

~~P
L
A~~

DIREZIONE DELL'ALBUM CORSO 133

Album

GIORNALE LETTERARIO
E DI BELLE ARTI

ANNO XVIII

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

The page features a central diamond-shaped frame filled with intricate floral and scrollwork patterns. At the top, two cherubs hold a banner with the text 'DIREZIONE DELL'ALBUM CORSO 133'. The corners of the frame contain illustrations of art tools: top-left shows crossed hammers and a pickaxe; top-right shows crossed brushes; bottom-left shows a lyre; bottom-right shows a palette and brushes. The main text is centered within the frame, with 'Album' in a large, stylized gothic font, and the other text in simpler, bold fonts.

175/52

560587
13.4 53

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DON PIO GRAZIOLI
PATRIZIO ROMANO
DUCA DI MAGLIANO

BARONE DI CASTEL PORZIANO, CAVALIERE GRAN CROCE DEGLI ORDINI
DI S. GREGORIO MAGNO E DI S. LODOVICO DEL MERITO,
CIAMBERLANO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA, MEMBRO TITOLARE
DEL COLLEGIO ARALDICO DI PARIGI, SOCIO DI MOLTE ILLUSTRI ACCADEMIE
EC. EC. EC.

MENGUCCI GIOVANNI

EGCELLENZA

Ammiratore da più anni delle pregevoli doti dell'animo, di che va adorna l'Eccellenza Vostra, attendeva io una opportunità per testimoniarle la mia sincerissima stima in queste pagine specialmente, che come pubblicazione romana a buon diritto a Lei s'intitolano e come patrizio dell'alma città e come fautore de'buoni studi, de'quali è eziandio preclaro ornamento.

Nè le addotte cose soltanto mi eccitarono ad offerirle il presente volume XVIII dell'Album, ma il desiderio di ricordare altresì il faustissimo maritaggio che unisce la Vostra famiglia a quella dei Della Rovere, che dette al Sommo Pontificato Sisto IV e Giulio II, da cui Roma e la Cristianità tutta ricevettero nuovo splendore.

Accolga quindi colla consueta sua benignità l'offerta che Le ne fo.
qual dimostrazione di quel sincero ossequio, col quale mi pregio di
essere

Di Vostra Eccellenza

Umò Devmò Obbmò Servo
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME DECIMOTTAVO

Abitazione musulmana * (1) pag. 121	Camilli avv. Stefano „ 48	Hanemann, statua in bronzo del sig. Steinhäuser * „ 36
Accarisi Alberto * „ 12	Carattere (un) de la Bruyere * „ 249	Harem di Hussein Pascià „ 143.150
Acquarolo o portatore d'acqua a Quito nell'America meridionale * „ 76	Carlo V * „ 169	Hollar Wenceslao * „ 316
Acque marziali nuove in Anzio „ 254	Casa del Segneri in Nettuno * „ 97	
Agosto „ 211	Casa di ricovero a Ferrara „ 342	
Allegri da Correggio (bozzo dell') * „ 14.	Casa ove morì Cristoforo Colombo in Siviglia * „ 369	Influenza della scienza sui prodotti dell'industria di tutte le nazioni alla grande esposizione di Londra „ 521
„ 17.50.56.46.50	Castello di Mareuil * „ 340	„ 554.585
Altare papale nella Basilica Lateranense * „ 129	Castrimonio Laziale „ 110	Inghirami p. Giovanni * „ 218.345
Ambra (l') „ 165	Catalogo delle opere di Francesco Marcolini „ 158	Intagliatori ed intarsiatori in legno eugubini „ 242
Amici Anton Maria „ 142	Chiesa di s. Lucia in Marino * „ 1	Intelligenza (l') poema in nona rima di Dino Compagni „ 274
Aneddoto storico intorno l'uso del vino in Persia „ 98	„ di s. Redegonda in Poitiers * „ 20	Invenzioni e scoperte italiane. Chimica „ 110
Aneddoto „ 223	„ cattedrale di s. Rufino * „ 49	Istituto delle scienze in Bologna * „ 164
Anneddoti intorno Napoleone Buona- parte „ 399.401	„ cattedrale di Saluzzo * „ 275	Istituto delle faccille eretto dalla marchesa Emilia Campana „ 271
Anfiteatro in Ravenna „ 175	„ Vescovile Ripana „ 405	
Angelo (l') della Resurrezione * „ 57	Clipeo degli Ussiti * „ 416	Lettera di mons. Stefano Rossi sopra alcuni monumenti di Gubbio „ 14.17
Angolo (l') del Focolare * „ 385	Cola-pesce „ 317	„ 30.56.46.50
Ariete * „ 188	Colonna Vittoria suo ritratto fatto da Michelangelo „ 6	Lettera del prof. Betti a Secodiano Campanari „ 77
Artieri celebri di Vitarbo „ 350.366.386	Colonna Alessandrina a Pietroburgo * „ 379	Lettera del marchese Campanari al cav. De Angelis sull'epigrafe del Muzzi „ 96
Armandi Federico „ 407.415	Compendio della Storia d'Italia „ 294.309	Lingua latina „ 174
Archeologia sacra (pesce) „ 220	„ 397	Longevità „ 172
Autografi documenti e corrispondenze della famiglia Ariosti di Ferrara „ 152.	Coltivazione della campagna romana „ 237	Luglio „ 182
„ 157	Condivi Ascanio * „ 363	
	Convento e chiesa di s. Agostino in Narni e loro pitture * „ 212.222	Madonna della Pace in s. Severino „ 147
Bai Tommaso da Crevalcore „ 247	Coro della chiesa di s. Pietro in Perugia * „ 241.292	Maffei Luca „ 243
Bagni russi nelle campagne „ 114	Corogna * „ 155	Mala (la) aria * „ 346
Balariceps * „ 217	Corsa di barberi in Roma * „ 9	Malpighi Marcello „ 54.58
Barberia „ 189.197	Costumi di Algeri * „ 165	Maogiare (del) pesce a mensa, e dell'ora di desinare „ 34
Bartolomei Enrico suo quadro di S. Messalina „ 307	Criptomoli (la) partenopèa o catacombe di Napoli „ 151	Marie (le) al Sepolcro, pittura di Giovanni Cabella „ 412
Bartolomeo di Giovanni da Corneto „ 79	Curioso sbagliu dell'interpretazione delle parole „ 21	Medicina e suo progresso, cenno storico critico „ 102
Base puteolana * „ 377	Deposizione (la) dalla Croce, altorilievo del commendatore de Fabris * „ 209	Messa, la prima cattolica in America * „ 145
Bassi Giambattista suo studio di pittura „ 315	„ 279.282	Monte Albano, ed una scoperta interessantissima „ 199
Battesimo di una giovinetta etiope „ 391	Dicembre „ 415	Monumento di Giuseppe Colucci „ 3.11
„ 406	Dichiarazione di due luoghi della storia naturale di Plinio „ 370	Monumento a Federico Secondo * „ 157
Beatificazione del Ven. Pietro Claver della Compagnia di Gesù * „ 265	Diporto alla rupe Tarpea „ 35	Musica cinese ed indiana „ 186
Bellini Lorenzo „ 54.58	Donati cav. Giovanni „ 284	
Bembo alla Farnesina pittura del cav. Morani „ 119.126	Douvres * „ 185	Nave Ospedale * „ 405
Beni conte Annibale * „ 388	Echenique, generale * „ 372	Novembre „ 534
Bevanda dell'immortalità „ 210	Eclisse solare „ 192	Nucci Allegretto, sua pittura in s. Maria del Glorioso presso S. Severino „ 250
Bibliografia sulla ristampa delle opere di s. Tommaso „ 311	Elemosiniere (l') di Villa nuova „ 189	Nunziatione (la) di Maria, scultura in terra cotta di Luca della Robbia * „ 409
Bizzarrie del Punch * „ 401	Epigrafi „ 264	
Bodoni Giambattista * „ 171	Erri Gio. Francesco „ 256.265	Omaggio alla memoria della Regina dei Belgi * „ 281
Bonafede Appiano „ 70	Esempio (l') de'soami uomini „ 286	Omiopatia „ 77
Bucci cav. prof. Francesco „ 357	Fanny, ossia mezz'ora in un'antichera * „ 41	Oratore sacro „ 107
<i>Bibliografia</i>	Fenomeno maraviglioso „ 112	Organo di s. Dionigi in Parigi * „ 195
- Istruzione epistolare del prof. Rambelli „ 75	Fonderia di Monaco „ 174	Orloff Pimeno, pittura rappresentante una scena del mese di ottobre in Roma „ 275
- Sopra alcuni scritti del P. Francesco Lombardi minore conventuale „ 75	Foro (il) Appio * „ 161	Orto botanico in Calcutta „ 240
- Sul poema latino il s. Francesco del P. Francesco Mauri minorita, „ 125	Fraicolini canonico Raffaele „ 40.43	Ospedale di Londra „ 225
- Versi del prof. Vincenzo Valorani, „ 181	Funone * „ 289	Ottobre „ 285
- Opuscoli politici del prof. Francesco Orioli „ 352.360	Gabinetto di Napoleone „ 158	Palatino Giambattista * „ 554
	Galvanismo (il) „ 270	Palazzo di Tiberio a Capri *** „ 62.65.89
Cabonargi Luigi „ 367	Geminiano (s.) in gloria, quadro di Cesare Cugini * „ 68	„ di Cristallo * „ 75
Cacciatore Nicolò „ 154	Gennaio „ 415	„ Sebastiani a Parigi „ 345
California * „ 71	Gerarchia della S. Sede „ 141	
	Ginevri Alessandro * „ 116	
(1) I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.	Goroni Rosa * „ 352	
	Gubbio, monumento di * „ 46.50	

Parmigianino *	„ 195
Paxton architetto del palazzo di cristallo *	„ 356
Pedeliprando	„ 239
Pensieri sull'ordine militare	„ 87.103
Pesca dei Polipi, dipinto del Catalani	„ 53
Pescatore (il) di spiaggia *	„ 395
Pesce (reminiscenza storica)	„ 239
Piazza del sopramuro in Perugia *	„ 277
Pittagora	„ 53
Pitture a fresco nel palazzo del comune di Narni *	„ 84
„ recentemente scoperte nella Pieve di Ginstreto nel Pesarese	„ 519.526
Podesti prof. Francesco suo dipinto, rappresentante santo Stefano *	„ 92
Ponte dell'Abbadia *	„ 115
„ sull'Elvo nelle alpi biellesi	„ 27
Porta Leonina in Spoleto *	„ 329
Posta del circondario e della città di Londra *	„ 156
Pristavi	„ 240
Promontorio circèo *	„ 337
Pregliera del mattino	„ 155
„ della sera	„ 156
„ del mezzo giorno	„ 191
<i>Poesie varie.</i>	
Raffaèl Sanzio	„ 5
Al cav. Kuillen, sonetto	„ 6
A Caterina Hayes, anacreontica	„ 10
Ad Antonietta principessa Castelbarco Litta, sonetti	„ 22
Rime di Michelangelo Buonaroti *	„ 45
Sopra un quadro di Annibale Carracci, sonetto	„ 59
La corsa navale dell'Eneide libro V volta in ottava rima dal conte Giambattista Spina	„ 62 72
A Pietro Tenerani celebre scultore, sonetto	„ 67
All'avv. Ranieri Lamporecchi, sonetto	„ 67
Per felicissimo parto di S. E. D. Teresa Torlonia duchessa di Poli nata principessa Chigi, ode	„ 69
A monsig. Pio Biglii vescovo di Listri e Vicario Apostolico di Sua Santità in Subiaco, sonetto	„ 74
Al P. M. Galliani sacro oratore, sonetto	„ 76
Il Venerdì santo, ode	„ 94
Al p. Filippo Cascia, sonetto	„ 98
Il Giannicolo santificato, inno	„ 109
Parabola di Nostro Signore, sonetto,	„ 110
A s. Anna, sonetto	„ 112

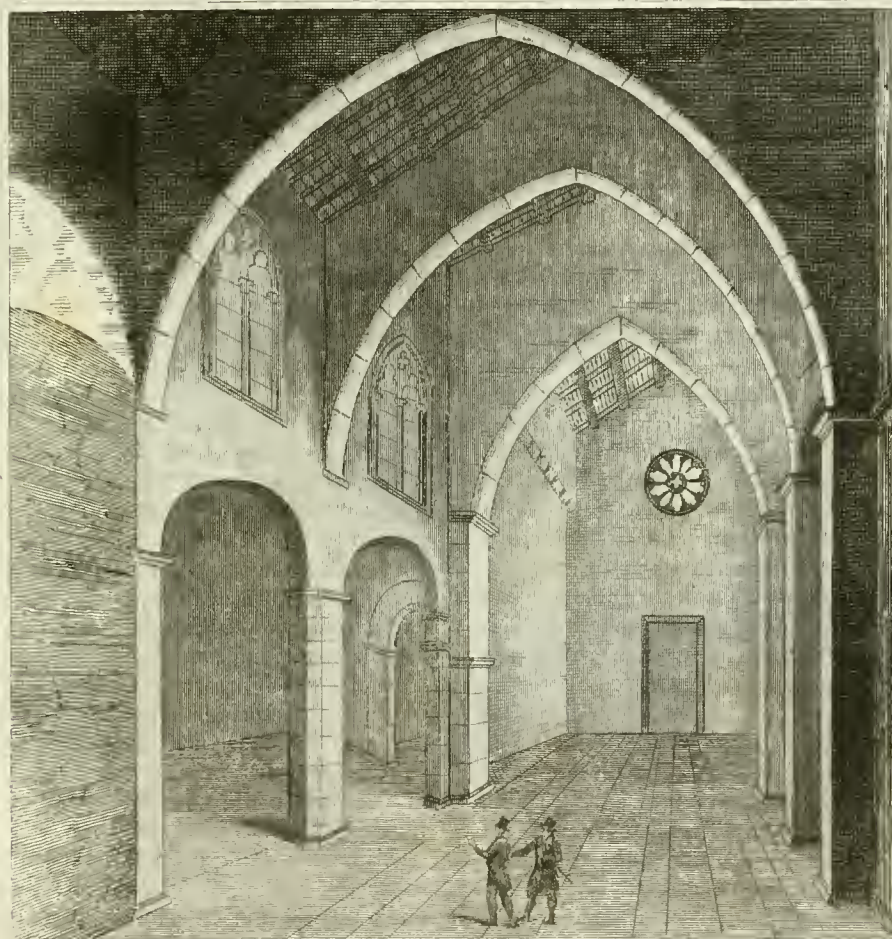
Allo scultore cav. Wolff	„ 134
Dante - Petrarca - sonetti	„ 141
Il Cristo Redentore glorificato nella sua religione per l'eroismo dei martiri e pei trionfi di Costantino Poema di Antonio Mezzanotte	„ 145
Boccaccio	„ 147
Sull'augustissima Triade, sonetto	„ 172
Michelangelo Buonaroti, Giovanni della Casa	„ 173
All'abate Giambattista Marcucci	„ 176
La natività di Maria santissima	„ 176
Il martirio di s. Stefano, ode	„ 181
Bojardo - Vittoria Colonna	„ 183
Bernardo Tasso - Torquato Tasso	„ 187
Alla luna, canto	„ 212
Ad eccellentissimi professori di arte salutare fregiati in Rieti della Croce d'Isabella la Cattolica	„ 236
Delirio e triste realtà di una madre,	„ 248
L'Autunno, ode	„ 253
Per monacazione, salmo	„ 258
Ave Maria, sonetto	„ 264
In lode di Cento sul Ferrarese, sonetto	„ 272
A Maria Vergine, quartine	„ 278
Al cav. Ferrucci, sonetto	„ 286
Al prof. Ghinassi, sonetto	„ 286
Il matrimonio d'autunno, anacronistica	„ 291
Ariosto	„ 312
Pel giorno dei morti, ode	„ 327
Sannazaro	„ 328
Giacobbe nell'atto di congedar Beniamino	„ 333
Per mascherate di alcuni nobili ferraresi, poesie di Vincenzo Monti	„ 341
Per la festa dell'immacolata Concezione	„ 345
Al conte Odoardo Squarzonei	„ 344.352
Non v'è più amicizia	„ 379
La processione nella festa de'ss. mm. in Toscanella	„ 368
I guanti	„ 382
La Capinera	„ 386
Tasso	„ 392
Il traffico de'negri	„ 406
Ai canonici della Cattedrale di Toscanella, sonetti	„ 414
Ricci cav. Angelo Maria e suo monumento *	„ 235
Rocco (s.) del Zampieri *	„ 123
Rodi, sua conquista	„ 259.269
Rossi Vincenzo, sua pittura rappre-	

sentante Cristo caduto per la seconda volta sotto il peso della Croce *	„ 561
Santa Crux generale Andrea *	„ 596
Santo (un) dell'ordine Francescano venerato in Monte Milone	„ 381
Scena col costume del MD	„ 118
Scultura straordinaria	„ 95
Scuola d'Atene *	„ 268
Sellaria di Tiberio in Capri **	„ 59.62.65
Senso e moto delle piante	„ 185
Sepolcro di M. Vergilio Eurisace	„ 118
Serramoglia Giuseppe Maria	„ 327
Settembre	„ 252
Sierra nevada *	„ 257
Silvagni cav. Giovanni, suo quadro rappresentante s. Giacomo Maggiore	„ 535
Silvagni Luigi	„ 592
Simonetti principe D. Raniero	„ 375
Stefano (s.) dipinto dal prof. Podesti	„ 92
Storia monumentale bolognese	„ 163
Storia d'Italia	„ 294.309.397
Storione (lo) *	„ 100
Stretto di Messina *	„ 305
<i>Teatro Eugubino *</i>	
Temperanza, dipinto di Giulio Romano *	„ 25
Tempio di Ercole sulla Via Appia	„ 303
Terremoto delle Calabrie	„ 287
Testuggine, o Tartaruga *	„ 411
Thompson	„ 23.29
Tignola	„ 149
Toricelli Evangelista *	„ 177
Torre dei Venti ad Atene *	„ 220
Toscanella, veduta dell'antico Rivellino di *	„ 105.122
Trachee delle piante	„ 187
<i>Uve e sua malattia accennata da Giovenale</i>	
	„ 309
Valanghe *	„ 297
Varietà	„ 47.96
„ Dialogo	„ 296
Vaso in bronzo del De Rossi *	„ 313
Veduta della via mala nei Grigioni *	„ 179
Vetro e sua storia	„ 127.135
Via nuova a s. Francisco *	„ 81
„ Appia *	„ 225.285.305.359.362
Viaggio di Napoleone in Fiandra ed in Olanda	„ 374
Vita di s. Giovenale *	„ 299
Vitruvio *	„ 108
Vulcani d'aria *	„ 245



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←



IL GOTICO TEMPIO DI S. LUCIA DI MARINO.

Non rifuggendo da' nostri inconcussi principii che Marino di tal nome appellato venisse dalla prossima Villa di *C. Mario*, detta *Villa Mariana*, attigua all'altra di *L. Murena* (opinamento invero non improbabile, ma congruente viemmeglio che non qualunque altra idea) ritener devesi altresì aver avuto origine

dopo il totale decadimento del Castrimonio, che ricordasi nelle lapidi ancor fiorente nell'impero di Adriano, poichè sopra le di lui rovine si dimostrò essersi edificato una parte di Marino, siccome l'altra o^{ve} fu già pria il Ferentino.

|| Che se anzi ci piegassimo all'opinione d'^{l'}analiti-

co Nibby che suppone derivarsi il nome di Marino dalla denominazione che avea nel secolo X ed XI di *Moreni* tutta la falda settentrionale del monte fra la via Appia e la latina, appoggiandosi alle carte de' bassi tempi, riportate dagli Annalisti Camaldolesi, e da altre lettesi negli Archivi privati, saremmo costretti concludere che Marino sortisse i suoi natali non prima dell'XI secolo. Ma si lasci pur da banda questo ingegnoso pensiero del Nibby, che si volle singolarizzare contro le anteriori, ma più assennate opinioni sull'oggetto in discorso.

Che veramente possa con maggior precisione asserirsi dell'epoca in cui Marino incominciasse ad essere edificato, ed assumesse tal nome, può dipendere, convien dirlo con ingenuità, dalle preziose notizie degli archivii che corrose dalle tignuole, e consunte dal tempo, non venner fin qui svolte e scosse dalla polvere per rintracciare negli autentici scritti le vetuste memorie, e finalmente da iscrizioni che potranno scoprirsi nelle future osservazioni. Sembrami non pertanto doversi ereder Marino non si recente quanto il suppose il Nibby, imperciocchè avendo posseduto del tempo in feudo i Conti Tuscolani, e fattane poi donazione il 1090 ai Frangipane, senza inganno ritenersi si debbe essersi edificato Marino secoli innanzi al 1090, perchè come Feudo l'avesse potuto dominare i Conti Tuscolani, onde opino già si dicesse Marino al cedere delle persecuzioni della Chiesa e spento il paganesimo, poichè come stranissimo sarebbe lo immaginarsi che nelle dette epoche il Colle dell'antico Ferentino, e Castrimonio ancor restasse nell'abbandono, mentre le Città più recenti di questi dintorni succedute eran già alle più anticamente distrutte, così priva di fondamento verrebbe ad essere la supposizione, che Marino più remotamente eziandio dell'epoca indicata fosse già in essere, se pria col progresso del tempo non si acquistino nuovi lumi per lo che il riscoprimto recente delle catacombe nell'attiguo Frascati potrà esser forse di giovamento, e di luce.

Essendosi poi Marino per fatto del Cardinal Gio: Orsini, che ne era divenuto padrone, come esecutore testamentario di Gio: Frangipane, venduto nel 1257 al cardinal Matteo Rosso, onde poi posseduto venne per il lasso di 200 anni dalla casa Orsini, talchè come scrisse il Muratori, Rinaldo Orsini nel 1265 vi si difese contro Enrico Senatore di Roma, resta dimostrato, che in quell'epoca contasse Marino numerosa popolazione, e fosse ben munito, diversamente l'Orsini non sarebbesi quivi rifugiato, onde servirsene in sì imponente occasione a propria difesa contro del poderoso inimico.

Infatti fin dal XII secolo in Marino esisteva il tempio di s. Lucia comprimaria Parrocchia della città, decorosamente adornata, e segnatamente della Confessione di marmo bianco all'altar maggiore di stile gotico intersiata di preziosi mosaici, e sostenuta da quattro colonne a torciglione ed altre picciole colonnette: intorno del cornicione della medesima similmente mosaicata, siccome riferiscono persone che al-

cune ne conservarono e da qualche frammento, che ancor esiste nel tempio istesso.

Si bel monumento fu operato nel 1150 circa del famoso mosaicista Lorenzo, padre di Giacomo Cittadini romani, de' quali nelle vicinanze della Capitale se ne ammirano in più luoghi, e quello del Duomo di Civita Castellana ne porta il vanto a fronte di altri anche per la loro conservazione, ove leggesi nell'epigrafe del 1210 *Doctissimi Viri*.

Nel pontificato di Martino V. Marino divenne feudo di Colonna ed allor fu ampliata la sudivisa Chiesa (1) parrocchiale di s. Lucia e ridotta a stil gotico, ed a foggia di Basilica, di che di presente sen veggono le nude pareti come dalla sopra apposta incisione può comprendersi per quanto è possibile, essendosi diviso il tempio in più parti. E che tale ingrandimento avvenisse a cura dell'eccellentissimo principe Colonna, lo danno a divedere le finestre di forma gotica con la colonna nel mezzo a foggia che miransi tuttor anche in Genazzano nelle abitazioni unicamente di pertinenza del Principe.

Nè vaglia il replicarmi che quella chiesa essendo gotica esser debbe al tempo de'Goti edificata, ragione su cui opino, appoggiato venisse si vano pensiero da alcuni che ignorar doveano come si dicau gotiche si fatte maniere di architettura. Il Maffei dimostra che si appellan gotiche, perchè di quello stile, ma che non possan credersi opere de'Goti.

Il Muratori apologista de'Goti per le insorte questioni circa i difetti dell'Architettura così ragiona.

» Vediamo caratteri delle stampe assai grossolane:
» li chiamiamo gotici: miriamo Basiliche di rozza e
» sproporzionata architettura: gridiam tosto che è fatta
» tura gotica. Tutte vane immaginazioni » (2), e perciò quello che appartiene a caratteri che si chiaman gotici non potrà negarsi, che essi sian molto inferiori, che a tempo de'Goti e per questo posteriori eziandio. I Goti insomma avean idee di magnificenza, ma non di tanto gusto, perchè a lor tempi le arti eran già in qualche decadenza, sicchè dei difetti non se ne debbono incolpare i Goti, dice Maffei, ma per aver sempre più degenerato dal X al XVI secolo, epoca in cui si è continuato ad usare l'architettura di gotico stile.

L'ampiezza di questo tempio era tale, che rendesi capace a contenere circa 1300 Fedeli, e poichè in que'tempi eranvi in paese due chiese parrocchiali può inferirsi che per lo meno allor già vantasse Marino una popolazione di circa 4000 abitanti.

Fu certo vituperevole vandalismo che nel secolo XVII venisse il sumentovato tempio abbandonato non solo, ma spogliato, e disfatto.

Il depravato gusto di quell'età lacrimevole tendente alla distruzione dei monumenti dell'antichità ed al barocchismo fu causa del suo annientamento.

(1) Lavorarono anche in s. Maria di Fallari, ed altrove.

(2) *Disertazioni sopra le Antichità ital. Tom. I. diss. XXIII. XXIV.*

Era questo tempio alla gotica con sette archi di un'elevazione sorprendente, di una leggerezza la più ardita ed ammirevole, basati sovra pilastri di peperino con semplicità lavorati a scalpello, secchi si giusta lo stile, ma tuttora della più ferma stabilità prodotta dall'equilibrata gravezza dei sovrapposti archi di sesto acuto, che tutta piomba a centro sovra gli stessi pilastri, lo che non si sarebbe avverato con le arcate di pieno centro.

Adocchiandosi la semplicità dello stile si ammira ad un tempo la maestà propria del Tempio di Dio, e la solidità di quella fabbrica che quantunque malconcia, ci assicura di poter reggere per altre raddoppiate stagioni.

Quantunque avesse il tempio forma di Basilica, pure alla sinistra della porta d'ingresso era mancante della terza navata, da quel lato confinandovi la via pubblica.

Più altari miravansi nelle laterali pareti di questa Chiesa, oltre il maggiore, ben arricchiti di preziosissimi marmi, e di soprafino lavoro, che di presente in gran parte servono per ornamento alla maestosa Collegiata, la quale nello seaduto secolo dall'eccezionissima casa Colonna edificar si fece dai fondamenti nel più bel punto della Città; ma di questa a me non incombe favellare, come articolo di spettanza all'istoria e a quegli avvenimenti de' secoli più vicini, la quale però andrà a scriversi da alcuna di quelle auree penne che in Marino a dovezia contansi a nostri di.

(Continua). *G. Ranghiasei Brancaleoni.*

RAFAEL SANZIO

Johannes Santi, der ihn fromm erzogen,
Führt ihn zu Perugino in die Lehre;
Er macht dem Meister, sich, der Schule Ehre
Und alle sind dem *Lieblichen* * gewogen.

Nach Florenz ist als Meister er gezogen.
Papst Julius ruft ihn, der furchtbar hehre,
Damit er seinen Herrscherglanz vermehre,
Nach Rom, wohin sein Ruf vorangeslogen.

Hier schafft und bildet er zwölf kurze Jahre,
Dann sprach sein Todesengel trauernd, » Amen. »
Entseelt lag er, im Lorbeer, auf der Bahre.

Von allen er der Grösste die da kamen,
Sieht man an ihm, wie Gott sich offenbare;
Drum preiset Rafael in *Seinem Namen*.

Rom.

Franz Kühlen.

* Il grazioso Raffaello;
Giorgio Vasari

RAFFAELE SANZIO

SONETTO

Versione dal Tedesco di Francesco Kühlen.

Santi, che lo educò devoto e pio,
Al Perugin, discepolo lo adduce,
Vanto di tanta scuola, e tanto Duce,
Sue grazie oggetto fur d'ogni desio.

Già Maestro, in Fiorenza lo vegg'io:
Già il terribile Giulio lo conduce
A Roma, ove il precorre immensa luce
Di fama. Ah! qui rifiuse, e qui morio.

Inesorata de' dolci anni il fiore
Troncò la Parca; e il Lauro disfrondato
Fu sparso al suol, primo dell'Arte amore.

Raffael giaeque corpo esanimato;
Ma, qual d'un Dio, il gran Nome, in suo splendore,
Volò per tutti i secoli onorato.

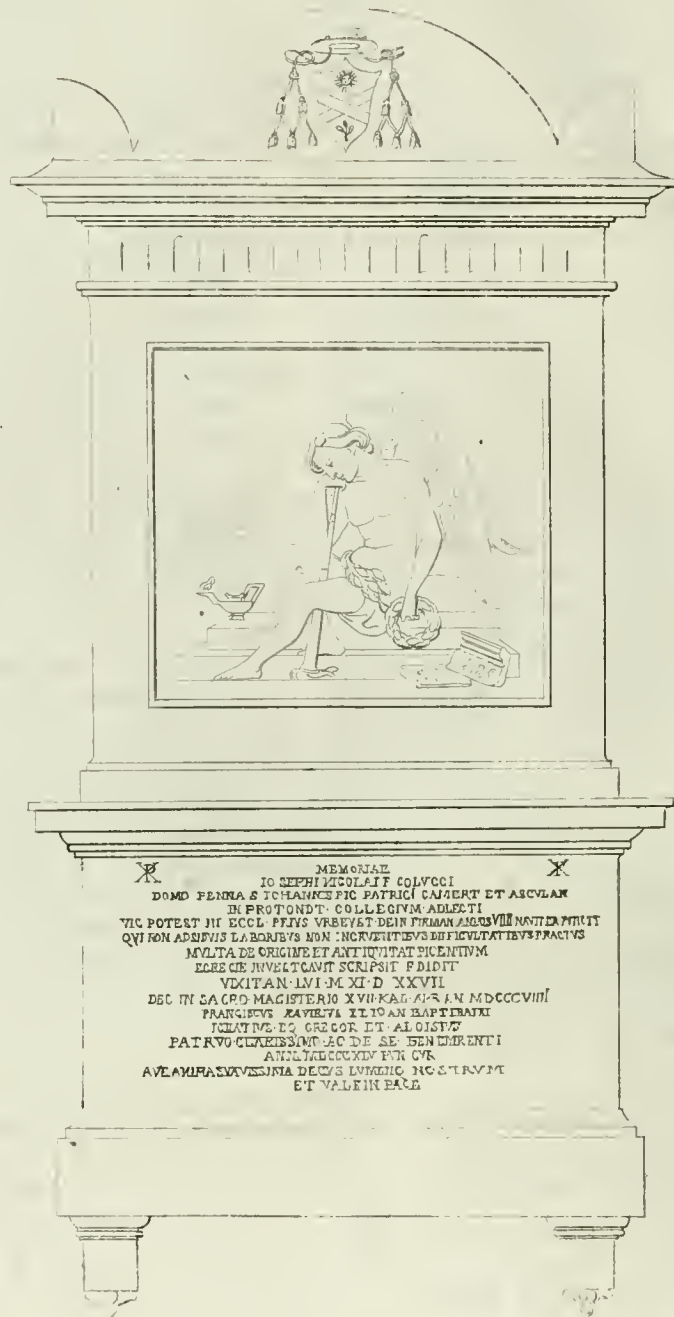
NEL TEMPIO METROPOLITANO DI FERMO.
MONUMENTO DI GIUSEPPE COLUCCI

Molte e belle lodi sono invero da riferire ai nobili signori Colucci, i quali mal soffrendo che più a lungo inonorate e quasi in obbligo si giacessero le ossa e le ceneri dell'illustre loro fratello e zio monsignor Giuseppe Colucci, divisarono innalzargli un cenotafio nel tempio metropolitano di Fermo. E dico il vero che gli ottimi congiunti di cotant'uomo non potevano in luogo più convenevole e acconcio collocarle: si perchè ebb'egli sepoltura in quel tempio, e si perchè i pubblici onori resi a grandi parlano potentemente al cuore, in ispecial modo de' giovani, e fruttificano saluberrimi consigli ed esempli, e in processo di tempo opere egregie e magnanime. E s'egli è vero che non si deve erigere monumento se non a colui, che se lo ha prima eretto da se stesso colle sue opere, certa cosa è che Giuseppe Colucci per le molte virtù di che fu adorno, n'è grandemente meritevole e degno.

Trasse egli i natali a Penna San Giovanni, diocesi di Fermo, e provincia di Macerata, il 9 marzo del 1752 da Nicolantonio e da Palma Martini (1). Compiti gli studi delle amene lettere, della filosofia e della giurisprudenza, fu laureato in quest'ultima nella università fernana, ove poscia venne eletto ad insegnare la scienza del diritto dalla cattedra. Ma egli

(1) *Brevi cenni faremo noi sulla vita del Colucci, riferendoci a ciò che più distesamente ne scrisse l'avvocato Raffaele de Minicis nella Collezione delle Biografie e Ritratti degli Uomini Illustri dello Stato Pontificio, pubblicata dal conte Antonio Hercolani in Forlì nell'anno 1840.*

allo studio degli antichi monumenti era maggiormente inclinato e disposto; al che contribuì il diletto che egli prendeva nel visitare gli avanzi della colonia Faleria, e la questione che nell'anno 1776, e ne' susseguenti si agitava intorno alla esistenza di una sognata città, che alcuni eruditi pretesero appellare Tignio, fondandosi eglino sulla non retta interpretazione di un luogo di Cesare, ne' commentari delle guerre civili, e sopra altro luogo di Cicerone in una epistola ad Attico, come pure in alcune parole di Balbo mensore. In que' primi anni de' suoi studi delle antichità, il Colucci fu indotto a manifestare il suo avviso che i ruderi, i quali si scorgevano nel territorio della moderna Falerone, a Tigno anzichè a Faleria si appartenessero. Fatto si però egli a considerare più maturamente il senso e il valore di que' solenni scrittori, e uditone il parere di alcuni dotti, cangiò di opinione, e dimostrò mercè di uno scritto eruditissimo, letto nell'accademia degli Erantanti di Fermo, come quegli avanzi si riferissero ominamente a Faleria, e non a Tignio, come innanzi aveva divisato (1). E



(1) Questa dissertazione fu pubblicata colle stampe dei Lazzarini in Fermo 1777, e il Colucci la intitolò ai Signori di Falerone; nell'anno susseguente diede alle stampe un'appendice alla medesima pei tipi Pannelli di Macerata. Il ch. marchese Filippo Raffaelli di Cingoli, benemerito cultore e ricercatore delle picene antichità, nella Raccolta di Lettere inedite d' Illustri Italiani del XVIII secolo da lui pubblicata pe'tipi Ercolani in Sanseve-

non si arrestò egli in tal lavoro; ma si accese sempre più di desiderio e vaghezza di continuare in questi nobili studi: il perchè nel 1779 stampò un Ragionamento su Cupra marittima; nel 1780 si fece ad illustrare eruditamente la colonia Treiense; nel 1781 pubblicò una Dissertazione intorno ai primi abitatori del Piceno; nel 1783 altro ragionamento sul Castello Navale degli antichi Fermiani, e le Osservazioni critiche con lettere apologetiche in confutazione di un suo contraddittore; e finalmente nel 1790 un elogio di Aurelio Guarnieri Ottoni (2).

Per siffatte pubblicazioni avendone egli riportati assai encomi dai dotti di quel tempo (fra quali è da ricordare a cagione di onore Annibale Olivieri di Pesaro, Francesco Maria Raffaelli di Cingoli, il Tiraboschi, il Garampi, il Lazzarini) raccolse con eguale operosità e criterio molte e importanti notizie riguardanti il Piceno, dalle quali trasse il pensiero che questa regione, che sin dai tempi di Strabone (3), e di Plinio (4) non cedeva al rimanente dell'Italia nei pregi della fecondità e dell'abbondanza, e i cui popoli fra i più

rino 1846, inserì varie lettere inedite del Colucci indiritte al suo avo Francesco Maria Raffaelli, fra le quali una del 13 aprile 1777, in cui trattasi questo argomento.

(2) Questo elogio del conte Aurelio Guarnieri Ottoni di Osimo fu stampato in Fermo nel 1790 tipografia di Pallade, e poscia fu inserito nel Tomo VIII delle antichità Picene pag. XCVII e seg.

(3) Lib. V pag. 166. (4) III. 13.

vetusti e possenti sono da annoverare, fosse ben degna di una storia sì degli antichi tempi, che del medio evo; tanto più che infelicemente ne mancava. E nel vero, caldo egli d'amore per questa provincia picena, in cui ebbe i natali, di accurata opera a sì grandioso lavoro; non solo raccogliendo tutto che riguardar ne potesse la storia sì antica che del medio ed infimo evo, ma scrivendo altresì memorie storiche di molte città e luoghi per renderla vieppiù onorata ed illustre.

Nè cercò egli fra le tenebre dell'antichità favolosa, o fra le incertezze delle prime tradizioni storiche le origini ed i principii delle città e de' luoghi del Piceno, ma si propose di rendere omaggio alla sola e schietta verità o alle più fondate congetture, pubblicando gli scritti o da lui stesso o da altri eruditi uomini dettati, affinché il tempo non li distruggesse, o ponesse in obbligo. E poichè la storia picena va ricca di gloriose e importanti memorie che si collegano con quella di tutta Italia, così, affinché il suo arduo e lungo lavoro corrispondesse al nobilissimo fine, che egli si aveva proposto, il Colucci fece tesoro di tutti i documenti storici che al Piceno si appartenevano; descrisse la magnificenza dei templi, delle terme, dei teatri, degli anfiteatri, degli archi, de' campidogli, delle vie, delle statue, ed illustrò lapidi, interpretò diplomi, ben conoscendo egli quanto importasse il conservare almen con gli scritti la ricordanza d'ogni fatta di vetusti monumenti, che fatalmente per la incuria e l'ignavia de' nostri maggiori s'andavano la più parte disperdendo ed annullando. Egli pensava altresì che a riempire le lacune della storia soccorre lo studio dei monumenti non solo architettonici, figurati e letterati, ma delle pergamene, e dei libri e delle memorie antiche, senza le quali non può sorgere il gran monumento di una compiuta storia italiana: e che ove gli studi degli archeologi non ad inani ricerche sieno rivolti, ma a sode e ben fondate investigazioni, condur possono a sì felici risultamenti da spargere nuovo splendore su qualunque ramo della storia morale, intellettuale e politica di un popolo.

Queste considerazioni in sua mente rivolgeva Giuseppe Colucci, quando confortato dal suo amore verso la picena provincia, le di lei antichità prese ad illustrare; e non perdonò a studio, non a fatica per correggere gli antichi errori e rifintare le antiche favole. Ei non trattò l'archeologia come ne' tempi trascorsi si trattava; onde poca ed incerta luce spargeva negli annali del mondo; ma sì bene con gravi e persuasive raziocini, con nuovi scoprimenti, la ritrasse dall'obbrobrio di tanti secoli; perciocchè per mezzo de' suoi nobili scritti sparse grandissima luce sulle età vetuste; e facendo servire i monumenti alla illustrazione della storia, rese all'archeologia quell'onore, di cui per la utilità del suo scopo è veramente degnissima. Imperocchè pietoso è al certo l'ufficio di quella scienza, che (per riferire le parole di un egregio scrittore) « avvicina fra loro le generazioni passate e le viventi, rivela le civiltà le usanze le passioni de' popoli spenti, che dissotterra i nomi e le

» glorie degli antichi grandi uomini, e piange sui » loro sepolcri ». Onde a buona ragione, allorquando nel 1844 fu convocata in Milano la sesta Riunione degli Scienziati Italiani, questi considerarono, come l'archeologia, che viene collocata anch'essa fra le scienze positive, e che ha principal parte nell'antica geografia, non avesse ancora ottenuto un posto distinto ne' scientifici congressi: il perchè si manifestò il voto che nei venturi si trattasse di essa, unitamente alla geografia, siccome le altre scienze tutte: al che non fu chi dissentisse, e però fin da quel tempo fu riguardata qual subbietto delle materie, che da quelle famose riunioni si discutevano.

Grande servizio pertanto ha reso il Colucci alla storia generale, ed a quella in ispecie della nostra Provincia colla sua opera « *Delle Antichità Picene* » comprese in XXXI Tomi in foglio (oltre un grosso volume contenente la Raccolta delle tavole dei monumenti); in cui si recarono le storie di più che cento-venti fra città, terre, castella e borghi della provincia, parte dal Colucci dettate, e parte d'altrui; ma anche queste per lo più da lui illustrate di opportune prefazioni, note ed appendici (1). Primamente trattò egli, con la più recondita erudizione e con molta efficacia di ragioni, dei primi abitatori del Piceno, dell'origine di essi, de' vari confini, e diversi popoli che lo abitavano, de' vari nomi dati al Piceno, delle metropoli, delle confederazioni, delle guerre fra i piceni e i romani, delle origini delle loro città, delle colonie, de' municipi e de' magistrati.

Ebbe egli contraddittori; ma chi non li ha? Però, o erano essi mordaci per satire, ed egli li dispreggiava, o erano assennati ed urbani; ed allora se ne pregiava, ben persuaso che per le aggiustate e temperate disputazioni il vero dal falso si discerne e meglio si distingue. E innanzi tutto fu censurato perchè sostenesse che i popoli primitivi di questa provincia fossero i siculi, che, venendo per mare e dalla Grecia, positivamente si fermassero da prima in queste spiagge, e quindi passassero ad abitare nel Lazio non solo dopo l'arrivo de' pelasgi, ma anche avanti (2), e che questa prima immigrazione fosse in una età, che non è dato di poter determinare con certezza (3).

Noi veramente non intendiamo farci giudici dell'ardua questione tanto agitata nel passato secolo e nel presente, quali fossero i primi popoli abitatori d'Italia, poichè non sarebbe questo nè il luogo, nè

(1) *Il Tomo I. col titolo « Delle Antichità Picene dell'Abate Giuseppe Colucci » fu pubblicato nell'anno 1786 in Fermo dai torchi dell'autore per Giuseppe Agostino Paccaroni, e dedicato alla Santità di papa Pio VI. Il XXXI, e l'ultimo tomo uscì in luce nel 1797; esso è il XVI delle antichità del medio e dell'infimo evo.*

(2) *Giornale Arcadico vol. XXXVI, tom. XII dicembre 1821.*

(3) *Dissertazione Dei primi abitatori del Piceno. Fermo 1781, stamp. Paccasassi; fu poi riprolotta nel tomo I delle Antichità Picene.*

il tempo di tenerne maturo proposito. Faremo soltanto osservare che i siculi furono certamente i fondatori di Ancona e di altre città picene; essendochè i più antichi scrittori stabiliscono questo vero; ma vuolsi fare una distinzione. I siculi indigeni, originarii, primitivi d'Italia, e quivi stabiliti prima che vi giungessero colonie di stranieri, e specialmente dei greci, furono combattuti dagli enòtri e dagli opici, e dovettero traggitare per lo stretto che separa l'Italia dalla grande isola vicina, dove stanziati erano i sicani; e, vinti questi, se ne fecero signori, mutando il nome di Sicania con quello di Sicilia: i siculi però più moderni son quelli che alla crudeltà di Dionisio tiranno di Siracusa si sottrassero. Il Peruzzi, mentre sostiene che i siculi fossero veramente fondatori di Ancona, non li ritiene però pei siracusani, ma si per gl'italici antichissimi (1); ed in ciò non dissente dal Colucci, che riguardo al tempo, non potendosi dubitare che siculi eran sempre coloro che pei primi abitarono il Piceno. E qui mette bene il discorrere alquanto parole intorno ad una lapida rinvenuta nell'anno 1848 in Acquaviva nel Piceno, e da noi pubblicata negli Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica (2). Si fatta importantissima iscrizione, che ha ciascun verso distinto da linee visibilissime, e scritta a $\beta\omega\sigma\tau\rho\sigma\varphi\eta\delta\acute{\omicron}\nu$, contenendo tracce manifeste di greco antico, non fa dubitare dell'alta sua antichità, e ci conferma nell'avviso che il Piceno fu dominato dai siculi, e da' pelasgi a' tempi antichissimi. Abbiamo creduto manifestare, qualunque egli sia, l'avviso nostro intorno a ciò, non coll'intendimento di sostenere come vera la opinione del Colucci, nè di confutare i suoi avversari, ma soltanto per dimostrare, che con assai fondamento tenne egli, esser stati i siculi, che fuggivano dalle crudeltà di Dionigi, i primi abitatori del Piceno, almeno per ciò che spetta a quella epoca in cui i piceni lasciarono alcuna scritta ne' loro bronzi, marni ec., senza escluder poi l'altra sentenza che alcune parti del Piceno fossero dominate dagli umbri un tempo, dai tirreni e dai sabini. Onde ben conoscendo il Colucci che si trattava di un argomento al tutto congetturale, non fu alieno di sottoporre il suo parere ad uomini dottissimi, i quali però per quanto si sieno travagliati ne' passati secoli e nel presente a definire tale questione, non venne per anco risolta, stante il buio in che siamo sulle primitive italiane antichità (3).

(Continua.)

Avv. Gaetano De Minicis.

(1) *Dissertazioni Anconitane del Canonico Peruzzi*, vol. I. Bologna, 1818, Nobili.

(2) Vol. VI della Serie Nuova, XXI di tutta la Serie pag. 411 con Tav. d'agg. Questa iscrizione ci fu comunicata dal chh. canonico Mascaretti e marchese Bruti Liberati di Ripatronsone benemeriti cultori delle patrie e provinciali antichità.

(3) Vari scrittori nel passato secolo e nel presente si occuparono a rintracciare quali fossero i primitivi popoli italiani, e delle varie sue regioni o provincie; ma essi furono per la più parte fra loro discordi. Noi non

AL CHIARISSIMO CAVALIERE KÜHLEN

SONETTO

Al tuo pensiero generoso e pio
Che il divo Sanzio a celebrar t'adduce
Esulto, amico, e ti proclamo Duce
Delle bell'arti al nobil tuo desio.

E nell'ausia del cuore in te vegg'io
(D'un cor che spesso a Roma or mi conduce)
L'ardor d'accrescer vita all'arte e luce,
Che in altrui per follia forse morio.

Ond'è che frutto or non succede a fiore,
E il bel Lauro riman passo e sfrondato
Ch'era d'Italia un dì vanto ed amore.

Ma vive ancor, sebbene esanimato,
E il tuo canto che avviva il suo splendore
Più caro a me ti rende e più onorato.

Cesare di Castelbarco.

AL CH. SIG. PROF. CAV. SALVATORE BETTI

*Segretario della insigne e pontificia
Accademia romana di S. Luca.*

Ch. sig. cav. ed amico pregiatissimo

Non è nuovo che il trovamento inaspettato di un quadro, di una lettera inedita o ita per lungo tempo in dimenticanza, o d'altro che ricordi i fatti e le opere de' grandi maestri dell'arte valga a correggere alcune sentenze troppo francamente dettate da coloro che ne scrissero comunque dottamente le vite, e che altri venuti di poi ripeterono ne' loro scritti siccome altrettanti canoni certissimi d'infallibili storiche verità. Voi vedeste quanto fu vero l'affermare del Lanzi, che Michelangelo non avesse mai dipinto all'oglio; e quanto vero quello del Vasari che di nessuno, eccetto Messer Tommaso di Cavalieri, aves-

faremo che accennare l'opera del ch. Angelo Mazzoldi: *Delle Origini Italiane e della diffusione dell'incivilimento italiano.* (Milano, 1840 - Guglielmini e Redaelli) Nello stesso anno il dotto amico nostro marchese Secondiano Campanari pubblicò un opuscolo - *Dei primi Popoli Abitatori d'Italia* - Roma 1840. Non sarà discaro il riferire ciò ch'egli dice intorno ai siculi » i » quali da Falerio e Fescennio calati giù ne' campi dove poscia fu Roma, tennero prima l'Italia di mezzo, » d'onde traghettarono più tardi in Sicilia (Dionys. I. 12).

se fatto il ritratto di naturale (1) dopo che dalla insigne vostra Accademia fu giudicato originale dipinto del Buonarroti quello da mio fratello scoperto a Londra; voglio dire il ritratto della celebre Colonnese marchesana di Pescara; di che tante lodi furono scritte in Italia e fuori, e tante meraviglie si contano tutto di da coloro che videro l'opera veramente divina. Ma che direte or voi, chiarissimo sig. professore, se io con documento storico alla mano vorrò emendato altro solemne errore spacciato dal Vasari nella vita di frate Sebastiano veneziano; errore, del quale niuno fin qui ha cercato purgare quello insigne scrittore, e che oggi è pur invalso grandemente nelle menti di tutti a scapito dell'onore del frate?

Narra egli che, facendo Raffaello per lo cardinale de' Medici per mandarla in Francia quella tavola, che dopo la morte sua fu posta all'altare principale di san Pietro a Montorio, dentrovi la Trasfigurazione di Cristo; Sebastiano in quel medesimo tempo fece anch'egli in un'altra tavola della medesima grandezza, quasi a concorrenza di Raffaello, un Lazzaro quattridiano e la sua resurrezione, la quale fu contraffatta e dipinta con diligenza grandissima sotto ordine e disegno in alcune parti di Michelangelo; le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in consistoro poste in paragone, e l'una e l'altra lodata infinitamente. E benchè le cose di Raffaello per l'estrema grazia e bellezza loro non avessero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebastiano universalmente lodate da ognuno.

Sentite ora da una lettera che mi è capitata alle mani di frate Bastiano quanto sia di vero nella narrazione del Vasari. La lettera è scritta allo stesso Michelangelo; e per questo solo che a lui scritta e non ad altri, nessuno può dubitare che vi si racconti menzogna.

» Compare carissimo mio. — Già molti zorni ri-
 » cevej una vostra a me gentilissima la qualle vi rin-
 » grazio sumamente vi havete dignato accettarmi
 » per compare vostro et che le ceremonie delle don-
 » ne a casa nostra non si usano basta a me mi siate
 » compare et per quest'altra vi manderò laqua. A
 » già molti zorni feci batizare il putto et oli messo
 » nome Luciano ch'è il nome del mio padre. Et da
 » mastro Domenico (2) ho insign...vora degnare es-
 » sermi compare mi farà singulare piacere perche
 » non voglio si non homini da bene per compari. —
 » Oltra di questo vi fo intendere come io ho finita

(1) È noto ch'egli ritrasse ancora Luisa de' Medici, cui amò molto, e ne fu riamato. Famoso è quel sonetto che per lei cantava

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona

con quel che siegue. —

(2) Non so se costui sia quel Domenico compatriotta di Sebastiano, il quale fu il primo che colorisse a olio in muro, secondo che scrive il Vasari.

» la tavola (3) et olla portata in palazzo (4) et più
 » presto è piaciuta a ognuno che dispiaciuta cecepto
 » agli ordinarij ma non sanno che dire a me basta
 » che monsignor Rmo (5) mi ha detto che io lo con-
 » tentato più di quello lui desiderava. Et credo la
 » mia tavola sia meglio disegnata che non sono i
 » panni ed arazzi che son venuti da Fiandra (6).

» Hora havendo io fatto dal canto mio apresso del
 » mio debito (sic) io ho ricercato di avere a fine del
 » pagamento mio, et monsignor Rmo mi ha detto che
 » lui vole che convenissimo insieme, et con mastro
 » Domenico vole che voi giudicate questa opera: bea-
 » che per venire presto a conclusione io la rimet-
 » tevo in sua E. Rma lui non vol per niente. Et
 » oli mostrato el conto del tutto et lui ha voluto
 » che ve lo mandi et anzi ve lo mando Et che ve-
 » diate il tutto Et così vi prego se mai me facesti
 » a piacere vogliate far questo senza suspicione al-
 » cuna perchè mons. Rmo et me liberamente lo ri-
 » mettiamo in vuj. basta che havete visto l'opera prin-
 » cipata et che ha quaranta figure in tutto senza
 » quella del paese. Et in quest'opera gli è el qua-
 » dro del cardinale ragione che va a questo conto
 » che la visto mastro Domenico et sa di che gran-
 » dezza glie. Io non vi dico altro compar mio vi
 » prego expeditela presto innanzi che monsignor Rmo
 » si parta da Roma perche a dirvelo a vuj son al
 » verde. — Cristo anco vi conservi. Raccomandate-
 » mi a ms Domenico E a vuj mi raccomando per
 » infinite volte —

» a di 29 Decembre 1519 — Vostro Compare fide-
 » lissimo Sebastiano pittore in Roma — (Fuori) Dno
 » Michelangelo sculptori in Firenze ».

Dalle parole pertanto di Sebastiano di Jeggieri si raccoglie quanto vada grandemente errato il Vasari, allorchè scrive ch'ei dipingesse la tavola del Lazzaro sotto ordine e disegno in alcune parti di Michelangelo; perchè nessuno può veramente lavorare sotto ordine e disegno d'un altro che si stia lontano; e Michelangelo stavasi a Firenze, quando Sebastiano si dava attorno in Roma a quella sua opera, e la forniva; che Michelangelo vide soltanto principiata. Che se del Buonarroti fosse stato pure il disegno e la direzione in alcune parti di quella tavola, era già vano che il frate gli andasse numerando le figure che vi aveva dipinto oltre quella del paese; e di tutto gli mandasse il conto; e gli desse notizia ch'era altresì nell'opera il quadro del cardinale che di molto n'accresceva il valore: ed appellasse a quel suo mastro Domenico che sapeva di che grandezza gli era, perchè da lui prendesse Michelangelo avviso a ben giudicarne. Ma che diremo noi di coloro, che non

(3) Della resurrezione di Lazzaro.

(4) Della Cancelleria.

(5) Giulio card. de' Medici, che fu poi papa Clemente VII.

(6) Amara espressione contro Raffaello allusiva ai cartoni fatti da lui pe' panni di arazzo che con ispesa di 70 mila scudi furono poi in Fiandra lavorati. Vedi Baldin. vita di Raffaello.

contenti della favola del pittore aretino, altra ne contano tanto più lepida e magra, che Michelangelo stesso dipingesse per Sebastiano in quella tavola la figura del Lazzaro; quasi che gli occhi umani siano oggi cotanto velati da non distinguere da una stella un fulgentissimo sole? Che per bella ch'ella sia, quanto più non si può credere, una pittura di Sebastiano; niuno restò mai sbigottito di quella maniera; come ispaventati restarono sempre gli artefici in vederne una del Buonarroti dove scorgi tutto il valore e il potere dell'arte. Nè prova maggiore potrei citarvi, ch. signor cavaliere, di quella che io stesso feci di questi giorni in Roma nella galleria Doria, permettendolo graziosamente quel principe umanissimo; ponendo appresso il ritratto del Doria di Sebastiano quello di Michelangelo di Vittoria Colonna; onde vedutasi al confronto con quella questa meravigliosa figura, niuno fu che non dicesse non essere giammai stata fatta cosa più degna; poichè tanta divinità dell'arte non può trapassarsi da virtù ordinaria. —

E per tornare alla tavola del Lazzaro di frate Sebastiano, credete voi, dottissimo amico, ch' egli veramente la facesse quasi a concorrenza della Trasfigurazione di Raffaello, come riferisce il Vasari? Io credo che no; perchè se ciò fosse stato non avria Sebastiano ricordato a caso in quella sua lettera *i panni ed arazzi venuti di Fiandra*; ma avria fatto parola invece del quadro stesso di Raffaello; tanto più che egli vi andava lavorando ancora, quando Sebastiano aveva finito il suo e *portato a palazzo* e mostro a tutti che lo tennero per opera assai buona e pregiata. Nel che non so vedere nessuna concorrenza o competenza dell' un pittore coll' altro; perchè la concorrenza accenna a comparazione; nè qui potè essere paragone di sorta; essendo che l'una tavola fosse finita, l'altra no; l'una esposta al pubblico, l'altra guardata nello studio del pittore. E chi non sa che questa celebre tavola del Sanzio fu lasciata da lui imperfetta colto dalla morte il 17 aprile del 1570; cioè a dire dopo quattro mesi circa che Sebastiano aveva il suo quadro condotto a fine; siccome scriveva al suo compare Michelangelo?

Nè io voglio negare, che morto Raffaello, e finita la tavola da Giulio romano, fosse questa con l'altra di Sebastiano *posta in paragone pubblicamente in concorso* con gran romore dell'arte, come narra il Vasari; anzi credo che ciò si operasse dagli scolari del Sanzio per meglio onorare quel loro grande maestro in un momento appunto che il frate vedevasi superiore a tutti per la morte del capo-scuola: poichè avendo fatto Sebastiano gran servitù al cardinale de' Medici mediante quella pittura del Lazzaro, meritò d'essere onoratamente remunerato nel pontificato di quello; ed essendo il primo luogo nell'arte della pittura, mancato Raffaello, concesso universalmente da ognuno a Sebastiano in grazia del favore di Michelangelo, come lo stesso Vasari ha scritto nella vita di lui, gli altri, e fra questi Giulio Romano, Gio: Francesco fiorentino, Perino del Vaga, Polidoro, Matturino si rimasero tutti addietro.

Ma che il Vasari sia caduto in alcuni equivoci siccome questi che sono andato notando non voglio io maravigliarne; perchè Omero ancora ha dormicchiato talvolta; e le voluminose e grandi opere non possono andar scevre del tutto d'errori. Bene è da maravigliare invece che altri più tardi e di presente ancora li vadano ripetendo a danno del vero e del nome di quegli illustri che tanto giovarono all'arte coll'ingegno loro e le loro fatiche. E voi sapete di quanti sbagli abbia purgato la storia pittorica del Lanzi e le vite de' pittori di Giorgio quel vostro amicissimo e sapientissimo Giovanni Rosini nella classica e lodata sua opera della storia della pittura: perchè sarebbe grandemente a desiderarsi, che un qualche dotto italiano dasse mano alla correzione di tutte queste opere d'arte che vanno attorno pel nostro paese e fuori, e di tutte facesse opera bella e pregiata delle vere e maggiori glorie d'Italia. —

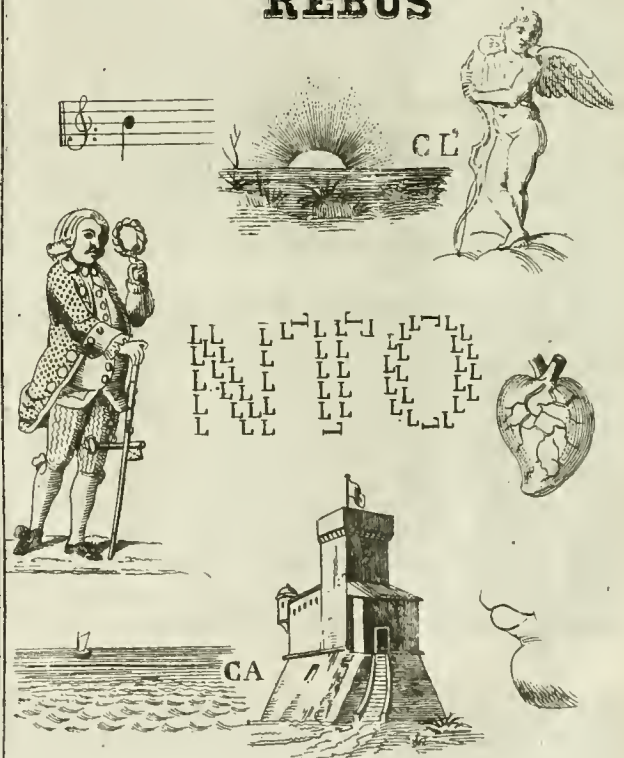
Abbiatemi sempre

di Roma a'19 febbraio 1851

Tutto vostro

Secondiano Campanari

REBUS

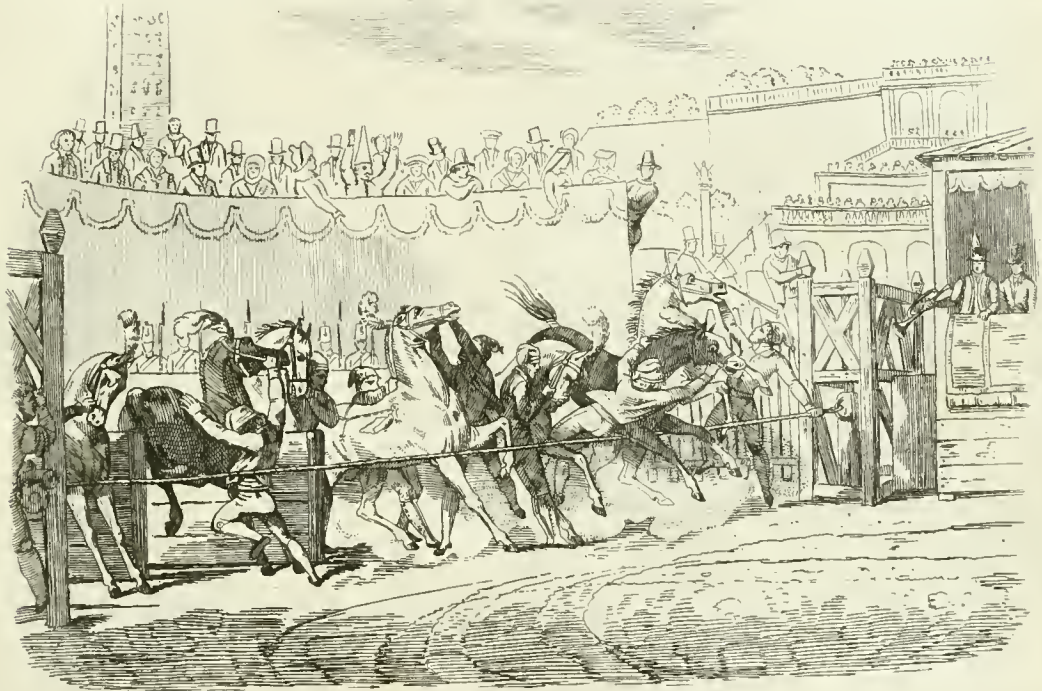


ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



(La corsa de' barberi in Roma nel Carnevale 1851.)

DEL CARNOVALE E DELLE MASCHERE.

S'è da molti ricercato donde la prima di queste due parole siasi tratta. Io sto pur sempre a quello che Lodovico Muratori ne favella, eruditamente come suole, nella sua Dissertazione CXXII *Antiquitatum Melii Aevi*, non guari veggendo quel che possa meglio dirsene.

Fa egli in prima conoscerci una carta di Crescenzo Conte, colla quale promette fedeltà a Berardo Abbate di Farfa pel castello di Tribuco, verso l'anno 1050 dell'era nostra; dove la *scalenza* (oggi diremmo) delle obbligazioni, era, *anno expleto*, in *carnem-laxare*, cioè, secondo che il dotto autore comenta, appunto nel *carnevale*, detto allora così, almen tra monaci, in sentimento di *carne-lasciare*, per l'uso antico ecclesiastico d'astenersi dalle carni nella settimana di sessagesima: il perchè quella settimana in latin di Chiesa, è, anche a di nostri, chiamata *carnisprivium*, e tra' greci ἀπὸ κρέως collo stesso senso. Anzi, a maggior conferma di ciò, un'altra carta veneta egli ad-

dnce del Doge che fu Vitale Faliero, e dell'a. 1094, dove, in luogo di *carnem-laxare*, si ha l'equivalente suo *carnis-laxatio*; ed una terza somministratagli dall'Ughelli, nel tomo VII dell'Italia Sacra, pag. 1321, colla data dell'a. 1195, che ha il sinonimo *carne-levamen*, divenuto *carnis-levamen* nel *Chronicon* di Romualdo Palermitano (Rer. Italic. t. VII, p. 240). A tutti i quali passi pon per giunta l'osservazione, che, anche gli Spagnuoli chiamano la qui discorsa settimana *Carrastollendas*, per corruzione di *Carnestollendas*, perchè *carnes tollebat*.

Ma, dopo aver così dichiarato le voci uscite di consuetudine, venendo a' due vocaboli più moderni, il *carnasciale* de' Fiorentini (che però comincia esso pure nella Toscana ad essere antiquato), e il *carnevale* di tutta Italia, egli ricorda, rispetto a quest'ultimo, ma delle opinioni d'Adriano Politi, e d'altri, che non si tengon lontani dal vedervi una espressione del valore medesimo del *carnis-laxatio*, supponendo l'etimologia *caro-vale* (addio-carne); e, rispetto all'altro, il sospetto

che sia una figura grammaticale di sincope, cioè una contrazione, ed una storpiatura, di *carne-lasciare*. E tuttavia, col Politi, e con altri, dubita dell'esattezza di queste divinazioni etimologiche, e, considerando che, a di nostri, i giorni carnavaleschi, anziché giorni d'astinenza dalle carni, sono d'abuso delle medesime, e di gozzoviglia, si ferma in sì fatto più verisimile pensiero, che i moderni abbiano cominciato a usare le due più nuove parole quando cessò l'antica usanza del mangiar magro, e venne in onore la pratica opposta, dando una forma vernacola al latino *Carnalia*, coniato alla stampa del *Saturnalia* (Saturni festa), del *Liberalia* (Liberi festa), o simile. Se non che io son più disposto a giudicare, che il primitivo vocabolo fosse *Carnale*, o meglio *Carneale* (tempus), forma barbara in età barbara; siccome non sono alieno dal concedere, quanto al *Carnosciale*, quel che non meno pare a molti, ch'esso valga *Sciolare con carne* ... *carne-a-sciolo*; e chi altro ne pensa, altro dica—

Venendo ora a favellar delle *maschere*, non debbo tacere che *masca* presso i Longobardi significava *strega*; laonde è forza dire, che a' deformati ceffi di esse maschere tal nome s'imponesse perchè quelle deformità, o più presto quelle trasfigurazioni, si tenevan proprie delle maliarde. Se non che dal Dizionario del Ducange s'apprende che il viso posticcio, non veramente *masca*, ma dicevasi nel medio evo *talannasca*. Nel resto mal s'avviserebbe chi l'invenzione la giudicasse longobardica. Per non parlare che de' latini nostri, che altro erano, se non maschere le *Petreie*, le *Citerie*, i *Mavchi*, i *Peppi*, i *Satiri*, i *Siveni*? E chi non rammenta quel passo d'Isidoro nelle Origini (X. 119) — *Nomen HYPOCRITAE tractum est ab specie eorum, qui in spectaculis contacta facie incedunt, distinguentes vultum coeruleo mineoque colore, et ceteris pigmentis, habentes simulacra oris lintea, gypsata, et vario colore distincta nunquam, et colla et manus creta perungentes, ut ad personae colorem pervenirent, et populum, dum in ludis vgerent, fallerent, modo in specie viri, modo in feminae, modo tonsi, modo criniti, et anili, et virginali, ceteroque diverso vultu, ut fallerent populum, dum in ludis agunt?* — O quest'altro di Festo (Ed. di Mueller p. 217) — *PERSONATA, fabula quaedam Nacci inscribitur, quam putant quidam primam actam a personatis histrionibus; sed, cum post multos annos, acta sit quam comoedi et tragoedi personis uti coeperunt, verisimilius est eam sa'ulam, propter inopiam comoedorum, actam novam per Atellanis, qui proprie vocantur personati, quia jus est his non cogi in scenam ponere personam, quod ceteris histrionibus pati necesse est (1).* — O questo d'Aulo Gellio (V. 7) — *Lepide melierrule, et scite, Gavius Bassus, in libris quos de Origine vocabulorum exposuit, unde appellata persona sit, interpretatur: a personando enim id vocabulum fa-*

(1) Gli Atellani erano ingenui, e perciò avevano il privilegio di non essere costretti a depor le maschere, quando comparivano in pubblico sul teatro, e si davano così voluti certe licenze, delle quali avrebbero avuto vergogna a viso ignudo.

ctum esse coniectat. Nam, caput, inquit, et os, cooperimento personae tectum undique, unaque tantum vocis emittendae via pervium, quoniam non vaga, neque diffusata est, in unum tantummodo exitum collectam coactamque vocem ciet, et magis claros canorosque sonitus facit. Quoniam igitur indumentum illud oris clarescere et resonare vocem facit, ob eam causam persona dicta est, o littera, propter vocabuli formam, productiore. — O, per finirla, quest'ultimo di Seneca (ep. 24) — *Quod vides accidere pueris, hoc nobis quoque maiusculis pueris evenit. Illi quos amant, quibus assueverunt, cum quibus ludunt, si personatos vident, expavescent (V. Boettiger, de personis scenicis, in Opusculis)* — Così, *nil sub sole novum*. I viaggiatori han trovato maschera tra' popoli selvaggi. Cristoforo Colombo, e gli altri che lo seguirono tacco tacco ne trovarono in America. Certo esse cominciarono nel paradiso terrestre, perchè il serpente era una maschera. Le nostre vestimenta, massime secondo che le aggiusta la moda, ci mascherano . . . Così per veder maschere non è necessario il Carnovale, nè il viso coperto a uso antico.

Abbiam poi scritto, con un pò di fretta questo breve articolo, acciocchè facesse qualche accompagnamento alla stampa aggiunta della corsa de' barberi in Roma durante appunto le feste carnevalesche. E per vero l'argomento richiedeva, che si favellasse piuttosto di essi barberi, e dell'antico uso di loro corse: nondimeno

. . . Amphora coepit
Institui, currente rotà nunc urceus exit.

Volemmo cominciare *ab oro*, e mentre stavamo scrivendo, ecco carnevale se ne parte per non tornare che un altro anno. Così il discorso de' barberi ci è restato sulla penna. E ce ne duole perchè avevamo adunato di curiose notizie intorno alla usanza antica e moderna del far correr cavalli per ispettacolo, e intorno il pregio che i be' corstieri sempre ottennero. Tutto ciò dunque, a Dio piacendo, per l'anno venturo.

Prof. F. Orioli.

A CATERINA HAYES

Prima Donna nel Teatro d' Apollo in Roma
nella stagione del Carnovale 1851.

ANACREONTICA.

Venite, o Veneri,
Grazie ed Amori,
Venite a cingere
Il crin di fiori
A Caterina,
Cui la Latina
Città fe' onor.
Di quest'Eufrosine
Quando senora

La voce sciogliesi,
 Tanto innamora
 Che dir non sai
 Se in terra stai
 Ovver nel ciel.
 Da Lei non sibili,
 Gridi non senti;
 Si d'aura armonica
 Suonan gli accenti,
 Che dolcemente
 Soavemente
 T'inebria il cor.
 Tu l narra, o popolo
 Roman, ch'al canto
 Di quella accorrere
 Brami pur tanto,
 Come già feo
 Al suon d'Orfeo
 La gente un dì.
 Ma questa nobile
 Dagl' altri liti
 Le genti chiamano
 Con mille inviti:
 Già nel profondo
 Del nuovo mondo
 Attesa Ell'è.
 Ma pria la patria
 Per pochi istanti
 Da Lei desidera
 I lieti canti;
 Ond'al Tamigi
 A far prodigi
 Rivolge il piè.
 Il ciel propizio,
 Ninfa, ti arrida;
 Nè l'onda equorea
 Si mostri infida;
 Ma notte e giorno
 Lieve aura intorno
 Ti scherzi ognor.
 E voi pur Veneri,
 Grazie ed Amori,
 Venite a cingere
 Il crin di fiori
 A Caterina
 Cui la Latina
 Città fè onor.

I. S.

NEL TEMPIO METROPOLITANO DI FERMO
 MONUMENTO DI GIUSEPPE COLUCCI.

(*Continuaz. e fine V. pag. 6.*)

Fu altresì accagionato il Colucci qual autore di troppi tomi sulle antichità picene (1): ma se si ponga mente, che ei pubblicò i suoi propri e gli altrui scritti risguardanti i tempi antichi, e che non si trattarono

(1) *Arcad. Loc. cit.*

che in picciola parte le antichità del medio, ed infimo evo, e che altri lavori rimanevano a pubblicarsi da esso già preparati per giugnere al nobile e grandioso suo scopo specialmente sull' antica diplomatica picena, e sugli uomini illustri della provincia, svanirà, cred'io, ogni censura intorno a ciò (2).

Se non che sopravvenuti i politici rivolgimenti del 1797, fu costretto il Colucci ad interrompere la continuazione de'suoi lavori, e, tornato l'ordine nel 1800, gli avrebbe certamente riassunti se non fosse stato chiamato dal cardinal Brancadoro, allora Vescovo di Orvieto, a suo Vicario Generale; e nè tampoco il potè egli, quando esso porporato fu assonto alla Metropolitana di Fermo, poichè distratto dalle cure dell'ufficio del Vicariato, rimase sospesa la stampa degli altri volumi che mancavano, e specialmente sulle antichità del medio evo. Ma sorpreso da acuta gastridite dopo nove giorni mancò di vita in Fermo il 16 marzo del 1809 nell'anno cinquantesimo sesto di sua età. Vita troppo breve in se stessa, e molto più in comparazione de' meriti suoi, e delle utilità che maggiormente recato avrebbe all'Archeologia ed alla patria istoria, se non avesse finito sì presto i suoi giorni! Con solenne pompa fu il suo corpo sepolto nella chiesa de'pp. Cappuccini, con iscrizione quivi posta a cura de'suoi congiunti; nel 1811 poi fu trasportato nel tempio metropolitano, ed accolto nel sepolcro canoniale. Ma i fratelli e nipoti dell'illustre trapassato volevano che fosse con solenne e perpetua memoria ai posteri raccomandato: il perchè nel 1844 divisarono innalzargli un cenotafio.

Ed ora a chi entra nell'atrio del tempio metropolitano di Fermo, e al destro lato volge alcun poco lo sguardo, si presenta il monumento, di cui ragiono: il quale se all'occhio dei riguardanti non porge copia di scelti e peregrini marmi, non profusione di dorati bronzi, o altra superflua pompa d'inconvenevoli frastagliati arabeschi, certamente ne allietta ed istruisce la semplice ed assennata composizione dell'insieme, l'assai corretto disegno, gli allegorici e ben condotti ornamenti, ed una grande intelligenza ed esattezza in chi maestrevolmente lo esegui (3). Sor-

(2) *Per conoscere di quante città, terre, castella e borghi abbia il Colucci pubblicato storiche memorie, basterà riscontrare gl'indici degli argomenti posti in ciascun volume, e si parrà manifesto, non esser troppi i tomi delle picene antichità, come dicevasi dal suo contraddittore.*

(3) *La invenzione e direzione del cenotafio è dell'architetto e pittore nob. sig. Ignazio Cantalamessa Carboni di Ascoli; e la esecuzione delle sculture, che sono di plastica, imitanti perfettamente il marmo carrarese, è degli artisti fratelli Emidio e Giorgio Paci parimenti ascolani. Il resto del deposito è formato di marmo che rinviansi presso la detta città; per lo chè tanto gli artisti che operarono il monumento, quanto la materia di che il medesimo è composto, sono piceni, quali si convenivano all'illustratore di questa provincia. - Ha metri 4. nell'altezza: la sua larghezza è m. 2. c. 4.*

ge adunque sopra due eleganti mensole un imbasamento a foggia di un'urna quadrilunga con sepolerale iscrizione, che fu da noi dettata (l. V, pag. 4).

È questa coronata da una cimasa con modinatura di stile semplice, ma puro. Viene poi sovrasso altro imbasamento circondato da una fascia con semplicissima cornice. Nel medesimo è rappresentata una figura giovanile (il Genio del Piceno) tutta ignuda, salvo il pudore; siede in mesto sì, ma nobile atteggiamento, cogli occhi abbassati a terra sopra la lapida che chiude il sepolcro dell'illustre defonto, e sta come in guardia delle onorate spoglie di lui. L'inclinato volto è sorretto dalla destra mano che poggia sur una face rovesciata presso ad ispegnersi: nella sinistra recasi una corona d'alloro, premio alle sue lunghe viglie e fatiche che valsero a diradare le tenebre dell'antichità. Un fascio di rami di quercia è posto sul dinanzi del corpo a simbolo della forza d'animo con che giunse a superare le difficoltà del lungo ed arduo lavoro, e a sopportare la ingratitudine degli uomini, e massime di alcuni della nostra provincia. Una lucerna d'antica forma è collocata sul davanti del Genio, e al lato destro della tomba veggionsi come da lungi gli avanzi del teatro dell'antica Faleria-picena per indicare che quella sua dissertazione sulla esistenza della mentovata colonia in luogo di Tignio, dai più contraddetta, fu come quasi una scintilla che incese l'animo di lui a scrivere sulle picene antichità, ispirandosi primamente sui ruderi di questa colonia romana, fra quali risplende quell'edifizio (1). Al sinistro lato è posto un latercolo di terra cotta rinvenuto in Cupra Montana presso il luogo più frequentato e nobile dell'antica città, ov'era stato eretto un onorevole monumento all'imperatore Antonino Pio. In esso latercolo si ravvisa la impronta di due quadrupedi ideali somiglianti a grossi cani, o a cerberi ad unica testa, sopra quali stanno a cavalcione giovanetti alati recantisi ciascuno in mano un tirso con nastro svolazzante: e tai quadrupedi con bocca aperta si appressano come in atto di bere ad un vaso sopra cui sono posti altri due tirsii o aste con nappe simili a quelle portate sulle spalle da quei due geni (2). La cimasa, che sovrasta al tutto, è curva, ed è chiusa da due antefisse, e nel mezzo osservasi scolpita la impresa o arme dei Colucci; la quale è composta di due sbarre incrociate con sopravi il sole e sotto un giglio. L'antica e nobile famiglia de'Colucci ha origine da quella di S. Niccola da Tolentino, splendore dell'Ordine Agostiniano, del Piceno e della Chiesa; poichè la prosapia di quel Santo essendosi divisa in varie famiglie, tra le quali quella dei Nicoloni, degli Angelini

(1) Vedi la mia Memoria sopra il Teatro ed altri monumenti dell'antica Faleria del Piceno inserita negli Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, vol. XI pag. 5 e seg. - Roma - 1839 con due tavole.

(2) Colucci Antich. Picene tom. III p. 365, e tav. III. della Parte II. della Raccolta delle Figure con la spiegazione delle Tavole.

e dei Colucci, derivata da Cola, questi fu quinto discendente del primo stipite Angeluccio, padre di Compagnone Guarutti del Castello di Santangelo in Pontano. Ciò si rende manifesto dallo stemma o albero genealogico, che dal secolo XII sino al dì 22 di dicembre del 1767, ci fu recato dall'anonimo scrittore della vita di S. Niccola (3).

In tal modo i signori Colucci resero un omaggio di riconoscenza e gratitudine al loro ben degno parente, adoperando che dopo morte ricevesse quegli onori, che non ottenne allorchè con le sue opere si rendeva cotanto benemerito dell'archeologia e di tutto il Piceno. Certo che la ingratitudine e la invidia non poterono in lui spegnere l'amore che portò mai sempre alla nostra provincia; la quale dee saper gli assai buon grado delle ardue fatiche, all'alto scopo indirizzate di accrescer luce e splendore alle patrie memorie con lo studio de' vetusti monumenti; poichè senza le opere di Giuseppe Colucci ora l'archeologia non avrebbe fra noi quei tanti cultori, che degnamente la onorano, nè vi sarebbe la ricordanza di tante lapidi, di tanti diplomi, ed antiche memorie, che mercè di lui furon salve dal tempo distruggitore, e dalla mano vandalica degli uomini.

Avv. Gaetano de Minicis.

(3) Cf. la Storia della Vita ec. di S. Niccola da Tolentino tratta puramente da legittimi documenti da un Religioso Agostiniano - Napoli, 1768 - Stamperia Simoniana in 4. Si crede che l'autore di questa vita sia un padre Chiesa....

ALBERTO ACCARISI DA CENTO.

Poichè Agnolo Pandolfini coll'aureo suo trattato del Governo della famiglia entrava ultimo nella schiera dei Trecentisti, veniva a funesto decadimento la lingua nostra, e giaceva invilita, e depressa per tutto il secolo quintodecimo. Ma la voce del Bembo nel susseguente scosse ben presto la gloria dell'Italiano linguaggio, richiamando per via di regole al diritto cammino i travati. Era questo l'unico mezzo efficace per agevolare l'apprendimento. Fu allora che stimolati dal suo esempio parecchi italiani si diedero in sul comporre Grammatiche e Vocabolarii, e se primo a stabilire statuti grammaticali fu Gianfrancesco Fortunio giureconsulto già Potestà in Ancona, primo a comporre regolarmente un Vocabolario Italiano fu Alberto Accarisio Centese. Un indice di termini a fine d'una edizione del Boccaccio avea fatto Lucilio Minerbi, nè questo era Vocabolario: siccome non lo fu pure quel guazzabuglio di voci che pubblicò il Luna nel 1536. Alberto Accarisio con una giudiziosa scelta di vocaboli tratti da Dante, Petrarca e Boccaccio diè nel 1543 forma vera a un codice di lingua che va adorno di ordine, di chiarezza, di buone interpretazioni, di acconci e nobili esempi. Egli spianò il primo la strada, e a lui ne è dovuta la lode.

Trasse Alberto orrevole nascimento da civili ed



(Alberto Accarisi da Cento.)

agiati parenti in Cento città ragguardevole della Ferrarese provincia, patria del Guercino, dei Gennari, dei Cremonini, del Baruffaldi e di altri ingegni prestanti. Cresciuto dai genitori nelle lettere spiegò fin dall'adolescenza un'indole amabilissima, e un ingegno ordinato. La dotta Felsina maestra della Giurisprudenza lo ornò poi del lauro, e a gara sel contendevano di già adulto ed ornato di virtù e di sapere e Bagnacavallo e Castelnovo di Garfagnana, e Reggio, e Lucca, e Genova, quando a reggere la cosa pubblica in quelle città, quando ad amministrarvi giustizia. Il desiderio vivissimo, e la gara di questi governi di averlo a statuale fa l'elogio del suo accorgimento, della sua prudenza, della sua temperanza. Tale lo confermano veramente e le memorie storiche che di lui parlano, tale le opere, che ha lasciato ai suoi posterì, dalle quali si pare uomo d'animo candido e schietto, di svegliati pensieri, e tutto volto a gratificare ai suoi simili, fornimento vaghissimo a personaggio già colto ed ammaestrato in molte nobilissime discipline. E a quest'ultima parte di spirito ponendo mente ne piace commendare ancora il pensiero di tessere una Grammatica pei giovanetti di poche e facili leggi, onde rendere più rapido l'apprendimento della lingua nostra. Questa venuta in giorno nel 1536 fu di poi ristampata più ricca in principio al suo Dizionario nel 1543 coi torchi della sua stamperia, che

avea egli in Cento nella propria casa ivi riparatosi novellamente colla sua famiglia nella quiete e nel riposo domestico per consacrarsi ai suoi studii, poichè ebbe volenterosamente dimessi i pubblici carichi che più lungamente non potea sostenere, essendo per la gracile sua complessione divenuto a nulla. A gran pena potè rendere di ragion pubblica la sua celebre opera del *Vocabolario Italiano* che ha servito di base al grande edilizio della Crusca, siccome lo mostro anche il Monti nell'immortale sua Proposta, perchè l'anno appresso cioè nel 1544 mancò l'Accarisi come vedesi di tisi in età ancora immatura. Ebbe tumulo nel Duomo della città, e sotto l'atrio della Collegiata di s. Biagio evvi fra i monumenti d'altri illustri Centesi anche il suo busto, da cui è tratta l'immagine del suo ritratto.

Opere dell'Accarisi.

1. *Grammatica Volgare* di M. Alberto degli Accarisi da Cento — Bologna per Vincenzo Bonardo, e Marc' Antonio Compagni 1536 in 8. — Ivi per Gio. Antonio de' Nicolini da Sabbio ad istanza di M. Melchiorre Sessa 1538, in 8. — Venezia per Gio. Antonio e Pietro fratelli de' Nicolini 1537 in 12. — Ivi pel detto 1542 in 8. — Ivi per Francesco Bindoni e Matteo Pisani 1542 e 1543 in 8. — Ivi per Fran-

cesco Rampazzetto 1536 in 8. — Ivi pel detto 1561 in 8. — Trovasi inserita ancora negli *Autori del ben parlare* t. 2, p. 1. pag. 355. (V. Catalogo della libreria Capponi, o sia de' libri Italiani del fu marchese Aless. Greg. Capponi Patrizio Romano, e foriere maggiore Pontificio, Roma Bernabò e Lazzarini 1741 in 4) e nelle *Osservazioni della lingua volgare di diversi nomi illustri* precisamente nella 5. parte della raccolta fatta per cura del Sansovino.

II. *Vocabolario*, Grammatica, et Orthographia de la lingua volgare d'Alberto Acharisio da Cento con isposizioni di molti luoghi di Dante del Petrarca et del Boccaccio. Con privilegi di N. S. et d'altri che niuno per dieci anni stampi, o venda questo libro sotto le pene che in quelli si contegono 1543. — In fine del libro appresso il registro leggesi: Stampato in Cento in casa dell'autore del mese di zugno 1543 in 4.

III. *La Cuffia* Commedia.

IV. *L'anima della lingua Italiana*, nella qual opera trattò della derivazione de' vocaboli d'Italia, e trovò parte essere nesciti da una nazione, e parte da un'altra. (Questo è un manoscritto che il Doni gli attribuisce nella 2. Libreria — Vinegia 1551 alla lettera a p. 15).

V. *Discordia degli autori volgari* — Altro manoscritto attribuitogli dal Doni stesso.

La gloria del mio paese richiede che non termini questo articolo senza purgare questo illustre da una ingiusta nota che gli è stata recentemente apposta nel *giornale Arcadico* al vol. 345 in *alcune considerazioni sulla fortuna dei Lessici della lingua Italiana*, ove è detto delle stentate compilazioni di certo Accarisio scrittore . . . e di nessuna vena il quale avanzando col numero delle voci il *Dizionario di Luna*, nè conoscendo per avventura il pregio del suo proprio lavoro, mise in campo la prima volta sulla bontà dei vocaboli da lui registrati miserande questioni, le quali appresso divennero fieramente accanite, e sino a voi divietarono che fosse adempiuto il voto d'ogni vero Italiano. Che fosse egli uno scrittore di conto, io non son qui per dirlo. Ma che fosse scrittore pessimo come pretende l'Aristarco io lo nego; perchè è vero che il suo stile è Boccaccesco anzichè no, ma però chiaro, sensato ed abbastanza scorrevole; e benchè egli umilissimo dichiarò di essere scrittore *senza eccellenza e di poca dottrina* non è certamente tale, e le sue prose si leggono con molto piacere da chi ha buon gusto di lingua. Quanto poi al suo *Vocabolario* che si vuol giudicare per una stentata compilazione io lo lascio giudicare al Sansovino, al Doni, al Mazzuchelli, al Monti; filologi di maggior nomianza nel vero che l'autore dell'articolo dell'*Arcadico*, il quale avrà altri meriti, infuori di quelli che son necessari per giudicare di simili materie. Il *Vocabolario* dell'Accarisio fu il primo che potesse assumere il nome di *Vocabolario Italiano*, e perciò egli si considera da tutti i dotti effettivamente il primo che abbia dato all'Italia il Codice della lingua volgare. *Apostolo Zeno* parlando di Fabricio Luna napoletano che avea fatto di pubblico diritto una raccolta di voci Tosche, ma imperfetta e disordinata (Ti-

raboschi St. della *Letterat. Ital.* T. 8, p. 6, l. 3) conchiude: *Il suo Vocabolario è pieno di voci cotanto strane, che ci vorrebbe un altro Vocabolario per intendere il suo . . .* Quello dell'Accarisio è fornito di originale ricchezza, di un lucido ordine, e racchiude una scelta di vocaboli veramente buoni e Italiani, mezzo unico efficacissimo per conservare la lingua. Voleva egli guardarla dalla corruzione, e attingendo ai fonti più puri, mise in salvo intanto giudiziosamente questa parte eletta di lingua, da quei pericoli che il tempo, le guerre, le umane vicissitudini sogliono infaustamente apportare. Questa ricchezza di lingua da lui raccolta da Dante, Petrarca e Boccaccio, è ordinata con molta cura accompagnata di dichiarazioni, illustrata da esempli. Gli Accademici della Crusca che vollero tutto arrogarsi l'onore del *Vocabolario* forza è che il dividano anche coll'Accarisio. *Ma voi*, dice Vincenzo Monti (*Proposta* vol. 3, part. II pag. 22) parlando de' *Vocabolaristi Italiani*, che li precorsero, *voi ne saccheggiate a man salva le onorate fatiche senza mai ricordarli, senza mai confessare gli industriosi vostri furti, anzi ingegnosamente occultandoli sotto la studiata sembianza di un superbo disprezzo*. Cessino una volta questi dispregiatori dell'antichità di disconoscere i benefizi che essa apportò alle scienze ed alle lettere, e in cambio di lacerare il nome de' celebri Antipassati, loro si prostrino innanzi con venerazione, e riconoscano dalle loro onorate fatiche tuttochè di buono, di utile e di glorioso vanta il paese nativo, di cui essi si mostrano cotanto teneri.

Gaetano Atti di Crevalcure.

Di un bozzo di Antonio Allegri da Correggio posseduto dal ch. marchese Francesco Raughiasci Brancaleoni, e del Teatro, e Sepolcro antico di Gubbio, lettera di monsignor Stefano Rossi all'eccellentissimo D. Pio Grazioli, barone di Castel Porziano (1).

Volendovi dare, mio osservandissimo e carissimo Barone, una pubblica testimonianza della stima sincera ed affettuosa che da tant'anni io mi tengo nella mente e nel cuore per Voi, non potea venirmi il destro migliore, che quello d'intrattenervi sopra ciò che ammirai nella mia gita alla città nobilissima di Gubbio. Voi che amate le arti belle, e che tenerissimo siete dei vetusti monumenti, come n'è prova lo scavo interessantissimo che avete cominciato dell'antico Laurento, quale trovaste a giacere in lunghissima linea entro il vostro latifondo Porziano, che più a buon dritto amerei si dimandasse Laurentino, aggraderete per l'appunto alcuni miei cenni, i quali per amore che anch'io nutro gagliardissimo dell'arti e dell'archeologica scienza, ho creduto opportuno divulgare, se non altro per richiamare viemaggiamente sulla nominata città l'attenzione degli artefici e degli scienziati. E così io mi conforto in pensando che ne ricaverò una duplice utilità: primo di ravvivare la memoria d'oggetti e monumenti onde l'Italia

(1) Vedi il num. 50 anno XVII degli 8 feb. 1851.

si deve grandemente onorare: secondo che Voi per queste memorie crescerete ognor più nell'amore di quella gloria sì cara, e sì preziosa che s'acquista cogli studi, e colla cooperazione a ridonar la vita ai monumenti, ed alle ricchezze d'ogni maniera, lasciateci dagli avi nostri, e che noi dobbiam disseppellire dalle glebe, e dai rovai, ove la barbarie li affogò e li nascose.

Vi narrerò impertanto che avvezzo per mio genio e costume nei mesi d'autunno, in cui a sollievo dello spirito io do sosta ai pubblici negozi governativi o giudiziari, a discorrere insino da venticinque anni i diversi stati e provincie d'Italia, ove più abbondano i monumenti stupendi sia per le scienze, sia per l'arti belle, era lunga pezza che ardeva della brama di muovere alla volta di Gubbio, una delle città più antiche del nostro hel paese, e delle più ricche d'oggetti classici d'ogni sorta. Di vero ogni età lasciò costì una qualche memoria tuttora visibile ed ammiranda: sì che io la reputo un luogo fra i principalissimi, che riunendo preziose reliquie dell'epoche svariate de' popoli italiani, e della loro interessantissima istoria, debba richiamare a vederla ogni uomo studioso, valente ch'essa è ad intrattenerlo più giorni fra le sue mura con soddisfazione la più gradevole, e la più istruttiva. Addì 4 novembre dello spirato anno 1850 io lasciava Sanseverino, città che sorge un miglio lontano dalla distrutta Settempeda sulla sponda opposta del fiume Potenza, e dove avea passato in casa i nobili e generosi conti Servanzi Collio la bella stagione delle vendemmie. Tenendomi a compagno l'amico mio carissimo, il conte Giuseppino Collio, dopo avere pernottato in Fabriano saliva il giorno appresso di buon mattino il giogo Appennino, che dimandasi la montagna di Fossato. Una via scolpita con sapere squisito dall'ingegno del cav. Bartolini, largamente serpeggiando ti mena per dolce ascendere ad un punto della criniera alpigiana, ove due creste leggermente s'avvallano, a modo che rassomiglia quel passo come al centro lineare d'una luna falcata che posando sulla sua curva manda in alto ambedue i suoi corni. Salendo l'erta egli è piacevole veder quel monte calcareo lacerato dai picconi e dalle mazze a mostrare il suo viscere rossastro, onde traggesi la breccia vermiglia, che sotto le ruote de'cocchi e de'carri s'indura in un liscio battuto il più adatto per caminarvi sopra agiato e veloce. Ad ogni voltata che fai, guatando in giù, t'avviene di peritare per lo scosciamento delle strette e profonde valli, ove il solerte ed avaro bifolco con un'industria al tutto audace va stracciando il sodo di quelle gole pennine per seminarvi il frumento: e non bada nelle bufere infernali a lasciarsi pressochè seppellire sotto le nevi ammonticchiate, che quivi s'adiacciano siccome cristallo, e colmano que' letti opachi e scogliosi degli alpini torrenti. Come pervieni sulla costa, ossia nel cuore del mezz'arco rovesciato, egli è ammissimo a vedersi l'erbato onde verdeggia morbida-mente e s'ammanta il dorso intiero della vetta, e nel tempo che sciogliesi il tardo bue che l'ha tratto collasso, apresi dinanzi a te la vasta scena ove s'ada-

gia per lungo la via Flaminia da Nocera al Furlo, e metti lo sguardo fino a' monti della moderna Etruria. Che se ti rimiri alle spalle, s'allarga a tuoi occhi il bacino ove siede Fabriano, la patria del B. Costanzo, della Livia Chiavelli e della Giovanna Flori poetesse, e dell'aggraziato Gentile, uno de' grandi artefici che cominciarono a dar movenza all'arte dell'italiana dipintura, e che procacciò al suo paese l'onor d'una scuola. Nè demmo le mosse agli spumanti destrieri senza pria salutare la cima romita del monte altissimo *Soavicino*, che erge come altero il capo sulla giogaia dell'Appennin secondario. Volto adunque il tergo al Sentino ed all'Esio con nuova agiatezza di pendio andavam rotolando per la serpe della via all'ingiuso, e le nebbie addensate nel fondo de' burroni al rinvigorirsi dei raggi del sole, vedeansi levare in alto siccome grandi ammassi di fumo, e più preudeano dell'altura, più tostamente si dileguavano cacciate dal vento che tra que' gioghi soffiava gagliardo. Non si tardò a raggiungere Fossato, picciola borgata onde la montagna toglie il nome giacente sulla falda infra Gualdo Tadino e Sigillo. Si presentano al dissopra della via i ruderi del vetusto castello tutto roso dal tempo, e più dalle mani rapaci de' costruttori delle case novelle che fiancheggiano al basso essa via, dovuta a Gregorio XVI il cui pontificato per più titoli, e massime per apertura di strade fia sempre memorando. Mi andò l'occhio ad un monistero costruito allo stremo del villaggio, ed il pensier si fé riverente sull'ostel d'innocenza e di virtute. L'edificio mi sembrò anzichè ristrettuccio, ed io guardava al giardino quadrato, ricinto da mura che si distende per la spiaggia meridionale. Travidi da lunge due suore vestite di negro panno, e con un soggola bianco, e un velo bruno sul capo: l'una s'affaticava a coglier erbe forse per la provvigion delle mense: l'altra passeggiava nelle viottole godendosi il sole che tepido irraggiava. Oh vergini benavventurose, io dissi in cuor mio, che stanziate nella dolce quiete di cotesta solitudine! L'aere che spirate è certo il più puro, e manca pur l'alito di vicine città per contaminarlo. Affè egli è più confortevole per mia donzella riparare in un nido tranquillo di santimonia, siccome cotesto monistero delle figliuole di s. Benedetto accanto agli abituri di Fossato, che chiudersi ne' chiostri posti in mezzo a rumorose metropoli, ove il profumo del mondo vanitoso, ed il frastuono de' vizi non può certo far buona lega coi fiori verginei delle spose dell'agnello celeste. M'andò eziandio per la mente il tempio, che appunto per quelle montane contrade aveano gli Umbri antichi a Giove Appennino dedicato; e dicea dentro a me stesso: chi sa di quali inni rintonavano questi monti allorchè festeggiavasi il padre degli uomini e degli dei? Se l'aere fumavano di fuoco acceso dalla vittoria della guerra, ohimè di quanto sangue umano eran lorde le mani di chi comandava o partecipava a cotali sacrifici! quanto impure eran le lingue degli istessi Flaminii! I cori di essi sentivano per lo più di forte ira contra i nimici, e l'inno di grazie era temprato sul tuono della vendetta che mandavano gli

aspri oricalchi. Quanto immondi, e profani que' boschi che il tempio attorniarono! All' incontro oggidì sul lembo nevoso dell' Appennin di Fossato biancheggia un sacro asceterio d' angeliche suore, che spiccano dalle labbra mondissime l' inno e la prece al vero Iddio, che suona sempre pace e perdono per gli uomini di buona volontà, e di senno cristiano. Al canto di queste vergini monacali non si mescola il fragore de' suoni impuri onde ronzano i cieli cittadineschi: ma il canto degli angelli innocenti, che vanno roteando sull' impenetrabile ostello, o che gorgogliano tra le siepi e gli arbusti del fronzuto verziere, è quello che armonizza colle voci sottili delle spose di Gesù modulate sullo stromento religioso dalle canne canore. Il ceffo di Giove ha ceduto il luogo al viso elemente del Nazzareno: ai fulmini del tonante è succeduta una croce. Oh mura felici, selamai, ove olezza la santità, ove alberga la pace d' anime candide e pure siccome gigli de' campi! Il solo dissennato vi tiene in non cale, perchè infetto nella mente e nel cuore, non vale ad assaporar le delizie che sanno di cielo.

Intanto si volava di già per l' Eugubine campagne tutte ricche d' alberi e di vigneti, e per ogni dove si vedeano i contadini coi grembiuli pieni di grano gettar la semente della ventura ricolta. V' ha un punto ove il Chiassi spande un velo ben lungo di sua limpida acqua come cadente da una pescaia, e mi sovvenne dei versi dell' Alighiero che il chiama

*L'acqua che discende
Del colle cletto del beato Ubaldo.*

In questo ci avvicinavamo all' Ingino che sovrasta al vetusto Agobbio, ed alla fine entrammo nelle sue mura brune, avviati al palagio del marchese Raughiasci Brancaleoni, da cui fummo cortesemente ospitati. Ergesi desso nella piazza grande, ove in passato levavasi pur fastoso quello de' signori Galeotti, e la zecca Eugubina. Il sullodato marchese Francesco, vero gentiluomo d' alto intelletto, e di sentir dignitoso, dapoi ch'è la casa degli avi suoi era passata a servir di liceo, immaginò di decorare la piazza del comune erigendovi un nuovo edificio per suo ostello. Impresa certo arduissima, avvegnachè trattavasi d' alzare una fabbrica, la quale valesse a non apparir monca o pigmea dinanzi il colosso del civico palazzo, meraviglia di Matteo di Giannello detto *Gattapone*, creata con tale grandiosità di partito architettonico, ch' è a ritenersi una delle moli più stupende dell' epoca strettamente italiana. Vivea quell' architetto nel secolo decimoquarto, e l' opera di lui sente dello stile medio tra il gotico ed il bizantino, giuntavi la corona della merlatura che risponde agli usi guerreschi di que' tempi infelici siccome i nostri pel bollire delle fazioni. Nonpertanto *Gattapone* dovea aver visto la larga maniera d' Arnolfo di Lapo, ed in mia fè il salone immenso a cui si ascende da una scalea di quanto ardua di tanto elegante pel suo archeggiato, e dove s'entra da un nobile ballatoio la cui volta piana è un prodigio d' arte, il salone, dico, è voltato con sì gran-

de magnificenza di fornice, e la porta massima è tanto largamente e riccamente intesa, ed i finestroni sono di cotanto maestosa arcuazione, che all' entrarvi ti senti crescere ed ingigantire l' estimativa, e dimandi a te medesimo, s' era la cittadinanza di Roma o di Cartago che s'assembra in quell' aula. Ne basta che tu veda quel vestibolo sterminato. Fa di salire al piano ove sedeva, e deliberava il civico magistrato d' Agobbio, e vi troverai tre aule della più svelta e della più signorile fattura, senza que' bugigattoli, quelle stanzie e que' stanziboli, che son la rovina dell' arte, e mettono gli artefici alla tortura, e ne fanno per forza impicciolare ed intisichire l' ingegno. Nella prima di coteste aule, gli Eugubini che sempre furono elevati nell' idea del grande, quanto i popoli più colti e più doviziosi d' Italia, vollero nel bel mezzo erigere a singolare ornamento una fontana scolpita in pietra, ove in ampio bacino cadeva l' acqua da parecchi zampilli dilettevoli per la bizzarria, imponenti per la magnificenza dell' insieme, che mai o ben di rado fu vista tale. Arroge che l' acqua di questa fonte accolta nei trogoli ricompariva da più canuelle d' un ornatissimo lavatoio appoggiato nella muraglia rivolta all' oriente la cui egregia scultura a rabeschi, a fiori, ed a frutta rammenta la classica venustà delle urne, degli stipiti, delle balaustre, e de' pilastri dal mille quattrocento al mille e cinquecento. Ma i fregi interni sono inezie rimpetto alla massa colossale esterna dell' opera di *Gattapone*: e vi volea, ripeto, un deciso arduimento nel Raughiasci per mettere allato a quella meraviglia architettonica del secolo decimoquarto una fabbricazione del secolo decimonono.

(Continua.)

Stefano Rossi.

REBUS

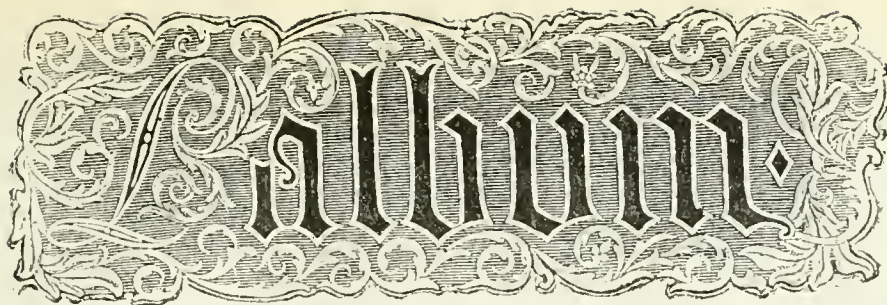


REBUS PRECEDENTE

Si dice l'amore — contento del cuore ma reca tormento.

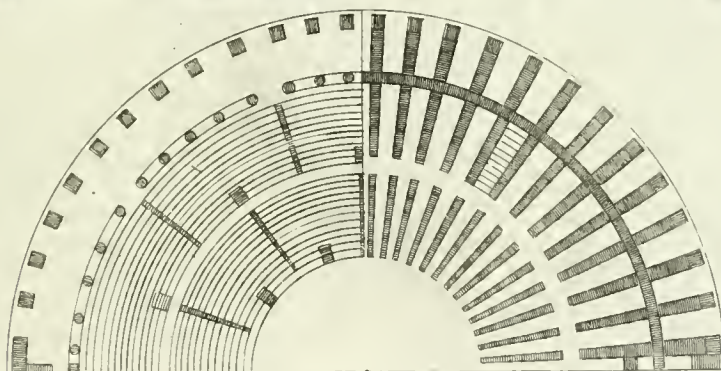
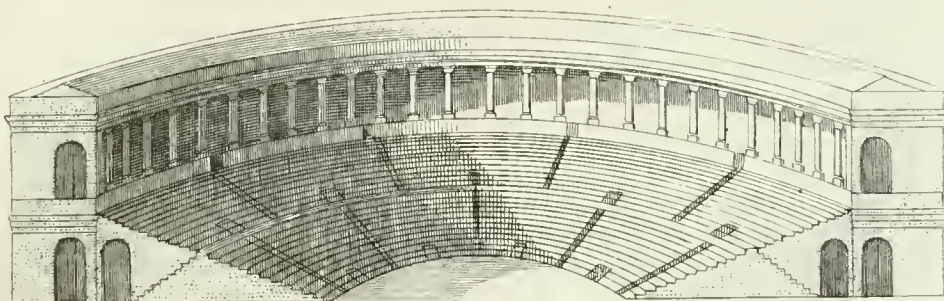
ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>>ROMA<<<—



TEATRO EUGUBINO

Secondo le escavazioni fatte nello scorso secolo dal ch. archeologo conte Sebastiano Raughiasci.

Continuazione della lettera di monsig. Stefano Rossi sopra alcuni monumenti di Gubbio. (V. pag. 16.)

Vò non pertanto dirlo a giusta lode del patrizio Eugubino, mio caro e dolce amico, che il palagio da esso elevato appresso a quello di *Gattapone*, non disdice davvero vicino a cotanto merito d'arte, e non isceua a quel posto d'una maestà solida e grave. Francesco Raughiasci è degno figliuolo del padre suo Sebastiano, valentissimo archeologo e letterato, al cui elogio basti, che prodigò la pingue sua fortuna per lo zelo delle scienze e per l'amore di patria, non badando a dispendi avvegnachè rovinosi ed immensi, allorchè faceva d'nopo di sotterrare monumenti, salvare dall'artiglio dello straniero le ricchezze patrie dell'arti belle, della storia, e delle lettere. Francesco è degno nipote di Giacomo vescovo di Sauseverino, il quale fu peritissimo di classici dipinti, e ne adunò infinito numero, che giunti

a quelli acquistati da esso Francesco formano una preziosa raccolta di tavole e di tele de'precipui pennelli, da stare al confronto delle ragguardevoli gallerie di Europa. Nè lascierò di rammentare a cagion d'onore l'altro di lui zio, Luigi Raughiasci, Abate de' canonici regolari Lateranensi, che quanto fu dotto e celebrato nella scienza istorica, altrettanto fu generoso in dotar la biblioteca del Comune della colletta rarissima ch'ei fece di tutti gli storiografi delle città e luoghi del pontificio stato, divulgandone per le stampe il catalogo ad utile grandissimo dei fasti Italiani. E nella presente generazione rende pur chiaro il leagnaggio dei Raughiasci Brancaleoni un Giuseppe germano di Francesco, che veste le sacre lane dei romiti Agostiniani, il quale non ha guari diede in luce una storia eruditissima di Nepi, e promette altri lavori sopra città le cui notizie rimangono tuttora celate.

Tornando sul palagio novello alzato sulla piazza

grande, egli è, ripeto, una non lieve soddisfazione pel marchese Francesco di lasciare alla patria tale un monumento che sostenga convenevolmente la vicinanza della mole di *Gattapone*. E la soddisfazione cresce dieci tanti per lui, perchè egli è desso che lo rifecce: egli è desso che architettò, e diresse con ammirabile diligenza la costruzione della novissima facciata. Presenta cotesta una lunghezza di più che metri cento, ed un'altezza di circa metri quaranta. Il nobile artefice immaginò un basamento bugnato diviso in cinque parti, essendo quella di mezzo, e le due degli angoli aggettanti di ottanta centimetri. La parte centrale è sostenuta da quattro colonne scanalate e l'altre estreme si compongono di due colonne pure scanalate, e di due pilastri per ciascuna. Coteste otto colonne, ed i quattro pilastri poggiano sullo stereobato, e collegano i due alti piani del palagio. Un ben inteso cornicione fregiato di cassettoni e rosoni s'adagia sopra i capitelli ionici, le cui volute tengono una sveltezza ed una leggiadria che incanta. Furono essi modellati sopra quelli del portico di Minerva Poliade in Atene. Si leva poi un attico sopra le tre parti aggettanti, il quale termina in linea piana, da soprapporvi le insegne in metallo della nobilissima casa. E se riuscì a meraviglia il disegno di questa grandiosa facciata, non è meno commendevole quello della chiesolina gentilizia, dedicata a S. Luca, la quale sorge all'angolo orientale della medesima. È dessa di forma ellittica, della lunghezza incirca di dieci metri, e della larghezza di nove. Fa d'uopo vederla per comprendere lo squisito disegno de' pilastri che ne reggono il telo, la dolce e proporzionata voltatura del sesto degli archi tra l'uno e l'altro pilastro, la bellezza dei fregi a stucco prodigati riccamente in ogni membro del tempio: l'eleganza delle tribune e delle balaustre: la raffinatezza di tutte le incorniciature: la sveltezza di certe porte che mettono alle scale dei coretti, che nè Palladio, nè Sansovino, nè Bramante l'avriano modellate con maggior gusto: le modanature poi degli stipiti, dell'architrave, e della cimasa sono condotte quasi lamine sottili, e ti dilettono lo sguardo in maniera singolare.

Ma se vuoi ammirare la copia delle interne dovizie metti il piede nell'atrio del palazzo. Ti si farà innanzi un partito di colonne binate che rende assai maestoso il vestibolo e la guida alle scale. Son desse rinovellate in parte ove girano a cerchio con molta eleganza, e le trovi tappezzate di cartelli marmorei scritti nell'etrusca favella, o nella latina. Fanno poscia bella mostra di se le mensolette a cui soprastanno dei busti e dei cippi, e i bassirilievi quando tusci e quando romani arricchiscono le pareti ove sono incasonati. Al primo piano che sta entro il basamento bugnato ti svaghi nei monumenti sia dell'Etruria, sia del dominio Quirite, disepelliti dal suolo Eugubino. Se entri nelle sale della biblioteca, e in quelle degli archivi, rinveni messe abbondevole per ogni genere di studi, e pergamene e fogliuzzi da arricchire di molto la patria e l'itala istoria. Come poi giungerai alle stanze, che in fila magnifi-

ca posano sullo stereobato, e compongono il nobilissimo quartiere, crederai certo d'essere in una reggia anzichè nell'abitazione d'un privato. T'incontri nei capi lavori della greca scultura raffigurati nel gesso, onde subito la tua mente viene a grandeggiar nel pensiero. Quivi è ricchezza di stucchi dorati nelle volte e nelle pareti. Vi son masserizie d'ogni genere: dove di tavole e di tavolieri lavorati stupendamente al torno, o foggiate dallo scarpello a rabeschi, a fogliami, a frutta, a putti, a sirene, a mascheroni, a zampetti di satiro, o a branche di leone, e tutto è ricoperto d'oro ben liscio e brunito: dove di stoffe e di dammeate: dove d'armadi e di stipi intagliati: dove di scranne e di sgabelli che o sofici o duri presentano mille forme bizzarre, e rilucono o del color naturale, o del bronzino artefatto, o dell'inatoro. Non ti dico dei letti regali coperti di ricchi broccati, addobbati con frange, e tutti pieni di frappe: splendono le auree trine messe a rabeschi nei dosselli, e i baldacchini incorniciati da cui pendono dei putti che paiono alzar le cortine, o lasciarle cadere, in mezzo a cento fiocchi e a mille nastri, sono un tal insieme di lussureggiante magnificenza, che ti portano la mente alle reggie poetizzate dal divino Omero, o dal cigno Mantuano. Ma la ricchezza soprabbonda nelle dipinture, come dissopra accennai. Ve n'ha d'ogni età, d'ogni stile, e d'ogni scuola. Tre giorni io dimorai presso il Ranghiasci, e deggio dire che n'uscii confuso il capo di tanta dovizia d'artistiche meraviglie, l'una più stupenda dell'altra. Nullameno egli è una comune esperienza, che comunque uno quasi si smarrisca cogli occhi e coll'intelletto allorchè si trova in un emporio di rarità e di bellezze, v'ha pur sempre un oggetto che colpisce di vantaggio, ed imprime nell'anima più fortemente la sua immagine.

Per l'appunto fu una tavola antica (V. Album anno XVII pag. 393) quella che formò il mio sguardo: ed a mano ch'io lo portava sopra altri dipinti, l'occhio mio ritornava a detta tavola, e non se ne sapea saziare. Trovavami nel salotto ov' erano collocate in mostra molte sacre famiglie, argomento prediletto del secolo classico dell'arte colorante: conciossiachè è argomento di purezza d'affetti, di semplicità amorosa, di sfogo innocente di santa passione. Stupiva il Ranghiasci che in sì gran copia di capolavori io mi fossi incantato in quel quadro, che alla fin fine non era che un bozzo. Ma egli era un bozzo di *Antonio Allegri*, onde il paesello di *Correggio* è divenuto immortale: tanto è vero che la fama d'un uomo solo crea la perpetua onoranza d'una terra, o d'un abituro, che senza quella saria rimasto oscuro e dimenticato per sempre. I dipinti del *Correggio* furono in ogni tempo tenuti in massimo pregio, ed egli siede sesto fra il senno altissimo dei luminari dell'arte di Apelle, vò dir di *Pietro Perugino*, del *B. Angelico*, di *Raffaello Sanzio*, di *Lionardo da Vinci*, di *Tiziano Vecellio*, e di *Michelangiolo*. *Vasari* che fu sì agro ed acerbo con chi non era della sua scuola muscolosa, e sovente cruda e contorta, non potè

far segno de'suoi critici strali l'Allegri: anzi venne a confessare, ch'era tenuta per cosa divina ogni opra che si vedeva di lui, e che l'arie delle sue teste erano tanto belle, che pareano concepite in paradiso. Nondimanco per due secoli è avvenuto dell'arti belle ciò che delle lettere intervenne: cioè che le tavole de'classici eran meno cercate di certe tele manierate e barrocche, della guisa istessa che i versi del Frugoni, e poi del Manzoni erano preferiti a quelli dell'Alighiero, e del cigno di Valchiusa. Di vero gli è a tempi nostri che nella generalità ha ripreso vigore il gusto verso i campioni della classica pittura, e delle umane lettere. E sieno rese grazie al cielo, che gli esimi artefici del quattrocento, ed i luminari del cinquecento ritornano a suonare famosi sulle bocche eziandio del popolo, e tutti or vorrebbero possedere nelle proprie gallerie un Piero Vanucci, un Raffaello, un Pinturicchio, un B. Angelico, un Francia, un Gaudenzio, un Gian Bellino, un Lionardo, un Lucino, un Correggio. Oh fossi tu Antonio vissuto più a lungo, e non l'avesse colto una scalmana sulla florida età di quarant'anni, chè colla tua vita sobria ed operosa chi sa i capolavori che noi conteressimo a centinaia del tuo magistrale pennello! E le accademie, e le pinacoteche non si accapiglierebbono per disputarsi de'tuoi dipinti il migliore, e per asserire che la tua curta vita non bastò a pennellaggiare quanto sotto il tuo nome si va trafficando a larghe usure per Italia e per Europa tutta!

Cotal dubbio però non mi nacque pel bozzo della sacra famiglia che possiede il marchese Francesco Ranghiasi. Io divisai di metterlo impicciolito ne'contorni in fronte a questo discorso, affinché al solo guardarlo ciascuno sia giudice se realmente un siffatto disegno appalesi un tesoretto d'Antonio Allegri. L'incisione è fedelissima all'espressione dell'originale: imperocchè il primo disegno fu calcato sulla tavola istessa, acciò nulla perdesse dei vezzi divini, onde la man dell'autore ebbe aggraziato l'abbozzo. E chi è che non conoscea un tratto il contornare del Correggio per non condannare di subito chi ardisse contraffarlo? E chi è pur così felice della mano, e così dolce nel sentire, che valga ad esprimere sopra una tavola gli affetti, che sapeva creare con vezzi non mai visti il solo Correggio? Nè si risponda che le cose dell'Allegri possono come l'opre di tant'altri celebrati pittori confondersi con quelle de'suoi scolari: imperocchè egli non menò sua vita in una città, ne ebbe codazzo di discepoli, come intervenne a Raffaello, e Michelangiolo, ai Carracci, a Tiziano. Di costoro e di cent'altri è malagevole pur troppo il definire talvolta se un dipinto sia assolutamente del loro pennello, o di quello d'un loro apprenditore. Correggio visse poco, ed i pochi anni che il merito suo si fé chiaro, passoll quasi per intero nella meschina sua patria, e non usò mai a tenere schiera di giovani che seco lui lavorassero. Il solo che imitollo da vicino fu Gerolamo il Ferrarese, detto da Carpi, e nè anche il fece per tutta la vita. Per la qual cosa quando si domanda la scuola Parmigiana, non vuol

già dire che sienvi parecchi i quali abbiano il fare dell'Allegri, come accade della scuola Umbra, della Romana, della Fiorentina, della Veneta, della Lombarda, ove i secondi, i terzi, ritengono più o meno de'primi maestri. Il Correggio fu un sole che non ebbe nè anche pianeti, e molto men de'satelliti, suï quali riverberasse schietta ed intera la sua vivissima luce. Epperò viepiù sicuro e certo addivene il giudizio delle dipinture che sbuccian fuori con i caratteri del suo contornare e con la forza e grazia del suo colorire incantevole, e di quel magico digradamento di tinte ond'egli va cotanto lodato ed ammirato, senza che giammai da veruno siasi potuto imitare perfettamente.

Ora basta fisar l'occhio al bozzo di cui ragioniamo, per non dubitare ch'esso entri nei tesori pittorici italiani. Son quattro le figure di cotesto dipinto. La scena è un punto di vezzeggiamento amoroso tra Gesù fanciulletto e la sua divina madre Maria. Correggio volle presentare il momento, o che il bambino avendo terminato di prendere il latte dalla Vergine santissima, voltava il suo visetto ridente al volto della genitrice levando la man destra quasi per far una grazia a colei, ed appoggiandosi colla sinistra sulla mano della madre, come volesse sollevarsi a darle un bacino affettuoso: oppure volle accennare il preludio dell'allattamento, quando cioè Maria tolto della culla il nato celeste dopo avere dormito un placido sonno, lo alzava come per accostarselo modestamente al petto: ed egli pria di suggerire volea con il più amabile dei sorrisi, salutare e baciare la madre da cui andava a ricevere il nutrimento. Quell'essere il bimbo divino tutto ignudo, mi fa piegare all'idea che il momento lineato dal Correggio sia questo secondo anzichè il primo. Non v'ha dubbio che nel solo magrissimo contorno del visettino di Gesù, nella piegatura della sua schiena, nel movimento impresso a tutto il suo corpicino, evvi una verità di slancio amoroso e di sublime intelligenza, che quella figurina ti sorprende e t'innamora. Maria poi è un misto di tenerezza, di dignità, di modestia. L'inclinazione del suo capo fuscato graziosamente d'un panno, non può essere più gentile nè più amorevole. La grazia con cui merca la sua destra prende i ditini della sinistra di Gesù, quasi per sorreggerlo, è inarrivabile, e non poteva in pochi tratti esprimersi tanto squisitamente, fuorchè dal solo Allegri. Le poche pieghe segnate della vesta di Maria ti palesano abbastanza il partito grandioso delle medesime. V'è Giuseppe lo sposo della Vergine Nazzarena che dall'angolo diritto per chi guarda s'inclina dall'alto col suo viso di santo vegliardo, il cui erine e la cui barba ti svela senza colori pur la canizie di lui. Egli è ammantato nel pallio, onde gli escono le mani, e guata fiso all'atteggiamento assai tenero con cui Cristo fanciullo prende ad accarezzare la madre. Dal lato opposto sta un arcangelo dalle giovanili sembianze, che tien l'ala dell'omero sinistro spiegata in alto: anch'esso riguarda colle mani semi-giunte alla scena tenerissima fra la madre piena di grazia, ed il figliuolin benedetto, che si dimanda per

dolcezza l'Emmanuele. I contorni delle sudescritte figure sono come indecisi: conciossiachè si confondono coll'aria che li circonda, siccome usò di fare l'eccellente maestro. L'Allegri; il che ingenera una sensazione gradevolissima agli occhi di chi guarda le sue dipinture tutte sfumate soavissimamente. Insomma in quattro linee tratteggiate come suol dirsi a tocchi ed a schizzi, tu trovi la meravigliosa attrattiva Correggesca: imperocchè fu colui raro, e sorprendente artefice dotato dalla natura, ed esercitato dall'arte, che facendo in essa miracoli, giunse nella medesima al sommo de' gradi. E sebbene questa tavola con sacra famiglia non sia che abbozzata, nondimanco vi ritrovi la vaghezza del suo colorire, la morbidezza delle carni ch'ei solo seppe fare sì trasparenti e sì ben rievate. È essa tavola di noce ben ingessata, e sopra vi è distesa una tinta scura a olio: conciossiachè fosse pregio singolare dell'Allegri di riuscir lodatissimo nel lavorare a olio del pari che nel suo dipingere in fresco. Le arie di testa di tutte le quattro figure, avvegnachè d'indole differenti son cotanto soavi, e di cotale avvenenza, che a vederle tornano di stupendissimo compiacimento. Ripeto che quell'alzar che fa Maria il bambino prendendolo per la mano, è con tanto vezzo e venustà immaginato che la diresti un'ispirazione del cielo mandata all'artefice. Breve: qui è vivezza di paradiso, movenza, grazia, buon rilievo in estremo grado. Adunque la tavola Correggesca di casa Ranghiasci vuol esser tenuta, siccome ella merita, in grandissimo pregio: che anzi non essendo che un bozzo, cresce l'ammirazione per l'autore; imperocchè specialmente nel putto lavoro di tali ombre di carne, che eziandio nell'opera non perfetta non paiono colori, ma carni effettive. Nè il Ranghiasci va solamente ricco della tavola suddescritta dell'Allegri: ci possiede pur del medesimo due figuroni, ossia teste d'angioli a fresco in isorcio di sotto in su d'una meravigliosa bellezza, che si vogliono staccati da una delle due cupole di Parma, delle quali si plora la condizion rovinosa.

E per verità auguro ad ogni cittade che s'abbia come Gubbio un patrizio del senno e del cuore d'un Francesco Ranghiasci: avvegnachè a tutte s'andrebbe per ammirarvi una pinacoteca, un museo di numismatica, una raccolta di lapide, di bassirilievi, di statue, di vasi, di stoviglie, di bronzi, d'amuleti, di lucerne, ed una biblioteca di manoscritti e di preziosi stampati, un archivio di codici, e di pregevoli fogliuzzi: cose tutte che rinvien accolti nel palagio di lui. Oltrechè se mettiam da banda la ricchezza dell'aule, e delle masserizie interne, il Ranghiasci ci apparisce pur grande ed ingegnoso nella villetta, e nei giardini che piantò a ridosso del monte, dietro alle stanze de' nobili suoi quartieri. Ei non badò certo a spese per fare d'un ingrato terreno tutto petroso e dirupato, dove un amenissimo boschetto, dove passeggj serpeggianti ed ombrosi atti alle ruote de' cocchi: dove viridario per esotici arbusti e per fiori di ogni stagione, e perfino il torrione del medio evo, e le muraglie antiche di cinta della città, vestite dell'

ellera sempre verde, rendono più svariata la scena della villa, e le danno quell'aria di romanzesco e di guerriero, che pur piace di molto a di nostri agli infarinati di patetica letteratura, o a quelli che amano le drammatiche sensazioni.

(Continua.)

Stefano Rossi.

CHIESA DI S. RADEGONDA IN POITIERS.

Santa Radegonda che specialmente si venera in Poitiers con speciale culto ha ivi il tempio del quale presentiamo ai lettori il disegno e la descrizione di Thibaudeau pubblicata prima della storia del Poitù. La chiesa, dice egli, fu edificata al tempo di Carlo Magno. È essa elegante, in forma di croce: gli archi sono spaziosi, i pilastri rotondi, e gentili. La navata serve di coro alle religiose che hanno in ogni seggio un quadro fiammingo dipinto in bronzo che il principe d'Orange inviò a sua sorella contessa di Nassau la quale era ivi abbadessa. Tutti questi quadri sono di un prezzo inestimabile: l'antica chiesa sussiste ancora dal lato d'una Cappella che si chiama il *Passo di Dio*, e fu edificata nell'appartamento che occupava la santa. Si mostra ancora sotto una volta chiusa con un cancello di ferro la macina della quale la santa si serviva per macinare il grano necessario al suo alimento, e per farne le ostie da consagrarsi. Evvi ancora in quel luogo un mortaro nel quale secondo alcuni pestava le droghe, e medicine per i poveri infermi.

Questa Cappella fu adornata per cura di Alessandrina di Nassau abbadessa la quale fece costruirvi le magnifiche fenestre. Ivi si vede la statua di Gesù Cristo che apparisce alla santa. Questa apparizione, come leggesi nel manoscritto d'una religiosa, non si sa se fosse una vera apparizione, od una visione. Il disegno che si vede nello stesso foglio del manoscritto la rappresenta dormiente.

L'Abbadia di santa Croce fondata da s. Radegonda è stata una delle più celebri di Francia, e Luigi il pio, ed i di lui successori le accordarono molti privilegi. Leggesi nella storia del Re Clotario attribuita a Bouchet, che il duca di Berry conte di Poitù nell'anno 1413 fece aprire la tomba di s. Radegonda, e vi trovò il corpo della santa coperto, coronato, e con le mani piegate ed incorrotto sebbene fosse ivi stato collocato da ben ottocento venti anni. Il duca tentò asportarne la testa in Burges, ma essendo rimasto ferito un tale che era incaricato di questa opera fu compreso da terror panico, e si contentò di prendere solo uno degli anelli della santa.

I protestanti che saccheggiarono Poitiers nell'anno 1502 bruciarono il corpo di s. Radegonda innanzi alla chiesa e sfigurarono le immagini di essa dipinte nel coro alto. Quando Luigi XIV fu infermo a Calais la regina madre Anna d'Austria ordinò pubbliche preghiere nella chiesa di s. Radegonda, e vi fondò due messe. Donò altresì una lampada d'argento che arde giorno, e notte avanti la tomba. Il re poi vi



(Chiesa di s. Radegonda in Poitiers.)

aggiunse altri magnifici doni, ed offrì a s. Radegonda il delfino suo primo figlio.

Il principe de Conti egualmente offrì alla santa il proprio figlio nato il 13 agosto in cui cade la festa di s. Radegonda, e la principessa di lui sposa offrì alla chiesa il quadro che la rappresenta offerendo il figlio alla santa.

La devozione a s. Radegonda non si è estinta ai di nostri, e le anime pie travagliate dagli infortunii di questo mondo si recano innanzi la di lei tomba a ricercare il conforto della religione. I cerei accesi ardon sempre sotto le arcate della basilica, e le porte di essa sono spesso ingombre di donne che offrono ai pellegrini cerei ed orazioni.

L'architettura della chiesa è assai notevole, e specialmente la porta per l'eleganza, e gli ornamenti, e festoni. Vi è pure una torre quadrata che la domina, e rappresenta l'epoca bizantina in tutta la sua perfezione, nell'interno della chiesa si vede l'archi-

tettura del secolo XV colle sue ampie fenestre, e procedendo più oltre si osserva una maggiore antichità. In fine avvicinandosi alla grotta scavata nella roccia si trova la tomba decorata di fogliami, ed ornati architettonici del secolo XII. S. C.

CURIOSO SBAGLIO NELLA INTERPRETAZIONE DELLE PAROLE

*stato più volte cagione di pari sconfitta
ad eserciti combattenti.*

Notissima è la storia del fatto d'arme, seguito tra il Can degli Avari e le truppe dell'Imperatore Maurizio nel 5.º anno del regno di questo ultimo: nel qual fatto d'arme, trovandosi già a fronte, per parte degl'Imperiali, Commenziolo, e dal lato degli Avari il Can medesimo, pel grido male interpretato di un

de'saccomanni, dicente da lunge al compagno - *Torna, torna, frater* (o, com' altri scrivono, *fratre*), nacque, in coloro ch' erano innanzi, opinione d'annunzio di sconfitta, e di qui fuga disordinata, e totale sbaragliamento.

Notissima, dico, è la storia, perchè molti quell'infelice motto del saccardo addussero come buona prova della lingua italiana già venuta in consuetudine (perfin tra Bizantini!) in età così remota: come se quel *torna*, in che sta l'Achille dell'argomento, non fosse un regolare imperativo di bassa latinità, che appunto nelle strategiche di Maurizio si legge fra le voci di comando usate allora negli eserciti, colle altre sue compagne *Seque - Caede - Mena - Repone* ec. imperativi ugualmente di verbi che non cessavano di coniugarsi latinamente perchè fossero d'un latino divenuto barbaro, e passato poi per eredità al vernacolo d'Italia: e come se *fratre* (posto che così pronunziasse quel malarrivato) non avesse esso ancora legittima forma d'un vocativo nell'alterata declinazione per la quale *frater*, senza cessar d'appartenere al linguaggio del Lazio, poté trasformarsi in *fratrus*.

Ma non è questo ciò ch'io voglio qui principalmente notare. Più curioso mi sembra l'avvertire, che lo stesso fatto una seconda volta si legge accaduto nel Guicciardino (libro 3 delle Storie), il quale così narra: » Nell'entrata degli Oddi in Perugia, della quale città eran per uscire i Baglioni all' hora Signori di essa, mentre un soldato animoso si era messo a tagliare con un'accetta la catena che serrava la strada della piazza, uno alzò in questo dir la voce: *Volta, Volta* (È il *torna, torna* del sacco-manno di Bizanzio), onde fu cagionato tanto timore ne vincitori, che i vinti, preso animo, mutarono fortuna ». E ciò che è più mirabile altrettanto avvenne una terza volta. Imperciocchè a questa guisa, nel libro medesimo dallo stesso Autore si riferisce: » Lo stesso errore di cotal voce, *Volta, volta*, diede la vittoria al gran Consalvo, combattente contra i francesi a Cotiguola ». Sul qual proposito sarà bene soggiungere quel che M. Remigio Fiorentino, nelle sue *Considerazioni Civili*, sopra le Historie di esso Guicciardino (Consid. LVII.) più alla distesa racconta: » Erano le strade di Perugia attraversate con catene, com'era costume all' hora delle città fattiose (1), et essendo venuti gli Oddi per fino alla piazza senza ostacolo, un soldato con una scure ch'egli hanea portata a posta a questo effetto, volendo con essa rompere una di quelle catene, e non potendo adoperar le braccia, nè alzarle a sù modo per cagione delle altre genti sue medesime che gli erano addosso calcate, cominciò a gridare: *A dietro; a dietro*, il che egli disse acciocchè le persone slargandosi gli dessino facoltà d'adoperarsi. Ma questa parola fu intesa dagli altri come un invito citativo a fuggire. Così, messisi in fuga, diedero

(1) In Viterbo, per es. di sì fatti indizi di catene, quì e là per le strade, io n'ho visti al mio tempo parecchi, alcuni de'quali ancora sussistere.

» occasione ai Baglioni di ripigliare animo, e seguirli, non solamente gli cacciarono di città, ma » n'uccisero molti nell'ardor del combattere, e poi » ne fero morire per man del boia molti altri ». Vedi l'esito delle battaglie quanto alle volte dipende da piccole cagioni! Prof. F. Orioli.

AN ANTONIE GRAEFIN VON CASTELBARCO-LITTA.

SONNETT.

Zuerst sah ich Dich in Juwelen blitzen,
Hellstrahlend als die Schönste von den Schönen;
Am Blitz kann sterblich Aug' sich nicht gewöhnen,
An Sonnenstrahlen nicht auf Gletscherspitzen.

Wie einst Cornelia * seh' ich Dich sitzen
Im Blumenkranz von blüh'nden Töchtern, Söhnen;
Daran mag sich mein Aug', mein Herz gewöhnen,
Mich blendet nicht so schöner Augen blitzen.

Die zarten Pflanzen, die lieben Kinderseelen,
Sind Deines hellen Lebens schönste Zierde,
Sind Deine Schätze, Perlen und Juwelen.

Durch höchste, heilige, durch Mutterwürde
Kann Dir auf Erden Seligkeit nie fehlen .
Und leicht wird Dir die mütterliche Bürde.

Rom 1851

Franz Kühlen

* Die Mutter der Gracchen.

A ANTONIETTA CASTELBARCO-LITTA.

SONETTO

Te vidi già fra le più belle bella
In vesti aspre di gemme sfolgorante:
Ma l'occhio non potè fermarsi in quella
Luce di tanti raggi sfavillante.

Qual Cornelia, * che in Te si rinovella,
Te vidi ancor tra i Figli: e a te davante
Fissar sostenni la beltà novella,
Che lampeggiavi in così lieto istante.

Più prezioso che di perle e d'oro
Quasi corona di crescenti fiori,
Sono i Figli per Te il miglior tesoro.

Madre felice! Di contenti infiori
L'alma Prole i Tuoi giorni; e sia decoro
Che ninna aura nemica aduggi o sfiori.

G. S.

* La madre dei Gracchi.

Lettera al cav. De Angelis del prof. Norcia.

(*Continuaz. V. anno XVII, pag. 394.*)

THOMSON.

Oh come il cuore udiva, mentre ei, diritto difendendo, favellava! mentre nella illuminata sua mente con vantaggiata arte, la sua gentile ragione si persuadevole rapiva, che l'incantato uditore avvisavasi, esser quella la sua propria. O voi, che allo studio delle leggi vi deste, ah! quando cotali attraenti lezioni bear potremo ancora le vostre orecchia? quando un'altra fiata le oscurissime, intricate veritadi in ampio giorno sien poste? quando l'aspro, il faticoso, aperto in ridente pianezza? il sodo misto al colto diletto? Suo ingegno si era al tempo stesso a consentimento trarre lo spirito, e di diritta fiamma scaldare l'indifferente cuore. Cotal periglioso dono lunge da offesa in lui locato fu dal cielo. Consaeratosi ei alla ragione della sua patria, al bisogno e merito calpestato, al giusto sofferente, a'mali dell'umile vedova e de'suoi orfanelli riservonne le più possenti grazie. Allora con eguale fronte dispregiando del pari, e le risa, e l'accigliamento del potere, tutta quella diffusa nobilissima eloquenza con generosa passione, da ragione dotta, spirava: allora parlava l'uomo, e sopra angusta arte levavasi larga natura. Eransi allora suoi clienti, libertade, umanitade e fede.

Posto nel seggio di giustizia ei vi regnò quale pura intelligenza in una superiore sfera di giorno sgombro da nube. Quivi non tumulto, non torbido commovimento, non caldo fuor di modo, non passione turbava giammai il chiaro sereno, che a lui spandeasi d'intorno. Zelo pel retto solo, l'amore della giustizia, simile allo stabile sole, i suoi eguali ardori traeva. Ed alcuna fiata levatosi contra i figli della violenza, dell'orgoglio, del protervo inganno, la sua indignazione scintillava; ma ognora pure da sobria dignitade frenata. A vivo sguardo il vero ei tenea, pur nondimeno per continuata pazienza, passo passo, di se stesso diffidente, o più ad agio, intra gli avvolgimenti di falsitade, l'orme di quello tracciava, finchè da ultimo districato pienamente appariva, ed il perdente ancora giusto il decreto onfessava.

Ma allorchè nelle diete ei, saldo a libertade, lucida libertade, salutare leggi divisava, la varia sua dottrina, il vasto suo consiglio, allora, il profondo suo conoscimento entro al bene della Britannia spontanei da ingenuo sentimento scorrer sembravano, e l'aperto patriota addolciva la fronte del legista. Non appariscente ampollositade, non vuota pompa di parole scendea al lusingato orecchio; non istudiatì ravvolgimenti di diceria, ad inforsare il diritto, oscurando intorno ei traeva: sola in se stessa, nelle sue proprie posse ragione a tutto superiore parlava; mentre nel gran punto, somma della bisogna, insieme ei versava giorno di risolvimento, e vano mostrava più a lungo protraere una chiara quistione. Persuasione

persuasione spirava, al cuore, svolto in libera eloquenza d'ardente affetto, il cuore rispondea: conciossiachè, tenti pure alma venale ogni sua arte di dolcezza e di stupore, forza è che il vero prevalga, zelo illuminerà zelo, e natura maestralmente toccata è sempre onesta.

Riguardalo ne' consigli del suo Principe quale fedele luce ei mena! Come raro nelle corti cotal senno! cotali attezze! e pubblico zelo a virtude si forte congiunto, ed onore di sì adamantina prova, che la corruzione stessa, senza speme, ed in sospicione tenuta, osato non avrebbe porsi al cimento! Ma pur di dolci modi, e che ogni cuore guadagnavansi, ei conobbe il piacere, il piacere nobilmente, mentre del pari a sdegno s'ebbe ricevere o dare lusinga. Felice lo Stato, ove è desto a governo un occhio di sì acuto ricercamento, e generale risguardo! Sotto una guardia vigile cotanto, sì pura, ben potria affanno piegare sua sicura fronte a posa, e la gelosa libertade istessa dormirsi in pace. Ah! in mal tempo perduto! perduto nell'aurora del giorno! e seco lui molti a patria amici consigli perduto! consigli che abbassato avrebbero il nemico della Britannia, il suo natio nemico (1), da antichissimo tempo stanziato dal fato, siccome adoprarono già le braccia di un Talbot (2).

Le scienze, le arti, il merito universale piangano un proteggitore perduto, un amico ed estimatore. Ben dissimigliante da' figli di vanitade, i quali velati sotto lo sfacciato nome di protettore, osano sacrificare un uomo degno all'orgoglio, e destare vergognoso rossore sopra una onesta gota. Allorchè egli una grazia conferiva, sembrava questa un debito, che al merito ei pagasse, al comune, ed alla grande immensamente larga sorgente del bene. L'amante suo concorde cuore istesso riceveva la generosa obbligazione che egli compieva. Questo, sì, questo per fermo, si è proteggere il merto. Le Muse a lui doveano il dolce conforto. Ma con nobile alterezza a schifo tene la vantata aita di vana, insipida, insultante mano. Le graziose acque che careggiano il mondo delle Lettere, non sono gli strepitosi doni dell'estivo Meriggio, le cui subitane correnti disfanno dalle nude radici il poco suolo, che pur vi rimanea, e solamente più abbattono i sorgenti fiori: no: ma la dolce ru-

(1) *Alcuna vicina nazione, la quale il Poeta, mirando a quello che suole intervenire per le mal frenate passioni, non a quello che deve essere per la retta natura, pur dal fatto di vicina stanza, chiama fatale natio nemica. Di leggieri s'intende di quale nazione favelli: ed è pur nota cosa, come quella nimistade nazionale siasi diminuita, e poi quasi estinta, per pacifico stato succeduto, e continuato cambio di sociali offizi tra le due nazioni, da'tempi, ne quali Thomson poetava, caldi ancora delle lunghe acerbe guerre e battaglie corse tra le medesime. Nota del Traduttore.*

(2) *Rinomatosissimo Duce delle armi Britanniche per valore e sapere militare, antenato della medesima nobilissima casa. N. d. T.*

giada della sera, i taciti tesori dell' anno di Primavera, delle loro profonde dovizie cortesi lungo la intera notte, finché al ritornare del mattino il rinfrescato mondo si è tutto fragranza, tutto bellezza, gioia e canto.

Che ancora il veggia nella piacevole luce della privata vita, ove pompa obblia gli splendori, ed ove la piana aperta anima si mira. Quivi e mostravasi in quella verissima grandezza, la quale non pone mente, onde appaia, dolcemente velato nelle soavi grazie d'amichevole scena, ispirante comune confidenza ed agio. Si libero erasi il conversare del saggio e del buono, si dispogliato d'ogni potere, si lieto, e spirante vantaggio misto a diletto, come allorchè per mezzo la varia fiorente Primavera, o per le ombre a' pensieri amiche del gentile lucente Autunno, la filosofica mente con la natura si ragiona. Voi dite, suoi Figli, cari avanzi di lui, co' quali il Padre da banda mise inutile stato, ma quindi pare il vostro filiale dovere più alto levò, con amistade levollo, con istima, con amore oltre i legami del sangue: deh voi narrate la gioia, il puro sereno, l'amabile dolce consiglio, il virtuoso coraggio, che le sue ore di posa, in guisa di sollazzo, nel petto infusero. E tu, o Rundle (1), prestami il tuo canto, tu caro amico! tu fratello della sua anima! in cui la mente ed il cuore insieme accolgono i loro tesori: quantunque fantasia dipinge, dà invenzione, divisa giudicamento, sente il bene armonizzato seno, fisico, morale o divino vero insegnò, dettano virtù, o cantan le Muse. Cortese mi siate de' lamenti, che al vago mare con la memoria conversando voi trarrete, come nell' ineguale lido voi pensoso v'aggirate, ove le montagne di Derry formano una languida mezzaluna, e nell' ampio lor giro ricevono le onde che dal gelato polo risuonando gittansi impetuose. Sebbene dal natio lucente sole tolto, tolto da' vostri amici, il solare splendore dell' anima, per dispietato zelo, e deboli Politici, invidi al merito; benedite pure la vostra sorte, voi pur trionferete nel vostro glorioso fato, onde l'amicizia di un Talbot alle future etadi risplende, intrepida, calda: da connaturali tempere sorta, nutrita per prove in durevole stima, tranquilla confidenza illimitata, amore non cieco, e la dolce luce delle comunicate menti dischiusa, quale da' misti chimici olii destasi fiammella.

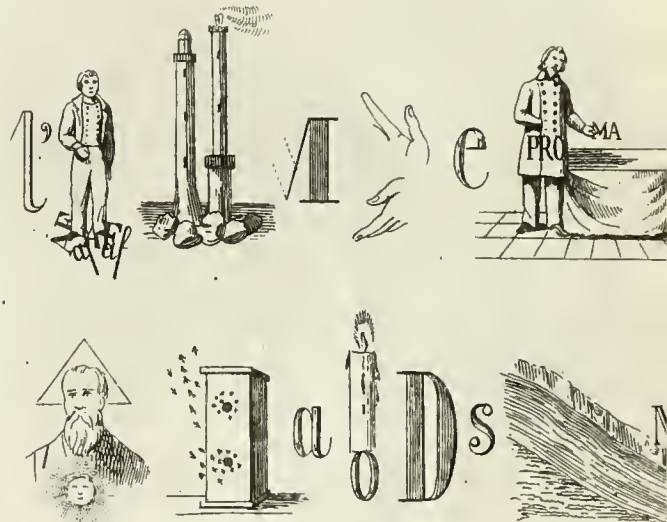
Sovviemmi pur bene della gioviale coppa che al suo desco intorno scorrea. Il serio quivi al sollazzevole misto, con il dotto il piano; allegrezza addolciva consiglio, candore temprava dilettezza, ed ingegno, senza pugnere, suo mele traea. L'indiano innocente presso la sua cara foresta in valle da sole riarisa, o in chiuse ombre sedutosi più puro conversare non tenne: nè d'antico i venerandi Consoli di Roma, i suoi sovrani Dittatori, allorchè de' frutti de' loro sabini poderi contenti si erano, con più esatta virtude nutrirono l'animo: nè in Atene eziandio sopra un'antica focaccia, ove Socrate avea maestramento, più

(1) Dottor Rundle, ultimo Vescovo di Derry in Irlanda. Nota dell'Autore.

bella veritate, umanità più elegante, più grazia, con sapere più sottile, o più profondo regnò.

Ma ben oltre i volgari confini di famiglia o di amici, o di patria con misurata fiamma la sua benignità stendea: amico all' umana progenie, ed alle opere della madre natura. Di libero appressamento, e di obbligante grazia cotale, quale fratello debbe a fratello, un orecchio chiuso e teneasi, a giudicamento per ognuno, ed un aperto sembiante porgea, ove ridea il bel fulgore di un aperto cuore; mentre e nel dovizioso e nel povero, e nel grande e nel basso, con eguale raggio la sua bontade pronta risplendea: conciossiachè - *Niuna umana cosa erasi a lui straniera.* -
(Continua.)

REBUS



REBUS PRECEDENTE

La Religione do-mi na-ne cuori do ve-la carità non-è morta.

La Religione domina ne' cuori dove la carità non è morta.

ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

4.

DISTRIBUZIONE



XVIII.

ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←



La moderazione o temperanza dipinto di Raffaele esistente nella sala detta di Giulio Romano in Vaticano.

DELLA TEMPERANZA.

Abbenchè questo vocabolo abbia di sua natura un significato molto esteso, suole però comunemente re-
ANNO XVIII — 22 marzo 1851.

stringersi ad esprimere l'idea di moderazione e sobrietà nella mensa, escludendo ogni ingordigia e ricercatezza dei cibi. La contegnosa bellezza della temperanza sotto questo aspetto, simile ad una donzella

che ama piacere unicamente per la modesta semplicità dell'abbigliamento, e per le native sue grazie, non richiede molta acutezza di vista, o finezza di gusto per essere osservata e gradita: come all'opposto quale abbiasi natura malvagia e rea l'impuro demone della intemperanza, sebbene sotto apparenze lusinghiere, e cinta la fronte di rose appassite, ma sempre in atto di sacrificare agli dei infernali l'onore, la fortuna e la vita di chi ebbe la sventura di lasciarsi adescar da suoi vezzi, lo proclamano ben altamente in lor muto linguaggio gli ospedali, le prigioni, i ricoveri di mendicizia, e le pubbliche vie, ove le mille sue vittime giacciono abbandonate ai dolori, al disprezzo, alla povertà la più indecorosa e feroce. Io non intendo qui far parola della temperanza sotto questo peculiar punto di vista, nè scoprire la piaga schifosa del suo contrario, che tanto degrada l'uomo nel fisico e nel morale. Ebbi già occasione altrove, ed in questo stesso tempo quadragesimale, di farne rilevare tutta la necessità e l'importanza: e così pure delle due virtù affini, il digiuno e l'astinenza, che conferiscono grandemente alla sanità del corpo, ed alla elevatezza dello spirito; che anzi, al dir del Grisostomo, cangiano gli uomini in angeli. Mi farò solo a riguardarla negli altri suoi generali rapporti che non sono di minor interesse e vantaggio.

I desiderii e le passioni, i dolori e le gioie, le cure e il riposo, la parsimonia ed il lusso, il biasimo e l'adulazione; gli studi, gli amori onesti, le allegrie, i passatempi, i giuochi, i piaceri, tutti, a dir breve, i nostri pensieri, affetti, parole, azioni esser devono diretti e sottoposti al modulo imparziale e severo di questa virtù madre, nemica degli estremi, se ci è a cura il nostro ben essere. La temperanza nel suo ampio significato, è, come a dire, il sale, il condimento di tutte le virtù, che senza quest'una assumerebbero abito vizioso, è il dio-termina che fissa una linea di demarcazione, al di là della quale trovasi sempre il cratere di un abisso, pronto ad ingoiare l'imprudente che osa oltrepassarla. L'uomo tende di sua natura alla felicità: questa tendenza gli è innata, e la Provvidenza gliel'ha infusa nel cuore siccome a salvaguardia della propria conservazione. Ma il saper essere felice non è la più agevole tra le scienze. Per possederla l'uomo non abbisogna di stimoli onde eccitare in sé i desiderii di tutto che ad essa sembra poterlo condurre; poichè l'immaginativa e le passioni si han tolto la cura di farli germogliare e crescere nel suo cuore: per lo contrario gli è bensì d'uopo di un freno salutare onde contenerli nella loro foga eccessiva ed impetuosa. Ove la temperanza giunga col suo moderato e dolce impero a padroneggiarli, la felicità è raggiunta; sempre intesa quella che vive col tempo. Ma laddove i desiderii sbrigliati sorvolino quel mite ritegno, scuotano quel suo giogo soave, come un figlio indocile che si rende sordo alle voci paterne, allora queste guide cieche e capricciose deviando dalla via dritta, si fanno a correre senza posa dietro un vano fantasma che ne mentisce le forme: sembra loro che ad ogni passo sieno sul punto di afferrarlo, ma

questo, simile al crudele *miraggio* del deserto (1), sempre gli fugge di mano, e tautopiù si trasporta lungi, quanto più i desiderii dannosi a briglia sciolta a seguirlo.

Nè la felicità della temperanza bassi a credere che sia posta in un miserabile sistema di astinenze e di privazioni, essenzialmente nemico di ogni gioia e diletto. Non già. Che anzi ne possiede e somministra in assai maggior copia che non una vita irrefrenata e incontinate, per la ragione appunto, che ogni eccesso finisce sempre con generare la sazietà e il disgusto. » Tutti pretendono alla gioia, dice Seneca, ma nessuno sa dove si debba attingere quella che è permanente e solida; uno crede trovarla nel lusso, l'altro nelle feste. Tutti questi piaceri passeggeri ed ingannatori trattano gli uomini che li cercano come l'ubbricchezza la quale cangia l'allegria di un'ora in un rammarico che dura lungamente. La gioia nasce solo in un'anima che ha la coscienza della propria virtù; non v'ha che l'uomo costante giusto e moderato il quale possa avere la gioia ». Oltre di che i frutti che si spiccano dall'albero della temperanza sono aspersi di una rugiada celeste che l'insapora soavissimamente, rendendoli innocui, mentre i diletti esorbitanti che si bevono largamente alla tazza della intemperanza sono in fondo sempre attoscati e mortiferi; simili alle acque che scorrono nell'isola incantata di Armida, delle quali cantava il Tasso:

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di toscò estran malvagità secreta;
Ch'ua picciol sorso di sue lucid'onde
Inebbria l'alma tosto, e la fa lieta;
Indi a rider uom move: e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.
Lunge la boeca, disdegnosa e schiva,
Torcete voi dall'acque empie, omicide:
(Canto XIV)

Posti cotai principii, l'uomo saggio deve adunque attenersi costantemente in tutto alla massima tanto ammirata di Chilone e di Socrate, al *ne quid nimis*, se vuole fare senza disagio il brevissimo tragitto che corre tra la culla e il sepolcro: ossia tener sempre di mira la moderazione in ogni stato, come faro che invita a sicurezza la nave combattuta e minacciata da due venti contrarii. Quindi quel potente che nacque

(1) *Miraggio*, o *fata Morgana*, è una illusione ottica che sperimentasi negli sabbiosi interminabili deserti dell'Egitto. Spesso il viandante scorrendo per quelle coecenti regioni, arso dalla sete, mira da lontano un bel lago azzurro, nelle cui limpide acque sembra specchiarsi il cielo: egli affretta allora i suoi passi verso quel lago benedetto, ma come è giunto, il lago non vi è più, e mostrasi di nuovo più lungi a' suoi avidi sguardi. Vedi l'Orsini, *Istoria della Vergine*, vol. 1, pag. 255. Vedi Album anno II pag. 48.

e fu educato in un oscuro villaggio, deve chiamarsi soddisfatto di abitare in uno splendido palagio cittadino, senza invidiare la reggia. Quel militare entrato al servizio coll'annuo stipendio di un par di centinaia di lire, può contentarsi di esser giunto ad averne il decuplo, senza ambire ad un comando di divisione. Quell'uomo di Chiesa che si ordinò con un patrimonio appena sufficiente, ha da star pago di un pingue beneficio, senza sollevare lo sguardo ad un pastorale, o forse ancora più in alto. Quel negoziante che cominciò con un capitale di pochi soldi, conviene dicasi fortunato al vedere nel suo fondaco un mezzo milione di mercanzie, senza aprirne degli altri. Così, per tutti, la donna onesta e prudente farà sempre servire il suo vestiario alla necessità e modestia, e se vuolsi anche all'ornamento e al decoro, ma non lo vorrà mai a profitto dell'orgoglio, del capriccio e della corruzione, pel solo desiderio di piacere a sè ed agli altri. Il lusso delle vestimenta è una delle infrazioni più flagranti alle leggi della temperanza. Ma per mala ventura ella è ancora di antica data. Le patrizie greche e romane amavano sentire il leggero tintinnio delle perle agli orecchi, vestivano fastose tuniche di oro e di seta, ornate di diamanti, e camminavano sopra un mosaico di gemme e di pietre preziose. Questo lusso smodato e pagano strisciò furtivo come serpente fin nella culla del cristianesimo. « Ho gran timore, diceva Tertulliano alle cristiane dell'Africa, che la quantità delle vostre gioie non abbia a lasciar luogo alla spada del tiranno quando verrà a far colare il sangue per Gesù Cristo ». Però la sacra eloquenza e lo zelo dei buoni rompendo guerra in tutti i tempi a questa sorta d'intemperanza, ne ottennero spesso splendidi trionfi sulla vanità muliebre. S. Batilde moglie di Clodoveo II re di Francia, che da povera schiava era salita alla sublimità del trono per la bellezza della persona e dell'animo, comparendo un giorno in pubblico con vesti cariche di pellicce e di ricami si avvide che un religioso le lanciava, passando, uno sguardo disapprovatore. Padre, gli disse Batilde facendoselo avvicinare, questo lusso vi dispiace, non è vero? ma che volete! sono regina, e bisogna pure che mi vi uniformi. — Questi ricami pesanti di oro vi corgiangono troppo alla terra, risposele l'austero monaco, vi vogliono vesti meno incommode per salire al cielo. — Ha ragione, disse s. Batilde con un sospiro, e all'indomani rivestì un abito di bigello; siccome quella ch'era di così eminente pietà, che infine potè risolversi di abbandonare eziandio il trono, e ritirarsi in un'Abbadia.

Ma se io volessi svolgere diffusamente questo argomento, pecherei forse contro la virtù che n'è il subbietto: epperò contentandomi del poco che n'ho accennato, ne lascerò il molto al buon senso dell'onesto e giudizioso lettore.

F. L.

PONTE SULL'ELVO NELLE ALPI BIELLESI

Dovunque sono uomini benefici, o anche solamente

bisognevole di aiuto e riconoscenti all'altrui liberalità, non parrà indegna d'essere letta la storia di questo ponte. Io l'ho trovato lassù nell'Alpi, dove si appuntano tre confini, cioè di Piemonte, di Savoia e di Svizzera, in quella parte che è della provincia di Biella; e si diramano da monte Cervino e monte Rosa verso il mezzodi, appartando essa provincia da quella di Aosta. Or la più alta punta di dette Alpi sollevasi, come indizio sacro e riguardevole alla contrada intorno, fra mezzo a due nobilissimi santuari di Oropa, e di Graglia; donde pure venne il nome di monte Mucrone: e questo dà origine a non pochi torrenti, e fiumicelli ancora, de' quali uno de' più notabili è l'Elvo, dal lato meridionale della montagna, fra i due villaggi di Bagneri e Sordevolo. A grande altezza vedesi uscire, bianco mano a mano per molta schiuma, che si precipita giù e si rompe da uno a un altro dirupo, e spandesi sopra le ampie rocce, e poi si raccoglie nella gola del monte e si occulta a due tratti, che le ripe sono abitate, e allora viepiù romoreggia nelle pescaie de'mulini, infino a che non torna fuori, e per la balza con frequenti cascate serpeggiando, s'incammina violento e trascorre nella vallata. Dai fianchi e sopra tutta selva, e il bellissimo verde de' castagni e ancora di prati; ma l'erta sempre scoscesa e per le rupi molte aspra e interrotta, e faticosa a ricercare pur cogli occhi minutamente.

Pure Sordevolo che è paesetto più grosso, e soprattutto fortunato di parecchie grandissime ed operosissime fabbriche a ogni sorta di lanificio, avea già per se dalla sinistra parte del fiume la via, benchè non troppo agiata, la quale mette speditamente alla città; laddove gli alpigiani poverissimi di Bagneri sulla ripa opposta, e ben più prossimi alla cima del monte, erano costretti affine di scendere al piano, di cercare la traccia de' loro vicini, passando il fiume a guazzo: perchè nè vi era nessun ponte nè altro modo, e nè anche la facoltà di procacciare sì gran bene in tanta strettezza e miseria della vita. Le sciagure e le morti che forse per molti secoli incontrarono a quel passo tristo, nessuno le saprebbe numerare ma tutti ponno pensarle da sè medesimi. Da una parte la positura in mezzo all'Alpi, e il letto precipitoso e dirupato, dall'altra la natura delle piene che d'ordinario sopravvengono colà, siccome altrove, a chi meno se l'aspetta, facevano piuttosto perpetue che spesse le lamentazioni e l'orrore degli annegamenti. Non restava alcuna speranza di riparo, salvochè in un miracolo di pietà e provvidenza divina, che suscitasse, come sempre suole, l'opera magnanima e liberale di qualcuno de'ricchi della contrada; e fu eletto a grazia così onorifica il Sordevolese Gregorio Ambrosetti. Uomo di antica probità e semplicità, e nientedimeno culto e bene addottrinato, era popolano, come dovrebbero essere tutti i ricchi, cioè per abbondanza di virtù cristiana, e nei fatti anzichè ne' desideri e nelle parole. Costui fu toccato e mosso troppo più efficacemente di tutti gli altri che potevano come lui e lamentavano per avventura più di lui, tanta disgrazia e la vecchia calamità de'vicini loro: tutti vedea-



(Ponte sull'Elvo nelle Alpi Biellesi.)

no che bisogno era d'un ponte, egli fu solo a farlo; e affinchè per ogni verso fosse suo, l'architetto egli stesso e sotto agli occhi suoi fu gittato e finto, servendogli l'ottimo granito delle medesime sponde. Nè niuno metta in dubbio che l'Ambrosetti pensasse giammai a diminuire un beneficio sì grande e magnifico per alcuno aggravio della gente: chè non pure ci donollo al pubblico secondo il fine onde l'avea costruito, ma quasi volle cancellare la memoria del fatto, negando e opponendosi tanto da vincerla, a quelli che voleano incidere il nome suo in una pietra del ponte. Io stimo che beneficenza così larga sia molto rara e singolare al mondo; però questa maniera di passarsela occulto in un beneficio pubblico, questa mi par delle cose rarissime e singolarissime. La quale ammirazione mia non dee già offendere quel-

li che non osservano tanta perfezione di operato: a me pare che la munificenza non cessi di appartenere al numero delle virtù morali, quand'anche il benefattore soffra di venirne lodato comechessia; e certo mi par cosa indegnissima biasimare di un piccolo neo, chi ha diritto alla gratitudine dell'universale. E poi, dacchè sono sì pochi i grandi benevoli e sovventori delle popolazioni, a qual fine o con che frutto accresceremo noi la difficoltà per coloro che più vorremmo vedere liberi e inclinati a operare?

Il guadagno di questo ponte fu in breve tempo riconosciuto non pur tanto quanto se ne aspettava ma ben anche maggiore. Oltrechè fu tolto via ogni rischio del passo, e fu guarentita a' tapini di Bagnera la durevole congiunzione e aperta colla gente attorno, trovossi che la sanità di quelli alpigiani crasi d

gran lunga rassicurata e vantaggiata: perchè dovendo prima d'ora tutte le volte, quando accadesse di valicare il fiume, tuffarsi or più or meno in quelle acque freddissime, ne seguitavano malattie molte e instabilità quasi comune della salute. Così la beneficenza dell'Ambrosetti ha riscattato questo paesello dalla più crudele e lunga servitù, che forse abbia mai tollerato nessuna popolazione.

I suoi Sordevolesi, riguardando pure al gran bene che quest'uomo rarissimo ha lasciato alla patria, massime per la istituzione de' poveri figliuoli, sonosi consigliati di fare dopo ch'egli è mancato di vivere, quello che innanzi furono impediti da lui; cioè di notare sul ponte, primario monumento della carità e munificenza sua, il nome e la lode onde tutta quella contrada avrà sempre a confortarsi, e può comparire gloriosa all'universale: e io aggiustandomi di buona voglia all'invito che me ne fecero, ho raccolto alcune iscrizioni, fra le quali ei sceglieranno a piacere quella da incidere.

GLI ABITANTI DI QUESTE ALPI
RICORDERANNO SEMPRE RICONSCENTI
GREGORIO AMBROSETTI DI SORDEVOLO
IL QUALE A SUE SPESE NEL 1847
INNALZÒ QUESTO PONTE
A BENEFICIO PUBBLICO

O VOI CHE PASSATE
BENEDITE IL NOME DI GREGORIO AMBROSETTI
DI SORDEVOLO
IL QUALE IMPOSE QUEST'ARCO
ALL'ELVO
PER LA SALUTE PUBBLICA

GREGORIO AMBROSETTI
PRIVATO SORDEVOLESE UOMO INCOMPARABILE
FECE DEL SUO QUESTO PONTE
CHE TERMINÒ GRANDI E LUNGHI MALI
NEL 1847

Carlo Vercellone B.

Lettera al cav. De Angelis del prof. Norcia.

(Continuaz. e fine. V. pag. 24.)

THOMSON.

A sì grande redaggio, non agevole ad essere sostenuto, voi, mio Signore, succedete: ma serbato per virtude, siccome per virtude acquistossi, desso alla più tarda etade arricchirà la vostra stirpe, quando più grossolane dovizie in polvere sieno disfatte, e con i loro autori nell'oblio sommersi giacciansi vani titoli, servili segni sovente di vile sommissione, non la ricompensa del merito. Vero natio onore tiene suo ampio diploma da tutto l'umano genere in ogni terra ed etade, da' varii figli dell'universale ragione, e da Dio stesso ancora, perfetto giudice solo! Avvisa-

tevi non pertanto che questi nobili onori della mente in rigida misura discendono. L'alto locato rede, squadrato dal pubblico occhio, che con acuto risguardo maligno ricerca d'ogni lato difetti, se non può nella comune usanza, tra gl'innumerevoli insetti d'una corte insensibile si cela: ma con il padre suo a paragone posto, forza è che sia glorioso, o dispregiato. Questa veritate a voi, che ben meritate portare un nome sì caro alla Britannia, l'officiosa Musa può francamente cantare, e cantare senza ritegno.

Vano il pianto, e rozza fora la lagrima che deplorasse un Talbot. Sopra noi stessi, per vero, e sopra la patria nostra dispogliata del suo diletto e della sua possa, trar lamenti noi dovremmo. Ma grati pur nondimeno allegriamci che tali virtudi vedemmo, tali virtudi provammo, ed ognora sentiamo, le quali insegnano alle nostre vedute levarsi alle sempre lucenti meraviglie di futuri mondi. Muti vi siate, voi, invidi i più tristi! i quali chini sulla polvere vuota di pensiero, rinunciate a quella generosa speme, onde ogni gioia di quaggiuso tragge suo spirito, ed il suo balsamo ogni affanno: la luce di un Talbot, le virtudi di un Talbot, altra origine richiedono oltra il cieco laberinto di vano sangue: no, ed allora eziandio che più vaghe non volgansi quelle vitali fonti, spente desse non fieno in gelide onde.

Parmi vedere il suo spirito, alto levatosi da una intricata terra disciolto, ricovrare i regni del giorno, sua sede natia, onde a beare l'umana famiglia l'eterna bontade in questo oscuro velame giuso ad alcun tempo il raggio. Mira! approvato dal tremendo Giudice del cielo e della terra, ed alla presenza dell'Onnipossente Padre giunto ei prende suo stato nella gloria e felicitade tra le umane onestadi (1). Liete lui accerchiano le compatriote ombre, e con gioioso orgoglio additano immacolato vanto della Britannia. Ah! chi è quel che con più passionato sguardo il tuo a vicenda rapito incontra? Gli è questi l'ottimo dei figli? l'ottimo degli amici? Ah! veloce troppo al fine venne quella speme, che un tempo già dallo scorrere le tue lagrime ritenne! Intanto le alme sorelle di ogni terra (comechè negli amari giorni di prevenuta mente e di errore divise) miste insieme in una iscelta, non mai discorde cittade, ove Dio stesso, loro solo Monarca, regna, partecipi si sono della gioia; per un cotai senso pure, che sempre rimansi de' terreni mali, per noi quaggiuso, e pe' nostri danni, alcuna pietosa lagrima stillano. Ma cessa, audace Musa, vanamente non istudiarti di lasciare questa nugolosa sfera, che bassa te lega: da mortale mano non è tracciar que'sembianti, sembianti che le nostre grosse e tarde idee respingono, e fanno muta la più ardita favella.

Immortale ombra! perdona, se da terrena spiaggia, da polve umilmente loquace, fior di cosa levarsi vaglia a que' giardini, ove volgesi celeste armonia. perdona questo folle, superfluo carne. Con voce profon-

(1) È Thomson che immagina, giusta la sua credenza. Osservisi. N. d. T.

damente sentita, in ogni cuore impressi i tuoi fatti medesimi confessano la tua loda. I sospiri della vedova, le lagrime dell'orfanello, balsamo spargono sulla tua loda. Il buono, ed il tristo, i figli della giustizia, ed i figli della discordia, quanti libertade, o lucro hansì in pregio, parteggiamenti di nazione tra loro altamente divisi, tutti convengono ad innalzare la tua laude scevra da macchia al cielo. Lieto il cielo l'accoglie, e le serafiche lire con canti di trioufo salutano il tuo arrivo. Ah come vano allora questo tributo; questa bassa canzone! Ma vana pure non fia alcuna cosa, cui gratitudine ispiri. La Musa, inoltre, rende così il suo debito alla virtude, alla sua patria, all'uniana progenie, alla sovrana Natura (1), la quale in glorioso offizio, siccome a sua sacerdotessa, dielle celebrare con inni il buono ed il grande che ella formò.

(1) *Intende la Natura divina, Dio. To ruling Nature — Alla Natura che vegola, regolatrice — ha il testo inglese. N. d. T.*

Continuazione della lettera di monsig. Stefano Rossi sopra alcuni monumenti di Gubbio. (V. pag. 20.)

E pria ch' io dirizzi il discorso agli avanzi del teatro di Gubbio, non che al monumento sepolerale che sorge nella piana poco lungi dalle mura, non fia discaro ch' io faccia menzione d'alcune cose ch' io ammirai nel visitare la suddetta città. Io m'avea al fianco l'eruditissimo e zelantissimo Agobbiese, Luigi Bonfatti, uno di quegli uomini che ugualmente desidero ad ogni terra illustre, conciossiachè cotali figliuoli che studiano tutto giorno i fasti della patria, ne sono il migliore e più proficuo ornamento.

Con esso lui pertanto discorsi gustosamente ogni via di Gubbio, e facemmo la rivista de' molti suoi tempj ov' è dovizia d'artistiche bellezze. Non v'ha tavola, non vi ha fresco, nè tela di cui egli non mi palesasse a dovere e il merito, e l'epoca, e l'autore. Imparai così a conoscere il Nelli, vero portento dell'arte pittorica, se tu guardi al principio del quattrocento in cui coloriva. Con esso ammirava le tavole dei Nucci, e quelle del fecondissimo Damiani, tutti Agobbiesi che la patria grandemente onorarono cogli stupendi loro dipinti. E quanta non fu la mia compiacenza in visitare la corte dei duchi urbinati? All'entrare nel suo peristilio dalle colonne svelte, dai capitelli eleganti e snelli, dagli archi voltati con vaga leggerezza, da un cornicione che gira per tutto il riquadro del cortile con leggiadra proporzione, e da un ordine soprastante di larghe finestre con molto buon gusto incorniciate, io m'intesi portato a quei tempi eroici della reggia Feltresca e Roveresca. E s'accrebbe la mia fantasia in penetrare nell'ampie stanze ove al secolo decimoquinto e decimosesto sfoggiavano i duchi in regale magnificenza e cortesia, e sapea di calcare i pavimenti medesimi ove le Marie, ove le Giulie, ove le Eleonore avean menato carole

ed intrecciate le danze. Quelle mura mi eccheggiavano de' carmi di tanti valorosi, che alla corte di Francesco e di Guidobaldo allegravano le brigate, e levavano a sentimenti sublimi di puro e generoso eroismo; e pareva mi rintonassero all'orecchio i suoni degli usberghi, delle maglie, delle spade, e degli acciari tutti, onde si componeano le armature de' nobili guerrieri che venivano in quell'aule a sollevarsi dalle asperità de' fortilizj, e dalle fatiche de'tornei. Ma grandissima io provai la compiacenza ponendo il piede nello scrittojo quasi al tutto conservato del duca Guidobaldo. Cosa mirabile a vedersi! egli è uno stanziolino bislungo, ristretto, irregolare, e d'aria assai elevato. L'impalcatura è fatta a cassettoncini, il cui centro è un bottone dorato. Le pareti fino all'altezza di più che dodici palmi se non erro, son foderate di legno tutto intarsiato, che rappresenta sì come tante reggi d'armadj e di scarabattole, ove trovi effigiate ogni sorta bizzarrie. Di vero qua è raffigurato un animale, una gabbia d'uccelli, un palco di libri: là una pergamena scritta, una carta musicale, una canzone, una cesta di frutta, un vaso di fiori. Anche l'uscio, s'era chiuso, presentava nella sua interna facciata la continuazione di quell'armadio infinto. A rendere poi men freddo questo stanzone era ne il pavimento tutto tavolato. Una sola finestra di molto spaziosa lo illuminava, e chi vi si chiudeva a scrivere od a studiare avrà dovuto in certe giornate nebbiose adagiarsi col piccolo deschetto nel vano della finestra medesima. Io eredo che in tutta Italia non esista un camerino del cinquecento intatto nella massima parte siccome cotesto del palazzo de'duchi d'Urbino in Gubbio; e mi duole assaissimo il denunziare al pubblico per barbari distruggitori i presenti padroni di sì glorioso ostello: imperocchè già poser la mano a disfare pressochè tutti i solai inorati del nobile appartamento. Fu buona ventura che gli stipiti delle porte e de'balconi, non che i davanzali de'cammini esistenti in ogni camera eran di pietra, ed a massi non piccioli nè leggieri: chè a quest'ora se fosse stato altrimenti, non li vedremmo già più al posto loro. Ed a proposito di tali stipiti, e degli ornati finissimi, e tirati come snol dirsi col fiato, dei detti cammini, dirò che son tutti di pietra serena, ossia d'un sasso dolce di color cenerognolo. La scultura ne è squisitissima sia nei rabeschi de'pilastrini e de'fregi degli architravi, sia nelle gole, negli ovoli, e nelle fusaiuole. Ma ciò che singolarmente vuolsi notare si è che rinvenni sopra tali pietre di decorazione gli avanzi delle dorature profuse riccamente, ed uno strato abbondevole d'oltremare, che figurando come il fondo delle parti inderate produceva un chiaro scuro meraviglioso, e procacciava un nobilissimo risalto a quelle cornici delle porte, delle finestre, e de'cammini: cosa che per quanto io abbia viaggiato in Italia e fuori visitando antichi palagi e castella, non mi venne giammai sotto gli occhi.

E qui non posso rimanermi dal tacere due miei ardenti desiderii concepiti nella rivista della città ragguardevole di Gubbio. Il primo si è che lo stupendo

palazzo del Comune, ora deserto ed abbandonato agli svolazzi dei gusti immondi, e degli schifosi pipistrelli, sia ritornato al suo primitivo e decoroso stato, mercè un ristauro solido, severo, diligente. È noto che il marchese Francesco Ranghiasi s' offerse già in uno alla ricca sua consorte, Metilde Hobhause gentildonna inglese, per ridonare all'edificio di *Gattapone* l'antico splendore. Facciam voti che Gubbio accolga con riconoscenza un' offerta cotanto generosa. E se avessi a dire il parer mio sull'uso da farsi dell'aula soprastanti al vasto salone d'ingresso, sarebbe che divenissero la pinacoteca dei capolavori della scuola pittorica Eugubina. Molte città italiane concepirono già ed effettuarono l'utilissimo ed esimio progetto di riunire nel civico loro palazzo l'opere più eminenti dell'arti patrie. Genova mia il fece richiemando allo zelo d'ogni dovizioso cittadino, e d'ogni luogo pio, affinché ciascuno mandasse alla civica quadreria un qualche saggio di merito, senza però che niuno se ne spropriasse. Lo ha del pari eseguito Ferrara, e così altre città l'effettuarono con immenso decoro e vantaggio, e senza spogliare veruno de'propri tesori, anzi mettendoli in maggior veduta del pubblico coi nomi de' loro proprietari. Per tal guisa quella perla architettonica di Gattapone diverrebbe l'emporio delle rare dovizie Eugubine, e come inaccessibile alle intemperie, agli incendi, ai guasti d'ogni sorta, darebbe pure ai padroni delle tavole e delle tele la miglior garanzia di conservazione. Arroge che le sette celebrate tavole scritte Eugubine, sieno Etrusche, sieno Umbre, non potrebbero avere più degna custodia che dentro alle mura colossali della mole *Giannellesca*. Essa diverrebbe la teca dei primi monumenti conosciuti dell'antica sapienza Italiana, e la rarità misteriosa e veneranda di essi sarebbe a buon dritto raccomandata alla magnificenza incomparabile dell'edificio soprallodato, che accoglierebbe con ferezza sotto le immense sue volte i bronzi scritti onde cotanto suona la fama d'Agobbio.

Il secondo desiderio è che la chiesa degli Agostiniani fuori la porta che mette alla *Flaminia*, venga sollecitamente dispogliata nelle sue pareti dello scialbo che in passato da mani sacrileghe ed impudenti fu prodigalmente disteso sui freschi del riputatissimo *Gentile da Fabriano* e de' suoi migliori discepoli. I tratti che già ne furono scoperti nella tribuna del coro, sono di composizione e di tocco sì egregio, e di tanto felice conservazione, che dovetti fremere vegghendo quanto rimanga a farsi per restituire quel vasto tempio all'antica bellezza di sue preziosissime dipinture. È il comune Eugubino che si deve scuotere: è l'ordine de' signori e degli agiati cittadini che deve sorgere come un sol uomo a far di subito sparire, mercè una mano esperta, la vergogna dei secoli scorsi, in cui si osò portare il grosso ed ignobile pennello dell'imbiancatore sopra i parti stupendi dell'arte pura del quattrocento. Gli Eugubini che sono assai svegliati d'ingegno, e meritamente alteri delle patrie lor glorie, non devono sofferire più a lungo, che uno straniero visitando la chiesa dell'aquila d'Ip-

pona, e mirando le classiche pitture scoperte, e i tanti spazi ancora soppannati di calce, getti loro la taccia di trascuratezza e d'ignavia, per non dir d'ignoranza e di laida barbarie.

Oggimai è tempo di venire al secondo mio proponimento quello di far parola e d'aprire taluni miei pensieri sul teatro Eugubino, i cui notabili avanzi archeggiano entro un campo vicino alle civiche mura nella spiaggia di mezzodi. Le viti maritate all'oppio ed all'olmo ombreggiano i luoghi del podio, dell'orchestra, e della scena, ed il radicchio e i raperonzoli vegetan rigogliosi ove già moveasi con arte il piè dei tragedi calzato di nobile coturno, o quello de'comici chiuso nell'umile socco. Il lavoratore di esso campicello ripara in una casuccia costrutta alla meglio entro alcuni archi dell'ambulacro di cinta, e così alle orgie de'baccanti, al luogo delle mimiche pompe, alle turbe di popolo frenetico de'giuochi, ai plausi e schiamazzi della moltitudine ebbra di teatrali piaceri, è succeduta la quiete ed il silenzio della vita frugale e pacifica del mite agricoltore, non che il muggito de'buoi che soleano tardi col vomero un'area cui sa quante volte calcata dai Consoli e dagli Imperadori onde il mondo intero trepidava! Ed acciocchè i miei opinamenti sul teatro Eugubino appaiano corredati di buona ragione, è di mestieri premettere alcuni principii d'archeologica scienza, senza i quali il discorso mancherebbe di fondamento. Impertanto è da rammentare che i Romani tolsero il gusto de'ludi scenici dalla gente Etrusca, e fondatore del teatro latino si reputa *Marco Livio Andronico* l'anno 512 di Roma. Nei domini quiriti i primi teatri furono di legno, e si costruivano per certe occasioni di feste o di vittorie, terminate le quali si disfacevano. Dai teatri posticci si passò ai fissi, traendosene ragione dall'annua ricorrenza de'giuochi *Megalesi*, che in onor di *Cibe*le celebravansi dianzi nel circo. I censori *Messala* e *Cassio* volendo nell'a. 599 lusingare il popolo romano, immaginarono d'edificare un teatro solido all'angolo boreale del *Palatino*: la quale innovazione fu impugnata siccome nocevolissima ai costumi dal console *Nasica*, che ottenne dal senato il decreto di far demolire quanto era stato murato. Fu in questo che uscì il *senatusconsulto* che niuno entro le mura di Roma o fuori potesse nel raggio d'un miglio metter sedili, e godere assiso di sceniche rappresentanze. Altri teatri posticci cresero *Seano* e *Curione*. *Pompeo* fu il primo ad edificare in Roma l'anno 699 un teatro murato ma colla scena di legno, e mobile; e per evitare qualsivoglia critica, elevò sulla sommità dei gradini un tempietto a *Venere Vincitrice*, sì che nella dedicazione invitò il popolo a festeggiar quella *Dea*. *Cesare* poco prima della sua morte apparecchiò l'area del suo teatro, il quale fu compiuto da *Augusto* l'anno 741 e fu intitolato di *Marcello*. In quell'anno istesso, pochi mesi innanzi era stato fabbricato e dedicato un altro teatro materiale da *Cornelio Balbo*. Cotesti adunque furono i tre soli teatri murati che poté Roma antica veder nel suo seno. È cosa rimarchevole che mentre i Latini tolsero dagli Etruschi la moda

e l'abitudine agli spettacoli, non si parla punto da Vitruvio della forma dei teatri toscani, e soltanto egli tratta della differenza ch'eravi fra i teatri latini ed i greci. Ciò mi farebbe credere che i teatri latini furono modellati al tutto sul disegno degli etruschi. Or cotesta differenza consisteva nell'allontanare più o meno la scena dai gradini ove sedevano gli spettatori. Nel greco la platea aveva la forma di tre quarti di circolo: nel latino ossia nel romano quella di un semicircolo perfetto. I Greci destinavano la platea agli uditori, i Latini ai senatori; ed il popolo sedeva sulle gradinate, ossia nella *Cavea*, nome che indica la parte concava dell'edifizio ove appunto giravano in semicirchio gli scaglioni da sedere.

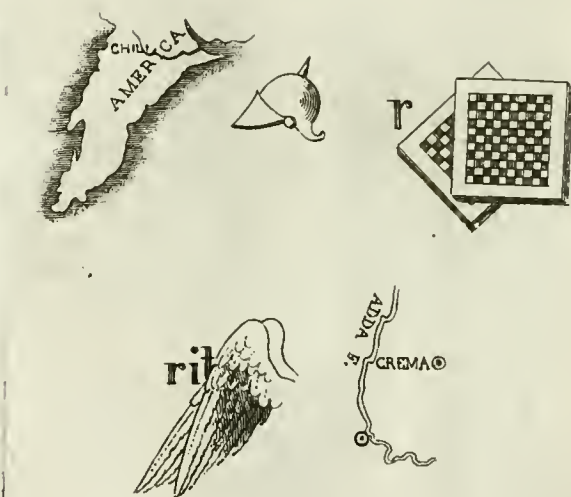
Poste queste nozioni preliminari sull'origine, e forme dei teatri antichi, discendiamo ad applicarle sul teatro di Gubbio. Questa città si diede in poter dei Romani poco innanzi che l'Umbria vi si assoggettasse per intero: il che risponderebbe oltre alla metà del secondo secolo dalla fondazione di Romolo. Un tal dato storico ne porta a tenere per fermo che Gubbio prima della cacciata de'Tarquini ubbidiva ai Latini. Ora sapendo noi che nella capitale ossia regina del Lazio non si osò costruire un teatro di pietra fino all'età di Pompeo, e che quando se ne fece un apparecchio nel 599 la rigida voce del console Nasica bastò a dileguarlo, per certo in una città di provincia come Iguvio, niuno avrà ardito di murare un teatro fino allo stremo della repubblica. Nè varrebbe il dire che Gubbio come città etrusca possedesse un siffatto edificio fino dalla sua primitiva esistenza toscana, e che gliene fosse tollerata la conservazione dappoichè andò sotto le aquile del Campidoglio: imperocchè trattando degli avanzi odierni del teatro Eugubino, non sono certo d'un'epoca tanto rimota. A nostro avviso adunque egli è certissimo che l'edifizio scenico di Gubbio che si regge pur oggidì per parecchi archi, non è monumento della dominazione etrusca in essa città. Impertanto avendolo a riconoscere di fattura romana, fa di mestieri rintracciarne l'origine secondo quelle teorie che la storia ne obbliga a ritenere come non soggette a controversia. Invero che sia di fattura romana e non greca, ne rende indubbia testimonianza lo scavo imponente, ed interessantissimo che ne eseguì nel secolo scorso il ch. Sebastiano Ranghiasi, il quale s'ebbe pur il bel pensiero di farne incidere la pianta, che noi abbiamo riprodotta e riportata nella tavola annessa a questa nostra lettera: oltrechè volle pure corredar detta pianta d'una dotta dissertazione intorno al teatro medesimo e sue vicende. Che se pur mancasse a noi cotai pianta, al semplice isguardo che uno dia con qualche attenzione all'insieme dei ruderi che spuntano sovra terra nel vigneto piantato, come già fu detto, sopra la cavea, l'orchestra, e la scena, si deciderà senza fallo a specificar cotesto teatro di forma latina, anziché greca. Lo stile poscia della impostazione de' massi quadrati di palombino ond'è robustamente costrutto, e le poche modanature di una cornice ancora esistente sotto ad un arco del porti-

co esterno ed inferiore, che al presente serve di entrata e fa parte della casuccia colonica del contadino, mi fanno propendere a riputar cotai fabbricaalzata non mai innanzi il primo secolo dell'imperio de' Cesari. Vorrem dire che se Pompeo il grande ebbe mestieri di somma circospezione per edificare nel 699 un teatro solido in Roma, a modo che lo dovette dedicare ad una Dea, Gubbio innanzi quel tempo si arrischiava a costruire un teatro fisso in massi quadrati? Se Pompeo essendo l'idolo del popolo di Quirino per le guadagnate vittorie, e per le ricchezze immense portate al Tevere, e per i giuochi e solazzi che procacciava tanto grati e soleuni alla plebe d'una capitale smaniosa di giocondare fra le scene e le giostre, le corse e i pugilati, non osava murare un sontuoso e solido teatro, salvochè mascherandolo come un accessorio del tempio di Venere, una città di provincia qual era Iguvio, avrà osato di farlo anche prima di Roma stessa, e con più sicurtà d'un Pompeo? Io non valgo a persuadermene.

(Continua.)

Stefano Rossi.

REBUS



Giommi inu

REBUS PRECEDENTE

*L'uom sugli affari medita e propone ma sol Iddio
a piacer suo dispone.*

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←



LA PESCA DEI POLIPI DIPINTO DEL CATALANI.

Oh! ti ricordi le belle sere che a S. Lucia a Mare in Napoli, insieme passammo alle *tavolette* mangiandovi ostriche, angine, canolicchi e polipi? Che dolce frescura vi si gode, che diletto trattenervisi per le molte genti d'ogni classe e rango che in gaie com-

ANNO XVIII — 29 marzo 1851.

pagnie di giovanotti e belle figliuole vi passano le nottate mangiando, bevendo, cantando il più delle volte accompagnati da chitarre, violini e flauti, sino al salutarvi il nuovo sole nascente dietro il Vesuvio, che corrisponde precisamente di prospetto al luogo,

in cima del mare! carissimo spettacolo si è quello, dopo avervi veduto tutti i luoghi e cose circostanti con tinta pallido-melanconica inargentati dalla luna, poco per volta questa perdere ogni forza e tutto invece venir indorato dalla magnifica quanto fulgida luce del luminare sommo, che il mondo intero abbraccia ed abbellà! Oh, ricordi quelle serate della *pesca de' Polipi* ed il singolare contrasto che fanno sul mare le tremolanti striscie del riflesso di luce che vi rigano la immensa tavola del queto elemento le fiaccole de' pescatori, mentre la luna per grande striscia cristallina brillante, alle infuocate si frammischia? E ben rammenterai quando i *Luciani* (1) avendo avuto loro grande festa nella giornata, la sera fra le più graziose loro figliuole fu gara di pescagione; che divertimento gradito, che gioia, che schiamazzo, che effetto in quelle barchette facevano i due lumi di fuoco e di luna sopra specialmente alle figliuole signoreggianti la pesca! Or bene, ieri mattina essendo al passeggio sul Pincio, m'incontrai ad amico Artista, il quale mi avvertì d'una esposizione di *Pitture* nella sala della piazza del Popolo. Lo avviso, già ben immagini, mi riuscì oltremodo gradito, per cui tosto scesi nella piazza e fui alla sala.

Interessantissima esposizione ella è tanto per pittura d'ogni maniera in specie settentrionale, quanto per iscultura: ma piacemi raccontare e descrivere la grata sorpresa che di subito m'ebbi, pieno la mente ancora delle reminiscenze di Napoli; poichè allo entrare colà, fra vari quadri rappresentanti specialmente Napoli e i dintorni del suo splendido cratere, mi vidi davanti a un quadro che ti mostra la *pesca de' Polipi*, protagonista dell'azione essendovi appunto una di quelle graziose *Luciane* vestita ancora da festa, cioè nel più lussureggiante costume del vestire di sua classe! È vaghissimo, singolare lavoro condotto da quel caro pittore della *Sonnambula*, Vincenzo *Catalani* napoletano; e chi non è napoletano o non visse parecchi anni nella bella Partenope, non può concepire opera di tanto ardimento, di tanto contrapposto, di tanto effetto veramente singolare artistico! In una tela alta palmi 7 per 8, larga 7, tu scorgi sul buio mare barche pescareccie, ed una vicina all'osservatore che ti dà figure grandi quasi al naturale. E sono tre: la figliuola *pescatrice*, un marino *vogatore*, ed un ragazzo *sercente*, raggruppati in sì bel gioco di *scorcio* da darne ben felice prospettivistica composizione fra non poche difficoltà superate. Espressione della graziosa Protagonista si è quella dello animo tenuto in fra due, l'uno di afferrare colla forcilla o ferreo *tridente* che sta per lanciare, alcun pesce che essa tien d'occhio sott'acqua, l'altro di osservare il *Lel polipo* già preso e che il *ragazzo* giulivamente le mostra, mentre come godente di quel guadagno il *vogatore*, pure guardandolo e rallegrandosene colla graziosa *Netunnica*, seguita delle robu-

(1) È noto che a Napoli si dicono *Luciani* i marini, pescivendoli e lazzari della riviera ed approdo di santa Lucia.

ste braccia a forzar di remo. Difficile fu sempre il combinare le varietà del colore rosso, specialmente in breve spazio, e quivi tu le gusti negli rossi berretti dei due e nella veste e nastri scarlattini della *pescatrice*, senza nocimento dell'uno verso l'altro; in tutte le altre masse di colorito è vaghezza tale, che, particolare, tutto suo proprio, ne risulta lo effetto. Ma lo effetto veramente nuovo venne trovato per lo artista in ispecie nel contrapposto dei due *lumi*, relativamente *sfacciati* di luna e di fiaccola; la quale ultima situata a dritta sull'orlo della barca non si vede che pei vortici del fumo infuocato, e la luna viene supposta a mano manca e non veduta. Il celebre *Gherardo delle Notti* e suoi imitatori s'adoperarono nello effetto singolare di luce è vero, ma di luce *sola*, ma moderata. *Catalani* adopera con *due e*, ripeteremo, *sfacciati*, per lo savio intendimento di non lasciare nulla incerto circa il *disegno* e la *finitura di tutte parti*, combinando una forza di luce pressochè quale la fornisce il lume *diurno*. Laonde l'opera attuale, come già quella della *Sonnambula*, si può dire di *genere nuovo*, e quindi pel *Catalani* Italia anche al tempo nostro non avrà da invidiare un *Gherardo delle Notti!* Artisti e colti intelligenti d'ambo i sessi che erano colà in buon numero, unanimi convennero nel giudicare, circa il *movimento*, graziose eleganti le *attitudini* e *ricorrenze di linee* — opportunissima trovarono la rispettiva *espressione* — preciso il *disegno* — e bellezza relativa nel carattere della Protagonista, che non manca di soave attrazione e di seduzione, sebbene l'artista accortamente l'abbia saputo coprire dalle *due attenzioni!*

Dobbiamo esser lieti perciò di poterci confortare con questo bel fiore della napoletana Accademia, che ottenne già tanto felice perfezione nella classica Romana Scuola; ripetendo gioiosamente col Petrarca, che in belle arti

..... l'antico valore
Negli italici cor non fu mai morto!

Carlo Pancaldi.

DEL MANGIARE IL PESCE A MENSA
E DELL'ORA DEL DESINARE

Nei desinari cristiani è bene che vi sia il pesce arrostito, perchè Nostro Signor Gesù Cristo invitò sul lido di Tiberiade o *Tabarich* gli Apostoli pescatori a mangiare il pesce arrostito (Ioan. XXI - 10 - 12 - 13). *Afferte de piscibus quos prendidistis nunc . . . Venite prandete . . . et accepit panem et dat eis pisces similiter:* In memoria di ciò gli eredi del Vangelo, vogliamo dire i primitivi Cristiani, in tutte le loro solennità e nei conviti giocondi mangiavano il pesce: la immagine del pesce fu simbolo sacro usitatissimo nella Chiesa nascente: i Cristiani, secondo S. Clemente Alessandrino, lo portavano scolpito nelle pietre degli anelli, quindi è che i fedeli i quali, mediante le acque battesimali, partecipano della vita comprata loro a si

gran prezzo da Gesù Cristo chiamati sono da Tertulliano *Pisciculi*: in un bellissimo vetro cimiteriale vedemmo il buon Tobia col pesce, e tali vetri si usavano nei conviti nuziali per dinotare la prole numerosa, *crecite et multiplicamini*. Ottato, Arringhio, Fabretti, S. Agostino, S. Girolamo, S. Policarpo, e Buonarroti nell'opera intorno ai vetri cimiteriali ne parlano alla distesa.

Se io imprendessi a parlare dell'ora più acconcia al desinare, cioè il mezzo giorno, provocherei le risa di chi innalzatosi al disopra dell'utile artista e dell'operoso plebeo pranza alle tre, alle quattro ec.; eppure sarebbe bene il rammentarsi come usavasi anticamente intorno alla sesta ora, cioè al mezzo giorno; l'uso di dare i pranzi nei dì festivi lo abbiamo nel libro di Tobia, l'illustre prigioniero di Ninive: *cum esset dies festus Domini factum est prandium bonum in domo Tobiae* (C. II. - I). Dice Svetonio che Claudio avea tanto gusto e piacere dei combattimenti gladiatorii contro le belve feroci, che egli scendeva nel suo palco dalla mattina, e vi restava ancora a mezzo giorno nel tempo stesso che il popolo si ritirava per andare a pranzo. Marziale dice ad un parassito, o cavaliere del dente che recossi a trovarlo intorno le dieci o le undici ore: *Voi venite un poco troppo tardi per la colazione, e molto presto per lo pranzo*. Chi si dilunga dalla sapiente antichità è una pecora matta che va errando intorno; perchè è fuori di via. Ma prima dei Romani io leggo nel Capo XVIII dell'inspirato libro della Genesi che Abramo quando invitò a desinare gli Angeli là nella valle di Mambrè era intorno al Mezzo-giorno (1); così suonano le parole: *in ipso fervore diei*, e per sollecitare ebbe detto a Sara *accelera . . . eucurrit ad armentum; puer festinavit et coxit illum*, cioè il vitello lattante: Abramo era un Patriarca, se avesse creduto civil cosa di desinare più tardi lo avrebbe fatto; e leggo in Daniele (C. XIII - 13) che i salaci e beffardi vecchioni, che ardeano di concupiscenza per la onesta moglie del ricco Ioachim *pulehra nimis*, diceano, *camus domum quia hora prandii est*, e quest'ora si riferiva al mezzo giorno: *cum autem populus revertisset per meridiam*. Ma non mi tengan broncio i colleghi dell'arte mia salutare se io propongo una cosa a noi impossibile: o l'alba rosata sorga dal balzo di Oriente, od il sole nel meridiano arda e sfavilli, o per tenebrosa notte inoltrata sembri muto il mondo, non vi hanno per noi ore marcate, nè verun giorno ozioso; come disse il gran dipintore del grande Macedone: *nulla dies sine linea*, i ministri della natura, comechè ne sembri *sapor di forte agrume*, debbono dire una stagione senza primavera, una primavera senza rose, e i giorni senza ore, la qual cosa non è indegna di chi adopera al pubblico bene - Pomponio Attico piacevasi di definire se stesso *l'homo nullius horae*.

A. Belli.

(1) Genes. XLIII - 16.

» Introduce viros domum, et occide victimas, et in-
» sterne convivium, quoniam mecum sunt commesturi
» meridie » si parla di Giuseppe Vice-re di Egitto.

DIPORTO ALLA RUPE TARPEA.

Il giorno 17 marzo mi portai allo stabilimento galvanoplastico diretto dal dottissimo archeologo ed esimio sig. dottor Emilio Braun, per osservare il modello colossale inventato ed eseguito dallo scultore sig. Steinhäuser, non che la statua di bronzo di egual dimensione da innalzarsi in una pubblica piazza in Koethen destinata da sua altezza Ferdinando duca di Anhalt alla memoria di Samuele Hahnemann fondatore dell'Omioptia, di cui ne fu generoso Mecenate, e tutto a spese degli amici di questa dottrina.

L'illustre scultore ha atteggiato l'Ipocrate moderno in veste da camera seduto sopra un seggiolo, che con la matita registra in un *Memoranda* poggiato sulle ginocchia, assorto in tanta meditazione, che lo distesti un'altro Archimede.

L'atteggiamento non poteva essere più proprio, nè più espressivo.

L'Hahnemann, stabilita che ebbe *la evidente legge curativa per simili, alla quale devono obbedire i medicamenti per esser guaritivi*, non si diede a ostentar vanamente ingegno, nè a far pompa di vane cognizioni ricercando inutilmente l'essenza delle singole malattie per attribuire ai medicamenti quelle virtù, che non hanno, non si occupò della classificazione delle malattie secondo che si è creduto che fossero, nè della classificazione di rimedii secondo il modo, con che si è pensato che agissero, la quale è stata la guida nella scelta della classe, e non del medicamento, il quale è individuo al pari della malattia e della causa che l'ha prodotta, non curò la inutile spiegazione dei speciali fenomeni morbosi; ma pose ogni studio, secondo l'insegnamento del grande Haller, nell'osservare quanta impressione producevano i medicamenti in lui sano per proporzionarne la forza nella cura delle malattie, affine di non recar gravi danni agl'infermi; pose ogni studio nell'osservare quali incomodi vi eccitavano, per ragione d'individualità singolarizzandoli, per conoscere *antecedentemente* alla cura la malattia da togliersi, e il rimedio, che la deve togliere, dovendone guarire una simile, la similitudine appunto della malattia da curarsi con gl'incomodi-prodotti dal medicamento nell'uomo sano, i quali sono la genuina espressione delle vere virtù del rimedio, conduce, quasi direi, per mano alla scelta sicura dell'individuale rimedio per un caso parimenti individuale di malattia, le quali cose si devono necessariamente sapere prima d'imprendere a medicare una tal malattia, ma prima dell'Hahnemann sono state ignorate malgrado i progressi delle scienze ausiliari della medicina teorico-pratica; perciocchè l'Hahnemann si occupò con tutta la sagacità della sua mente ad ottenere con la sana ragione tutte le possibili garanzie desunte non dagli ambigui ed equivoci fatti delle guarigioni, nelle quali la forza vitale in un col rimedio n'è inseparabile coefficiente, ma dall'osservazione e dalla *pura* esperienza per dare quel tale, e non altro rimedio.



HAHNEMANN, Statua in bronzo del signor Steinhäuser.

Egli sta, siccome ho detto, in un attentissimo atteggiamento di registrare le più importanti osservazioni de'suoi puri esperimenti, dalle quali unicamente dipende la vita e la sanità degl'infermi, il guarire in somma cito, tute, et iucunde le fisiche e morali malattie.

All'Uomo
Cui il mondo pochi vide pari.
A Cobù
Che il primo sopportò dolori, strazi,
E
Moralì perturbamenti d'ogni genere
A salvamento di chi li soffre.
A Samuele Hahnemann
Vero Padre
Della
Omiopatica Medicina
I suoi Seguaci
Ricolmi di sincera riverenza
Questo tenue tributo
Offrono umilmente.

Vincenzo dott. Alegiani.

Continuazione della lettera di monsig. Stefano Rossi sopra alcuni monumenti di Gubbio, all' eccmo sig. D. Pio Grazioli barone di Castel Porziano ec.

Non dissimulo però che l'iscrizione riportata dagli Eugubini siccome pertinente al teatro in questione, mi costrinse a fare delle gravi riflessioni: il perchè esige da me più d'uno schiarimento, che gioverà ad illustrare il teatro medesimo. Fu il conte Gabrielle Gabrielli, patrizio di Gubbio, accurato raccoglitore di antichità, quegli che assicurò del ritrovamento di questa lapida nel lato destro del teatro di cui trattiamo: nella qual cosa è tanto più meritevole di fede per ciò che il luogo ove sorgono i ruderi di esso teatro a lui apparteneva. Il Grutero la riportò come tratta dalle schede Ligoriane di Antonio Agostini, ed il Manuzio del pari la produsse nella sua ortografia, e ripetella il P. Sarti nella sua opera *de Episcopis Eugubinis*. Noi la poniamo qui sotto (1), avvertendo che

(1)
CN . Sulpicius . CN . F . RUF . IIII . VIR . JUR . BIC .
SVBLAQVEAVIT . TRABES . TECTI . FERRO . SVFFIXIT
LAPIDE . STRAVIT . PODIO . CIRCVMCLVSIT
SVA . PEC . ET . DEDIT

DECVRIONATVS NOMINE H.S. 100.∞
IN COMMEATVM LEGIONIBVS H.S. ∞ ∞ ∞ CCCL
IN AEDEM DIANAЕ RESTITVENDAM H.S. 100.∞ CC
IN LVDOS VICTORIAE CAES AVGVST. H.S. 100. ∞ ∞ DDDL

le parole in corsivo furono così supplite dal Manuzio ed adottate dal Colucci, sopra vestigi presunti nel marmo originale, che ora è smarrito. A noi poco monta la questione che muove il Colucci al Grutero ed al Manuzio sulla cifra del *Quatuorviro*, anziché del *Duumviro*, o del *Triumviro* esistente nella prima linea. Circa il nome di *Cneo Sulpicio* supplito del pari in essa prima linea io avrei qualche difficoltà, se star dovessimo alla giacitura dell'iscrizione stessa quale ce la diede il Gabrielli nelle sue schede: imperocché supponendo, come è consentaneo al buon secolo d'Augusto, che la prima linea cominciasse nella direzione perpendicolare della seconda, non vedrei lo spazio sufficiente per farvi capire innanzi la S il CN. Sulpiciu. In vero non si può supporre che vi stesse il *Sulpicius* abbreviato, come vi è abbreviato il *Rufus*: giacché quella lettera S rimasta, prova che il nome era intero. Però anche questo poco monta alla discussione che noi intendiamo di fare sull'epoca del teatro Iguvino: e quando voglia ammettersi nel primo rigo il CN. Sulpicius non vi sarà che tirare più alla dritta le restanti parole, essendovi uno spazio più che sufficiente per non oltrepassare il *Sufficit* della seconda linea: tanto più che cotesta iscrizione è irregolarissima per la disuguaglianza delle linee.

Le linee che a me interessano altamente sono la seconda, la terza, la penultima e l'ultima: e per buona fortuna sono desse a noi pervenute intatte dalle schede Gabrielliane, sicché non v'ha alcuna quistione sopra il loro contenuto.

Cominciamo dal dire che non può cader dubbio sulla pertinenza di questa lapida al teatro Eugubino: imperocché prescindendo pure dal suo ritrovamento in mezzo alle rovine di tale edificio, il secondo, il terzo, e l'ultimo rigo di essa alludono chiaramente ed esclusivamente ad un teatro. Vi si dice adunque che *Cneo Sulpicio Rufo* fé le soffitte al teatro, ossia le volte, *sublaqueavit*: che per una maggior sicurezza del tetto ne fermò le travi mediante chiodi di ferro, *traves tecti ferro suffixit*, se pur non significa che assicurò il tetto con una o più gagliarde chiavi di ferro: che fece di pietre il pavimento, e intenderà forse sì quello della platea e dell'orchestra, sì quello della scena e di tutti i corridoi e portico superiore interno, *lapide stravit*: che rinchiuse la platea intorno intorno mercè d'un podio, *podio circumclusit*: e tutto questo lo fece col suo danaro, *sua pecunia*. Ora io considero che in tutta questa iscrizione così precisa e specificata non si fa motto di erezione di muri maestri della gran cinta, nè di portici, o di archi, nè di orchestra, o di scena. Inteso pertanto questo raziocinio. *Cneo Sulpicio Rufo* Magistrato giudiziale Iguvino visse certamente contemporaneo ad Augusto e posteriormente alla vittoria d'Azzio, giacché secondo la lapide donò 7750 sesterzi per celebrare i ludi in festeggiamento di essa vittoria. Se egli dovè far le soffitte al teatro, se dovè assicurare i travi del tetto, se dovè fare i pavimenti di pietra, ed edificare il podio, è giuocoforza ritenere che il teatro Iguvino a lui anteriore era di molto meschino, o era

un teatro non finito, perchè in sostanza difettava delle parti più nobili, più solide, e più decenti. Se era un teatro meschino ed anteriore di molto all'età di Rufo, il che viene a dire anteriore a Pompeo, dovea esser di legno. E come allora combinare il pavimento di lastre in un simile edificio? Dunque i lavori di Rufo non possono spiegarsi che fatti in un teatro già solido e non terminato, e che avendo egli durante la sua magistratura visto ben avviato il nuovo teatro di pietra in Gubbio, per festeggiare la vittoria d'Augusto, e per accattivarsi l'animo dei suoi concittadini diede opera a terminarlo a senso della lapida. In questo caso converrà dire che gli Eugubini appena intesero che in Roma il Senato non oppose a Pompeo, a Cesare, ed a Cornelio Balbo d'erigere un teatro murato, si affrettarono anch'essi ad elevarne uno con le pietre quadre di cui restano ancora in opera preziosissimi avanzi. Io realmente propendo ad accogliere questa seconda ipotesi. Invero la vittoria Azziana fu riportata da Augusto nell'anno 31 innanzi l'era volgare, ossia circa l'anno più o meno, secondo i sistemi delle date, e delle cronologie, 712 di Roma. Ora Pompeo potè fabbricare il suo teatro fisso nell'anno 699. Se perciò Rufo esegui le sue nuove opere nel teatro Iguvino dopo la battaglia d'Azzio, vuol dire che gli abitanti d'Iguvino aveano nei 13 anni antecedenti elevato dalle fondamenta il loro teatro, a cui rimanevano da compiersi i lavori che poscia terminò il dovizioso Rufo. Difatti l'eseguire le impalcature, metter chiavi di ferro ai tetti, far i pavimenti, e murare il podio sono le opere ultime e decorative d'un edificio teatrale. Arroge che l'iscrizione Eugubina asserisce chiaramente che Rufo lastricò di pietre il teatro. Questo ne convince come già dissi che non poteva essere un teatro di legno, e molto meno un qualunque teatro mobile e posticcio. Impertanto aveva da essere un teatro solido; e fatto il giusto calcolo di tempo coll'erezione permessa in Roma del teatro fisso di Pompeo, di Cesare e di Balbo, e riflettendo parimente alla grandiosità, e qualità della fabbrica del teatro Eugubino, risulterà assai chiaro che coll'età di Rufo computata giustamente dai ludi della vittoria Azziana, combina a capello un teatro solido incominciato dal municipio Iguvino cui egli compì del suo denaro. Per le quali cose vengo a conchiudere che l'epoca del teatro di Gubbio edificato con quei massi che vediamo ancor in piedi per qualche brano, può stabilirsi tra il 700 e il 712 di Roma, e che il 714 dovea essere tutto compiuto, ed atto alla celebrazione dei suaccennati ludi per la vittoria Azziana. Che se taluno volesse pur solisticare sull'epoca del compimento del teatro Eugubino, e credere che Rufo visse posteriormente ad Augusto, ed assegnasse il dono dei sette mila e settecento e più sesterzi per la summentovata vittoria molto tempo dopo l'istituzione dei ludi quinquennali in memoria onorevole di quell'avvenimento che portò la pace a Roma ed all'imperio, sicché l'iscrizione fosse posta circa la metà del primo secolo dell'era volgare, noi non ci arrovelleremo per questo, e diremo nel caso

che la fabbrica del ripetuto teatro Iguvino dovrà fissarsi fra l'età di Augusto e quella di Caligola: ma non più in qua di questo imperadore; imperocchè inimico acerrimo alle glorie di Cesare Ottaviano abolì con severo decreto tutte le feste e pompe in di lui onoranza, dichiarandole funeste e calamitose pel popolo romano. Epperò Rufo dovè vivere e compiere i lavori del teatro, e far il dono o pure il lascito per celebrar le vittorie di esso Augusto, prima dell'editto di Caligola: il che viene a dire che il teatro era compito innanzi il regno di questo feroce imperadore. E sosterrò nullameno che dal cominciamento della fabbrica, al perfezionamento che le diede Gneo Sulpizio Rufo, non dovette scorrere un numeroso turno di anni, imperocchè portato avendo una minuta considerazione alla costruzione del teatro Eugubino quale ci apparisce dalle sue reliquie, non v'ha dubbio ch'ella è tutta d'un getto. Sussiste tuttora la base di cotesto edificio semisepolto nella vigna: abbiamo poi dell'ordine primo della cinta esterna parecchi archi e volte: restano infine tre archi del loggiato dell'ordine secondo. I nuclei dei muri esistono in gran copia, che quà e là spuntano dal suolo. Conciossiachè l'insieme di tutta la fabbrica porta l'impronta dell'età medesima, ed i massi ti si presentano tagliati e scarpellinati colla modula istessa, quasi d'una sola mano, ripeto che alla prima parte dell'ottavo secolo di Roma si deve attribuire il teatro fisso di Gubbio, del quale ancor si reggono in piedi alcune decrepite membra. Ed oh quanto alziamo gliardi la voce, perchè gli avanzi cadenti degli archi soprattutto del second'ordine vengano sollecitamente restaurati e sostenuti! Io tremava in guardarli, perchè sono in essi smosse le pietre corrose; il gelo le consuma, e le sbocconcella a modo da farne prevedere assai prossima la totale caduta. E siccome dei teatri antichi è assai scarso il numero conservato, l'Eugubino richiama tutto lo zelo e le cure non pur d'ogni ordine di quella città, sì bene della proviacia, e dell'intero stato pontificio.

Potrebbe altri dimandarmi di quali impalcature o solite intenda parlare l'iscrizione di Rufo. Io avviserei che i *sublaqueari*, ossia le impalcature, furono apposte sotto al tetto del gran loggiato che girava intorno sopra la cavea, e che rimaneva aperto verso la scena, sostenuto da colonne, come si usò in tutti i grandi, e cittadineschi teatri, e come nella tavola il facemmo delineare a migliore intelligenza. A nobilitare adunque cotesto loggiato, da dove al coperto potevano gli spettatori godere delle sceniche rappresentazioni, Rufo pensò di sollicitarlo per togliere la vista dei travicelli del tetto, che è sempre ignobile e disagiata: e se il facesse o per via di un fornice o volta murata, o per un'impalcatura di legno piana e decorata di cassettoni, ciò poco monta. Quello si è certo che la *sublaqueazione* non può intendersi nè dei corridoi degli ordini inferiori i quali avean delle volte solide di calcestruzzo, nè del *velario* che coprì tutta l'aria soprastante alle gradinate, al podio, alla platea, ed all'orchestra. Un *velario* non si è

mai dimandato *sullaqueazione*, avvegnacchè cotesta suppone una copertura più elevata, ossia il laqueare del tetto: e certo le cavee de'grandi teatri non avean tetto, e per conseguenza non potevano essere *sublaqueate*. Nullameno io non sono restio ad ammettere che Rufo sollicitasse del pari tutti i luoghi della scena, sia le stanze dei travisamenti, sia quelle di riposo degli attori, sia quelle ove si preparavano le pompe che passavano poi sul proscenio anche reiterate, secondo le feste che si celebravano, o le azioni mimiche che l'esigevano.

Niuno degli illustratori del teatro Eugubino si è dato carico, per quanto io sappia, di parlare della restituzione del tempio di Diana fatta da Rufo secondo il penultimo rigo dell'iscrizione che noi togliemmo a chiosare. Il *restituere aedem* vuol senza dubbio significare la rifabbricazione d'una cosa demolita, o almeno una completa e generale restaurazione d'un tempio rovinato, e reso affatto disacconcio al culto del nume cui era dedicato. Riflettendo adunque che si parla della restituzione del tempio di Diana in una lapida che stava nel teatro Eugubino, io ne tirai il giudizio che cotesto tempio dovea far parte di quell'edifizio scenico. E due ragioni a ciò mi conducevano: l'una, che se quell'edicola fosse stata cosa separata del tutto dal teatro, l'elogio della restaurazione sarebbe stato scolpito in una lapida a parte che avrebbe figurato o sulla fronte dell'edicola medesima, o nelle pareti del peristilio, o in quelle della cella: la seconda che trovava la spesa di tale restaurazione segnata allato ad altre spese tutte allusive al teatro, cioè al compimento di molte delle sue parti, al rinfresco dato alle legioni del presidio Eugubino forse quando fu aperto e messo in opera, ed alla celebrazione dei giuochi per la vittoria di Cesare Augusto. Ritenendo pertanto che il tempio di Diana fosse un accessorio del teatro Iguvino, passommi per la mente che quei cittadini avessero nel fabbricare il nuovo teatro dovuto demolire esso tempio, e che Rufo per la riverenza ad un'edicola di Diana, che come Dea de'boschi dovea in quella regione appennina e selvosa essere singolarmente venerata ed invocata, si facesse uno scrupolo di rialzarle il suo tempietto, e forse costruirlo nella sommità della *scalaria* rimpetto al proscenio, come avea fatto Pompeo in Roma elevando nel suo teatro un'ede a Venere Vincitrice. La qual cosa è appieno conforme all'uso de'tempi paganici, in cui i teatri servivano a celebrarvi le massime solennità de' loro numi, conciossiachè erano adatti pel loro spazio a contenere grande moltitudine di cittadini: e certamente come dicemmo testè, il culto di Diana dovea essere in Gubbio di gran rilevanza, e richiamare alle feste di cotesta Dea delle frotte innumerevoli di gente. E vado anche più innanzi col mio argomento. Il teatro che fabbricarono gli Eugubini nell'ottavo secolo di Roma, dovea certo essere il primo di pietra, ossia di materiale che costruivano: epperò Rufo siccome magistrato giudiziale, e per conseguenza tenuto ad essere specchio d'osservanza della legge, avrà per colmo di circospezione voluto dedicare a Diana quell'edifizio, rial-

zandole un tempio ove per gettare la nuova fabbrica si era per avventura distrutto il preesistente. E per tal guisa cotesto ricco giurista adempiva coll'opra sua munifica a molti doveri di religione, di politica, e di sapienza.

Nè va preterita un'osservazione sulla località del teatro Eugubino. Esso è costruito a poca distanza dalle mura castellane meridionali della presente città. Lasciando agli archeologi del Piceno o dell'Umbria, o meglio dell'Etruria il diciferare la contesa del luogo preciso ove giaceva l'antico Iguvio Etrusco, od Umbro, io opino che Iguvio durante la dominazione Romana torreggiava poco più poco meno, ove siede al presente: e per certo dal lato di mezzodi non s'avanzava nella piana più di quello s'adagia a di nostri. Piego nullameno verso il pensar di coloro che portano il Gubbio Latino nella stretta parte dell'odierno, cioè al Caminiano, ed oltre. Se il professor Luigi Bonfatti, che a cagion di lode sempre nominiamo, stenderà una guida di Gubbio, degna della sua dottrina e della fine sua critica, a cui l'abbiamo con dolce violenza consigliato e spinto, cotali dubbiezze si dissiperanno. Certo io non posso consentire al Sarti, ed al Colucci, uomo cotanto benemerito della storia Picena, e per conseguenza dei fatti d'Italia, che il Romano Iguvio si estendesse nella pianura fino ai ruderi del teatro e del mausoleo. Convien dire che cotesti antiquari, comechè eruditissimi, avessero dimenticato il senatusconsulto provocato dal console Nasia, il quale comandava che i teatri si tenessero all'infuori delle civiche mura, vietando assolutamente che stessero nel cuore delle città. E dimenticato aveano la legge espressa delle XII tavole che proibiva senza eccezione di potersi seppellire qualunque defonto dentro città, o recinto di mura abitate. Epperò se nei vigneti intorno al teatro Eugubino ed al Mausoleo si rinvengono reliquie di fabbriche romane, fa d'uopo disaminarle attentamente, se sono sepolcri lungo la via che usciva dalla città, o se sono edifici di bagni, di casini suburbani nei vicini orti, di piscine o conserve d'acqua per inaffiare i sottostanti giardini, di castrì per il presidio, di campi murati per i comizi. Se affè noi riguardiamo il pomerio di Roma nei giorni di Scuro e di Curione, non che in quelli di Pompeo, di Cesare, e di Cornelio Balbo, è chiaro che i teatri edificati da tutti cotesti personaggi posteriori al consolato di Nasia, per l'appunto lo furono infuori delle muraglie di Roma: imperocchè lo stesso teatro di Marcello, ch'era il vicinore alla cortina della medesima proveniente dalla rupe Tarpea ingiàso alla riva del Tevere, trovavasi fuori di porta Carmentale, e della Flamentana.

E pria di tirare a capo il discorso intorno al teatro Eugubino, dobbiam priaamente ricogliere dalla pianta del medesimo, e dalla sontuosità di sua lapidea costruzione, che è desso un monumento il quale testimonia per se solo quanto dovea essere ragguardevole per dovizie e per popolazione la città del Romano Iguvio che lo edificava. Un pari testimonio per l'importanza di Gubbio sotto l'imperio de' Cesari io traggo dalle Legioni che ne formavano il presidio: impe-

rocchè l'iscrizione di Rufo mi rapporta infallantemente, ch'esso fece a cotesto presidio una distribuzione di vettovglie per la somma di tre mila quattrocento cinquanta sesterzi, il che appalesando un numero imponente di legionari che stanziavano in detta città viene a dimostrare ch'era dessa assai popolosa, e che interessava di molto l'impero. In secondo luogo se-guiteremo il costume degli archeologi, che togliendo a chiosare una lapida, entrano a chiarire possibilmente l'origine e la storia di coloro di cui quella ha tramandato la fama. Nell'iscrizione del teatro d'Iguvio parlasi d'un *Gneo Rufo figliuolo di Gneo*. Poichè non si accenna punto che fosse liberto di alcuno, è fuor di dubbio che costui era un ingenuo. Il Manuzio ed altri che gli fecero eco vollero riconoscere in tal personaggio uno della gente *Sulpicia*; epperò lessero CN. SVLPICIUS CN. F. RVFVS ec. Il cognome di Rufo estesissimo in Italia come lo sono i Rossi anche ad presente, era nome di famiglia, e non di gente; e tutti sanno che una gente componevasi di molte famiglie. Giusta le notizie del ch. Gennaro Ricci i Rufi fecero parte finanche di nove e dieci delle precipue genti Romane, quali furono l'Aurelia, la Clodia, la Cordia, la Lucilia, la Minucia, la Plotia, la Pomponia, la Pompeia, la Servia, e la Sulpicia.

Il nome si traeva dalla gente. Il Manuzzi adunque credè vedere nel Gneo Rufo un individuo della gente *Sulpicia*, e così compose un *Gneo Sulpicio Rufo*. Perciò è sulla fede di chi ha visto il cartello di marmo, e che stimò di leggervi in mezzo alle abrasioni *Sulpicius* a preferenza d'ogni altro nome di gente, che noi non ci rifiutiamo a specificar l'eroe della sopra chiosata lapida per un Gneo Sulpicio Rufo. Costui era un iurisperito. Il Colucci in cotesti personaggi adetti *Iuri dicundo* pretende di riconoscere assolutamente dei magistrati municipali. Se intendesse dei giudici nominati dal municipio, io gli consentirò: non però se intenda che fossero magistrati meramente amministratori delle pubbliche rendite. Abbracciando poi l'opinione che il nostro Gneo Rufo Giudice in Iguvio fosse della gente *Sulpicia*, si potrebbe andare più innanzi e congetturarlo agnato del celebre giureconsulto *Servio Sulpicio Rufo*, l'amico di Cicerone, uomo chiarissimo nella repubblica, console nel 703 con M. Claudio Marcello, che inviato legato a Marcantonio nella guerra modenese, ivi peri. Del resto la gente *Sulpicia* era antichissima e ne' cognomi Rufi ebbe Lucio Servio assai rinomato per monete battute colla sua effigie nel diritto, e nel rovescio con due uomini galeati e nudi in piedi, armati di parazonio e colle aste incrociate. Nè dee far meraviglia che la gente *Sulpicia* oriunda Tuscolana, e stanziata in Roma contasse un Gneo Rufo in Agobbio, il quale vi esercitasse la giudicatura, vi figurasse fra i Decurioni, e vi possedesse dei fondi. Tutti sanno, a citare il solo M. Tullio Cicerone, che questo celebre giurista possedeva in più municipi di provincie differenti. Basti nominare la sua casa sul Palatino, il suo celebre fondo tuscolano nel territorio di Tuscolo, l'altro in Astura territorio d'Anzio, ed il suo Formiano nel seno

delizioso di Caieta. Per ciò Sulpicio Rufo poteva essere romano, e starsene in Iguvio: ma a chi lo volesse di famiglia e gente esclusivamente Eugubina, noi non gli muoveremo al certo querela, ne getteremo rampogna.

(Continua.)

Stefano Rossi.

IL CANONICO RAFFAELE FRANCOLINI.

Il pensiero di assecondare un affetto del cuore, e intollerante dell'oblio a cui si condannò non senza comune vergogna dei concivi la cara memoria del canonico Raffaele Francolini da Fano rapitoci da morte or son due lustri, furono cagione perchè io m'inducessi a brevemente scriver di lui raccogliendo i tratti più luminosi della sua vita (1), chè il miglior modo di lodar l'uomo degno dell'ammirazione nostra, è il raccontar le sue opere (2). Consaerando impertanto a lui queste poche mie parole, le quali se non saranno scritte con quella eleganza dal subbietto richieste, saranno nullameno scevre da adulazione, io mi propongo di farmi stimolo altrui onde sieno sparsi più pregevoli fiori sulle fredde ceneri di questo insigne letterato e benemerito cittadino, che qui e altrove dischiuse alla studiosa gioventù i più reconditi ed ubertosi fonti della eloquenza.

Da Antonio Francolini e da Cristina Panichelli trasse Raffaele il suo nascimento in Fano il 5 febbrajo 1788. La pieghevolezza di un' indole docile, la perspicacia di un ingegno svegliato preconizzarono fin dall'infanzia quale esser egli dovea già adulto, e gli accorti genitori amando di non lasciar senza alimento una pianta che promettea dovizie di frutti, e detestando il costume di molti sconsigliati che al passaggiero diletto di vezzeggiare un fanciullo, ne sacrificano l'avvenire, convennero nel divisamento di alloggiarlo nel patrio seminario-collegio di san Carlo. Appresi quivi gli studi grammaticali o di umanità, al magistero del celebre prof. Poggi che leggeva Retorica venne affidato, ed in breve tempo fè sua mente ricca delle più squisite bellezze dei classici, mostrando fin d'allora che forse un dì salirebbe quella istessa cattedra da cui ritraeva vantaggiate cognizioni. L'ardor suo per sì nobile carriera non discadde giammai, nè il rapido volo spiccato dalle aquile francesi dalle alpi alle piramidi, dai pirenei agli appennini, nè lo strepito delle armi il confuse e traviò menomamente, chè anzi in mezzo alle belliche turbolenze si crebbe

(1) La esatta cognizione dei punti notabili della vita del Francolini, la debbo ripetere dalla gentilezza del ch. Signor Conte Stefano Tomani Amiani, il quale ha carissime le lettere, e con indefesso amore le fanestri glorie ricerca. Che anzi ne piace ricordare come allo stesso Amiani fosse dato carico di elogiare il defunto Francolini nel dì settimo della sua morte, lo che se non andò ad effetto, è da darsene colpa a coloro che quindi si mostrarono poco solleciti della gloria del trapassato.

(2) Prov. C. XXXI. v. 31.

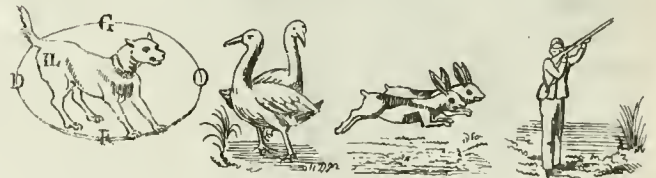
quest'anima virtuosa e tutta dedita allo studio, siccome salutare pianta che nutrita da succhi felici, sorge rigogliosa e bella malgrado i veleni che la circondano.

Sperto a meraviglia nel latino ed italico idioma, e fattosi di già forte nell'eloquenza, diessi all'apprendimento delle filosofiche discipline, e si vi si occupò che con plauso di quanti lo ascoltarono ne tenne pubblica tesi. Uscito quindi sebbene in assai giovanile età dalle scuole del Collegio san Carlo, e tutto dattosi alla cognizione de' classici si prosatori come poeti italiani, latini e greci, studio che ei non intramisse per fino a che visse, ebbe tanto a profittarne che le opere sue scritte con vero sapore di lingua sia nell'uno, sia nell'altro idioma gli procacciarono la stima universale de' dotti. Intanto era egli giunto ad età in cui dovea venire alla scelta d'una condizione sociale: questo pericoloso momento della umana vita, cui i più con giovanile baldanza affrontano, venne ben ponderato dal nostro Raffaele, e scrutata per più fiate l'interna sua volontà, a servizio della Chiesa si sentì chiamato, e volta sua mente allo studio delle cose divine, ed a quello delle civili ed ecclesiastiche leggi dalle quali per altro non volle diviso il prediletto delle umane lettere, pensando ed a ragione, che un Ministro del Santuario, se è addetto al ministero degli angioli, deve esercitarlo fra gli uomini, di tal modo in quelle si approfondava da ottenerne il grado accademico di dottore, se bramasia di onore lo avesse punto.

(Continua.)

Evaristo Abate Francolini.

REBUS



TO
B d' 25.87 ¹/₂₅
49.12 ²⁵/₂₅ perper DCC. & CC A.

GIAMMI INV.

REBUS PRECEDENTE

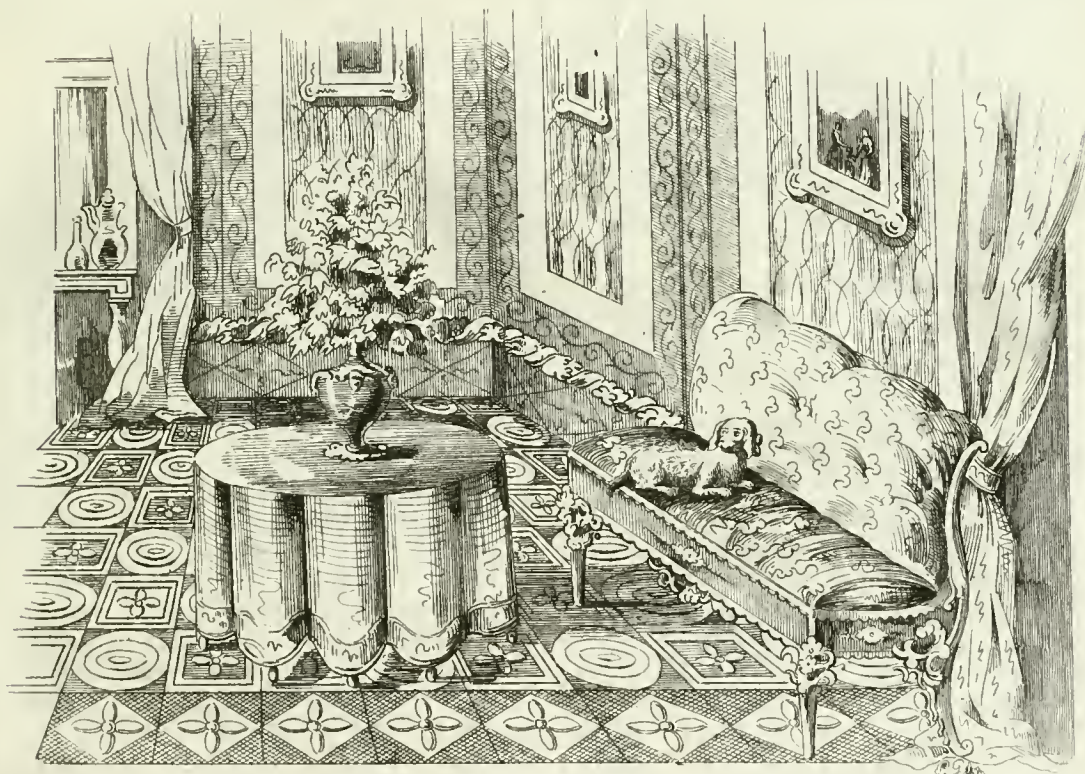
Chi l'onta scorda merita le lodi.

ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



FANNY OSSIA MEZZ'ORA IN UN'ANTICAMERA.

Non ha guari tempo, che per una mia letteraria faccenda dovetti salire le due scale di uno fra i tanti magnifici palagi che formano nobilissimo arnamento a questa metropoli del mondo, e nello starmi in anticamera, splendida di tappezzerie per ognintorno, attendendo di essere introdotto dal suo dovizioso signore, ecco uscir dalla parte di fronte una vispa e briosa cagnolina, che salutata da un domestico col nome di *Fanny*, senza degnarlo di uno sguardo, corse difilato sur un morbido cuscino vagamente tessuto a lane di varii colori con napponi di seta vellutata agli angoli e sovrapposto ad un sofà, ove dopo aver compiuti due o tre giri, si adagiò con tal garbo, proprio da dimostrare esser quello il suo ordinario riposo. Vedi fortuna! dissi tra me e me: quanti poveri figli di Ada-

mo passeranno la notte incenati, seminuodi ed assiderati dal freddo sopra un duro giaciglio di ruvido strame nel cantuccio di misera casipola, e infrattanto questa bestiolina, lautamente pasciuta, signorilmente trattata, ha il suo tranquillo riposo, e dorme i suoi saporitissimi sonni sopra questo soffice prezioso origliere, del pari che i suoi padroni. Quindi per togliermi alla noja di quell'aspettazione, volando di pensiero in pensiero, io rifletteva all'odierno trasmodare in cosiffatto lusso, superiore forse a quello venutoci in retaggio dal secolo precedente, del cui passionato ed eccessivo trasporto per questi animali, il severo Parini ci ha lasciato così arguta pittura in uno di quei canti,

„ Che il Lombardo pungean Sardanapalo. „

Vero è ben, che la molteplicità e varietà dei servizi che il cane presta all'uomo, talora piucchè compagno ed amico non farebbe, e soventi volte eziandio col sacrificio della propria vita, sembrano giustificare l'umana riconoscenza di che viene retribuito. Perciocchè avvicinandosi all'uomo nel sentimento e nell'espressione sopra qualunque altro essere animale, egli giunge ad amarlo di tanta forza che si è visto talvolta perfino spirare sulla tomba del suo padrone. Non v'è poi pericolo, per quanto sia grande, che non affronti pel medesimo: lo difende dagli assassini; lo salva dai naufragi; è amico degli amici di lui; allontana dalla sua casa gli stranieri che non conosce; se lo smarrisce suole chiamarlo con lamentevoli grida; è riconoscente ai beneficii, rispettoso pei superiori, e rassegnato ai rimproveri talmente, che bacia perfino la mano che lo percuote. Nella città fa l'ufficio di fattorino, nella campagna è il più vigilante custode della mandra, tra i ghiacci polari mena i carri degli Esquimaudi, sulle montagne di Sonnino dà la caccia ai briganti, e sul s. Bernardo ricerca ansiosamente i viaggiatori smarriti di nottetempo sotto le turbinose valanghe di neve, e li salva; come bene espresse il Gagliuffi nell'Epigramma a quel cane benemerito della vita di quarantuno viaggiatori:

*Quadraginta homines servavit et insuper unum
Hic, nocturna inter sava nivosa, canis.
O, utinam in tectis casu levior dolentes
Servasset totidem quilibet Hippocrates!*

Tuttavia, essendochè, giusta l'Oraziano precetto, devesi sempre osservare una giusta misura nelle cose, vi ha certi limiti oltre i quali la gratitudine istessa assume un carattere biasimevole e dannoso. E questi limiti, io proseguiva, sembrano spesso oltrepassarsi nella soggetta materia, e ciò che più monta, per una strana inconseguenza e quasi ingiustizia, non già in favore di quegli individui della razza canina che sono maggiormente prolifici e necessari all'uomo, sibbene il più delle volte, per quella classe privilegiata che passa i suoi giorni nelle sale signorili senza far nulla, come *Fanny*, a cagion di esempio; che viene carezzata, vezzeggiata, servita con ogni maniera di raffinamenti e leziosaggini, e direi quasi idoleggiata con una specie di culto fanatico da disgustarne il più indulgente buon senso. Il proverbio dice: *il giusto ha compassione delle sue bestie*. Ottimamente. Ma egli non si ha da intendere che dobbiamo mirare con ciglio umido ed animo palpitante la passerella perchè vola senza ombrello e sopravveste sotto la pioggia e l'intemperie, o aprire la finestra ad ogni mosca per donarle la libertà, o discacciare spietatamente dal servizio un domestico, se per disgrazia urtando nel piede della *Fanny* la fa guaiolare così un piccolino, e via discorrendo. Mira unicamente a proteggere questi esseri inermi, destinatoci dalla Provvidenza per servizio ed aiuto, dai barbari capricci dell'uomo, dal prendersi giuoco nel martirizzarli senza ragionevole motivo, dal godere ne' loro strazi

e nelle penose convulsioni della loro violenta agonia. Or fra la compassione e la idolatria v'intercede uno spazio ben lungo!

E questo ancora sarebbe da passarsi, ove a danno altrui non cedesse. Quando il Giordani rimproverando ai ricchissimi l'ambizione di tanti cani da caccia (1), chiamavala *disertamento ingiurioso delle fatiche sacre de'poveri villani*, proferì sentenza degna di quel sommo ingegno: ma quanto più non doveva accendersi il suo nobile sdegno alla irragionevolezza, e meglio, inumanità di ben molti, che dimostrandosi così compiacenti e generosi pel benessere de'loro cani, negansi poi crudamente alle preghiere ed alle necessità più urgenti de'loro simili, riguardandole coll'occhio del più freddo indifferentismo? Assai più d'ogni dire eloquente, presenta come in miniatura tutta la nequizia di tai cuori, non di severo ma di macigno, il seguente dialoghetto in un caffè,

— Signor, la carità?

— Andate, non ce n'ho:

Bottega! porta quà

Un bombone al Totò.

Cosiffatto inconveniente cresce poi di mille tanti per la soverchia quantità di tali bestie. La Francia ne conta da tre milioni, il cui mantenimento costa 225,000 fr. al giorno, coi quali potrebbero alimentarsi 450,000 poveri. Nella seduta del 28 maggio 1847 fu presentato alla Camera un progetto d'imposta sui medesimi, che per parità di voti non venne ammesso. L'Inghilterra, la cui signoria ne mantiene un maggior numero, ha saputo trarne profitto, impenendovi una tassa di dodici franchi per quelli da caccia, e di otto per gli altri. Io ignoro fino a qual somma giunga la statistica de'nostri cani, ma argomentandone in proporzione di que' due regni, noi ne avremo al *minimum* un 300,000, de' quali almeno un terzo vive a danno dell'indigenza. Un dritto sumptuario sui medesimi, mentre da una parte porterebbe utilità non piccola al pubblico erario, otterrebbe dall'altra probabilmente anche l'effetto salutare di scemarne il numero: in ispecie di quella tanta *canaglia*, tenuta ma non mantenuta dalla classe plebea, che va giorno e notte girovagando per tutte le strade, e nella quale s'inciampa bene spesso non senza qualche pericolo. Da tal diminuzione ricaverebbesi poi il vantaggio incalcolabile che sarebbero meno frequenti i casi della terribile idrofobia; dappochè, ammessa anche l'ipotesi dei signori Toffoli e Merlini (2), che l'eccitamento sessuale, acceso dalla presenza della femmina e non soddisfatto, sia la causa prossima della rabbia spontanea nel maschio, è comprovato non meno dalla esperienza, questa rabbia svilupparsi più comunemente in quelli individui abbandonati a loro stessi per le vie e per le campagne; ond'è che, vi concorra o no la privazione del cibo e dell'acqua, decrescendosene il numero, scemerebbero eziandio i casi di tal ve-

(1) Lettera al sig. Raffaele Carassa segretario del sig. duca Sforza ec., del 14 luglio 1841.

(2) Ateneo veneto, seduta del 29 agosto 1850.

no. Quindi non cadrebbero sott'occhio tante turpitudini e sconcezze alle quali danno opera detti animali per le strade, e perfino nel santuario, con iscandalo e lamento de' buoni, nè . . . ma a questo punto io viddi *Fanny* scuotere la testa, e tender le orecchie verso la porta; poi d'improvviso spiccare un salto, e correre alla medesima per festeggiare il suo padrone che ne usciva: talchè movendogli anch'io incontro, troncai le mie riflessioni, alle quali dato avea luogo per incidenza quella giuliva bestiolina, e la cui materia sarebbe ben degna di essere pensatamente meditata e discussa più nel quieto studio di un economista, che nella fastidiosa aspettazione di un' anticamera.

F. L.

IL CANONICO RAFFAELE FRANCOLINI.

(*Continuaz. e fine. Vedi pag. 40*).

Ma egli desiderando solo di arricchir l'intelletto, nè permettendo che del suo sapere si menasse vanto, tanto modestamente volle sentire di se che non solo si rese per sì bella dote la delizia degli amici, ma divenne pur anco l'ammirazione del proprio vescovo, che a guiderdonare sua dottrina, ed appena diciannovenne lo volle eletto a tener le veci del ricordato prof. Poggi nel magistero della Rettorica, magistero che egli tenne per un intero biennio, ed in cui si mostrò veramente degno allievo e successore di tanto maestro. Composti nel 1811 a Lugo gli studii, fu colà chiamato a dettare eloquenza, e tanto fu lo aggradimento e la comune estimazione, che nell'anno appresso gli fu anche commesso lo insegnamento della istoria. Scorsi appena quattro anni venne richiamato in patria a cuoprire una delle diciassette cattedre della nostra Nolfiana Università, allora per le sollecitudini del vescovo Paolucci tornata nel pristino onore. E so bene come a questa provvidentissima istituzione di cui fino al sesto lustro di questo secolo onorossi mia patria, diè vita nel 1672 la sapienza e liberalità di un Nolfi nostro concittadino, e mentre intese a provvedere di utili ministri l'altare, di virtuosi e dotti cittadini la patria, pesa all'anima di vederla oggi decaduta dal prisco splendore, attalchè nè le recenti sovrane concessioni, nè il continuo scalpore di quanti hanno a cuore gli colti studii, non valsero finora a rilevarla dalla abiezione a cui è condotta. Il Francolini non seppe negarsi alla onorevole chiamata, e benchè il Lughese municipio rinnovasse le più cortesi invitazioni, egli credette ufficio di buon cittadino e di affezionato figlio il ripatriare onde consacrare a pro della patria l'opera sua nell'affidatogli magistero dell'eloquenza. Fallitogli però nel 1821 per morte del Paolucci il promesso guiderdone, novellamente ritraevasi da'suoi concittadini, e chiamato dalla Sammarinese Repubblica coll'offerta di vistosa mercede a diffondervi la bella letteratura, tosto vi si recò; ed all'incarico di esercitare i giovani nelle rettoriche istituzioni, a lui volle affidato pur

l'altro non men gravoso e difficile di reggitore di quel Collegio Belluzzi. E qui sarebbe lungo fuor di misura narrare quant'egli zelasse il duplice ministero, come ogni cura adoperasse e nell'ammaestramento di numerosa scolaresca, e nel riordinamento di quel Collegio isharbicandone le male semenze e rendendo a novella vegetazione quelle piante che ivi eran locate; e qual bella messe indi ne cogliesse per valorosi allievi, insino a che cedette la prediletta Cattedra a condegni successori.

A mezzo il 1823 l'eminantissimo porporato vescovo Testaferrata cortesemente esprimeva al Francolini il desiderio di averlo a Senigallia. I reggenti della repubblica di san Marino a malincuore soffrirono quell'invito; ciò non ostante il Francolini trasferissi a Senigallia e presentatosi a quell'eminantissimo vescovo, senza alcun indugio, e la cattedra di rettorica del suo seminario, e la reggenza di quello a lui fidava. E qui giova avvertire che piena fu la soddisfazione che a tutti ne venne, chè oltre alla ampiezza dello ingegno, ben sapevasi accoppiare egli la più incorrotta probità, la prudenza più sollecita, e la più soda pietà; sicchè datosi a tutt'uomo al riordinamento di quell'istituto, vi richiamò l'ordine, la civiltà, la morale; radunò giovani di molte speranze, esaminò, corresse e propose nuovi metodi, in una parola ristabilì l'ordine, la disciplina e la morale, e disponendo il tutto a norma del provvido consiglio dell'eterna sapienza in peso, numero e misura (1), compì le parti tutte del saggio coltivatore. E come fossero da lui sagacemente superati gli ostacoli in così fatto negozio senza incontrare il biasimo d'innovatore, non amo che cada inosservato. A vincere la inefficacia dei vietati metodi non ebbe che a consultare il suo ingegno e mentre questo gli additava il sentiero della pietà e della sapienza, come infallibile mezzo a conseguire il proposto miglioramento; questo lo induceva ad abbassarsi alla infantile debolezza soccorrendola dov'essa trovasse inciampi, o correggendola dove l'errore la soverchiasse, affiac di preparare per questi mezzi efficacissimi alla chiesa senogalliese una eletta di sacerdoti degni di questo nome, i quali mentre tesoreggiavano ogni virtù, fornivansi del pari dell'arme possente a combattere tutte passioni, cioè del sapere; dacchè il ministero sacerdotale non solo intende ad offrire modelli di virtù, ma i vindici e i custodi della pubblica morale e della istruzione, onde nel santuario la virtù scompagnata da dottrina, è virtù sterile ed infeconda, e secondo Osea non atta a giustificare il di lui accesso all'altare da dove Dio stesso repudiata volle la ignoranza (2). A siffatte sollecitudini, il vigilante porporato a retribuzione e a certezza di continuato possedimento il volle ascritto all'albo de' canonici della sua chiesa con intera soddisfazione e con plauso di quel capitolo che fra suoi membri accoglieva in lui un lume di sapienza.

Con quanto onore poi, e quel che più monta con

(1) *Sapientz. C. XI. v. 21.*

(2) *Osea C. IV. v. 6.*

quanta pubblica utilità tenesse la cattedra di eloquenza ed in patria e altrove ben lo dicono le fatiche che egli sostenne nell'eliminare molti abusi introdottisi nell'istruzione, il buon gusto e la coltura dello italico idioma infino allora nelle nostre scuole di soverchio negletta; infine quell'eletta di colti allievi dei quali in questa ristrettezza di pagine non è dato di ricordare. Non passerò peraltro sotto silenzio quant'egli agevolasse a tutte menti l'apprendimento di belle lettere. E da prima usando egli mirabilmente del suo rapido e fecondo ingegno, quale esperto agricoltore che sa quello domandano gli arboscelli ad allignare e far bene, dettò concettose istituzioni di retorica e di poetica, e ributtando i molteplici precetti, a quelli soltanto si contenne che rendono quest'arte mirabile a provare, a dipingere, ed a commuovere; elevando la mente ed il cuore dei suoi discepoli alla contemplazione di quel bello, che egli additava siccome unico fonte di ogni nobile e generoso sentire. Quindi ad esercitare viepiù la mente del giovane studioso e addestrarla a meditare e a svolgere le norme tutte che sono mezzo a ben parlare, e a correttamente scrivere, gli parve cosa utile e proficua lasciare alla capacità di lui il più diffuso e dimostrativo sviluppo di alcun suo nudo precetto, e ciò per via di esposizioni, di confronti e di esempi che trar dovea dagli autori che egli stesso eleggeva e poneva ad esso tra mani. E perchè questi che intendendo a mostrare una verità e a trasportar le menti a comprenderla e i cuori ad amarla, è costretto con adeguate immagini a raffigurarne la bellezza; e con nobili elevati sentimenti ad ispirarne l'entusiasmo dell'amore, ha d'uopo che in se racchiuda il tesoro di una pronta e vivace fantasia per colorire i suoi concetti e tratteggiare i caratteri delle umane passioni; così il nostro Francolini ad educare ne' giovani questa preziosa facoltà dell'animo nostro amò che ne' scolastici esercizi si facessero subbietto ai temi poetici ed oratori, l'indole, le abitudini, le tendenze, le passioni dei personaggi che venivano scontrando negli autori italiani o latini; tratteggiando quado parzialmente, quando collettivamente tutti quegli affetti dell'animo che mentre abbellano e perfezionano l'umana schiatta, insensibilmente la sospingono al bene ed all'utile della intera società, nello scopo santissimo e providente di formare se non dotti uomini, almeno probi cittadini, e di annettere alla conoscenza delle letterarie discipline l'amore della umanità.

Ma è tempo omai che dopo aver accennato quant'egli adoperasse al dirozzamento della vergine mente de' suoi discepoli si tenga breve parola del continuo esercizio di tutte cristiane virtù. Adorno di una pietà religiosa non già alimentata da fallaci apparenze, ma ferma, schietta e persuadente per inconcussi principii di amore e di giustizia, e sincero amante delle tre virtù che sono usbergo alle anime pellegrinanti coordinò a quelle le azioni tutte di sua vita, e diè luminosa prova che egli venerava e praticava una Religione di cui seppe esser seguace e sacerdote ad un tempo. Ascritto tra i Canonici della Senogalliese

Chiesa ne zelò con sommo studio l'onore, l'utile ed il decoro, e agli alti e venerandi uffici di sacerdote non mancò mai, così al compimento del quotidiano sacrificio, come nell'annunciarne l'evangeliche verità; che se taluno maraviglierà non essersi egli mai avventurato all'arringo di concionatore quadragesimale, sappia che egli parlò la parola del Signore, semprechè il suo pastore glie lo impose, ma dove il comando non venne, si tacque contento di parlare col potente linguaggio dell'esempio. Caldo amatore della patria e dell'Italia, ad esse giammai non mancò, anzi l'una sempre mantenne in grata memoria, e nella sua dipartita legava eletto dono di libri al vescovile Seminario; per l'altra curò mai sempre il vero progresso, bene avvisando consistere in educarle i figli nella pietà, negli studi e nella cognizione della sua favella natia. Severo di costumi, zelatore delle evangeliche dottrine, reverente e rassegnato ai divini voleri sostenne tranquillamente ogni fortunevole evento; quindi non è a maravigliare se con eroica fermezza sopportasse il malore di che venne colpito e che sordamente minava suoi di.

Sviluppato nel 1840 un morbo canceroso nel piede destro, e restitutosi in patria per consultare e sottoporsi a chirurgica cura, sentì ben presto sì fortemente aggravarsi il male, che presentandone già quasi vicina la morte, con serena fronte pregò quel valente che il medicava perchè: » se sua vita corresse » se al termine gliel dicesse chiaro » al che rispostogli essere inefficace qualsiasi rimedio, imperturbato egli solo nella costernazione in che trovavansi quanti a quel colloquio eran presenti, con ferma e franca voce proruppe in questi memorabili detti: » la » morte non mi spaventa: Dio me la manda, e le sue » disposizioni saranno per la mia salvezza: dunque » sia fatta la sua volontà; io sono rassegnatissimo ». E fu allora che cessando affatto dalla ricerca delle bellezze nelle produzioni dei classici scrittori di che quotidianamente desiderò sentirne lettura; interamente volse l'orecchio e l'animo alle meditazioni e considerazioni del Liguori. E perchè sempre più sentiva avvicinarsi quel momento che segna il confine del tempo ed il principio dell'eternità, premessa formale professione della miaorica regola del Serafino d'Assisi, a cui tenne sempre parzialissimo amore, chiese l'eucaristico cibo ed il balsamo salutare che la Chiesa ministra a coloro che escono di questa vita; e ricusata ogni opera di medico, ed invocata quella unicamente del piissimo sacerdote don Gioacchino Lenti, tutto a lui abbandonavasi per viemmeglio incontrare quella morte che già prenunziava vicina. Fu allora che in sul levar del sole del 18 ottobre ricevuta di nuovo la sacramentale assoluzione, e nella ancor verde età di anni 53, dato uno sguardo a suoi, e baciato da se il Crocefisso che nella destra mano tenea, quasi ch'egli volesse addormirsi poggiata tranquillamente la testa sulla palma sinistra, emise quell'anelito estremo, col quale sciolto il suo spirito dai legami del corpo, spiegò il volo all'immortalità, disponendo che il suo cadavere, privo di ogni pomposa funebre so-

lennità e vestito dell'umile lana del minoritico ordine, alla chiesa dei Minori Osservanti riposasse.

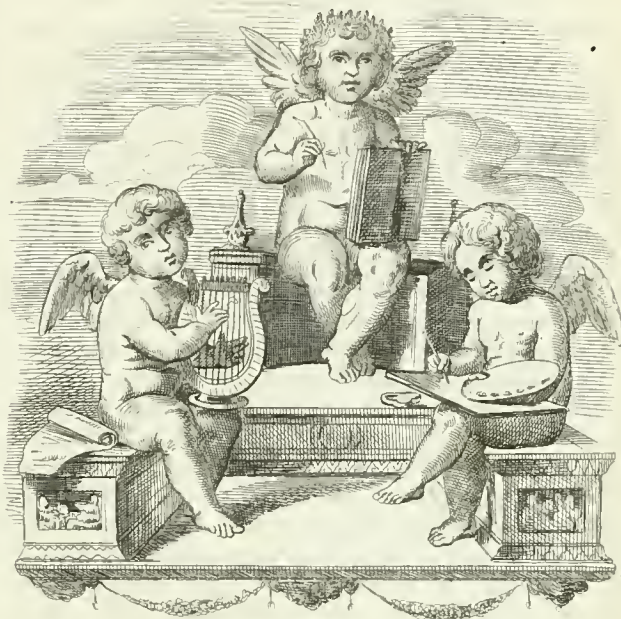
Il canonico Francolini lasciò morendo molte opere fatte già di pubblica ragione col mezzo della stampa. Tutti i di lui scritti sono pieni di chiarezza e di squisita dottrina, e per dirne alcun che ricorderemo da prima quell'aureo proemio che precede l'opera del conte Gio. Lorenzo Ferri - *lo spettatore italiano* - che scritta dall'egregio autore nel francese idioma, fu poi dal Francolini ridotta nella più parte del nostro linguaggio. Oltre a ciò trovo di lui una dottissima storica illustrazione della Francisciade del Mauro, a cui segue un raffronto analitico dell'Inno di s. Francesco nel canto del Purgatorio. E di tanto amore egli fu preso del sacro poema e si profondamente ne studiò il trino regno che a meraviglioso e profittevole disegno rivolse sua mente divisando di esporre una *Introduzione allo studio della Epopea Dantesca* in tre ragionamenti distesa. Lavoro di sommo pregio per il quale il Dante stesso avrebbe acquistato maggior lustro e chiarezza, e l'autore avrebbe potuto degnamente salire in quella nominanza che oltre gli antichi non pochi illustri ingegni dello scorso secolo mercarono a prezzo de'loro studi, se malauguratamente a lui non fosse fallito il tempo. Altro pregevole di lui lavoro si è quello che egli durò con zelo indefesso in pubblicando un autografo di Giambattista Arsili poeta Sinigalliese del XV secolo, col corredo di molte storiche annotazioni e colla esposizione di un commentario storico tratto da tutti i fonti letterari dei due secoli XV e XVI, intorno agli studi, alle pratiche, costumi e leggi con che governavansi gli Accademici Pomponiani, talchè a ragione può dirsi che siccome della Fiorentina per il Ficino, della Partenopea per il Pontano, così per l'opera del Francolini è pienamente illustrata la storia della Romana.

Alle accennate opere se ne possono aggiungere alcune altre onninamente letterarie, tuttavia inedite, fra le quali l'intera traduzione ed analisi di Virgilio, della poetica, delle odi, satire ed epistole di Orazio; lo volgarizzamento con note ed analisi oratorie di alcune orazioni di Tullio; la comparazione del Catilinario di Sallustio con quelle di Cicerone; non che un trattato d'istituzioni rettoriche. E quanto egli valesse nell'arte oratoria ne fanno fede le due funebri orazioni da lui vergate a manifestare le glorie politiche e filosofiche di due nostri illustri concittadini Gio. Lorenzo Ferri, e Camillo Marcolini; le varie orazioni panegiriche, le prolusioni non che i molti poetici componimenti da lui nel latino ed italico idioma dettati; ed infine la storica dissertazione sull'assassinio di Iacopo del Cassaro da Fano.

Tale, quale fu qui lo mostrai, fu il canonico Raffaele Francolini, e non è a maravigliare se un uomo di sì vasto sapere e dottrina venisse nella estimazione de'più grandi uomini del suo tempo; fra quali non è a tacersi un Borghesi, i due Ferri Gio: e Cristoforo, un Monti, un Peticari, un Antaldi, un Rosani, un Proacci, un Cecilia, un Lanci, un Vedova, un Niccolini, un Polidori, un Ciampi; se varie Accade-

mie gareggiassero nello inviargli diplomi e nello ammetterlo fra il novero degli accademici; e se infine a me sembrò non doversi perdere nella dimenticanza, come sovente suole accadere con nostra vergogna, la memoria di un uomo che ottenne distinto posto nella letteraria repubblica, ed accrebbe lustro e decoro alla sua e mia patria.

Evaristo Abate Francolini.



RIME DI MICHELAGNOLO BUONAROTTI
NATO 1474 - MORTO 1563

SONETTO III.

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
Ch'altro in terra non è che mi delecti,
E vivo ascendo tra i spiriti eletti,
Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.

Si ben col suo fattor l'opra consuona,
Che a lui mi levo per divin concetti,
E quivi 'nformo i pensier tutti e i detti,
Ardendo amando per gentil persona.

Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide;

E se nel lume loro acceso io ardo
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel cielo eterna ride.

Continuazione della lettera di monsig. Stefano Rossi sopra alcuni monumenti di Gubbio, all' eccmo sig.

D. Pio Grazioli barone di Castel Porziano ec.

Per ultima parte di questa lettera ho lasciato la chiusa al monumento sepolerale che sfida tuttora la edacità del tempo, posto a breve distanza dal teatro sopradescritto nella piana deliziosa che si distende al mezzo giorno di Gubbio. Fra i popoli antichi furono affè gli Etruschi che professarono con maggior solennità il domma dell'onoranza de' trapassati, adoperando giusta le fortune rispettive quando una maggiore, quando una minore magnificenza nel seppellirli. Diremo anzi che di niuna gente sonosi mai rinvenuti sepolcri pieni di tanti e sì ricchi oggetti, nè cadaveri coperti di tanto preziose vestimenta e di tant' oro come dell' Etrusca. Per la qual cosa io avviso, che discoprendosi la necropoli d' Ignavio quando ubhidi all' Etruria, si rinvenirebbono tesori non inferiori a quei di Vulci, di Tarquinia, e di Ceri. Impertanto se non è a dubitare che i popoli mutando padroni e dominatori non ponno non ritener sempre le massime fondamentali della fede degli avi, o almeno le traccie precipue, gli Eugubini passati sotto la romana repubblica e sotto l'imperio de' Cesari dovettero certo mantenersi de' più riverenti verso i loro morti. In vero tra gli uomini più culti il fine dei mausolei era non pure la maggior conservazione possibile delle spoglie di ciascuna defonto, ma sì la conservazione della memoria di lui. Ora il rudere in discorso della tomba di Gubbio è per l'appunto uno di cotesti monumenti che onorano la sapienza di quella città: imperocchè dimostra superlativamente come il domma dell' immortalità era quivi per buona fortuna radicato. Il discutere poi se codesto sepolcro abbia da riputarsi di forma etrusca o piuttosto romana, mi sembra supervacaneo, chè pur a prima vista qualunque tirone d' archeologia il caratterizza della seconda specie. So bene che il Nibby, ch'io rammento sempre con grato animo perchè mi fu amico e maestro nella scienza antiquaria, e con essolui discorsi parecchi anni i contorni di Roma, asserisce all' articolo XII *de' sepolcri* nella sua Roma del 1838 che le tombe degli Etruschi erano sotterranee. Nullameno per chi ha visitato le necropoli dei Ceriti e dei Tarquiniesi è fuor di dubbio che i sepolcri più distinti, sia di personaggi più illustri ed autorevoli, sia delle famiglie più opulente, erano anzi rilevati di molto dalla superficie della terra, e per lo più in foggia di conì misurati quasi pari a picciole colline, la cui base o zoccolo era fasciata di massi quadrati di tufo o di pietra all' altezza di 8 in 10 o 12 palmi, con delle antefisse che poste in giro sulla cornice dello zoccolo stesso rendevanlo assai adorno ed elegante. Il cono poi che coperchiava la cella centrale, che sovente aveva altre cellette all' intorno e tornava pressochè un alveare di avelli, era formato d'un ammasso di terra cretosa, e quando non era esso pure come la base rivestito di pietre, siccome vediamo nella ro-

tonda di Metella, o nella piramide di C. Cestio, rimaneva quasi un cappello fatto di zolle sovrapposte l'una all'altra, ben assodate, e compatte mercè l'erbato onde si vestivano, a modo che ne risultava una superficie di gradevole verzura su cui l'acqua scorreva tostamente, non meno che sopra le paglie ben giunte e strette d'un abitato capannolo. Tali conì etrusci ebbero certo origine dalla forma delle primissime tombe, le quali non furono che tumuli di terra agglomerata sopra i corpi de' defonti: qual nome di tumulo usato da' Latini passò poscia alla nostra lingua italiana; e la Chiesa l'adopera nella favella de' suoi riti per indicare nei funeri la mole solita ad elevarsi in mezzo al tempio, che raffigura il deposito della salma di que' trapassati a cui per l'appunto si fanno l'esequie solenni. Impertanto mi si potrebbe far dimando, perchè ammettendo io pure etrusca la forma de' sepolcri che s'ergono colla cella al disopra della superficie del suolo, asseveri però francamente che il mausoleo Eugubino di cui ragiono sia decisamente romano? Io rispondo che lo ritengo per tale in virtù di due ragioni. La prima che lo stile della sopraimposizione dei massi di palombino ond'è formata la cella mi pare al tutto del primo secolo dell'impero, sì come spiegheremo più sotto. La seconda che nel piano della cella io non rinvenni alcun rialto da terra, quasi fosse il letto per accogliere il cadavere: rialto che nelle celle etrusche Tarquiniesi non manca in una delle dieci, e che nelle celle dei sepolcri Latini sulla via Appia, sulla Ostiense, sulla Flaminia, sulla Cassia, e in quelli scoperti a Pompei, non mi venne fatto di rinvenire. Aggiungo che dalla disamina della mole Eugubina apparisce ch'essa componevasi d'un piantato quadrilatero alto più che otto palmi, e che sopra questo dado ergevasi una mole o conica, o meglio rotonda: la qual forma anche a parere del Nibby appartiene all'epoca da noi summentovata d' Augusto. Forse in cima del cono o meglio del tolo che coperchiava il torrione dominava la statua della persona seppellita, e sui quattro spigoli della base potevan sorgere altrettante statue allusive alle virtù della medesima. E siccome così gli Etruschi che i Romani costruivano i loro sepolcri lungo le vie principali che menavano d'una all'altra città o terra, questo di Gubbio stava a mezzodi sulla via che conduceva o al Foro di Flaminio, o a Fulginia, od anche all' Augusta Perusia: quistione che noi lasciamo a chi tratterà delle vie antiche che attraversavano il territorio Iguvino. Anzi avvisiamo che la via ch'era prossima al mausoleo di cui scriviamo, dovea sicuramente tenere il letto che serba a nostri giorni in quella contrada; imperocchè la porta di esso sepolcro rimane dalla parte affatto opposta all'odierna strada, come costantemente si osserva in ogni edicola sepolerale: uso talmente di rigore nelle tombe degli antichi, che fa credere senza fallo come una qualche legge rituale il comandasse. Nè qui mi voglio perdere in confutar coloro che amaron di sospettare in cotesta mole un tempio od un tabernacolo paganico, anzichè un sepolcro. La sola

ispezione della cella di subito mi convinse del contrario. La trovai affè assai angusta per cella di un tempio, giassiachè di venti piedi è la sua lunghezza, e di quindici la larghezza, e non ha alcuna finestra, tranne un'apertura che posta al dissopra della porta manda un fioco lume entro la cella. Non trovai in essa cella nicchia di sorta per riporvi statua o busto. La rinvenni altresì con andito ristretto, talchè la luce quivi penetrante dall'uscio è scarsa di molto, massime sul riflesso che quando vi stava la porta, dovea la stanza mortuaria divenir presso che buia. Del pari è da por mente che ai tempii sempre salvasi per qualche gradino: e qui all'incontro abbiamo l'entrata della cella al livello del suolo. Laonde risulta chiaro pure ad un cieco, che la mole deformata di cui ragioniamo appartiene ai monumenti sepolerali. Io rammento poi d'aver trovati intatti i massi degli stipiti, e della soglia della porta, e vi apparivano i buchi pei cardini della medesima: o per meglio dire essa porta era di quelle che avevano nei due spigoli dei perni di ferro, che entravano uno nell'architrave, l'altro nel sogliare, e così potea girare per aprirsi o per chiudersi a bell'agio: e rinvenni del pari il foro ov'entrava il chiavistello allorquando dal libitinario chiavavasi l'uscio. Le quali minuzie intorno a cotesta porta io non ho indotte qui gratuitamente: imperocchè l'aver cotesto monumento Eugubino i segnali certissimi d'una porta mobile, e che senza meno dovea essere o lignea o ferrata, io ne traggo novella prova sia desso un sepolcro di stile latino, e non etrusco. Invero le celle mortuarie propriamente dette presso gli etrusci si chiudevano ermeticamente con massi enormi di lastroni assicurati con calce, siccome ebbesi a vedere nella discoperta del famoso avello sotterraneo dei Volunni nell'agro Perugino, e nei moltissimi della necropoli Tarquiniese e Vulciense: metodo che escludeva naturalmente l'uso dei cardini, dei perni, e de'catorchi. La cella poi attigua alla mortuaria, ove soleansi celebrare i piccoli sacrifici, le libazioni, le infiorate, od altre funebri ceremonie, sia in certi giorni legali, sia negli anniversari, rimaneva chiusa con porta mobile per essere accessibile di leggieri ai parenti, ai liberi ed agli amici de'trapassati. Ora il sepolcro eugubino non avea che una cella, come la piramide di Caio Cestio, abbenchè eziandio nell'uso romano ve ne fossero di molti che teneano due celle, l'una sopra l'altra, ossia il sotterraneo e la stanza superiore. E ciò mi avvalorò l'idea che fosse questo di Gubbio destinato per tomba di un solo, e distintissimo, o ricchissimo personaggio.

E qui mi sia permesso d'esporre un mio qualunque siasi opinamento intorno al soggetto a cui questa tomba eugubina fu destinata. Gioan Battista Passeri (1) scrittore eruditissimo, nella sua opera *De Hetruscorum sepulchris praesertim Perusino* caratterizzandola etrusca delle più sontuose, la viene ad attribuire per luogo di requie ad un grande di quella nazione. Taluni ne portano la costruzione ai tempi più anti-

chi, e la vorrebbero eretta per custodire le spoglie di un re degli eugubini domandato *Gobio*, onde dicono aver la città di Gubbio ritratto il suo nome. Ma queste son fole d'archeologi che per loro sventura viveano in tempi digiuni di critica: e per le cose da noi testè ragionate cade al tutto la forma d'opera e di destinazione etrusca in questo monumento.

(Continua.)

Stefano Rossi.

VARIETA'

Amico Carissimo

Bologna 1851

Grata mi fu la vostra lettera, e mi rallegro che godiate ottima salute, e siate contento di aver trovato un luogo sì bello, sì ridente, con un'aria pura e balsamica, come mi scrivete. In verità la descrizione che fatta mi avete del vostro soggiorno, mi ha innamorato in quella guisa, che il Tomacello innamorossi della riviera di Salò per la bella descrizione fattagli dal celebre Bonfadio, ed il Tesi del luogo di Panicale per la viva pittura che di quello fecegli il magico scrittore Luigi Brami. Se io potessi verrei volentieri a trovarvi, ma *obruor undique curis*, sicchè ancor io, come il Tomacello, ed il Tesi mi diletterò solamente della descrizione fattami, senza vedere il luogo descritto. Godetevi pure allegramente, o dolcissimo amico, giorni così belli in cotesti deliziosi colli, e cantate con Orazio: *Beatus ille qui procul negotiis* ec. Conosco però dalla gentilissima vostra lettera, che non consumate il tempo nell'ozio, ma, oltre gli ameni studi, di cui siete stato sempre affezionatissimo cultore, amate ancora moltissimo la lettura della storia. Vi lodo: fate benissimo: la storia, che è la narrazione delle umane cose, lo scopo della quale è di rammentare la verità per l'istruzione dell'uomo, e di supplire alla esperienza, mettendoci sott'occhi gli avvenimenti delle passate età, per cui l'Arpinate chiamata maestra de'tempi e della vita, dovrebbe essere la lettura principale di tutti per imparare a conoscere bene le umane vicissitudini, onde divenire cauti, saggi, e prudenti nel consorzio degli uomini, le quali cose tutte dalla storia si apprendono.

Ma voi mi chiedete fra le storie particolari a quali dovrebbe darsi la preferenza in fatto di lettura? Francamente vi rispondo, che la darei alla storia della nostra patria, e della nostra nazione. Dovrebbonsi queste a tutte le altre storie particolari preferire, ed a me è sembrata sempre poco laudevole cosa, che i miei concittadini, ed i miei connazionali trascurino facilmente le cose proprie, e si dilettno piuttosto delle straniere, come fanno eziandio del linguaggio, che studiano lo straniero e trascurano il proprio sebbene bellissimo.

Ma rispetto a scrittori di storia patria, noi bolognesi finora non stiamo troppo bene. Imperocchè la storia più compiuta di Bologna è quella del P. Cherubino Ghirardacci bolognese religioso eremitano di

(1) *Album anno XVII, pag. 339.*

S. Agostino del convento di S. Giacomo di Bologna, dove morì in dicembre del 1596 in età d'anni 74. Questa è divisa in tre grossi volumi in foglio. Ma, caro amico, questa storia, dice il Fantuzzi nella sua opera degli scrittori bolognesi, è da leggersi con grande cautela, non solamente perchè l'autore aveva ciecamente bevuto a fonti impuri, avendo egli imitato Giovanni Garzoni, Annio di Viterbo, ed altri di simil fatta, ma ancora perchè nell'osservare le pergamene, e le carte del pubblico archivio non aveva la necessaria perizia per ben leggerle ed intenderle. Il Tiraboschi poi nella sua storia letteraria dice: *Noi vedemmo mancare la narrazione di queste illustri notizie in qualche copia, o diversificare alcun poco la dicitura di questa storia.* Leggetela adunque con quelle avvertenze che avete inteso. Il primo volume dalla fondazione di Bologna, che il Ghirardacci dice essere stata fondata l'anno avanti Gesù Cristo 1225 e del mondo 2736, viene a tutto l'anno 1320 e fu stampato per Giovanni Rossi in Bologna 1596. Il secondo volume dal 1321 al 1425 e fu stampato dopo la morte dell'autore per Giacomo Monti in Bologna 1657. Il terzo volume dal 1425 al 1508 fu stampato in Lucca, ma per particolari motivi fu impedito di metter fuori quell'edizione. Trovansi in Bologna di questo volume molte copie manuscritte, ricavate dall'originale che era nella Biblioteca de' RR. PP. di S. Giacomo, e che ora conservasi nella famosa Biblioteca della bolognese Università. Ma non tutte le copie a penna hanno una lezione conforme, presentando notabili cambiamenti, non solamente nei fatti raccontati, ma altresì ne' modi della dicitura, la quale più, o meno vedesi corretta a seconda del criterio, e del gusto di chi ebbe la pazienza di copiare quel grosso volume autografo. Sonovi ancora altri scrittori della storia di Bologna, come il Masina col titolo: *Bologna Perlustrata*, ma assai cospersa d'errori. Il Vizzani, storia di Bologna, ottimamente scritta, ma assai scarsa e mancante. Molti compendi eziandio non dispregevoli. Sopra tutti poi sono degni di encomio gli Annali bolognesi del celebre Savioli, sì per la purità e bellezza dello stile, come per la verità storica; ma è peccato che l'autore, il quale incominciando dall'anno 1116 non sia arrivato che al 1274. Ho creduto bene di rendervi informato minutamente di tutte queste cose per vostra regola. Dopo dunque la lettura del Ghirardacci leggete la storia d'Italia del Guicciardini, e poi del Botta, e nel conoscere voi da questi due celebri scrittori le tante strepitose vicende, che hanno avuto luogo nella nostra bella, ed infelice penisola, sarete eziandio diletto dallo stile, che è puro, energico, elegante, e veramente italiano.

Ecco, amico dolceissimo, quanto mi occorreva in questo proposito di significarvi in riscontro della vostra lettera. Auguratevi sempre, e credetemi

Vostro Affezionatissimo
Gaetano Lenzi

NECROLOGIA

Annunziamo con sincero dolore la morte dell'avvocato Stefano Camilli di Viterbo illustre letterato nostro collaboratore avvenuta in Roma negli scorsi giorni in seguito di un attacco di gotta che ribelle a tutti i rimedi dell'arte lo portò al sepolcro nella età settuagenaria.

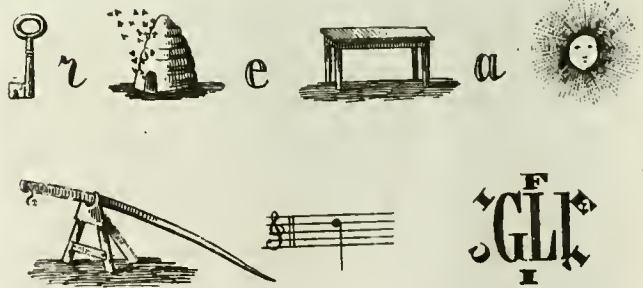
Letterato eminente per erudizione e per la cognizione delle lingue antiche e moderne, dotto giureconsulto e scrittore felicissimo godeva meritamente la stima e l'amore di quanti il conobbero. Incontrò il suo fine colla placidezza del giusto, dopo aver ricevuto tutti i conforti di nostra SS^{ma} Religione.

Devoto quanto altri mai alla S. Sede può meritarsi l'encomio d'Orazio

*Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium
Mente quatit solida.*

Ne daremo fra breve la biografia in queste pagine che spesso vennero abbellite dalle sue svariate lucubrazioni a ciò ponendo l'opera un celebre letterato suo concittadino. D.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

*Il cane ingordo che due lepri caccia
subito d'ambidue perde la traccia.*

ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←

ASSISI

Se nelle amene valli dell' Umbria vi ha città, che dopo Perugia, meriti più di essere visitata dallo straniero e specialmente dall'artista, si è Assisi. Giace questa città alle falde del monte Subasio, da cui cer-

tamente ella trasse il nome, e domina maestosamente la sottoposta pianura tempestata da borgate e villaggi e da mille e mille case coloniche. Perugia, Bettona, Bastia, Cannara, Spello, Bevagna, e Montefalco, sono città e borgate, che dalla sua altura domina piacevolmente Assisi. Non è nostro intendimento di



LA CATTEDRALE DI S. RUFINO.

indagare l'origine di questa città, nè le vicende politiche a cui andò soggetta prima della venuta di Cristo, e durante i primi dieci secoli dell'era cristiana: diremo solo che fu municipio romano, e che verso la metà del terzo secolo divenne cristiana, e che il martire san Rufino ne fu il primo vescovo. Nel medio evo ebbe anch'essa a subire le conseguenze delle fazioni, che desolarono Italia, e non rade volte impugnò le armi per difendersi quando dalla ferocia dei saraceni, quando dalle molestie della vicina Perugia e di altre città dell'Umbria. Ed in mezzo a queste vicende Assisi ebbe

sempre vanto di somma religione; di maniera che tutte le sue glorie politiche e militari si eclissano dinanzi alla gloria, che le hanno data i due grandi suoi concittadini S. Francesco e S. Chiara, nomi che sono in grande ammirazione in tutto il mondo cristiano. Infatti che sarebbe mai ora questa tanto decantata città senza il figlio di Pietro Bernardone e di Pica? Quivi sorgono templi maestosi, quivi grandiosi chiostri; quivi hanno lavorato i più celebrati artisti, quivi finalmente sono accorsi re e pontefici; ma tutto per onorare la tomba e la memoria del Pa-

triarca dei poveri, dell' uomo straordinario, che col suo esempio e colle sue regole popolò tutto l'occidente di penitenti. S. Francesco sul colle del Paradiso, S. Rufino, la cattedrale, S. Damiano, S. Chiara, la Chiesa Nuova, la Porziuncola e Rivotorto, sono tempî più o meno ammirabili, che veggonsi in Assisi o nelle sue vicinanze; ma tutti ricordano Francesco, quasi tutti sono consacrati alla sua memoria. In questa città ogni chiesa, ogni oratorio, ogni contrada, e si potrebbe dire quasi ogni casa ricorda questo uomo straordinario: a cento a mille veggonsi i dipinti, e moltissimi sui muri esterni delle case, lavorati da sommi artisti; ma tutti sono allusivi alle gesta del serafico Patriarca. Onde nessuna meraviglia, che la venerazione verso di tal santo sia grande e universale negli abitanti; nessuna meraviglia, che i religiosi in questa città siano molti, ma tutti della molteplice famiglia francescana.

La Cattedrale è il tempio, che ci offre la più antica memoria di Francesco, conservandovisi il fonte, in cui fu rigenerato. Ella sorge nella parte più elevata della città, e veniva costrutta verso la metà del secolo undecimo; ma nei tempi successivi subì tante variazioni, che mutò interamente aspetto. La parte ora degna di osservazione si è la facciata di semigotica architettura, con tre porte, e tre grandi rosoni che corrispondono alle rispettive navate. L'interno veniva alquanto rimodernato, e contiene una bella e grandiosa cappella, che serve, specialmente nel verno, al capitolo per le quotidiane funzioni: molti restauri vi si vanno facendo anche oggidì per cura dei canonici. Ma è pur poca cosa questa cattedrale al confronto del tempio di S. Francesco, ove il grande patriarca ebbe la tomba. Sorge questo nella parte opposta della città nel colle del paradiso, un tempo, chiamato dell'inferno: ed è di tanto pregio artistico, che si deve considerare come uno dei templi i più celebri in Europa. A fra Elia, uomo forse troppo celebre nell'ordine de' Francescani, se ne deve l'incominciamento e in moltissime cose anche la perfezione: e Giacomo Alemano ne fu l'architetto. Tre chiese, una sopra l'altra, costituiscono questa Basilica, ove hanno lavorato i più grandi artisti nel risorgimento della pittura in Italia; e destano una vera meraviglia, considerando come fino dal loro risorgimento le arti fossero portate a tanta grandezza. La chiesa più ammirabile si è la superiore, a croce latina, di gotica architettura, ma si vaga ed elegante, che ognuno ne sente diletto e stupore. Quivi lavorarono, e molto, Giunta Pisano, Cimabue e Giotto; ma a grande sventura moltissimi dei loro dipinti sono periti e periscono. La chiesa di mezzo ha un aspetto di mestizia; ma che piace; ed è ricca anch'essa di marmi, di pregevoli dipinti e di sculture. I depositi dei fratelli Basca, duchi di Spoleto, e della regina di Cipro, i dipinti di Guido Senese, di Simone Memmi, di Taddeo fiorentino, di Cavallini romano, del Giorgetto Assisano, del Gaddi, di Giotto e di Cimabue, tutti artisti di grandissima fama in Italia e fuori, sono le cose che arrestano l'attenzione del devoto, il quale non può non

dolarsi però nel vedere che il fumo dei cori e degli incensi anaerisce quei capolavori dell'arte cristiana. La chiesa inferiore è di recentissima costruzione, essendosi fabbricata sul tramonto del pontificato del VII Pio, nel luogo istesso in cui fu ritrovato, dopo lunghe e faticose ricerche, il corpo di S. Francesco.

Accanto a questa grande basilica sorge l'imponente chiostro, che forma la mole più grandiosa di Assisi: ma che nell'interno è male ordinato, essendo costrutto in varie epoche. Ciò che in esso vi ha di imponente si è la parte innalzata da Sisto, ove ognuno con meraviglia vede un porticato esteriore di una gigantesca costruzione, e un refettorio lungo duecento cinquanta piedi e largo da circa sessanta. In questo chiostro abitarono diversi pontefici, e non per poco tempo, e noi ricordiamo Gregorio IX, Innocenzo IV, e Urbano IV, i quali concedettero molti privilegi a questa basilica: tra cui quello di farla immediatamente soggetta alla Santa Sede.

Da S. Francesco chi visita la città di Assisi move per la via superba onde recarsi sulla piazza della Minerva, così chiamata da un bellissimo e antico portico, che si vede in essa, e che la voce comune, senza grave fondamento, dice avanzo di un tempio sacro alla dea di questo nome. Ma sulla strada superba nessuno lascia inosservati diversi dipinti, che veggonsi qua e là sui muri delle case, e specialmente quelli, che stanno in un piccolo oratorio. Nulla di più bello e piacevole di questi! Dalla piazza della Minerva si accede, dopo un tragitto di pochi passi, alla Chiesa Nuova fabbricata sul principio del secolo decimosettimo là dove fu la casa di S. Francesco: indi, alquanto più lungi, alla chiesa vastissima di S. Chiara, commendevole per la sua gotica architettura, ed un tempo anco pei moltissimi dipinti, che in epoca non barbara furono da barbaro martello guastati e distrutti. Quivi ebbe tomba la compagna di Francesco, S. Chiara di Assisi, il cui corpo veniva ritrovato nel settembre del 1850, dopo circa sei secoli che giacea nascosto sotto il maggiore altare. S. Damiano è un chiostro povero che sorge a mezzo miglio della città; ma che il pio cristiano visita con sommo trasporto, perchè là visse e morì Chiara, quella vergine, che per le sue meravigliose virtù fu onorata in vita coll'essere visitata da porporati e pontefici: e fu maggiormente onorata dopo morte, collo essere ascritta nel catalogo dei Santi, e collo avere sparso in tutto il mondo l'ordine da lei fondato. Le altre chiese non meritano grande attenzione, ma tutte hanno qualche dipinto di pregio: onde sono una prova eloquente della religione somma, da cui sono stati sempre dominati gli Assisani.

Continuazione e fine della lettera di monsig. Stefano Rossi sopra alcuni monumenti di Gubbio, all' eccmo sig.

D. Pio Grazioli barone di Castel Porziano ec.

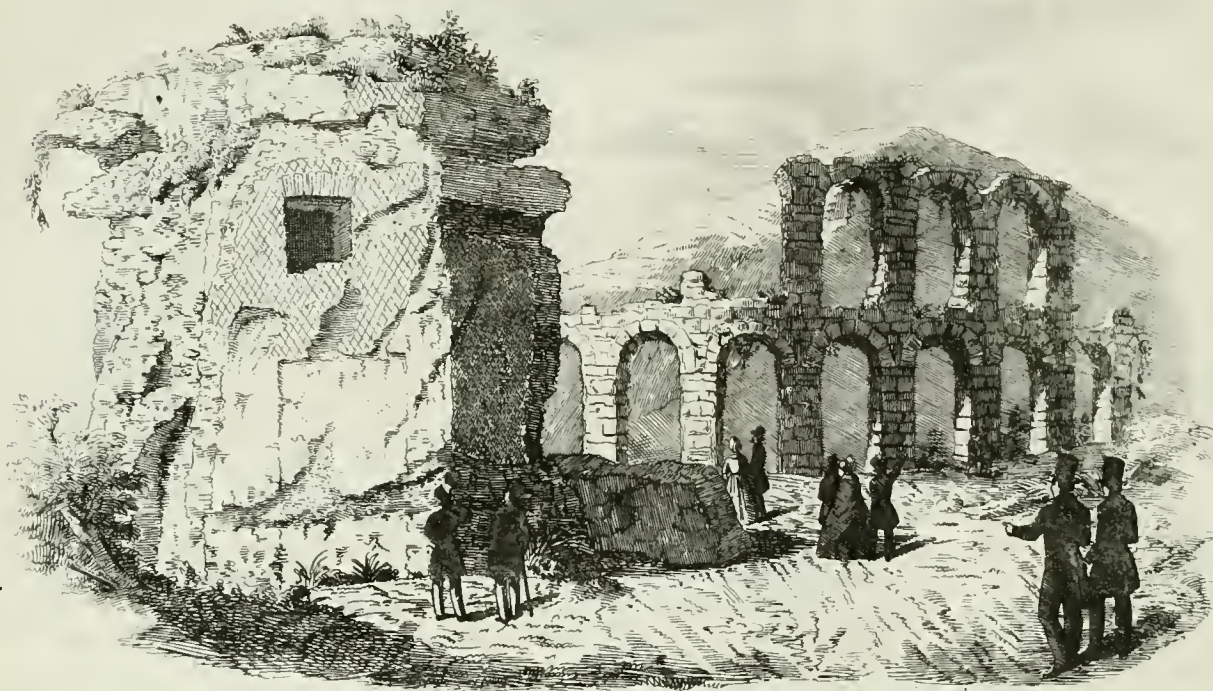
Altri pensando a quel *Genzio* re degli Illirici che dal senato romano fu consegnato prigioniero agli Eugubini l'an-

no 586 di Roma, immaginarono che costui morto colà, s'avesse quel magnifico mausoleo. Però tutti sanno in qual modo i romani trattavano i monarchi prigionieri, sicchè è al tutto inverosimile che quei d'Agobbio prodigassero ad un re disgraziato e da essi ritenuto in castigo una tomba di tanto sfarzo. Laonde avendo io ben assottigliato lo sguardo alla costruzione della cella, che non può nel suo interno essere meglio conservata, vidi andar rivestita di grandi massi quadrati di pietra della durezza del travertino, e della tinta del peperino, ossia del colore di piombo. Una cornice della pietra istessa, e di linee semplici, ma di guscio grandioso, gira siccome fascia intorno intorno, e divide così le pareti dal volto. Fissai pertanto una scrupolosa disamina sopra questo membro di decorazione, che parevami quello dove fondare più al sicuro il mio giudizio circa l'epoca dell'edificio. Parvemi trovare una perfetta simiglianza di modanature fra la cornice di questa cella e la cornice degli archi del vicino teatro. Egli è noto quanto in arte sia accetta la regola di giudicar d'una fabbrica e del suo architetto dal confronto delle modanature delle parti di decorazione. Per la qual cosa avendo io rinvenuto detta somiglianza: considerata la prossimità in che stanno il teatro, e questo sepolcro: riflettendo che l'epoca di loro costruzione combina per bene nel turno medesimo di tempo: conchinsi che quel Gneo Sulpicio Rufo, perfezionatore del teatro Iguvino, e che vi festeggiò, o lasciò tanto da festeggiarvi la vittoria d'Azio riportata da Cesare Augusto nell'anno 31 innanzi l'era cristiana, appunto in un suo predio vicino al teatro di cui era stato sì largo benefattore costruì per se un vistoso sepolcro. È certo che a giudicarlo dall'iscrizione del teatro da noi già chiosata doveva Rufo essere uomo splendido, di alti progetti, e di molte dovizie, non che affezionato assai ad Iguvio. E sebbene ignoriamo s'egli era nato realmente in essa città, nullameno dal sapere ch'egli era o duumviro, o quatuorviro nella magistratura giudiziaria, *iuri dicundo*, non v'è dubbio ch'era colà stanziato, ove appunto giusta l'ufficio suo nobilissimo aveva da pronunciare giudizi. E poteva anch'essere un dovizioso Romano, che possedesse nel territorio Eugubino dei fondi ragguardevoli, e che soggiornandovi, quel municipio conoscentone il senno, il sapere e la giustizia, lo avesse voluto a proprio magistrato: sicchè preso Rufo d'amore per quel paese Umbro vi scegliesse anche la dimora del sonno mortale per l'appunto nel fondo a lui più caro, a fianco di quel teatro portante la lapida che facevagli tanto onore. Nelle quali congetture niuno mi taccierà certo di bizzarria o di arditezza, e molto meno di assurdo pur che pensi, che non manca l'esempio nella romana istoria che dei cittadini Quiriti si costruissero in vita la propria tomba; bastando per tutti quello d'Augusto che vivente fece fabbricare per se e pe'suoi futuri il grandioso rotondo mausoleo, il quale ancora sta in piedi nella regione che anche oggidì si dimanda in *Augusta* verso Ripetta presso a S. Rocco, in origine fuori le mura di Roma e nel primo stadio della via Flaminia.

Ed anche posto fosse Gneo Rufo un cittadino romano, non manca l'esempio che dei figliuoli di Quirino si facessero seppellire lungi dal setticollio: avvegnachè anzi moltissimi de' nobili e doviziosi romani sovente per tavole testamentarie legavano d'essere trasportati assai lontano dalla città dei Cesari, per riposare in un cippo, o in un'olla, od in urna magnifica nel boschetto dei prediletti loro laureti, o in mezzo all'aiuola de' fiori de' loro giardini, o nelle viscere d'un'arenaria, o sulle sponde d'un lago solingo, e per lo più nei fondi o nei poderi ove aveano meglio assaporato le delizie campestri. Cicerone fu deposto a dormire il sonno di morte nell'amenissimo lido Caietano: il chiarissimo Virgilio Marone rese immortale ed invidiata la terra del colle di Posilipo, perchè colà s'adagiò in faccia alla ridente natura del seno e delle piagge Partenopee. Epperò non è nè fuor di ragione, nè fuori d'improbabilità che Gneo Rufo, supposto pure della gente *Sulpicia*, o d'altra ugualmente nobile tra le romane genti più opulente, amasse di posseder latifondi, o terreni in Iguvio, accettarvi la carica di giudice, farvi da decurione, da generoso mecenate del popolo, e finalmente chiudervi le pupille, ed esservi seppellito in un monumento degno delle sue magistrature e della sua pingue fortuna, inalzato o da se medesimo mentre vivea, o da' suoi eredi, o dallo stesso municipio per rimeritare un benemerentissimo patrono.

Io faccio fervidi voti che gli Agobbiesi cotanto teneri d'amor patrio, cotanto nobili dai sentimenti, e dalla maniera di vivere e di abitare provvedano a salvar dalla rovina i pochi avanzi che si reggono ancora del teatro de' loro padri latini, e mantenere netta la cella del sepolcrale monumento, chiudendola con ferrea porta, e vietando che il masso esterno del medesimo non sia punto danneggiato dalla mano avara e rapace di contadini o di muratori i quali se ne giovino per vili macerie di casolari o di recinti. Così lo straniero visitando il pontificio Gubbio, dopochè avrà colà fatto inchino alle tavole del senno antichissimo degli avi Ansoni, che a nostra confusione è passato in buio misterio, ne partirà lieto insieme e meravigliato per tante altre ragioni di diletto e d'istruzione che rendono quella città una delle più interessanti della ridente ed invidiatissima Italia.

Ma come potrò io riporre la penna senza entrare in quella nave stupendissima e cotanto altera del Duomo Eugubino, di cui per la più mala delleventure è stato rialzato il pavimento, sicchè la sua gigantesca statura fu mozza più che barbaramente, stupidamente! Sì, per certo io v'entrerò, ma solo per versare una lagrima sulla gran lapida bruna che copre la salma del mio Federigo da Campo Fregoso cardinale e vescovo di Gubbio. Come tosto io vidi in mezzo a quel tempio sterminato il sasso ov'è scolpito giacente supino quel Ligure Eroe, mi colse un brivido misto di riverenza e di stupore, « e pace, io dissi, t'abbi o fratello magnanimo del magno Ottaviano, doge illustrissimo di Genova mia: eterna requie ti conceda il sommo Iddio nella sfera sua più lim-



IL MONUMENTO DI GUBBIO.

vida e serena! Salve o Federigo, letterato e filosofo insigne. Tu l'amico dei Sadoleti, dei Bembì, dei Cortesi, dei Castiglioni. Tu il milite del valore: tu l'intrepido Admirante: tu l'esempio dei monaci: tu il santissimo vescovo; tu il padre sviscerato de'poveri. Di te scrisse alla buona, ma scrisse il vero un commentatore: *plus erogat pauperibus quam omnes Episcopi totius Italiae*. Ah sì: io benedico alla tua memoria, ed esco del Duomo di Gubbio, tutto racconsolato di averti salutato sulla tomba che ti eresse l'amor d'un popolo intero, il grato aniano d'una intera città. Oh il bell'elogio che si è per un uomo l'essere stato appena morto, compianto dal popolo suo! Le benedizioni, i gemiti, i sospiri, i voti che appena morto voleanti nel cielo, mi rintonarono negli orecchi dagli angoli e dalle pareti, e dal laqueare dell'immensa e severa cattedrale Eugubina». Uscii di Gubbio, e voltai addietro come s'avessi a veder l'ombra beata di Federigo: ma . . .

Ed eccomi un'altra volta a Voi, dilette D. Pio, che siete la delizia degli amici vostri, perchè largo ed umanissimo del cuore, sincero ed aperto degli affetti. Se non mi aveste imposto silenzio sopra taluni divisamenti che vi nutrite dentro a Voi stesso, per addivenire un giorno il modello de' Principi Romani, e la meraviglia dei promotori dell' agraria beneficenza, e l'esempio della generosità la più prov-

vida, e il sollievo dell'umanità la più cristiana, io li svelerei a gola piena, e vorrei sonar la tromba . . . ma se Dio mi darà vita il farò allorchè tutto sarà da voi compiuto, ed un nuovo Laurento si popolerà mercè vostra, vivendo degli onorati sudori del proprio campicello e della propria pastorizia, e vi chiamerò io spero il benefattore, il padre della città rediviva. Ed intanto che vi apparecchiate a questa grand'opera di sommo bene sociale, e che sarà principio del Lazio novello, durate nelle belle imprese di scoprire tutta la villa degli Antonini colle due ali di fabbricati estesissimi, che soprastavano per lungo all'antica palude Laurentina. Se Nibby avesse visto gli scavi interessanti che di già faceste, non avrebbe al certo portato la reggia di Latino al casale di *Capo-cotta*. Son pur convinto che della vetusta Laurento nulla v'è a sperare che sorga disotto dalla terra: ma in mia fè che la striscia di due buone miglia di fabbricati che stanno lungo i tumuleti delle arene tirrene, e che voi mi prometteste di richiamare alla luce, e di voler arginare a modo, che si mantengano alla veduta del dotto antiquario e del curioso viaggiatore, rileverà il vostro latifondo di Castel Porziano ad una riputazione che non starà punto al di sotto della villa Adriana Tiburtina. Ma voi avete di più! imperocchè nella vostra sterminata possessione tenete una lunghissima linea della via Severiana di cui del pari ordinaste a'vostri fattori la più

gelosa futura conservazione. E poi avete pur quivi un'altra linea ben lunga d'una via romana che dall'Ardeatina andava a cadere sulla Severiana, sicchè non uscendo dal territorio vostro potete sugli antichi poligoni effettuare una corsa assai prolungata colla dolce compiacenza di passeggiare, ove gli Antonini ed i Lucii Veri si godeano la bellezza de' campi, delle selve, e delle spiagge marine, respirando nella stagione sia fredda, sia calda, un tepore ammirabile ed un venticello rinfrescatore. Nè vi basterà la rarità dell'antichità latine: voi volete a chi venga a visitarvi, mostrare una rarità artistica del secolo classico delle dipinture cristiane. Nella chiesuolina di s. Angelo che destinaste a cimiterio della vostra colonia Porziana, ancor s'ammira una bella parete con un fresco ammirabile del 1494. Sono sette figure annicchiate con molto sapere, e gusto di colorito, di movenze, e di pieghe. In somma voi avete divisato di far nettare una sì vaga e preziosa dipintura del 400. Sicchè e cogli scavi di Laurento, e col ristauro di s. Angelo, e colla nuova via magnificientissima che dal castello menerà al lido di Torre Paterno, renderete il vostro latifondo un emporio delle belle arti, e delle imprese grandiose d'ogni età, avegnachè di ogni epoca classica voi conterete in Castel Porziano una memoria delle più ragguardevoli, e delle più utili, e per tal guisa alla fama e al merito di conservatore providissimo di antichi monumenti, congiungerete altresì quella di mantentore sapiente di alcun saggio dell'aureo secolo di Piero il Perugino e del Sauzio, ed in ultimo la fama ed il merito di promotore generosissimo dell'incremento della prosperità dei vostri simili, che è la gloria più pura ed il conforto più caro che un ricco signore possa procacciarsi. Abbiatemi in ultimo da me l'augurio d'ogni bene siccome lo meritano le vostre virtù, e siate sempre felice con quella perla di bontà e di candore della vostra nobilissima Consorte, e godetevi la gioia carissima di vedervi bamboleggiare intorno il vostro Mario dall'ingegno arguto e dalle forme correggesche, non che il vostro Giulio che portando il nome del magno Giulio che cominciò il secol d'oro italiano possa un dì servire la santa Sede con quella vigoria di mente, larghezza, e lealtà di cuore che fu tutta propria dei della Rovere col cui sangue vi siete faustamente imparentato. Sono con tutto l'animo

Roma Palazzo Origo li 25 marzo 1851.

Il vostro affetto servidore ed amico
Stefano Rossi.

SULL'ORAZIONE INTORNO PITTAGORA
DEL PROF. ORIOLI.

Toltoni dalle osche ed ausonie terre di *Magna Grecia* e della seducente Partenope già scuola celebre *Pittagorica*, dopo la *Crotoniate* che sparse immensa luce intellettuale per tutto l'orbe (1); salutata ne'suoi

ubertosi colli la veneranda volsea *Veetra*, e baciata le classiche originarie terre degli eroici padri nostri romani *Genzano*, *Aricia*, *Lavinia* e il delizioso *Albano*, sull'*Appia* ove mostravannisi i ruderi degli *Orazi* e *Curiazi*, quelli de' *Pompei*, degli *Scipioni* ec., mi prostrai all'aspetto tuttora imponente degli avanzi della antica Roma, cui sovrasta grandiosa la *Prima cupola* dell'orbe cattolico. Quale immensità di reminiscenze svariatissime a quello aspetto! Entrai la città eterna. Vi rinvenni e riabbracciai tosto gli amici che quivi mi feci già quattro lustri addietro; e pure i nuovi. Uno di questi presentandomi d'invito per l'*Arcadia*, dove tra le belle produzioni vi sarebbe letta un'Orazione intorno *PITTAGORA* dal sapiente *ORIOLI*, allo gradito annunzio, lasciata ogni altra bisogna, (2) senza più corsi all'Accademia. Piena gremita di gente era la sala: ma, siccome vera *Arcade* fiorente di amabilità, di gentilezza, una signora notommi un posto vuoto poco da lei distante, comodamente perciò vi potei gustare il trattenimento.

L'*ORIOLI*, siccome mi parve intendere, divise spiritalmente il lavoro in tre aspetti, *storico*, *illustrativo* e *comparativo* addatto alle attualità e quindi anzichè fornire pretta storia o fare sfoggio di erudizione, con aperte allusioni alle miserande bisogna politiche presenti, suo avviso fu quello di fornir ammaestramento, dal *Pittagorico* sistema tratto, pel pubblico bene. Coloro i quali nutrivano anima italiana non poterono a meno di sentirsi commossi alla descrizione delle felici terre di *Locri*, *Metaponto*, *Elea*, *Reggio*, *Taranto*, ed in ispecie dell'agro *Crotoniate* sull'ionio, già popolato da più milioni d'uomini robustissimi, dove furono nobili e sorprendenti fabbriche; tra le quali, quell'unico tempio di *Imo Lavinia*, la cui imagine (composto celebre del bello delle belle *Crotoniate*) fu operata da *ZEUSI*, e dove ora non è che squallore, silenzio di morte, perchè aequie imputridite, quindi aria malsana ec. e null'altro rimanendovi che due tronchi di colonne del tempio, lambiti da' flutti marini (da cui prende il luogo nome di *Capo delle Colonne*) a ricordare che qui fu *Lacinium*! L'oratore poscia, toccata con mano leggiera la questione relativa alla patria del *Filosofo* (che i più nella *Samo asiatica* dicono nato, ma non pochi altresì, tra quali il sommo *Aquinate S. Tommaso* (3), nell'altra *Samo Italo-Calabra*), costituì ad argomento del suo discorso l'efficace

Senola di *Pittagora* ad una contrada vicina alla località dell'antichissimo *Ginnasio* e *Terme*, restaurati poi da *Traiano* come si sa dalla *iscrizione greca e latina in fondo alla via Forcella*, si detta dalla sigla *emblematica pittagorica appunto* *Y* adottata dalla stessa città a segno proprio simbolico, o, come vogliono altri, da *Foris-Haelia*, porta o regione del sole, della luce, della intelligenza!

(2) *Cominciava l'accademia alle quattro pomeridiane!*

(3) *Non ha molt'anni dal calabrese Canonico Macri e di recente dal rispettabile cav. Ferdinando Deluca celebre matematico, geografo e storico, segretario generale delle Accademie del regno delle due Sicilie.*

(1) *A Napoli conservasi ancora la denominazione di*

adoperare ch'esso fece in tutta la vita al fine politico d'estinguere nella Magna Grecia, e più che altrove in Cotrone dove aveva posto sede, le maledette discordie politiche, veleno d'ogni altra virtù civile, e combattendo soprattutto le intemperanze delle fazioni popolari. Ciò indusse l'Orioli a confutare e manifestar false molte e svariate opinioni relative a' precetti del gran Samio, e agli altri particolari che lo riguardano. Mostrò il senso puramente politico d'alcune delle sentenze che più sembrano inesplicabili, come a dire quella per la quale insegna l'*astinenza dalle fave*, e dichiarando non meno il senso legittimo dell'altro celebre detto - *Anicorum omnia communia* - dandovi a conoscere quanto siffatto ammaestramento s'allontanasse dalla opinione secondo la quale sarebbe stato PITTAGORA uno de' primi banditori dell'odierno *Comunismo!* Succosamente descrisse la famosa *Congrega Pittagorica*, il genere di vita che teneva ed i mezzi che gli fornivano strumento ad introdurre in ogni città le civili riforme alle quali esso intendeva. Mostrò elegantemente la parte che in ciò aveva alle donne assegnato. Discorse in questo mezzo coi fatti particolari del Filosofo gli avvenimenti di quel tempo, dalla distruzione di Siri, sino all'incendio della *Pittagorica Scuola*, ed alla morte del sommo maestro, tratteggiando in bello riassunto sì le cose che le persone. Nel che sporre, piucchemai chiara era l'allusione costante dell'oratore ai tempi nostri, e l'applicazione di quella parte classicissima dell'*antica storia alla moderna*. A dir breve, il fine manifesto di lui fu, mostrare come un uom privato aveva potuto avviare e condurre un tratto innanzi la guarigione di popoli guasti pel morbo della demagogia, richiamandoli alle massime rispettivamente migliori.

Accolta l'Orazione con grand'attenzione frammista a non piccol plauso, s'ebbe segno che la voce dell'oratore aveva eco nel maggior numero degli uditori; nello interno di molti de' quali altresì, a quell'eco univasi la tacita considerazione di effetto naturale, che appunto come pel dispregio o straintendimento delle pittagoriche discipline, in appresso le già felicissime quanto ricche regioni italiane che guardano l'Jonio, diventarono quali ora si vedono al *Capo delle colonne*, così lo potrebbero divenire molte altre ridenti della nostra penisola, se da vera *Sapienza, Virtù e Religione* gli nomini non vi si lasciassero fidenti guidare!

Non è orazione, a mio avviso perciò codesta, ma ella è opera profonda, e ricca convenientemente di ogni peregrina erudizione; una delle più felici dello scrittore, e di tale opportunità poi, che sarebbe d'uopo venisse tosto sott'occhi al pubblico con note, da servire, oltre all'ammirazione, allo insegnamento degli uomini attuali; i quali, tanto più paionmi degni di compassione e di consiglievole aiuto in quantochè i PITTAGORA ora non sono, mentre la società intera è predominata dai maligni altrettanto quanto ignari *lupi rapaci* e d'ogni maniera ingordi, che furono in tutte età, sempre pronti solo a divorare.

Dopo quell'alta lettura, una signora di lisonomia sentita italiana, con voce e maniere soavi disse un

sonetto; nel quale, in modo stupendo misticamente espose il concetto profondissimo dei naturali *Ritorni del vico*, e con dolce melanconia personificandosi nella unanimità, lamentò il non esserci più speranza per essa di un *ritorno della verdeggiante stagione de' fiori ec.*, allacciandosi bellamente così, come vite all'olmo, sull'orazione antecedente (1)!

A questo punto, sia per il forte caldo rinserratosi nella sala, sia pel mio fisico indebolitosi alla fatica d'intensissima attenzione, fatta maggiore dal digiuno, mi sentii con dispiacere spinto e di fretta da un capogiro ad uscirmene, onde respirare fresc'aria. Nondimeno siani permesso asseverare che quest'Accademia, anche per esservi distinti con vaghe poesie gli altri consueti socii che l'alimentano, sia stata tale da pareggiar quelle altre tante che in ogni tempo fecero luminosa, classica e veneranda l'ARCADIA DI ROMA!

Carlo Pancaldi.

(1) *La signora contessa Orfei.*

BIBLIOGRAFIA

Notizie edite ed inedite della vita, e delle opere di Marcello Malpighi, e di Lorenzo Bellini raccolte da Gaetano Atti — Volume unico in 4 reale di pagine VIII. — 593. Con ritratto in rame, *fac simile*, ed indice copiosissimo. — Tipografia Governativa alla Volpe in Bologna. Anno 1847 prezzo sc. 2 50.

Da tutti quelli che trovano il maggior diletto dei loro studi nell'imparentarsi più che si può con lo spirito degli autori celebrati, e che quindi ad un fine tanto curioso e laudabile vanno premurosamente in cerca degli autografi, e non meno di tutti gli scartabelli che ne rimasero per raggranellare con grande sollecitudine ed eguale pazienza anche dalle cassature, dai pentimenti e dalle riforme dei loro dettati, le più minute nozioni di tutta intera la genesi de' loro pensamenti, era omai perduta la speranza di venire al possesso di quella ricca suppellettile, che la nota operosità di Marcello Malpighi illuminata da una stupenda intelligenza, aveva promesso ai futuri a grande pro, e decoro delle scienze naturali, della filosofia, e della fisica medicina. Con ciò sia che dalla nota lettera di Francesco Redi del dì 9 di maggio dell'anno 1684 riportata dal Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana se non era affatto spenta, rimaneva colpita da mortale languore la speranza di farne tesoro, al di là di que' pochi, che già si possedevano, e che da essi erano ben conoscinti. Per mia fè se grande ventura ell'era, che cento trentacinque anni dopo la morte di lui, e forse quando meno vi si pensava, per una di quelle combinazioni fortunate, che pur si danno a far più vaghi gli eventi di questo nostro mondo piccolino, si avesse un qualche sentore della esistenza de' medesimi, fu per essi tanto più propizia, che il felice scopritore, fosse un

uomo tanto amorevole di tutti i buoni studi, che dedicatesse tutto sè stesso non solo a salvarli dall'estermio cui erano in procinto, se non assolutamente condannati, ma a bene ordinarli, a confrontarli, a studiarli indefessamente, a procacciar loro la più nobile destinazione, che potessero conseguire; e da ultimo con lunga, e bene accorta fatica rivendicarli all'universale dominio dei cultori delle scienze, e della storia dell'umano incivilimento. Fu questi Gaetano Atti da Cento pubblico precettore di lettere italiane, e latine nell'illustre terra natale di quel gran sapiente; e di quanta utilità sia stata l'opera di lui, e quindi di quanti encomi sia degno questo grave e dintorno suo lavoro, può solo comprenderlo, chi si prenda piacere a scorrere questo grosso volume.

Anche i meno versati nella conoscenza degli studi fisici, e naturali sono informati, che la medicina non si arrogò l'onorevole predicato di *razionale* se non quando posò le sue fondamenta sui moderni travagli della fisiologia. La quale disciplina non pare credibile, che mai avesse avuto il suo cominciamento, se innanzi non fossero state le capitali scoperte del Cesalpino, di Gaspare Assellio, e di Guglielmo Harvey. Mercè la perspicacia e la sapienza de' quali la molta dovizia delle nuove cognizioni intorao alla fabbrica del corpo umano, di che il Vessalio, l'Eustachio, il Falloppia, il Rudio, e Rialdo Colombo avevano arricchito la storia anatomica, fu presto tradotta in una dottrina più accettabile, e più fruttuosa a ben comprendere il grande, e complesso fenomeno della vita animale. Il che per vero dire sarebbe stato ancor poco per avere una scienza, che giovasse ad arrivare colà ove ora siamo pervenuti, se non la soccorreva l'instancabile investigatore di Crevalcore con lunga mano di belli, e pregiatissimi scoprimenti. Laonde l'autore della storia prammatica della medicina lo disse benemerito del sistema Harveyano per aver esso dimostrato con esperienze microscopiche la circolazione del sangue nei vasellini più tenui; e per questo suo trovato gli assegna una gloria anche maggiore, poichè se la procacciò con un mediocre microscopio, studiando la circolazione nel mesenterio, e nel polmone delle rane. Di più senza peritanza a lui accorda il merito singolare di aver posto in chiara luce il passaggio del sangue dalle arterie nelle vene, e sparsa una conoscenza più esatta, e positiva sulla anastomosi; e di avere poi portati i primi raggi di luce scientifica sullo svolgimento dei germi degli animali, facendo soggetto alle sue ricerche, ed a'suoi studi le uova dei polli segnate dal gallo e sottoposte alla covatura (1). Nè male si appose per mio giudizio quando gli tributò speciali encomii per avere col soccorso dell'istesso strumento ampliato le anatomiche cognizioni intorno alla struttura del cerebro, e per avere dimostrato ad evidenza, non solo un tessuto fibroso nella sostanza midollare ma ben anche l'espansione delle fibre dell'asse spinale per entro al cer-

vello, siccome per avere annunziato il primo, che la sostanza corticale non è in fatto che un agglomeramento di minime glandule secernenti il fluido nervoso, da lui sostituito agli spiriti vitali ed animali (2). Nel che egli pagando inevitabile tributo alle accarezzate sue idee sulla struttura glandulosa di tutti i visceri, precorreva le più recenti dottrine del Carus; il quale se non ha detto precisamente, che tutto è glandola, siccome desso inclinava a credere, ha per altro concluso, che ogni strumento di vita si risolve in una sferetta cava e che nell'interno di essa, si elaborano gli elementi primissimi di essa (3).

Fortunatamente a quel tempo fiorivano altri uomini eccellenti per l'acume dello intelletto, e per l'amore della sapienza; e tra questi un Gio. Alfonso Borrelli, un Lorenzo Magalotti, un Carlo Fracassati, un Francesco Redi, un Giacinto Cestoni, un Ippolito Albertini, un conte Luigi Ferdinando Marsili, e specialmente un Lorenzo Bellini istruito dal primo nelle matematiche, e dal Malpighi stesso nella notomia, scienze da esso coltivate con eguale ardore e profitto, i quali ebbero sempre con lui schietti rapporti di stima, e di benevolenza reciproca. Donde ne venne grande ristoro al frequente sinistrare della fortuna contro questo uomo non men probo che dotto, imperocchè avendolo essi sempre riverito e coltivato quale maestro, e come se fosse l'oracolo de'suoi tempi, dalle lettere che di essi ne rimangono, il solertissimo sig. Atti ne ricavò grande aiuto a compiere, non tanto la storia dei fatti e della vita intellettuale di Marcello Malpighi, che per le patite vicende sarebbe stata manca ed interrotta, quanto quella della vita sociale, e della prudenza civile, nelle quali costantemente apparve esemplarissimo. E mentre il dotto ed operoso Rettore Crevalcorese tutto accendevasi di santo zelo per integrare e restituire con strenuo lavoro al dominio delle scienze, ed alle lettere il completo commentario, al quale alludono queste mie parole, accorrevano a confortarlo e sostenerlo i nobili spiriti, e la munificenza di Luigi e di Camillo Conti Salina, non già eredi, ma spontanei cultori e generosi conservatori della celebrità Malpighiana, e dello splendore di nostra nazione. In guisa che egli mai impallidì per le difficoltà che ad ogni passo gli si paravano innanzi, e per le frequenti lacune presentate dalle carte venute in suo possesso, o per il difetto nel luogo di sua stanza di una ricca biblioteca; od almeno di quelle opere, che gli era mestieri di consultare per cogliere il vero senso delle commentate scritture; o per la vistosa spesa che gli sarebbe stato indispensabile di assumere, per dar luce, quando che fosse, ad un così voluminoso lavoro. Eccolo pertanto tutto intento, per lo spazio di tre lustri a rifrutare carte neglette e polverose, a ventilare libri e giornali, a consultar dotti ed eruditi, anche di re-

(1) Vedi i cenni storici sulla anatomia e fisiologia del cervello di Carlo dott. Esterle §. 16 a pag. 30.

(2) Ved. Della vita della Terra lettera II alla pagina 16.

(1) Vedi la storia prammatica della medicina di Curzio Sprengel vol. VII pag. 90, 316-317, 400 e 455.

moti paesi, ed a procacciarsi nuovi lumi, e ad informare sè stesso nelle discipline fisiche e naturali, stranie affatto alla consuetudine degli studi suoi, a modo che il suo dettato fosse acconcio a storiare convenientemente le cose tutte e gli uomini celebri, che in questo grave volume volevano essere rammentati. — Intessendo di tale guisa la biografia e la bibliografia di questo grande investigatore dei segreti della natura, e a mano a mano collazionando i suoi scritti e le sue lettere con quelle de'suoi corrispondenti, e massime con le elegantissime del castigato Lorenzo Bellini che per tutta la vita tenne l'animo in lui affettuosamente converso, come eliotropio al sole, dirada anzi dissipa affatto le nebbie, che avvolgono taluna delle sue scoperte del pari che le più dubbie e recondite cagioni dei frequenti triboli, che fecero molto travagliata e non sempre lieta la vita di lui. Quindi incomincia dal rivendicare a lui la gloria di avere scoperto l'andamento spirale delle fibre del cuore, avvegnachè il Borelli con la scaltrezza del mozzorecchi se ne facesse bello, mentovando il Malpighi, come un casuale testimonio di ciò, che propriamente era una sua conquista.

Po scia dà conto particolarizzato della sua scoperta capitale dell'intima struttura dei polmoni, non che degli scherni che patì per opera de' suoi malevoli, o più veramente degl'invidiosi della crescente sua celebrità; quindi di quelle delle trachee delle piante e del non ritardato esistere della Fitotomia, la quale dopo Teofrasto era diventata cosa morta, e perduta. Indi ad uno ad uno tutti viene annoverando ed illustrando i suoi studi sull'omento, sull'adipe, e sui condotti propri del medesimo, siccome quelli eziandio intorno alla fabbrica del nervo ottico invocando a sostegno de' medesimi le sezioni dei pesci torpedine, cane, o colombo, spada, e tonno, non che le sue particolari investigazioni che gli riuscì di fare su di un pezzo di leone, offertogli in dono dal Borelli, mentre dimorava in Messina. Per la qual cosa io non stupisco, se al dire dell'Alibert meritò di esser posto alla testa degli osservatori dei tempi suoi; se fu soprannominato *il principe della fisiologia sperimentale*; se dal celebre Ermanno Boerhave fu onorato dell'epiteto *d'immortale* (1). E bene a lui e non ad altri conveniva una così gloriosa nominanza, se fu propriamente quello, che per meglio dirigere i suoi passi nella interpretazione della natura, primo ampliava la filosofia naturale, paragonando del continuo la organizzazione degli animali di ordine diverso, e l'intima loro tessitura eziandio con quella delle piante. Certo egli è che la fitotomia ora condotta a così rilevanti risultamenti, lo saluta come il primo suo istitutore dopo il risorgimento delle scienze e della letteratura. Ma se pur anche di ciò si volesse defraudarlo, e farne merito al Collins, ed al Mirbel, siccome senza buon fondamento taluni si avvisano: del pari

(1) Ved. Alibert *Nosologia Naturale nelle sue considerazioni preliminari sui progressi della Medicina da Ippocrate fino ai nostri tempi.* — Vol. I, pag. 69.

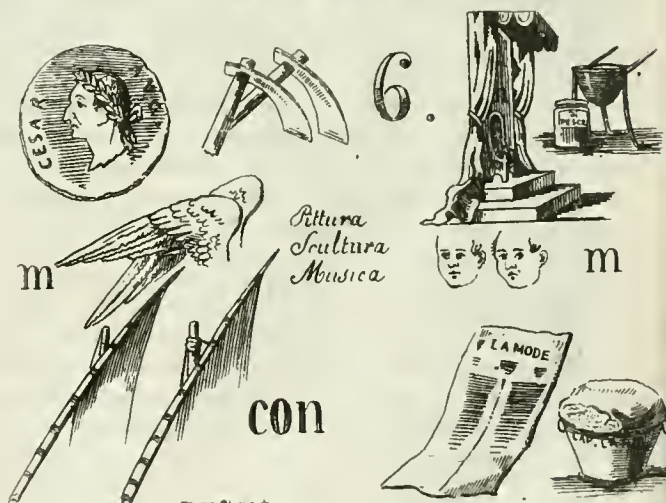
che per un'inesplicabile incoerenza con le proprie massime ha detto Carlo Gustavo Carus rispetto all'*Anatomia Comparata*, che ne assegna il vanto a Marco Aurelio Severino, il quale a parlare propriamente non fu che il primo zootomista, in mia sentenza soltanto Marcello Malpighi fu quello che seppe gettarne i fondamenti, ed imprimerle il carattere trascendentale di che va fastosa. Atteso che essendo scopo della fisiologia il tracciare un quadro fedele degli elementi della vita, e discuterne le leggi fin dove lo permettono i nostri mezzi diventa la più operosa delle ancelle che l'assistono nell'alto ministero; paragonando gli esseri viventi gli uni cogli altri; osservando in tutte le manifestazioni di vita i fenomeni, che tra loro si rassomigliano, e che per conseguenza sono essenziali ad essa; senza trasandare quegli altri, i quali per essere vari in diverse circostanze, perciò appaiono di quelli meno essenziali. Perciò la zootomia, la fitotomia, e l'anatomia patologica non manifestano la potente loro influenza sulla fisiologia, che paragonando i diversi organismi normali ovvero anormali; sia gli uni cogli altri; sia colla organizzazione regolare dell'uomo, considerato come l'ideale di tutte; del che componesi quel corpo di scienza moderna che appellasi *notomia Comparata* (2).

(Continua.)

Del dott. Giulio Crescimbeni.

(2) Vedi i primi paragrafi della *Introduzione al Traité Elementaire d'Anatomie Comparée par C. G. Carus.* Vol. I, pag. 29.

REBUS



REBUS "PRECEDENTE"

Chi à vera pietà vola a sollevare gli infelici.

ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

8.

DISTRIBUZIONE



XVIII.

ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



L'ANGELO DELLA RISURREZIONE

*Suonerà la tromba, ed i morti
risorgeranno incorrotti.*

I dogmi divini del cristianesimo e gli ispirati biblici concetti hanno spesso dettato al poeta, ed all'artista le più sublimi creazioni dell'umano ingegno. Non da altre sorgenti, che dagl'indicati purissimi fonti di verità, e di bellezze ha tratto il signor Conte Oscar Sosnowski la felice idea dell'Angelo della Risurrezione testè in forme più grandi del vero da esso mirabilmente condotto, e che noi qui presentiamo inciso. Bello nelle raggianti e non mortali sembianze esprime mirabilmente la missione da Dio affidatagli. Nella quale intieramente assorto, colle ali semiaperte ti si presenta allo sguardo dignitosamente in piedi, e nella moenza del capo, da cui elegantemente in disordine scendono sulle spalle i capelli, e degli sguardi lievemente in alto levati, e nell'espressione del volto rivela, come egli ad ogni istante stia in aspettazione del cenno di Dio, che gl'imponga di scuotere il creato dal lungo sonno di morte. All'ampia tunica che il corpo ne cuopre ricco manto è sovrapposto, che dall'omero sinistro scendendo, maestosamente l'avvolge. Colla destra lungo il fianco stringe la emblematica tromba, sì che con lievissimo atto può guidarla alle labbra; la sinistra aperta, ed in avanti protesa, proprio di chi sta in ascolto è sorretta elegantemente dal simbolico libro della vita, verticalmente sostenuto da un'urna cineraria, a significato del soggetto. L'intera figura, sulla quale dominano la purità ed il sentimento dello stile cristiano, è condotta in guisa, che credi ad ogni istante vederla muoversi, alla qual grata illusione maggiormente ti guida ancora il leggero movimento della gamba destra innanzi alla sinistra, come suole ognuno di cui l'istante d'azione dipenda da un cenno altrui. L'insieme di questo lavoro è tale ed in ogni sua parte tanto bello e commendevole, che facendo onore al Sosnowski lo colloca fra i migliori e valorosi. E difatto egli seguendo gli esempi dei grandi maestri tratta l'arte secondo i più puri principii della nostra scuola italiana, ed in ogni suo lavoro, oltre l'accuratezza del disegno, la novità d'invenzione, e di comporre, il modo largo e decoroso di pauneggiare, vedi dominare conveniente espressione e sana filosofia. Non da questa nuova opera soltanto viene onore al Sosnowski, ma già per molte altre encomiate acquistò fama di valente, e meritò essere nominato professore accademico di belle arti in Italia.

PIBLIOGRAFIA

Notizie edite ed inedite della vita, e delle opere di Marcello Malpighi, e di Lorenzo Bellini raccolte da Gaetano Atti — Volume unico in 4 reale di pagine VIII. — 593. Con ritratto in rame, *fac simile*, ed indice copiosissimo. — Tipografia Governativa alla Volpe in Bologna. Anno 1847 prezzo sc. 2 50.

(Continuaz. e fine. Vedi pag. 56).

L'ordine cronologico con il quale il benemerito com-

pilatore di questo libro ha proceduto nella disposizione della materia, siccome era cosa indispensabile intendendo a scrivere un commentario, ha fatto sì, che i molteplici argomenti ivi discorsi deggiansi succedere in modo alquanto sconnesso e saltuario. Per la qual cosa nel far breve menzione dei medesimi, io ancora senza curarmi troppo del nesso razionale di essi, seguirò le orme di lui, e dirò innanzi tratto a gran prova dell'animo mitissimo del Malpighi, che in un suo cenno storico della Notomia Italica ai tempi suoi, parlando del cuore e dell'andamento spirale delle sue fibre, anzichè rivendicarne a sè stesso l'onore della scoperta, liberalmente ne fa merito al Borelli, il quale come abbiamo notato superiormente se la era appropriata; e come veramente tale nella sua opera postuma, non pentito della usurpazione, la volle consegnata agli annali della scienza. Ben fosti saggio in tanta tua modestia, o tu sommo Marcello, doviziosissimo di più grandi meriti, e per tanti altri fatti illustri riverito ed ammirato, cedendo questo tuo conquisto all'amico, che per la comunione degli studi, e per lungo commercio di pensamenti e di notizie salutasti quasi tuo maestro: che se tu fossi stato geloso di questa gloriola, se avessi voluto contendergliela più presto che aggiungere, avresti forse menomata la tua bella fama presso la posterità! — La lingua come organo del gusto, l'organo del tatto, la intima struttura del cerebro conosciuta mediante ricerche fatte un anno avanti sul pesce spada, quella del fegato, della milza, dei reni e del polipo del cuore, sono il soggetto di tante disquisizioni filosofiche, con le quali desso creava i migliori materiali per edificare la scienza fisiologica, e riformare ancora l'arte di medicare; e indagando la fabbrica delle glandole conglobate, e quella dell'utero, delle uova umane e dei corpi lutei, ed in pari tempo la tessitura delle ossa, quella dei nodi gottosi e dei denti, non gli mancò nè l'animo, nè il tempo per fare la notomia del baco da seta: lavoro lungo, indaginoso, giudiziosissimo e tale, che per esso la regia accademia di Londra non dubitò di premiarlo onorandolo quanto più poteva, e cioè acclamandolo fra i suoi socii. — Queste e tante altre cose preziose per il medico erudito rimangono documentate, rischiarate ed illustrate mercè le cure e le fatiche del signor Gaetano Atti; ed io diventerei inutilmente prolisso, se di tutte volessi fare specificata menzione. — Non deggio per altro tacere, che a rendere più pregevole questo libro, concorrono mirabilmente sessantasei lettere del Bellini, la maggior parte scritte con quell'abbondanza e fioritezza di stile per la quale si distinse, che sparse ed acconciamente alluogate dove il contesto le richiedeva, e consolate di opportuni commenti concorrono con grande efficacia a far l'opera non solo istruttiva, ma ben anche gaia ed amena. E per mio giudizio, avvegnachè tutte sieno leggiadre, di esse però alcune meritano particolare attenzione, e per il loro tema, e per la grazia con la quale sono condotte, e cioè: quella sul vitello marino; l'altra intorno ai sassi di Camaione, ed alla notomia ed alla meccanica del Cammello; e quella

scritta dalla villa di Saletta, il dì 1 del novembre dell'anno 1690.

Col soccorso di questi e di consimili elementi bene ordinato e delineato da cima a fondo il quadro della vita e delle geste onorandissime del Malpighi, niuna trasandata delle contingenze anche di poco conto che servir potesse a dare nuova luce al carattere, alla sapienza, alla operosità, alla mitezza ed al candore dell'animo ed alla onoratezza del medesimo, in ben disposta serie consegue: 1. l'elenco delle opere edite, con la indicazione delle varie edizioni di esse non ignote all'autore: 2. un catalogo di manoscritti scoperti in Crevalcore, nell'anno 1830: 3. un indice degli scrittori che prima di lui avevano parlato di Marcello Malpighi, indi la finale conclusione. Nella quale il signor Atti libero da quelle pastoie, che sono sempre allo scrittore consciencioso, il debito della fedeltà storica, e della esattezza nell'interpretazione, alla quale dal suo assunto spesso è chiamato, alza la sua orazione alla panegirica dignità, che si conveniva all'eccellenza del suo autore, e pone fine mostrando: non solo quanto per esso fosse avvantaggiato lo studio della medicina, ma ben anche edificata ed onorata l'umanità. — Un *Indice analitico* copiosissimo rende assai comodo al lettore il rintracciare incontanente ciascuna delle cose, che in questo commentario si comprendono.

Cui non sono ignoti i rari meriti di Marcello Malpighi, troverà certamente assai dilettevole il leggere questo libro, che di tante cose utili e curiose teste disseppellite dà contezza e tiene savio ragionamento: quegli poi che non li conosce, se ama la vera gloria della classica terra alla quale apparteniamo, legga e mediti questo commentario, chè l'anima sua ne avrà novella prova e conforto, non essere vana la pretesione nostra del primato nelle scienze, nelle lettere e nel sociale incivilimento.

Del dott. Giulio Crescimbeni.

Dopo queste altissime considerazioni fatte sul commentario Malpighiano da uno de' più prestanti medici della bolognese provincia, abitante in Persiceto, noi non sappiamo aggingner verbo per raccomandare più caldamente agli amatori delle glorie patrie l'acquisto di questo letterario lavoro, che noi reputiamo una delle più ricche biografie che siasi pubblicata in fatto d'uomini illustri in Italia, onorato di largo encomio dalla celebre penna del cav. prof. *Antonio Alessandrini* nei nuovi *Annali delle Scienze Naturali* che si stampano in Bologna (fase. di marzo 1847), commendato ancora dal ch. professor Gaddi nel foglio di Modena al num. 614.



SOPRA UN QUADRO DI ANNIBALE CARACCI
RAPPRESENTANTE GESU' MORTO PRESSO IL SEPOLCRO
NELLE BRACCIA DELLA MADRE
ALLA VILLA DI GUALDO

SONETTO

Tinta a notte d'orror la terra e 'l cielo
Vedi tra rupe un sasso, un cecco avello;
Questa è la tomba che l'uom reo e fello
Destina a Lui che diè vita e vangelo.

Punta nel cuor Maria da erudo telo
Prova la pena in se d'ogni flagello
Avendo sotto gli occhi il gran macello
Che fer del Figlio sull'umano velo.

Due pietosi Angioletti stanno accanto;
L'uno alza il corpo, e con ribrezzo tocca
L'altro le spine che 'l cruciaron tanto.

Quand'Essa in atto d'invocar conforto
Confusa resta col singulto in bocca
Sconsolata mirando il Cristo morto.

M. G. F.

DELLA SELLARIA DI TIBERIO IN CAPRI

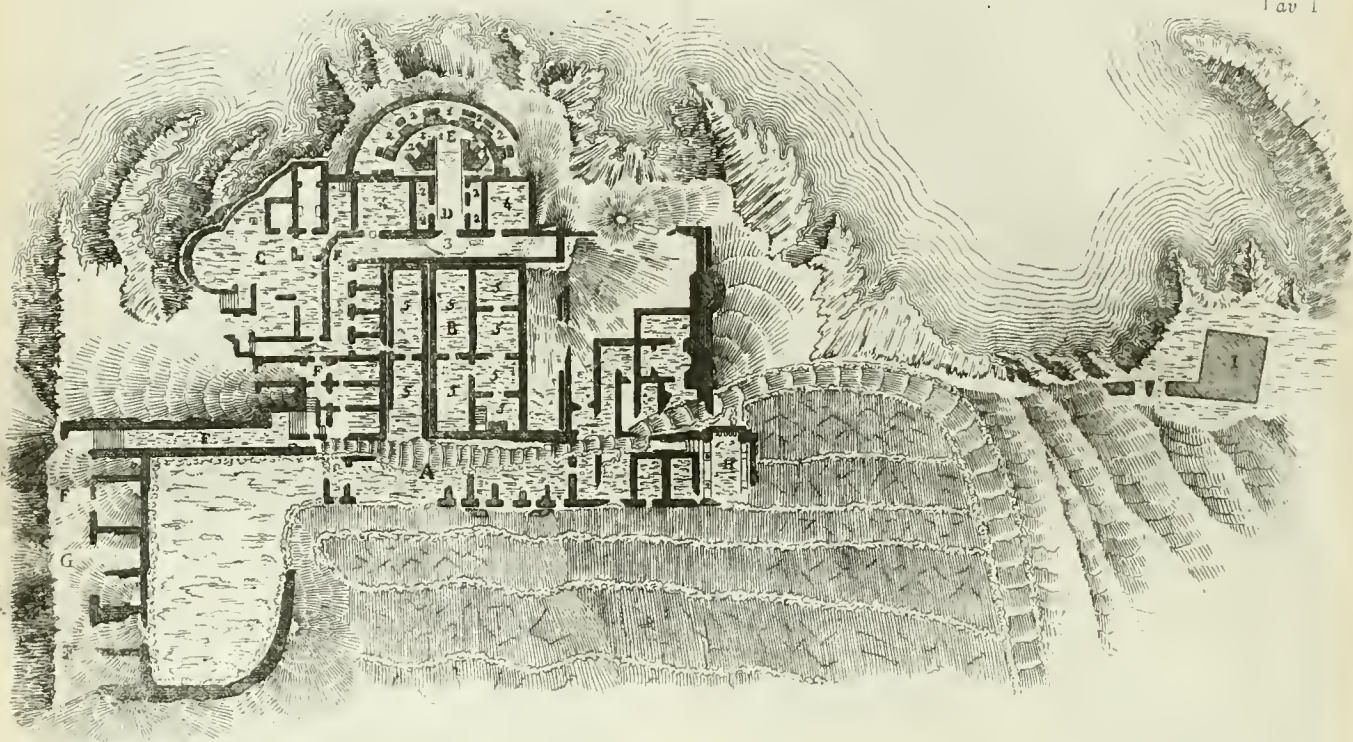
Colui il quale in oggi azzardasse asserire che l'antica Roma perveniva colle sue adiacenze sino ad abbracciare il golfo di Napoli, per cui quanto colà di ruderico prezioso trovasi, vuolsi onninamente tenere come una parte un avanzo di Roma, allo stesso modo che Napoli ora nel suo piccolo, rispetto all'antica capitale del mondo, si suol dire arrivar sino a Castellamare, ci parerebbe ultroneamente ardito! siccome ben pochi hanno considerate nella loro totalità e nelle specialità quelle regioni, già divise in immensi *allodii* (1), e siccome soltanto dalle lettere di *Seneca* abbiamo l'indicamento più certo di fatto in appoggio a tale proposizione, cioè, che nobilissima strada privilegiata, sotterranea alla *via Appia*, metteva da Roma a quegli *allodii*, alle sontuosissime ville de'grandi romani, ed alla misteriosa *Cuma* dove biforcandosi, portava a destra a *Napoli*, a manca a *Brindisi*; per il quale ricordo di *Seneca*, se da Roma a *Cuma* e Classe *Misena* o *Pozzuoli*, *Nisida*, *Possilipo*, fra le altre ville che allacciavano *Ercolano* (*Portici*) ad

(1) *Allodii* o *latifondi*, vale dire, *ampli poderi*, colossali a modo da includere a poco per volta città e provincie intere che, come dice *Plinio maggiore*, avevan fornito per l'acquisto di esse alla repubblica occasione di decretar più d'un trionfo a' suoi generali, e che infine ruinarono, come san riflettere gli storici più riputati, come da ultimo il *Sismondi* (nella sua *Storia della caduta dell'Impero Romano* cap. 11), *l'Italia e l'Impero!*

Oplonti (*Torre del Greco*) e Stabbia (*Castellamare*) null'altro dividendo si può dire Capri da essa Roma se non che la paradisiaca costiera equese, sirrentina, minervale ed il breve tragitto di tre miglia di bassa marina per la deliziosissima isola (1), il propo-

sito perde ogni idea di stranezza, almeno per chi rammenta il *colossale* incredibile di che s'ammantavano le romane cose. Da quell'isola straridente e d'aria la più pura - che Augusto acquistò dal popolo napoletano, dandogli in cambio *Ischia* e *Procida* - che Ti-

Tav. I



PIANTA DEL PALAZZO TIBERIANO DI 3 PIANI ALMENO.

- A Primo piano ove sono sulle falde ultime della Rupe molte camere ampie, corridoi e scale.
 B Secondo piano di cui la metà è occupato dalla metà superiore della Piscina e vi si vedono acquedotti o pompe che comunicano col terzo piano.
 C Terzo piano, o nobile ridentissima spettacolosa abitazione Imperatoria al culmine della roccia ore ora è situata la cappella della B. V. del Soccorso.
 D Aula delle danze orgiastiche e bacchanali.
 E Sellaria. Quivi in nicchia era la statua di Libera.

- F Strada criptoporticata che dà accesso secreto dalla Marina.
 G Loggia porticata che guarda Napoli, Gaeta ecc.
 H Ingresso dalla parte interna dell'Isola.
 I Faro degli antichi Teleboi.
 1. Corridoi costituenti la Sellaria.
 2. Camerelle e gabinetti cubiculari.
 3. Loggione od antiaula.
 4. Grandi camere per biblioteche, giuochi, epule ec.
 5. Immensa Piscina.

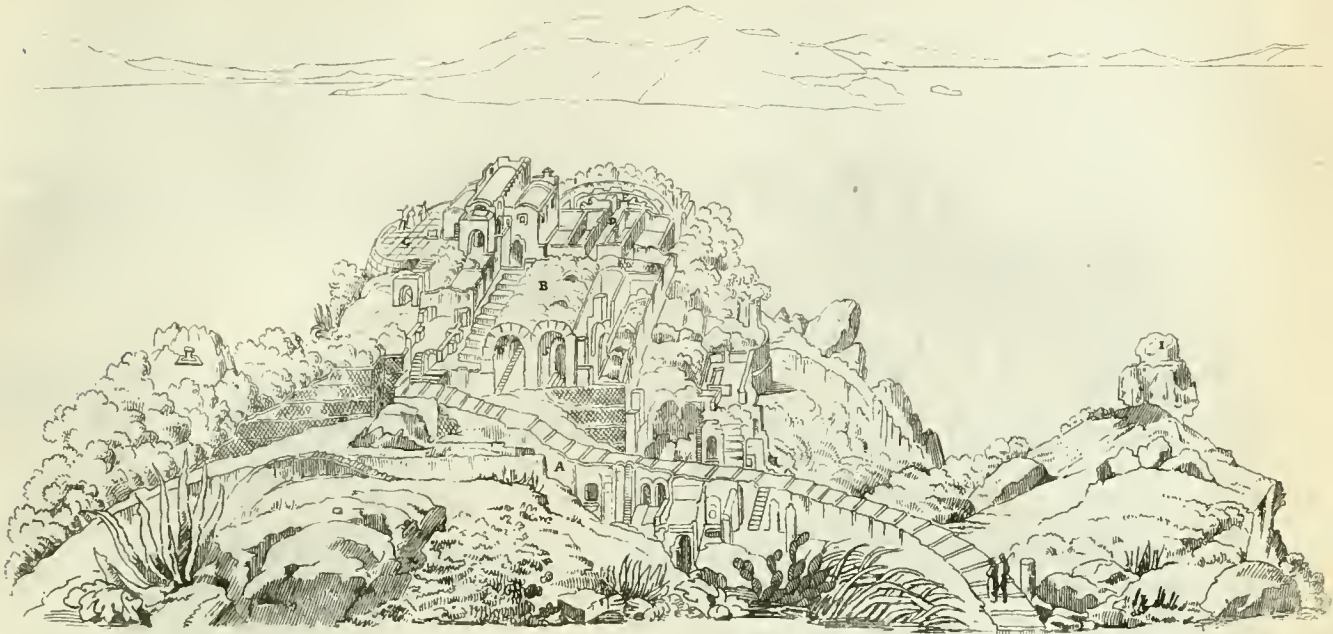
berio fece per undici anni di sua costante dimora, quasi reggia del mondo (2) - che Plinio disse - *Insula*

(1) » *Capreas se (Tiberio) in insulam abdidit triam » milium freto ab extremis Surrentini promontorii » disiunctam* ». TACITO *Annali V. Tiberio*.

(2) *Colà sopra vi furono a rendergli omaggio molti principi e re dell'Affrica dell'Asia e Germanici, fra quali la famosa Tulsnela moglie di Arminio l'eroe della Germania, fatta prigioniera dalle legioni romane in uno al figlio Tumelico.*

parva quidem quondam tamen aemula Romae, Caesari-busque viris hospita digna fuit! - E che in oggi è del tutto abbandonata; attalchè vi si va dal curioso forestiero soltanto per vedervi la naturale meravigliosa *Grotta Azzurra*, tante volte senza nemmeno approdare (3)!

(3) *Per la verità bisogna dire esser questa una so-praggiunta mal arte de'conduttori de'Vapori che vi fanno speculativa corsa, e dei locandieri della Costa, dando a credere ai forestieri che non troverebbero sull'isola di che*



PANORAMA DEI RUDERI DEL PALAZZO TIBERIANO.

Nei nove anni di mia tranquilla dimora in Napoli, centinaia di volte feci corsa per que' classicissimi luoghi, i quali in ispecie con Virgilio alla mano ti fanno stare in ben altra vita, poichè tu tocchi si può dire ancora (sebbene spaziando molto colla immaginazione inebriata dal libro del gran maestro) tutti que' luoghi per esso descritti, come dire gli *Elisi*, l'*Averno* ec., oltrechè poi ti aggiri fra sontuosi resti di bellissimi *bagni*, grandiosi *templi*, non che tralle reggie dei *Giuli*, *Flavi*, *Luculli*, *Pisoni*, *Calpurni*, *Veri*, *Vibii*, *Antoni*, *Marcelli*, *Balbi*, *Arii*, *Ciceroni*, *Ortensi*, ec.; parecchi io ne descrissi, dimenticati, e fui fortunato per non poche scoperte o meglio *risorgimenti*, ma in particolare per *rettificazioni* da molti errori su que' monumenti incorsi, dal non aversi avuto pazienza d'analizzarli accuratamente, e tante volte essersi giudicati dal detto di amico incaricato, o di osservatore non competente. E lo autunno ultimo, passando io, come da più anni usava, due beati mesi

mangiare, nè dove dormire, pel fine che mangiassero o sul vapore, o andassero a riposare nelle locande della costiera, poichè altrettanto che non v'è sentita la sublimità delle storiche antiche cose, altrettanto l'agricoltura r'è al più distinto grado d'industria, che appunto fa danno alla prima; tatchè, nulla vi manca per comodi della vita in latticini, frutta, pesci preziosi, e vini celebrati, allestiti colle miglior arti culinarie in due locande pulitissime da poter stare in Napoli, e servire, come hanno servito con piena soddisfazione a grandi signori e principi che vi hanno alcun tempo soggiornato. Solite malizie monopolistiche di gentes contra gentes!

nella *Caprea* isola, onde terminare le mie osservazioni su di essa, pure quest'anno, la dea celebre dei romani, *Fortuna*, che aveva suo tempio poco a me distante, volle essermi propizia per iscoperte e rettificazioni non indifferenti. Valgami ora dire d'una di quest'ultime intorno all'*arce* o *palazzo di Tiberio* (1) a provare, tanto per una parte come si è ancora sopra false congetture relativamente ai diversi fabbricati e monumenti che solo grandiosi e ben regolati scavi potrebbero quivi forse far conoscere nella loro verità di fatto, quanto per altra parte sia all'archeologo ed allo storico il luogo più di tant'altri interessante, ed a Roma strettamente inerente e legato ancora. Egli è ben da credermi se dico, che non passò giorno in cui non fossi a visitare que' ruderi per me attrahenti, siccome abitai nella graziosa villa *Criscuolo* tanto ad essi vicina da far maestoso prospetto alla mia stanza; e fornito delle descrizioni e giudizi di coloro che parlarono dopo *Omero* e *Tacito* della isola, e di *Svetonio* (in *vita Tiberii*) in ispecie che parlò del troppo celebre *palazzo*, potei chiarire come tutti coloro, che dopo quest'ultimo scrittore avevano parlato della precisa località delle turpitudini di quello imperatore, detto *SELLARIA*, tratti in errore da un *cammeo* illustrato dal *Ficoroni* (2) che per essere sua proprietà volò colla mente tant'oltre da interpretarlo rappresentativo il luogo da *Svetonio* descritto, siccome disegnato ad *archi in giro*, festonati, e con figure

(1) *Plinio dice espressamente - Tiberi principis Arceum - il suo palazzo.*

(2) *Vedasi descritto in incisione nell'opera - Monuments des douze Césars. -*

e gruppi in licenziosi modi d'atteggiamento, dissero la SELLARIA essere stata sulle falde del colle della *Libera* o *Sirena* val a dir *Venere*, in oggi *Castiglione*; altri, vollero lo fossero i maestosi ruderi nella vallata meridionale di *Samo*, oggi detto *Camerelle* appunto perchè si credette, che le arcate in giro che qui vi si vedono per un sesto di miglio, fossero quelle designate nel *cammeo*, non valutando più ragionevole l'opinione di coloro che gli parevano (come sono indubbiamente) bell'avanzo del *Circo* (1) ove i celebri *Efebi* caprensi divertivano Augusto (2), quando abitò nella sottoposta sua *villa Giulia* oggi convento della *Certosa*! La SELLARIA quindi doversi ritenere (con Svetonio alla mano) la grandiosa *sala circolante*, che nel pianterreno ancora quasi *sotterraneo* al secondo piano del palazzo si vede, per le seguenti considerazioni (3). Sua *pianta* architettonica è un *semicirchio* tagliato diametralmente sul circolo, dal cui centro si entra in *aula* *quadrilunga* attornata da *due corridoi* in giro uno entro l'altro e comunicanti fra loro negli sbocchi ed entro l'aula, come si vede dalla pianta, mentre negli interstizi sono 14 *camerelle* e *gabinetti cubiculari* di svariate forme. Una porta piccola a sinistra ora interrata nell'ultimo corridoio, pare mettesse al piano superiore del palazzo; e che le *camerelle* e piccoli *gabinetti* fossero *cubiculari*, lo potrebbero far indurre le molte *borchie* marmoree a *scudetto* qui vi trovate ed allora di costume per tenere le tende *atalamiche*; delle quali *borchie*, raccolte già dal fu *Fecola* amatore d'antiquaria nell'isola, una n'ebbi in dono e tengo presso di me, simigliante per forma alle non poche e preziose che si vedono nella sala della gran tazza *bacchica Farnese* nel museo di Napoli, e che certamente non mancano nei romani del Vaticano e Campidoglio. L'aula, corridoi e cubicoli erano tutti impellicciati a fini marmi, e i pavimenti di bianco *mosaico* con cornici a *nero*; le pareti erano tutte pinte dal zoccolo marmoreo al soffitto e dove non le ornavano finissime *pitture* e *bassorilievi* che dovettero essere di *licenziose rappresentanze*, se si deve argomentare da quelle rimaste dai rubamenti, ed ora nel Museo degli studi. Si noti di più, che a questo grande locale, pare non si pervenisse, nè sfogasse che per una *strada* apposta a *criptoportico* incavata nella gran rupe, la quale vedesi calare verso la marina d'approdo alla punta del *calato* (4), ovvero verso la *piazzetta di Truglio* (5), elegante per pitture e pa-

(1) *Camerelle*, ad altri è piaciuto crederle residui di antico vasto Anfiteatro per la forma *semicircolare* (meglio ellittica!) in cui si vedono costruite » MANGONI *Antichità di Capri*. T. II. p. 151.

(2) *Spectavit assidue et exercentes ephebos, quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat* - SVETONIO - Vita Augusti.

(3) *Vedi tavola figura lettera B.*

(4) *Il calato era simbolo d'ogni dovizia: e qui vi era com'è ancora luogo de' più ubertosi dell'Isola!*

(5) *Truglio è sopra il punto d'approdo unico alla marina. Vale ingresso, porta cc. dell'Arcem tiberiana,*

vimento pure a *bianco mosaico* corniciato di *nero*; lo archeologo conte Gastone della *Torre Rezzonico* nella sua descrizione di Capri affermava nel 1794 » che i *criptoportici* con larghi avvolgimenti discendevano sino alla spiaggia, affinchè potesse il sospettoso Tiberio salire inosservato, e partirsene dalla reggia in egual modo, e soldatesche, e delinquenti trar seco a sicurezza, a vendetta » ed io dirò, per condurvi altresì nella SELLARIA *arcaneamente*, come dice Svetonio, ogni classe di *baccanti*, *cinedi* e *femmine* a celebrarvi le sue turpi orgie.

(Continua)

Carlo Pancaldi.

e ben'anche della città: da *Deru*, *Teru*, *Tiru* o *Fru* nelle lingue *semitiche* e *celtiche*, e da *ilion* alla *greca*, corrotto nello andar de'tempi in *Truglio*.

LA CORSA NAVALE DELL'ENEIDE LIBRO V
VOLTA IN OTTAVA RIMA
DAL CONTE GIAMBATTISTA SPINA

Giambattista Spina
Al Suo Amatissimo Figlio
Pietro
Convittore de' RR. PP. Barnabiti
Del Collegio S. Luigi di Bologna
manda
Questa Versione
Affinchè l'accenda ognora più
Di Quel Maestro
Onde Alighieri Toglica
lo bello stile che gli ha fatto onore

Era del nono desiato giorno

Lieta l'aurora in Oriente apparsa,
E tratto avea gli abitator d'intorno
D'Alceste il nome, e la novella sparsa;
Tutto di gaia gente è 'l lito adorno,
Per vedere i Troian parte comparsa,
E parte per laudabile talento
Di far del suo valore esperimento.

Prima di mezzo il circo esposti foro
I doni in mostra: tripodi, ghirlande,
Palme, onor di chi vince, argento, ed oro
In più talenti, arme, e di pregio grande
Purpuree vesti. E già d'alto il sonoro
Squillo di tromba i giochi a indir si spande.
Quattro navi trascelte eguai di remi
Venner le prime a contrastarsi i premi.

Reggea con turba a remigar valente
L'agil Pistrì Mnestèo, Mnestèo, che poi
L'italo si chiamò, e fra la gente
Fece il nome sonar de'Memmi Eroi:
Da Gia guidata è la Chimera ingente
Pari a città turrata: i remi suoi
Per tre palchi si spartono, e drappello
Di soli Teuceri spinge il gran vascello.

A questo non minor terzo succede
 Il gran Centauro, e al suo governo intende
 Sergesto capitau, d'onde procede
 La famiglia dei Sergii, e il nome prende.
 Di ceruleo color infin si vede
 Trar la Scilla Cloanto, onde discende,
 O Romano Cluento, col retaggio
 Del nome insieme il chiaro tuo lignaggio.
 Lungi di contro alle frementi sponde
 In seno al vasto mar un sasso giace,
 Che quando gli astri il freddo Coro asconde
 Il fiotto urta, e sommerge, ma se han pace
 Fra loro i venti, e immote stanno l'onde,
 E coll'onde, e co' venti esso pur tace,
 E sorge in guisa di campagna aprica
 Stanza allo smergo diletta, e amica.
 Qui con cieca fronzuta all'ardue prove
 Il buon duce Troian la meta segna
 Fin dove al corso abbandonarsi, e dove
 Le navi attorno ripiegar convegua.
 La sorte, ch'ogni gelosia remove,
 Ai prodi naviganti il loco assegna;
 E d'ostro, e d'oro risplendeano altieri
 Sulle poppe da lunge i Condottieri.
 Di populea vermena s'inghirlanda
 La giovin turba, e dalle spalle ignude
 Cosparse d'oglio vivi rai tramanda.
 Sui banchi sta; le braccia ai remi schiude
 Intenta al suon, che di partir comanda.
 Timor, che vegna men la sua virtude
 In un commisto al bel desio d'onore
 L'agita e scote il palpitante core.
 Non così tosto della tromba il chiaro
 Squillo gli orecchi dei nocchier percosse,
 Che tutti velocissimi tuffaro
 Nell'onda i remi, e abandonar le mosse.
 I nautici clamori al ciel n'andaro,
 Spuman dal remigar l'onde commosse,
 E in quattro solchi ad un sol punto appare
 Dai rostri aperto, e dai remeggi il mare.
 Cocchi non van nel Circo sì veloci,
 Né si scuoton le redini ondeggianti
 Curvi gli Aurighi, e colle sferze atroci
 Batton le terga ai corridori ansanti.
 » Le grida il plauso il fremito le voci
 Per lo vario favor romoreggianti
 La curva spiaggia accoglie, e di lontano
 Ripereosso n'echeggia il monte, e il piano.
 Rapidamente innanzi agli altri tutti,
 Mentre il popolo freme intorno il lito,
 Vedesi audace Gia fendere i flutti;
 Gli vien dietro Cloanto, ed è fornito
 D'uomini meglio al remigar istrutti,
 Pur la gravizza il piu tiene impedito.
 E dopo questo con egual distanza
 Il Centauro e la Pistrice s'avvanza.
 E l'uno, e l'altro il primo loco ognora
 Di tutta forza a procacciarsi intende:
 Ora il consegue l'agil Pistrice, ed ora
 Il gran Centauro emulator gliel prende.

Talvolta pure insiem giunta la prora,
 Variando così gare, e vicende
 Colle lunghe carene a pari corso
 Fendon lievi amendue l'ondofo dorso.
 Alla meta le navi eran vicino:
 Quando Gia che su tutti ottiene il vanto
 Sgridò Menete reggitor del pino
 Con voce altera, e disdegnosa alquanto:
 Ove, disse, o Menete, ove il cammino
 Allarghi tu col legno a destra tanto?
 Torci a sinistra, e fa, che il remo rada
 Il sasso: in alto mar altri pur vada.
 Così dicea, ma il buon nocchier gli ascosti
 Scogli temendo, e la fatal quiete
 Dell'onda infida, incontro ai flutti opposti
 Volge la prua: di nuovo Gia ripete
 Con più rabbia: perchè, perchè ti scosti?
 Al sasso volgi omai, volgi, o Menete,
 E in così dir ecco dal lato manco
 Vede Cloanto soprastargli al fianco.
 Egli a manca con giro assai più breve
 Di Gia fra il legno, e il risonante scoglio
 Radendo avvanza il vincitor, e in breve
 Dato volta al cammino, ebbro di orgoglio
 Sul mar sicuro vola ognor più lieve.
 A quella amara vista alto cordoglio
 Colpi 'l Garzone, e nel vedersi tolto
 L'ambito onor bagnò di pianto il volto.
 Il suo decoro senza alcun riguardo
 E de'suoi la salute in obbligo pone,
 Urta dall'alta poppa il veglio tardo,
 E lo rovescia in mar: indi al timone
 Duce del pari, che nocchier gagliardo
 Dà di piglio, e sgridando acuto sprone
 Rimette al core travagliato e lasso
 De'compagni, e la prua rivolge al sasso.
 Dalla sede del mar più cupa ed ima
 Per gli anni e per le vesti d'acqua intrise
 Gravato il veglio non assurse prima,
 Che allo scoglio aggrappossi; indi s'assise
 » Molle e guazzoso della rupe in cima.
 Al suo eader tutta la gente rise
 Rise al notar, e vie più ride ancora,
 Che il salso umor dal sen vomita fuora.
 Memmo e Sergesto, che facean viaggio
 Parimente da sezzo, allor baldanza
 Preser, che in essi rifondea coraggio
 La soverchia di Gia folle tardanza.
 » Sergesto inver lo scoglio avea 'l vantaggio
 Del primo loco pur non tutto avvanza
 Ben difilato il legno suo, chè posta
 La Pistrice è sì, che lo premea di costa.
 Ma in su, e in giù per mezzo alla corsa
 Mnesteo scorrendo i suoi compagni diessi
 A rinfrancar con tali accenti: Or via
 D'Ettore alumni, che io compagni stessi
 D'Illo superbo nella sorte ria,
 D'ardir di forze date segni espressi,
 Come di Libia nelle sirti feste
 Nel Ionio, e di Malea nell'onde infeste.

Non io Muesteo portar su tutti il vanto
 Qui chieggo, nè di vincere m'affretto;
 Benchè oh fosse!... ma s'abbia onor cotanto
 Qual del pelago ai Numi è più diletto.
 Ben dovrebbe il rossor tingerne, ah! quanto!
 Tornando estremi dall'arringo eletto.
 Questo almen ne sia dato, almen bisogna
 Da noi si brutta allontanar vergogna.
 Sursero tutti a gara a questi detti,
 E fen per avvanzar la prova estrema;
 Par, che l'un colpo l'altro non aspetti
 Tal, che il naviglio ben ferrato trema:
 Fugge di sotto il mar; le fauci, e i petti
 Scote spesso anelar, nè 'l vigor scema;
 A rivi gronda di sudor la faccia,
 Il sen, le spalle, e le robuste braccia.
 Fortuna consenti l'onor bramato;
 Dacchè mentre Sergesto arditò, e baldo
 La nave stringe dal sinistro lato
 Il meschin della rupe in uno spaldo
 Urtò condotto dall'iniquo fato.
 Trema lo scoglio benchè duro, e saldo;
 Frangonsi i remi, e tra le schegge orrende,
 Che sporgean fuor la prova infissa pende.
 In piè con alte grida i remiganti
 Sorgon pali apprestando aste, e tridenti,
 E ripescan dall'onde i remi infranti.
 Pien di gioia Muesteo colle sue genti
 A tal successo non pensato innanti
 Forte vogando, ed invocando i venti
 Per via più queta, e per cammin più certo
 Fende alla china il mare, ed all'aperto.
 Come Colomba, cui subito assale
 Terror nel tufo, ov'aggia sede, e cova,
 Alto da pria stridendo agita l'ale,
 E lunge vola, e poi che alfin si trova
 Per vie secure allor placida eguale
 Fende l'aura, nè par che i vanni mova.
 Così la Pistri solca l'onde, e a volo
 Il concetto la porta impeto solo.
 Passò Sergesto in pria, ch'entro l'acuto
 Scoglio e le anguste secche egro contende,
 E chiamar vanamente s'ode aiuto,
 Che coi remi spezzati oltrarsi intende:
 Poi la Chimera, che il nocchier perduto
 Tarda vie più dell'ardua mole rende,
 Indietro lascia, e di Cloanto in fuori
 Non è chi gli contrasti i primi onori.
 Questo egli insegue, e dispettoso incalza
 Raddoppiando l'ardir speme e furore;
 Tutti a Muesteo son volti, e già s'innalza
 Mistò e confuso al ciel tale un clamore
 Che il lido il mar risuona, ed ogni balza.
 Quelli caccia lo sdegno, ed il timore,
 Che tanta lor non sia gloria rapita,
 E per quella mercè pongon la vita:
 Questi il successo inanima, e la speme
 D'aver possanza, che così lor pare,
 Ed eguagliati i rostri avriano insieme
 Forse il premio ottenuto in quelle gare,

Se già Cloanto nell'angustie estreme
 Con amendue le man distese al mare
 Pregato i giusti Dei pur non avesse
 Ad ascoltar le calde sue promesse.
 O Dei del mar, che corro, offrirvi io giuro
 Sul lido all'ara inuanzi un bianco toro,
 E le viscere al mar donarne, e puro
 Vino versar. Delle Nereidi il coro
 Suoi voti udi dall'imo fondo oscuro,
 E quel di Forco, e Panopea con loro
 Udilli, e colla man sicura e grave
 Il gran Padre Portunno urtò la nave.
 Quella di vento, o di quadrel fugace
 Volò nel porto più leggiera, e presta.
 Le genti aduna banditor loquace,
 E per suo mezzo il Tenero Sire attesta
 Vincitore Cloanto, e del vivace
 Lauro gli cinge l'onorata testa.
 Indi tre tori a ciascun leguo, e immensa
 Copia d'argento, e di lico dispensa.
 Ai Condottieri singolar mercede
 Aggiunse generoso il padre Enea:
 Una aurea vesta al vincitor ei diede,
 Che d'ostro intorno doppio giro avea:
 Intessuto nel mezzo ivi si vede
 Regio fanciul, che nella selva Idea
 Ardente e fiero senza aver mai tregue
 Col corso i cervi, e collo strale insegue:
 Che dall'augel di Giove era di botto
 Indi rapito coll'adunco artiglio,
 E per l'aere dall'Ida al ciel tradotto,
 Mentre i custodi con immoto ciglio
 Attoniti lo guatano di sotto,
 Chè di salute in lor non è consiglio;
 E indarno al ciel dolenti alzan le mani,
 Latrano invan ferocemente i cani.

(Continua.)

SCIARADA

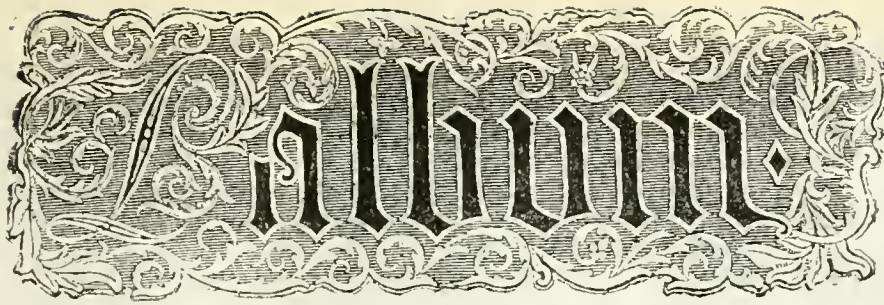
Col primo ognuno
 Nomina sc.
 Dobbiamo all'altro
 Creder con fè.
 Se alcun l'intero
 Cercar vorrà
 O sopra, o sotto
 Nol troverà.

REBUS PRECEDENTE

Cesare Augusto asce-se i n trono colle m-ale arti,
 vi-si m-autenne con la mode-razione.

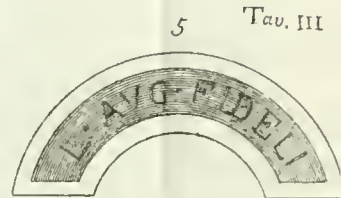
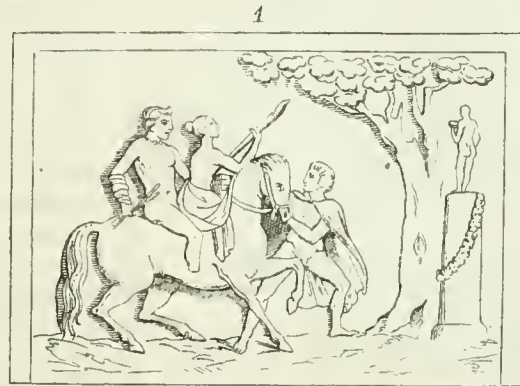
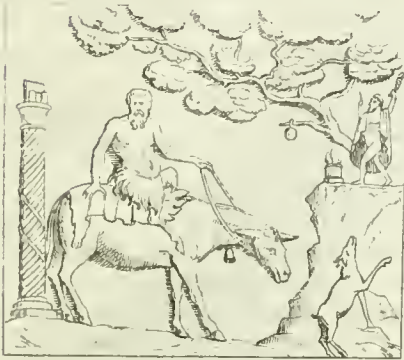
ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

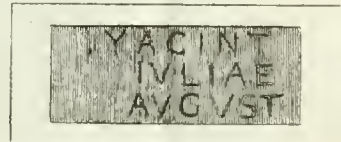


GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←

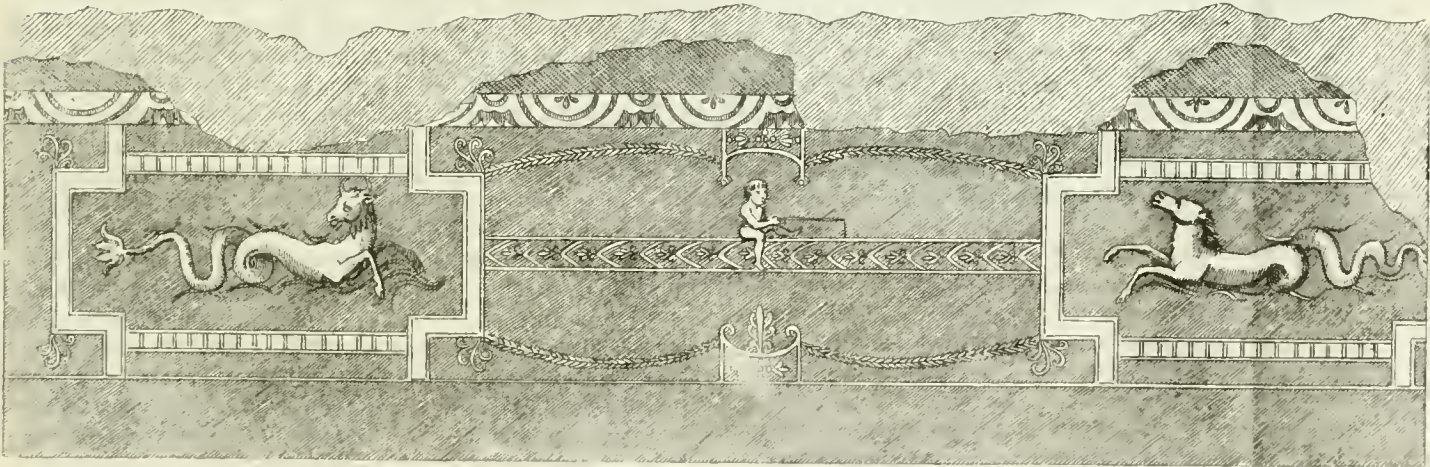


5 Tav. III



6

3



(Preziosi frammenti di scoltura rinvenuti nel Palazzo di Tiberio.)

II.

DEL PALAZZO DI TIBERIO A CAPRI.

(V. pag. 62.)

Considerato il concetto architettonico del Palazzo in genere, sebbene in oggi smozzicato dai dirupamenti

ANNO XVIII — 26 aprile 1851.

cagionati più che dal tempo da spaventevoli terremoti, credo non cader in errore pensandomi ch' ei fosse concorde alle forme simboliche del misterioso *Tau* che di quel tempo procuravasi dare alle grandiose fabbriche sieno imperatorie, pubbliche, ieratiche ec. come si vede dalle *Basiliche, Terme* ec., rimasteci in parte e riprodotte specialmente nel secolo di Dante e di Petrarca nella Campania e in Napo-

li (1); dall'occhio del conoscitore ciò tosto ricorre alla mente nel primo sguardo che dia alla nostra *Pianta* (Tav. I. Distr. 8) comparandola con quelle delle Terme, *Diocleziane, Antoniniane* o di *Caracalla*, e via discorrendo (2). Ora, per dare più speciali prove dello assunto, discendasi a particolari effettivi, volgendoci alla *Tavola II*. Dimostrasi in essa la realtà attuale di area intera della Tiberiana Reggia, come a volo d'uccello o com'è veduta ad occhio armato di buon cannocchiale dal telegrafo posto al culmine del monte più alto dell'isola detto *Solario*, ed a piedi 1800 sopra il livello marino. Il primo rudere massiccio che vedesi a dritta sull'orlo della gran rupe è lo avanzo del *Faro* celebre degli antichissimi *Teleboi* venuti per primi dal *Peloro Trinacrio* (V. *Virgilio, Strabone, Plinio e Silla* dell'origine di Partenope); *Faro*, che Svetonio dice aver vaticinato la morte di Tiberio, col crollare due giorni avanti ch'esso fosse soffocato a Nisida nel palazzo *Luculliano* per ordine di Claudio suo nipote e successore (3); *Faro*, che mentre dava splendidissima luce ai naviganti nel sottoposto pericoloso *stretto delle Sirene* (oggi *bocche di Capri*) mettente ai Golfi d'*Analfi, Salerno*, e di *Posidonia* oggi *Pesto*, è tradizione illuminasse altrettanto che luna, porzione dell'isola: così Stazio

*Teleboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagae tollit Pharus aemula Lunae!*

(1) Il grande Roberto d'Angiò, lo invito amico del Petrarca, e re primo delle due Sicilie, intese dare vita a nuova monarchia imitativa quella degli Antonini, chiamando e proteggendo in sua corte tutti i scienziati del tempo, ed iniziando un'era novella per le scienze, arti, agricoltura, legislazione, filosofia, e pur anche per l'orientale misticismo. Napoli e il regno si copri in ispecie, dopo essersi stato ad operare il GIOTTO, della più bella architettura mistica si detta gotica: pochi peraltro sono per troppo i resti monumentali di tale epoca elegantissima, in cui si riprodussero assai forme ed idee della grande epoca antoniniana, siccome strutti barbaricamente dall'antagonismo dei successori arragonesi: ma vogliansi ricordare, sinchè ancora esistono, le nobilissime porte marmoree dei reali palazzi e dei grandi di quel tempo illustre, le quali, siccome parte principale di esse fabbriche che dovevano dare segno del Signore, erano appunto architettate nella forma del simbolico Tau egizio-romano antico, per significare, che quella era abitazione di un epopta, di un superiore del novello sistema politico Angioino! Si darà in appresso con articolo apposito, una idea dimostrativa di alcuna di tali mistiche porte, specialmente interessanti, non meno che alle belle arti, alla storia filosofica nazionale.

(2) Vedi il *SERLIO* architettura, parte antica; non che le recenti opere del Canina, e l'ultimissima ripiena di sapienza del P. Gio. Pietro Secchi della Comp. di Gesù, intorno le Terme di Caracalla ov'è esposizione della pianta di esse.

(3) — Et ante paucos quam obiret dies Turris Phari terraemotu Capreis concidit. — SÆT. in Tib. T. ACIT. Ann. VI.

Inventori moderni degli *Astrolampi*, attenti, pare che ad ogni momento vadasi verificando l'adagio vecchio quanto il mondo: *Nil sub Sole novum!* Eppure tanto monumento è abbandonato da remoto tempo, ma forse del tutto nol sarà perchè un'intraprendente, quasi per *usucapione*, dicesi ora vi stia fabbricando vicino una Taverna e lo cinga di muro per trarne moneta dai viaggiatori, dandogli vedere da un parapetto fatto sopra quel masso ingente l'orrendo precipizio detto il *Salto*, alto dal mare piedi 1500 circa, dove il terzo Cesare divertivasi fare slanciar i miseri per esso dannati a morte (4)! Nel 1804 scavandosi nei dintorni del Faro e verso il palazzo, si scopersero alcuni sepolcri, e quindi *lacrimatoi di vetro, monete*, ed un *bassorilievo* in cotto rappresentante molto espressivamente *Crispina e Lucilla* troppo celebri sorelle dell'imperator *Comode*, piangenti e scarmigliate, che lo storico *Dione* ci assicura essere state quivi relegate: altro *bassorilievo* marmoreo, in pezzi però rinvennesi più vicino al Faro con tre ignote figure, e la greca iscrizione: ΤΑΥΡΙΚΕΣ ΤΑΙΟΥ, ΧΑΙΡΕ: chi fosse questo figlio di *Taio*, chi l' potrebbe dire? Dalla maniera della dirocata fabbrica si rileva manifestamente che il nucleo di essa è opera de' tempi remotissimi (5), ma quella in mattoni cotti, è altrettanto opera diligente romana dell'epoca Tiberiana, e cioè di quando lo imperatore fece il *Faro* adiacenza, parte anzi integrante della reggia per grandi arcate, sopravi ambulacri e terrazzi, che da quella vi mettevano, come anche si riconosce dai ruderi tuttora esistenti (Tav. I e II, fig. 1). Dal *Faro* colla traccia di tali arcate tiberiane pervenendo all'*Oceo* (Tav. I lett. H) o sala egizia d'ingresso al primo piano del palazzo, tu qui vedi come spesso si scorge sui vetusti monumenti, fra le zolle di poca terra alimentante alcune cipolle, insalate ec., tronchi di *granitiche* colonne, pavimento ormai sterminato di *mosaico bianco e nero*, capitelli, ed altri brani marmorei che ti assicurano della già antica magnificenza: corridoi, scale, e diverse porte ti portano nell'interno del 2. piano, e nel superiore, che però rimangono ancora seppelliti fra macerie. Salitosi sopra queste (Tav. II lett. A), ti si parano davanti due immense *fornici* od arcate a metà di loro altezza (Tav. II, num. 5), come si vede affacciandosi a bislunghe porte, entro le quali resti esterefatto all'aspetto di amplissima *Piscina* a parecchi chiusi, la quale molte migliaia botti d'acqua s'ebbe a contenere. Qui sento alcuno dirmi, e come ad altezza si smisurata si poteva far ascendere l'acqua, le

(4) — Carnificinae eius ostenditur locus Capreis, unde damnatos post longa, et exquisita tormenta praecipitari coram se in mare iubebat, excipiente classiariorum manu, et contis, atque remis elidente cadavera, ne cui residui spiritus quidquam inesset. — SÆT. id.

(5) Il Faro, il Circo e la mirabile scala di 560 gradini tagliati nella viva roccia quasi perpendicolarmente e che serve ad unica strada per Anacapri o metà superiore all'occidente dell'isola, sono reputati i tre unici classici monumenti de' Teleboi!

cui sorgenti si ravvisano oggi nel fondo dell' isola? E pare impossibile che tale domanda venga fatta dagli illustratori della stessa isola! poichè se si riflette alla metà occidentale di essa, ben centinaia di piedi più alta del palazzo detto *Anacapri* o *Capri superiore* innalzandosi sino al sopradetto monte *Solario*, dove nel mezzo alla terra è un famoso ben largo pozzo di sorgiva e d'origine remotissima; e che anticamente fu sì estesa d'aggrandire l'isola sino a 40 miglia di circuito come dice Plinio, ora pei terremoti profundata nel mare (6), cessar deve ogni meraviglia in quanto al luogo dove trarre le acque per *aquidotti*: e qui pure sento soggiugnermi: *ma Anacapri e monte Solario distano dal palazzo tiberiano più che due miglia di valate*. Cervelli pigmei moderni, e non pensate, o non potete in vostra meschinità credere, alle menti all'arditezze gigantesche di quella *ROMA* che nella palma tenevasi veracemente la *palla nostra mondiale*? che per dissetare le armate navali di *Classe Misena* conduceva un gran fiume d'acqua del *Serino* per cinquanta miglia fra monti e profonde valli sino alle *Piscine mirabili* che vediamo a *Baia*, a *Pozzuoli*, a *Cuma*, e che ora vennero deviate dal celebre romano architetto *Vancitelli* a profundere acqua a *Caserta*, e ad abbeverar poi gran parte della popolosa *Napoli*! quella *Roma* che ben a più lunghi tratti traeva acque purissime e leggiere per se medesima, e pei suoi nelle Gallie, nelle Spagne, nell'Asia, Affrica; e dove non se ne trovano tuttogiorno? E non si rinvengono forse di spesso *fistole plumbee* in direzione da *Anacapri* alla parte orientale? E le fonti che abbeverano la piccola città di *Capri* e il villaggio della *Marina*, non derivano forse da monte *Solario*? Ma salgasi alline al secondo piano del palazzo (Tav. II, fig. B e D) fra le ruderiche scale in parte ancora marmoree, fra i muri ad opera *mattonata* accuratissima, fra le molte diroccate camere che ora sono giardinetti fioriti del romita custode, e finalmente per l'ambulaero già *criptoporticato* entriamo l'ampla *anti-aula*, e quindi eccoci nella *SELLARIA*. Ora è da avvertire, che nelle grandi camere dell'*anti-aula* (tav. I, fig. 4.), nella prima fu trovato il prezioso bassorilievo, di marmo *lunense* secondo ne dice il suo primo illustratore signor *Quaranta* (7), nella seconda si rinvenne l'altro non ancora illustrato, che qui riportiamo uniti nella tav. III, fig. 2; ai quali, breve analisi archeologica fatta, parmi fornisca indizio non dubbio altrettanto che opportuno.

(Continua)

Carlo Pancaldi.

(6) — A Surrento VIII millium passuum distantes Tiberii principis arce nobiles Caprae circuitu XL. m. p. — *PLINIO* Hist. nat. lib. III. c. 6.

(7) V. Il museo reale borbonico di Napoli illustrato. Illustraz. cav. *QUARANTA*: al marmo lunense.



Invitati pubblichiamo assai di buon grado i seguenti sonetti, la cui venustà ed eleganza è superiore ad ogni encomio.

*Sopra i versi composti e dedicati dal cav. prof.
Gio. Rosini al merito del celebre scultore
Pietro Tenerani.*

SONETTO

Aman l'ozio le Muse; ispidi monti
Sono il loro soggiorno e rupi alpestri;
Ivi nascon le idee vivaci e gli estri
Dei venti al soffio e al mormorar dei fonti.

Ivi d'allor le coronate fronti
I Vati alzar dell'armonia maestri,
Ed ivi ognun, che al poetar s'addestri,
Forza è che poggi, e l'aspra via sormonti.

ROSINI, a te di TENERANI il merito
Deve il premio d'un Inno, e alla Scultura
Porge or per te la Poesia quel serto:

Ma, credi a me, di quelli stessi marmi,
Che sculti ammirerà l'Età futura,
Avran vita più lunga i tuoi bei carmi.

R. L.

*All'egregio sig. avvocato cavaliere Ranieri Lamporecchi
in segno di riconoscenza e d'ammirazione.*

RISPOSTA

Benchè non usc a spaziar fra i monti,
O ne'silenzi delle rupi alpestri,
L'umore attingo eccitator degli estri
Dall'Arno al par che dall'Aonie fonti.

Chè qui dei Grandi (*) m'apparian le fronti,
Che mi fur nello stil guide e maestri;
E m'iusagnarò come il piè s'addestri,
Perchè il giogo di Pindo allin sormonti.

Ma dubbio è sempre, o contrastato il merito:
Si che dinanzi all'immortal scultura,
Se meritato pur l'ho, depongo il serto.

RANIERI, e come non fidar nei Marmi,
Allor, che a specchio dell'Età futura
Stau di Torquato e Lodovico i Carni?

G. R.

(*) *Pignotti, Salomon Fiorentino, e Labindo.*



S. GEMINIANO IN GLORIA
(Quadro di Cesare Cugini.)

Le arti sovrane, le quali non hanno peggior nemico della moderna democrazia, cominciano a sentire i benefici della pace, che godiamo da molti mesi, e cominciano a riavere mecenati, specialmente da chi ama il decoro del tempio, da chi desidera la magnificenza nel culto di Dio. E noi sommamente ci rallegriamo in vedere e la pittura e la scoltura dar vita alle tele ed ai marmi; in vedere i valenti artisti occupati in grandiosi lavori, e i giovani dare le più care speranze di diventare grandi. E tali speranze lascia di sé concepire il giovane pittore Cesare Cugini di Cremona, già allievo della illustre accademia

di Bergamo, ed ora dimorante in Roma per studiare la scuola pratica dei sommi maestri nell'arte del dipingere, specialmente sotto la direzione del valente Coghetti. Egli manda alla sua patria un quadro or ora condotto a termine, come bella prova dei suoi progressi dacchè si trova nella città regina delle arti belle. E questo quadro gli veniva commesso dai moderatori della chiesa parrocchiale di Pieve d'Olmi, grossa terra situata sulle monotone rive del Pò, alla distanza di forse otto miglia da Cremona. Il dipinto del giovane artista rappresenta il vescovo s. Geminiano in gloria. In una tela alta p. 10 l. p. 7½ vedesi il

santo, che è patrono e titolare della chiesa, vestito in abiti pontificali innalzato sulle nubi, colle ginocchia piegate e colle braccia e cogli occhi volti al cielo. Due cherubini gli stanno sotto graziosamente sospesi e quasi destinati con altri angioletti a portare in alto il santo vescovo. Lo spettatore non ha innanzi altra figura da distrarre il suo sguardo; perchè il quadro non dovea servire che a presentare la gloria del titolare della chiesa: ma con molta compiacenza mira il volto del santo come rapito in estasi soave; mira quella fronte serena, quegli occhi fissi nel cielo, quella bianca barba, che dona a quel volto una maggiore maestà. Se l'artista seppe dare alla figura del santo quella espressione che ben si conviene a chi è rappresentato nella gloria, e agli angeli quella vita, che si addice alle creature le più belle; non meno felice fu negli accessori. Quanta vivacità nel colorito del piovale, quanta naturalezza nelle stoffe! Quanta maestà nel panneggio! E non meno felice riusciva l'artista nel dare al suo quadro quei chiaroscuri, che rendono tanto naturale, tanto somigliante al vero un dipinto. Noi con vera compiacenza siamo andati a vedere questo quadro del Cugini, e ci gode l'animo che Cremona abbia un giovane che tanto promette. Coltivando sempre con amore la nobilissima arte, in cui così bene avanza, il Cugini potrà conservare alla sua patria quel vanto che acquistava grandissimo nella pittura, mediante i Campi, i Gatti e il Boccacino, artisti di cui tutta Italia si onora. *D.*

PEL FELICISSIMO PARTO
DI S. E. DONNA TERESA TORLONIA
DUCHESSA DI POLI
NATA PRINCIPESSA CHIGI.

ODE

Del giorno augurato
Già nacque l'Aurora,
L'olezza l'infiora
Lo spiro d'april.
Sicuro presagio
Di fausto avvenire,
Invita a gioire
Quell'aura gentil.
Auretta vitale
D'un lieto mattino
È il riso divino
Che l'Eden beò.
Non mai d'Aquilone
La nera procella
Olfuschi la stella
Che in Cielo brillò.
Al caro vagito
Del pargolo nato
Un canto ispirato
Risponder dovrà.

Profeta già premo
De'secoli il dorso,
E veggio nel corso
Le floride età.
Da stirpe si illustre
Da germe si puro
Si estende al futuro
Progenie immortal.
A franger l'aurata
Catena degli anni
De'torbidi affanni
La forza non val.
Del tempo vorace
Da tristi vicende
La copre e difende
La propria virtù.
Virtù che riempie
Di fasti e di gloria
La splendida istoria
Del tempo che fu.
De'Chigi gli Eroi
De'Sforza i campioni (*)
Gli altissimi troni
D'Italia calcâr.
Amati e temuti
Per ogni contrada,
Temuta la spada
Amato l'Altar.
La fama che vola
Dall'Adria al Tirreno
Per l'italo seno
Superba ecbeggîo.
Del grande del Lazio
Del prode di Ausonia
La stirpe Torlonia
Il germe innestò.
Qual centro converge
Que'raggi al suo stelo,
E provvido il Cielo
Lo stel benedi:
Già pronto germoglia
Di frutto va onusto:
Al Cielo del giusto
La prece sali.
Il detto di Dio
Non mai si cancella,
Al Nume rubella
Natura non è.
Risuona sull'arpa
Del Santo Profeta
Promessa che allietta
La speme e la fè.
Intorno al tuo desco
Quai rami d'ulivi
Gagliardi giulivi
Tuoi figli saran.

(*) Donna Anna duchessa Sforza suocera della Puerpera discende dai famosi antichi signori di Milano.

Soffolti i Parenti
 Di eterni consigli
 I figli de' figli
 Un giorno vedran.
 Degli Avi felici
 Nel detto avverato
 Ha il cuore esultato
 Di gioia ripien.
 La Madre tripudia
 Col tenero Sposo,
 E il pegno amoroso
 Si stringono al sen.
 Di luce improvvisa
 La stanza risplende,
 Dal Cielo discende
 Il nuovo fulgor.
 Di trombe festive
 La squilla si ascolta,
 Si schiude la volta
 All'alto clangor.
 In grembo di nube
 Bianchissima e lieve
 Qual candida neve
 In vertice alpin
 Si asside raggiante
 Augusta Regina,
 L'accerchia l'inchina
 Drappello divin.
 È dessa: la Madre
 Del sommo Fattore,
 Ha in braccio l'Amore
 Che in Croce morì.
 Ricopre benigna
 Col manto reale
 Il nuovo mortale
 Che or ora vaghi.
 Amore di grazia
 Benefico fonte
 Sul tenero fronte
 Un raggio vibrò,
 E poscia col dito
 Che impera al creato
 Quel fronte irraggiato
 Tre volte segnò.
 Di un cenno al suo fianco
 Un'Angel si pone,
 Che guida e campione
 Al nato sarà.
 Ei vigil custode
 Da perfida insidia,
 A frode ed invidia
 Sconfitta darà.
 Al vivo bagliore
 La vista si appanna:
 Del triplice Osanna
 Il canto si udi
 Ah! mentre mi lascia
 Il viso quel velo
 La Vergine al Cielo
 Repente sali.

O Vergin del mondo
 Del Cielo decoro,
 Te ammiro Te adoro
 Prostrato nel suol;
 E alzata la mente
 Al lucido Empiro,
 Adoro ed ammiro
 L'eterno tuo Sol.

Di Zoello Amaranti.

APPIANO BONAFEDE

*Thus Däs, laus vero magnis viris tribuenda est
 Socrates.*

Il dottissimo scrittore francese Portal scrive « *Sembra che oggidi l'Italia riposi sopra i suoi allori, e non pensi ad altri onori, e parlando del secolo presente. L'Italia sola possedeva le scienze, ed i sapienti che le coltivavano, erano rimasti in questa parte d'Europa. Quelli che avevano avuto i natali in altri climi, vedendosi ciechi nelle scienze, correvano in Italia per impararle, alcuni dei quali dopo averle apprese vi trovarono anche piacere a restarvi.* Onore dunque, e gloria al Filosofo e Pubblicista italiano, non conosciuto in Francia, e che meriterebbe d'esserlo per la coerenza delle sue idee, e per l'originalità delle sue dottrine. Nato a Comacchio nel Ferrarese il dì 4 gennaio 1716, entrò nel 1745 nell'Ordine dei Celestini, fu creato professore di teologia in Napoli nel 1740, ed ebbe molte abbazie. Studiò in patria le lettere greche ed italiane, e tradusse per la prima volta i dialoghi di Luciano, fu poscia eletto segretario della Congregazione, e dopo due anni superiore di un monastero in Puglia essendo in età di 26 anni. Nel 1754 fu eletto arcade in Roma intitolandosi *Agatopisto Cromaziano*, ove grecizzò il suo nome, e quello della patria. Dalla Puglia passò all'abbazia di s. Nicola di Rimini, che fu il terzo suo governo, e da questa ad esser nominato abate dei due monasteri di Bologna, ove strinse intima amicizia coi più sublimi ingegni che fiorivano in quella città, dico dei Manfredi, Savioli, Rocca, Ercolani, Malvezzi e i due Zannotti. Nel 1764 arse fra il Bonafede e Baretti una lotta così accanita che non solo varcò tutti i confini della moderazione e della civiltà, ma fu la più scandalosa che si trovi nei tempi. Bonafede nel 1766 pubblicò *L'Istoria ed Indole di ogni Filosofia*, l'opera fu compita nel 1781. Nell'anno 1777 fu creato generale dei Celestini, e fu costretto porre stanza sulle squallide ed inospite alture di Murrone. Là si recò a porgere omaggio al re di Napoli che lo elesse academico pensionario della Società di Lettere di quella metropoli. L'anno 1780 ripigliò la sua storia della filosofia, onde in continuazione della prima potè pubblicare nel 1783 quella della filosofia moderna col titolo: *Della Restaurazione di ogni Filosofia ne' secoli XVI, XVII, XVIII.*

L'A. pose tutto lo studio della sua carriera letteraria nell'indagare le vite, le opinioni e le dottrine dei filosofi d'ogni età. Mise dunque i filosofi in commedia, in ritratti poetici, in trattati ed in istoria; le arti, le scienze, la morale e la filosofia sono ciò che solleva più che altro la condizione degli uomini sopra quella dei bruti. La commedia; *I Filosofi fanciulli* che come Aristofane fu dal Baretti giudicata con severità e fu giusto. Da qui ebbe origine la guerra fra Baretti e Bonafede. Il Genovesi non fu troppo indulgente, Signorelli in Napoli non la lodò. L'autore si prefisse lo scopo di porre in derisione, calcando le orme di Luciano, l'intera famiglia filosofica degli antichi. È però una miseria vedere Pittagora e Talete, Mercurio, Trigemisto, Zoroastro e perfino Socrate e il gran Democrito messi in favola adoperando tutto il sale di Aristofane, e di Plauto per ridersi dei filosofi d'ogni secolo. Gran piacevolezza di motteggi campeggia nell'azione, e tutta la erudizione nelle annotazioni. *Storia Critica dei teatri antichi e moderni*. Lo stile fu il medesimo. *I ritratti poetici, storici, e critici di uomini di lettere*: questo libro fu pubblicato l'anno 1743 sotto il nome di Appio Anneo de Fabo; contiene 87 ritratti, i sonetti sono del gusto di quel tempo con immagini, e metafore gigantesche, ma le note sono elegantissime, e ricche di erudizioni non volgari. Undici anni dopo pubblicò P. a. Bonafedii Appiani. A. C. De Coelestini Galiani Archiepiscopi Thesalonicensis Vita - Commentarius 1754. Questo commento, e vita è scritta senza quelle lodi che rendono nauseosi, e monotoni tanti scritti biografici. Nella vita dell'arcivescovo vi è molta verità, e merita pur lode l'aurea latinità. Nel 1761 fu stampata la *Storia critica, e filosofica del suicidio ragionato*. È questo un catalogo de' più celebri suicidi, nel quale si trova molta erudizione storica, e pochissima filosofia. Passiamo ora alla più voluminosa opera dell'autore, ove trattò ex professo quella materia, che nella opera già esaminata avea soltanto toccato in parte, vogliam dire alle sue *Storie della filosofia prima, e dopo la restaurazione*. Tutti gli storici della filosofia anteriori, e posteriori al Bonafede trattano con maggior dignità questo grave argomento. Tommaso Stauleio, e Jacopo Bruckero procedono con lento passo di severi eruditi che non ommettono alcuna particolarità, e coloro che non rifuggono, nè dal latino, nè da ponderosi codici in foglio, persuasi che il conoscere quelle discipline che racchiudono i più grandi pensamenti dell'uomo intorno alle più elevate parti della sapienza, debba pur costare qualche fatica, vorranno attingere a queste fonti. L'autore si giovò attingere dal sommo Bruckero, troncò da quell'immenso lavoro assai prolissità, nè volle seguirlo in discussioni, ove la pompa d'erudizione è maggiore per avventura che l'utilità dell'esame, e notò anche gli errori, ne quali erano caduti quelli anziani, e senza ommettere alcuna scuola, nè questioni, traseorse rapidamente colla sua penna caustica sovra tutte, e le sfiorò scherzando, tutto esponendo con insigne chiarezza, e rivestendo di nobile elocuzione. Dopo *Deslandesche* scrisse con poca

critica, e trivialità la storia della filosofia, dopo Diderot che copiò dal Bruckero gli articoli attinenti alla storia della filosofia antica per la prima edizione dell'enciclopedia, e dopo Naigeon, il quale compilò gli articoli della filosofia antica, e moderna per la nuova enciclopedia metodica, la Francia ebbe uno storico insigne nel barone Degerando, nè sarà discaro l'udire il giudizio che questo dotto storico vivente reca dell'opera del Bonafede - *L'opera del Bonafede è la più compiuta che l'Italia possenga in tale materia; è da considerarsi ancora che ottenne l'onore di Heydenreich avendola tradotta in tedesco con correzioni, e supplementi*. Ma si duole il traduttore di Bonafede che scrivendo dei più grandi filosofi italiani altro non facesse che sforzarli con ironica amarezza, ed in parodia, e che uomini di sapere e d'ingegno distinti li toccasse con aridità e leggerezza, avventandosi contro i loro principii. Una curiosità mista di gratitudine dovrebbe interessare più a noi, che ad uno straniero i primordi della restaurazione filosofica dopo la seconda barbarie, ed è ben doloroso il sentire come uno storico italiano non abbia saputo, o voluto apprezzare gli sforzi de' primi restauratori della filosofia, i quali furono tutti italiani, giacchè il rinascimento della filosofia come quello delle lettere, ebbe culla in Italia, e singolarmente in Napoli e Roma, laddove gli scrittori oltramontani fecero giustizia dei meriti che ebbero verso la filosofia quei uomini di genio a' quali per esser più grandi non mancarono che tempi di maggior luce. L'autore dunque ordisce la prima storia da Mosè che fu il primo filosofo, e scendendo per tutte le scuole, le percorre rapidamente, e cominciando dalle più antiche, quasi tutte le deride, trovando finalmente grazia al suo tribunale la filosofia de' padri, di cui tesse una lunga apologia, e le varie sette, ed età scolastiche, in specie *la scolastica reale*. Di questa guisa ci conduce fino al XV secolo quando dall'Oriente tornò coi greci in Italia un crepuscolo di filosofia antica, crepuscolo la cui durata pareggiò quello della notte caliginosa che lo avea preceduto, sebbene la chiamino propizia alle lettere, e alla prima restaurazione filosofica per la protezione che ottennero gli studi dai due fondatori, e dalla potenza de' Medici, e di Niccolò V. La seconda storia poi ha origine dal secolo XVI, e viene fino al gran Genovesi. L'essersi dato capo alla restaurazione delle antiche filosofie, prima che l'applicazione dell'analisi, e delle matematiche creasse la nuova, grandi avanzi di barbarie, molte dottrine oscure, che lo storico in luogo di rischiarare oscurò ancor più, fanno ingrata la lettura del primo volume. Nel secondo è confortata l'attenzione, or dalla solidità dei pensamenti appoggiati ai fatti, or da meravigliose scoperte, or da singolari sistemi, non di raro da ingegnosi errori. Compiono a rassegna Bacone, Galileo, Cartesio, Leibnizio, Wollio, Newton, ed i solitari di Porto Reale, e Malebranche, e Locke, e Coudillae, e Diderot, e Hobbes, e Hume, e le dottrine, e le permutazioni a cui soggiacquero le scuole, e le successioni loro vi sono chiaramente spiegate. Il 3, ed ultimo volume parla

della restaurazione della filosofia morale, usando questo vocabolo nel suo più ampio senso e comprendendovi la legislazione, e tutte le umane istituzioni. E siccome alla morale si collega naturalmente la religione, così d'ambidue è scritto a dilungo in questo volume, vendicando l'autore gli oltraggi che ad esse furono recati; si possono considerare queste storie come apologetiche, non essendovi quasi filosofo, che co'suoi errori in tal materia non ecciti alle confutazioni, e a gravi rimproveri lo zelo ardentissimo del Bonafede. Quanto allo stile, è questo singolare, che accoppia la leggiadria alla maestà, ma qualche volta manca di precisione, le immagini sono, ora poco adattate, ora poco evidenti, e i periodi non di rado affardellati di pensieri. Tiene però dell'andamento della lingua latina che l'A. imita, ed ha molti latinismi che usa con molta dignità che piace qualunque volta non degeneri nel turgido, e nel pomposo. La lingua però sembrerà pura a qualunque non sia purista, collegando sempre alle sue istorie certa vivace rapidità per cui leggonsi con piacere, si desiderava però un più costante amore del vero sui suoi giudizi.

Chimenz.

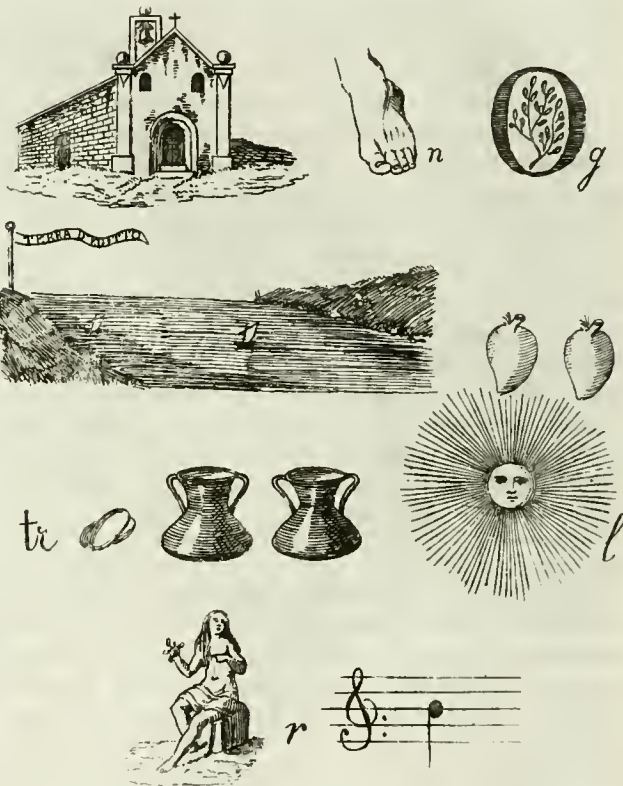
LA CORSA NAVALE DELL'ENEIDE LIBRO V
VOLTA IN OTTAVA RIMA
DAL CONTE GIAMBATTISTA SPINA

(Continuaz. e fine. V. pag. 64.)

All'altro, che in valore il primo agguaglia
Quindi il Figlio d'Anchise in premio dona
Una lorica di minuta maglia
D'oro a tre doppi, che difesa buona,
Sia contro l'aimiche arme in battaglia,
E pur chiaro ornamento alla persona.
Tolse a Demòleo Enea questa armatura
Lunghezzo il Simoi, e l'alte Iliache mura.
Fegèo insieme, e Sàgari con molta
Pena reggean sull'omero robusto
Il grave arnese; pur d'esso una volta
L'Argolico Campione armato il busto
» Mise in quella riviera i Teuceri in volta
Due vasi in bronzo, e di lavor venusto
Due vasi argentei cessellati ad arte
Al terzo vincitor Enea comparte.
Così di lor virtude eran premiati
Tutti, e facean di se pompa festiva
Di bende porporine incoronati;
Quando dal diro scoglio a lunga, e viva
Forza appena divelta, e d'un delati
Fiaccata e mozza, e d'ogni remo priva
Tragge la nave arrovellato, e mesto,
Segno alle risa, il corridor Sergesto.
Qual serpe colto al sommo del sentiero,
Che la ruota in passar schiacciato lassa,

O fa malvivo, e mal di spire intero
Pietra scagliata da colui, che passa,
Indarno per fuggir s'attorce, e fiero
Arde negli occhi, e il capo eretto squassa,
Chè d'altra parte lacerato e oppresso
Si ripiega, e ragruppasi in se stesso.
Tal di Sergesto move tardo il legno.
Fa vela allin, e a gonfie vele in porto
Arriva. Enea nol tien di premio indegno,
Poiché salva co'suoi la nave ha scorto.
Cretense Ancella gli donò, che ingegno
Avea nell'opre di Minerva accorto,
Foloe, con se due parvoli, che al petto
Strigne, e n'ha lode di materno affetto.

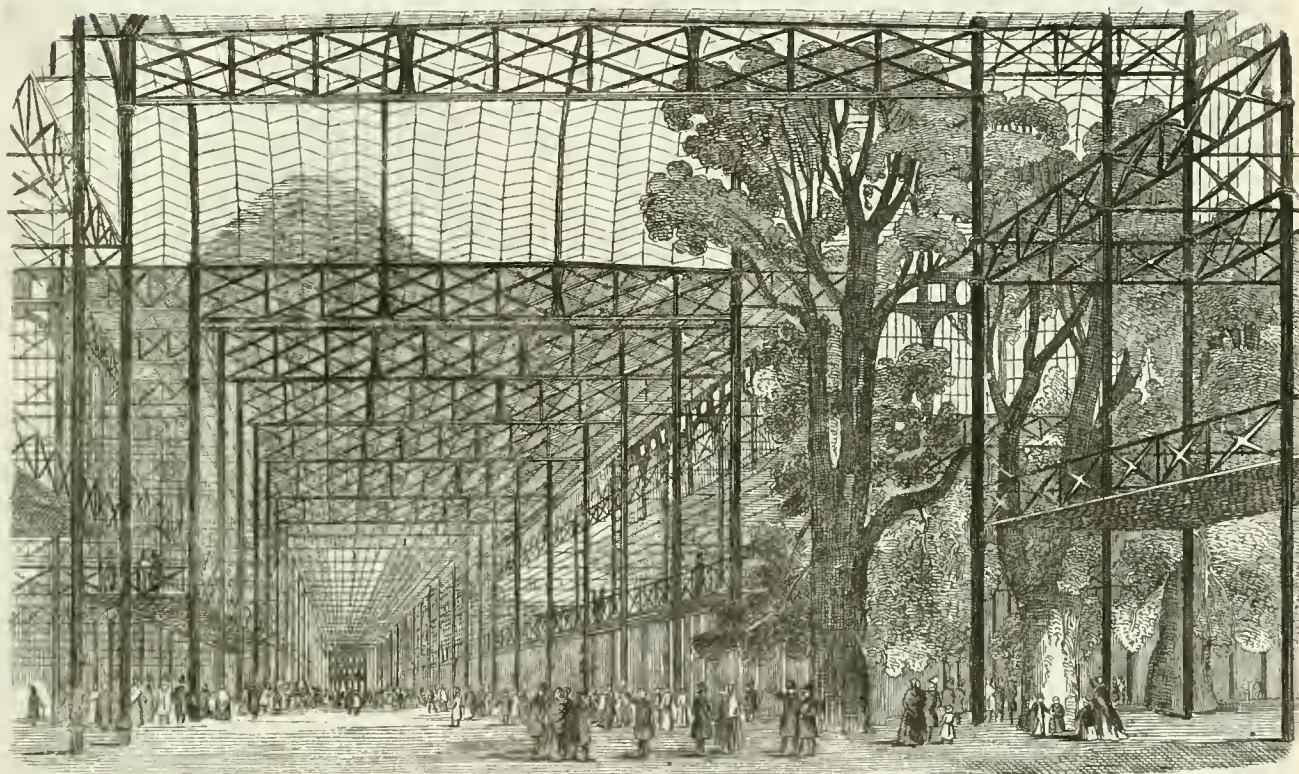
REBUS



SCIARADA PRECEDENTE
ME-DIO

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12:



(Veduta generale dell'interno del Palazzo di Cristallo a Londra.)

DELLA COSTRUZIONE DEL PALAZZO DI CRISTALLO (1).

Analisi dei lavori dell'Istituto degli ingegneri civili di Londra.

Il relatore indica in generale tutto l'interessamento dovuto alle sedute dell'istituto di Londra, che fra i suoi membri conta ingegneri di gran merito, impegnati in straordinari lavori; accennando nella discussione i frutti delle loro osservazioni e di una lunga esperienza; in seguito espone il reso-conto delle tre sedute dell'istituto, che furono esclusivamente consacrate alla lettura di un rapporto, e a discussioni pie-

ne d'interesse sopra la costruzione dei fabbricati della grande esposizione dei prodotti dell'industria.

Il rapporto di M. Wyatt, letto alla prima seduta, dà una completa descrizione del *Cristal palace*. Questo monumento, le di cui principali disposizioni sono state indicate da M. Paxton, è stato eretto nell'Hyde Park a cure dei signori Fox, Anderson e comp. Si compone di una navata di 72 piedi di larghezza sopra 64 di altezza, alla quale si uniscono 8 ale laterali, delle quali due di 48 piedi, e sei di 24 piedi, di larghezza colle rispettive altezze di 43, e 23 piedi.

Il fabbricato è attraversato da una galleria di 408 piedi di lunghezza, 72 piedi di larghezza, e 100 piedi di altezza coperto da un tetto semicircolare la di cui imposta ha origine a 64 piedi dal suolo.

(1) V. *Album* anno XVII, pag. 244.

La superficie totale del pianterreno è di 772,784, quella delle gallerie superiori è di 217,000 piedi quadrati.

M. Digby Wyatt entra in tutti i dettagli della costruzione, dal massiccio dei rottami nei fondamenti sopra cui posano le colonne, dalle armature che sostengono le gallerie, dal modo con cui viene solidamente fermato il coperto, dalle grondaie ec. fino alle disposizioni adottate per lo scolo delle acque pluviali, alla ventilazione, all'estinzione degli incendi, all'alimentazione delle fontane, e finalmente allo scandaglio delle parti principali che formano la composizione del fabbricato.

Questa costruzione è stata eseguita con una rapidità quasi favolosa, grazie a tutti gli apparecchi meccanici usati ad economizzare la mano d'opera, come ad esempio le macchine per costruire telai, doccie, per tagliare cristalli, dipingere ec.

La discussione ha avuto principio nella seconda seduta. L'eseguito progetto è stato attaccato in differenti punti di vista.

La costruzione, fu detto, sarebbe grandemente danneggiata dai forti venti, ed in luogo di provare la solidità dei travi separatamente, avrebbesi dovuto sperimentare il coperto in tutta la sua estensione, come fu praticato nella stazione della strada ferrata di Liverpool sospendendo dei pesi equivalenti all'effetto che produrrebbe una pressione di un gagliardissimo vento, vale a dire di 50 libbre ogni piede quadrato.

Le riunioni dei travi alle colonne sarebbero assai deboli, e soggette facilmente a rotture ec. il massiccio dei rottami impiegato nei fondamenti sarebbe insufficiente, le colonne di 8 pollici di diametro a distanza variabile fra 1 p. 1/8 e 1/2 pollice, e fuse in 7 pezzi, sarebbero troppo deboli e senza stabilità per una così grande elevazione come è quella di 64 piedi; le travi armate delle gallerie, non resisterebbero all'urto di rotazione impressa loro dalla folla spinta in massa alla medesima direzione; il vetro impiegato, che ha un ottavo di pollice di grossezza, e pesa 16 oncie ogni piede quadrato, non resisterebbe né alla grandine, né al peso della neve; finalmente la condensazione dei vapori sopra questa massa di lavori di getto e di ferro, rovinerebbe le mercanzie, e la quantità del legname impiegato, e la configurazione stessa del fabbricato favorirebbe l'azione dell'incendio.

A queste differenti obiezioni fu risposto che in tutte le parti della costruzione furono praticate le diligenze più accurate, e quindi sottoposte alle più minute esperienze. — Così il pietriero destinato nei fondamenti, fu sottoposto e ha resistito ad una prova di 7 tonnellate ogni piede quadrato, quando, supponendo l'edificio gremito di persone, e coperto di due piedi di neve, il peso reale non sarebbe che di due tonnellate e mezzo, sulla medesima superficie; le colonne hanno subito prove analoghe, e ne risultò che il peso che ne originerebbe la rottura sorpassar dovrebbe le 300 tonnellate, mentre il peso più grande che queste debbono sostenere non oltrepasserà le 60 tonnellate; una esperienza di 12 anni ha già provato che

i vetri impiegati sono di una forza sufficiente, e saranno d'altronde protetti da tele, che temperando ancora i raggi del sole favoriranno la ventilazione.

Questa importante discussione ha continuato in una terza seduta dell'istituto, e molte delle obiezioni precedenti sono state ripetute; l'edificio senza alcun dubbio resisterebbe a tutti gli sforzi verticali che potrebbero prodursi; ma non sarebbe lo stesso per una pressione laterale esercitata dal vento in ragione di 25 libbre ogni piede quadrato, e benché presenti la più estesa applicazione di una costruzione puramente rettangolare, non essendo però munito di barbacani, di cotto, come le filande di Lancashire che sono pur esse costruzioni rettangolari composte di colonne e travi; la di lui stabilità non dipende che dall'incastatura delle colonne e delle travi. Deboli essendo queste unioni, le colonne non sufficientemente innestate al suolo possono prendere un movimento di rotazione che sarebbe prudente prevenire con forti sbarre poste diagonalmente.

Finalmente la troppa luce emessa da un tetto tutto di cristallo nuocerebbe alle mostre dei diversi oggetti; e si crede che meglio converrebbe un coperto di lavagna a soddisfare alle generali condizioni.

Queste obiezioni sono state solidamente combattute, e i partigiani dell'adottato sistema sono entrati in dettagliate spiegazioni a dimostrare che le incastature sono sufficientemente solide, non solo a sopportare i travi, ma a resistere ancora a tutti gli sforzi accidentali risultanti dalla rottura di qualche pezzo vicino, come lo ha provato l'esperienza nel corso della costruzione.

Riguardo ai vetri, fu di nuovo citato il risultato di un'incontrastabile esperienza.

Quindi un membro ha proposto di prevenire l'incendio delle tele del coperto, preparandole col metodo indicato da M. Buraett.

La discussione terminò con tali osservazioni, e nel riassunto fu liberamente dichiarato che l'istituto degli ingegneri non era per niente responsabile della esposizione di alcune individuali opinioni, non avendo altro oggetto la discussione che di semplicemente studiare i fatti, dai quali ciascun uditore deve dedurre le proprie conclusioni. (*Jour. des chemins de fer.*)

Onore al merito. Ienne Badia di Subiaco nella p. p. quaresima mancava di Sac'Oratore; quando il di precedente la domenica di Passione s'ebbe la sorte tanto bella quanto inaspettata di accogliere entro le sue mura Sua Eccellenza Rma Monsignor Pio Bigli Vescovo di Listri, e Vicario Apostolico di S. S. Papa Pio IX nella Badia medesima; la qual prelodata Eccellenza Sua dalla detta domenica si degnò di dare al gremio Uditorio un fruttuosissimo corso di esercizi spirituali insino alla domenica delle Palme, in cui dopo aver essa stessa benedetto gli olivi benignossi pur anche assistere dal trono in abiti pontificali alla messa solenne, e quindi all'imbrunir della sera dopo

patetico, e commovente discorso sui dolori dell'Uomo-Dio impartire al devoto popolo la tria benedizione col Venerabile. Per il che il ridetto popolo riconoscente all'alto beneficio, non che superbo del singolarissimo onore, Le dedica il seguente

SONETTO

Se un Paolo predicante alcun nel cuore
Sentesi d'ascoltar vago desio,
Venga ad udir chi fu dal nono Pio
A Listri, ove ci parlò, dato Pastore:

Questi di quel fecondo imitatore
Sorvola ove co' ratti egli ne gio;
E su i volumi d'or legge di Dio
Quanto disvela con paterno amore:

O Iennesi, ridicasi da voi,
Quante leggiadre verità v'esprime
Colla soavità de' detti suoi:

Ma voi tacete, ed a ragion; concesso
No non è ad altri la virtù sublime
Del gran Bigli esaltar fuorchè a sè stesso.

BIBLIOGRAFIA

Si è pubblicata per la 13 volta l'*Istruzione Epistolare* pei giovanetti dal prof. Gianfrancesco Rambelli pei tipi del Tiochi in Bologna 1851 accresciuta di molti e pregevolissimi esempi di lettere di varii generi ai loro luoghi collocate, ricche de' relativi cenni biografici in calce alle rispettive pagine. Premessa è a questa buona edizione la dedica ad un ragguardevole personaggio quale si è l'avvocato *Antonio Givi* governatore di Faenza, che resse ne' tempi delle passate dolorose rivolture il governo di Persiceto, benemerito de' paesi che furono sotto la sua giurisdizione, per essersi addimosttrato colla sua fermezza, col suo consiglio, colla sua rettitudine, colla sua amorevolezza vero padre de' suoi soggetti, anzichè maestrato. Ne è quindi fatto il meritato encomio, dopo del quale entra tosto l'autore ad esporre le sue teorie generali sulla lettera, e appresso comincia a trattare delle diverse maniere di lettere per singola con molti esempi di classici antichi e di scrittori moderui ancora di chiara fama coll'indicazione a piè della faccia corrispondente della loro patria, degli anni del loro nascimento e morte, del loro merito letterario, e delle principali loro opere. Alle teorie di proposta seguono quelle di risposta, e non è trascinato alcun genere di lettera che occorrer possa nell'uso civile, aggiugnendo per ultimo le regole per la testura della supplica, delle epistole mercantili, di quelle di cambio; le formole dei biglietti all'ordine, delle ricevute, della promessa e quietanze, i modelli di polizze ecc. con in fine utilissimi avver-

timenti sul modo di studiare negli autori, di scrivere le lettere, e di leggere, non ommessi due formularii, l'uno delle soprascritte che possono occorrere più comunemente per non errare nei titoli che alla diversità delle dignità, cariche, impieghi, gradi, e condizione sono convenienti, l'altro delle sottoscrizioni più comuni. In ordine alle teorie, è da ammirarsi la succosa brevità e chiarezza con che sono tessute; e quanto alle lettere che servon d'esempio, è pure da ammirarsi la scelta delle più acconcie sì per la brevità come per la loro perspicuità, ed eleganza; sendo esse di autori i più celebri. Oltre a ciò sono esse della maggiore utilità per l'importanza degli argomenti che in quelle si trattano. Per le quali tutte rare doti questo libretto per sè medesimo si raccomanda a chi è vago di scrivere con lode ai lontani per qualunque suo dovere, o convenienza, o bisogno, o necessità, od interesse. Vano è quindi il mostrarne più a lungo l'utilità, stantechè basta un cenno perchè ne sia conosciuta la facilità dello studio, e certo il profitto di chi vi dà opera. Non è perciò maraviglia che sia stato accolto con plauso, e ricevuto in tutte le scuole, e se ne sieno di già fatte dal 1831 al 1851 tredici edizioni. Il prezzo dell'opuscolo in ottavo piccolo, di pagine 164 è di soli bai. 20 pari a it. lir. 1: 08. Per la modicità pertanto del valente, e per essere, come è detto, oltre ogni credere profittevole per l'apprendimento di questo genere di scrittura a chiechessia necessario io spero che anche questa edizione avrà il medesimo fortunato successo delle antecedenti, e ciò ridonderà a maggior onore del chiarissimo autore, il quale di già noto alla repubblica letteraria per altre erudite e dotte fatiche e in ispecie per le sue *Lettere intorno alle Invenzioni Italiane*, e pel suo *Vocabolario domestico* ultimo suo lavoro di una inestimabile utilità, si rende ammirabile per una operosità che forse non ha esempio. Laude quindi a questi laboriosi cultori delle buone lettere, e vivi augurii, perchè il loro merito, e le loro fatiche sieno coronate del meritato compenso, a fine che coi dovuti agi e senza stenti possano attendere ai loro studi vantaggiosi cotanto alla società, e trarre i loro giorni in seno delle loro famiglie a cui son di colonna, e di esempio, in grembo alla desiderata prosperità. *Giustano Atti in Crevalcore.*

*Al Reverendissimo Padre Maestro Francesco Lombardi,
Ex provinciale de' minori Conventuali, e Socio
di varie Accademie ec.*

Ho letto con piacere i due articoli da voi scritti ne' num. 4. e 6. dell'Album corrente anno, risguardanti e la virtù della temperanza, ed il lusso smodato de' cani a' giorni nostri: in entrambi i quali, con quella vaghezza di stile tutta vostra, vi fate a svolgere delle più belle verità, insegnando pertanto come l'una si renda necessaria all'uomo, e come si opponga alla commiseraazione verso degli infelici il secondo. Nè qui vengo io già ad intesservene un elogio; e si

che non è nuovo il vostro grido nella repubblica letteraria: bensì motivo ne prendo di dedicarvi un articolo, cui un tributo di stima m'impugna lo scrivere a riguardo del M. R. Padre M. Francesco Galliani, che ne' prossimi passati giorni compieva in Albano il suo corso quadragesimale. L'esimio Oratore, vero ornamento dell'Ordine Serafico de' Minori Conventuali, cui voi altresì appartenete, e ne siete ornamento insieme, ha disimpegnato sì egregiamente il sublime incarico, da nulla lasciare a desiderare. Nemico di quella pompa mondana, onde taluni si pavoneggiano, da chiamarsi traditori del loro ministero; le sue prediche sono andate fornite di quell'evangelica gravità di dire ed eleganza, che sole s'addicono ad un sacro Oratore. Quindi nervo d'argomento, energia di raziocinio, castigatezza di stile, ed efficacia di persuasione; cui facciano eco quelle due doti naturali non così comuni, ed una grazia somma di porgere, ed una soave inflessione di voce. Che se alcuna delle sue prediche distintamente encomiare io volessi, non saprei donde meglio l'imprendere; avvegnachè tutte commendevoli: e solo per mò di dire nominerò la predica del trionfo della Religione, e l'altra del Sacerdozio, nelle quali spiccò in ispecial guisa la sua energia contra i sofismi de' moderni libertini. Oh! felici quei popoli, cui la Provvidenza destina di tali Oratori; e chi può dirne gli spirituali vantaggi, chi gli effetti salutari!

Siane però degna lode al P. M. Galliani, cui Albano a tutta ragione riconoscente faceasi un pregio dedicare il Sonetto che vi unisco (1), mentre indelebile ne conserverà la memoria; e lode ne sia all'inclito Ordine Serafico, al quale appartiene: e voi, o mio Lombardi, compiaccetevi aggradire questo mio abbozzo, ed abbiatevi

Albano 23 aprile 1851.

Il vostro servo ed amico vero
Francesco canonico Giorni.

(1) SONETTO

Come l'astro del dì dall'Indo al Tago
Fulgido scorre per le vie del cielo,
E la natura avviva, e stempra il gelo,
E l'onda scalda del ruscel, del lago;

Tal discorre il tuo dir profondo e vago
Del ver su i campi dal Sina al Vangelo;
Ch'animato dall'arte, e dal tuo zelo
De' sacri vati in te ritrae l'immagine.

Quando ai padri ed ai figli alto favelli;
Oh come dolce, e forte i germi spenti
D'ogni virtù ravvivi in questi, e in quelli!

E se svolgi d'un Dio, di nostra Fede
I dommi angusti, sì ne parli, e senti,
Ch'il pio rinfranchi, e 'l libertin vi crede.

Del P. Maestro Giuseppe Balestra Min. C.

ACQUAROLO.



Acquarolo o portatore d'acqua a Quito (America Meridionale) disegnato sul luogo dal sig. Ernesto Charton.

Gli acquaroli di Quito sono poverissima gente e di una condizione inferiore a tutti gli altri portatori d'acque. Il modo che viene adottato in quelle regioni per portare l'acqua è straordinario come bastantemente si scorge nel nostro disegno che presentiamo per una semplice curiosità.

I recipienti che si adattano sul dorso per questo scopo, dimostrano l'eccesso della fatica che costoro debbono sostenere nel condurre la loro industria; fatica impraticabile a prima giunta se l'abitudine e l'esercizio non venisse loro in aiuto da renderla meno penosa.

M. P.

AL CH. SIGNOR CAV. SALVATORE PROF. BETTI

Pregmo sig. prof. ed amico

Nessuno dei tanti biografi del divin Michelangelo ci ha detto, che io mi sappia, il giorno per l'appunto, in cui egli diè cominciamento a quella grande opera della volta della Sistina, che fece tanto tremare i polsi ad ogni pittore della sua e delle future età. Perchè giovando grandemente all'incremento della storia dell'arte, che le memorie o documenti storici, quali egli siano, che riguardano le opere di questo grandissimo de' pittori siano fatti al mondo palesi; non voglio più a lungo tacervi di questo, che ne dà sì bella e cara notizia; certo, siccome sono, che con animo non meno allegro voi la riceverete, che vi aveste già l'altra che io pur vi scriveva (1) intorno la tavola della resurrezione di Lazzaro di frate Bastiano veneziano; a cui voi e tutti i dotti pari vostri fecero tanto buon viso.

Questa memoria, di che io vi parlo, vergata tutta dalla mano dell'autore terribile del Giudizio, è posseduta dal signor Michelangelo Buonarroti pittore in Firenze; e così dice:

» Richardo chome oggi questo di dieci di maggio
» nel mille cinque cento octo io Michelagnio schul-
» tore orriciemo dalla S. del nostro S. papa iulio
» sechondo duchati cinque cento di chamera equali
» mi chonto messer Charlino Cameriere e messer Car-
» lo degliabizzi p chonto della pictura della volta
» della Chappella di papa sisto p la quale chomin-
» cio oggi allavorare. Chon quelle chonditione epacti
» che apariscie p una scrieta facta da M. S. Rma di
» pavia (2) essocto schrieta di mia mano (3) ».

E poi che di frate Bastiano vi ho di sopra parlato, non vi sarà discaro che vi faccia parola di un'altra lettera ch'egli, fatto di fresco piombatore apostolico, indirizzava all'«*excellente Fisico Messer Francesco Arsillo da Senegaglia li 7 giugno 1532*», dico di quell'Arsilli, che fu celebre poeta e buon medico a' tempi di Leone X e di Clemente VII, e così amico al Giovo da meritare che facesse di lui onorata menzione ne' suoi elogi.

Da questa lettera del frate sappiamo che il povero medico, comunque spento nell'arte sua, era infetto di quel maledetto male, che mette a ognun la pelle in compromesso; voglio dire la *rognà*; e già a voi parrà di vederlo in quella dura faccenda attorno a cui si travagliavansi que'miseri dell'Inferno di Dante,

(1) V. l'Album, An. XVIII, pag. 6, 15.

(2) Credo che parli qui del card. Francesco Aidosi d'Imola, che divenuto papa Giulio II lo fece suo segretario, poi tesoriere e vescovo di Mileto, donde lo trasferì alla chiesa di Pavia, e dopo tre mesi lo creò cardinale, e legato di Bologna, dove morì.

(3) Michelangelo fornì questo grande lavoro in venti mesi, che altri con immensi aiuti avria portato a fine in 20 anni.

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie.

Ma il tenero frate che del fiero male dell'amico era forte addolorato, affrettavasi a dargli un recipe di due ingredienti, con cui sperava scabbiarlo; e il recipe è questo.

» Della crudel rognà che havete, *così egli*, sapete
» el remedio meglio di me, ma credo che il *fumos*
» *storas* et la *lumacha* sarà la vostra salute ».

Se lo fosse, nol so. Leggo peraltro che il *summo-sterno*, che il frate chiama *fumos storas*, ossia il *fumus terrae* di Linneo, è una sorta d'erba che giova a purificare il sangue, e così vien detta perchè generata da alcuna grossa fumosità della terra, ed è altresì nel novero delle medicine benedette; sebbene l'abbondanza, al dire di Francesco Redi, la rimuova da quello delle medicine preziose (4). La *lumaca* poi è della classe dei *sappurativi*; come il lardo vecchio, il butirro, i rossi d'uovo, i fichi grassi e la pece ed altre diavolerie di simil genere.

Ma basti di questi lattuarii magistrali; e conservatemi sempre nell'amor vostro, e state sano.

di Roma 18 aprile 1851.

Secondiano Campanari

(4) Fu già un tempo, nè molto da noi lontano, che fra gli assorbenti e disseccanti avevano il primario luogo nelle medicine ordinazioni la madre perla, i frammenti di zaffiro, di giacinto, di smeraldo, di granata, di corniola, il cinabro, il minio, il litargirio, e la polvere altresì di rane verdi, di occhi di granchi e di rospo, che alcun moderno Ippocrate della vecchia scuola trova ancora potentissimi rimedi a riassorbire la umidità e a ricevere nella loro tessitura i corpi stranieri che incontrano. Se il nostro Arsilli procacciasse ricette di questa fatta alle diverse malattie ch'ei curava, non saprei dirlo; ma tengo per fermo che frate Bastiano, che poneva sì ferma fiducia nella lumaca, preferisse la polvere del rospo all'empastro diapalma.

OMEOPATIA

(Statistica)

Noi intenti sempre a rendere più che mai noti i fatti, ed i progressi della uovella dottrina medica di Hahnemann, e conoscendo in quanto valore si hanno le statistiche nel mondo illuminato, come quelle appunto che danno in verità l'idea la meglio esatta dei risultati dell'umano scibile; ci facciamo a riportare in questo giornale alcuni quadri di statistiche mediche tanto in rapporto alle cure omeopatiche, che allopatiche, rilevate da altri pubblici fogli, ed opere mediche; chè in tanta divergenza di opinioni, il confronto di ambidue i trattamenti curativi, e la superiorità costante e rimarchevole dell'uno, potranno servire di reale documento a chi osa contrastare tut-

tavia la scuola omeopatica, e negare l'evidenza de' fatti, e l'efficacia dei suoi agenti medicinali.

Da un conto reso dalle statistiche degli ospedali di Germania sul paragone de' sistemi Omeopatico ed Allopatico si rileva, che nello spazio di otto anni sono stati curati col mezzo dell'Omeopatia, 11,139 malati, dei quali 10,110 guariti, 378 migliorati, 237 senza risultato, 114 morti. Dal quale calcolo risulta che la mortalità negli Ospedali Omeopatici è stata del 4½ per cento; mentre negli Ospedali Allopatici vi sono stati 364,039 malati, 75,282 guariti, 40,869 morti, 234 migliorati, 353 incurabili, 31,884 restati, per conseguenza la mortalità si è elevata in questi Ospedali al 13 per cento, vale a dire, che degli ammalati curati dall'Allopatia ne sono morti 1 sopra 8, e degli ammalati curati dalla Omeopatia, ne sono morti 1 sopra 23.

Dalle ricerche su i risultati delle cure fra le due scuole nelle differenti malattie si osserva che, nelle malattie acute in generale trattate negli Ospedali Omeopatici, su 1,089 infiammazioni di visceri importanti (cervello, stomaco, utero, pulmone, cuore ecc.) vi sono stati 43 morti. Negli Ospedali Allopatici, per infiammazione di visceri 71 morti sopra 390 casi, vale a dire uno su 24 coll'omeopatia, ed uno su sei sotto la cura antiflogistica, nelle febbri tifoidi specialmente negli Ospedali Omeopatici sopra 926 casi, ne morirono 121; e nell'Ospedale allopatico di Ofen, sopra 434 casi, vi sono stati 131 morti.

Per le malattie sifilitiche sopra 160 casi, fra i quali 40 di sifilide costituzionale, negli Ospedali omeopatici furono tutti guariti; e nell'Ospedale allopatico di Ofen su 160 ne morirono 14.

(V. il giornale lo Statuto giovedì 15 novembre 1849 N. 176.) È stata rilevata pure la suddetta statistica da un'operetta del dr. De Tommaso. Lettera sull'omeopatia, Napoli 1850.

*Rapporto dell'Ospedale Omeopatico di Torino,
dato dal dottor Borgha.*

Sin dall'anno 1840 col consenso dell'esimio canonico Cottolengo gran filantropo, fondatore della Piccola Casa della Provvidenza, cominciava quivi il dott. Granetti ad applicare la dottrina Hahnemanniana in due numerose sezioni di ammalati, l'una per le malattie croniche in genere, e l'altra per le malattie sifilitiche esclusivamente.

Nell'anno 1849 il detto Pio stabilimento, venne fatto siccome sussidiario degli Ospedali militari, che dopo la battaglia di Novara erano straordinariamente numerosi gli ammalati.

I curati di questa ultima categoria sommarono a due mila e cinquantatre. Erano duecento diciassette i letti destinati ai militari.

Tutti cotesti militari restarono in permanenza in detta Casa dalli 3 aprile 1849, a tutto novembre dell'anno medesimo. Curava questi ammalati il dottor Granetti, che si faceva aiutare dal dott. Finella.

Gli ammalati militari in numero di 2053 ricoverati

in 217 letti, presentarono le seguenti affezioni

Febbri intermittenti	590
Sinoche, ossia febbri infiammatorie	395
Encefaliti	14
Oftalmie	34
Angine	130
Bronchiti	160
Pleuriti	70
Pleuro-pneumoniti	23
Emottisi	7
Epatiti	20
Gastro-enteriti	230
Sinoci, ossia febbri nervose	18
Scorbuti	150
Vajuolo	8
Morbilli	4
Malattie chirurgiche	200

2053

Sopra questi 2053 ammalati non ne morirono che dodici: vale a dire due pneumonie; due encefaliti, un morbillo, cinque gastro-enteriti, due epatiti, una fra le quali complicata con ascite stata operata ai primi giorni d'entrata nell'ospedale; si annovera eziandio un epilettico non stato compreso nel quadro generale.

Risulta adunque dal giornale quotidiano, tenuto per quanto fu possibile colla massima esattezza, ove sono notati i giorni di permanenza dei singoli ammalati, ed i giorni di entrata ed uscita, coi rimedi stati amministrati nelle varie malattie, che il numero dei morti è in una proporzione minima, vale a dire meno dell'uno per cento.

Cotesto risultamento prova ad evidenza quale sia il vantaggio recato dalla dottrina Hahnemanniana all'arte di curare le malattie, tanto più in un ospedale ove i mezzi del ben essere sono assai limitati, e non stanno del pari cogli altri ospedali.

Laonde un tal risultamento dovrebbe essere preso in considerazione dalle autorità governative, onde dare finalmente adito nei pubblici ospedali a tale benefica terapeutica, la quale circa ai risultamenti statici delle altre cliniche omeopatiche esistenti in Germania, Ungheria, Russia, e Prussia, non si elevano mai nella mortalità oltre al cinque per cento, stando invece quasi sempre al disotto di tale cifra.

Se si rimase al disotto assai in queste circostanze delle altre cliniche omeopatiche, ciò si deve attribuire al numero immenso di febbri intermittenti, le quali oltrepassano il quarto delle altre malattie: queste febbri per mezzo dell'omeopatia si curano con somma facilità senza triste conseguenze quando si conosce la causa che le produsse, e queste febbri erano cagionate dal freddo e dall'umido a cui erano esposti i militari. Lo stesso si dica delle sinoche e gastriche le quali, benché in numero di 395 guarirono tutte, della qualcosa non si deve far meraviglia, perchè la omeopatia in simili malattie sfugge dal salasso, il

quale in tali casi spinge la malattia allo stato tifoideo, cagionando dei cattivi esiti. Settanta pleuriti furono guarite senza salassi. Chi non volesse prestar fede a questo evento, gli diremo che nella clinica di Fleischmann a Vienna dal primo gennajo 1835 al 31 dicembre 1843 furono curati omeopaticamente 300 pneumonici, dei quali ne morirono soli 3; per conseguenza non essendovene morto nessuno sopra 70, la superiorità del metodo terapeutico omeopatico adoperato è pienamente provata.

Si faccia il paragone della mortalità negli altri ospedali militari contemporaneamente all'ospedale della Provvidenza, e si vedrà tosto chi perdè più ammalati, a malgrado della mancanza de' più necessari ed indispensabili mezzi igienici, che devono formare il cardine principale della terapeutica.

(Ved: Gazzetta omeopatica di Torino n. 1 luglio 1850).

In seguito non lasceremo di dare delle altre statistiche.

Cav. Dott. Liuzzi

DI BARTOLOMMEO DI GIOVANNI DA CORNETO.

Fu sempre lodevole divisamento onorare la memoria di quei trapassati, che o vuoi per la eccellenza e le virtù dell'animo, o vuoi pel grido che ottennero nell'esercizio de' mestieri e delle arti si mostrarono degni di sè e della patria loro. Nè intendo io qui di parlare soltanto di quelle tre nobilissime dell'architettura, della scultura e della pittura, che abbellirono siffattamente questa mezzina del mondo di utili, belle e divine opere, che accrescerne altre pare che sia quasi tolto all'umano ingegno; ma di quelle altresì, che sebbene di più umile e meschino luogo nate, hanno apportato all'uomo tali vantaggi e piaceri e comodi e meraviglie insieme da non fargli sentire che maggiormente il bisogno di vivere per goderne in parte; che di tutte sarebbe impossibile. Ora fra le più utili invenzioni, di che va superba su le altre nazioni l'Italia, quella dee porsi dell'artificioso strumento che mostra e misura le ore; voglio dire l'orologio; non già quelli a polvere, a acqua o a sole (1), che non ho pensiero di farne qui motto; comunque siano veramente più antichi degli altri.

(1) Quando accessi a dire di questi ultimi non potrei tacere dello gnomone della metropolitana di Firenze, che ebbe a suo autore nel 1468 il celebre fisico e astronomo Paolo Toscanella, di altezza sì smisurata, che come afferma lo Ximenes, a mettere insieme le altezze de' più insigni gnomoni della terra, tutte insieme restano disotto all'altezza di questo. Sono già note, perchè non torni a celebrare cosa già tanto celebrata da altri, le osservazioni da lui fatte intorno ai moti solari, ai lunari ed alle stelle e alle tavole astronomiche del re Alfonso e degli Arabi ch'ei corresse. Ma ciò di che non voglio tacere è la carta che segnò della navigazione alle Indie orientali, e che distese in più lettere a Ferdinando Martinez

Forse i primi orologi a ruota o a suono vennero in uso innanzi il secolo XIV per ciò che ne scrisse Vitruvio, e ne dissero Cassiodoro (2) e Boezio; ma non riuscì al Tiraboschi e dopo lui ad altri di trovar memorie, che prima di quel tempo fosse nota ne' secoli di mezzo una sì bella invenzione; di che Dante cantava già al principiare di quel medesimo secolo

E come cerchi in tempra d'orivoli

Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente

Quietò pare, e l'ultimo che voli, ecc.

Pensa l'autore della letteratura italiana, che il primo di siffatti istrumenti usati in Italia, dove il trovato pur nacque, fosse quello che credero in sul campanile della chiesa di s. Entorgio in Milano nel 1306 (o meglio più tardi come altri credono) i frati di s. Domenico. Poscia l'altro della chiesa di s. Gottardo, che deve alla magnificenza di Azzo Visconti *horologium admirabile, quia est unum tintinnabulum grossum calde, quod percutit unam campanam XXIV cibus secundum numerum XXIV horarum diei et noctis; ita quod in prima hora noctis dat unum tonum, in secunda duos ictus, in tertia tres etc. et sic distinguit horas ab horis.* A quelli due di Milano tennero dietro l'orologio di Padova fabbricato da Iacopo Dondi per ordine di Ubertino da Carrara signore di quella città nel 1344; quello che nel 1353 in Genova componi fecit *Mediolanensis Dominus*, che fu Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, e l'altro che tre anni dopo nel 1356 ebbero la prima volta quei di Bologna. Ma il più meraviglioso orologio, di che s'abbia notizia nella storia di que' tempi è quello che fabbricò in Pavia il celebre Giovanni Dondi di Padova, chiamato appunto dall' *Orologio*, in cui vedevasi il firmamento colla sfera di tutti i pianeti per tal maniera, che si distinguevano come nel cielo i movimenti di tutte le stelle. (3)

di Lisbona e a Cristoforo Colombo; il quale mercè i lumi del grande geografo raggiunse lo scopo che arditamente erasi prefisso della scoperta dell'America. Tutti gli scrittori che di lui parlano, chiamano il Toscanella fiorentino. Ma non saria difficile procacciare ch'egli ed i suoi trassero origine e cognome da Toscanella, mia patria; come da essa li trasse pure il celebre grammatico Orazio Toscanella, che circa un secolo dopo fu tenuto valorosissimo nelle lettere italiane e latine e nella poesia giocosa da far dimenticare col suo capitolo in lode del naso lo scherzo sì lodato del Guadagnoli. Ultimo a chiamarsi col nome della patria sua fu un Toscanella prelado della corte romana e editore di *Ruota*, di cui abbiamo a stampa le poco note e belle decisioni, e della cui famiglia esiste ancora nobile e ornata cappella gentilizia nella chiesa del Seminario di quella città.

(2) Pare che l'orologio fatto da Pacifico arcivescovo di Verona al tempo dell'imperatore Lotario I nipote di Carlo Magno, e che nullus ante viderat, fosse a ruota; poi che suonava le ore in tempo di notte.

(3) Giovanni Dondi morì nel 1289. Egli fu amirvis-

Io non trovo che il Tiraboschi faccia menzione del primo pubblico orologio che s'avessero i Sanesi; i quali potenti come erano e doviziosi al pari de' più fiorenti popoli italiani, non dovettero aspettare lungo tempo a ricettare in casa loro questo utilissimo ingegno. Ma che lo usassero prima del 1399 lo raccolgo da uno storico documento ignoto al Tiraboschi, al Cancellieri e a quanti scrissero intorno alla composizione artificiosa di questo strumento; poichè in quell'anno uno ne fecero costruire di nuovo da Gaspare degli Ubaldini *maestro d'orologi*; lo che indica che altro prima ne avessero, poscia divenuto men buono o guasto col tempo. Questo documento che io trascriverò più innanzi ne fa sapere, che certo *Bartolomeo di Giovanni detto il Fortuna da Corneto*, che dopo 452 anni ricordo con piacere a'suoi concittadini, a' quali forse giunge inaspettato; era a quel tempo l'unico in Siena, che sapesse regolare il novello orologio e il mestiere esercitasse di fabbricarlo: dal che vedesi quanta penuria fosse ancora di siffatti maestri scorso quasi un secolo, da che questo istrumento era stato inventato. *Cum magister Guaspar de Ubaldinis* (così l'originale deliberazione del gran Consiglio del 18 agosto 1399 sopra M. Bartolomeo di Giovanni detto il Fortuna da Corneto, esistente nell' *Archivio della Riformazione di Siena; Consigli della Campana vol. 204*) « *Cum magister Guaspar de Ubaldinis, magister horologiorum, qui nuper perfecit horologium Communis Senarum, sit mortuus; nec remanserit aliquis qui dictum horologium sciat temperare et conservare praeter quemdam BARTHOLOMEUM IOHANNIS, QUI VOCATUR EL FORTUNA DE CORNETO, qui cum dicto magistro Guasparre semper fuit ad fabricandum dictum novum horologium, et ab eo fuit doctus et informatus de modis tenendis ad conservandum et manutenendum illud et temperandum; Igitur, si videtur et placet quod praesentes Domini Priores et Capitaneus populi possint dictum Fortunam conducere pro Comuni Senarum, pro servitio dicti horologii pro illo tempore, et sub illis modis et forma, ac cum illo salario, de quibus eis placuerit; prout melius fieri poterit, ad honorem et utilitatem Communis, in Dei nomine consulatur.* »

Quale fosse il partito preso dal Consiglio su tale proposizione, dal libro citato della *Riformazione* non apparisce; peraltro *si nemo remanserit qui dictum horologium sciat temperare et conservare*, eccettuato il Fortuna, non può dubitarsi che *pro servitio dicti horologii* non lo incaparrassero. Poi che a que' tempi, comunque rozzi, gli uomini la sapevano più drittamente di noi nel volere che orologiai soli maneggiassero orologi, esclusi i mal pratici di simili ordigni, che il più delle volte ti fanno segnare in sulla mostra un'ora che il suono non batte; tal altra girar quella, mentre questo si tace; se meglio non giungono alla prima coll'abilità e perizia loro a sfasciare si fattamente l'artifiziosa macchina da volervi l'opera del più

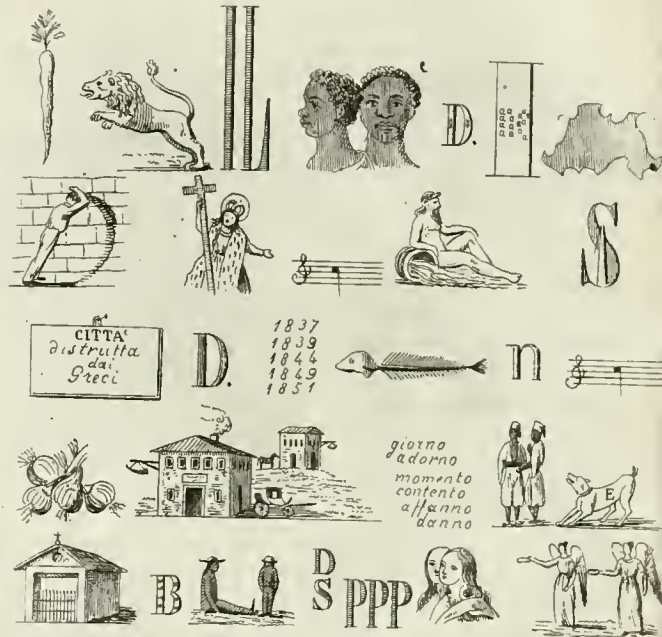
simo al Petrarca, di cui abbiamo quattro lettere nelle Senili, dove ne loda grandemente l'ingegno e il sapere.

esperto e paziente degli artefici a risanarla dalle mortali ferite.

Per essere il *Fortuna* creato di Gaspare, non possiamo argomentare della sua capacità nel mestiere di orologiaio. Ma se dalla bravura del maestro può giudicarsi di quella del suo allievo; il che però non disse vero sempre; il *Fortuna* non dovè essere ignobile artefice, come non lo fu l'Ubaldini; il cui nome insieme a quello del discepolo deve d'ora innanzi registrarsi fra quelli dei pochi e famosi maestri d'orologi del secolo XVI.

S. Campanari.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

*Chi è sapiente in ogni loco ritrova
con che sollevarsi.*

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI —>>> ROMA <<<<—



(Una Via nuova a san Francisco.)

LETTERA DELLA CALIFORNIA.

S. Francisco. — Ingrandimento della Città. — Sua importanza. — Il lusso. — Le bische. — Il cimitero. — I giornali. — I ladri. — Aspetto della città.

Già da qualche tempo son ritornato a San Francisco. Fin dalle prime ebbi a fare le meraviglie dell'ingrandimento della città, delle straordinarie proporzioni ch'ella va prendendo e dell'immenso numero di navi ancorate nel suo porto. Nel febbrajo avevo lasciato le vie di San Francisco anguste, sucide, e melmose; le piazze piene d'immondizie e di carogne di animali; la città intiera impraticabile affatto alle carrozze e in parecchi luoghi anche ai pedestri: era allora composta per la maggior parte di tende, di casucce, di baracche d'assi o di capanne ch'avresti detto fossero affondate nella melma; le immumerevoli merci erano ammucciate le une sopra le altre nelle fangose sue vie e rendevano l'immagine della confusione e del caos.

Oggi San Francisco non è più riconoscibile: invece dell'antica cloaca che portava questo nome, vi scorgi le fondamenta d'una grande e bella città: e non di una città effimera, costrutta in ventiquattr'ore, che potrebb'essere rovesciata da un colpo di vento, ma d'una città edificata con tutte le regole dell'arte, e il cui avvenire debb'essere immenso ove risponda all'attuale sua importanza ed agli sforzi che si fanno per raggiungere tale meta. I lavori di livellazione sono estesissimi e proseguono incessantemente. Le alture vengono abbassate, gli avvallamenti colmati: certo rimane ancor molto a fare, ma gli è pur vero che per chi vide San Francisco nei primi giorni della sua esistenza, v'ha di che strabiliare nel considerare oggidì lo sviluppo e l'importanza. Si cominciò a lavorarvi attorno davvero lo scorso anno soltanto, dopo la bella stagione, allorchè i minatori delusi nelle loro speranze fuggivano le miniere ove non trovavan tetto nè cibo per l'inverno. La scorsa state niuna offerta poteva retterli nella città ad esercitarvi la sua professione: tutti partivano per le miniere. I

ricchi *placer* non erano ancor saccheggiati in quel tempo. I minatori trovavan l'oro, non dirò a piene mani, ma con regolarità e certezza. Se quest'anno v'ebbero molte delusioni nelle miniere, ne venne almeno un vantaggio, e fu di ricondurre le braccia al lavoro, all'opere urgenti, all'agricoltura che sarà mai sempre la vera, la prima ricchezza d'un popolo.

Allorchè l'uomo scopre d'un tratto quegli immensi spazii seminati di case e coperti di tetti, meravigliato della sua opera, a mala pena può credere che quello sia lavoro delle sue mani. E nel vero è cosa inaudita nella storia del mondo che una città sia uscita, per così dire, di sotto terra nel breve spazio di un anno, a sì gran distanza dai centri del mondo incivilito, in un paese deserto ove bisognò portar tutto da lontanissimi paesi, e che in sì rapido intervallo abbia veduto crescere la sua popolazione fino a cinquantamila abitanti.

San Francisco s'è ingrandita d'ogni parte. È situata a guisa di anfiteatro sulle chine di parecchie montagne, nelle valli che la separano, alla riva del porto e perfino sull'acque. Ma anzitutto vicino al porto la città prese maggior estensione. Sendo la sua profondità limitata dai monti, la città s'allarga sull'acque in regolari quartieri e verrà giorno in cui San Francisco vedrà, al pari di Venezia, solcate le sue rive da innumerevoli barche e navi d'ogni maniera depositare i lor carichi ne' suoi magazzini. L'attività che regna in quella parte della città è grande e non può che aumentare. I lavori vengono ivi spinti innanzi con incredibile alacrità. Vi si coniecano le palafitte a vapore col mezzo di macchine poste sovra battelli che si trasportano agevolmente ovunque è bisogno. Quelle palafitte sono interi pini, trasportati dall'Oregon o dalla costa nord della California, che vengono affondati pressochè interi, quantunque straordinariamente alti.

Il lusso crebbe considerevolmente a San Francisco durante l'estate. La via bassa Montgomery e i suoi dintorni e la piazza dell'Eldorado portano l'impronta dei più ricchi quartieri delle città europee. La maggior parte delle case sono fabbricate di mattoni e a parecchi piani: appaiono splendidamente addobbate, soprattutto nell'interno; ivi è la Banca e l'alto commercio: insegne dorate splendono su tutte le porte. Ma più che ovunque è notevole il lusso nelle case da giuoco. Somigliano a palazzi più che a bische. Quelle della piazza dell'Eldorado si distinguono tanto per la loro grandezza, quanto per la ricchezza dei loro ornamenti interni: il perchè son sempre zeppe. I cento lor tavolini sono accalcati di giocatori dal mattino sino a mezzanotte. Debbo notare però non essere minatori quelli che avventurano in tal modo il loro oro. Il giuoco è diventato un'abitudine per gli abitanti di quel paese: è il loro solo ricreamento, e tentano aumentare le lor ricchezze mentre ogni dì più le diminuiscono. I cattivi esempi sono sempre e troppo contagiosi: e perchè alcuni pochissimi fortunati giuocatori riuscirono a *mettere in liquidazione il banchiere*, ch'è quanto dire a guadagnar d'un sol

tratto i mucchi d'oro ch'egli esponeva alla lor vista per adescarli, ciascuno sogna di poter riescire una volta a quella benedetta liquidazione.

Le case da giuoco prosperano e si moltiplicano in modo meraviglioso. E come potrebb'essere altrimenti se, nel giuoco più innocente, il giuocatore ha per lo meno tre probabilità di perdere sovra una sola di guadagnare? Distrutte parecchie volte, incendiate forse da alcuni sciagurati che si vollero vendicar di esse, risorsero mai sempre più belle e sontuose dalle loro rovine. Ed oggi, mercè i milioni *guadagnati*, sono incombustibili e solidamente costrutte di mattoni: ve n'ha perfino di quelle che valgono un milione, e i lor proprietari non vorrebbero cederle nemmeno a questo prezzo, tant'è l'affluenza degli avventori che rende loro il più delle volte alla fin dell'anno un interesse che eguaglia il capitale.

È in qual modo resistere alla tentazione d'entrare in quelle case, fossi tu pure l'uomo più disinteressato o fermo della terra? La noia ti coglie ad ogni istante sotto la tenda, sdraiato in terra, o sotto un tetto d'assi per le cui fessure sibilano i venti e penetra la pioggia; mentre ogni cosa all'incontro t'invita e rattiene alle case da giuoco. Là trovi le tue conoscenze, là parli d'affari, dei tempi che corrono; ricordi la patria, sempre cara all'emigrato; e tranquillo, se puoi, assisti allo spettacolo di quella moltitudine forsennata che vuol arricchirsi in un sol giorno senza lavorare, e in un sol giorno si rovina. V'hanno pure a profusione i giornali del paese, colle loro trentasei colonne d'annunci per cacciare la noia. Nè basta: a tante seduzioni aggiungi un perpetuo concerto; talvolta ti commovono i canti della patria, e il cuore ti palpita di felicità alle memorie che ti son care; li trovi più belli ed ispirati in quelle terre lontane che non alle splendide rappresentazioni dei nostri teatri. — Qui i suonatori di qualunque strumento sono ricercatissimi: un istrumentista comune guadagna un'oncia per sera (cento lire); un suonatore di violino un po' esperto ne guadagna due. E se la musica non ha potenza sulla tua anima svigorita, avvicinati a quei giuochi inventati a bella posta per gli uomini paurosi; se pure sei di quelli che hanno abbandonato i vecchi giuochi nel sospetto che taluno conosca il rovescio delle carte. Ogui giorno vede sorgere nuovi giuochi, sì belli, che non puoi far a meno d'arrischiarvi qualche piccola moneta, sempre colla probabilità di decuplare la posta. Ma perchè le probabilità corron sempre più leste del giuocatore, questi riesce ben poche volte a raggiungerle. — E se neppure questo arriva a scuotere la tua fermezza, v'ha un ultimo mezzo a riescirti, inventato da tali che ben conoscono l'umana e fragile natura: tengono alle tavole da giuoco le più belle donne che possan trovare e nulla di più naturale che a poco a poco elle abbiano a formarsi circolo intorno. Come resistere al sorriso d'una gentile fanciulla che t'invita a giuocare? V'hanno ease che prima erano abbandonate, ed ora fanno splendidi affari mercè due bianche manieue che scuotono i dadi, di-

stribuiscono le carte o fanno girare la ruota della fortuna.

I giuochi sono proibiti la domenica. È un primo passo fatto verso la loro totale soppressione: ma ho gran paura non sia questa una malattia cronica ed incurabile.

Ora la città ha un cimitero. Allorchè lasciai San Francisco nello scorso mese di febbraio, non vi era ancora campo di riposo a' suoi morti. Allorchè un nomo cessava di vivere, facevano un buco nella sabbia e ve lo deponevano senza croce od altra cerimonia. Oggi almeno la religione porge i suoi conforti al moribondo: all'ultime sue ore lo scorge la speranza, e la religione l'accompagna all'ultima sua dimora.

La pubblicità crebbe pure notevolmente. Gl'immensi guadagni fatti dai primi giornalisti in California, ne condussero molti altri, ed oggi San Francisco novera otto grandi giornali: l'*Alta California*, il *Pacific News*, l'*Evening Picayune*, il *Journal of Commerce*, l'*Herald*, il *Courier*, la *Public Balance* che si pubblica questa mattina la prima volta; oltre un piccolo giornale settimanale illustrato, dal titolo *Illustrated California News*. V'hanno pure altri giornali nei paesi vicini. Non appena una città conta alcuni abitanti (ve ne son di quelle ancora che non ne hanno) pubblica il suo giornale che celebra ogni mattina, eccettuata la domenica, la di lei grandezza, la di lei importanza, l'avvenire che le è riserbato mercè l'eccellente sua posizione che procurerà felicità e ricchezza a chiunque verrà il bel peasiero di comprare uno o due pezzi delle sue terre. Vero è che a San Francisco, a Sacramento ed a Stockton, alcuni terreni venduti a buon mercato fecero la fortuna d'una famiglia: ma all'incontro quante città morto-nate saranno mai sempre allo stato di piani topografici! E tuttavia furon vendute e pagate un tanto ogni piede quadrato!

San Francisco ha pure una prigione, non più sur una corvetta da guerra, ma nella città stessa: prigione provvisoria, i cui numerosi abitanti veggonsi arrampicati alle sbarre di ferro che li separano dalla via Pacifico, intenti a guardar passare la gente nelle vie. Si sta fabbricando loro una prigione regolare di mattoni, divisa in cellette, nelle quali saranno al coperto dalle piogge; più fortunati in questo degli altri abitanti della città soggetti ad esser trasportati la notte dalle bufere o inondati dall'acque che filtrano attraverso le sconnessure delle assi.

Avvengono frequenti rapine nelle vie, ed aumentano ogni dì più i ladronaggi d'ogni maniera. Nel momento in cui scrivo, mi danno la notizia che un negoziante della via Montgomery ha fatto affiggere sulla sua porta una lunga lista di oggetti che gli furono derubati, ed offre una ricompensa di cento piastre (seicento lire) a chiunque venisse a scoprire il ladro.

Questo nome di ladro era sconosciuto non ha molto tempo in California. Oggimai cominciano a farvisi frequenti; ma abitano ed esercitano il loro mestiere a San Francisco soltanto ove la giustizia ha corso

regolare. Nelle miniere non ardiscono metter piede per due grandi ragioni: primo perchè il lavoro che vi si fa è lungo e duro: secondariamente perchè possono esser certi di venir appiccati non appena sian presi in virtù della *linch-law*, legge per la quale professano altissima venerazione. Cinquanta miglia lontano da Sacramento, v'ha la città dell'Appiccato (*Kang-Town*) che prospera mercè il nome singolare onde fu battezzata in memoria d'una di quelle terribili giustizie popolari.

Vi dissi, o signore, in principio di questa lettera, che San Francisco crebbe in estensione e pulitezza: ma molto ancora le manca a diventar città perfetta. Allorchè ti allontani dal centro il cui lusso desta maraviglia, le trovi un aspetto singolarissimo. Le sue vie, quantunque tracciate, non son fabbricate ancora. Le improvvisate sue case son costrutte dovunque confusamente, senza regolarità, colla facciata volta una a destra, l'altra a sinistra, dove il caso vuole. Vi trovi mischiati tutti i generi di fabbriche, dalla più gentile artisticamente disposta e dipinta, alla più rozza e modesta.

Dalla scoperta delle miniere in poi la costruzione delle case in California fu mai sempre la miglior speculazione ch'altri vi potesse fare. Il perchè ne arrivarono di bell'e preparate da tutte le parti del mondo: ogni nazione fornì le proprie. L'Inghilterra vi mandò a profluvio case di latta, di ferro luso, d'ottone, di zinco, di lamine di ferro; hanno però poca fortuna, e gli speditori non ci troveranno gran fatto il loro conto. Vennero cassette di legno dalla Svezia, dalla Francia e principalmente dall'America. Moltissime ne spedì anche la China, e sono le più leggiadre, le meglio costrutte, le meno care: se ne può comprar una per cinquanta o sessanta piastre. Ve ne ha di due generi: all'europea od alla moda del paese con disegni interni ed esterni traenti al grigio, coi tetti piatti e colle finestre munite di foglie di scaglia in luogo di vetri. San Francisco sarà una città mezzo cinese di qui a qualche anno.

Come nei paesi del mezzodì, le case di San Francisco non hanno camini, se ne toglie qualche rara eccezione: le finestre sono piccolissime e di quella forma anglo-americana nota sotto il nome di *finestre a ghigliottina*. I nuovi quartieri della città sono situati in parte nei luoghi bassi, in parte sopra alture: il loro suolo, coperto ancora per una buona metà di gramigne, è una sabbia fina e profonda nella quale a gran stento si può camminare. Nell'estate il vento del nord che soffia violento empie gli occhi di quella sabbia, e ricorda il sommo del deserto, con questa differenza però che mentre quello abbrucia, questo agghiaccia col penetrante suo freddo. A dar l'ultima tinta al quadro debbo aggiungere che gl'intervalli che separano quelle abitazioni sono ingombri d'animali domestici. Cavalli, muli, vacche, porci, polli, vivono liberi e indipendenti in quelle parti della città ed ognuno può immaginarsi quali e quanti inconvenienti si tragga dietro quella sorta di popolazione; l'odorato e l'udito vi subiscono spesso non lievi offese.

E con tutto ciò siffatta confusione di mille oggetti, veduta dall'alto dei monti fin dove può giungere

la vista, offre allo sguardo un imponente e splendido panorama.

San Francisco 1 dicembre 1850.



(Il Salvatore del mondo.)

IL SALVATORE
PITTURA A FRESCO
NEL PALAZZO DEL COMUNE DI NARNI

Io, che pel primo mi studio alla meglio di produrre e far note al pubblico le meraviglie di Narni, mi son proposto di dare in questo Giornale qualche saggio delle belle e divine pitture che adornano cote-
sta città persuaso di far piacere e grazia agli amatori e professori delle belle arti, e di provvedere al decoro e lustro della mia patria. E siccome da Iddio debbono incominciarsi tutte le cose, e Iddio è quegli che creò il bello per nostro conforto, quegli che inspira la mente, e guida la mano de' virtuosi artefici cristiani, stimo pertanto conveniente e giusto per la prima volta il far motto dell'immagine del Sal-

vatore ch'è ritratta a muro in piazza priora dentro la bottega da falegname posta sotto il cenacolo del palazzo del comune.

Questa bottega era anticamente la chiesa parrocchiale di s. Salvato, o s. Salvatore; ed è memorabile ne' fasti narnesi pe' pubblici parlamenti che si tenevan dinanzi da lei (1), e per la graziosa ringhiera, che ancor si vede sul fastigio della porta, e che serviva agli oratori per difendere o contraddire i provvedimenti le leggi e altre proposte fatte dal magistrato, o dai consiglieri (2). Fu levata a dignità parrocchiale

(1) Leggi i documenti della storia del Sacco Borbonico in Narni da me pubblicata nel 1848 in Terni pe' tipi del Possenti.

(2) La ringhiera è graziosa e di nuova foggia. È una

nel secolo XV; cioè quando, con pubblico decreto, e assentimento del vescovo, si distrusse l'altra parrocchia a lei vicina, del medesimo titolo e antichissima (1) e questa, per fabbricar nel suo luogo quell'ampia cisterna ch'esiste ancor oggi accanto alla fontana (2). Ma nel 1593, avendo monsignor Erolo Eroli vescovo di Narni veduto la povertà delle sue parrocchie, stante la troppo diminuita popolazione e la perdita di molti beni, e avendo preso consiglio d'ingrassarne alcune col sopprimere le più meschine e riunirle a quelle che dovean durare, allora fu che la parrocchia di s. Salvato venne incorporata a quella della Madonna Impensole, e fatta di sua ragione (3). Da ciò accadde che la chiesa restasse in seguito trascurata, e poi volta a uso profano per risparmio e guadagno del parroco: ed è veramente un grau miracolo, se la nobil dipintura del Salvatore, stando a mano e a discrezione di persone inesperte e non curanti di belle arti, siasi fin qui conservata, e non abbia altro sofferto che qualche lieve sfregio e sfioritura ne' colori. E io prego qui il maestro di legname, custode della pittura, di tenercela sempre a caro, di non farla guastare da barbare mani, di non appog-

piccola finestra terminante ad arco acuto, sostenuta da sette colonnette, e adornata sotto il davanzale e nel lato destro di bassi e alti rilievi in pietra che pel loro vario stile e soggetto, e per esser posti alla rinfusa, e per non avere nessuna analogia col luogo, io argomento giustamente che sieno pezzi tolti da altri monumenti, e li posti per un bizzarro ornamento. Una scoltura rappresenta Giuditta che ha tagliata la testa ad Oloferne, e la sua uccella che sta a piedi del letto di Oloferne. Un'altra figura due guerrieri a cavallo che fanno duello. Una due animali fantastici, e l'ultima due persone a cavallo, una delle quali porta in mano un uccello; e mi pare che siano due che vanno alla caccia del falcone. Questa scoltura è la meglio lavorata delle altre, e la meno antica, se non mi inganno.

(1) Che la parrocchia di s. Salvato fosse antica si rileva da molti documenti che ho presso di me. E di questi ne eaverò due dal manoscritto di Michelangelo Arroni pag. 232 - 41 augusti 1273 - Congregato Consilio Narniae in Ecclesia S. Severini creaverunt Syndicum ad emendum Domum et Turrin a Ioannuccio Blascioni, et a Simonzono Ioannis Andreae in Parr. S. Salvati iuxta vias, Plateam Maiorem, Domum Communis Narniae etc. - 19 augusti 1273 - D. Thomas Matthei Oddonis Millex Narniae vendidit Coi. Narniae Domos et Turrin in Parochia S. Salvati iuxta Plateam Maiorem, item aliam Domum in d. Paroch. iuxta rem d. Cois. -

(2) *Manoscritto di cose storiche narnesi posseduto dal Sig. Giovanni Cotogni di Narni.*

(3) Si ricava ciò dai libri amministrativi della parrocchia della Madonna Impensole; e propriamente dal libro che mi fu gentilmente fatto leggere dal Signor Canonico Zampieri, e che ha titolo: - Catalogo di tutti i terreni, case, canoni, censi ec. -
giarvi, come fa, le tavole e i travicelli, e di portare

amore e rispetto alla bella effigie di colui ch'esercitò in terra col putativo suo padre s. Giuseppe quell'umil mestiere ch'esercita egli stesso. Forse non senza divina provvidenza, meglio che a un altro artista, fu a lui data la cura del luogo . . . Ma discorriamo della pittura.

Lo stile della medesima è del secolo XVI; ma il pittore che la condusse non m'è noto. È messa dentro una nicchia nella parete di mezzo; e chi si fa sulla porta, se la truova di prospetto. Le figure sono alquanto più piccole del naturale e dintornate e colorite con mirabil maestria: quantunque i colori per l'antichità del tempo si sieno, come dicemmo, alquanto oscurati e sbiadati.

La prima figura che dia subito in sugli occhi è quella del Salvatore maestosamente assiso in campo d'oro, a cui piedi stanno due angeli bellissimi tutti nudi in atto di estasi e meraviglia; e all'intorno gli fa cornice un ammasso di nuvole, fuor delle quali nell'interno del campo si affacciano molti cherubini e serafini. Il Salvatore ha una graziosa testa ornata di corona radiata con folli e biondi capelli, che a guisa di onde gli vanno a scendere e posare in sulle spalle con un bel gruppo di ricci. Una breve leggiera, e delicatissima barba divisa in due liste gli fregia e decora il mento; e la sua fisionomia è così grata, così piena di serenità e letizia, così meravigliosa che non si può dire, e senza che il Nazareno parli essa ti esprime la sua forte contentezza di aver col sangue prezioso salvato il mondo che in figura di globo sostiene con la man sinistra, e che benedice con la destra. Una tunica rossa stretta alla vita, e con un andar largo e semplicissimo di pieghe gli ricuopre fino a' piè nudi la persona: ma da banda del costato è alquanto sdruscita, perché lasci veder la ferita della lancia, da cui esce a gocce vivissimo sangue. Uno scuro manto è sovrapposto alla tunica, e questo ha molto perduto nel colore.

Nel componimento di siffatta pittura io trovo assai imitazione degli antichi monumenti cristiani, dove gli artisti, qualunque cosa operarono, il fecero con ragione simbolica. Che se il simboleggiare cessò per qualche tempo fra cristiani dopo il secolo VIII, come vogliono alcuni, sebbene io non mi ci accordi, nella restaurazione delle arti rivenne in campo; e fino al secolo XV, e XVI si mantenne costante presso alcuni artisti; come potrei mostrare anche per via di monumenti narnesi (4). Il Salvatore, o assiso, o in piedi, contornato da nubi da angeli da cherubini e serafini osservasi eziandio in pitture e sculture antiche; ed io credo pregio dell'opera il disvelare e far conoscere altrui con brevi parole l'intrinseco concetto ch'ebbero gli artisti cristiani di pingere a questo modo il Sal-

(4) Nella nostra Cattedrale, per darne un esempio, vi ha la Cappella, dove primu si adorava il Ss. Sacramento, tutta adornata di belle sculture simboliche, e che è opera sicuramente del secolo XV. Noi forse ne produrremo il disegno in questo giornale, dando la spiegazione di alcuni simboli.

vator del mondo: sperando che i miei detti non sieno presi per vani sogni, o poetiche fantasie.

Considerando gli antichi artisti che Iddio fatto uomo ebbe i medesimi bisogni che noi, e considerando pure ch' egli nel mondo avea tanto faticato e sofferto a nostro prò, pensarono di porlo talvolta a sedere per dare a intendere altrui e la sua impresa compiuta, e la gran fatica e 'l disagio sostenuto, per cui, umanamente parlando, avea necessità di riposo. E il fecero assiso in aureo campo irradiato dal sole, o per accomodarsi al versetto sesto del salmo diciotto, — (*In sole posuit tabernaculum suum*), — o a significare che Iddio è sole di giustizia e luce di grazia, secondo l'espressioni allegoriche della sacra scrittura, o a mostrare (ciò che meglio s'addice al banditore della divina parola) che la luce dell'evangelo rischiarò tutto il mondo, giusta il concetto di Eusebio, il quale nel lib. 2, cap. 3. dell'istoria ecclesiastica scrive — *Salutare Evangelii verbum, tanquam solis iubar, repente totum orbem luce sua collustrasse.* —

All'apparire del sole le nuvole, che teneano il campo, a poco a poco si allontanarono, — (*Prae fulgore in conspectu eius nubes transierunt. Sal. 15*), e fermaronsi addensate all'infuori per formare bella e nuova cornice al quadro (*In circuito tabernaculi eius erat obscuritas aquarum et densitas nubium Sal. 15*). Ma come il sole è simbolico nelle sacre scritture, così pure la nebbia e le nuvole. Che se pel primo intendesi la giustizia, la grazia divina, o lo splendore dell'evangelo, per le seconde vuolsi significare la tenebrosa caligine dell'ignoranza e delle passioni che offusca la mente e l'anima dell'uomo, e che vien per quelle virtù celesti e pel verbo divino rischiarata e dissipata. E la mente e l'anima dell'uomo, in cui potentemente infondesi il raggio dell'evangelo o della grazia, diventano così sgombre d'ogni vapor terreno, così pure belle e a meraviglia perfette che tolgono qualità con gli stessi cherubini serafini e angeli: il qual concetto si volle espresso dagli artisti, facendo uscir dalle nubi verso il campo tanti di quegli spiriti immortali e beati. Non dirò poi nulla del mondo che in figura di globo è sostenuto dalla sinistra del Salvatore, giacchè questo simbolo è antichissimo. Non dirò nulla neppur della tunica e del manto che ricoprono il Salvatore, mentre il colore simbolico delle medesime è noto ad ogni sapiente.

E qui, lamentandoci prima degli artisti moderni che spogliarono le pitture e sculture sacre del simbolo, loderem poi il nostro pittore di averlo saputo riprodurre nel suo quadro con bella imitazione.

Che se qualcuno, il quale conosce la pittura e la picciolissima e bassissima stanza, dove quella è riposta, si facesse a criticar l'artista di aver praticato figure troppo grandi e sproportionate al luogo, allora risponderai a colui con le parole del celebre Giuseppe Droz: » . . . le arti del disegno, quando si circoscrivono in piccole proporzioni, perdono il grandissimo vantaggio che risulta dal buon effetto di una prima veduta. Quanto questa prima impressione subitanea forte non debb'essere preziosa per l'artista

che si propone di occupar l'animo nostro, e di riempierlo di entusiasmo! Cambiate proporzioni all'Apollò di Belvedere, riducetelo a soli cinque piedi, e voi l'avrete spogliato della sua divinità (1) ». Ora dimando io: chi deve occupar l'animo nostro, chi più riempierlo di entusiasmo, chi avere più maestà e divinità l'Apollò di Belvedere, o il Salvador del mondo? Lo stare obbligati alle regole non è sempre ben fatto; e, quando giova e conviene, si ponno violare: ma bisogna che il buon giudizio dell'artista sappia conoscere quando è lecito, e quando giova; perchè il trasgredir le regole dell'arte senza forte ragione è una biasimevole e stolta licenza.

Giovanni Erolì.

(1) *Studi sul bello delle arti: traduz. del Bar. Avv. Bonvicini - Firenze. Sansone Coen tipografo-editore 1844.*

AL CH. SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE PROPRIETARIO DELL'ALBUM.

Stimatissimo Sig. Cavaliere

Avendo cercato nei mesi scorsi di dare un qualche ordine ad una serie non picciola di manoscritti autografi dell'immortale C. Gerdil, del quale V. S. Illma ha già fatto onorevole menzione più d'una volta nel suo pregiatissimo *Album*, mi sono avveduto, che fra quelle carte, oltre gli esemplari autografi di molte opere stampate, giacevano dimenticati non pochi pensieri di quel gran filosofo, anzi non poche operette al tutto degne della pubblica luce; fra queste ne ho scelto, per farne un dono a V. S., una piccolissima di mole, ma che mi è sembrata poter essere non meno grata a lei, che utile a chi vorrà degnarsi di leggerla. Essa contiene alcuni pensieri sull'*Ordine Militare* sviluppati dall'Autore (1) in una lezione al suo allievo il real principe di Piemonte Carlo Emmanuele figlio di Vittorio Amedeo III. Questo scritto per un lato corrisponde alle nozioni, che si potevano avere sul detto argomento quasi cento anni addietro, nel tempo cioè in cui fu composto; ma per altro lato contiene, se non m'inganno, non poche avvertenze derivate con ammirabile chiarezza ed evidenza dai più sani principii della filosofia, le quali saranno in ogni tempo come vere, così vantaggiose a chi vorrà attentamente considerarle. Non è cosa nuova che il nostro Gerdil comparisca versatissimo anche in queste materie. Per verità chi è che non ammira gli anrei documenti da lui lasciati sui doveri del capitano e del soldato (2)? Documenti i più atti ad ispirare sentimenti di cristiana virtù e di eroico valore. Chi è che ignori le profonde opere

(1) *L'autografo dal quale ho derivato la mia copia, si trova nell'archivio del collegio di S. Carlo a Catinari nel tomo 37 dei manoscritti del C. Gerdil, pag. 184.*

(2) *Gerdil, Opere, ediz. rom. tom. I. pag. 330.*

ettate dal Gerdil sulla scienza del diritto, e sull'origine e sui doveri della pubblica autorità (1)? Ma appunto perchè queste cose sono notissime ai dotti, non debbo maggiormente abusare della gentilezza di V. S., cui non dubito sia per tornare accetto il picciol dono che io le presento mentre mi dichiaro on tutta la stima di V. S. Illma

Coll. di S. Carlo a Cat. 22 aprile 1851.

Umo e Devmo Servo

D. Carlo Vercellone Barnabita

PENSIERI SULL'ORDINE MILITARE

L'ordine militare si riferisce alla difesa, e sicurezza dello stato, come a suo proprio fine.

Però dee essere proporzionato al bisogno della difesa, alla popolazione, e alla ricchezza dello stato.

Il Montesquieu dice che uno stato che contiene un milione di anime, non può senza rovinarsi, mantenere più di diecimila uomini sotto l'armi. Questa è proposizione da esaminarsi.

Si può supplire al maggior numero l. colla buona e riputazione della truppa che si mantiene. Questa riputazione giova non poco per la stessa difesa; cioè gli uomini vanno più lenti ad offendere quelli che sono in istato di difendersi.

2. Con un discreto numero di truppe forestiere; che può anche giovare per mantenere una profittevole emulazione.

3. Colla eccellente istituzione, degna di Emanuele il liberto, de' Reggimenti nazionali, che in tempo di pace lasciano alla coltura i difensori dello stato.

Per formare un buon esercito si richiede scelta, ordinanza, disciplina, esercizio e premio.

Quanto alla scelta la forza o gagliardia di corpo, agilità e la destrezza non sono, per quanto si può, trascurarsi. Queste in molte occasioni possono dare il vantaggio ad una truppa; ed in fatto di guerra ogni picciol vantaggio costante che uno si procura, esce al fine di grandissimo vantaggio.

Queste qualità sono altresì atte ad ispirare un'ardida fidanza a chi le possiede: e questa fidanza è o coraggio stesso, o la sorgente del coraggio.

Gli antichi erano soliti ad esercitare la gioventù corse, lotte, ed altri siffatti esercizi atti a fortificare il corpo, e a destare il coraggio. Da una tale gioventù era più facile il trarre soldati e più fatti per la vita militare, e, ciò che non meno importa, più volenterosi ad imprendersela.

Questi esercizi divennero inutili, quando dall'uso dedicato dal fine furono divertiti pel soverchio apparto ad una mera pompa teatrale.

Se ne villaggi e nelle terre, in certi giorni di riposo, si assembrassero da qualche basso ufficiale spero e savio i nazionali de' contorni per esercitarli, e alla comunità si desse per premio un distintivo di tucce o altre cose di pochissimo valore, la gioventù naturalmente vaga di siffatti spettacoli, vi si affe-

zionerebbe, e si invoglierebbe d'imitarli. Per fare che gli uomini si affezionino ad una maniera di vita, bisogna presentarla sotto un aspetto che abbia qualche cosa di grato, e di dilettevole.

L'Ordinanza, ed in generale tutto ciò che spetta alla tattica ed alle evoluzioni militari, è stabilito da maestri dell'arte; e non è nostro istituto di ragionarne.

Due cose noteremo: la prima, che sebbene i medesimi principii di tattica paiono oggi universalmente adottati in tutti gli eserciti europei, pure può esservi qualche differenza di paese a paese nella pratica di certe evoluzioni. Convienne esserne informato il più esattamente che si può, per scegliere ciò che vi ha di meglio; imperocchè, come si è detto, ogni picciolo vantaggio costante che si abbia sul nemico in una guerra, può darla vinta in fine; e si sa quanto utile seppero ricavarne i romani da una sì fatta pratica.

La seconda, che convienne esercitare assiduamente il soldato nell'evoluzioni, come si sogliono, e si debbono praticare in guerra viva nel marciare; nel combattere, e nel campare; cioè marciando per ogni sorta di strada e di terreno, e facendo i movimenti che si hanno da fare negl'incontri, nelle battaglie, nelle ritirate, e nei vari accidenti che occorrono.

Da questa continua esercitazione, si caveranno tre principali utilità. 1. il soldato venendo il caso sarà meno turbato e atterrito dalla novità. 2. si porterà più animosamente, sia per sentirsi meglio fiancheggiato, sia perchè gli uomini fanno più animosamente quello che sono soliti di fare e che credono di saper fare. 3. sarà più facile al Capitano di ordinare la sua truppa come si conviene, ad ogni minimo caso stante la grande assuefazione di fare il tal movimento al tal segno. Però se si sbaraglia, e che il soldato sia assuefatto ai movimenti richiesti per riparare il disordine, gran facilità troverà il Capitano a farli eseguire quando il caso succeda.

La disciplina che tiene il corpo della milizia stretto ed operante, si sostiene per via di rigorosa subordinazione, e questa va mantenuta esattamente.

Questo corpo della milizia vuole essere animato da uno spirito che le sia proprio e come conaturale; e questo è lo spirito dell'onore.

Ma che cosa è questo onore? e come si ha da fare per eccitarlo ed alimentarlo?

Io lo definirei un abborrimento ad ogni viltà. Questo abborrimento nasce da inclinazione virtuosa, e può facilmente innestarsi colla vera virtù. Ed al certo il pregio e l'onore vero di un uomo consiste a non cedere alla bassa passion del timore, ove sia d'uopo affrontare il pericolo, per fare il suo dovere, o per mostrare costanza, e generosità.

Questo spirito di onore si pascce della stima, e dei contrassegni della stima. Tutti gli uomini nascono sensibili alla stima; e se ne popoli corrotti questa sensibilità pare quasi spenta, ciò avviene per l'abuso fatto de'contrassegni della stima, prodigalizzati a persone e a cose non meritevoli di stima.

Però quando si ritorruì all'ordine naturale, talchè

(1) Ediz. rom. tom. VI. VII. ed VIII.

i contrassegni della stima vadano a cadere in persone e cose meritevoli di stima, il sentimento dell'onore, rimosso l'impedimento che lo teneva ingombrato, si riscuoterà certamente, e produrrà i frutti che se ne debbono aspettare.

Fra i contrassegni della stima uno dei principali si è la promozione a gradi superiori. Per lo più nel promuovere si osserva l'ordine dell'anzianità; e in una non notevole disparità di meriti o di altre circostanze una tale regola pare assai conforme all'equità, e quale si conviene per contentare tutti, e non fare torto a ninno.

Pure si dà il caso in cui l'ordine della anzianità troppo scrupolosamente osservato tiene indietro soggetti di merito notoriamente distinto, e di sperimentata capacità, mentre sarebbe da desiderarsi per lo vantaggio stesso dello stato, che questi fossero più prontamente e più sollecitamente avanzati.

Conviene pertanto che senza interrompere l'ordine della anzianità siavi qualche apertura per trarli dal corpo, e riporli con grado superiore in qualche classe separata, cui niuno abbia diritto di pretendere, e quindi poi ripassino ne' corpi in quel grado che si conviene.

In queste, per così dire, straordinarie promozioni può fare il Principe luminosa prova del suo discernimento, e farsi riputare saggio e avveduto. Il che conseguirà egli facilmente, quando in ciò sappia e voglia essere l'interprete della pubblica stima.

La professione e lo spirito militare sembra il proprio e distintivo carattere dell'ordine nobile e cavalleresco. Però si ha da procurare che la nobiltà non si diverta da questa sua come naturale destinazione; il che avverrebbe senza dubbio quando le si aprisse la strada al commercio. Lo spirito mercantile non bene si confà collo spirito militare: questo è amor di gloria; quello avidità di guadagno: il guerriero non può riuscire né divenire grande nel suo mestiere se non ha generosità di cuore, superiore all'amore stesso della vita; la sola scaltrezza senza la minima scintilla di elevazione basta per fare un mercatante eccellente nella sua professione. La professione del guerriero ha per oggetto diretto e immediato il servizio e il bene della patria, e i vantaggi suoi propri non vengono se non in conseguenza dei servizi prestati al pubblico: all'incontro l'oggetto proprio e immediato della mercatura è il vantaggio e il guadagno che per sé ne ritrae il mercatante, e il bene che dal traffico proviene allo stato, è un effetto soltanto secondario e come fuor d'intenzione dell'opera del negoziante. Però lo spirito dell'onore e della gloria essenziale allo stato militare vuole essere alimentato colle distinzioni che sono il suo proprio pascolo; laddove lo spirito del traffico trova una sovrabbondante mercede ed uno stimolo più che sufficiente nel guadagno che vien procacciato dalla mercatura (1). Qui parlo della professione mercantile in

(1) Queste dottrine sono state esposte più ampiamente dal Gerbil stesso nel Précis d'Instructions sur l'auto-

sè stessa, e non de' soggetti che la compongono. Io non nego anzi concedo e credo, che tra mercatanti non manchino uomini di mente e di cuore elevato, e degni di tutta la stima. Ma in questo caso le distinzioni alle quali possono meritamente aspirare debbono essere concesse, non alla professione, ma alle qualità nobili de' soggetti, manifestate a vantaggio pubblico. Sarebbe per altro un errore grandissimo il riguardare quale effetto di sentimento alto e magnanimo il fasto e la sontuosità d'un mercatante: questa è vanità, epperò picciolezza di animo. Le opere che mostrano amore del ben pubblico, e zelo per la patria, sono le sole che siano atte a dimostrare un animo veramente nobile e magnanimo; e se le facoltà sono grandi, hanno anche da essere grandi le opere imprese a beneficio pubblico per far prova di animo nobile.

(Continua.)

rité souveraine, §. XXVII. (Opp. tom. VII. pag. 282 segg.) Ici dopo avere notato che l'objet du Gouvernement, son devoir et son intérêt est de protéger tous les ordres de l'État, et maintenir entr'eux un juste équilibre; expose il divario che suole incontrarsi fra l'indole del mercatante e quella del soldato; e conchiude: Le militaire et le magistrat servent directement la patrie, ils lui font des sacrifices. Il est juste que la patrie les distingue, et les honore. C'est une récompense, et un encouragement qu'elle leur doit. Ceux qui ne sacrifient rien à la patrie n'ont aucun droit à ces distinctions.

REBUS



in avanti
in addietro
ordinario
accelerato

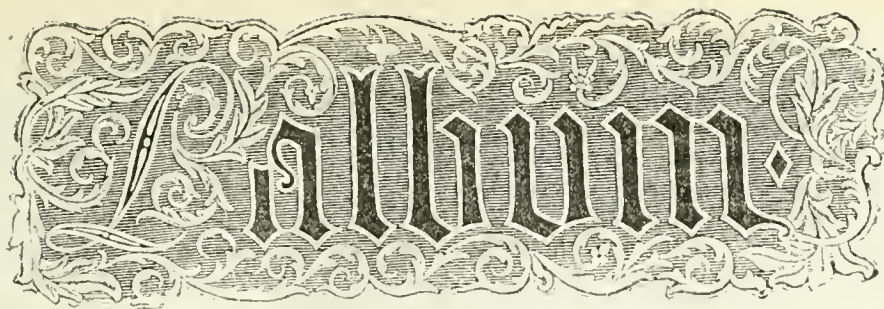
Gianni

REBUS PRECEDENTE

Napo leone il-grande morì d-i ne di a nell'i sola di s. Elena do po un esilio di varj anni, resta-n-do agli poste-ri me mori e-in can cella bi li, di su-e s tre-pi tose vittorie.

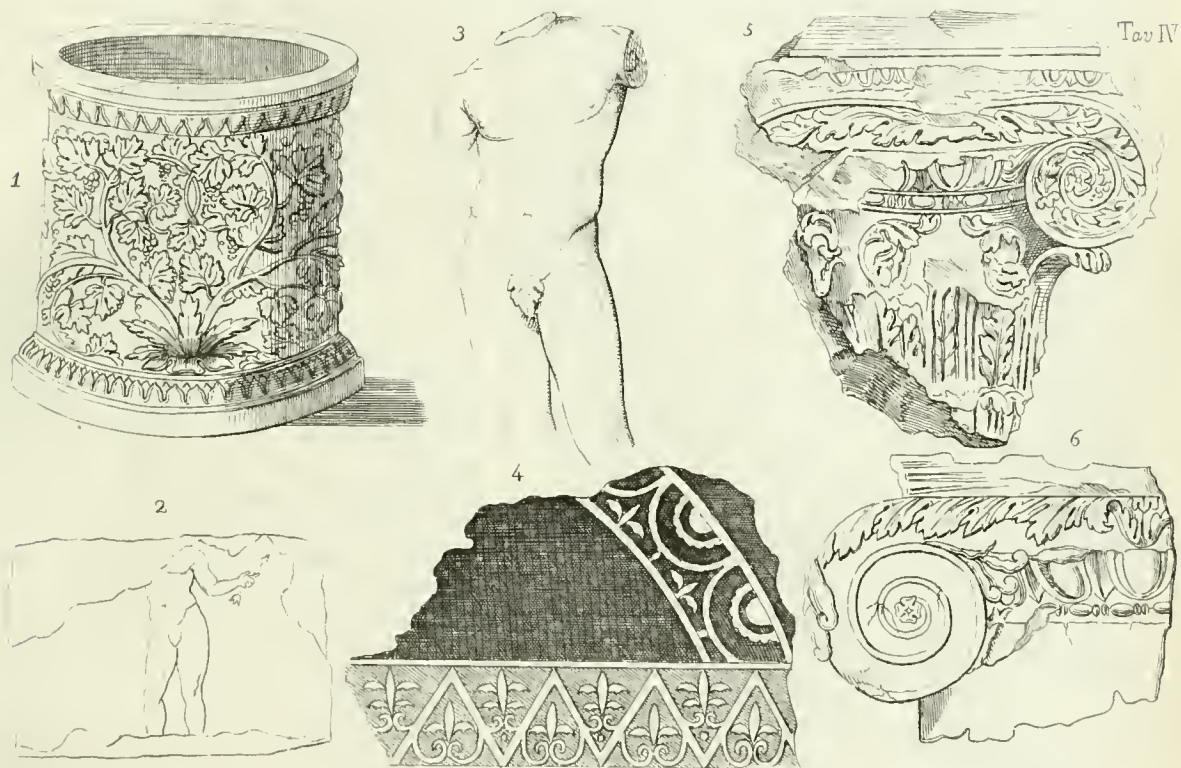
ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<—



DEL PALAZZO DI TIBERIO A CAPRI.

(*Continuaz. e fine. V. pag. 67.*)

Della rappresentanza del primo de' bassorilievi (alto circa palmi $1\frac{1}{2}$ in $2\frac{1}{2}$), in una *composizione* di quattro figure e un idolo la meglio intesa, perfettamente *disegnata*, in elegantissime mosse, *d'intaglio* il più preciso per ogni ragione a segno d'equivalere a finissimo *cameo*, alcuno disse *riuscir difficile il determinarne l'argomento*, ponendo così ominamente in incertezza il subbietto, e soltanto per la circostanza che a Capri fu rinvenuto, *esser tentato a credervi rappresentato TIBERIO!* A me per vero non pare tanta difficoltà, come non ci vedo di che movermi a credervi rappresentato *Tiberio*; ed una tecnica brevissima analisi d'altronde sembrami fornirne spiegazione tanto all'uopo

ANNO XVIII — 17 maggio 1851.

nostro, quanto interessantissima al tutt'assieme. Ecco la *composizione* (Tav. III, fig. 1). Ad un *sacro luco* significato da frondosa quercia secolare, in cui su tronco di colonna festonata a frutti e specialmente *fichi* sta *Idolo* maschile porgendo un piatto pure di *fichi*, viene condotto sopra *destriere* (da clamidato servo) bel *giovinotto*, che, della destra tien due *venabuli* od *aste* (1), mentre della destra sorregge *donzella* palliata graziosamente, seduta sulla groppa in espressione di gioia veramente *baccante* e tanto più, che svolge *fiaccola* colla destra a modo di ricordare i versi di SRAZIO nelle Selve:

(1) *I venabuli od aste nelle ieratiche drammatografie italiche, sono allegorici a ferocità dei tempi primitivi di lotta selvaggia, non che dell'uomo insciente, rozzo, giovine ancora nella prima età.*

*Tuque Actea Ceres, cursu cui semper anhelò
Votivam taciti quassamus lampada mystae.*

Il bel giovinotto de' venabuli per certo non corrisponde alle protomi e statue di *Tiberio* e molto meno alle descrizioni che di lui ci lasciarono Svetonio e Tacito, nè certissimamente può indurre che lo sia per la *corona di fichi* che gli adorna il collo, siccome ornamento prettamente *bacchico* e non *imperatorio* (1)! Laonde spererei non andar lungi dal più probabile credendo, come quel giovinotto, già *rozzo* ed *ignaro* dei misteri *Bacchico-Cereali* (2), in questi iniziati, venisse condotto alle notturne *Orgie*, dirigendo il cavallo *Camillo* nottívago (3); *Orgie* che ne' primi tempi si celebravano fra le più folte selve, poscia ne' sotterranei, ed infine anche nelle case private de' Grandi, davanti le statue di *Libero* o *Bacco Ficulneo* (4) e spesso di *Cerere* (5). Trovato nella prima delle grandi camere dell' *Anti-aula* (Tav. I, n. 4) venendo dalla strada criptoporticata (Tav. id. fig. 1), come seppi *sul luogo* da vecchi eruditi, io reputo quivi fosse come l' ammissione, e la presentazione delle *tessere*, per esser adotti più oltre.

E l'altro bassorilievo (Tav. III, fig. 2) trovato nella grande camera (Tav. I, n. 4), parmi non di poco aggiunga al mio avviso. avvegnachè, per dimensioni poco differente dal primo, marmoreo, e di suo lavoro, rappresenta un *Pane* o *Satiro* (6), cavalcione d' *Asino* fornito di *campana* al collo (7), camminante pur verso *sacro luco*, dov'è sopra dirupata roccia un *Idolo* erculeo, barbuto, palliato, astato, gestante all'alto accesa face, cui sta innanzi *ara fiammeggiante* ed (assicurata a ramo d'albero) una *situlu* (8). Al lato si-

(1) È notizia ovvia che i baccanti uomini e donne si adornavano a corone e festoni di fichi d'ogni maniera. V. *ERODOTO. Lib. 11. cap. XLVIII.*

(2) *SOFOCLE in Antigone, vers. 1231 al 1237.*

*Bacche Calmaeae
Puellae decus
Et Iovis Tonantis genus,
Inclitum qui regis
Italiae, et curas
Eleusinae communem
In sinu Cereris ec.*

e cioè » *Baccante calmaea decoro delle fanciulle, e discendente di Giove tonante, che regge l'inclita Italia ed attende alle sagre Eleusine comuni in seno a Cerere » al che il celebre Matteo EGIZIO soggiunge » vel quia communia mysteria Cereri et Baccho ».*

(3) *VARRONE de lingua latina lib. 6.*

(4) *ATHENEO. Lib. III. cap. V.*

(5) *PAUSANIA in Atticis.*

(6) È ovvia cognizione in mitologia che *Pane* rappresenta la Natura universale. V. *KIRKERO. Aedip. Aegypt. ; e così i Satiri, tutti comilitoni di Bacco. V. ROLLE: du culte de Baccus.*

(7) *Campanello segno speciale di armonia genetiaca.*

(8) *Situala o secchio, simbolica del principio passivo*

nistro del quadro vedesi *colonna spirale* cui s'ar rampica un *serpe* (10), verso una cesta contenente *tre pomi* (11). Locchè esprimere dovrebbe (secondo i sogni della pagana mitologia) ». La forza armonica attiva della natura couoscente come l'essenza vitale per lo elevarsi dello spirito od intelligenza, possa far acquisto del fruttificazione perfetto universale, sotto l'egida, la protezione del misterioso antico *FAUNO* - Dal quale *Fauno*, com'è noto, presero i Romani antichi epitteto di *Faunigena* ossia *generazione di Fauno*! Che l'Idolo quivi sia *Fauno*, Virgilio mi fornisca la comparazione a comprova, toltone il *personificazione* della Divinità, la quale il gran Maestro avvolge più filosoficamente in parologismo misterioso:

ENEIDI lib. 7.

*At rex sollicitus monstris, oracula Fauni
Fatidici genitoris, aulit, lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat sacraeque exultat opaca mephitim.
Hinc italiae gentes, omnisque oenotria tellus
In dubiis responsa petunt.*

Virgilio a fare più poeticamente misterioso il *luogo* non da niuna personificazione del padre *Fauno*, descrivendone soltanto i *miti* che lo qualificano, cioè *sacro luco* ove perpetuamente è il *fuoco* e l'*acqua*, che per rischiararlo poi è dopo della *face* che l'artista del bassorilievo pose misticamente innalzata in mano della personificata Divinità: *Divinità* che, per lo *anubico cane* che vedesi innalzarsi sulla roccia, viene identificata (secondo *Macrobio*) con *Mercurio*, *Pane*, *Libero* non che *Iside* ed *Osiride*, siccome quelli che tutti significano il *Sole Primo di fecondazione, di fruttificazione universale, e datore di vita sia fisica, sia intellettuale*. Da questa seconda camera di ammissione introdotti gl'iniziati all'*aula magna* (12) per *Bacco*, ossia da *Faunigeni*, *Menadi*, e *Satiri* ec. vedasi essere questa un quadrilungo ambiente ad *Oeco* o peristilio egizio, cioè sostenuto da marmoree colonne bianche, come è forza desumere dai tronchi, basi ecc. rimasti, e solite aversi nei luoghi a *Libero* e *Libera* dedicati. Le pareti, oltre gli alti zoccoli di marmi finissimi, avevan pitture allusive ai *Saturnali*, *Faunali*, *Liberali* misterii, vale a dire della nascita, incatenamento, e ripro-

dell'acqua, ma simbolica perchè sublimata dall'essere assicurata ad un ramo di albero che equivale a perennità di sapienza. Arula fiammeggiante, il *fuoco sacro della fecondazione sia fisica che morale e dell'immortalità in senso intellettuale*.

(10) *Serpe che s'innalza sopra colonna spirale significa innalzamento, nobilitazione dello spirito a nuova vita - IANELLI hierogr. etrusca » Serpens symbolum novae vitae in Dramatographiam Gentilem, sive Palin-genesiae et Renascentiae perfecta ».*

(11) » *Haec autem poma quae Hercules surripuit, sunt Poma AMBROSIA, POMA VITALIA, quae immortalitati conferunt ».* IANELLI id.

(12) *V. Tav. I. lett. D all'E.*

duzione degli esseri universi (1). Quivi con danze, canti, snoni, libazioni ecc. celebravansi le notturne Orgie. I fiacchi o stanchi si sollevavano, rinfrescavano entro i due circolanti *corridoi* (2), nelle camerelle e gabinetti (tav. I. num. 2) tanto ben descritti da *Svetonio* e dove oltre le statuette, i bassorilievi e i quadri già sopra indicati, v'erano libri Elefantidi. Ed abbiamo che *Tiberio* piacevasi comparire fra gli *Orgiasti* all'improvviso come incognito, ad osservarli non veduto; locchè è forza dedurre il facesse scendendo dal superno palazzo per la secreta scala sbuccante come dicemmo nell'ultimo *corridoio*, alla sinistra, potendo così effettuare di tutto suo piacere fra le *tende* che dividevano e riparavano i *cubiculari di riposo* (3). Fra le macerie mi venne fatto di vedere *mattoni litterati* di forma semicircolare, e fattura romana (V. tav. III. fig. 5) sia per la fornaciaria, sia per natura delle lettere della iscrizione che scorgesi del buon tempo Augustale: ne interrogai il custode, che disse averne veduti ben molti di simili e così inseritti:

L . AVG . FIDELI

differentemente dai mattoni della villa si detta *Giulia* al sud dell'Isola, che portano l'iscrizione (V. tav. III. fig. 6):

YACINT.
IVLIAE
AVGVST.

identica di quelli che si rinvencono nella *villa Giulia* ove s'ebbe a soggiornare *Agrippina* madre di *Nerone ad Herculanum*, e da me pubblicata a Napoli nel 1845 per *pianta topografica* di quanto sinora si scoperse negli scavi antichi, e recenti me presente. Per la qual cosa si rileva, che mentre il *Liberto Giacinto* era *Fornacciaro* della imperatoria famiglia GIULIA, il *Liberto Fedele* lo fu d'un *Augusto* ma d'altra famiglia; e chi sarà stato se non *Tiberio*, il quale originariamente fu della CLAUDIA famiglia? Ma, due maniere altresì di *fabbrica di mattoni*, dirà taluno, si riconoscono nei ruderi e ben distinte, della *SELLARIA*. Locchè è verissimo; ma vero è ancora che la *fabbrica* è di due epoche assai lontane l'una dall'altra, e che i *mattoni* piccoli e gretti della prima, parte sono tagliati dal *tufi*, parte di *semicotta pasta* gialla com'esso *tufi*. Dunque anche da ciò parer giusta l'idea di chi disse, la *villa Giulia d'Augusto* essere quella nella vallata detta *Samo* alla Certosa; e doversi tenere per *villa as-*

(1) Vedasi un'idea delle pitture sopra i zoccoli marmorei, ove sono due Grifi marini, un taurino ed uno equino, e nel mezzo un amorino pescante nella catena degli esseri su cui posa. Il tutto allusivo a fruttificazione univversa. Tav. III. num. 3.

(2) Tav. I. num. 1.

(3) Nella tav. III. num. 4 diamo la figura delle borchiette che tenevano le tende; l'autore ha regalata allo Editore per farla ostensibile a chi il desiderasse, quella avuta sul luogo.

solata dell'*Augusto Tiberio* ch'esso poi intitolò a *Giove*, questa di cui trattiamo. In questa, e specialmente nei dintorni della *SELLARIA* ove aderisce al terzo piano, ossia *palazzo speciale imperatorio*, già nido, rocca impenetrabile di *Tiberio*, si rinvennero dall'epoca di *Carlo IV* re sino a noi, *cornici* della miglior eleganza, *basi* e *capitelli* di disegno ed intaglio elettissimo (V. tav. IV fig. 5 e 6), *vasi* fittili d'uso ordinario e di ogni forma, *stipiti* marmorei per balconi e porte, *gradini* per iscale onde salire a diversi piani, non che per entrare nobili porte, ec.

In una delle camere che mettono nell'*ambulacro criptoportico* si rinvenne il prezioso *pavimento* a geometrici riquadri di *affricano, giallo, rosso antico*, e di *serravezza*, che oggi orna lo altar maggiore della odierna Collegiata; la quale Collegiata altresì, per tronconi di colonne di *giullo antico* d'ogni genere di bellezza quivi parimenti trovati, fu abbellita nelle cappelle e nel coro, come lo fu ben auco la chiesa del Salvatore, mentre sapevasi che già le sei colonne preziose dello stesso *giullo antico* che ornarono l'antica cattedrale di S. Costanzo, furono di quivi tratte ed anche da questa cattedrale tolte, per ornarne la *reale cappella di Caserta*, sostituendovi altre colonne di *cipollino egizio* sempre tratte dalla nostra *villa Tiberiana di Giove*. Tanta è perciò la quantità di marmi che in vari tempi si trovarono e si trovano tuttogiorno da venderne (come si fece nell'Isola) carra si può dire agli stranieri, mentre ogni casa ne tiene; distinguendo il palazzo *Berio* già *Feola*, dove quel fu grande amatore di antiquaria a decoro dell'Isola v'avea formato un museo oltre ricca biblioteca, che questo autunno passato io visitai, scorgendovi fra le altre cose un terrazzo dove si ha bella veduta della città, il quale è tutto pieno ancora di ammassati rottami ed avanzi di marmi preziosi, scorgendovi *mensole* ben intagliate a fiorami, *borchie*, rottami di *cornici* a quantità in ispecie di *rosso antico* trovate particolarmente nella nostra *villa tiberiana*, brani d'architettura e di *bassorilievi* tra quali ultimi uno ne copiai io stesso ov'è rimasta in gran parte figurina graziosa ed assai ben intagliata (4), e tanti resti di braccia, mani, teste ecc. mentre in Napoli non poche e figure ed ornati conservansi dalla stessa famiglia. Vidi già nel 1843 bellissimo *torso* di statua colà sopra scavata e venduta a mio amico inglese Esquir. Thom Stewart, che qui pure dò in disegno tav. IV fig. 4. Ma la superba statua di *Libera* della *SELLARIA* pressochè intera, venne venduta nel passato secolo sotto nome di generica *Ninfa*, e per pochi carlini ad un primario impiegato napoletano nell'Isola; ed un *Idolo di oro massiccio* di cui non ricordasi la rappresentanza, trovato da uno de'romiti custodi pure nel secolo passato, spari con costui che mai più seppe novella! *Are, puteali* (5), *vasi sacri* e comuni fittili poi in quantità, e *candelabri bronzei*, e *cammei*, a gran numero si sparsero per tutt'Europa. Vi si raccolsero a piena mano, come dice

(4) V. tav. IV. fig. 2.

(5) V. tav. IV. fig. 1.

lo storico abb. *Romanelli*, paste antiche di *zaffiri* e *granate*, delle quali parecchie ridotte a forme di gemme, adornan oggi la mitra e la collana dell'argentea statua di *S. Costanzo* protettore dell'Isola. Ancora si trovò persino una colonna alta piedi 6 di grossi pezzi *lapistazzoli*, la quale venne venduta pure ad un inglese per *ducati quaranta*. E quivi altresì fu che nel 1777 il bolognese dott. *Givaldi* vi rinvenne bel piede di bronzo, che poi in unione a pregevole *Tripode* scavato sul colle della *Libera* regalò al Museo di Bologna ove trovansi tra i bronzi. Nullaostante tuttocìò, ognuno giustamente crede, che facendo ulteriori regolari scavi nel secondo e specialmente nel primo piano del palazzo, nulla forse sarebbe il rinvenuto a paragone di ciò vi sarà rimasto.

Ma si lascino omai questi due piani e la *SELLARIA*, che tale fu indubitatamente, poichè Tiberio fu sempre gretto e amante della ritiratezza, del viver nascosto come abbiamo da *Tacito* sin dal tempo che giovinotto visse in Rodi, e non avrebbe per certo scelto per luogo di sue nefandezze, nè il colle della *Libera* (1), nè la bella vallata delle *camerelle* ove sono avanzi incontrastabili del circo (2); e si salga all'ultimo piano (T. II, e III lett. C.), dove essendo unicamente in oggi la cappella della ss. Vergine e le celle del Romitaggio fabbricati sugli ruderi della vera *Reggia tiberiana*, osserviamo soltanto la bellezza sorprendente e spettacolosa della situazione. Quella piazzetta a levante fu fatta dai francesi che vi posero due cannoni nel tempo, che, dopo aver il gen. *Lamarque* meravigliosamente tolta l'isola agli inglesi capitani dal celebrato *Udson Lowe*, la tennero per *Gioacchino Murat*. Di qui, al sud, è la più ridente veduta delle sottoposte vallate della *marina* e della *sirena*: ma di quivi pure, è interessante la striscia di terra della penisola che all'est vi sta di contro sull'orizzonte. Vedetela sulla nostra tav. II. In faccia precisamente al culmine della *roccia tiberiana* è il celebre promontorio *Prenusio* detto *Campanelia* ove *Ulisse* inalzò tempio a *Minerva*, veneratissimo per tutta *Campania* e *Lucania*. Alla dritta di esso promontorio, dei due golfi che vedonsi in iscorecio, il primo è d'*AMALFI*, patria dello *inventor della bussola*, *Gioia* (3); il secondo è il *Salernitano*, terminando la linea colle piane della *Lucania*, ove sono i portentosi resti della città delle *Rose*, *PESTO*. A sinistra eccoti il golfo delle *sirene* oggi *Sorrento*; quivi sta sur una roccia in riva al mare la casa ove ebbe vita il *Cantore della Gerusalemme*, *TASSO*, terminando la linea nelle piane sotto il *Vesuvio* dove a *Stabiaz* nell'anno 79 di Cristo *PLINIO* il naturalista ebbe morte! E qui fò fine, credendomi aver pienamente provato lo assunto mio, ripetendo il detto del fu rispettabile mio collega avv. *F. Acellino*. » Chi vide Roma e i soli suoi odierni contorni senza visitar Napoli e sue incantevoli adiacenze, non aperse nè lesse che metà del classico libro ROMA! »

Carlo Panculdi.

(1) V. Mem. su Capri, ab. ROMANELLI.

(2) Antichità di Capri. MANGONI T. 2.

(3) V. Album, anno VII, pag. 132.

IL S. STEFANO. DIPINTO DEL CAV. PODESTI
DA COLLOCARSI NELLA RINNOVATA BASILICA DI S. PAOLO.

Egregio Sig. Cav. De Angelis Direttore dell'Album.

Quanto tempo è da che condotto dall'amor vostro per le arti belle non vi siete recato a quel santuario che ad esse apri, già da molti anni, il comune e celebre amico nostro Sig. Cavaliere Francesco Podesti? A me, dopo quell'ultima visita che già sapete, avvenne di tornarvi pochi giorni or sono, e per vero, da una meraviglia passando ad un'altra e ad altre, meglio che due ore vi spesi, le quali all'uscire mi lasciarono l'effetto come se più non avesser durato di due minuti.

Oggi voglio dirvi della tela che dee fare sua comparsa nella rinnovata basilica di san Paolo a rappresentare sopra uno degli altari il protomartire santo Stefano. E mi sdegno meco stesso del secolo diffidente ed ingiusto, al quale indarno altri s'avvisa favellare con forme laudative di tale o tale altra bella opera d'autore moderno anche famoso, perchè a questo s'è venuto, che più volentieri oggi a' biasimi dei viventi si dà fede che agli encomi. Quei d'oltramonte sopra tutti mal volentieri piegano a riconoscere ne' più illustri, che pur abbiamo in buon dato, le virtù che lianno a loro gran dispetto. Ascoltali, e dirannoti i più di essi arditamente e senza orma di vercondia, che Italia (la poveretta) è morta d'una indigestione d'antica gloria pittorica, da ben due secoli, o più. Quanto a' nostrali (o vergogna!) essi hanno ben altro a volgere in mente, ne' di i quali corrono, che le glorie de' pennelli. Co' giovani parla di politica (e di che politica!) se vuoi che drizzin petto ed orecchie. Co' vecchi parla non manco di politica pur sempre, e più sarà pazza, meglio sarà! E con tutti spargi a piena mano, intorno a te, il tossico della detrazione, come il cerbero le sue bave quando per man d'Ercole, secondo la favola pagana, era tratto d'inferno, e strascinato per coda. Ma io voglio gridare a corruomo, alla faccia del mondo, che il nuovo quadro del vostro e mio Podesti è boccon duro da digerire ad ogni forestiero invidioso e rivale, ed è bella pagina di verissima gloria italiana, sia che altri risguardi alla parte meccanica dell'arte ed alla bravura di metodo e di mano, o sia che alla intenzione filosofica dell'artefice.

Può ciascun giudicarlo, se ha intelletto, alla stampa che qui ci ha da lui stesso messa in rame con quattro tocchi risolti e ben caldi di pittore, a cui basta far sentire l'arte e il concetto, senza cercare e curar d'esprimere l'una e l'altro con tutte le lor finezze per minuto, e le loro malizie.

Vedi il santo, che condotto fuori delle mura di Gerosolima è posto sur un ginocchio a piè d'uno degli edificii suburbani per aspettarvi il duro supplizio, e vi si prepara levato in ispirito colle braccia e col viso al cielo che s'è aperto, e del quale sente che fra poco sarà egli ancor cittadino. Dove coll'eloquenza del guardo e dell'atto accenna a Dio stesso Re-

Dell'Incanto al trono
vo: poema mirabile nelle figure, e quasi men-
bra. e nel nonolo delle figure, e quasi men-
bra. e nel nonolo delle figure, e quasi men-

dentore, che in mezzo ad una corona d'angeli in alto
elli si ricala. pronto a scendere per la propria man-



lo storico abb. *Romanelli*, paste antiche di *zaffiri* e datogli innanzi il guiderdone della palma, e il segno di vittoria. Di qua e di là in basso due manigoldi, ed un terzo più indietro, che alla lapidazione si dispongono, o raccogliendo ciottoli dalla terra, o già muovendo a lanciargli. A dritta de'risguardanti la tavoletta della crudele sentenza sopra un de'pilastri, a cui col dito chiama l'attenzione delle turbe uno scriba de'soprastanti. Nel secondo piano folla; farisei che disputano riottosi intorno alla necessità e alla giustizia della condanna. E quale con raso sdegnosamente accenna ad alcuno de'compagni del futuro martire, cristiano come lui; qual ti rappresenta il giovanetto Paolo non ancora venuto al lume della nuova fede, e custode delle vestimenta. Undici figure in basso, s'io ben conto, e sei nell'alto, delle quali aver significato il poco che ne dissi è come nulla. Ma può chi legge da quel che gli è mostrato con linee sulla carta indovinar di leggieri quel più che qui non poteva mostrarglisi; e chi nel tatto e nelle parti non riconosce il buon maestro di che Roma s'onora, tal sia di lui. Navighi verso Beozia. Imperciocchè, vuoi sapienza nella disposizione? Attendi al buon giudizio col quale, dominando tra tutte la figura del protonartire, nessuna delle subalterne è soverchia; e congiunte fanno insieme ottimo ed armonico accompagnamento del quadro, e non confusione, nè calear; e ciò con quella difficile facilità, e varietà, e naturalezza, e lindura di collocazioni, che non ti lascia pensare a studiata scena d'accademia o di teatro, ma ti ricorda il bel metodo de'migliori antichi, sempre intesi a usare, non ad abusare dell'arte, ed a farne largo impiego a patto di lasciarlo più indovinare che vedere. — Vuoi bellezza e nobiltà e filosofia nell'invenzione? Hai figure molte, nessuna oziosa, nessuna ripetuta, nessuna mancante d'evidenza, d'opportunità, d'*individualità*, nessuna non concorrente all'effetto. — Vuoi spirito e calore di vita ovunque sparso, e franchezza e castigatezza di disegno, e ricchezza e lusso d'immaginazione, e vivacità e bel contrasto di colori, ed ottima economia di luce e d'ombra, e sapiente scelta di piani, e convenienza di prospettiva, e quel tutto insieme che soddisfa la vista e non l'abbarbaglia, che favella all'intelletto, e non lo lascia in forse dell'intendere...vui brio che l'incanta, concorso e committimento di linee, scienza e bravura di mosse... ogni cosa insomma di quelle che quando in una dipintura le incontri ti costringono ad esclamare — Bene! Ottimamente —? Tu qui l'hai. — Viva dunque, e lunghissimamente viva il mio cavalier Podesti a onor suo e di Roma, e d'Italia tutta, e que' che non gli rendono e non ci rendono giustizia, restino colla mortificazione dell'orgoglio smaccato ed abbassato a forza. I quali io li aspetto al vedere che presto faranno gli altri tre, o quattro quadri di fresco condotti a lor compimento, quando dalla luce dello studio passeranno a quella maggiore dell'aule per cui sono destinati. Tutto, per esempio, il poema della resistenza d'Ancoaa nella guerra dell'imperatore Sve-

IL S. STEFANO. DIPINTO DEL CAV. PODESTI

torno a che ho pregato l'autore stesso di scrivermene alcuna cosa, tanto m'è paruto grande opera, e degna che, ad antica usanza, il dipintore medesimo la illustri, e la esponga, degno sol egli di favellarne. Certo è una somma di bellezze, ed un mondo di concetti riuniti sopra tela, che ti lascia attonito e vinto per poco che ami l'arte di Polignoto e d'Apelle nelle sue più nobili e più astruse rivelazioni. A lato del quale dipinto, benchè con dimensioni minori, pur non soffrirà eclisse per te l'altro che ti figura il convegno de'lieti giovani, e delle vispe damigelle che messer Boccaccio ha fatto con parole conosciute nel Decamerone; e te lo figura con un certo suo segreto operare e mescere di colori, di mosse, di visi, e di persone parlanti e sollazzantisi, che ti senti correre dentro nel posarvi sopra la vista un nuovo succo di gioventù, ed una tentazione d'amori, come se Medea l'avesse attuffato per un istante nella caldaia d'Esone. Bravo, Signor Podesti! Io non sono quella squaldrina della fama, che va strombettando a capriccio, e spesso a pagamento, per lo mondo, degni ed indegni. Ma io mi son uuo che ha la bocca, e le dà fiato come un altro; nè non sarà ch'io non dica a chi vuol saperlo, e a chi non vuole, che voi siete uno de'maggiori valentuomini di che la pittura italiana oggi a ragione si dà gloria.

Prof. F. Orioli

IL VENERDI SANTO

ODE DEDICATA AL CANONICO TEOLOGO
D. ANTONIO BIANCHEDI DI MONTEMILONE

Astro del dì che intenebri
Della tua luce i lampi,
Di paurose folgori
La terra e il cielo avvampi;
O suol, che orrendamente
Sui cardini ondeggiando
Dischiudi il sen muggente
Dei nubi al tempear.
Ruina inabissando
Il ciel, la terra e il mar?
Non son gli estremi aneliti
Che emette la natura.
Dell'universo il fremito
Desta più rea sciagura.
In mar di patimento
Senz'uom che lo conforte
Sul Golgota cruento
Segnale al disonor
Fra l'agonia di morte
Trangoscia il Redentor.
Dal legno dell'infamia
Infra le oscene grida,
Piega lo sguardo languido
Sul popolo omicida
Caldissima, sincera

Dell'Increato al trono
 Solleva la preghiera
 D'immensa carità.
 Cancelli il tuo perdono
 De'figli l'empietà.
 E tu che dal patibolo
 Pentito al fianco mio
 Pendi, all'eterno gaudio
 Oggi t'invita Iddio.
 Compagno nel dolore
 Compagno nella gloria
 Al premio dell'amore
 Oggi verrai con me.
 È giorno di vittoria
 Trionfa il Re dei Re.
 Donna, cui madre al figlio
 Più di nomar non lice,
 Tu dei redenti popoli
 Sarai la genitrice.
 Nel mio diletto amico
 Accogli il mondo intero,
 Dall'ira del nemico
 Chi lo difenderà?
 Qual fia più crudo e fiero
 Vinto per te cadrà.
 Disse, e sul labbro pallido
 Parve morir l'accento.
 Di sue mortali angosce
 In preda allo spavento;
 Della paterna aita
 Lo spirito abbandonato
 La voce illanguidita
 Al Padre suo levò.
 Ah! che il suo volto irato
 Più sostener non può.
 Nella stagion più fervida
 Chinato in sullo stelo
 Vien manco adusto il giglio
 Se umor gli nega il cielo.
 Così vien meno, e langue
 D'ardente sete oppresso
 Il Redentore esangue,
 E sol l'aceto, e il fiel
 È al labbro suo concesso
 Dal perfido Israel.
 China la fronte gelida
 Sul moribondo petto
 Spente le luci e rorido
 Di morte il bianco aspetto
 Levando al ciel l'estrema
 Possa dell'almo spiro
 Nell'ora sua suprema
 Si affida al Genitor.
 Dato il mortal respiro
 Ritorna al primo amor.
 Ergete, ergete, o popoli,
 La fronte addolorata;
 In sull'altar del Golgota
 È l'opra consumata.
 Cessâr del vecchio patto

I segni, e le figure
 Già dell'uman riscatto
 Il prezzo si sborsò.
 Le nostre ric sventure
 Pietoso Iddio cangiò.

*Di Alessandro Atti
 Maestro di Rettorica
 nel Seminario di Ripatransone.*

SCULTURA STRAORDINARIA.

Da l'altro ieri (4 corr.) la pittoresca Piazza Barberini, piazza artistica dove la civile Europa viaggiatrice è avvezza andarvi ammirare le congerie di opere eccelse dei *Torwaldsen*, *Finelli*, *Tenerani* ec. era divenuta può dirsi un mezzo corso d'artisti e di amatori della div' *Arte del Disegno*, andando o tornando dal vicolo *Colonnelle Barberini* e che incontrandosi dicevano — Hai visto? — Ho veduto, è una meraviglia. — È uno incanto — Cosa nuova — Almeno un perfezionamento d'arte nel *suo genere* che la dà a parer tale — Andate, bisogna vederla e sarebbe mancanza non farlo — È una classica speranza! — Con due amici perciò entrammo il giardinetto a dritta appena fatti due passi nel vicolo ed aderente ad uno de' studi del celeberrimo *Tenerani*, in fondo al quale, in modesto studio vedemmo esposto un quadro di bassorilievo in gesso, largo circa piedi 6 per 3½, rappresentante *il miracolo dello indemoniato operato dal Redentore*, nel mezzo di gran piazza, fra immenso popolo d'ogni grado, sesso ed età. *Concetto* sì grandioso come quivi, non poteva ispirarsi che nelle Camere dell'arte divina Raffaellesca in Vaticano. La *composizione* condotta per elegantissimo *disegno* è invero ammirabile per ogni ragione. *L'espressione* relativa emerge per *volti e mosse* della meglio desiderevole verità. Il *metrismo scenografico* ti allarga il cuore a cara sorpresa. Il *fare*, il *piegare*, il *trattar* gli accessori, ti fornisce connubio felice della *scuola del Mantegna* col maschio stile della *Romana*. Ma il *genere* scultorio, come qualificarlo? È *bassorilievo piano-staccato*, che sia del *cammeo*, del *uiello*, del *cisello*; si direbbe quasi risorgimento fortunato d'un gusto de' secoli del *Merlano*, *Santa Croce*, *Rossellini*, *Cellini*, *Bernardi*, ec. È bella, miranda opera, che vuolsi ben vederla per rettamente giudicarne, applaudirla, gioirne! E l'autore? È un giovine modesto, interessante compatriotta di CANOVA, alunno di Venezia *Luigi Borro*. Europei! accorrete al suo studio, ammiratelo e confortatelo. Se non si assistono in oggi le Belle Arti, che cosa? Quale altra vita si vive, migliore dello alimento del *Bello*? se tanto difficilmente puoi del *Buono*!

Carlo Pancaldi.

AL CH. SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

Carissimo Cavaliere

di Roma li 23 aprile 1851.

Ebbi ieri dal Muzzi, il principe degli epigrafisti

italiani; comunque io non conosco di persona questo valorosissimo scrittore; le due iscrizioni a stampa che vi rimetto; delle quali non so dire se più magnifica sia la dettatura, o più grandi ed alti i concetti: per fermo che se cose sono belle al mondo in questo genere di composizione, elle son queste. Leggetele; e fate che i vostri associati abbiano altresì a deliziare con voi nella dolcezza del nuovo e tersissimo stile.

Abbiatemi sempre

Tutto vostro
Secondiano Campanari

Pel progetto di conservare nel Gabinetto d'Anatomia Comparata il braccio destro amputato al celebre prof. Alessandrini, il professore Luigi Muzzi pregato, scrisse le seguenti epigrafi.

Il XII Marzo MDCCCLI

Si Noti Fasto e Nefasto

Perchè A Salvar La Preziosa Vita

D Antonio Alessandrini

*Immenso Di Scienza Anatomica E Naturalistica
Fu Amputato Il Braccio Scrittore Ed Artefice*

Di Rinomate Importanze

Il Quale A Memoria Dell' Infortunio

Sostenuto Con Magnanima Serenità

E Parole Che Incoravano Altrui

Si Conserva Nel Felsineo Musco

Di Anatomie Comparate

Da Lui Fatto Archetipo Ammiratissimo

E Oggi Sacro Da Sì Luttuoso

Ricordo

(Nel Gabinetto)

Braccio

D Antonio Alessandrini

A Lui Tolto Il XII Marzo MDCCCLI

Per Ritenere La Sì Utile Vita

E Deposito In Questo Teatro

Di Sue Magnifiche Elaborazioni

A Perpetuo Lutto Del Tristissimo Caso

Che Ora Insieme Congiunge

Facitore E Fattura

VARIETA'.

Volgono sei anni da che per amore delle antiche memorie tentai di argomentare la linea della magnifica strada Valeria dopo la stazione *ad lamnas* rispondente al XIV miglio della via sublacense, come salisse poco a poco la prima curva de' colli di Roviano, per ricongiungersi agevolmente col ponte or conosciuto sotto il titolo di s. Giorgio. Il certo si è che Roviano non merita di essere affatto obliato dagli studi archeologici.

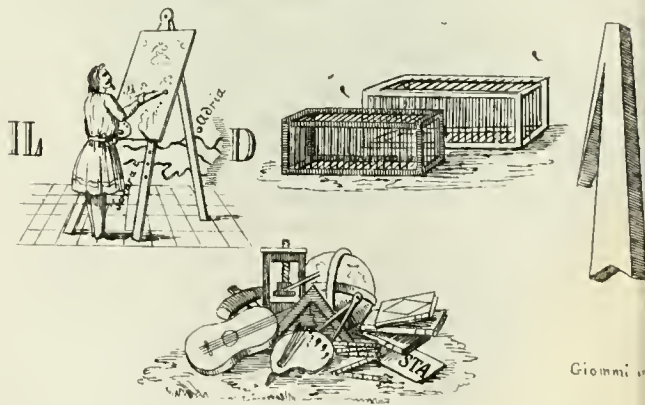
Nel 1847 mi si disse che presso il viottolo di Rovianello (antico castello diruto) erasi rinvenuta per caso una specie di vettina crepata e ricongiunta a code di rondine, e che intorno vi si vedeano tracce di fabbrica romana. Accorso senza indugio ebbi la dispiacenza di trovar fatto in minutissimi pezzi per sospetto di qualche tesoro, un *dolio* di sodissima com-

posizione di terra, largo e grosso da starne a paro con qualunque altro pregiato; siccome tosto mi piacque di farmene certo pel confronto delle misure prese di questo, e di alcuni su i quali tiene parola il Vinckelmanno (1).

Per non so quale combinazione quel *dolio* era non pure della stessissima forma in che ci si figura in un rilievo illustrato dall'anzidetto archeologo il *dolio* di Diogene; ma per più di egual crepa e con eguale arte ricomesso a diversi punti, come il greco artista immaginato aveva quello del suo filosofo. Codesto vaso potè servire agli usi campestri o domestici di L. Rubrio o di chiunque fosse l'antico possessore del fondo *rubriano* o *rubiano*. Certi sassi ho anche osservato per que'dintorni, dal cui lavoro si apprende avere essi appartenuo a qualche ara o tempio, o certo a qualche sepolcral monumento, Taccio di un *lacrimatoio*, ritrovato, per caso anche questo, presso umane reliquie non molto lungi dal ponte scotonico sotto Roviano ad oriente: era in una pentola di terra rossa egualmente antica; e sia per la patina entro formata dalle lagrime, sia per la umidità della terra, la parete interna del vetro pareva incrostata a mercurio. Vorrei credere che la pentola fosse la insegna dell'arte in cui erasi forse distinto il sepolto, l'arte fittile, di che faceano conto i nostri maggiori, prima che s'invogliassero de' vasi di Corinto argomenti di rimprovero ne' paradossi di Tullio. V. Aniciti.

(1) *Vedine i Monumenti antichi inediti T. II, p. 111, c. IX. Diogene II, Bassoril. 174.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Amo re fio ri sce sol per-apassi-re.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<<—



CASA DEL SEGNERI IN NETTUNO.

Il colto ed elegante scrittore sig. ab. Zanelli discorse già in queste pagine (*An. XI, pag. 37 e segg.*) della vita e delle opere del famoso Gesuita P. Paolo Segneri, considerandolo nel triplice aspetto di maestro di spirito, di profondo teologo e di sommo oratore, e sviluppando specialmente tutti gli splendidi pregi della sua arte oratoria, senza tacerne i pochi difetti; quali, perchè debbonsi addebitare, piucchè a lui, al reo gusto della stagione infelice in cui visse, nulla scemano del reale suo merito. Ora, quasi a

compimento delle notizie che lo risguardano, sicuro di far cosa grata agli ammiratori e studiosi di lui, l'Album offre il prospetto della Casa ov'ebbe i natali nella piccola Terra di Nettuno, di cui parimente la valorosa penna del Grifi diede qui un sunto di memorie storiche (*An. VII, distrib. 45*), e che è notissimo per la singolare foggia del costume delle sue donne, accennata dal Tassoni, là dove narrando il viaggio di Venere a Napoli, dice (*Secchia Rapita Cant. X*).

Le Donne di Nettun vede sul lito
In gonna rossa, e col turbaute in testa;
Rade il porto d'Astura, ove tradito
Fu Corradin nella sua fuga mesta:
Hor l'esempio crudele ha Dio punito,
Che la terra distrutta e inculta resta;
Quindi monte Circello orrido appare
Col capo in cielo, e con le piante in mare.

La casa del Segneri, com'è al presente, non ha sfoggio di magnificenza, nè vi ritrovi al visitarla alcun resto di orgogliosa grandezza passata, vi traspira tuttavia un non so che di quella prisca nobiltà che questa Famiglia, originaria di Roma, aveva redato da' suoi maggiori, assieme ad una pietà esemplare; di che è argomento l'epigrafe del suo sepolcro gentilizio scavato nell'antica Chiesa di *S. Maria del Quarto* distante da Nettuno circa un miglio, oggidì inofficiata, dove essendomi recato anni addietro per osservare il pubblico cimitero che quivi costruivasi, trovai tolta dal pavimento, gettata in un angolo, e l'essa in due parti la pietra marmorea che lo copriva, con sopravi la detta iscrizione, che copiai, ed è la seguente

PAVLO SIGNERO NICOLAI FILIO
PRISCAE NOBILITATIS VIRO
FABIVS ET FRANCISCVS FILII ARAE MAXIMAE APSIDE AD
MAYOREM TEMPLI DECOREM IN ANPLIOREM FORMAM SVIS
IMPENSIS DENVO A FVNDAMENTIS CONSTRUCTA
SEPVLCRVM IN EA PARENTI OPTIMO AC POSTERIS
POSVERVNT
ANNO REPARATAE SALVTIS MDCXXVII

Fabio morì senza eredi, ma Francesco, che aveva disposta Vittoria Bianchi di patrizia famiglia romana, e donna di santa conversazione, ebbe dieciotto figli, de' quali il nostro Paolo fu il primo nato: e avvegnachè per sì numerosa prole sembrasse l'illustre prosapia dover durare degli anni molti, ciò nulla manco corse già tempo, che, col P. Segneri Iuniore si è totalmente estinta. La casa, venuta in possesso di un tal Nunez De Totis, e poi dei Bentivoglio, è ora divisa ed abitata dai Sigg. Ricotta, Brovelli e Magnani, presso il quale ultimo mostrasi la camera dove vidde la luce quello splendore di sacra eloquenza. Però non una scritta, non un monumento ne ricorda il nome nella sua patria! Chiunque senta nobile orgoglio delle nostre glorie esprimerà con me ardentissimo desiderio, che come oggidì ogni città, e terra, e borgata d'Italia gareggia con lodevole divisamento nel testimoniare solennemente debita gratitudine a que' benemeriti suoi figli, che ponendo lo studio e la fatica a vantaggio della società, per ingegno eminenti, per opere generose, per magnanimi fatti le resero onorande, in egual modo Nettuno si scuota, ed accendasi di bella emulazione, onde per le cure previdenti del suo Municipio surga finalmente al Segneri una memoria degna di tanto nome, degna del *Cicerone moderno*, come dicevalo il Perticari,

e dal quale gli venne rinomanza e decoro poco men che ad Arpio per Tullio.
F. L.

Si allude col seguente sonetto ad un'orazione panegirica recitata li 8 dicembre 1850 in Palermo dal Rñno P. M. Filippo Cascia Segretario Generale dell'Ordine Agostiniano.

SONETTO

L'alto mistero onde Maria fu sola
Figlia d'Adamo e non di colpa crede,
Stancò più d'una mente, e d'una scuola
Che gloria in mille carte e onor Le diede.

Ora Costui coll'alta sua parola
Con tanta sicurezza al vero fiede,
Che saetta al suo segno si non vola,
E mostra chiaro ciò che occhio non vede.

Tanto sugli altri il vanto Egli si toglie,
Che sulle penne del robusto ingegno
Poggiando d'ogni dubbio il nodo scioglie.

E la Regina del celeste Regno
Concetta pura d'ogni labe or coglie
Serto novello, ch'è di Lei ben degno.
G. I. M.

Per cura di Giuseppe Maurizi Fabi
in attestato di stima.

ANEDDOTO STORICO
INTORNO L'USO DEL VINO IN PERSIA

Come non vi sarà chi ignori la severa proibizione lasciata da Maometto a' suoi seguaci di far uso del vino, così credo non siavi chi non sappia una gran parte di quelli non avere il minor scrupolo al mondo nel trasgredire cosiffatto comandamento. Che anzi v'ha presso di loro tali esempi d'ingordigia e d'intemperanza, forse nelle nostre contrade inauditi. E ben sel sa l'isola di Cipro, assediata, e presa a' Veneziani dal Sultano Selim Kkan II, celebre bevitore, per l'unico oggetto, come nello scorso anno fu in questi fogli narrato, di poter, rendendosene possessore, cionare e tracannare a piena gola gli squisiti suoi vini. Probabilmente il falso profeta di Medina ebbesi le sue buone ragioni per fare quel divieto, ma non le avranno forse men buone e plausibili i suoi seguitatori, non dirò di abusarne, ma di servirsene parcamente: fosse anche sola l'aver essi riconosciuto nel vino, come nell'aglio, nell'aceto, e nei profumi, un efficace preservativo contro la peste che così di sovente affligge le loro contrade; preservativo usato già con successo dagli antichi, avendosi nella storia, che i soldati di Cesare, allorchè trovavasi colla sua armata nella Tessaglia, non si guarentivano dalla

peste che devastava que' luoghi, se non bevendo fuor di misura il vino di cui avevano quivi buone provvisioni. Ond' è che in tai casi facevansi sacrificii ugualmente a Bacco, che ad Apollo e ad Esculapio; e Plinio nel libro 3 ebbe a dire: *in pestilentia ac peregrinationibus vim magnam auxiliandi vinum habere dicitur.*

Ciò nondimeno alcuni Sultani zelanti non omisero a quando a quando di richiamare i mussulmani all' antica osservanza dell' Alcorano, promulgando sotto questo rapporto severissimi editti. Fra tutti merita special menzione lo Scha *Ossein* Sofi di Persia, salito al trono reale d' Ispaan nel 1694; il quale proibì dapprima severamente, e poi revocando i suoi ordini, concesse l'uso del vino, indottovi da un assai malizioso stratagemma di una sua vecchia zia, che io riferisco sulla scorta del missionario fr. Leandro di santa Cecilia Carmelitano scalzo, scrittore de' suoi viaggi nella Persia circa la metà del secolo decorso.

Gli eunuchi, potentissimi di quei tempi nella corte persiana, avevano sollevato al trono questo principe per la ragione, che, stimandolo debole e pusillanime, isperavano di poter tenere essi il regime della cosa pubblica: tantopiù che la di lui zia, per nome *Mariam Begum*, aveva loro promesso con giuramento, che se, a preferenza di *Mirza Abbas* figlio primogenito del re defonto, avessero eletto *Ossein*, essa avrebbe mantenuto del tutto a loro favorevole. Osservandolo però ne' primordii del governo parco e sobrio nel mangiare e nel bere, cauto e riflessivo nell'operare, rigido osservatore della legge, e lontano dalle soverchie delizie e dai divertimenti, entrarono tantosto in forte timore, che durando egli di tal maniera fallirebbero al postutto le loro speranze: e questo timore crebbe al maggior segno allora che con legge rigorosissima vietò a chicchessia del suo regno di bere o ritenere il vino, cioèchè fin allora era permesso o tollerato; intimando ai cristiani di Giulfa, sobborgo della capitale, di non più recarne alla corte, come per l'avanti usavano, e dando ordine che si frangessero o si bruciassero tutti i vasi destinati a contenerlo. La decisa fermezza di questo primo atto solenne, con che *Ossein* inaugurò il suo regno, come sconcertava i progetti degli eunuchi, così annunziava loro tutt'altro che pusillanimità e condiscendenza. Essi ben si apponevano che le redini del comando mai sarebbero venute tralle loro mani, finchè indotto non lo avessero ad abbandonarsi alle gioie, ed alle lascivie infinite dell' harem: epperò convenendo fra loro a consiglio, deliberarono primieramente di far sì che egli stesso quel suo editto revocasse; e a tale oggetto recatisi presso la *Mariam Begum* di tal modo si fecero a favellare: — Signora, non è senza grandissimo nostro dolore, che ci vediamo astretti di annunziarvi siccome una prossima generale sollevazione del popolo sta per isbalzare dal trono il vostro amato nipote *Ossein*, e porvi in sua vece il principe *Mirza Abas*, a cui già si conveniva per ogni diritto; e che essendo stato da noi e dai grandi del regno negletto, e posposto ad *Ossein*, voi

potete immaginarvi qual severa vendetta dovrà prenderne, se non forse anche . . . — Cbe dite mai? l'interuppe spaventata e fuor di sè la vecchia, e d'onde è potuto avvenire un così strano e repentino mutamento nei sudditi? — Ed essendole risposto, averne dato causa l'editto testè pubblicato con tanta severità contro l'uso del vino, ed altro mezzo non esservi per ovviare a quel commune pericolo se non di farlo revocare, anzi iadurre il re istesso a trasgredirlo, l'astuta vecchia pensò alcun poco, passando a rassegna le malizie tutte ed artifizii di che le donne vanno sempre a dovizia fornite, e quindi rasserenatasi, e facendo un cotal atto di compiacenza e di soddisfazione, come se detto avesse, *ho trovato*, manifestò loro il suo disegno, ed esortollì a ritornarsene tranquilli, e deporre ogni timore, ripromettendosi che nel di avvenire, l'editto fatale sarebbe stato onninamente cancellato. Difatti senza porvi indugio, il suo primario custode inviò al re, dicendo: se essere gravemente inferma, e desiderare di rivederlo prima di morire. Infrattanto postasi a letto si asperse la faccia d'una certa tinta biancastra, che unita alla magrezza della sua età le fece assumere un aspetto così cadaverico, che avresti detto essere realmente per trapassare allora allora. Il re che tenero e compassionevole era di sua natura, e verso l'avola affettuoso molto, non udì appena la triste novella, che disbrigatosi dagli affari dello stato, abbenchè fossero due ore dopo il giorno, volò alla medesima, e avvicinosi al letto, e presa per la mano, quasi lagrimando, la domandò per qual funesto caso fossesi ridotta a tanto stremo in sì breve correr di tempo, non essendo più che due giorni dacchè avevala in perfetto ben essere lasciata. Allora la finta ammalata aprì a stento gli occhi, e mettendo un profondo sospiro — mio figlio, rispose, io muoio, ma sappiate, che muoio volentieri, perchè ho la consolazione di vedervi sul trono di vostro padre, e perchè muoio per ordine vostro. — Non è a dire se il senso di queste ultime parole fosse duro al re, il quale, lontano le mille miglia dall'aver dato simile ordine, non sapeva comprendere com'ella morisse per suo volere. Per la quale cosa nuovamente la interrogò che si spiegasse in modo più chiaro. Ma la vecchia scaltrezza facendosi, parlarono in sua vece le schiave circostanti, a seconda delle ricevute istruzioni, intanto quella aver detto di morire per suo comando, perciocchè la malattia era occasionata dall'essersi dovuta astenere dal vino, giusta i di lui ordini, che fin da bambina aveva sempre bevuto, nè i medici trovar altro rimedio onde restituirla a salute. Ciò inteso, incontante il re inviò un messo agli armeni di Giulfa onde a suo nome facesse da loro acquisto di quel liquore; e perchè questi, temendo che in tale ricerca avesse a celarsi qualche insidia, risposero non più averne dopo la pubblicazione dell' editto, lo rimandò tosto, sebbene notte inoltrata, ai quattro ambasciatori europei, quali concordemente del vino più squisito che avessero gli fecero dono. Giunto il messo, *Ossein* colmò di presente una tazza di vin di

Borgogna, e porsela amorevolmente alla zia, volendo essere egli stesso ministro della di lei guarigione, se involontariamente eralo stato di sua infermità. Però la vecchia rifiutossi ad ogni costo di prenderlo, dicendo non indurrebbsi in modo alcuno a violare un editto reale finchè fosse in vigore, o non venisse almeno abrogato dal re coll'esempio, bevendone prima egli stesso. E posciachè Ossein iscusavasi rispondendo non aver mai bevuto vino in sua vita, nè voler trasgredire un formale precetto dell'Alcorano: — che Alcorano, soggiunse allora arditamente, quasichè il solo odore del vino avessela rinvigorita, che Alcorano! forsechè non siete voi il re di Persia? E non sono i re legislatori e superiori a tutte le leggi? A luogo di mostrarvi singolare colla vostra malintesa astinenza, seguite piuttosto l'esempio de' vostri immortali antenati, che hanno sempre permesso quest'uso, se volete conservarvi il trono, e vivere e morire glorioso al paro di essi. Ma se voi vi ostinate, ahimè! allora io sarò costretta a fare lo stesso, e non mi resterà che morire. — Vedendo il re che modo non vi era a persuaderla, s'indusse finalmente a sacrificare la sua astinenza per compiacerla, e ciò fatto si ritirò.

Nel dì appresso la vecchia, lavatasi ben bene la rugosa faccia, piena di vivacità e di salute recossi al nipote ringraziandolo quasi avessela con quella vitale bevanda da morte a vita ritornata: e quindi proseguendo con fino accorgimento il piano intrapreso, pose in mostra i salutevoli effetti del vino, ed amplificò il timore che i sudditi potessero ribellare, offesi da un editto tanto contrario alle loro invetrate abitudini, cosicchè Ossein, parte adescato da quelle ragioni, in parte mosso dalla creduta istantanea di lei guarigione, ed ancora più dall'aver provato in sè stesso dopo quella bevanda un senso inusitato ed incognito di allegria e di vigore, convocati issofatto i grandi del regno derogò in loro presenza ed annullò il suo editto, e fece pubblicare, che a qualsivoglia persona ne' suoi stati facevasi piena facoltà di bere, conservare e vendere il vino, dichiarando come Sofi di Persia che poteva usarsi senza peccato. Nè ciò solo: ma a poco a poco egli prese tanto diletto nel bere questo pericoloso liquore, che non poté più privarsene, e giunse perfino ad eccesso d'intemperanza tale, che era ben raro il non trovarlo alterato dal medesimo: abbandonando di tal maniera la somma delle cose nelle mani degli eunuchi, da quali tenevasi certo, essere fedelmente servito. In tal guisa la malaugurata scaltrezza d'una vecchia favorì senza volerlo la smodata ambizione degli eunuchi, tradì la ben concepita aspettazione dei sudditi, e guastò le buone qualità di un principe nato a formare la delizia e la felicità del suo popolo. — Noi felici, se le astuzie donnesche non fossero in uso che in Persia, o almeno appartenessero esclusivamente alle vecchie!

F. L.

LO STORIONE.

Lo storione è un pesce di mare, che ha la testa allungata, inclinata al basso; il dorso coperto di una fila di scudi, due sui lati ed altrettanti sugli orli del ventre. Gli scudi sono raggiati, ossei, larghi al basso, e finiscono in una punta ricurva all'indietro (1). La sua bocca, collocata sotto il muso, è piccola e sfornita di denti.

Questo pesce marino ama di salire a ritroso dei grandi fiumi, per deporvi le sue uova in primavera. « Esso è fecondissimo ed ha una carne molto delicata che lo fa ricercare sulle mense. La bocca degli storioni, posta al di sotto del muso, non serve loro a far difesa, quindi sono pacifici; cibansi di vermi o pescetti e abitano l'emisfero norte, dal tropico del caucro fino al 60^{mo} grado di latitudine.

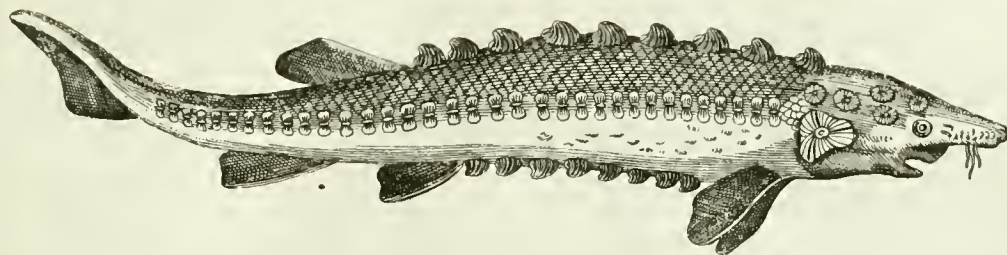
« Ogni femmina porta almeno un milione d'uova del peso talora di circa 200 libbre. Queste uova ed il latte dei maschi sono cibi molto stimati; il caviale è composto di queste uova. La carne è sì delicata che serbasi per le più ricche mense: quando è fresca ha la consistenza del vitello, salata o marinata, forma l'oggetto d'un esteso commercio. La spina dorsale è molle e grassa; la si affuma. Il *runchel* di Norvegia è fatto con pezzuoli di carne.

» Il grande storione (*acipenser huso*) dimora per lo più negli affluenti al mar Caspio e nel mar Nero, ha gli stessi usi che quello della prima specie e somministra quasi tutto il caviale e l'etiocola, ossia colla di pesce che si consumano in Europa. Quest'ultima si trae dalle vessiche natatorie. La grascia dell'animale serve ai Russi in luogo di burro; la carne forma il principal alimento degli abitanti di varj paesi; i giovani hanno una pelle sottile che digrassata e seccata serve di lastre per le finestre. Tutte le parti di questo pesce servono utilmente ai nostri bisogni »

Alcune specie di storione crescono a dimensioni molto grandi e giungono talora a 25 piedi di lunghezza. » Nell'Est se ne prese uno che pesava 460 libbre e fu il più grande di quanti ne fossero mai presi nei fiumi dell'Inghilterra, ma nel 1758 ne fu pescato uno nel nostro Tevere che pesava 550 libbre che venne presentato al Papa dal Duca di Carpineto — Pontopidauno afferma che in Norvegia la testa di un solo storione dà spesso un barile d'olio, e che si hanno pesci di questa specie del peso di 1000 libbre.

Lo squisito sapore della carne dello storione, « pesce che fa liete di se, come dice il Cetti, le foci dei fiumi italiani, » è ben nota a tutti i nostri gastronomi. Nell'antica Roma, al tempo dell'imperator Severo, questa vivanda era sì in pregio che la ricevano a mensa i donzelli coronati di fiori, e preceduti dal suono di musicali stromenti. È costumanza che il *Lord-Mayor* ossia il sindaco, il podestà di Londra, presenti

(1) Dizionarii di Bologna e di Padova. — *Dobbiamo però notare che Cuvier assegna cinque ordini di scudi allo storione comune.*



(Storione comune; *Acipenser Sturio*, Linneo.)

ogni anno uno storione a S. M. la regina d'Inghilterra.

I costumi e la pesca dello storione vengono descritti dallo Smith in questa forma:

» I barbigli del muso dello storione, lunghi più pollici, rassomigliano talmente a vermi di terra, che a primo aspetto si prendono per tali. Dicesi ch'ei nasconda il grosso suo corpo fra le piante marine presso alle coste, o all'imboccatura de' fiumi non lasciando vedere che i suoi barbigli. I piccioli pesci o gli insetti acquatici che li prendono per veri vermi, si avvicinano onde pascersene, e divengono preda del lor nemico, il quale non ha che ad allungare le labbra per inghiottirli. Taluni hanno pensato che ei rimovesse il fondo del mare o de' fiumi; ma i suoi barbigli che dal muso discendono al disotto della bocca debbano essergli in ciò di non piccolo impedimento. Com'egli non ha mascelle, non può prendere i suoi alimenti che succhiando; ed ecco perchè trovansi d'ordinario nel suo stomaco insetti marini. Dalla sua abitudine di tenersi in fondo all'acqua gli viene il nome che porta, derivato da una parola tedesca, la quale significa voltarsi nella belletta (1).

» Trovansi gli storioni ne' mari d'Europa e di America. All'approssimarsi della primavera essi abbandonano i lor profondi ritiri marittimi, ed entrano ne' fiumi per deporvi il loro fregolo: e da maggio a giugno, quelli d'America ne sono pieni. « Veggonsi spesso, dice Catesby, saltare fuori dell'acqua all'altezza di più braccia in positura affatto diritta e ricader poi sui fianchi con sì grande strepito, che nel silenzio delle sere di estate si sentono a gran distanza. Avviene talora che, cadendo nelle barchette o canoe degl'indigeni, le mandino al fondo, e vi facciano perire chi vi è dentro, ond'è pericoloso frequentare i luoghi da loro frequentati. Ma come non v'è cosa

(1) Chiamasi *stoer* in tedesco, *esturgeon* in francese, *sturgeon*.

incomoda dalla quale non possa trarsi qualche comodo, usando barche più grandi gli Americani d'alcune contrade approfittano dei salti di questi pesci per prenderli senza fatica ».

» Come gli storioni non son voraci, mai non se ne prendon coll'esca, ma si usano piuttosto a' tal uopo reti di un fino tessuto, attraversate alla foce di un fiume, in modo che non possano essere strascinate nè dal flusso nè dal riflusso. In alcuni fiumi della Virginia, gli storioni furono trovati in sì grande abbondanza, che nello spazio di due giorni se ne presero seicento, immergendo soltanto una pertica armata d'un uncino di ferro, e ritraendola appena che vi si sentiva attaccata la preda. Ordinariamente i pesci di cui parliamo, si prendono la notte con ramponi, attirandoli con faci di legno di abeti. Si veggono spesso sulle rive cadaveri di storioni, che riceverono colpi di lancia, e ne morirono alcun tempo dopo.

» Gli Americani danno loro talvolta la caccia nei laghi anche di giorno. A tale effetto due uomini si tengono in una canoa, l'uno a poppa onde metterla in moto, l'altro sul davanti. Quest'ultimo è armato di una lancia di quattordici piedi all'incirca, a cui si attacca una lunga corda, il cui capo tiene ad uno de' traversi della canoa. All'istante che scorge uno storione a sua portata, gli scaglia la lancia in quella parte del corpo ove la pelle è più tenera, e se essa vi entra, il pesce fugge colla più gran rapidità, strascinando la canoa dietro di sé. Non va però lontano più di due o trecento braccia che muore, e allora tirando pian piano la corda, si riduce fin presso alla canoa e si prende. Talvolta pure si gettano lance senza corda a quegli storioni che veggonsi sdraiati in fondo all'acqua tranquille in vicinanza delle cataratte, perchè allora il bastone delle lance istesse, che sopravanza all'acqua, impedisce che si perdano di vista (2) ».

D.

(2) T. Smith, *ivi*.

CENNO STORICO-CRITICO
DEI PROGRESSI DELLA MEDICINA.

L'importantissimo problema medico di trovare il rimedio, che guarisca durevolmente in guisa pronta, sicura, e piacevole una data malattia, il che costituisce il tipo perfetto della scienza, e dell'arte di medicare, ha occupato per tanti secoli i più splendidi ingegni. I quali incominciarono ad osservare che certi individui guarivano da certe malattie lasciandole a se stesse, e trascurando anche i riguardi, che in questo stato conviene usare, che certi altri ne guarivano con l'aversi dei riguardi necessari, ed ajutati coi semplici sussidii additati dall'istinto, che gl'infermi si trovavano talvolta sensibilmente migliorati, e fuori di pericolo dopo un profluvio di sangue, o un profuso sudore, dopo un vomito di materie stagnanti nello stomaco, o in seguito di abbondanti scarichi alvini, e dopo essersi stabilito un dolore, o qualche altro male in un'altra parte del corpo più, o meno lontana da quella malata; e perciò stabilirono di ritenere per modello queste ultime operazioni, ossia soluzioni, o crisi della forza vitale, e d'imitarne fedelmente l'esempio. Da ciò ne venne l'uso delle sanguigne, dei vomitivi, dei purganti, dei vesciganti, dei fongicoli, dei setoni, dell'ago-puntura, dello scottamento, dell'abbruciamento, o ustione. Nè poterono intanto non avvertire che i malati guariti con tai mezzi non erano esenti dal ricadere per lieve causa nella stessa malattia, e che molte altre malattie voltavano con tutto ciò al peggio, e finivano con la morte. Si amministrarono perciò disperatamente, e all'azardo sostanze venefiche attribuendo ad esse virtù guaritive dedotte dal colore, dal sapore, e da altri caratteri fisici, accreditandole col nome di medicamenti eroici, (i quali sono nocivi per la loro qualità di non potersi assimilare, e convertire in propria sostanza dalle parti del nostro corpo mercè la forza vitale, come gli alimenti, coi quali si nutrono, crescono, e si rinnovellano, che per la quantità sono nocivi) e avvalorandole con l'autorità di uomini o per dignità, o per etade, o per riputazione rispettabili: e non ostante la fortuna e inconsiderata amministrazione di tali sostanze se ne ottenevano talvolta fausti successi, che venivano esattamente registrati ciò che costituiva la casistica medica. Non tardarono intanto di avvedersi che quanto più tali sostanze sono velenose; altrettanto hanno efficacia di debellare le più tremende malattie, che queste mediate con quelle non facevano un corso crescente, peggiorativo, e funesto, ma un corso decrescente migliorativo, e salutare fin dal principio della cura, e gl'infermi non ne provavano miglioramenti passeggeri, ossia sollievi, ma ne venivano col più gran risparmio di tempo, di mezzi, e di forze stabilmente guariti, nè ricadevano nell'istesso male; se non per una causa pari a quella, che l'aveva prodotto.

Si volle quindi ricercare perchè sostanze tanto velenose producono effetti tanto salutari, quale n'è l'azione, a qual legge in somma obbediscono per esser

guaritive per basarvi la scienza, il vero metodo di medicare e rendere la medicina un'arte, al pari di tutte le altre, certa, e sicura. Su di che si è a tanto dissentito, e fuorviato dallo scopo che Ippocrate ebbe a dire. » *I medici nel curare le malattie dissentono a tale che quei rimedj, che uno li amministra quali ottimi, l'altro li reputa pessimi: per la qual cosa l'arte medica è come l'arte d'indovinare* (1).

Il Rasori opina che la digitale purpurea è di virtù *controstimolante*, (2) e Gio: Pietro Frank l'asserisce *stimolante*. (3)

Il Tralles così parlò, scherzando, delle pretese virtù dell'oppio. « *Certi buoni uomini non hanno arrossito di confessare pubblicamente doversi credere l'oppio ora frigido, ora caldo insieme: benissimo davvero: maraviglio perchè non tepido.* (4)

Il ch. sig. dottor De Matthæis professore di medicina pratica nell'Università di Roma dice. » *Può agire il medico con efficacia contro alcune malattie: ma lo fa quasi sempre cecamente.* (5)

E tralasciando Ippocrate, (6) Paracelso, (7) il Baglivi, (8) il Morgagni, (9) l'Alexander, (10) il Frank, (11) e tanti altri dirò soltanto che l'Ippocrate inglese il Sydenham ha lasciato scritto. « *Quell'arte scientifica, che appellasi medicina, è in realtà un'arte piuttosto di chiacchierare, e di garrire, che di medicare.* » (12) e altrove » *mentre gli ajuti, che gli autori promettono, e i lumi, di che fan mostra, sono invece fuochi fatui che vere faci, e conducono, chi li segue, per vie tortuose, e sconcese al precipizio, e non diriggono con fedeltà la mente per la via retta alla ricerca del genuino metodo della natura poggiando i loro scritti sopra ipotesi, che produsse la lussuria d'ingegno, e di fantasia. Gli stessi fenomeni morbosi (circa i quali aggirasi la storia dei medesimi) talmente da essi si descrivono, che vengono dalla medesima officina delle ipotesi: che anzi la stessa pratica di curare le malattie (il che è una peste, e un danno certissimo dell'uman genere) a tal fine si compone, non alla verità della cosa.* (13)

Il Bichat asserì che la medicina è un gruppo *incoerente d'incoerenti opinioni.*

È quasi di tutte le scienze naturali quella, nella quale si dipingono più al vivo i travimenti dello spirito umano.

Che dico? dessa non è punto una scienza per uno spirito ordinato.

È un insieme informe d'idee inesatte, d'osservazioni per lo più puerili, di mezzi illusorj, di formole (Ricette) così bizzarramente concepite, che a mala pena si possono combinare.

Si dice che la pratica della medicina devesi rigettare.

Dico di più, non è sotto certi riguardi ammissibile da uomo ragionevole (14).

Maurizio Buffalini così si esprime nella sua Patologia analitica « *Siano pure i morbi un eccesso, o difetto, o mutazione di vitalità, o di ordinamento organico: ma a che quest'eccesso, o difetto? quali e quante sono queste mutazioni? quali i loro segni? quali le cagioni? quali i rimedj? tutto ciò ignoriamo ancora, e quindi restiamo nelle medesime oscurità di prima* (15).

Il Magendie pure asserisce che noi siamo ancora

lungi dall'epoca, in cui una sana teoria spiegherà tutti i fenomeni delle malattie, come ancora la maniera di agire dei mezzi curativi. E se arriveremo a questo punto succederà senza dubbio una granle riforma nella maniera, con che si coltiva da tanto tempo la medicina. (16)

A riparare a sì miserevole condizione dell'arte salutare avea già l'Haller fin dal 1761 avvisato nella prefazione alla sua Farmacopea elvetica che per scoprire le virtù guaritive dei medicamenti è necessario sperimentarli sull'uomo possibilmente sano prima di darli agl'infermi. Questo avviso preziosissimo non fu praticato neppure dall'istesso Haller.

Samuele Hahnemann in Germania nel 1790 lo praticò con imperturbabile e prudente coraggio, e con inaudita sagacità stabilì sapientemente le regole di esecuzione per le sue conseguenze innocenti, non che di utile applicazione nella cura delle malattie mediante pazientissime e dolorose esperienze sopra se stesso in istato di sanità, e per ragione d'individualità singolarizzando ciascun incommodo, che risentiva o nella sua persona appariva si avvide che tali incomodi sono le genuine virtù di quei medicamenti, coi quali erano stati guariti mali simili a quelli prodotti dai rimedii sopra se stesso in istato di sanità, si avvide che gli effetti del medicamento devono differire dalla malattia per sola ragione di causa per migliorare l'indole del male, e stabilmente guarirlo; come per minorarne la violenza deve il rimedio differire dalla causa della malattia per solo grado di forza. Quindi stabili che per guarire durevolmente con sicurezza, e con la possibile prestezza tutta quanta la malattia si deve usare il medicamento, che nell'uomo sano abbia prodotta un'altra malattia simile a quella da curarsi.

E dopo averne assicurata l'efficacia salutare dell'applicazione dei medicamenti secondo un tal principio mediante le più assicuranti esperienze istituite per lo spazio di venti anni nella cura delle malattie notificò al mondo nel 1810 che i medicamenti eroici devono produrre su la parte malata un'azione simile a quella prodotta da altra causa, ossia simile alla malattia, che vi esiste (17).

Il solo Hahnemann adunque ha praticato quello, che altri ha soltanto consigliato a fare.

Il solo Hahnemann ha insegnato la vera maniera di studiare la malattia, e il rimedio di coltivare la medicina.

Il solo Hahnemann ha fatto conoscere perchè i medicamenti sono guaritivi, e come devono agire per arrestare il corso funesto delle malattie distruggendole fin dai primordi.

Il solo Hahnemann ha dimostrato il vero metodo curativo radicale, o specifico, o come egli dice più propriamente omiopatico; perchè i medicamenti, sebbene forniti di virtù diverse, non cessano di esser simili: e senza smettere i loro caratteri speciali ed individuali di azione si riferiscono a una sola idea, e obbediscono a una sola legge.

Vincenzo dott. Alegiani.

(1) *De vic. rat. in acut.*

(2) *Dell'azione della digitale sul sistema vivente memoria di Giu. Rasori.*

(3) *Epitom. lib. V. de profluv.*

(4) *De opii virib.*

(5) *Analisi della virtù dei medicamenti.*

(6) *De loc. in homin. pag. 417.*

(7) *Theophrast Paracels. oper. omn. pag. 196 Genev. 1658.*

(8) *Oper. omn. pag. 226. Lugdun. 1745.*

(9) *De caus. et sed. morb. vol. I, lett. 11. Dell'apoplessia.*

(10) *Esperienze mediche pag. 75 Napoli 1783.*

(11) *Introduz. alla Poliz. med. pag. 54. Milan. 1808.*

(12) *Dissert. epistol. ad Guglielm. Cole, pag. 70. Genev. 1684.*

(13) *Epist. secund. respons. tom. 11. pag. 60. Genev. 1682.*

(14) *Anat. gener. Consider. physiolog. sur la vie §. VII. VIII.*

(15) *Fondam. di Patol. anal. tom. 1. pag. 125.*

(16) *Dictionair. général. de médecine, articl. Gravell. vers. la fin.*

(17) *La quale azione del medicamento deve essere necessariamente migliorativa giusto appunto perchè simile e non eguale.*

Se gli effetti prodotti dal rimedio su l'uomo sano dovessero esser contrarii a quelli della causa morbosa ossia alla malattia; qual sarebbe l'effetto p. e. dell'oppio contrario al dolore? in che dovrebbe differirne oltre la causa?

PENSIERI SULL'ORDINE MILITARE

(Continuaz. e fine. V. pag. 88.)

Si noti che l'amor della patria e l'amor della gloria non vanno mai disgiunti nella totalità di un popolo. Ove l'amor della patria è dominante, ivi arde l'amor della gloria; e mentre dura l'amor della gloria, si può credere, che sia saldo e vivo ancora l'amore della patria.

Ne'popoli corrotti ove la mollezza e l'interesse hanno spento l'amore della patria, si osserva poca sensibilità per tutto ciò che porta lo splendido carattere dell'eroismo. Il rifiuto di un grosso guadagno per un atto eroico di generosità, anzi che riscuotere applauso, sarebbe da molti deriso quale stolta e sciocca vanità; e si tiene per massima di saggia avvedutezza, che vale più un'oncia di arrosto che cento libbre di fumo. Quando un popolo è caduto in una tal depravazione, i politici stimano cosa difficilissima il poterlo richiamare al senso della virtù e dell'onore. Ed in vero non è facile di trovare il modo di rimediare a una corruttela pressochè universale, allora massimamente quando la licenza del costume viene avvalorata, come suole avvenire, da massime guaste, onorate dello specioso titolo di pensare forte, e filosofico. Pure, tralasciando qui altre considerazioni, parmi che per istillare di nuovo l'amore della patria colle virtù che l'accompagnano, sarebbe duopo cominciare dal riaccendere l'amore della gloria, co-

me più facile a risvegliarsi, il quale, rinnovato che sia, trarrà seco infallibilmente l'amore della patria e i veri sentimenti dell'onore, custodi della onestà e virtù civile. Ora l'amor della gloria si risveglierà senza dubbio, quando si osservi, come si è detto, l'ordine naturale nell'adattare le onorificenze alle cose, e alle persone meritevoli di onore.

Ora tornando al proposto argomento, dissi che la virtù e l'onore militare, e le distinzioni che l'accompagnano sono pregi convenienti principalmente all'ordine nobile e cavalleresco. E da questo nascerà anche un altro vantaggio, cioè che esercitandosi la nobiltà nell'armi, si dovranno assuefare i giovani nobili ad un genere di vita, che richiede severa subordinazione quanto all'animo, e durezza di fatica quanto al corpo.

L'abito alla subordinazione può servire di riparo a quello spirito di libertà e d'indipendenza, che tenta di scuotere ogni giogo d'autorità o di dovuto rispetto.

L'assuefazione ad una vita laboriosa può servire d'argine a quella morbidezza e mollezza che gli agi seducenti delle ricchezze sogliono ispirare a chi le possiede.

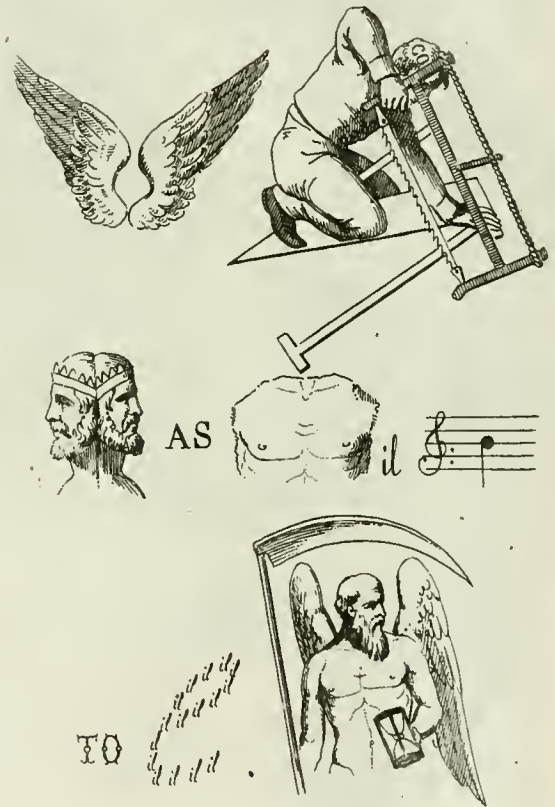
Ma col dire che nel militare una distinta preferenza si conviene alla nobiltà, più che in qualunque altra categoria dello stato, non pretendo che debbasi escludere del tutto l'ordine inferiore delle persone oneste e civili. 1. È necessario che di tempo in tempo qualche famiglia civile consegua la nobiltà, se no l'ordine nobile poco a poco mancherebbe del tutto. E al certo la nobiltà ottenuta per premio di virtù esercitata nell'armi, parmi di tutt'altro conio che la nobiltà comprata con danari contanti. 2. In ogni ben regolato Governo dee il tempio della virtù, come a Roma, essere aperto a tutti, e da questo farsi il passo al tempio dell'onore. 3. Lo stato verrebbe in tal guisa a privarsi di soggetti esimii dotati dalla natura di quelle qualità non comuni che formano gli uomini grandi, e alle quali debbono talvolta gli stati la loro salvezza, e sempre un vantaggio ed ornamento notevole. 4. Il promuovere ne' gradi militari quei soggetti dell'ordine inferiore, che son veramente idonei (1).....

(1) Il manoscritto del nostro autore è imperfetto; onde ci duole di non poterne dare il compimento. Per riempire questa lacuna si potrebbe ricorrere alle altre opere dello stesso autore: noi daremo qui tradotti pochi periodi tratti dall'opera sopraccitata (§. XXXI. pag. 293):
 » L'amore della distinzione è comune a tutti gli uomini.
 » Quest'è un principio attivo dal quale si può trarre un grande aiuto per ispirare sentimenti di onore alle milizie. Basta essere giusto. Lo spirito militare, come lo spirito di qualunque altra professione, si acquista naturalmente, e come per abitudine a forza di esercitarsi. Uomini guidati continuamente al maneggio ed al rumore delle armi, esercitati senza posa nelle evoluzioni e manovre dell'arte, devono naturalmente contrarre un carattere più maschio di arditezza e di

» vigore: quanto più si userà diligenza per fortificare
 » in essi questa abitudine all'esercizio delle armi, tanto
 » più sarà certa la loro prontezza, la loro costanza e
 » la loro precisione nell'eseguire all'occasione gli opportuni movimenti. Quest'esercizio è egualmente necessario agli ufficiali per fortificare il loro temperamento, ed avvezzarli alla fatica inseparabile dal loro stato. Quest'è anche un mezzo d'inspirare alla nobile gioventù la poca stima anzi il disprezzo che deve avere per certi acconciamenti troppo ricercati, e per ogni altra frivolezza, che così poco si addice ad uomini che per la loro condizione sono chiamati ai più distinti impieghi della società ». Dalla medesima opera si potranno ricavare non pochi altri documenti relativi allo stesso soggetto, che noi per brevità tralasciamo.

D. C. V. B.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Il Pittore Po-de-sti-è un-grande Arti-sta.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

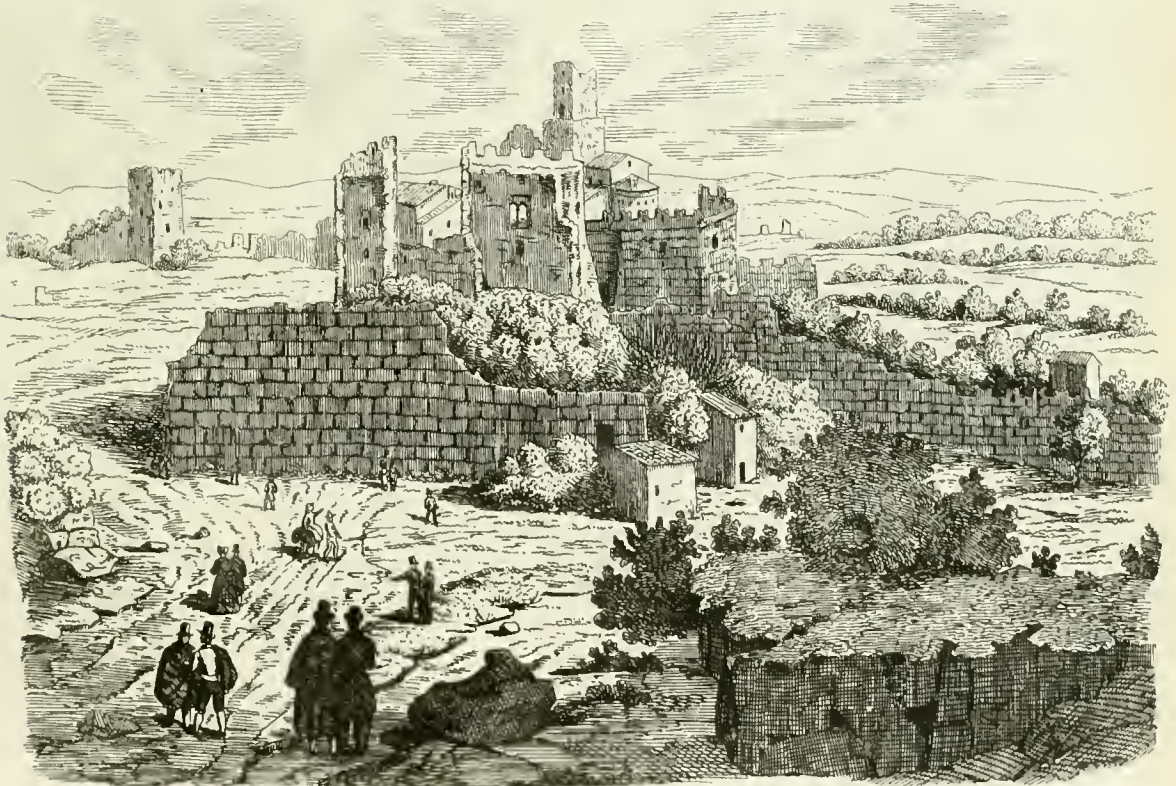
GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XV.

Un triste stato premeva la ferrea sua mano sulla misera Italia, e mal comportando la quiete in ch'ella pacificamente giacevasi, andavale preparando giorni d'immenso lutto, allorchè l'ottavo Carlo di Francia

giovine di anni 22 trasportato da ardente ansietà di dominare, e da appetito di gloria, sul declinare del secolo XV per i consigli di Lodovico Sforza usurpatore della Signoria di Milano, scesi i monti si riduceva il nono giorno di settembre dell'anno di nostra salute 1494 nella città di Asti, da dove col suo



VEDUTA DELL'ANTICO RIVELLANO presso Toscanella.

florido esercito moveva alla conquista del reame di Napoli.

Soprapreso dal mal di vaiuolo dovette il real giovine sostare alcun poco dall'ideato cammino, e ivi soggiornando furono a visitarlo lo Sforza primo au-

tore dei mali che afflissero di poi si lungamente la più bella parte del mondo, e Beatrice sua moglie non che Ercole Duca di Ferrara, e molte nobili e leggiadre donne milanesi.

Fiu dal principio della sua discesa, cominciò a far-

gli buon viso benignità di fortuna, per la novella della battaglia vinta da'suoi a Rapallo nelle vicinanze di Genova contro gli Aragonesi possessori dell'anzidetto Reame.

Mosso il campo dalle provincie subalpine, e composte le vertenze colla repubblica Fiorentina, il di lui esercito nella lunga marcia ch'ebbe a sostenere, deboli opposizioni incontrò dall'inimico; e giunto a Roma ivi acquistò, fino a che i negoziati col Pontefice sortirono felicissimo risultato.

Circa un mese tenne Carlo la sua dimora nella capitale del mondo cristiano, nel qual tempo fu continuo per esso il mandar gente nel Regno, ove per l'odio dei Baroni contro la famiglia Aragonese, ogni cosa tumultuava, in modo che molte parti di questo avevan già innalzate le bandiere reali, e Fabrizio Colonna erasi impadronito dei contadi d'Albi, e di Tagliacozzo, ed altri capitani progredivano a solleciti passi inverso la conquista tanto men gloriosa, in quanto che da per tutto le bande Aragonesi guidate da infedeli e vili condottieri, volgevano le spalle all'inimico, oramai sicuro della facile, ma inonorata vittoria.

Sliduciato di poter più a lungo reggere ai colpi d'avversa sorte, abdicava Alfonso la corona de' suoi maggiori in favore di Ferdinando suo figlio, e quindi si fuggiva colla corte in Sicilia, nel mentre che Carlo il Ventiquattresimo giorno di febbrajo 1495 accolto da que' del paese qual liberatore, faceva il solenne suo ingresso nella reale città.

Poco stante fattosi incoronare nel maggior Tempio, deliberava ripassare in Francia, a ciò indotto, oltre al desiderio della corte tutta, anche perchè avendo perduta in gran parte la grazia dei Napoletani per la nomina d'alcuni suoi alle pubbliche faccende, i quali o per incapacità, o per avarizia confondevano tutte le cose, erangli pervenute notizie della confederazione fatta contro di esso dai principi italiani e d'oltremonte.

Era nel maggio di detto anno, ed il giovine re sazio (diciam così) dei doni della fortuna, moveva animoso inverso Roma sede del cristianesimo, in cui non credette utile l'attendere il Pontefice Alessandro VI; ma seguito dal collegio dei cardinali con la scorta di competente milizia si riparava in Orvieto forte per la natural sua posizione.

Spinto dal desiderio d'aver abboccamento col Pontefice, approssimavasi il Monarca con solleciti passi a Viterbo, ove conosciuta l'impossibilità de'suoi voti, ne prendeva non lieve sdegno; così che proseguendo il viaggio, e passando medesimamente la di lui trappola per il paese della Chiesa, quei che ne componevano l'antiguardia (o come altri credono la retroguardia) condotti da Matteo Borbone, furono coraggiosamente respinti dai Toscanesi, nè permesso loro d'alloggiare nella terra, e tal rifiuto cagionò quel sacco, che tanti danni, nè più riparabili arrecò alla misera nostra patria.

Luttuosa è la narrativa di tal disavventura, ma pure convien dire, che al primo scontro trecento dei

più animosi cittadini caddero con la spada imbrantata vittima dell'amor patrio; e tali occasioni non furono che breve preludio agli stupri, agli incendi, alle rapine e ad ogni altra specie di brutalità commesse dai furibondi assalitori.

Allora fu che l'Acropoli, ed il Tempio sacro al principe degli Apostoli, non che la Basilica di s. Maria in Pantheon, ambedue monumenti interessantissimi per la scuola delle arti rimasero fuori della cerchia delle mura urbane, vedendosi così esse ridotte a minor confine; allora fu, che il Monistero delle Clarisse in Cavaglione fu presso che adeguato al suolo, e costrette le claustrali a ripararsi in altro conveniente luogo, come al di d'oggi può verificarsi da chi vago delle antiche cose, imprende a percorrere le vie, teatro un giorno della sanguinosa azione.

Già da ogni banda le voraci fiamme, ed il fulminare delle artiglierie davano il guasto, e diroccavano le eccelse ed umili abitazioni, ed i luoghi sacri al culto di Dio, e la sfrenata licenza dei soldati tutto manometteva, quando l'infelice cittadino, a cui null'altro aiuto all'uopo occorreva che quel della Vergine, genulesse d'innanzi ad una sua antichissima immagine la salutava col nome di Liberatrice.

Non fu vano il priego; essa la gloriosa Vergine dall'alto dei cieli accolse benigna le fervide preci, e benchè di pieno giorno e di tempo estivo, stese si densa caligine sopra la città tutta, a modo che tolse a quelle orde d'uman sangue assetate, non solo la conoscenza dei loro, cosicchè vicendevolmente ed all'insaputa occidevansi, ma quel che più monta la vista di tante pudiche donzelle designate alle loro libidini.

Grato il Toscanese popolo alle beneficenze sparse su di esso dalla celeste Madre, non fu tardo a fabbricarle un Tempio, ove dipinta vedesi tuttora, e venerata con ispecial culto la prodigiosa Immagine, e quindi obbligandosi con solenne voto ne celebra in ogni anno con pomposo rito la festevole ricordanza.

Per tacere di altre fabbriche di minor conto perite in quel memorando assalto, noi presentiamo ai nostri leggitori il prospetto dell'antico Rivellino, sede un tempo dei Padri che a consiglio colà ragunavansi.

Dalle cronache della nostra città rilevasi, essere stato costruito con grandezza e magnificenza, lo che in effetto apparisce dai miseri avanzi superstiti al diroccamento, e che slidando i secoli, rimangono per ricordare ai cittadini ed il beneficio della Vergine, ed il coraggio degli avi loro.

Esso venne diligentemente, e con verità condotto a matita dal nostro concittadino sig. Vincenzo Marcelliani caldo zelatore dei monumenti patrii, e facciamo voti affinchè il giovine artista allievo del Vescoville Seminario ricco delle scuole di pittura e disegno, prosiegua a togliere dall'oblio in cui giacciono dimenticati, tanti altri monumenti del vetusto splendore Tuscanese.

Canonico Sarnani.

UN ORATORE SACRO.

L'Ordine del Santo di Assisi dal tempo di sua istituzione sino a noi, oltrechè giammai venne meno nel suo principio, nella sua missione d'amore, altresì giammai mancò di produrre vantaggio e conforto alla Italia or'ebbe culla; e nelle epoche in particolare de' tempi di procellosi sconvolgimenti politici, procacciò alla misera umanità balsami salutari di religione pei grandi mali che la straziavano, e tanto efficaci da ricondurre sì nelle popolazioni come nelle famiglie la pace, la concordia, la paziente sofferenza delle comuni disgrazie; e quindi, una dolce frescura riproducendo, nuova vera vita risvegliando diretta dallo spirito che nel principio delle cose camminava sopra le acque. Sì, il Serafico Ordine fu cagione elementare tanto della nuova lingua, la più armonica che sia oggi in Europa, quanto di novello risorgimento delle scienze ed arti, conseguenza a ben'analizzare nel fondo la bisogna, di quel misticismo ch'è inerente al sistema del grande Santo. Una prova soltanto basta all'asserto nostro per chi ben intende, per chi vuole intendere, ed è l'epoca classica per eccellenza (1300), avvegnachè a chi s'ispirarono *Dante, Petrarca* ec. in perfezionare nostra lingua se non che seguitando le orme di san Francesco

Che fù tutto Serafico in ardore . . .

Per cui d'ello si ben ci si favella

DANTE *Paradiso*

e di quell'eroe suo discendente *Iacopone da Todi* primo poeta italico cristiano inventore de' popolari canti dello amore e della penitenza; in una parola dei *STABAT MATER* (1); e in che sublimò suo spirito il gran padre dell'italiana favella onde creare quel *Purgatorio* e *Paradiso*, i quali implicitamente comprendono tutto lo scibile di quel tempo, e, meglio che da Aristotele e Virgilio, se non dai *Canti Serafici* e dalle opere eccelse di *s. Bonaventura*? Chi celebrò con maggior forza di lui *santo Francesco*? Chi diresse il GIOTTO nel pingere in Assisi la Chiesa del Santo, se non DANTE! E il canonico di Padova cappellano della Angioina corte di Provenza e Napoli Mr. PETRARCA, non fu per le sue poesie imitatrici dei Serafici slanci de' poeti seguitatori il Santo di cui teneva il nome e devozione intimissima, che tant'alto volò sua fama cantando di pace e d'amore? Ma lontanandoci da' privati, guardiamo a chi sedea sul trono, e quale tro-

(1) Due *STABAT* si conoscono di *Iacopone cioè della Nascita e della Morte, che cominciano, il primo*

*Stabat Mater speciosa
Iuxta foenum gaudiosa
Dum iacebat parvulus!*

l'altro più noto

*Stabat Mater dolorosa
Iuxta crucem lacrimosa
Dum pendebat filius!*

no per quel tempo! intendiam dire, il gran re *ROBERTO d'Angiò*, lo intimo amico appunto di Mr. *Francesco PETRARCA* suo cappellano, quel re il quale fu ricco, eccelso e celebre per ogni sapienza sopra qualunque altro in Italia e nella Europa d'allora; ebbene! questi tenne a guida, consiglio, aiutorio di suo intimo moralismo il *Serafico istituto* più ch'ogni altro, che però quei di divers' Ordine giustamente apprezzava e rispettava; e fu per tale predilezione, che ogni alta intelligenza a lui correva, dal quale veniva nobilmente assistita, innalzata, adoperata, ed il suo regno fu quello della vera grandezza oltre la ricchezza (2). Per la qual cosa innalzando in Napoli il celebrato Tempio dello *Amore divino*, o *Corpus Domini*, dove preparossi Tomba classica per belle arti, donandolo al *Francescano Ordine*, in esso volle essere seppellito indossato l'abito del Santo, disse, per isperare poter comparire più accetto al cospetto di Dio con tale vestimento dell'umiltà, della penitenza, del puro amore! e *Petrarca* inscriveva in oro sull'urna del Grande, le concise quanto sublimi parole dell'ammirazione « CERNITE ROBERTUM REGEM VIRTUTE REPURTUM! Ma altra gran prova susseguente della mistica potenza del sistema Francescano si è, che da quel tempo primitivo per l'Ordine, in ogni altro funesto per calamità tremende universali, *universale medela* alle più rodenti piaghe tu senti il melodico risuono dei *Stabat Mater* ammolire, consolare, concordare ogni cuore nello amore santo, all' un tempo che *Serafici Banditori*, colla parola di semplicità, concisione e intenso sentimento del vero, attirano a se i popoli ad amare la sola speranza dell'uomo. RELIGIONE! a convincerlo in verace penitenza, a confortarlo in santa pazienza ed obblivione quasi dei mali che lo circondano ed alligono!

Ed in questo momento più che mai il fatto sta, chè, nella *Città eterna* specialmente (come già in tante altre e capitali del vecchio e nuovo Mondo Cristiano) non si odono echeggiare, oltre alle Chiese e case, le stesse *Aule profane* se non degli *STABAT* de' Palestrina, Pergolesi, Guglielmi, Zingarelli, Basili ec., e del sommo *Rossini*, che si può dire, segnano altrettanti tempi in cui fu duopo ricorrere alle sante idee del *serafico IACOPONE*; al tempo stesso, che sui principali Pergami, gli attuali figli del Grande d'Assisi, vi bandiscono nel modo più efficace la divina parola, ed in Roma in ispecie colle ss. Missioni a s. Francesco a Ripa, s. Prassede, s. Lorenzo in Lucina, s. Paulino alla Regola. Già altre penne ben meglio temperate della poverella nostra, proclamarono per eleganti prose e versi il merito de' migliori Oratori Sacri: Noi ardirem dire alcun poco di quel moltissimo, che dovrebbero, intorno l'Oratore Serafico che confortò nella recente quaresima il nobile uditorio della Patriarcale Basilica di s. *Pietro in Vaticano*! Ascoltammo parecchie delle sue Prediche e quella in ispecie chiudente lo intero Quaresimale non che stringente lo

(2) V. tutti gli storici di Napoli e l'ultimo Biografo di Roberto, D. Murena.

spirito che l' dicesse, nè potemmo a meno di provare tutta la forza di quella santa eloquenza, e d'ammirarne all'un tempo il felice attico modo d'esposizione per ogni ragione. Noi lo udimmo disserire nello altissimo de' Misteri, la *Trinità*, non che del *Santo Sposo di Maria*, per modo inusitato, con nuove viste ed esposti sorprendenti. Lo sentimmo descrivere la *bruttezza del peccato* negli aspetti più abhorrenti, mentre ti pinse il ravvedimento colla *Maddalena*, in maniera da farti (se fosse possibile) intravedere la colpa quasi men' orrida, dalla circostanza di fornirti merito più sublime per la Divina grazia e perdono. Ci pinse poi l'*Addolorata Madre del Redentore* a colori tanto vivaci, con attitudini sì espressive, in circostanze siffattamente classiche, da ricordarti *Michelangelo*, *Caracci* Annibale, il volterrano *Daniele* ec., e a dire entro se o costui inspirossi a quei sommi nostri, o coloro bebbero al rivo sopradetto cui abbeverossi un DANTE! Ma tutta la forza del sapere di lui mostrò nella chiudente predica della PENITENZA. In essa dipingendo la orridezza del peccato, tanto maggiormente comparandola colla immensa bontà divina quando fornì in specie tanta bellezza e perfezione all' umana creatura da assimilarla a Se, convinse del doversi perciò attribuire unicamente alla colpa, oltre la perdita del bene spirituale, ogni evenienza di mali terreni; quindi, nascimento delle idee di più riconoscere la stupenda armonia dei divini ordinamenti, desiderio di onninamente uniformarvisi, e ferma volontà di sincera quanto perdurevole penitenza; nella quale ultima argomentazione tale fu la bellezza mistica dello esporre la *forza vincitrice delle lagrime*, da disgradarne la famosa apostrofe di *Fra IACOPONE*:

O lacrima! con grazia, gran forza hai.
Tuo è lo regno, e tua è la potenza,
Sola davanti il Giudice ne vai
Nè ti arresta da ciò nulla temenza!

e da emulare un s. *Pietro Damiano*!

Natura volle far nascere questo fiore gentile *Serafico* nella florida regione de' *Frentani* (1); il volle allevato nel Convento della ss. Annunziata della *dotta Bologna* per darlo poi a perfezionarsi nell'aria eroica del romano *Campidoglio in Ara-Coeli*. Concetti colossali in ben architettate forme divisi, atti a legarti lo spirito — Lingua pura non mancante di eleganza conveniente e concisione, in voce e risuoni piuttosto tendenti a soavità, il cui accento però n'è penetrante sino al cuore — Gestizione nobile piùppresto severa, non isfornita peraltro di gentilezza dicevole al subbietto; in una persona volgente a simpatizzar per essa l'uditore — tuttocì ti vincola sì forte, da non più partirti dalle sue parole. È sillogistica pura, ma bellamente coperta da arte saggia, la sua orazione.

(1) *L'Oratore è il M. R. P. Bernardino da Ferentino, Segretario Generale dell'Ordine in Ara-Coeli.*

Sobrio di figure il ragionare, lo scopri traricco di biblica erudizione, di sapienza de' santi Padri, della eleganza de' Grandi di nostra dolce lingua. Il perchè riesce felice in questi effetti — *Convincere* nelle più alte verità — *Confortare* opportunamente nelle circostanze — *Attrarre ad udirlo* per suoi modi, l'uomo colto come lo ignaro. Il fruttato naturalmente dev'essere, com'è, sicuro. Quanto esso poi intimamente senta ciò ch'espone, lo dica il fatto della orazione di *licenziamento e benedizione*; nella quale, per le eccessive fatiche in specie delle due prediche la *Passione* e la *Desolata* (detta in altra Chiesa, in cui l'uditore il vidde sì commosso al pianto), tornando esso su que'penetrantissimi subbietti, venne meno di forze per uno istante, e dovette, per brevi parole compartita la benedizione, ritirarsi e prender il letto che guardò per più giorni!

Ecco pertanto novella gloria del *Pergamo*; decoro della *Serafica* benemerita Famiglia, ed altro bel serto che s'innalza per la verace *Cristianità Cattolica*.

P. S. Nel giorno onomastico del nostro Oratore, una corona di amici e concittadini di lui furono a presentarlo d'ogni felice augurio, e del suo ritratto in litografia, ornato della epigrafe del chiarissimo P. *Marchi* della Compagnia di Gesù

BERNARDINO . A . FERENT . IERNIC .
SODALI . FRANCESCALI
A . SECRETIS . MAGISTRI . ORDINIS . VNIVERSI
MAGISTRO . THEOL . ORATORI . DISERTISSIMO
PER . IEIYNIYM . QVADRAGM . IN . BASILICA . VATIC .
PARI . CVM . AVDIENTIVM . EMOLVMENTO . ET . VOLVPTATE
TERTIVM . CONCIONANTI . AN . MDCCLII
FERENTINATES . ET . CONTERRANEI . QVI . IN . VRBE . SVNT

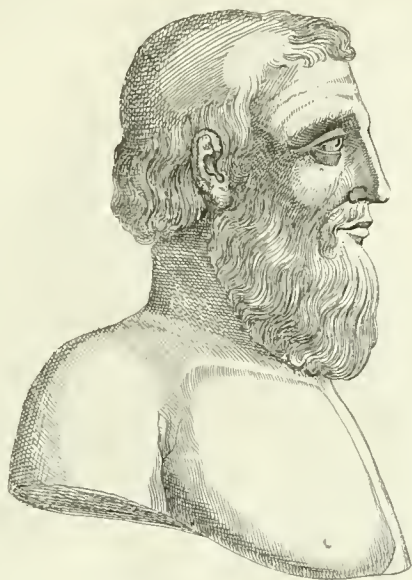
Carlo Pancaldi.

VITRUVIO.

Marco Vitruvio Pollione sì celebre fra gli architetti e gli antiquari è uno di quegli uomini che malgrado un incontrastabile merito, malgrado le opere importanti sarebbe interamente dimenticato, se non ci avesse lasciato nel suo prezioso libro i *precetti dell'arte* da lui praticati. L'innalzamento della Basilica a Fano (1) rimarchevolissima per le sue dimensioni, e per le novità che introdusse nella costruzione, sarebbero state inconcepibili senza la descrizione da esso pervenutaci.

D'appresso tutte le congetture ancora è dubbio il luogo della di lui nascita. L'opinione la più probabile si è che a Vitruvio fosse patria Formia luogo della Campania oggi *Mola di Gaeta*, nel quale luogo in varie epoche si rinvennero presso quelle ruine delle iscrizioni sepolerali, che ricordano senza dubbio una famiglia Vitruvia, designando diversi personaggi

(1) *V. Album an. VII, pag. 53.*



(Vitruvio.)

morti in quel paese, cui si aggiungono varie memorie e monumenti che attestano un architetto di tal nome.

Quanto all'epoca nella quale egli visse sembra che sia ai tempi di Augusto o al principio di quel regno. Molti però pretendono che Vitruvio fosse contemporaneo di Tito.

D.

 IL GIANICOLO SANTIFICATO

A S. FILIPPO NERI

INNO.

Del'a Città di Romolo
 A che vantar presume
 Tra' Colli il Campidoglio.
 Primo l'onor, se un Nume
 Già l'abitò? D'un vanto
 Oggi il Gianicol Santo
 Maggior, superbo va!
 Quando del sangue rorido
 Si fé del Primo Duce,
 S'imporporò quel vertice
 Di peregrina luce,
 Poichè di Pier sostenne
 La salma in croce, ottenne
 Gloria che ognor starà:
 Poi, quando, or son tre secoli,
 Nuovo splendor gl'infuse
 Filippo, allor più fulgido

Il nome suo diffuse
 Quel moate fatto arena
 Di deliziosa scena
 Che inebbria un pio pensier:
 Bello il veder trascorrere
 In lieto suo sembiante
 Tra quello stuol di bambini
 Qual Genitore amante
 Filippo d'anni onusto,
 E già per fama Augusto
 A Roma, e al mondo inter!
 Oh di quai dolci cantici
 Più puri dell'Aurora
 Al Creator benefico,
 Quando stagione infiora,
 Non echeggiò quel monte
 Per quelle labbra pronte
 A benedire il Ciel!
 Chi disioso recasi
 A visitar quel Colle,
 D'udire ancor, di scorgere
 Tra quelle illustri zolle
 Crede la schiera eletta,
 Che s'adunava stretta
 Da gioia senza fiel.
 Ma perchè più non mirasi
 A verdeggjar fronzuta
 La quercia tanto celebre?
 Quanto saria men muta
 La scena al pio curioso,
 Se il tempo invidioso
 Non l'abbatteva al suol!

Cadde la forte rovere;
 Ma non cadrà del Neri
 La dolce, e pia memoria;
 Se pur cader leggieri
 Potrà del gran Torquato,
 Che appiè di lei posato
 Si rifugiava al duoi!

G. B. C.

SIGNOR CAV. DIRETTORE DELL'ALBUM

Inerendo ai di lei desiderii di avere articoli scientifici e letterarii a sempre più rendere illustre ed interessante l'Album di cui Ella è il benemerito direttore, nella breve dimora in questa città mi sono applicato in raccogliere moltissime, e rilevanti notizie, ed il Rmo Capitolo della Cattedrale me ne ha somministrato con somma degnazione bell'agio facendomi osservare antichissimi monumenti che nel di loro archivio conservansi.

Al mio ritorno in Marino, dopo aver dati in luce varii successivi schiarimenti circa il Castrimento Laziale in replica alle difficoltà esternatemi dal chiarissimo sig. canonico Giorni, avrò l'onore inoltrargliele, con quell'ordine e diligenza, che saprà tenersi dalla mia pochezza.

Gradisca intanto sig. cavaliere quest'atto di mia corrispondenza ai tanto da me graditi di lei comandi, mentre pieno della più alta stima ho il bene di confermarmi

Anagni 16 maggio 1851.

Di lei

Umo Dño Obblño Servitor vero

G. Ranghiasei Brancaloni.

PARAFOLA DI NOSTRO SIGNORE

SONETTO

Pagami, o ch'io t'uccido. Con orrendo
 Piglio ad un suo conservo un tal dicea;
 E d'ira stolta e nequitosa ardendo
 Per la gola costretto lo tenea. —
 Prono ai suoi piedi invan merè chiedendo
 Al petto croce delle braccia fea;
 Invan; ché il pone in ceppi, e là piangendo
 Sta fuchè spento sia quanto dovea. —
 Inumano chi sei? Non sei quel desso
 Cui dianzi il tuo Signore il Re condona
 Un debito di quello assai maggiore? —
 Ma il sa; t'arresta; e già prigion l'ha messo ...
 Ah così incolga sempre all'uom che ha core
 Di cruda tigre in petto, e non perdona.

Gaetano Atti.

INVENZIONI E SCOPERTE ITALIANE.

CHIMICA.

LETTERA II.

Volsero già più anni dacchè scrivendo io sulle invenzioni e scoperte nostrali nella chimica (1) lamentava di non avere alle mani una storia italiana di questa scienza, dalla quale potessi attingere notizie molto più ampie ed importanti di quelle che io diedi a quei di. Ed ora mi gode l'animo nell'udire che il ch. G. Bizio, figlio, promette farsi rivendicatore di quanto spetta agli Italiani nella *Chimica Scienza, e fu lor tolto dagli stranieri* (2). Che se la estensione dell'opera impresa dal Bizio, e i molti argomenti che avrà a trattare richieggono ch'ei vi spenda molto di tempo, e di fatica innanzi che possa essere giunto a termine; ei però a dare un saggio del grande e faticoso suo lavoro ha letto all'Ateneo di Venezia a di 16 maggio 1850 una Memoria, in cui espone alcuni de' furti che l'Italia ha patiti da uomini di altre nazioni.

In questa Memoria prese a mostrare il Bizio, che la liquefazione dei gas è dovuta per primo all'Italiano Baccelli, anzichè all'inglese Faraday; e per provare quanto affermava ebbe riferite alcune esperienze e conclusioni, che quel dotto fisico, undici anni prima della pretesa scoperta del Faraday sulla liquefazione dei gas pubblicava in Bologna nel 1812 in una operetta intitolata: *Nuove esperienze sullo stringimento, e distendimento de' fluidi aeriformi per virtù di aumentata e diminuita pressione atmosferica*. Appare molto chiaramente da questo scritto che il Baccelli ridusse ed ottenne allo stato liquido non solamente l'ammoniaca gassosa per sola forza d'aumentata pressione; ma rilevò ch'ei vide liquidi, oltre l'ammoniaca, anche altri fluidi aeriformi fra quali almeno il cloro, e il gas acido carbonico, essendochè nel parlare di questi ultimi due gas congiuntamente ad alcuni altri, che pose nell'ordine medesimo, dice così: « e punto non dubito che a temperature inferiori allo zero, e sotto il peso di sei atmosfere si sarebbero questi fluidi convertiti, se non del tutto, almeno in parte in liquidi ». Ondechè dunque non rimarrebbe al Faraday, perciò che riguarda la liquefazione dei gas, altro merito, che l'aver data maggior estensione alla scoperta del prof. Liberato Baccelli, mercè d'uno strumento, che egli ebbe immaginato, e fatto costruire in Londra col quale otteneva quanto era già stato predetto dallo stesso Baccelli.

(1) *Lettere di G. F. R. intorno Invenzioni e Scoperte italiane*. - Modena per Vincenzi e Rossi 1844. - Lett. LXX. - *Chimica* p. 339.

(2) È il titolo della memoria di Bizio st. a Venezia 1850. V. in proposito gli *Annali di Chimica applicata alla Medicina* compilati dal dott. Giovanni Polli vol. XI num. 506 nov. dic. 1850. Milano Società degli Annali Universali.

Appresso a questo passa il Bizio a ragionare d'altro usurpamento fatto all'Italia sulla natura dell'acido solforico di Northausen, determinata dal Carburì prima del Bussy. E a far vedere vittoriosamente, come il più delle cose, che il Bussy pubblicava nella sua Memoria di concorso al premio proposto dalla Società di Farmacia di Parigi, col fine di togliere le dubbiezze che si avevano intorno la natura dell'acido solforico (*olio fumante*) di Northausen, erano state già scoperte in Italia fin dall'anno 1768 (1) e vent'anni dappoi fatte conoscere al mondo scientifico (43 anni prima del francese) nel gennaio del 1781 dal conte prof. Marc' Antonio Carburì (2) colla sua Memoria sopra l'acido vetriolico glaciale, letta in quell'anno all'Accademia di Padova che la stampava nel volume 2. de' suoi Atti, reca il Bizio alcuni passi dello scritto del Carburì, dai quali apparisce chiaramente, come quel valoroso italiano avesse fin da quel tempo idee molto esatte della composizione dell'acido solforico, anidro o stellato com'esso lo chiama dalla forma particolare de' suoi cristalli. E perchè poi venga pienamente creduto quanto ei conoscesse la natura dell'acido solforico anidro basterà soltanto siano letti e considerati que' passi della Memoria in che il Carburì si fa a descrivere i fenomeni, che avvengono nella distillazione dell'acido solforico di Sassonia. Mentre adunque dura questa operazione, e che sono cessati i vapori che riempiono il recipiente, si svolge « un secondo gas, o secondo fluido aeriforme » invisibile, una nuova specie di gas non conosciuta finora, che mi sembra degna di esame, ed a cui par- » mi concenirsi il nome di gas vetriolico puro. Allo » svilupparsi di questo gas si vanno addensando nel re- » cipiente delle bianchissime stelle rassomiglianti alla ne- » ve, e composte di fili, o aghi rettilissimamente diver- » genti in ogni senso dal loro centro alla circonferen- » za (3) » dal che conclude che « le descritte stelle

(1) V. T. Catullo *Biograf. del Carburì* p. 62 « Nel » Gabinetto Chimico dell' Imp. e Reale Università di » Padova sono tutt'ora ostensibili i saggj di quest'acido » concreto preparato dal Carburì l'anno 1768, e de- » scritto in una memoria che leggesi nel secondo volu- » me degli Atti della Accademia stessa stampata venti » anni dopo, cioè nel 1781 ».

(2) Di altre chimiche scoperte del Carburì parlai già nella mia Lett. LXX sulle Invenzioni p. 551 e d' al- » une di Cristallografia nella Lett. LXXIII p. 362. V. » anche la Vita del Carburì scritta da T. Catullo e in- » terita nella Biografia del Tipaldo vol. VIII, p. 57. Ve- » nezia Tip. Alcisop. 1840.

(3) Molto evidente è pure la descrizione che ne dà » Telebionte Cesarotti nelle sue Relazioni Accademiche » vol. I. Pisa 1803) è il vol. XVII dell'opere complete » Relaz. 2 del 1781), §. V, p. 55. « Solido al principio » l'acido vetriolico e di forma sulina al primo svapo- » ramento dell'acqua ei compare ai nostri occhi bianca » cera; informè calce, indi stellata luvagine candidis- » sima, luccicante, cosicchè il vetro ov'era raccolto pa- » rea sparso di fiocchè di neve, e seminato di stelle: ma

» costituiscono la parte più volatile che si possa ottenere » sotto forma concreta dall'olio di vetriolo messo nella » ritorta. Esse sono il vero acido vetriolico nel maggior » possibile suo grado di concentrazione, e di specifico » peso ». Intorno alla composizione dell'acido solfo- » rico di Northausen il Carburì ha poi queste parole. » « Passo ora ad esporre alcune esperienze da me fatte » nell'apparecchio pneumatico al mercurio col nostro aci- » do glaciale impiegato nello stato di sua massimu con- » centrazione, dalle quali sembra dimostrato in chiaro » e facile modo, che quest'acido sia composto da una » semplice combinazione di acque col sopradeseritto gas » sinora ignoto, il quale non è gas acido solfureo vola- » tile (acido solforoso) ottenute da Priestley colla me- » scolanza dell'olio d'ulice e d'alcune altre sostanze » infiammabili coll'acido vetriolico debole, benchè abbia » proprietà comuni col detto gas ».

E poichè la materia mel consente, aggiungo altre notizie che tolgo da'spogli che feci ultimamente della classica opera del cav. Salvatore De Renzi « LA STORIA DELLA MEDICINA ITALIANA » (4). E prima ad Angelo Sala, che fu quasi creatore della Chimica Farmaceutica, di cui ebbi già a dire nella 1. mia lettera su questa scienza (5), oltrechè si debbono molti trovati che immeritamente si appropriano ad altri chimici, è certo che inventiva tutta sua particolare si fu la tintura di Marte, che ebbe poi nome dal *Lemery* (6), e della quale l'italiano fu primo ad esporre la composizione. La facoltà posseduta dal gas acido carbonico, che allora chiamavasi aria fissa, di acidificare i corpi venne osservata forse prima di ogni altro dal torinese Vittorio Amadeo Giovanetti, il quale dava ancora i metodi che valgono ad estrarre lo zucchero dal fusto del gran turco (*zea mays*) di cui fecero poi sì gran rombo i francesi, che li bandirono quai nuovi ed utilissimi scoprimenti (7). Ed oltre ciò, chi prima del *Davy* insegnava e sosteneva la teoria delle affinità chimiche per mezzo della diversa elettricità de'corpi, se non il *Vassalli Eandi* (8)? E chi se non il *Guainerio* nel suo *Trattato sulla Peste* diede la formola per comporre l'acqua vegeto-minerale, che nondimeno molto tempo di poi si attribuiva al *Goulard*, dal quale al solito ha ricevuto indebito nome (9)? E non esponeva il *Carminati* in Milano nel 1785 quanto riguarda l'acidità e l'alcalinità de'sughi gastrici; eppure al *Chaussier*, che pubblicava

» quel che è più, spoglio esso acido fino all'ultima stilla » dell'amore di che era pregno esce in un istante dalla » sfera delle sostanze visibili per sciogliersi in sottilis- » simo fluido elastico incoercibile, finora alla Chimica » e alla Fisica ugualmente ignoto, che l'autore deno- » mina gas vetriolico puro ».

(4) Storia della Medicina in Italia del cav. Salva- » tore de'Renzi. Napoli 1845 al 48. Vol. 5 in 8.

(5) Lettere cit. lett. LXX, p. 359.

(6) De Renzi col. IV, p. 412.

(7) De Renzi vol. V, p. 102.

(8) De Renzi *ibi*, p. 102.

(9) V. II, p. 319.

posteriormente dottrine somiglianti se ne rendeva tutto il merito (1)? E chi senopriva il solfato di Magnesia, se non il pedemontano Francesco Aloï (2)?

Ma qui farò fine per ora, chè questi furti, queste pretese priorità, queste scoperte aggiudicate a sè stessi con tanta improntitudine dagli stranieri, son cose tanto solite, e tanto lamentate da noi, che oggimai non danno più meraviglia ad alcuno; mentre si sa, che le erano già usate e conosciute fino da tempi assai lontani; se Michel Angelo Ricci nello scrivere da Roma al conte Lorenzo Magalotti (14 luglio 1673) e nell'invitarlo a pubblicare nel Giornale del Nazari i progressi che l'Italia faceva nelle scienze; « Vedo (diceva) pur troppo, che questo pessimo costume di appropriarsi le invenzioni altrui si va dilatando per Italia e fuori; e col sig. Borelli più » giorni sono io ne feci doglianza avendolo anch'egli, » come V. S. Ill^{ma} notato in alcuni virtuosi oltramontani, e osservato che parlano di varie invenzioni uscite d'Italia, senza nominare i veri loro » autori, e bene spesso a loro paesani le attribuiscono ». Ma noi intanto, per quanto ne stringe la cura della grandezza e dignità italiana non cesseremo le nostre operose sollecitudini per deboli che siano, d'enumerare gl'inventi, e le scoperte nostre; e di rinfauciare agli estrani quanto possiamo conoscere che nè abbiamo tolto ingiustamente.

Seguite ad amare come tutto vostro ec.

G. F. Rambelli.

(1) *V. V.*, p. 457.

(2) *Vol. V.*, p. 670.

A SANT'ANNA.

SONETTO

Fra il vapor de'turiboli e le sparte
 Odate ghirlande. anche la mia
 Cetra si desti, e con insolit'arte
 Di te canti, o gran Madre di Maria.

Venerato è il tuo nome in ogni parte;
 E suso in ciel, dov'alma più s'india,
 Molta d'Angeli schiera ad onorarte
 E fiori ed inni e suon d'arpe t'invia.

Mille dispiegan l'ale al tuo volere;
 E qual ti reca de gli afflitti il voto,
 Qual vola di tue grazie messaggere.

Benedetto il sospir, che da la polve
 S'aderge a te! Prego non torna a vuoto,
 Ch'a la gran Madre di Maria si volve.

Dott. Pericle Mancini.

UN FENOMENO MERAVIGLIOSO.

Un aerolito brillante ai raggi del sole è caduto nei giorni scorsi sul campanile della chiesa di Lagnae (Lot). Cui strascinò seco nella sua caduta (!) L'Accademia delle scienze informata di questo notevole avvenimento, ha delegato tre commissarii di Francia incaricati di verificare la natura di quell'aerolito. Un primo esame sembra comprovare che la materia del diamante domina nella ganga, in parte schistosa ed ammoniacale, di quel corpo celeste.

Un tal fenomeno viene in confronto dell'articolo seguente comunicato dal *Journal de Toulouse* dal sig. Petit direttore dell'Osservatorio di quella città.

« La terra attraversa in questo momento una regione dello spazio, che è solcata da una innumerevole quantità di corpuscoli planetarii interposti in gran parte fra il nostro globo e il sole. È questa una delle cause principali dell'abbassamento di temperatura che si manifesta attualmente e che secondo ogni apparenza si manterrà fino verso il 12 o 15 di maggio: poichè la terra non si sarà a un dipresso sottratta fino verso quell'epoca all'influenza della nebulosità meteorica che ne circonda al presente ».

REBUS



REBUS PRECEDENTE

A le cose cangiano aspetto il sito, ed il tempo.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
 ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



II. PONTE DELL' ABBADIA.

A un miglio circa dall' antica *Vulci*, città delle più ricche e potenti dell' Etruria marittima, scoperta nel 1829 dall' illustre defunto archeologo *Vincenzo Campanari*, dura intatto ancora dopo tanti secoli un ponte di etrusca fabbrica, di grandi tufi commessi senza calce, della lunghezza di 243 piedi, alto nel bel mezzo 96, il cui grande arco ne ha 62 di apertura, 15 il piccolo a sinistra, e sotto cui scorre in un largo e profondo burrone il fiume *Fiora* (1), che prende l' odierno nome dalle montagne di santa Fiora del vicino stato toscano dove nasce, e seguen-

do per alcun tratto il confine fra questo e lo stato pontificio, mette foce al mare presso la terra di Montalto di Castro. La solidità, l'arditezza, la eleganza di quest' opera basta per sè sola a far fede della ricchezza e del valore de' suoi fabbricatori, siccome della perfezione a cui erano giunte le arti presso quel popolo (2).

(2) A tutti sono noti gl' infiniti vasi dipinti della più bella epoca dell' arte greca trovati nelle vaste necropoli vulcenti dai signori *Campanari* e *Feoli*, dal principe di *Canino* e da altri; le rare orificerie etrusche, e i bronzi del più squisito lavoro, che sono oggi

(1) Chiamavasi anticamente *Armenita*, e *Arniue*.

Sul lato destro del ponte scorreva un acquedotto di vena termale, che oggi ancora scaturisce in larga copia alla sinistra del fiume, e che di là fu trasportata all'altra riva, ov'era la principale sede della città per l'uso de' suoi abitanti. Così quel ponte serviva al doppio oggetto di acquedotto e di strada.

Depone quell'acqua un largo sedimento di tartaro; e dal tempo che l'acquedotto rimase devastato, distillando giù pe' muri ne formò un deposito di enorme grandezza, che tuttora ne pende sulle teste de' riguardanti. Dicesi oggi questo il *ponte dell'Abbadia* da un monistero di monaci, ch'era di là distante 5 miglia circa, dove ora sono le case del principe di Canino; il qual luogo chiamasi *Musi-gnano*. Un castello dei bassi tempi, ora quartiere dei doganieri, guarda il ponte, e vieta da quella parte il contrabbando colla Toscana.

Fu questo ponte ristaurato a tempi romani, e da quella maniera di fabbricare pare doverne inferire, che il ristaurò avvenisse intorno al V secolo di Roma; quando il console Coruncanio sottomise intieramente i Vulcenti e i Vulsiniesi, e ne menò solenne trionfo; secondo che attesta la lapide seguente

*Coruncanius Ti. F. Ti. N. Cos. an. CDLXXIII
de Vulsiniensibus et Vulcentib. k. febr.*

Questo Coruncanio ebbe a compagno nel consolato P. Valerio Levinio l'anno 473, ed a quell'anno si appartiene il trionfo sopra i Vulsiniesi e i Vulcenti.

Una figura togata scolpita su la chiave della volta del ponte rappresenta probabilmente il personaggio romano che fece ristorare l'edificio; ma i danni cagionati dal tempo e dai vapori del fiume non permettono di riconoscerlo. C.

vago ornamento di tutti i musci di Europa, e principalmente del museo Etrusco Vaticano. (V. Album an. V, pag. 97.)

BAGNI RUSSI NELLE CAMPAGNE.

Allorchè entri in un villaggio russo vedi tratto tratto staccarsi dalle linee o dai principali gruppi d'abitazioni, certe casette di legno (1) annerite dal fumo

(1) *I villaggi russi son costrutti tutti di legno. Questa maniera di fabbricati è voluta dal clima del paese, poichè ben di rado le case di sasso o di mattoni vi possono perdere l'umidità. A costruir le case non si adoperano assi, ma alberi interi spogli della corteccia sovrapposti gli uni agli altri e tagliati all'estremità per modo che abbiano ad incassarsi agli angoli. Gl'interstizi si riempiono col muschio o colla canape di gomene vecchie. Il tetto è d'assi e sporge dalle finestre tre o quattro piedi, perchè non vi penetri l'umidità. Di più tutto l'edificio è separato dal suolo mediante un fondo di sasso o di granito alto due piedi. Ognuno comprende quanto esser debbano salubri queste specie d'abitazioni. I signori*

che ti paiono avanzi d'incendio. — Son le case de' bagni. — Non hanno finestre: ma in luogo loro alcuni radi orifici nelle travi del tetto o nelle parti laterali. L'interno ha sembianza d'una caverna: vi si entra da una porta stretta e bassa come quella d'una cantina. — Allorchè entrai la prima volta in una di quelle case era deserta e fredda.

Dopo una piccola anticamera vidi una stanza in cui potevano capire ben quindici persone. A destra un fornello mal costrutto, coperto d'un masso di ciotoli grossi come carboni; al disopra una specie di soppalco a due o tre piani sparso di paglia da frumento e di foglie morte: al basso a sinistra una panca di legno e due o tre tinozze vuote: più alcune fascie di rami d'abete appese qua e colà al muro.

Triste a vedersi era quell'apparato e più triste ancora in quel giorno poichè vi stava a deposito un cadavere. Gli abitanti dell'alto settentrione usano conservare parecchi giorni i loro morti prima d'affidarli alla terra. Evitano in tal modo gli orribili casi ai quali più d'una volta dan luogo anche fra noi i fenomeni letargici. In alcuni paesi le case di bagni servono a deposito dei defunti.

Ma il bagno si va allestendo. La casa, trasformata poc'anzi in sepolcro, riprende l'usata destinazione. Il fornello arde; i ciotoli neri si fan rossi, le tinozze si riempiono quali d'acqua fredda, quali d'acqua tiepida; i moujik preparano le verghe di betulle e rinnovano la paglia che copre il soppalco.

Baijn gatova! (il bagno è pronto).

Udite queste parole del mio domestico m'affrettai alla volta della casa nera. E non v'andavo senza qualche apprensione; ma mi ero ripromesso il godimento d'un bagno russo e non vi avrei rinunciato per tutto l'oro del mondo.

Un moujik, nudo come un selvaggio, rosso come un tizzone ardente, mi ricevette alla porta.

In un batter d'occhio m'ebbe spogliato delle vesti e messo a nudo come Iddio m'avea creato. M'introdusse nel bagno. Intenso era il calore che emanava dal focolare e dai ciotoli che lo coprivano; mi prese un'improvvisa traspirazione.

Il mio moujik si mise allora ad inondarmi il corpo d'un'acqua quasi fredda ed a soffregarmi forte con un guanto di lana impregnato di sapone. Diven-tavo rosso e pareva mi lacerassero la pelle.

Il moujik raddoppiava le sue frizioni; una nuvola di sapone mi avvolgeva da capo a piedi.

Intanto il calore diventava ognor più ardente; un denso vapore riempieva tutta la camera: e il moujik andava mai sempre aumentandolo versando acqua su gli ardenti ciotoli del fornello.

Era giunto il momento di salir sul soppalco. Mi vi adagiai sulla paglia.

russi fanno fabbricare anche senza averne bisogno parecchie case, le cui varie parti smontate e numerizzate vengono conservate nei magazzini. Possono in tal modo esser d'aiuto pronto e diretto ai loro servi che venisser privati delle case da qualche incendio.

Sarebbe impossibile descrivere ciò che provai in quella posizione: era piacere e dolore ad un tempo; il corpo mi gocciava sudore, il sangue mi gonfiava le tempie e bolliva nelle arterie.

E il moujik continuava sempre le sue fregagioni. Mi disse finalmente di salire all'ultimo piano del soppalco. Ivi il calore era al colmo; non esagero dicendolo non minore di 70 gradi Réaumur: alcuni medici che ne fecero l'esperienza lo trovarono superiore di venti gradi al calor della febbre.

In mezzo a quell'ardente atmosfera parevami che il corpo avesse a fondersi. Respiravo a stento e la lingua mi si disiccava in bocca: le membra, immobili e pesanti, giacevano sul letto di paglia come staccate dal corpo. — Ma avevo risoluto di tener fermo fino all'ultimo e vi riuscii.

Il moujik pareva stesse a suo agio in mezzo a quegli ardori. Ad ogni istante gettava acqua bollente sui ciotoli della fornace, ed a ciascuna evaporazione parevami che un torrente di fuoco mi passasse sul corpo. Da un'altra parte mi percutavano con verghe di betulle per condurre la traspirazione al suo ultimo stadio.

Tormentavo crudelmente. Alla fine gridai grazia!

Mi fecero scivolar giù dal soppalco, ove stavo adagiato, sul pavimento, e perdetti i sensi.

Una doccia fredda mi rianimò: in mia vita non ebbi mai sensazione più dolce di quella che provai allorchè il moujik mi versò lentamente sul corpo due o tre tinocchi d'acqua tiepida. Mi sembrava che tutte le membra diventassero pieghevoli e mi scorresse negli organi la vita.

Vestitomi, corsi a casa e mi posi a letto.

Allora si fece in me una terribil reazione. Il ben essere che avevo provato in sulle prime svanì d'improvviso e mi lasciò in preda ai sintomi d'una febbre cerebrale. Nel prendere il bagno avevo commesso una grave imprudenza: invece d'equilibrar il calore in tutto il corpo, aspergendolo nell'egual misura d'acqua fredda e d'acqua tiepida, l'avevo bagnato soltanto sul troneo e sui membri inferiori, lasciando andar la testa senza contrapeso nel centro più ardente dell'atmosfera.

Ci vollero più di quattro ore a paralizzar gli effetti di questa fatale omissione. Dopo di che tornai in calma e potei andar lieto d'aver ardito affrontare un bagno russo.

È d'uopo dire però che a pochi sarebbe dato seguir impunemente il mio esempio. Il bagno russo, quale fu da me descritto, sarebbe funesto a più d'uno; allorchando ebbi a narrare nelle sale di Pietroburgo la mia spedizione al *bagno alla moujik*, v'ebbero molti russi che m'accusarono di temerità. Per trar buon effetto da codesta specie di bagni ci vuol un singolar vigore di costituzione, o per lo meno quell'abitudine che ponno avere i soli nazionali.

Questi si può dire stieno a loro agio nel bagno come nelle *isbas* (case) e tuttavia lo prendono al più alto grado. Immersi in un densissimo vapore, sulla cima del soppalco, si fregano e flagellano il corpo

finchè abbiano, per così dire, identificato il loro calore specifico con quello della fornace. Fanno spavento a vederli, tanto son rossi, ardenti, bagnati di sudore.

In alcuni paesi, soprattutto in Finlandia, escono dai bagni per tornare alle lor case, nel cuor dell'inverno, con un freddo di 30 a 35 gradi sotto zero; si adagiano sulla neve o s'immergono nell'acqua ghiacciata senza provar altro che una sensazione gradevole.

Acerbi, uno dei più illustri viaggiatori della nostra Italia, scrive in proposito alcuni particolari che ci parrebbero incredibili, se non potessimo certificarli per averli veduti noi stessi.

« Talvolta, dice egli, i contadini escono del bagno affatto nudi e stringonsi a colloquio o insieme o con coloro che incontran per via. Se per caso passa un viaggiatore in un villaggio i cui abitanti sieno al bagno, questi escon fuori a staccare i cavalli, a cercar foraggio o per qualunque altro servizio, senza pensar manco a vestirsi; mentre lo straniero, intirizzito dal freddo sebben avviluppato entro pelliccie, non oserebbe senza guanti, esporre all'aria le estremità del corpo più abituate a subirne le impressioni ».

Del resto non bisogna conchiuder da ciò che il contadino del nord posseda in grado eminente la facoltà di sfidare il freddo. Un attento esame dimostra precisamente il contrario. Il fanciullo più delicato dei climi temperati, se venisse riscaldato dal vapore del bagno russo, non sentirebbe più il freddo della neve o del ghiaccio. L'acqua ghiacciata pare tiepida nell'uscire da codesti bagni. Allorchè il corpo è munito di sì forte dose di calorico, non sente impressione alcuna se lo immergi momentaneamente nell'acqua fredda: ma sarebbe pericoloso il restarvi, e i moujik infatti non vi restano. Quello stesso uomo che, mezzo bollito, si getta fuor del bagno nella neve, trema pel freddo allorchè s'immerge senza precauzione in primavera nelle fresche acque de' nostri fiumi.

Quest'impotenza del freddo sul corpo umano, finchè conserva il calore sovrabbondante ond'è artificialmente saturato, spiega altri fenomeni che avvengono in Russia. A Mosca e a Pietroburgo veggonsi, durante la notte, con un freddo di 26 gradi sotto zero, la cui intensità gela l'alcool e cangia in diaciuoli l'acqua bollente sparsa nell'aria libera, veggonsi i *duorniks* o portinaj uscire a piedi nudi e coperti soltanto d'una camicia di cotone e di calzoni di tela, ad aprir le porte alle carrozze de' padroni. Questi nomini abitano camere il cui calore è conservato sempre a 20 o 25 gradi sopra zero, e per aumentarlo ancora si coricano entro pelli di montone sopra i caldi mattoni delle stufe russe. Senza esser così preparati non si potrebbe star fuori certamente parecchi minuti; poichè il medesimo spazio di tempo basterebbe a gelare le estremità di uno che uscisse col freddo già indosso.

I moujik ubbriachi che s'incontrano addormentati nella neve hanno ingoiata per consuetudine una gran quantità di liquori forti che dan loro la febbre; la pelle di montone di cui son vestiti ritiene per lungo

tempo il calore; quando questo cessa, l'uomo si sveglia e cerca per istinto l'asilo o' un'abitazione umana; ma, se prima di perdere il calore animale non ha ricovrata affatto la ragione, gela e muore. In tal modo l'inverno miete migliaia di contadini negli Stati russi.

Il bagno a vapore è pel contadino russo un antidoto a tutti i mali, una panacea universale. Finchè può usarne è sicuro della sua salute; ma comincia a disperare allorchè una prostrazione, anco accidentale, lo costringe a rinunciarvi.

Pietro il Grande era siffattamente convinto della efficacia del bagno russo, che non volle per un gran pezzo fondar ospitali militari, dicendo che fino a quando i soldati sarebbero capaci di bagnarli, non avrebbero a temer di malattia.

Del resto è una gran fortuna pel contadino russo questo mezzo d'igiene fornitogli dalla natura, poichè sembra che l'arte abbia dimenticato d'occuparsi di lui. Percorrete l'interno dell'impero, ed anche nei villaggi più popolati, di 10 a 15 mila anime, non trovate un medico che sia degno veramente di portar questo nome.

Ma torniamo ai bagni. — Il loro effetto più immediato sul contadino russo è di riparargli le forze indebolite dal lavoro, e dare maggior vivacità ed armonia al flusso della traspirazione. È una specie di rigenerazione dell'uomo oolpito spesso fin da fanciullo dai germi d'una malattia che senza il bagno sarebbe stata mortale.

Di qui viene senza fallo la vita sana e vigorosa del moujik delle campagne. Raro avviene ch'ei soccomba ad una malattia lenta e complicata: la sua morte vien quasi sempre da un accidente subitaneo o da un'apoplessia fulminante.

Tra i russi delle campagne vuolsi cercare quella possente vecchiaia che rivaleggia per così dire coll'età matura. In Finlandia nel 1840 sur una popolazione di 1,500,000 anime si noveravano 209 individui, 54 dei quali uomini e 155 donne che avean tocchi i novant'anni.

Il contadino russo frequenta il bagno almeno una volta alla settimana; per consueto il sabato. Inoltre si bagna la vigilia d'ogni festa; poichè a parer suo, il bagno è la più nobile preparazione d'ogni solennità.

Del resto è il solo esercizio di nettezza ch'abbia adottato. Sordido e indolente per natura, vive volentieri nelle fogne, tra gl'insetti e gli animali più schifosi.

Strano a dirsi, il calor del vapore gli ammollesce la barba in guisa da potersi radere senza sapone coi rasoij più cattivi.

Le donne ne traggono minori vantaggi; chè, per la forte traspirazione eccitata dal bagno, la freschezza dei colori s'altera in breve tempo, e il loro volto si copre di rughe premature.

Pel moujik il bagno è ad una volta un mezzo di ristorarsi dopo il viaggio ed uno stimolante prima di porsi in cammino.

Un giorno, era un lunedì, obbligato a lasciare un villaggio dove avea passato qualche giorno, feci alzare alle tre del mattino il moujik ch'era al mio servizio.

— Alle cinque, gli dissi, è necessario siamo in viaggio; prepara la carrozza, dà da mangiare ai cavalli e attacca.

Alle cinque tutto era pronto.

Escio dalla mia camera e mi caccio nella carrozza.

Ivi giunto, aspetto qualche minuto.

Nessuno compare.

— Ivan! Ivan! grido.

Niuno risponde. — Impazientito, scendo abbasso, percorro tutta la casa, cercando e chiamando il mio cocchiere.

Quando Dio volle lo vidi correre a me rosso in volto, bagnato di sudore, e coperto a mala pena delle sue vesti.

— Dove diavolo ti sei ficcato? gli chiesi.

— Nel bagno, padrone.

— Non ci sei stato già l'altroieri?

— Che monta! oggi avevo da viaggiare e pensai bene di prepararmivi.

E così dicendo balza a cassetto, afferra le redini e via di galoppo coi suoi due piccoli cavalli.

Avevam fatto duecento leghe all'incirca, allorchè accadde che il mio povero cocchiere, caduto di carrozza non so come, si ferisse gravemente in un ginocchio.

Lo consigliai a prendere un giorno di riposo perchè s'applicasse qualche rimedio alla gamba.

— Oh! non v'affannate, mi diss'egli, allorchè saremo a Pietroburgo prenderò un bagno e tutto sarà finito.

Mancavano cinquanta leghe a toccare Pietroburgo.

Il ginocchio del moujik andava gonfiandosi e gli cagionava atroci dolori. Ma i cavalli non rallentavano la corsa; una specie di fanatica pazienza e di cieca fiducia nel bagno sosteneva il suo coraggio.

Finalmente arrivammo e gli resi la libertà. Alcuni giorni dopo lo incontrai vispo ed allegro, pronto a ricominciar nuovi viaggi.

Il bagno l'avea risanato.

ALESSANDRO GINEVRI.

. . . da vecchio frate
Sciolta l'anima di lui che or qui si plora,
Spinse a vita miglior le candid'ale.

Giuseppe Antinori.

Stringiamo in brevi pagine la biografia del dotto ed operoso medico che fu Alessandro Ginevri per pagar ancor noi, benchè tardi, un tributo di onoranza alle modeste e rare virtù, che in vita l'adorarono; e per utile di coloro ai quali conte non fossero. Ei sortì i natali in s. Giusto provincia di Macerata il 25 gennaio 1769, e fanciullo v'ebbe ru-



(Alessandro Ginevri.)

dimenti di lettere. Quindi in Terracina studio la filosofia, e la medic' arte a Cingoli appo Zelfirino Malpiedi; ed ivi apparò pure chirurgia con le discipline attinenti a queste due facoltà. Tolse laurea filosofica e medica in Macerata; poscia recossi nell' eterna Roma dandosi con amore alla pratica clinica. Desio di sempre più apprendere (che in esso era trapotente) lo trasse a Napoli, ove a que' di erano in gran fama un Cirillo ed un Cotugno (1). Finalmente terminati con vero profitto gli studi, e dopo aver con pubblica soddisfazione esercitato medicina in diversi luoghi della Marca ed in s. Marino, ottenne la primaria condotta in Città-di-Castello prestandosi sempre con zelo, e con indicibile carità nella sciagurata stagione del tifo che cotanto afflisse Italia nostra: per lo che il municipio stimò dovere remunerarlo non solo di lodi ma con premio. Si affezionò talmente alla città che mai volle abbandonarla, malgrado inviti onorevoli e vantaggiosi ch'ebbe da più Comuni, in particolar da quel di Fermo chiamandolo con 500 scudi annui. Venuto a vecchiezza e malconcio della salute, i Castellani per scemargli le fatiche, e per dargli un poco di riposo fino dal 1835 stipendiarono un sostituto. Così protrasse i preziosi suoi giorni al 27 novembre 1841 in cui placidamente morì pianto da tutti i buoni, e volle esser portato al sepolcro senza pompa! (2)

Il Ginevri uomo di pietà sincera fu nell'amore dei Tifernati e dei scelti amici. Tenne commende-

voli corrispondenze. Ebbe luogo fra l'altre accademie nell'Italiana di Pisa, *Georgofila* di Firenze e *Arcaica* di Roma. Dalle vicine città veniva spesso chiesto dell'opera e del consiglio in difficili medicature (3), e consultato quasi oracolo dai sapienti in fatto di scienza. Fu largo a poverelli « inestancabile negli studi e nei doveri: di profonda dottrina, di vasta erudizione, di memoria prodigiosa, di poetico valore (4), di aspetto amabile (5), di maniere gentili, di attiche grazie, leale, prudente, forte, temperato, esemplare ai padri, ai mariti, agli amici, a' filosofi cristiani! (6) » A dir breve fu *modello di sapienza e virtù.*

Giuseppe Bianconi.

(1) *L'Album ne diè la biografia.*

(2) *Città-di-Castello tiene e serberà sempre calta la memoria di questo filantropo. — Nel 1845 l'onorò nell'aula dei Floridani con prosa, poesie e questa epigrafe dettata dal suo successore nella protomedica condotta l'ecceñno dott. Francesco Gavasei*

Perchè

Il Popolo Tifernate

Conobbe Meritevole Di Eternale Ricordanza

ALESSANDRO GINEVRI

Di Scegliato Ingegno E Segnalata Dottrina

Possessore Modesto

Che

Protomedico

Giamai Disonestò

*Per Basso Lucro O Mercate Laudazioni
Suo Gran Ministero*

Filosofo

*Prepose Lo Avvantaggiare Degli Egri
Al Prestigio Di Brillanti Dottrine
E Giocando Piacque A Tutte Genti*

Poeta

*Converse Li Metrici Concetti
A Ingentilire I Costumi*

*Nè Si Abbruttirono Elogiando Di Adulazione
Gli Accademici Floridani
Interpetri Dei Pubblici Voti
Con Modi Solenni*

*Degni Di Un Benefattore Della Umanità
Al Collega Ottimo Incomparabile
La Sera XIII Novembre MDCCCXLV
Lacrime E Onori Tributavano*

(3) *Pisa e Firenze noi preterirono!*

(4) « Lasciò edite ed inedite alcune prose e poesie, le traduzioni della Storia della Medicina di Lectere e della Chimica Organica di Raspail, varie lettere sull'Omeopatia in risposta agli opuscoli del Taglianini. Incominciò la versione della Fisiologia di Richerand; ma prevenuto la sospese. Annotò l'analisi di Rasori sul preteso Genio d'Ippocrate, rivedicando al Greco la fama: e queste Note, se fossero in luce, sarebbero di grande lezione ». — Tanto s'apprende nell'annotazione biografia N. 8 al Programma dell'acc. offerta alla sopraccara memoria del dott. A. Ginevri dai Floridani ec.

(5) *Restaci la parlante immagine colorata con verità dall'abilissimo Vincenzo Chialli (Album An. VII, pag. 89) tolto pure esso ah! troppo presto al decoro di quest'Umbrò suolo.*

(6) *Vedi — Necrologia del dott. A. Ginevri, scritta dal ch. amico nostro Avv. Giustino Roti della cui utile fatica ci siam valse. — Città di Castello tip. Donati 1841.*

II. SEPOLCRO IN ROMA D'EURISACE
E LE ISCRIZIONI CHE LO ADORNANO

Egregio Signor Cav. Direttore dell'Album!

Facemmo, pochi giorni or sono, coll'onorando mio collega sig. Avv. Consiglier Pagani, e co'sigg. Avv. Trenta, ed Augusto Delfrate, una gita archeologica, nell'ora del fabbricare il chilo, e fummo, un primo tratto, al notissimo sepolcro del fornaio Eurisace, sepolcro ch'io non istarò a descrivervi per minuto, posto che, in difetto delle mie parole, avete quel che ve ne scrive, tra più altri, il Nibby (tenete ben forte l'ipsilon) alle pag. 544 e seguenti della lodata sua opera. — *Roma nell'anno 1838, Parte II antica.* —

Ciò che m'induce a stender qui sulla carta, in si fatto proposito, il non moltó che son per dirvene, è

una questione d'ermeneutica riguardante il modo di interpretare la celebre iscrizione latina —
EST . HOC . MONVMENTVM . MARGEI . VER-
GILEI . EVRISACIS . PISTORIS . REDEMPTORIS .
APPARET. — oltre a qualche altra particolarità, di cui tra poco leggerete.

Che ha quivi a fare lo *apparet* (verbo sì poco, per altra parte opportuno), quando in principio abbiamo l'*est* a reggere tutta la costruttura del discorso? — *Bizzarria del proprietario, o dello scarpellino*, risponde Maestro Nibby: maniera però di rispondere (e gli fo di berretta), che si chiamerebbe in loica *petizion di principio*, cioè dar per risposta la proposta: perchè appunto la domanda è, donde quella bizzarria può essere proceduta. Ed una conghiettura tirando l'altra si fece (confessiamolo francamente) un lago di ciance senza, tutto insieme, una cucchiata di buon succo. Io però penso oggi di conoscere la verità vera, e mi sono deliberato di svelarvela così come credo conoscerla. È stata quella non una bizzarria senza cagione, ma una finta e volpina malizia del furbo scarpellatore, uno certo della famiglia di compare *Habinnus sevir, idemque lapidarius* presso Petronio Arbitro (65. 5)... uno, voglio intendere, degli Abinni costruttori di monumenti per sepolcro a volontà dei boriosi clientoli, non senza il capriccio, a volta a volta, di burlarsi in bel modo della sventata loro melonaggine. E perchè no?

Cotesto Eurisace fu, per professione, *fornaio appaltatore*, chè tanto la epigrafe suona in suo latino. Dal nome si raccoglie ch'era stirpe d'affrancato; cioè di tale, stato già servo dei *Virgiliù*, non per fermo gli stessi che i *Virgiliù* del parentado di Marone il poeta. E avvegnachè s'intitola *redemptor* senz'altra giunta (noi lo diremmo, alla romanesca, *bagarino*), ciò è come dirci, che, dato una prima volta di morso al buon-boccone di qualche appalto allo-in-grande, gliene restò il sapore in bocca, e la voglia in gola, ed agli appalti di panattiere seguì a correr dietro, finchè gli durò la vita, dall'uno passando all'altro fino a crearsene, come addiviene, mestiero e monopolio.

E si direbbe che, *a que'tempi*, la professione fosse grassa, auzichenò, poichè il nostro *Marco o Margo Vergilio Eurisace* poté lasciare di sua ricchezza quella muta, e non pertanto palpabilissima, prova. Sarà stato appaltator del Governo (direbbe qualche saccente).

Ma si direbbe di più, che l'opinione di questa grassezza del mestiere fosse allora universale, e che, nel giudizio degli uomini antichi, tanto fosse conoscer uno come *conduttore di forni*, e fornitore, per sopra più, di pane ad appalto, quanto conoscerlo necessariamente buona-borsa. Imperocchè, fatta questa ipotesi, ecco subito il come e il perchè il furbo nostro Abinna, scrivendo a quel modo, non fece già uno strafalcione in grammatica, ma si permisesi una lepidezza di rettorica popolana, che è dire una satiruccia, leggiermente velata, al sepolto.

E, per vero, dividete l'iscrizione così, per botta e risposta — *Hoc est monumentum Margei Vergilei Eu-*

risacis. — E leggete separato — *Apparet* — Allora il primo membro sarà l'epigrafe intera. Il secondo una risposta, un commento . . . la voce del coro nella commedia . . . il pensiero d'ognuno che risguardi la mole, e il costo, e la stranezza d'edificazione, e la singolarità di dettato del monumento; pensiero incorporato in quella voce, *apparet*, che viene a dire — *Lo si vede bene* — per significare — « Si vede ch'è » opera d'un appaltatore (antico) — l'opera d'un fornaio-bagarino — l'opera d'un asino-d'oro. Altri che va arricchito di questa specie non sarebbe guarito l'autore, il direttore, l'ordinatore di sì fatta strana e grandiosa opera in tal luogo, e con tanta larghezza di spesa ».

Ed allora sta bene, nel secol d'oro della lingua, o alle porte del secol d'oro (io per me direi piuttosto nel secol d'argento; e direi quel linguaggio, linguaggio di libertini . . . linguaggio de' Trimalchioni di quel tempo) la spropositata leggenda, soprattutto relativa alla dolce sposa, *tumultata nel cesto del pane!* e meglio sta la perfidia di quell'*opituma*, che non sarà più un altro degli strafalcioni d'Eurisace per un ticchio che a lui sia venuto, simile al ticchio del Trimalchione di Petronio, il quale abbia voluto da se dettare il suo proprio epitaffio, e quello della consorte; ma sarà una parodia di pari ticchio, intrusovi a malizia quel sì fatto vocabolo, il quale assumendo l'aria di voler dire *optuma*, cioè *optima*, è invece un composto e un derivato di *opes* e di *tumeo*, e vale *opibus-tumens*: cosicchè la scritta intera, la quale nel sasso è —

FUIT ATISTIA UXOR MIHI
FEMINA OPITYMA VEIXSIT
QVOIVS CORPORIS RELIQVIAE
QVOD SVPERANT SVNT IN
HOC PANARIO

torna a questo sentimento

*Fuit Atistia uxor mihi
Femina opibus-tumens vixit,
Cuius corporis reliquiae
Quot superant sunt in
hoc panario.*

Che dite or voi di sì fatte interpretazioni? Se non vi paiono interpretazioni d'archeologo, so che vi parranno interpretazioni *ad rem*, o *ad hominem*.

Del resto, a comprendere quali erano gli antichi panattieri-appaltatori, permettetemi di chiudere questa filatessa dandovi qui tradotto il seguente brano dalla Istoria Miscela, sulla quale ho adesso l'occhio.

Trattasi del regno di Teodosio il grande, e vi si legge:

» L'imperatore stanziando in Roma giovò molto la città, certe cose accordatele, e certe altre toltele. Delle quali ultime una ricorderò. Sorgeva ab antico, entro la cerchia delle mura, un edificio destinato alla fabbricazione ed allo spaccio del pane

» per l'universale de' cittadini. Ma gli appaltatori col-
» l'andare del tempo i pubblici forni trasformato ave-
» vano in ricovero di ladroni. Perchè, sendo stabi-
» lite le macine in sotterranee celle, a tutti i fian-
» chi del casamento avevan poste baracche di po-
» stribolo per più richiamo di gente, quale a com-
» perar pane, quale a fin turpe. E a molti degli en-
» trati, massime forestieri, e nuovi della città, per
» arte di meccanica, schiudevano trabocchetti, nei
» quali cadendo eran presi que'meschini, e tenuti in
» cattività a girar le mole sino all'ultima vecchiezza,
» niente più sapendosene dai parenti che li tenevan
» per ismarriti e morti. Or egli avvenne che un sol-
» dato di Teodosio vi cadde; e che corsigli sopra per
» legarlo cogli altri alla uacina, bravamente ei si
» difese colla spada, e si bene, che si fu costretti a
» lasciargli libera l'uscita. Donde venuta a cognizion
» dell'imperatore l'orribile usanza, gli appaltatori pu-
» ni di morte, e i forni stessi dalle lor fondamenta
» fè spiantare ».

Così la storia. Noi ralleghiamoci d'esser nati in un tempo di galantuomini, tempo di costumi miti, in che ladri non son più nemmeno tra gli appaltatori dei governi, e non vi son più traditori, e assalitori della gente quando un men se l'aspetta, e le brutte usanze antiche son tutte spente.

Prof. E. Orioli

N. B. Per la bellissima tavola rappresentante il prefato monumento di Marco Virgilio Eurisace, e per altra dotta ed accurata illustrazione del chiarissimo nostro collaboratore commendatore marchese Giuseppe Melchiorri, pubblicata in que' giorni stessi che venne interamente scoperto e così importante per la scienza archeologica, Vedi Album anno V. (1839) pag. 217, 231 e 238. *Il Direttore*

IL BEMBO ALLA FARNESINA

Quadro del cav. Vincenzo Morani alto pal. 7, largo 10.

Quante memorie care e solenni ti torna alla mente questa dipintura del Morani! Quale movenza e rilievo in quelle figure, che vive vive sono! Come bella quell'aria di viso della donna che innamorò il più vago e gentil dei pittori! E quei panni, que'drappi, quelle armi giureresti che vere non sono? No, se le tocchi; se credi all'occhio, il toccare di queste ti dice che sono di ferro. Che se non è strano il vedere, come ingegno umano con la imperfezione di semplici colori abbia potuto con la eccellenza del disegno dar vita alle cose di pittura; è ben raro che uno pervenga a quella perfezione che pochi toccarono nell'arte; moltissimi vagheggiarono soltanto; i più si rimasero dall'andarle dietro, perchè impotenti a raggiungerla.

La scena che il quadro ti rappresenta è nella loggia del palazzo Farnese, già dei Cligi, oggi della maestà del re di Napoli, detto la *Farnesina*; dove

Raffaello dipinse con dolcissima maniera una Galatea nel mare sopra conchiglia tirata da due delfini, a cui sono intorno Tritoni e Nereidi, e nell'aria Amori ignudi che scoccano saette. È questa opera delle più stupende del Sanzio: il quale vista già la potente maniera di dipingere del Buonarroti, avea dato alle sue figure quella grandezza e maestà che prima non avevano. Perchè il Morani seguendo lo esempio dello stesso Raffaello; il quale faceva presente papa Giulio con grandissima meraviglia nella storia del miracolo di Bolsena, che accadeva circa il 1264 sotto il pontificato di Urbano IV; quasi a meglio significare la fama che erasi già tanto allargata di questo nuovo miracolo dell' arte, trae qua a vederlo *Pietro Bembo*, di Raffaello amatissimo e grande lodatore della virtù sua (1); che ritto in piedi, grande così com' era e aiutante della persona, di belle fattezze e gentili e vestito della porpora di cardinale tutto stassi intento a considerare la grazia di quest' opera, che fece sì grandemente maravigliare chiuunque la mirò per la bellezza degli ignudi e per una estrema bontà che ella ha in tutte le parti. E il Morani così invero la ritrasse nell' alto della parete, che è il campo del quadro, che ti pare di vederne l' originale affresco dell' urbinato; tanta è la diligenza e l' amore con che la condusse; siccome leggiadrissime e vere sono le altre figure che scortano negli spicchi della volta sopra gli archi fra pieduccio e pieduccio dipinte dal Perazzi, siccome le lunette istoriate da Sebastiano del Piombo.

Al venire inaspettato del Bembo alla Farnesina stavasi Raffaello, siccome soleva sempre nel fare i suoi studii per i quadri che doveva dipingere, tenendo al naturale la sua donna; (2) perchè lasciato il lavoro e già calato dal ponte, avendo ancora in mano i pennelli che la fretta gli fece dimenticare, erasi fatto incontro al Bembo; che venuto a lui sollecito presso il ponte non gli dava tempo a discendere gli ultimi gradi della scala; sicchè fermo su quelli rimanevasi indicandogli di là la vaghissima Galatea, che vedi espressa in sull' alto alla destra del quadro. Col Bembo è l' Inghirami, che increspa a ben mirare le ciglia (3) e l' uno e l' altro par che

(1) *Basterà per tutti altri esempi il distico, con che chiuse l' uomo dottissimo la iscrizione funebre fatta in lode di lui*

Hic ille est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, quo moriente mori.

(2) *Asserisce il Mariette, che fra i molti disegni ch'ei possedeva di Raffaello ve ne aveva alcuni, dai quali si conosceva chiaramente ch' egli teneva al naturale questa sua donna; perchè non solo vedevi la medesima fisionomia nella faccia, ma i medesimi contorni in qualche men bella parte del corpo.*

(3) *Tommaso Inghirami, che recitando la tragedia di Seneca, la Fedra, sostenne con tale applauso tale personaggio, che fu poi soprachiamato Fedra o Fedro, fu uomo di raro ingegno e di ammirabile eloquenza, lodato dal Bembo siccome il più dotto oratore che allora*

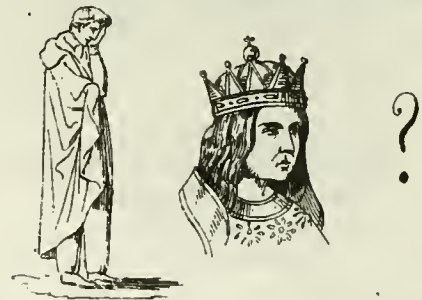
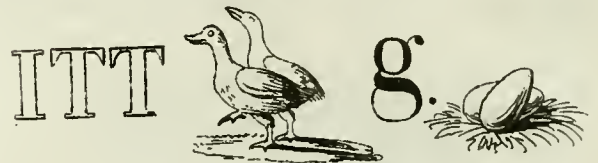
si stupiscano in maniere diverse di quella prodigiosa pittura: e si che ambedue non sono men dessi che se fossero vivi; tanto son bene ritratti. Ma che dirai di quella donna del Sanzio, che visti i due gravi personaggi, dato di piglio ad alcuni veli che aveva li presso, frettolosa li si ravvolge attorno il petto e le braccia, ma non così che tutte non lasci travedervi al di sotto la avvenenti e bellissime forme? Ella è seduta in sul mezzo del ponte, abbigliata d'un' ampia e rossa veste.

(Continua.)

Secondiano Campanari.

avesse Roma. Giulio II lo fece bibliotecario della Vaticana.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

L'Uomo non dee camminare (*) se non condotto
da la prudenza.

(*) *Seno dicesi quella linea perpendicolare che dall' estremità dell' Arco si conduce nel diametro che passa per il principio del medesimo.*

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←



INTERNO DI UNA ABITAZIONE MUSULMANA.

(dal *Magasin Pittoresque*.)

I quartieri a pianterreno delle case de' Musulmani sono ordinariamente abitati dai servi della casa. Una grande scala di legno porta da questi alle sale del divano. Dopo aver asceso detta scala si trova un lungo corridoio che conduce all'appartamento degli uomini, prolungandosi sopra tre parti del vestibolo. A ciascun angolo si elevano degli *Kiosques* ornati di molti arabeschi di ghirlande, di frutti, di fiori e paesaggi, ed è in questo luogo che sotto eleganti padiglioni si tengono i domestici di servizio e le persone che attendono l'ora d'udienza fumando le loro pipe.

I principali corpi d'alloggio sono divisi in due portici: l'uno è abitato dal padrone della casa, dai figli, da'suoi servitori e dagli stranieri che ricevono ospitalità, e si chiama *Salem-lit*; l'altro, riservato alle donne, è solamente accessibile al marito, vera prigione consacrata per quella legge religiosa, dalla quale

ha ricevuto il nome ben conosciuto di *harem*. Le camere di *Salem-lit* sono larghe, ma più elevate: i mobili consistono semplicemente in un sofa ed in un tappeto, le mura dipinte di un sol colore. A ciascuna delle pareti si legge in lettere d'oro, qualche passo del Corano, e su tutte le faccie dell'appartamento il nome di *Maometto*.

Non si scorge mai nell'interno alcun quadro, nè stampe di prezzo. L'uso delle sedie è affatto ignoto, ma in cambio si trovano da pertutto divani lunghi, uniformi servendo in maniere differenti, da sedere nell'ore del pranzo e da dormire nella notte. È nelle sale dei divani che si trovano le più belle tappezzerie, le finestre decorate con maniera sì ben disposta che produce a piacere l'oscurità la più profonda e la luce più viva, dimodochè nel tempo del massimo calore di estate vi si gode e si respira un'aria fresca

e pura. La varietà dei legnami poi è una parte non meno importante nelle dimore de' Musulmani co' quali adornano con molta squisitezza i loro appartamenti, e le opere di un tal genere possono a ragione valutarsi per capi lavori; come pure gli arabeschi in musaico eseguiti con somma delicatezza. Gli artisti Musulmani sono eccellenti altresì a liquefare i colori, i quali adoperano perfettamente per dipingere i vasi da contenere i fiori.

D.

ALL'ARTICOLO SOPRA TOSCANELLA NELL'ALBUM
DI QUEST'ANNO N.° 14.

GIUNTA.

Egregio sig. cav. Direttore.

Grandemente mi congratulo coll'esimio sig. canonico Sarnani, il quale, coll'eruditissimo concittadino suo sig. Secondiano Campanari, veggo aver preso a gareggiare nel commendevole pensiero di richiamare a vita le antiche memorie della nobile sua patria. Questo appresi leggendo quel ch'egli stampava testè nel vostro Album (il 31 dello scorso maggio). Ma il fatto lagrimevole che ivi egli racconta non si a Toscanella si riferisce, che il ricordarlo non giovi anche alla mia Viterbo; e così ne trascrivo io certi particolari dall'inedito libro de' Ricordi de' Sacchi secondo quel che annotava un Francesco Alessandro di quel casato, scrittore coevo, e testimone, almeno in parte, di vista.

1494 a di 27 novembre.

» Ricordo come a di 27 de novembre incominzorono in Viterbo ad entrare lu exercitu della gente darmes del re di Francia et contra el re de Napuli et anche (?) delli infedeli: entrarono alle 23 hore tutti armati accostando (?) per la porta de san Sixto tutti ad cavallo.

Item la rocha de Viterbo se rendette con certi patti alli detti franciosi cioè alli caporali loro cioè a di 30 del sopradetto mese.

Item adi 6 di decembre de sabato vendero pacificamente in Viterbo circha otto milia franciosi armati a cavallo et ben con milli retroguardo fanti ad piedi tra sciviziri et franciosi. El loro capitano se chiamava el signor bonpensiero et el nome suo M. Gilberto: portava la spinosa per arma. Commandava mala gente disferno Viterbo et maxime de orzo fiavo lengua nino olio et polli et schassarono assai ponteghe (botteghe?) di più robbe. Allogiorono per tutte le case de Viterbo per alcuni di.

Item adi 7 de decembre sopradetto entrarono in Viterbo milli ducento commattenti sciviziri ad piede: allogiorono parte ad bagnaia et parte ad canapina: allora allora se partirono de viterbo fu de domenica a mezo di.

Item a di due de decembre nel m. (mese? modo?) sopradetto: el re de francia homo piccholo di tempo

de 25 anni uende in Viterbo con gran exercitu et infiniti signori con sua maiesta tutti del suo paese. entro adi sopradetto de mercordi ad hore 21 per la porta de santa Lucia col baldachino et con gran trionfi. Allogio ad san Sixto. se parti alla nocte sequente et amo ad nepe et per mare et per terra se ha menati con sua maiesta più di cento milia commattenti.

Item adi 11 de sopradetto el re ebbe tutta francha la rocha nostra.

1495.

Ricordo come andando el re de francia fu in... cioè nel reame de napuli et caccio el re de Napuli fuor del suo stato in breue tempo: et auendo uinto de subito el prefato re se ne ritorno verso francia et prima se ne vende a roma con tucto el suo exercitu lassando ad napeli et per tutto reame guardia assai. La santità de N. S. non nolsse aspectar in roma et partisi con tucta la corte adi 28 de maio colle gente darmes et fanti della lega desso nostro S. Vinitiani et duca de milano, et andosene ad orueto et poi a peroscia per la via dorte (?) con assai cardinali de sua sta (1) la gente darmes della lega passo tutta per viterbo et stette una sera allaqua rossa et per tucto piano del nauiso. furono circha 25 squatre de caualli et ad presso a dui milia fanti ad piede: poi el re de francia entro in roma cinque di dappoi et stecteci dui (dieci?) di: vendesene in viterbo et entro per la porta de san sixto alle 22 hora et allogio li in san sixto: cioè adi cinque de Iugnio de venardi. Et con tutto el suo exercitu che tra li alloggiati in viterbo et in altri luochi circostanti furono tra caualli et a piedi de numero sessanta milia. partisi lunedì sequente de pasqua rosa che fu a di 8 de Iugnio et ando verso siena et con infinite artigliarie.

El gran bastardo con sua compagnia con otto milia comacenti ando ad toscanella alloggiare la domenica di pasqua rosata per non poter stare in viterbo el quale era pieno. li toscanesi non lo uolsero accettare: ad mezo di della prefata domenica ce entrarono per forza de bacaglia et admazaro assai et roborono tutta toscanella.

La maiesta del re se parti beniuolo de viterbo, et alli posto nome la gran uilla della rosa.

La sua gente allogio per tutte le case nostre de viterbo et li non ha facto bene e el male...

1495 adi 15 di Iuglio

Ricordo come per la venuta del re di francia in roma la S. di N. S. papa Alexandro Sexto se parti da roma como dito qui incontro et andosene ad orueto et poi ad peroscia col suo exercitu et corte con ben 18 cardinali et dappoi che el detto ressi fuor del tenimento della chiesa el santo padre ritorno ad roma et fece la via de viterbo con tutta sua (?) corte et cardinali et entro in viterbo adi 23 de Iugnio la vigilia di san Gioanni fu de martedì alle 23 XXIII hore con gran trionfo et magnificentia e stette al nescuato partisi el giovedì sequente la mattina et fu

(1) Santità.

adi 25 del sopradetto et andosene uerso roma perche la vigilia de san piero et paulo sua santita se noliua trovar in roma et in casa et palazo suo. Li fu fatto grande honore dal comune et ciptadini di niterbo, et stecte alle spese del comune. Tra l'altri ciptadini come l'altra volta fui chiamato dal consiglio generale ad deure ordinar et prouedere del tucto per la ncuta de sua santita et tucta sua corte et partisi assai satisfacto et contento ».

Tale è il dir della cronaca. Donde si raccoglie che purtroppo gl'invasori non furono *rispinti*, o sconfitti, nè punto impediti nella crudele opera delle stragi e degli altri pessimi conseguenti che tenner dietro alla presa per assalto. Intorno a che è da leggere quanto più ne scrive lo storico viterbese Bussi alla pag. 286 e seg. trattolo da documenti dell'archivio municipale.

Dato fuoco ad una delle porte della città, è ivi detto che passarono a til di spada quanti si pararon loro dinanzi, a riserva delle donne, de' fanciulli e di alcuni altri pochi, cioè de' ricoveratisi *nelle torri, ed in altri luoghi di difficile accesso*; dopo di che spogliarono la città dell'oro, dell'argento, e delle altre cose di pregio le quali recar poterono seco, oltre a buon numero di prigionieri che ritennero per amor del riscatto. Dove, in presenza d'un tanto infortunio, tacque nel cuor de' viterbesi ogni sentimento d'antica rivalità, e s'affrettarono i magistrati del nostro comune a farsi intercessori presso il re per ottenere che rilasciati fossero i prigionieri e si rendesse quel che ricuperar si poteva della presa. E non avendo giovalo il regio favorevole rescritto al capitano di quella mala impresa, rinnovarono le stesse istanze al re già passato col grosso dell'esercito in quel di Siena, non senza riportare conferma della richiesta grazia la qual vuolsi credere stata questa volta un po più efficace. Intanto spedirono a Toscanella persone a conforto e soccorso; aiutarono i feriti di medici e di medicinali; e andarono in frotta laici delle devote confraternite con ogni maniera di pietosi uffici, siccome a cristiani s'addice.

E tuttavia si pare che da quel colpo Toscanella, da indi in poi, men bene si riavesse, ove abbia a credersi quel che il Sarnani scrive della cerchia ristretta. Questi son i vantaggi delle invasioni nemiche. Iddio le tenga sempre lontane dal paese nostro, e serbi vivo e verde l'olivo della pace, schiantatone il lauro della guerra, e seccatolo, se possibile pur fia, sino all'ultima radice. *Prof. F. Orioli.*

II. S. ROCCO DEL ZAMPIERI ESISTENTE IN MARINO.

Si può effettivamente reputare uno stupido colui che non resta sorpreso nell'osservare in una piana superficie oggetti in rilievo per forza solo di tratti, e di colori; imperciocchè un uomo non privo di senso e di gusto sentesi colpito di ammirazione nel vedere in una dipintura i capi d'opera della natura ornati da colori i più ridenti, e dispersi in una maniera incantatrice.

Gl'oggetti infatti ammirati per il loro rilievo, e per l'incanto de' colori toccano all'intimo i sensi, ed ispirano il gusto de' piaceri innocenti del coraggio della virtù, talchè movendo il cuore eccitano le più belle passioni; e questi appunto sono i principali effetti della Pittura.

È come no se essa ci presenta le cose più belle più antiche, e più lontane, superando in questa parte la stessa natura, che ci dimostra le cose solo presenti? E quel che è tanto di più di rinvenirvi ciascuno cioè che viemmeglio uniformasi al proprio genio, talchè vi si compiace nell'osservare oggetti che più gli dilettono, anche l'occhio del Zoilo, restando ammirato dalle forme e dal colorito di un bel quadro?

Che se poi l'eccellenza della pittura non consiste nella perfetta imitazione della natura, cosicchè le cose dipinte si prendano per reali, essendo questa illusione impossibile, tranne in alcune limitatissime parti, ma nel dilettar la vista colla bellezza delle forme che tutta dipende dalla perfetta proporzione, e dalla purità del disegno, e colla vivacità de' colori arrivando fin dove egli può, ed esprimendo le passioni, e toccando co' sentimenti più nobili, come codesti effetti non avean in moda prodursi in vedendo il quadro di s. Rocco del Zampieri, di che l'espressione, il colorito, e purezza nel disegno furono i pregi ne quali ei segnalossi, per modo che dal Passari, il qual ne distese la vita, il sol quadro si antepose (fra i tanti di Roma) della Trasfigurazione di Raffaello al di lui s. Girolamo della Carità? Readevasi impossibile che tutto non mi fossi inteso sopraffatto, e commosso di ammirazione e l'idea concepita non avessi d'illustrarlo alla meglio che mi fosse stato possibile.

Ma se quando una bellissima dipintura si vuole giustamente encomiare per dimostrarne la perfezione suol dirsi che per mano degl'Angeli sembra esser colorita, de' quadri e delle dipinture del Zampieri in che viva si fa a qualunque sguardo palese senza paragone più che in ogni altro, l'espressione ed il colorito, con quali accenti potrà esaltare i pregi del suo pennello nel quadro in discorso? dirò francamente che le dipinture del Zampieri hanno del divino. che le bellezze, l'espressione, le tinte di lui sono celesti, di che abbellate vennero con eterna armonia le beatifiche superne gerarchie, e le Angeliche schiere.

E di vero si adocchi il s. Rocco qui sopra inciso, e ben meco dovrà convenirsi unicamente mancargli il suono delle parole, poichè in quel volto gioviale il labro esprime l'affettuosa favella, ed il pensier tutto assorto in sentimenti più segnalati di riverenza le innarcate ciglia ne additano.

La più ardente carità campeggia in quelle infiammate gote, e nelle pupille rivolte al cielo. L'umiltà profonda nell'atteggiamento delle sue braccia, ed il zelo fervente si annuncia in quelle mani con che strettamente si allaccia il petto, qual più non regge alla vampa che gli arde il seno. La povertà nel tapino vestir si palesa, la devozione dal suo piegato ginocchio dimostrasì, e nella nudità delle sue carni pennellate



(Il S. Rocco del Zampieri esistente in Marino.)

con morbidezza non poteasi più al vivo indicare quella virtuosa languidezza di un uomo dedito totalmente a Dio, sprezzatore del mondo in solitudine fra l'austerità, e la penitenza.

Della modesta e dimessa sua veste secche, e rotte non son le pieghe, ma naturali, staccate di tinte armoniose, ombre gradevoli del peregrin portamento.

E il cane la fedeltà non dimostra forse estatico verso il santo lanciando l'affezionato suo sguardo? In una parola si osservi con attenzione questo quadro di gran carattere, di espressione, e ognuno si avvedrà rimirsi in esso tutti quei pregi del dipintore Zampieri, cui, dileggiato un tempo da suoi nemici in

veggendolo pensoso e lento, il titol davasi di *Bue*, onde si avverò ciò che in proposito ben rispose il suo mecenate Annibal Caracci, che avrebbe reso ben fertile quel *Bue* il campo della pittura.

Non si conosce come ed in che epoca i PP. Romitani venissero in possesso di questo quadro, ma forse il Zampieri l'avrà dipinto per commissione mentre trattenevasi in Grottaferrata a dipingere quegli affreschi, nella quale epoca i PP. Agostiniani già dimoravano nel convento di Marino, onde forse da quel devoto loro sarà stato donato, acciò venerato fosse in quella chiesa, siccome prestavaglisi culto nell'altra cappella titolare di s. Rocco dalla parte verso Fra-

scati, come ancor di presente per esser santo compa-
trono della città (1).

G. Ranghiasei de' conti Brancaleoni.

(1) Il disegno del quadro di s. Rocco fu eseguito dal
sig. Marco Pomardi dilettante di disegno e cittadino Ma-
rinense, cui son molto tenuto avendo secondato il mio de-
siderio di produrre un quadro di tanto merito al pub-
blico. Egli se coltivasse il suo genio nella fresca sua età
potrebbe facilmente rendersi celebre disegnatore e pittore
di vaglia.

IL S. FRANCESCO.

Dai tipi dello Sgariglia in Assisi viene a luce, e
già ne va attorno la dispensa, il *S. Francesco*, poema
latino del Padre Francesco Mauri Minorita, col vol-
garizzamento in ottava rima del ch. Prof. Vincenzo
Locatelli Assisense. Ebbe il Mauri nascimento in Ispello,
città Umbra, e visse dai primordii del secolo XVI
fino al suo anno settantesimo secondo. Ne' suoi studj
predilesse la poesia latina, e trattò varii argomenti
con singolar lode e riputazione di grande scrittore.
Ma la sua opera di maggior lena, che per felicità
d'invenzione, per nobiltà di concetti, per eleganza di
dettato lo fece degno di seder tra il Sannazaro, il
Fracastoro, ed il Vida, che tanto illustrarono quell'
aureo secolo, si fu il Poema a cui pose mano già
molto innanzi negli anni, e che intitolò *Francisciade*,
ove egli non condusse già una gretta storia, ma sì una
perfetta Epopea intorno la vita di un Santo per virtù,
per santità e per prodigi il più ammirabile e poetico
che mai producesse l'eroico medio evo; e che intessè
ed ingemmò, o, a meglio dire, colmò a piene mani di
cotante bellezze Virgiliane, e lo soffolse di cotale ro-
busta ed armoniosa grandiloqueza da meritarsi pres-
so de' suoi contemporanei il titolo onomastico di *se-
condo Marone*, e di essere decorato dell'apollinea ghir-
landa per le mani di Cosimo de' Medici gran duca
di Toscana, a cui ne fece la dedicazione con una
lettera ed un carne faleucio.

Tuttavolta questo poema, che levò in allora sì alto
grido di sè, come cosa divina, per un capriccioso
tamente di colei che dispensa a suo genio le corone
della immortalità, fu col decorrer del tempo a poco
a poco negletto e trascurato, talchè oggidì rimane-
vasi pressochè sepolto nella oscurità di qualche bi-
blioteca claustrale (1). Al fine gusto, ai distinti talenti,
e lo dirò eziandio, al verace amore di patria del va-
loroso Prof. Locatelli concittadino dell'eroe serafico
era riservato il vendicare interamente della immeritata
ingiuria la grande epopea Manriana, ed in mezzo allo
splendore del secolo XIX, dopo tante versioni, non

(1) Possiamo aggiungere che del citato poemu il sig.
Torello Torelli fece una buona edizione in Fano nel 1833
coi tipi Burottiani, corredatu di bellissime note storiche
e critiche dal dottissimo Canonico Raffaele Francolini.

Il Direttore.

solo delle migliori, ma sippure delle mediocri opere
latine, fatte per uomini sommi, riprodurla in tutta la
sua non ordinaria bellezza, facendola gradire anche
ai più schifiltosi de' sacri temi, col vestirla e ader-
narla delle vaghe forme e di tutte le grazie più se-
ducenti di nostra leggiadra e gentile favella: cosic-
chè se il suo lavoro giunge ultimo in ragion di tempo,
nol sia per fermo in ragione di merito. Gli è vero,
che nel primo sobbarcarsi al gravoso peso dovette
sentirsi *tremar le vene e i polsi*, misurandone d'uno
sguardo tutta la difficoltà ed importanza, chè al certo
non era impresa di fiacco ingegno e dappoco; come
egli stesso, nella lettera di offerta fattane a quel fiore
di nobiltà e di sapienza nel governare ch'è Mons.
Girolamo de' Marchesi D'Andrea, Arciv. di Melitine,
e Commissario Pontificio straordinario dell'Umbria e
Sabina, lo fé aperto ragionando in tal forma del suo
principale intendimento: » Trattasi in realtà, ei dice,
di rendere un gran servizio alla storia della nostra
letteratura, rinfrescando la fama del P. Francesco
Mauri, insigne poeta latino del secolo XVI per non
so quale infausta combinazione dagli Italiani indegna-
mente obbliato; trattasi di arricchire il nostro Parnaso
di una magnifica epopea, la quale se formò le me-
raviglie di quell'epoca così ispirata dalla musa di
Virgilio, parrà senz'altro un miracolo ai nostri tempi
divezzati infelicemente dai classici esemplari; trattasi,
col produrre un poema dove si maestrevolmente sono
toccate le gesta del glorioso S. Francesco di Assisi,
di rattenere le lettere nazionali dal voltolarsi ulte-
riormente nel lezzo pagano, e di mostrare come l'e-
lemento cristiano ne debba essere la forma specifi-
ca, e la miniera di eterne bellezze; trattasi di porre
destramente dinnanzi agli occhi del secolo delirante
un esempio di quella viva ed operosa fede, che può
formare gli eroi, che sola fece grande e riverita l'I-
talia, ed alla quale si vorrebbero oggi sostituite da
alcuni le idee vane degli idolatri, e le stoltezze aride
e paurose dei miscredenti; trattasi in fine di mettere
novellamente io mostra il grandioso lavoro del Mauri,
e vestirlo di veste italiana perchè nel patrio accento,
e nel metro armonioso dell'Ariosto e del Tasso gli
abitatori dell'Umbria e dell'intera Penisola (e in pe-
culiar modo i novizii delle grandi famiglie francesca-
ne) cantino nella lingua nativa le glorie immortali
del loro gran Patriarca ». Ma non abbandonatosi del-
l'animo, nè venuto meno di coraggio, può ben egli
gloriarsi di aver felicemente raggiunto quel nobilissi-
mo scopo ch'erasi divisato. Dappoichè resosi padrone
del soggetto coll'addentrarsi nel genuino sentimento
del suo autore, e scelto il dignitoso metro dell'Ario-
sto e del Tasso, siccome il più conveniente ed accon-
cio all'epica poesia, e nel quale per belle prove sen-
tivasi già vigoroso e destro, si è fatto a svolgere ed
esporre i profondi meravigliosi concetti del Mauri con
tal magistero di arte, con tanta facilità di rima, e
locuzione così propria, tersa, e forbita, e, dove n'eb-
be il destro, attinta a' bei modi Danteschi, che se
non vi leggesti il testo a fronte saresti tentato a cre-
dere, che non una versione, ma un poema di getto e

tutto suo proprio egli abbia immaginato e cantato. Tanto il suo dire scorre limpido e scevro d'ogni stentatezza, ed improntato dello stampo d'originalità!

Cosiffatti pregi preclari son poi coadiuvati da una sennata avvedutezza e cautela non commune, con che seppe veleggiare fra i due scogli perenni ne' quali corre sempre pericolo di urtare ogni traduttore, cioè tra la licenza sbrigliata e la servilità pedantesca: essendosi condotto per guisa, da non tradir giammai la fedeltà dovuta al sentimento, e nel tempo istesso, ove la buona critica lo richiedeva, o sfrondare una lussureggiante ed inopportuna verbosità, o velare con garbo ed anche troncato di netto qualche brano troppo colorito nell'antica mitologia. La favola, benchè di quei tempi fosse lodata e in costume, non può negarsi che a sacro argomento sempre poco si attaglia, e molto meno dee comportarsi a' di nostri, in cui, giusta il savio pensiero del Montanari, le fantasie e gli affetti per l'avanzamento degli studii esatti perdettero forza, il favoloso fu vinto dalla luce della verità; e il popolo che prima con occhi infermi non reggeva alla vista del vero oggi rafforzato non cerca che il vero.

Or questo giudizio che io ne porto non vogliasi da miei lettori giudicare, o come stoltamente prematuro, o come maculato di soverchia parzialità, perchè nel poema di quel mio confratello si cantino le glorie del mio Patriarca, e perchè l'illustre traduttore nella prefazione al suo volgarizzamento, ed altrove, abbia voluto far menzione onorata d'una mia consanguinea opericciola poetica, *Il sepolcro di S. Francesco*, della quale sua umanissima gentilezza io intendo qui rendergliene pubblicamente sincere azioni di grazie: conciossiachè i rispettabili Capi dei varii Ordini minoritici, dopo lettone un saggio, gli furono già prima di me larghi e cortesi di egual lode e stima, com'è a vedere nelle lettere di raccomandazione dirette ai rispettivi loro sudditi, e premesse al volgarizzamento istesso. E oltrecciò il suo merito intrinseco è così luminoso, assoluto e superiore ad ogni basso artificio, che per lo contrario io mi sto in forse di non averne detto a sufficienza, e molto meno del tanto che dir si converrebbe. Chiunque poi vorrà farne acquisto, ed è ciò appunto che grandemente io raccomando, si ad incoraggiamento e compenso del giovane traduttore, si a proprio diletto e vantaggio, specialmente della gioventù che abborre dai falsati studj, potrà chiarirsi del vero che io discorro; e gli entro inoltre mallevadore, che facendogli buon viso, si chiamerà pago e contento di tutto il corredo di che ha voluto adornarlo, secondo egli dice, come meglio poteva: avendogli fatto andare innanzi una succinta biografia dell'autore; aggiunte ad ogni canto brevi ed erudite annotazioni a migliore intelligenza di qualche passo del testo; e facendole seguire inline da un Commento, in cui promette trattare filologicamente ed esteticamente dei pregi tutti e difetti dell'opera.

In queste pagine adunque, dove suonano così spesso spontanee parole di lode a' valorosi artisti ed a' grandi ingegni contemporanei, che s'innalzano nelle loro

opere *monumentum aere perennius*, abbiasi tributo sincero e ben dovuto di encomj il benemerito Prof. Locatelli, che di cosiffatta ricchissima perla crescendo in oggi lo splendore e le glorie dell'italico Parnaso, cresce ognor più onore a se stesso; e il suo nome radiante di bella fama viva nelle generazioni » che questo tempo chiameranno antico » congiunto al bel numero dei Caro, degli Anguillara, dei Monti, dei Pindemonti, dei Gargallo, dei Cassi, dei Biondi, degli Strocchi, e di quanti altri mai fecero fruttificare il sacro patrimonio delle nostre lettere colle venerande spoglie dei maggiori poeti del Lazio.

F. Lombardi de' Min. Conv.

IL BEMBO ALLA FARNESINA

Quadro del cav. Vincenzo Morani alto pal. 7, largo 10.

(Continuaz. e fine. V. pag. 120.)

Nè meno paiono vivi di colore gli altri che il Morani ritrasse al lato sinistro del quadro; il Tibaldeo (1), il sonatore di violino così amato da Raffaello, e Baldassarre Peruzzi che vedi chinato a terra con una riga in mano (2), e più indietro un caudatario di papa Giulio con monsignor della Casa (3); a' quali ha fatto nel viso una certa attenzione così naturale, e certa curiosità nelle cere loro, che nè meglio nè più veramente potrebbero farsi. Fra costoro dipinse il Morani un uomo d'arme del seguito del Bembo; e al garbo dell'aspetto un valoroso lo dici. Egli è coperto di forbita armatura e di sì elegante e meraviglioso lavoro, che gli è un incanto a vederla. Quivi è il velluto che ha il pelo, la seta e la tarsia imitate sì, che non colori, ma tarsia e seta paiono.

Nè si può esprimere la bellezza e la bontà che si vede nelle teste e figure de' pittori più famosi della scuola del Sazio, che osservi al destro lato del quadro; su' quali primeggia il giovine maestro di quell'aspetto assai modesto, accompagnato da quella piacevole grazia che lo fece l'idolo e l'amore di tutti. Quello che gli sta più da presso è *Giulio Romano*, il più grande de' suoi scolari, che sostiene un cartone, entrovi la storia della Psiche, che dovea condursi nella loggia vicina. L'altro che volta il di dietro e tiene mezzo svolto in mano un disegno di grotte-

(1) *Celebre allora per le prose e poesie latine. Fu egli amico al Bembo, e ritratto da Raffaello nella pittura del Parnaso insieme a Dante, al Petrarca e al Boccaccio.*

(2) *Di lui fu l'architettura del palazzo della Farnesina; dove pure dipinse con altri scolari di Raffaello le gallerie e le camere con varie istorie disegnate da Raffaello medesimo.*

(3) *Encomiatore del Bembo, di cui scrisse elegantemente la vita.*

schè è *Giovanni da Ulino*; mentre *Francesco Penni*, detto il Fattore è intento a macinare colori, alle cui spalle sta il *Vaga*, e a lui vicino *Sebastiano veneziano*; che qui allora dipingeva di suo fare, non co' disegni di Raffaello, come il Vasari racconta. E bene gli vedi tu nel viso non so qual aria di disdegno, che a fatica raffrena entro il superbo animo alle lodi che danno al suo emolo l'Inghirami ed il Bembo, e che poscia mandò fuori con tanto impeto contro l'Urbinate pel favore ch'ei si godeva del divin Michelangelo. I ritratti che il Morani effigiò in questa sua tela sono cavati da medaglie o da vecchie pitture. Solo nei due vezzosi bambini che vedi sul davanti del quadro; i figli di Agostino Ghigi, che allogò a Raffaello la pittura della Farnesina, e all'un de' quali quel gentile avea donato allora allora di sua mano un disegno; sono ritratti di naturale i nepoti del duca di Terranova Serra Gerace napolitano, che questa opera al Morani commise; e dove trovi vivo splendore nelle tinte, morbidezza ne' contorni, artificio di scuro e di chiaro, invenzione maestosa nel disegno, per non dire de' riflessi ingegnosi di lume, delle bellissime pieghe de' panni, e d'ogni altro che lungo sarebbe discorrere.

Noi facciamo plauso all'autore del pregiato lavoro; e mentre lodiamo nel Serra Gerace un nuovo e raro Mecenate de' nostri bravi ed eccellenti artefici, facciamo voti ad un tempo, perchè altri non meno generosi di lui ne imitino il nobilissimo esempio; onde co'suoi vaghi dipinti possa il Morani accrescere a sé onore e a questa Roma, che vuoi o non vuoi fu e sarà sempre la maestra di color che sanno e la regina delle arti.

Severiliano Campanari

STORIA DEL VETRO (1).

Gli antichi che scrissero intorno al vetro mostrano averne del tutto ignorata la natura. Agricola lo chiama (*de metallis lib. XII.*) un sevo assodato, Vincenzo Bellaucense lo crede una pietra, e Fallopio lo annovera fra i minerali della classe media. Quanto poi al tempo in cui si facesse questa mirabile invenzione sono oscure e molto discordanti le notizie. Secondo Plinio (*lib. XXVI*) i primi vasi di vetro si fabbricarono in Sidone; ma, di rincontro, l'erudito Loysel pensa che l'arte vetraria si conoscesse in Fenicia già da trenta secoli, e Tiro e Sidone, altro non fossero che fondachi ove i Fenici mettevano le mercanzie. Erodoto e Diodoro Siculo raccontano che gli Etiopi, sino dai più remoti tempi, avessero costume di porre i morti in casse di vetro, e che i primi Egiziani, i quali vantavansi di avere appresa l'arte vetraria dal grand' Ermete, sapessero fabbricare una specie di vetro colorato simile a quello degli Etiopi. Narrano inoltre questi storici che l'imperatore Adriano, allorchè fu in Alessandria, mandò in presente al console Servio bellissime

tazze di vetro, consigliandolo ad usarne soltanto nei grandi conviti, da che potrebbesi argomentare che gli Egiziani fossero già molto avanti nel trattamento di detta arte.

Fatto sta che a Londra nel museo britannico si conserva un'antichissima mummia adorna di una collana di vetro screziato. Secondo Seneca, l'arte di colorare il vetro fu introdotta in Europa venti secoli fa da Democrito, il quale se ne valse a contrastare le pietre preziose. Flavio Vopisco, che sotto Diocleziano scrisse le vite di Tacito, di Aureliano e di altri, parlando d'Alessandria, nota che « in quella città fiorentissima e ricca di derrate, metà dei poveri esercitavasi nell'arte vetraria. » Certamente ai tempi di Plinio il vetro era molto bene conosciuto, poichè egli ne parla non solo nel luogo testè citato, ma anche nel capitolo XIX del V. libro, ove volendo dimostrare che la invenzione del vetro deve attribuirsi al caso, dice: Primi di tutto a fabbricare il vetro furono alcuni marinai arrenatisi sulle sponde del fiume Belo, i quali, per dare avviso della loro sciagura con alcun segnale, posto fuoco a certe alghe che là erano, avvenne che, l'alcali in questo contenuto incorporandosi con la sabbia, n'uscisse fuori una pasta vitrea » Lo storico Giuseppe Ebreo narra che, poco lungi dal monte Carmelo, giace una rotonda valle piena di arena acconciissima alla composizione del vetro, e che i venti ad ogni tratto ne rimettono una misura uguale a quella che gli abitatori di quei luoghi ne consumano a tal uopo (*Guerra dei Giudei lib. I.*)

Ma sembra che egli punto non conoscesse la natura del vetro, stante che dice che, come sopra quella sabbia gittasi alcun metallo, incontanente si trasforma in vetro, e che il vetro cadendo vi torna di bel nuovo sabbia. Anche Tacito fa menzione del fiume Belo; ma, descrivendo le qualità del vetro quivi fabbricato, ragiona con maggior senno di Giuseppe; dice che all'imboccatura di esso fiume, sulle coste del mare di Giudea, trovasi una specie di sabbia, tenuta in assai pregio della gente di quei dintorni, perchè contiene molto nitro; e il calore d'ardente fornace si trasmuta in vetro. Varii antichi scrittori parlano di un celebre architetto romano, il quale si procacciò ai tempi di Tiberio grande rinomanza per l'artificio onde seppe fortificare un portico che minacciava di cadere. Ma, cacciato poscia in esiglio, gli riuscì comporre il vetro in modo che reggesse al metallo, osò mostrarsi a Roma, e, con isperanza di ottenere grazia, presentò Tiberio di un vaso lavorato secondo la sua nuova invenzione, ma costui temendo che questo ritrovato degradasse il valor dell'oro, fecelo decapitare avanti che potesse affidarne a chicchessia il segreto. Tutti sanno quanto conto il successore di lui, Nerone, facesse degli arnesi di vetri trasparente.

Narra Plinio (*lib. XXVI, par. XXVI*) che spese ben 6000 sesterzi (1, 250,000 lire italiane) per due piccole tazze con manichi formate di tal materia. Ma generalmente può dirsi che il vetro degli antichi non fosse gran fatto diafano, siccome dimostra-

(1) *V. Album anno II, pag. 319.*

no i cocci rossastri che si rinvennero fra le ruine di Ercolano e di Pompei un tempo detti *haematimon*, dalla greca voce *aima*, sangue. In luogo di specchi, anche i ricchi usavano brunite lastre di acciaio o di altro metallo. Laonde appare che lo specchio di vetro, il quale, parecchi anni sono, vedevasi nel museo di s. Dionigi, non può essere appartenuto a Virgilio, come ne correva fama. Ciò è rafferma da un ricordo che ne fa Marziale, là ove narra che una matrona romana d'alto lignaggio percosse con lo specchio il parrucchiere perchè le avea male assettato il capo. A quei tempi gli specchi erano fabbricati dagli orfici. Difficilmente saprebbesi con esattezza determinare in qual secolo il vetro cominciò ad usarsi nei servigi ottici, e quando, ridotto in lastre, si adoperò ad illuminare le case. Sembra per altro che ciò avvenisse soltanto dopo l'era cristiana, poichè nelle case più ricche di Ercolano vedevansi le finestre, anzi che di vetro, di un *taleo* trasparente, detto *lapis specularis*, somigliante a quello che è in Russia usato dai poveri, e in Brasile dagli abitanti di Rio-Janeiro.

Il venerabile Beda ci fa sapere che in Inghilterra nel settimo secolo era al tutto ignota l'arte di tirare lastre, sebbene ci avessero fabbriche di vetro, anche prima della invasione dei romani. Quanto all'uso di esse, abbiamo che verso il 674 un Benedetto abate di Weremonth, nella contea di Durham, volendo guernir d'invetriate il suo monastero e l'adiacente chiesa, dovette chiamare artefici stranieri. La quale imperizia durò ancora molto tempo. Cosicchè fino al 1575 il vetro inglese era una sostanza grossolana poco liscia e poco trasparente, di cui tiravansi lastre e formavansi ogni sorta d'utensili. Ma pochi anni dappoi i vetri inglesi salirono in grande onore. Onde subitamente in Londra se ne videro sorgere magnifiche fabbriche nei quartieri chiamati *Crutched-Friars* e *Strand*, alle quali li Re Giacomo I. e Carlo I. accordarono larga protezione, specialmente ordinando che dai paesi stranieri potessero entrare nel regno solo i vetri d'inferiore qualità.

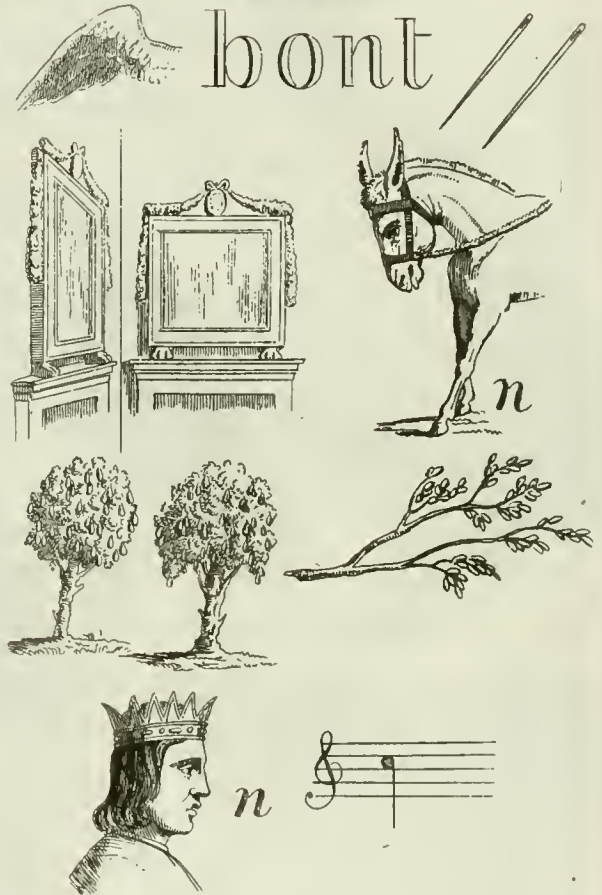
La Francia in quest'arte fece più rapidi passi dell'Inghilterra, e molto prima di essa conobbe il modo di pingere sul vetro; poichè Montfaucon, nell'opera intitolata *Monumenti della monarchia* (tom. I. p. 884) narra che verso la metà del 12 secolo sulle invetriate della cattedrale di s. Dionigio vedevansi minutamente dipinta la storia della prima crociata. Del resto le lastre di vetro erano usate ben molti anni addietro in Italia. E qui si vuol notare che, fuo al cadere del trecento, la corte francese non si prendeva alcuna cura di questo genere d'industria; ma veduto poi l'onore ed il lucro che gli artisti italiani dappertutto se ne avevano procacciato, cominciò a favorire i fabbricanti, e promise premii a chi facesse miglior lavoro e più utile inventiva.

Verso il 1220 in Murano, isoletta poco lontana dalla città, i Veneziani posero una fabbrica di vetro, differente da quante prime erano state, dalla quale uscendo fuori specchi di smisurata grandezza, in breve spazio se ne diffuse la celebrità per tutta

Europa. Ed a questo proposito troviamo scritto che Errigo III Re di Francia, quando fu a Venezia, recatosi a visitar Murano, rimase così maravigliato della bellezza di quei lavori, che per significazione della sua stima sollevò al grado di nobiltà i capi della fabbrica e i loro discendenti. Questa fabbrica dura tuttora, quantunque non più goda il grado di celebrità che godette più secoli.

(Continua.)

REBUS



REBUS PRECEDENTE

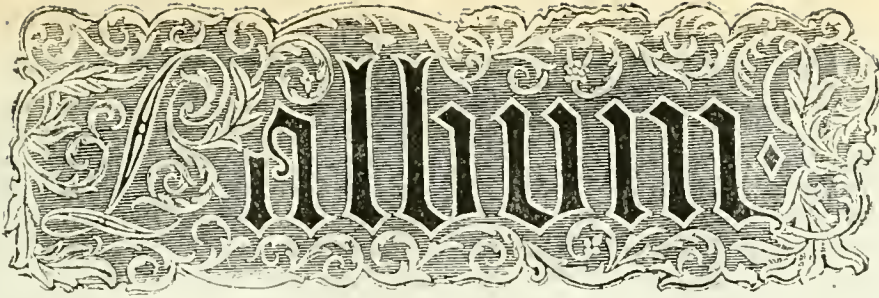
Dopo il delitto
Che giova il piangere?

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

17.

DISTRIBUZIONE

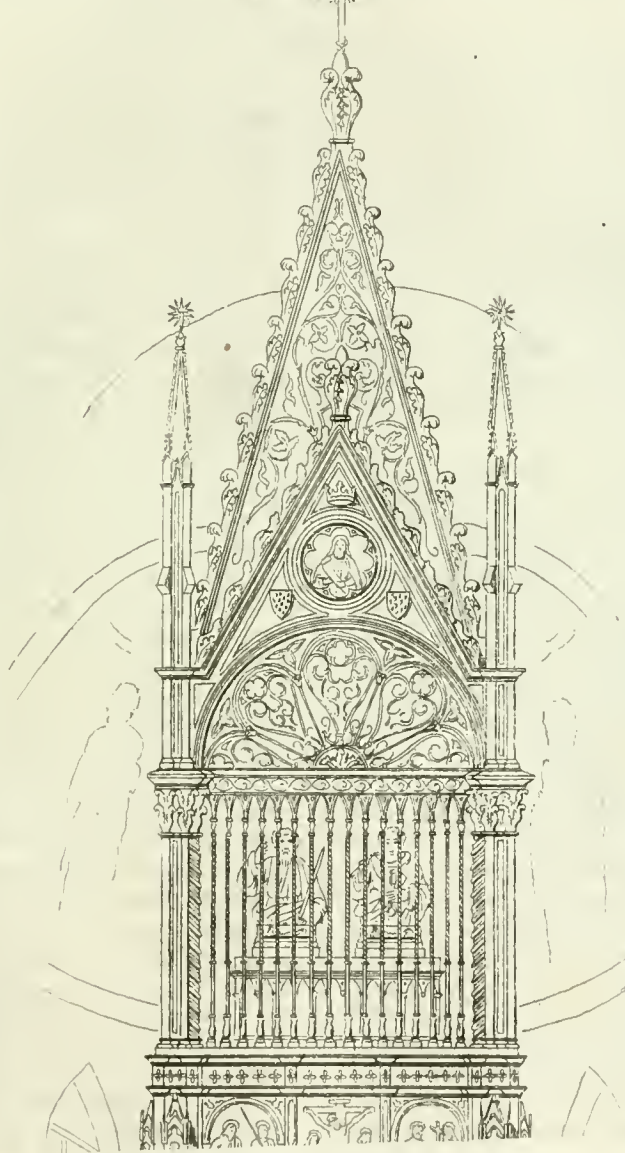


XVIII.

ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



L' ALTARE PAPALE
NELLA BASILICA LATERANENSE.

Doveva la munificenza dimostrata dalla SANTITA' di NOSTRO SIGNORE PAPA PIO IX dando nuova vita alla mole crotta da Urbano V sul Ciborio dell'altar papale della Sacrosanta Basilica Lateranense per custodirvi le sacre teste de'Principi degli Apostoli, trovare chi degnamente ne dimostrasse tutti i vantaggi, l'opportunità, il decoro.

Il ch. sig. comm. P. E. Visconti Commissario delle Antichità, dopo averne dato l'annuncio che si lesse nel giornale di Roma, nell'ottavo giorno da che erasi il monumento scoperto e veduto con universale applauso, ne tenne ragionamento alla Pontificia Accademia Romana d'Archeologia, della quale è sì benemerito segretario perpetuo.

Volendo noi presentare l'incisione del redivivo monumento, per rendere doveroso tributo alla generosa quanto utile opera fatta eseguire da SUA BEATITUDINE, abbiamo stimato di non poter meglio farlo, che col valerci dell'una e dell'altra scrittura del già lodato signor Commendatore Visconti, il quale è pure fra collaboratori di questo nostro giornale. Eecone dunque le parole:

«Nell'occasione della solennità dell'Ascensione, che ha chiamato, come sempre avviene in questa religiosissima città, un numeroso concorso di fedeli all'Arcibasilica Lateranense, è stato veduto con universale soddisfazione il sontuoso ristauero eseguito nell'altar papale e nel ciborio e tabernacolo, per munificenza della Santità di Nostro Signore Papa PIO IX, sotto la superior cura dell'Emo e Rmo Principe signor Cardinale Giacomo Antonelli, Prefetto de'sacri palazzi apostolici e pro-Segretario di Stato di SUA SANTITA'.

Il signor cavaliere architetto Filippo Martinucci, sotto-Foriere de'nominati sacri palazzi, ha formato i disegni e utilmente diretto l'intero andamento dell'opera.

Volle la SANTITA' SUA con pensiero, che rimarrà perennemente lodevole, che l'antico edificio eretto da Urbano V per collocarvi le sacre teste de'Principi degli Apostoli, non più si vedesse nella patriarcale e cattedrale sua chiesa alterato in tanti modi dal primiero suo essere. Ordinò dunque ne venissero rimosse le cose tutte state in diversi tempi aggiunte con danno della simmetria, e senza riguardo alcuno allo stile del monumento. Così, incominciando dalle quattro colonne, che tutta reggono la mole, tolto uno dei gradini aggiunti sotto Clemente VIII, s'ottenne che più sopravanzassero al suolo, correggendo, quanto far si poteva, il danno recato alla sveltezza e proporzione di questa parte, quando dal Pontefice stesso fu rialzato il pavimento della nave traversa e le colonne vennero in esso per palmi quattro ricoperte. Furono rimosse pure: le ringhiere di ferro fatte porre da Innocenzo X attorno al basamento del tabernacolo; le scale e le altre parti in legno addossate da Clemente X fra le colonne già dette: l'armadio stato messo nel pon-

tificato d'Innocenzo XI sopra le nominate ringhiere, dalla parte della nave maggiore; cose tutte che occultavano la forma e gli ornamenti e noccevano all'insieme dell'edificio. Restituito questo al suo primo e proprio aspetto, si dimostrò qual'era e quale avrebbe dovuto esser serbato. Le pitture, i fregi, gli stemmi, si tornarono a vedere. Quell'armonia, che pur secondo lo stile tenuto vi regna, tornò a comparire con grande vantaggio.

Si venne allora ai ristauri. Questi, per generosissima disposizione di SUA SANTITA', che tutta del suo proprio e privato peculio ne ha fatta la ben rilevante spesa, furono accompagnati da grandi e molti abbellimenti. Perchè oltre alle parti mancanti rifatte, alle dorature rinnovate, alle pitture rimesse in istato colla opera del valentissimo artista romano sig. cav. Cochetti; ben altre cose vennero eseguite a maggior decoro del sacro edificio: ben altre con nuova opera accreseciute.

Riferitosi al SANTO PADRE, che un colore sovrapposto ricopriva i marmi antichi adoperati nella superior parte del tabernacolo, quantunque a ripulirli s'accrescesse gravemente il dispendio, deliberò incontante, che ciò fosse fatto. Così quelle rare materie, statevi tanto tempo come inutili, tornarono a far bella mostra di se, con quell'accrescimento di decoro e di bellezza della costruzione, che si può facilmente conoscere. Ma perchè ne'fondi il risalto delle tinte non si desiderasse, vi furono incrostate lastre di smalto torchino, che all'occhio rendono sembianza di lapislazzuli: vi furono posti rincassi di mosaici. Erano le inferriate senza alcun disegno, occupando con semplici sbarre diritte e traverse i quattro lati fra le colonne degli archi del tabernacolo. Queste trovandosi in quella parte nobilissima, ch'è la propria sede e custodia de'sacri pegni, sono state rifatte con migliore analogia al rimanente, e con ricco ordine di bronzi rilevati e dorati. Così si è tutto rinnovato in marmo, attenendosi allo stile del tabernacolo, l'altare papale, ch'è riuscito d'ottimo effetto e di un nobile quanto opportuno adornamento.

Sta in questo racchiuso l'altro altare di legno, veneranda memoria de'primi tempi della chiesa, che s. Silvestro pose in questa basilica quando la consacrò. La mensa è scoperta, sicchè sovrassa si celebra ancora dal Sommo Pontefice, che solo può farlo, il sacrificio incruento. Dagli intagli traforati nel corpo dell'altare può ancora vedersi in parte la preziosa reliquia. Sono nell'innanzi dell'altare medesimo quattro colonne spirali, girate di mosaico, che due a due ordinate, pongono in mezzo nel maggiore spazio la croce cinta di raggi, ne'due minori le statue in marmo de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Dall'opposto lato, che guarda la nave grande, è l'arme del Regnante PIO IX, fra colonne eguali, posta nel bel mezzo: le altre d'Urbano V e di Gregorio XI, stanno situate ne' minori lati, a memoria di quelle che già v'erano: come vi stanno, per ragion somigliante messe ai due fianchi, quella della reale casa di Francia nell'anno, e nell'altro quella, che si vuol riconoscere co-

me appartenente al Cardinale Guglielmo giuniore D'Agri-foglia, Camerlengo di S. R. C.: che ne sia stato da altri scritto in sentenza contraria.

Il lavoro dei bronzi dorati di questo altare come di tutto il rimanente è stato fatto nello studio del sig. Pietro Paolo Spagna; quello de' mosaici l'ha diretto il sig. cavaliere Michelangelo Barberi; i fratelli Santi e Giuseppe Cianfarani hanno eseguito ogni opera di marmo.

Per tali restauri e per sì cospicue addizioni ha la SANTITA' DI N. S. nobilitato questa tanto cospicua parte della sua chiesa Lateranense, capo e madre delle altre tutte; dimostrando, in mezzo alle somme difficoltà de' tempi, quanto sia grande la generosità del suo animo, in accrescere lo splendore del divin culto, in promuovere la venerazione verso i Principi degli Apostoli, nel serbare ed accrescere la grandezza della religione e delle belle arti nella diletta sua Roma.

Quando poi l'autore ch. ne lesse nella Pontificia Accademia già detta in istraordinaria frequenza, e con quel plauso che si doveva alle belle e nuove cose da lui fatte conoscere in tale proposito, raccogliemmo ascoltandolo le notizie seguenti.

Fece egli per il primo conoscere il nome dell'architetto del tabernacolo, ignorato da tutti gli scrittori, che trattarono della basilica lateranense, additandolo in Giovanni di Stefano Senese. E ciò coll'autorità d'un breve dello stesso Urbano V. E perchè questo Giovanni di Stefano comparisce come architetto non meno che come scultore nell'opera del duomo di Orvieto, inclinò pure a credere che a lui unitamente ad altri di quella scuola che nel prefato edificio s'era formata di Senesi massimamente, si potessero attribuire in parte le sculture.

Mostrò l'errore, da tutti ripetuto, d'attribuire al Berna da Siena le pitture, che sono nella base del tabernacolo: essendo il Berna a dipingere in Arezzo nel 1369 e nel successivo 70, quando avrebbe dovuto trovarsi in Roma per tali lavori, allora appunto essendosi eretto il tabernacolo. Aggiunse dippiù colla testimonianza del Vasari, che mai il Berna in Roma non venne.

Altro errore non meno grave mostrò nell'asserzione d'Angelo Rocca, che disse le pitture fatte il 1492 da Leonardo da Vinci, il quale certamente non fu in Roma prima del 1513!

Con eguale critica passando in rassegna le armi che sono scolpite sul ciborio e sul tabernacolo, provò con quanto poco riguardo alle testimonianze della storia e dell'araldica, se ne sia parlato dalli diversi scrittori e da quelli che gli hanno poi seguiti, secondo il più facile costume.

Escluse colle ragioni già dette d'araldica e di storia le altre persone nominate, disse le armi de' cardinali scolpite come sopra, doversi attribuire l'una al cardinale Angelico Grimoard, nipote d'Urbano V, fatto da Gregorio XI nel 1371 arciprete della basilica; l'altra a Guglielmo d'Agri-foglia, Camerlengo di S. R. C., le cui insegne gentilizie mostrò, come altre non

poche esser state infedelmente prodotte dal Ciaccino, e trovarsi esatte nel Panvinio, ch'egli segui.

Tanta luce poté l'eruditissimo Commissario delle Romane Antichità spandere sopra un monumento e sopra un soggetto già dichiarato da tanti innanzi a lui. Lo che fu nuova ed utile, non meno che applaudita dimostrazione di quella perizia e profonda conoscenza delle cose romane, che con tanti studi negli archivi e colla continua applicazione di tanti anni è riuscito ad acquistare.

D.

LA CRIPTOPOLI PARTENOPEA O CATACOMBE
DI NAPOLI.

Sebbene sia controverso per alcuni moderni scrittori lo avviso di assai rispettabili storici descrittori naturalisti e geologi de' tempi andati e pur anche attuali, che pressochè tutta la parte meridionale d'Italia sia stata *Trogloditica*, cioè abitata specialmente in *grotte, antri, criptopoli*, (città sotterranee) e comunicanti sotterraneamente fra loro; nulladimeno in oggi ancora, nonostante i cambiamenti, le ruine apportatevi dai terremoti e vulcani, lascia chiaramente vedere ai non *contraddittori della luce del sole*, qua e là per immense *strade* labirintiche sotterranee, per *antri, grotte* di colossali proporzioni ove trovi a più strati le tracce della *vita* condottavi anzichè della *morte* dell'umanità, che effettivamente la remota società *trogloditica* quivi stette!

Potremmo notarne di Sicilia non pochi irrecusabili monumenti, ed il SANCHEZ di Napoli, come il MAZZOLDI di Milano potranno soccorrere a qualunque ricercatore (1): ma i contorni di Napoli nel suo incantevole cratere, e tutta la città stessa ci mostrano aperto come *trogloditica* fu in tempi primitivi, od almeno appresso uno immenso cataclismo di fuoco od acqua; qui noi ricordando soltanto come principali tracce le celebri Grotte *Platamonie* sotto *Pizzofulcone*, quelle tutte sotto *Posilippo*, ma in ispecie le circolanti e comunicanti fra loro nelle vallate *Ammonie olimpiane*, vale a dire dall'immensa grotta de' *Ventaglieri*, al *Cavone*, *Cavaiole*, sotto Capodimonte (corruzione di *Caput-hammoni*!) alle sì dette *Catacombe*, non che sotto i colli di *Miradois* (ove ai *Gradoni del Presepe* conservasi ancora tutta una *trogloditica* strada), di *s. Ermo vecchio* e di *Poggio reale*, sino allo già spaventevole *Antro dei Sportigliani* (pipistrelli) in oggi principio col santuario della *Madonna del pianto*, dell'unico e mirando CAMPO SANTO che in oggi esista! Sì, è tale questo campo per una combinazione unica sorprendente, vale a dire, perchè dai verdeggianti colli più presto paradisiaci in cui ti trovi fra la diggià vasta *NECROPOLI PARTENOPEA* di *capelle, monumenti marmorei* insigui, *obelischi, piramidi, colonne, sarcofagi, cippi, stele* cc. d'ogni bella maniera di statuaria,

(1) SANCHEZ; la *Campania Sotteranea*. MAZZOLDI. *Le origini italiane*.

pittura, ed ornato decorati, non che frammisti ad elette famiglie de' più cari fiori e di alberi *piangenti* che gl'indicano quali ultime case della quiete, dello assoluto riposo, infine della *morte*, ti si para davanti sì imponente scena della *vita* mondiale, che non puossi ideare se non si vede! cioè — a dritta la vasta culminante Città del Sebeto ove brulica un mezzo milione circa d'abitanti — a sinistra, il nero fumicante Vesuvio quasi simbolico per eccellenza del *fuoco*, elemento primo ed *attivo* di natura — sotto il vulcano e nel mezzo, il grande semicircolare bacino del Golfo ove splendido bel sole si riflette come entro immenso specchio, quasi simbolico dell'*acqua*, elemento secondario e *passivo* — mentre sotto tuoi piedi ti si stende a perd'occhio una piana *terra*, ricchissima, fruttificante, cui toglie monotonia ogni quarto d'ora la corsa rapida delle *macchine* e *vagoni* della STRADA FERRATA, che da Napoli traversala sino a *Castellamare*, e che oggi è con desiosa speranza aspettata a *Brindisi* (1)! Ma lasciando il bel sole di Napoli e tornando sotterra, eccovi nella *Tavola* nostra la veduta della principale *Aula* del piano superno nella *Criptopoli* del Sebeto (2).

In tre *piani* l'un sotto l'altro s'affonda la *criptopoli*. Il terzo è pressochè pieno gremito di ossa e cadaveri nei diversi strati di *nicchie*, ordinariamente di tre e le une sopra l'altre come le nicchie per dormire nelle navi. Il secondo, è meno pieno, massimamente all'Ovest (3). Il superno o primo, lo è pochissimo. Le principali strade in che si divide, sono di tale larghezza, specialmente nel secondo piano, da passarvi ben due carrozze di fronte, ed i larghi quadri avean d'ordinario nel mezzo la *fontana* (come qui a Roma vediamo anche nel Laberinto di s. Sebastiano fuori le mura), non che uno *spiraglio* sia dall'alto, sia di fianco, mediato od immediato, per circolazione di

(1) *E' cosa notoria che Sua Maestà il Re di Napoli fu il primo in Italia ad introdurre le strade ferrate, quindi è agevole a credere come ne sia, come lo fu sempre propenso al loro miglioramento ed utilità per lo stato; ed è a questo effetto che grandiosi lavori fece e fa in restauro dello antichissimo porto di Brindisi, celebratissimo emporio de' Romani al levante, che potrebbe quando che fosse accogliere la Valigia Inglese delle Indie.*

(2) *È situata quasi sotto al sontuoso Ponte della Sanità col quale Gioacchino Murat congiunse i colli della Stella e Mater Dei a quello di Capodimonte formando la bellissima Strada Nova, che fuori Città corre in proseguimento della celebre di Toledo, congiungendo così per essa le due Reggie, di Napoli e di Capodimonte. È tratta la veduta da graziosa pittura dello internista parmense Sig. Tarchioni.*

(3) *Il secondo piano nel particolare del suo spettacoloso stradone è onninamente conformato come lo è il trogloditico Villaggio di Spaccaforno in Sicilia, che vuolsi ritenere anticamente sotterraneo, ma dal tempo distruttore e pur anche dall'opra aiutatrice dell'uomo, in procedenza poi scoperto come in oggi si vede. Ogni illustratore della Sicilia ne ha fatto parol'a!*

luce ed aria, locchè dà ad osservarsi per esempio nella nostra Tavola al N. 1. Se ne conosce la diramazione per sotto tutta la Città e fuori d'essa ben'anche, come sopra indicammo; e se in alcune direzioni oggi trovansi tronca, lo fu per tre cagioni — la prima, pei vicini *vulcani*, ora spenti, di *Soccavo* e degli *Astrumi* che più volte fecero cambiar faccia in diversi luogi al suolo delle vallate e Colli che attorniano la Napoli antica, otturando colle *lave*, *ceneri*, e *lapilli i spiragli* ed ostruendo quindi le vie sotterra come a terra vergine (4) — la seconda, per TERRAMOTTI tremendi cui andò soggetta la Città specialmente al tempo di Seneca, vale a dire, prima della eruzione Vesuviana accaduta l'anno 79 di Cristo, come nel secolo XV in cui se tutte le Chiese, Palazzi, e grandi Stabilimenti non rovinaron affatto, niuno andò peraltro esente dallo avere guasti immensi — la terza, per ragioni politiche di pubblica sicurezza, di cui appresso diremo. Data così una idea di sua costruzione, veniamo a considerarla nell'uso diverso cui fu data, sia al tempo *trogloditico*, *greco* *etrusco romano*, o *cristiano primitivo*.

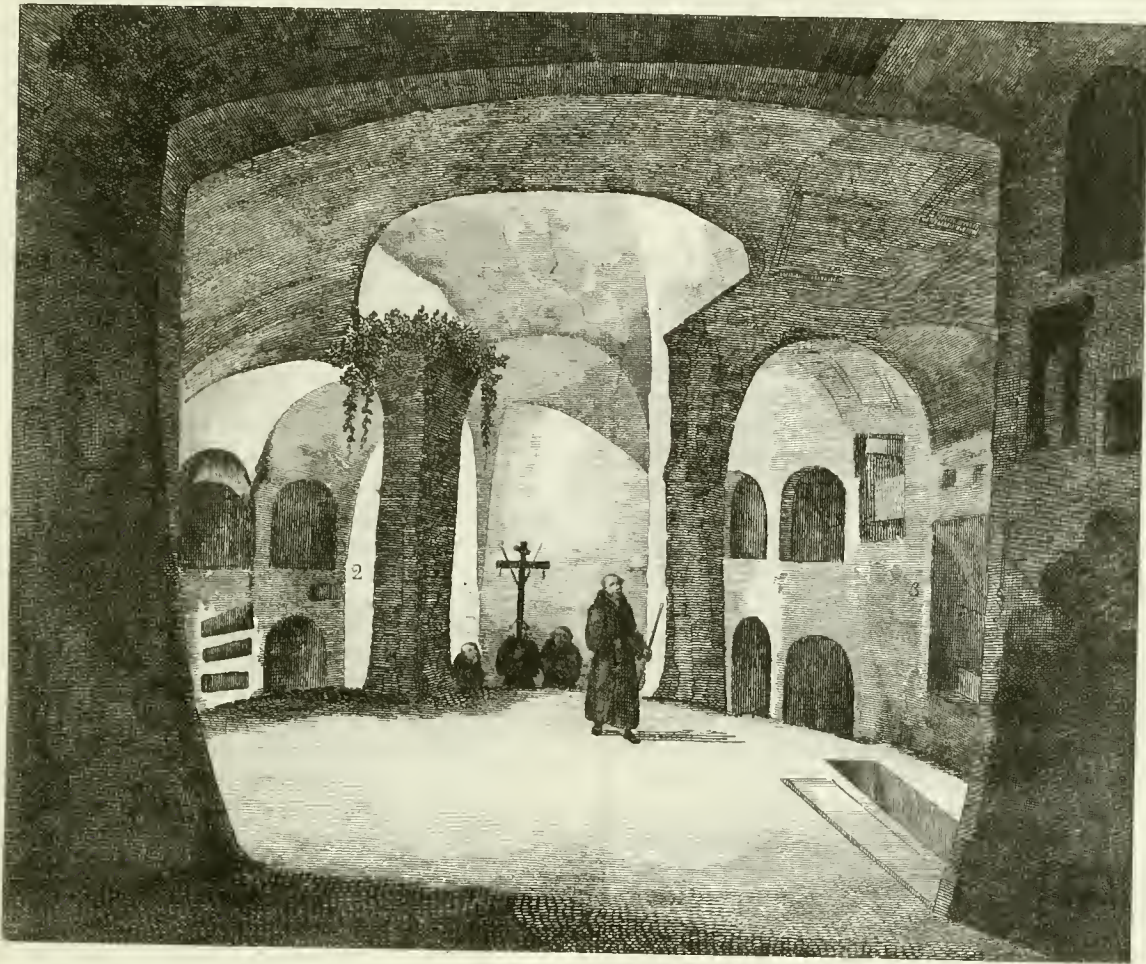
1. TROGLODITICO. L'amore, la riverenza, che i popoli primitivi dal più al meno ci diedero a conoscere di conservare passionatamente e sino all'idolatria pei loro genitori ed avi, ci dà a vedere altresì come per analogismo d'idee, chi ne conservò nella propria abitazione in apposito loco gl'imbalsamati cadaveri, chi li teneva in loculi o casse presso il letto, per cui il loro abituro per lo più in antri e caverne, poteva dirsi quale l'*Abati* ben il descrisse:

Antico tetto fue talamo e tomba!

Ora, la costruzione interna de' ricettacoli ai lati delle strade della *Criptopoli* napolitana diresti fosse l'identica dei si detti *Colombarii*, colla sola differenza, che le *nicchie* sono adatte a ricevere pel riposo umani corpi, mentre quelle de' *Colombarii* lo sono soltanto per le due piccole pile od *urne* cinerarie unite e mentre si riconosce che i *nicchioni* servivano per riposo de' *vivi*, siccome li *morti* vi si trovano poi in più ristrette *nicchie* entro le pareti e più generalmente sotto il pavimento (5).

(4) *Questa circostanza d'aver trovato ottunamento per sostanza sì compatta da parer terra intonsa, è quella che fece credere ad alcun non forte osservatore, che le diramazioni della Criptopoli ben poco s'estendevano oltre la Chiesa della Sanità e verso Napoli.*

(5) *Prima del 1848 tra Baia ed il Lucrino a Porto Miseno erano ancor aperte le si dette Stufe Neroniane di Tritola, a pubblico vantaggio: quivi sono tre camere tagliate nel tufo fatte precisamente a nicchioni come quelle delle Catacombe, vale a dire, un alcova in arco tagliato da uno strato per sdraiarsi e un capezzale a un lato. Servirono quivi sempre pei vivi mai pei morti e così a porvi un materazzo e coperte per coricarvisi coloro che volevan mantenersi il sudore promosso dal vapore vulcanico che in poche ore fa svanire ogni costi-*



(*La Criptopoli partenopea o Catacombe di Napoli.*)

2. GRECANICO. In questo tempo dello arrivo delle greche colonie che vi portarono altri costumi e il fabbricare esclusivamente sopra terra, noi abbiamo ragione di credere fosse abbandonata la *Criptopoli* in ispecie come cimitero; avvegnachè troviamo, che la *Necropoli Partenopea* fu allora sopra terra sui colli della *Stella* e di *Mater Dei* dietro il *Museo degli Studi*, sebbene alcuna volta coperti dalle lave, ceneri e lapilli dei suddetti vicini *Vulcani*, e come si riconobbe anche ultimamente dagli scavi fatti pe' fondamenti del palazzo *Scognamiglio* sulla *Via nuova di Capodimonte*!

3. Ma allo stesso tempo GRECO od ETRUSCO-ROMANO, la *Criptopoli* divenne ricettacolo d'infanti misteri baccanti, descritti pel satirico poeta *Petronio Arbitro* con tanta evidenza nello episodio di *Quartilla*; di che

pazione e reuma. Ora sono turate, dacchè non vi stà più la guardia che vi teneva la proprietaria Compagnia di Gesù —

ne resta ancora lo *Angiporto* dell' *Aula magna* delle relative *Orgie* (nostra Tavola) dal poeta descritte, che vedesi ancora frammentalmente piutto a figure *zodiacali e bacchiche*, mentre esiste tuttora non assai discosto da quest' *Aula* il rotondo e *tirrenico* tempio dell' *Idolo* di cui *Quartilla* era *Sacerdotessa*; descrittoci tanto dall'abate *Sanchez*, quanto dal canonico *Iorio* (1),

4. Quando però sorse il CRISTIANESIMO ed era già stata purgata anche la *Criptopoli* dal lurido culto pel famoso *Senatusconsultum de Baccanilibus coercendis* (2); e quando il santo vescovo *Aspreno* protettore di Napoli, si ebbe a patir le persecuzioni dello ancor vi-

(1) IORIO. *Le Catacombe di Napoli; con tavole interessanti tipografiche* cc. *SANCHEZ id.*

in un' *ottagona colonnetta* portante iscrizioni greche ed ebraiche che la narrazione di *Petronio* onninamente rattificano.

(2) MATTAEUS AEGYPTIUS. *Senat. Cons. Baccanuliorum. LIVII. Dec. IV. Lib. IX.*

gente Gentilesimo, quivi co' perseguitati esso ritiròssi; e nuovi *trogoloditi* divenuti, assieme vi formarono nel secondo piano una *Chiesa cattedrale*. Sacre *Catacombe* perciò la *Criptopoli* essendo divenuta, quivi il vescovo *Aspreno* officiò lunghi anni santamente, e finchè piacque alla Onnipotenza divina averlo in paradiso.

Al trionfare peraltro del Cristianesimo in tutto il mondo, abbandonate le *Catacombe* per essersi già innalzata augusta *Cattedrale* in Napoli, divennero parziale Cimitero; poi *nido di Ladroni* nel secolo XV (9); poi nuovamente Cimitero per le pestilenze che afflissero Italia in ispecie nel secolo XVII; e finalmente ora son luogo meramente storico monumentale. È monumentale in ispecie appunto per l'antica *Cattedrale primitiva*, ove vedonvisi ancora il *seggio* marmoreo vescovile, l'*ambone*, l'*altare* e non pochi *dipinti* secondo il rito di quel tempo, sebbene tutti piuttosto riuinosi; cui è poi vicino uno *scalone* a due rampari, dal quale si sale (vedi la Tavola num. 2) al lume dello *spiraglio* nell'*Aula magna* che era destinata alle *sante Agape pasquali* che ora appunto le dan nome di *Aula delle Agape*, e che noi reputammo meritevole d'essere in preferenza scenograficamente dimostrata! È di larghezza circa 30 piedi, in 50 di lunghezza e non meno 20 d'altezza, dove scorgi in parte colonne e piloni sostenenti archi di antico abbellimento anzichè di assicurazione o sostegno superiore: interessa lo storico e l'archeologo per alcune *pitture* cristiane di gusto greco vicino l'altareciuolo che qui fu a dritta (Tavola al num. 3), non che per parecchie *iscrizioni* e per le nicchie sieno *cubicarie* sieno *mortuarie* che pur vi si vedono a più raugli.

Tuttochè poco curato il luogo in ragione di quanto meriterebbe, non isfuggi alla santa sollecitudine della mente di N. S. PAPA PIO IX, chè, la Sacra

(9) Il SANCHEZ singolarmente racconta come in quel secolo tanto funesto per le guerre che afflissero Napoli per le pretensioni sieno Sveve, sieno Ungaresi, o Francesi, od Aragonesi, si formarono ovunque bande di Assassini e Fuorosciti potentissime, condotte da uomini i più scaltri quanto crudeli. E racconta come uno famigerato di costoro ardi annidarsi nella stessa Napoli, dove veniva fatto impossibile alla forza del governo di poterlo arrestare, attesochè nel momento che schernevolmente lasciavasi vedere da essa, a un tratto spariva per farsi vedere nel tempo stesso ad un lato affatto opposto della Città: ma la Provvidenza che per poco permette a costoro siffatta esistenza, fecelo cadere in mano della giustizia ed allora confessò che quelle improvvise incredibili apparizioni di lui che si volevan opera d'assistenza diabolica, non eran altro che conseguenza dello aver esso potuto conoscere tutte le vie sotterranee che avevan comunicazione colle Catacombe, e sfoghi in tutte direzioni della Città. Per cui il governo per pubblica sicurezza moltissime ne fece e solidamente otturare, come poi fece per pubblica igiene nel secolo XVII onde niuno s'introducesse nel Cimitero degli Apestati nè che gli alcali emanantisi s'avessero da far via da riprodurre il morbo!

Pontifical Visita alle principali chiese e conventi di Napoli, pare volesse coronare colla visita all'antichissima *Cattedrale primitiva del santo Aspreno*; e noi avemmo sorte felice di potere, inosservati, vederlo salire dalla ancor veneranda *Cattedrale* in quest'*Aula* dei primi concordi cristiani giubilamenti, col suo volto di bontà e sguardo commosso a religioso sentimento, per quivi transitare; e fra graziose strade sotterranee e giardinetti fioriti pervenire al partenopeo eliso della *Reggia di Capodimonte*; di dove poi, itosene licenziarsi dal Monarca Siciliano, tosto esser a confortare in Vaticano gli amati suoi sudditi, che oltremodo desiosi lo attendevano fra l'amore, il rispetto, e l'esultanza generale!

Evento quest'ultimo, che costituisce della *Criptopoli napoletana*, il maggior *fasto glorioso*, la più bella pagina di sua storia. Carlo Puncaldi

Al lodatissimo scultore sig. cav. Ernesto Wolff prussiano per la ninfa che attinge l'acqua al fonte, statua di grandezza naturale da lui recentemente condotta a fine, ode di Carlo Ludovico Visconti.

Il rimembrar de l'inaccessa rupe,
Dove rosero i corvi e gli avvoltoi
Le viscere immortali a l'infelice,
Che meditò l'altissima rapina
De la fiamma divina
Del palpito di vita eccitatrice,
L'anime grandi a sgomentar non vale;
Chè impavido mortale
Talor levando a l'immortal favilla
L'orgogliosa pupilla,
A la lampa celeste ancor la fura
E la trasfonde ne la sua fattura.
Quindi avvivi così, prode germano
Onor de lo scarpello, i tuoi lavori,
Che palpar li fai! Quando la vaga
Ninfa vid'io, de l'ispirata mano
Pur dianzi uscita, mi rapia la mente
Una gioconda vision divina.
L'operoso fragor de l'officina
Tacque per me: gli effligati marmi
S'oscurar ne le membra e ne la faccia,
Crebbero immensi e stesero le braccia.
Mi ritrovai per una selva ombrosa
Dove il raggio del di splendor non osa.
Il meriggio fervea, ma l'ombra eterna
Molcea gli spirti e riereava il ciglio;
Non si sentia bisbiglio
Per la selva romita: in duro sasso
Un picciolo s'apriva antro muscoso,
Fido recesso queto
D'amore e di riposo:
Ma una vaga mortella ed un roseto
Con amor coltivati, al mio pensiero
Scopersero con mistero:
Dissi, per fermo in questa verde stanza
Qualche ninfa gentil fa dimoranza!

Allor tra fronda e fronda

Spingendo il guardo desioso intorno,
Miro la casta solitaria dea
Abitatrice di sì bel soggiorno:
D'un picciol rivo a la fiorita sponda
S'appressa, il vaso a riempir, che pende
Dal braccio suo disteso;
Ma ne l'asprezza del pendio scosceso
Cauta s'avauza, e de la manca mano
Afferra un arboscello,
Che sporgendole i rami a lei concede
Assecurar ne la discesa il piede.

A l'ondeggiar de le neglette vesti

Le forme sue celesti
Si rivelano al guardo; in sul ruscello
Declina il viso a meraviglia bello,
E sembra vagheggiar l'acqua corrente
Che lambisce il suo piè: tale un incanto
Spira la leggiadria de la persona,
Che pieno d'ineffabile dolcezza,
Fatto sdegnoso di minor bellezza
Dice il cor palpitando:

Vaghiissima fanciulla

Vederti sempre o non veder più nulla!

Salve o prode germano

Dal fidiaco scarpello! A la tua cuna
Vegliò donna straniera, e non s'aperse
Il labbro tuo ne la gentil favella
Del bel paese del saver maestro:

Ma nato in suolo estrano

Tu sei figlio di Roma; in questo loco

Eccitator de la virtù dell'estro,

L'anima tua ritemperasti al fuoco

Del gran genio vetusto,

Che il vero bel l'apprese e fè di quello

Interprete fedele il tuo scarpello.

Godi eterna città! poi che l'antico

Che ti fervea nel cor genio romano,

Quando più ne la pugna e sul nemico

Disfogar non potesti, a miglior uso

L'hai nel vasto tuo sen costretto e chiuso.

Dove inconsunto arcano

Eternamente avvampa, e nuovo impero

Ti dà sul mondo, e l'inghirlanda il crine

Di corone più belle:

Su le vaghe versando arti sorelle

Le faville immortali, onde si viene

L'opre stupende a pareggiar d'Atene!

STORIA DEL VETRO.

(*Continuaz. e fine. V. pag. 128.*)

Nel 1453 Antonio Broissard, signore di s. Martino e principe della casa reale, ebbe da Carlo VII il privilegio di potere egli solo tener fabbriche di vetro nei suoi feudi. E poichè, per le grandi immunità concesse dai regolamenti a tali fabbriche, non era mac-

chia alcuna possederle, tutti i primogeniti della fabbrica Broissard seguitarono ad esercitare l'arte vetraria fino al cadere del secolo XVI, nel qual tempo l'ultimo possessore morì all'assedio di Chartres.

Anche un'altra famiglia ottenne egual privilegio in ricompensa dei servigi prestati allo stato.

Durante il suo governo, una fortunata congiuntura diede occasione al grande Colbert di potere erigere una fabbrica quale da molto tempo si desiderava. Aveano alcuni artisti francesi, stando a Venezia, trovato modo di scoprire il segreto onde i vetri di Murano riuscivano sopra tutti gli altri lucidi e diafani. Colbert, saputo la cosa, accolliti onorevolmente, diede loro facoltà di erigere fabbriche in quel luogo meglio loro piacesse, ond'essi si stabilirono nel 1655 a Tourleville presso Cherburgo; inoltre fu loro accordato il diritto di escludere ogni altro dalla fabbricazione del *platefage*. ed ebbero per quattro anni una provvisione di dodicimila lire.

Nel 1688 Abramo Tevard promise ai capi del governo, sol che essi volessero incoraggiarlo con giusto premio, di tirare specchi maggiori di quanti si fossero veduti sino al suo tempo. E pose infatti stanza a Parigi; ma invece di rimanervi trent'anni, siccome aveva fermato, dopo tre si trasferì a s. Gobin nel dipartimento dell'Aisne.

L'arte di smerigliare il vetro e d'intagliarlo fu ritrovata in sul principio del secolo decimosettimo dal tedesco Gaspare Lehman, al quale perciò l'imperatore Rodolfo concesse il titolo d'incisore di corte.

Enrico Suanhard, nato nel 1648 a Norimberga, fu il primo che usasse l'acido *fluorico* ad incidere il vetro. Già fin nell'antecedente secolo sapevasi tagliarlo e inciderlo col diamante, e narra Beckman che il re Francesco I, scrivendo con la pietra del suo anello alcuni versi sopra una invetriata, fu, senza accorgersene, ritrovatore di quest'arte.

Da molti anni in qua le fabbriche francesi ed inglesi sono costrutte a una stessa forma. Le inglesi sono divise in cinque parti, ciascuna delle quali è destinata a particolar servizio; ed il medesimo si fa, presso a poco, in Francia, come dimostrano Thénard ed Orfila, in ciò d'accordo con Loysel, il cui *trattato della fortificazione del vetro* divenne oggimai la guida di tutti gli artisti d'Inghilterra.

PREGHIERA DEL MATTINO

Nel momento in che desta tutta natura solleva gl'inni mattutini, o Signore, alla vostra immensa maestà, volgete benigno l'orecchio alla preghiera d'una vostra creatura la quale in mezzo alle ribellanti passioni che la conturbano non dimentica d'invocare il vostro Nome. Il rendimento di grazie ch'io v'offro per i beneficii che vi piacque piovere a larga mano su me vi sia accettabile, e continuate a stendere la destra vostra proteggitrice sulla mia povera madre, sulle persone a me care, e finalmente sul vostro servo che con le

ginoecchia incline, e gli occhi levati a cielo è oso di scongiurarvene. Spegnete nel seno mio la guerra delle terrene concupiscenze che ad ognora mi muove aspra battaglia, attutate la forza de' sensi che nel nostro cuore è gagliardissima. Voi cui nulla si cela, Voi che tutto potete, vegliate sulle mie operazioni, traetele a quell'alto fine cui tutti sin dal nascere fummo da Voi indirizzati, e lungi dal quale tutte le fatiche nostre anderebbono perdute. Il nuovo di che comincia sia da me speso nel vostro servizio, o Signore; ricompensa sarà a' miei sacrificj la felicità senza misura che Voi infallibile ci avete promesso.

E Tu purissima Madre del Figliuolo di Dio Unigenito, volgi gli occhi pietosi sul servo tuo che ti leva le palme supplichevoli, e da Te aspetta soccorso nelle miserie di quaggiù. Pronunciare il tuo dolce Nome o Maria, e non piangere di tenerezza è cosa ad uomo impossibile. Mira Tu queste lacrime di verace amore filiale, e per esse t'inchina a misericordia, e nel giorno che sorge servimi di sostegno a camminare nelle vie dilette al tuo Gesù-

PREGHIERA DELLA SERA

Signore abbiate misericordia dell' umile servo vostro! Già le tenebre della sera cuoprono questa valle dolorosa, e svelano agli occhi attoniti le meraviglie del firmamento opera vostra incomprendibile. Come questo giorno si chiude, così si chiuderà un di la mia vita! La squilla che di lontano rompe a quando a quando il notturno silenzio è come voce d'amico che ci favella de' trapassati. Signore pietà de' poveri morti, pietà del padre mio, de' parenti miei, di quanti caddero in questo di. La vostra bontà infinita apra le sue gran braccia, e prenda a se le anime di coloro che almeno sul confin della vita si ricordarono che Voi siete. E per i vivi, per me temprate o Dio consolatore le calamità della terra, ponete modo al battagliare continuo delle impure cogitazioni che ci si muovono contro, fate che il calice della sventura non si riversi strabocchevole sui corrotti figli d'Adamo. Ma se i dolori sono dati a scuola quaggiù, se per essi espiate le nostre colpe ci si schiude l'entrata all' eterna felicità, Signore, ve ne preghiamo, aggravate la vostra mano su noi. Il flagello che ci percuote sarà flagello, paterno, e chi si ribella alla sferza del correttore merita divenire incorreggibile. Solo in mezzo al pianto che ne circonda dateci ferma fiducia del vostro perdono, viva speranza di godervi quando che sia nel regno de' cieli. Perdonate chi m'odia, o Signore, chi s'adopera per il mio male, chi disconoscendomi per fratello o non mi soccorre, o mi calpesta.

E Tu stella in questo mare, Madre Vergine, Figlia del Figlio tuo veglia su me fin che il sol non rinascia, e difendimi dallo infernale dragone. Piovimi in seno casti pensieri, modera le mie voglie, fammi contento della sorte umile, dispregiatore della superba, fa che aspetti tranquillo l'ora della morte come fine alle lagrime, principio di consolazione eterna e di gaudio.

Achille Monti

REBUS



REBUS PRECEDENTE

A la bontà chi specchiasi non perirà, morendo.

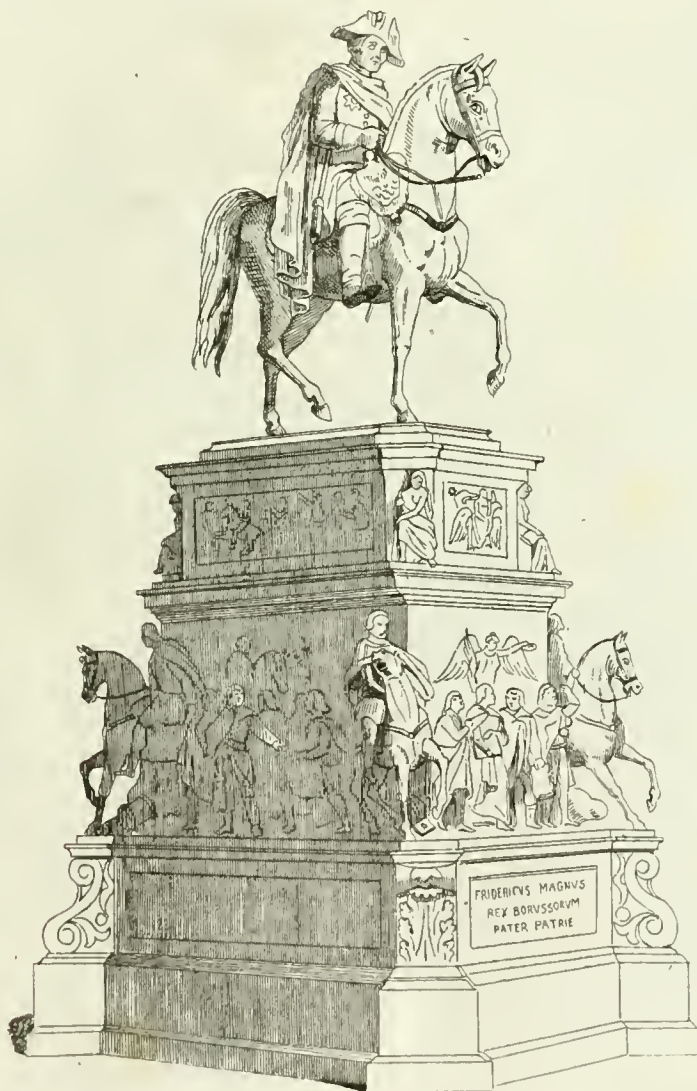
ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←



MONUMENTO A FEDERICO II DI PRUSSIA

Il mausoleo di Federico II s'erge sulla più bella piazza di Berlino nella quale trovi riuniti i fabbrici dell'arsenale, dell'università, della biblioteca, del teatro dell'opera, il palazzo del principe di Prussia, il conservatorio di Musica, e il palazzo del defunto ANNO XVIII — 28 giugno 1851.

re volge il tergo al famoso viale dei tigli che mena a Charlottenburg fuor della porta di Brandeburgo e la facciata alla piazza del castello ed al ponte lungo ornato della magnifica statua di Schülter, rappresentante il grande elettore Federico Guglielmo.

È alto 14 metri. Come ognuno vede nel nostro disegno la statua s'erge sur un immenso piedistallo diviso in due parti.

Piano superiore del piedistallo. Oltre i bassi rilievi che rappresentano le arti, veggonsi ai quattro angoli altrettante figure sedute, simboleggianti le virtù che deve possedere un re se vuol fare la felicità e la grandezza del proprio paese: La saggezza, la giustizia, la forza che tiene una mazza ferrata, la moderazione che stringe le redini: sulla facciata anteriore è rappresentata un'aquila per verità e purezza di disegno mirabile.

Piano inferiore. — Qui non siamo nel simbolismo e nell'antichità, ma ai tempi del gran Federico. Lo scultore sig. Rauch impiegò tre anni a compiere le quattro grandi figure equestri di grandezza naturale: sono il principe Enrico, fratello del re, quello del quale ei fè pronunciar l'elogio all'accademia di Berlino: il duca Ferdinando Brunswik, uno degli eroi della guerra dei sette anni; il barone di Zeydlitz che Federico II abbracciò dopo Zornodorf nel 1755 ed al quale fè erigere una statua sulla piazza Guglielmo; e Ziethen generale di cavalleria che si distinse alle battaglie di Lauthen, Eignitz, Torgavia, e il cui figlio, generale anch'esso, fa grande onore a suo padre, e a Federico II di lui padrino. Fra le statue veggonsi bassi rilievi rappresentanti i fatti principali della vita del gran re. Quello che adorna lo scompartimento anteriore è consacrato alla Pace che tiene una corona e un ramo di ulivo. Vi sono rappresentati vari personaggi; i due del mezzo sono giureconsulti eminenti del regno di Federico: Caomer autore di un progetto di codice generale per gli stati di Prussia, e Samuele Cocejo che stabilì le basi del codice Federico, e che il monarca nel 1737 nominò gran cancelliere e membro dell'ordine dell'aquila nera. Sotto vi è una iscrizione: » *Federicus magnus rex borussorum pater patriae* ». A questi bassi rilievi manca alcuna che: vi si veggono guerrieri e legislatori; ma dov'è rappresentata la letteratura? Lo scultore non poteva figurarvela perchè tutti sanno che il regno di Federico non produsse scrittore alcuno di voglia; il re teneva in poco conto la lingua tedesca ed ostentava parlare e scrivere in francese.

Ci rimane a dire della statua equestre del re, di bronzo anch'essa come tutto il monumento ed alta più di 5 metri.

L'artista rappresentò il Monarca in età avanzata, allor quando Federico rinunciò alla guerra e non pensò più che a vivere in pace e bene amministrare il proprio regno. Il suo volto esprime calma e bontà, ma nel tempo stesso energia ed ostinazione; in quella fisionomia indovini a primo tratto che non si lasciò mai abbatter dalla sventura. Gli occhi son grandi e vivi: la bocca è stretta e le labbra si piegano sdegnosamente agli estremi. Ha il corpo un pò curvo per trascuranza, i modi liberi, e benchè attempato sta in sella dignitosamente. Le varie parti delle sue vesti e le armi furono copiate fedelmente dalle armi stesse e dalle vesti del gran re, conservate a Berlino.

La moda militare del tempo di Federico coi capelli ricciuti incipriati e la coda non era gran che pittoresca; Rauch seppe ovviare a questi inconvenienti gettando sulle spalle al Monarca un mantello di Armellino in forma di pannello che ricade sulla groppa al corsiero. E' Federico II. in tutta la sua verità, quale vive nella perenne memoria del popolo. I resti dell'esercito di Federico, aparsi nelle provincie della Prussia e chiamati dal governo a Berlino per l'inaugurazione del monumento di Rauch troveranno perfetta la rassomiglianza.

Altra è la mossa del cavallo sul quale sta Federico: pare abbia la coscienza del peso che porta. Non si facciano le meraviglie, perchè è tanto grande: è una verità storica: Federico usava sempre di cavalli altissimi. D'altra parte è il primo cavallo che sia stato rappresentato intero dal sig. Rauch.

Catalogo ragionato di opere stampate per Francesco Marcolini da Forlì compilato da D. Gaetano Zaccheria Ravennate con memorie biografiche del medesimo tipografo raccolte dall'avvocato Raffaele de Minicis (Fermano). Fermo tipografia dei fratelli Ciferri 1850.

È questo libretto da riuscire caro ed utile a tutti i bibliografi per le belle notizie che in esso si danno d'un illustre tipografo del secolo XVI, e l'esatto esame delle edizioni da lui fatte, le quali tra il più e il meno sono tutte pregievoli e rare. Il Sacerdote D. Gaetano Zaccheria ne donò il titolo al venerando sig. D. Francesco Saverio Antonincci Canonico della cattedrale di Trieste, persona dotta e molto amante d'ogni maniera di studi, e più specialmente de' bibliografici. Che il Marcolini fosse uno di quegli artisti che di molto giovarono l'arte tipografica, e la portarono a grande eccellenza, ne fanno fede tutti coloro che hanno pratica di antiche edizioni, e il Gauba stesso lo giudica assai benemerito della tipografia. L'erudito nostro amico tipografo Scipione Casali da Forlì tenerissimo del Marcolini, l'immagine del quale si tolse ad insegna della propria officina, ne scrisse un articolo pieno di belle cognizioni nella *Biografia universale* pubblicata non ha molt'anni dal tipografo David Passigli di Firenze, e mostrò in quale e quanto pregio dovessero aversi i libri stampati da costui. Vero è che della vita sua mancano sicure notizie, e non si sa bene, nè di che anno, nè di che condizione nascesse in Forlì. Ancora ignoriamo quali fossero i suoi genitori, e quale la sua educazione. Se vi ha luogo a congettura, io credo che ei fosse di agiata famiglia, e in tenera età perdesse i genitori, dei quali non fa egli in alcun luogo menzione; ma essendo stato da natura dotato di squisito ingegno, come osserva il eh. Biografo suo De Minicis, si mettesse agli studi primordiali in patria, e soprattutto si desse agli studi del disegno. Era allora in Forlì Marco Palmezani celebre scolaro del celebratissimo Marco Melozzi degli Ambrogi da Forlì, e da lui chiamato il su

allievo. Questo lodato pittore, che nato dopo la metà del secolo XV visse a vecchio decrepito, ed operò molto in patria potrebbe certo avere avviato il Marcolini; invaghito di maggiore celebrità forse l'ebbe consigliato a condursi a Venezia a vedere i prodigi che il grande Tiziano, e la sua scuola ivi facevano, e il Sansovino famoso architetto. Laonde io credo che vaghezza di apprendere e dilettarsi nelle arti e nelle lettere, essendo libero di se, lo tirasse a Venezia, e non altra cagione; e vi andasse nel 1527 o in quel torno. Ivi collegossi con tutti quelli che avevano grande fama di lettere, e di belle arti, de' quali dirò col De Minicis, basterà nominare *Niccolò Zeno, Daniel Barbaro, il Sansovino, il Dolce, il Doni, Tiziano*, e anche Pietro Aretino, del quale poi fu compare e amicissimo. Del che se alcuno volesse dargli biasimo, vorremmo pregarlo a riflettere che di escusazione può essergli giusto motivo il vedere quello amato, regolato, e temuto persino da tanti principi. Così il De Minicis; al che può aggiungersi che spesso la fama del sapere tira gli uomini amanti di dottrina anche presso persone che per private qualità nol meriterebbero: cosa che in ogni età si vede avverata. Qui segue il ch. biografo a narrare che il Marcolini a sue spese fé stampare nel 1534 dal tipografo de' Nicolini da Gobbio la *Passione di Cristo, e la Cortiggiana dell'Aretino* (opere proibite a ragione dalla Chiesa) dal che una cosa deduco come certa, cioè ch'egli era agiato dei beni della fortuna, altrimenti non avrebbe potuto sostenerne del proprio la spesa. La qual cosa meglio si conosce dal vedere che egli eresse poi nel 1535 una tipografia sua propria presso la chiesa della Trinità, e gareggiò coi primi e più grandi tipografi veneti di quel tempo: anzi oserei dire nella forma dei caratteri molli superò. Le incisioni in legno poi di che ornò spesso i suoi libri, e si hanno per opera sua, sono di tale bellezza che anche a di nostri fanno maravigliare. Certo è che oggi il più de' libri stampati dal Marcolini non solo hanno pregio di rarità, ma di grande, a giudizio de' più esatti bibliografali. Daniele Barbaro ne' suoi commentari a Vitruvio rende manifesto quanto grandemente esso Marcolini venisse reputato nell'arte dell'architettura. Ma più che l'autorità de' contemporanei questo si mostra per la bell'opera del ponte nell'isola di Murano. *Invitati dice il lodato biografo, gli architetti ad immaginare il disegno, anche il Marcolini presentò il suo modello, e venutosi alla disamina di quello che fosse stato il migliore, l'eseguito dal Marcolini fu conosciuto il più perfetto e superiore ad ogni altro anche per giudizio datone dal celebre Iacopo Tatti, o Sansovino.* Che poi fosse eseguito pienamente il disegno del ponte immaginato dal Marcolini, per la diligenza del ch. De Minicis è fuor d'ogni dubbio, avendo egli potuto rinvenire nella Marciana una cronaca di Stefano Magno, nella quale al vol. 6 pag. 41 si legge:

DEL 1545 FO FATO EL PONTE GRANDO
DA MURAN DE LEGNO A MUODO NON PIU'
VISTO IN VENETIA ESSENDO PODESTA' SER
SEBASTIAN BADOER DE SER HIERONIMO

INVENTOR ET PROTO DEL DITO PONTE
FRANCESCO MARCOLINI STAMPATOR DE
LIBRI.

Con questa si conferma quanto prima si leggeva nella lettera dell'Aretino al Sansovino, e nell'Angelica innamorata del Brusantini al canto 29, st. 65.

Un tal (ponte) ne può veder, onde Murano
Guarda Vinegia, credo de i divini
Che fece con l'ingegno sopra umano
L'ingegnoso Francesco Marcolini,
Qual di altre più virtuti da lontano
Sparge la fama, e a barbari, e a latini,
E tal è la sua industria che comparte
L'ore a misura, e il tempo in ogni parte.

Dai quali versi non solo viene lode al Marcolini per la costruzione del ponte di Murano, ma per l'eccellenza sua nel fare orologi, sendo che al dire del Zani fu *oriuoloio bravissimo*, e se può credersi al Doni (seconda libreria pag. 86 impressa dal Marcolini) *scrivse un trattato di fare varie sorte di orologi da pesi, da molle, da sole, e da polvere di più sorte, e che si voltano da se subito che è andata giù l'arena.* Anzi esegui oriuoli di sua invenzione, e tali che il Barbaro ebbe a scriverne nel commentario all'architettura del Vitruvio « *ed invero è bella invenzione conosciuta dal Marcolini, e ci dimostra molte belle cose, come parerà a chi ne fa la pruova* ». La mala salute della sua Isabella, moglie carissima, lo tenne più anni in Murano, nel qual tempo nulla operò la sua tipografia: e parve l'avesse in quei tempi tralasciata; cosa che sempre prova che non viveva dell'arte, ma di fortune proprie, lo che m'indurrebbe a credere che egli appartenesse a famiglia ricca. Nè sarei lontano dal sospettare che fosse un ramo, o naturale, o come dicono cadetto della nobile famiglia Marcolini di Fano, tramutatosi in Forlì da qualche tempo, e che perciò egli al cognome aggiungesse la patria, per essere distinto dalla famiglia primogenita. Ma qui non ho modo di mettere in chiaro la cosa, e lascio cadere questo dubbio, senza ricercare più innanzi. Certo il vedere che questo cognome non vive più in Forlì, nè si ha memoria di alcun Marcolini dopo il nostro Francesco, potria dare peso al mio sospetto. Pare che alla fine tornasse in Venezia, specialmente per le istanze dell'Aretino; fuor dubbio è che nel 1550 si mise di nuovo all'arte tipografica, e stampò di varie opere. In quest'anno essendo stata istituita in Vinegia l'accademia de' Pellegrini, egli ne fu socio, anzi cancelliere e segretario, cosa che ne fa chiari delle molte lettere che possedeva. Il Zani gli dà ancora titolo di essere valente archeologo, e lo dice *bravo antiquario*.

Ignorasi l'anno in cui mancò, se in Vinegia o altrove, nè l'erudito suo biografo è riuscito a scoprirne cosa. Anche il signor Scipione Casali il quale scrisse come è detto da principio un bell'articolo biografico intorno al suo concittadino Marcolini, nulla ha potuto saperne. Alla studiosa industria di questi due

noi dobbiamo quel poco che si conosce di lui fin qui, e vogliamo che gli amatori di tali cose ne sappiano ad essi grado e grazia. Chi desidera poi conoscere ad una ad una le edizioni fatte dal Marcolini, si rechi a mano questo catalogo del sig. Don Gaetano Zaccheria Ravennate. È fatto con quanto si può bramare di accuratezza. Buona critica, belle osservazioni, giudizi savi. Non vi è bibliografo di peso che egli non abbia consultato. Distingue le cose che ha esaminate da sè, e le particolareggia minutamente: dove gli è stato forza fidarsi alle osservazioni altrui lo dichiara, e accenna il luogo e la pagina del libro o catalogo da lui consultato. E perchè il Marcolini ha impresse opere, che poi la s. Chiesa ha registrato fra le vitande, egli ad ognuna si fa coscienza di notare che le son proibite. Belle notizie ancora ci dà illustrando i diversi volumi del Marcolini, ora de' ritratti, che son in essi, ora del pregio che hanno in fatto d'arte. Insomma è un libretto prezioso che mentre giova assai alla bibliografia italiana, ed onora quel grande lume de' tipografi che fu il Marcolini da Forlì, mostra chiaramente la dottrina ed erudizione del signor avv. De Minicis, e del sig. abbate Zaccheria, a' quali mentre intendiamo qui rendere la debita stima, vo-

gliamo presentare a segno della compiacenza venutaci dalla lettura di quel caro loro libro la seguente epigrafe.

*Francesco Marcolini Da Forlì
Gran Maestro Dell'Arte Tipografica In Venezia
Anzi Gemma Dei Tipografi Italiani
Maraviglioso Per Beltà Nitidezza Eleganza
Di Caratteri Di Fregi Di Incisioni
Disegnatore Intagliatore Architetto
Letterato E Amico Dei Sommi Letterati
Caro Ai Meglio Artisti Del Secolo XVI
Carissimo All' Immortale Tiziano
Ebbe Nuova Ragione A Publica Riconoscenza
Quando Gaetano Zaccheria Ravennate
Sacerdote Bibliografo
E Raffaele De Minicis Fermano
Legista E Archeologo
Si Feccro Nel 1850 A Descrivere La Vita
E I Libri Usciti Della Sua Officina
Vere Preziosità Nostrali
Onde Va Gloriosa La Romagna
Che In Questo Ancora Non Cede
Ad Alcun Altra Terra D'Italia.
G. I. Montanari.*



(Una scena col costume del MD rappresentata a Londra nel MDCCCL.)

CORONA DI POETI ITALIANI

VERSIONE DAL TEDESCO DEL SIG. KUEHLEN DI C. S.

DANTE

1.

Col sol nascente, o se all'ocaso volve,
 Dispettoso erra il torvo Spatriato;
 Al suo popolo invis, ed ignorato
 Dal faticoso piè scote la polve.

Tempi di orror! La non sua colpa solve
 L'altissimo Poeta in bando, irato
 Duce del Ghibellino, e salutato
 Dai buoni sol, cui di sua sorte dolve.

Trasvia: par che del di la luce tema:
 Guarda affannoso al ciel; e nell'esiglio,
 Egro, e povero compie il gran poema.

Ode dall'alto, a rallegrargli il ciglio
 Voce, che addolcia del morir la tema:
 Spirò alla Chiesa obediante figlio.

PETRARCA

2.

Ebbe Laura i suoi carmi. Il dolce canto,
 Quasi laceio di fior, ti volge il core.
 E in quella Lode, e in quel soave Pianto
 I secoli trasvola il gran Cantore.

L'alma sua stella serenare in tanto
 Fiero martir, non gli concesse Amore.
 Ma Laura, o la onestà, di che ebbe vanto,
 Luce d'impareggiabile splendore.

Dove il cipresso, e il salice odorezza,
 E al freddo umido raggio della luna
 Le foglie su l'avel sparge la orezza:

Dove angoscia, e sospir fan l'aura bruna
 E in tempestoso ciel l'Palma ribrezza
 Ivi ha delizie, ove ogni gioia imbruna.

*Gerarchia della santa Chiesa C. A. R. in tutto l'orbe ec.
 espota per cura del cav. Girolamo Petri Off. Min.
 di Segr. di Stato, Roma 1851.*

Bella opera è questa, degna del suo autore e di Roma. E qual altra potrebbe narrare di lei maggiori glorie o più belle? Dico di quelle pacifiche e non più intese conquiste fatte dalla cattolica religione nelle più remote contrade dell'universo; di quel sociale progresso che fa ritorno dovunque all'antica e veneranda sua madre, quando ancora (atroce cosa a dirsi!) i più cari e a lei diletti figliuoli ribellano contro essa e ne tentano la uccisione per crudelissimi modi. Ma quali armi contro la prediletta del cielo?

E tu le vedi spezzate al suolo ed infrante; e vedi pure costoro, a'quali Dio cacciò la mano entro i capelli, caduti riversi sulla polvere che danno morsi alla terra. Ella sta come alpe che turbine non muove; e a grandi passi e smisurati va oltre sola, inerme, gridando pace, e nuovi mondi facendo suoi col proferrare del dolce nome. Perchè a ben più che a cento trentanove milioni di uomini ella si fece già madre; nè tanti figli bastandole veglia pietosa a studio di altri sessantadue milioni che lo scisma divide ancora miseramente dalla unità della fede; e la trovi pur sempre in sollecitudine dell'altra numerosa famiglia di cinquantanove milioni di uomini che professano religione augustana; e di quanti sono ebrei, islamiti, baddisti, e seguaci di Confucio, di Sinto, del Nenekismo, Magismo, Feticismo, che in tutti sommano altri cenquarantasette milioni, de'quali a volta a volta nè di rado senti or più or meno venirne la dio mercede a ricovrarsi nel seno di lei.

Perchè non solo nella Germania, nella Svizzera, in Grecia, in Turchia, nella Sassonia, nella Rezia, nella Scozia, nella Svezia ed altrove invia suoi ministri a predicarvi il vangelo, a mantenervi altri in virtù, a ridurvene altri; ma nell'Asia minore altresì, nella Cina, nelle Indie orientali, a Capo di Buona Speranza, a Congo, al Madagascar, nella Caienna, nel nuovo Messico, nella nuova Olanda, nella nuova Caledonia, nell'Oceania; infine da per tutto dove uomini sono e dove uomini possono approdare spedisce sacerdoti e vescovi a propagarvi la fede di Cristo; i quali colla sola forza e potenza dell'esempio e della voce vincono, conquistano, e così allargano le loro vittorie da non vi essere angolo della terra di fresco scoperto, ove non si adori una croce, e dove non giungano i mandamenti del Vaticano.

E come vera religione ingenera civiltà, così dove il cattolicesimo ha posto sua stanza naacquero ben presto le scienze, le lettere, le arti; naacquero giustizia e carità, delle quali non sono virtù più eccellenti e più belle; siccome quelle che ispirano pace, infrenano libertà, imbrigliano i delirii della prepotenza, fanno soave la vita, e dettano e impongono quell'ordine che atto è solo a sorreggere i regni. Nè la schiavitù, o quell'iniquo traffico dei negri fu meglio abolito che per il potente gridare autorevole e continuo de'Pontefici e del clero, che non si stancarono, raccomandando fratellanza evangelica, di difendere questa infelice razza della specie umana fino a che non giunsero a farla felice.

Altri ora predichi il largo dominare de'romani antichi conquistatori, e quelle vittorie tutte più famose e soleoni che seguono sempre le più feroci e sanguinose battaglie, e a queste pacifiche e universali conquiste della Chiesa le paragoni, e si stia poscia, se ne ha il potere, dal non gridare al miracolo, dal disconoscere ancora questa madre benefica e generosa, che salva, protegge, illumina, addottrina e tramuta fieri e barbari nomini in miti e virtuosi cittadini.

L'opera del Petri ti spiega chiaramente il grande prodigio. Tu quivi vedrai tutta per bell'ordine dis-

posta la gerarchia episcopale, che l'Europa domina, l'Asia, l'Africa, l'America e l'Oceania sino all'estremo suo confine partendo e ritornando a questa Sede Romana, ch'è il centro dell'unità e della comunione di tutti i cattolici. E vedrai pure, come la storia della chiesa sia la storia altresì dell'umano incivilimento; e come abbia a sperarsi, che tolte una volta *le divisioni fra tutti i popoli*, come il Baluffi scriveva (1), *si formi dell'orbe una sola nazione, l'universale regno di Cristo*.

L'Autore arricchì la erudita sua opera delle più antiche e recondite notizie intorno le erezioni delle sedi vescovili, intorno i più chiari e famosi vescovi che governarono le loro chiese, i concilii ed i sinodi a quali intervennero, i vicariati, le delegazioni e le prefetture apostoliche stabilite or prima or poi e di questi anni medesimi dalla s. Sede in ciascuna parte del mondo; alle quali aggiunse quella schietta e franca elocuzione che alla storia si addice, una lucida disposizione, diligenza grandissima e lo studio il più esatto nelle varie e molte sue particolarità da renderla a tutti sommanente pregiata ed accetta. Roma mancava fin qui di una *Geografia sacra*, che tutta insieme raccogliesse e descrivesse la immensa vastità dei domini della chiesa cattolica; e per questo solo che primo fu il Petri a concepirne il nobile e grande pensiero deve mandarsi lodato fra quei più benemeriti della patria loro, che adoprano le forze e l'ingegno a maggiormente onorarla. Che se al gentile pensiero si arroke il fine che lo scrittore si è proposto coll'opera sua di accrescere onore a Dio ed alla sua Chiesa, vede ognuno di quanta lode debba ricambiarsi, e quanto egli meriti della religione e dei cattolici che la professano.

S. A. C.

(1) *V. l'opera di questo dottissimo Porporato di S. C. » l'America » Ancona 1844.*

Ci facciamo un pregio di inserire nel presente numero una elegante Biografia dettata da un giovan di liete speranze; che coltiva in Ripatransone le buone lettere, e ciò a suo incoraggiamento, e ad incitamento de' giovani lettori, che direttamente camminano nella via della virtù, e dell'onore.

D.

P. ANTON MARIA AMICI DA MONTEBRANDONE

Il Padre Anton Maria fu il secondo de' figliuoli che Achille Amici Moubrandonese, uomo ragguardevole, ebbe da Isaura Malfanti. Egli venne alla luce il giorno 17 Dicembre dell'anno 1607. Forniti nella patria i primi studi, apprese in Fermo umanità sotto la disciplina dei R. P. Gesuiti: la specchiata vita de' quali come accrebbe in lui quello spirito di pietà e di religione che mostrò in fin da fanciullo, così gli mise in cuore il desiderio di lasciare il mondo, e darsi a Dio. Per il che ne' diciannove anni vesti l'abito de'

Cappuccini in Corinaldo. Quivi studiò filosofia, poi in Ascoli teologia. La volontà, che egli avea di ricondurre gli eretici alla vera fede, fece che ancora chericò si desse compagno al P. Diego da Civita nuova, che partiva per la missione della Servia: ma un ordine superiore, attesa l'età, glielo impedì. Ordinato Sacerdote venne a tanta perfezione di vita, che avendo il P. Giuseppe da Copertino formato nell'animo di ritirarsi da qualche tempo nel Convento di Pietrarubia, e chiesto al Provinciale un direttore di spirito, a ciò fu eletto Anton Maria.

L'anno 1646 sedendo nella sede di Pietro Innocenzo X. trovandosi egli guardiano in Amandola, ottenne di recarsi qual Missionario nel Congo. Imbarcò a Livorno con altri dieci Cappuccini; e dirizzate le vele verso la Spagna, di qui al Portogallo, donde all'isola Calis, giunse nel Congo il giorno 12 maggio del 1648. Il clima di quel paese, la natura di quegli abitanti ci fanno credere, che molte fatiche, e gravi stenti ci dovette durare colà; ma non per questo raffreddò nello zelo, conciossiacosachè trovo scritto, aver lui con solo un compagno dato il battesimo a quarantamila persone in meno di un lastro. Dopo il qual tempo obbligato dal Prefetto al ritorno per ragione di salute, nel 1653 approdò in Italia. Raggiungia Roma di sua missione, attese a rimettersi in sanità. La quale ricuperata, si divisava di farlo tornare in Congo; se non che Alessandro VIII. a contentar la preghiera del Re di Portogallo, lo inviò con altri dodici Padri dell'istesso Ordine nel Regno di Santomè, di cui tenea questi lo scettro, e nei Regni di Benin e Oueri. Corso nel viaggio pericolo di vita, tra per un iscontro di pirati Turchi, e per una fierissima tempesta, dopo alquanti giorni pervenne a Lisbona. Fatta visita al Re, ed accolto con onore, la Regina il volle a suo confessore. A costei, che religiosa donna era, e di virtù molta, donò il corpo di un Santo Martire; ed ella per una nave diretta a Venezia inviava a Montebandone scudi mille per la erezione di una Cappella a s. Cirino, della cui spoglia avea Antonio regalata la patria, tornato dal Congo. Ma la nave affondò, e la cosa non ebbe effetto. Dopo undici mesi che si intrattenne a Lisbona a spirituale utilità di quella gente, allorchè pensava di portarsi fra gl'Infedeli, fu richiamato a Roma, e stabilito assistente al P. Marc' Antonio da Carpenedola Procurator Generale dei Cappuccini. Di qua passato nel Convento di Ancona, quivi il giorno 15 febbraio dell'anno 1687 in gran concetto di santità finì la vita. Si hanno di lui le opere seguenti.

1. *Scrapticus Franciscus eterocosmas Idea, vel Imago mundi allegorici e primo sacrae Genesis capite deductis, ac epico carmine descriptis.*

2. *Ieropanteon, sive Sacrum Templum, in quo Summorum Pontificum monumenta, seu facinora, eorumque temporum fausta et infausta reconduntur, dipinguntur carmine, a divo Petro usque ad Clementem IX. inclusive Tom. I. in fol.*

3. *Sanctorum Mare magnum, opus ad methodum martyrologii Romani, ephemerides sacras, sive Sanctorum*

omnium actus complectens, et occasus, carmine digestum Tom. 1. in 8.

4. *Vita B. Egidii Seraphici P. N. Francisci socii heronco carmine descripta. Tom. 1. in 8.*

5. *Vita S. Hilarionis Abbatris eodem carmine composita. Tom. 1. in 4.*

6. *Catechismus pro regno Mutambè in Ethiopia Reginae Singae Lusitanico Latino, et eius regni idiomate locupletatus. Romae Typis S. C. de Propaganda Fide 1661.*

7. *Instructio pro Fidei constantia ad Regnam Singam in regno Mutambè. Romae 1661.*

Beniamino Galanti

L'HAREM DI HUSSEIN PASCIA'

(Versione dall'inglese)

I.

In sullo scorcio di luglio 1838 io partii da Costantinopoli sul *Ferdinando I.* a far ritorno in Europa pel Danubio, dopo di aver soggiornato in Oriente tanto da poter soddisfare alle mie favorite contemplazioni. Non è mia intenzione di soffermarmi sopra le penose impressioni prodotte nella mia mente dalla pittura del politico decadimento e della morale degradazione che presentemente offre l'ottomano impero. Queste impressioni acquistaron ogni di più forza durante il mio soggiorno in quel paese, ed ogni passo che m'allontanava da Costantinopoli non faceva che acerescere la mia convinzione, che la vitalità dell'impero è ora confinata nella capitale, la quale può esser comparata ad un corpo che fa energici ma inutili sforzi a mettere in azione i suoi paralizzati membri.

Nell'interno dell'impero lo spirito di unità che lega gli Osmanli insieme fu infranto nel tentativo di introdurre riforme tali da essere riguardate quali innovazioni de' loro principii; conciossiachè in questo momento, non solo i cambiamenti operati dal Sultano sono impopolari, ma vengono considerati non altrimenti che dirette violazioni della loro fede.

Ma non è da una donna quale io mi sono, l'entrare troppo addentro nella difficile quistione se le riforme del Sultano torneranno, o no a beneficio nelle attuali circostanze. Questi dubbii io lascerò risolvere dal filosofo e dal politico economista e restringendomi al più umile ed addicentesi carattere di una *sentimental tourist*, dirò soltanto con quanto di rammarico vidi gli attuali cambiamenti, che, da poche eccezioni in fuori, hanno ridotto l'orientale splendore e la dignità ottomana a un sogno del passato, a una mera tradizione. — Ma a Viddino, l'ultimo luogo in cui posi il piede sul suolo ottomano, ebbi la fortuna di essere presentata ad un celebre personaggio, il quale, sebbene sia stato lo strenuo avvocato della riforma, cui pro-

mosse di tutte sue forze, pure preservò inviolato nella sua persona il tipo di un genuino turco.

Questi era Hussein-Pascià, il cui nome appartiene alla storia, e le cui imprese, delle quali mi fo a ragionare, l'hanno renduto la persona oggi più rimarchevole in tutto l'ottomano impero. Nascita e grado non sono punto necessarii ausiliari per pervenire agli onori e per soddisfare alle ambiziose viste in Turchia, e siccome è un fatto che insino ad ora Hussein-Pascià non sa nè leggere nè scrivere, così è da supporre che egli tragga da basso stato di fortuna. Comunque sia, egli cominciò la sua carriera come un semplice giannizzero, e pervenne in seguito ad essere Agà, o capo di quel possente corpo, e l'amico e il favorito dell'amabile ed infelice Sultano Selim, il predecessore di Mahmoud, nella cui mente volgevasi il pensiero di queste riforme.

Dopo l'avvenimento al trono di Mahmoud, Hussein divenne gran visir, o in tale qualità incorse nell'odio dei giannizzeri, a quali non erano ignote le intenzioni di lui, di organizzare, cioè, le regolari truppe alla maniera europea, per neutralizzare così la loro illegale ed indisciplinata condotta, conciossiachè il loro potere sapea troppo di tirannia, e, non altrimenti che le pretoriane guardie di Roma, aveansi arrogato il diritto di disporre a talento del destino del governo. Fu in una di queste veementi agitazioni, che, il 14 del mese di giugno dell'anno 1826, i giannizzeri radunati dinanzi al palazzo del sultano domandarono la testa del gran visir e quelle di quattro ministri, ed incontrando un rifiuto (il che per lo passato non era mai avvenuto) si ritirarono all'Ot-Meidan (Ippodromo), e quivi rovesciarono le loro marmitte in segno di guerra e di aperta ribellione. In questa crisi il Sultano Mahmoud mandò pel Multi, e gli ordinò di anatemizzare i giannizzeri dichiarandoli *giavours*, o infedeli; per lo che ogni uomo, le cui mani si dovessero innalzare contro di essi, per quest'atto soltanto si guadagnerebbe gran merito. Lo stendardo del Profeta fu dispiegato, e Mahmoud, accompagnato da Hussein, s'incamminò, il ferro il pugno, all'Ot-Meidan, contro a' giannizzeri: i ribelli fuggirono dinanzi al Santo Stendardo, e si ritirarono alle loro baracche, dove presero posizione.

In questo mezzo Hussein Pascià s'imbarcò sul Bosforo colla nuova organizzata artiglieria, e prendendo terra alle Sette Torri, marciò verso l'Ot-Meidan, ove aprì un micidiale fuoco contro le baracche. I giannizzeri, che fecero una vigorosa resistenza, furono rinchiusi, e le loro difese incendiate. Si suppone che in tale circostanza molte migliaia ne perissero nelle fiamme. In breve Hussein divenne padrone del campo e dell'ippodromo. E que' Giannizzeri che fuggirono, come eziandio gli altri che si ascosero in diverse parti della città, ne vennero trascinati fuori, e condotti dinanzi al visire per essere decapitati. Quest'opera di sangue durò parecchi di, ed io n'ebbi i particolari da un testimonio di vista, il quale mi disse che durante quel solenne periodo vide carri stipati di teste che dall'ippodromo andavano al Bosforo, ove furono get-

tate, ed aggiunse che per un dato tempo non fu persona che volesse cibarsi di quel pesce in Costantinopoli. Così Hussein fu a un tempo la causa, l'istigatore e l'istromento della distruzione di un corpo che era stato per lunghi anni un intollerabile flagello per lo Stato. Quantunque il cuore rifugga alla idea di una carneficina così estesa, pure le circostanze la resero inevitabile, ed ognuno sarà costretto ad ammettere, che la distruzione dei giannizzeri, positivamente considerata, fu un benefico e salutare espediente.

Hussein, dopo questo colpo di Stato, divenne più caro al Sultano; egli fu fatto gran maresciallo, e quindi generalissimo di tutta l'armata, durante la invasione russa nel 1828, quando di bel nuovo si segnalò per la sua valorosa difesa di Schumla. Quando più tardi, nel 1832, Ibrahim Pascià invase la Siria, egli comandava l'esercito ottomano, che gli fu affidato come al più coraggioso e più bravo soldato in tutto l'impero. Ma la sua buona fortuna lo abbandonò, imperocchè per due volte fu messo in rotta dalle egiziane truppe; in conseguenza di che venne richiamato dalla Porta, che gli sostituì Reschid-Pascià, il quale fu ancora più sfortunato di lui, perchè rimase prigioniero d'Ibrahim. Hussein ebbe il gran pascialagio di Viddino, chè i suoi servigi non poteano esser dati all'oblio, e quivi stette sempre di poi rispettato ed amato da tutti. Uno dei suoi principali piaceri si è di ricever visite da que'viaggiatori europei, che la navigazione del Danubio conduce a Viddino nel loro viaggio per l'Oriente; e non pochi dei miei concittadini hanno già profitto della facilità che loro viene accordata di vedere un sì rimarchevole personaggio. Io non so a quante delle mie concittadine sia stata estesa questa concessione, ma fui assicurata essere io sola la donna inglese cui fosse stato permesso di entrare nell'harem di Hussein-Pascià.

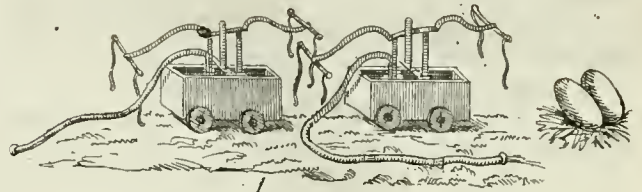
Arrivando a Viddino, un gentiluomo della nostra compagnia fece immediatamente le opportune pratiche, in ordine a che fossimo ricevuti dal Pascià. La mia ambizione di vedere l'harem fu eccitata da una gran dama nativa di Costantinopoli, la quale, essendo a bordo del vapore, mi suggerì di far conoscere al Pascià che vi era una lady inglese sollecita dell'onore di essere presentata alle dame del serraglio.

Mentre stavamo attendendone la risposta, ebbimo invito dal direttore della dogana di entrare nel suo appartamento, ove con molta cortesia ci offrì del caffè e delle pipe, e dopo un quarto d'ora il privato segretario del Pascià, un ebreo che parlava italiano, venne a dirci: « Che sua Altezza si recherebbe a ventura di riceverci, e che, sebbene le dame del suo harem fossero escite a diporto, tre messaggieri a cavallo erano già stati spediti per richiamarle. »

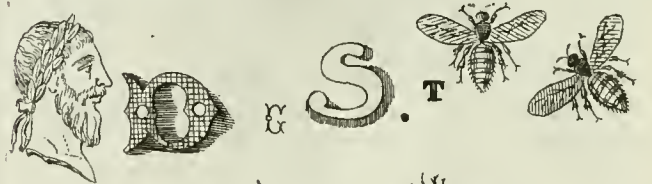
(*Continua.*)



REBUS



Nel mezzo del cammin di nostra vita



REBUS PRECEDENTE

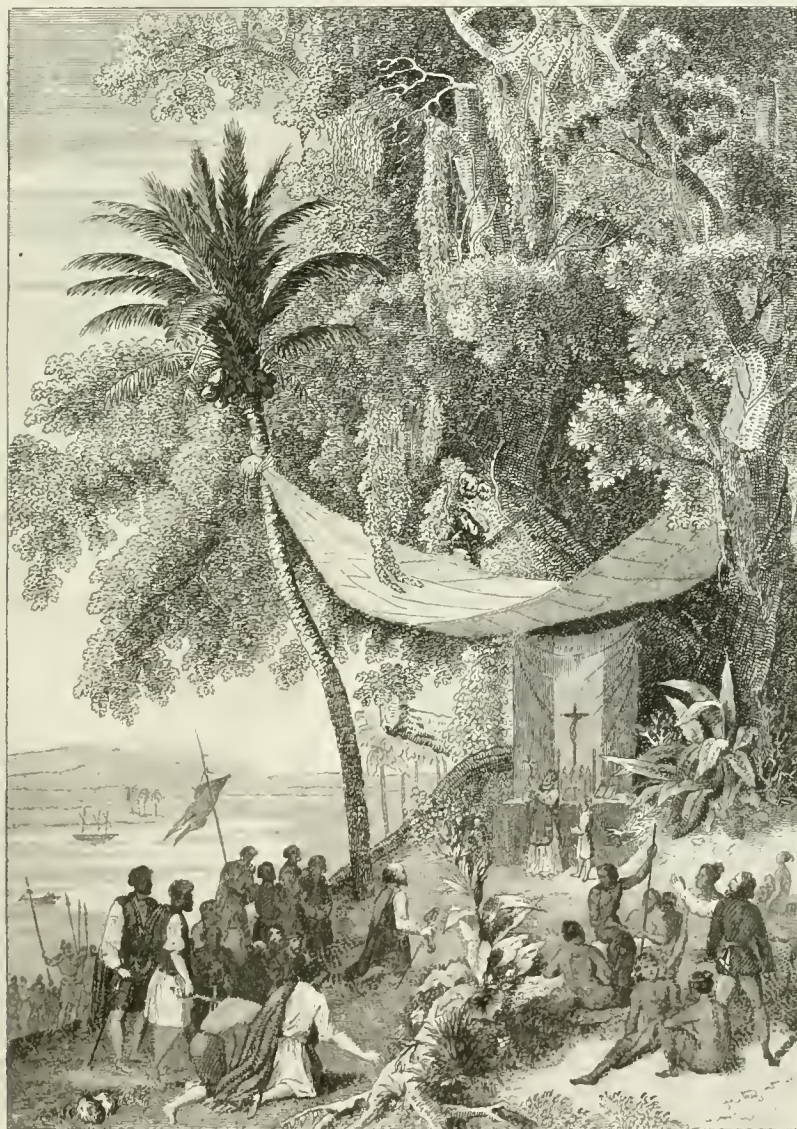
Le città fiorirebbero, se l'uomo indagasse di porre diligenza su tutti gli affari.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



LA PRIMA MESSA CATTOLICA AI SELVAGGI DI AMERICA.

Il Cristo Redentore, glorificato nella sua religione per l'eroismo de' Martiri e petrionfi di Costantino - Poema di Antonio Mezzanotte professore emerito ec. ec. - ANNO XVIII — 6 luglio 1851.

Perugia, tipografia Vagnini 1851, un vol. di p. 323 in 8. grande, con ritratto.

Dopo aver fatto dono alla repubblica delle nostre

lettere delle più belle produzioni del Parnaso Greco, adorne di splendida veste italiana; dopo aver cantato i moderni Ellenici Fasti con tale uno slancio di accesa fantasia da emulare i voli di Pindaro, e il caldo entusiasmo di Tirteo; dopo aver percorso tutti i campi della nazionale Poesia, e in tutti aver raccolto una fronda da aggiungere a quella corona che gli vale un nome non perituro, l'inesausta vena del prof. Mezzanotte ne offre omai ciò che vien giudicato il più sublime ed arduo concepimento, cui giunger possa la mente umana, vogliamo dire una splendida Epopea. Questo grandioso lavoro, condotto col verso sciolto e racchiuso in 13 canti, tanto più n'è ragione di meraviglia, in quanto che i tempi non corrono molto acconci all'epico Poema. Infatti di meglio che cinquanta Epopee, che ha prodotto l'Italia nella prima metà di questo secolo, quale è quella che abbia potuto vincere la malagevolissima prova? E la massima difficoltà a noi pare stia appunto nella elezion del soggetto, il quale per quanto si fosse potuto prestare nelle età che furono alla grandezza dell'Epopea, tale non potrebbe considerarsi a' giorni nostri, in che il progredimento delle scienze avendo strappato il velo a molti misteri della natura, ha disseccati i fonti del meraviglioso, e si sono per conseguenza affatto perduti molti elementi troppo opportuni perchè una Epopea abbia a dirsi perfetta.

All'urto di questo scoglio non rompeva l'ingegno forte del Mezzanotte, e nel Cristo che venne a rigenerare il mondo trovò soggetto altissimo di canto; e i primitivi fasti di una religione divina offrivano al Poeta tanta varietà e grandezza di casi, da ordire e felicemente svolgere la vasta tela del suo Poema.

Lo smisurato colosso dell'impero romano, poichè fu giunto all'apogeo di sua grandezza, declinando a precipizio, consunto da ogni maniera di corruzione, sfasciavasi; su quei ruderi sorgeva una Croce, e da quella Croce distondevasi un raggio ad illuminare la terra universale, e da quel raggio era la progenie dell'uomo rigenerata alla vera civiltà e ad ogni dolcezza di pace. Dalla lotta dello spirito contro la materia sorgeva l'eroismo dei Martiri, onde il Cristo redentore veniva glorificato nella sua religione. Quale soggetto più sublime, più vasto, più interessante di questo scegliere poteva il Poeta? Qui unità di azione, che derivasi dal cospirare ogni parte al fine del trionfo della religione; qui bellezza di episodi nell'eroismo dei martiri; qui conveniente macchina nel movimento delle forze infernali e celesti, le une ad arrestare, l'altre a proteggere gli stupendi progressi della Fede. Qui bontà di caratteri ben sostenuti, ed affetti e passioni conformate al tipo della natura; qui variata opportunità di stile ed armonia di verso contenuta alla grave sobrietà del carattere epico; qui eleganza di modi, vivezza e forza di dialogo sempre varia e mirabile nel discorrer cose molto per necessità ripetute; qui insomma ogni vera bellezza di poesia. Abbia chi legge da poterne giudicare in questo tratto, che solo porgiamo per amore di brevità, preso dall'ultimo canto, ove parlasi dell'estrema pugna e

del trionfo di Costantino contro Massenzio:

Ne'celesti pensier che gl'ispirava
L'apparsa Croce, a dolce sonno i lumi
Chinò in placida notte entro sua tenda
Il magno Sire. Ei già tuttor pensando
Di tutte umane cose la caduca
Incostante natura, e i corsi rischi,
E i maggior che incontrava, e l'creder fermo
Ch'ogni suo sforzo saria stato indarno,
Ove del Ciel l'onnipossente aita
Nol secondasse; a l'alma disiosa
Raggio di cara speme era il veduto
Prodigio; e a Dio dal cor mandava ardenti
Preghiere, sì che l'intelletto suo
Distenebrasse, e aprisegli benigno
Di verità la via. Quando ad un tratto
In sogno a lui cinta di luce apparve
La benedetta Umanità di Cristo,
Che in man tenea quel segno trionfale
Che già pria gli mostrò. « Sorgi (gli disse)
Diletto Prence, e la mia Croce sia
De l'esercito tuo l'Insegna prima:
A l'apparir del redentor Vessillo
Vittoria avrai ». Sparve, ciò detto. Il pio
Maravigliato Eroe le luci aperse,
E bella già sul balzo d'oriente
Splendea l'aurora. A l'obbedir non tardo
Fa che l'apparsa Croce al vento ondeggi
Su l'insegna primiera, e scritte porti
Quelle parole di vittoria. Udissi
Allor nel campo la guerriera tromba
Il sol nascente salutar, chiamando
A l'ardua pugna le bramose schiere
Di Costantin. L'Eroe surse animoso,
E tutte armi vestissi. Il maschio petto
De la regal covri grave lorica
Impenetrabil da nimico acciaio;
Al fianco cinse la tremenda spada
Di rei tiranni domatrice, e l'elsa
Ne sfavillava aspra di gemme e d'oro;
E l'covria giù dagli omeri diffusa
Sino a l'augusto piè la porporina
Imperial sua clamide, ondeggiante
A l'aure in preda. L'asta in pugno strinse
Da la cui punta scintillando usciva
Lampo di morte; chiuse indi le chiome
Ne l'elmo coronato, e fuor de l'elmo
Il balen tralucea de le sue luci
Nunzio d'alta vittoria. Un Angiol santo,
Che di ciel venne a custodir suoi giorni,
Invisibil si pose a lui dappresso.
E d'indomito ardire in sen gl'infuse
Mirabil fiamma che di sè maggiore
In quel dì lo rendea. Sali veloce
Affin del suo destriero impaziente
L'Eroe sul dorso, e quel metteva nitriti,
E, scalpitando il suol, da l'ampie nari
Sbuffava ira e terror, sì che da lungi
La battaglia odorar fiero pareva.

E mentre ci esulta l'animo di poter tributare queste sincere lodi all'egregio autore, ne sia lecito esporre un unico desiderio, con che si parrà meglio la schiettezza di nostre parole. Alla maggior perfezione di questo applaudito lavoro, sarebbe piaciuto a noi che ne'primi undici canti più distinta varietà di scene e di episodi avesse posta il chiaro Poeta; nè alla ferace fantasia di lui sarebbe alcerto mancato modo di provvedere a ciò con tratteggiarne, a mò d'esempio, que'sotterranei cimiteri che servivano di nascondiglio e di tempio altresì ai primi fedeli, con descriverne i riti semplici ma dignitosi e puri, cui veniva stabilendo la nuova ecclesiastica gerarchia a confronto de'voluttuosi, de'crudeli e vituperevoli del paganesimo, e con altre siffatte cose relative all'augusto soggetto. Così, a nostro avviso, sariasi anche riposata e ricercata a quando a quando la mente del leggitore da tanta copia d'umane stragi rappresentate. Ma questo è modo particolar di sentire, nè intendiamo d'altronde scemare in nulla con ciò il merito di un Poema che ottenne già da molte parti d'Italia pubbliche lodi, e che avrà sempre un encomio sincero e meritato da tutti coloro che sortirono un'anima temperata a sentire la grandezza della Religione, ed il bello della Poesia.

Francesco Capozzi.

CORONA DI POETI ITALIANI

VERSIONE DAL TEDESCO DEL SIG. KUEHLEN DI G. S.

BOCCACCIO

3.

Buon narratore esser non può già ognuno;
Anzi, fra mille, uno ne trovi a stento.
Ma come il Certaldese, oh! nò, nessunao,
D'ogni più scelto dir vero portento.

I bei conti leggeansi ad uno ad uno
Dalle cattedre: e un saggio avvedimento
Turpe difetto vi notò sol uno:
Il buon costume in sudiciumi spento.

Negli orti di Palmier, regnando fiera
Peste, quei rifuggian dal rio malore
Novelle a raccontar d'ogni maniera.

Ma il suo veleno v'infondeva amore,
Que'fiori coltivando a mane, e a sera;
Sì che il viso a ragion torce il pudore.

La Madonna della Pace nel duomo di Sanseverino dipinta da Bernardino Pinturicchio, e descritta dal conte Severino Servanzi-Collio cavaliere gerosolimitano.

Prima di venire alla descrizione della tavola dipinta da Bernardino Pinturicchio, che decora il nostro

Duomo, credo bene avvertire chi legge che essa è formata di due parti, una superiore, e l'altra inferiore; cioè della lunetta, e del quadro principale. Cominciando da quella dirò, che sotto un arco di sesto acuto vedesi il Padre Eterno di carnagione oscura. Si mostra la sua persona più che per metà. I capelli naturalmente accomodati nella fronte, e alquanto scompigliati nell'indietro della testa, sono nella maggior parte seni frammisti coi bianchi. La barba grigia si divide in due parti. Esso è cinto di aureola a scudo pieno con ornati a rabeschi messi in oro, e contornata da un filetto oscuro, e da altro di oro. Col capo alquanto chino, e con gli occhi abbassati mostra di riguardare le figure che gli sono sottoposte. Con la mano diritta benedice, e colla sinistra regge il globo della terra avente una fascia, che lo cinge nel mezzo, il cui emisfero superiore è partito da una croce, le estremità della quale vanno a toccare la detta fascia. Il globo è sormontato da una crocetta; e tanto la palla ossia il globo, quanto la piccola croce sono indorate. Indossa l'Eterno Padre una veste turchina, che è filettata di oro nei rivolti delle maniche. Ha la spalla sinistra coperta dal manto verde foderato color di rosa accesa, e tutto quanto orlato da una puntina di oro. Questo manto gli scende dalla spalla sinistra, poi dal fianco dritto attraversandogli tutta la persona sale sul braccio sinistro, e quindi scende giù verso terra. L'arco sudetto è formato da parecchi Serafini racchiusi entro due liste colorate ad imitazione dell'iride. A causa della cornice collocata da non molti anni, che circonda tutta la lunetta, non si vedono che quattro Serafini interi, due per parte, e gli altri due appena pel loro vertice, giacchè vi corre sopra la cornice, che divide la lunetta dal quadro principale. I visi dei serafini ponno dirsi eguali sia per le tinte sia per le forme. I loro capelli sono biondi, e tutti modellati egualmente. Due di essi serafini guardano a basso: uno mira l'Eterno Padre, ed un altro tiene l'occhio verso chi lo contempla. Ciascuno è contornato da sei ali (secondo la visione de' Profeti) a tinte degradate verde, rosa, bianca, e di un oscuro tendente al negro. La cima ossia la punta dell'arco non si vede, perchè vi è sovrapposta la cornice. Il fondo della lunetta è per tre quarti messo a oro, ed è tutto listato di raggi, che spiccano dall'Eterno Padre; e nella base ha voluto il pittore tingere di oltremare l'altro quarto, tracciandovi alcune striscie di nuvolette bianche.

E passando al quadro principale, esso si compone della Madonna, così detta della Pace, che dal pittore perugino si rappresentò con Bambino sulle ginocchia, con ai lati due cherubini, e con a' piè il sacerdote Liberato Bettelli priore in allora del nostro maggior Tempio sul monte, che senza dubbio ne sarà stato il devoto committente. La Vergine può dirsi quasi collocata nel mezzo della tavola. È rivolta con la persona alla destra di chi guarda, e dal piegare dei panni può giudicarsi che sia seduta senza distinguersi dove. La sua veste è rosea vermiglia, ornata intorno al collo ed ai polsi di un ricamo in oro quasi depe-

rito. Nella scollatura dell'abito e nel polso apparisce l'orlo del pannolino bianco sottoposto. Una fascia come di broccato tessuta a liste di sete variopinte la cinge sotto al petto, ed una parte estrema ne pende, che finisce in ghianda nel lato dritto. Sul manto turchino foderato verde, e ricamato d'oro lungo tutta l'orlatura, vedesi una stella foggata a cometa la quale corrisponde sulla spalla dritta. Detto manto le vela la testa: poi va a ripiegarsi sopra il braccio dritto, e quindi calando sopra le ginocchia le copre riccamente tutta la persona. Sotto di esso tiene la Vergine sul capo un velo bianco trasparente, calandole presso le orecchie due masse di capelli disciolti biondi dorati. Appressa la mano dritta al ginocchio del Bambino, e lo sorregge coll'altra appoggiata sul fianco sinistro del medesimo. Tiene essa sulle sue ginocchia un cuscino coperto da una fodera di color canario pallido, ove restano tracce di fiori turchini ora in cattivo stato. Nella detta fodera vi sono tre aperture, per le quali si travede il tessuto del cuscino, che è di uno scarlatto a guisa di broccato in oro: da due di queste aperture escono i liochi rossi frammististi a fili di oro. Sopra il cuscino medesimo stassi ritto della persona il divino Infante con bianchissima tunichetta alquanto scollata, che lo copre sino alla metà delle gambe e delle braccia. Nel giro di essa tunichetta l'artista ha disegnato un piccolo ricamo in oro, e intorno al collo un doppio filetto pur di oro con altro rosso, e framezzo una lista di puntini azzurri. Anche le maniche sono attorniate da due filetti rosso e di oro. Nel davanti del braccio dritto, e poco sotto la spalla si osserva un ornamento a guisa di gemma legata in oro, con piccole perle di color celeste leggermente biancheggianti. Innanzi il petto vedesi pur di oro altro ornamento con una slinge nel mezzo, contornata da minutissimo ricamo. Dalla spalla sinistra gli scende giù il manto turchino, il quale attraversandogli il davanti della persona va ad annodarsi sul fianco opposto, e poi girando per di dietro viene ad essere raccolto dalla mano sinistra della Vergine. Anche il manto ha la sua guarnizione di un ricamo messo in oro, forse nei soli angoli, come ne sembra per quel tratto che cala dalla mano della Vergine, essendo nel resto semplicemente filettato. Nel punto dove il manto è annodato tutte le pieghe sono lucceggiate a oro. Il Bambino guarda fisso e con un certo che d'interesse il Prior Bettelli, tenendo con la mano sinistra un globo trasparente sormontato da piccola crocetta. Tutta grazia in quel volto, tutta freschezza in quelle carni, tutta vivacità in quegli occhi. La capellatura bionda dorata va a posare sulle spalle. Tanto la Vergine quanto il Figliuolo sono collocati in guisa, che ponno bene enumerarsi tutte le dita tanto delle mani che dei piedi. Anche Essa mira il Bettelli, che le sta innanzi genuflesso a mani giunte, coperto di cappa rossa a grandi pieghe. Dalle aperture laterali della cappa, essendo egli collocato di profilo, si vede il solo braccio sinistro coperto di un panno bleu che dà in nero, tale mostrando esser la veste. Ha sul dito annulare un anello massiccio di

oro. La sua fisionomia è ben marcata, e la carnagione è piuttosto bruna: scorgonsi nel suo viso tre porri, ed è notabilmente rilevata tanto la vena jugolare, quanto la tempere: veggonsi bene assestati e lisci i suoi capelli grigi, lasciati nella fronte tutti eguali come a corona, e con chierica piuttosto grande. L'orecchio può dirsi coperto per due terzi dalla ricca capellatura, e d'intorno al collo gli si aggira un orlo di camicia candidissima. L'attitudine del viso non è devota, ma naturale, tenendo l'occhio tutto aperto, ed il ciglio alquanto arcuato; dal che si arguisce che s'è voluto effigiare appunto il ritratto del devoto committente. Veggonsi ai lati della Vergine due Angeli: quello a destra, che mostrasi appena per due terzi di persona, sta con mani giunte verso la Vergine volgendo gli occhi dall'opposta parte. Non ostante il viso si appalesa tutto quanto: è ornato da una ricca capigliatura bionda arciata, che si divide sulla fronte e va a terminare sopra le spalle. È coperto da una tunica turchina con intorno al collo un piccolo meandro in oro. Le maniche poi strette al braccio sono verdi con un filetto pur d'oro, e con un altro bianco intorno al polso. Veggonsi alquanto trascurate le pieghe della sopravveste color di rosa, senza maniche, fimbriata, o a meglio dire orlata di una puntina di oro. L'angelo posto a sinistra è un poco più alto dell'altro ora descritto, con le ali formate da piume di color violaceo, purpureo, leggermente verdognolo, e in qualche parte con tocchi decisamente oscuri. Ammirabile è il partito della capigliatura di colore dell'oro, che in tante ciocche va a posare sul collo, ed una sopra la spalla dritta. Stretta alla vita porta una veste di un verde carico, mostrando le sole maniche alquanto strette, i cui polsi sono ricamati in oro con un filetto bianco. Il pittore ha messo in oro due ricami piuttosto grandi sotto le spalle. Sopra la veste ha una tunica gialla lucceggiata a oro. Intorno al collo un meandro perlato negro con soprapposto traforo in oro, dal cui mezzo pende una gemma di oro tonda, che nel centro mostra di avere un rubino, e nei quattro lati quattro bellissime perle. Doveva avere anche un piccolo grembiale oscuro con ricami in oro, contornato di merlettino egualmente di oro; ma ora questo lavoro è tutto deperito. E ben si avvisò l'artista di ornar l'angelo anche di tale arnese oscurò, perchè così ha servito di fondo, o di campo alla testa del Bettelli, dal che ne risulta un bellissimo effetto. L'Angelo tanto nella persona, quanto nel viso è tutto composto a devozione; inchinato è il suo capo verso il Bambino e verso la Vergine, socchiusi sono gli occhi, e le mani modestamente incrociate sotto il petto. Non è facile a descrivere con parole la genialità di questo viso celestiale, e le dolci sensazioni che desta questo dipinto per poco che devotamente si contempi.

Nell'indietro del quadro si rappresenta una bella, e ridente campagna in parte montuosa. Il cielo è chiaro, a meno di una nuvola collocata a sinistra di chi guarda il dipinto. Sotto di essa nuvola scorgesi una scabrosa ed oscura montagna, nel cui mezzo per una

bene immaginata apertura vedesi là in fondo un fusto di albero sfrondata, con cinque piante all'intorno tutte verdeggianti da cima a piè, lo che fa un bellissimo contrasto; e più lontano scopronsi alcune montagne, che si estendono per quanto è largo il quadro. Sopra la detta montagna guernita in varj punti di arbusti sorgono cinque alberi di varie grandezze, due de' quali sono spogliati affatto di verdura: due altri con foglie verdi e lumeggiate a oro dalla parte dove soege il sole; il quinto albero è vestito pur esso di frondi ma giallognole, lumeggiate anch'esse a oro dalla stessa parte. Per entro la cavità, che accennammo, passano alenne persone a cavallo divise in due drappelli, uno formato di cinque cavalieri e di un fante e l'altro, che va più innanzi, è composto di quattro cavalieri, e di due fanti, uno de' quali tiene lunga asta. Sono tutti vestiti all'orientale, e qualcuno è ornato di abbigliamento in oro. Dall'opposto lato, ossia a destra dell'osservatore, veggonsi sù di una spaziosa prateria quattro alberi, l'uno grande e pieno di verdeggianti e folte foglie, con a lato un arboscello che potrebbe ritenersi per un virgulto dell'albero medesimo. In qualche distanza altro ne sorge spogliato affatto di verdura. E finalmente a lui vicino ne collocò il pittore all'estremità della tavola un altro con molta verdura. Anche le dette piante sono lumeggiate a oro. Da questa parte e alquanto indietro vedesi una città posta nel pendio ed alle falde di un colle, cinta di mura con qualche baluardo. Nella sommità è piantato un forte dove sventola una bandiera. La porta della città è nel basso, e fra i fabbricati si distinguono due campanili acuminati, ed un tempio di forma rotonda con cupola coperta di piombo. Il colle è tutto verde con piante sparse quà e là: vi si salisce per una strada tortuosa. Ancor qui sono lumeggiate a oro l'erbe, le piante, ed i fabbricati.

In fondo del quadro lasciò il pittore altre monta-

gne di colore celeste cupo, con a cima un cumulo di fabbricati e di alberi tutti di colore celeste. Dalla foce di due montagne scorre dolcemente un ruscello di acqua, che si nasconde dietro il descritto colle.

La tavola alta palmi romani cinque sopra tre ed un'oncia, senza caleolare la lunetta, è abbastanza conservata. Con l'intendimento di meglio custodirla fu racchiusa, sono molti anni, entro un telaio con cristallo ma è da sperare che venga tolto perchè altrimenti potrebbe anzi riceverne danno.

Di un tal dipinto vari artisti ne trassero copie. Il primo, per quanto mi sappia; fu il pittore Fortunato Petrelli di Sanseverino, allievo del cav. Andrea Pozzi, che lo copiò in matita di grandezza poco meno dell'originale nell'anno 1831; e di questo lavoro io ne divenni il possessore. Quindi correndo l'anno 1838 ne fu tolto un abbozzo dal viaggiatore Dottor Giovanni Gaye Prussiano. Nel 1845 ne fu da me commessa una copia a olio al pittore Domenico Bernardi da Corinaldo, mantenuto in Roma da quel Comune, il quale ne pinse anche altra che venne acquistata dal conte Marino Marinelli. L'ultimo sino ad oggi a disegnare questa tavola si fu il marchese Pietro Antinori di Perugia dilettante di pittura; e fatto intagliare in rame il suo lavoro meritò di essere iscritto come uno de' monumenti nella *Storia della pittura Italiana esposta coi monumenti da Giovanni Rossini*. Noi daremo termine a questo articolo con le parole dettate nell'indicata opera dal chiarissimo cavaliere Rosini, il quale conchiudeva così: » Che questa rara » Vergine sia stata per gran tempo creduta opera » del Mantegna, e che sfuggisse alle lodi del Lanzi, » è cosa più singolare che verisimile ».

Tralasciamo di notare il sommo pregio di questo dipinto, e lo straordinario magistero di arte adoperato in questa tavola, perchè il solo nome del Pinturicchio vale un elogio.



LA TICNOLA (INSETTO)

LA TIGNOLA (INSETTO)

(*Scena comica del sig. Cruikshank.*)

Questo disegno non è altrimenti un capriccio d'immaginazione, ma è veramente un curioso ricordo. Un dotto botanico americano aveva inviato ad uno dei suoi amici di Londra qualche pianta rara racchiusa in una cassa di legno. Il giardiniere aprendo tutto in un colpo la cassa ne vidde lanciarsi fuori delle piccole figure nere, che sembravano de' diavoletti, penetrati nella cassa delle piante nel lungo tragitto dell'Oceano.

Lo spavento di quella buona gente fu estremo. Cruikshank ha graziosamente raccontato così l'aneddoto con la sua matita. *Magasin pittoresque.*

L'HAREM DI HUSSEIN PASCIA'

(*Versione dall'inglese*)(*Continuazione e fine V. pag. 144.*)

II.

Noi immediatamente movemmo verso la cittadella, entro le cui mura è situato il palazzo del Pascià. Vi fummo introdotti, e lo trovammo seduto sur un sofà, presso ad un balcone che riesciva in sul Danubio. Egli era vestito nel puro stile ottomano, colla sola eccezione del berretto fez sostituito al turban-te, cui egli abiurò nel famoso affare dell'Ot-Meidan, quando pubblicamente se lo strappò dal capo e lo calpestò sotto i piedi in segno della sua detestazione pe' giannizzeri. In una mano egli teneva un magnifico pennacchio, con cui cacciava le mosche, e coll'altra una corona (rosario), da cui i turchi di distinzione non vanno mai scompagnati. Hussein-Pascià sembrava avere sessantacinque anni. Il suo volto era pallido e marcato dal vaiuolo; i suoi occhi erano pieni d'intelligenza e di espressione; la sua lunga ed ampia barba, quasi al tutto bianca, impartiva un venerabile ed imponente carattere ad un aspetto naturalmente grazioso ed affabile; la sua persona è di assai pingue, e non saprei dire se la sua altezza corrisponda alla grossezza. imperciocchè, secondo l'etichetta ottomana, il Pascià ci ricevè seduto. Non è nulla che ecceda la gentilezza, la bontà e l'affabilità, onde egli ci accolse porgendo la sua mano ad esser baciata ad ogni individuo della nostra brigata, tranne me, da cui non volle questo tributo di rispetto, in segno di speciale favore. Furono poste delle sedie dinanzi al sofà, e non appena fummo seduti, che io ebbi agio di guardarmi intorno ed osservare la disposizione dell'appartamento. La parte più lontana della sala era occupata da uno di que' lunghi sofà, le cui estremità sono posti d'onore, essendo distinte da cuscini serici. Nelle altre parti della stanza erano quattro sofà all'europea colle sedie corrispondenti, il tutto coper-

to di una stoffa gialla di seta a fiorami; i tappeti persiani erano gialli e color di porpora, e la soffitta era colorita alla maniera turchesca con profusione d'oro. I quadri che v'erano dipinti a fresco, eseguiti contro tutte le regole del disegno e della prospettiva, rappresentavano molte vedute di Costantinopoli. In fondo alla stanza era un doppio ordine di servi, tutti a piedi nudi, avendo lasciate le loro pannelle alla porta del divano. La conversazione che consistea, come di solito in simili circostanze, in una serie di domande circa il nostro viaggio, il nostro paese, e va dicendo, fu interrotta da un servitore che ne recava sorbetti, acque, confetti e *chibouques*, i cui bocchini d'ambra erano magnificamente tempestati di diamanti. Ad un tempo furono date bottiglie di *atar* (1) di rose alle dame greche ed a me, cui Hussein-Pascià diceva valer la pena d'essere accettate, perchè erano della migliore qualità che produca Costantinopoli. In seguito ci venne recato il caffè in tazze di fino smalto persiano, guarnite di diamanti, con auree sottocoppe. Per essere il caffè l'*alfa* e l'*omega* dell'ottomana ospitalità, comprendemmo che la nostra udienza avea tocco il suo termine, e che era tempo per noi di partire; il perchè, fatti i nostri convenevoli saluti, ci ritirammo nell'aperta galleria.

Non appena ci fummo seduti, che vedemmo un negro giungere a cavallo nella corte seguito da tre coperte arabe contenenti le dame dell'Harem. Egli era il capo degli eunuchi, che avea il privilegio di entrare nei loro appartamenti quando meglio gli piacesse. Fui anche assicurata che quando occorressero delle dispute tra le dame dell'Harem che potessero disturbarne la quiete, un rapporto veniva fatto dalla più anziana, che sovrintende alle giovani schiave, al Pascià, il quale dà gli ordini opportuni al capo degli eunuchi, perchè loro infligga quel castigo che sia acconcio a ricondurle al senso del loro dovere. Egli disse alle dame greche ed a me di seguirlo.

Condotta da questo funzionario, discendemmo le scale, ed attraversando la corte, procedemmo ad una distante parte dell'edilizio, ov'è precisamente un'aperta scala ed una galleria simili a quelle che precedono il divano del Pascià. Per questa galleria fummo introdotte in un'anticamera, ove trovammo una donna che stava preparando il caffè, una dama in *ferigée* e velata, la quale allo scorgerci fuggì in un'opposta direzione. Passando per l'anticamera, entrammo in una sala quadrata, d'intorno a cui erano basse ottomane da tre lati, e nel quarto lato stava una doppia fila di donne, che mi dissero essere le giovani ballerine dell'Harem. Erano galantemente abbigliate con vesti succinte ricamate in oro e in argento, ed aveano cinta il capo di ricamati fazzoletti, donde escivano le loro bionde capellature, cadenti in anella sulle nivee loro spalle. Aveano tutte le palpebre tinte in nero, e i sopraccigli dipinti, i quali per una linea retta toccavano il naso, ciò che toglieva di molto alla loro bellezza. L'eunuco, dopo che ci ebbe invitate a

(1) *Album, Anno XVII pag. 58.*

sedere, partì; e le damigelle allora si avvanzarono, e facendosi a noi d'intorno, esaminarono con gran curiosità i nostri vestiti. Dal guardare passarono al toccare, e il mio occhialino parve divertirle molto. Non so fino a che punto sarebbero giunte, se una donna molto innanzi negli anni, che la mia amica greca mi disse fare la parte di madre delle ragazze, appena venutasene, non avesse loro ingiunto di andare al posto loro, e non ci avesse fatte entrare nella contigua stanza. Quivi trovammo la bellezza dell'Harem, l'attuale favorita di Hussein-Pascià. Quantunque ella non gli fosse moglie, ed egli ne avesse già tre legittime, pure godeva d'un sì gran favore da prendere la preminenza sulle altre. Era una schiava greca di venti anni circa. La sua carnagione, ammirabilmente bella e delicata, e i suoi grand'occhi azzurri, le davano l'aria piuttosto d'una bellezza europea che non di una orientale odalisca. Sia che ella si fosse sdegnata per l'interruzione del suo diporto, sia che di sua natura fosse altera e ritrosa, fatto si è che la trovammo di molto accigliata, e quando ci avvicinammo per baciarle la mano, ella, senza far cenno di cortesia, la ritirò e se la pose in seno. Era seduta sur un monte di serici cuscini azzurri, e portava in capo il berretto fez, che cuopriva i suoi capegli, ed era sì tempestato di diamanti da offuscare la vista. La parte inferiore della stanza era occupata da donzelle addette al suo servizio. Molte di quelle che stavano nella precedente camera entrarono, e prostrandosi dinanzi all'altra e taciturna bellezza, toccaronsi il fronte col lembo della veste di lei, e quindi le baciaron la mano.

Noi non restammo lungo tempo in sua presenza, e fummo introdotte in un'altra stanza, ove trovammo le mogli di Hussein-Pascià sedute amichevolmente insieme sur un sofà. Quella che occupava il posto di onore era coperta di una pelliccia di velluto nero ricamato in oro, e portava in capo un fazzoletto sfolgorante di diamanti frammistiti a mazzetti di fiori. Il suo volto, comechè piacente, l'additava per una donna piuttosto avanti negli anni, e portava tracce evidenti di cattiva salute. L'altra moglie, bella, nobile, maestosa, affabile, con occhi neri e maniere gradevoli, mi fece sedere accanto a lei, e tenendomi per una mano, cui stringeva sovente, cominciò una lunghissima conversazione, e mi esternò la sua compiacenza di avermi veduta, e il suo desiderio che io stessi per tutto quel di presso di lei. Una schiava mi portò uno splendido *chibouque* ornato di diamanti, e siccome la politezza ottomana esige che non si rifiuti veruna cortesia, così feci un tentativo per fumare, ma con tanta goffaggine, che fece muovere le risa universali; allora le spiegai che le mie concettoline non erano ancora sì civilizzate da poter fumare convenientemente, e che io pure non sapea farlo. Una seconda schiava ci recò de'dolci, dell'acqua gelata, seguita da un'altra col caffè in piccole argentee tazze, coperta di un bellissimo sciallo indiano. La mia cortese amica non lasciò mai la mia mano, e continuava a parlar mi con tanta volubilità, come se io avessi

compreso tutto ciò che ella mi diceva. Portava in capo una quantità di diamanti, e al collo un vezzo magnifico di perle. Il suo abito era di broccato d'oro sur un fondo verde. Le sue pantofole erano parimente di broccato tempestato di perle, ma giacevano sul pavimento, e i suoi piedi nudi avevano le unghie, come quelle delle mani, tinte in rosso.

La terza moglie del Pascià comparve di poi, vestita di una stoffa color di rosa, e ornata con una profusione di diamanti e di perle non altrimenti che quelle sue compagne. Ella era accompagnata da Ali-Bey, un bel giovanetto dell'età di dieci anni circa, molto vivace e pieno di intelligenza che, sebbene non sapesse parlare che nel suo linguaggio, fece d'ogni sforzo per tener meco la conversazione in pantomima. La bellissima favorita arrivò pure, e fu salutata dalle tre mogli come un essere superiore, cui fu dato immediatamente il posto d'onore. Le quali cortesie accolse con quella noncuranza che caratterizzò il ricevimento che ella ne fece.

Quando queste quattro *Regine dei diamanti* ebbero preso posto, e le fantesche furonsi ritirate in fondo alla stanza, la mia garrula amica dette un mazzo di chiavi alla *madre delle donzelle* (la quale era la sola persona che avesse il privilegio di sedere alla loro presenza), con cui questa aprì un gabinetto, e ne trasse una quantità di scialli e di pianelle di velluto ricamato in oro, che portò con seco seguita da una truppa di schiave. La favorita si alzò, e in un colle altre tre mogli passò nella stanza ove eravamo già state. Dinanzi ai sofà furono poste delle sedie, di cui le quattro più alte vennero occupate dalla favorita del pascià e dalle tre mogli. — La mia amica volle che le sedessi dappresso. Allora cominciò la più strana musica che m'abbia udito in vita mia. Sei giovanette, sedute sur un piccolo sofà colle gambe incrociate, sciolsero la voce ad un monotono canto, cui accompagnavano coi loro tamburini mentre si piegavano da una parte e dall'altra non altrimenti che una fila d'alberi agitati dal vento. In questo mezzo vedemmo la *madre* intenta a distribuire le pianelle e gli scialli alle danzatrici, le quali, sciogliendosi il crine e lasciandoselo andar giù per le spalle, cominciarono a suonar le castagnette, mentre la Taglioni della loro schiera, vestita d'un abito succiuto ricamato in oro, eseguiva alcuni movimenti, in cui il corpo avea parte maggiore che non i piedi.

Dopo di aver figurato per un tratto sola, fu raggiunta da una seconda. Le cantanti alzavano le loro note ed acceleravano la musica del loro canto, accompagnato sempre da colpi di tamburino e dalle ondulazioni de'loro corpi, mentre le due danzatrici eseguivano una molto espressiva pantomima nello stile del fandango. Allora giunse una terza danzatrice, la quale parve accrescere l'estasi delle due prime. Elleno incominciarono a girarsi intorno, piegando indietro le loro persone in modo straordinario e chiudendo gli occhi come se fossero per isvenire, dopo di che riprendeano la danza con novello ardore. Mentre ad una ad una le ninfe andavano prendendo parte a quel

ballo, il nero eunuco apparve, e ne disse che i gentiluomini ci stavano attendendo. Noi avevamo ecceduto il nostro permesso d'assenza, ed il vapore si trovava pronto alla partenza. Il capitano era impaziente. La mia amica dal bel vezzo di perle non voleva udire della nostra partenza, ma vi si dovè alla perfine rassegnare.

Mentre io lasciava il palazzo del Pascià, non potei astenermi dal compiangere il destino di quelle donne senza educazione, senza libertà, senza facoltà di pensare! — Forse quest'ultimo difetto è per esse un benefizio nella condizione cui si trovano. « Se tale è il destino delle donne Orientali, io ringrazio Iddio di essere nata un'Inglese! » diceva con meco stessa rientrando nel mio gabinetto del legno a vapore.

G. M. Bozoli.



Autografi, documenti e corrispondenza della nobile famiglia Ariosti di Ferrara dell'anno 1470 fino al 1670 in possesso del sig. C. Francesco Kühlen a Roma.

Corrispondenza colla famiglia Ariosti num. 215.

Isabella Ghirlanda di Carrara spedisce a Virginio Ariosti, figlio del poeta Lodovico, un di lei sonnetto, rammentandogli alle poesie cantate in coro alla di lui presenza in altra occasione.

Sembra figlia di Girolama Ghirlanda. Il Sonnetto manca.

Mag. e Rdo Sig. mio

Vegga di grazia V. S. se sono presuntuosa, o no: che ho tentato, come io fossi Amphione et ella le mura di Thebe, di poterla tirar qua col suono delle mie incolte rime: ed via, maggior appare la mia presunzione, sapend'io quanto e le muse et Apollo le siano amiche. Or come si sia per darle nuova di noi, e di questo che facciamo al presente, le mando questo sonnetaccio: nò perch'io non sappia lui nò esser di tanto pregio, che debba tirar V. S. a noi; ma perchè conosco la candidezza dell'animo di lei esser tanto più pronto a gratificar altrui; quanto meno alle sue purgate orecchie possono pervenir prieghi di bassa persona, e perchè nella lettera ch da lei vien scritta a mio padre, ricorda il maggio, ch quel benedetto anno le contammo; la memoria del quale, sempre mi starà nella mente, per la dolce compagnia ch da V. S. havemo: m'è paruto mandarle copia delle parole di quello, che a tre cori habbiamo cantato questo anno: di grazia nò se ne faccia schifo, ma consideri esser cosa di una giovane e carrarese, e faccimej grazia, (se la preghiera mia non è superba) di trovar m.^a Laura e m.^a Gimignano, et a lei farmi quanto può il più racc. e parimente mia madre, le due mie so-

re, le e miei fratelli, et altrettanto V. S. farà à se stessa. A cui priego ogni bene.

Da Carrara alli 3 di maggio 1556.

D. V. S.

Serva Isabella Ghirlanda.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Pompeo valente guerriero lasciò Farsaglia pugnando verso Cesare di gesta più valorose.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<<—



LA COROGNA.
(Spagna.)

La Corogna è uno dei porti i più importanti del Nord-Ovest della Spagna. Essa è situata nell'antico reame della Galizia, che vien denominata l'Alvergua della penisola Iberica. Più popolata delle altre provincie, abitata da una razza povera, robusta e laboriosa, spedisce tutti gli anni, per le altre contrade di Spagna e del Portogallo intorno a diecimila lavoratori, ritornando questi giornalmente con un piccolo peculio, che loro permette di acquistare un qualche

moggio di terra, stabilendosi così un modesto commercio di dettaglio.

I Galiziani sono egualmente rinomati per la loro sobrietà e per la loro probità.

La rada della Corogna è una delle più belle di Europa, difesa da due forti Castelli, il Castello di S. Antonio, e quello di S. Amaro, e sormontata da un faro, di cui per opinione degli antiquarii si attribuisce la costruzione ai Fenici.

Il porto allo stesso tempo è commerciale e di guerra. — È alla Corogna che si fabbricano tutte le tele ed i veli che si consumano in Spagna. In ogni mese un pacchetto a vapore si spedisce all' Havana, ed ogni due mesi un altro per Buenos Ajres.

La popolazione che i geografi nell'ultimo secolo assegnavano alla Corogna era di 3,600 anime, oggi si eleva a 23,000 abitanti.

Il governo ha stabilito alla Corogna un arsenale, una polveriera, e le scuole di marina ed artiglieria.

Del rimanente mentre la maggior parte delle altre provincie spagnuole sembrano declinare di giorno in giorno quanto alla popolazione, all'industria ed alla agiatezza, la Galizia trovasi in un aspetto tutto differente, ed è il sol punto sul quale scorgesi un miglioramento reale, nella generale situazione. Dimodochè la Galizia ovvero la *Ferrol* che non era da un secolo che un piccolo borgo fortificato, oggi è trasformato in un porto di guerra, che conta i suoi 15,000 abitanti. *M. P.*

BIOGRAFIA.

Nihil opus est oratori. Satis est non esse mendacem. CIC.

NICCOLÒ CACCIATORE nacque il 26 di gennaio 1780 in Casteltermìni di Sicilia (1) da civile e benestante famiglia. Ebbe a genitori Gaetano, e Rosaglia Casenti che gl'infusero colla vita la scintilla del genio, e l'amore alla virtù. I quali semi cominciarono poi a germogliare per cura del suo zio paterno Innocenzo Cacciatore, sotto la cui direzione attese con alacrità allo studio delle umane lettere ed ai primi rudimenti delle matematiche. — Poco più che trilustre era già fornito di greco e di latino per modo che il suo vescovo monsignor Granata lo invitò ad occupare la cattedra di lingua greca nel seminario di Girgenti; ma egli con saviezza superiore alla età ricusò il cortese invito, ed amò meglio di condursi in Palermo discepolo maturo a più forti studi anziché rimanere in Girgenti precoce maestro. Ciò avvenne nel 1797, e fu fortuna che in quella capitale vi trovasse il celebre de Cosmìs suo concittadino, direttore generale delle scuole normali, il quale lo accolse con amore di padre, e gli fu questa più solenne nella carriera degli studi. Ma fu fortuna viepiù che in casa del de Cosmìs s'imbattesse col P. Piazzì astronomo (2) in quella età a niuno secondo, il quale scorrendo in lui attitudine non comune al calcolo ed alla osservazione sel meno seco nel r. osservatorio per

(1) Questa terra trovasi nella provincia di Girgenti. È locata quasi alla vetta del monte Pecorario che dagli antichi chiamavasi Mons Pecuaris. Lontana 22 miglia dal mare africano, e 54 da Palermo. Ha un piccolo territorio bagnato all'oriente dal fiume Dolce, ed a mezzodi da esso fiume unito al Salso.

(2) V. Album anno IX. pag. 52.

iscoprirgli i tesori di Urania e rivelargli le arcane dottrine delle scienze esatte.

Sotto la scorta di un tanto maestro il Cacciatore fece tali progressi che nel 1800 veniva chiamato primo assistente dell'osservatorio; andando avanti, sempre con passo rapido, sicuro e fermo.

Conciossiachè nel 1803 insorti dei dubbi al Piazzì ed agli altri astronomi che la posizione di Atair, e delle altre stelle dello astronomo inglese Maskelyne potesse trovarsi viziata di errori considerevoli più o meno; Cacciatore si offerì volenteroso al suo maestro di rifare il suo catalogo fino dalle fondamenta. Piazzì cedè alle istanze del suo allievo di buon grado: animollo a sì vasto concepimento, ed egli coll'ardore di una novella passione, nel massimo vigore della giovinezza, e fissando quel punto di certezza da cui doveva prendere la mossa senza paura d'indietreggiare, non solamente rinuovò le osservazioni intorno alle 36 stelle fondamentali del Maskelyne alle quali quell'immenso lavoro del Piazzì era stato poggiato, ma l'estese fino a 220, e l'opera rimase compiuta negli equinozi degli anni 1803, 1804, e 1805, e dal Piazzì pubblicata con somma soddisfazione nel libro VI del r. osservatorio, ove confessa ingenuamente essere per intero quelle osservazioni e calcoli del suo assistente. Si brillante lavoro fu poi per il Piazzì una base sicura per fondare il suo celebre catalogo del 1814 (3).

Tal lavoro riuscì al Cacciatore pesante fatica e diremo ancora spinosa; ma intanto dava cominciamento ad inalzarsi all'ammirazione degli uomini, che fin da ora si associavano i nomi di Piazzì e Cacciatore.

Le nuove determinazioni adunque delle fondamentali su nominate stelle resero certezza i dubbi degli astronomi per le posizioni stabilite dall'astronomo inglese: e l'accademia delle scienze dell'istituto nazionale di Francia, che scrupolosamente pesa il merito su la bilancia della ragione nell'accordare la medaglia al Piazzì per il suo nuovo catalogo, lodò ad un tempo Cacciatore dicendo . . . » pour la part qu'il a (tu dans une ouvrage de telle éminente utilité) . . .

La cometa del 1807 gli porse occasione di pubblicare sotto il proprio nome le osservazioni su essa, con lo assentimento però del suo venerato maestro perchè questi era impedito dagli occhi per un malore, che lo rendeva infermo: ed in tale occasione viepiù fa-

(3) Nella *Connaissance des temps dell'anno 1819 alle pagine 451 e 454 leggiamo . . . » D'après ces nouvelles ascensions droites fondamentales (à la correction du catalogue de 34 étoiles de M. Maskelyne) M. Cacciatore a entrepris de déterminer par de nouvelles observations et de nouveaux calculs, toutes les étoiles du catalogue de M. Piazzì; de ce travail il a tiré trois nouveaux catalogues . . .*

. . . » Le volume n'a que 80 pages, mais on voit combien elles sont pleines. Tous les astronomes désireront se les procurer, et nous avons beaucoup à espérer encore des efforts réunis de M. Piazzì et son digne assistant M. Niccolò Cacciatore . . .

ceva tesoro di quelle dottrine che infiorano sempre i discorsi degli uomini sommi, ma che non sempre possono aver luogo nei loro scritti, allorchando s'intrateneva familiarmente secolui.

Il giovine astronomo che s'incamminava all'apogeo di sua fama, meritava oramai di vestire le insegne dell'uomo di cattedra: e di vero, nel 1811 il suo Principe incoraggiò il suo sapere, il protesse, e lo chiamò a professore di astronomia nell'ufficio topografico di Palermo; ed in breve scorse di tempo a professore onorario di astronomia nella università degli studi.

Le speranze del Piazzi non andarono quindi deluse: quel grande godeva dei progressi del suo giovine allievo; e per quell'ardore, e per quell'attività di mente che il faceva distinto gli permetteva parlare alla sua scolarezza all'osservatorio, che questa volenterosa, vagheggiare la faceva di quella serie di immensurabili fatti e di osservazioni che la ricchezza contemporanea delle scienze ve lo chiamava confermando vieppiù l'universalità di sue leggi.

Intanto il Piazzi chiamato a Napoli, quale direttore generale degli osservatorii astronomici delle due Sicilie: il Cacciatore assumeva il carico di direttore dell'osservatorio palermitano; sicchè egli comparve (1817) deguamente seduto nel proprio seano alla chiara luce di sua rinomanza. — Che se cominciò dallo spiare la natura, fini, come vederemo, col suo intelletto a farne uscire la verità. — A costui adunque non era sufficiente osservare, ma profondamente meditava; perchè l'astronomo, dice Bailly, non è soltanto una sentinella situata per osservare ciò che accade fuori della nostra cittadella per le campagne celesti, perchè una scoperta o nei fenomeni o ne' principii o nei metodi o nei stromenti spesse volte muta lo stato delle cose, e fa d'uopo dare di nuovo cominciamento. La spiegazione di un fenomeno è spesso un fatto lontano e solitario: le cause generali sono masse di fatti. Nelle varietà delle magnificenze celesti a ritrovare la semplicità s'indugia, ma il Cacciatore sormontando tutte le difficoltà che si gli muovevano dubbio, vieppiù conte e palese rendeva le meraviglie del cielo.

L'apparizione della cometa del 1819 nella costellazione della lince gli offerì il destro di rendere palese i suoi pensamenti, e sulla origine del sistema solare, e sulla formazione delle comete. In questo lavoro di tanta importanza congiunse al potere il volere, ingegnosamente provando, . . . che la teoria di Buffon, eloquente ingegnoso pittore della natura non gli dava soddisfazione: le ipotesi di Newton e di Delisle gli parvero interamente inammissibili perchè sempre contraddette dai fatti: vagheggiò però le idee dell'immortale Laplace; vagheggiò quelle del suo maestro sulla formazione delle comete, e accordando le une colle altre avvisò nascere i pianeti da una esplosione generale del corpo solare, e dal condensamento in zone diverse della immensa atmosfera che intorno a lui si era distesa per mancanza successiva del calorico: e le comete formarsi da quelle materie

che per le loro fisiche circostanze non poterono far parte dei corpi che di zona in zona si formavano. e che sparse restarono nella immensità dello spazio, che il fluido solare aveva occupato (1).

Questi pensamenti furono rigorosamente esaminati dai fisici e dagli astronomi della difficile Senna e dell'austero Tamigi, e n'ebbe plauso ed onore (2).

Finalmente il Cacciatore successe al Piazzi qual direttore dell'osservatorio di Palermo perchè questi nel 1826 compì gli anni del viver suo. I nostri leggitori immagineranno di leggieri le sollecitudini che adoperò onde giovare di tutti gli aiuti che quel tempio di Urania famosissimo gli offeriva, e non tardò a manifestarsi con tutti i mezzi che una mente vasta ed ingegnosa sapevagli suggerire. Di fatto l'esempio di quel grande gli fece immaginare un piano di ricerche interessanti, lunghe, e di utilità moltissime per la moderna astronomia. Un gran numero di osservazioni e calcoli aveva presso che in ordinamento e già lo annunciava con compiacenza agli amici, ai corrispondenti, al mondo scientifico.

Ma i tempi difficili si appressavano. Nuovi desiderii, nuove passioni stimolavano un popolo: egli infuriava, e nel 1820 la rivoluzione avendosi in quel paese rese infruttuose le sue tante fatiche, che neanche l'osservatorio isfuggì alla furia popolare, perchè poggiasse sul r. palazzo, e libri, e carte furono distrutti, e nè alla sua persona, che pure sapeva amare la patria sua, si ebbe riguardo.

Bene fiorisce però negli uomini perseveranti il buon volere: dopo breve scorse di tempo con ostinata fermezza accumulando nuove osservazioni e nuovi risultamenti fu in istato di pubblicare quei lavori pregevoli in un volume, e con mirabile modestia volle nominarlo: libri VII. VIII. IX. del r. osservatorio quasi formassero seguito ai sei libri del suo maestro (cosa rarissima nei successori).

Omettendo di entrare in particolarità diremo, che ivi trattò delle opposizioni dei pianeti, e delle occultazioni degli eclissi osservati dal 1797 fino al 1819: riuni gli esami che aveva pigliato a fare su le posizioni ed i movimenti propri delle stelle con metodi

(1) *E qui non possiamo fare a meno di rammentare a' nostri leggitori ciocchè scriveva Seneca in allora, e sulla ignoranza della formazione delle comete, e su i loro movimenti . . . » Veniet tempus quo ista quae nunc » latent in lucem dies extrahat, et longioris aevi diligentia: ad inquisitionem tantorum aetas una non sufficit. Veniet tempus, quo posterì nostri tum aperta nos » nescisse mirentur. (Quaest. nat. VII. 25) ». Prevede adunque questo sommo filosofo dell'antichità che la scienza dei cieli avrebbe avuto mai sempre dei contemplatori, e che con piè fermo avrebbe avanzato verso la sua perfezione. Tale prevedimento onora quella robusta mente inventiva, e nobilita ciemaggiormente la scienza in discorso.*

(2) *Veniva egli sostituito a De Lambre nella r. Società astronomica di Londra: e più tardi ricevé il diploma dell'Istitut nazionale di Francia.*

nuovi per trarre l'astronomia siderea dallo stato d'infanzia in cui trovatisi, mentre è la parte fondamentale su cui poggia l'intero edificio astronomico e seppe stabilire risultamenti importantissimi (1): quindi ivi trattò il meraviglioso accordo tra l'obliquità estiva e la iemale della eclittica, che per molto tempo avea agitato le menti degli astronomi, e primo giunse ad ottenerlo senza alterare a capriccio le refrazioni e senza fare delle ipotesi non comprovate dagli esperimenti, sibbene il Cassini, il La Caille, il Braudley, il Mayer, il Laplace ed i più chiari astronomi avessero costruito tavole di correzioni.

Per cotesti brillanti risultamenti, sulle ali della fama ratto volò il suo nome viemaggiormente perchè di subito gli astronomi adottarono i nuovi elementi di correzioni; e Carlini dovendo stabilire la nutazione terrestre per dedurne poi la massa lunare, adottò come il più certo il valore del Cacciatore osservato e calcolato.

Durevole si rese pertanto l'alta opinione, che godeva presso i suoi colleghi non solo per la qualità dello ingegno, ma per il genere di fatiche, per la esattezza dei metodi e per l'ardire delle idee.

Nè basta ancora: il Cacciatore non si ristava alle sole ricerche astronomiche: persuaso dei vantaggi che le scienze fisiche debbono ritrarre dalle *osservazioni meteorologiche*, ne stabilì un corso ordinato e preciso in quell'osservatorio, ed i suoi registri sembrano elementi inapprezzabili pei progressi e della chimica e dell'agricoltura, e della medicina, contenendo il prospetto delle vicende atmosferiche, e le variazioni di un fluido che involupa da ogni banda gli uomini e le cose. In seguito ne promuoveva i nuovi usi e l'immenso miglioramento cogli scritti e coll'esempio pe' vari siti dell'isola, che tante idee espose nella sua opera « *De redigendis ad unicam seriem comparabilem meteorologicis ubique factis observationibus etc.* », e che per mezzo di essa con piana, facile, e breve riduzione si portano le osservazioni ad unica misura convenzionale, ad unica temperatura e ad unico livello. Tante e siffatte idee espone in questo suo lavoro che volle positivamente scrivere nel latino idioma, perchè l'ignoranza del linguaggio non fosse di ostacolo alla generale riforma.

Imperciocchè dobbiamo persuaderci una volta, che la natura più si osserva e più ci svela de' suoi misteri: che, nel vasto piano dell'universo, effetto non avvi senza causa; avvenimento senza ragione, moto senza legge.

Fra le stupende memorie da esso lui scritte, di cui per brevità non tessiamo un elenco circostan-

(1) Ecco un brano di lettera in data del 13 dicembre 1824 che Cacciatore scriveva al barone de Zach direttore della *Corrispondenza astronomica* gli comunicando le sue operazioni . . . » *L'astronomia siderea sembrano in certo senso la parte della nostra scienza la meno conosciuta: favorito dalla natura degli stromenti che sono in questo osservatorio, e seguendo l'esempio del mio grato maestro ad essa consacro le mie occupazioni.*

ziato (2) merita di certo particolare menzione quella su la misura dell'altezza del monte Cuccio. Può questa - dice il Barone de Zach nella sua *Corrispondenza astronomica* - servire di modello per misurare trigonometricamente le altezze delle montagne; e gli fu dato il primo vanto di avere misurato l'altezza di una montagna per mezzo di osservazioni simultanee del suo angolo di elevazione e di depressione.

L'alta rinomanza in che il Cacciatore era venuto e nella patria e fuori, fè sì che, la Gioenia delle scienze naturali in Catania, le Accademie delle scienze, la Pontaniana, e l'Istituto di incoraggiamento di Napoli lo acclamarono socio corrispondente: ed ancora le Accademie delle scienze e di Bologna, e di Modena, e di Torino e di Marsiglia, e di Copenaghen, e di Mosca, e di s. Pietroburgo lo ascrissero nel loro Albo: e nel 1835 eletto uno dei XL della Società italiana; e nello istesso anno amò tra i suoi membri noverarlo l'accademia de' Lincei in Roma, per il che egli scriveva lettera di ringraziamento al restauratore della medesima prof. Feliciano Scarpellini di onoranda ricordanza, collaboratore di questo ragguardevole giornale, e nostro amatissimo zio.

Ricco così di tutte quelle glorie che il fecero accettabile ai dotti, ai grandi ed ai suoi concittadini; scevro di ogni rimorso, sotto l'usbergo del sentirsi puro, beata visse la vita.

Finalmente infermò di una febbre ardentissima, sibbene alcuni malori da più anni lo affliggessero frutto di fatiche durate fra il rigore di notti invernali, e sotto la sferza dei cocenti raggi di soli estivi.

Sua voce intanto, e tutte sue forze fisiche venivano meno alla ambascia di morte, e finalmente liberata da ogni vincolo di quella mortale spoglia, che per sessantun'anni si nobilmente informò, tra il lamento di sua famiglia e degli amici, quieta verso il cielo spiccò il volo quell'anima grande (1841) battendo l'ora del di che nacque.

Ei non è più: ma vivono e vivranno sempre le sue opere, monumento duraturo di onore e di gloria: l'astronomo delle più tarde età vi troverà perpetuamente di che lodarlo. Sì: monumento egli è questo il più eccellente che dalla turba lo fa distinto, di *que' trapassati, che mai non fur vivi*, e le cui lodi per la ventura improntate stanno nel funebre marmo ma non nel cuore dei buoni.

E. Fabri-Scarpellini.

(2) *V. Orazione funebre per il cav. Niccolò Cacciatore del sacerdote Giuseppe Lo Bue. Palermo; 1841. pag. 22.*

LA POSTA DELLA CITTA' E DEL CIRCONDARIO DI LONDRA

Già molti particolari furono dati sul meccanismo della gran posta di Londra; ora ci resta a dir qualche cosa sulla posta della città e del circondario. Le

operazioni per questa durono dalle 6 del mattino alle 9 e 10 minuti di sera. Mentre arrivano tutti i corrieri da tutte le parti, gran quantità di uomini e giovanetti vanno a raccogliere le lettere in tutti i quartieri della città entro le loro cassette. Vi sono 259 ufficii filiali di posta, che scaricano il loro tributo agli otto ufficii principali, donde con valigie a cavallo vien portato all'ufficio centrale. — Là subitamente si fanno tutte le operazioni di verificaione, controlleria, separazione; pena 3 franchi a chi obbliasse una lettera. I fattori hanno un salario di 20 a 25 scellini per settimana; lavorano da 9 a 10 ore per giorno. Appena avute le lettere, i *cabriolet* rossi attraversano in ogni senso la città, e alcuni escono nel territorio circostante; 150 cavalli servono a quest'uso; i *grooms* che cavalcano non cadono quasi mai. Questi poveri giovanetti il dì della Regina ricevono per gratificazione un cappello, una veste rossa e un gilè bleu. — Non abbiamo ancor parlato d'un dipartimento di questa posta, di quello cioè delle lettere di cui non si può o decifrare o verificare l'indirizzo. Si gettano queste in una cassetta detta *cieca* (blind). La cura di decifrare i caratteri inintelligibili è riservata ad un uomo detto il *cieco*, il quale, a furia d'esperienza e di divinazione, arriva a ristabilire la più parte delle contorsioni che si fanno subire ai nomi d'individui o di luoghi. Le lettere poi che il cieco non poté indovinare, quelle di cui non fu possibile trovare i destinatarii, o che mancano affatto d'indirizzo, vanno all'ufficio delle lettere morte. Nel solò 1848 le lettere di questa natura sommarono fino ad un milione e mezzo; e contenevano 10,500,000 franchi. Non si aprono mai queste lettere se non dopo



Curiosa personificazione del Times (*).

(* dal *Semanario Pintoresco*.)

aver tentato tutti gli altri mezzi. Aperte che siano, vengono mandate sotto coperta agli speditori; se contengono valori, se ne dà avviso a chi le ha inviate. Quando non se ne possa affatto trovar lo scrivente, vengono fatte in otto o nove pezzi e vendute a peso.

Danaro — Bisogna che si dica qualche cosa sull'invio dei pieghi e del danaro. Ogni pacco al di sotto di 16 oncie è ricevuto, qualunque cosa esso sia. Vi fu chi si piacque mandar dei canarini che giunsero vivi alla lor destinazione, fin sorci, serpi vive, fino crema, conigli, pasticci per nozze, lamponi, un'anitra arrostita, pezzi d'anatomia, zoffanelli, una pistola carica, ragni vivi ed altre gentilezze di questa natura, che vediamo citate sovente ne' giornali inglesi. La spedizione di danaro, o piuttosto di beni sulla posta, dopo la riforma di *Rowand Hill*, acquistò enormi proporzioni. Bastarono tre commessi nel 1836; ora fu stabilita una vasta casa di banco, che si stende su tutti i punti del regno. Occupa 14, 487 impiegati. Nel 1836 il numero totale dei viglietti per la sola Inghilterra era stato di 1,250,000 franchi; nel trimestre scaduto col 5 gennaio si spedì per più di 45 milioni di franchi. Arrivano quasi ogni mattina a Londra 12,000. avvisi per 4 milioni di sterline, e 100 milioni di avvisi per anno.

Autografi, documenti e corrispondenza della nobile famiglia Ariosti di Ferrara dell'anno 1470 fino al 1670 in possesso del sig. C. Francesco Kühlen a Roma.

Ariosti Camillo, lettera al cugino Annibale che gli procuri qualche mezzo per essere accettato Lanciaspezzata presso il marchese Rangoni. Deve marcarsi segnatamente che entro della medesima, dà notizia della prigionia di Tasso in s. Anna, ed ivi dice che compone versi, i quali vengono ad alcuni criticati, ma ch'egli prende a difendere, di Ferrara 21 marzo 1579. Vedi addietro n. 3.

Ariosti Camillo, nacque nel 1557 di Giulio, e si portò al servizio della veneta repubblica sotto il marchese Rangone, generale dell'isola di Candia; ed ebbe la carica di lanciaspezzata, di alfiere, di tenente, e di gentiluomo del generale, e ivi morì li 4 agosto 1580 in quell'isola, secondo il Frizzi (Alb. pag. 164) ed il Litta, che lo seguì, ma secondo la qui incerta copia d'iscrizione sepolcrale morì li 4 agosto 1580, essendo in età di anni 24, quindi sarebbe nato nel 1556.

D O M.

Camillo . Ariosto . Nobili . Ferrariensi . iuveni .
forma . et . moribus . egregiis . graecar . q . ac .
latinar . literar . et . in . primis . rei . militaris .
studioso . quib . dum . assidue . operam . navabat .
et . ad . maiora . accingerat . animum . acerba . mor-
tue . nobis . ereptus . est . Hinc Ioannes . Vengitius .
iure . cons . singulari . et . amor . et . pietate .
haec . optimo . amico . moerens . dedit .

Vixit . annos . XXIII . obiit . III . Non . Sextilis . CIDIOLXXX.

Autografi della famiglia Ariosti N. 2.

(*La lettera di fuori*)

Al molto mag. sig. Annibale Ariosti mio Cugino
honoratissimo *Venetia*

Molto mag. sig. Cugino hon.

La vostra ultima lettera m'ha apportato alquanto di travaglio, il qual voglio però sostenere con poca fatica, per ciò che alline farò quello che potrò, non potendo fare, com'io voglio; il travaglio mi s'è cagionato dal vedere che sono avvertito da voi in tempo, ch'io non posso più tornare a dietro, la qual cosa non intendo di fare per modo alcuno, ogni volta ch'è il s. Marchese m'accetti, come desidero, e si bene la mia intentione fu sempre di haver luoco di Lanza spezzata appresso di lui, non di meno per dubbio di non parrere arrogante domandando più questo luoco, che un altro, mi riportai al sig. Corlio dicendogli, che lo pregassi ad impiegarmi in altra sorte di servitù, ch'è le paresse conveniente al mio stato et così il sig. Cor. s'è riportato à lui; non è dubio che io sarei più volentieri lancia spezzata con qualche utile, che gentiluomo senza provigionie, e se voi o il sig. Giugni, o altri trovasse modo di farmi pervenire à ql grado, lo desiderarei et lo havrei caro sopra modo, ma quand'anco, per esservene tanti, come scrivete, non mi accettasse per Lanza spez. come dubito pur troppo che farà et che m'accettassi per gentiluomo da tavola, ove non havessi ad havere altro fastidio, che pagarmi il servire et vestirmi, mi daria l'aita di trattenermi mediocrementemente di quello di casa, et sia come si voglia, purchè non mi rifiuti voglio andar con lui e se nò potrò andare ricamente, vi anderò poveramente, perche havendo delliberato di travagliare alcuni de mie amici, nò mi pare di andare più inanzi. Voi vedete con il sig. Giugni, se egli quando il sig. Marchese s'informerà da lui, (come lo prega m. Alberto con la sua lettera): potesse tanto adoperare che io ottenessi il luoco ch'io desidero, che certo gliene restarei obbligatissimo per sempre. Ma ottenersi, ó nò, come v'ho detto, s'ei vuole, voglio andare con lui, et sono pronto à partirmi ad ogni vostro avviso, il quale non tarderete però tanto, ch'io mi tenga poi venire per le poste.

Quantopoi all'essere detto s. Marchese d'un certo humore, come dice il sig. L'Uguzzone, questo à me importa poco, nientedimeno ringratio voi et l'Uguzzone mio sig. dell'aviso. Avisatemi vi prego particolarmente, e quando s'aspetta costi, e quando si crede che vada, e di che sorte d'armi dovranno essere forniti i pari miei, et di tutto quello in somma che riputerete necessario. Non sò se vi impiegarò in cosa troppo vile se vi prego ad informarvi quello che valgia la livra una caldara di ramo, credo che tenga sino à sei vecchie senza manico, informatevi se vi

pare à fare che Giovañi se ne informi come più vi pare. Di nuovo non ho altro, che il Tasso è per anco in S. Anna, come vi scrissi, mal trattato e come dite voi compassionato da tutti, ma no sà che farvisi, et non ostante che sia in tal stato, versifica al solito col solito furore, se bene alcuni dicano, che nelle sue poesie si comincia à scorgere un poco di non so che d'intelletto corrotto, di che io no saprei dar giuditio, è vero, ch'io giudico il contrario, cioè che quanto più è furioso pazzo tanto migliori debbano essere i suoi versi, perchè se è vero che la poesia nasce da furore, io tengo, che essendo furioso, debba per conseguenza essere buon poeta più che mai, tanto più che ne' suoi versi mi pare di scorgere il medesimo stile, l'istessi spiriti e i soliti concetti; Onde mi faccio à credere che è ciò che ho udito dire, nasca da qualche dotta, o invida lingua, o ciò che io tenga nasca da vera affettione ch'io porto à ql già puro, sano, ed alto intelletto, benchè non può nascere da altro, non havendo io ne scienza ne giuditio di tali cose come ho detto di sopra.

Raccomandatemi, vi prego, al fratello et alla V. mia signora, con vostra pace, ch'io mi raccomando à voi in questo fine, col quale vi prego da D. N. S. ogni vostro maggior contento.

Messer Giulio Calegari vi prega à contentarvi di alloggiarlo per tre o quattro di nel palazzo, tanto che espedisca ai vivi suoi negotii et se vi contentate fatte che noi lo sappiamo questo di . . . et ve ne prega se nò vi pregiudica.

Di Ferrara il XXI di marzo 1579.

Vostro Cugino et Servitore
Camillo Ariosti.

IL GABINETTO DI NAPOLEONE

Fin da quando Bourienne godeva di tutta la confidenza del Primo Console, questi aveva a più riprese manifestato il desiderio di affezionarsi un giovane laborioso, che fosse discreto e capace di aiutare il suo segretario, che veramente era caricato di lavoro: egli però non voleva che cotesto suo secondo segretario gli venisse dato da Bourienne.

Parlandone un giorno a suo fratello Giuseppe, questi gli disse, che avea a Morfontaine un giovane che attendea a mettere in ordine i libri della sua biblioteca, che per verità lo conosceva poco, ma lo credeva dotato di non comune intelligenza. Assieurolo ch'era modesto, di un carattere dolce e che scriveva correttamente e con eleganza; del resto, Giuseppe ne avea dimenticato fino il nome.

Napoleone desiderò di vederlo issofatto. Un ufficiale della guida ebbe ordine di prendere una carrozza, e di recarsi a Morfontaine, e di condurre al Primo Console un giovane impiegato a classificare i libri di quella biblioteca. L'uffiziale credette che si trattasse di un arresto; prende una scorta, vola a Morfontaine, e ne rapisce il bibliotecario, senza dargli

la più piccola spiegazione, senza lasciargli tempo di respirare, giusto come si farebbe di un prigioniero di Stato.

Di ritorno a Parigi l'uffiziale fa il suo rapporto a Duroc, primo aiutante di campo di Buonaparte, che gli ordina di condurre il giovinetto nel gabinetto di Bourienne. Il quale, avvertito già del suo arrivo, gli dà il possesso della nuova carica, senza chiedergli del nome, e lo mette al lavoro. La sera il novizio, che non avea cessato un minuto di scrivere, era quasi sul punto di venire meno d' inanizione, allorchè, Bourienne accortosi dell'alterazione della sua fisionomia, avvisò di chiedergli se si sentisse male.

— Non signor veramente; ma muoio di fame.

— Come? avete fame?

— Signore; quando fui condotto qui stamane non avea ancor fatto colazione; e voi sapete che non ho neppur pranzato.

— Ma . . . e perchè non dirlo?

— Signore, mi mancò il coraggio.

Bourienne fece subito venire al suo nuovo collaboratore tutto ciò di cui avea bisogno, ed informò il Primo Console di quanto era accaduto.

Tanta semplicità e modestia piacquero infinitamente a Buonaparte. Di quando in quando si faceva a chiacchierare col suo protetto; ed accortosi che avea qualità che uopo non aveano che di germogliare, gli si affezionò ogni di più. Quando poi dovette separarsi la Bourienne glielo sostituì. Questo giovinetto era il signor di Menneval.

Se era cosa lusinghierissima l'essere segretario del gabinetto di Napoleone, forza è pur dire che quell'ufficio era oltremodo grave ed ingrato.

Ei bisognava in certa guisa lavorare giorno e notte condannarsi ad una specie di reclusione, poichè assai di rado l'imperatore permetteva ai suoi segretari di allontanarsi dal gabinetto. Per questo egli preferiva agli ammogliati i liberi.

Appena vestito (nell'estate sempre prima delle cinque e nell'inverno mai più tardi delle sette) Napoleone si recava nel suo gabinetto; e bisognava che tutti fossero al loro posto per ricevere da lui stesso la loro parte del lavoro.

Tre scrittoi occupavano quel gabinetto. Uno magnifico per l'imperatore; era questo un antico scrittoio che avea appartenuto a Luigi XIV, e sul quale vuolsi che sia stato sottoscritto l'editto di Nantes.

I due altri, molto modesti, erano collocati uno per parte della finestra. Di questi due uno solo era occupato, quello della destra. L'altro serviva a porvi sopra gli scartafacci, le carte ed i libri di cui abbisognavasi. Nella state aveansi rimpetto i bellissimi cagnuoli delle Tuilerie; ma bisognava essere in piedi, molto vicino alla finestra per vedere coloro che passeggiavano nel giardino. Il segretario che scriveva allo scrittoio a destra, voltava le spalle all'imperatore, sì che uopo non eragli che di un leggiero momento del capo per vederlo, quando avea alcuna cosa da dirgli.

L'altro segretario, che occupava il piccolo stanzino

contiguo, non entrava mai nel gabinetto dell'imperatore quando questi vi era; a meno che non vi venisse chiamato per ordine di lui, od egli stesso non lo chiamasse. Ma non di rado Napoleone usciva a trovarlo ed a trattenerlo con lui. Egli non accordava mai udienze private in altro luogo che nel suo gabinetto, nè faceva mai chiudere le porte di comunicazione.

Quando voleva essere solo, mandava i segretari a passeggiare nella grande stanza del padiglione di Flora; lo stesso faceva allorchè voleva essere solo a solo con chi riceveva. Fra le sue abitudini particolarmente avea quella di sedere per metà su i tavolini, appoggiando un braccio sulla spalla di colui che scriveva e dondolando una gamba, ciò che imprimeva allo scrittoio un moto ondulatorio, tale da rendere impossibile lo scrivere quello ch'ei dettava.

Quando se ne accorgeva era solito dire: « Oh! scu-satemi, è una cattiva abitudine questa mia. »

— È vero, sire, ardi un giorno rispondergli il giovane P . . . , ch'ei prediligeva molto.

— Ma almeno, signor burlone, non siete voi quello che dovrebbe avvertirmene, replicò Napoleone, tirandogli un orecchio da fargli venire le lagrime agli occhi.

— Anche questo è verissimo, sire, soggiunse P . . .

— Ottimamente, mio padrone; amo che si confessi il proprio torto, e ridendo l'imperatore scese dal tavolino, e continuò a dettare passeggiando su e giù, colle braccia incrociate sul petto.

Ritornato che fu da Milano, nel 1803 il lavoro del suo gabinetto particolare si era talmente accresciuto ch'era impossibile a due sole persone di disimpegnarlo. Due giovani, protetti dal signor Maret, allora ministro e segretario di Stato, furono ammessi all'onore di aiutare il signor di Menneval. Uno era appunto il nominato signor P . . . , l'altro il signor M Entrambi erano esatti e laboriosi, e perciò l'imperatore avea per essi molta benevolenza. Oltre all'alloggio nella reggia, la tavola ed ogni altro bisognevole, aveano 8 mila franchi di annuo stipendio per ciascheduno. Si dovrebbe credere che questi signori vivessero comodamente, eppure era tutt'altro. Com'erano assidui alle ore del lavoro, non lo erano meno a quelle dedicate ai piaceri, terminata che fosse la giornata. Onde accadeva che appena cominciato il secondo trimestre, la paga dell'anno era già bella e mangiata. P . . . soprattutto avea contratti tanti debiti, ed i creditori di lui, che conoscevano perfettamente i proventi che avea, si mostravano sì inesorabili, che senza una felice congiuntura, sarebbe stato per certo congedato, qualora l'imperatore fosse stato informato delle strette in cui era.

Dopo di avere passate molte notti a pensare alla sua sfortunata condizione, e non iscorgendo via di sottrarsi ai suoi creditori, che con una perseveranza senza esempio gli erano addosso, ovunque si mostrasse, il povero P . . . avea cercato nel lavoro una distrazione ben naturale all'ansietà che lo tormentava. Alle cinque della mattina non mancava mai di trovarsi al gabinetto. E siccome a quell'ora nessuno poteva udirlo

egli preparava le faccende che doveano occuparlo, mormorando fra i denti, o fischando, certa romanza di Blangini, ch'era in quei giorni in gran voga.

Ora una mattina che Napoleone avea lavorato solletto nel suo gabinetto, e che usciva per prendere il bagno, udendo fischiare nel piccolo stanzino che n'era contiguo, ritornò addietro, ed entratovi:

Diamine! disse a P... con un'aria di soddisfazione: già qui! Ma voi siete esemplare, e Menneval debb'essere contento dei fatti vostri. Che salario avete!

— Ottomila franchi, sire; e quando ho l'onore di seguitare V. M. in viaggio, ricevo una gratificazione. — Cospetto! nei vostri anni non c'è male. E mi pare che abbiate pure l'alloggio e la tavola.

— Sì, sire.

— Ora non mi fa più meraviglia se cantate, pe-rochè dovete avere il cuor contento! Non è così?

E si dicendo l'imperatore si fregava le mani, P... arguendo da ciò ch'egli fosse di buon umore, e che quella potesse essere un'occasione favorevole di uscire d'imbarazzo, risolvette di confessargli tutto; quindi rispose.

— Ahimè! sire, dovrebb'essere come dice V. M., ma la cosa è ben diversa.

— Oh! ... come mai?

— Sire, ho troppi inglesi che mi perseguitano, e poi c'è mio padre quasi cieco; c'è mia madre, ed una sorella da marito....

— Ma voi non fate che quello che debba fare un buon figliuolo. Che cosa dite poi d'inglesi?

— Dunque vi sono inglesi qui? E che avete voi da che fare con essi?

— Ah sire! noi chiamiamo inglesi tutti coloro che ci hanno prestato danaro.

— Basta, basta, signor mio... Ora capisco! Voi avete debiti... Come? debiti coi vostri stipendi?... Basta io non voglio al mio servizio un uomo che ha bisogno dell'oro degli inglesi quando potrebbe vivere onoratamente con quello che gli do io. Da qui ad un'ora riceverete il vostro congedo. Addio.

E l'imperatore, dopo di essersi espresso di questa guisa, prese dallo scrittoio lo sua tabacchiera, e lanciando uno sguardo severo sul povero P... Addio, signorino, ripeteva con tuono vibrato, ed usciva lasciando il meschino in tale disperazione, da fargli afferrare un punzone che a caso li si trovava, per trafiggersi il petto. M... suo collega che sopraggiunse, vistolo in quello stato, gli strappò la confessione di quanto era accaduto, e spese non qualche fatica a ralmarlo ed ispirargli conforto e speranza.

Non era trascorsa una mezz'ora, che videro entrare il generale Lemarrois, aiutante di campo dell'imperatore, il quale consegnò a P... una lettera sigillata dicendo: *In nome dell'imperatore.*

P... non dubitando di sua disavventura, proruppe in un diluvio di pianto; ed incapace di leggere, porse la lettera a M... che, apertala, lesse ciò che segue:

» Io volevo cacciarvi dal mio gabinetto perchè lo avete meritato; ma pensando al vostro vecchio genitore, che mi diceste essere cieco, a vostra madre,

alla vostra giovina sorella, io voglio perdonarvi per amore di loro. E siccome sono essi quelli che dovrebbero portare la pena della vostra cattiva condotta, vi spedisco, con un congedo per quest'oggi soltanto, un ordine per dodicimila franchi ch'Estène vi pagherà a vista. Con questa somma sbarazzatevi di quanti inglesi vi tormentano, e fate in guisa da non cader più nei loro artigli, perchè allora vi abbandonerò senza remissione. Del resto continuate a lavorare siccome avete fatto finora, ed io mi dimenticherò di tutto. A rivederci domani, signore.»

Un paggio della corte imperiale.

REBUS



LI



T-P

REBUS PRECEDENTE

Chi osserva i venti non semina e chi guarda le nubi non raccoglie.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

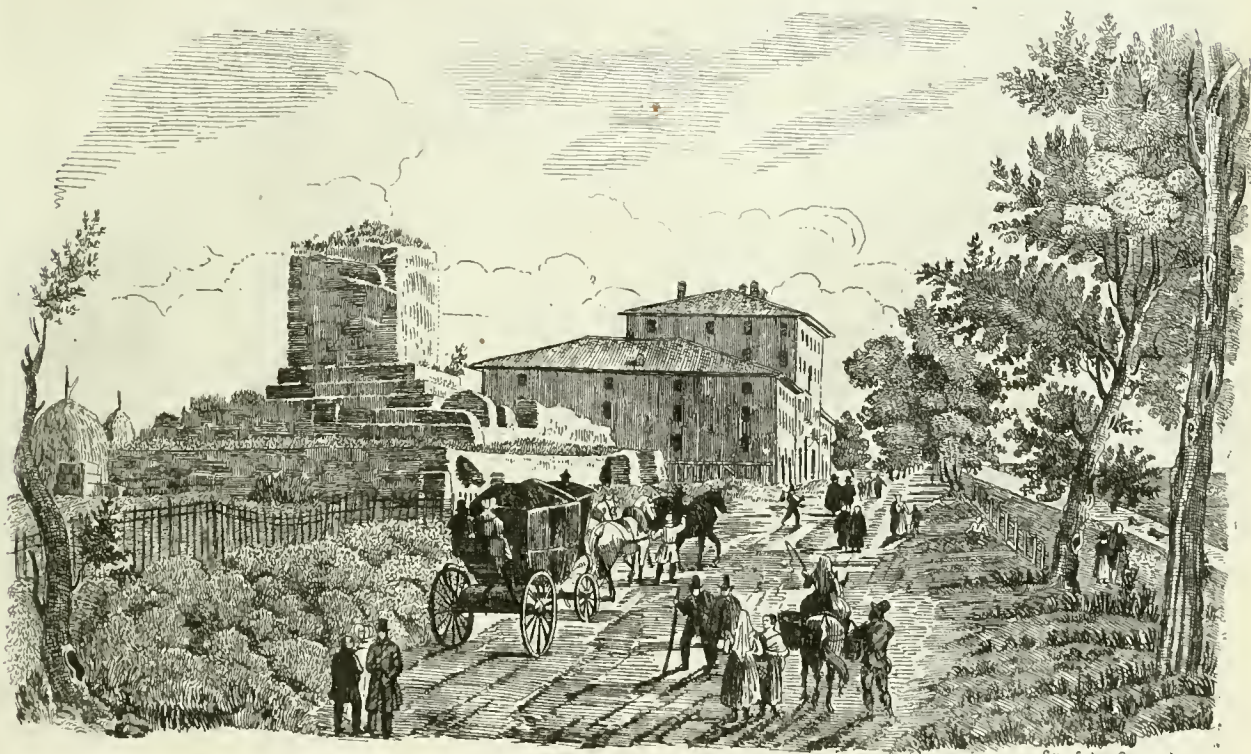
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12

Album

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<<—



IL FORO APPIO.

Era già nostro divisamento di fare parola in questo *Album* delle famose Paludi Pontine, quando ci giunse a proposito su di esse un articolo testè pubblicato con bella erudizione nel *Giornale di Roma*, a corredo del quale togliamo dal *viaggio da Roma a Napoli* del chiarissimo nostro professore Luigi Rossini accademico di merito dell'insigne e pontificia accademia di San Luca, la incisione veramente pittoresca di Foro Appio, nella certezza di far cosa grata ai nostri lettori.

Il Direttore.

PALUDI PONTINE.

Fra le famose e magnanime gesta dai Pontefici operate a pro de' popoli soggetti con somma lode ricordare si deve il prosciugamento delle paludi pontine propriamente detto la bonificazione del circon-

dario camerale pontino. Di quest'opera gigantesca, le cui memorie sepolte entro grossi volumi sono dal maggior numero ignorate, e della quale per varie cause variamente se ne ragiona, sarà utile e non discaro farne parola a ricordare la grandiosa impresa di Pio VI, d'immortale memoria, a toccare lo stato attuale di quasi perfetta bonificazione, ed a manifestare le providè volontà dell'amatissimo nostro Sovrano, PIO IX, felicemente regnante, il quale nutre vivo desiderio ch'essa bonificazione sia al più presto compiuta, e che si ponga ad effetto quanto possa contribuire si alla maggior sua sicurezza, come al bonificare i campi che sono impaludati fuori del circondario suddetto.

La vasta pianura pontina, contenente cento ottanta miglia quadrate, circondate, a settentrione dalle montagne Lopine, a levante mezzodi e ponente dal mare

mediterraneo, essendo dotata di prodigiosa fertilità e solcata da navigabili fiumi, nutrivà un giorno le molte ricche e libere città de' Volsci, prima che la soverchiante forza Romana, dopo aver lottato per dugent'anni con esse, non avesse fatto strage de' popoli, bottino delle delizie, e devastato col ferro e col fuoco il paese tutto. Quindi coll'andare de' secoli o abbattuto e negletto ogni commercio e agricoltura posta in mano di colonie tumultuanti, o sperperati e spenti i pochi pontini abitatori da' barbari, non furono più usate le diligenti cure de' Volsci nell'arginare i fiumi, spurgarne i letti, e sgombrare le sbocature d'essi al mare; donde questi fiumi istessi, che già fertilizzavano la rideute pianura, e trasportavano gli ubertosi suoi prodotti, cominciarono a traboccare, a diffondersi, ad allagare la parte più bassa, e formarono una perpetua palude, che d'anno in anno crescendo, giunse quasi ad occupare la metà della pianura, e colle putride esalazioni ammorbò l'aria tutta già saluberrima e del piano e delle circostanti alture. Più fiate ed in vari tempi si pensò al prosciugamento delle paludi pontine, e Cornelio Cetego e Decio Cecina fra gli altri vi fecero prove degne di ricordanza, ma il buon effetto non fu duraturo. E giusta lode debbasi fra i sommi Pontefici, che provvedevano di bonificare il suolo pontino, ad Urbano VIII, Innocenzo XI, Innocenzo XII, Clemente XI, Benedetto XIII, e Clemente XIII, che tutti meditarono l'impresa della bonificazione, e per le loro cure, per i loro provvedimenti, grandi cose avrebbero operato, se ingiuriosa fortuna o inopportuna morte non avesse loro stornate o troncate l'impresè. Ma grandi beni operò, e prove monumentali vi fece Leone X, nome adorato dagli uomini di stato e di lettere, che facendo condurre lo scavo del Portatore di Badino, dando più corto e rapido corso all'Ufente, liberò ampie campagne dalla inondazione, sponendole a ricca cultura. Con pari coraggio e maggiore ardore s'accinse all'impresa quell'anima grande di Sisto V, che ordinando l'ampio e lungo scavo del fiume che Sisto dall'autore si appella, purgò d'intorno dall'acque grande paese di fertilissima produzione, e facilitò lo scolo dell'acque superiori, migliorando mirabilmente la condizione de' più alti terreni. Anche a questi due sommi Pontefici, che tanto bene meritano della bonificazione pontina, fu da morte impedito il proseguimento delle loro principate impresè. Ma all'immortale Sommo Pontefice Pio VI era serbato dalla provvidenza e il carico e la gloria di potere eseguire la maggior parte della desiderata bonificazione. Appena ch'egli fu esaltato al pontificato ne cominciò a meditare l'impresa, con grandi provvedimenti scartò gli ostacoli tutti che gli si paravano innanzi, ingrandì e rettificò il circondario di Clemente XIII, ne impresè l'opera coi mezzi del pubblico erario, facendo di proprietà camerale i terreni bonificati, donde il circondario camerale pontino ebbe origine, contenente ottantatre miglia quadrate. Affidò l'opera a Gaetano Rapini famoso idraulico di quei tempi, ed egli stesso essendo d'ottimo

intendimento fornito, propose al Rapini lungo l'antica Via Appia da ripristinarsi lo scavo d'una linea che convogliasse e menasse al mare l'acque tutte della bassa piaura. Tosto che fu tale progetto dal Rapini studiato, e trovato presentare molti vantaggi sugli altri tutti, si propose eseguirlo, appellandolo il progetto della natura. Di fatti la linea Pia, a tutto diritto da Pio denominata, posta nel centro della palude, avendo bastante pendenza per mettere al mare, e basso livello per raccogliere l'acque delle fosse miliarie, che le furono scavate perpendicolarmente, e per inalveare i maggiori fiumi e canali d'alta provenienza, come la Botte, la Schiazza, il Ninfa, la Cavata, la Cavatella, l'Ufente e l'Amazeno, è l'arteria di mirabile rete di confluenti, che raccogliendo l'acque tutte che impaludavano il circondario con grande velocità e forza le convoglia nel Portatore di Badino, che le scarica al mare. Questo mirabile stabilimento, che crebbe la gloria dell'idraulica italiana e rese celebri i nomi dei Rapini degli Astolfi, degli Scaccia, dove a Pio VI anche il primo concetto. Compiuta quasi la bonificazione, fu dato in enfiteusi a coltivare il circondario, e godeva l'animo nel vedere nei siti della tetra palude ottendersi ubertose raccolte di grani, di biade d'ogni sorta e di formentone, non che vegetare rigogliosi pascoli, allevando razze d'animali, di grandezza e beltà oltre ogni crederè sorprendenti. E provvedendo egli al più facile commercio, ed alla maggiore stabilità della bonificazione, ed al vivere più sano ed agiato de' lavoratori, e degli abitanti, oltre la cavata navigabile linea, ed i resi navigabili fiumi, ripristinò l'antica via appia, chiamando a vita con tanta utilità un sì famoso monumento obbliato, inalzò grandi fabbriche con grandezza principesca, si a servizio del culto, come Chiese e Monasteri, si a tutela e ricupera della salute, come comode case e bene intesi Ospedali. A nulla mancò la provvidenza di quel Principe. E se le gesta debbon tessere le lodi dei Principi e farne il nome immortale, dopo questi brevi cenni delle principali cose operate da Pio VI nelle paludi pontine, sono inutili parole di lode, essendosi egli inalzato colà monumenti duraturi e maggiori di encomio.

Non minor gloria è serbata al felicemente regnante Pontefice pio IX, si pel compimento della bonificazione del circondario, come per quella non compresa nel circondario suddetto. Nella sua magnanimità, e nell'alte sue mire di beneficare gli amati suoi sudditi, fin dai primordi del suo pontificato volse le Sovrane Sue sollecitudini alla bonificazione pontina, riguardandola come una delle grandi opere di pubblica utilità dello Stato, e desiderando trarla al suo compimento. Essa già sarebbe venuta ad effetto se le convulsioni politiche e le luttuose vicende, che in questi ultimi tempi han funestato l'Europa tutta, non ne fossero stato l'ostacolo. Or però è sorta di nuovo la speranza di vedere una volta questa grand'opera compiuta. Terminati i già oltre condotti lavori, al cui compimento già sono stati dati ordini opportuni, ed ottenuta così la finale bonificazione del circondario,

e poste ad effetto le reciproche obbligazioni del governo e degli enfiteuti, non appariranno più quei danni causati e dai non compiuti lavori, e dall'altrui infingardaggine e particolare interesse. Passandosi quindi a bonificare i campi esclusi dal circondario e che sono allagati dalle acque dette superiori, il Ninfa, il Teppia ed altre, ne saran grandi i vantaggi, e per le nuove fertilissime terre acquistate, e per la sicurezza di quelle del circondario. Dagli studi eseguiti, dalle manifestate opinioni de' più famosi idraulici, e dal sapere del Consiglio d'arte, se ne spera il più bene augurato progetto, che posto ad effetto coi mezzi più ragionevoli, e per il pubblico erario e per i proprietari dei fondi bonificati, avrassi una volta e totalmente e radicalmente bonificata la palude pontina. Menata questa impresa a termine chi può dire i grandi vantaggi che arrecherà allo Stato ed al pubblico erario? L'aria, ch'è già sensibilmente migliorata, divenuta sempre migliore per la mancanza delle acque stagnanti, e per la cultura de' campi; i fiumi di regolar corso fatti navigabili pel commercio interno, e che inallano le circostanti campagne; il mare tutto d'intorno che s'apre all'estero commercio, la prodigiosa fertilità del suolo saran causa che riuverdisca questa vasta e ferace pianura che per l'aria renduta salubre e per gli ubertosi prodotti farà ringiovanire ed arricchire le città dalle prossime alture, e col volgere e variar de' tempi e delle fortune rinascere forse le città, che sorgevano nel piano e lungo il lido del mare (1).

(1) *Le città celebri nel territorio pontino erano sulla riva del mare Anzio, Cerone, Satrico, Astura, Circello, nella pianura Pomezia, Satrico, Longula, Polusca, Albione, Mugilla, Mucinate, Ulubra, sulle alture in fiorendo stato le attuali Cisterna, Cora, Norba, Sublone, Sezze, Piperno.*

STORIA MONUMENTALE BOLOGNESE.

Bologna città d'ingegni, e di preclari uomini sempre feconda, ha saputo in ogni tempo distinguersi sia nelle amene lettere, come in ogni altro genere di scienze, per cui il nome acquistossi di dotta e madre degli studi. Chi è difatti che non conosca Irnerio, Andrea di Porta Ravennana, Berò, Calderini, Malpighi, Guglielmini, Marsili, Orsi, Beccari, Martelli, Balbi, Monti, Bianconi, Ghedini, Manfredi, Zannotti, Galvani, Savioli, Palcani, Canterzani, ed altri di bella fama, il di cui novero sarebbe pressochè infinito? Per loro mezzo le lettere, e le scienze salirono a tanto splendore, che non ebbe più l'Italia, per questa dotta città, da invidiare le oltramontane, e le transmarine nazioni. Né solamente negli uomini, ma altresì nelle donne si videro prodigi di straordinario sapere. Fu celebre certamente nell'Anato-

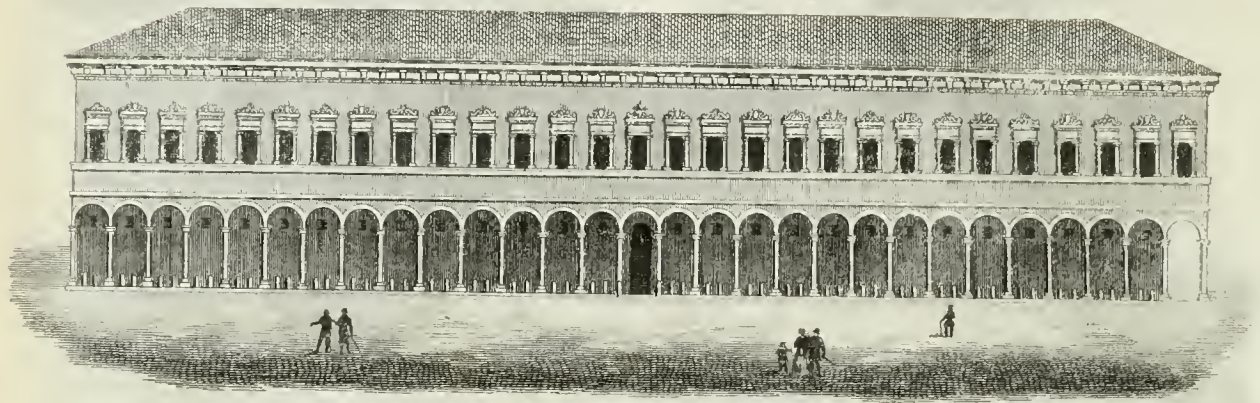
mia Anna Morandi Manzolini; nella Filosofia, e nelle Matematiche Laura Bissi; nella Medicina e nell'Ostetricia, di cui era professoressa, Maria Dalle Donne, e nelle amene lettere greche, latine, ed italiane la Clotilde Tambroni per tacere di moltissime altre. Ma oltre le belle lettere e le scienze, è noto quanto in Bologna siano fiorite le Belle Arti, e la Musica. Ebbero le Belle Arti lustro e splendore: nell'Architettura dal Fioravanti, dal Serlio, dal Terribilia, dall'Alao di Varignano, dal Tibaldi, dal Triacchini, dal Provaglia, dal Dotti; nella Scultura dall'Algaradi, dal Piò, dalla Properzia De' Rossi, Dal Damaria; nella Pittura dal Francia, dal Pellegrino Tibaldi, dai Caracci, dal Guido Reni, dal Zampieri, dall'Albani, dal Cignani, dalla Fontana, dalli Sirani: nell'Incisione in rame di Marc' Antonio Rainaldi, dal Bonasone. La Musica poi dagli Spartari, dai Botrigari, dagli Aretusi, dal Pertì, dal Martini, dal Mattei, e da molti altri ancora. Questi stessi sommi uomini ebbero molta cura, in diversi tempi, di far risorgere nella cara patria loro, i seguenti quattro dotti scientifici stabilimenti, onde, nelle scienze, e nelle Belle Arti venissero istrutti gratuitamente, non solo i suoi concittadini, e i suoi connazionali, ma altresì tutti i popoli della terra, se in Bologna portandosi, avessero bramato di farne acquisto.

Gli stabilimenti dunque sono: L'Istituto delle Scienze, dove, oltre tutte le scuole dell'università, evvi una ricchissima e vasta biblioteca; una grandiosa specola astronomica, corredata di tutto il necessario; un pregevole museo di antiquaria, e Numismatica con copiosissimo medagliere; ricchi gabinetti di Anatomia umana e comparata, di Patologia, di Ostetricia, di Fisica, di Chimica, di Storia Naturale, e in varie camere a pianterreno dipinte dall'anzidetto Tibaldi, evvi la celebre accademia benedettina delle Scienze. Sopra la porta di questo famoso stabilimento cravi la seguente epigrafe:

*Bononiense
Scientiarum Institutum
Ad Publicum
Totius Orbis
Usum.*

A pochi passi poi si trova l'Accademia di Belle Arti, una delle più celebri di Europa, dove ammirasi una superba galleria di statue, una Pinacoteca meravigliosa de' più famosi bolognesi ed esteri pittori, con tutti i presidii dell'istruzione necessaria a coltivare colla maggiore estensione lo studio delle Belle Arti. Evvi attiguo un magnifico e ben disposto Orto Botanico, e uno stabilimento con Orto Agrario per tali studi.

Non molto lungi rinviasi il Liceo musicale, dove una completa istruzione della professione di musica dassi agli alunni di quella. Una magnifica sala ammirasi per le pubbliche accademie, ornata di una serie di ritratti de' più illustri filarmonici musicanti e cantanti, con una biblioteca di quaranta mila vo-



GRANDE PROSPETTO DELL'ISTITUTO DELLE SCIENZE IN BOLOGNA.

lumi tutti di musica ; collezione unica per la grande rarità delle opere.

Il quarto stabilimento è il meraviglioso Archiginnasio, nella piazza del Pavaglione, edificato nel 1562 con architettura del già nominato celebre Terribilia, appositamente per le pubbliche scuole dell'università, le quali nel 1803 furono poi tutte trasportate ed incorporate nel suddetto Istituto delle Scienze nelle camere a pianterreno. Questo bellissimo Archiginnasio è lungo piedi bolognesi 350 con sottoposto magnifico portico di 29 archi, in mezzo al quale una grandiosa porta dà l'ingresso ad un cortile quadrato di 50 piedi per ogni lato, ed è circondato da un portico d'ordine Dorico ornato elegantissimamente. La non mai abbastanza encomiata magistratura comunale ha usato ogni cura, affinché tutto e nell'interno, e nell'esterno sia il lodato Archiginnasio compiutamente e bellamente riattato. Quindi in questo venerando monumento sacro alle scienze, sonosi rinfrescati i dipinti e gli stemmi gentilizi di un numero stragrande di personaggi distinti, che vi furono scolari, rinnovate tante memorie, che più non si conoscevano, d'uomini sommi, che risuonare facevanvi la loro voce a spiegare i più astrusi e difficili arcani della natura a più di diecimila scolari. Nel piano inferiore di questo superbo fabbricato furono posti i gabinetti di meccanica, e le scuole di fisica meccanica, di chimica applicata alle arti, e di disegno applicato alla meccanica per istruzione degli artisti lasciate per testamento dei defunti professori Aldini, e Valeriani. Nel detto piano inferiore hannovi a stanze due accreditate accademie, cioè la società medico-chirurgica, e la società agraria. In fac-

cia alla porta, passato il bel cortile, evvi la chiesa di straordinaria bellezza. Il quadro della SS. Annunziata che nell'altare ammirasi è del Calvart, e per le mura, e nei vólti la nascita, le gesta, e la morte di Maria Vergine, le Sibille, e i Profeti sono del Cesi, il quale diresse tutto l'ornato di stucchi di finissimo gusto. Questa chiesa per la bella conservazione dei dipinti è meravigliosissima. Nel piano superiore, dove si ascende per due belle comode scale una a destra, e l'altra a sinistra, vedonsi le camere, e le sale piene di dipinti stemmi gentilizi nei muri, le quali servivano per le scuole dell'Archiginnasio, ed ora vi si è posta, e bene classificata una pubblica biblioteca di oltre cento mila volumi. I dipinti a fresco che per ogni dove in questo famoso stabilimento si ammirano sono del Valesio, del Samacchini, del Sabbattini, di Leonello Spada, del Cignani, del Franceschini, del Creti, del Terzi, e di vari altri ancora.

Il bellissimo teatro anatomico, architettato da Antonio Levante, dove una volta i professori leggevano dissertazioni, ed insegnavano Anatomia, è formato di pareti di legno, ove negli intervalli con bene intesa architettura, sono scavate nicchie con busti e simulacri in legno rappresentanti i padri della Medicina e della Anatomia, eseguiti da valenti scultori. La cattedra anatomica, sostenuta da due bellissime statue di legno tiglio è opera di Ercole Lelli, che mostrano l'esterna miologia con una ammirabile precisione. Insomma questo Archiginnasio presenta ad ogni breve passo interessantissimi monumenti di belle arti.

Dagli esposti dotti luoghi chiaramente si conosce in quanto amore siano state le scienze in questa cit-

tà, e quanto sia stato in ogni tempo magnanimo e grande il filantropico cuore dei bolognesi nel renderli gratuitamente a pubblico vantaggio di tutti e connazionali, e stranieri. *Gaetano Lenzi.*

COSTUMI DI ALGERI.

La festa che in ciascun anno si celebra dai negri nell'Algeria, e conosciuta comunemente sotto il nome d'*Aid el Foul* ha luogo nel giorno di mercoledì all'epoca appellata *kissam* dagli indigeni, ed è special-

mente il tempo in cui principiano a nascere le prime fave della stagione.

Sacrifici di ogni maniera hanno luogo in quel giorno, ed il bue è quello destinato a tale specie di culto.

Dopo il sacrificio principiano una tal maniera di ballo e contorsioni eseguite da giovinetti del Sudan, quindi molti individui presi da una specie di religioso entusiasmo si slanciano nei flutti del mare, che con molta difficoltà vengono salvati dai loro compagni.

Da un'altra parte sotto delle tende improvvisate, i negri si occupano a far cuocere le fave, le primizie

FESTA DEI NEGRI DETTA (*Aid el Foul*) DELLE FAVE (in Algeri.)

di quelle, che i negri mangiano tutto l'anno, e che mettono in quel giorno a contorno del montone, che è il fondamento del loro festino. Tutto il rimanente della giornata viene passato fra le danze ed i canti ai quali la musica chiamata *dhordeba* vale a dire un orribile timpano assai amato dai negri, serve di accompagnamento.

Gli altri musulmani abitanti d'Algeri si astengono generalmente di assistere a questo spettacolo.

M. P.

L'AMBRA.

(Dalla *Revue Britannique*)

Circondata dal prestigio che ispirano sempre le reliquie di una vegetazione antica, l'ambra acquista un interesse ancor più grande sotto il rapporto della scienza pel nome di *elettro*, che le davano i Greci, e che ha perpetuato il più grande ad un tempo e il più misterioso potere della natura (1).

Più di cinquecento anni innanzi l'era cristiana Ta-

lete, filosofo di Mileto, aveva scoperto nell'ambra la facoltà di attirare o di respingere certe sostanze. Ebbro di gioia, antivedendo forse, quantunque confusamente, le grandi verità alle quali questa conoscenza novella doveva aprir la strada, insegnò ai suoi maravigliati discepoli, che l'ambra conteneva un'essenza, un principio vitale che, eccitato dal fregamento, si spandeva intorno ad essa, coglieva vari corpi circostanti, e ritornava poscia con loro a fondersi di bel nuovo nella sua massa corporale. Tali furono le prime e deboli scintille delle nostre conoscenze sulla elettricità.

Il nome di *elettro*, dato del pari ad una mistura d'oro e di argento del colore dell'ambra, ha gettato lungo tempo un velo impenetrabile sull'origine di questa sostanza, che gli antichi conoscevano e tenevano in pregio prima della scoperta del filosofo di Mileto. Omero ne fa menzione quando parla del monile offerto a Penelope dall'araldo di Eurimaco, (*Odissea, canto 18*), e più tardi quand'ei descrive il

bra. Quanto a quello di *elettro*, Plinio lo fa derivare da *elector*, uno dei nomi del sole.

(1) Il nome di ambra viene dalla parola araba am-

letto di Ulisse (*Odissea, canto 24*), ove brillavano l'oro e l'elettro, l'argento e l'avorio, ciò che prova che a quell'epoca era riguardato come una pietra preziosa, quantunque probabilmente le sue qualità infiammabili ed odorifere costituissero il suo principale valore, facendolo passare per un incenso.

Si sa che i Fenici, i primi mercanti del sud, facevano il commercio dell'ambra, ma s'ignora se si avventurassero fino al Baltico, o se oltrepassassero la costa cimbrica occidentale, o finalmente se ricevessero quest'ambra mercè della Bretagna. Sebbene la prima di queste supposizioni sembri la meglio fondata, noi faremo notare che l'ambra è stata trovata in gran copia in Inghilterra, e che i monili e i grani distaccati, tratti da alcune tombe, provano abbastanza che gli antichi Bretoni ne conoscevano l'uso. Tacito è il primo scrittore che cita positivamente l'ambra del Baltico (1), il commercio della quale, seguendo il sig. Humboldt, è un magnifico esempio dell'influenza civilizzatrice di un traffico interno, non si tratta che di un solo oggetto di uso o di lusso. Quest'ambra passava probabilmente di mano in mano dal nord della Germania fino al di là delle Alpi, ove da tutte le tribù dei dintorni era protetta una strada che si consacrava al commercio, e sulle rive del Po, donde si diffondeva nel sud dell'Europa, spiegando così la favola delle sorelle di Fetonte, cangiate in pioppi sulle rive dell'Eridano, le cui lagrime, secondo Ovidio, continuarono dopo la loro metamorfosi a sgorgare in forma di ambra (2).

Le nazioni di oriente hanno aggiunto a questa incantevole allegoria un tratto favoloso, facendo formar l'ambra da un uccello di mare sacro, onde il poeta ha detto:

« Intorno a te scintillerà l'ambra la più brillante che sia giammai caduta dall'occhio del contrastato uccello marino (3) ».

Quante origini strane e varie non si sono assegnate a questa sostanza che, regalata nei diversi regni della natura, ha dovuto finalmente alle ricerche della scienza la sua vera classificazione! Qui, come sovente, troviamo Plinio più esatto di molti tra quelli che l'hau-

(1) *Eglyn* (gli Estiani verso la costa orientale del mare svevico) frugano il mare e soli tra tutti questi popoli, raccolgono nei bassi fondi e sul lido il succino che appellano gless. Si deve credere esso essere il succo di qualche albero, ec. — Tacito, della Germania, XLV.

(2) *Iude fluunt lacrimae; stillataque sole rigescunt
De ramis electra novis; quae lucidus amnis
Eeripit, et miribus mittit gestanda Latinis.*

Onde sgorgan le lagrime, e dai nuovi
Rami fluendo lo stillato elettro
Al sol s'indura; il rilucente fiume
In sen l'accoglie e ad ornamento il manda
Delle nuore latine.

(3) Chi crederebbe, dice Plinio, che Sofocle, sì grande tragico, attribuisse l'elettro ai piante che gli augelli, detti di Meleagro, versavano nelle Indie alla morte di questo eroe?

no seguito, anche ad una distanza di parecchi secoli. Ei riguardava l'ambra come la resina del pioppo o di un cedro della specie dei pini. I romani l'appellavano *succinum* da *succus*, il succo di un albero e il linguaggio medico le ha presso di noi conservato questo nome. Alcuni scrittori moderni l'hanno classificato nel regno minerale. Il signor Ray, sempre sì esatto, si esprime in tal guisa, parlando di una specie di ambra della costa di Lindsey, contea di Lincoln: « Io non sono che un giovine novizio in fatto di minerali, ec. ». Altri l'hanno preso per una materia animale, alla quale l'azione delle onde faccia subire qualche alterazione. Altri ancora ne hanno fatto una pianta marina, nata nel più profondo dell'oceano, e di cui alquante particelle vengono talvolta gettate alla costa. Altri finalmente hanno creduto che fosse prodotta da insetti, perchè se ne sono trovati nell'ambra. Patrin conchiude, che è un miele mineralizzato dall'acido vitriolico (sulfurico), la cui elettricità uccide al contatto le mosche, ecc.; poichè secondo lui, non si ritrovano insetti che nelle sostanze, di cui si nutriscono; e aggiunge assai miserabilmente come prova irrecasabile, la dove si incontrano le pecchie si può ritrovar l'ambra.

Il mistero che avviluppava l'origine del succino si è ancor più accresciuto, pei caratteri ebraici ed arabi chiarissimi e leggibilissimi, che vi si è creduto scoprire, idea alla quale hanno probabilmente dato luogo gli oggetti che Goppert e Thomas di Conisberga hanno riconosciuto per forme fossili (4). A poco a poco l'opinione che classificava l'ambra nel regno vegetale ha ripreso favore, finchè è stato universalmente riconosciuto che l'ambra è una gomma, una resina fossilizzata o bituminizzata di alberi dai frutti conici « che erano, dice il Goppert, ai tempi antichi molto più resinosi delle specie novelle » poichè questa sostanza si produceva non solamente come adesso tra il legno e la scorza, ma ancora (può convincercele il microscopio) nel legno stesso del quale ella seguiva i raggi midollari.

Il lignito bruno terroso o, come si dice or più ordinarmente, il carbone di legno, abbonda sulle coste prussiane del Baltico, in cui si trova del pari il più gran deposito di ambra che fosse conosciuto. Fino ad un'epoca vicinissima s'ignoravano i rapporti che uniscono tra esse queste due sostanze. Infatti succede sovente che le onde gettino sulla riva tronchi enormi di alberi fossili, distinti col nome di legni di

(4) A ragione fu meraviglia, che i romani non abbiano preceluto il nostro XV secolo nella invenzione dei libri stampati. Infatti i caratteri orientali, di cui qui si parla, provenivano secondo ogni apparenza, da forme fuse in ferro o in bronzo, di cui si servivano gli antichi pei segni apposti sulle loro stoviglie e sugli utensili di creta. Da questo modo d'imprimere all'arte della stampa, la distanza è certamente pochissima. Checchè ne sia, il Museo di Portici possiede un buon numero di questi caratteri fusi, raccolti ad Ercolano.

ambra dagli abitanti del distretto; ma la scienza è andata più lungi, ha tratto da questo fatto una conseguenza e conchiuso, dice il dottor Thomas che questi legni fossero tronchi di palma, e che *in conseguenza* il giardino di Eden, la cui posizione ha dato luogo a tante controversie da lungo tempo, dovesse *necessariamente* essere stato situato sulla costa di Samland (1).

Al signor Thomas siamo soprattutto debitori delle osservazioni le più recenti intorno all'ambra. Nel 1829 egli incontrò sulle alture che coronano la costa di Rauschen alquante pigne che, contrariamente al suo avviso, furono giudicate di produzione recente. Determinato intanto ad approfondire questa quistione, e fortificato nella sua opinione dal rapporto che sembrava quasi favoloso di un trovato, fatto qualche giorno innanzi nel distretto di Hubenick, di un ramo di pino fossile, portante pomi perfettamente conservati, andò ad esplorare egli stesso questa località, e si trovò ben compensato della sua fatica per una collezione di pomi di differenti specie. Noi abbiamo detto che l'ambra era stata lungo tempo riguardata come la resina di un albero di frutto conico; or si mostrava qui evidentemente della famiglia dei coniferi, da cui si credeva derivasse, e questa opinione fu ancora appoggiata dal fatto che parecchie particelle di questo legno fossile, sottoposte all'azione del fuoco, esalarono un profumo di ambra. Intanto, per più certezza, questi coni furono inviati al professore Goppert di Breslavia una delle autorità le più eminenti in fatto di legni fossili. Dopo un attento esame, la conchiusione del dottore si fu: « Che due di queste specie gli avevano sembrato talmente somiglianti a quelle oggi conosciute, che non si potevan distinguere, ma che le altre, cioè a dire il più gran numero, apparivano sotto forme, che *non si rinvengono punto ai nostri giorni* ». Tuttavia ci combatteva l'idea che questi antichi alberi avessero qualche rapporto coll'origine dell'ambra, considerando da un lato il difetto totale del profumo dell'ambra in alcuni di questi alberi e di questi coni, e dall'altro ponendo in campo la teoria che stabilisce l'ambra della costa prussiana derivare da un'abbondante vegetazione in un'isola di formazione terziaria, che non aveva avuto che un'esistenza momentanea nel Baltico al nord del Samland.

Il signor Carlo Thomas esaminò del pari tale quistione, di cui non studio sincero doveva fissare la soluzione definitiva. Tentò in sulle prime coll'acido nitro-sulfurico la parte di legno fossile priva del profumo di ambra. Questo legno non gli fornì alcuna materia esplosiva, ma produsse una gomma, il cui odore si ravvicinava molto a quello del muschio artificiale, ottenuto dall'ambra, mercè dell'acido nitrico. In seguito di questo risultato il signor Reigh analizzò quattordici frammenti di legno, presi alla ventura, e che parevano appartenere a diverse specie di alberi

coniferi; tredici di queste specie fornirono dell'acido succinico, come fecero del pari alquanti coni, tratti dal medesimo strato, benchè non dessero alcun profumo di ambra. « Dunque, dice il sig. Thomas, se la presenza dell'acido succinico, ad eccezione di quello che fornisce l'ambra, è talmente problematico, l'ambra deve esser riguardata come sua unica sorgente, e però è duopo ammettere che gli alberi coniferi che mantengono quest'acido debbono non solamente esser riconosciuti tra gli alberi di ambra, ma come quelli che la producono; e per una conseguenza necessaria è d'uopo confessare che, quantunque varii altri alberi possano consistere con quelli di ambra, la più gran parte di questi, ai quali il lignito deve la sua origine, contengono del pari l'ambra ».

Il signor Thomas produsse ancora un altro argomento, tratto dalla configurazione geologica della costa samlandica ch'ei conosceva perfettamente. Eccone un estratto.

« Un prodotto alluviano, che sembra essere uno strato orizzontale di sabbia e di argilla carbonica, si stende da Lapohn a Warnick, tra Warnick e Grosskühren, una formazione particolare di sabbia nella quale si trova talvolta dell'ambra, esteriormente decomposta nell'atmosfera e negli strati sottoposti, essa è sempre nel suo stato naturale, si eleva dal livello del mare, descrivendo all'ovest un angolo di quindici gradi; questa formazione è composta da strati paralleli, i cui limiti sono indicati da un deposito di ocre rossa. Gli strati che contengono ancora altre sostanze marine sono tagliati verticalmente da corpi tubulari fossili, simili all'enerinite. Sotto questo banco di sabbia e nella medesima direzione si trova lo strato di terra di ambra, terra azzurra o chiazata di azzurre, da pertutto ove domina il livello del mare. Al di sotto di questo strato si rincontra quella appellata *schluff*, che non ne differisce che nel non contenere dell'ambra. Nella prima si è trovato del legno carbonizzato del genere dei coniferi, somigliante a quello di Rauschen, ed in entrambe denti di pesce-cane e tracce di *enchinite*. Da Grosskühren si dirigono al medesimo angolo di elevazione verso i villaggi del grande e del piccolo Kühren, in cui si elevano da quaranta a sessanta piedi al di sopra del mare, lasciando al minore la facoltà di scavare gli strati di ambra. L'estremità occidentale di questa formazione è protetta, dietro il piccolo Kühren, da rocce di una natura diluviana in apparenza, poi si distacca di nuovo dalla massa soprapposta, in guisa che le rive salmandiche offrono un *profilo* dei più interessanti della formazione. A Rosenorth gli strati s'inclinano rapidamente verso il sud, come per sottrarsi alle osservazioni, ma al tempo stesso sorgono dalla riva del mare nella medesima direzione, d'onde risulta che gli strati separati non sono più coperti che di una marga diluviana di dieci piedi di spessorezza.

« Un altro frammento di formazione d'ambra giace quasi orizzontalmente sulle marine alture del Dirschkeim; si trova a quattro piedi di profondità, ma oltre che è poco produttivo, si stende evidentemente

(1) Antica divisione della Prussia orientale di cui *Cohnsberga* era il capo luogo.

sotto il mare, poichè dopo lungo tempo si trovano pezzi d'ambra sulla costa. Una leggiera tempesta ne ha il primo gennaio 1848 gettato più di ottocento libbre in uno spazio non molto esteso.»

Questo punto è stato l'oggetto d'investigazioni recenti, che tutta tendono a confermare il giudizio del dottor Thomas, e condurranno probabilmente al gran fine ch'ei si propone, cioè a dire all'incremento delle nostre conoscenze sulla località degli strati di ambra, e della quantità di questo prezioso oggetto di commercio. Se ne ha di già scoperto in parecchi luoghi delle coste e dell'interno della Prussia, in Russia e in Siberia. Fra i paesi che producono l'ambra la Sicilia occupa il secondo posto dopo la Prussia (1).

Del resto questa sostanza sembra ampiamente diffusa su tutto il globo. Se ne estrae in Bretagna, nei dintorni di Londra, e il mare ne depone di tempo in tempo sulle coste del nord-est. Pennat cita la roccia di Holderness come formata di un'argilla, da cui l'ambra si distacca talvolta in quantità considerevole, ma sempre per l'azione atmosferica in quello stato di composizione superficiale che il dottor Thomas ha notato in quella che proviene dagli strati di sabbia di Waroick.

L'ambra s'impiega a differenti usi, e quantunque non sia più, come un tempo, grandemente apprezzata nell'arte del gioielliere, tuttavia è ricercatissima e serve a diversi oggetti di mobiglia. Il suo odore piacevole e salutare, la sua infiammabilità ne fanno quasi a forza un ingrediente dei profumi e degli incensi. Regnard che scriveva nel 1681 non fu poco sorpreso nel vedere che l'ambra formava uno dei principali articoli di commercio tra l'Olanda o l'oriente. Pinkerton ha pubblicato sul Tibet una relazione scritta senza nome di autore nel secolo XVIII, dove parla di mercatanti che compravano grani di ambra a Patna per rivenderli in Butar, ove si bruciavano nelle cerimonie religiose al modo dei cinesi. Vi erano si ricercati, che il *serré* (peso di nove oncie) che questi mercanti pagavano da trenta a quaranta *roupies*, ne faceva loro guadagnare da 230 a 300. In oriente si riguardava il profumo dell'ambra bruciata come eccellente specifico contra i mali di testa. Gli antichi la stimavano per le sue qualità medicinali, e non è adesso esclusa dalla nostra terapeutica. Non è ancor lungo tempo che s'impregnavano di fumo di ambra i tessuti di lana, con cui si fregavano le membra paralizzate o attaccate di dolori reumatici: ma si è riconosciuto che l'efficacia del rimedio era dovuta alla fregagione stessa non al profumo. Si è rimunziato del pari all'ambra in polvere per le convulsioni, ma l'olio rettificato se bituminoso di sua na-

tura, è ancora utilmente impiegato nelle paralisie, e reumi, nei dolori di reni e in altri accessi convulsivi. Se ne fa del pari uso con successo nelle febbri intermittenti ostinate.

Lo spezzatura dell'ambra è conoidale, e la sua gravità specifica è di 1078. L'acido succinico si ottiene mercè il calore, e l'olio ne vien poi separato a modo di ranno ripetuto: ma se l'acido resta lungo tempo esposto al calore in un vaso chiuso, l'olio si condensa e vi si trasforma in un residuo di carbon solido nero e brillante.

In Prussia la totalità della pesca dell'ambra (questo è il termine consacrato) appartiene al sovrano, prima elettore, poi duca di Brandeburgo, infine re di Prussia. Ai tempi di Regnard essa produceva circa venticinque mila corone per mese; noi pensiamo che il suo valore non sia altrettanto oggidì. Dopo una tempesta o grande marea, le coste di questi paesi ove si rinviene l'ambra, offrono le scene più animate. Mentre che i soldati si recano verso la riva per proteggere i dritti del re, i paesani non perdono il loro tempo. Si veggono uomini, donne, bambini, precipitarsi in tutta fretta dopo la decrescenza delle acque per profittare delle ore che scorrono fino al ritorno della marea.

Si è parlato diversamente della grossezza dei pezzi di ambra gettati sulla costa; la maggior parte dei naturalisti moderni si accorda nel dire che nessuno di questi pezzi eccede il peso di una libbra, ma Regnard ci dice, il margravio di Brandeburgo aver offerto all'imperatore di Russia una sedia a braccinoli e al gran duca ereditario uno specchio di ambra, cose che entrambe passavano per meraviglie. Santos cita del pari una massa trovata nel 1596 sulla costa di Melinda, dietro la quale un uomo poteva facilmente nascondersi, e aggiunge che non vi essendo persona sì ricca da pagarla, si dovette spezzare e vendere in varie frazioni.

Noi faremo, conchiudendo, un'ultima osservazione, cioè che il calore è il dissolvente più attivo dell'ambra, e che ad onta di ciò non si è potuto trovare ancora mezzo di unire l'uno all'altro due pezzi separati.

SCIARADA

*Nata dal primo con l'intero mondo
Stommi tranquilla sopra il mio secondo
Femina altera son che in Cintia spera,
E quasi eterna in me sta Primavera. D.*

REBUS PRECEDENTE

Il dio esalta l'umili, abbatte i superbi.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

(1) Il Gregorio dice esservi due sorte di ambra in Cautania, l'una nera, l'altra comunemente gialla, e ne attribuisce la diversità ai sughi bituminosi, che liquidi si fissano nelle vene della terra. L'ambra che si raccoglie lungo le spiagge al caler delle piogge precipitose, suol essere del peso di una due e tre oncie, raramente arriva ad una libbra. Nota del Traduttore.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<<—



CARLO QUINTO NELLA SUA PREDILETTA CAMERA DEL RITIRO DI YUSTO.
(per la scena pittoresca del Convento. V. Album, anno II, pag. 209.)

IL RITIRO DI CARLO QUINTO AL CONVENTO
DI YUSTO.

Un dotto Olandese, venuto testè a Bruxelles per continuare le sue laboriose investigazioni sull'istoria del Paesi-Bassi, ha avuto la fortuna di scoprire negli archivi dell'antica corte feudale di Brahante un documento importantissimo. Si tratta di una relazione del ritiro di Carlo Quinto al Monastero di Yusto, scritta da un monaco geronimita, che fu sempre vicino alla persona dell'imperatore. Il sig. Bakhuizen Van den Brinck ha studiato accuratamente questo prezioso giornale, e tradotto dallo spagnuolo le più interessanti particolarità che vi si contengono sugli ultimi

mento importantissimo. Si tratta di una relazione del ritiro di Carlo Quinto al Monastero di Yusto, scritta da un monaco geronimita, che fu sempre vicino alla persona dell'imperatore. Il sig. Bakhuizen Van den Brinck ha studiato accuratamente questo prezioso giornale, e tradotto dallo spagnuolo le più interessanti particolarità che vi si contengono sugli ultimi

anni del glorioso avversario di Francesco Primo, di Lutero e di Solimano il magnifico.

Il manoscritto contemporaneo del monaco spagnolo non si accorda sempre colle tradizioni riportate da Sandoval, e molto meno cogli inesattissimi particolari che gli storici moderni vogliono ripetere secondo Robertson.

Del resto, il sig. Bakhuizen, profondamente versato nella storia del secolo XVI, dotato di una grande sagacità e di un giudizio sicuro in tutto ciò che concerne le sorgenti storiche delle quali ha fatto uno studio costante, il sig. Bakhuizen ha confrontato tutte le relazioni, e dietro questo minuto confronto, ha potuto dire con ragione che preferisce a tutte le relazioni sinora pubblicate quella del monaco anonimo per l'esattezza e l'autenticità. Si tratta realmente di un contemporaneo, di un testimonio oculare dei fatti che rapporta.

Il sommario esatto e sostanziale pubblicato dal signor Bakhuizen, racchiude dei particolari così curiosi, che noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori offrendo loro un'analisi dell'eccellente travaglio del dotto Olandese. Infatti egli dà una gran luce sugli ultimi anni di Carlo Quinto, sull'epoca la più misteriosa o la meno conosciuta della vita di questo grand'uomo.

E prima diremo una parola sul convento che gli storici moderni han tutti chiamato *San-Giusto*. Il vero nome di questo monastero fondato al settimo secolo era *Yusto*, ed era così chiamato da un piccolo fiume che sboccava dalla catena delle montagne alle quali erano addossate le fabbriche; lo stesso fiume traversava il giardino dello stabilimento ed alimentava gli alberi fruttiferi che vi esistevano in grande abbondanza. Il monastero di Yusto, abitato dai monaci di San Girolamo, era situato nel circondario di Piacenza, città distante sette leghe dal monastero, il punto più vicino era un villaggio chiamato *Coacos*.

Dalla relazione del monaco contemporaneo risulta che il progetto di Carlo Quinto di ritirarsi al monastero di Yusto rimontava all'epoca del matrimonio di suo figlio Filippo con Maria Tudor, regina d'Inghilterra, cioè a dire nel 1554. L'imperatore mandò al generale dell'Ordine dei Geronimiti il piano degli appartamenti che voleva fabbricati a Yusto, e nello stesso tempo ordinò a suo figlio Filippo, prima che fosse partito per l'Inghilterra, di visitare quei locali onde scegliere il punto più adatto a quell'oggetto. Tutto fu eseguito secondo gli ordini di Carlo Quinto, e costui dopo aver rinunziato in favore del figlio tutti i suoi regni e tutti i suoi domini, e dopo aver abdicato la dignità imperiale in favore di suo fratello Ferdinando, s'imbarcò per la Spagna ed arrivò a Laredo nei primi di settembre 1556.

All'11 novembre si ritirò nella piccola città di Jarrandilla, distante una lega dal monastero di Yusto, aspettando che fossero compiuti i travagli ordinati in quel convento, ed era infatti impaziente di prender possesso dei suoi appartamenti nel monastero; il 25 novembre si recò egli in persona a Yusto per osser-

vare ciò che si era fatto ed attivarne gli ultimi preparativi, pur tuttavolta non prima del mese di febbraio 1557 Carlo poté stabilirsi definitivamente nell'abitazione di cui egli stesso avea fatto il piano. Questa si componeva di otto stanze della stessa dimensione; cioè di venti piedi di lunghezza sopra venticinque di larghezza: le quattro stanze a pian terreno formavano il quarto di estate; le quattro al primo piano, tutte fornite di grandi cammini, servivano per passarvi l'inverno.

I due pianerottoli della scala erano traversati da un ampio corridoio; la facciata dell'edilizio verso il mezzogiorno era fiancheggiata da due torricelle, in mezzo delle quali uno zampillo d'acqua alimentava una vasca destinata a conservare le trote, per le quali l'imperatore avea una predilezione particolare. L'ala dritta era circondata dal suo giardino, riccamente adornato d'alberi e di fiori scelti da lui e similmente irrigato da uno zampillo d'acqua. All'ala sinistra si stendeva uno spazioso cortile della stessa grandezza dell'edilizio, e vi si ammirava una fontana fabbricata di un sol pezzo; un altro ornamento poi non solo di questo cortile ma dell'intero edilizio era un'orologio solare, capo d'opera del celebre meccanico Gianello Torreano. Dalla parte di dietro, la chiesa del monastero sorpassava di venti piedi l'abitazione imperiale e la riparava dal vento del nord. Una scala coperta, in forma di galleria, conduceva l'imperatore travagliato gravemente dalla gotta, quasi in piano, e al coro della chiesa ed ai giardini del convento. Un gran numero di finestre praticate negli appartamenti versavano non solo una gran corrente di luce, ma aprivano l'adito ai rami odoriferi dei cedri e degli aranci del giardino. Da quelle aperture lo sguardo o penetrava nel sottoverde di quegli alberi, o si riposava sui vicini campi coperti da rigogliosi vigneti. Quantunque l'abitazione imperiale fosse in un bosco ed avesse una cattiva apparenza, pure l'interno senza rassomigliare ad un palazzo, offriva tutte le comodità e tutti gli abbellimenti che potevano renderne piacevole il soggiorno.

Nello stabilirsi a Yusto, Carlo avea licenziato una parte della sua corte. Aveva conservato al suo servizio cinquanta persone, spagnuoli, fiamminghi e borgognoni; il suo aiutante fornaio era tedesco. Gli uffiziali subalterni che non avevano potuto trovar luogo nel recinto del monastero, eransi stabiliti nel vicino villaggio di Coacos. I primi gentiluomini non abbandonavano il loro padrone. Dopo Luigi Quixada, maggiordomo di Carlo e suo favorito, e due fiamminghi, due brugesi che avevano il primo luogo nella sua confidenza, venivano Giglielmo de Male, che spesso lo serviva da segretario, ed Enrico Mathys, suo medico.

Rapporteremo dal sommario del sig. Backhuizen dei particolari altrettanto interessanti sulla distribuzione del giorno dell'imperatore.

Comechè mantenesse una non interrotta corrispondenza con suo figlio Filippo allora nei Paesi-Bassi, e con sua figlia donna Giovanna, governante provvisoria dei regni di Spagna. Carlo tendeva sempre ad

allontanare i suoi pensieri da quelle scene tempestose alle quali aveva voluto dare un assoluto addio. Molti petizionari si presentavano alla sua udienza, ma egli si rifiutava a riceverli, e li rimandava ai sovrani in favore dei quali aveva abdicato. Appena consentiva a ricevere alcuni grandi signori che venivano a fargli corte, ed in tal caso, Luigi Quixada, il maggiordomo, aveva cura di fare osservare innanzi Carlo, *che non era più nulla*. L'etichetta che si osservava innanzi Carlo imperatore di Germania, re di Spagna, di Napoli, ec.

Del resto, ecco qual era l'occupazione ordinaria e giornaliera di Carlo. Ogni mattina l'orologiaro Gianello era il primo ad entrare nella sua camera. Dopo lui veniva il frate Giovanni Regala, suo confessore per dire e dirigere le sue preghiere. Al confessore seguivano i cerusici ed il medico. Alle 10 si serviva il pranzo per tutti gli uffiziali che dovevano assistere alla tavola dell'imperatore, ed il gentiluomo che era di servizio vi presedeva; finito il pranzo, questi uffiziali accompagnavano il loro padrone alla messa, al ritorno dalla quale egli pranzava, e si divertiva intanto a sentire le discussioni del dottor Mathys e di Guglielmo de Male. La loro conversazione si aggirava ora sopra materie storiche, ed ora sull'arte della guerra. Talvolta durante il pranzo Carlo voleva che il suo confessore gli leggesse un capitolo di San Bernardo, o di qualche altro buono autore, finchè il sonno non venisse a sorprenderlo, o non si levasse di tavola per andare ad assistere al sermone o alla lettura della Santa Scrittura, che si faceva innanzi tutti i religiosi del monastero. Carlo assisteva alla messa nella sua tribuna particolare, si confessava e si comunicava in tutti i giorni festivi principali; però una bolla del Papa lo disponeva di comunicarsi a digiuno a causa delle sue indisposizioni e delle sue infermità.

Questi erano gli esercizi spirituali di Carlo al monastero di Yusto. Il monaco geronimita non fa alcun cenno della disciplina colla quale, secondo Robertson, Carlo si flagellava sino al sangue. Il povero Cesare sfinito dalla gotta poteva appena muoversi; era sempre accompagnato da due gentiluomini, della di cui assistenza aveva bisogno, sia che volesse camminare, sia che fosse portato nella sua seggiola. Una dei religiosi avendo presentato assai timidamente all'imperatore la santa patena, egli la prese fra le sue mani, la copri di baci e se la strinse tauto al cuore, che pareva volergliela fare entrare. Un altro giorno egli strappò l'aspersorio dalle mani di un altro religioso che l'aveva maneggiato con troppa esitanza, se ne asperse copiosamente e glielo rastitui dicendo: « Così bisognava fare, padre mio; un'altra volta non abbiate timore. Quest'ultimo tratto dinota molto la bontà dal suo animo.

La relazione del monaco di Yusto prova a sufficienza che, durante il suo ritiro, Carlo non si sottopose affatto all'austerità monastica; non pranzò che una sola volta coi monaci nella sala comune, e quantunque gli fosse apparecchiata una tavola particolare e che i cuccinieri del convento avessero fatto il possibile per fare onore all'illustre ospite, pure Carlo

soddisfatto mediocrementemente del pranzo cenobitico, non rinnovò la sua visita al refettorio. Infatti, egli viveva nel ritiro di Yusto non da monaco, molto meno da imperatore, ma come un gentiluomo infermo che ama le sue comodità. La relazione del monaco spagnuolo combatte ancora l'opinione di coloro che fin d'allora sparsero la voce che Carlo voleva affliggersi all'ordine di s. Girolamo e pronunziarne i voti. Giamaì, almeno secondo la relazione del monaco contemporaneo, Carlo vestì l'abito monacale, nè ebbe mai l'intenzione seria di farsi religioso. Ciò che aveva potuto dar luogo a questa credenza, era un piacevole scherzo di Carlo che dimandava dopo un anno di soggiorno a Yusto, termine ordinario dei noviziati, che si celebrasse la sua ammissione nel monastero con delle ricreazioni, come se si fosse trattato di un novizio ordinario.

Su di un altro punto più grave, la relazione del monaco geronimita mostra che, malgrado alcuni dubbi di recente insorti, Carlo Quinto fece realmente celebrare i suoi funerali mentre era vivo. Un giorno che si sentiva meglio in salute cominciò con ordinare le esequie dei suoi avoli e di sua moglie.

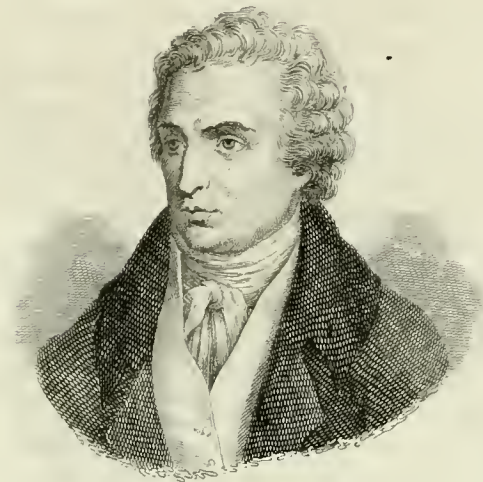
La sera di quel giorno, dopo essersi consultato col suo confessore, ordinò che l'indomani mattina si celebrassero le proprie, era il 31 agosto 1558. Nella cappella maggiore della chiesa fu innalzato il catafalco, e Carlo venne ad assistere alle sue esequie, accompagnato da tutti i suoi gentiluomini vestiti in lutto. Dopo il servizio, che terminò verso la sera, l'imperatore stanco si fece a sedere nel cortile della sua abitazione. Volto verso l'occidente e cogli occhi fissi sull'orologio di Gianello, restò assorto nei suoi pensieri. Dapprima ordinò che gli si fosse portato il ritratto dalla fu imperatrice sua moglie, e lo guardò per qualche tempo; poi si fece portare una pittura rappresentante Cristo nell'orto, e finalmente dopo averla contemplata lunga pezza, Dimandò un terzo quadro, quello del Giudizio Universale. Ad un tratto fu scosso da un brivido, e volgendosi al dottor Mathys gli disse: « Dottore mi sento poco bene. » A queste parole corsero i gentiluomini e lo rimisero a letto dal quale più non si alzò. Morì il 21 settembre, dopo aver passato nel pacifico ritiro di Yusto un anno ed otto mesi meno nove giorni.

I. B.

GIAMBATTISTA BODONI

Bodoni Giambattista si collocò fra i nomi famosi alle tipografie italiane nato a Saluzzo 16 febbraio 1740, fece il tirocinio nella stamperia paterna; poi persuaso che a chi deve conversare con uomini di lettere e servire alla diffusione del sapere è necessaria molta istruzione, si recò a studiare a Roma. Nè tardò quivi ad aver la protezione del cardinal Spinelli che lo consigliò a studiar lingue orientali. E in fatti a soli 22 anni il Bodoni (1762) era già

ricordato con lode nell'edizione del messale arabo-copto, e dell'alfabeto tibetiano del Giorgi. Ciò gli valse l'incarico di ordinare i vecchi caratteri orientali della tipografia di Propaganda Fide e ne fuse egli stesso dei nuovi. E per avvantaggiarsi ancora più nella meccanica tipografica, voleva visitare le officine di Londra, quando Tillot, ministro di don Ferdinando duca di Parma, lo invitò a presiedere alla tipografia ducale del suo signore. E da allora



(*Giambattista Bodoni.*)

data la celebrità dello stampatore saluzzese. Le edizioni Bodoniane conserveranno sempre grande riputazione per nitidezza e consistenza di carta, per genio di ordinar frontespizii e intitolazioni, per esattezza di impressioni, e specialmente per ragionata ortografia e accurata correzione. Nella biblioteca di Parma fu da pochi anni consacrata una sala alle edizioni bodoniane; ne citeremo quelle che per qualche circostanza menaron più grido: *i tre saggi di fregi e maiuscole* da lui fusi e incisi, 1771, 1774, 1775; il secondo pubblicato in occasione della nascita di don Lodovico primogenito dei duchi di Parma; il terzo in occasione delle nozze di Carlo Emmanuelle principe di Piemonte. *Il pater noster* poliglotta, l'*illiade* greca, Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo, Propertio, il *Telemaco* in francese, il *Longo* tradotto dal Caro, la *Gerusalemme* del Tasso, e quell'*Aminta*, a cui il Monti preponeva uno dei suoi più bei carmi.

I dispendi che sostenne di corrispondenze, di indagini, per procurar variate ed accurate edizioni, e ottener da più distinti cultori delle lettere, commenti e annotazioni, non andarono senza premii. Le

decorazioni della Riunione e delle Due Sicilie fre-giarono il suo petto; il re di Spagna gli accordò il titolo di suo tipografo; l'accademia di Francia (1807) gli assegnò il premio decennale; fu ascritto ai gentiluomini di Parma, gli furono coniate medaglie e regalati splendidi doni sovrani. Nelle sue officine accoglieva uomini celebri e monarchi: era consultato dai tipografi più famosi. Intendeva a ripubblicare il *manuale tipografico*, già uscito nel 1788, quando la morte lo colse nel 1813. Il Lama ne pubblicò in due volumi la vita. I. C.

LONGEVITA'

Recatomi in Rieti, siccome ufficiale sanitario delli cacciatori pontificii, mi venne veduta in Poggio S. Lorenzo una *Agata Pezzi* che ha già oltrepassato un secolo dell'età sua: essa non ebbe gravi malori, impalmò quattro volte, ed ora con materna autorità si fa baciare la mano dal figlio di anni 61: si giova mirabilmente delle facoltà intellettuali, e degli esterni sensi, e, meno il portare la conca in capo perchè alquanto gli crolla, eseguisce tutte le donnesche faccende, essendo acconciata siccome ancella presso il farmacista del paese cui, per cagione di grato animo, ospitalissimo ricorderò.

A. Belli.

SULL'AUGUSTISSIMA TRIADE

SONETTO

Trè son, che han soglio in ciel, grida la Fede,
E questi trè son un, che eterno splende,
E di questo Esser, che ogni altezza eccede,
Dal sovrano cenno l'universo pende.

Fin dall'eternità Se stesso intende
Il Padre, e un Figlio ad'Esso ugal già vede,
E dall'immenso amor, che entrambi accende,
Ecco il divin Paraclito procede.

Oh! gran mistèro, a cui si volge invano
Occhio mortal, tanto è da noi diviso,
Oh! d'eterno piacer forte sovrano. —

Chè nel mirar l'augusta Triade in viso,
E nell'intender sol cotanto arcano
Tutto stassi il goder del paradiso.

Del Cavalier Niccola Severi
Reatino.



GRANDE APERTURA DEL NUOVO ANFITEATRO
IN RAVENNA.

In Ravenna, un di regina dell' Adriatico mare e dell'occidentale impero, sede d'imperatori re ed Esurehi, ed ora capoluogo di provincia nella legazione di Romagna nello Stato Pontificio « ricca d'istorici monumenti in cui rifulgono dell'arte architettonica bizantica i pregi, vuoi in marmi orientali in musaici di ogni maniera, vuoi in sculture e dipinti di valenti artisti » fornita nondimeno di monumenti moderni, fra cui porta vanto l'accademia di belle arti « e corredata di pubblici stabilimenti e di sontuoso teatro notturno omai compiuto, la di cui erezione è dovuta agli auspicci dell' eminentissimo sig. card. Luigi Amat, aliorquando reggeva questa legazione, era da molto tempo desiderata un'Arena per spettacoli diurni.

Se i fratelli conti Zinanni nello scorso decennio ebbero e posero ad effetto il pensiero di soddisfare al desiderio de' loro concittadini mediante adattamento di un loro locale opportunamente situato in via del monte presso la piazza maggiore nel centro della città ad uso di ginnastici equestri esercizi, fornendolo di scuderie vestiario e gran circo olimpico di maneggio a comodo degli artisti, e all'intorno di piani inclinati e di gradinaggi e di loggie a comodo degli spettatori, che con frequente concorso ne ad dimostrarono il loro costante contento, dessi oggi di hanno appieno compiute le brame de' ravennati, i quali più non hanno a desiderare un'Arena per trattamenti ginnastico-equestri e insieme per diurne drammatiche rappresentazioni!

Poiché i proprietari, con la sollecitudine che in siffatte opere è ognora ammirabile, non risparmiando e pensieri e cure e dispendi di ogni guisa, allogata al veneto Giacomelli sussidiato da carpentieri ravennati *la costruzione*, e al ravennate Ceronetti *l'ornato del palco scenico e delle gallerie*; e in pari tempo al toscano Seamonati *la dipintura in tela del sipario, delle quinte ed arie a panni*, e al ravennate Ricci *la scenografia*, e tutto ciò nella prima settimana di giugno, ne hanno raggiunto il fine in un mese con plauso e contento universale de' concittadini, che ascrivano a vanto l'aver in Ravenna in detta situazione centrale un'Arena stabile, la quale non trovasi in alcuna città delle quattro provincie della Romagna, tranne Bologna e prevenendosi difatti ogni aspettativa immediatamente ha avuto luogo l'apertura nella prima domenica del luglio volgente, rallegrata dalla civica banda musicale diretta dal Fornari, con la « Clotilde di Vallery » dramma di Soullié lodevolmente rappresentato dalla compagnia Cipro appositamente scritturata per l'estiva stagione. Gli egregi artisti Cesare Fabbri e Aspasia Dirik hanno riscosso frequenti acclamazioni prodigate pure agli altri soggetti dagli affollati accorrenti che riempivano la vasta platea; orchestra e galleria, e che palesemente mostravano la loro soddisfazione pienissima, sia per

la buona distribuzione e comodità del locale convenientemente decorato e servito come s'addice agli spettacoli e agli spettatori.

Ravenna 7 luglio 1851.

(Un associato all'Album.)

CORONA DI POETI ITALIANI

MICHELANGIOLO BUONAROTI

3.

Nel martir che straziata anima sente,
Prole di eroi, di nome glorioso,
Vittoria sol cantò l'eroe suo sposo
Nella tomba sospinta, ombra dolente.

Da se stessa più cruda rinascente,
La sua pena non ha tregua, o riposo;
Morte sola pon fin al lamontoso
Metro incessante di quel cor gemente.

Spenta la face a già. La bella donna,
Che, graude, ricusò scettri e corone,
Sù al duol suo fida, e di virtù colonna.

L'angel la trae là dove convien che done
Iddio elemento all'inelita Colonna
De'suoi sì amari pianti guiderdone.

V. dal T. di S. C. K.

CORONARI

GIOVANNI DELLA CASA

4.

Cura che di timor ti nutri e cresci
E più tremendo, maggior forza acquisti
E mentre con la fiamma il gelo misci
Tutto 'l regno d'amor turbi e contrisci.

Poi, che 'n brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito; ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci:

Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene: a che più fera, che non soli,
Se 'l tuo velen m'è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

dello stesso.

SULLA LINGUA LATINA.

LETTERA A FILIPPO GHEDINI.

Bologna 10 giugno 1851

Sempre, come abbiamo in proverbio, si batte lo stesso chiodo. Sarebbe pur ora, o mio Ghedini, che certi mal umori fossero una volta persuasi essere lo studio della Lingua Latina assolutamente necessario. Voi mi avete significato di aver avuto una forte questione con un certo tale, il quale sosteneva essere uno studio affatto inutile, e che il possedere l'idioma latino era cosa puramente di lusso. Bisogna dire che costui non abbia battuto la via del sapere, perchè sarebbe stato persuaso, che la cognizione di questa lingua è indispensabile. Voi pure avete ciò conosciuto, e presso di me, a lode del vero, vi siete in tale studio molto distinto, e ne sperimentate ora i vantaggi, e ne mostrate la perizia col vostro culto ed ornato scrivere.

Io però sono altresì di massima costante, che si dovesse premettere alla latina lo studio della lingua italiana, la quale pur ora generalmente la veggio involta nel bastardume straniero, e viziata dal romanticismo. Se ne dovressimo dar somma cura per possederle bene amendue, e quindi farle camminar del pari, essendo i canali delle dotte facoltà.

Il venire poi in questione con siffatti ragionatori, credetemi, o mio Ghedini, è tempo perduto. Battiamo noi le rette vie, e lasciamo costoro nel cammin dell'errore, giacchè *invitum quis servare laboret?*

La lingua latina è come la chiave delle scienze, e senza conoscerla non si arriverà mai a comprendere le opere classiche de'sommi uomini, le quali esse sole possono renderci eruditi e dotti. Coloro che non vogliono imparare il linguaggio latino, dovranno rinunciare a tutte le dotte facoltà, cioè agli studi sacri, e quindi allo stato ecclesiastico, alla filosofia, alla medicina, alle matematiche, alle leggi, trovandosi scritte ed espone in quella lingua tutte le migliori, e più interessanti opere. Daltronde essendo madre dell'italiana, non ha mai cessato di porgerle ajuto coll'aumentarla ed abbellirla.

I nostri primi scrittori si sono fatti sopra i latini. Sulle pedate di quelli camminando emersero distinti e celebri. Il Tasso, famoso epico italiano, nel comporre la Gerusalemme imitò Virgilio; i primi avvocati nelle loro criminali difese hanno imitato Cicerone il P. Paolo Segueri, principe de'sacri italiani oratori, prima di scrivere il suo quaresimale aveva e notte e giorno fra le mani le orazioni di Cicerone, l'imitazione del quale fece ancora che fosse quasi affatto scevro da quella gonfia e delirante eloquenza, che era la delizia del secolo in cui viveva.

Vorrei dunque, o mio Ghedini, che siccome i Latini facevano alla loro prole studiare nei teneri anni le lingue Latina e Greca, così noi facessimo studiare con tutto impegno ai nostri figliuoli, le due lingue

Italiana e Latina prima d'ogni altra cosa. Ma con metodo giusto e ragionato, senza perderci troppo nei soli aridi precetti, ma condurli sugli autori classici, e farli analizzar bene, e bene esaminarli, ed imitarli, onde col loro esempio formarsi buona lingua e un ottimo stile come ho già tante altre volte ripetuto.

Per l'italiano potremo aver fra mano la Raccolta di elette italiane prose distribuite per tutti i generi di eloquenza, stampata in Bologna dal Bartolotti in via s. Mamolo, Volumi 8 in ottavo. Per il latino basta il solo Cicerone. Le sue lettere possono darci generalmente una giusta idea dello stile epistolare. Sonovene di puro complimento, di raccomandazione, di ringraziamenti, e di lode. Alcune sono gioconde, ed allegre, nelle quali scherza ingegnosamente; altre gravi e serie, in cui esamina questioni importanti, in altre tratta pubblici affari. Quelle in cui reude conto prima al senato, e al popolo romano, poi a Catone della maniera, che ha tenuto nel governo di sua provincia, sono un perfetto modello della chiarezza, dell'ordine, e della distinzione, che debbono regnare nelle memorie, e nelle relazioni. Devesi particolarmente osservare la maniera destra ed insinuante, che egli usa per conciliarsi la grazia di Catone, e per renderselo favorevole nella dimanda che far voleva dell'onore del trionfo. La sua famosa lettera a Luccejo in cui lo prega di scrivere la storia del suo consolato, sarà sempre considerata come un pomposo monumento di sua eloquenza. I trattati di retorica, e di filosofia sono nel loro genere capi d'opera, e gli ultimi mostrano come le materie più sottili, e più spinose, possono trattarsi con delicatezza ed eleganza. Intorno alle sue orazioni, che sono cinquantasei, contengono elleno tutti i generi di eloquenza, tutte le diverse sorta di stili, cioè: il semplice, il temperato, ed il sublime. Usa il semplice o tenue nelle orazioni a favore di Quinzio, a favore di Flacco, a favore di Planco. Fa uso del temperato o medio a favore della legge Manilia, a favore di Marco Marcello, a favore di Archia. Usa il sublime in quasi tutta le altre, ma specialmente contro Verre, contro Pisone, a favore di Miloue, nella seconda Filippica, e nelle Catilinarie.

Diasi dunque opera col massimo impegno alle prefate due lingue, alle amene lettere, e all'eloquenza, essendo tutte quelle che nobilitano e fiancheggiano le dotte facoltà; rammentandosi sempre che le belle opere de'nostri scrittori, sono state fatte sulle tracce di quelle de'nostri antichi padri e maestri.

Addio, mio Ghedini, ricordatevi sempre

Del vostro affezionatissimo
Gaetano Lenzi.

LA FONDERIA DI MONACO

Se qualche magnifica produzione dell'arte plastica percuote i nostri sguardi, è nostro primo istinto il rendere omaggio al genio che l'ha concepito: noi non pensiamo a nessun patto di formarci un'idea delle dif-

ficoltà che ha dovuto superare per recarla ad effetto, della forza di opposizione che ha dovuto vincere per cancellare tutte le ineguaglianze, tutte le asprezze di una materia rigida per offrirne quelle forme e quelle dimensioni che ci sembrano sì piene di armonia e di unità. Gli spedienti, posti in opera per recarla al suo stato di perfezione compiuta, non hanno mai percorso i nostri sguardi; sicchè non veggiamo che il fatto; condotto al suo termine, senza pensare ai differenti gradi del suo cammino progressivo. E se alcuni spiriti osservatori, più capaci del volgo a risalire alle cagioni, fossero, all'aspetto di una statua di bronzo, vaghi di ricercare come essa abbia potuto acquistare queste forme che si ammirano; pochi tra loro potrebbero designarne le tracce nella sabbia, e spiegare quante fatiche e quante ansietà hanno accompagnato di passo in passo la gigantesca creazione.

Lo scultore, il pittore, l'incisore, incontrano, ciascuno nella loro arte, ostacoli, ma alla fin fine la loro destrezza o la loro intelligenza basta a superarli. Non si trovano mai alle prese con una forza che loro resiste materialmente e li minaccia talvolta di riuscire vittoriosa; non hanno a combattere un elemento che mettono in moto onde poi domarlo. Il fonditore di metalli, al contrario, appone nella fornace mucchi di bronzo pezzo su pezzo come si farebbe di semplici trastulli di piombo. Indi il fuoco si alluma, ci lo soffia, l'alimenta, lo suscita, lo suscita ancora e gli aumenta il suo impeto nutrendolo, la fiamma imbianchita si estende, si attorciglia, ruggia, mugisce; giorno e notte l'opera si prosegua senza posa; l'aire divien soffocante, le pareti delle muraglie si screpolano, le travi fortemente si scuotono; intanto il metallo entra in fusione, si agita, s'irrita e come un mare furioso si scaglia pesantemente in bollenti fiotti contro i fianchi della caldaia, da cui tenta indarno involarsi.

Se questo schizzo vi sembra esagerato, o lettori, se vi pare l'amplificazione di qualche sregolata fantasia, entrate con noi nella fonderia di Monaco, e veggiamo di conserva ciò che vi succedeva nella notte dell'11 ottobre 1845.

Quando il re Luigi I concepì il progetto di erigere una statua colossale della Baviera, diede ad Schwanthaler il carico di eseguirla. Il pensiero del grande artista rispose degnamente a quello del re. Non bisognarono meno di tre anni per modellare una statua in gesso di sessantatré piedi, altezza progettata per quella di bronzo.

Venuto il momento, si pensò in sulle prime alla formazione della testa; mentre si facevano gli apparecchi l'artista presagiva, e più tardi l'esperienza confermava il suo presagio, che, ad onta dei suoi calcoli, il bronzo posto a fondersi, sarebbe stato insufficiente; però aggiunse trenta quintali alla massa, già semiliquida, e l'operazione ebbe pieno successo.

In quanto al busto Schwanthaler pensò di formarlo di un sol pezzo. Se vi sono persone che hanno potuto senza spavento veder gittato nella forma da trenta a quaranta quintali di metallo bollente, queste comprenderanno la grandezza di siffatta intrapresa. Fino

a quel punto nessuna fornace aveva ricevuto più di trecento quintali, e quattrocento ne bisognavano per la nostra statua.

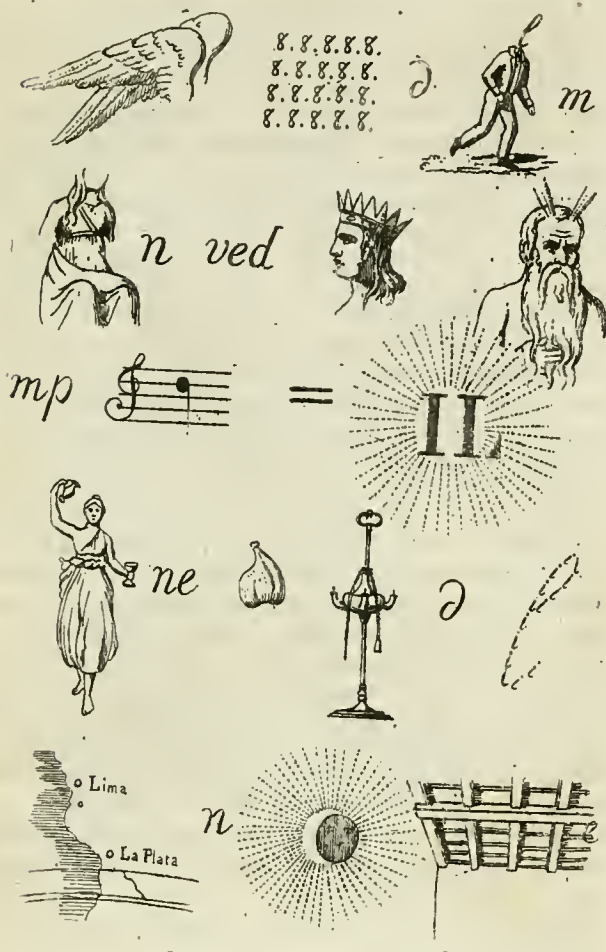
Già questa massa si comincia lentamente a fondere; grossi pezzi di artiglieria galleggiano pella superficie come battelli su di un lago, e a poco a poco svaniscono. Ma si forma una crosta a questa superficie, e minaccia la fornace e la forma destinata a ricevere il metallo liquefatto. Per ovviare a questo pericolo, sei uomini armati di lunghe picche di ferro rimuovono incessantemente quel mare di lava; egli non sono a quando a quando rilevati da altri, poichè, ad onta dei loro vestimenti umili, il calore loro screpola la pelle a guisa della scorza di un'arida pianta dei tropici. Senza posa il bronzo liquido è agitato. Passano ore, giorni, notti; nello spazio di cinque giorni e quattro notti il fuoco accresce, ma il metallo non è ancora interamente fuso. Si desisterà dall'impresa? I petti resistono appena alla pressione di quell'ardente atmosfera, le bocche son mute, ma i cuori balzano e soprattutto quello dell'artista. Dopo cinque giorni egli era colà spiando l'istante come Colombo aspettava di ora in ora la terra che tentava di scoprire. Finalmente la sera del quinto giorno ei stanco si asside per prendere qualche riposo. I suoi occhi eran chiusi appena quando sua moglie si slancia verso di lui mandando un grido terribile: « Destati, destati, la fonderia brucia! » e la fonderia bruciava in effetto. Nulla aveva potuto resistere al fuoco di quell'inferno; le travi cominciavano ad infiammarsi. Ricorrere ai mezzi ordinari, non bisognava neppure pensarvisi, poichè il contatto di un fluido freddo col metallo in fusione avrebbe prodotto le più terribili conseguenze; la fornace distrutta, i quattrocento quintali di bronzo perduti! . . . Si coprono le travi di drappi bagnati per estinguer le fiamme; ma le mura prendon fuoco del pari, la fonderia è divenuta una vasta fornace; le travi bruciano, le mura ardon, il metallo però non è ancor fuso; il focolare non è attivo abbastanza, si colma di combustibili; la cucina si consuma, vi ha bisogno ancora di fuoco, di fuoco, sempre di fuoco!

Finalmente è giunto il momento, tutta la massa bolle; Miller, il fonditore, chiama a lui gli uomini che umettevano le travi: « Che brucino, ei disse, il metallo è pronto ». Mezzanotte suonava, le fiamme si slanciavano dal tetto, ma il turacciolo era tolto, e le onde di liquido metallo si precipitavano nella forma.

Si respirò allora più liberamente; i cattivi presagi si tacquero, si dissiparono le paure, e i ruvidi operai, come stupefatti innanzi ad un cataclismo di cui erano stati cagione, ascoltarono in silenzio quella catteratta di bronzo. Riempita la forma, l'artista allora, ma solamente allora diede ordine che si estinguesse l'incendio.

Più tardi s'intese suonare a tocchi la campana della cappelletta di Neuhausen; essa chiamava l'artista e la sua gente a ringraziar Dio del felice compimento di questa opera grandiosa, di cui nessun accidente, nemmeno una lieve ferita, aveva contristato il successo.

REBUS



AL CHIARISSIMO SIG. ABATE GIAMBATISTA MARCUCCI
PROFESSORE DI BELLE LETTERE IN LUCCA.

Non vi rechi meraviglia se ammirando la perfezione dell'opera vostra sulla *Origine e cattolicità della lingua e delle arti in Italia*, ispirato dalle verità in essa riportate, e più dalla leggiadria del vostro stile, ardisco dirigerVi un mio Sonetto, sperando che l'ordinaria vostra compitezza vorrà cortesemente accoglierlo qualunque egli siasi.

Non è la giusta lode che vi faccio la quale debba confortarvi, ma bensì il consenso de' grandi che apprezzano il vostro bell'animo, e la nobile idea che avete di rammentarci quella sublime gloria, che nè lo scorrere de' secoli, nè l'imperversare delle vicende ci potrà togliere o diminuire.

Vogliate adunque sig. abate Marcucci onorarvi della vostra benevolenza, poichè questa mi conforta inquantochè la stima de' savì, sprona, e facilita chi corre per l'arduo sentiero nello studio delle scienze, e delle arti.

Roma li 20 luglio 1851.

Vostro affino
Federico Vannoni

SONETTO

Se delle scienze, e insiem d'ogni bell'arte
Fecondi il suol d'Ausonia aureo splendore,
Spirto gentil tu il provi in dotte carte
Col bello stile che ti reca onore.

Conosce ognun che Grecia in ogni parte
Colse quel pregio che le diè valore:
Ma ognun ritenga che da lei non parte
Lo primo stelo d'onde nacque il fiore.

D'Italia nostra è vanto: e tu ben sai
Che dettò Leggi, e che il roman talento
Da Sparta, e Atene non le trasse mai.

Salve o terren, ove virtù non tace;
Ove gloria al ben far porge alimento,
Nè mai s'estingue del saver la face.

SONETTO

LA NATIVITA' DI MARIA SANTISSIMA.

Tra i ceppi in schiavitù, giorni traea
Mesti, l'afflitta umanitate intera;
E scolpita d'innanzi agl'occhi avea
La prima colpa, da mattina a sera.

Quando improvviso un raggio in ciel splendea,
Che oscurò il Sole, si lucente egli era;
Ed esso a nuova vita risorgea
Tolta all'orror dell'inferral riviera.

Fu da quel di che rugginose e infrante
Vidde le sue catene, e l'inno udia
Che de'voti intuonar l'anime sante.

E in mezzo ad una angelica armonia
Risunava nel cielo in ogni istante,
Salva è l'umanità: viva Maria.

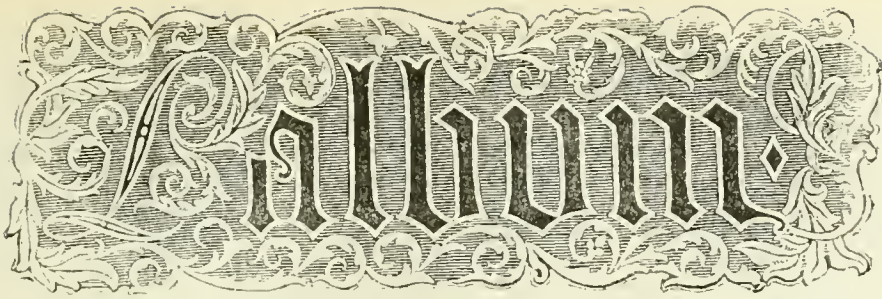
T. R.

SCIARADA PRECEDENTE

COSTANTINO-POLI

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



EVANGELISTA TORRICELLI

De' chiari ingegni spesso incerta è la patria; nè è solo Omero, di cui contrastino sette città. Possiamo dire altrettanto di quell'immenso ingegno di Evangelista, che alcuni dicono faentino, altri imolese, altri toscano. A favore di Faenza abbiamo la fede del testamento di Evangelista e l'autorità del Bartoli, che lo chiamò onor di Faenza che gli fu patria, e di Firenze che gli fu scuola e teatro: più altri argomenti ci abbiamo, che l'autore (1) diligentemente raccolse.

(1) Vedi raccolta di *Prose varie, Forlì per Matteo Casali*, 1826 in 8.º dove si trova il *Discorso sulla vita e sugli scritti di Evangelista Torricelli* con note ed appendice. Vedi ancora *Biografia e Ritratti di XXIV. Illustri Romagnuoli* pubblicate per cura di Antonio Herculani editore Vol. I. Forlì 1834 in 8.º dove la prima è la *Biografia di Evangelista Torricelli* dettata dal dottor Domenico Ricci Poggi di Dovadola. Ed il *Giorn. Arcad. di Settembre* 1827 a p. 358 cc. cc.

ANNO XVIII — 2 agosto 1851.

Que' che imolese o toscano lo dicono si fanno forti di qualche testimonianza del p. Castelli (di cui il giovine Torricelli fu allievo), e patria di lui vogliono fosse Piancaldoli, che del 1367 era soggetto ad Imola, e passò più tardi forse in dominio alla Toscana. Intorno a ciò abbiamo di recente una Lettera del Benacci (2), il quale conclude lamentando la mancanza della fede di battesimo e riducendosi a dire » che Torricelli probabilmente nacque in Piancaldoli, che la di lui famiglia fu originaria di Lugano, che alcuni di quella passarono a Faenza, dipoi si diramarono altrove, e segnatamente a Piancaldoli ». Qualunque siano gli appoggi di questa congettura, io pesando le ragioni pro e contra inclino a salutare Faenza (che

(2) Vedi *Lettera al signor Giuseppe Bianconcini di Piancaldoli intorno alla patria di Evangelista Torricelli*, Bagnacavallo dalla tipografia Benacci: l'autore della Lettera è Benacci Giuseppe imolese.

è la Firenze della Romagna) per patria nativa del Torricelli; nè senza perchè mi pare, che una contrada della città stessa sia denominata appunto dal Torricelli: e con ragione il busto di lui primeggia tra quelli di chiari concittadini nell'ingresso alla pinacoteca di quel Liceo. Del resto non sonò da tanto di risolvere la questione da siffatte contese rifuggo; e mi basta il dire » patria di Torricelli è l'Italia! qui nacque a' 15 ottobre 1608 ».

Egli fece i primi studii sotto la disciplina di uno zio paterno e faentino, don Jacopo camaldolese: il quale vedendo il giovinetto inclinato alle matematiche circa a' dieciott'anni lo fé partire, e lo raccomandò in Roma, a quel lume della fisica il p. Benedetto Castelli detto a ragione padre dell'idraulica. Il degno maestro presto si accorse di qual valore fosse il discepolo, che avuto in mano il libro del moto del sommo Galilei non solo nè misurò l'importanza; ma fecesi più avanti sino a scrivere anch'egli da maestro del moto de'corpi naturalmente discendenti e de'proietti. Perchè venne in fama di acuto ingegno, ed oltre la stima dei dotti meritò ed ebbe la grazia del papa.

Doveva intanto il p. Castelli portarsi a Venezia per la elezione del generale dell'ordine, e lasciò in sua vece a dettare lezioni il giovine Torricelli: passando di Toscana il Castelli fu ad Aretri a visitare il padre della fisica, il Galilei, già cieco; venuto a parlare del Torricelli destò nel buon vecchio la brama di aver seco quel bravo giovine per aiuto ne' gravi studii. Questi non avrebbe voluto lasciare la città eterna; ma l'essere appresso al Galilei gli parve meglio che tutta Roma; tale era il suo spirito! Sul cominciare del 1641 fu ai fianchi di quel famoso, e si tenne beato; ma che? dopo appena tre mesi venne la morte, a rapirgli questa gioia di maestro: ed egli mesto a Roma si tornava, quando lo trattenne sapienza di Principe dandogli a Firenze ufficio e cattedra di matematico. E meritamente; chè egli il Torricelli avea già dato il metodo delle tangenti, dal quale la scienza fu giovata tanto, che si può dire quel metodo, aggiunto alla dottrina degl'indivisibili del Cavalieri, essere stato poi al Newton grado e scala a salire al calcolo delle flussioni. Nè quel sublime trovato rimase sterile in mano al Torricelli; egli, secondo ad Archimede, lo applicò ai solidi iscritti o circoscritti alla sfera, e a sei generali teoremi ridusse la teoria così feconda di applicazioni: quanto egli insegnò delle figure iscritte o circoscritte al cerchio, delle superficie curve, dei massimi e minimi, delle cicloididi, iperbole, parabole, spirali, fu posta per chi venne dopo a grandi e nuovi scoprimenti. E non è da tacere quella piuttosto unica che rara facilità di esporre i più difficili pensamenti da renderli agevoli ad ogni men vile intelletto: intorno alle spirali singolarmente egli scrisse in guisa da disgradarne Archimede non che altri; quanto a Galileo, ben si compiacque il buon vecchio di vedere ben applicate le sue teorie del moto dal giovine matematico: il quale fornì gli studiosi di un aureo libro delle proporzioni, e diede la misura dello spazio cicloidale, misura cercata in-

vano per oltre quarant'anni da quella mente del Galilei, per non dire del p. Castelli, che l'avea anche egli cercata indarno. Questi lo confessava con ischiettezza italiana, tanto rara negli estranei! e già il Roberval si arrogò sì il metodo delle tangenti che la misura dello spazio cicloidale; quando anzi che dividerne la gloria dovea forse starsi contento ad avere con più esattezza assegnato il centro della cicloide: lode peculiare al Torricelli si è l'aver poste ad esame altre figure ancora procedenti dalla cicloide; onde fu aperta la via a conoscere la più breve caduta di un corpo per archi cicloidali, a chiarire le dottrine dell'urto, del pendolo applicato agli orologi, e dell'isocronismo delle cadute; e questi furono i primi passi verso le forze centrali. E non d'altronde fu il seme, onde nacquero le epicicloidi utilissime per la curvatura dei denti delle ruote. Massima lode poi si dee al Torricelli per la misura finita di un solido iperbolico procedente dal girarsi di una curva e di uno spazio infinito attorno all'asse: e per avere usata eziandio la teoria degl'indivisibili a dimostrare nuove cose intorno alla coclea ed alla misura di essa; incontrandosi in un solido contorto a guisa di spira, a cui nulla di simile conoscevano i geometri. Sciolse ancora il problema di Apollonio Pergeo, molti veri egli aperse circa le nuove linee, e la quadratura della parabola con chiaro metodo dimostrò: risolse intorno ai massimi e minimi due problemi propostigli da Fermat: in due libri accolse la dottrina de' solidi, e investigò la misura de' bicchieri da lui detti geometrici, la cui base è formata dal solido iperbolico immaginato da lui, ed il calice è generato dall'iperbola e dall'asintoto e da due ellissi simili volgenti attorno all'asse: e gl'isoperimetri piani e le figure iscritte non trascurò. Così facevasi benemerito delle matematiche pure: quanto alle miste, chi direbbe ogù suo trovato? basti che fu autore del fecondo principio che dice » quando due pesi sono talmente legati insieme, che in quale situazione si trovino il loro centro di gravità comune nè si alza nè si abbassa, in tutte queste situazioni stanno in equilibrio. » Per esso mise in chiaro il rapporto de'pesi, che lungo piani inclinati si contrabbilanciano: e dimostrò il teorema, che Leibnizio riprodusse negli atti degli eruditi di Lipsia » che il centro di gravità di due pesi proporzionali ai lati del triangolo, pe'quali l'uno e l'altro sono tratti da una corda, è nella stessa base orizzontale. »

Oltre la statica giovò l'idrostatica dimostrando la pressione de' fluidi sulle superficie, e scoprendo che un fluido chiuso in canale decrescente dall'alto esercita sul fondo una pressione come se il canale fosse per tutto uniforme: sciolse ancora un problema circa la figura di un vaso, che con moto eguale si scaricasse. La Toscana singolarmente è debitrice a quella mente del Torricelli, che a migliorarne le campagne bagnate dal fiume Chiane propose introdurre acque fluviali per colmarle; così più presto fosse stato accolto quel suo pensiero; ma gli uomini talvolta si fanno ciechi alla luce del vero, e vergognando di confessare

la primiera ignoranza amano le tenebre, e tardi veggono il giorno. Ma tornando al proposito; un paese che dava imagine di vasto mare è fatto ora come il granaio della Toscana, e la prima lode al Torricelli è dovuta. Egli si volse anche all'Idraulica, e dimostrò uno de'primi fondamenti della scienza, quel teorema che dice « la velocità dell'acqua, che esce dal foro di un vaso, è la stessa che quella di un grave, che dalla superficie dell'acqua al foro discende ». E con somma utilità della pratica si applicò agli efflussi per piccole luci. Ma che dite di quella immortale scoperta del barometro? basta essa sola a mostrare quanto valga nella fisica il senno italiano, quello che a nostri giorni ha dato la pila: noi abbiamo due strumenti da mostrare agli stranieri, il barometro di Torricelli e la pila di Volta, e sono assai (lasciandone altri) perchè tutti s'inchinino alla madre degli studi l'Italia. Quanto al Torricelli, ben potè esser lieto; imperocchè dalla sapienza del Principe, che fondò l'accademia del Cimento, fu decretata pel nuovo trovato l'onore del trionfo al modesto inventore; ed una insigne università di Germania non dubitò statuire, che della invenzione del barometro fosse ogni anno fatta memoria con solenne ragionamento.

E lottica ebbe le cure del Torricelli: nè solo dell'ingegno; ma dalla mano altresì. Egli pel primo a microspi adoperò globetti di vetro formati alla fiamma di una lucerna, ed a meglio ingrandire gli oggetti lavorò su piatti metallici piccole lenti. E nel fabbricare telescopi non fu secondo ad alcuno: talchè a premio di virtù ebbe dal Granduca, esimio mecenate, una medaglia; la quale appesa ad una collana di 300 scudi egli quel generoso di sua mano presentò ad Evangelista, nel quale vedeva rivivere il senno del Galilei. Noi ci doliamo del nostro secolo, che fa poco o nulla; mancano forse gl'ingegni? o mancano i guiderdoni? lasciamo alla posterità di sciogliere codesto dubbio, e consoliamoci che il premio più bello è a se stessa la virtù.

A considerare come il Torricelli fu tutto nello studio delle scienze naturali, come di 39 anni mancò, ah troppo presto!, parrà non avere egli avuto campo di occuparsi delle lettere, se non che questa opinione verrà nella mente di coloro, che barbaramente dividono il segno delle lettere da quello delle scienze: ed è uno, essenzialmente uno; il bene parlare e scrivere viene come da fonte dal bel pensare; testimonio il Galilei, il Redi, il Torricelli, e più tardi il Zanotti il Palcani ed altri di chiaro nome; parole senza cose sono frasi senza frutti, e si direbbero voce, voce e nient'altro! Certamente la lingua italiana ebbe a lodarsi del bello stile di Evangelista sì nella sciolta orazione, che nella metrica: l'accademia della Crusca, a non toscani tanto difficile un tempo, ne ammirò le lezioni. Il Gamba diligentissimo cita l'edizione di Firenze 1715 in 4° con ritratto: sono dodici lezioni accademiche per lo più di argomento filosofico. Qualche altro scritto del Torricelli ha degno luogo con quelli del Cavalieri, del Leechi, del Frisi nella preziosa raccolta di autori che trattano del moto delle acque:

di cui abbiamo anche l'edizione di Bologna con correzioni ed aggiunte incominciata del 1821 in 4° e compiuta più tardi.

L'imatura morte del Torricelli tanto è più a compiangere in quanto, che molte reliquie del suo sapere andarono disperse: indarno egli morendo raccomandò le sue carte al Cavalieri ed al Ricci, indarno lo raccomandò il Granduca al Viviani. Nella cassa, in cui il di cui cadavere fu chiuso e sepolto nella collegiata di s. Lorenzo di Firenze, fu posta una lamina di piombo con questa iscrizione:

Evangelista Torricellius
Faventia
Magni . Ducis . Etruriae . Mathematicus
Et . Philosophus
Obiit . VIII . Hol . Novem'br . Anno . Salutis
M . DC . XLVII
Actatis . Suae . XXXIX

Cerchiamo un monumento eretto in suo onore? lo troviamo nelle scuole non meno che in ogni casa civile è il barometro, e basta alla fama di lui, se non alla nostra gratitudine? D. V.

UNA VEDUTA DELLA VIA MALA NEI GRIGIONI.

Le legne e l'erba son la ricchezza dell'Alpi: ma le mandre di giovenche non sempre posson toccare l'alte pasture; esse devono cedere le più dirupate lor cime alle capre avventurose ed al nomade mietitore, che, non meno ardito, va a raccogliere un frusto d'erba sui pendii più rapidi, lungo le rocce più anguste, a cavalcione d'orridi abissi. Anche le foreste sono spesse volte di malagevole accesso; e non si possono coltivare che con gran fatica, spesso anche con pericolo. Favorito talvolta dai dirupi dei monti che chiudon la valle, il taglia-legna, dopo aver trascinate fino all'orlo delle rocce le legne che ha raccolte per proprio uso, le precipita arditamente nella sottoposta pianura. Questo mezzo di trasporto gli basta almeno per la legna da riscaldare che può rompersi senza inconveniente.

Se il luogo in cui la legna dovrà consumarsi è lontano, il fiume, il torrente che scorre sotto la foresta ne riceva le spoglie e le trascina fino al primo villaggio. Colà se ne fabbrican zattere che traggono ai vicini paesi, e fino in Olanda, il tributo dell'Alpi.

In altro luogo le chine de' monti son costruite dalla natura così che gli uomini possono trascinar le legne da sè, o farle scivolare mediante cunei là dove non si potrebbero adoperare carri e cavalli. Questo modo di trascinar le legne era tanto in uso in quei paesi, anche là dove le strada son carrozzabili, che vennero pubblicate ordinanze per proibire codesto mezzo di trasporto sulle pubbliche vie. Ai viaggiatori avviene spesso d'incontrare in alcune strade della Svizzera alcune pietre fisse sull'alto dei pendii, sulle



Una veduta della Via Mala nei Grigioni
(Svizzera)

quali vedonsi incise le seguenti parole: « La legge vieta d'entrar in carreggia senza custodia alle ruote e di trascinar legna sul terreno. »

Ma se le vicinanze non offrono chine accessibili, se in fondo ad una gola silvestre come quella che qui rappresentiamo, in cui il torrente si precipita, spuma, rimbalza, più che non iscorre, per una via tortuosa troppo perchè si possono trasportare legne su di esso, è d'nopo ricorrere ad altri mezzi per torre alle rocce alpestri i nascosti loro tesori. I taglialegna vi s'arrampicano per angusti sentieri, e quando sono giunti al luogo stabilito, formano un meccanismo simile a quello di cui dà un'idea chiara il nostro disegno. D' ambe le parti del precipizio si infisse una carrucola sulla quale gira una fune di bastevole forza: le legne varcano d'un tratto l'abisso e giungono, in men che non si dica, al luogo ove son pronti i carri pel carico.

Il nostro disegno rappresenta un tratto della Via Mala, nel canton de' Grigioni, fra Tursis e Ander. Il meccanismo porta il nome dell'inventore, il signor Schreiber. Spesso con quello si manda abbasso il carbone che si fa in cima ai monti, destinato al consumo dei villaggi circconvicini e di alcune fonderie dei dintorni. Si manda abbasso però anche legname d'o-

pera e da ardere. Le due baracche sono lontane l'una dall'altra 300 o 400 metri.

In fondo a questa spaventosa gola, tra le valli di Schams e di Domleschg, precipita il Reno posteriore (Hinterrhein). La Via Mala, così chiamata per tanti disastri che vi cagionarono le valanghe e le cadute delle rocce, fu incominciata nel 1470. Più tardi furono gettati alcuni ponti sull'abisso; quando vi si passa sopra bisogna render omaggio all'ardito ingegno di Cristiano Wildner di Davos, che ne fu l'architetto. Il più antico di tali ponti, costruito all'aprirsi della via, conduce dalla riva sinistra alla destra, il secondo da destra a sinistra, e un terzo riconduce alla destra. La profondità sotto il secondo è di 166 metri.

Questa gola è tanto angusta che a stento si può scorgere il fiume che scorre spumando nel fondo. Quando si esce da quelle orride trinciere e si giunge ad Ander, sorprende gradevolmente il vedere le sue belle case circondate di verdi praterie e il riposare in un eccellente albergo. I Grigioni sono una delle parti della Svizzera meno visitate dai viaggiatori, e tuttavolta più degne d'esserlo. Nessun altro paese dell'Alpi presenta contrasti più belli ed una più singolar successione di scene amene e selvaggie.

M. P.

Il martirio di S. Stefano dipinto del celebre Cavalier Podesti nella Basilica di S. Paolo di Roma (Vedi Album N. 12 ove ne è scritto l'elogio ben meritato dalla chiarissima penna del Professore Orioli).

ODE

Ira di parti, civico
 Furor che al sangue agogna,
 Odio infernal di perfidi
 Cui fu virtù vergogna
 Sull'innocente vittima
 Già piomba, e si disfoga;
 L'iniqua Sinagoga
 Il suo trionfo avrà.
 Caldo di fiamma eterea
 Schiude il sentier di vita
 Agli accorrenti popoli
 Il fervido Levita.
 Forte di Lui nel braccio
 Che i suoi devoti onora
 Di maraviglia infiora
 Le vie di santità.
 Segnal di atroce invidia
 Dai plausi alle ritorte
 Vola sereno e placido
 Pel suo Signore a morte.
 Dell'omicida Solima
 Fuor dell'ingrate mura
 L'eccesso si matura
 Del barbaro Israel.
 Esulta de' sacrileghi
 La turba invereconda
 Ai scherni, alle bestemmie
 Apre la bocca immonda:
 Arma la destra, slanciasi
 Sul Giusto rassegnato,
 Come leon spietato
 Sul mansucto agnel.
 Prosteso al suol, coll'anima
 Tutta rapita a Dio
 Il generoso martire
 Ancla al suo desio.
 Degli Angeli lampeggia
 Nel radiato volto
 L'almo sorriso accolto
 Del più soave amor.
 Volano i sassi, addoppiansi
 I colpi, e le ferite.
 Già langue il braccio, mancano
 Le forze illanguidite,
 Ma cresce ognor la rabbia
 Di sangue e di vendetta;
 La stirpe maledetta
 Or sazia il suo furor.
 Fra que' feroci demoni
 Ognor ridente in viso
 Rivolge quel magnanimo
 Lo sguardo al Paradiso.

O gioia, o sommo premio
 Dei crudi patimenti!
 L'amor dei firmamenti
 Rilevasi quaggiù.
 Dischiuso è il cielo: d'Angeli
 Cinta da mille schiere
 Del Redentor l'immagine
 L'irraggia dalle sfere.
 Dei tollerati strazii
 Eterno è il guiderdone:
 Vola, fedel Campione,
 Ai gaudii di lassù.
 O valoroso artefice
 L'onorata tua fatica
 L'onta saprà de' secoli
 Sfidar, chè dell'antica
 Celebrità la gloria
 Col tuo pannel ridesti:
 Salve, immortal Podesti
 Onor di questa età.
 Vivi lung'hanni, o egregio
 Amor d'Italia e vanto,
 A te dispiega rapido
 Volo, e s'innalza il canto;
 Che indegno si, ma vergine
 È d'adulati nomi.
 Il merto sol gli encomi
 E la virtude avrà.

Di Alessandro Atti in Ripatransone.

VERSI DEL PROF. VINCENZO VALORANI.

Bologna. Tipi Sassi nelle Spaderie 1851. Un volume in 8. di pag. 341.

Versi! Oh non ne ha il Parnaso più che troppi? — Catone, che faceva (dicono) carmi in prosa, scrivendo il *Carmin de moribus*, citato da Aulo Gellio (N. A. XI 2) parla de' beati tempi di Roma virile, ne' quali — *Poeticae artis honos non erat. Si qui in ea re studebat, grassator vocabatur* (niente meno che *grassator!*); e quel bizzarro umore di Traiano Boccalini (Rag. di Parn. Cent. 1, pag. 7) non senza opportunità immaginava a' suoi di « Ieri dal Bargello del tribunale de' » gli Eccellentissimi signori Censori delle buone lettere fu pigliato un virtuoso che *in flagranti* con » gli occhiali sul naso fu trovato che leggeva alcune » poesie italiane, e questa mattina molto per tempo » d'ordine d'Apollo, prima li sono state date tre vi- » gorse strappate di corda, et appresso detto, che » nell'età nella quale si trovava di 55 anni impa- » rasse ad attender agli studi più gravi, e lasciasse » gittare il tempo nelle letture de' madrigali, de' so- » netti e delle canzoni a que' giovanetti cacazibetti, » ne' quali per l'età loro quelle cose si soffrivano » che severamente era punite ne' vecchi » . . . Ora io che ho più di 55 anni ho letto i versi del cele-

bratissimo mio sig. prof. Vincenzo Valorani raccolti in un bel volumetto dal Sassi in Bologna.

Ma sapeva già di buon luogo che v'era il permesso d'Apolline, fattovi speciale Rescritto sul Memoriale dell'illustrissimo sig. professore Gaetano Gibelli che seppe dire, e dire assai bene, la ragione del suo e mio amico, cioè il diritto a poter esser letto da ogni galantuomo della mia età senza incorrere in pena e senza meritarsi il brutto titolo dato da Catone a' Poeti.

E per vero m'è paruto leggendo che il Gibelli abbia difeso da par suo buona causa, e che Apollo, *auditis Musis*, abbia fatto un Rescritto degno di lui e di loro. — Un piatto di sonetti (come questo è) che formano un centinaio e mezzo a un bel circa, senza contare il condimento delle odi, de' capitoli e dell'altre rigaglie, non è un piatto di maccheroni di Napoli, e nondimeno io me lo son divorato tutto ed hannomi fatto buon pro. I meriti non te li voglio dire, lettore mio caro, perchè ti voglio mettere in gola di gustarli da te stesso. Affè, lasciati gli scherzi, il Valorani è di quell'ottima scuola Felsinea che ha sempre gelosamente custodito il sacro fuoco di Vesta . . . fuoco senza fummosità . . . fuoco di quel più puro che s'accende nel cielo empireo. Me ne rallegro con esso sig. Valorani e con Bologna. E mi rallegro del bel guiderdone accordatogliene dal benignissimo principe del dono d'una medaglia d'oro, e quel che è più d'una lettera che lo accompagnava *piena delle più confortanti parole* (così è nella gazzetta di Bologna). Dunque a leggere il libro non v'è solo il benelacito d'Apollo. *Alter Apollo*, innanzi al quale riverentissimamente mi prostro, ha degnato volgere un guardo sereno e sorridente sul libro e sull'autore. Noi che siamo plebe di popolo non possiamo che secondare plaudendo *ambebus palmis*.

Prof. F. Orioli.

LUGLIO

Il mese di Luglio era il quinto dell'anno degli Albani composto di 10 mesi di varia lunghezza, e perciò fu detto *Quintilis*. Con tale disuguaglianza si compiva però il periodo dell'anno solare. Romolo volendo assegnare a ciascun mese giorni 30 e 31 non regolò i giorni, che avanzavano i quali furono poi ordinati ne' due mesi di Gennaio e Febbraio da Numa. Allora Luglio divenne il 7.^o mese, e non si chiamò *Julius* finchè Marc'Antonio Console non ne cambiò il nome in onore di Giulio Cesare, che avendo fatta la riforma del Calendario da lui detto Giuliano, modificato poi come lo abbiain oggi, da papa Gregorio XIII l'anno 1582.

In questo mese celebravansi dei Romani varie feste fra le quali quella del trionfo dell'amor coniugale e materno, sull'ira e sul desiderio della vendetta in ricordanza della vittoria riportata da Volunnia e da Veleria sopra di Coriolano.

A 21 di Luglio il Sole dal Cancro entra in Leone e intorno a tal tempo la stella detta *Sirio* nella costellazione del Can maggiore si leva insieme col sole, talchè tra il 21 Luglio e gli 11 Agosto i giorni si dicono *Canicolari*, e sono nel maggior calore, benchè il sole sia giunto al confine, ritorni indietro, e i giorni comincino a decrescere, mancando di cinque minuti la mattina e di cinque la sera. Oh come volano rapidi i giorni del viver nostro. Si succedono velocemente le stagioni, e noi sempre ci avviciniamo alla tomba.

Immortalia ne speres, monet annus et alman

Quae rapit hora diem.

Frigora mitescunt Zepheris. Ver praeterit aestas
Interitura simul.

Porrifera Autumnus fruges effuderit: et mox
Bruma recurret iners.

Damae tamen celeres reparant coelestia lunae
Nos ubi decidimus.

Quo pius Aeneas quo Tullus dives et Ancus
Pulvis et umbra sumus.

(Hor. n. 7 l. 4.)

Fra tutte però le stagioni certo è, che la State è la più deliziosa. Appare il grand'astro del giorno ed irradiare l'universo per tempissimo la mattina e se siamo in terra ci veggiamo allegrati dall'abbagliante sua luce, che colora e distingue gli oggetti, e se siamo in mare un meraviglioso lucicare de' raggi solari che si specchiano nell'immensa superficie delle acque ci colma di stupore, e di giocondità. Entro le città risveglia, e chiama all'industria le genti, e fuori indora, e dipinge le fiorite campagne, che da tutte parti vi presentano prospetti vaghissimi e di piano e di monte, e vi imparadisano col dolcissimo canto dei colorati e schergenti augelletti. Le rigogliose messi che ondeggiavano come onda di mare allo spirare di zefiro si veggono di già mietere trebbiare, e raccorre siccome manna della Provvidenza con che dà alimento ai suoi figli, e son cagione di lode e di ringraziamento al Supremo Largitore di tutti beni, perchè la giornaliera Prece fervente ebbe il desiderato faustissimo compimento nella copiosa raccolta. Formicolano le genti nelle città intese al lavoro, sollevan nubi di polvere per le campestri vie gl'industri mercatanti; e gli agiati cittadini, che si conducono ai proprii feudi, terminate le occupazioni della mattina. Chi va, e chi viene. Chi dal sollone si para con colorate ombrelle su leggeri veicoli che ne disgradano al corso i venti, chi dal cocente raggio abbronzato, ed avvezzo al disagio, alla fatica, ed alla sopportazione o in carro tirato da lenti buoi, o pedestre va pei suoi fatti tutto ilare, e contento a caricar fieno, a ripor grano, e a governar riso. Lungo è il giorno, ed alle lunghe faccende opportuno. Ma stanco finalmente l'operoso mortale, e rifinito dal caldo trova al coricarsi del sole un refrigerio gratissimo nell'aere temperato, e fresco che spira. L'argentea luna sorge a rallegrare le belle sere d'estate, ed invita al ristoro del pas-

seggio, alla contemplazione del cielo, che brilla di lucidissime stelle. Le lucciole.

» Stelle di questa nostra ultima sfera come le chiama il Tassoni han già col cader del frumento abbandonato i nostri campi, e se è tolto al nostro sguardo il lor bellissimo luccicare che a guisa di elettriche scintille ingrandivano quelle biade, non manca il diletico dell'orecchio nel canto soavissimo dell'usignuolo. Oh bella, oh placida, oh deliziosa natura! Possa a questo tuo stato di gratissima tranquillità accordarsi per sempre la condizione del mondo morale, e gli uomini sempre tra loro concordi, e tranquilli formino in società quella delizia, che ci presenta nel suo ordine, nella sua calma, nella sua armonia, nella sua maestà la natura, mirabile magistero della mano di Dio.

G. A.

CORONA DI POETI ITALIANI

SONETTO

BOIARDO

5.

Siede Ferrara in una gran pianura,
Coronata di altissimo castello,
Di torri, gallerie, merlate mura,
Fontane, e quanto la più il viver bello.
Quivi menò sua vita, ah! non sicura
Dall'amoroso stral, nel quieto estello.
Chè Amor trasformò il Pegaso, e sicura
Bojardo che il cavallo suo sia quello.
Sopra vi sale, e serrasi in arcione.
Canta le audaci imprese; e come a Orlando
Il lume velo Amor della ragione.
Ma mentre canta in cor più e più vaupando
Gli va il foco con l'ali; e in derisione
Di labil falso amor lo sta bellando.

V. dal T. di S. C. K.

VITTORIA COLONNA

6.

E polso, e vita fuor dal marmo elice
Omnipossente il suo dotto scalpello:
E Profeti, e Sibille col penello
Chiama indietro a spirar, Pittor felice.
TriplICE alloro a quel Grande si addice,
Che in Tre Arti il fior colse più bello.
Braveggiò al fiero Giulio, e fu di quello
Secol d'oro, in che visse, la fenice.
Musa celeste, Finclita Vittoria
Quarto serto gli perse. Il caro volto
Lo sublimò poeta a nova gloria.
E ancora al sasso del gran nome scelta
Torna l'Ombra gentil per la memoria
Dell'onorato cenere sepolto.

dello stesso

SUL SENSO E MOTO DELLE PIANTE

Uno de' più grandi uomini di Bologna, vivente ancora, e *Fisiologo* riputatissimo è come a tutti è noto, *Michele Medici*. In un discorso pronunciato, non ha guari, in quell'agraria Accademia pesa su giusta lance le opinioni di celebratissimi fisiologi sulla *sensibilità delle piante*, e dopo aver detto che è assai malagevol cosa il leggere il libro della natura, ed intendere il valore ed il significato delle sue parole, entra a dire che anche in ordine alle *piante* le molte e variate loro apparenze non danno sì agevolmente a conoscere il *modo*, e la *ragione* per cui esse si manifestano. Che le *tremelle* saltellino e muovansi all'accostarsi della luce; che le *radici* preferiscono il terreno umido anzichè l'asciutto; che la *Nepenthes distillatoria* da se si schiuda; che la *Dionaea muscipola* afferri gli insetti; che la *mimosa pudica* tocca si ritiri; che l'*edysarum girans* non tocca si commuova; che il fior femmina detta *Valisteria spiralis* sorga a fior d'acqua; e che il fior maschio vada alla femmina, la fecondi, e poi muoia; che l'*Oxalis sensitiva*, le due *Saracenie*, la *Parnasia palustris*, la *Ruta calapensis* in certe parti facciano movimenti analoghi ai suddetti, è indubitato ma non crede doversi concedere che queste sieno funzioni *sensorie*, e *volitive*, perchè benchè queste apparenze sieno conformi a quelle che sono offerte dagli animali, non debbono giudicarsi effetti d'una medesima causa, come furono di sentenza *Pittagora*, *Anassagora*, *Democrito*, *Empedorle*, *Platone* ecc. che diedero alle piante il senso e il moto, dottrina sostenuta poi da *Erasmus*, da *Rolfine*, e ai di nostri dall'*Hedwig*, dal *Darwin*, dal *De-Lametherie*. Dice, che la sostanza delle dette opinioni è tratta dai *movimenti delle piante*, ed essere quindi mestieri far móto della *forza motrice o dinamica* delle piante. Tale proprietà delle piante con certezza è stata osservata dal *Coulomb*, *Vanmarum*, *Gmelin*, *Girtanner*, *Umboldt*, *Sennebier*, *Colvolo*, *Smith*, *Deffontaines*; e dnopo è cercare qual sia lo *strumento materiale* pel quale si ha il senso, giacchè la presenza dei nervi o mediata, o immediata è giudicata indispensabile. Non avendo noi che due modi per chiarirci dell'esistenza dei corpi cioè o *mezzo dei sensi*, o la deduzione della loro presenza dagli *effetti* che la presuppongono; e mancando di questi due mezzi, perchè quanto al primo nè *Malpighi*, nè *Greu*, nè *Mirbel*, nè *Link*, nè *Treviranus*, nè *Sprengel* fan menzione di organi nervosi, e il *Fray* deduce la sua opinione da raziocinii, e da analogie diverse da quelle che dimostrano l'esistenza de' nervi per l'uso diretto, e immediato dei sensi, e il *Dutrochet* benchè si accosti a queste analogie appoggiate alle esperienze, col semplice carattere chimico dei nervi dichiarato da lui non prova l'assunto, perchè alla composizione loro concorrono altri elementi, e meccanici, e chimici, che nella midolla vegetabile non sono; non ammessa ancor l'opinione del *Carus* sul ritenere sferica la forma primitiva di ogni organica formazione; quanto al secondo cioè ad ammettere nelle piante i

nervi deducendone la presenza da effetti che li presuppongono, i movimenti non sono tutti effetti del senso, perchè negli animali i moti non presuppongono necessariamente il senso, salvo alcuni moti dei tessuti muscolari come i moti, effetti di sensazione dolorose o piacevoli, cosa che non può aver luogo nelle piante, perchè mancano nei loro organi nervosi (anche secondo il Dutrochet) di un centro d'azione di nervea sostanza, che raccolga in sé le impressioni aiutatrici del senso; ed oltre a tuttociò le piante non possedendo muscoli non si possono intendere i loro moti, e si contraggono per l'azione delle potenze esteriori, non essendo necessario ne'corpi organici il muscolare tessuto acciocchè abbiano movimenti, non ostando alcune apparenze in contrario, che sono eccezioni, e che egli fa rientrare nella regola generale; e finalmente rigettato il sonno delle piante perchè le foglie nottetempo assorbono dall'ambiente il gas ossigeno, e lo convertono in gas acido carbonico, discacciando poi questo mediante un esalamento; perchè le piante fanno nella notte ciò che fanno il giorno locate all'ombra; perchè nell'inverno ancora non sospendono le loro funzioni, ma solo le rallentano, proseguendo i loro umori a muoversi, assorbendo, e scomponendo l'aria esteriore giusta gli esperimenti di *Lazzaro Spallanzani*; conchiude che le piante non hanno in sé strumenti, ed organi necessari al senso, che il così detto sonno delle piante è un vocabolo metaforico, giacchè il vero sonno nel caso sarebbe la sospensione delle sensazioni, e delle opere dalla volontà dipendenti, ciò che non è nelle piante; che la sensibilità organica delle *moderne scuole Francesi e Tedesche* proclamata è abusivamente così chiamata, non essendo che una pura e semplice mobilità delle varie parti de'vegetabili. E benissimo dice che sono queste dottrine probabilmente nate dalla smania di trovare analogia fra gli animali e le piante a dispetto delle differenze che vi ha posto la natura. *Analogie mal intese*, riporterò le ultime parole del profondo ed assennato fisiologo Italiano, le quali insieme confondendo cose diverse, hanno necessariamente partorito un linguaggio figurato, e a doppio senso, e dato a diverse cose un medesimo nome: sorgente copiosa di confusioni d'idee, e di questioni eterne e fortemente a desiderare, che venga una volta e per sempre dalle scienze tutte bandita, tanto più che non solo ne'libri degli scrittori mediocri e volgari, ma a giudizio di *M. TULLIO, MAGNORUM ET CELEBERRIMORUM VIRORUM DISCREPANTIAM MAIOREM SAEPE LATET SUB FERBORUM IUSUM*. Negli scritti de'quali poi imbattendosi, ad ogni sensato, e prudente lettore credo lecito d'appropriare a sé il simero, e confortante detto di *Seneca, MULTUM MAGNORUM VIRORUM IUDICIUM CREDO, ALIQUID ET MIHI F'INDICO*. Ma senza arrogarmi né l'autorità di un *Tullio*, né quella di un *Seneca*, dalla sapienza de' quali mi conosco, e confesso per immenso infinito spazio lontano, ben dico, e per proprio mio conto sostengo che *DIO O. M. diè all'uomo l'ingegno, acciocchè andasse in traccia della verità, la quale nelle scienze naturali non si può aggiungere se non colla attenta, ed esatta osser-*

vazione e col sobrio, e prudente ragionamento. Sono queste le due redini, che stringono il freno alla fantasia degli umani, sciolte le quali, non che la fisica vegetabile, e l'animale, ma la filosofia intera, perduta la propria dignità, direbbe un frivolo ammesso di stravaganze e d'errori. È questa la vera ed unica maniera di studiare nella natura, di chiederle, ed ottenere da essa la manifestazione delle leggi, colle quali si governa. È questa la vera filosofia della natura, e non mai quella che, sebbene oggidi ne abbia usurpato il nome, di padrona, e signora, che è la natura la rende ancella, e schiava, obbligandola a cedere, ed a piegarsi a premeditati principii ideati nel tenebroso, ed interminabile campo di licenziosa immaginazione.

Guetano Atti.

REBUS



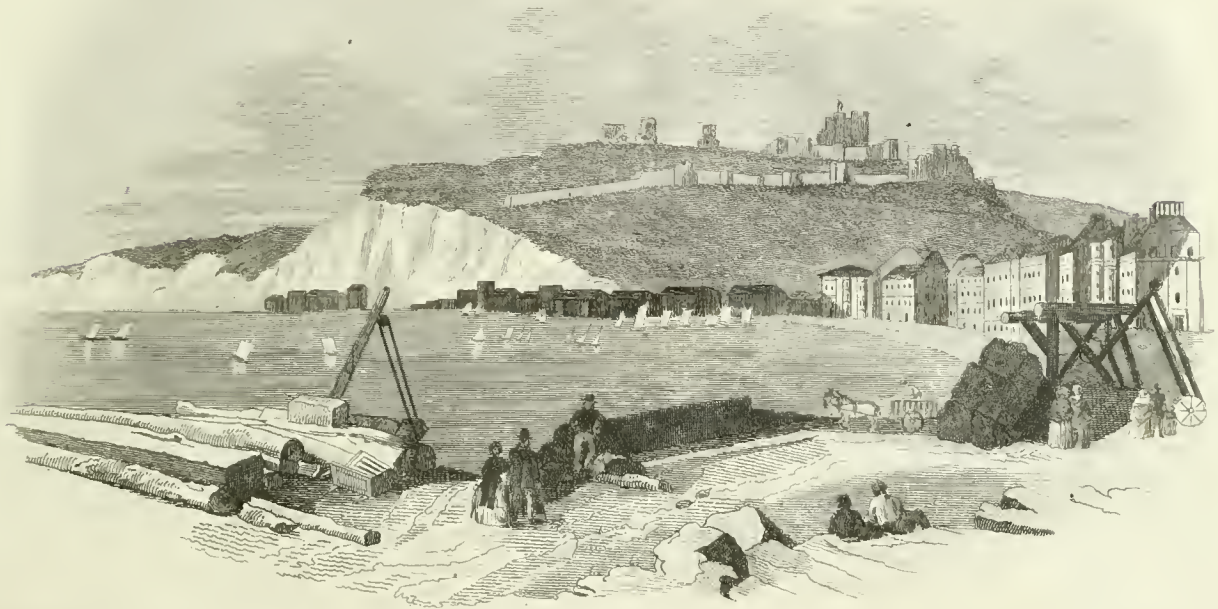
REBUS PRECEDENTE

A li 28 del corrente mese non vedremo sempre eguale il risplendente e benefico lume del di per un eclissi solare.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<<—



DOUVRES.

L'origine di Douvres si perde nella notte dei tempi druidici. L'etimologia di questo nome ha esercitato la sagacia de' più eruditi filologi.

Dower, traduzione sassone, non è altro che il vocabolo celtico *dour*, che significa acqua. I Kaymrìs davano a Douvres il nome di *Dubrik* (Douvrik), acque ridenti, parola che i romani accettarono senza latinizzarla. La limpidezza delle sue acque, la sua bella situazione, le alte sue spiagge dall'arena sì fina e morbida, e l'insensibile declivio delle sue rive, le ottennero infatti il privilegio d'attirar a sè nei mesi di giugno e di luglio, quei pacifici bagnanti cui ispaentano il rumore e gli splendidi concerti di Ramsgate e di Brighton.

Il castello di Douvres è un'antica fortezza che risale ai tempi di Eduardo il confessore, e molto prima del regno di questo principe, Douvres era già annoverata fra le più ricche e più floride città della Gran Bretagna. Ognun sa che Douvres, lontana com'è da Calais sole 22 miglia, può dirsi il punto di partenza e di arrivo pei viaggiatori che intendono visitare la Francia e l'Inghilterra. Ai tempi de' navigli a vela

il tragitto da Calais a Douvres era riputata cosa difficilissima, a motivo delle grandi maree che nella Manica determinano violenti correnti. Quante volte nel breve tragitto di tre ore, le vele delle navi furono abbattute da venti furiosi, mentre la densa nebbia rendeva quasi impossibile di riconoscer le terre, avvisati, con bastimenti a vela e a vapore, resi invisibili dalle nebbie.

Onde evitare sì terribili incontri, i piroscali avranno d'ora innanzi al loro bordo un campanello d'argento, di suono acutissimo, il quale durante la notte verrà scosso ad ogni minuto. Mercè questa misura il suono del campanello sarà udito da lontano, e permetterà ai navigli d'evitare l'abordaggio ed i sinistri accidenti di cui è cagione.

Ond'è che se in Francia ed in Inghilterra vi fosse un viaggiatore sì poco istruito delle cose di mare, da paventare pericoli nel passaggio della Manica, per quanto immaginari siano presentemente, avrebbe in questa misura semplicissima testè adottata un argomento decisivo ad intraprendere il viaggio da Parigi al palazzo d'Hyde-Park, passando per Douvres.

MUSICA CHINESE ED INDIANA.

(da un brano di lettera.)

Ho finalmente voluto soddisfare il desiderio di sentire la famosa Chinese, *the small-footed lady* (la donna dal piccolo piede), come la chiamano gli affissi e gli annunzi inglesi. L'interesse di questo esperimento stava per me nella quistione relativa alla gamma ed alla intonazione dei Chinesi. Io voleva sapere se, come tante persone hanno detto e scritto, sono esse differenti delle nostre. Ora, dopo l'esperienza abbastanza concludente che ho testè fatta, a parer mio non ci è differenza di sorta. Ecco quello che ho sentito.

La famiglia cinese, composta di due donne, due uomini e due fanciulli, era assisa immobile in un piccolo teatro dentro la sala del *Chinese-House*. La seduta è stata aperta con una canzone di dieci o dodici ariette, cantata dal *maestro di musica* con accompagnamento di un piccolo strumento a quattro corde di metallo, del genere delle nostre chitarre, e che egli suonava con un pezzetto di cuoio o di legno, che fa le veci della punta di penna di cui ci serviamo in Europa per toccare le corde del mandolino. Il manico dello strumento è diviso in compartimenti segnati da tasti sempre più vicini l'uno all'altro a mano a mano che si accostano alla cassa armonica, assolutamente come il manico delle nostre chitarre. Uno degli ultimi tasti, per l'imperizia del fabbricante, è stato mal situato, per cui produce un suono troppo alto, sempre come sulle nostre chitarre quando son costruite male. Ma tale divisione produce risultati intieramente conformi a quelli della nostra scala. Quanto all'unione del canto e dell'accompagnamento essa è di tal natura, che si deve concluderne che i Chinesi, almeno questi che io l'ho uditi, non hanno la più leggiera idea dell'armonia. L'aria (grottesca ed abhominevole per ogni lato) *finisce sulla tonica*, come le più volgari delle canzonette, e *non modula*, vale a dire (perchè questa parola è generalmente mal compresa dalle persone che non sanno la musica) non si scosta dall'intonazione nè dal modo indicato nel principio. L'accompagnamento consiste in un disegno ritmico abbastanza vivo e sempre lo stesso, eseguito sul mandolino, e che si accorda pochissimo, o quasi nulla, colle note della voce. La più grande atrocità della cosa è la giovane donna (la *footed lady*), che per accrescere la grazia di questo strano concerto, e senza punto badare a quello che suona il suo dotto maestro, si ostina a grattare colle sue unghie le corde di un altro strumento della stessa natura, ma con manico più lungo, senza mai suonar nulla di melodioso o armonioso. Così ella imita un fanciullo che posto in una sala dove si esegua qualche pezzo di musica, si diverte a strimpellare per dritto e rovescio sulla tastiera di un piano-forte senza saperne una nota. Insomma è una vera musica arrabbiata. Per la voce del cantore, nulla di così strano mi aveva finora colpito l'orecchio: sono note pa-

sali, gutturali, gemebonde, orribili, che io paragonei senza esagerazione soverchia a quei suoni che mandano fuori i cani quando dopo un lungo sonno sbadigliano con isforzo stirando le loro membra.

Nulladimeno la burlesca melodia era assai percettibile, ed uno di questi giorni io porterò con me della carta rigata per le note della musica cinese.

Nel secondo pezzo le parti furono intervertite: la donna ha cantato ed il suo maestro l'ha accompagnata col flauto. Questa volta l'accompagnamento non produceva alcuna discordanza; il flauto seguiva la voce all'unisono, e nulla più. Questo flauto è presso a poco simile ai nostri; esso non ne differisce che per maggiore lunghezza, per il suo capo superiore che rimane aperto, per l'imboccatura che si trova forata circa verso il mezzo del tubo, invece di essere posta come fra noi verso la cima dello stromento.

Del resto, il suono n'è abbastanza dolce, passabilmente giusto, o a meglio dire passabilmente falso, e il suonatore nulla ha fatto sentire che non appartenga intieramente al sistema d'intonazione ed alla scala impiegata da noi. La donna è dotata di una voce celeste, se si paragona a quella del maestro. È un mezzo soprano molto simile al contralto di un giovanetto vicino all'adolescenza, la cui voce sta per cambiare. Essa canta abbastanza bene, sempre comparativamente. La sua melodia, la cui intonazione è ben determinata, lo ripeto, non contiene nè *quarti*, nè *mezzi quarti di tono*, ma i più semplici delle nostre successioni diatoniche; è un po' meno stravagante della romanza del cantore. Nulladimeno è talmente arzigogolata e di un ritmo così difficile a cogliersi per la sua stranezza, che senza dubbio mi darà non poca fatica a poterla tradurre sulla carta, per farvene omaggio. Ma ci metterò tutto il tempo che sarà necessario, e profittando bene delle lezioni che mi darà il cane di un fornaio mio vicino, voglio al mio ritorno regalarvi una romanza cinese di primo ordine. Siamo bene intesi che io non prendo mica questa esposizione per un esempio dello stato reale del canto del celeste impero, non ostante la *qualità* della giovane signora, *qualità*, delle più eccellenti, se devesi credere all'oratore che dirige la compagnia, il quale parla passabilmente l'inglese. Le *dame di qualità* di Canton o di Pechino, che si contentano di cantare in casa loro, e non vengono qui a farsi sentire e vedere in pubblico per uno scellino, debbono, almeno suppongo, essere superiori a questa, quasi altrettanto che la contessa Rossi è superiore alle nostre Esmeralde di strada.

Tanto più che la giovane *miledy* non è poi così *smallfooted* come essa vorrebbe far credere, e il suo piede, sego distintivo delle *dame* di alto rango, potrebbe benissimo essere un piede naturale e plebeo, come dà a sospettarne la molta cura che mette a non lasciarne vedere che la punta.

Ma io inchino molto a considerare questa prova decisiva per ciò che concerne la divisione della scala ed il sentimento della intonazione presso gli Orientali. Crederò, solamente quanto lo avrò udito, che

degli esseri umani possano, sopra una scala divisa per quarti di tono, produrre altra cosa che dei miagoli, degni di concerti notturni di gatti innamorati. Gli Arabi, al dire di alcuni scrittori, vi sono riusciti; essi hanno per quest'arte inqualificabile una teoria completa. Scommetto che i dotti messeri, che hanno scritto queste belle cose, non sapevano un'acca della nostra musica, o almeno non ne avevano che un sentimento confuso e poco sviluppato. Infine, che la teoria degli Arabi esista, è possibilissimo; ma questo non toglie nulla all'orridezza di ciò che fanno mettendola in pratica.

La musica degli Indiani dell'Oriente deve pochissimo differire da quella dei Chinesi, se si vuol giudicarla dagli strumenti inviati dall'India all'Esposizione universale di Londra. Questa collezione si compone:

1. Di un gran numero di mandolini a quattro e a tre corde, ed alcuni che non ne hanno che una sola; il loro manico è diviso da tasti, come quello dei Chinesi; gli uni sono di piccola dimensione, gli altri di una lunghezza smisurata; 2. Di una moltitudine di grossi e piccoli tamburi in forma di barilotti, il cui suono somiglia a quello che si produce picchierellando colle dita sul cucuzzolo di un cappello; 3. Di stromenti da fiato a doppia ancia come i nostri oboè; 4. Di flauti trasversali esattamente simili a quello del suonatore cinese; 5. D'una tromba enorme, eseguita sopra un modello che non offre che insignificanti differenze colle trombe europee; 6. Di molti piccoli strumenti ad arco, il cui suono aspro e debole somiglia a quello dei piccoli violini di abete che si fanno pei ragazzi; 7. Di una specie di gran timpano, le cui corde tese sopra una lunga cassa, debbono essere percosse con bacchette; 8. Una piccola arpa di dieci o dodici corde, molto simili alle arpe tebane, di cui i bassorilievi egiziani ci hanno tramandato la forma; 9. Finalmente di un gran cerchio o ruota carica di dischi o *tantams* di piccole dimensioni, il cui strepito, quando è messo in moto, deve avere la stessa piacevolezza di quello dei grossi sonagli attaccati ai collari ed alle testiere dei cavalli dei nostri carrettieri. Io couchindo perciò che i Chinesi e gli Indiani avrebbero una musica simile alla nostra, *se ne avessero una*; ma che essi sono ancora, per questo riguardo, immersi nelle più profonde tenebre delle barbarie, e se non altro in una ignoranza infantile, nella quale si svelano appena alcuni incerti ed impotenti istinti.

CORONA DI POETI ITALIANI

BERNARDO TASSO

7.

Cortigiano, all'antica, nom d'onore,
Celebre di illibata probitate,
Coll'amorose poesie il favore
Guadagnò delle belle, e la bontate.

L'onesto e il giusto furon lo splendore,
Che illustrò la sua vita in povertate,
Bruscol stimò le travi il suo candore
Negli occhi altrui, con rara caritate,

Fu nei tugurj, e nelle corti eguale
A se sempre, onorando cavaliero;
E dannato a servir, franco, leale.

Ma il cielo raddolci il destin suo fiero :
Gli diè Torquato, il cui gran nome sale
Terzo alla gloria di Virgilio, e Omero.

TORQUATO TASSO

8.

Tristo il Cantore, e egro dalla cetra,
In dolci note, trae mesto concerto.
Basso ripete al moribondo l'etra
Il caro nome, e il supplice lamento.

Ma se guarda a Sion, sua mente impetra
Un foco di desio, di struggimento.
Suona la tromba: e la muraglia spetra,
Come Gerico un dì, lo intronamento.

Al gran sepolero volge avido sguardo.
Inno, dal petto sgorga alto, immortale
E si appoggia al bordon, languido e tardo.

Dal Campidoglio il suon dei bronzi sale
E lo chiama agli allori: ah! troppo tardo!
Già gli occhi gli velò sonno mortale.

(Kühlen)

LA SCOPERTA DELLE TRACHEE DELLE PIANTE

Un pomo caduto dall'albero in sul capo ad Isacco Newton, mentre passeggiava nel suo giardino gli suggerì le leggi dei rivolgenti degli astri. Una lampana veduta ondeggiare nel Duomo di Pisa dal Galileo gli insegnò la teoria della cicloide e dei pendoli. Una rana scorticata, e palpitante all'atto dell'usità di una elettrica sintilla confermò in Luigi Galvani i suoi pensamenti su di un fluido nerveo di elettrica natura negli animali. Un ramo di castagno fu occasione al Malpighi dello scoprimento delle *trachee delle piante* e del metter mano alla grande opera de *Plantarum Anatome*, e fu in questo modo. Quando Marcello Malpighi fu eletto professore di medicina a Messina 1662 fu accolto ospitalmente dal Visconte Ruffo Fracavilla, il quale essendo ricco, tra le altre sue delizie aveva in casa un ameno giardino ove Marcello si dilettava spesso di passeggiare. Questo era vasto, e di giudizioso disegno. In mezzo ad esso sorgevano tre limpidissime fontane, le quali dirompendosi per certi piccoli scogli abbeveravano i molti fiori, che qui e colà in diverse aiuole dipingevano quella po-

siture. Queste erano attorniate da una vasta siepe tutta fiorita di rose, di gigli, di giacinti, di viole mammole. L'olezzo di queste delicate piante, i freschi e odorati venti che spiravano, il soave canto degli usignuoli porgevano al riguardante un grande desiderio di fermarvisi. Di qui procedendo vi mocean gli orecchi molte schiere di altri uccelli quali fermatisi a cibarsi, quali a cantare, perocchè era quivi un ombroso boschetto, che circondava il giardino gremito di cipressi, di allori, di pini, di platani, di viti colmi di uva, di meli, di melagrani, di castagni i quali l'un coll'altro inserendosi co' densi rami formavano un gran pergolato a guisa di portico, che allettava a spaziarsi per le sue cupe ombre gratissime. Fra le statue poi, che a quando a quando incontravansi nel bosco innalzavasi una colonna sopravi Laocoonte coi suoi figliuoli avvinchati, ed

oppressi dai crudeli serpenti. Nell'entrata della selvetta si ergeva vago un tempietto edificato a Pamona circondato di vari simulacri di marmo. In questo delizioso soggiorno passeggiando un vespero il sommo Anatomico e Fisiologo dell'Italia, e messosi tutto assorto in meditazioni nel viale ombroso del bosco venne a caso percosso nel viso da un ramo di castagno, che attraversava il sentiero. Offeso dal colpo, quasi adirato lo troncò a mezzo, e tra l'apertura vi vide certi filamenti interni, che gli venne tosto vaghezza d' esaminare. Le acute sue investigazioni su questi filamenti furono logone della scoperta delle trachee delle piante, e lo invogliarono a darsi tutto allo studio della Botanica in cui riuscì sommo, e famoso per la sua opera dell'Anatomia delle piante.

Giuseppe Atti in Crevalcore.

VARIETA'

LA BARBERIA

DIALOGO

Luigi-Giovanni.

L. Ho il piacere di salutarvi, o mio Giovanni, chi sa quanto più ci rivedremo. Ho divisato di voler girare il Mondo, e presto mi metto in viaggio.

G. Perchè siffatta deliberazione?

L. Che cosa volete mai che io stia a far qui? Per me vedo più profittevole il viaggiare, che vivere in patria in ozio letargico. La vita è un libro, dice Goldsmith, del quale non ha letta che una pagina sola, chi non ha veduto, che il suo paese natio. I viaggiatori sono paragonati da un moderno Cosmopolita ai fiumi, che tanto più grandi, e maestosi si fanno, quanto più si allontanano dalla sorgente, e passando per mezzo a preziose vene acquistano salutari e mirabili qualità. Virgilio volendo mostrare



(L'ARIFTE o (Moutone) dell'Algeria.)

un uomo esperto, colto, e prudente disse: *Qui mores hominum multorum vidit et urbes*. Dunque per acquistare nuove cognizioni, e dilatare il regno dei lumi è proficuo il viaggiare.

G. Va bene, o Luigi mio, ma oltre essere cosa assai dispendiosa, è ancora in oggi molto pericolosa.

L. Sarò avveduto, e saprò regolarmi; i denari poi non mi mancano.

G. Dove avete pensato subito di andare?

L. In Algeri. Mi è stato detto che è una bella città, e un luogo assai ridente.

G. Credeva che prima visitaste le primarie città dell'Europa, e non dell'Africa.

L. Queste, che sono le più belle, e le più interessanti, le farò le ultime, e mi vi fermerò lungo tempo.

G. Nell'Africa non troverete gran cose singolari. Della Barberia sono molto pratico.

L. Vi pregherò dunque di farmene una esatta descrizione.

G. Volentieri. Algeri è uno stato molto più largo che lungo. È uguale in grandezza al Regno di Napoli, e allo stato della Chiesa uniti. Confina all'Occidente col Regno di Fez, al Settentrione col Mediterraneo, al Mezzogiorno con la catena del monte Atlant, e il Biledulgerid, all'Oriente col Regno di Tunisi.

Il dominio d'Algeri si estende fino a quattro giornate dalla città; quindi trovansi i popoli erranti che pagano il tributo.

Lo stato d'Algeri è diviso in quattro provincie di *Mascara*, di *Algeri*, di *Titeria*, e di *Costantina*. *Labez* è un regno montuoso, che paga tributo. *Biseara* è povera tributaria provincia nel regno di Zeb. Tra Algeri e Bugia sonovi le montagne di Conco abitate dagli Azaugui feroce popolo. Verso il regno di Fez s'incontra il piccolo deserto d'Angad popolato di Leoni, e di Struzzi, e prima di giungere alle falde del piccolo Atlante, quel gran tratto di paese è detto *Tell* o terra laborabile; quindi incomincia il *Biledulgerid*, o il paese dei *Dateri*.

Il fiume più considerevole è il *Millivoja*, e porta piccoli legni. Dipoi vi sono il *Shellis*, il *Vadsidi*, lo *Scherif*, e l'*Abascidi*, e rimarchevoli sono le settanta sorgenti, che partono dalla catena del piccolo Atlante. Il paese in generale abbonda di fonti. I principali monti sono: il *Gibbel Auras*, che è il *Mons Aurasia* degli antichi, il *Trara*, il quale è l'antico *Mons Aulus*, i monti *Ammer*, e gli *Zasges*.

L. Mi date piacere colla vostra descrizione. Proseguite pure che vi ascolto volentieri.

G. Le città principali sono: *Algeri* capitale della provincia di *Titeria* la più piccola, ma la più fertile. Questa città, che è sul pendio di un monte in forma di mezza luna o di anfiteatro ha la bella vista del mare, e le strade che prima erano strettissime, dopo il possesso e dominio de' Francesi, sono state comodamente allargate. Le case che erano bianche e basse, sono ora alte e costrutte all'uso europeo; le botteghe che erano brutte, sono ora belle e di ricca apparenza.

(Continua.) Gaetano Lenzi.

L'ELEMOSINIERO DI VILLANOVA.

QUADRO DEL CHIARISSIMO PROFESSORE
PIETRO GAGLIARDI.

All'egregio signore
Giuseppe Bianconi da Bettona
Socio d'illustri Accademie ec.

La Religione fu sempre
eccitatrice sovrana delle arti
del disegno e della parola . . .

Contrucci

Nella Chiesa sacra a Nostra Donna della Sughera (1) trovasi a mano destra nella prima incavata cappella un'altare, che per un gran quadro vien dedicato al sommo Vescovo di Villanova s. Tommaso: uno dei precipui luminari del Sacerdizio, e dell'inclito Ordine di s. Agostino, sia che lo consideri dal lato della sua dottrina sia da quello della santità. — Rappresenta il venerando Prelato che aggiudicherebbe di circa 60 anni nell'atto, in che fa elemosina a molte persone, le quali per certo rinvenivano ognora in lui il vero Padre de' poveri, il generoso Ministro della Provvidenza. — Io non farò parola della carità, che padroneggiava tutta l'anima di quel s. Pastore; nè delle sue dotte Omelie intesserò, qui splendida apologia; conciossiachè l'argomento, che ho impreso (troppo forse temerariamente) a trattare, nol comporta; e perchè a tanto non basterebbe questa mia misera penna, usa a non tentare difficili altissimi voli. — Sarò pago piuttosto d'osservar solamente con un nostrale scrittore in queste materie sugoso a dovizia (2) che se le arti belle sono ministre di religiosa e civile sapienza; e loro ufficio è l'indirizzare gli uomini alla rettitudine l'autore ha nel tema del suo dipinto conseguito il *fine* che ogni artista dovrebbe alle sue fatiche sempre prefiggersi, se ama veracemente la gloria. — Il luogo della scena, in che fu posto il santo Elemosiniere, rappresenta un vasto porticato, fiancheggiato da grosse colonne; e nulla lascia il pittore a desiderare di quel gusto e magistero architettonico, del quale bella memoria ci lasciò il gran Pietro Pieveve (maestro del divino Urbinate) in quelle sue bellissime tavole che si trovano tuttora sulla porta, che dalla sacrestia mette al campanile della vaga Chiesa de'ss. Filippo e Giacomo di Perugia; le quali sono stimate un tesoro, e da quanti visitano e invidiano le creazioni del genio italico encomiate quei prodigi di ben armonizzata classica architettura — Da un arco del detto loggiato scorgonsi in lontananza altre grosse fabbriche, all'uso spagnolo, e più lungi ancora in giusta e ben proporzionata distanza un cielo sereno come il cuore dell'uomo giusto; e quell'orizzonte raggiante del primo mattutino splendore è così

(1) Così detta da un'Immagine di Maria Santissima, trovata sopra un Sughero per cui fu fabbricato il Monastero e Chiesa dagli Agostiniani di Tolfa.

(2) Il ch. sig. Paolo Garofoli da Terni. Corrispondente dell'Imp. Reale Accademia Pistoiese, della Pitiglianese ec.

bello, naturale e caro, che ti pare illumini tutto il quadro, e riverberi in modo singolare su chi lo sta contemplando. — Con savio divisamento, fu scelta dall'avveduto artista quell'ora e quel luogo, a maggiormente far risaltare la sollecitudine di lui, che triegna non aveva se non fra suoi poveri che egli chiamava sua gioià, e ai quali ogni momento, in tutti i luoghi volava là pure tornando, ove il bisogno di bel nuovo sfortunatamente appariva. — Vestito or dunque degli abiti pontificali in quest'atrio Tommaso si aggira, premuroso di dividere in persona con essi poverelli il suo; quasi tema, che, commettendone ai servi la giornaliera distribuzione, possa il misero essere defraudato dell'obolo elargitogli. — Ottima idea che mostra meglio la magnanimità di quel cuore. — È poi vestito (credo io) dei sacri arredi, a far conoscere ai debosciati i quali, vaneggianti a' pensieri e parole, sprezzano e calunniano il Sacerdozio e la Fede. — Che la sola Religione sa provvedere ad ogni sorta d'indigenza: che ella solamente, questa Figlia prediletta del cielo scesa a conforto degli oppressi, dei sfiduciati, vestendosi d'ogni più misero cenicio, a tutti soccorre a somiglianza del sole, che all'empio sorride ed al giusto: e che fuori della Religione non vi ha verace virtù, nè può fiorire la vera Carità. — A piè del venerabile Vecchio, sta sopra un ginocchio prostrato un uomo di mezza età, che intendendo alla s. destra del suo Benefattore, e stendendo la sua sinistra al denaro, che li viene graziosamente porto, coll'altro braccio si appoggia leggermente a nodoso bastone, quasi a sorreggere lo spossato corpo. — Robusta mostra avere ancora la persona; ma al vederlo scoperto fino ai fianchi, e da poche *miserie* appena celate quelle parti, che il pudore vuole nascoste all'occhio innocente; ognuno (è forza) lo stimi uno di quegli infelici, che, oppressi da *voluta* sventura per la scioperaggine della gioventù, nè al lavoro usi, perir si vedrebbero vittima della vergogna, se pietosa mano non provvedesse al loro stato, degno più di compassione, che di disprezzo e di inutili rampogne. — Ma più sorprendente di questo, su cui ho ragionato, è l'atto materno d'un infelice madre, che al vecchio Prelato accosta un suo vaghissimo Bimbo, di circa tre anni, e cieco, per quanto puossi congetturare, dalla natività. — Al modesto vestire di quella Donna, che dai robusti e ben tarchiati lineamenti e femminil disinvoltura aggiudicheresti ancora sul fior di giovinezza, tu devi crederla una contadina, che contenta di quegli usi de' quali l'onesta vita dell'ispano colono in più felici tempi appagavasi, ad altro non pensa, che all'infelicità irrimediabile del suo nato, quale più d'ogni altro (come amore materno la consiglia) crede misero, e degno d'aiuto. — So che le sventure di quell'età, che più ci assomiglia ai celesti, più toccano il cuore, e dritto feriscono all'anima, ma io non saprei come qui spiegare la parlante espressione del bellissimo volto di quel Bambino, in cui per l'atto divinamente sublime e vero io credo abbia l'autore chiarissimo esaurita tutta la potenza della meravigliosa sua arte; chè ammirare si può,

ma non lodare secondo il suo merito questa creazione . . . — Con la man destra infatti questa Madre tiene alzata la bionda chioma di quel suo angioletto, cui scopre con tal'atto, tutta la bella fronte quasi voglia far certo il s. Benefattore della di lui non mentita infermità; e con due occhi vivissimi che parlano più che qualsiasi studiata eloquenza, tutta la vedi intenta a indovinare dalla veneranda faccia del commosso Prelato, qual tenero moto abbia padroneggiato il suo magnanimo cuore, al mirare una tanta sventura. — Io credo abbia un'anima assai delicata che seppe dipingere tanta verità di natura, e ben conosca la forza dell'amor materno — Chi mira poi attentamente il poverino cieco, si sente strappare le lacrime, ed è gioco-forza che egli esclami » non aver mai veduto cosa sì bella. » — Alzando egli infatti (benchè a che prò? ...) il viso verso Lui, che sente prossimo, e che li vien detto dispensi la elemosina, porge con ambe le mani sue bellissime il beretto, a mò di borsa, accennando coll'atto, veramente al naturale, che là dentro gli venga gettato l'aspettato soccorso. — Ma tutto questo, io sì lo sento nell'anima innamorata di tanta bellezza, senza poterlo degnamente comunicare; e per quanto me ne parli il cuore teneramente commosso da questa patetica scena, io sento di non valere a tanto, esser tutto incapace ad ispirarmi. — Nè far parola teuterommi della pieghevolezza dei panni, della morbidezza e colorito delle carnagioni, di quella luce mirabile, dell'ombre, di quello sfumo (direi quasi) che tanto mirabilmente campeggia là dentro, e divinizza le opere del Gagliardi, dacchè io come sopra diceva, sono impotente a a descrivere così superba maestria. — Chiuderò piuttosto questo mio umilissimo cenno artistico, (chè io detto solamente per tua inchiesta, e in tutta la più scrupolosa confidenza) col dire alcun che di due ultime figure, meno interessanti all'argomento, e poste perciò con molta ragione nel fondo, o all'estremità, direi, del quadro, come divisi dall'azione. — Sono questi due Monaci agostiniani, fratelli per il professato istituto al s. Vescovo, che ammirando da lunge sue virtù, mostrano di essere a tutt'uomo interessati ad un particolare colloquio animatissimo. — Hanno que' due fraticelli una così viva espressione, che a quel loro gestire parti d'udirli a ripetere » Come la carità di Tommaso mostri apertamente ai debosciati, che il Monaco (benchè rintanato nel chiostro) e per la sapienza, e per lo esempio, e per le fatiche, e per le largizioni è profittevole, è necessario al ben della Società: che a questa il monachismo conservò le scienze, le lettere, ed ogni altra dovizia: che a lei terse le lacrime, medicò le piaghe, rinverginò il cuore, infervorò la fede, affrancò la speranza; che le saziò anco spesso la fame con tal pane ... che era impastato dai proprii sudori, dalle proprie lacrime, dal proprio sangue. A me pare, che il più adulto dica al suo fratello » come il Frate anzi che poltrire nella scioperaggine della vita sicurato sulla liberalità dei devoti, nel donare tutta l'anima sua a *chi* provvede al verme sotterra, all'uccello per aria, al pesce nel mare...

fa da generoso sacrificio del suo cuore, della sua fatica, e se è mestieri della sua vita al pubblico e privato bene; ai quali voti si vede ognora indelfesso ovunque il guida Provvidenza pietosa, benchè spesso incurvato sotto il peso di tremende sventure e persecuzioni, e guiderdonato dall'ingratitude di quegli stessi, cui stendeva benigno la mano a salute. — Dopo siffatte considerazioni, ognuno (al quale stia a cuore l'utile, che dalle belle arti, oltre al diletto, suol trarre l'umanità), facilmente concederà, che tutti questi santi principii di Religione, di Carità, di Fede... e di civile miglioramento, non si potevano meglio tratteggiare, e incarnare (dirèi quasi in questa *Tela*, che poco fa eseguiva il sullodato chiarissimo prof. Pietro Gagliardi. — Ed oh! quel Dio, che sorrise sì proprio al suo benedetto ingegno, e che luminosa rende (soggiungerei pure) col suo raggio la bella faccia dell'Elemosiniere Prelato, irraggi per molti anni ancora all'anima di chi seppe creare tanta sublimità di natura; e lo ispiri a nuove opere ugualmente preziose e sante. — Così dal suo pregiatissimo pennello usciranno, a mio credere, tali dipinti, che per argomento, disegno, ed estetica, per spontaneità, espressione, naturalezza e colorito, valgano a muovere altri studiosi di sì nobile arte; valgano a ispirare i Cristiani a magnanime santissime gesta, e ad infiammare di quel *bello*, di quel *vero*, di quel Santo in cui la nostra Nazione (con tanta sterile invidia e paralitica gelosia de'nemici) si orna, e sopra tutti gli altri popoli divinamente signoreggia e s'ineterna.

S.

PREGHIERA DEL MEZZOGIORNO.

Pieni sono il cielo e la terra della vostra gloria, o Signore, e il fulgidissimo sole che or compie a mezzo l'alto cammino su tutte cose create magnifica la vostra grandezza. Noi creature deboli ed avviliti, noi vermi oscuri inchinevoli a vizio osiamo appena innalzare a Voi la nostra preghiera a Voi che v'ammantate di luce e la diffondete sull'universo. Pure ci muove a fidanza la bontà vostra che non ha fine, e fra le angosce onde siamo ricolmi solleviamo gl'inimì supplichevoli al Padre nostro che sta ne'cieli. Me umile servo vostro riguardate, o Signore, benignamente, datemi coraggio nella sventura, nella felicità moderazione, arricchitemi di fede, fate che le mie viscere ardano di carità inverso i miei languenti fratelli. So che il mondo fa segno all'avvilimento e al disprezzo chi geme nella sciagura; ma Voi vi dichiaraste per bocca del vostro Figlio protettore de'poverelli, affermastе felici coloro che piangono poichè avete di che consolarli. Fidatò nelle vostre promesse fate che anch'io pianga, ve ne prego Signore, datemi la mia parte alla eredità de'dolori; verrà giorno che sarò fatto consorte della eredità del gaudio sempiterno. Se le fuggevoli prosperità della vita possono talvolta adescarci poco sarà l'inganno durevole poichè

sono cose caduche, e sovente l'uomo che sorrise al mattino la sera versò lagrime desolate. Un dì quando questo sole non splenda più sul mio capo, sarà allora che comincerà la luce per l'anima mia, allora si aprirà al servo vostro il gioire degl'immortali che preparate per chi a Voi sospira.

Tu Maria più bella dell'astro del giorno, ornata di lume vivissimo e casto, avvalora le mie preghiere coll'unirti le tue potentissime, e Dio pietoso le accoglierà. Il demone meridiano che vigile insidia mai sempre alle anime de'fedeli Tu ricaccia nel baratro d'onde uscì: Tu destinata a schiacciare la testa all'infernale serpente sei terribile alle forze di laggiù come oste schierata. Fa che all'ombra del tuo gran manto il servo tuo posi la fronte dolorosa, e da Te riceva quel soccorso che invano gli uomini bugiardi promettono. Tu sola che hai cuore di madre sei la mia speranza, il conforto unico che mi resta.

PREGHIERA DELLA MEZZANOTTE.

In quest'ora solenne quando le tenebre ed il silenzio regnano su tutta natura più viva mi suona nel profondo del cuore la voce arcana di Dio, e le sfere che taciturne compiono l'infalibile loro viaggio hanno un'ascosa favella che narra la lode infinita del Creatore. Adesso le vergini romite sorgono sollecite a mattinare lo Sposo celeste. perchè le ami, perchè diffonda sulla terra colpevole le benedizioni e la pace. Signore lo sguardo vostro onniveggente veglia ora su me come di pieno meriggio, ed io dal letto de' miei dolori vi levo un sospiro di riconoscenza e di amore. L'ora che passa segna un giorno novello: così le ore si succedono alle ore, gli anni agli anni, e la fuggevole nostra vita corre rapida come agile saetia trascinata dalla foga dei venti. Mio Dio, ammorzate nel petto nostro gli affetti di questa terra, innamorateci tutti del cielo, fate che non c'inerisca lasciare la miseria lusinghevole di quaggiù quando la vostra chiamata verrà ad annunziarci che l'esilio nostro è compiuto. Felice chi non ripone nel mondo le sue speranze; ma ohimè le terrene lusinghe ci vincono, ci rapiscono, e non v'è uomo che qualche volta almeno non senta che l'origine sua vien dal fango! A Voi sta purificare i nostri pensieri, reggerci nel disastroso cammino, condurci per la via di salute che dolce sempre è a chi volenteroso e per tempo volge in essa i docili passi. Ed intanto allontanate dalle nostre menti i fantasmi della notte figli d'impurità e di paura, i tristi sogni promettitori di calamità nei già tanto calamitosi nostri giorni, fate che il nostro pensiero levandosi a Voi in Voi s'acqueti, in Voi goda.

Maria, consolatrice soavissima degli afflitti, miserere di me, miserere del figlio tuo! Servimi Tu di guida nelle operazioni che per me debbonsi di necessità fornire, fa che per esse io non devii dalla legge del Signore e non tenti di scotere il mite suo giogo. E quando le tenebre della notte eterna aggravaudosi sulle mie palpebre asconderanno per sempre a' miei occhi l'aurora novella, schiudi Tu all'anima la

fulgida scena di luce che ride perenne ai beati che cantano al Dio degli eserciti l'Osanna interminabile.

Achille Monti.

ECLISSE SOLARE

OSSERVATO IN FANO IL DI 28 LUGLIO 1851.

Trovandomi per diporto in questa città ove manca un osservatorio, ed anelando di osservare questo eclisse, dovetti regolare il mio orologio di Breguet con la pubblica meridiana; locchè non mi permettendo di porre alla marcia del medesimo quella fiducia che si richiede onde spingere l'osservazione al grado di esattezza voluto, rivolsi invece lo scopo delle mie osservazioni alle oscillazioni termometriche; conoscendo quanto esse potrebbero essere utili alla teorica del calor raggiante. Conciossiacchè dopo avere collocato un telescopio acromatico del cel. Dollond munito degli opportuni apparati, e di avere per mo' di dire improvvisato un osservatorio ambulante, l'osservazione dell'eclisse fu eseguita nel seguente modo.

Il cielo era purissimo e spirava innanzi il principio dell'eclisse un leggier vento dal S. O., il quale poco dopo il massimo della fase cambiò direzione soffiando invece dal N. O. Il disco del sole vedevasi assai netto e ben terminato, nè alcuna nube transitava inopportuna per l'aria; sicchè l'eclisse fu potuto osservare con tutta esattezza tanto nel suo principio quanto nel suo fine. Durante il fenomeno furono scrupolosamente notate tutte le oscillazioni del termometro; le quali mostrarono nel loro andamento un sorprendente accordo colla immersione ed emersione del disco solare. Appena la luna cuopri più di tre quarti del diametro del sole, la luce del giorno divenne più pallida, ma non incerta come sarebbe quella dei crepuscoli; le ombre si fecero assai precise e la tinta sì del cielo che del paese assunse un colore *azzurro-violaceo-cinereo* che presentava un effetto, di genere proprio, veramente meraviglioso. La temperatura essendo in quel punto diminuita sensibilmente, un vento N. O. che seguiva l'eclisse sopra la terra cominciò a manifestarsi in modo alquanto disteso.

Il risultato poi delle suddette osservazioni espresso in tempo solare vero, viene esposto nelle due seguenti tavole le quali potranno all' uopo essere più utili di qualunque tentativo di descrizione.

TAVOLA I.

PRINCIPIO	MASSIMO DELLA FASE	FINE
ore min. sec.	ore min. sec.	ore min. sec.
3 13 1	4 13 51	5 16 50

Quantità eclissata

$$\frac{9}{12}$$

TAVOLA II.

OSCILLAZIONI TERMOMETRICHE E METEOROLOGICHE
OSSERVATE DURANTE L'ECLISSE

Stato del Cielo	Termometro di Reaumur	Tempo solare vero	Anemoscopio	Osservazioni
Sereno	gr. dec. +23°, 6	ore min. sec. 3 ^h . 13'. 4"		Primo contatto dei due lembi
"	23°, 2	3. 48. 0	Vento S. O. debole	
"	24°, 9	4. 0. 0		
"	24°, 6	4. 14. 40	calma	
"	24°, 0	4. 28. 0		Massima Fase
"	24°, 0	4. 38. 30	Vento N. O. sensibile	
"	24°, 5	4. 46. 30		
"	24°, 6	4. 49. 0		
"	24°, 9	5. 0. 0		
"	23°, 0	5. 4. 0		
"	23°, 2	5. 7. 3		
"	23°, 3	5. 10. 0		
"	23°, 4	5. 11. 5		
"	23°, 5	5. 16. 30		Fine dell'ecl.

= a ore 5 min. 26 sec. 50 il termometro segnò 25°, 6
Il cav. Decuppis.

N. B. Presero parte alle osservazioni i signori dott. Giuseppe Madruzzo e Lusignano Decuppis.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

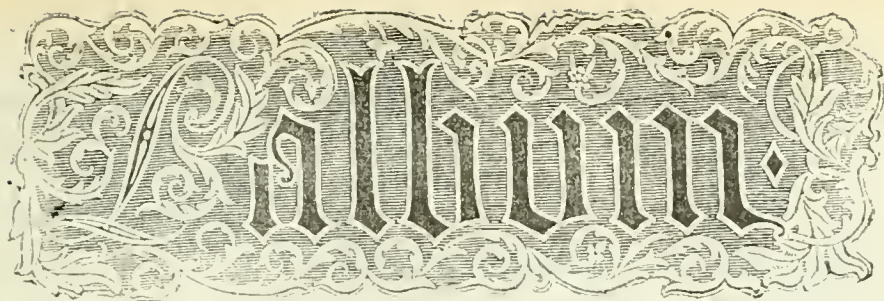
L'uomo si scalda
Quando difende

Una contesa
Che bene intende

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero c. 3 12.

25.
DISTRIBUZIONE



XVIII.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



RITRATTO CREDUTO DEL PARMIGIANINO ED INCISO DAL CELEBRE LONGHI (*).

(*) V. *Album* anno IX, pag. 413.
ANNO XVIII — 16 agosto 1851.

CENNI INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE
DI FRANCESCO MAZZOLA
DENOMINATO IL PARMIGIANINO.

*E tu, gentil Francesco, illustre ingegno,
L'immaginar tempravi al vero e al bello,
Le Grazie ti rendean quando un disegno
A colorar prendeva il tuo pennello;*

G. F. DE CASTAGNOLA.

Tra coloro che concorsero a far risalire in Italia la pittura a quel grado di floridezza a cui era giunta ne' tempi della greca e romana magnificenza, non ultimo de' grandi fu Francesco Mazzola da Parma. il quale per le più eccellenti doti di animo e di corpo, e per la grazia del dipingere meritosi, come afferma l'insigne suo biografo Alfò (1), di essere vezzosamente chiamato il Parmigianino. Egli nacque in Parma l'undecimo giorno di febbrajo dell'anno 1503 da Filippo Mazzola Dipintor poco felice, ma di civile e non oscura famiglia. Rimasto in fanciullesca età privo del padre, venne posto sotto la tutela de' suoi zii paterni, Michele e Pieritario, pittori mediocri, i quali da valente precettore ne' rudimenti delle buone lettere lo fecero ammaestrare. Subito però che fu atto a trattar la penna, cominciò a mostrare la sua naturale disposizione alla pittura delineando cose, che in sì tenera età erano sorprendenti, soltanto per aver veduto in casa i suoi zii disegnare e dipingere. Questi apprezzando, come gli antichi Romani (2), il vantaggio che si trae dall'indirizzare l'educazione degli uomini in modo da seguire appieno le indicazioni della natura, i mezzi al nipote agevolavano di ben apprendere l'arte cui tanto inclinava. Pare che essi i primi sieno stati ad iniziare, con grande amorevolezza, il giovanetto nella pittura, assistito forse, da Francesco Marmitta da Parma, che in que' tempi il più elegante pittore di questa città era reputato. Se ben noti ancor non sono i primi maestri di quel raro ingegno, è però indubitato ch'egli profittasse talmente de' loro insegnamenti, che in poco tempo poté superarli d'assai.

Nè credasi già che lo studio del disegno perder gli facesse l'amore a quello delle lettere, si necessarie ai professori di arti liberali, ed in ispezialtà al pittore. A giudicare delle sue opere, sembra anzi ch'egli dalla mitologia, dalla storia e da quella parte della filosofia che l'immenso regno comprende della natura, grande sussidio porto avesse all'arte. E infatti senza tali soccorsi come potrebbe il pittore ben rappresentare l'universo in ogni sua parte? » L'opera la più bella, dice l'Algarotti, sarebbe orba di vita e come senz'anima. » Ricreazione gradita e di più dolci sussidj apportatrice, procacciarsi seppe il giovanetto nostro

(1) *V. Album anno VI.*

(2) *Et sive ad rem militarem, sive ad furis scientiam, sive ad eloquentiae studium inclinasse, et universum hauriret.* In diat. de Orator. sive de causis corruptae eloquentiae.

artefice nella musica, che cotanto era dai Greci apprezzata, esercitando la mano a suonare con molta maestria il liuto, affinché l'animo rapito in sì soave riposo dalla più vivace armonia e voglioso ritornar petesse, di poi, alla fatica.

Cresciuto negli anni dotato pure dalla natura di venustà e grazia singolari, fu tra tutti i suoi coetanei tenuto, per relazione di chi lo conobbe, giovane di bello e svegliato ingegno, e tutto gentile e cortese.

Non è ben provato, se il Parmigianino sia stato, da poi, scolaro dell'inimitabile Coreggio, come viene supposto dall'Angeli e dal Mengs, nè è da credersi, fondandosi con Luigi Scaramuccia (Cap. 21 delle sue *Finezze de' pennelli italiani*) in su erronee conghietture, ch'egli frequentasse lo studio di Rafaello, e gli fosse molto caro, perchè tiensi anche dall'accurato ed indefesso Alfò, che quegli non andasse a Roma che dopo la morte di questo.

Ciò che sembra più certa si è, che arricchito il giovane Mazzola di molte doti, imparati appena i primi elementi dell'arte, a pennellegiar si desse colla sola guida del genio. E per dimostrare che tale opinione posa in solide basi, lo accennar basti che di soli quattordici anni dipinse quel famoso Battesimo di Gesù Cristo, che sebbene opera debole, venne nondimeno per quella età, cosa mirabile generalmente reputata.

Cominciava egli a sopravanzar nella pittura quanti artisti aveano sino a que' tempi adoperato il pennello in Parma, appunto quando Antonio Allegri da Coreggio nell'età di circa ventisei anni toglieva l'assunto di dipingervi un cupolino nel monastero dei Benedettini, al quale vuolsi ponesse mano nel 1520, attorno ad un anno e qualche mese dopo aver condotta a fine nella stessa città la tanto celebre Camera di San. Paolo. Si crede che queste opere vedute da Francesco, lo eccitassero ad imitare quel gran maestro.

Seguiva la lega tra l'imperatore Carlo V ed il pontefice Leone X anche Parma era contristata e piena di funesti pensieri. Gli zii del giovine Mazzola sentendo che il Colonna avvicinavasi col suo esercito a questa città, mandarono tosto il nipote a Viadana, perchè lontani dai guerreschi trambusti, ne' suoi prediletti studj potesse con più agio esercitarsi. Quivi dipinse due quadri a tempera, rappresentanti l'uno S. Francesco stimatizzato con Santa Chiara, per la chiesa de' Minori Osservanti, e l'altro lo Sposalizio di Santa Caterina per la chiesa parrocchiale di San Pietro; opere che avrebbero potuto far onore ad un provetto maestro e valente. Tosto cessate nel 1522 le luttuose calamità della guerra, ritornò Francesco alla patria ove non istette guari, come attesta il Vasari, a dipingere in una tavola a olio pei Minori Osservanti di Parma, la Beata Vergine col diletto suo figlio in un col San Girolamo da un lato, e San Benedettino da Feltre nell'altro.

Mentre il Coreggio lavorava in Parma nel monastero di san Giovanni, desideravano i monaci di avere anche nella loro chiesa qualche parto del pennello del Mazzola, che non avea allora che diecinove anni.

Commisero quindi a questo giovane pittore di dipingere alcune cappelle, che il P. Affò, con giudiziose ragioni, limita a due sole cioè le due prime entrando in chiesa a mano sinistra. E sebbene in queste opere non si scorga quel carattere misto di correghiesco e di raffaellesco che tanto lodasi in lui, perchè quando le fece ancor veduto non avea in Roma le pitture dell' Urbinate, tuttavia furono e sono ancora assai celebrate.

La molta analogia tra lo stile dei due gran maestri, le prove di docilità che il Parmigianino non cessava di dare al Correggio, contribuirono a farlo scegliere nel mentovato anno 1522 dai fabbricieri della cattedrale di Parma a dipingere in questo magnifico tempio, insieme col Rondani e coll' Anselmi, una cappella vicino alla gran cupola che il maraviglioso pennello di Antonio rendere dovea una delle più belle cupole del mondo. Ma l'eseguimento di queste pitture venne differito per modo, che il Mazzola morì prima che in quella cappella si potesse mano ai progettati lavori.

Di spirito fervido, indocile alle lunghe pose, e bramoso di abbandonare una maniera in cui ottener non potea che il secondo grado, per una novella in cui era certo di non aver competitori deliberò, il Parmigianino, per non consumare invano il tempo e meglio avvicinarsi nell'arte sua alla perfezione, di viaggiare per l'Italia. Infatti, pare che vedute in Mantova le opere di Giulio Romano, andasse in compagnia di suo zio Michele a Roma intorno al 1523, alline di contemplarvi i primi prodigi dell'arte, e soprattutto quelli de' magici pennelli di Michelangelo e di Raffaello. Con tali studj e col fondamento della maniera correghiesca a formarsi pervenne, giusta il sentimento de' più accreditati autori, uno stile che annoverasi tra gli originali: stile grande, nobile, pieno di maestà, non abbondante di figure, ma che sa far trionfare le poche, eziandio nel più vasto campo, come nel San Rocco che dipinse in Bologna, e nel sì rinnovato chiaroscuro del Mosè che ammirasi nella Steccata di Parma.

Condursi bramando il Mazzola Francesco alla presenza del pontefice Clemente VII, protettor munificentissimo delle arti belle, con qualche sua opera, fece alcuni quadri, tra' quali uno assai grande rappresentante Nostra Donna col Figliuolo in braccio che toglie di grembo a un angelo alcune frutta, ed un vecchio con le braccia piene di peli. Nè soddisfatto di questi lavori dipinger volle, con inusitato modo e maestrevole, anche il suo ritratto in un leggiadro mezzo globo di legno, che dal Vasari e dall'Affò venne minutamente descritto, e molto lodato. Presentatosi con tali cose all'encomiato Pontefice e fattagliene rispettosa offerta fu, con molta dimostrazione di gradimento e di affetto ricevuto.

(Continua.)

F. B.



L'ORGANO DI S. DIONIGI IN PARIGI.

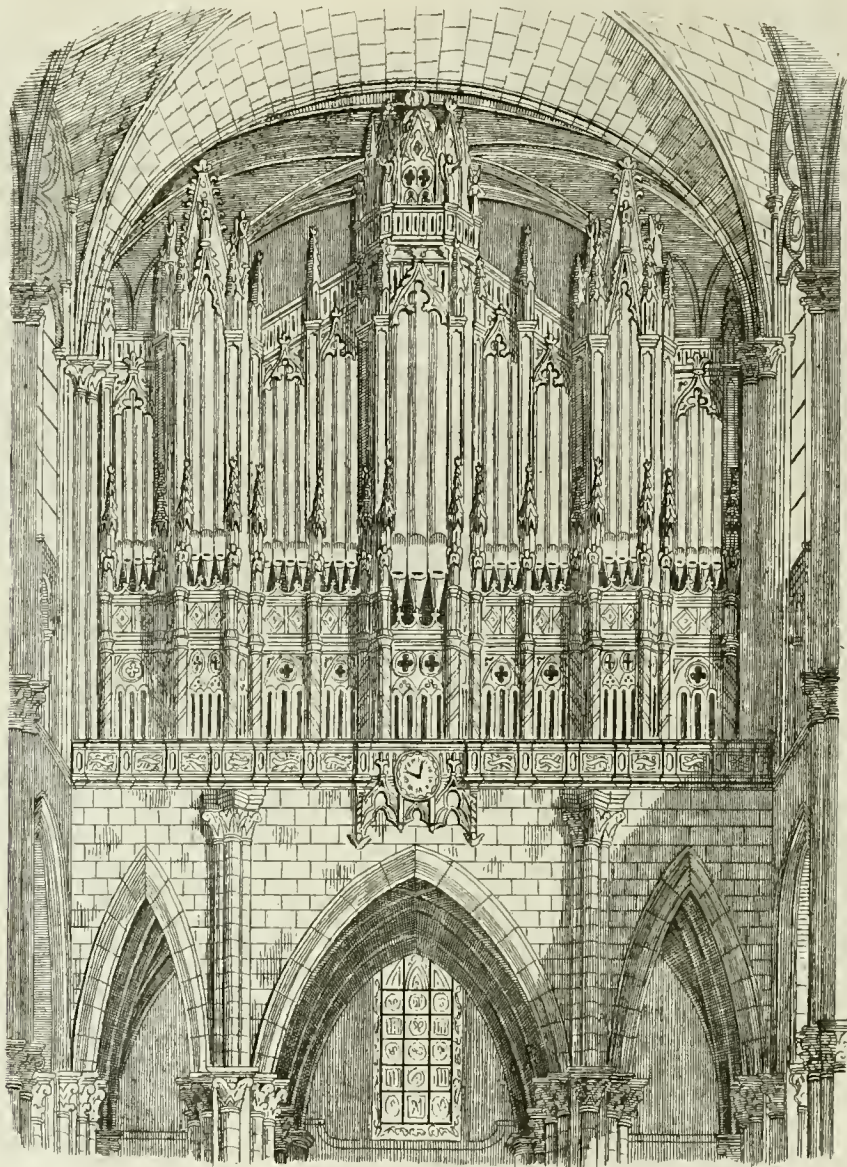
Laudate Eum in chordis et Organo!
Psalm. 149.

I due strumenti del suono *Prototipi*, in cui cioè ogni altro è compreso nella sua natura originale, sono l'*Organo* primamente, poi il Violino. L'uno, nato dato dalla prima rozza *fistola e ciaramella* che fu una canna invasa dal vento e una scorza d'un ramo d'albero cui vi cominciarono a soffiare perentro i fanciulli uomini; le quali poi in più d'una adattate e collegate fra loro per il suono graduato dall'*acuto* al *grave*, formarono la *Siriaga* famosa e mitica di *Pane*; che è pervenuta, pel progredimento dell'ingegno umano, sino all'*Organo* capo e compressore di tutti gli strumenti da fiato o vento, e quasi allegorismo sublime della più profonda intelligenza umana nello armonizzarsi universalmente in riconoscere dal più al meno, la *Causa Prima Superna ed Onnipotente* coll'adorazione, preghiera comune, e colla fidanzanza veramente intima in *Essa* (1). L'altro, venne molto dopo per sua origine, vale a dire, quando gli uomini s'accorsero del suono renduto per un *filo o corda* tirato e fermato a due capi e *ponticelli*, sopra il quale il vento o la mano percotente o pizzicante lo fa oscillare: locchè chiamossi *unicordo*, che poi originò le *Cetre* le *Lire* od *Arpe*, e finalmente la *Viola* o *Violino* sublime composto ne' suoi primordi della mente Pittagorica ad esprimere meglio particolarmente il *sentimento fisico* nella sua più alta concezione; il quale Violino poi pervenne a quel non *plus ultra* in cui lo vediamo nella odierna forma e sua graduata dimensione che l'aggrandisce, cioè di *Viola*, *Violoncello* e *Contrabasso*, imitante così il coro delle quattro voci generiche umane: ond'è che giustamente venne detto *Re degli Strumenti*. Di questo io già scrissi, ed intorno il perfezionamento datogli dall'italiano ANTONIO GIBERTINI di Parma (2). Ora dell'*Organo*.

Udii parlare molto favorevolmente da persone non entusiaste intorno il nuovo grande *Organo* della Chiesa Reale di S. Dionigi in Parigi, e dello esserne fatta

(1) » Il n'est personne qui, après avoir entendu un
» orgue de dimension suffisante, ne convienne que cet
» instrument est le plus puissant, le plus magnifique, le
» plus varié de tous, celui dont la conception est la plus
» merveilleuse, l'effet le plus grandiose, l'aspect le plus
» imposant et qui, par sa nature, son mécanisme et
» ses étonnantes ressources, semble tout à fait digne de
» l'usage auquel on l'a spécialement destiné, savoir: de
» présider aux réunions où s'invoque la Divinité, tantôt
» s'unissant aux prières publiques, tantôt alternant avec
» elles et entretenant sans cesse dans tous les voeux les
» sentiments de ferveur et de reconnaissance - DELAFAGE.

(2) Della perfezione e di una novazione data al Violino da A. GIBERTINI parmense; per Carlo PANCALDI avvocato bolognese, prof. di storia ed archeologia, socio di molte accademie. Palermo 1844.



(L'Organo di s. Dionigi in Parigi.)

una magnifica esposizione, o *Rapporto* per la SOCIETÀ DELLE BELLE ARTI di quel paese, dal celebre Storico e Musurgista Francese Sig. I. Adriano DE LA FAGE; perlocchè venendo giudicato, quell'Organo essere il migliore in Francia sopra tutti quelli di tal genere grandioso per bellezza assoluta di costruzione architettonica ed intaglio (1), ma ben più segnatamente perchè offre, oltre la introduzione di molte migliori

(1) Vedi nostra Tavola. L'Architetto disegnatore dello intaglio esteriore dell'Organo, ricco di tutta la grazia e bellezza dello stile sì detto Gotico, fu il sig. DEBRET incaricato della ristaurazione generale della Basilica.

del tutto nuòve, il riassunto d'ogni perfezionamento adottato nel meccanismo dal principio di questo secolo; venne altresì premiato l'Artista Sig. Aristide CAVAILLE dalla Società colla grande Medaglia Argento, e pubblicato in suo perpetuo onore lo scientifico *Rapporto* del Sig. De la Fage, siccome anche per la rinomanza del Relatore, oltre quella de' Giudici, è una garanzia del vero per la società (2). Curai d'avere perciò

(2) La Commissione nominata dal Ministro de' Pubblici Lavori, incaricata del giudizio intorno l'opera Cavaille si compose de' signori Poncelet e Segnier scienziati; Cherubini, Spontini, Caraffa maestri di musica

quest'opera illustrativa, e per vero vi trovai, ne' modi della più felice esposizione la verità incontrastabile di quanto erasi lodato e dimostrato, specialmente per chi conosce in qualche modo lo Strumento od il *fratel* suo il *Pianoforte*, non che la *composizione musicale*. Tale è la speciosità più minuta e *tecnica* di descrizione della meccanica adoperata dallo Artista *Cavaille*, tale la erudizione storica intorno lo Strumento, che io ritengo quest'opera in oggi necessaria a tutti gli *Organari*, senza mancare di diletto per gli amici del bello ovunque si trovi, in ragione tanto di classica eleganza di stile quanto di eletta erudizione storica e sana filosofia relativa. Egli è perciò che a dare il risultato dell' operato dal Sig. *Cavaille* stimo miglior consiglio quello di riprodurre nel suo originale lo avviso del ch. Relatore » Ainsi qu'on a pu le » reconnaître par ce qui a été dit plus haut, l'Orgue » est moins un instrument qu'une réunion d'instru- » ments d'une puissance vraiment prodigieuse que le » génie de la mécanique a su mettre à la disposition » d'un seul homme, qui gouverne et fait manoeuvrer » le tout sans aucun effort, aidé simplement d'indi- » vidus dont le premiers venu peut remplir le rôle, » puisqu'il consiste uniquement à prendre soin que » les réservoirs soient constamment remplis d'air. » Assis devant ses claviers, l'organiste fait entendre » les divers jeux l'un après l'autre, les combine, les » associe, obtient à sa volonté le morceaux du genre » le plus calme et ceux du plus brillant effet; mais » comme ces ambitieux conquérants qui ne trouvent » jamais les limites de leurs États assez reculées, » comme ces somptueux commerçants qui veulent » accroître indéfiniment leurs richesses, il demande » encore plus que ce qu'il possède; il veut des effets » nouveaux, des resurces nouvelles Eh bien! M. Ari- » stide *Cavaille* a su y répondre; puissent les voies » nouvelles qu'il a ouvertes être dignement parcour- » ru! Puisse l'art de toucher l'orgue reprendre une » véritable importance! —

Senonchè io dubiterò sempre appunto per questa straordinaria ricchezza e bellezza di nuovi mezzi armonistici ossia registri, combinata alla indestruttibile mania di singolarizzarsi negli *Organisti* con musiche vaghe, sorprendenti, sebben tante volte inopportune se non profane relativamente alle reminiscenze ed alla santità di luogo, non avesse a produrre effetto contrario al desiderio dello egregio Relatore, cioè, che il suonare l'Organo riprendesse la sua vera

italiani, e Berton, Anber, Halévy francesi; Lefebure, Simon, organisti. Il Relatore sig. A. De la Fage è l'egregio autore della Storia Generale della Musica e della Danza, opera classica e sin qui unica nel suo genere, non che del Nuovo Manuale completo di Musica Vocale ed Istrumentale ossia Enciclopedia Musicale, e di una Miscellanea Storica-Teoretica musicale interessantissima, contenente tra l'altre opere le Biografie di Tritto, Bellini, Zingarelli, P. S. Mattei, Pilotti, Palestrina e Bainsi!

importanza, e che dovessimo udire invece generalizzato l'uso eccedentemente clamoroso delle guerriere trombe, tromboni ed ultra Tromboni, non che persino dei Piatti bacchici, e la intronante *Catuba* tramandataci dai più feroci barbari, diventando per tal modo il venerando Tempio della Divinità, della pace, del raccoglimento mentale e della soave posatezza, una Caserma di fieri combattitori od almeno quasi un'Aula delle orgiaste veneree danze.

D'altronde giova sperare benissimo col Sig. De la Fage, che gli Organisti assennati, colti, e saggiamente religiosi, vorranno adoperare più spesso que' mezzi (tanto ora perfezionati nello Strumento di S. Dionigi) che i celebri *Organari* nostri ANTIGNANI da Brescia, scienti che voglia dire *Organo* ed a qual fine istituito (1), prescelsero e producono tanto conveniente effetto, come ne assicura il leale Relatore » Les jeux » y sont peu nombreux; ils se réduisent à des flûtes, » des bourdons et des voix humaines. Mais l'harmonie » en est pleines de douceur et Charme » E quando però gli *Organisti* ancora, si attenghino esclusivamente a quello stile *largo* e *legato*, soavemente ondeggiante in dolci tranquille *cantilene* ed *imitazioni*, di che abbondarono le Scuole Italiane in specie degli andati tempi, e che si vanno mantenendo ancora fra noi, risentendosi singolarmente nel maggior Tempio del Cattolicesimo in Roma, alla Capella Reale di Napoli, in S. Marco e Bartolomeo di Venezia, in S. Petronio di Bologna, a Loreto, ad Assisi, e non poche volte nel Duomo di Torino.

Carlo Pancaldi

VARIETA'

LA BARBELLIA

DIALOGO.

Luigi-Giovanni.

(Continuaz. e fine. V. pag. 189.)

Sonovi nove Moschee grandi, e cinquanta più piccole, tre pubbliche Scuole, e molti Bazars o Mercati. Sonosi fabbricate due belle Chiese Cattoliche le quali vengono assai bene officiate da Religiosi secolari. Algeri dalla parte del mare è molto possente. Alcuni forti sono fabbricati sul granito; la fortezza del molo si eleva sopra una lingua di terra. Le batterie del Castel tondo si dicono sicure dalle bombe. Il Castello *Sit Alcolett*, e quello delle *Stelle* sono molto forti. Le mura sono circondate d'un largo fosso, e le parti inferiori in molti luoghi sono di marmo.

Costantina, già *Cirta*, capitale della Numidia regno di *Massinissa*, popolata di centomila persona; Tre-

(1) *Idem.* Nota 1.

misen già capitale di un gran regno, oggi insignificante città. Bona che ha eccellente Baja, e un ottima cittadella; Orano che i barbereschi chiamano Waran hella e forte città, che ha pessimo porto, ma a poche miglia di distanza evvi una baja capace a dar ricetto alla flotta più numerosa; Tenez capitale d'un regno in vago e ricco paese; Bugia città molto forte e con più vasto porto di quello d'Algeri, quantunque meno sicuro; Marsalquivir porto di qualche importanza; Celle e Collu egualmente comodi porti di mare; Arzew anticamente *Arsenaria*, celebre pei suoi vasti campi di sale il migliore dell'universo; Ellehah celebre per il suo gran mercato di Stoffe, e Tappeti di Barberia; Scherschell città di grandissima conseguenza; Telemsen gran città nell'interno, e Gigeri sopra una lingua di terra, di cui tutto il territorio è una lunga ed alta montagna piena di balze, di precipizi, e di cui abitanti sono feroci.

L. Non credeva lo stato d'Algeri tanto esteso, e tanto considerevole. Trovansi monumenti degni di considerazione in que' contorni?

G. Niun monumento ora ritrovasi. Tutto dalle guerre è stato distrutto, e neppure traccia si ha del Punico linguaggio, dico Punico, perchè a poca distanza esisteva Cartagine, e molti rottami di quella gran città servirono alla costruzione specialmente delle mura d'Algeri, e non pochi cartaginesi, dietro alla distruzione della loro patria fatta dai Romani, andarono ad abitarla. La città per le antichità degna di essere veduta è Costantina, in latino *Cirta*, che Costantino abbellì e dedegli il suo nome. I mori la chiamano Cassuntina. V'era un bellissimo arco trionfale, che è stato tolto. A Medrasehem esiste una superba massa d'architettura, che fu la tomba di Siface, e di altri Re di Numidia.

L. La città d'Algeri da chi fu edificata?

G. Dicono da Giulio Cesare, e perciò chiamavasi anticamente *Iulia Cesarea*, ma non è probabile. Il suo primo nome fu *Al Guizars*, che significa Isola: effettivamente era un'isola, che con arte fu unita alla terra, e forse ciò fu fatto da Cesare, per cui ebbe di *Iulia Cesarea* il nome. Dagli Arabi è detta *Gezier Beni Mozana*, ma i Mauri e i Turchi la chiamano *Al Ielzir*, cioè Algeri.

L. Nello stato d'Algeri si trovano molte produzioni naturali?

G. Vi sono miniere di ferro, e di piombo. Il monte Atlante abbonda d'oro e d'argento, ma non se nè tratto finora profitto. Sonovi ancora bei marmi, porfido, diaspro, e molto cinabro. Le rive dei fiumi sono tutte piene di pezzuoli di nitro, e di sale. Una delle più belle produzioni, e più utili pel commercio è il Corallo. Se ne fa una pesca abbondante presso Bona.

L. Evvi copiosa messe, e si trovano rare piante nell'Algeria?

G. Sì. Abbonda di frumento, di orzo, di granturco, di grossi ceci, di molta preziosa uva, di ulivi, di fichi, di aranci, di castagni, ma per rendere costese campagne ancora più fertili, sarebber necessarie più braccia, più industria, e maggior perizia di

agricoltura, le quali cose si vanno procurando ora dai francesi (1).

Tra le piante botaniche poi si trovano la *Bulbosa Radicata*; il *Palmizio Nano*; il *Saccarum Cilindricum*; L'*Agrotir Pungens*. Nelle valli crescono il *Cistus*; la *Reseda Odorata*; L'*Erica Arborea*, e il superbo *Cactus*.

L. Vi sono molti animali domestici in quei luoghi?

G. Abbondano di Buoi, di Vacche, di Arieti o Montoni e Pecore. Queste ultime sono tutte di bianca lana, e perciò bianche le vesti dei Beduini. I cavalli sono snelli, e camminano con gran celerità. Corrono pure con lestezza e facilità incredibile sopra le montagne. I giumenti sono grandi e belli. I Cammelli sono in molta quantità, e di grande utilità. Portano gravi pesi, e camminano sicuri nei Deserti. Se ne servono a lavorare i loro campi, come presso di noi i Buoi. Ha la Barberia ancora molti Porci spiai, non vi sono conigli. I Ciguali vi sono in abbondanza. Non si trovano Tigri, o poche almeno, ma abbondano quelle foreste di Pantere, di Orsi, di Leoni, e di Jene. I viaggiatori perciò si trovano in pericolo.

L. Vi sono molti uccelli in Barberia?

G. Vi si vedono quasi tutti i nostri uccelli, ed in quantità sorprendente. Vi sono piccioni di venti diverse specie. Le galline sono di quelle che noi chiamiamo di faraone. Molte anitre di varie specie. Il passero *Capsi* è del color della Lodola, sorpassa nella dolcezza del canto l'usignuolo. Nel deserto d'Angad s'incontrano a branco gli Struzzi. Nel principio dell'inverno lo Struzzo si spoglia delle sue più grandi piume, che diligentemente gli Arabi raccolgono, e le nostre donne le comprano per adornarne i loro cappelli.

L. Vi sono in quel paese rettili velenosi?

G. Abbonda di serpi velenosissimi, e dannosissimi. Vi si trovano i Boa tanto stritolanti, quanto nacondi. Uno dei Boa fu il serpente famoso, contro cui l'armata di Regolo dovette impiegare le macchine belliche. Le mosche sono a nuvoli e assai pungenti. Lo scorpione, maggiore del nostro, è pericolosissimo. Il flagello più terribile delle contrade africane è quello delle locuste. Sono di una quantità incredibile e più grosse delle nostre cavallette, e portano gran danno ai campi, e fanno sparire tutte le speranze dell'agricoltore.

L. Che popoli ha la Barberia?

G. Ha molti popoli tra loro diversi di figura, di nome, di qualità. Vi si trovano mescolati neri, turchi, ebrei, cristiani, chilouli, mauri, arabi, beduini.

L. Ma da dove avrà avuto origine il nome di Barberia?

G. Dalla voce araba *Ber* che significa Deserto. Ma a dir vero non è un deserto, anzi è un paese dal

(1) Le colonizzazioni favorite dal benemerito governo francese ed assistite dai RR. PP. Trappensi come pure da altre religiose corporazioni fanno maravigliosamente progredire ed aumentano in un senso utile ed eminentemente ogni ramo d'industria ed agricoltura. Il D.

cielo e dalla natura assai favorito. Quella costa africana si riguardava dagli antichi romani, dopo l'Egitto, per la più ubertosa e più ricca delle romane provincie, ed uno dei primi granai della città regina del mondo. La chiamavano gli scrittori l'anima dell'antica Roma, il gioiello del vasto impero, *et speciositas totius terrae Florentis*; era l'ultimo raffinamento del lusso e della mollezza dei grandi di Roma l'aver su quella ridente costa una campagna, una villa.

L. Dunque quel clima non sarà ingrato?

G. Anzi dolce e salubre. Quell'aria vivace però è contraria alle viste deboli, ed ai petti delicati. Le stagioni progrediscono d'ordinario con un corso assai regolare: i calori vi sono talvolta eccessivi, ma tutti i giorni d'estate vengono rinfrescati dai salutar venturi del nord. Non vi regnano molte malattie, e tenuti questi luoghi in maggior sesto e pulizia del passato, tanto più salutar e deliziosi diverranno.

L. Ma come perdettero mai quel suo antico splendore, e divennero quei luoghi così inospitali?

G. In forza delle grandi atroci guerre. Furono occupati dai vandali, e dai saraceni, e dopo dai due famosi *Chairadin*, ed *Horuc* detto Barbarossa che rovinarono affatto quei luoghi. Finalmente l'imperator dei turchi Solimano mandò in Algeri molte truppe, e diede facoltà a quel popolo di eleggersi un capo col titolo di Dey, il quale era poi tributario al turco di un'annua somma. Quindi colla religione di Maometto, coi barbari costumi, e coll'ignoranza turca divennero essi pure infine onninamente barbari. Oggi questo stato è in pieno potere dei francesi, come ho già detto, con universale soddisfazione, perchè hanno tolta la barbara pirateria, e il nefando commercio o mercato dell'umana gente, che quei barbari facevano.

L. Sono stato molto contento della vostra descrizione, mi vi porto con assai maggior piacere.

G. Badate bene, che in quei luoghi è necessaria molta prudenza e molta politica. Le campagne poi bisogna girarle con molta cautela, perchè i beduini sono per lo più pericolosi, e per poco potete essere sacrificato. Si spera che dai francesi quei luoghi barbari saranno pienamente civilizzati. Hanno già fatte moltissime lodevoli cose, e daranno compimento ancora al restante, ma *omnia cum tempore*. Vi auguro ottimo viaggio, e buona salute. Addio.

L. Vi saluto, e vi ringrazio.

Di Gaetano Lenzi.

MONTE ALBANO, E UNA SCOPERTA INTERESSANTISSIMA
STORICO-MONUMENTALE.

Colla guida di DIONIGI Alicarnaseo e del Padova-NOVIDIO, lo aggirarsi nelle belle vallate del Lazio, vagare fra suoi verdi colli e salire il celebrato eccelso Monte dedicato al Giove che da tutti popoli albanici veniva adorato, per l'uomo alcun po' dedito a

consultare Storia in preferenza di qualunque altro oracolo, è piacere veramente incomparabile, avvegna- ché que'due trapassati colle loro opere quasi ti manducono ad ogni singolare e storica località, ti additano ogni sorta di classici monumenti, ti danno a vivere può dirsi nella vita de'nomini che quivi ebbero, misteriosa origine, procedimento in eroica esistenza, ed eternazione di loro nome. Quale immenso spettacolo poi di colassù quel monte! Quanto l'innalza la mente, e l'estende l'immaginativa! poichè, le due sopralodate guide ti suggeriscono « Osserva di quà a sinistra, oltre le sottostanti selve e convalli che attorniano il piccol lago *Nemorense* già dedicate alla Luna *Cinziana* ed *Aricinia*, oltre quel Colle ultimo degli Albani (1), le terre già de' *Volsci*, poi quelle de' *Rutuli* e più oltre dei nettunici *Anziati*, e finalmente il promontorio di *Circe* (Monte *Circello*) cui sovrasta imponente la ceruleo-luminosa riga delle acque marine del Tirreno, dove, la *laurentana* spiaggia prestò adito ad *Enea* di quà sopra fermarsi! Volgiti a destra e vedi la catena de' Monti *Ernici*, fra quali quel più elevato che diè vita a *Catone*, più oltre e sopra la *Primigenia* *Fortuna* (Preneste), i *Labicani*, *Gabbiensi*, *Equicoli*, e finalmente lo altissimo quanto sacro tra i *Falisci* il Ferroniano *Soratte*; framazzo i quali, le terre delle rapite Madri che diedero prole ai primi Romani, la *Sabina*! Ora osserva qui sotto fra le falde del *Laziale* e i labbri del cratere dello Albano quella bastevolmente larga e ben lunga piana che arriva quasi di faccia all'altra sponda (2); ebbene, quivi fu *Alba-Lunga* innalzata da *Ascanio* d'Enea primo Rè degli Albani, dove nacque la pronipote di costui *Rea-Silvia* che a *Marte* diede *Romolo* e *Remo*. Al di là dei colli, di sotto il Lago, che legan fra loro gli albanici territorj tanto dell'*Aricia* col *Bovillano*, quanto di *Ferentino* col *Tuscolano* ec, eccoti allargarsi immensa pianura (chè dal *Circello* si estende sino al *Soratte*), nel mezzo la quale scorgi linea misteriosamente ombreggiata e blandemente ergentesi fra sette dolci colli! Mente, cuore e braccia di quà su si stesero sino a quella linea ed innalzarony colosso eterno, che si fece signore di tutto l'Orbe, che gli dettò un *Corpo di Leggi* (*Corpus Juris*) dirigente sopra ogni bisogna, per le quali regnò ed e forza, perchè è *ragione*, che regni ancora, come regnerà sempre su d'esso quella linea è ROMA! Ma la prima *Allalunga* strutta in appresso dal degenerato Re romano *Tullo Ostilio* (che però giustamente vi perdette la vita pel matricidio e le ossa di lui stanno schiacciate sotto que' ruderi della Madre), *Tarquinio*

(1) Monte Savello, il quale secondo il Kircher ed altri diede origine e nome alle varie famiglie De Sabello De Sabellis, Sabellus e Sabelli, quindi Savelli, le quali nel secolo XIII ebbero un Jacopo che fu Pontefice Onorio IV.

(2) Arrivava al Convento de' Cappuccini, circa sopra la così detta Galleria boschica superiore che dalla parte della Aricia porta alla Pontificale Villa di Castel Gandolfo. KIRCHER Latius Vetus et Novum.

quinto Re costituì *Capo Laziale* l'Albano *Ferento*, detto anche *Lamo* e *Menio* (1), aderente al sacro *Luco di Ferronia* e sopra la valletta *Aricina* detta *ad Caput Aquae.*, che stà fra il Bosco, il Lago e questo Monte, istituendovi le celebri *Ferie Latine* o *Comizj* generali del Lazio, assicurando così per sempre la fusione di questo colla *Roma antica* (2). Qual divenisse allora *Ferento* non è a dire, oltre la natural ricchezza, per nobiltà d'ogni specie, bellezza di fabbriche, sontuosità di Templi, fortezza pel suo oppido *Moenio!* *Silla* però *Giulio Cesare* ed *Augusto*, avendo fatta nulla ogni istituzione fondamentale antica e in non cale tenendosi *Comizi* sieno generali sieno parziali, le *Ferie Latine* divennero unicamente una reminiscenza, un racconto; e la Gente *Giulia d'Albalunga* domiciliatasi già in *Bovilla albana longana* (3) dopo la struzione della prima patria, per il suo *Cesare Ditatore*, ed *Ottaviano Imperatore*, fece anche supplantare *Ferento* colle grandi Feste popolari che *Roma* andava ogni anno in quella a celebrare, per cui di *Ferento* a poco a poco quasi se ne perdette memoria; e il tempo poscia e la barbarie cacciarono sotto terra. —

Da qualche tempo peraltro risvegliatosi l'amore pe' studj storici, oramai non v'è paesuccio o terra che non s'abbia dato un *Cronicista* od uno scrittore almeno di *Compendio storico* sul proprio nido nativo. *Ferento*, in oggi *MARINO*, non mancò invero di raccoglitori *cronichisti*, ma uno scrittore passionato che dasse capo ad una storia come gli converrebbe, s'ui qui non s'ebbe. Frattanto, vivendo nella sua purissima aria, fra sue preziose vigne, uliveti e frondosi boschi, un eugubino, chiaro per *istoria* ed inerente *archeologia* il M. Rev. Priore degli *Agostiniani* P. Giuseppe de' *Conti Rangiasci Brancaleoni*, (4) occupatosi della storia e monumenti del luogo di sua attuale residenza, è riuscito fare scoperta tanto interessante quanto inaspettata, cioè rinvenire il *Necropolio* antichissimo de' *Ferentini Moeniesi* sulla foggia della *Via Appia*, ove fra gl'*Ipogei*, *Columbarj* etc., trovò anche monumenti *in-* *scritti* ed uno singolare in ispecie, vale a dire marmorea pubblica *ESEDRA*, che assicura indubbiamente quivi essere l'ubicazione del classico *Ferentino*, come le non poche *iscrizioni* tanto greche quanto latine, si dei

(1) *Ferentino*, da *ferendo*, e *Ferronia*; *Lamo*, perché tutto irrigato da ogni maniera di acqua; *menio*, dalla *Luna*, cui era particolarmente dedicato il principal Tempio sotto nome di *Menes* e *Menia*.

(2) Il bel piano della *Villa Colonna* a capo della *Via già Trionfale* oggi del Collegio, fu il largo delle *Ferie Latine* rimanendovi denominazione tradizione di *Prato delle Corti* e superiormente nel bosco i ruderi del Tempio di *FERRONIA*. V. *KIRCHER* *id.*

(3) Vedi per tale denominazione, *Fahretti inscriptiones* p. 455, e *Marini Frat. Arval.* non che *Ricci mem. stor.* d'*Albalunga*.

(4) E' autore delle *Memorie Storiche intorno Nepi e della Pentapoli Falisca* cui apparteneva, quindi cenni sulle altre Città che essa *Pentapoli* costituivano, e segnatamente del *Monte Soratte*.

primi rozzi tempi che de' grandiosi di *Roma*, danno a dividere già quale fu, e come dicemmo innanzi. L'infesso *Sacerdote* scrittore, sappiamo ora stare colà lavorando nella esposizione del fatto e descrizione non che interpretazione degli oggetti di tanta scoperta da dar fuori, e così servire di base alla parte *Storica Antica* di *Marino*, non favolosa ma segnata dai monumenti rinascanti. Ed intanto in suo onore e piacere per gli amici di queste alte scienze, non vuoi mancare di darne al pubblico, fausto annunziamento.

Carlo Pancaldi.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Chi dorme non piglia pesce

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in *Roma* presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero c. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<<—

CACCIATORE FIAMMINGO.



*Fac simile di un incisione di Van-Ostade.
(V. Album, anno XIV, pag. 188.)*

II. RIPOSO DELLA VERGINE NELLA FUGA IN EGITTO
Quadro in tela del cav. Morani.

Nei numeri 15 e 16 pag. 120 - 127 di questo Giornale parliamo con lode di un dipinto del cav. Morani. Di altra non meno gentile e aggraziata pittura di
ANNO XVIII — 23 agosto 1851.

questo artista faremo oggi discorso; perchè lodare le buone opere d'arte e celebrare la virtù di chi merita andar lodato fu sempre degna cosa e pregiata; venendone profitto alle arti stesse, a coloro che le professano ed a quei che avendo anima da infiammarsi al desiderio di gloria studiano di venire in fama

di eccellenti maestri e crescere onore col valor loro alle arti insieme e alla patria.

Il quadro, di che piglio a parlare, fu allogato al Morani dall' altezza reale del principe d. Luigi Carlo conte dell'Aquila, fautore e cultore insigne delle arti belle e de' buoni studi, e rappresenta la Nostra Donna, che nel fuggirsi in Egitto col santo vecchio e il bambino, assidesi per rinnovare le membra stanche all'ombra di una palma; al cui tronco assicurate le spalle Giuseppe tranquillamente si dorme, come quello a cui il travaglio del lungo cammino ha scemato le forze a potere andare.

Tre vaghissimi angeli calati dalla corte di cielo stanno rivefenti inuanti alla Vergine prestì a ministrarla; uno de' quali reca in mano un vaso a versare; l'altro assorto in altissima contemplazione diresti che mediti la tanto faticosa povertà della madre e del figlio; mentre il terzo ginocchione presenta una coppa colma di datteri al bambino Gesù, che ritto in su i piedi e poggiato alle ginocchia di lei e da lei per mano sorretto, stesa la manicella a pigliarne sol uno volgesi col viso dolcemente alla madre e par che le chiede l'usato cenno del suo assentire; ma con tale amoroso un girar d'occhi e pietoso atto da innamorare il paradiso. E si ella lo guarda, e con dolcissimo sorriso accenna aver fatto pago l'innocente desio. Che, siccome l'Allighieri cantava nel XXXIII del Paradiso,

La sua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiato
Liberalmente al dimandar precorre.

Il qual concetto sì delicato e sì vago quanto sia espresso felicemente dal nostro artista non è a dirsi con parole: poi che vedi proprio un putto d'ossa e di carne, leggiadro come stella, a cui battono le pupille, gli occhi si muovono vivissimi parlanti, si apre al riso la bocca, palpitano le membra: e vedi pure una donna

Umile ed alta più che creatura

non dipinta ma viva e di celeste bellezza, che si l'invita a prostrarletti dinanzi e adorarla, poi che un'anima veramente celeste la informa e le sta sull'angelico volto. Ne io so come il Morani abbia potuto ispirare tanta parte di cielo a questa sì amabile e cara figura; se già non gli valse alla creazione di tanto bello ideale la lettura de' libri santi, e il lungo studiare su le opere degli antichi, e su quelle sì famose del Giudizio del Buonarroti, che solo al dire del Vasari seppe dipingere meravigliosamente nei sembianti gli affetti dell'animo (1)

(1) Il Morani grandemente si travagliò attorno le pitture della Sistina, facendo eccellenti copie delle sibille, de' profeti e di gruppi di figure del Giudizio che fu e sarà sempre pe' pittori la vera lucerna dell' arte; dalla quale scuola e da quella più garbata del Sanzio tolse il bello stile che gli fece onore. —

Nè dirò di quella piacevole grazia e bellezza che quanta può essere in angelo tutta è in quei tre della santa milizia, che si danno attorno alla loro Regina; fra' quali vorrai certo distinguere l'arcangelo Gabrielle in quello sì infuocato spirito, che ginocchioni le è caduto davanti;

*Perch' egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando il figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.*

(Dante)

nè mancar qui poteva al pietosissimo ufficio.

Di molta e disusata luce risplende d'ogni parte il luogo della sacra scena; che i soli vivi e veri a ogni luce dan lume. E come la parte orientale dell'orizzonte soverchia di mattina quella dove declina il sole; così la luce più quivi s'infiama dov'è la Donna e il Signore dell'empireo; scemando e allentando più ch'è meno vicina ai due fulgidissimi astri che l'avvivano. E il suolo stesso s'infiora e di nuove erbe si riveste e di piante, dove posò il piede la benedetta . . . , ma già, riposato il corpo lasso, è per destarsi Giuseppe e riprender via per la spiaggia deserta.

(Continua)

Secondiano Campanari

CORONA DI POETI ITALIANI

VERONICA GAMBARA

7.

Spirto gentile, elette forme, onore
Del Luogo, ove la bella Donna nacque,
Fra l'altre tutte, di onestà splendore,
Chi la vide l'amò, tanto essa piacque.
Tutto che la circonda spira amore:
Angelo sembra: nè la fama tacque
Di Lei; chè Angiol nomolla. In ogni core
Ebbe imperio; e amorosa sen compiacque.
Eroiche gesta celebrò col canto;
E fe dell'arco dell'ingegno al telo
Solo scopo virtude, in che ebbe vanto.
Con affetto operosa al caldo al gelo
Del ben supremo innamorò cotanto,
Che Angel terreno trasvolava al cielo.

(Kühlen)

LA GUADALUPA.

Nel 1625 un brigantino francese, uno di que' navigli scorridori, che a que' tempi frequentavano i mari occidentali ora commerciando, ora pirateggiando, partiva da Dieppe, e faceva vela alla volta dell'America. Comandavalo un signor d'Enambucco, avventuriero normanno, che avea titolo di capitano del re, ed era con lui un signor di Rossey, il quale lo seguiva come l'ombra del suo corpo. Dopo alcune vicende di poco conto, quel brigantino diede fondo nella baia dei Kaymans, dove pensava di essere al sicuro dagli Spagnuoli, che allora correvano da despoti i mari. Se non che, appena ancorato, ei venne assalito da un vascello spa-

gnuolo, forte di trentacinque cannoni e di un numeroso equipaggio. Il brigantino francese non aveva che quattro cannoni, e quaranta marinai, ma tutta gente risoluta e non curante della vita, che avrebbe mandato all'aria il naviglio, prima che arrendersi ai nemici. Laonde sostenne con gran valore l'assalto, e dopo una battaglia accanita, che durò più di tre ore, costrinse il vascello spagnuolo a pigliar il largo, e ad abbandonare la preda. Però quella vittoria era stata comprata a caro prezzo dagli avventurieri francesi: la maggior parte dell'equipaggio era rimasta uccisa nella mischia, e il brigantino così malconcio da non poter più commettersi alla fortuna d'un viaggio. Tutte le speranze del capitano d'Enambucco svanirono adunque per quell'impensato disastro, talchè fu forza dimettere ogni pensiero di spedizione, e cercar di toccare alle vicine Antille per poter guarire i feriti.

L'Arcipelago delle Antille era già noto ai viaggiatori da più di un secolo, essendo stato scoperto da Cristoforo Colombo fino dal 1492, e da lui visitato intieramente nei viaggi successivi. Gli abitanti di quel gruppo d'isole avevano fama di feroci, e d'antropofagi, e lo stesso Colombo non vi trovò un'accoglienza molto lieta, essendogli uscite incontro perfino le donne con frecce e con sassi. Nessun europeo adunque aveva pensato a stabilirvisi; e, quando gli Spagnuoli, esaurite le miniere del Perù, si volsero alla conquista delle Antille, furono respinti con tanto valore dai naturali, che non poterono mai porvi stanza. D'Enambucco, col suo naviglio che faceva acqua d'ogni parte e coll'equipaggio fuor di stato di combattere, avvicinosi adunque con molta cautela all'isola di San Cristoforo, la più vicina che gli occorse, e non senza qualche timore pose a terra i feriti.

Appena sbarcato, una truppa di Francesi, corse alla volta del capitano e lo festeggiò pel suo arrivo. D'Enambucco fu maravigliato di vedere sì gran numero di compatriotti in quel luogo, che riputava solamente abitato da selvaggi; e il suo stupore s'accrebbe, quando seppe che quei Francesi vivevano in buonissima armonia cogli isolani. Quasi tutti erano naufraghi gettati come lui in quell'isola, o marinai ammutinati, che i capitani avevano colà depresso nel loro passaggio. Costoro vantaron la salubrità del clima, la fertilità del terreno, la tranquillità dei selvaggi, e proposero al capitano di fondare una colonia, di cui egli sarebbe stato il capo. Intanto che d'Enambucco stava irresoluto sull'appigliarsi a tale partito, un avventuriero inglese, chiamato Vaèrnard, fuggito esso pure dalle mani degli Spagnuoli, capitò a San Cristoforo con una lontana idea di stabilirvisi. In un momento i due capitani furono d'accordo, divisero l'isola tra loro all'amichevole, e giurarono di vivere da buoni vicini, e di aiutarsi in caso di bisogno.

Tale fu il principio della colonia francese delle Antille, e il principio eziandio delle lunghe guerre e discordie tra la Francia e l'Inghilterra a cagione di quei possedimenti. D'Enambucco dopo essersi reso signore dell'isola distruggendo in una sola battaglia la maggior parte dei selvaggi, recessi un anno dopo in Fran-

cia a chieder soccorso alla corte. Dal canto suo Vaèrnard fece lo stesso coll'Inghilterra, la quale spinta dal suo solito spirito commerciale, si diedo a proteggere la nascente colonia con molto maggior efficacia che non fece la Francia. La divisione dell'isola era stata solennemente confermata dalle due nazioni; ma non appena gl'Inglesi ebbero soprabbondanza di coloni, si diedero ad usurpare, senza niun riguardo al trattato, il territorio de' Francesi. Di qui ebbero nascimento quelle continue depredazioni che travagliarono l'isola, e non cessavano che all'apparire d'un pericolo comune, quando gli Spagnuoli venivano ad assalire i possedimenti di entrambi.

Nel 1635, dieci anni dopo lo stabilimento di quella prima colonia, il signor dell'Olive, luogotenente del comandante d'Enambucco, sen venne in Francia a sollecitare dalla compagnia delle isole dell'America, allora costituita, la concessione di fondare una colonia alla Guadalupa. Egli ne ripartì tostamente in compagnia di un gentiluomo di nome Duplessis, da lui associato all'impresa, e il 23 giugno dello stesso anno sbarcò alla Guadalupa con cinquecento uomini di srotta, e con quattro religiosi dei riformati di san Domenico. Il dì dopo, i quattro religiosi piantarono la croce, costrussero una cappelletta di canne, in cui celebrò la messa, e l'isola fu dichiarata conquistata in nome di Dio e del re.

Se non che, l'inconsideratezza colla quale il signor dell'Olive aveva condotto quella spedizione, poco mancò non distruggesse sul bel principio la nuova colonia. Invece di trattarsi a raccogliere viveri ed alberi d'igname e di manioco da trapiantarsi alla Guadalupa, egli aveva fatto vela difilatamente a quell'isola colle poche provvigioni avute dalla compagnia francese e da qualche mercante di Dieppe. Ora l'isola presentava poche risorse, e richiedeva una lunga coltivazione a dare il vitto necessario. Terminata la scorta delle provvisioni, ad onta dell'economia mantenuta, i coloni patirono talmente della carestia, che furono ridotti a mangiare gli unguenti dei chirurghi, il cuojo delle selle, e perfino la carne dei cadaveri.

I selvaggi, mossi a compassione di tali patimenti, diedero un bell'esempio di umanità ad onta della loro fama di antropofagi. Questi portavano frutti e pesci ogni dì alle abitazioni dei Francesi.

Finalmente, dopo molti mesi di angosce, la fame cessò pei soccorsi mandati, ma non cessò già l'odio dei selvaggi, i quali seguitarono a fare una guerra a morte agli uomini del mare, com'essi chiamavano gli Europei. Quest'odio poco mancò non turbasse lo stabilimento d'una colonia alla vicina Martinica, appena allora intrapreso, perocchè gl'isolani non si ritrassero di là, se non quando si videro decimati dalla mitraglia de' Francesi. Quanto alla Guadalupa, essa doveva sempre stare sull'armi, perchè i selvaggi, ritirati sull'altro versante dell'isola, chiamata la Grande Terra, facevano frequentissime escursioni ne' possedimenti dei coloni. Più d'una volta Poincy, successore al comandante D'Enambucco, morto sul finire del 1636, dovette mandare soccorsi da San Cristoforo per

frenare quelle invasioni; e solamente nel 1640 il luogotenente generale della Guadalupa, Aubert, potè riuscire a mettersi in pace con questi fieri isolani.

Da quell'epoca in poi la Guadalupa cominciò a prosperare. Cessati i timori della guerra, si potè pensare con maggior cura all'amministrazione, e Aubert vi

diede opera con molto senno. Fin allora principal elemento di commercio per le Antille era stato il tabacco, il cui uso, da poco introdotto in Europa, era divenuto una mania universale. Ma la quantità di tal prodotto nelle Antille, e il basso suo prezzo, ne aveva quasi screditato il traffico; talchè Aubert rivolse



(Un villaggio di Negri alla Guadalupa.)

l'animo a stabilire nella Guadalupa alcune fabbriche di zucchero. Un tal pensiero fu posto ad esecuzione da Houel, successore di lui, il quale, subentratogli nell'amministrazione, lo perseguì con una falsa accusa, e giunse perfino a farlo condannare a morte. La coltivazione allora facevasi col mezzo di coloni bianchi, i quali stipendiavansi per un certo numero

d'anni, ed erano aiutati dai Negri, che la tratta forniva in buon dato.

La compagnia francese delle isole, viste le faccende andar male, non si tenne più in grado di sostenere le spese pel mantenimento delle colonie, e nel 1650 le vendette ad alcuni gentiluomini che le comperarono per sè, e vi esercitarono diritto sovrano. La

Guadalupa toccò a un signor Boisseret, il quale per settantatre mila lire tornesi ebbe quest'isola insieme con Maria Galante, le Saute e la Desiderata. L'amministrazione per siffatto mutamento andò di male in peggio, perchè il potere dispotico dei nuovi padroni non era il più atto a crescere prosperità a quei paesi. La Guadalupa però fu quella che meno ne soffersse, e seppe mantenersi forte bastantemente, da respingere nel 1654 un assalto degl'Inglesi, e da soffocare, due anni dopo, una fierissima insurrezione dei Negri. Anche coi selvaggi ell'era in miglior armonia che non le altre isole; anzi fu appunto alla Guadalupa, che venne conchiusa nel 1660 la pace generale tra questi e i coloni francesi ed inglesi.

Nel 1664 s'istituì in Francia una nuova compagnia, mediante la quale il governo francese fece di bel nuovo l'acquisto del possedimento delle Antille. La nuova amministrazione cominciò dal tener in freno gl'Inglesi, i quali andavano a poco a poco allargando i confini delle loro colonie, ma non seppe accontentare i propri soggetti. La Martinica insorse a più riprese, e ci volle fatica a contenerla. Gl'Inglesi, approfittando di tali torbidi, tornarono allora un'altra volta all'assalto della Guadalupa, ma ne farono di bel nuovo respinti dal valore degli abitanti. Ad onta di ciò la Guadalupa fu nel 1688 fatta dipendente dell'amministrazione della Martinica.

Se non che, nel 1617, la compagnia francese fallì una seconda volta, e le Antille caddero del tutto sotto il dominio dello Stato. Gl'Inglesi, i quali stavano sempre in agguato, non lasciarono lungamente in pace i coloni, ad onta dei trattati di neutralità più volte conchiusi. Nel 1691, colta l'opportunità, s'impadronirono di Maria Galante, e tentarono uno sbarco alla Guadalupa, la quale li respinse come aveva fatto per lo addietro. Que'riottosi vicini si tennero cheti per qualche anno; ma nel 1702 corsero improvvisamente sopra San Cristoforo, e la pigliarono d'assalto. Lo stesso tentarono di fare alla Guadalupa, ma non vi riuscirono, sia pel valore mostrato dagli abitanti, sia pei soccorsi mandativi a tempo dalla Martinica.

Intanto, a fronte anche delle esterne turbolenze, gravi disastri preparavansi nell'interno delle colonie francesi. La coltivazione era caduta nelle mani de' grandi intraprenditori, i quali andavano acquistando una preponderanza straordinaria nelle faccende dell'amministrazione. Una specie d'oligarchia veniva sorgendo in que'piccoli stati, e questa era ormai così potente, che le misure prese dal governo francese per soffocarla, destarono quasi un'insurrezione generale. La Guadalupa non prese che una parte secondaria alle vicende che agitarono le Antille nella prima metà del secolo XVIII, e il suo maggior danno le venne da un terribile uragano insorto nel 1713, da un colpo di vento, che portovvi la carestia nel 1724, e da un altro colpo più fiero che devastò gran parte dell'isola, e costrinse a sloggiarne moltissimi abitanti.

Nel 1759, gl'Inglesi ritornati improvvisamente alle ostilità, assalirono la Guadalupa, e questa volta non vi trovarono quell'energica e disperata difesa degli

anni antecedenti. Laonde se ne impadronirono e la tennero, fintantochè giunto Beauharnais, l'avo del principe Eugenio, con una flotta, non la tolse loro di mano. Da quel punto fino al 1814 la Guadalupa non fece che passare dal dominio inglese al francese, secondochè le vicende di una guerra, che si rinnovava ad ogni tratto, portavano la fortuna da una parte o dall'altra. Nel 1763 la Guadalupa, ritornata sotto il dominio della Francia, vide sorgere la propria capitale Pointe-à-Pitre, (quella stessa, che venne distrutta dal terribile disastro del terremoto avvenuto nel 1843). Negli anni successivi ella ebbe a subire eziandio disastri interni, e l'anno 1778 fu contrassegnato da un orribile massacro che i soldati fecero degli abitanti.

La guerra dell'indipendenza Americana concorse a mantenere le turbolenze dell'Antille, e la Guadalupa specialmente fu il teatro della famosa battaglia navale perduta dall'ammiraglio francese Grasse contro la flotta inglese nel 1782. Finalmente la rivoluzione francese ebbe il suo eco eziandio in quelle lontane colonie, e le vicende della madre patria diventarono quelle delle isole. Vi ebbero anche ivi assemblee coloniali, insurrezioni, guerre civili, esecuzioni, massacri, finchè un bel dì non vennero gl'Inglesi a farsene padroni. I Francesi la riprendevano dopo qualche anno, poi di nuovo erano costretti ad abbandonarla. Finalmente nel 1814 venne definitivamente restituita alla Francia, la quale sotto il nuovo regno di Luigi Filippo vi stabilì un nuovo regime politico, composto d'un consiglio coloniale, ed estese il beneficio dei diritti civili anche agli uomini di colore. D'allora in poi la Guadalupa pigliò una importanza che prima non aveva.

La Guadalupa è posta nel mare delle Antille fra 15° 59' e 16° 40' di latitudine settentrionale, e 63° 20' e 64° 9' di longitudine orientale. Il primo suo nome era di Karou-Kera, nome che gli Spagnuoli mutarono in quello di Guadalupa, a ricordo di Nostra Donna di Guadalupa, santuario assai venerato nell'Estremadura. Essa gira ottanta leghe all'incirca ed è formata da due isole così strettamente congiunte da una sola. Queste due isole sono separate soltanto da uno stretto canale, il quale non giunge alle venti tese di larghezza, e non corre più di due leghe: esso è alimentato dalle acque del mare, e perciò chiamasi il fiume Salso. Tuttavia, ad onta di tale prossimità, le due isole della Guadalupa, o per meglio dire le due frazioni di quella stessa isola, hanno un aspetto del tutto diverso. La parte occidentale che chiamasi più particolarmente la Guadalupa, è vulcanica, e tagliata nel mezzo da una catena di montagne, di cui qualcheduna elevasi fin oltre a ottocento tese dal livello del mare. La Solfatarà, che è la più importante, è un vulcano che getta fuoco da tre aperture, le quali variano sovente di posto. La sommità n'è quasi sempre coperta da nubi, cacciatevi da venti alisei, e mantenutevi, sia dall'elevatezza medesima dei venti, sia dei boschi, onde sono coperti, sia dalla leggerezza specifica dell'aria. Da questa massa di nubi, che gravita con-

tinnamente sulla cresta delle montagne, la Guadalupe ritrae il beneficio di abbondanti piogge e di un'irrigazione, che ne rende il suolo fertilissimo a paragone delle altre isole. Del resto l'azione del vulcano rinvigorisce su quasi tutti i ponti della Guadalupe, e non ultima meraviglia è la fontana bollente, che incontrasi a poco tratto dal mare, e un piede soltanto dal suo livello, nella qual fontana l'acqua bolle a un tal grado di calore, che eccede tutti i gradi misurati dal termometro. C. T.

CENNI INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE
DI FRANCESCO MAZZOLA
DENOMINATO IL PARMIGIANINO.

(Continuaz. e fine. V. pag. 195.)

Le lodi che da Clemente e da' suoi cortigiani ottenne il giovane pittore, la speranza che gli fu data di dipingere l'Aula de' Pontefici, dove il rinomato Giovanni da Udine avea già con be' lavori di stucco apparecchiati i necessarj scompartimenti, e qualche ricompensa alle preziose sue opere corrispondente, infiammarono, dice l'Affò, il sensitivo animo suo di un nobile desiderio di gloria. Dipinse egli, pertanto, il quadro della Circoncisione, che per la maniera onde i lumi sono distribuiti, è sì grandemente ammirato. Quest'opera stupenda fu da lui regalata al Papa, al quale fu carissima, e vniolsi che venisse dappoi alle mani dell'imperator Carlo V. Sapeva il Mazzola di tanta grazia infiorare i suoi lavori, che in Roma dicevasi essere lo spirito di Raffaello trasmigrato nel corpo del Parmigianino. Fu allora che terminò di formarsi quello stile, che siccome accennai, gli meritò un assai orrevole seggio tra i pittori del suo buon secolo.

Mentre la celebrità del suo nome andava crescendo, proseguiva a creare in questa Roma nuove opere. Fra le diverse cose che quivi dipinse, il Vasari e l'Affò ricordano un tondo d'una bellissima Nunziata, cosa rara stimata; una Beata Vergine con Gesù Cristo, san Giuseppe ed alcuni angioletti che sono estremamente belli; un ritratto di Lorenzo Cibo, capitano delle guardie del Papa, che sembra di carne viva, e molti vaghi quadretti, i quali per la maggior parte, dopo non guari spazio, vennero in potere del cardinal de' Medici.

Tutti gli artisti, che in que'tempi fiorivano nella capitale del cattolico mondo inclinati erano d'ordinario ai divertimenti, alle gozzoviglie, ed agli amozziamenti. Era ben difficile, che il Mazzola, giovine molto avvenente, spiritoso e bizzarro, potesse dalla universale corruzione difendersi.

Altre pitture fece egli dappoi in Roma che vengono nominate dal Du-Fresnoy e dall'Affò, cioè il Cieco nato, il Figliuolo della vedova risuscitato, la Maddalena; la Carità, il Martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo, la Culla di Putti, alcune Ninfe, e

la Beata Vergine che legge ed ha un fanciullo tra le gambe con san Giovanni posato sur un ginocchio ed un san Girolamo in penitenza giacente in terra che dorme. Questo bellissimo quadro che Michelangelo Biondo giudicò molto meraviglioso, fu l'ultimo lavoro recato a fine in Roma dal Parmigianino.

Conoscendo lo zio di Francesco che il soggiorno di Roma divenuto era poco sicuro per le vicende guerresche di quell'epoca, lo rimandò in Lombardia, ed egli non rimase in quella città che per dar compimento a' suoi affari, trasportar facendo, prima di tutto la tavola della Beata Vergine nel monistero di Santa Maria della pace, ove ammiravasi ancora quando scrisse il Biondo. Al tempo dell'Affò questo quadro che quantunque guasto e scrostato, conservavasi però con grande gelosia in Città di Castello.

Giunto il Parmigianino in Bologna intertenersi volle in questa città, e pigliò alloggio in casa di un sellajo suo compatriota ed amico, ove apparecchiò a pubblicare non pochi suoi disegni che molto erano desiderati.

Egli è opinione che sino da quando dimorava in Roma, avesse cominciato a dare in luce alcuni de' suoi disegni intagliati in legno, della quale lodevole maniera d'incidere era stato inventore Ugo da Carpi. Niuno potrà però negare avere egli in Bologna addossato il carico d'incidere in tal maniera le cose sue ad un Antonio da Trento, dirigendolo, anche, nell'eseguire l'intaglio della Decollazione de' santi Pietro e Paolo.

Il Mazzola non fu l'inventore dell'intaglio ad acqua forte come credono parecchi, ma sembra essere egli stato il primo che la introducesse tra noi, e perfezionasse una sì facile e graziosa maniera di lavori. E se l'intagliar con due tavole in rame (una delle quali coprendo di una mezza tinta la carta lascia a suo luogo il bianco che servir dee di lume alle figure, e l'altro imprime poi sulla stessa mezza tinta gli scuri più vivi) dirsi potesse una novella industria, a lui solo, certo, riferirsene dovrebbe il trovamento. Fra i varj e leggiadri intagli in rame di sua mano, il Cristo nel sepolcro colle tre Marie e il San Girolamo, sono i più stimati.

Mentre delle opere del Parmigianino suonava in Italia tanto la fama, quell'Antonio da Trento che in poter suo avea i disegni originali del nostro pittore per intagliarli, parti se ne ignora la causa, furtivamente da Bologna seco portando i disegni stessi, nè più udissi novella di lui. E di vedersi così deluso forte si dolse il Mazzola, il quale cercando de' suoi originali, altro non rinvenne che le stampe lasciate da colui in deposito appo di un suo corrispondente. Tali disegni che si reputavano perduti, vennero dappoi scoperti dal veneziano intagliatore Antonio Maria Zanetti in Landra nel famoso gabinetto di rarità adunate dal conte Tommaso Arrundel. Molto soddisfatto quegli della scoperta li comprò, e portati in Italia, studiosi di ritrovare la perduta maniera di legno a più colori, colla quale ne pubblicò non pochi.

Dopo aver dette alquante parole intorno ai disegni

ed intagli fatti dal Parmigianino in Bologna, faremo qualche menzione delle pitture che il Vasari afferma avere ivi eseguite. Per il sellajo suo ospite fece un quadro di straordinaria bellezza, rappresentante una Madonna per fianco e varie altre figure; per un Giovanni Andrea de' Bianchi parmigiano, allora professore di medicina nell'università di Bologna, la Conversione di San Paolo con molte figure; per un Giorgio Mazzuoli la Beata Vergine ed il Bambino che fa festa a San Giovannino, la Maddalena e San Zaccaria; per un maestro Luca dai Lenti due teste a guazzo con certe figurette graziose, varj ritratti e specialmente quelli di Bonifazio Gozzadino e di sua moglie, e di un messer Rinaldo fabbricatore di arazzi; e finalmente l'abbozzo di una Madonna che venne, poscia, comprato dal Vasari per collocarlo in una delle sue case di Arezzo. Oltre a' sopraccennati quadri ne dipinse in Bologna grandi da chiesa, e fra gli altri, per il tempio di San Petronio, il tanto celebrato San Rocco, di cui Lodovico Caracci volle fare di sua mano una copia a pastelli grande al naturale: il raro e pregiato della Madonna della Rosa, così appellato perchè rappresenta la Beata Vergine che porge al divin Fanciullo freschissima rosa, che si crede fatto per Pietro Aretino: quello della Maddalena nel deserto; ed il bellissimo soprattutto della Santa Margherita di Bologna, con varie figure che i Caracci non si saziavano mai di riguardare e di studiare, e che venne da Guido Reni in un trasporto, forse di ammirazione, preferito alla Santa Cecilia di Raffaello. Egli recava a fine tali dipinture allorchè l'anno 1530 si trasferì in Bologna Carlo V. per farsi dal pontefice Clemente VII incoronare imperatore. Veduto avendo il Mazzola alcune fiato quel monarca mangiare in pubblico, volle ritrarlo, ed il suo lavoro piacque tanto al papa ed all'imperatore che questi gli fece conoscere che molto lo desiderava. Non riflettendo però il Parmigianino, che il soddisfare al desiderio di Cesare esser poteva cagione della sua fortuna, portò seco il ritratto allegando per iscusà che non era ancor finito.

Intorno a questi tempi se ne parlò da Bologna, col vanto che gli dà l'Armenini di avervi introdotto il vero uso del grazioso ed eccellente dipingere, per ritornare alle sua diletta patria con grande contento de' suoi concittadini, i quali amavano di poter mostrare qualche bel monumento e duraturo dei prodigi della sua mano. Quivi ebbe tosto degli scolari bramosi di apparare, la sua elegante e leggiadra maniera fra' quali Daniello da Parma e Battista Fornari, che diftesi poscia, alla scultura.

Dopo non guari tempo, cioè il 10 di maggio del 1531, obbligavasi per istromento di dipingere la volta e il catino della cappella maggiore del novello magnifico tempio della Steccata per la mercede di quattrocentododici scudi d'oro, ricevendone, intanto, duecento anticipatamente. Pare, che la soverchia tardezza nel fargli apparcchiare, secondo il contratto, i necessarij ponti, a spendere utilmente il suo tempo in altre cose lo indnessesse, perchè vuolsi, che giusto allora dipingesse per la nobilissima famiglia Sanvitale

nella rocca di Fontannellato, la favola di Ateone descrittaci dal Ratti nelle notizie sul Correggio, e che, poscia, i marchesi di Soragna e i conti di San Secondo lavorar lo facessero nelle loro terre. De'molti ritratti che ivi produsse il suo pennello, Vincenzo Carrari fa particolare menzione di quello del conte Pier Maria Rossi.

Questi lavori, ne'quali impiegò circa quattro anni, gl'impedirono ch'egli ponesse mano a quelli della Steccata con dispiacenza grandissima de' parmigiani. Disponendosi pertanto, ad eseguir tosto la pattuita opera, non si limitò a promesse, ma obbligossi con nuovo contratto del 27 settembre del 1535 di tutto finire nello spazio di due anni sotto pena di perdere la mercede, a condizione, però, che gli fossero pagati anticipatamente altri cinquanta scudi d'oro. E perchè pareva ch'ei non meritasse più tanta fede, entrarono mallevadori per lui il cav. Francesco Bajardi e Damiano Piazza; al primo de' quali volle, per sì bella cortesia, dipingere quel rinomato Cupido che fabbrica l'arco, a' cui piè stanno due leggiadri putti l'uno ridente e l'altro piangente. Si crede, che terminato questo bel lavoro, un'Elena Bajardi-Tagliaferri gli commettesse il celebratissimo quadro comunemente appellato: La Madonna del collo lungo, sembrando la figura, forse per eccessivo studio di grazia, alquanto diletta in questa parte.

Cominciò intanto a dipingere nella Steccata, ma così lentamente, che dava campo di dubitare ch'egli poco volenterosamente facesse una tal opera. Senza indagare le cause di questa lentezza, mi limitò a dire ch'egli attendeva più a formar de' piccioli disegni ed a servirsi del suo pennello in minuzie che a lavorare cose grandi e magnifiche in quella chiesa.

S'ingannerebbe a partito chi credesse col Vasari e coll'infinito stuolo de'suoi copiatori che il suo tempo miseramente consumasse nell'alchimia, perchè tal favola venne dai due suoi discepoli Battista Fornari e Lodovico Dolce, dall'Alfò e da altri nel più luminoso modo smentito. La tavolozza ed i pennelli erano dunque i suoi fornelli ed i suoi croginoli; e le Opere ch'egli condusse quando lavorava nella Steccata sono molte, fra le quali una Lucrezia Romana, alcune Madonne e diversi ritratti, generalmente, di non molta importanza.

Ma dei dipinti a fresco ch'eransi obbligato di fare in quella chiesa, non avendo condotto a fine nel convenuto termine, che il ricordato maraviglioso Mosè a chiaro-scuro in atto di spezzare le tavole, Adamo ed Eva, varie Vergini pudenti assai graziose da alcuni nominate Sibille, e gli ornati di tutto il grand'arco del presbiterio, venne fatto repentinamente carcerare.

Egli fu da tale rigido e tiero procedere punto tanto nel vivo, che ottenuto il rilascio sulla forzata promessa di terminare il lavoro, fuggì di suppiatto da Parma e si riparò indignatissimo in Casalmaggiore per non tornarvi mai più.

L'illustre nostro pittore che studiavasi di rendere men duro il volontario suo esiglio, non istette guari ad infermar gravemente. Pronti, ma vani furono i soccorsi dell'arte salutare. Consumato da ardentissima feb-

bre e da tormentoso flusso, uscì cristianamente di vita il ventesimo quarto giorno del mese d'agosto dell'anno 1540, nella ancor fresca età di trentasette anni, sei mesi ed alcuni giorni; età a un di presso eguale a quella del gran Raffaello, che nel venerdì santo del 1420 esalò lo spirito.

Il Parmigianino fu come uno de' primi luminari della pittura e dell'incisione in rame, universalmente compianto. Il cadavere di lui venne giusta la sua volontà, trasportato fuori di Casalmaggiore alla chiesa de' Servi di Maria della Fontana, e quivi sepolto ignudo con una croce di cipresso sul petto.

Non comuni, ma singolari furono le sue corporee doti: membra robuste: occhio nero, vivo, penetrante, eloquente: fronte regolare, pelo folto: aspetto austero.

Visse senza fasto, e senza brighe di ricchezze o di onoranze. Non insuperbi de' suoi pregi, ma seppero conoscerli. Cortesi erano i suoi modi, fermi i proponimenti, ingenui i costumi; generoso, libero il cuore. Di carattere vivace anzi che no, sdegnava la soggezione. Fu amico delle liete non delle numerose compagnie; ammiratore della gloria de' sommi,

Si distinse per eccellenza nel rappresentare le donzelle, i fanciulli ed anche i paesi; ed alcune sue opere furono, come afferma il Lanzi, attribuite al Coreggio, tanto l'autore se ne compiacque, o tanto piacquero agli altri. L'immatura sua morte ottenne il compianto di tre secoli che sentono quanto avrebbe accresciuto la gloria delle arti, se egli vivea l'età di Leonardo da Vinci, di Michelangiolo e di Tiziano. F. B.

L'ECLISSI DEL SOLE E L'OROLOGIO ASTRONOMIC DI STRASBURGO.

È noto che il meraviglioso orologio del sig. Schwilguè è stato ideato e costruito con tanta arte e precisione, da riprodurre visibilmente, co' moti de' suoi ingegni, non solo l'ordinaria successione delle variazioni del tempo, e l'apparente corso degli astri, ma ben anche i fenomeni eccezionali, e le più delicate perturbazioni de' loro movimenti. Era un fatto d'infinita singolarità l'osservare la congiunzione astronomica del 28 luglio, che dovea manifestarsi in proporzioni per così dire microscopiche, sopra uno dei quadranti dell'orologio della cattedrale, nello stesso tempo e nello stesso modo, che si produceva nell'immensità dello spazio.

Nel mezzo del quadrante di cui parliamo (il quadrante centrale interno), destinato alle indicazioni del calendario e del tempo apparente, è figurato, come si sa, il globo terrestre, orientato col meridiano di Strasburgo, e che per tal modo espone agli sguardi tutti i paesi situati sul suo emisfero settentrionale.

Intorno a questo globo si muovono due indici terminati l'uno da un disco dorato a raggi, che figura il sole, l'altro da un piccolo globo di colore argenteo da una parte, e nero dall'altra, rappresentante la luna; e le dimensioni di questi due astri sono in rapporto esatto colla loro media grandezza apparen-

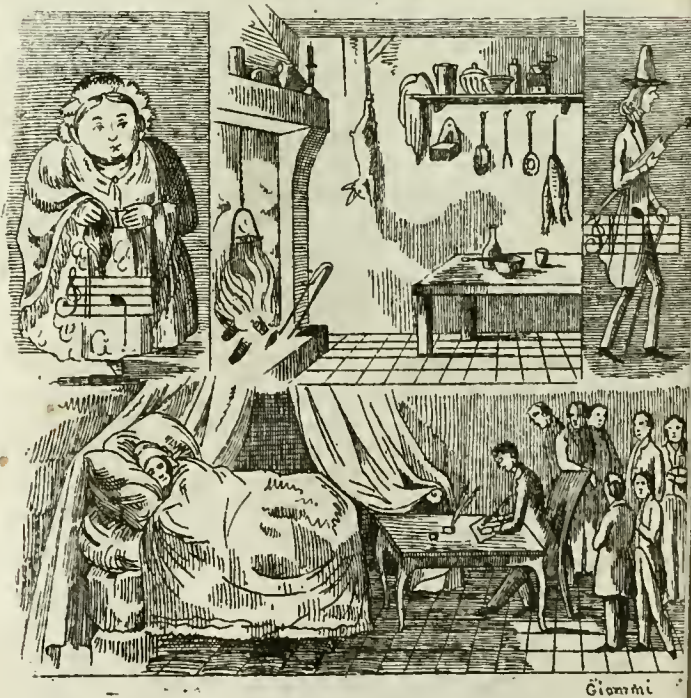
te; ciò che era indispensabile per renderli atti a figurare il fenomeno d'una eclissi.

Questa piccola luna, il cui diametro uguaglia appena un mezzo centimetro, e che come non si muove ne' cieli, così non si muove sul quadrante, in un'orbita circolare, questa piccola luna, della grossezza di una pillola, fu veduta il 28 luglio, al minuto, al secondo indicato dal signor Finck, avvicinarsi al disco, non meno grazioso, del sole del signor Schwilguè, velarne, da prima una picciola parte, poscia una più grande, e finalmente raggiungere il lembo opposto, in concordanza perfetta colle fasi della eclissi reale.

Aggiungiamo ancora che mediante la proiezione ipotetica delle linee tangenti il globo lunare, si poteva determinare benissimo la zona dell'emisfero, in cui si è potuto vedere lo spettacolo dell'eclissi totale.

Una folla di curiosi si accalcava nel vestibolo della cattedrale, in cui non si udivano che esclamazioni di meraviglia e di gioia all'aspetto di questo mirabile risultamento d'un doppio sforzo dello spirito umano, e dell'autore di quell'apparecchio meccanico. Gli stranieri specialmente felicitavano il sig. Schwilguè, e una dama Svedese, non ha potuto appagare l'entusiasmo che le cagionava ciò che vedeva e udiva, che stringendo nelle sue mani e coprendo di baci ammirativi le mani dell'uomo modesto e sapiente che arricchì Strasburgo di quell'incomparabile capo d'opera.

REBUS

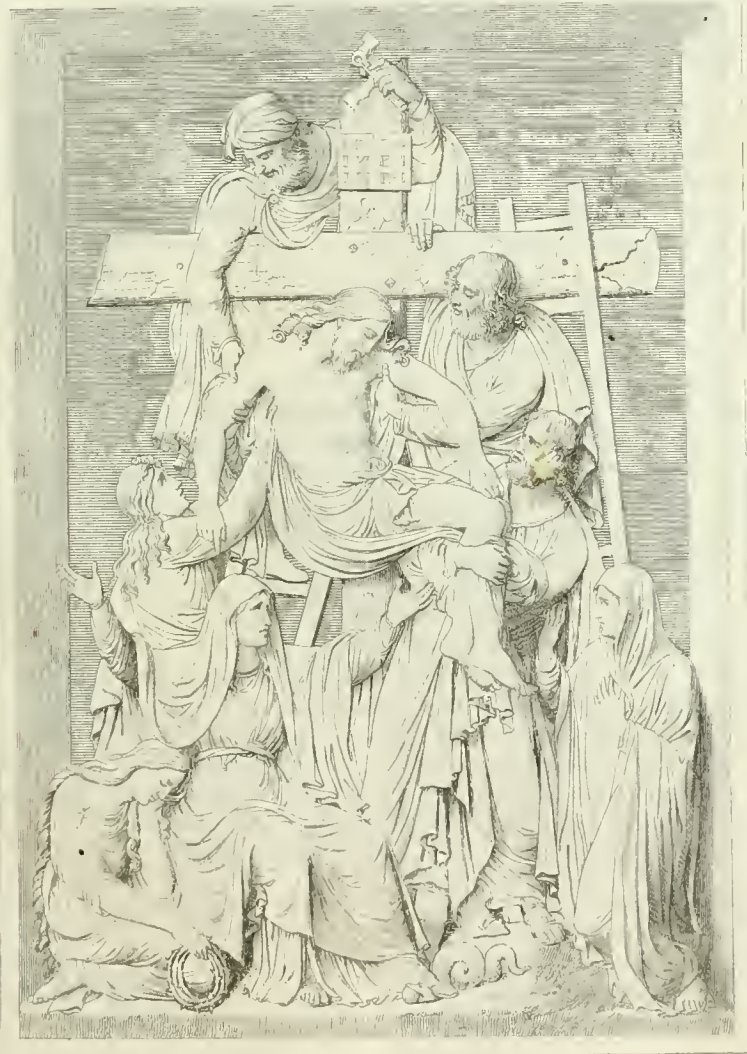


REBUS PRECEDENTE

Pompe alle femine, carte agli uomini, casa rovinata.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE

Quadro in alto rilievo del Sig. Commendatore Giuseppe De Fabris
Direttore de' Musei e delle Gallerie Pontificie.

Eseguito per commissione della püssina defunta Maria Cristina di Borbone già Regina di Sardegna.

Il mio sig. Commendatore Giuseppe De Fabris ha di recente condotto in intero al suo compimento il celebre quadro della *Deposizione dalla Croce* in alto rilievo, il cui concetto può ammirarsi riguardando alla immagine che in questo numero dell'*Album* ne è data.

Tratta essa da prima, con perizia straordinaria, e coll'uso del Daguerrotipo, e delle carte fotografiche, per cortese opera del chiarissimo Padre de la Rovere della Compagnia di Gesù, risponde all'originale fedelissimamente, serbata nondimeno pur sempre quella in-

vitabile differenza che di necessità è dal picciolissimo al grandissimo, e perduto perciò tutto quello che l'eccellenza dell'esecuzione in quante sono le sottigliezze e le carezze dell'arte lascia ammirare nel marmo, e desiderare e sottintendere in una tavola.

Celebrare in generale la virtù artistica del signor de Fabris è fare per la centesima volta cosa già fatta da più autorevoli che io non sono. Tutti sanno che egli è uno de' più fecondi operosi e famigerati maestri di scoltura de' quali questa Roma più si loda. I lavori di scarpello per che acquistò meritata gloria sono sparsi ampiamente per Italia, e superarono più volte le difficoltà dell'alpi e de'mari. Qui voglio solamente dire d'un vanto ch'egli ha peculiare a sé, e nel quale primeggia. Dopo avere osato por mano al colossale nel suo Milone ha voluto dar a vedere quel che potesse nel più difficile a mio avviso di tutti i generi a che la scultura s'accomoda, il genere, m'intendo io, della composizione in alto rilievo a figure più grandi del vero, e vi riuscì maggior di se stesso.

Per fermo qui non bastava il saper ben posare una o due forme d'uomo o di donna, e dar loro atto e movenza e bellezza ed espressione quanto senno di artista può meglio. Non bastava il far esser carne viva il marmo, e comunicargli il lanoso, il pieghevole, il ricco delle vestimenta. Era necessario assumere in se tutte le parti del Pittore, architettare un raduno di più persone operanti a una comune faccenda, comporle, disporle, variarle con proporzione, con effetto: ciocchè nel marmo è più difficile ancora che nella tela, e tanto più difficile quanto il rilievo è più alto, quanto le figure son più tra loro vicine, quanto la grandezza loro trapassa certi assai ristretti limiti. Di che lascio favellare più a disteso que' che più sanno, e giudicare que' che ne hanno sott'occhio nella nostra tavola un sì bel saggio.

L'altezza del quadro è palmi 12 circa, la larghezza palmi 8 circa, la grossezza pal. 1 e mezzo, la materia, come si suole, marmo di Carrara d'una più che lodevole purità. Otto figure intorno alla Croce, e in alto e al piede raccolte. In mezzo, ed in dietro, essa croce diritta. Affacciato nel sommo, al lato del pezzo sporgente e delle due braccia, mezzo il corpo di Giuseppe d'Arimatea, spensolato per ajutar d'una mano la discesa, e per tenersi al tronco coll'altra armata di martello e tenaglie. La scala infilata e appoggiata ad uno di essi bracci del legno; sopravvi Nicodemo che sorregge il Redentore già morto e sconficato, e lo reca in bell'atto a Giovanni e ad un altro de' discepoli che il prezioso deposito già ricevono nella sacra sindone. In basso Maria SSma sedente e preparante mani e grembo quasi degno altare alla gran vittima immolata sul monte. Presso alla Vergine, e abbandonata sulle ginocchia, e vinta dal dolore è dall'un de' lati Maria Maddalena che stretta si tiene colla sinistra la trista eredità della corona di spine. Chinata anch'essa in atto di genulessione all'altro lato è Maria Cleofe. Il serpente infernale è sotto il piè destro della sedente schiacciato ed infranto. Dove sotto forme sensibili di leggieri si com-

prende il concetto significato dall'egregio artefice; concetto tutto nuovo, e non copiato d'altronde. Nella Cleofe ha egli voluto rappresentare lo stato dell'innocenza primitiva, nel serpente l'origine del peccato, nella Maddalena la penitenza... Né oltre vado coll'esposizione, per non darmi l'aria pedantesca d'uno Scolaste.

Questo è lo spettacolo che si presenta alla vista di chi guarda: quadro d'una rara armonia nel tutto e nelle parti. Meglio non si componeva nel buon secolo delle arti. Grande la maestà de' personaggi, divota l'espressione, puro e castigato lo stile nelle vesti, ne' profili, ne' corpi, negli scorci, nelle relazioni reciproche di figura a figura. Niente di sforzato, nè di facchinesco. Non propriamente scuola di Michelangelo e non del Bernino, pericolosi maestri, nè propriamente la scuola del Canova. È la scuola del sig. De Fabris improntata d'una sua peculiare originalità. È una scuola che studiandosi di prendere il buono da tutte con savio eclettismo, aspira ad essere originale, prendendo il più della sua virtù da se stessa. Rispetto all'intrinseco del cui merito lascio giudicare a chi ha cognizion d'arte più di quella ch'io confesso di non avere. So che aspira a mantenere in credito una certa fina intelligenza dell'ideale, ed una certa purità di contorni, e armonia di linee, la quale, dicasi chechè si vuole a biasimo da certi moderni novatori, parrà sempre a' savi quella che meglio conviene al buon criterio italiano, lasciati a certuni d'oltremonte i loro *naturalismi* senza grazia e senza dignità; e chiamin essi pur fredde ed insipide le nostre corrette bellezze. Noi li compatiremo come si compatisce l'uom di villa che non trova sapore dove non è aglio o pepe, non colore dove non è profusione di rosso arrubinato e di giallume, non avvenenza dove non è carnosità, e naso all'insù, e mento aguzzo, non garbo dove non è gesto di pugilatore, o di figurante del ballo. L'ideale non è per essi. Vogliono il materiale, l'affettato, la caricatura... e se l'abbiano. Il nostro non è cibo da loro denti... E diranno che ci lodiam da noi! Non mai tanto quanto essi magnificano loro medesimi, essi che dicono che arte, scienza, spirito sono cosa riservata a' loro soli paesi, come il *Laser* e il *Silfo* alla Cirenaica! Intanto il resto del mondo ride e deride.

Prof. F. Orioli.

LA BEVANDA DELL'IMMORTALITÀ'

Nell'impero Cinese ognuno sa che i Mongolli vi dominarono per lo spazio di 100 anni. Durante il regno di questi conquistatori i *Lamas* erano molto amati dagli imperatori per cui vedeano crescere ogni giorno più la loro autorità; quando salì sul trono Chun-Ti giovane di tredici anni, il quale non essendo bastantemente esperto per maneggiare uno scettro, e per essersi dato in braccio ai piaceri recava immenso danno alla nazione. L'ordine non più vi regnava; le truppe vi erano snervate e pessimamente regolate.

I Cinesi profittando di queste occasioni insorsero, riuscirono a liberarsi da quel dominio, e posero sul trono un loro imperatore, il cui nome era Houg-Wou. Caduti i Mongolli venne meno l'influenza de' *Lamas*, i quali quasi più non erano considerati: ma uno di questi per guadagnarsi il favore del nuovo monarca e riacquistare la perduta potenza sul popolo, scrisse un libro nel quale indicava una composizione che chiamava la bevanda dell'immortalità; e facendolo poscia pervenire sino agli orecchi dell'imperatore, chiese un'udienza e l'ottenne.

« Il vostro trovato può egli giovare a tutti? domandogli Houg-Wou.

« Nò, Sire, è solamente per la maestà vostra.

« Io dunque non ho che farmi del vostro libro ove v'è un bene che non posso dividere col mio popolo. Invece io voglio far conoscere a voi la vera bevanda dell'immortalità: praticate la virtù, beneficate gli uomini, adempite i vostri doveri.

Tutti in vero dovremmo scolpirci nel nostro pensiero la bevanda di Houg-Wou, la quale indica la sola via che conduce l'uomo direttamente alla felicità.

T. R.

AGOSTO.

Come il nome *Julius* entrò in luogo del *Quintilis*, così il *Sextilis* sesto mese dell'anno secondo il calendario Albano si denominò *Augustus* da *Augusto* Ottaviano, giacchè il Senato e il popolo romano lo volle così ornato dopo aver recato a fine la tanto detestata guerra civile appunto nell'8° mese dell'anno di Numa, che fu pure il mese fasto del suo primo consolato, dei tre trionfi celebrati, e del conquisto dell'Egitto. Da queste gloriose intraprese, e da quella segnata-mente della pace ridonata all'impero romano colla nuova forma di governo con che s'infrenava l'ambizione dei malvagi i quali sogliono inorgogliare sotto le altre forme solo speciosamente belle, fu giustificato il Decreto. Per render compiuto l'omaggio tributato ad *Augusto* si volle che il suo mese avesse giorni 31 laddove non ne aveva che 30, e però si tolse un giorno al febbraio, benchè si venisse con ciò a turbare l'alternò ordine di 30 e 31 stabilito da *Giulio Cesare*. Questo mese era sacro a *Cerere*, Diva, che era il simbolo dell'Agricoltura. I Greci celebravano in questo mese i giuochi *Nemei*. Un carro carico di messi rappresentò sempre *Agosto* in antico, e come il mese dei prodotti fu sempremai festeggiato. Il suo primo giorno ancora è celebre nelle patrie storie, intitolato il *Ferragosto* voce derivata dalle *Ferie di Augusto*, perchè anticamente solevansi in quel tempo celebrare le *Ferie Augustali* con grandi allegrie. Tale costumanza si è conservata anche ai giorni nostri e consiste in moderati conviti come se fosse giorno festivo, e in cortesie di regali fra gli amici, fra i dipendenti, ed i superiori. La Lombardia è il paese d'Italia, in cui serbasi l'uso del ferragosto, benchè l'uso del festeggiare e del denaro vi si scelga indifferentemente in

qualunque giorno del mese. Ora però questa consuetudine ivi ed altrove rimane offesa dalle novità dei tempi, in cui pare, che le gentilezze in cambio di crescere colla civiltà, diminuiscono, e vengano tolte in uno alle altre antiche consuetudini, che sono sempre state care alle buone società. L'amorevolezza, e cordialità scema in ragione dei progressi delle divisioni che pur troppo affliggono il bel paese, e degli odii che si moltiplicano in danno dell'antica lealtà e riverenza alla comune concordia, e alla legittima pubblica tranquillità. Il mese di *Agosto* è celebre per notevoli avvenimenti di che riboccano le *Istorie*. È memorabile pel nascimento (1432) di *Luigi Pulci* poeta toscano creatore del vero poema cavalleresco; e per quello (1581) di *Benedetto Buommattei* fiorentino uno de' più reputati grammatici. Memorando è per la perdita (1464) di *Cosimo de' Medici* il padre della patria, che radicò nella sua famiglia un potere, che doveva poi essere ereditario, e che protesse tanto i dotti e gli Artisti. Morirono pure in questo mese un *Benedetto Giovio* di Como (1545) il Varrone della Lombardia, emporio di erudizione, e specchio di modestia; un *Lorenzo Pignotti*, (1812) arguto favolatore, e Istoriografo toscano; un *Girolamo Fracastoro* (1553) celebre medico, ed erudito veronese; un *Giacomo Menocchio* (1607) illustre Giureconsulto pavese; un *Carlo Sigonio* modenese (1584) uno dei restauratori delle scienze storiche Italiane. Oltre poi essere celebre questo mese pel *Ratto delle Sabine*, per la morte di *Diogene Cinico*, di *Alessandro il grande*, e dell'imperatore *Augusto*, merita ricordanza per la famosa eruzione del Vesuvio del 79 in cui morì *Plinio il naturalista*; per la sconfitta e cattura del *Re Enzo* presso Modena pel valore dei Bolognesi (1249); per la strage degli *Ugonotti* detta di s. Bartolommeo in Francia (1573); per l'abdicazione di *Carlo V*, suo ritiro nel monastero di s. Giusto in Ispagna, ove si fece fare il suo funerale con tutte le cerimonie che si usavano pei morti (1558); per la rinomata vittoria a s. *Quintino* di s. *Quintino* di *Emmanuele Filiberto* duca di Savoia duce supremo dell'oste di *Filippo II* di Spagna, ottenuta sopra i francesi che gli valse la ricupera degli antichi suoi stati (1557); e per tre utilissimi fatti, l'uno de'quali fu il presente del seme dei *filugelli*, e di alcuni bozzoli che fecero all'imperator *Giustiniano* (535) due *Monaci* di ritorno da una missione dell'India, dopo del quale si coltivò, e propagò in Europa il prezioso verme che produce la seta, il *bombyc* si mirabilmente descritto dal *Malpighi*; l'altro (1457) fu la stampa dei volumi dei *Salmi* fatta da *Faust e Schoeffer*, primo libro con data siena che si sia pubblicato dopo la grande invenzione tipografica che ne fece in *Magonza Giovanni Guttemberg* nel 1446; l'ultimo la presentazione delle franchigie della città di Londra al dottor *Edoardo Jenner* per la scoperta del salutare innesso del vaiuolo che preserva la decima parte della popolazione.

G. A.

ALLA LUNA

ULTIMO CANTO DI LAURETTA LI GRECI (*).

2 luglio 1849.

*O amica luna che agli afflitti il core
Dolcemente conforti, a te rivolgo
Le mie querele; tu pietosa almeno
A me sorridi, e quando il firmamento
De' tuoi raggi coperto, in tuo viaggio
Peregrina trascorri, a me l'estremo
Addio rivolgi! ... Un giorno ancor! ... un giorno! ...
E forse io più non ti vedrò! ... la tua
Pallida luce splenderà più mesta
Sul mio sepolcro!*

*Oh potess'io pei campi
Del ciel teco vagar, dalla mortale
Creta disciolta! oh potess'io solingo
Spirto, aggirarmi sulle verdi zolle
Della terra nativa, e i cari luoghi
Riveder de' dolci anni, e il mio soave
Tetto materno!*

*Ohimè! rapida sento
Fuggir la vita, qual leggera nube
Che al vento si dilegua! Inaspettato
Malor mi strugge: di pallor dipinta
È la mia faccia, e languida qual fiore
Che colto in sul mattin sue dolci foglie
Discolora al tramonto!*

*Addio! — Son questo
L'estreme note del mio canto: è questo
Il suon morente di una tesa corda
Già vicina a spezzarsi! Addio per sempre
Mia dolce lira! addio fida compagna
Della mia vita! . . . or paga io son . . . chè alfine
Si schiude alla mia stanca anima il cielo!*

Girolamo Ardigzone.

(*) Questo canto fu cominciato da Lauretta Li Greci un giorno innanzi la sua morte. Questa cara giovinetta la cui perdita io piango, sarà certamente ricordata nei fasti della siciliana letteratura. Morta nel fiore degli anni e delle speranze compiuto appena il terzo lustro, ha lasciato, oltre alle belle poesie da lei pubblicate e alle altre tuttora inedite, ha lasciato in questi ultimi versi una memoria pur troppo sacra. Stanca dal lungo morbo che la consuma ella volge i suoi sguardi alla Luna, e l'invoca pietosa a' suoi dolori, e quasi presaga del suo fine le volge l'ultimo addio. Questo canto, diffuso di una cara malinconia, non fu da lei compiuto. Forse per le prostrate sue forze non poté rivelare interamente quello slancio sublime dell'anima, quell'estrema scintilla di una luce già vicina ad estinguersi. Sicuro nella fiducia che in me riponeva, vivendo, e nel mio povero ingegno che le fu spesso di guida, io volli compire que' versi, seguendo le tracce de' suoi pensieri. Era questo il solo tributo che, dopo le mie lagrime, io poteva offerire alla memoria di quella carissima fanciulla!

IL CONVENTO E LA CHIESA DI S. AGOSTINO
DI NARNI CON LE LORO PITTURE

Il Iacobilli nel tomo terzo de' Santi dell'Umbria dice che nella valle di Narni fu eretto l'anno 1203 il monastero di s. Benedetto, in cui fiorirono molti santi monaci. E cotesto monastero, col titolo di s. *Andrea della Valle*, è quel medesimo abitato oggi da' PP. Agostiniani, i quali (come riferisce il Torelli ne' secoli agostiniani, citando a tal proposito un istrumento che si conserva nell'archivio di s. Agostino di Roma, e del quale fu rogato Marco di Gaiferio notaro apostolico) lo ebbero, unitamente alla cura delle anime, nel 1266 addi 28 maggio per opera di Orlando vescovo della città. Il P. Gabriello Laget religioso del nostro convento inserì l'anno 1761 nel frontespizio di un libro de' battesimi, che ancor si conserva, una memoria, dove assicura aver lui trovato dentro al convento una lapide di marmo carrarese che ricordava essere i PP. Agostiniani venuti a Narni fin dall'anno 1215 addi 4 novembre; aggiungendo di più il medesimo Padre ch'egli avria fatto murar la lapide in luogo patente (1). Come dunque si accorda l'istrumento citato dal Torelli con la iscrizione ricordata dal P. Laget? Senza stimare che l'uno o l'altra sia falsa, in quanto a me s'accordan benissimo tra loro; perchè l'istrumento parla dell'epoca che fu consegnato agli Agostiniani il luogo de' Benedettini con l'obbligo di pagare al Vescovo pro tempore in ricognizione del dominio diretto l'annual canone di una libbra di cera; e l'iscrizione dà l'anno della venuta degli Agostiniani nel territorio di Narni. In fatti i PP. Agostiniani, o Eremitani, che avean per istituto, come i Benedettini, di coltivar le campagne e procurar le anime, non abitarono da principio nell'interno delle città, ma fuori pel loro contado.

Nel nostro Convento di S. Agostino stanziano anticamente dodici Frati compreso il Priore; e sin dal 1359 trovasi rammentato cotal numero (2); avvegnachè oggi giorno non vi risieda altro che un sacerdote e un laico.

Furon figli di codesto luogo quattro narnesi celebri ne' fasti Agostiniani per la loro dottrina, per le dignità di cui vennero insigniti, e pei benefizi recati al convento. Il primo è Fra Giovenale Vicario Generale dell'ordine in Francia; il secondo Fra Niccola solenne maestro in divinità, mandato per ordine de' superiori al Concilio Generale tenuto in Ferrara; il terzo Fra Pietro missionario in Roma ed arcivescovo di Reggio in Calabria, dottore iusigne, amico consigliere e arbitro di Roberto re di Napoli, di Sancia sua consorte e del loro figlio Carlo (3); il quarto

(1) Questa lapide, per quante ricerche io abbia fatto, non fu potuta ritrovare.

(2) Vedi a pag. 516 del ms. Brusoni che si conserva nel nostro vescovato e che contiene alcuni documenti di storia narnese.

(3) Nella sacrestia del convento esisteva una volta il

Fra Giovenale Sisti, a proprie spese restaurò nel secolo XVII tanto il convento, quanto la chiesa, come leggesi nelle iscrizioni poste nel chiostro, e special-

mente in quella che si vede a un tempo collocata in chiesa sopra la porta della sagrestia, e ch'era in questo concetto:



F. Iuvenali Sisti Narnien. Sac. Theol. Baccal. Qui Ara Maiori Erornata Ac Altera D. Io A S. Facundo Constituta Sacratio Suppellectilibus Argenteis Di Tuto Censibus Iugiter Auctis Peristyllo Funditus Erecto Toto Demum Templo Et Conventu In Elegantiorem Formam Redacto Iisque Propria Industria Ac Labore Comparatis. Obiit Vi. Kal. Nov. Mlccc. r. An. Natus Lc. cxviii. Bacc. F. Candidus Marconi Narn. Prior Coeteriq. Ff. Benef. Non Immemores B. M. Pp. Anno Dñi Mlccc. xiv

ritratto di Fra Pietro con questa leggenda - FR. PETRUS NARNIENSIS HVJVS CORVENTVS FILIVS MAGISTER ET DOCTOR EGREGIVS ARCHIEPISCOPVS REGHINVS - Leggi pure il ragionamento del P. Damiani, i secoli Agostiniani del Torelli e le opere del Cari e dell'Errera, dove si fa menzione di questi quattro narnesi.

Merito molto bene della chiesa anche la nobile famiglia Scotti di Narni, avendovi eretto del suo, oltre la propria sepoltura, anche l'altar maggiore con ricca dote, che fu poi aumentata nel 1600 con luoghi di monte di cento scudi l'uno da monsignor Postumo Scotti; il quale per questo lascito obbligò i frati a dire ogni giorno l'ultima messa nell'altar maggiore, e a dare, prima della messa, cento tocchi di campana, i quali furono in seguito ridotti a ventiquattro per non romper troppo le orecchie al vicinato (1). Nell'

(1) Documenti del ms. Brusoni pag. 786. Tralasciamo per brevità le iscrizioni che si riferiscono alla famiglia Scotti: forse un giorno si daranno a stampa congiunte alle altre che già raccolsi, sì antiche che moderne, della nostra città e diocesi.

anno 1736 fu nuovamente restaurato il detto altare dal Priore P. Marconi, e dal Curato P. Bibiani, come si ha dall'iscrizione collocata un tempo nella tribuna e che vien riportata, unitamente a quella del P. Sisti, nel manoscritto del Brusoni :

D. O. M.

Arañ Hanc Maiorem

Ad Nobilem Familiam De Scottis Huius Parochiae Attinentem

Pp. Bb. Marconi Prior Ac Bibiani Curatus

In Sacra Theologia Licentiati Et Huius Conventus Filii

Ex Antiquo

Ad Hanc Formam Redigerunt A. D. MDCCLXXVI

Dopo i restauri fatti operare dal P. Sisti, la chiesa non conserva altro di antico che la facciata la tribuna e la Cappella di s. Sebastiano. La facciata e la tribuna contano l'epoca del 1300 e tanti (1); la cappella di s. Sebastiano del 1400. E l'opera antica, benchè semplice e rozza, e migliore e più nobile della moderna, dove non troverai cosa da soddisfare il tuo gusto sia per l'architettura, sia per le pitture che ricuoprono le pareti. Lodasi soltanto un poco il dipinto del soffitto che ritrae s. Agostino in gloria e trionfante dell'eresia.

Nella chiesa hanno luogo tre confraternite; quella del Sacramento, quella di s. Monaca, quella di s. Sebastiano, e l'università de' calzolari. La fraternita del Sacramento istituita prima del 1600, e meglio ordinata nel 1637 dal vescovo monsignor Bucciarelli, aveva l'oratorio nella sagrestia vecchia vicino a quello di s. Sebastiano; ma nel 1714 fu incorporata alla medesima fraternita di s. Sebastiano dal vescovo monsignor Guicciardi (2). La Compagnia di donne intitolata a s. Monaca prese stabilimento prima del 1677; e Francesca vedova di Angelo Ricci da Narni e suora di essa compagnia la istituì erede di tutti suoi beni qualmente ricavasi dalla seguente iscrizione :

*Viduum, Quae Vere Vidua Fuit,
Pietatis Cultor, Honora Fran*

(1) *Assegno quest'epoca all'architettura antica della facciata e della tribuna, non tanto pel suo stile, quanto per due documenti del 1345 e 1347 del ms. Brusoni pag. 504 dove si legge che Salvatello Ser Ley e 'l suo padre Giovanni facendo testamento, lasciarono per vent'anni dieci soldi cortonesi all'anno in favore della fabbrica de' PP. Agostiniani. Dal che rilevasi che i frati andavano rinnovando la chiesa e forse anche il convento; giacchè siffatte lascite testamentarie erano ad pias causas, cioè per chiese Ospedali ec. (Vedi il medesimo ms. pag. 526); nè i frati Agostiniani di Narni, per quanto si sappia, acean sotto la loro giurisdizione alcun Ospedale, o altro luogo pio da dover fabbricar di nuovo, o soltanto restaurare.*

(2) *Notizie estratte dal libro che s'intitola — Stato della Compagnia del SSmo Sacramento e di S. Sebastiano di Narni — Questo libro è di proprietà della Fraternita di S. Sebastiano.*

*Cisca Nempe Q. Angeli Ricci Nar
Nien. Rel. Et Ven. S. Monicae Socie
Tatis Consorore. Quae Pii In D.
Matrem Viduam Non Imemor
Cultus. Eid. Omnia Viduitatis
Suae Bona Vltima Voluntate
M. DC. LXXVII.*

Questa iscrizione in marmo è fissa nella colonna avanti l'altare di proprietà della medesima compagnia, dove sono quattro piccoli dipinti a muro fra gl'intercolumni rappresentanti due sante Monache, l'Annunziata, la visitazione di santa Elisabetta; e dov'è il quadro in tela della Madonna della cintura: le quali pitture, come rilevasi dal ritratto posto a piè del quadro, furon fatte eseguire da non cattivo pennello a spese della vedova Ricci, la quale lasciò erede del suo avere la Madonna. cioè, come dicemmo, la compagnia di s. Monaca. Dell'Università de' calzolari non conservo alcuna notizia. L'altare, dov'ebbe istituzione, è quello dedicato a s. Crispino e a s. Crispiniano, e che venne ruinato dal terribile fulmine che cadde la mattina del 17 Aprile 1850 con guasto immenso di tutta la Chiesa. Sotto il quadro in tela del medesimo altare havvi qualche pittura a muro non del tutto dispregievole. La fraternita di san Sebastiano eretta prima del 1483 (3) ha la sua cappella e 'l su' Oratorio presso l'altare di s. Crispino. Cotal fraternita, oggi ridotta in povertà, era anticamente assai benestante, e manteneasi con molto decoro. Ebbe cura di far ornare la Cappella con preziosi affreschi, i quali ancora che sfegiati e malconci, sono l'ammirazione di tutti (4); e noi ne farem per ora

(3) *Dico prima del 1483, perchè in un istrumento di vendita, del quale fu rogato Antonio Rossi agli otto febbrajo 1483, si legge — Nicolaus Bartholomei de Alexandris Civis Narnien. Prior et ut Prior Fraternitatis Cappellae Sancti Sebastiani situ in Ecclesia S. Augustini de Narnia etc. — Potrebbe darsi che la Fraternita di s. Sebastiano fosse stata istituita, se non più anticamente, o nel 1411, o nel 1414, o nel 1436 delle quali epoche è l'architettura della cappella, e nelle quali epoche in altre città d'Italia furon ordinate delle Fraternite a onore di s. Sebastiano, o di s. Rocco; perchè i popoli, mediante il loro patrocinio, fossero liberati della peste che a quei tempi infieriva in molti luoghi con grandissima strage.*

(4) *Il Cardinal Camerlengo un nove anni fa mandò in Narni il Carattoli di Perugia per vedere, se a lui valente nel restaurare le antiche pitture fosse riuscito di racconciar pur quelle della Cappella di s. Sebastiano. Ma il Carattoli, avendole trovate in pessima condizione, disperò poterlo ben fare, e dipartissi senza punto toccarle. Sopra l'altare v'era del santo una bella statua in legno, nella cui base leggevasi il nome dell'artefice — HOC OPUS FECIT MAGISTER IOVANES — ai lati dell'altare v'eran dipinti in tavola con bonissima maniera s. Fabiano e s. Rocco con l'iscrizione — COLA DE ORTO PINXIT MCCCCLXXX — Il sig. Francesco Stame zelante Priore della Compagnia mi assicura che la*

un piccolo motto, essendoci proposto di minutamente descriverli in altro scritto.

Nelle pareti laterali dell'altare son quattro dipinti alti palmi 30 larghi palmi 24 nella parte più larga, con figure di palmi 7 più e meno. Il primo, incominciando a destra, ritrae due Cristiani in ginocchio (forse Zoe e Tranquillino) i quali sono per ricevere la palma del martirio, e s. Sebastiano a loro costa in atto di pregare Iddio che doni ai medesimi coraggio e forza per ricevere l'ultimo supplizio. Attorno a questi tre campioni di Cristo veggonsi soldati armati di lance e picche con una turba di gente. In cima v'ha un angelo in ginocchio che legge una scritta. Il secondo affresco rappresenta Sebastiano posto al bersaglio delle frecce nella regia dell'imperator Diocleziano; il terzo, Sebastiano battuto a verghe nel circo al cospetto dell'Imperatore e di altri; il quarto, s. Agostino in pluviale e mitra; nè si vede il resto che è tutto scrostato. Fan cornice a questi dipinti vari modi di ornati, e dove osservi putti e fogliami, dove tondi con entrovi mezze figure di Santi, e dove altri capricci e fantasie.

Dalle pareti facendosi a riguardar nell'arco che dà l'ingresso alla cappella, si osservan quivi dipinti s. Antonio Abate, s. Andrea e altri Santi e fregi de' quali restano lievissimi tratti. Ma le pitture della volta, essendosi un pò meglio conservate, fanno più bella apparenza; e ne' suoi sette spartimenti contornati di vaghissime grottesche han luogo in campo turchino stellato gli Evangelisti, i Dottori della chiesa, alcuni Profeti e il Salvator del mondo in campo d'oro fra Angioli navoli e splendori.

Vario è lo stile di coteste pitture; e chiunque, anche non esperto di belle arti, rileva facile che due mani diverse le condussero: una di pittore noto, e l'altra di un ignoto. Il pittore noto è Lorenzo de la Costa Veronese, come si legge in due luoghi delle grottesche — L. D LA COSTA —, e nella scritta dell'angelo che dicemmo vedersi nel primo dipinto della parete destra.

*bench richo di cor e u
 Lorenzo
 ueronese foi pur
 con streto p pou
 erta Lasar esta
 opera diserta
 ond ne ho dolor*

La seconda riga di questa iscrizione si può supplire in tal modo senza errare — Benchè richo di cor e volontà io Lorenzo ec. —

Il pittore ignoto che terminò l'opera imperfetta di Lorenzo è buono; ma sembrami (1) a costui inferior-

statua e le due tavole furon fatte a pezzi da' soldati stranieri che nel secolo XVIII alloggiarono nella chiesa.

(1) Dico sembrami, perchè, non essendo io artista, non mi conviene spacciar francamente i miei giudizi per esser poi rimproverato nel caso dicessi uno sproposito. Aerei

re, se non nella composizione e nel disegno, almeno nel colorito.

Nella storia della pittura trovo nominati due Lorenzi Costa, l'uno di Ferrara più antico è celebratissimo, l'altro più moderno e men famoso del Ferrarese, il quale, a detto del Vasari, ebbe per patria Mantova, e dipinse in Roma, dopo il 1560, il palazzetto del bosco di Belvedere. Sopra il Costa Ferrarese non mi nasce alcun dubbio; ma sopra l'altro porto opinione che sia tutt'uno col nostro Costa (o della Costa ch'è lo stesso) Veronese, e che il Vasari abbia sbagliato nella patria. In fatti lo stile del Costa Veronese è precisamente dell'epoca istessa che dice il Vasari aver il Costa mantovano dipinto in Roma. Dietro ciò bisognerebbe affermare che fiorirono ad un tempo due Lorenzi Costa di patria diversa ed entrambi valenti pittori. Ma è assurdo che un di loro fosse ignoto al Vasari contemporaneo. Non è il primo errore e di patria e di anni e di altri punti che abbia fatto quello storico famoso. Che bisogno avea la compagnia di s. Sebastiano di servirsi del Costa veronese, mentre potea benissimo allogar l'opera al supposto mantovano che nell'andare, o tornar da Roma avrà tenuto la via della nostra Città? Io ignoro, se più esistano le pitture di Belvedere; ma, se ancora esistessero, potrebbe levarsi ogni dubbio confrontando il loro stile con quello della nostra cappella.

Oltre le pitture della cappella di s. Sebastiano, sono degnissime di ammirazione due Madonne; una dipinta a muro dentro la credenza che sta vicino al fonte battesimale; l'altra nella facciata della Chiesa. Merita pregio singolare anche una tavola di scuola antica che si osserva nell'altare del Crocefisso, e il quadro in tela del terzo altare a destra. Nella prima è ritratto s. Pietro con la croce in mano del martirio, una santa Monica, s. Agostino, s. Niccola di Tolentino; e nella sua predella la crocifissione di s. Pietro, la flagellazione alla colonna di nostro Signore e altri soggetti. Nel secondo quadro s. Anna, Maria Vergine col Bambino, s. Pietro e s. Paolo. Altre pitture a muro del secolo XIV, rappresentanti vari Santi, e non cattive, veggonsi in una stanza del Chiostro, la quale serve adesso ad uso di granaio, ma prima, come si vuole, serviva per refettorio.

Non credo ingannarmi, se fra cotali pitture io giudichi la migliore quella della credenza collocata vicino

volato favellare con sicura ragione di arte delle pitture Narnesi, e perciò pregai il mio amico e professor di disegno cav. Tommaso Minardi, perchè si portasse in Narni a darmene scienza. Egli promise di venire, ma ancora l'attendo, per cui gli rinnuovo pubblicamente l'invito, sperando che lo accetti senza dimora. Venendo tra noi, ed osservato le pitture di Lorenzo Veronese, di cui già favellammo insieme in Roma, potrà verificare il dubbio che gli misi sopra la spiegazione che alcuni danno alle due sigle L. V. che si leggono in un bello affresco del Viterbese, se ben mi ricorda. Queste sigle sono interpretate Lorenzo Viterbese, mentre io le vorrei piuttosto leggere Lorenzo Veronese.

al battistero, non conosciuta per niente da forastieri che visitano la cappella di s. Sebastiano, e pochissimo dagli stessi cittadini; perchè quasi sempre chiusa a chiave, e non istimata per quel che vale. Io, per darla a conoscere al pubblico, curai farla disegnare nel miglior modo possibile al giovane Riccardi, quegli stesso che mi ritrasse il Salvatore del mondo pitturato nel palazzo del nostro comune (1). E mandatone il disegno al cortesissimo sig. cav. De Angelis, questi non volle tardare a fregarne il suo Album degnamente consecrato alle lettere e alle belle arti. Ma per avere miglior contezza dell'originale si richiede una qualche descrizione a parole; tanto più che nel disegno del Riccardi furon lasciati da parte, per alcuni giusti motivi, gli ornati e il Padre Eterno che veggonsi nell'arco che gira sopra la parete, dov'è dipinta la Madonna: e dalla parete cominceremo il nostro discorso.

Sotto un alto e ben condotto arco di loggia vedi piantato un trono a due gradini di legno intagliati e colorati in giallo, il cui seggio è ricoperto di antico damasco a fondo giallo chiaro. Dietro il seggio levasi in su fino al sommo dell'arco una cortina dell'istessa roba, ma con fondo giallo più scuro e disegno variato. A piè del trono eravi appoggiato un piccolo mazzo di pennelli, simbolo bellissimo che verrà in seguito dichiarato.

In questo trono sta assisa Maria Vergine tenente dal destro lato in piedi il Bambinello che benedice il mondo con tutto l'amore. A sinistra della Vergine è s. Appollonia, e a destra s. Lucia con le palme del martirio nella man dritta, e i loro soliti emblemi nella manca, cioè le tanaglie col dente e la coppa d'oro con i due occhi. Dal vano dell'arco si scorge un paesaggio della campagna Narnese, e propriamente il sito dov'è anch'oggi il ponte della Nera che mette per la via Tuderta, e che sta rimpetto all'antico e celebratissimo ponte di Augusto. Ma cotesto paesaggio, colpa dell'arte del secolo e non dell'artista, ha poco sfondo e viene troppo addosso alle figure.

Tutto l'affresco è alto pal. 14: 6, e largo, presa la misura nel mezzo, pal. 11: 8. La Madonna a sedere è alta pal. 6: 6; il Bambino pal. 3: 1; le due Sante in piedi pal. 7 l'una.

Il costume del vestire ricorda il secolo del pittore. Maria Vergine è messa in bell'abito rossiccio punteggiato a oro nel busto, e intorno al collo guernito di rosa raccoglie le sue pieghe e le stringe con bel garbo alla vita. Le maniche del medesimo sono aggiustatissime al braccio, ma spaccate sotto al gomito sino al polso, e legate in due punti da cordoncini; uscendo fuori della loro apertura una roba di seta bianca, o lino che sia, sottilmente increspata. Un manto paonazzo con fodera verde e filetti e recami d'oro presso l'orlo le ricuopre amplamente il capo, le spalle, il seno, le gambe ed un prezioso gioiello glie lo tiene affibbiato dinanzi al petto. Sul capo le vien fuo-

ri di sotto al manto un velo bianco che le tien nascosi i capelli in modo che non ne vedi neppure una ciocca. Nella destra, in cui s'appoggia il fianco del Bambino, ha un capo della fascia donde svolse, non ha guari, le sue membra tenerelle. E questa fascia verde scuro con recami e frange bianche, passando dietro le terga del Bambino e per la costui man sinistra, scende poi nel seno della Madonna che la riprende con la man sinistra, e ne lascia andar giù l'altro capo fin sotto la coscia.

Il Bambino tutto nudo fa ammirare le sue forme snellette leggiere e graziosissima. Lo adornano soltanto due vezzi di perle; uno al collo, da cui pende crocetta d'oro, e l'altro al polso sinistro. L'aureola gli cerchia i brevi e ricciuti capelli che hanno il colore di fiamma viva.

(Continua.)

Giovanni Erolì di Narni.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

La grassa Cucina fa magro Testamento.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

(1) Vedi il presente Giornale nella distrib. XI di quest'anno.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



IL BALEARICEPS REX

NUOVO UCCELLO DEL NILO SUPERIORE.

Abbiamo avuto da poco tempo in qua occasione di conoscere un nuovo uccello per mezzo del sig. Mansfield Parkins, di cui gli vennero mandati due individui, l'uno maschio e l'altro femmina, provenienti dalla parte superiore del Nilo. Quest'uccello ha l'altezza di quattro piedi; quella all'incirca del gran marabutto. Ha la più singolare configurazione che si sia mai veduta da parecchi anni. Il becco e la testa sono grandissimi: la forma del primo indica analogia col pellicano, mentre il rimanente del corpo assomiglia alla cicogna.

Le lunghissime zampe non hanno membrana. Queste lo distinguono dalle cicogne, dai grù e dagli aironi. Il nutrimento di questo uccello consiste in grandi lucertole e pesci. Gli orli acuti e l'uncino alla punta del becco, sono addatti a questa specie di preda. Or fa qualche tempo quest'uccello fu descritto e disegnato dall'ornitologo Gould per la società zoologica di Londra, e con questo mezzo ci fu possibile comunicarne la descrizione ai nostri lettori.

C.

GENNO NECROLOGICO DELL'ASTRONOMO
P. GIOVANNI INGHIRAMI DELLE SCUOLE PIE.

*Oh! bel sedersi fra la schiera eletta
Ch'ebbe in Italia Galileo per duce
E da cui nuove cose il mondo aspetta.*
Rosa Taddei

Non appena l'Italia ha cessato dal piangere sulla pietra sepolcrale dello insigne astronomo P. Francesco De Vico; deve oggi lamentare la perdita di altro illustre suo figlio sacerdote di Urania sulle sponde dell'Arno.

È questi Giovanni Inghirami, professore di matematica sublime e di astronomia nell'istituto Ximeniano in Firenze, degno successore del padre Del Riccio, ed ornamento nobilissimo della religiosa congregazione fondata dall'istitutore intellettuale e morale del popolo, s. Giuseppe da Calasanzio.

Apparve al mondo in Volterra il dì 16 aprile 1779; disparve in Firenze il giorno 15 di agosto 1851.

Fin dai primi albori della sua giovinezza appalesò una mente vasta, attiva, indefessa, una immaginazione agile, un cuore capace di forti ed elevate commozioni, una pieghevolezza singolare di animo che docile lo rendeva agli altrui insegnamenti: tutte in somma le più felici qualità che additano a quello elevato grado di virtù, e di sapienza, al quale a pochi è dato di giungere.

Dopo aver percorso con piè franco gli svariati cammini del filosofico sapere, in quei sentieri arrestossi che più allettavano lo ingegno suo, ed acconci gli si mostrarono a stringere nel suo petto l'unione felice delle umane scienze alla religiosa pietà. E di fatto sentendosi chiamato a tutto consacrarsi al vero bene della umana famiglia, concepì il salutare pensiero di allratellarsi ai figli del Calasanzio, lo che avvenne nell'anno 1796. Ben tosto li supremi reggitori della congregazione il destinarono per la pubblica istruzione, e gli antichi alunni di sì felice maestro ricordano tuttora con quale aggiustamento di metodo con quante nitide ed esatte espressioni, e con quale splendida chiarezza d'idee educasse lo spirito dei giovani nelle vie del raziocinio al grande scopo del ritrovamento del vero. — Ma però in quella guisa che l'ape industrie non si trattiene a lungo sopra ogni fiore, ma a quello indirizza i suoi voli dal quale più squisite attende e più soavi impressioni, così lo Inghirami fra i suoi studi prediligendo la matematica e l'astronomia, in questa si sofferma viemaggiormente e si posa, e lietissimo in cuor suo nel vedersi condotto all'Osservatorio di Brera in Milano sapendo che

Scritta in cielo è cogli astri eterna legge
Di moto e di armonia, sì che le sfere
Sono il libro di Dio per chi vi legge.

E ben egli lesse ed apparò questo libro in meno che altri ne leggeria appena una pagina, onde avven-

ne che il granduca di Toscana il chiamò alla direzione dell'Osservatorio Ximeniano.

Eccolo adunque in un campo abbastanza vasto per dispiegare tutta la energia del suo genio e condurre gli uomini non solamente a nuove verità, ma arricchendo con nuovi metodi la sublime scienza dei cieli.

Uno dei trovati che più nome diedero a questo astronomo è il semplicissimo metodo con che condusse le sue Effemeridi di occultazione delle piccole stelle sotto la luna, colle quali a mezzo di acconcie tavole chiunque può eseguire i più difficili calcoli astronomici ridotti ad addizioni e sottrazioni, e con facilità può determinare il numero delle stelle che in un anno debbono occultarsi. — La società astronomica di Londra il pregò a manifestare il metodo ch'egli usava; ed a quella onorevole preghiera cedendo di buon grado, lo pubblicò nel 1826 coi tipi della calasanziana in Firenze. Quella società, visto che l'ebbe, ed esaminatolo scrupolosamente dichiarò lo Inghirami « uomo d'ingegno maraviglioso » e si tenne onorata di scriverne il nome fra i suoi soci corrispondenti italiani.

— E se allo straniero piacque mostrarsi giusto e leale verso la sapienza italiana, non dovrem noi dire che lo Inghirami

. vinse gli ostacoli ed ascese
Ovo a ben pochi è di salir concesso?

È notevole, che ottenne celebrità senza cercarla, e quand'anche ne fosse stato vago, la sua timida riservatezza sarebbe stata più che uguale al desiderio di fama, e l'avrebbe indotto a non pubblicare i suoi lavori. Ma però una Corrispondenza astronomica istituita in allora dal celebre Barone De Zach, e la corrispondenza con la direzione del giornale astronomico del sig. Schumacher il costringevano maggiormente che mai a dare subito conoscenza delle sue ingegnosissime dottrine.

Qui starebbe assai bene che si discorresse dettagliatamente com'egli nobilitò i giornali su nomati esponendo i felici parti di sua mente: ma noi non possiamo entrare in tale dettaglio perchè i nostri cenni necrologici debbono essere anzi che no rapidi, e diretti ad informare a prima giunta delle principali peculiarità del suo metodo di filosofare, lasciando che alcuno de' tanti illustri suoi colleghi metta degnamente in luce tutti i suoi pregiati lavori.

Toccheremo alcun poco sopra la sua *Effemeride planetaria*; opera della quale fu primo a porgere l'esempio (1) che nientedimeno tornando questa a grande

(1) *Il De Zach volendo dare un attestato di suo aggradimento allo Inghirami per avere risposto degnamente al suo appello, nella Corrispondenza astronomica alla pag. 174 così scriveva » avec quel empressement ils ont répondu à mon appel, avec quel ardeur ils ont accueilli ma proposition, et avec quelle résignation, vraiment morale, ils ont fait les sacrifices de leur tems et de leur peines; sacrifices qui méritent toute notre reconnaissance, toute notre admiration, et des éloges au-dessus de nos expressions . . . »*

utilità de' naviganti gli fruttò plauso e dall'Inghilterra, e dalla Francia e dalla Danimarca, e dalla Prussia come principali nazioni marittime, le quali stabilirono che alle loro Effemeridi astronomiche si aggiungesse pur anco la planetaria dello Inghirami (1).

Nè sarà discaro à nostri leggitori aver conoscenza di alcuni brani di sua corrispondenza con il De Zach (del 1° marzo 1819) cercando nel campo ameno di sue osservazioni far mercato delle proprie merci per acquistar le altrui, barattando in cotai modo le sue riflessioni. » . . . A che dunque, esclamerò io pur seco lei, a che tanto affaticarci in perfezionare ed arricchire le teorie, se poi non si richiamano a quei sacri usi per i quali vennero principalmente e sviluppate e promosse, e se ne lasciano nell'antica lor povertà le più utili e le più conseguenti pratiche applicazioni? Dovremo noi prodigare il nostro tempo, i nostri studi, le nostre vigilie per il solo oggetto, o introdurre qualche minutissima correzione frazionaria in un coefficiente, o in un' equazione secolare, ossivvero per tracciare il corso di qualche cometa e predirne un ritorno che noi non vederemo, e forse neppure i nostri più remoti posterì mai più vedranno, e intanto negheremo i più efficaci e più salutari soccorsi a chi erra per noi fra i perigli e nelle incerte vie dell' Oceano? E dopo avere così gran cura e felicità coltivato cotanto, e cotanto reso ferace questo grande albero delle astronomiche discipline, dovremo lasciarne i frutti sulla pianta medesima che gli ha prodotti senza curarci di dispensarli ai bisogni che avidamente gli chieggono? » . . . » Noi continueremo la effemeride planetaria finchè le forze e le circostanze nostre potranno permettercelo, o finchè il nostro esempio eccitata l'emulazione, non avrà mossa in altri la volontà d'imitarci. In qualunque caso resterà sempre a noi la soddisfazione di avere voluto promuovere col fatto quest'utile impresa, e concittadini del gran Vespucci avremo il merito con la nostra nazione di aver tentato di richiamare alla vita ed all'uso, in una maniera corrispondente ai lumi del secolo ed ai progressi dell'astronomia, quello stesso metodo di determinare le longitudini, che appunto il Vespucci per la prima volta immaginò, e che forse più della sua tanto contrastata scoperta del nuovo mondo, assicura al di lui nome un deciso ed invulnerabil diritto alla riconoscenza ed alla gloria . . . »

Stupende parole che rivelano il pensatore profondo, l'uomo che apprese la importanza e le risorse che l'astronomia appresta del continuo alla navigazione ed al commercio, e saranno sempre un fuoco, un alimento ai nobili cultori di questa scienza.

Ma per tornar là onde partimmo, toccheremo di volo della sua triangolazione e carta geometrica della Toscana. — Moltissima lode gli venne dai dotti per avere rinvenuto non andare pienamente d'accordo le

(1) *Dobbiamo quivi notare due laboriosi matematici suoi confratelli che di tanto coadiuvarono colla loro indefessa assistenza questo lavoro, che furono i pp. De Metz, e Santi Linari.*

latitudini e longitudini trigonometriche colle astronomiche, maravigliosa scoperta dalla quale si dedussero conseguenze di grande importanza: e per avere misurato una base trigonometrica lunga cinque miglia, cosa singolarissima pure giudicata dal De Zach e dall'astronomo Lindenau (2). (V. Corrispondenza astronomica del barone De Zach).

— Tutti sanno che la R. Accademia delle scienze di Berlino alloraquando propose agli astronomi di Europa di formare un nuovo e completo atlante celeste, che estendersi doveva dal parallelo del 15° B fino a quello del 15° A, ed essere quindi diviso in XXIV ore equatoriali: ebbene; ancora lo Inghirami concorse, e gli fu addossata una parte la più difficile del lavoro, vale a dire dell'ora XVIII^a copiosissima di stelle e molto attraversata dalla via lattea.

Diè mano addirittura il valoroso astronomo italiano alla difficile e laboriosa impresa, e contribuì con tutti i suoi mezzi a renderla sotto ogni rapporto interessante ed alla istruzione profittevole. — E di certo non è esagerato il dire che l'aspettazione dei dotti berlinesi trovossi di gran lunga superata in questo lavoro, per modo chè la sua mappa trovò lodi immense, ed il chiaro astronomo Enche, e Ideler - celeberrimo autore della cronologia - ebbero a scrivergli « avere sommamente ammirato non meno quello insigne lavoro, che il nuovo e pregevolissimo metodo col quale a tanta perfezione era stato ridotto »: e l'Accademia berlinese gridò l'Inghirami « *astronomo dei più grandi che onorino l'Europa* » (3). —

Intanto le Società delle scienze, e geografiche di Londra davano un grande attestato di stima all'illustre Inghirami ascrivendolo fra i socii stranieri: così moltissime altre dotte corporazioni scrissero un nome sì illustre ne'loro elenchi: la scientifica di Torino, la palermitana, quella della crusca, dei georgofili, dei lincei, dell'istituto di Bologna, e venne ancora annove-

(2) *Gl' ingegneri francesi pigliarono a dargli briga perchè la triangolazione di lui non rispondeva con quella dell'isola di Corsica, fatta da loro nel 1788, e poi stesa nel 1803 sino all'isola dell'Elba dai signori Puissant e Moynet.*

(3) *Dalla operosa officina dello Inghirami uscirono anche tante altre cose che hanno segnato un'epoca nella operosità intellettuale del secolo nostro, fra le quali queste:*

1.^o *Principii idro-meccanici. La statica degli edifizi.* — 2.^o *Tavole astronomiche universali portatili.* — 3.^o *Della longitudine e latitudine delle città di Pistoia e Prato.* — 4.^o *Della longitudine e latitudine delle città di Volterra, Summiato e Fiesole.* — 5.^o *Base trigonometrica misurata in Toscana con note ed addizioni.* — 6.^o *Serie di occultazioni di stelle sotto la luna calcolate sul meridiano e parallelo di Firenze dal 1809 al 1830 (*)*. — 7.^o *Effemeridi di occultazione delle stelle sotto la luna, calcolata pel meridiano del Cairo per gli anni 1822 e 23 ec. ec. (V. Corrisp. astron., il Giornale di Schumacher, ed atti della r. accademia pistojese).*

(*) *Quella del 1809 fu riprodotta a Gotha con frontespizio e nomenclatura tedesca.*

rato fra i quaranta della italiana società residente in Modena; ciò che fecero tante altre del vecchio e nuovo mondo. —

Valido ancora per gli anni, lo Inghirami perdè sventuratamente la vista — tornando a lui quel che a Galileo avvenne pel troppo guardare ne'cieli — come se la natura gli avesse detto « tu hai veduto abbastanza ». Molto tempo durò la sua cecità, fino a che l'operazione della cataratta gli ridonò questo principe dei sentimenti; — ed in questa punizione non cessò mai di dare pubbliche lezioni e di calcolo sublime, e di meccanica celeste e di astronomia; commentò ed illustrò libri di queste scienze ordinando ancora un corso di geografia con atlante, un trattato della sfera armillare eccellentissimo, e pubblicò in due volumi un corso di matematiche.

A chi le onorificenze erano più dovute che a costui?

Giovanni Inghirami fu vicario generale della sua illustre congregazione delle Scuole Pie; ebbe ornato il petto delle insegne cavalleresche della corona di ferro per concessione dell'imperatore d'Austria; ed il granduca di Toscana, che si pregia di onorare i sapienti, gli conferì il titolo di Senatore. Godè la stima e l'amore de'suoi confratelli, fu caro ai dotti di ogni nazione, carissimo alla sua diletta Firenze, che lo ha pianto con splendidissimi funeri. —

Noi salutiamo da lungi il fortunato avello, che ne chiude le ceneri; quelle ceneri, dalle quali, sebbene fredde, uscirà mai sempre fiamma animatrice onde si alimenta la scintilla del genio, e l'amore alla virtù. —

Dopo tali cose che rendono testimonianza della potenza inventiva dello ingegno italiano, bene a ragione con Silvio Pellico esclamare possiamo

. E' l più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?

Fabri-Scarpellini.

REMINISCENZE STORICHE

PESCE (*Archeologia Sacra*)

Nei Sepolcri degli antichi cristiani troviamo non di rado la greca parola ΙΧΘΥΣ ed anche ΙΧΘΥC, mutata la Σ in C. — Questa parola che nella sua intenzion grammaticale viene a dir *pesce*, aveva una significazione simbolica presso i primi fedeli; i quali in mezzo a quelle atrocità delle pagane persecuzioni non vedeano pur salvi i beati sepolcri dei loro fratelli. La lettera I indicava *Jesus* — X *Christus* — Θ *Dei* — Υ *Filius* — la Σ ovvero C valeva *Servator* — Dalla parola si passò alla figurazione; quindi su quei venerabili monumenti venne talvolta incisa o scolpita l'immagine del PESCE. Non è da credere che quei santi nomini adottassero la parola ΙΧΘΥΣ solamente perchè la giuntura delle cifre letta per iniziali

rappresentava l'adorato nome del divino Riparatore. In questo simbolo essi vollero ancora notare l'onnipotente trionfo della grazia celeste; giacchè essa appunto dalla povera condizione dei pescatori elesse quegli eroi, che gettando la rete evangelica nel procelloso mare delle mondane passioni, doveano ritrarre dagli abissi eterni la corrotta natura umana.

Luigi Guzzoni degli Ancarani

LA TORRE DEI VENTI AD ATENE.

La torre dei venti è un piccolo edificio di marmo bianco, di forma ottagonata, situato al nord ed a breve distanza dalla cittadella d'Atene. Il suo diametro è di otto metri circa. Sovra ciascuna delle sue otto facciate è scolpita una figura rappresentante uno dei venti principali. Vitruvio e Varrone danno il nome dell'architetto che avea costruito questo singular monumento: si chiamava Andronico Cirreste.

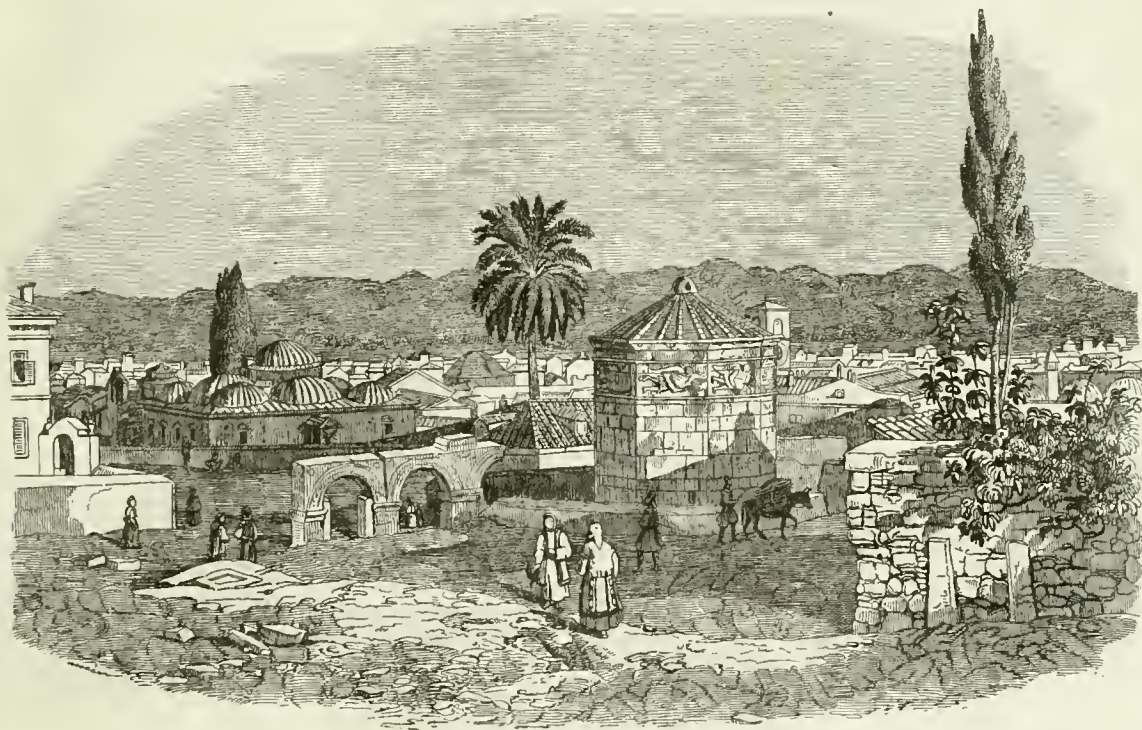
« I venti, dice Vitruvio, son quattro soltanto giusta l'opinione d'alcuni; vale a dire: *Solanio* (est) che soffia dal lato del levante equinoziale; *Austro* (sud) da mezzogiorno; *Favonio* (ovest) dall'occidente equinoziale, e *Settentrione* (nord) dal lato settentrionale. Ma coloro che più accuratamente ricercarono le varietà dei venti ne fecero otto, e fra gli altri Andronico Cirreste, che a tale effetto costruì ad Atene una torre di marmo di forma ottagonata, che sovra ciascuna facciata recava l'immagine d'uno dei venti apposta al luogo donde soffia per consueto; sulla torre, che terminava in punta, pose un tritone di bronzo con in mano una bacchetta, e il meccanismo era costruito in modo che voltandosi il tritone dal lato opposto al vento che soffiava, l'indicava colla bacchetta. »

Le otto figure sono scolpite in bassorilievo: i loro nomi veggonsi incisi tutt'intorno in grandi caratteri: inoltre portano attributi che le fanno riconoscere a prima vista. *Apeilotés*, il vento dell'est che reca una pioggia stemperata e favorevole alla vegetazione, vedesi rappresentato sotto i lineamenti d'un giovane i cui capelli svolazzano incompolti: tien nelle mani i lembi del mantello pieno di frutti e di biade. *Noto*, vento del sud, umido e ardente, è rappresentato in atto di votare un vaso d'acqua. *Libs*, vento del sud-ovest che soffia ad Atene dal golfo Saronico e da tutta la costa dell'Africa, è raffigurato da un vascello spinto innanzi dal suo soffio. Questo vento traeva le galere nel Pireo. Le altre personificazioni son tutte del medesimo stile.

Sotto ciascun vento era stato tracciato un quadrante solare, e dalla disposizione di quello del sud, come di quelli dell'est e dell'ovest, risulta che la torre è orientata a perfezione. Una clepsidra od orologio d'acqua posto nell'interno della torre suppliva ai quadranti allorchè non potevano servire. Ond'è che l'edificio indicava agli abitanti d'Atene non solo la direzione dei venti, ma le ore col mezzo dei qua-

UNA VEDUTA GENERALE DI ATENE PRESA DALLA CITTADELLA

(disegno del sig. Freeman)



(La Torre dei Venti ad Atene.)

dranti durante i giorni sereni, e coll'aiuto della clepsidra dopo il tramontar del sole o durante i giorni nuvolosi.

Vitruvio non parla di questa clepsidra: ma Varone ne fa menzione nel terzo libro della sua opera sulla campagna (*de re rustica*). Le tracce di questa clepsidra sono d'altra parte ancor visibili a' nostri giorni sul pavimento di marmo della Torre dei Venti; consistono in parecchie cavità circolari e canali di scolo: più, v'ha un piccolo acquedotto vicino all'edificio che serviva a condurvi le acque d'una sorgente chiamata *Clepsydra* dagli antichi, ed è situata sul fianco settentrionale delle rupi dell'Acropoli o cittadella d'Atene.

Vuolsi aggiungere che questa torre era vicina all'*Agora* o piazza pubblica della vecchia Atene.

È il solo monumento antico di questo genere che sia stato conservato: offre grande interesse sotto il doppio rapporto della sua destinazione e della sua architettura.

Sulla facciata meridionale e sotto la figura di Noto, vento del sud, v'ha una torre circolare che fa parte per un quarto di un lato dell'ottagono: comunica

coll'interno del fabbricato mediante una piccola apertura praticata alla base. Certo in questo edificio accessorio era riunita la quantità d'acqua necessaria a muovere la clepsidra od orologio idraulico.

Due porte davano accesso all'edificio, una sotto la figura di Kaikias, vento del nord-est, l'altra sotto Skiron, vento del nord-ovest. Ecco qual n'era l'uso. Non possedendo i Greci come noi i quadranti a sfere mobili che segnano anche da lontano il risultato dei movimenti dell'orologio, ne veniva di necessità che alloraquando gli abitanti d'Atene avean bisogno di saper l'ora, doveano entrar nella torre per avvicinare la macchina: ma questa torre, ristrettissima nelle sue dimensioni, sarebbe in breve stata ingombra dal pubblico, se, a poca distanza l'una dall'altra, non fossero state erette due porte verso l'*Agora*, una per l'ingresso, l'altra per l'uscita.

Tre gradini, di marmo come il resto dell'edificio sostengono il tutto: le otto facciate e la torre rotonda basano sur un primo piedestallo ornato d'un cornicione che gira tutto il monumento, le cui pareti son lavorate senza simmetria. Queste facciate son verticali ed unite fino allo stretto scompartimento

sopra il quale veggonsi scolpiti gli otto venti; un sopralco, il cui architrave si unisce alle parti superiori delle sculture, corona l'edificio: nei suoi sporti superiori v'hanno teste di leone che servono a gettar lontano le acque dal tetto.

Nel suo complesso, la torre dei venti rinnisce la eleganza e la solidità convenienti a un edificio d'utilità pubblica. Maschio è lo stile delle sculture: l'esecuzione, dotta senz'esser fina, dà loro l'aspetto di bei schizzi pieni d'espressione e curati abbastanza pel posto che occupano. Alcune parti dell'architettura offrono gradevoli proporzioni: il portico che sta innanzi ad una delle porte, tutti i particolari del tetto, il piccol ordine dorico che corona l'interno, sono improntati d'uno stile che s'avvicina ai bei tempi dell'arte greca: ma allato a queste parti notevoli, se ne notano altre che svelano un principio di decadenza. Il cornicione che circonda l'alto dell'edificio non ricorda il gusto squisito che si rintraccia in tutti i monumenti d'Atene e della Grecia in generale; lo stesso dicasi di quello che nell'interno nel mezzo dell'edificio; hanno ambedue nei loro profili forme e proporzioni che indicano l'influenza romana; e tuttavia quest'edificio dee datare, al più tardi dall'incominciare del secolo che precedè l'era cristiana, poichè ne parla Varrone. Certo è altresì che non può risalire al secolo di Pericle, non essendo allora i Greci abbastanza versati nelle scienze dipendenti dalla geometria, quali sarebbero l'astronomia e la gnomonica, per orientare esattamente l'edificio e tracciarvi quadranti solari perfetti come quello che qui si osserva. Giusta Diogene di Laerzio, fu ai tempi d'Anassimandro, e secondo Plinio, allorchè viveva il suo discepolo Anassimene, ch'egli cominciarono a conoscere la gnomonica. Questa scienza progredì sempre lentamente: nel terzo secolo innanzi l'era nostra, i Greci dividevano ancora il loro anno in trecento sessanta giorni.

M. P.

IL CONVENTO E LA CHIESA DI S. AGOSTINO
DI NARNI CON LE LORO PITTURE.

(Continuaz. e fine. V. pag. 216.)

S. Appollonia dalla chioma d'oro, semplicemente acconciata e raccolta dietro la nuca per via di un nodo formato dagli stessi capelli, veste un abito rossigno a strette pieghe con maniche grivelline rabescate, le quali, come quelle della Madonna, son fesse sotto al braccio e legate da cordoni e forte di sotto maniche bianche un lembo del suo manto verde con rivolti gialli le scende dinanzi alla mammella sinistra ripiegandosi indietro; l'altro, attraversate le spalle il fianco destro e il seno, sale a posarsi sul braccio sinistro ch'è piegato verso l'ombelico.

S. Lucia con crine del colore e foggia come quello di s. Appollonia, indossa una roba verde con maniche botton d'oro rabescate, e dell'istesso taglio e modello delle qui sopra descritte. Il manto color di rosa

con soppanno bianco le ricuopre la persona quasi nel medesimo modo e verso che all'altra santa.

In questo affresco, dove l'oro e le tinte han perduto affatto la loro vivezza, si scorge la mano di un gran maestro che vivea sul principio del secolo XVI; e ne avremmo certamente saputo il nome, se non si fossero scassate le iscrizioni, di cui leggesi ancora qualche lettera insignificante in due scudetti attaccati ai due candelabri ardenti, che stanno ne' pilastri dell'arco che gira sopra alla parete dipinta. Quanta perfezione nel disegno! Che morbidezza di carni! Che ricco e ben foggiato costume di vestimenta! Che convenienti e graziosi atteggiamenti! Ma sopra tutto si osservino le arie de' visi. Non son essi tutti propri del paradiso? Oh quante cose ti dicono alla mente! Oh come ti muovono dolcemente l'anima a religiosi e divoti affetti!

Maria, mentre il Bambino tutto lieto e contento leva la destra a benedir le genti, se ne sta con gli occhi bassi profondamente assorta in grave pensiero ch'è quello appunto di prevedere la ingratitude la crudeltà degli uomini e gli atroci martirii del figlio. E sì che li prevede, piena com'è di sapienza e dello Spirito Santo. In fatti non a caso mise il pittore la crocetta nel vezzo del Bambino: con questo segno volle che lo spettatore indovinasse e sapesse che cosa ravvolgeasi per entro la mente di Maria che sta tutta quanta in pensieri.

S. Appollonia, con la testa alquanto chinata sull'omero destro verso Maria, e con le pupille dolcemente oblique e rivolte in su, a modo di chi vuole con più efficacia chieder grazia e muovere altrui a misericordia, par che dica: « Gesù, Maria, alcuni vostri e miei carissimi devoti spasimano orribilmente pel forte dolor de'denti. Ah! per pietà fatelo loro cessare: son io che ven priego ». E la mossa dello sguardo di s. Appollonia fu a bella posta così languidamente e pietosamente studiata dal pittore per far sublime contrapposto, e far vie più risaltare alla protettrice della luce que'due suoi occhi volti a dritto filo verso il Bambino, e così vivaci sfolgoranti e di acuto vedere che, se fossero veri, non temerebbero di affissarsi al sole.

Ma non bastan le parole; non basta l'incisione: bisogna vedere l'originale, ch'è non si riesce mai a ben ritrarre in alcun modo i sublimi parti di un classico artista. Il nostro pittore sentiva profondamente della religione, e fu d'essa al certo che lo ispirò nel suo altissimo concetto e nel formare un tipo sì perfetto di bello ideale e celeste. Anzi, col depor che fece appiè del trono un mazzo di pennelli in offerta a Gesù e Maria, egli dar volle questo precetto a' giovani che s'avviano allo studio delle belle arti: « Se volete riuscir valenti, siate religiosi. Tagliate i vostri pensieri dal fango terreno, e levateli a cielo. La vostra musa sia la Donna del Carmelo; il vostro Apollo il Dio de' Cristiani, e non gli osceni e bugiardi numi del Parnaso gentile. Onorate con le vostre opere la religione e la virtù, nè vi curate di altro argomento più basso che scemi splendore alla vostr'arte,

la quale, per esser cosa tutta divina, non dovrebbe d'altro occuparsi che di cose divine ».

Descritta la pittura della parete, possiamo a quella dell'arco, sulla quale ci spacteremo con quattro parole. Ne' pilastri dell'arco son dipinti a chiaroscuro e con bellissimo modello e intaglio due candelabri ardenti che paiono veri e non finti. Sotto la cornice de' pilastri girano alcuni leggieri ornati di stucco tinti in giallo. La volta dell'arco ritrae il cielo; per ciò il suo colore è turchin cupo illuminato dallo splendor delle stelle, e da una fascia gialla traforata che gira intorno intorno all'estremità dell'arco. Nel centro della volta è un circolo dipinto a iride dentro a cui in campo giallo è collocato a mezza persona il Padre Eterno vestito di camice bianco e pluviale color d'oro. Esso con la destra benedice il mondo che in figura di globo sostiene con la sinistra. La persona del Padre Eterno è ben condotta, ma ei sembra allo stile di altra mano e di epoca alquanto posteriore alla pittura della parete. Non è vecchio, come comunemente il fanno alcuni pittori, ma di mezz'età e di una carnagione piuttosto scuretta. Ha barba e capelli arricciati e tendenti al biondo.

Sarebbe cosa lodevolissima, che la commissione romana di antichità mandasse persona intelligente a veder questa pittura da me rimessa in onore e stima, che ne ordinasse i necessari restauri, e non facesse deperire più oltre un capo lavoro di arte, se io non mi sbaglio a giudicarlo tale.

Giovanni Erolì di Narni.

ANEDDOTO.

Nelle conversazioni che così comuni sono addivenute a' giorni nostri, e tanto numerose nelle principali città; spesso sono a fronte persone che non si lasciano fuggire alcuna occasione onde possano in qualsiasi modo vantare o la propria opulenza (sia poi vera o supposta poco importa) oppur l'eccellenza ed antichità della stirpe; ed altre al contrario, che sanno svelar sì bene la loro ambizione e mostrarla nella sua vera forma da formarne oggetto di grato divertimento alla brigata, senza offendere direttamente chi ne fu la cagione.

In una di queste società fuvvi una dama la quale, per suo particolare affare, domandò che ora fosse: un gentiluomo a lei prossimo trasse fuori in atto ridicolo il suo orologio, e *Madama*, gli disse, *la mia ripetizione d'oro segna le dieci e mezza*: a cui subito ella; *Oh bene! è questa l'ora precisa in cui debbo andare a mangiare una zuppa col mio cucchiaino d'argento*. Una risata ed un applauso generale terminò questa scena.

T. R.



VENTIQUATTRORE ALL'OSPEDALE DI LONDRA.

L'erta via che mette capo a Ludgate-Hill è molto sdruciolevole, soprattutto nell'inverno, quando si voglia avventurarvisi dopo una settimana di pioggia, con un'atmosfera condensata dalle nebbie del Tamigi e dal fumo del carbon fossile. Ececoi la basilica di san Paolo; alzate la testa, e procurate coll'occhio di penetrare fra il nebbione: non vi sembra più maestoso dell'ordinario quel colosso colla sua superba cupola sepolta in metà fra le nuvole giallognole del cielo di Londra? Voi distinguate appena l'enorme orologio e le sue lancette, che han sei piedi di lunghezza. Tutto intorno a voi è fosco e confuso, e sentendo suonare le sei, sareste tentato di credere che l'orologio s'inganni, e che ansioso di lasciarsi dietro la stagione fredda, l'infedele abbia anticipato il tempo; e pure non sono le sei della sera, perchè tutte le botteghe sono chiuse, e tutte le vie quasi diserte e mute. Invece di quel consueto brullicchio di gente che va, viene, traversa, si urta, e si rinnova ad ogn'istante, non si scorge che qualche raro viandante; qui un bargello che fa lentamente la rouda; là tre operai che vanno più che di passo al loro travaglio; poco lungi una carretta di pescivendolo, che trotta velocemente senza pericolo di calpestrare alcuno. Volgete a manca, salite la via di Old-Bailey, e la scena si cambia ad un tratto; vi stanno innanzi le muraglie nere ed altissime di Newgate, il cui aspetto squallido e melanconico riempie il cuore di tristezza. Sorge a canto di Newgate la chiesa del Saint-Sepulchre coi suoi torrioni, e le campane annunziano al condannato l'ultima ora della sua vita.

La prigione e la chiesa hanno entrambe la stessa apparenza di un'austerità impassibile; ma intorno a loro la vita si riproduce in tutto il suo vigore. È un tramestio di animali che mugghiano o belano; di cani che abbaiano; uno andar di carri, un frastuono di colpi numerosi e continui, un sibilare di fruste, un calpestio di bestie che echeggia sul lastricato, e sopra tanto fracasso un coro spaventevole di bestemmie e maledizioni che uomini abbruttiti avventano contro povere bestie maltrattate, e piene di stizza e di spavento.

Da Old-Bailey muovete verso Smithfield: la folla va sempre più crescendo, e ad ogni passo che v'inoltrate, vedrete rotolar più densa l'onda nericcia del torrente di fango che inonda letteralmente quella piazza. Stanno ivi schierati migliaia di bovi stretti e numerosi come soldati in battaglia; accanto ai bovi migliaia di castrati immobili nei loro parchi respirano a stento quel poco di vita che loro resta; e mentre che i mercanti ed i macellai ne trattano la vendita, i bifolchi aizzano colla voce i cani, i quali furiosi si avventano sulle povere bestie imprigionate. Ogni animale è ansante, colla bocca aperta, la respirazione stentata, e se potesse articolare la parola umana, sentireste uscire da migliaia di bocche inaridite un grido lungo e sonoro, che soffocherebbe tutti gli altri rumori e diuanderebbe: *acqua! acqua!*

Fate attenzione ai vostri piedi se non volete averli calpestati dalle scarpe ferrate dei bifolchi; guardatevi gli occhi se non volete averli cavati dai pungoli di cui sono armati i boari; guardatevi il capo se non volete averlo fracassato da qualche colpo diretto ad un povero bue; abbiate cura delle vostre scarselle, perchè non tutti i tagliaborse sono rinchiusi nel triste edificio innanzi il quale poco fa passaste, ed ogni volta che la borsa lascia indovinarsi non mancano dita agilissime che sanno frugarne il contenuto. La folla delle persone non è meno considerevole di quella delle bestie, ed al mercato mattutino di Smithfield nessuno si occupa dei colpi che può ricevere il vicino o delle perdite che potrebbero succedere.

Ma vedete quell'esercito di castrati, di bovi, di vitelle e di porci tutti pieni di vita! sì, questa immensa massa di animali non basta al nutrimento di tre giorni della buona città di Londra; nello spazio di una settimana tutti quegli esseri vivi saranno morti, cotti, in goiati e digeriti; le loro pelli saranno sotto conca, le loro corna nella lavoreria dell'ebanista, le loro unghie ridotte in colla. In una settimana tutto ciò che in quel luogo vi sta innanzi gli occhi sarà sparito, e consumato dagli abitanti di Londra... Fatevi una idea così dell'appetito di quella immensa città!

Ma non credete che il mercato di Londra sia un luogo dove si possa con sicurezza occuparsi agli studi di statistica.

Che tumulto è mai quello? Come si urtano! Senti che grido seguito da una grave caduta! La folla si allarga, per rilevare una vittima da terra. È una povera donna che tentava di traversare la piazza per recarsi al suo lavoro nel momento preciso in cui un bue ridotto agli estremi, si è ad un tratto avventato contro i suoi carnefici. I boari colla loro brutalità ordinaria avevano esasperato l'animale, e l'infelice operaia ha pagato il fio della loro crudeltà.

Portatela all'ospedale! grida con voce rauca un grasso mercatante cui l'onda della folla che sempre si ammassa impedisce le sue pratiche. La povera donna ha perduto il cappello, e mentre che i più vicini procurano di rialzarla, i di lei capelli grigi già sciolti le cadono sulle spalle, e s'imbrattano di fango. I di lei abiti logori e sottili non han presentato gran resistenza alle corna del bue, ed il sangue che le gronda dal busto, prova che il colpo le ha ferito il fianco.

Portatela all'ospedale! ripete il mercatante, e già un bargello e tre accattoni si sono impadroniti di quella infelice, e la portano non lungi di là, in quello stabilimento sempre aperto agl'individui, vittime di un accidente, o travagliati da gravi infermità.

L'ospedale di s. Bartolomeo è tutta via nello stesso sito che occupava nei scorsi secoli, quando Smithfield ora il teatro delle feste pubbliche ed il luogo della esecuzione dei condannati alla pena capitale: luogo di gloria e di dolori, talvolta destinato alle giostre ed ai tornei cui presedevano i re ed i principi, e talvolta sparso del sangue di delinquenti politici, o di martiri della fede religiosa.

L'edificio attuale però non conserva più alcun vestigio delle fabbriche antiche, e copre una estensione cinque volte più grande di quella che occupava nella sua origine. Oggigiorno gli ammalati vi entrano da una porta praticata sotto il colonnato, dove giorno e notte stanno persone specialmente incaricate di ricevere gl'infermi per casi accidentali o urgenti. A questo ingresso fu presentata la vittima del bue di Smithfield.

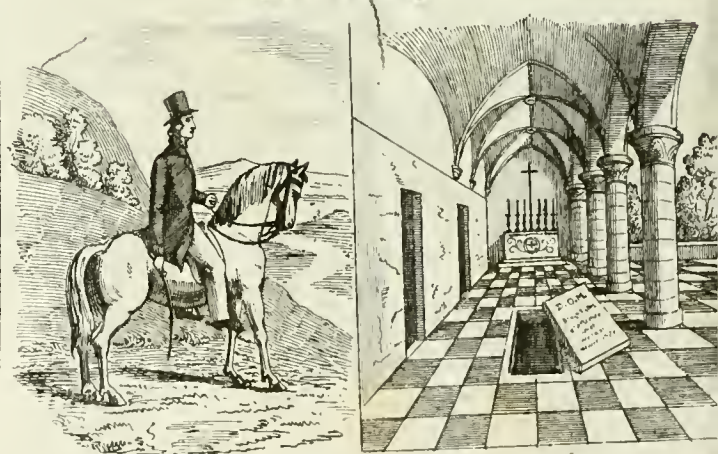
Il cordone del campanello si offre da se medesimo; un sol tocco fa venire il portinaio il quale alla semplice parola *accidente* fa passare l'infermo senz'altra formalità.

Appena introdotta la donna è esaminata dal medico di guardia (1) e siccome la ferita sembra grave, la paziente è posta sopra una specie di barella per esser trasportata in una delle sale delle donne travagliate da casi analoghi. Entriamo con essa nel cortile dell'ospedale, e mentre che i portantini montano con precauzione i commodi gradini della magnifica scala di quercia che mette capo ai differenti servizi, esaminiamo i particolari della casa.

(Continua.)

(1) *House-Surgeon* corrisponde all'interno degli ospedali francesi, ma forse esprime qualche cosa di più. *House-Surgeon* per la chirurgia, o *House-Surgeon* per la medicina sarebbe dunque piuttosto un *Capo di Clinica* residente nello stesso spedale.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Dio percorre il volgere dei secoli come le dita dell'uomo i fogli di un libro.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



LO SCAVO DELLA VIA APPIA

FATTO NEL 1851

Quei, che istruito nelle antiche memorie delle classiche latine lettere uscito di Roma inoltrandosi per l'Appia via voglia immaginarsi quale essa fosse ne' prischi tempi della repubblica e dell'impero, grandi cose ad ogni istante vede che gli si parano agli occhi dell'immaginazione. Dove si presentano orti ameni con magnifici niufei portici e palaggi, dove ampie ville con ogni genere di delizie e private e pubbliche, dove templi eretti alle antiche bugiarde deità, e ad ogni passo lungo la via inalzati sepolcri in tutte ragioni di specie di tempi di nomi. Meravigliandosi che tale incantevole scena sia del tutto sparita, che de' più grandiosi sepolcrali monumenti ne restino miseri avanzi ove s'abbarbica l'edera e annidansi i corbi e che su la famosa regina delle vie sepolta vi pascoli l'armento, cercando in sua mente la causa di sì variata fortuna, vede che nel moribondo e spento Romano impero pel corso di dieci secoli con varie incursioni Goti, Longobardi e Saraceni spogliarono e devastarono la misera Roma e suoi contorni, deprestando quanto v'avea di prezioso agli occhi loro, e devastando quanto avea saputo creare l'arte Greco-Romana alimentata da ricchezze e da lusso incredibile, vede a tanta decadenza avervi posto mano l'odio delle sempre malaugurate fazioni cittadine, spopolando il paese e distruggendo e cambiando i più cospicui e robusti monumenti in forte-

posto ad esecuzione. Il prefato sig. Ministro stimandosi a grande ventura tanta sovrana annuenza operò che con tutto sapere, diligenza ed alacrità fosse dato principio all'impresa. Oggi che sono compiuti i lavori dell'anno che corre, sarà utile e non discaro dare de' cenni sulla esecuzione di essi e sopra le principali cose trovate, lasciando il campo intatto a più trita narrazione per una esatta e corredata istoria allor che sarà eseguita del tutto l'impresa.

Posto dunque mano all'opera nel Dicembre 1850 non si è sospesa che al maggio dell'anno corrente, quando l'aria malsana non permetteva che più oltre fossero condotti i lavori. Allo scavo per varie cause si è stimato ragionevole dar principio al quarto miglio circa dalla porta Capena, protraendolo verso Albano. Esso è stato approfondato per l'altezza media di un metro e mezzo sufficiente a ritrovare l'antico piano stradale. La larghezza della zona scavata è di metri 22 bastevole a fare scoprire i monumenti che fiancheggiavan la via. La lunghezza dello scavo eseguito è di tre chilometri pari a circa due miglia italiane. Il numero medio degli operai è stato di 150 al giorno. Ovunque è stato trovato il piano stradale antico come lo addimostrano l'antiche crepidini e molti tratti del mirabile lastricato a grandi poligoni di selce solidamente fra loro connessi e sopra solida fondamenta basati ed eretti su di un

ergevasi piramidale, quale quadrato, quale circolare, quale a forma d'edicola, quale a modo di grande ara. Vi son di quei d'un solo ordine, altri ne han due, alcuni ne contano tre compresavi la camera sotterranea. Parecchi sono stati inalzati alla memoria di un solo, molti per le mortali spoglie d'interè famiglie. Similmente vario n'è stato l'uso che alcuni han contenuto sarcofagi altri poi olle cenerarie. Di tanta varietà di sepolcri, e di variate epoche ci appresta a dovizia a contemplarne lo scavo dell'Appia. Ma a specificare alcun che dei tempi della Repubblica libera debbonsi ricordare dei nuclei di sepolcri tuttor coperti al piè di basamenti di belle modanature, con intorno rinvenutivi capitelli di vario ordine, pezzi di trabeazione, coronamenti pulvini ed altri architettonici ornamenti perfettamente eseguiti in pietre locali albana e tiburtina. Fra i molti mirabili avanzi di tali monumenti è da ricordarsi un bellissimo fregio in pietra albana decorato di puttì sostenenti degli encarpi di fiori e frutta con patere e pulvini aventi nella fronte una testa di Medusa, e nei fianchi ornati di fogliami e di papaveri. Egregio lavoro per virtù grande di disegno e di esecuzione come per vaghezza del mitico concetto argomento a nobili interpretazioni. Questo ci richiama alla memoria i bei rosone e triglifi del sarcofago di Scipione Barbato, meta a cui erano sorte le arti nel finir del quinto secolo di Roma, ma il nostro scavo ha dato delle sculture ancora più antiche aventi minor pregio di condotta e di disegno. Dei tempi suddetti pari in bontà di stile è un frontone con sue antefisse, capitelli d'ordine corintio, basamenti di bellissime sagome al posto, il tutto eseguito nella pietra tiburtina, fra le quali cose debbesi specialmente lodare il soffitto d'una cella con grande rosone nel mezzo ad altri minori nei triangoli formati dal rombo iscritto nel rettangolo. La costruzione de' nuclei i grandi parallelepidi e le modanature in pietra albana e tiburtina, l'antica etrusca forma assegnano alla stagione repubblicana, forse per la vastità della mole in tempo posteriore de'suddetti, i grandi circolari monumenti, che ripieni di terra dovean terminare con un tumulo a forma di monte, ove vi avranno verdeggiato degli alberi, come sappiamo che fosse del mausoleo d'Augusto di simil foggia descrittoci da Strabone. Degli ultimi tempi repubblicani, dell'epoca augustana de' buoni tempi e di quei della decadenza, vi sono molti monumenti fra i preesistenti e i scoperti. Altri innalzavansi a più ordini essendo stati vestiti d'ogni maniera di marmoree decorazioni, altri sono costruiti d'ottima cortina e della migliore opera reticolata, e molti d'imperfetta cortina che trae ai tempi della decadenza. Fra gli ornamenti di marmo rinvenuti, fu la fortuna propizia nel darci un coronamento d'alto edificio di finissimo intaglio con altri ragguardevoli frammenti, sì che di esso si potrà fare un fedele restauro. V'ha un circolare sepolero che somministrò ammirabili frammenti di marmo greco, onde si potrà facilmente dimostrare quale sia stata la sua decorazione per i vari pezzi del fregio ornato con orili con vasi con suo architrave e molti frammenti

con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso. 433

della copertura adorna di squamme, il cui restauro sarà sommamente pregevole per esser d' esempio a molti altri di simil genere. Similmente un' altro circolar monumento è stimabile per quantità di frammenti che ha dato, essendo essi di squisito lavoro, e sono pezzi di fregio ornato di bucrani, festoni di foglie di lauro, molti pezzi di basamento della cornice, e de' frammenti della porta in marmo. Maraviglioso sarà restaurato che sia questo edificio. Queste sono le maggiori cose di architettoniche decorazioni mentre molte altre d'inferiore stile sono state rinvenute ancor esse stimabilissime per la storia dell'arte. Passando alle statue che ornavano i sepolcri diremo varie essere state le scoperte, tutte panneggiate pel maggior numero acefale; fra le quali merita d'essere sommamente lodata la statua trovata in un colombaio scolpita in marmo greco rappresentante il ritratto di Pompea Atzia sposa di T. Didio Euprepe come lo mostra il titolo scritto nella base in cui era incastrata. Essa è di altezza naturale gentile di bellissima taglia i cui nudi sono eseguiti con mirabile grazia e morbidezza, il partito de' panni è disposto a maraviglioso effetto mentre è condotto con maestria sorprendente. Tutto ci fa stimare de' tempi d'Augusto, questo insigne ritratto dell'infelice giovane spenta nel fior dell'età. Questa statua sarà quanto prima collocata a decorare il museo vaticano, non essendosi stimato conveniente che con le altre rimanesse esposta sul luogo tanta perfezione di scultura. Sono stati anche trovati vari bassorilievi altri con cinque altri con tre figure di vario stile ed ottimamente conservati; fra i quali è ricordevole quello che porta la protome d'una sacerdotessa d'Iside già posto nel suo monumento restaurato. Molti sono gli scoperti ritratti tutti pregevolissimi, e specialmente alcuni di buona esecuzione certo di distinti personaggi aventi in fronte sulle ciglia e sulle gote l' altezza del pensiero e la profondità del sentimento del popolo principe della terra. In fine per tacere d'altre cose ricorderannosi delle grandi olle marmoree con entrovi ancora le ossa, are di stile greco ornate di figure ai lati, ossuari con in fronte gli scritti nomi ed ai lati scolpiti animali. Molte sono state le iscrizioni sepolcrali rinvenute a' piè de' monumenti, e se la fortuna non è stata propizia nel darci alcun nome famoso, molte pur sono state tali da meritare il commento del ch. sig. conte Bartolomeo Borghesi saggio sommo in antichità al cui nome non v'ha pari l'elogio. Sull' antiche iscrizioni ci limiteremo ad osservare che l'Appia può arrecare grandi vantaggi alla paleografia, che dà molta luce all'epoche dell'iscrizioni, presentandone tanti e variati esemplari da non potersene rinvenire altrove. Quivi ammiransi degli infirmi caratteri impressi in pietra albana traenti alle forme arcaiche degli antichi tempi repubblicani, e quindi se ne vede migliorare la forma nei tempi posteriori scolpiti nella tiburtina e si osservano le migliori sagome degli ultimi tempi repubblicani in marmo e le bellissime dell'epoche dell'arte fiorenti, come col decadere di esse si scorgono scendere le forme de'

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario.

caratteri nei secoli posteriori. La via Appia già molti ne ha dati, e moltissimi abbian onde a sperare darà di siffatti esemplari, sì che dai rispettivi confronti di quelli di un tempo, e dal paragone di quelli di epoca diversa, si potranno fissare dei criteri non ancora stabiliti, onde richiamare questo ramo di archeologica cronologia. In fine conteremo che il nostro scavo non solo fu ricco di sepolcrali scoperte, ma ancora ha tratto alla luce il magnifico ingresso alla villa de' Quintili, essendosi trovata la gradinata, le basi ai lor posti, e le cadute colonne, presso al quale venne scoperto un grande Ninfeo ben conservato e superiore a quanti mai ne esistono di tal genere.

Egli fu primitivo divisamento che compiuto lo scavo verrebbero restaurati tutti i monumenti i cui avanzi potessero far concepire una fedele idea della loro antica esistenza sì nella forma che negli ornamenti, che i ruderi tutti si dovrebbero fortificare in modo da resistere ai danni dell'intemperie atmosferiche, che ad essi verrebbero attaccati i frammenti lor proprii, che similmente sarebbero stati collocati gli epitaffi ai rispettivi monumenti, e che partendo dal luogo ben conosciuto della porta Capena sarebbero state piantate le miliari lapidi agli antichi lor posti. Molti sono i monumenti che appariranno alla luce quali essi furono nella loro grandezza e nelle loro decorazioni, essendo molti che sono degni d'intero ristaurato, sì nella ragione delle grandi are, che delle edicole e di quei della forma quadrata e circolare. Moltissimi saranno i ruderi ove si ammireranno ben collocate e composte e statue e cippi e busti e frammenti d'ogni maniera di ornati, grande egualmente sarà il numero di quelli che avranno in fronte l'antica lapide della propria iscrizione. Alti torreggeranno i sepolcri circolari alla foggia etrusca col gran tumulo di terra con sopravi i piantati alberi, da banda a banda alla via lungo i monumenti bruno-verdeggeranno i cipressi; sì che compiuto lo scavo e compiuti i ristauri dall'antica porta Capena alle radici del giogo albano presso l'antica Boville per lo spazio di circa 11 miglia Roma avrà un nuovo museo per artistici monumenti e per gloriose memorie unico e mirabilissimo.

Con questi monumenti s'aprirà una scuola agli artisti ove potranno apparare sopra redivivi esemplari le meraviglie dell'arti Romane, ed istudiarne i progressi dai primordii de'tempi Republicanì all'epoche fiorenti degli Augusti, degli Antonini, de' Traiani e quindi osservarne la decadenza col decader dell'impero d'occidente. Scuola finor non aperta e che la sola Roma può offrire agli studiosi dell'arti belle. Quivi gli archeologi e gli amatori tutti delle gloriose Romane memorie avranno a deliziarsi e ad appagare la lodevole bramosia di sapere, dove osservando antichi belli e scadenti caratteri dell'iscrizioni, dove leggendo antichate od auree o basse latine dizioni, e dove ricordando magnanime gesta alla presenza de' nomi famosi. Colle tante nuove scoperte e colle piantate miliari colonne abbian onde a sperare, che si potrà con maggior certezza o probabilità dire ove fossero

ì tanto decantati e non ancora rinvenuti sepolcri di Calatino de' Metelli, de' Servilii e di Cecilio, ove gli antichissimi di Orazia, degli Orazi e de' Curiazii, ed il campo del lor combattimento alle fosse cluivie. Qui ripeterassi erano i modesti orti di Terenzio, là i magnifici del riechissimo Seneca. Qui il Nume Redicolo avea campo ed ara, la sorgeva il tempio sacro ad Ercole e qui era il tanto famoso Trioppio Pago d'Anna Regilla. Là si dirà è la recentemente scoperta villa di Massenzio col celebre circo di Romulo, e qui è il testè ritrovato ingresso alla villa de' Quintili con il prossimo magnifico ninfeo. E quante altre memorie non desterà questa ad ogni passo classica via? Alla presenza di tanti sepolcri si affaceranno alla immaginazione le grandi esequie, onde la pietà romana si disfogava verso i defonti congiunti ed amici, quindi si ricorderanno procedere con faci, con insegne, con immagini de' maggiori, e con cantilene al suon delle trombe le funebri pompe, ardere negli nstrini i roghi con incensi ed aromi, ed innanzi ad essi spargersi umano sangue di servi o di gladiatori combattenti, raccogliere dentro olle le ceneri, collocarle ne' gentilizi sepolcri, e alla veduta del rogo, bianchettar coronati i congiunti, ed in fine le apprestate mense ai defonti, ed i novendiali sacrificii, e l'annuii parentali. Alla vista di tanti famosissimi nomi, quì dirà l'uomo erudito si saranno ispirati i personaggi di stato o di lettere, e quindi avran tratto gli auspicii i generali comandanti degli eserciti a concepir per ingegno le gigantesche imprese e a trarle per virtù a compimento. Quante mai battaglie, quanti trofei, quanti trionfi non ricorda questa famosissima via? a quante latine a quante volsee a quanto sannitiche guerre, non ha essa veduto volar le coorti Romane alla vittoria, e ritornar coronate di lauro al trionfo? E veggendo il monte Albano si presenteranno all'immaginazione le brigate Romane che quinci menavansi alle ferie latine ed i consoli di nuovo creati traenti ai maggiori sacrificii nei templi di Giove Laziale, di Diana Scitica, della Sospite Ginnone. Ma tornando sovente il pensiero sul munificentissimo autore di tante redivive artistiche ed istoriche glorie il Sommo Pontefice Pio IX, ripeteranno ed artisti, ed archeologi, ed uomini tutti di lettere, che massime gli si debbon le grazie pel sommo compartito favore, che non gli possono interessere elogi maggiori, di quelli che altamente proclama l'insigne monumento d'onore che da se stesso si è eretto sulla regina delle vie, che questo landa senza adulazione, soverchia l'invidia e passerà glorioso ai più tardi nepoti, e che per questo solo potrà il suo nome annoverarsi fra i nomi famosi de'sommi Pontefici, che tanto bene meritavano delle arti belle, e della archeologica scienza, d'un Nicolò V, d'un Giulio II, d'un Leone X, d'un Benedetto XIV, d'un Clemente XIV, d'un Pio VI, e d'un Pio VII, e d'altri, ed ire fra loro sommamente onorato.

Agostino Jacobini.



Giuseppe Colonna del 1850

(Veduta dello scavo della Via Appia al 5.º miglio, presa dalla Villa de' Quiriti guardando verso Roma.)

ALCUNE DELLE ISCRIZIONI TROVATE NELLO SCAVO DELLA VIA APPIA NEL 1851 COI RISPETTIVI COMMENTI

Num. I.

L . VALERIUS . M . F . OVF . GIDDO
L . CALPURNIVS . M . L . MENOPHIL
VALERIANVS
VALERIA . L . L . TRYPHERA

In cui leggesi francamente *Lucius . VALERIUS . Marci . Filius . OVFentina . GIDDO . Lucius . CALPURNIVS . Marci . Libertus . MENOPHILUS . VALERIANVS . VALERIA . Lucii . Liberta TRYPHERA .*

È evidente, che vien nominato un padrone con due suoi liberti, uno maschio, l'altro femmina. Ma è da osservarsi che contro il consueto, Menofilo non porta il gentilizio del suo padrone, ed è anche più strano, che dopo essersi appellato Lucio si professi liberto di Marco. Però se ne travede la ragione e ciò può servire di norma in qualche altro caso consimile. Tengo per fermo che qui sia ripetuto il fatto di Cicerone (ad Attic. lib. IV Epist. XV), che manomettendo il suo servo Dionigi non lo chiamò già col proprio nome di Tullio, ma con quello di Pomponio, in commemorazione del suo amico Pomponio Attico. Altrettanto avrà praticato il padre di Giddo o per parentela o per amicizia, quando nel concedere la libertà a Menofilo gli diede il nome estraneo di L. Calpurnio, invece del proprio di M. Valerio: ma ciò non tolse, che questi si dicesse liberto di Marco, come era realmente, e che di più a denotare la sua origine si aggiungesse l'agnome di Valeriano all'uso dei servi, che così costumavano d'indicare il loro primitivo padrone, come fu già riconosciuto dal Fabretti, e dal Marini (Mon. Arv. p. 214). Nuovo mi riesce il cognome GIDDO, che non sembra nato da origine nè latina, nè greca.

Num. II.

L. VALERIUS . L . L
BARICHA
L. VALERIUS . L . L
ZAEDA
L. VALERIUS . L . L
ACHIBA

Sono notabili i tre cognomi barbarici BARICHA, ZAEDA, ACHIBA, e starà agli studiosi di lingue esotiche l'indicarci a qual nazione appartennero in origine questi servi, divenuti poscia liberi.

Num. III.

ESCHINVS . PATER
OCCISVS . EST . IN . LVSITA...

Molto raramente sogliono indicare le lapidi antiche il genere della morte, onde merita di non esser sprezato questo titoletto, che ci fa sapere che l'ignoto Eschiao fu ucciso nella Lusitania.

Num. IV.

L. ARELLIO . GLABRAI . L
DIOPHANTO
TITINIAI NOBILI
VXSORI

Il dittongo arcaico AI invece di AE nei due nomi femminili GLABRAI, e TITINIAI rimanda questo marmo al secolo di Augusto. Fino da quel tempo è cognita in Roma la gente Arellia, giunta molto più tardi anche agli onori del consolato, avendole dato nome Q. Arellio Fosco il padre, ricordato da Orazio (L. 2. Sat. 6,) e che dal retore Seneca viene frequentemente citato come uno dei principali declamatori fra i suoi contemporanei.

Num. V.

P. SERGIUS . P . P
DEMETRIVS
VINARIUS . DE . VELABRO
SERGIA . P . P . L . RVFA . VXOR
P. SERGIUS . P . ET . O . L . BASSVS . L
ARB...ATV . RVFAE . VXORIS

Nel primo nome *Publius SERGIUS . PP duorum Publitorum*. DEMETRIVS, manca sicuramente dopo PP un L. significante *Libertus*, che forse sarà rimasta obliterato nel marmo, così richiedendo non tanto il senso, quanto l'esempio della sua moglie, e conliberta SERGIA . PP *duorum Publitorum Liberta RVFA*. All'opposto non si avrà da credere che un altro L. sovrabbondi in fine della quarta riga *Publius . SERGIUS . Publiae et O Sergiae Libertus . BASSVS . Libertus*; perchè egli serve a mostrare che Basso non fu liberto in genere di un Publio e di un Sergio, ma che lo fu del Publio e della Sergia superiormente ricordati nel marmo. Più comune è di trovar ripetuta per la stessa ragione la sigla *Filius*, la quale nella prima volta offre la prova dell'ingenuità della persona, la seconda che essa è uata dal mentovato di sopra, del che amplissima dimostrazione ci porge una lapide del De Vita (p. xx n. 14) spettante alla famiglia di Scribonia moglie di Augusto, in cui si scrisse alla distesa L. SCRIBONIVS . L . F . LIBO . PATER . L . SCRIBONIVS . L . F . LIBO . FILIVS . PATRONEI . La lacuna dell'ultima riga deve supplirsi ARBITRATV . Questo Demetrio non ha voluto lasciarci ignorare la sua pro-

fessione di bettoliere o venditore di vino, VINARIVS, che in altre lapidi si disse anche VINARIARIVS. E ne meno è nuovo che gli osti di Roma indicassero eziandio ove avevano le loro taverne, onde VINARIARIVS. IN . CASTRIS . praetoriis abbiamo nel Grutero (p. 1126,7) e due negozianti di vino nel luogo detto A . SEPTEM . CAESARIBVS sono conosciuti per due marmi del Marini (Arv. p. 210, e p. 245). Il nostro VINARIVS aveva spaccio nel Velabro una delle più popolose contrade della città, la cui memoria assicura al nostro marmo non piccolo pregio.

Num. VI.

SEPTIMIA . P . F . GALLA

Lapide semplicissima, da cui null'altro si ritrae se non che Settimia Galla figlia di Publio fu un ingenua. La sua famiglia non è del tutto ignota fra quelle di Roma, e il Grutero (p. 579. 1.) riferisce una pietra già esistente alla porta Latina e quindi trasportata a Bologna, la quale ricorda un FAVSTVS . M . SEPTIMI . GALLI . DISPENSATOR.

Num. VII.

.

 CHRESTVS
 LICTOR . CAESARIS

L'appellativo greco CHRESTVS nei tempi, a cui questo titoletto deve riferirsi, fu proprio dei servi, e dei liberti; e costui portando unicamente quel nome si avrebbe da credere della prima condizione, se non si sapesse che i servi erano esclusi dall'ufficio di apparitores. Sta bene adunque che il marmo comparisca rotto sul principio, che così la frattura ci avrà rapito il suo gentilizio, ed egli passerà nella classe dei liberti, alla quale realmente appartenne la più parte dei littori. Il ch. Mommsen nella sua bella monografia, *de apparitoribus*, in cui ha raccolto tutte le lapidi rimasteci di costoro, non ne conosce alcuna anteriore di età al L. ANINIYS . L . L. EROS . LICTOR . AVGVSTI . CAESARIS . del Muratori (p. 886. 10) ma il nostro Cresto sarà più antico di lui, se fu al servizio di Cesare il dittatore, o almeno di Ottaviano prima che assumesse la denominazione di Augusto.

Num. VIII.

HOC . EST . FACTVM . MONVMENTVM
 MAARCO . CAICILIO
 HOSPES . GRATVM . EST . QVOM . APVD
 MEAS . RESTITISTEI . SEEDES
 EENE . REM . GERAS . ET . VALEAS
 DORMIAS . SINE . QVRA

È questa senza contrasto la più stimabile di ogni altra pervenuta dai nuovi scavi. Fra gli indizi che nel Bollettino di questo anno (p. 72) il dott. Henzen vi ha riconosciuto di una remota antichità, quello che più particolarmente ne determina l'età proviene dalla duplicazione della prima vocale nelle parole MAARCO e SEEDES. Quintiliano (Inst. lib. I. c. 7. 4.) ci dice in genere, che per denotare una vocale lunga di quantità

veteres geminatione earum veluti apice utebantur: ma più precisamente il grammatico Terenzio Scauro (p. 2225. Putsch) fa autore di questo uso il poeta Accio, che sappiamo da Eusebio esser nato nell'anno Varroniano 584: *Accius geminatis vocalibus scribi natura longas sillabas voluit*. Viceversa lo stesso Quintiliano (l. 1. 7. 4.) ne determina la durata sino a tutta la vita dello stesso Accio, che morì nel 671, e a poco più oltre. A tutto ciò ben corrisponde l'osservazione sui marmi di età conosciuta, che ci sono rimasti. Per tutto il sesto secolo di Roma non se ne trova vestigio, onde non se ne ha esempio nel *Senatus consulto* dei Baccanali del 568, in alcune delle lapidi dei Scipioni, e per sino nelle due iscrizioni di L. Mummio console nel 608 riferite dall'Orelli n. 563 e 1862. Ma poco dopo il 600 non è raro d'incontrarsi in queste lettere duplicate, e fra i monumenti di data non dubbiosa citerò i frammenti della legge Toria, e di altre leggi di quel tempo, la sentenza sulle litte fra i Genuati e i Veturi del 657 (Orelli n. 3121) la lapide di Q. Marcio Re console nel 636 (Bollett. del 1846 p. 185) di Mannio Aquilio console nel 635 (Orelli n. 3308) e di C. Claudio Marcello Pretore di Sicilia nel 676 (Corp. Ins. Gr. n. 5644) la medaglia di Papio Mutilo uno dei duci della guerra sociale (Eckel I. L. p. 103.) e il tetradramma di Bruttio Sura proquestore di Macedonia nel 666 (Osserv. II della mia decade XVI). Però dopo la dominazione Sillana questo costume rapidamente decadde, per cui nei tempi vicini alla caduta della repubblica appena può addursene esempio nel FELIX delle medaglie di Fausto Silla figlio del dittatore, e nel VAALA del denaro della gente Numonia. Può dunque il nostro marmo riportarsi con abbastanza sicurezza verso la metà del settimo secolo di Roma, e può anche asserirsi, che M. Cecilio, di cui ricoperse le ossa, fu un'ingenuo. A questi tempi nelle famiglie dei Metelli, e dei Cornuti, si ha notizia egli è vero di almeno così denominato, ma la mancanza del cognome, e il tacersi di ogni onore da lui conseguito consigliamo a crederlo un ignoto plebeo.

Num. IX.

LICINIA . L . F .
 G. LICINIUS . L . F . SER

LICINIA . C . F . PAVLLA

T. QVINCTIVS . D . L.
 PAMPHILVS

Una Licinia Paola ricordasi altresì nella Muratoriana 1183. 3, ma non può essere la stessa persona; perchè la nostra si dice nata da un Caio, mentre l'altra si annunzia figlia di un Publio.

Num. X.

. . . VS . L . F . POM . LICINVS
 . . . A . TEIDIA . SEX . F . VNSOR
 . . . EIVS . L . F . CAPI TO . FILIVS
 . . . VLCRYM . HEREDEM . NON
 . . . QVETVR

Questo Licinio, che si presenta con tutti i nomi convenienti a chi godeva la piena cittadinanza romana, non dovrebbe esser stato un uomo dell'infimo volgo, e lo deduco dalla sua moglie TEIDIA . SEX . F, che sembra nata dal console suffetto del 783 chiamata dai Fasti Nolani SEX . TEIDIUS . CATVLINUS, mentre in appresso la sua casa si disse Tedia, o Tidia. Quantunque il gentilizio del figlio Capitone abbia salvato una sillaba di più, tuttavolta non cedo alla tentazione di supplirvi Funteius, o AELIUS, perchè il cognome CAPITO in quelle due famiglie fu costante, onde il padre non sarebbesi invece chiamato LICINVS. Le due ultime righe si suppliscono Hoc sepVLCHRVM . HEREDEM . NON . SEQVETVR.

Num. XI.

SVPSIFANA . T . L . NICE
T . SVPSIFANVS . T . L . NICEPHOR
T . SVPSIFANVS . T . D . L . FRVGI

PSIFANA . T . L . NICE . TESTAMENTO . SVO . IVSSIT . †† ...

MONVMENTVM . FIERI . DVO . HEREDES
FACTVM . EST . †† $\text{Ⓢ} \text{Ⓣ} \text{Ⓣ} \text{Ⓣ} \infty \infty \text{Ⓣ}$
T . SVPSIFANI T . D . L . NICEPHORI . ET . M . S

Nuovissima, per quanto so, è questa gente Supsi-fana, del cui nome non si vede nè meno la radice. Stando alla sua terminazione parerebbe che dovesse provenire da un nome geografico, come M . ACER-RANVS . M . F . AEM . SECVNDVS (Marat. p. 665. 5) dall'Acerre della Campania, M . CORANVS . VRSI-NVS (Grut. p. 553. 2) da Cora del Lazio, T . FAE-SVLANVS . STRATOR (Donati p. 286. 3) da *Fae-sulae* dell'Etruria, e così via discorrendo. È vero che questa città di Supsifa è ignota, ma ella mostra all'orecchio un tal quale analogia di suono con Satafi, Sififi, Sufasar, Susicaz e simili luoghi dell'Africa da non recar meraviglia se appartenesse allo stesso paese, ove ogni giorno si imparano i nomi di nuove città. Sulla fine della prima lapide si è perduto, a quanto pare, il numero dei sesterzi lasciati da Nice nel suo testamento per costruire il suo sepolcro: ma la somma disposta sembra che fosse minore di quanto costò, onde gli eredi notarono nella seconda pietra di avervi erogato 27500 sesterzi corrispondenti secondo i calcoli più moderni a 6875 franchi.

Num. XII.

VVETTENA . C . C . L . APIROBISIA (sic)
FECIT . C . VETTENO C . L
CHRESTO ET . SIBI

Il primo V deve staccarsi dal nome seguente, e interpretarsi Viva. Così nel cognome non si sarà badato alla lineetta che doveva congiungere il P coll'I per farne un H; per cui nella presente riga si leggerà Viva . YETTENA . C C *duorum* . *Caiorum* . *Liberta* APIRHODISIA . La denominazione VETTENS, o VETTIENS, che trovasi scritta in ambo i modi,

proviene in origine da un VETTIVS, che essendo passato in un'altra famiglia, così allungò il suo nome per le leggi dell'adozione. Un esempio identico abbiamo nel celebre giureconsulto Alfeno Varo. Egli era un Alfio, che, adottato da P. Quintilio Varo, divenne *Publius, Quintilius Varus Alfenus*; ma per accorciare questa lunga nomenclatura chiamossi più comunemente *P. Alfenus Varus*, e così si dissero i suoi discendenti. Regolarmente così doveasi appellare ALFIENS, ma per delicatezza di orecchio fu sincopato l'I appunto come nel caso nostro da VETTIENS si fece VETTENS. Un iscrizione del Doni (*cl. XII n. 5L*) nomina un C. VETTIENS . C . L . APIRHODISIVS, che potrebbe ben essere il padre della nostra Afrodisia.

Num. XIII.

Γ . ΠΑΕΙΝΙΩΙ
ΕΥΤΥΧΩΙ
ΚΩΜΩΔΩΙ
Γ . ΠΑΕΙΝΙΟC
ΖΩCΙΜΟC
CΥΝΤΡΟΦΩ . ΚΑΙ
ΑΗΕΛΕΥΘΕΡΩΙ
ΤΕΙΜΙΩΤΑΤΩΙ

C. Plinio Secondo nell'ep. 19 del L. V. ricorda un suo liberto Zosimo, che gli era carissimo, ed a cui fa molti elogi, il quale dovette chiamarsi C. Plinio Zosimo, siccome ci dice chi fece incidere questa lapide greca sulla tomba di C. Plinio Eutico. Ma se Eutico fu fratello di latte, e insieme liberto dell'autore della lapide sarà assai difficile che questi due Zosimi siano la stessa persona; perchè se il primo fu liberto del Plinio legato della Bittinia, nacque per conseguenza in istato servile, e quindi la sua famiglia non poteva avere libertà. Lo che essendo converrebbe ammettere che egli dopo essere stato manomesso avesse comprato Eutico, e quindi l'avesse assoluto dalla schiavitù. Ma non è da credersi così di leggieri, che il figlio di una serva sia stato allevato non dalla propria madre, ma da un'altra serva. Parmi assai più probabile che il figlio del liberto Pliniano abbia portato gli stessi nomi di suo padre; che egli sia stato allattato nella casa paterna da una serva di lui; e che per diritto ereditario divenuto poscia padrone del fratello gli donasse la libertà.

Num. XIV.

.
AVG . PR IAE . I
AVG . PR . P LIAE . PRAEF . A
XIII . GEM FVLGINATIVM
DILI . CVRVL ACHAIAE . TRIB . LAT -
IAS DII . DOM -
TRI

Bene è da dolersi, che così miseri siano gli avanzi di questo titolo onorario che ci metteva innanzi tutte le cariche sostenute da un'illustre personaggio assai

probabilmente consolare. Alcune tuttavia appariscono nel seguente ristauo che in parte è sicuro.

Leg. AVG. PRO. Praet. Provinciae. Germaniae. inferioris.

Leg. AVG. PR. PR. Prov. Lyciae et Pamphyliae. PRAEF. AEM. Sat.

Leg. XIII. GEMINAE. Curat. Reip. FVLGINATIUM. Praet.

ACDILI. CVRVLI. Quaest. Prov. Achaiae. TRIB. LAT. Leg. . . .

La prima provincia, governata da costui, è affatto incerta, potendo essere egualmente la Pannonia e la Messia; ma se è vero, che la prima lettera della seconda riga nel secondo frammento sia un L non potrà ivi esser nominata se non che la Paullilia, essendo questa l'unica delle provincie Cesaree, che abbia quella desinenza. Assai dubbioso è per me, che la quarta riga dello stesso frammento cominci con un E, che non potrebbe essere se non che l'avanzo del nome della provincia, di cui sarebbe stato Questore (1). Ma in questo caso mancherebbe lo spazio per notarci l'ufficio del Viginativato da cui secondo il solito dovesse incominciare la sua carriera. Sospetto adunque, che sia piuttosto un F, ed allora il supplemento tutto piano sarebbe QVAEST. III. VIR. A. A. A. F. F. TRIB. Più importante sarebbe di fermare la lezione della riga susseguente, potendosi da questa avere un barlume per conoscere chi sia costui. Col tribunato laticlavio faiscono certamente le cariche, per cui dovrebbe venir dopo il nome di chi dedica il monumento, e ciò viene anche persuaso della sillaba susseguente . . . TRI che è assai chiaramente una reliquia di PaTRI, o di FraTRI. Si aggiunge che quel DII non può ivi avere un senso ragionevole se non supponendo un nominativo plurale. Ma IASDII non è nome romano. Si è però notata una specie di lacuna fra IAS e DII. Si veda di grazia se sia lecito d'intercalarvi un I (2), con che se ne avrebbe una terminazione assai comune nei gentilizi, e si potrebbe pensar ai Nasidii spettanti ad una casa ben conosciuta dagli scrittori, dalle medaglie, e dai monumenti. Per tal modo qui sarebbero mentovati i figli, che onorarono il padre, e queste due righe potrebbero supplirsi a modo di esempio.

L. Q. NASIDII. DOMitianus et Satorus Salcianus
PaTRI. Optimo. Bene. Merenti. Fecerunt.

Resta l'Epitaffio metrico posto da un padre a due figli defonti, dei quali la femina, domandasi Pompea. I cultori della poesia latina potranno agevolmente ristaurarla; perchè in generale il senso s'intende bastantemente, e perchè non contiene se non querele comuni a tutti i genitori.

(1) In seguito di più accurate ricerche si è riconosciuto avere la lettera E appartenuta al nome Acaia.

(2) Da apposita osservazione rilevasi non potersi interpolare questa lettera I.

Num. XV.

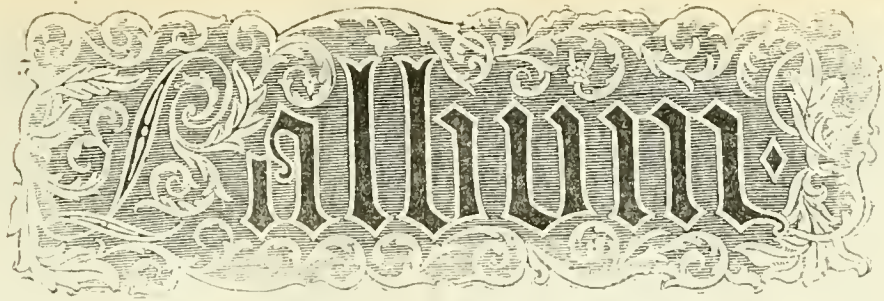
HIC . SOROR . ET . FRATER . VIV A . PAR NTIS
AETATE . IN . PRIMA . SAEV T
POMPEIA . HIS . TIVVLIS . CO RIS
HAERET , ET . PVER . INMITES . QVE DEI
SEX . POMPEIVS . SEXTI . PRAEC VSTVS
QVEM . TENVIT . MAGN VS
INFELIX . GENITOR . GEMINA CTVS
A . NATIS . SPENRANS . QVId OS
AMISSVM . AVXILIVM . FVNCTAE . POS NATAE
FVNDIVS . VI . TRAHERENT . INVIDIA AREM
QVANTA . IAGET . PROBITAS . PIEAS . QVAM . VER YLTA . EST
MENTE . SENES . AEO . SED . PERIERE I
QVIS . NON . FLERE , MEOS . CASVS . POSSITQ . DOLORE
. VRARE . QVEAM . BIS . DATVS . ECCE . ROGIS
SI . SVNT . D'MANES . IAM . NATI , NVMEN . HABETIS
PER . VOS . EV VOTI . NON . VENIT . HO MEI

Ciò che ci è di particolare si rinchiede nel terzo distico. Tenendo conto non tanto delle lettere, che sono chiare, quanto di quelle di cui mi ha notato le vestigia, sembra non dubbio che nell'esametro si abbia da supplire SEX . POMPEIVS . SEXTI . PRAECO. *Agnomine* . IVSTVS ., con che avremo l'intera nomenclatura, non che la professione di chi fece porre la lapide. Nel Vol. XX degli annali archeologici p. 245. ho ricordato un ampio colombaio scoperto nel secolo XV a mano sinistra di chi usciva dalla porta s. Sebastiano (Muratori. Inscr. p. 929) di un lato del quale ci ha dato il disegno Pier Sante Bartoli (AA. GG. Gronorii T. XII. sig. 39) e di cui trovo notate nelle mie schede aver parlato a luogo il Ligorio nel L. 15. p. 42 dei suoi manoscritti di Torino, che volendo si potrà confrontare colla copia che esiste nella biblioteca Vaticana. In questo colombaio furono sepolti i servi e i liberti di un Sesto Pompeo, che ho creduto il console suffetto nel 749, il che non toglie che ci siano stati ricevuti anche quelli dell'altro Sesto Pompeo suo figlio console ordinario nel 767, in cui si estinse la sua famiglia. Uno di questi liberti reputo che fosse anche il nostro Pompeo Giusto, ed appoggio la mia opinione al pentametro, nel quale mi pare di poter leggere QVEM . TENVIT . MAGNI domVS, avendo già mostrato che quei due consoli provennero realmente in linea collaterale dalla famiglia di Pompeo Magno, onde questo cognome viene apertamente attribuito al console del 767 da Idatio, dai fasti Siculi, dalla cronica Pasquale, e da s. Epifanio Haer. 51. Le qualità libertina di Giusto viene poi chiarita, non tanto dal suo nome SEX . POMPEIVS, quanto dal suo impiego PRAECO . SEXTI . cioè di *praeco* di uno di uno di questi Sesti Pompei in tempo del suo consolato, di tale condizione solendo essere comunemente i *praeco*nes. Dalle circostanze che hanno accompagnato l'invenzione di questo epitaffio si potrà fare argomentare, s'egli sia stato estratto, quando che sia da quel colombario, o se Giusto aveva eretto ai suoi figli un monumento loro proprio (1). *Bartolomeo Borghesi.*

(1) Giusto eresse un proprio monumento ai suoi figli molto distante dal luogo del Colombario suddetto.

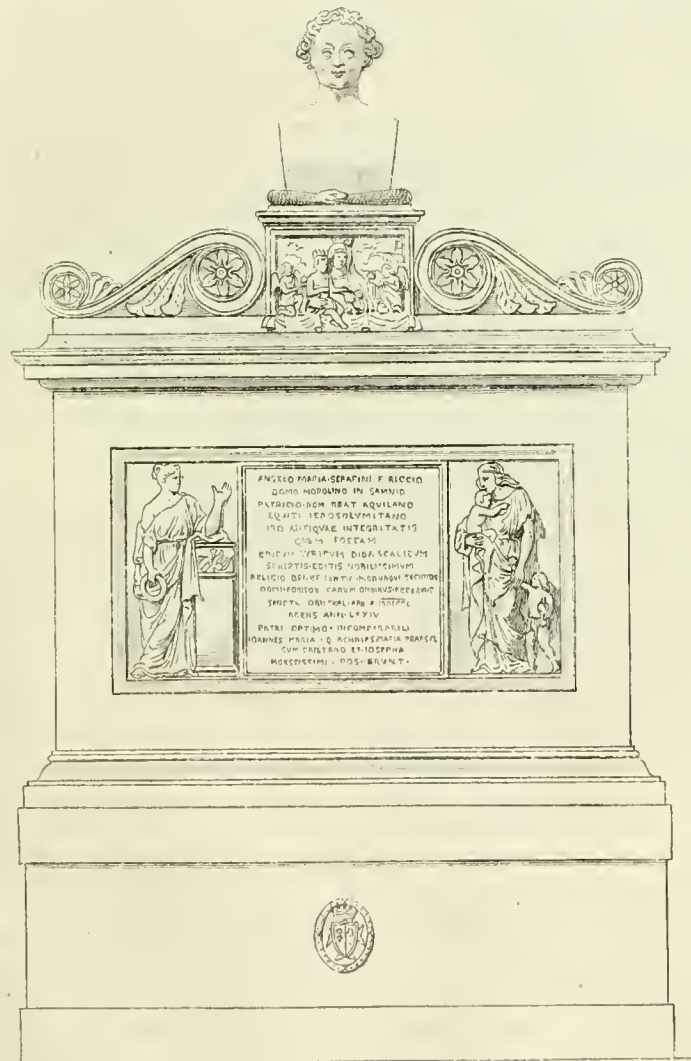
REBUS PRECEDENTE

Uomo a Cavallo Sepoltura aperta.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→ ROMA ←



MONUMENTO DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI ESEGUITO DAL SIG. COMMENDATORE GIUSEPPE DE FABRIS
DIRETTORE DE' MUSEI E DELLE GALLERIE PONTIFICIE.

Nessun uomo vi ha, per quanto avviso, che conosciuto o per familiare consuetudine, o per le stesse sue opere il cav. Angelo Maria Ricci, poeta di molta ed egregia fama, non lo ricordi con somma riverenza ed affezione, e non ne deplori la perdita con accessissimo desiderio. Perocchè chi vide mai riunite e strettamente congiunte in un solo sì varie e pre-

giate doti, quante in esso rifulsero, e chi potrebbe per avventura degnamente commendarle? Io certo non mi distenderò sui meriti di quell'inclito uomo in molte parole: sì perchè non me lo consente l'argomento, che mi son tolto a trattare; sì perchè si è a ciò bastantemente provveduto da altri, e in special modo dall'amico tenerissimo del nostro poeta mousig.

G. B. Rosani, che lo ebbe vivo in gran conto ed amore, ed oggi lo piange estinto con acerbissime lagrime, lo pertanto dirò di lui tanto che basti a dimostrare che il monumento, innalzato oggi a quel gentile e fecondo ingegno dalla pietà dei parenti, non può essergli consentito meno da una affezione domestica, che dal voto concorde e dal plauso universale di nostrani e stranieri, che ebbero il cavalier Ricci in grandissimo pregio, e che ne ammirarono negli scritti l'alto intelletto, la splendida fantasia, i nobili e casti affetti, le vive e gentili immagini, e quella vena così limpida, così varia e così ricca di poetare, che degnamente lo rese l'ammirazione di tutti. E ciò mi torna alla memoria il detto di Platone, che la facoltà imaginativa è la fonte della bellezza.

Ma quello che ebbe veramente di singolare quest'uomo preclaro si fu di trovarsi le forze preste e disposte ad ogni genere di poesia, e l'averne tentato ogni corda, se non in grado sempre di sublime perfezione, certamente in modo assai lodevole soddisfacente.

E nel vero od egli si elevasse alla sublime coopea, od agli alti voli della lirica, o si sentisse ispirato dai nobili e santi affetti della flebile elegia, o dispiegasse nella didascalica con dimesso metro le leggi della natura, i canoni della morale, egli trovava sempre i modi si acconci, le tinte sì vive e sì convenienti al suo tema, che la materia era sempre vinta dall'arte, da una vasta e profonda erudizione, dalla eleganza e sorprendente facilità dello stile.

Nè è punto da maravigliare che Angelo Maria Ricci bastasse a tante e sì severe discipline a quante ebbe applicato l'animo, e conducendo opere di mole sì vasta e difficile, da tutte raccogliesse larga misura di lode. Perchè la natura, ciò che raro trovisi congiunto in un uomo solo, gli largì alto e perspicace intelletto, fervida fantasia, pronta e tenace memoria, ed un cuore aperto ad ogni più caudido affetto, ad ogni senso del bello. E questa felice attitudine della mente seppe egli poi condurre a perfezione col meditare di sottile e profondo ingegno nei classici, e col dar opera ad ogni generazione di studi, che sapesse confortargli l'animo, e crescergli lena nel difficile aringo in cui era disceso.

Ma le qualità dell'intelletto, benchè singolari e rare dell'uomo di lettere, non valgono a perfezionarne l'opera, se ad esse non sono congiunte le morali virtù e quel sentimento sinceramente religioso, che è come la vita prima e al tutto necessaria dell'idea e dell'affetto.

Il nostro cav. Ricci peraltro al suo forte e vasto ingegno ebbe accoppiate sì prestanti qualità: nè vergognossi mai, come è di molti, di venerare pubblicamente la Religione per l'altezza dei misteri e la santità de' precetti. Perciocchè ebbe per costante e sicuro, che è reo di gravissima colpa chi non istando saldo nei suoi principj, specialmente religiosi, si dà in mano d'uomini rotti a strane licenze e sfrenate esorbitanze. Egli pensava che dalla Religione e dalla onestà dee procedere ogni operazione dell'intelletto e del cuore.

Di qui il suo genio prendeva ogni più felice ispirazione di quei salutarì ed unici conforti, che valgono a temperare l'amaro della vita. Di qui quel tratto di singolar cortesia, che fu una delle splendide tra le sue doti: di qui in fine prendeva alimento e vigore quella cristiana carità, che coloriva ogni suo pensiero, e facevalo soccorrevole agli uomini d'opera e di consiglio. La virtù poi della beneficenza era in lui sì forte e sì naturale, che usavala ad ogni più opportuna occasione senza ritegno e misura. E per ciò appunto e per la molta reputazione, in cui era salito, avvenne che tutti gli uomini di lettere (e non furono pochi a quei dì, in cui dopo tante sconcezze si riapriva agli italiani la buona via dello studiare e dello scrivere), le persone de' principj più potenti d'Europa, le celebri accademie e gli artisti più riputati, presi alla virtù del vivido e potente ingegno del Ricci, al merito delle sue poetiche naturali bellezze, alla bontà del suo cuore, ed a quel suo amabile lume di nobiltà, che trasparivagli sempre negli atti e nelle parole, gli ebbero grandissimo amore, e tutti a gara lo proseguirono di onorificenze e di lodi. Non è perciò da maravigliare se alla sua morte un senso di dolore si diffuse per tutta l'Italia, e se Rieti ne fu inconsolabile, vedendosi mancare in lui il suo più bello ornamento, il suo più lido sostegno, il suo più tenero amico.

Era dunque ben di ragione che la famiglia dell'illustro estinto, non per soccorrere alla memoria di lui, che vive e vivrà perpetuamente nelle molte e degue sue opere, ma sibbene per confortare il proprio dolore, e dimostrare a quel valent'uomo un segno di affettuosa riverenza, accogliesse nell'animo il dolce pensiero d'inalzargli pubblico monumento. E come questo fu tanto e pietoso consiglio, non fu men savio e prudente di alloggiare il monumento stesso al commendatore Giusepp. De-Fabris sì esperto e lodato nell'arte sua, e che ha saputo, come vedrassi dalla descrizione che qui se ne dà, tanto nobilmente ed efficacemente corrispondere alle speranze e ai desiderj di chi gli volle allidato sì caro deposito.

E primo di venire a quel poco che sono per ragionare, dirò che tutte le sculture del medesimo sono di marmo di Carrara di prima qualità: che l'architettura è in quello detto di seconda, e che la diversità dei marmi usati con molto accorgimento dal celebre artista fa un gradevole effetto, dà un vivo e grazioso risalto alle parti, formando nell'insieme un accordo, un'armonia perfettissima. Il monumento è alto palmi 13, lungo palmi 7.

Volgendo pertanto lo sguardo al soprapposto rame (che non dà, nè può dare, che una languida e smorta immagine della squisitezza dell'opera) vedi sopra un basamento, ornato da due fasce, sorgere lo stemma della famiglia, che s'innalza sopra un dado con base, cornice e frontespizio. Nel mezzo del dado si legge la seguente iscrizione dettata da monsig. G. B. Rosani, che tutte in brevi tratti ti dipinge le virtù dell'animo e dell'ingegno, che sparsero tanta luce sulla vita del nostro cavaliere.

Angelo . Mariae . Seraphini . F . Riccio
Domo . Mopolino . in . Sannio
Patricio . Rom . Reat . Aquilano
Equiti . Hierosolymario
Viro . antiquae . integritatis
Quem . poetam
Epicum . Lyricum . Didascalicum
Scriptis . editis . nobilissimum
Religio . beneficentia . morumque . suavitas
Domi . forisq . carum . omnibus . fecerunt
Sancte . obiit . kal . Apr . an . MDCCCL
Agens . ann . LXXIV
Patri . optimo . incomparabili
Ioannes . Maria . Eq . Achilles . Maria . Praesul
Cum . Caetano . et . Iosepha
Moestissimi . posuerunt

Alla destra poi dell'iscrizione si ammira una delicata e graziosa figura, di un volto aereo celestiale, atteggiata a profonda mestizia, e quasi abbandonata d'ogni speranza, la quale anche pe' simboli che le stanno appresso ravvisi tosto per la Poesia. Essa, appoggiando il sinistro braccio su piccolo piedistallo, sta mirando dolente l'immagine del suo carissimo alunno, che è sovrapposta al monumento. Questa figura veramente sublime è di una stupenda perfezione; essa tiene in mano una corona per cingerne le tempie al suo degno seguace. Il suo dolore è veramente profondo, come te lo rivela il suo atteggiamento, la tunica che modestamente le scende dal destro omero. Lo sguardo è di una ineffabile soavità, e tutto dimostra il candore d'un'anima appassionata. Che dirò poi dell'espressione, della purezza dello stile, della semplicità delle maniere, della verità delle linee, ed in fine delle ben composte finitissime pieghe del pannello, che ti sembrano sottilissimo trasparente velo? Questa insomma è una potente e felice ispirazione dell'artista; è una figura sì feconda di pensieri, di tal venustà e grazia, e sì viva e perfetta, che non basta a ritrarla con parole, convien vederla ed intenderla, perchè tu ne resti meravigliato e commosso.

Alla sinistra quindi dell'iscrizione vedi scolpita, parimente in basso rilievo, altra figura femminile colle chiome disciolte in atto mesto ed angosciato, come di chi ha l'animo insanabilmente percosso da grave e suprema sventura. Dessa è la Carità, che tiene in braccio un caro fanciulletto, il quale fatto timido si avviticchia colle braccia al collo della madre e dechina il volto nel seno di lei. Questa nobile matrona spirante viva grazia di cielo, tutta atteggiata di lagrime e di dolore, ha per mano altro fanciullo, che reca un mazzo ed un cestellino di fiori per ispargerli sul sepolcro del caro e lagrimato benefattore. Un sì gentile e grazioso pensiero è una vera poesia, che tutta insieme ti scende dolcissima all'anima. Chè se il concetto solo per le ragioni dell'arte è pieno di nobiltà e di efficace tenerezza d'affetti, tal vuoi si molto più reputare, perchè è desso una sincera rivelazione, una vera e perfetta immagine, che si connette e si unifica colla vita del celebre e beneficentissimo cavaliere cui

rappresenta. E nel vero quel grand'uomo, come possono farne testimonio quanti lo conobbero, non visse che d'affetto, di domestiche dolcezze e di poesia.

La sua beneficenza poi fu tale, che le larghezze della sua condizione appena appena potevano sopprimere agli slanci generosi dell'animo suo: tanto fu liberale e magnanimo. Ottimo dunque, convien ripeterlo, fu l'avviso del valoroso artista di collocare nel monumento del cav. Ricci la Carità, come quella che informò sempre ogni suo pensiero, ogni affetto, e che fu mandata da Dio sulla terra a temperare i dolori ed a tergere le lagrime della umanità derelitta.

Il dolore poi delle due figure, testè descritte, benchè ugualmente sentito e profondo, ti apparisce in qualche modo diverso. Quello della Poesia è più cupo, più interno: quello della Carità più diffuso, per dir così, più manifesto, più sconsolato. Queste due figure pertanto, se rettamente so giudicarne, sono condotte con inestimabile magistero; e con ogni maniera di perfezione ti rappresentano l'immagine relativa all'indole ed al carattere di ciascheduna.

Quindi nel fondo del frontespizio, che è ornato di volute, si vede la chiesa di Mopolino, che fu patria del cavaliere, colle adiacenti colline, ed ivi stesso a basso rilievo è effigiata quella prodigiosa Madonna, che ivi si venera col Divino Infante in mezzo a due angioletti, che in graziosa riverente attitudine presentano alla Vergine un mazzetto di rose, come ultimo omaggio, che il poeta offre a Maria, da lui tanto diletta, e di cui formò il soggetto delle più affettuose e tenere poesie. La Vergine peraltro (vedi nobile e delicata novità di pensiero) accenna modestamente che se ne faccia dono al suo benedetto Figliuolo, il quale accoglie l'offerta quanto più semplice, tanto più cara.

E qui cadendomi in acconcio di far parola del grande e sviscerato amore che il Ricci nutrí sempre verso la gran Madre di Dio, dirò che questa sua tenera e costante devozione verso la Vergine, con quei suoi saldi principii di Religione e di morale e quel largo frutto che ricavò dagli studi, egli reputavalo necessario effetto della sua prima istituzione, che ebbe nel Collegio Nazareno, di cui fu poi mai sempre tenerissimo, e di maniera che non si potrebbe di più. Di fatto ogni volta che ci trovavasi in Roma, non passava giorno, per dir così, che non visitasse, nè può immaginarsi con quanto cuore e soave compiacenza, quel luogo, in cui aveva ricevuto i primi avviamenti alla pietà ed alle lettere, ed aveva incominciato a spiegar l'ali all'ingegno. E quivi, come a sollazzo, intrattenendosi dolcissimamente in mezzo alla eletta schiera di quei giovanetti, che per la innocenza del cuore e virtù della mente sono speranza soavissima della Religione e de'parenti, entrato con essi in parole, ora metteva ragionamento de'suoi studi e dei suoi valorosi competitori: ora della disciplina del collegio, e di quei grati accidenti della prima età, che si volentieri e si spesso si ricordano: ora infine rammentava con riverente affezione i cari nomi di quei celebri Padri delle Scuole Pie, che gli furono o mae-

stri od amici. E tra questi non lasciava mai di ricordare con parole di degna meritata lode ed il suo carissimo P. Fasce, che per ogni efficace guisa lo giovò dell'ingegno, e gli onorandi e preclari uomini del Beccheria, del Gandolfi, del Gismondi e del Monti, con alcuni dei quali avea vissuto e viveva sempre in molto stretta dimestichezza. Ma dopò non si breve ma pur necessaria ed opportuna digressione, che viemeglio dimostra la bontà dell'animo del degnissimo cavaliere, ritorniamo al monumento.

E per ultimo dirò che sopra il frontespizio ornato da una cimasa, che compie le altre parti del detto monumento, posa il busto di tutto rilievo del celebre uomo, circondato nella parte inferiore da un serpente, che afferra colla bocca la propria coda, simbolo dell'eternità, di quella eternità beata che l'anima dell'illustre defunto si gode in cielo. E qui senza mettermi dentro alle alte ragioni dell'arte (chè non mi stimo da tanto) onde è condotto questo raro deposito, dirò solo che l'effigie del cav. Ricci è improntata di tanta verità ed espressione, e ritrae sì al vivo quella sua sì nobile e gioconda fisionomia, quei suoi atti composti a squisita gentilezza ed incantevole amabilità, che quasi ti sembra discorrere con quella sua maravigliosa eloquenza i punti più importanti della storia, e le solenni e feconde verità della morale. Ora bellissimo favellatore ti par di vederlo sedersi a scranna in mezzo a celebri artisti, suoi amicissimi, come al Canova (orgoglio del secolo e gloria del genere umano), al Thorwaldsen, allo stesso commendator Fabris, al Landi, al Camuccini, al Minardi; ed a loro, che gli ebbero sempre osservanza ed amore, aprire da profondo filosofo i dettami dell'arte, le universe leggi dell'invenzioni, e dichiarare le somme bellezze, onde quei sovrani ingegni studiando nelle opere dei più bei tempi di Grecia, e negli stupendi esemplari della scuola italiana, procacciarono alle arti incremento e perfezione, a sè fama non peritura. Quella fisionomia insomma è sì viva e parlante, che facilmente vi scorgi le morali virtù, la religiosa pietà, gli atti onesti e gentili dell'uomo preclarissimo, di cui è immagine.

Per le quali cose tutte come si vogliono riferire grazie ben singolari alla famiglia di quel celebre e benemerito letterato, che volle decretargli, più a debito di giustizia che ad intendimento d'elogio, questo pubblico durevole segno di santa pietà, di sincera affezione, così sono da lodare i savi accorgimenti e lo stupendo valore del valente artista, che volle far viva nei posteri la immagine del cav. Angelo Maria Ricci. E dissi l'immagine, non già la memoria e la gloria, che nascono dalle qualità dell'animo e virtù dell'ingegno. Perocchè queste non potranno mancare giammai, fattane depositaria e nutrice la storia. Esso narrerà (e Dio voglia con effetto, se le future generazioni saranno migliori della presente) che insigne ed egregio uomo si fu Angelo Maria Ricci: quanto amico del giusto e del vero: quanto benigno per natura e per costume, e nella copia dei beni astinentissimo. Col ministero della storia l'età future

impareranno di lui le conversevoli maniere, i tratti onesti e piacevoli: quanto ei fu perspicace d'intelletto, fecondo di fantasia, pronto di memoria, commendato di molta e rara sapienza: quanto ei fu d'animo intero incorrotto: che nelle amicizie fu più liberale di benefici che di parole: che l'indole sua generosa sdegnò ogni burbanza e stupida ambizione, ogni sterile e superba vanità di famiglia, spregevole e ridicola, quando non è sostenuta dalle opere della virtù e dell'ingegno.

Ed in tal forma l'età future si avranno sempre davanti agli occhi un vivo e compiuto esemplare dell'uomo di lettere, del perfetto cavaliere, del verace cristiano. Di lui insomma, che non ripose il vero nelle apparenze, e che sdegnò di mentire col silenzio: di lui che non usò della Religione a coprire turpitudini: ma che l'amò con sincero fiducioso animo, come primogenita di Dio, come fonte di salute ed arra di una vita migliore.

Ed ecco, più presto che delineate, espresse in profilo le molte e singolari virtù, che fecero cara e venerata la vita e renderanno perenne la memoria del cav. Angelo Maria Ricci. E da qui si assennino gli uomini, e massime i giovanetti, che non si viene in fama per nudi titoli di famiglia, nè per vane ricchezze, o stolte ambizioni, ma sibbene per forti, costanti e faticose prove di virtù e di sapere. E finalmente si persuadano che solo la tomba del vero dotto, dell'onesto uomo avrà una lagrima, un desiderio che la conforti ed onori.

Ed è perciò che se è giusto dire ai malvagi: « infamatevi colle opere, che la storia v'infamerà cogli scritti: » è giustissimo ripetere ai buoni: « Onorate voi stessi con ogni gentilezza di fatti e di dottrine utili e generose, che noi vi onoreremo, vi benediremo con ogni sorta di encomio ». *P. Checucci delle S. P.*

ONORIFICENZA SOVRANA.

Perchè ebbe donati - S. M. Isabella II regina di Spagna - della splendida Croce dello insigne ordine d'Isabella Cattolica - Gli eccellentissimi colleghi professori residenti in Rieti - Luigi Bassi, Salvatore Cervelli, Camillo Mojani, Enea Perotti - Per ragione delle cure solerti prodigate ai valorosi commilitoni spagnuoli - Che muoveano a salvezza di Roma - Congratulava il dott. Andrea cav. Belli romano, chirurgo nelle truppe pontificie con il seguente

SONETTO

» *Largitas, liberalitas, et beneficentia regiae laudes sunt.* — QUINTIL.

Guiderdon di virtù Croce lucente
 ISABELLA REINA oggi vi dona;
 E nuova gloria a Reatina gente
 Dal Velino al mio Tebro ceo risuona;

Poichè coll'arte del sanar possente
 Tal' foste che di voi fama ragioua,
 Che colla mano oprando, e colla mente
 Ornaste 'l crin con immortal corona.
 Ite collegi dell'onore al tempio,
 Che venale tra voi brama non era,
 Ma d'operoso zelo utile esempio;

Ite fra voti di Legione Ibèra
 Che campata di morte al fero. scempio
 Non si vide appressar l'ultima sera.



SCENA DI ARCADIA

« Appena essa scorge degli stranieri abbassa gli occhi ed arrossisce »
 Disegno del sig. Iahannolt (dal Magasin Pittoresque.)

SULLA COLTIVAZIONE DELLA CAMPAGNA ROMANA

Il vasto territorio che circoscrive la città di Roma e quello altresì di molte altre circonvicine città destano sentimenti di profonda meditazione. Esso si può riguardare come un tratto del suolo Laziale, il quale, non ostante la sua feracità, si trovi ora in parte abbandonato. Il ricordare gli andati tempi, e le vetuste pagine della storia, egli è lo stesso che somministrare argomenti evidentissimi, i quali ci dimostrano che il suddetto territorio era seminato di popolose città e villaggi: che la campagna era tutta sottoposta a coltura: che l'aere il quale vi si respirava era

salutare: che anzi luoghi di campestri delizie vi si erano procacciati i romani per ivi isfuggire gl'incomodi della calda e più molesta fra le stagioni.

Non è mio scopo di rintracciare ora le cause che produssero alla romana campagna il suo abbandono. Benchè molti abbian trattato sì fatto argomento, mi è avviso che fra tutti si meriti speciale lode e ricordanza il Ch. Canonico D. Gioacchino De Giovanni. Egli nel suo aureo opuscolo. - Difesa del popolo romano sull'abbandono della campagna - dimostrò fino alla massima evidenza non essere già stata l'insalubrità dell'aere quella che fè disertare sì feraci e popolate campagne, mentre a tutt'altro deve ascrivere il suo lamentevole abbandono. Dimostrò ancora

che (non ostante il suo abbandono) non si ebbe mai a difettare di braccia allorquando o il governo volle eseguire delle importanti bonificazioni, od obbligare i proprietari delle tenute ad una successiva non interrotta coltura.

Egli è altresì certo che non già l'infezione dell'aere, ma gli abbassamenti di temperatura che rapidi avvengono specialmente sul declinare del giorno sono esclusivamente la causa produttrice delle febbri intermittenti. Al che aggiungasi la poca o niuna cura che di se si prendono i campagnuoli. Veggasi su ciò un'operetta del Prof. Giacomo Folchi, nome illustre e benemerito della scienza salutare.

Allorché compilavasi il *Viminale* (Roma 1847-48) l'egregio agronomo sig. Emidio Pitorri a tutto studio si diè a pubblicarvi degli articoli di somma importanza. E poiché allora seriamente trattavasi di fondare una colonia agraria, egli non escludendo altre posizioni, dimostrava che il monte Mario ne sarebbe stato il luogo più acconcio: che anzi additava il come ed il modo con cui poteva essa colonia ivi stabilirsi. Quindi con altro suo scritto, prescindendo dalla questione veduta nel senso del Folchi, indicava quali potessero essere le cause produttrici in genere di un'aria non sana, ed in specie di alcuni determinati luoghi. Egli altresì parlava dei mezzi che si potrebbero felicemente adottare per tener lungi, anzi eradicare sì fatte cause. A coronare i lavori del Pitorri aggiungevasi in esso giornale l'opuscolo del canonico De Giovanni, di cui sopra facemmo parola.

Ritenuti ora per fermi, come inconcussi principii, quante superiormente esponevasi seguendo le tracce dei lodati De Giovanni e Pitorri ed aggiungendovi alcun che di mio verrò a discorrere sulla coltivazione della campagna romana.

Egli è un fatto incontrastabile contestato dalla prassi di tutti i paesi inciviliti che ciascun proprietario di fondi rustici allorquando li concede in affitto procuri nel capitolato del contratto porre tali ed altrettali patti in forza dei quali vada a divenire migliore la condizione de'suoi terreni. Quindi si comandano una più ricercata coltura, piantagioni di alberi ecc. Da questo universale temperamento però viene esclusa quasi per modo di eccezione la campagna romana. Anzi si fa precetto agli affittuarii di astenersi da ogni essenziale miglioramento: che se permettesse la seminazione dei grani, delle biade ecc. ciò si accorda con una tale parsimonia come se si trattasse di omiopatica medicina a cui per motivo di male si facessero sottostare i loro terreni. Da questi adottati principii due conseguenze discendono, cioè che la campagna romana debba rimanere incolta né possa affatto sperarsi di vederla un dì ripopolata: secondariamente, dato il caso che venisse in parte meno la pastorizia, i proprietari si vedrebbero forse un giorno costretti a dovere affittare a saggio molto minore i loro latifondi. Per lo che ben si deduce che la condotta dei proprietari non si dee dir provvida, imperocché sarebbe provvida se per i nuovi incrementi di coltura aumentandosi il valore del terreno lo

potessero in istato da non potere temere necessariamente diminuzione di corrisposta.

Una ragione suole generalmente opporsi dai presenti proprietari, ed è che il provento dei terreni consecrati alla pastorizia rende un frutto annuo certo e determinato: che il genio per essa pastorizia sviluppatosi di gran lunga ne' tempi presenti come ha condotto una migliona nelle razze, così un aumento notabilissimo nelle masserie: che l'affluenza delle masserie che ora calano dal regno napoletano per l'erbe d'inverno sono tali argomenti che assicurano il vantaggioso reddito di essi terreni, anzi ripromettono un reddito maggiore coll'inoltrare de'tempi. Su queste basi si fermano i proprietari dei terreni della campagna romana.

Ammetto, né escludo le addotte ragioni: però nino potrà negarmi che hanno a fondamento una eventualità. Forse il cangiare dei tempi, delle circostanze, dei rapporti commerciali, specialmente pastorizii, potrebbe fare svanire le più belle speranze che ora vagheggiano. Ma poi qualunque coltura esclude la pastorizia? Non ve ne ha forse di quelle che colla pastorizia si conciliano appunto? Potendosi adunque rivestire i terreni, e potendosi proseguire nella pastorizia egli è il rendere a mille doppi migliore la condizione dei fondi: e centuplicarne il prodotto.

A tal fine mille, come diceva in principio, furono i progetti, come per esempio, quello delle fascie miglione, quello di stabilire in luoghi di salubre aere delle colonie ecc. Ma siffatti progetti o renderebbero ben lontano il pieno conseguimento dello scopo, o lo esporrebbero a pericolo di tutto ruinare con tal ferita da non poter forse rimarginare che dopo secoli. Di fatti se, fondate alcune colonie con grande ed indispensabile dispendio, per una accidentalità benché proveniente da tutt'altre cause s'ammalassero i nuovi coloni nella stagione dell'estate, chi mai potrebbe togliere dalla mente di costoro il pregiudizio del cattivo aere, e come ai primi sostituire altri coloni? Che se altri progetti si prendessero ad esame ciascuno si troverebbe esposto ad eccezioni. Dunque fa d'uopo rintracciare altre vie.

Il problema della coltivazione della campagna romana potrà sciogliersi con effetto; 1. se si convenga che i presenti affitti sono di troppo breve durata; 2. Se si ammetta che dovrebbero i proprietari apporre nei contratti dei patti che, cessato l'affitto, avessero a tornare a loro i terreni aumentati di valore. 3. Se si stabilisca che tali misure si dovessero simultaneamente adottare da tutti i proprietari. Così per esempio portare ad un triplice novennio il contratto di affitto: obbligare l'affittuario ad una piantagione di alberi fruttiferi come gelsi, olivi, mandorli ecc.; obbligare che tutte le sponde dei fossi fossero lambite dai pioppi, olmi, salici ecc. ecc. Che le spallette e luoghi scoscesi si vestissero di castagni e di alberi per carbone ecc. Ammessa tale coltivazione diffusa simultaneamente in tutte le tenute, ne verrebbe quindi la necessità della costruzione di una qualche casetta per ricovero dei guardiani. Intanto l'adottata coltivazione

renderebbe sempre migliore la condizione dell'aria, ed in uno spazio forse d'un mezzo secolo potrebbe rivendicarsi alla campagna romana quella gloria di salubrità che accennammo in principio. Inoltre il litorale delle tenute si presenta sterile, eguale era la condizione di quella della Mesola. Lo studio del cav. Raffaele Badini che ne è l'amministratore suggerì la piantagione dei pini in modo di spessezza. Il pino tenuto in angustie sviluppa prestamente in altezza. Dopo non molti anni si dirada: primo vantaggio di legname, quindi si procede ad un secondo diradamento, ricavandosene del legname maggior profitto, quello che resta si educa ad alto fusto, intanto il terreno da sterile diviene capace di pastura e di coltivazione. Tale temperamento andrebbe adottato in tutto il litorale al raggio di tre miglia dal lido. Questo temperamento ci porterebbe anche la massima utilità di tutelarci dai venti meridionali che a noi riescono molesti tutte le volte che spirano, specialmente nell'estate. — Sarebbe anche vantaggiosissimo al nostro scopo che i possessori di grandi tenute le affittassero colle sussemprese condizioni non ad un solo ma bensì a più conduttori. Con tali mezzi la coltivazione si andrebbe diffondendo, e andrebbe crescendo egualmente da per tutto. L'amore poi che alle proprie cose si annette vincerebbe i pregiudizii che tuttora allignano, ed una studiata custodia della propria persona supererebbe le cause incidentali delle febbri intermittenti.

L'esposto progetto non porterebbe dispendio alcuno al Governo che dovrebbe esserne il promotore, anzi l'autore. Ai proprietari, se ora non reca apparente utilità tale affitto, egli è certo che spirato il ventisettennio potrebbero per gl'incrementi prodigati ai loro terreni ritirarne una corrisposta se non dupla certamente molto maggiore della presente: che anzi per la sua successività verrebbero largamente compensati, ed un di anche a mille doppi, del temporaneo non accrescimento dei loro affitti.

Avv. Carlo Borghana.

REMINISCENZE STORICHE.

PESCE (*Costume*)

A chi legge le satire del celebre Sergardi (conosciuto sotto il nome di Settano) è ben difficile definire se costui meritasse più tauti di biasimo ovvero di lode. In queste satire ognun vede rediviva la splendida e perfettissima urbanità di Orazio, l'iraconda fantasia di Giovenale, e la sublime austerità di Persio. Ma ogni animo onesto e veramente gentile rimane offeso da quelle perpetue, e mortifere maldicenze contro il Graviua; le quali a dire il vero passano i termini d'ogni coraggio. Fra questi meriti e fra cotanti vergogne il Sergardi, acutissimo di ingegno ed incitoso qual era, non lasciò di trarre dagli usi del tempo suo tutti quegli argomenti che più gli sembra-

vano acconci per lacerare o almeno per infastidire inesorabilmente il suo emulo. Non gli sfuggì pertanto il costume antico, e tuttavia seguitato a suoi giorni del tributo dei pesci ai tre Conservatori Capitolini. A questi per una solennissima legge l'arte dei pescatori dovea presentare certi capi del miglior pesce, di una tal misura e grandezza sotto pena di frode. Nè ignoranza alcuna scusava dal fro. Ciò che talvolta i Conservatori facessero di questo squamoso censo, quando se ne vedevano ricchi oltre il bisogno, vien narrato dal Sergardi colla sua solita eleganza di sommo latinista e colla sua consueta nemesis archilochea. (*Sectan. Satyr. XII.*) » *O si terrestris praestaret bellua censusum etc.*) Noi di primo sguardo leggendo questo passo eredemmo che il detto tributo fosse una fantasia, od una esagerazione del poeta. Ma abbiamo dovuto ricrederci allorchè in una cronica manoscritta dell'antico Tiferno Metaurense (oggi s. Angelo in Vado) vedemmo la seguente iscrizione; per testimonianza del Cronista ella sarebbe stata scolpita in un marmo del palazzo Capitolino; precisamente *a mezzo le scale* (1)

Capita . Piscium

Conservatoribus . Danto

Fraudem . ne . committito

Ignorantia . excusari . ne . credita

Angelo Clavario . Francisco Calcio

Curtio . Sergardio . Coss.

Instauratum . et erectum.

PEDELIPRANDO (*Storia med. Ev.*)

Non saremo paragonati ai corvi che vanno rifustando le antiche macerie; se talvolta ravviviamo alcune reminiscenze che a saperle è un niente; ma che ignorate danno grande impaccio, allorchè leggendo qualche libro antico ci avveniamo negli strani vocaboli quale è appunto quello che ora citiamo. Che significa o lettori questa parola *pedeliprando*? Leggo gli antichissimi statuti milanesi; e trovo » *mensura pedisliprandi sit et esse intelligatur de uncis novem ad brachium lignaminis* (2). Ma questo è ancor poco alla nostra curiosità. Tale misura fu così chiamata in memoria di Luitprando re dei Longobardi; perchè egli ordinò e riformò il sistema delle misure già orrendamente viziato e guasto per le tante calamità e mutazioni di stato. Così ci narra il celebre Muzio Oddi *nel suo trattato dello Squadro*. (Milano 1625 pag. 43). In quella grossa età il volgo credè che questa misura fosse modulata sull'immane piede di detto Re, quasi che nelle membra del corpo ci fosse un nuovo Golia. Benchè Giovanni Villani racconti che costui fu di statura gigante, tuttavia al lodato Oddi pare impossibile che egli avesse » *un piede così smisurato e lungo*

(1) Questa cronaca metaurense inedita, dettata da Francesco Stefano, conservasi fra i manoscritti della libreria Guzzoni.

(2) GABRIELIS VERRI » *de Ortu et progressu Jur. Mediolan.* pag. 53 §. 54 *Mediolan.* 1747.

quanto un braccio di Toscana; se però non vi si intendesse anco la scarpa colla punta lunga ed acuta come dalle pitture si raccoglie che usarono quei secoli » È un patto che tale misura venne intagliata nel repolcro di questo re in s. Adriano di Pavia. Quanto a quella corrotta tradizione volgare, il filosofo non debbe ammirarsene; giacchè ognun sa che i popoli nello stato di tanta rozzezza stimavano le cose più per moto di sensi che per discrezione di intelletto.

PRISTAVI (*Storia Moscovita*)

Prima che Pietro il Grande avesse fondati i primi argomenti di civiltà nelle regioni boreali, ognun sa in quali condizioni quelle genti versassero. Pristavi erano una specie di cortigiani presso i duchi di Moscovia, deputati all'ufficio di introdurre al cospetto del principe gli ambasciatori od altri ministri di potenze estere. Il Wiguefort, nel suo trattato che porta per titolo » *L'Ambassadeur et ses fonctions*. (a la Haye MDCLXXX), parla parecchie volte di questi Pristavi e si lagna del loro grosso procedere. Fosse cieca indulgenza, fosse debolezza dei duchi, codesti cortigiani erano sì arditi che presumevano il primo onore sul ministro od inviato cui doveano servire; tantochè alcune volte nascevano piati solennissimi; onde le ambascerie ordinate pei commerci od altri pacifici negoziati si pervertivano in gare ostinate ed anche ridicole. Il medesimo Wiguefort narra diversi aneddoti sull'aspro costume dei Pristavi, fino a crederne violato il dritto delle genti. Siccome il Wiguefort porta la gentilezza ad un sistema scientifico, ma un pò troppo fastidioso, così noi consideriamo assai superlativa questa sua sentenza. Il nuovo codice diplomatico di Europa fece sparire con siffatti cortigiani i dispetti e i danni a cui essi porgevano occasione. Abbiamo poi riso di cuore leggendo che un non mediocre letterato straniero si stillò il cervello nel trovare l'etimologia della parola *etichetta*. Egli credè questa parole composta di tante iniziali significative non sò qual fatta di protocolli o reggistri di Cancelleria; e con un buon pajo di tanaglie stirò tanto questo cuojo che gli parve di aver trovata la quadratura del circolo. Senza tante inchieste noi crediamo che la parola *etichetta* sia diminutiva di *Etica*. Come questa sublimata scienza ragiona dei costumi, e dei doveri dell'umanità, così l'etica in quella miniatura, cioè *l'etichetta* studia quei minuti costumi e quei doveri fittizj che al paragon dei primi sono come scorza al midollo, e come vernice alla sincera sostanza.

Luigi Guzzoni degli Ancarani.

ORTO BOTANICO DI CALCUTTA.

Questo giardino, situato sulle sponde del Gange, ha più di due leghe di giro; il suolo vi è di somma fecondità. Il dottore che lo dirige, riceve tutti i mezzi per arricchirlo e vi pone tutta l'applicazione ond'è

capace. Il numero delle persone addette all'orto ascende a 345. Tiene collettori su tutti i punti dell'India, che gli mandano sementi, piante vive e piante secche. Possede una bella biblioteca; 14 disegnatori intendono del continuo ad accrescere la collezione dei disegni colorati, ch'è senza dubbio una delle più complete e più belle ch'esistono. Sono questi disegni in gran formato e di rara perfezione. Quest'orto non ha certo il simile in tutto il globo.

REBUS



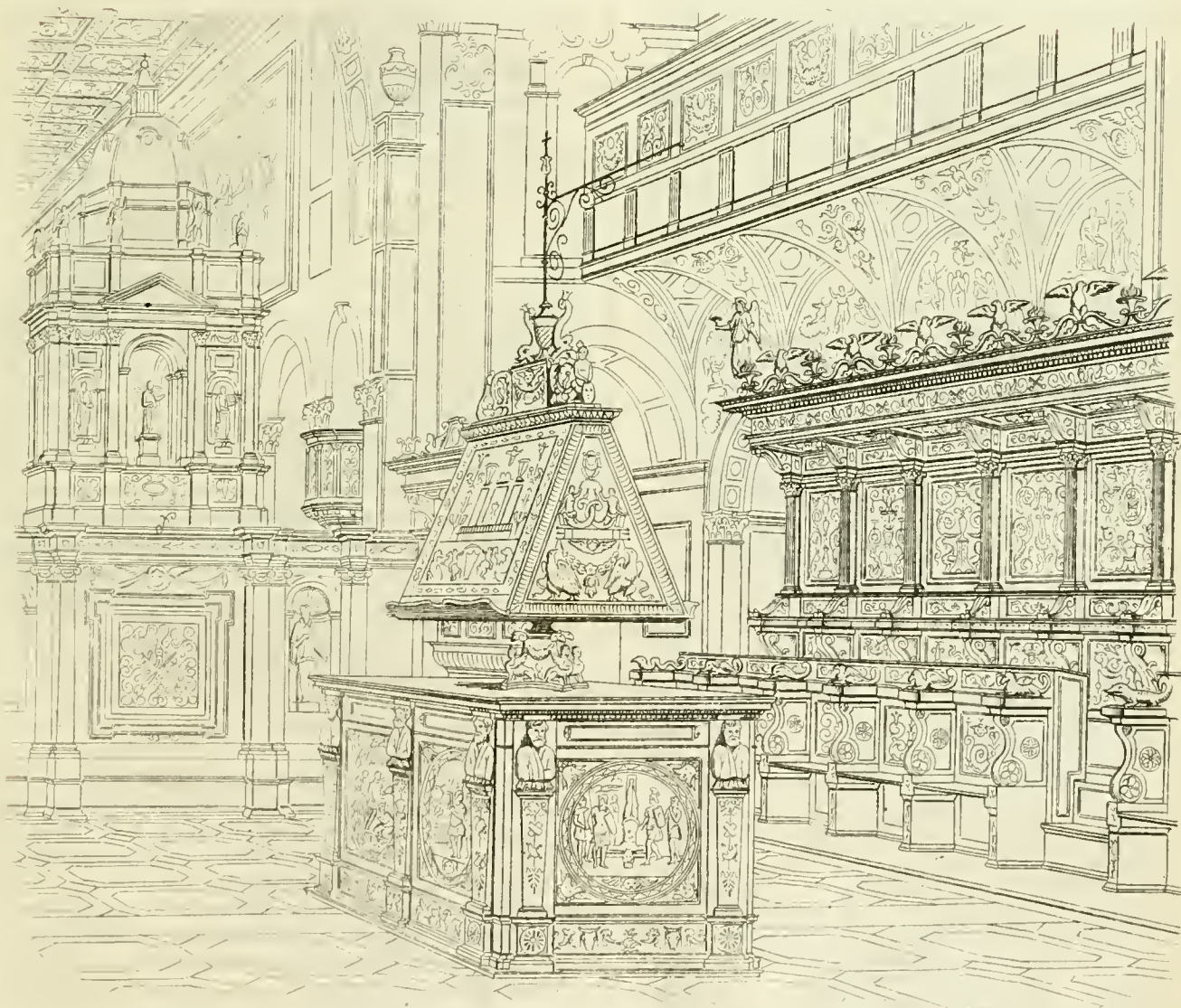
ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 42.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←

IL CORO DELLA CHIESA DI S. PIETRO IN PERUGIA.



Parlando qui appresso della scoltura in legno e de' più distinti lavori del Maffei eseguiti in Gubbio e nell'Umbria, abbiamo posto in fronte all'articolo il magnifico e sorprendente coro di s. Pietro in Perugia de' Monaci Cassinesi, eseguito sui disegni dell'immortale Urbinate, riservandoci di dare ampia illustrazione del medesimo in altro nostro numero, congiungendovi alcuna tavola più rimarcevole di quel classico lavoro. *Il Direttore*
ANNO XVIII — 27 settembre 1851.

LETTERA A MICHELE CAFFI MILANESE

(autore della storia ancora inedita della scultura
in legno illustrata co' monumenti)
intorno agli scultori, e gl'intarsiatori in legno
Eugubini.

sig. Caffi Chiarissimo

Da Gubbio 1851.

Eccomi a scrivervi, siccome promisi, un succinto ragguaglio dei non pochi intagliatori, e intarsiatori in legno eugubini, le quali notizie potranno servirvi di continuazione a quanto io stesso pubblicava nella serie quarta pag. 48, e nella serie quinta pag. 183 delle memorie di belle-arti, e nel volume secondo nella nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura ecc. pag. 195 con note, e illustrazioni del Gualandi. Ma primamente devo dirvi che in Gubbio avanti il 1300 l'arte dei maestri di legname, alla quale spettavano ancora gli scultori, e gl'intarsiatori, fu delle arti maggiori, ed ebbe il suo statuto, ed i suoi consoli, e dopo il 1325 il capitano. Lo statuto fu riformato due volte, cioè addì 22 febraro 1334, e addì 18 febraro 1374, e quest'ultimo si legge ancora nell'archivio Armanni della Sperelliana di Gubbio.

Dopo ciò, incominciando da *Giannangelo Donti*, vi faccio noto, che oltre la Vergine intagliata per s. Maria dei Laici esistono dello stesso in Gubbio due altre immagini di Nostra Donna con il Bambino in grembo, e lavorate a tondo rilievo, l'una nella pia casa degli esposti, e l'altra nell'interno della sagrestia della chiesa battesimale di s. Giovanni Battista; la prima è di epoca incerta, la seconda gli fu collocata nel 1330. Queste due statue, sebbene prive di espressione, e che sentono nelle pieghe quasi rettilinee del secco assai, non presentano traccia alcuna di greco, nè d'italo-tedesco, e non danno per nulla nel tozzo. Il volto della Vergine, e del divino Infante è improntato di forme gentili, ed italiane, e le mani sono in ispecial modo finite. Nel collare delle vesti, e nell'orlo dei manti messi a fregi d'oro ho dovuto osservare esser essi di buono stile, poichè si trovano ripetuti nei vestimenti di molte figure affrescate dal Nelli, e da suoi creati nel secolo XV. E qui mi cade in acconcio ricordare i rarissimi lavori d'intarsio eseguiti dopo la metà del secolo quinto decimo, che si vedono nel coro della chiesa di s. Domenico, e nella corte dei duchi di Urbino, che furono ancora signori di Gubbio, i quali lavori si dicono di artisti eugubini, il di cui nome però è del tutto ignoto; e voi arricchireste la vostra storia di una notizia interessantissima, se vi fosse dato coll'interposizione del custode degli archivi Medicei di Firenze, far ricerca

nella sezione archivio di Urbino del nome degl'intarsiatori, che operarono nel gabinetto della corte eugubina, poichè pochi monumenti dell'arte risorta sono di questo più pregevoli.

Non conviene però dimenticare un *mro Paolo da Gubbio* al quale, come da rogito del 27 ottobre 1531 di ser Tommaso Donati notaro di Asisi, fu allocata la porta di legno dell'udienza de' notari di quella città da mes. Gian-Francesco di mes. Antonio Sammartini proconsole, e da altri deputati del collegio de' notari, i quali convennero col nominato *mro Paolo di Giacomo da Gubbio* abitante in Asisi di fare la detta porta a foggia di quella del cambio di Perugia secondo il disegno fatto da *mro Cecco di Bernardino* pittore asisano. E qui oltre un intagliatore in legno, abbiamo notizia di un pittore dimenticato nella storia dell'arte, e di cui Asisi, così ricca di pitture, possiederà forse dipinti che saranno raccomandati alla posterità con nomi di maggiore riputazione. La suddetta porta con belli intagli sebbene assai logorata dal tempo, si vede tuttora nell'entrata della torre del palazzo municipale di Asisi.

Dopo quest'artista non si deve dimenticare *Raccanato Maffei*, il quale fu da Gubbio, e non oriundo di Bergamo, come si è detto alla pag. 199 del volume secondo delle lettere artistiche edite dal Gualandi. Conciosiachè dai libri dell'eugubine riformazioni si rileva, che costui fu capitano dell'arte dei maestri di legname nel 1553, 1556, e 1583, e che fu console per il quartiere di s. Pietro nel 1561, e 1573; onorificenze, e carichi provanti che *Raccanato* già di molto tempo innanzi si trovava ascritto al terzo grado della cittadinanza eugubina. Nel trovarlo poi ricordato nelle dette riformazioni prima del 1561 col solo nome di *Raccanato*, e dopo quest'epoca col casato *Maffei*, dalla qual famiglia non discendeva certamente, mi condurrebbe a credere, che essendo stato educato nell'arte da *Giacomo*, o *Girolamo Maffei*, fosse detto *Raccanato dei Maffei*, come si ha dalla storia pittorica di molti pittori che si cognominano dai loro maestri. Di quest'artista vissuto lunghissima vita rare opere esistono attualmente in Gubbio, ma dal seggio episcopale intagliato a mezzo rilievo nel coro della cattedrale, e dalla statua poco minore del naturale rappresentante l'Angelo Custode presso il marchese Ranghiasi Brancaloni, opere condotte con classico disegno, e con somma diligenza e studio, si può a sufficienza conoscere qual si fosse la di lui valentia nel lavorare a basso, e a tondo rilievo.

Ma fare esperimento di quanto si potesse coll'intaglio, e con la scultura in legno doveva spettare all'eugubina famiglia *Maffei*, di cui può dirsi, che nascevano in essa solamente gl'intagliatori, e gli scultori, su' quali, sospingendomi la brevità di una lettera, non impiegherò moltissime parole, pago di presentare il loro albero genealogico con vari appunti, e di ricordare le opere principali che rimangono in Gubbio, e in Todi di *Antonio Maffei*, la di cui perfezione nell'arte non fu nè prima, nè dappoi da veruno superata.

ALBERO GENEALOGICO DELLA CASATA MAFFEI DA GUBBIO

1500. — *Luca Maffei* intagliatore in legno
Capitano dell'arte dei maestri di legname
nel 1508, e 1524; e Console per il Quar-
tiere di s. Pietro nell'anno 1522.

1540. — *Girolamo* intagliatore in
legno. Addì 20 marzo 1560
viene aggregato al Collegio
dell'arte dei maestri di legna-
me, e nel 1567 ne è Capitano.

1545 — *Giacomo* intagliatore in
legno. Addì 20 marzo 1560
fu aggregato al Collegio dell'
arte dei maestri di legname,
e negli anni 1538, 1548, 1560,
1566 Console per il Quartiere
di s. Pietro.

1560 — *Faustino* mac-
estro d'intaglio, e qua-
dro di legnami fu Ca-
pitano dell' arte sua
nel 1591, e Cons. per
il Q. S. P. negli anni
1590, 1601, 1604 e
1612.

1570 — *Francesco detto
il Conte* maestro d'in-
taglio fu Console per
il Q. S. P. nel 1614.

1570 — *Antonio* cele-
herrimo nell'intaglio in
legno, fu Capitano dell'
arte sua nell'an. 1599,
e Console per il Q. S.
Andrea nel 1571, 1582
e 1592.

1565 — *Giambattista
detto Bomba* gran mac-
estro di legnami in qua-
dro, ed in intaglio, fu
Console per il Q. S. P.
nel 1596 e 1603.

La molteplicità dei lavori eseguiti da costoro in Gubbio per oltre un secolo, essendo simigliantissimi per il tocco, in cui non appare nè aridità, nè durezza, e per lo stile ora corretto, o Raffaelesco, ed ora risentito, o Michelangelesco, rendono impossibile in difetto di documenti originali di determinare da quale degli *artisti Maffei* siano state scolpite le tribune che ornano alcune chiese, e specialmente quelle dello Spirito Santo al maggiore altare, di s. Domenico alla cappella Raffielli, e di s. Benedetto nel coro; e gli serigni, e tavolini ricchi di ornamenti a basso, ed a mezzo rilievo, e le molte casse intagliate con bellissimo disegno, e alcune sulla foggia degli antichi sarcofagi con armi, e imprese di famiglie, che carità di patria conservava presso alcuni miei concittadini, sebbene prestigio di denaro, e poco coraggio di negare abbiano fatto partire per terre straniere le opere migliori.

Se il bello al dire di Cesare Cantù, non si raggiunge che esplorando le proporzioni, e l'armonia del vero, certamente lo raggiunse e lo manifestò nell'arte *Antonio Maffei* che nel portone del palazzo Bentivogli, ora Barbi, in Gubbio, e nel coro della chiesa di san Fortunato di Todi seppe togliere il grido a quanti lo precedettero. Nel primo intagliava a mezzorilievo le insegne delle famiglie Bentivogli, e della Rovere, due ippogrifi, alcuni rosoni, ed altri elegantissimi ornati espressi con tanto effetto, e franchezza che sono veramente una meraviglia — Intorno al secondo trascrivo quanto mi comunicava un dottissimo amico.

« Parlare di un lavoro eseguito nel secolo aureo

» XVI è lo stesso che dire esser l'opera pertinente
» al buon gusto che nel vero delicato e finissimo
» siede agli altri secoli in cima ad onorare l'Italia.
» E di tale sfera abbiamo in Todi città dell'Umbria
» un'opera di *Antonio Maffei eugubino*, il quale imi-
» tatore de'valenti uomini, e della buona scuola fu
» artefice del coro nel tempio che s'intitola in san
» Fortunato vescovo Tuderte, e Patrono. Onde, poi-
» ché queste brevi parole s'intendono a pubblicare
» solo il merito del *Maffei*, mi passo dal memorare
» l'insigne disegno del tempio opera del secolo XIV,
» e di tutto che sarebbe tempo divulgare a lode del
» Municipio che lo erigeva, e dell'arte risorgente che
» ne dettava le forme, e la costruzione, e mi restrin-
» gerò al lavoro eugubino— Il coro di s. Fortunato
» rispondente all'ampiezza del tempio a vero dire è
» magnifico, e l'Artista vi ritrasse tale una dovizia di
» valentia, che per troppo che io ne dicessi, sarebbe
» niente verso della squisitezza del lavoro. Il coro
» è di legno di noce, ha due ordini di sedili, do-
» ve non trovi che un tutto in proporzione, e sim-
» metria da farti un incanto. Chiude tutto l'Abside,
» e si distende sino a quasi finito il presbiterio di
» qua, e di là dei due lati dell'altare, e qui si stre-
» ma in un prospetto per ambe le parti quasi a rac-
» cogliere lo sguardo di chi è nel tempio, perchè
» rechisi a metter l'occhio nel coro.— E da questi
» prospetti è da cominciare ad ammirare il genio del
» *Maffei*, che vi ebbe diviso con bei compartimenti
» tutto che in architettura elegantissima deesi esi-
» gere, basamenti, fregi, festoni, colonne, e che so

» io li intagliati nel legno stesso. — L'intercolumnio
 » ha uno spazio in ambedue i prospetti, e nel vano
 » di questo campeggia in fondo ovale tutto di un
 » largo lo stemma della città, che è l'Aquila che
 » ghermisce un mantile, giusta l'opinione che a Tu-
 » dero fondatore di Todi, gli augurii consultando,
 » scendesse l'augel di Giove, e rapitogli dalla mensa
 » la tovaglia, sostasse il volo in vetta di questo
 » colle — Alle aquile che hanno intorno allo scudo
 » un fregio di emblemi sovrastano gli altri membri
 » di architettura. Sono da notarsi nei due prospetti
 » i due cartelli, l'uno a *cornu evangelii* anepigrafo,
 » l'altro a *cornu epistolae* che ci ricorda il nome del-
 » l'artista, leggendosi ANT. MAFF. DE AVGV. FECIT
 » MDXC. — Da qui si diviene al coro, che a semicir-
 » colo oblungato ha ben sedici sedili da ciascun lato,
 » e in ciascun ordine, non compreso il maggior seggio
 » che è l'episcopale, e che sorge nel mezzo. Il coro
 » si estende a cento ventidue palmi romani ed ha
 » palmi quattordici, e once due di altezza. Si ascen-
 » de ai sedili per tre ampi gradi, i quali al di sopra
 » dei piloni dell'Abside sino presso all'altare hanno
 » dall'una parte, e dall'altra un esdra di ordine co-
 » rintio con quattro colonne scanalate belle così in
 » ogni parte, che nè meno l'invidia troverebbe in
 » che emendarle. La cimasa è sormontata da eucarpi,
 » il goccolo muore o nel sommo del terzo gradino,
 » ovvero più e più scemando di grado in grado giunge
 » fino al pavimento, e s'innesta con i due prospetti
 » che descrivemmo. Fra l'una colonna e l'altra in
 » eguali spazi vaneggia un quadro, nel quale in mezzo
 » a genii, e a simboli, ed agli ornati l'occhio sostiene
 » la vista in oggetto di religione. Perocchè in cia-
 » scuno spazio (che ve ne ha tre per ogni parte) si
 » apre una nicchia arcuata, e concava con devota
 » statuetta diritta in piede, se non che si denno pian-
 » gere le due a *cornu epistolae* private di simulacri.
 » Nelle tre nicchie a *cornu evangelii* il Maffei sculse
 » tre vescovi, e possiamo intendervi i tre vescovi Tu-
 » dertini Fortunato, Cassiano, e Calisto, ciascuno con
 » mitra e pluviale, e gli altri paramenti, con la destra
 » stringendo il pastorale, e colla sinistra poggianti
 » al petto il libro degli evangelii. Nell'altro canto per
 » quella immagine che sola resta veggiamo devota
 » Donzella col capo scoperto in veste da eroina, la
 » quale legge un libro che tiene nella sinistra, e leva
 » in alto la destra a mostra di ammirarsi della bella
 » lezione in cui fisa le pupille, che si par viva. —
 » Le nicchie rimase vuote, forse dovevano avere al-
 » tra donna, e appresso starsi il beato Jacopone, il
 » buon fraticello che noveriamo fra i più antichi ita-
 » liani poeti che gustassero savor di lingua, e le due
 » donne sarebbero le sante vergini Degna, e Romana,
 » le quali con Jacopone, e gli altri tre vescovi hanno
 » tomba nel sagro ipogeo. — Veniamo ai sedili che
 » sono divisi dai loro appoggi sormontati da un ob-
 » bliquo ornato che termina in un capo di centauro,
 » e da addossate colonne corintie raggruppate nelle
 » basi o da edere, o da viti, ovvero da fiori a basso
 » rilievo. — Il lavoro del secondo giro è tutto sem-

» plice, nè meglio esprime che una pura solidità. —
 » L'intercolumnio del primo giro offre quattro basi
 » con quanto di più caro può eseguire arte d'inta-
 » glio. Tutto vi è messo a rabeschi, a simboli, a ca-
 » pricci che più dilettarono l'artista imitatore di Raf-
 » faello, e in poche cose del Buonarroti. — In quelle
 » basi, e in quei postergali, come fece il Maffei nelle
 » due fronti laterali da piè del coro, e nell'interco-
 » lunnio dove si aprono le sei nicchie, è bello il vedere
 » ritratte dove sfingi con due o più mammelle, dove
 » putti, e grifoni, dove un misto di fiori e di frutta,
 » e tra fiori l'accanto in foglia e in gruppi, e in
 » circoli raggruppantisi, e in semicircoli fino ad em-
 » pire il campo, terminando sempre il calamo del
 » fiore in un grifo, in un drago, o in un tauro. —
 » Qui vedi un cagnolino che s'incerpica pei rosoni, qui
 » una gru che dà di becco in una biscia rivoltosa,
 » qua un augellino che pone lo rostro sull'involucro
 » di un fogliame. Altrove vedi aquile, e cani, quelle
 » che fra i fiori e le frutta sorvolano, questi si ar-
 » rampicano. E bene nell'uccello vedi espressa la
 » mente di chi orando spiega alto il volo, e nel ca-
 » ne la vigilanza per la quale a cui salmeggi pro-
 » vengono fiori di merito, e frutti di grazia. Nè di
 » minore simbolica sono improntati gli altri intagli
 » i quali o adombrano la chiesa, o coloro che mili-
 » tandovi colsero gli eterni allori, ovvero il Reden-
 » tore ritratto come lo cantava l'Alighieri, nel *grifo*
 » *augello binato*, segno delle due nature divina, ed
 » umana. — Nell'ultimo seggio che è come centro, si
 » vede il miglior prospetto, e siccome gli altri vaga-
 » mente foggiate sono fatti per questo, così questo
 » solo deve dominare in grazie su gli altri tutti.
 » Perciò più ornata ne è la sedia statuita pel vesco-
 » vo, non ha colonne, ma in quella vece è fregiata da
 » una fronte che termina in una cuspide, e si orna
 » di una cascata di fiori. Poi da dove si parte il
 » giro della cornice chiudono il seggio episcopale due
 » imposte che terminano in tre capi di Sfingi l'una
 » di fronte e le altre di profilo. Il postergale è tutto
 » intaglio, dove seguita il Maffei a far dono di vago
 » stile. Nel mezzo evvi una nicchia con cimasa for-
 » mata da elegante conchiglia, avente i lati fregiati
 » di fiori, e di frutta e quindi e quindi un libro, al
 » quale sottostà dall'un canto il turibulo, e dall'altro
 » la navicella. Si ammira nella nicchia starsene tutto
 » solo in sua maestà seduto come in trono pontifi-
 » cale il Tuderte Martino, che colla tiara in capo,
 » e di ampio pluviale vestito che sorregge un de'
 » lembi colla manca mano, recasi nella diritta un
 » gran libro a cui tien fise le ciglia, e con fermo
 » viso par legga il Concilio col quale si condannò il
 » monotelita Costante. — Stupii in vederlo, e tutta
 » sentii ricorrermi all'animo da quella effigie la storia
 » del gran Pontefice, poichè in tanta fermezza nell'
 » atto vi traspare il carattere di un petto intrepido
 » sì che va noverato tra martiri. Nè poi è a prete-
 » rirsi che il santo piega cotal poco la testa verso
 » il libro che legge, essendo che de tale postura
 » all'artefice proviene più lode. L'artista non poteva

» rannicchiare il santo sì che stesse diritto della persona, altramente la statua o toccherebbe l'apice della nicchia, o più innalzandosi questa avremmo storpio di architettura, disconvenendo al campo di aprirvi spazio maggiore. Il *Maffei* a cansarsi da questo sconcio, e da quello tenne curvo il capo del santo che meglio non l'aveva a portare chi dagli anni affranto, strappato alla Sede Romana, tradotto da questa a sciogliere per mare fortunoso fino a Nasso, e a Bisanzio, consumò nel Chersuneso il resto de' suoi giorni. Tutto in somma si accorda coll'unità precipua gloria delle arti belle, e dove il principio estetico vede, ed approva, e la critica si piace del genio di cotanto artista.

Dopo le ricordate opere rimangono di lui in Gubbio, in stile corretto l'ornamento di un quadro entrovi l'adorazione de' Magi buon dipinto di Virgilio Nucci esistente nel convento di s. Antonio, ed intagliato nel 1576; e di stile grandioso, e d'ordine composto, ma finitissimi nell'esecuzione gli ornamenti dell'organo della cattedrale scolpito nel 1570, e di quella nella chiesa di s. Pietro, sul quale, essendo singolare per magnificenza, riporto come a documento quanto si legge ne' libri di memorie spettanti a detta chiesa. « Nell'anno 1578 a tempo di Adriano Pao- » lotti di Gubbio per la terza volta abbate oliveta- » no, fu principiata la gran machina dell'organo fatto » tutto a spese del monistero, nel quale si lavorò lo » spazio di anni ventuno con spesa di quindicimila » scudi. L'artefice fu mastro Vincenzo Beltranno fiam- » mingo, e i maestri dell'ornamento furono *Antonio* » e *Giambattista fratelli Maffei* ».

Dalla scuola dei *Maffei* uscirono *Giacomo* e *Francesco Casali*, i quali nell'anno 1660 per la chiesa dedicata a s. Agostino scolpirono la statua di s. Tommaso da Villanova, e lavorarono d'intaglio la tribuna del maggiore altare, la di cui pregevole esecuzione è in gran parte diminuita dalla smodata decorazione, e dalla malintesa architettura che sente della maniera del Boromini: difetto del tempo che non sapeva vedere il bello fuori della multiplicità degli oggetti stravaganti. La tribuna è compartita in tre archi a tutto sesto decorati da colonne corintie, e sormontati da un frontone che nell'acrotère, nelle cornici, e nel timpano presenta il trito della Borominesca caricatura. Nell'arco di mezzo più grande in altezza, e in larghezza dei laterali è un aperto tempietto rotondo terminante in una cupola sostenuta da colonne corilistiche. Negli altri due archi sono figurati di pieno rilievo i santi Agostino, e Guglielmo d'Aquitania. Alcuni angioletti espressi con molta verità terminano l'opera ricchissima di dorature.

Nel 1680 *Giacomo* fu chiamato in città di Castello, dove nella chiesa dello Spirito Santo con colonne, con intagli, e con le statue di s. Scolastica, e di s. Geltrude rimodernò il maggiore altare. Opera ricordata siccome lodatissima, e di valente artefice da contemporaneo scrittore tifernate.

Dopo i *Casali* si deve far memoria di *Francesco Valli*, che scolpiva in Gubbio varie immagini di san-

ti, e nel 1740 per la chiesa dei serviti di Nostra Donna Addolorata.

Visse contemporaneo al *Valli Carlo Calandri* scultore e intagliatore il quale, sebbene nel disegno si mostri imitatore dello stile introdotto a suoi tempi nella scuola bolognese, tuttavia le di lui figure in rilievo sono improntate di sì fatto nobile carattere da meritare onorevolissima ricordanza. Si hanno di quest'artista in Gubbio le immagini della Madonna del Rosario nella chiesa de' PP. Domenicani, e di s. Francesco di Paola alla Fraternita del Sulfragio, nella qual figura il *Calandri* e nel disegno, e nella espressione superò sè stesso. Per la Pergola scolpiva i santi Secondo ed Agabito, e la martire Giustina, per la terra di Cantiano s. Giovanni Battista, s. Canzio, e s. Cantianilla, e per il palazzo municipale di Siena nell'anno 1734 intagliò l'ornamento di uno de' più grandi, e più belli dipinti di Gaetano Lapis, presentante *Luca Tondi*, e i due fratelli *Giacomo*, e *Francesco Baldinacci* duci dei soldatelli engubini che contrastano nel 1554 il passaggio del ponte di Valliano alle vittoriose falangi imperiali.

Finalmente fra gli allievi del *Calandri* che più si segnalano nell'arte di legname ricorderò solo *Marco Battazzi* di cui, oltre varie opere d'intaglio in Gubbio, si vedono in Gualdo-Tadino nel tempio dei minori conventuali le statue di s. Francesco, di s. Antonio, e del beato Maio, nelle quali si mostra diligente esecutore, e più che mediocre disegnatore.

E con questo artefice si abbia termine la lunga lettera, mentre desiderandovi lena, e tempo per ridurre a fine la vostra storia vero compimento di quelle del Rosini, e del Cicognara, e pregandovi ad amar- mi mi offero

Tutto Vostro
Luigi Bonfatti.



(I Vulcani d'aria.)

I VULCANI D'ARIA

Nel Mediterraneo, mezzo grado sotto l'equatore, la natura tentò, verso la metà del passato secolo, formare un'isola od arcipelago vulcanico, il quale però non giunse fino alla superficie del mare. Si ebbe occasione di osservare su di esso un certo moto dell'acqua, colonne di fumo e scorie galleggianti.

Uno de' più recenti fenomeni di questa specie videsi nel febbraio 1839, circa cinque gradi all'occidente di Valparaiso presso l'isola Juan-Fernandez, dove tre isole sorsero dal mare con esplosioni di fuoco e di fumo, in direzione da nord a sud, le quali però sparirono bentosto, ad eccezione di quella situata a settentrione.

Una volta si credeva che alcuni vulcani invece di lava gettassero soltanto torba e acqua mischiata di pesci.

Queste esplosioni d'acqua e di torba sono però fenomeni accidentali e non basati sulla naturale attività vulcanica. Parte provengono da masse di neve sciolte dalle cime de' vulcani, o da violenti rovesci di acqua, parte da caverne sotterranee piene d'acqua in cui vive in gran quantità una specie di piccoli pesci (*Pimelodus Cyclopus*), come in alcuni vulcani di Quito. Le violenti scosse dell'attività interna cagionano spesso in queste montagne screpolature, per mezzo alle quali penetra l'acqua, popolata di pesci, si cambia tosto in fango e si spande nei paesi vicini in cui l'odore dei pesci passati in putrefazione diventa insopportabile.

Oltre queste eruzioni d'acqua e di torba provenienti da vulcani ordinarii, havvi un'altra specie di vulcani di torba, che sembrano aver una diversa attività. Sono immensi massi di torba d'argilla accumulati l'un sull'altro, e dai quali sorgono o materie combustibili o altre specie di gaz; le quali dopo che la torba, disseccandosi, s'incerosta, la gonfiano e sollevandola le danno la forma di piccioli con aperture a guisa di crateri.

Questi vulcani dai quali sorgono qualche volta materie di gaz in forma di larghe fiamme, il nafta, specie d'olio minerale e soluzioni di sale, si conoscono in Sicilia presso Girgenti sotto il nome di Macaluba, nel Modenese presso Sassuolo, nella Crimea, nella penisola di Taman, sulle rive del mar Caspio, a Java, a Trinida e presso Cartagena nella Nuova Granata. Di quest'ultima A. di Humboldt diede il disegno che rechiamo ai nostri lettori.

I terremoti sono in reciproca relazione coi vulcani. Le regioni vulcaniche sono quelle che subiscono più delle altre i terremoti, e più volte si ebbe occasione di osservare che i terremoti finirono colle eruzioni d'un vicino vulcano. Ma questi fenomeni non si combinano sempre geograficamente o storicamente, poichè la estensione di alcuni terremoti oltrepassa sovente i limiti dell'attività vulcanica.

Per esempio il terremoto che distrusse Lisbona il 4 novembre 1755, si fece sentire quasi in tutte le

parti d'Europa, in molte della costa settentrionale dell'Africa, alle piccole Antille e sulle coste dell'America settentrionale.

I terremoti cagionano o scosse o movimenti del terreno. Questi o sono ondulatorii o saltellanti. Gli effetti tanto dannosi agli uomini e alle loro opere sono già bastantemente conosciuti, epperò vogliamo soltanto parlare delle loro conseguenze geologiche. Le più importanti sono le screpolature della terra ed il cambiamento del suo livello. Spesso avvengono sulla superficie della terra profonde e larghe fessure. Queste, se provengono dal terremoto, sono ordinariamente in direzione parallela e ricordano molto le fessure delle vene nelle miniere di alcuni metalli, di modo che parecchi geologi vogliono attribuir quest'ultime a terremoti antediluviani.

I cambiamenti di livello cagionati da terremoti si osservarono ai di nostri sulle coste del Chili, in cui grandi striscie di terra si alzarono alcuni piedi, nel corso degli ultimi trent'anni, senza cambiare la loro situazione orizzontale. Si trovarono parecchie tracce di antiche spiagge di mare accumulate, da cui si può dedurre che questi cambiamenti ebbero luogo più volte.

Ma il Chili non è il solo paese che offra questi fenomeni. Se ne conoscono da gran tempo anche nell'Italia, nelle Indie orientali e nella Scandinavia. Per consueto ebbero luogo elevazioni; qualche volta però anco sprofondamenti, e gli uni e le altre vicendevolmente. Su le coste della Svezia si osservò che una parte di quel paese va da alcuni secoli alzandosi poco a poco senza che siansi udite forti scosse, e C. Darwin provò che nelle isole del Corallo, nel mar Pacifico, sonvi grandi striscie di terra le quali vanno sprofondandosi mentre alcune regioni vulcaniche si alzano. Questo fenomeno ci dà prova della possibilità che intere parti del mondo abbian potuto elevarsi di molto sulla superficie del mare, dal quale erano una volta coperte, senza che si sconcertasse la loro costruzione interna, mentre altre potrebbero essersi sprofondate nel mare.

La temperatura elevata della lava paragonata all'aumento del caldo nell'interno della terra e l'enorme estensione delle scosse, ci dimostrano a sufficienza che la sede di questa causa deve esser molto profonda. Le gole dei crateri sono, per così dire, canali di comunicazione dell'interno della terra colla sua superficie. Se il liquido nucleo viene oppresso oppure mosso violentemente dal restringersi della crosta che perde del suo calore, dallo sprofondamento di certe parti della crosta, dall'influenza del sole o della luna, ossia dalla formazione di vapori di qualsiasi specie, ne nascono i terremoti e le loro conseguenze, oppure eruzioni vulcaniche, fino a che l'equilibrio si ristabilisce.

Il liquido bollente interno è spinto nelle gole dei crateri in forma di lava, che strada facendo congiungesi all'acqua, la quale subisce l'effetto del caldo, e cambiandosi in vapore accelera e accresce le eruzioni. Egli è possibile che la vicinanza del mare abbia

una speciale influenza sulla loro frequenza e sul loro carattere.

C.

TOMMASO BAI DA CREVALCORE.

La restaurazione della Scuola Romana, che seguì per opera del principe della musica *Giovanni Pier-Luigi da Palestrina*, riconosce il suo progredimento glorioso da *Tommaso Bai* celebre maestro della Basilica Vaticana. Nato egli a Crevalcore intorno al 1650, e stabilitosi adulto nella capitale con un bel fornimento di morali qualità e di valore nella scienza musicale fu tosto eletto al servizio della Cappella Pontificale, ed in processo di tempo sublimato al carico onorevole di maestro, lo che avvenne nel 1713 (1). Per tale ufficio egli è lo splendore della sua patria, stantechè vi si dipotò con singolar maestria, e con commendazione dei coevi, e dei posterì. Gli storici ce lo dipingono come il più antico, e virtuoso della Cappella. La fama del suo *miserere* è un argomento solenne del merito che si procacciò co' solerti suoi studii in quest'arte incantevole, ed ardua, nella quale seppe cogliere un eterno alloro; nella cappella è lodato da tutti, e grandemente ammirato e per la qualità del canto, e per la esecuzione divenuta tradizionale fra i cappellani cantori un tal genere di musica, che si è il canto degli improprietà, delle lamentazioni, e dei *miserere* nella settimana santa. I *miserere* sopra tutti gli altri componimenti portano il vanto, e la fama di queste composizioni è divenuta più che europea. Traggono a Roma raggnardevoli forastieri ne' giorni di Pasqua per ascoltare i *miserere*, e molti ne hanno a stampa parlato con maraviglia, e con religioso sentimento. (2) Anche madama Stael nella sua *Corinna* vivamente descrive l'effetto sentimentale del *miserere* della cappella Sistina. Unica pertanto nel suo genere è la celebrità di questi *miserere*, e i nomi dei compositori loro sono portati sulle ali della fama nelle più remote contrade. Egli è per questo che il nostro *Tommaso Bai* è in sì gran nominanza per tutto. Come maestro della cappella egli compose il 2 *miserere* ad istanza del collegio dei cantori pontifici nel 1714 anno in cui poi fatalmente morì; e questa composizione era cantata con un verso a cinque, l'altro a quattro, e l'ultimo a otto voci, dopo il 1 *miserere* composto dal celebre Gregorio Allegri nato in Roma del 1580 cantore pontificio pur esso e valente maestro. E perchè da lungo tempo erano questi i due soli che si cantavano, uno perciò veniva ripetuto nei tre notturni delle tenebre.

È però a sapersi che prima del Bai, si cantavano quelli di *Felice Anerio*, e dello *Scarlatti* a compiere i tre con quel dell'Allegri; ma appena il Bai crevalcorese produsse il suo, furono condannati al silenzio e il *miserere* dell'*Anerio* e quello dello *Scarlatti*,

e i soli due dell'Allegri e del Bai furono cantati, e plauditi, e universalmente levati a cielo. Pari era il merito che aveano questi due *miserere*, e perchè il merito era sommo, fu vana ogni opera, ogni potere di altri musicisti per comporne il terzo che gli addegnasse. Chi avrebbe creduto che il famoso violinista *Giuseppe Tartini* (1768) non vi fosse riuscito; che il Palestrina del secolo XVIII. *Pasquale Pisari* (1777) non fosse voluto sentire la seconda volta? Pareva che la cappella pontificia dovesse per sempre contentarsi dei due soli *miserere* dell'Allegri e del Bai, mercechè compositori di altissima riputazione vi si erano provati indarno nè potevano aggiungere al grado di perfezione di quello dell'Allegri, nè alle semplicissime ed insieme delicatissime armonie del crevalcorese maestro; e solo nel 1821 monsig. Giuseppe Baini romano valse a formare il tanto desiderato 3 *miserere* che potesse reggere al paragone dei due rinomatissimi d'Allegri e Bai. Dal 1629 al 1821 non si accolsero con generale soddisfazione che questi due. *Tredici* ne furono scritti in servizio della Vaticana per la settimana santa; ma solo quello dell'Allegri per il corso di un secolo fu riputato degno di preferenza. Si presentò il Bai col suo; ed eccolo a livello coll'insuperabile. Appar *Tartini* ma indarno. Si ripete quello del Bai. Appare il *Pisari*, ma invano. Si ripete quello del Bai. Ambi muoiono nella culla, e obbligo profondo li copre. Gloria adunque ai valorosi maestri; e se il Baini col far suo il meglio dei loro stili, si è fatto ammirare ed è entrato terzo fra tanto senno, come fa dottamente conoscere il Reverendissimo De Ferrari nel suo bell'encomio ch'è ne ha fatto nell'*Arcadico* (3) non è minor merito l'aver saputo sostener la guerra di tanti anni con nerboruti campioni. Sia pertanto a diritta ragione vagheggiata, e avuta grandemente in pregio anche questa fulgida gemma da aggiugnere all'aurea corona di questa cultrice delle scienze delle lettere e delle arti *Malpighiana Terra*; e anche *Tommaso Bai* celebre contrappuntista si ponga a lato del non men celebre musico *Giacomo Antonio Pertì*, dei sommi medici il gran *Marcello*, *Francesco Ippolito Albertini*, *Girolamo Sbaraglia*, *Pigozzi Vincenzo Antonio*, dei valenti pittori *Lodovico Mattioli*, *Antonio Farioli*, *Giambattista Galanini Alvisi*, *Antonio Leonelli*, *Pietro Maria da Crevalcore*, dei giurisperiti *Bernardo di Giovanni*, *Galvano di Giacobino Allegracuori*, dei filologi ed ascetici monsignor *Pietro Antonio Tioli*, *Padre Canisio*, *Giambattista Michelini*, e di un benefattore della sua terra natale capitano *Francesco Antonio Barberini* institutore dell'ospitale, tutti adorni di rare parti di spirito, e preclari esempi, degni di essere imitati dalla studiosa, ed assennata gioventù del paese, e da tutti quelli che amano premere la ormai troppo deserta strada della virtù, dell'onore, che si è pur quell'essa dell'occupazione, e della fatica.

(1) *Fetis t. 2, p. 37.*

(2) *Arcadico vol. 121, pag. 348.*

(3) *Arcadico vol. CXXI. ottobre, novembre, dicembre 1849-1850. pag. 352.*

« Seggendo in piuma
 « In fama non si vien, nè sotto coltre.
 (Dante)
 Gaetano Atti.

DELIRIO, E TRISTA REALTA' DI UNA MADRE.

1.
Dolente madre
Presso una bara
Al figlio estinto
Dicea così:
2.
Godi, o bambino,
Di questa cara
Profonda pace
Che te sopi.
3.
Nulla a te manca:
Al nuovo alhore
L'angel ridesto
Nutrirsi de':
4.
Debile, i venti
Nel lor furore
Sfida: ma cibo
Talor non v'è.
5.
Tu ai fianchi hai sempre
La madre, e niuna
Brama funesta
Il tuo pensier.
6.
Riposa, o figlio,
Su questa cuna;
Destar ti deve
Solo il piacer.
7.
Ma un gelo è il corpo...
Non ha respiro...
Oh mai più dunque
Si desterà?
8.
E questo drappo!...
Veggio, o deliro?...
Seco alla tomba
Discenderà!
9.
Figlio, mio figlio,
Cadesti, oh Dio!
Come da stelo
Tennero fior.
10.
Nè mi donavi
L'estremo addio!...
Crudele ah troppo
È il mio dolor!

11.
Deh! prega almeno
Che teco io vegna.
La vita aborro:
Desio morir.
12.
Sola io mi resto;
Tu godi u'regna
Eterna gioia,
Dolce fruir.
13.
Oh l'nom beato
Se in cuna muore!
A duri affanni
Ei s'involò.
14.
Sol della madre
Gli scese al core
Il riso e il bacio
Che a lui donò.

D. E. C.

REBUS

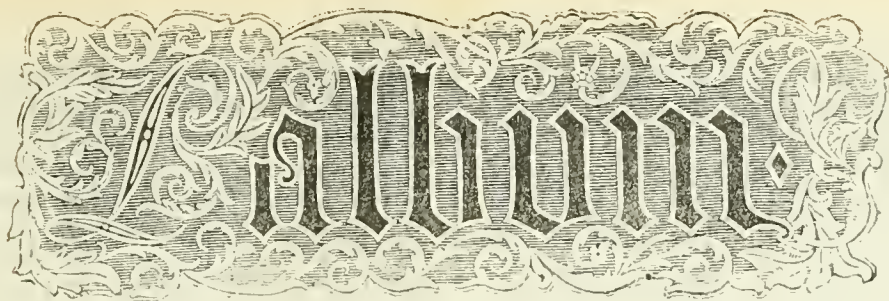


REBUS PRECEDENTE

La Religione solo mezzo di eterno salvamento,
 insegna a tutti la via del Cielo.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
 ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



UN CARATTERE DE LA BRUYERE

Disegno di Tony Johannolt.

Giton ha il colorito fresco, il viso pieno, le guancie cadenti, l'occhio fisso e sicuro, le spalle larghe, lo stomaco alto, il passo fermo e deliberato, parla con confidenza, fa ripetere quello con cui favella, e mediocrementemente gusta tutto ciò che gli si dice. Spiega

un ampio fazzoletto, si soffia il naso con gran fracasso, raschia assai lontano e starnuta assai forte: profondamente dorme di giorno e di notte, russa in compagnia, alla tavola, e al passeggio tiene un posto maggiore degli altri, camminando co' suoi eguali va

sempre in mezzo: se si ferma tutti si fermano, se continua a camminare tutti camminano: ognuno si regola su di lui: se qualenno interrompe il suo discorso, corregge quelli che gli suggeriscono la parola: se non viene interrotto, si sente parlare per tutto quel tempo che vuole, e tutti sono del suo parere. Ciecamente si crede a tutte le novelle che inventa. Se si mette a sedere, voi lo vedete seppellirsi entro un seggiolone, incrociare le gambe una sull'altra, aggrottare severamente il ciglio, abbassare il cappello sopra gli occhi per non vederne alcuno, o rialzarlo poco dopo e scoprire la fronte per far mostra di ferezza e di audacia, egli è ameno, gran barlone, impaziente, presuntuoso, colterico, politico, mette il mistero in ogni sua cosa ec.

(dal *Magasin Pittoresque*)

*Giton et Fephedon ossia
il ricco e il povero.*

Tavola di Allegretto Nucci in santa Maria del Glorioso presso Sanseverino, descritta dal conte Severino Sereanzi-Collio cavaliere Gerolimitano.

La tavola che imprendiamo a descrivere si compone di due ordini, e forse ne aveva un terzo. Manca poi del grado, che soleva riuscire come la base d'ogni quadro, e che, come tutti sanno, portava delle figurine isolate, o dei quadretti, in cui si rappresentavano istorie dell'antico, o del nuovo testamento, o fatti dei santi. Questi due ordini sono fra loro eguali e ben si combaciano, e sono ripartiti in otto archi assai stretti riguardo all'altezza, quattro cioè per quadro, sotto de' quali, ossia nei spazi sono pitturate altrettante immagini di santi. I svariati lavori ad intaglio, ogni parte ornamentale, e per sùo i piani o fondi delle pitture sono tutti messi a oro. Le colonnette dell'ordine principale che hanno dietro di loro un pilastrino sono striate a cordone ed aggettano assai. Le basi sono semplici, ed i capitelli tanto dei pilastri quanto delle colonne sono ornati ciascuno di due foglie ad imitazione del lauro regio. Posano su queste colonne gli archi, che diresti a sesto acuto, i cui remanati hanno quella triplice centina formata da spicchi lateralmente aggiunti, come vedesi tanto praticato nei monumenti gotici. Il giro dell'arco è fregiato di delicato fogliame, e il grado dell'arco stesso è determinato da listelli. Negli spazi triangolari tra un arco e l'altro, che formano come il peduccio, vi sono dei rosoni pure intagliati con foglie ligate a tre a tre, collocate negli angoli, e così chiude la simetria del primo ordine.

Fra quest'ordine primo ed il secondo vedesi una serie di conchiglie aperte, che servono come di troue ad ogni arco sottoposto, giacchè ne corrisponde appunto una per arco. Le costole di esse spiccano da un fondo celeste, e il semicircolo delle conchiglie è abbellito da un filo di perline. Gli spazi triangolari tra una conchiglia e l'altra sono empiti anch'essi da ornamenti consimili a quelli dei sopra descritti pe-

ducci. Osservando poi l'ordine secondo, il quale, come dicemmo, appartiene pure a questa tavola (ma quello dove trovasi collocato non dovrebbe per avventura essere il sito destinatogli dall'architetto o dal pittore) veggonsi sei nicchie, i cui archi di tutto sesto centinati nel volto, e mostreggiati con le solite fronde slegate posano sopra pilastri, e colonne formate da triplice fascio a spirale, mozze però, ossia senza base, ed aventi un semplicissimo capitello. Sulla cima delle arcate si ergono acuminati frontispizi triangolari con in mezzo una triplice foglia intagliata, e così gli archi restano graziosamente coronati. Fra un arco e l'altro sorge sopra il fascio di mezzo, che alquanto aggetta, un attico che doveva sorreggere qualche bizzarro fusto, o palma, come vedesi praticato nelle incorniciature di tal genere, e che qui manca per essere stato tolto o rovinato. In tal modo è ripartita ed ornata la splendida simetria di questa tavola, la quale quantunque sconnessa, non intera, e pregiudicata dal tempo, conserva ancora il carattere di sontuosità, e di sua leggiadria primitiva.

E passando a descrivere le immagini de'santi rappresentati sotto ciascun arco dell'ordine principale trovasi a lato sinistro di chi guarda la tavola s. Caterina in tutta la persona dritta in piedi con la corona in capo, con la palma del martirio nella destra e con la solita ruota dentata sostenuta dalla mano sinistra. La sua veste è di drappo color di rosa coperto da sottilissimo ricamo in oro. Le cala giù dalle spalle il manto azzurro ricamato in oro foderato di bianco, ed appuntato sotto il collo da fermaglio tempestato di gemme.

Sotto un altr'arco a lei vicino sta s. Michele Arcangelo che regge con la sinistra il mappamondo tinto di azzurro con croce e stelle dorate. Con acutissima lancia ha già trapassato per la bocca il drago infernale che calpesta sul collo, e presso il ceppo della coda. Freddo nell'azione è l'Arcangelo, mentre l'inviperito animale contorcendosi tutto quanto fa prova di vendicarsi. La corazza ed il gonfello di color turchino sono delicatamente ricamati in oro: il manto rosso scarlatto è fimbriato d'oro: la sotto veste è gialla: le calze verdi, i coturni pavonazzi. Verdi pure sono le ali, e sulla fronte vedesi capricciosamente fermato un nastro bianco e turchino, le cui estremità volano in aria.

Viene poi s. Gio: Battista, il cui corpo è tutto coperto fin sotto le ginocchia da una pelle lanuta cenerina con macchie nere, tenendo sulle spalle un manto verde allacciato sopra il petto da un nastro bianco. Tien nella mano sinistra la solita leggenda tutta spiegata, e si accosta ad un tempo il lembo della mantella della parte opposta, come facendo prova di volersi ricoprire. Con l'indice della destra accenna una qualche cosa, se pure non sia il santo che gli è vicino. Le sue gambe ignude affatto sono lunghe, sottili, e di bruna carnagione. Anche il viso è di una tinta oscura, il che allude al suo prolungato soggiorno nel deserto, se pur non è lo stile dell'Allegretto di tingere i nudi anzichè nò in ombre nerastre. Gli

scintillano due occhi vivissimi sotto due folte sopracciglia che alludono al carattere del Battista. La capigliatura è ispida, e se ne vedono qua e là sorgere le punte irsute ed arruffate.

S. Pietro apostolo che gli è dappresso ha una capigliera particolare, cioè a masse lanose bianche e castagne. Porta la tunica rossa, ed un manto color daute foderato di tessuto turchino, che scende sino al tallone, essendo tutto ripiegato sopra la spalla ed il braccio sinistro. Stringe con la manca un papiro legato con nastro rosso. Veggonsi pendere dall'altra mano le mistiche chiavi giunte con cordoncino bianco. Le quattro descritte figure sono tutte rivolte con la persona a dritta dell'osservatore, e le altre che seguono guardano a sinistra.

Tra queste pel primo si fa innanzi s. Paolo con veste turchina guarnita all'intorno di ricamo in oro, il quale avanti il petto è variato nella forma più grandiosa e nel disegno. Il suo pallio è rosso scarlato foderato verde, contornato anch'esso da ricamo in oro. Con la dritta tiene in alto la spada, la cui impugnatura è messa a oro, e con la sinistra regge un libro coperto di pelle giallognola con impressione a oro chiuso da fermagli pure in oro.

A lui succede in altra nicchia l'apostolo s. Filippo con vestiario simile anche per colori a quello di s. Paolo a meno che le tinte sono alquanto languide, e mancante di ornamento intorno al collo. Tiene fra le mani un papiro accartocciato e avvolto da una fettuccia bruna.

Viene quindi s. Domenico il Patriarca con l'abito dell'ordine da lui fondato compresa la cappa negra. Non tiene cappuccio in testa, per cui può ben vagheggiarsi il suo viso. Stringe con la mano destra il giglio reggendo con l'altra il libro della regola coperto di rosso fermato da tre cappie, e guarnito da meandri in oro.

Nell'ultimo arco di quest'ordine è rappresentata s. Orsola con quattro delle sue compagne, due delle quali appena si raffigurano dalle teste che compariscono tra le aureole della santa, e delle altre due. La veste, che è aperta nel davanti, e che le ricopre tutti i piedi, è di una stoffa color di oro con sopraposti ricami in oro, ed il manto turchino con fiori dei più gentili ricamati pure in oro è fermato avanti il petto da una grossa boccola, ed è alquanto sollevato da terra per mezzo del braccio sinistro. La fodera di esso manto è di armellino, come di armellino è orlata anche la veste, le cui maniche sono fermate nei polsi da braccialetti. Una delle due compagne è coperta da una lunga camicia rossa, e l'altra rosea.

Tutte le sopradescritte immagini de'santi sono in tutta figura, e ciascuna è alta della persona palmi quattro ed once due. Le altre che si veggono sotto gli archi del secondo ordine, o diremo del sovrainposto, sono per due terzi della persona, ed alta ciascuna un palmo ed once otto. Eccone i nomi, e la descrizione.

S. Severino nostro protettore in abiti pontificali con mano dritta alzata per benedire impugnando nell'al-

tra il pastorale. Porta i guanti bianchi. La casula è di una stoffa turchina con fiori in oro foderata di rosso. E qui è da osservarsi bene la forma strana della casula, giacchè l'apertura del collo finisce a due becchi, come sono tagliate le moderne camicie, e l'estremità di questo collare è ornata con un ricamo di oro. Si chiude poi interamente sul petto, e sul petto medesimo è trapuntata in oro una croce, della qual croce rimane vestigio nelle moderne pianete.

S. Venanzio con sotto abito turchino ricamato in oro, e con sopraveste rossa ricamata similmente in oro, tiene con la mano dritta l'asta di una bandiera rossa con croce bianca che sventola sopra il suo capo, e sostiene con l'altra mano una città.

S. Pietro Martire vestito degli abiti del proprio ordine, ed anche con cappa nera, il cui cappuccio gli cala giù dalle spalle tenendo nella dritta la palma del martirio, e nella sinistra un libro foderato di rosso, ed incappiato come quello di s. Domenico. È visibile sul suo capo la ferita, ed il sangue non ne gronda, ma vi zampilla. Queste tre figure sono rivolte a dritta di chi osserva il dipinto o la tavola, e di faccia a queste sono rivolte le altre che descriviamo.

S. Tommaso d'Aquino vestito nello stesso modo di s. Domenico. Nel libro che tiene aperto con la mano dritta si legge « *Positum (sic) sum ego praedicator.* » Con la manca regge una Basilica, nella cui porta entrano sottilissimi raggi di oro che partono scintillanti dal libro medesimo.

S. Tommaso Apostolo sta dipinto con tunica, manto e papiro, simili per atteggiamento, per colori e per guarnizioni al modo come è stato rappresentato l'Apostolo s. Filippo summenzionato, a meno che la tunica ha una apertura o taglio avanti il petto, come sono i moderni sacchi delle Confraternite.

E finalmente l'Apostolo s. Bartolommeo con veste color di daute, e con manto verde ricamato in oro, e foderato di rosso, tiene disteso in avanti il braccio dritto con la mano aperta, e vedesi nella sinistra un rotolo di carte legate da rossa funicella.

I diademi o corone sovrainposte ai santi non sono state nè dipinte a chiaroscuro, nè rilevate, ma ne sono semplicemente segnati i contorni.

A lato dritto di ciascun santo è notato il proprio nome a carattere gotico tinto di minio.

Le pitture che si osservano negli avanzi di questa tavola sono attribuite dagli intelligenti al pennello di Allegretto Nucci da Fabriano, che si ritiene fosse maestro di Gentile suo concittadino. E mi associo al parere di essi, perchè vedesi eseguito questo lavoro con lo stile degli antichi miniatori non disgiunto però dalla maniera alquanto sciolta dei pittori della prima metà del quattrocento. Di fatto morbidi e pastosi sono i colori delle carnagioni, somma diligenza scorgesi nei ricami del vestiario, ed una minuta precisione di colorito in tutto, e regolari poi sono le forme delle teste, angelici i volti delle donne, venerandi e maestosi quelli degli uomini; le stoffe sono di vivissimi colori, e quantunque la tavola non sia intiera

e poco conservata, pure non ti sazieresti mai di riguardarla, giacchè porta seco quel tipo di semplice sì ma vivissima espressione sopra tutto nei volti, che non potrà mai essere bastantemente studiato dagli artefici, massimamente da quelli che devono colorire oggetti sacri.

La città di Sanseverino deve andare gelosa della tavola sudescritta, perchè è uno de' primi anelli della raccolta di dipinture pregevoli che si conservano nelle molte sue Chiese e Santuarii.

Severino Servanzi Collio.

SETTEMBRE

Fu il settimo mese nel Calendario Albano, e credesi che il suo nome sia composto delle parole *septem*, e *im'er* (pioggia) per denotare il ritorno della stagione piovosa; divenne il *nono* nella riforma di Numa, e di Cesare, ma non cambiò nome. Tentarono però bene di cangiarlo coi nomi di *Tiberius*, *Germanicus*, *Antoninus*, *Herculeus*, *Tacitus* per adulare Tiberio, Domiziano, Antonino, Commodo, Tacito, ma queste denominazioni perirono cogli ambiziosi Augusti che loro avevano dato origine, e spiace solo che non siasi conservata quella di *Antonino* per la memoria delle virtù di questo Imperatore che decorò non meno l'Imperial dignità che l'umana natura. I Sassoni-Britanni lo denominano con una voce che esprime il mese dell'*Orzo*, perchè l'orzo si raccoglie nei loro paesi, e si fa con esso la *birra* principale loro bevanda. Poichè il cristianesimo mise tra loro le benefiche sue radici, si appellò *mese sacro* per le feste religiose che in esso cadono. Gli Egiziani festeggiavano in Settembre Iside incinta, allegoria della fecondità della terra, perchè a mezzo settembre esce il benefico Nilo a fecondare le Egiziane campagne. Roma antica l'avea consacrato a Vulcano, dio dei fabbri, perchè reputavasi che l'agricoltore dovesse a Vulcano il vomere e gli altri strumenti della coltivazione, incominciandosi in questo tempo le seminazioni. Nelle idi di settembre il Dittatore, se vi era, o altro magistrato piantava nel Campidoglio il chiodo sacro per significare il numero degli anni, giacchè si credeva avvenuta nell'autunno la creazione del mondo; ed è per questo che ai 25 di Settembre i Romani celebravano la festa di Venere genitrice simbolo di tal potenza. Nelle antiche rappresentazioni questo mese era figurato sotto la forma di un uomo inghirlandato di pampini, e di uve, avente in mano una bilancia per accennare al segno celeste della libra nel quale entra il sole ai 21. Il settembre lieto sempre per le vendemmie,

Mensis quo presso spumat vindemia Baccho,

è più lieto e celebre per gloriosi e notevoli avvenimen-

ti, fra i quali è a memorarsi la nascita di *Lodovico Ariosto* ferrarese (1474) il vero Poeta dell'Italia che fa piangere, ridere, tremare, abbrivire, sublimarsi, riposarsi, gioire a suo piacimento a seconda della materia che ci tratta, e con tanta naturalezza che non pare possa la cosa dirsi altrimenti. In questo mese fu sublimato al supremo degli onori il Cav. *Giambattista Panfilì* di Roma col nome di *Innocenzo X.* Pontefice savissimo e paciere fra le corti di Spagna e di Francia (1644) e fornito di un'umiltà senza pari. Nacque *Eustachio Manfredi* bolognese (1674) astronomo e poeta valentissimo, che a 7 anni faceva versi, a 13 ripeteva filosofia, e fondava un'accademia di giovanetti che poi dovea col tempo diventare il celebre Istituto scientifico di quella madre degli studii. Nacque *Alessandro Magno* (326 anni avanti l'E. C.) che ebbe la sorte di avere a maestro il famoso Aristotile. Però la gloria di Aristotile splendette incontaminata, ed Alessandro offuscò quella delle sue conquiste colla morte data ai migliori suoi amici e compagni. Fu poi il settembre luttuoso per la morte del buon *Luigi XIV* Re di Francia (1715); per quella del virtuoso *Giuseppe Parini* uno de' più grandi ristoratori della buona poesia; quella di *Gian Galeazzo Visconti* Duca di Milano (1402) che pose le fondamenta del famoso Duomo che è un monte di marmo intagliato; quella di *Gianbattista Piranesi* disegnatore, ed illustratore delle romane antichità (1778); quella di *Alessandro Mazzocchi* di Napoli uno dei più grandi eruditi del secolo XVIII, chiamato dal Freret *totius orbis litterarii miraculum* (1771); quella di *Giandomenico Casini* Ligure (1712) Astronomo celeberrimo, autore della meridiana di s. Petronio di Bologna, scopritore dei satelliti di Saturno, accolto in Francia da Luigi XIV come il più grand'uomo di quel secolo; quella dell'Imperatore *Tito*, amore, e delizia dell'uman genere; quella di *Angelo Fabroni* della venerabile compagnia di Gesù tanto benemerita come della religione così delle scienze e delle lettere, che scrisse le storie degli illustri letterati Italiani dei secoli XVII e XVIII; quella del Cardinal *Federico Borromeo* di Milano nipote di s. Carlo (1632) che profuse il proprio patrimonio ai poveri, fondò l'Ambrosiana, e scrisse cento e più opere di teologia, di morale, di storia, di erudizione sacra e profana. Cento novantacinque anni dopo la sua morte ebbe uno splendido elogio per opera del suo cospicuo concittadino *Alessandro Manzoni* tuttora vivente, nel libro più popolare d'Italia *i Promessi Sposi*, Romanzo storico, il quale pare però negli ultimi suoi lavori letterarii disapprovato quanto all'unire verità e favola, cosa che nel vero sembra ragionevolissima, separata dovendo essere la storia che è il racconto de' fatti accaduti nell'umano consorzio da tutto che l'invenzione sa fingere per diletto.

G. A.





IL GENIO DELL'AUTUNNO

(Vaga statuetta esistente nel Museo Capitolino.)

L'AUTUNNO

ODE

*All'eccellentissimo sig. dott. Ricciardi per la guarigione
del figlio Alessandro procuratagli dal ch. sig. dott.
Filippo Lodi di Crevalcore.*

Il sol l'oriente inaura;
Lascio le molli piume;
Oh quanto vaghi e fulgidi
Son piano e roccia e fiume!
All'ombra opaca e tacita
D'annoso orno chiomato
Tra i fiori, e l'erbe pòsomi
D'un ruscelletto a lato;
E mentre al sol si scaldano
Il pian, la valle, il monte,
Da un venticel freschissimo
Sento lambirmi in fronte.
Oh gaudio! Intorno veggioni
La faticosa schiera
Degli abbronzati villici
Che in fin che il dì si annera

Al travagliar tetragona
Non terge il suo sudore;
Rimproccio a que'che passano
Oziando i giorni e l'ore.
Chi i pingui frutti pensili
Distacca infra le foglie;
Chi le tinte di porpora
E d'oro uve raccoglie.
Chi pigia; e chi l'odrisio
Grauo soleggia, e batte;
Chi maciulla le canapi
Già bianche al macer fatte.
Langue il raggio benefico
Dell'aureo pianeta,
Ma appar ben l'astro argenteo
Se quel toccò la meta.
È notte. Bruno e tacito
D'ilare e di contento-
Ch'io m'era, fra il silenzio
Fra l'ombre anch'io divento.
Ed oh! come ito è rapido
Il bel giorno sereno!
Selamo; così fuggevole
E' il ben, che inebbria il seno.

Come alla luce l'aere
 Buio succede e fosco,
 Dopo il piacere in simile
 Guisa il dolore è nosco.
 E tu il provasti, o tenero
 Padre, ai tuoi nati in grembo
 Che dolce ti piovevano
 D'alme letizie un nembo,
 Quando il sereno e placido
 Aere turbossi a un tratto,
 E fero e minaccevole
 Si levò il turbin ratto.
 Onde gemea la trepida
 Famiglia intorno al letto
 Del dolorante e misero
 Amato figliuolo.
 Qual è, se manda tortore
 Il suo lungo lamento,
 Tal era in volto flebile
 La madre al fier tormento ;
 Tormento d'acutissima
 Spina, che al cor le fea
 Scempio in vedendo prossimo
 Il figlio a morte rea.
 Ma chi allenisce ai miseri
 La doglia, il mal, la pena?
 Chi porge alle sensibili
 Alme soccorso e lena ?
 Filippo, che di candida
 Amistà vera è specchio
 Benchè d'etade giovine
 Sperto nell'arte e vecchio
 Dà un guardo al morbo indomito,
 Poi tosto ponvi il morso,
 Onde lo possa reggere
 Nel periglioso corso.
 E il feral morbo subito
 Al saldo fren fa sosta :
 Tutti fan core all'Iride
 Che su di loro è posta.
 Un grido s'alza impavido
 Di fede, e di speranza,
 A cui risponde intrepida
 L'onrata sua costanza.
 Quella si fu, che vigile
 Alla cura e al conforto
 Seppe lo schifo fragile
 Condur sicuro al porto.
 Fu sua, fu intera e splendida
 La trionfal vittoria,
 E suo sarà l'applauso
 La meritata gloria
 Come a me splende, e irraggia
 Il calle amica luna
 Ancor di mezzo ai nugoli
 D'autunnal notte bruna,
 Così, qual Ciutia, il medico
 L'amico a te comparve,
 Vincenzo, tutte a sperdere
 Le spaventose larve.

Oh bella, alma, mirabile
 Maestra a noi Natura,
 Che ci sei madre e simbolo
 In questa vita oscura,
 In te chi legge, o specchiasi
 Di molte cose umaue
 Trova le chiare imagini,
 Le vie conosce arcano!
 Onde al voler dell'Arbitro
 Supremo ognor t'acqueta,
 E spera in Lui, che volgere
 Sa trista sorte in lieta.
 Or dona, or toglie ; provvidi
 Son però i suoi disegni,
 Benchè noi siam d'intenderli,
 Rida pur l'empio, indegni.
 Osserva : ecco dell'ultima
 Stella brillare il lume
 Appena appena languido
 Veggiam, perchè le piume
 Ha già lasciato, e in croceo
 Manto l'Aurora vaga
 Il suo chiaror per l'aure
 Diffonde d'ogni plaga.
 Oh velo amplo, che stendesi
 Di misterioso albore
 Che ogni giorno rammemora
 Che l'infinito Amore
 In questo suol d'esilio
 Ha fissa, e statuita
 Del nostro esser l'origine,
 L'Aurora della vita,
 A fin che il gran viaggio
 Continuando, in seno
 A Lui torniam purissimo
 Fonti di beni pieno.
 Ma l'ore in danza inoltransi
 Ecco sul carro il Sole,
 D'augei, d'armenti, e greggie
 Ecco canti e carole.
 Bella temprata, e placida
 Cara Autunnal stagione
 Che ad apportar sei solita
 Elette cose, e buone,
 Nei venturi anni, pregoti,
 D'ogni dovizia adorna
 E d'ogni evento prospero
 Sempre fra noi ritorna.

Di Gaetano Atti

NUOVE ACQUE MARZIALI DI ANZIO

A cagione della mia Opera *Topografia Statistica dell'intero Stato Pontificio*, che vò compilando, mi condussi in Porto d'Anzio 35 miglia lungi dalla Capitale. Un panorama il più delizioso ti presenta la veduta sua nella estesa marina, e con innanzi poco più di un miglio lontano quale pittoresca penisola il Governo di Nettuno colla sua Fortezza, e maestosa insigne

Collegiata, quindi Astura, come erigentesi nello mezzo delle acque, più a destra il Circèo promontorio, mentre gaje ville abbelliscono i dintorni del vasto Porto Neroniano che fu Pacifico e buono è il popolo di Anzio, per nulla insalubre l'aria, se non che vi si scarseggia di abitazioni, sebbene il Governo ha in pensiero di costruirvele, ed oggi un Tempio di cinquantamila scudi si va fabbricando per la generosa pietà del nostro augusto sovrano. — Or bene, nel mattino 29 luglio 1851, invitato dalla cortesia del chiariss. Prof. Luigi Cabonargi Medico giubilato di Albano, coll'industre Farmacista Novara, per la romana via che si percorre onde ritornare alla Metropoli partimmo da Anzio, e deviando a sinistra poco sopra il paese, entrammo nella strada, la quale appunto ad Ardea conduce. Percorso così un terzo circa di miglio, mirando ognora a sinistra la magica tirrena spiaggia, da questa parte e prossima alla strada s'incontra una quadrilunga folta macchia di circa 10 rubbia di estensione, e che si denomina del *Tonnetto*, sede di molte Volpi (*Canis Vulpes*), e costituita da Elici (*Quercus ilex*), da Soveri (*Quercus suber*), da Scopigli (*Erica vulgaris*), da Cerase marine (*Arbutus unedo*), da Ciambrusca (*Vitis vinifera sylvestris*), da Olivella (*Oleae europaeae varietas*), e da altre comuni boschive piante. La via percorre nello mezzo ad estesi pascipascoli, già antiche macchie, ove oggi riboccano in ispecie la Felce maggiore (*Pteris aquilina*), il Lentisco (*Pistacia lentiscus*), il Tasso barbasso (*verbascum Thapsus*), l'Erba mora (*Euphorbia choracias*), l'Uvetta di Spagna (*Phitolacca decandria*), li Nebbio (*Sambucus ebulus*), la Camomilla selvatica (*Matricaria chamomilla*), la Centaurea minore (*Gentiana centaurium*), il Coomero asinino (*Momordica elaterium*), la Vitalba (*Clematis vitalba*), la Stracciabrache (*Smilax aspera*), ed altre solite moltissime campestri pianticelle. Trascorsi a tal modo fra ricche praterie un mille passi, entrai in altra macchia lunga dieci miglia almeno, ove esistono Lepri (*Lepus timidus*), e non pochi Cinghiali (*Sus scrofa ferus*). Nel luogo poi chiamato *Mettipane* entro tale macchia un mezzo miglio lontano dalla marina, ai lati della strada medesima che conduce ad Ardea siccome espressi, e miglia 4 lontano da Anzio, si mira una irregolare bislunga piscina di un quartuccio di terra, assai profonda, ove erano prima antichissime cave di solfo, ed ora piena di un'acqua solforosa bianco-lattea, del calore di 20 gradi circa del Termometro di R., e nello cui mezzo scorgesi innalzarsi qua e colà delle bolle pel gas idrogeno solforato, che tramanda anche da lontano non gradevole odore. Il terreno ivi attorno ondulato, è sabbionoso solfureo. Poco distante vi è altra piccola pozzanghera di un'acqua consimile, e contornata da Cannette a spazzola (*Arundo phragmatis*), e da Erba pepóna (*Polygonum hydropiper*). Retrocedendo quindi alcun poco dalla menzionata strada di Ardea, a sinistra verso il mare s'imbocca in un piano ed unico viottolo, al cui principio esiste una sorgente di purissima potabile acqua, che sgorga da una costruttavi fonticella adornata da rigogliosa Pe-

taccinola (*Plantago minor*), e da Menta selvatica (*Incoca dysenterica*). Così, in un terreno frastagliato a picciole dirupi, e su di un suolo tutto solfureo, si giunge ad altra piccola piscina di eguale natura, ma profundissima, dappoichè esistevano prima ed un cupo pozzo, e varie gallerie, ove si escavavano materie per ritrarne lo zolfo. Qui l'acqua segnò nel Termometro gradi 22. Proseguendo infine il cammino in un terreno al solito irregolare e solfureo, scorre giù nello mezzo un rigagnolo di acqua solfo-ferruginosa, del calore delle altre, e che annerisce subito le soluzioni benchè lunghe di acido tonnico. Il tesoro però, che non conosciuto possiede Anzio, sono due copiose sorgenti, viste prima di ogni altro, od almeno analizzate e poste in uso dal ridetto Dottore Cabonargi, e da me, che si ritrovano una a ponente, a levante l'altra della Torre Anastana o Caldana, poco distante dall'altra testè nominata, e che vanno poi a perdersi nella prossima marina. Rosso-ocraceo è il terreno per ove scorrono, ed hanno a caratteri fisici, nullo odore, limpidezza, sapore stitico ferruginoso; la loro temperatura è di gradi 20, pesano più dell'acqua comune, sono inalterabili, e solo nel fondo col riposo lasciano lieve strato bianchiccio. Nulla dico delle *chimiche proprietà*; imperciocchè tali *Acque Marziali*, che anneriscono all'istante coll'infuso di noce di galla, contengono solfato ferrico, carbonato di soda, acido solforico ed idroclorico, carbonato di ferro, silice ecc. Ad eccitamento ancora del filantropo e sapiente prof. Cabonargi furono da me medesimo con indicibile vantaggio già sperimentate su ben molti infermi di Nettuno in ispecie, e su la mia figlia Ginevra, e ne registrai religiosamente le istorie. — In varie guise possono quindi in Anzio nutrire speranza gl'infermi di riacquistare la primiera salute; siasi pel dolce temperato clima, che per i bagni e marini, e solfurei, dei quali possono a seconda dei casi avvalersi, e più ancora per l'interno uso delle nuove acque ferruginose che io testè nominai. Le quali unite ad un razionale terapeutico e dietetico regime, diretto da un non empirico, ma filosofo Medico, e in alcune febbri accessionali ribelli, in vari casi di amenorrea, in diversi cronici mali dello addome, ed in cento altre variate affezioni, arrecheranno al certo non equivoca utilità. — A tutto questo si unisce in Anzio una ben fornita spezieria: la banda coi musicali concerti rallegra sovente le amenissime sponde di Anzio, ove anche l'uom culto che giungavi ritrova nel chiarissimo letterato ed autore P. M. Presidente *Francesco Lombardi* la più gradita conversazione. — E qui sul mio conto ricordo, che persino che io soggiorno in Anzio, come è mio uso praticare in Roma, i veri poveri di qualunque parte essi siano, tanto in Medicina, che in alta Chirurgia, saranno da me *gratis*, ed amorevolmente curati. —

Adone Cav. Palmieri.

AL SUO GAETANO ATTI
GIANFRANCESCO RAMBELLI.

A voi, che avete dato il bello ed erudito Commentario (1) degli uomini illustri di Cento che tutti gli amatori de' buoni studii e degli storici, e bibliografici principalmente desiderano vedere compiuto; (ora che siete già uscito da quella vostra grave e faticosa opera delle notizie (2) di Marcello Malpighi de' manoscritti del quale foste già discopritore glorioso e fortunato) bramo siano intitolate queste poche Memorie dell'Erri, acciò possiate giovarvi d'alcune di esse per l'opera vostra; e acciò vi siano di sprone, e stimolo a continuarla e darvi fine, se pure i tempi, e la mala fortuna il vogliano consentire; e acciò vi siano anche pubblico testimonio dell'affetto che mi vi stringe e della stima in che meritamente vi ho. Vogliatele averle a grado: e vivete lieto e felice. —

Notizie di Gianfrancesco Erri

Gli scrittori di storie municipali, oltrechè rendono assai benemeriti de' luoghi che illustrano, serbandone le memorie, pubblicandone i fasti, e trasmettendoli alla più remota posterità; si fanno anche benemeriti della patria comune perchè prestano, come le pietre per innalzare la grande fabbrica della storia nazionale, che tolti questi presidii, non così facilmente, nè sicuramente s'innalzerebbe. Tali scrittori si hanno poi a tenere in maggior conto, se con sapere, diligenza, buona critica, stile colto, chiaro, spontaneo, e senza studio di parti si fecero a narrare i fatti di alcun luogo. Non ultimo fra questi, e pienamente fornito di simili pregi si fu Giovanfrancesco Erri di cui vengo a sporre le poche notizie, che mi fu dato raccogliere.

Nacque egli in Cento la notte delli ventisei alli ventisette ottobre del 1729 di Antonio, e Ginevra Bassi, e perchè fanciullo dava mostre di bello ingegno fu allevato agli studii, prima nel patrio seminario, poi in quello di Bologna, avendovi, com'ei scrive « sotto » valentissimi maestri fatti i corsi scientifici, e sostenute con decoro, e con lode pubbliche. difese di » filosofia, e di teologia, le prime dedicate a s. Filippo Neri, e le altre a Benedetto XIV, che somamente le aggradi, e ne scrisse all'autore com- » pitissima e clementissima lettera ». Fattosi sacerdote e venuto in grande stima ed amore de' suoi concittadini per pietà, vasta dottrina, ed aureo costume fu scelto ad insegnar logica e metafisica nel

(1) *Degli uomini illustri di Cento. Commentario Storico-bibliografico*, ornato di ritratti, scritto da Gaetano Atti centese, vol. I. — Bologna pel Nobili 1839 in 4. grande.

(2) *Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini, raccolte da Gaetano Atti*. Vol. unico. Bologna 1847, tip. Gov. alla Volpe. Sono pag. 340 in 4.

seminario, quindi a sedere fra canonici (1771), e cinque anni dopo il card. arciv. Vincenzo Malvezzi (1776) il faceva canonico dell'antichissima basilica di s. Maria Maggiore di Bologna; d'onde, scorso un decennio, ritornava in patria, quando morto nel dì 1^o ottobre 1777 monsignor Sante Comarini arciprete della collegiata di s. Biagio, il consiglio del comune di Cento, essendo consoli il cav. Ippolito Piacentini, e Giacomo Gatti, nove di appresso eleggeva a succedergli l'Erri. E poichè per quel grado richiedevasi di necessità la laurea dottorale ne fu tosto insignito in s. Teologia. In mezzo alle cure del suo ministero, da lui compiute con soddisfazione comune, non lasciava di coltivare gli studii, e quelli di archeologia e di patria storia in ispezialtà, talmente che poté dare al pubblico l'opera della *Origine di Cento ec.* cui venne aggiungendo la storia di Cento in compendio; e mentre ne stava facendo la stampa, essendogli occorse altre notizie tutte le ebbe ragunate in un *supplimento*.

(Continua.)

REBUS

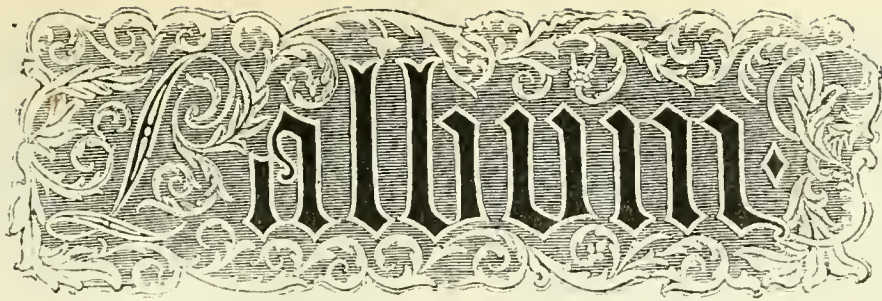


REBUS PRECEDENTE

La fortuna dispensa la sorte a suo capriccio.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←



RIMEMBRANZE DELLA SIERRA-NEVADA

(Quadro del sig. Eugenio Giraud.)

SPAGNA
RIMEMBRANZE DELLA SIERRA-NEVADA

(Dal Magasin Pittoresque)

I mulattieri (arriero) sono conservati in Ispagna dai soli spagnoli che si vogliono ancora porre nelle loro
ANNO XVIII — 11 ottobre 1851.

mani e vogliono servirsene di guida in certi viaggi così detti di piacere. L'età dell'oro delle serenate sotto i balconi è passata da lungo tempo; ora non è più che una tarda memoria, e servono solo alle fantasie della scena. I figari e gli almaviva non sono più che dei personaggi da commedia. Solo i mulattieri che si trovano sovente sulle strade più ardue e solitarie

e nelle quali vi è bisogno di distrazione, han formato una qualche attenzione in special modo per la loro gutturale melodia accompagnata dal suono della chitarra.

Adagiati sul mulo, come scorgiamo nel nostro disegno; cantano le *cantarillos* che improvvisano in onore della loro bella, ed egualmente del loro mulo passeggiando per quelle spaventevoli lande.

Il sig. Giraud che ne diè il quadro in Parigi così ne intitola il costume *una discesa della Sierra Nevada*. Il mozzo dei muli si pone a capo della piccola carovana servendo di guida, marciando e cantando a suo modo. La discesa è sì rapida ed il sentiero sì stretto che non può assolutamente chiamarsi strada, riuscendo impossibile dirigere il mulo, lasciando che vada a suo piacere, essendo soltanto egli che guida l'uomo, e non l'uomo che guida l'animale avegnacchè, gli abissi che si succedono da uno all'altro luogo sono di tal profondità che sorpassano i 100 metri.

L'armatura o la sella si compone ordinariamente di due o tre coperture ponendovi al di sotto una specie di cuscino o materasso, onde evitare la durezza delle vertebre dell'animale, e dare possibilmente al cavaliere meno fastidio nell'adagiarsi sopra: da ambi le parti pendono delle frangie, e fiocchi a guisa di rete; in quanto all'adornamento della testa esso è straordinariamente caricato di pennacchi e fiocchi, che lasciano appena distinguere il profilo della bestia.

Il viaggiatore in que'così detti *begli orrori* non incontra che delle fila di asinelle che discendono dalle regioni superiori portano la neve a Granata per il consumo di una intera giornata, essendo le soammità della Sierra-Nevada coperte eternamente di neve.

Così colui che si avventura sino a tal luogo rimane sempre stordito che che glie ne si sia detto o ne sappia di trovarsi nel vero clima di Siberia rimpetto all'Africa nella contrada la più calda della penisola spagnuola.

Il *Mulhauzen* è il punto più elevato della catena della Sierra-Nevada, giunge quasi all'altezza di quello di Teneriffa vale a dire quasi 3600 metri almeno. Dopo di esso viene il Pichaco de Veleta che non ha meno che una quarantina di metri.

PER MONACAZIONE

SALMO

Nei giorni di solennità e di letizia ergasi un cantico al Signore, e si sposi all'armonia del salterio e dell'organo.

Oh, com'è dolce il vincolo di carità! com'è soave e giocondo ai figli di Dio il coabitare negli atrii della casa dell'Altissimo!

Gl'Idumei, e i Moabitì hanno detto più volte? tendiamo le reti a sorteggiare Gerusalemme, e il suo

tempio; divideremo le ricche sue spoglie, si sazierà l'anima nostra.

Sconsigliati! il vostro orgoglio è forse un dio grande siccome il Dio d'Isacco e di Giacobbe? Misero colui che osa irritarne le vendette!

Egli manda l'ira sua; l'ira sua che divora i peccatori quasi secca paglia del campo: i re della terra cadono esterrefatti dai loro troni quando egli parla nel suo furore.

Il Signore lo giurò: le glorie del suo tempio passeranno di generazione in generazione; e si offriranno a lui ostie grate nel luogo ove posarono i suoi piedi.

E come già chiamò dall'Egitto in terra di benedizione il suo popolo eletto, così ora conduce nella solitudine del santuario anime alla virtù innamorate.

Le parole che loro parla sono sconosciute al profano: vieni dal Libano, o mia Colomba: lascia per sempre l'erme pendici di Amana e Saur, orrida sedo di pardi e di leoni.

Ascolta, e considera, e porgimi le tue orecchie; scordati del tuo popolo e della casa di tuo padre, e riponi il tuo destino nelle mie mani.

Il più formoso sopra i figli degli uomini tratto al dardeggiare soave delle tue pupille, ti vestirà il manto della giocondità, porrà il diadema di regina sulla tua fronte, e ti farà sua sposa in sempiterno.

Non è questa la voce del mio diletto, che passeggia tra i gigli sul monte degli aromi? l'aura che spira è imbalsamata da mille fragranze di paradiso.

Chi simile a lui? Maestoso, potente, amabile? Tutti gli uomini sono come non fossero, poichè egli solo è.

L'immensità e l'infinito circondano il grande abisso ricolmo dei tesori di sua bontà, di sua misericordia, e di sua provvidenza.

Potrei non amarlo? appena egli ha parlato, la mia anima rapita in una fiamma d'amore celestiale si è intesa inondata d'immensa inesplicabile dolcezza.

Oh, mio Dio! unico oggetto de' miei desiderii, ineffabile sorgente di delizie, deh! che io possa veder scorrere in pace nella tua casa tutti i giorni della mia vita!

Senza di te io son nulla: qual bisogno hai tu di tutti i beni de' quali abbonda la terra che tu creasti?

Ma le tue lodi suoneranno per sempre sulle mie labbra, unite a quelle delle creature che inueggiano a te; conciossiachè tu solo fosti il mio rifugio ed il mio salvatore.

La voce della mia riconoscenza salirà fino al piè del tuo trono: farò la mia offerta alla tua presenza con coloro che amano la tua legge, e la meditano di e notte nella solitudine e nel silenzio.

Il Signore, che veglia dal santo colle di Sionne, ha inteso le voci della sua sposa: egli ama di conversar seco lei vicino all'arca santa, e di farla riposare dolcemente sotto la custodia delle sue pupille.

La pace che trascende ogni sentimento la circonda

de'suoi raggi più sereni, ed assopisce tutte le sue amarezze in un'estasi deliziosa e tranquilla.

E quando la fiamma celeste ha consunto il suo cuore, e vien meno di un languore soave, i Serafini accorrono a sostenerla; finché al suono delle arpe angeliche svanisce in grembo alle visioni d'un eterno splendore.

F. L.

CONQUISTA DELL'ISOLA DI RODI.

Ebbro di gioia per le continue vittorie riportate sui nemici dacchè era salito sul trono, il sultano Khan I, specialmente per la recente resa di Belgrado, la cui piazza credendosi ovunque inspiegabile, lo fece conoscere a tutte le nazioni ed insieme applaudire qual valentissimo nella milizia, pensò di farsi maggiormente ammirare con una conquista molto più strepitosa, quella cioè di Rodi. Consigliavano a questa impresa altri fini, come il voler fare libera la navigazione del Mediterraneo, lo stabilire una comunicazione tra l'Egitto e Costantinopoli, rendere sicuri in ultimo quei pellegrini, che per mare si portassero in Siria, da qualunque ostacolo che potesse loro impedire il viaggio. D'altronde lo rassicurava del buon esito una memoria rinvenuta fra gli scritti di suo Padre, nella quale espressamente dicevasi che la presa di Rodi sarebbe susseguente a quella di Belgrado; che se dopo Belgrado si trascurasse di assoggettar Rodi, questa terra si perderebbe per sempre; che se al contrario non si lasciasse fuggire tale occasione, si dovesse allora esser certi della vittoria.

Questa era in realtà sicura per quanto dipendeva dalle politiche circostanze, giacchè coloro che potevano impedirla erano occupati in altri importantissimi affari, e non si potevano molto interessare di ciò che accadeva in una parte dell'Oriente. In fatti il Sommo Pontefice Leone X era tutto occupato in combattere e condannare l'eresia di Lutero, e due più possenti monarchi Carlo V e Francesco I gareggiavano fra loro colle armi in sanguinose battaglie, e Luigi II re d'Ungheria non era che un fanciullo inesperto ed inutile a provveder Rodi d'un rinforzo per liberarla dall'imminente sua ruina.

Ma quest'isola era terribile a tutti i suoi assalitori, non tanto per la sua posizione quanto pel già noto coraggio de' cavalieri che tutto di stavano a sua difesa, dimodochè negli assalti che ricevette frequentemente in diverse epoche da nemici i più formidabili, sempre si mantenne forte ed invincibile. Il volerla assoggettare generalmente si stimava temerità, e stolto si diceva colui che ne concepisse puranco il pensiero. Era soltanto di questo audace Sultano il mostrarla debellata in effetto, e rendersene padrone col porre in mezzo qualsiasi arte, coll'adoperare ogni mezzo.

Mandò esso dapprima una lettera a Pietro Viliers da L'Idé—Adam gran Maestro de' cavalieri con cui l'avvertiva del suo divisamento, gli mostrava la potenza Musulmana, il pugno de' cavalieri contro cui si

moveva, indi consigliavalo ad aprir le porte del suo stato senza spargimento di sangue; e ad agevolarlo a questo passo affermava di giurare pe' 124,000 profeti e pe' quattro libri de'santi, che non sarebbero molestate le vite e le proprietà de' cavalieri.

Si può appena immaginare con quale sorpresa ed indignazione ricevette questo piego il gran maestro, quanto geloso dell'onore del paese altrettanto religioso. Rispose al Turco esser solamente di un colardo il ricevere queste condizioni; che se Iddio avesse contro di se disposto si sarebbe accerciato della sua volontà allorchè avrebbergli tolto la potenza di resistere. Inviò nello stesso tempo messaggieri ai principi cristiani d'Europa per implorare un celere e sufficiente soccorso; ma non avevano essi ancora esposto la loro missione, che già Rodi ai 28 di Luglio 1521 era dalla parte di mare attoraiata da 300 a 400 navi contenenti più di 100,000 soldati; da quella poi di terra da 140,000 combattenti. Il Serasciere Mustapha Pacha dirigeva la flotta, ed il medesimo Sultano si costituì capo nell'esercito: tant'era il suo ardore, la sua brama d'acquistare questo nuovo dominio!

Tre giorni dopo essere arrivato al cospetto dell'Isola, il 1° cioè di Agosto, furono cominciati i lavori d'assedio con tant'ordine ed audacia che sembrava un sol uomo muoversi nel campo nemico, e dopo poco tempo si videro costruite tali e tante fortificazioni da affievolire il più eroico coraggio. Difatti i guerrieri di Rodi che quante volte si erano veduti cingere dai nemici, tante rimasero intrepidi a fronte del pericolo, e tante ne trionfarono, in questo punto aprirono nel loro petto l'adito ad un timore dapprima affatto sconosciuto, e previdero ancora, almeno sulle prime, quello che veramente dovea accadere; ma ebbero subito a rianimarsi dall'esempio piucchè dalle parole del gran Cavaliere, che si mostrava costantemente forte nella giustizia della causa, a cui presiedeva.

Come un impavido ed ardente destriero, se a mezzo della via che velocemente scorre sotto i suoi passi, s'incontra in oggetto strano che gli offenda la vista, si arresta di repente e teme contro il suo solito innanzi a quello; quando poi vien forzato dal suo moderatore di superarlo a seguire l'incominciato cammino, raddoppia allora il corso, e per la sua velocità, si vede quasi pentire dell'avuto timore: così i Cavalieri che per pochi istanti intimoriti dal pericolo lasciarono l'usato loro coraggio, e stranamente si abbandonarono alla viltà, costretti, per così dire, dall'esempio del loro capo, ripresero non solo l'ardore primiero, ma l'accrebbero in maniera che mostrarono evidentemente rimproverare a se stessi il commesso fallo. E in verità innumerevoli sono i prodigi di valore che nello spazio di due mesi offerirono a chiunque li osservava, allorchè frequentemente era da nemici assalita l'isola ora da una parte, ora dall'altra: noi, per brevità, tacciamo di questi fatti particolari, che troppo lungo addiverrebbe il nostro racconto, e passeremmo i limiti che convengono ad un articolo,

diciamo soltanto che ognuno gareggiava di affrontare e scacciare il nemico nei luoghi più pericolosi, ed ognuno esponeva con allegrezza la vita per la salvezza della patria. Il guasto che ricevevano nelle mura veniva con ammirabile celerità riparato, e coi loro stessi cadaveri vi formarono delle nuove ed impene-trabili trincee.

Accorgendosi il Sultano della perdita che tutto di riceveva il suo esercito, e suo malgrado, avvertendo la bravura de' Rodiani, temette la stessa disgrazia de' suoi predecessori, di essere cioè disfatto sotto il baluardo di Rodi, quando si era appunto nella lusinga di superarlo; si rimproverò di essere stato imprudente, ma non potendo sfogare il suo sdegno, tolse a Mustapha il comando, gli proibì di più comparirgli dinanzi, e lo rilegò al governo di una lontana provincia dell'Egitto, perchè avealo consigliato a questo periglioso assedio. Gli sostituì Achmet Bascià più accorto ed esperto capitano, ma prima di conferirgli la carica, gli esternò i suoi timori, gli confidò che quasi disperava di prendere quest'isola, e facendogli delle alte promesse si indusse sino a pregarlo di usare ogni cautela, e far conoscere il grado della sua abilità.

Propose Achmet che sembravagli opportuno un assalto generale perchè dividendosi le piccole forze de' Cavalieri, non avrebbero questi presentata che una debole resistenza, e di leggieri, ovunque si volesse, sarebbesi potuto penetrare nell'isola. Piacque a Suleiman il progetto, che non lasciò senza ricompensa, e per facilitarne l'evento fece muovere da Costantinopoli 15,000 soldati scelti tra le migliori truppe dell'impero, per servire di riserva, ove la necessità lo richiedesse. Ordinò poi una tregua nel combattimento per far riposare la sua armata, diede più utili disposizioni alla medesima, ed attese impaziente l'arrivo del sussidio. Giunto questo dopo alcuni giorni, e disposto il tutto per l'assalto fece da un araldo percorrere il campo per un intero giorno (era il 24 di Settembre) e volle che a tutta possa andasse gridando. — *Domani avrà luogo l'assalto. — Le pietre e il territorio appartengono al Podichah — Il sangue e i beni degli abitanti a vincitori.* —

Sorgeva in tanto il dì 25 ed il Sultano paventando sempre d'un esito infelice, prima che fosse dato il segnale, volle rianimare quanto più poteva il coraggio dell'esercito, e colla stessa sua persona avanzandosi nel mezzo, fece una breve parlata.

Coi più vivi applausi furono ricevute le sue parole, e ritiratosi il Sultano non più si anelava dai Turchi che il combattimento. L'odio in cui avevano i Cristiani, la speranza del bottino e della ricompensa, la certezza della vittoria per essere stati benedetti, fece loro dare un assalto (il quale avvenne dopo un istante) con una vigoria del tutto nuova, con un furore inusitato.

Chechè poi facessero era nulla rispetto all'eroismo di Rodi: qui non combattevano più i cavalieri; ma questi erano misti tra i preti ed i frati, tra i vecchi ed i fanciulli, le donne ancora erano alla difesa. Un sol pensiero dominava le menti, *la vittoria e la*

morte, il coraggio era in tutti eguale. Giammai si vide un simile spettacolo. I Turchi che credevano trovare una debole resistenza, rimasero invece spettatori di un coraggio loro ignoto, e raro financo nella storia. I fatti di eroismo furono inauditi e comuni ad ogni individuo, però impossibile sarebbe il volerli enunciare. Un solo ne riporteremo tra tutti, che è degno di qualche osservazione, unicamente per un eccesso di amore convertito in furore e che non poco ajuta ad immaginare in qual modo i Rodiani respinsero i Turchi cotanto crudeli per natura ed odiati.

Una donna greca moglie di un capitano della stessa nazione che amava ardentemente, seppe a caso che quando con maggior animo esso si opponeva al progresso del nemico, fu dal medesimo fatto prigioniero e insieme trucidato, e che il suo cadavere si vedeva ancora esposto a nuovi insulti essendo caduto nel più fitto della mischia in un determinato luogo. Non fuvvi più allora per la meschina alcun ritegno, diventò superiore al suo sesso, non seguì che la furia da cui era violentemente strascinata. Nello stato di disperazione in cui si trovava, stringe un coltello che per caso gli occorre alla vista, precipita al letto de' suoi bambini che placidamente dormivano ed alzando la mano armata su di essi, *Cari e sfortunati figli*, loro dice, *è meglio morire che diventare la vittima degli impuri infedeli* » abbassando poi il ferro, loro lo immerge nelle viscere, vedendoli intrepidamente nell'istante medesimo nuotare nell'innocente loro sangue. Sorte quindi di casa e frettolosamente s'invia al sito determinato ove era caduto il consorte, s'inoltra senza timore fra i combattenti, e ritrovatolo, indossa le sue vestimenta ancor grondanti di sangue, e con in mano un bastone ferrato si scaglia sui Turchi, come un leone affamato sulla preda, ne mena orrenda strage e non si dà pausa finchè crivellata di colpi, cade essa pure estinta sul cadavere del suo amato.

Dopo una resistenza così furibonda, dopo una tale animosità nel difendersi, cosa mai potevano aspettarsi i Musulmani? non altro che di essere pienamente respinti, trucidati; e questo accadde. Essi dopo una lotta terribile non potendo più a lungo resistere si ritirarono precipitosamente pieni di confusione nel loro campo lasciando sotto le mura di Rodi 15,000 dei loro compagni.

Ma se tanto soffrirono gli Ottomani, necessariamente anche i Rodiani avevano a patire un gran danno, ed in verità si videro agli estremi. Le loro forze erano affatto illanguidite, quasi annichilate: moltissimi erano stati uccisi tra i quali si riconobbero con spiacere non comune il gran Maestro d'artiglieria, il generale delle galere ed il gran Confaloniere, onde caduti i capi più esperti si trovavano tutti confusi e sbalorditi i pochi subalterni che rimanevano. Avessero almeno avuto corpi di riserva da opporre di nuovo al nemico! ma questi pure mancavano. Quei che scamparono la vita dopo l'assalto, erano soli per poterne disporre in avvenire, ed oltre di essere eccessivamente stanchi portavano molte ferite. Non rimaneva che il tacere e lo sperare di vedersi onninamente li-

berati dall'assedio per aver fatto una mostra delle loro forze, maggiore di quelle che avevano in realtà, e per aver danneggiato il nemico con una sconfitta che sommamente lo avviliava, ma un timore molto vivo e tremendo soffocava questa lusinghevole speranza.

Allorchè il combattimento era presso il fine, ed i Musulmani respinti d'ogni intorno si davano a precipitosa fuga fu veduto all'improvviso diradarsi il loro esercito, lasciare alcune fortificazioni, ed in procinto d'abbandonare il campo, e sembrava senza dubbio che il Sultano spaventato dalla sua grande perdita, volesse di repente farlo tornare nell'impero, nulla più

sperando di Rodi. Questa allora abbandonatasi all'allegrezza già si credeva d'esser trionfante e prossima alla pace; ma quale fu la sua meraviglia scorgendolo poco dopo in modo contrario tornare in dietro, rimirarsi, ed occupar nuovamente le trincee? Un pentimento era possibile ma strano; il fatto cadeva sotto gli ocelli, difficile sopra ogni credere era lo spiegarlo: in tale incertezza era l'isola! in uno stato così compassionevole!

Alcuni cavalieri che aveano presieduto alla difesa, si erano accorti di qualche dardo scagliato tra gli ultimi, che recava nel mezzo del campo nemico una



L'ISOLA DI RODI.

carta piegata a foggia di lettera, quale di subito era raccolta quasi che fosse da lungo tempo stata aspettata. Riferirono ad altri questa nuova scoperta senza indugiare, ma si rigettò da tutti per essere creduta inverosimile. Siccome però nel timore ogni sospetto si esamina, ne fu da un confidente informato il gran Cavaliere, il quale subito comandò che si facessero delle ricerche per sapere più precise notizie: quando due Cavalieri che fin allora avevano taciuto, temendo ciò che era vennero ad esporgli che uno de' servi di Amadal era stato sorpreso nell'atto d'aver soccato allora un dardo dalla sua balestra a cui era legato uno scritto; ma che essendosi scusato, e

per essere dall'altro canto coraggiosissimo, era stato lasciato in libertà. Arrestato nell'ora stessa ed esaminato, confessò il suo delitto, e dopo varii giorni, colla speranza forse di rimanere impunito, palesò il tutto. La sua impunità fu confermata a puntino da molte prove facilmente rinvenute, chè la verità apparisce sempre chiara e palpabile, e per alcune date combinazioni si scoprirono sì importanti e precise circostanze che ci hanno permesso di tesserne una breve storia. Era un atroce tradimento!

Adriano d'Amadal uomo irrequieto ed orgoglioso aveva ottenuto in grazia d'essere Cancelliere di Rodi, ma credendosi troppo utile nell'occupare questo po-

sto tentò l'anno precedente di far cadere sopra di sé la elezione alla dignità di gran Cavaliere; carica che adatta solamente credeva al suo merito. Essendo però stato a lui preferito Pietro Viliers da L'Idé-Adam e vedendo essere andato a voto ogni idea per lo innanzi concepita; montò in tanta collera che non pensò che a vendicarsi. Essendogli noto quanto era amato dagli abitanti la loro isola, e con qual gelosia se ne custodiva l'onore da Viliers da L'Idé-Adam sebbene francese di nascita; immaginò non esservi cosa più dispiacente per esso e per i suoi partigiani quanto dar la medesima in mano degli stranieri. E siccome gli stranieri più abbinati erano i Turchi, perchè contrarii alla loro religione, volle che questi propriamente ne fossero i conquistatori. Avea già conosciuto la disposizione del Sultano e le sue mire per impadronirsene; ma temeva continuamente che fosse stato sconsigliato, onde stava in attenzione delle minime notizie. Non vedendo però la bramata risoluzione, giunse colla sua perfidia sino a scrivere una lettera all'Imperatore, in cui dichiarandosi suo vassallo, profferì tutti i necessari servigi qualora volesse intraprendere quest'impresa. Lungo fu il suo carteggio nel quale sempre più incoraggiavalo a muoversi con l'esercito e sollecitare questa vittoria che tant'onore (come esso diceva) recar doveva alla potenza musulmana. Ebbe agio di conoscere, in questo frattempo, un medico Ebreo il quale prima di esso avea relazione con la Porta ed informavalo dello stato di Rodi per mezzo di un Ebreo di Scio che continuamente andava e tornava da Costantinopoli. Se tanto moto si dava Adriano per tradire la sua patria, allorchè si credeva solo; si può appena immaginare ciò che facesse dopo aver stretto amicizia col medico Ebreo che gli era compagno nella trama, e servivagli di ajuto nelle cose più ardue e perigliose. Un abboccamento continuo, un proporgli sempre nuovi disegni e prendere consiglio, un ricevere e spedire messi era la giornaliera ed unica sua occupazione. Quando poi giunse a ciò che desiderava, di veder cioè stretta Rodi dagli Ottomani, è incredibile quanto si adoperasse per far presto cadere le armi dalle mani dei suoi concittadini. Da un Turco preso in guerra informava esattamente il Gran Sultano dello stato della piazza, gli determinava il numero dei difensori, gli indicava la parte più debole e meno guardata, ed ivi consigliava a tutta possa un attacco. Malgrado però tanti sforzi, allorchè vide che il coraggio de' Cavalieri eludeva ogni sua speranza, e che i Turchi erano da ogni parte battuti, e già si disponevano a levar l'assedio, addivenuto per essi fatale, temette allora di essere creduto menzognero e traditore, per cui raddoppiò la sua lena, inanimò Suleiman con altri messi a proseguir la sua impresa, gli notificò che già era il tempo di cogliere il frutto di tante fatiche, che già in Rodi si disperava d'una più lunga resistenza e si pensava alla resa; in conferma poi di ciò rendeva garante la sua testa. Fu allora che giudicando non sufficienti i messi, replicò le sue notizie con legare un piccolo foglio nel mezzo degli strali vibrati dai suoi servi di maggior

confidenza, quali furono realmente veduti da alcuni Cavalieri.

Accertato il fatto, si procedette incontante ad assicurarsi del Cancelliere; gli si esposero tra le prove indubitate del suo delitto le testimonianze senza eccezione, non già per aver bisogno della sua confessione, ma per fargli conoscere la certezza che aveasi della sua enormità. Esso tuttavia negò ogni cosa quantunque non avesse con che disculparsi; e vedendo inevitabile la sua sorte, si abbandonò alla disperazione, rifiutò costantemente i Sacramenti, si mantenne ostinato sino all'ultima ora del viver suo; esalò l'anima bestemiando il nome santo di Dio. Fugli reciso pubblicamente il capo, quindi fatto a brani il suo corpo, furono questi appiccati ad altrettanti bastoni, ed esposti alla vista de' Musulmani.

Sarebbe ancora rimasta a Rodi qualche speranza di salvezza, se questo perfido fosse stato scoperto da principio, ma già le sue forze erano di troppo diminuite; l'isola non era più in stato di difendersi lungamente, e Suleiman, fatto consapevole di tutto, erasi già deciso di morire piuttosto sotto le sue mura, che tornare nella capitale del proprio impero senza questa vittoria. I Rodiani piansero sulla loro patria di cui vedeano prossima la caduta, non vollero però lasciarla prima che obligati fossero dalla necessità, col darsi volontariamente nelle braccia ai barbari. Si fortificarono come potevano meglio nei trinceramenti, alzarono nuovi ripari e giurarono vicendevolmente di opporre per la seconda volta una resistenza ad ultimo sangue. Furono loro offerti dei patti onorevoli se cessassero di prolungare un conflitto che chiamavasi inutile, per essi, e ridicolo, ma con esemplare magnanimità li rigettarono, rispondendo che altamente si dovevano sol per essere creduti troppo vili. Vennero più volte ripetute le condizioni che sempre più si ampliavano per condurli alla capitolazione, ma essi insistettero nella loro deliberazione, finchè annoiati dai messaggeri che non cessava di spedir loro il Sultano, si proposero, per liberarsene, di riceverli a colpi di moschetto.

Achmet dal suo canto erasi provveduto di abbondanti materiali, con che fece innalzare con ammirabile prestezza una torre che potesse battere quella degli assediati, si fortificò nelle difese, e minò una gran parte delle mura. Per essere quindi diminuito non poco il numero dei Cavalieri nell'ultimo cimento e per essersi dal suo canto accresciuti i mezzi di offesa, fidando sopra tutto nella propria sagacità ed espertezza; stimò potersi, senza rischio evidente, azzardare un altro assalto. Questo ebbe luogo, e gli Ottomani si trovarono improvvisamente impediti da un forte bastione mai fin allora scoperto; vi raddoppiarono però gli sforzi, e sostenuti unicamente dal furore, che era salito al massimo grado, lo superarono: si combattè di nuovo sanguinosamente, si centuplicarono i fatti di valore, ma chi può resistere ad un popolo unanime e risoluto? I barbari furono ancora una volta respinti, dispersi; vennero loro tolte numerose insegne, uccisi 64,000 soldati, rimandati a Suleiman mal-

conci ed atterriti. Il Sultano era fuori di sè stesso; sapeva che Rodi era agli estremi, nondimeno la vedeva vincitrice ed orgogliosa; avrebbe voluto incolparne il Bascià, ma non poteva, sapendo quanto vallesse nell'arte militare, e quanta cura si desse per por fine ad un'impresa così strana e noiosa. Esso gli palesò nuovamente la sua ambascia, e se non fosse stato rassicurato dal medesimo, che gli promise il buon esito della spedizione, sarebbe subito volato a Costantinopoli (ad onta della contraria risoluzione presa dapprima) convinto che Rodi era inespugnabile.

(Continua)

T. R.

AL SUO GAETANO ATTI
GIANFRANCESCO RAMBELLI.

Notizie di Gianfrancesco Erri.

(Continuazione e fine. V. pag. 256.)

In quest'opera « Suo intendimento (così ne avverte » egli stesso) si fu prendere ad esaminare le varie opinioni, che fino ad ora sono state dette sul proposito della origine di Cento, di bilanciare quelle ragioni, che sembrano alle medesime favorevoli, ovvero contrarie, nè ho creduto di dover essere ripreso per avere io pure la mia opinione arrischiata, lasciando a prudenti e saggi leggitori la libertà di scegliere tra tutte quella che loro sembrerà la più probabile, e la meglio fondata. In una materia congetturale in cui si cammina a tentoni e si giuoca a indovinare non occorre lusingarsi, nè pretendere di aver dato dentro chi a prima vista ne sembrava meno acconcio, e più lontano. »

E perchè fra Cento e la Pieve di Cento, luoghi finitimi, fu sempre (come accade) ruggine e sangue grosso, mal soffrendo i Pievesi alcune opinioni dell'Erri sulla origine ed antichità della patria loro, fecero che in breve venissero ribattute nelle *Annotazioni storico-critiche sopra un certo libro intitolato della origine di Cento, compilate dal dott. Marc'Antonio Crescimbeni ad istanza di alcuni amici della verità* (Venezia 1771 nel negozio Zatta in 4°). Puote l'Erri da simili censure, e confidando che dal suo lato si stesse la ragione, si fè a dare in luce (1772) *i trattamenti in risposta alle annotazioni storico-critiche ec.* Ed ecco il Crescimbeni ridiscendere nell'arringo colle *Nuove annotazioni in difesa delle antecedenti ec.* (1772) Venezia pel Zatta; cui l'Erri rispondeva tosto con la *Zucca mal cresciuta*, e poco dopo coi *Frammenti della Zucca mal cresciuta, ovvero la Falsità smentita al lume de' fatti indirizzati al sig. dott. Marc'Antonio Crescimbeni dal torchio Zatta* (1773); con che, tacendosi già l'avversario, uom detto, se vogliamo, ma di poca pratica nell'arte dello scrivere, venne posta fine all'accusa quistione. E poggiando la rinomanza dell'Erri principalmente sugli accennati lavori storici, lascerò di toccare come fosse uno de' più begli ornamenti dell'Accademia de' Rinvigoriti di Cento nella quale nel 1764 sedette Principe; e come le accademie di Roma, Ve-

nezia, Bologna, Reggio, e d'altri luoghi gareggiassero a scrivere il suo nome ne' loro fasti: nè dirò pure, come le sue rime si tenessero in gran conto a que' dì, leggendosi non ultime nelle raccolte de' tempi; riferendosi a poetica contesa il seguente opuscolo, che con molti altri manoscritti pregevolissimi di storie Centesi si conserva da' signori fratelli Bergamaschi: *Protesta difensiva del canonico G. F. Erri in risposta a quello ultimamente stampato sonetto in occasione dell'Intermedio capitolo de' RR. PP. Min. Oss. celebrato l'anno 1766.* A questo scritto va unito il sonetto, e la risposta per le rime st. a Modena per gli eredi di Bartolomeo Soliani.

Fu l'Erri tolto alle lettere nella fresca età di 54 anni; essendo mancato a' 22 dicembre del 1783, e sepolto nella collegiata di s. Biagio nel monumento preparatosi con questa Epigrafe da lui composta.

IN . PACE . DORMIAM
ET . REQUIESCAM
REFLORESCEAT . CARO
ET . EXULTABIT
SPIRITVS . MEVS . IN DEO
SALVTARI . MEO
IOANN . FRANCISCVS . ERRIVS
H . E . ARCHIPRESBITER
S . S . V . F .
ANNO DOMINI MDCCCLXXXIII.

Non lascerò di notare che fu scelto a succedergli (10 marzo 1784) *Leopoldo Tangerini*, celebre pe' suoi molti improvvisi, e più celebre ancora per essere stato maestro di *Francesco Gianni*.

Opere dell'Erri.

Phisica Theoremata de aere et de luce, Mutinae typis haeredum Bartholomaei Saltani 1752 in 4°

Anacreontica per la professione di suor Maria Teresa Chiesa. Bologna a s. Tomaso d'Acquino 1755 in 8° - va unita ad altra del p. Marc'Antonio Cristofori barnabita.

L'arte di ben amare - canzone per la processione del Ss. Sacramento. Bologna per Lelio dalla Volpe 1761 in 4°.

Canzoni liriche sopra G. Cristo nel Presepio. Bologna pel sudetto 1762 in 4° con annotaz. - ristampate nel 1773 in Bologna stessa.

La città di Cento a' piedi di Clemente XIII, canzone. Ferrara per Giuseppe Barbieri 1762 con annotazioni ec. in 4° ristampata in fine del *supplemento* della storia di Cento 1770. Ne parlò con molto vantaggio *La Minerva de' letterati d'Italia* N. 9. ann. 1762 p. 254.

Dissertazioni due - Delle successioni intestate ne' beni de' genitori degli uoi, e dei testamenti privilegiati in grazia dei figliuoli. Venezia per Simone Occhi 1767 in 4° Di queste parlò con lode *la Biblioteca Modenese* N. 3. 16 Gennaio 1768, e N. 6. delli 6. Febb. — L'autore p. 265. *dell'origine di Cento ec.* dice di farne una nuova edizione un po' più corretta ed accresciuta.

Dell'origine di Cento e di sua Pieve, della estensione, dei limiti e degli interramenti delle valli Circumpadane, Esame storico a cui si è aggiunta la Storia di Cento in compendio. Bologna per Lelio della Volpe 1769 in 4°

Supplemento alla storia di Cento, senza nota di stampatore (che fu Lelio della Volpe) 1770 in 4°. — è sempre in fine dell'origine ec.

Trattenimento in risposta alle Annotazioni storico-critiche al libro dell'origine di Cento e sua Pieve. — Modena per la società tipografica 1772 in 4°.

La Zucca mal cresciuta al vento, ovvero la Falsità smentita al lume dei fatti, indirizzata al dott. Marc'Antonio Crescimbeni dal torchio Zatta — Modena 1773 in 4°.

Frammenti di un'opera intitolata la Zucca mal cresciuta — Modena società tipografica 1773 con un Prologo.

Bologna felice sotto gli Auspici di M. V. detta di s. Luca, anacreontica per Lelio della Volpe 1776 in 4°.

Invito ad un Pastore al presepio di G. Bambino canzoni — Bologna per Lelio della Volpe 1773.

Poesie varie: trovansi nelle varie raccolte di quel tempo che sarebbe troppo lungo il citare.

Gl'Increduli convinti manoscritti che l'A - cita nelle annotazioni alle canzoni *Invito ad un Pastore* ec.

Il Sodalizio

Devoto All'Immacolato Cuore Di Maria

Aprendo Alla Pietà Dei Fedeli

Un Novello Oratorio

Nel Tempio Della Ss. Trinità

Il Giorno VII Settembre MDCCCLI

Dato

Alla Celebrità Decennale

Del Sacrosanto Corpo Di Cristo

Questo Pubblico Segno Di Riconoscenza E Di Ossequio
Volle Intitolato

A

Monsignor Gaetano Bedini

Prolegato Di Bologna

Moderatore Di Provincie Laudatissimo

Che

Dalla Santità Di PIO IX

Ebbe Ottenuto Tesoro Di Elette Benedizioni

A Singulare Profitto

Della Pia Congregazione.

Del Prof. G. Gibelli.

AVE MARIA

Ave o Vergine Santa, ave o Maria,
Nata a terger de'Padri il lungo pianto,
Ave o Tu che di grazia abbondi tanto
Che il tuo Signore hai teco in compagnia.

Ave, e il tuo Nome benedetto sia
Sopra quante d'elette ebbero il vanto,
E benedetto il tuo Portato santo,
Che a vita di salute apre la via.

E da che Gli sei madre, e n'hai potere,
Per noi Lo prega in dolce atto materno,
Per noi, che immondo abbiam cuore e pensiero:

Pregal ora, e più il di che al varco eterno,
O sopra noi si schiuderan le sfere,
O sotto ai piè le bolge atre d'Inferno.

Del prof. V. Valorani.

REBUS



T-R

REBUS PRECEDENTE

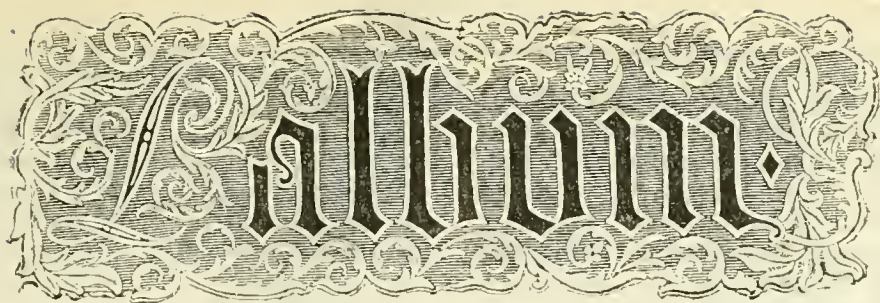
*Non esce dalla bocca del saggio alcuna parola offendente
il suo prossimo, mentre ogni discorso è pesato.*

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

54.

DISTRIBUZIONE

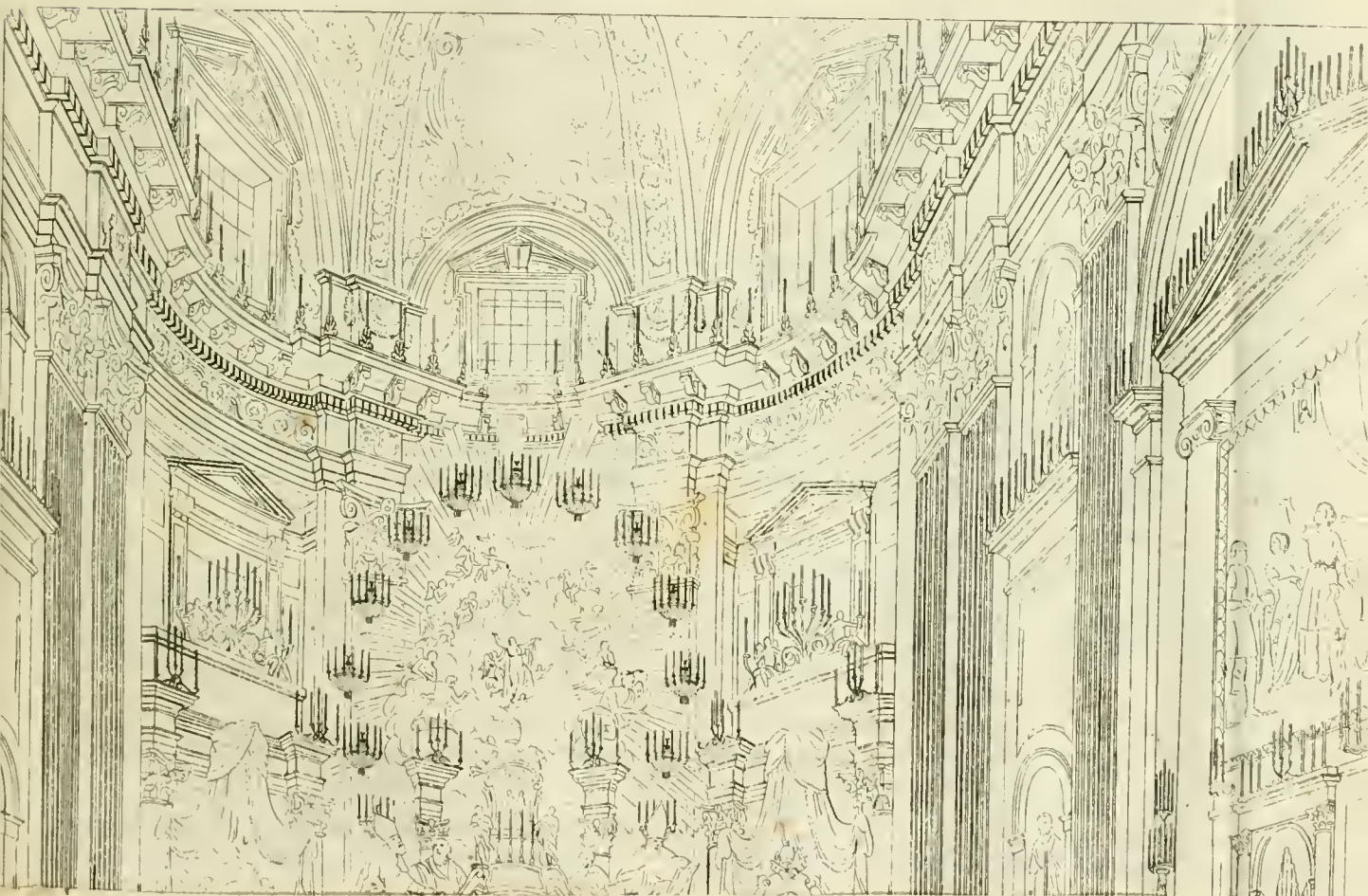


XVIII.

ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←



*Solenne beatificazione del venerabile servo di Dio Pietro
(laver sacerdote professore della Compagnia di Gesù nella
basilica vaticana. Il dì 21 settembre MDCCCLI.*

Come la vera fede, così la vera santità è propria unicamente della Chiesa Cattolica. L'una non può star senza l'altra, essendo la prima cagione, fonte, e radice della seconda; e però dove sulla terra trovisi una religione che sia l'unica in essere santa, forza è che sia parimente l'unica in essere vera.

Nè santa dee dirsi solamente la Chiesa nei dogmi che ella crede, o nei comandamenti che ella prescrive, ma eziandio in molti de'suoi figliuoli, che informati e aiutati da lei si levarono a consummata perfezione. Fiorirono questi in ogni tempo e in ogni età; e con l'esempio della loro vita, col fervore delle opere, e con la gloria dei miracoli giovarono maravigliosamente a ravvivare lo spirito de' fedeli, e a confondere la temerità e la protervia degl' increduli. Quindi è che ad ottenere questo medesimo fine suole la Chiesa di quando in quando, premessi i più rigorosi e sottili esami intorno alle virtù e ai prodigi, sollevare all'onore degli altari col titolo di Beato o di Santo alcuno di somiglianti eroi cristiani, rispetto ai quali le sette, che sono da lei disgiunte, non hanno, nè potranno mai avere un solo uomo, che possa non dico vantaggiarli, ma nè per poco pareggiarli in quanto è purità di costume e altezza di perfezione. Del che abbiàm di presente chiare le prove nel Ven. P. Pietro Claver sacerdote professore della Compagnia di Gesù, la cui solenne beatificazione fu con le consuete cerimonie compiuta nella basilica vaticana il dì 21 dello scorso settembre.

Nacque egli di nobile sangue in Verdù, terra di Catalogna nella diocesi di Solsona, l'anno 1585; e passati i primi suoi anni con singolare innocenza e purità di costumi, il giorno 7 di agosto 1602 entrò nella Compagnia di Gesù. Compiuti i due anni del suo noviziato, e unitosi a Dio coi voti religiosi, studiò in Girona le belle lettere, e poi la filosofia in Maiorica, dove ebbe intima comunicazione di spirito col B. Alfonso Rodriguez, al quale Dio avea manifestato il posto altissimo di gloria, che teneva apparecchiato in cielo al giovane Claver, in premio delle sue virtù e delle innumerabili anime d'infedeli, che dovea poi nell'America guadagnare alla Chiesa. Nel 1610 fece vela dalla Spagna, e giunto nel nuovo regno di Granata, terminò il corso degli studi e si sgrò sacerdote. Mandato a Cartagena, fu sostituito al P. Alfonso de Sandoval, che da parecchi anni avea intrapresa la conversione degli schiavi mori, che tolti a forza sulle spiagge dell'Africa, si portavano sino a dieci e dodici mila ogni anno in quel porto, per farne barbaro ed inumano mercato. Non è a dire quanto di fatiche, di stenti e di patimenti gli costasse il guadagnarli a Dio. Dovea prima da mezze bestie che erano, rifarli uomini; poi domesticarli, istruirli, disporli a battesimo, e battezzati coltivarli e promuoverli nella vita cristiana e civile. Nulladimeno con la

sua dolcezza ed eroica pazienza ne ridusse alla fede una moltitudine sterminata. Si ha da testimoni che più di trecentomila ne battezzò egli di sua mano. Ad autenticare il suo apostolato concorsero numerosi prodigi. A più ciechi donò la vista, a moltissimi malati la sanità, e sino a tre morti la vita. Ebbe dono di profezia, e di penetrare e conoscere le cose occulte. In fine pieno di meriti volò al cielo nel 1654 il giorno della Natività di Maria SS. in età di sessantannove anni.

Dopo morto, stante la fama universale della sua santità, si cominciarono tosto a compilare i processi per la beatificazione. Quindi promossa la causa nella S. Congregazione de' Riti, Benedetto XIV il dì 24 settembre 1747 approvò le virtù in grado eroico; e riassunta in questi ultimi tempi, la Santità di N. S. PP. Pio IX il dì 27 agosto 1848 confermò i due miracoli già proposti e ventilati nelle Congregazioni; e dopo aver dichiarato il dì 26 maggio 1850 che si poteva sicuramente procedere alla beatificazione, fu in fine stabilito il giorno ventesimo primo di settembre di quest'anno per la solenne funzione, che qui brevemente descriveremo.

E per cominciare dagli ornamenti al di fuori della basilica, dalla gran loggia esteriore, ove il papa suol dare nei dì consueti la solenne benedizione, pendeva già uno stendardo, in cui era dipinto il beato, che già logoro dagli anni e dalle fatiche, e oramai sul punto di volarsene in seno a Dio, mosso a pietà dei suoi poveri mori, che lascia sulla terra privati di ogni umano aiuto, con ferventissime preci li raccomandava a Gesù Cristo Salvatore; come pur è dichiarato nella seguente iscrizione, posta in fondo alla tela:

A . DEO . OPTIMO . MAXIMO

PETRVS . IN . AETERNAE . LVICIS . SINVM . ACCERSITVS
IESV . CHRISTO . SERVATORI . GENERIS . HVMANI
MAVROS . QVOS . OMNI . OPE . DESTITVTOS . DESERIT
ENIXA . OBSECRATIONE . COMMENDAT

Parimenti nell'interno dell'atrio sulla porta principale del tempio era collocato un altro gran quadro con sotto questa iscrizione:

MAVRI . AD . NEOCARTHAGINIS . EX . AFRICA . APPELLENTES
PETRVM . CORPORE . QVIDEM . AEGROTO
AT . ALACRI . EOS . ANIMO . AD . LITTVS . PRAESTOLANTEM
DIVINO . VELVTI . INSTINCTV . DIGNOSCUNT
DOCILESQVE . DE . NAVI . AD . EIVS . PEDES . CORRVTNT

Rappresentayasi in esso il tenero e commovente spettacolo, che nel porto di Cartagena rinnovavasi ogni volta, che i mori scendevano dalle navi del traffico e mettevano il piede in terra. Recavasi di buon mattino il Servo di Dio ad aspettarli sul lido; e al primo suo comparire, riconoscentolo per desso quasi per divino istinto, uscivano tutti que' barbari sulla piazza della nave, e battendo palma a palma salutavano da lontano il loro caro padre, mentre altri salivano per

le antenne e sugli alberi, e altri impazienti di corrergli incontro gittavansi a nuoto per essere i primi a stringersi intorno a lui, e baciargli divotamente i piedi, le mani, e le vesti.

Finalmente sulle due porte laterali leggevasi due versetti della scrittura allusivi al ministero esercitato tanti anni dal beato nella conversione dei mori. Il primo è tolto dal capo XXIX di Giobbe; *Auris audiens beatificabat me . . . eo quod liberassem pauperem rosciferantem et pupillum cui non esset adiutor. Oculus fui cecco et pes claudus: pater eram pauperum.* L'altro dal salmo LXXI; *Coram illo procident Aethiopes . . . Ex usuris et iniquitate redimet animas eorum; et honorabile nomen eorum coram illo.*

Rispetto poi all'interiore della basilica, i pilastri della nave di mezzo erano addobbati con le consuete tappezzerie di damasco rosso, e l'ampia tribuna, che si stende dalla confessione de' ss. Apostoli sino all'altare della cattedra, messa tutta in nuova ed elegantissima forma per opera e disegno del cav. Antonio Sarti. Precipuo intendimento dell'illustre architetto par che sia stato il dar a vedere con quali fregi di dorature, e ornamenti di marmi; si potrebbe riabbellire questa parte della basilica, e così a proporzione anche le altre. Perciò sotto al gran cornicione egli rivesti tutte le mensole, i modiglioni, e gli uovoli, come pure tutta la larga fascia che corre sopra i capitelli e le intestature dei pilastri, di una tela dipinta con fogliami e rabeschi a tocchi d'oro, che veduti da lontano facevano una bellissima vista, e pareva che spiccassero rilevati e piani coi loro sfondi, e ombre, e tondeggiamanti ben ripartiti. Gli intercolonnii, gli specchi, e tutti gli altri spazi a muro ricoperse di altrettante tele dipinte a marmi di varie specie; alabastro orientale, africano, porta santa ecc. disposti con bell'ordine e aventi i loro contorni e le loro cornici; come pure adornò i rilievi delle colonne piane e scannellate con lunghe liste di galloni d'oro. I due vani delle arcate laterali, che mettono nelle seconde navi, furono chiusi ugualmente da un bel basamento con sopravi ai due corni due gran candelabri dorati, e quindi due colonne con in cima i loro timpani, e nel vuoto che corre tra l'una e l'altra di esse fu alla parte inferiore collocato l'organo con la sua orchestra sporgentesi in fuori, e alla parte superiore un quadro, in cui era dipinto uno dei miracoli del Servo di Dio, già approvati per la sua beatificazione.

Quello del lato destro rappresentava la guarigione miracolosa di Michela Garzia, che ridotta a punto di morte per acuta febbre ed infiammazione dell'utero già degenerata in gangrena, con la morte del feto, di che era gravida da più mesi, all'invocazione del Servo di Dio incontanente guarì, e a suo tempo diede alla luce vivo e sano un figliuol maschio con istupore e maraviglia di tutti. La donna è dipinta in atto di mostrare al medico, venuto a visitarla con timore di vederla già morta, l'immagine del Servo di Dio, per cui intercessione sanata, non avea più bisogno di medico, nè di medicine. In fronte al qua-

dro leggevasi la seguente iscrizione:

MICHAELIA . GARZIA . OB . EXTINCTVM . AB . OCTAVA . DIE
INTRA . VTERI . CLAVSTRA . PETVM . CERTO . MORITVRA
PETRO . INVOCATO
VITAM . PETVI . INTEGRAT . A . SE . MORBVM . REPELLIT

Nel quadro opposto era figurata la subitana e perfetta sanazione di Maria Torres, fanciulla di sopra i tre anni, da un invecchiato aneurisma prodottole con ismisurata gonfiezza del braccio destro per la lesione dell'arteria, fatta dal cerusico nel cavarle sangue. Vedevasi la fanciulla sorretta dal sagrestano Nicola Gonzalez posar il braccio avvolto in una stola verde, già usata dal Servo di Dio, sulla tomba del medesimo, mentre i genitori prostrati a terra implorano supplichevoli il divino aiuto per l'intercessione del Claver. Il qual fatto era anche in brevi parole accennato nella iscrizione:

MARIA . TORRES . TRIMVLA . AB . ARTERIA . PRAVE . INCISA
ET . A . MORTIFERA . CVRATIONE . PROXIME . PERITVRA
AD . PETRI . TVMVLVM . MORBO . EXIMITVR .

In fondo all'abside sopra la maestosa cattedra di s. Pietro pendeva un medaglione di figura ovale, in cui era effigiato il beato in atto di essere dagli angeli portato in cielo; e si questa, come le altre pitture, fu opera del sig. Antonio Manno assai perito in quell'arte di prospettiva. Ai due lati dell'altare i sepolcri di Paolo III e di Urbano VIII erano coperti da un padiglione guernito a festoni e frange d'oro con dentrovi due scudi, nell'uno de'quali era dipinto il nome ss. di Gesù, e nell'altro l'arme della Santità di N. S. Pio IX.

Ad accrescere la splendidezza e la venustà dell'apparato si aggiungeva una gran copia di lumi ottimamente disposti a disegno. Collocati sopra belli ornati messi a fogliami d'oro, correvano tutto il cornicione della tribuna, e le sponde dei timpani dei due altari, e per su i modiglioni e le cornici delle finestre e delle nicchie. Soprattutto davan di se bellissima vista due gran file di lumiere a cristallo, che partendosi a maniera di piramidi dai due capi della tribuna andavano gradatamente a finire nel quadro del beato, intorno a cui facevano cerchio e corona.

Alle ore dieci e mezza antimeridiane adunatisi gli eminentissimi cardinali, il capitolo vaticano, e i reverendissimi consultori della S. Congregazione dei Riti, e presi i loro posti, si fece innanzi il reverendissimo P. Giovanni Roothaan Preposito generale della Compagnia di Gesù, e presentatosi al card. Luigi Lambruschini prefetto della Congregazione, con breve e acconcio discorso ricordò i meriti del Servo di Dio, supplicando che si procedesse alla pubblicazione del Breve di beatificazione. Rispose il Cardinale esternando la viva sua allegrezza, che in tempi sì calamitosi alla Chiesa si desse a' fedeli un nuovo protettore, e così da luogo elevato fu letto distesamente il Breve. Ciò fatto, s'intonò il solenne *Te Deum*; e in

questo al suono delle campane e al rimbombo delle artiglierie del castello sant' Angelo si scoperse il quadro del nuovo beato, che tutti venerarono con le ginocchia piegate a terra. Indi cantato il versetto, e recitata l'orazione propria, si cominciò la messa, e si proseguì a due cori di sceltissimi musici, che con gran maestria e soddisfazione del pubblico eseguirono i più belli concerti a voce del maestro Basili. Pontificò monsignor Luigi Maria Cardelli arcivescovo di Acrida; e oltre alla moltitudine del popolo, v'intervennero i più illustri e riguardevoli personaggi di Roma e stranieri. La sera, finito il vespero, scese dal palazzo vaticano Sua Santità, ed accompagnata dagli eminentissimi cardinali e dalla corte pontificia venne a venerare il nuovo beato, e ricevute le consuete offerte della vita, delle immagini e di un mazzetto di fiori, si fermò alquanto ad osservare la gaiezza dell'apparato e delle pitture. La folla del popolo che andava e veniva, fu maggiore

assai che la mattina, e ne riboccarono le strade vicine.

Si chiuse in fine la festa con una illuminazione della facciata della casa e della chiesa del Gesù, nel cui mezzo era collocato un ritratto trasparente del beato, e sotto ad esso la seguente iscrizione:

PETRO . CLAVER
 CARTHAGINE . IN . NOVO . REGNO . GRANATENSIS
 PER . ANNOS . AMPLIUS . XXXX
 MAVRORVM . APOSTOLO
 EX . RESPONSO . PH . IX . P . M .
 CAELITVM . BEATORVM . HONORIBVS
 HAC . DIE . XI . KAL . OCT . ATTRIBVTIS
 SOCIETAS . IESV
 ORNAMENTO . NOVO
 ET . PRAESIDIO . CAELESTI . AVCTA



LA SCUOLA DI ATENE

Dipinto di Raffaele nella galleria del Vaticano

Nella grande sala della galleria in Vaticano detta delle scienze nella seconda parete da canto alla porta il sommo Raffaele condusse la filosofia. Egli qui im-

maginò un ginnasio di superba architettura ove con bell'ordine venne disponendo tutti i dotti dell'antichità. In mezzo, in un luogo elevato sono Platone ed Ari-

stotile: vi è Socrate che si conosce dalla faccia ritratta dai marmi antichi il quale sta in atto di ammaestrare Alcibiade figurato in un bellissimo giovane vestito d'armatura: vi è Pittagora a cui un giovanetto tiene innanzi una tavoletta con le consonanze armoniche. Il detto giovane vestito fino al collo con manto bianco fregiato d'oro, si crede sia Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino e nipote a Giulio II. Vi si vede in disparte Diogene posto nel secondo gradino, egli ha il pallio gittato in dietro, è scalzo e mezzo nudo e innanzi tiene la sua ciotola. Quegli che chinato a terra disegna alcune figure col compasso su d'una tavoletta è Archimede (1), ma si pretende che la testa esprima il ritratto di Bramante parente di Raffaele. Quel giovane che messo un ginocchio in terra si sporge innanzi per vedere le dette figure, accennandole ad un suo compagno, secondo il Vasari è il ritratto di Federico II duca di Mantova. Fra questi sapienti si scorge Zoroastro, re dei battriani il quale ha in capo la corona, indossa il manto regio e tiene in mano il globo elementare. Presso Zoroastro vedesi Tolomeo, e dietro a questo è un personaggio che forma il ritratto di Pietro Perugino vicino al quale il Sanzio pose quello ancora di se medesimo. In questo dipinto l'artefice non introdusse meno di cinquanta figure, regolarmente disponendole con pellegrine invenzioni, e l'opera tutta non poteva essere concepita con maggiore sublimità, nè le sue parti anche le più minute potevano essere condotte con più amore e sapienza d'arte. Mirabile riesce eziandio la prospettiva, figurante un ginnasio per cui l'affresco chiamasi *la scuola di Atene*, e si scorge che nell'architettura rassomiglia alquanto alla Basilica Vaticana, apparendone secondo la veduta le navi in croce, i pilastri, e gli archi che sostengono il timpano ed il giro della cupola.

(1) V. *Album Anno V. pag. 365.*

CONQUISTA DELL'ISOLA DI RODI.

(*Continuaz. e fine. V. pag. 263.*)

Eppure quell'isola che spargeva d'intorno a sé tanto terrore, appena sé sosteneva, di già aveva fatto l'ultimo sacrificio. Se nell'assalto anteriore vide piovere sopra di sé disgrazie immense ed irreparabili, ora avea esaurito ogni mezzo per resistere; era vinta. Quasi tutti i suoi difensori erano stati uccisi, e gli altri si erano abbandonati ad un necessario riposo, le mura erano quasi deserte. L'ultimo capitano valente che le restava da cui soltanto erano diretti i combattenti, e da cui dipendette la felicità di quest'ultima difesa, avea ricevuto una profonda ferita. Questi era Gabriele Martinengo nobile Bresciano, che avendo saputo il pericolo che sovrastava a Rodi, dopo il primo assalto, per essere caduti i migliori duci; sprezzò ogni fatica, si espose ad ogni pericolo, e

volò in suo soccorso: giunse in tempo, la difese, e la vide trionfante. Tolto però questo eroe dal comando, per impossibilità di agire, non avendo essa più nè condottieri nè soldati, era finalmente per cadere, per essere disonorata, per divenire proprietà dei barbari.

Non volendo più Achmet tentare la sorte in un assalto generale, di cui sempre avea veduto la trista riuscita, continuò colle mine e procedette in breve coa 50 di queste e 120,000 colpi di cannone sotto le trincee degli assediati, avendo inoltrata la sua più di 200 passi nella città, sopra una lunghezza di 70, dopo aver empite le fosse colla demolizione di una prossima montagna.

Quantunque l'isola si vedesse a tali estremità, conservava tuttavia un barlume di speranza, confidando in un ajuto esterno. I Francesi le avevano promesso due flotte armate, ma essendo già scorso il termine del loro arrivo, temeva una ritrattazione, quando fu avvisata che queste flotte erano veramente partite da Marsiglia, ma che, per una inaspettata e fiera tempesta, l'una era stata ingojata dalle onde, e l'altra avendo più a lungo resistito, era perita fraccassando sulle coste della Sardegna. Allora fu gittato il dado, ella priva di qualsiasi speranza, dovea quanto prima inevitabilmente cadere.

Parve che il destino si beffasse di essa e precipitasse vie maggiormente la sua caduta.— L'intestina discordia concorse pure a lacerarla: parte degli abitanti non volevano più vivere una vita cotanto laboriosa, e di pericolo insieme per le loro mogli e pei loro figli; volevano capitolare. Già avevano avvertito il Gran-Maestro che ove non avesse subito firmati i patti onorevoli offerti dai Turchi, avrebbero essi stessi fatta questa parte; che se poi alcun che di funesto accadesse nell'isola, per aver esso negato il suo consenso, ne lo dichiaravano mallevadore.

Viliers da L'Idé-Adam che sebbene avanzato in età, dopo l'assenza di Martinengo si era imposto il carico della difesa, ed abitando sempre in un trinceramento non dava mai pausa nè giorno nè notte alle illanguidite sue membra pel bene dell'isola, si vide costretto di convocare a parlamento i cavalieri e di consultarli in un affare di tanta importanza. Dopo aver conosciuta la pluralità de'voti per la resa, mentre faceali riflettere su quel che perdevano per sempre se si avanzassero di un sol passo; la patria cioè, la religione, e con probabilità le loro stesse famiglie; che non si doveva di leggieri prestar fede ai Turchi, le cui parole sono allettevoli, ampie le loro promesse, ma che rade volte sono con fedeltà adempinte allorchando sono divenuti padroni di ciò che bramano, e nulla più hanno a temere da coloro che prima combattevano; ricevette per l'ultima volta dal Gran-Turco le proposte di pace, con la minaccia, in caso di rifiuto, di essere saccheggiate tutta l'isola, distrutti i tempii, passati i Rodiani a fil di spada, le donne lasciate a discrezione dei soldati appena fossero entrati vincitori.

Le condizioni giurate da Suleiman erano le seguenti.

I. Che sarebbero rispettate le chiese.

2. Che verrebbe liberamente permesso il culto ai cristiani fossero essi greci, fossero latini.

3. Che i fanciulli non si forzerebbero a dare il loro tangente nella recluta dei giannizzeri.

4. Che non si graverebbero i cittadini di qualunque imposta per lo spazio di cinque anni.

5. Che si concederebbero tre anni di tempo a chiunque volesse lasciar Rodi per fissar altrove la sua dimora, e a tal uopo si somministrerebbero le navi necessarie.

6. Che si accorderebbero infine dodici giorni dopo la sottoscrizione del trattato pel trasporto delle sacre Reliquie e di qualunque altra cosa appartenente ai sacri recinti.

Atterrito il Gran-Cavaliere dall'ira del Sultano, e temendo di recar maggior danno all'isola (la quale stavagli sì a cuore) col mantenerla ancora per poco sulle difese, di quellò che lasciarla invadere dagli Ottomani, accettò non senza grande ripugnanza il trattato, e vi pose con dolore la sua firma ai 20 di dicembre.

Veduta la sottoscrizione, Suleiman fu al sommo dell'allegrezza e colmò di onori e di doni il generale Achmet: fece dire a Viliers da L'Ide-Adam che i patti rimarrebbero inviolati e li autorizzò di nuovo col chiamarci la testimonianza di Maometto. Inculcò ai soldati l'osservanza della disciplina, della moderazione; e volle che gli ufficiali fossèro garanti di qualunque inesattezza.— Intanto che Rodi era per aprir l'adito ai vincitori, essendogli recata la nuova che insorto un tumulto fra i giannizzeri, avevamo essi atterrata una delle sue porte, e, a seconda della loro usanza, precipitati in quella, cominciarono a saccheggiare le abitazioni, e profanare le chiese; fece noto al loro capo Agà che ove non si cessasse subito ogni violenza e non si punissero i colpevoli, sarebbe stata in publico recisa la testa. Ciò bastò perchè l'ordine di nuovo si ristabilisse perfettamente, e non fosse più da alcuno delle sue truppe turbato per l'avvenire.

Rodi nel giorno 25 festa del S. Natale, venne occupata dagli Ottomani e circondata da ogni banda, dopo aver opposto loro per cinque mesi una resistenza eroica ed impareggiabile, nella quale tirarono 4,416 colpi di artiglieria.

Avvenuta l'occupazione Achmet significò al Gran-Maestro il piacere che avrebbe avuto Suleiman di conoscerlo, e di parlargli amichevolmente. Recossi il di seguente Viliers da L'Ide-Adam alla sua tenda con alcuni cavalieri di accompagnamento, in cui appena giunto fu vestito di una veste superba chiamata Kaftan d'onore, e introdotto poscia in un colla conitiva all'udienza del Sultano. Questi si fece a lodare dapprima la bella direzione della difesa, l'ardore dei combattenti, e poscia, per consolarlo della perdita, gli rappresentò la volubilità della fortuna e l'instabilità degli stati. Abbracciandolo in ultimo giunse sino a chiamarlo suo padre, gli rassicurò la libertà, ed offrì ricchi presenti — Dopo poi aver fatto l'ingresso trionfante nella sua conquista, fu suo primo pensiero di restituirgli la visita, e dicesi che quando

era per entrare nel palazzo, si spogliasse volontariamente della sua spada, facesse arrestare i suoi capitani alla porta e solo si portasse d'innanzi ad esso; tant'era la confidenza che avea riposta nella di lui grandezza d'animo. In questa occasione gli espresse maggiormente la sua benevolenza, e lo consigliò ad iniziarsi nella sua religione; ma il santo vecchio *Aliezza*, gli rispose, *rispetto alla mia isola, giacchè essa dovea cadere, son lieto di vederla soggetta al maggior sovrano che domini la terra, dal quale è più gloria che vergogna l'essere vinto; ma di ciò che riguarda la mia religione non posso affatto disporre senza divenir altamente reo, e meritare il disprezzo universale.* A questa confessione franca e generosa, non replicò il Sultano, anzi la lodò vivamente e gli diede a baciare la sua mano. Penetrato alla fine dalla compassione che gli destava la di lui canizie, oppressa da tanti mali, fu costretto a ritirarsi. Da quel giorno non gli si presentò più alcuna cagione per parlargli, se non quando lo vide tornare, per donargli quattro grandi vasi d'oro, e prendere congedo. Ricevendolo allora per l'ultima volta, ed accorgendosi delle lagrime che riteneva a forza negli occhi, lo strinse teneramente, e rivolto ai suoi capitani, proferì mestamente queste parole: *Con sommo spiacere dell'animo mio riduco questo miserabile vecchio a lasciare la sua casa.*

Esso uscì subito dall'isola con il suo bagaglio e molti cavalieri; seguito da 6,000 famiglie tra le quali non poche delle isole circconvicine che soggiacquero tutte alla medesima sorte. Ebbe la consolazione di vedersi abbracciato dal Papa che gli assegnò la città di Viterbo, e dipoi dall'Imperatore Carlo V il quale per porre una guarentigia in Sicilia gli concesse nel 1529 l'isola di Malta coll'altra di Gozo distante quattro miglia dalla prima.

Dopo la sua partenza rimase a Suleiman indelebilmente scolpita nel cuore la immagine di lui; quando lo rammentava mostrava il molto rispetto che nutriva per la sua canizie; e faceva sempre i più alti encomi della sua prudenza e saggezza — Avendo divulgate alcune leggi più necessarie, ed assicuratosi della pace interna, s'imbarcò per Costantinopoli, e passato un mese vedeva già il suo palazzo ed entrava nei suoi appartamenti.

In tal guisa i cavalieri di Rodi temuti dovunque e stimati giustamente per il loro eroismo perdettero la propria isola sotto l'impero di Suleiman — Khan I il più intraprendente famoso, ed umano, il quale per questa vittoria cotanto contrastata e sanguinosa, che gli costava più di 100,000 uomini, ascese nel rango dei più celebri conquistatori. T. R.

IL GALVANISMO

Stava un giorno il nominatissimo *Luigi Galvani* nel suo gabinetto a fare sperienze eletro — Fisiologiche con parenti ed amici. Erano sopra una tavola rane scorticate, ed una macchina elettrica. Uno de'

presenti appressò casualmente la punta d'un coltello anatomico ai nervi crurali d'una di quelle rane e meravigliò come in un baleno tutti i muscoli palpitassero. Era presente anche la moglie del Galvani la quale si accorse, che quella curiosa apparenza era avvenuta nell'istante medesimo in cui un altro estraea dalla macchina una elettrica scintilla. Colpita da questa novità si volge al marito, e gliela comunica. Ed egli ripete l'esperimento, lo varia, e di due cose si assicura; della realtà e costanza del fatto; e della cagione del fatto stesso, il quale non nasce dallo stimolo recato dalla punta del coltello ai nervi, ma veramente dall'elettricità. Da questo fatto seppe il Galvani inventarne altri, giacchè non fu contento solo, come avrebbe fatto un altro osservatore superficiale di ravvisare un semplice effetto dell'elettricità, ma confermò i pensieri, cui egli già nella sua mente avvolgea intorno un fluido nerveo d'elettrica natura, da cui ricavò importantissime ed inaspettate deduzioni. Solo gli uomini grandi sanno trarre da circostanze per altri indifferenti, o di semplice curiosità conseguenze di un' inestimabile utilità, e di un peso che mai il maggiore.

G. A.

ISTITUTO D'EDUCAZIONE PER LE FANCIULLE
ERETTO DALLA MARCHESA EMILIA CAMPANA NELLA
PAROCCHIA DI S. M. DEL POPOLO.

Siccome le regole d'una sana igiene danno ai fanciulli florida salute, e membra agili e vigorose, una saggia educazione informa loro la mente ed il cuore alla rettitudine ed alla virtù. Le massime della prima età non si cancellano; vivono, attempano, muojono coll'uomo, rinascano ne' figli. È alla prima educazione che la società deve la civile, e morale condotta de' suoi individui, ed ove la fanciullezza per incuria, per ignoranza, o per colpa de' genitori non fosse abbandonata funestamente a se stessa, o sotto l'influenza di tristi esempi domestici, la giustizia non colpirebbe così di sovente tante numerose vittime, escite a preferenza dall'ultima classe del popolo, ed i migliorati costumi non sarebbero più un vano desiderio. Maestra unica nel retto sentiero della vita può essere al fanciullo la propria famiglia soltanto coll'esercizio della virtù. L'esempio solo parla potente ai cuori ancor vergini de' giovanetti. A qual fonte il figlio del povero attingerà il sentimento della virtù? non al certo in famiglia, che mancanti i genitori di sani principii, avviliti dall'infornuto, e dalle miserie, perduta ogni confidenza nel proprio simile, sconfortati dalla noncuranza della società, in preda a tutti gli eccessi della immoralità della crapula e del vizio si mostrano nell'aspetto il più lurido e ributtante. I figli imitano l'esempio de' padri, e così di generazione in generazione si mantengono i tristi pensieri le mal concette abitudini. Cancerosa piaga della società, ch'è duopo stirpare dalla sua radice, educando il meglio possibile i fanciulli dei due sessi, laboriosi, onesti, ed

istruiti, affinchè non diano ai loro figli il tristo esempio contemplato ne' propri genitori.

Sebbene la pubblica e privata carità fino da due secoli molto abbia oprato al miglioramento de' costumi per mezzo della pubblica istruzione, le fanciulle furono sem pre in gran parte neglette, sull'errore, esser bastante alla donna la virtù d'una cieca obbedienza al marito; e non ancora è universalmente distrutto il pregiudizio, sconvenire alla donna il leggere, e molto più lo scrivere. Fatale errore, che condannava alla ignoranza la metà del genere umano, ed esseri, che quali spose, e quali madri di famiglia nella educazione de' figli hanno tanta influenza sui buoni o cattivi costumi della società. Ed è specialmente la figlia del povero che abbisogna del morale insegnamento, onde nelle domestiche strettezze si ritenga dal ricercare in se stessa i vergognosi mezzi di provvedere alle necessità della vita, e di soddisfare ai vaghi desiderii della gioventù; cagioni prime del facile orecchio, che desse prestano alla seduzione, e della funesta condiscendenza al libertinaggio. Il quale a combattere nelle sue cause vedemmo, or non molti anni decorsi, sorgere due istituti, del S. Cuore a s. Onofrio, e delle scuole della divina Provvidenza al Vico dell'Arancio, dedicati esclusivamente alla istruzione della fanciulle, e fondati da due esseri ai Romani carissimi; la Borghese, e Carlo Torlonia, insigni benefattori dell'umanità. Dei quali istituti ragionerei volentieri, ove altri non m'avessero preceduto.

Dirò invece come Roma da pochi giorni abbia veduto nascere e crescere nella Parrocchia di S. M. del Popolo un novello simile istituto di beneficenza, ove per la carità della marchesa Emilia Campana finqui meglio che novantacinque figlie del povero sono educate alla religione ed al lavoro, e benedicono al nome di tanta benefattrice. La quale cresciuta in mezzo alla industria e ricca Albione, forte dei puri principii della cattolica fede, non trovando pascolo bastante alla pietà dell'animo nel provvedere solamente ai materiali bisogni dell' indigente, volle in questa nuova sua patria esercitare in campo più ubertoso e più vasto la vera carità, fondando questa scuola per le povere bambine, che vi trovano il vero pane della vita nella intellettuale educazione, cui presiedono le Suore del Preziosissimo Sangue, istituite principalmente per lo insegnamento morale e religioso delle fanciulle. E di queste il sempre crescente numero non incontra ripulse, sendochè la pietosa benefattrice, avuto un eco fedele nella filantropia dello sposo marchese Gio. Pietro, dispose che nuove e spaziose camere sieno ancora per la scuola messe in assetto, ed aperte.

È consolante spettacolo udire quelle bambine, varie per età e per indole, esprimere unanimi in coro i primi sentimenti di amore e di gratitudine colle melodia del canto, e colla preghiera, e meglio ancora vederle raccolte in giro tutte attenzione in ascoltando la carezzevol voce della maestra, che loro ricorda ed inculca, esser primo dovere d'ogni umana creatura adorare o benedire Iddio, da cui avemmo la vita,

ed il principale de'beni, il lume dello intelletto; come per adorarlo e benedirlo non bastino le lodi e le preci, ma richieggasi eziandio l'adempimento ad ogni dovere verso i genitori e verso la società; quelli obbedendo, ed amando, questa rispettando nel prossimo, nel quale siam tutti fratelli, onestamente vivendo, non trascendendo nell'ira, perdonando le ingiurie, e col-l'amorevolezza verso tutti, colla carità, e col lavoro, senza cui sempre più il povero stato si fa grave e peggiore, l'ozio essendo d'ogni vizio fecondo. Ed elleno nella beata fiducia della vergine età promettono unanimi di seguir sempre i ricevuti ammaestramenti.

Aperta così loro la mente alle idee fondamentali della religione e dei doveri, succedono gli esercizi del leggere e dello scrivere, dell'aritmetica, e quindi gl'insegnamenti della sacra storia, e di que'donneschi lavori, indispensabili a sapersi da ogni buona madre di famiglia. E perchè di buon ora assuefacciano l'animo all'amorevolezza del comando, ed alla vigilanza, all'ordine, ed alle domestiche faccende, le grandi invigilano sulle più piccole, e per turno hanno l'incarico di mantenere netta da ogni sozzura la scuola. Con tali insegnamenti quelle religiose, secondando le benefiche intenzioni della pietosa fondatrice, raggiungono lo scopo d'educare le fanciulle oneste di modi, e di pensieri, istruite nella pietà, economie ma non avidi, tenere della mondie, ma non troppo dello abbigliarsi della persona.

Nè il frutto di tante cure va perduto, chè già vedi quelle bambine per lo innanzi sudicie nelle vesti, arruffati i capelli, scomposti gli atteggiamenti correre sbrigliate le vie, oggi quasi tutte vestite a nuovo dalla carità della loro benefattrice andare decenti e modeste.

Ora chi potrebbe negare l'influenza salutare di tale istituto, pel quale infondendosi nei giovani cuori di tante fanciulle i puri principii di religione e di morale, e dilatandosi il ristretto cerchio delle loro idee con una regolare istruzione, acquistano capacità e forza da potersi guarentire dai pericoli della seduzione, cui sono fatalmente esposte per la misera condizione, e per l'inecuria de'genitori? E pervenute un giorno allo stato di madri di famiglia, fortunate nei figli, che coi precetti e coll'esempio avran potuto crescere costumati laboriosi ed onesti, benediranno alla memoria della loro benefattrice, per la quale tanto poterono, siccome la società benedice sempre alla mano che si stende pietosa alla necessità che piange, e che dà tutto e con gioja, onde istillare nelle tenere menti della fanciullezza l'amore alla virtù, di Dio e de' prossimi.

B.

In lode di Cento nel Ferrarese

SONETTO

*recitato ai 9 settembre nell'Accademia dei Rin vigoriti
per la natività della B. V.*

Cento, d'Ausonia bella eletta parte
Ove io hebbi il primiero aer sereno
Se guardo ai pregi di natura, e d'arte
Quai soavi mi desti affetti in seno!

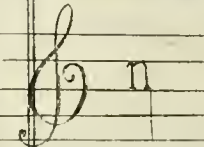
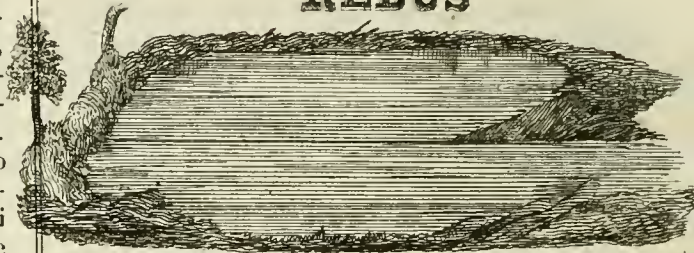
M'allegran muri e campi e ville è il Reno
Che dall'antica Pieve ti disparte;
M'esaltan l'opre eterne onde sei pieno
Ad ogni piè sospinto, in tele e in carte.

Decoro, e gentil uso signoreggia
Nelle vie, nelle case; e il Tempio santo
Le alte glorie del Ciel sempre festeggia:

Onde il cor si commove ai bei concerti,
Alle preci, ed ai carmi adorni tanto
Di sperte, dotte, e religiose genti.

Di Gaetano Atti

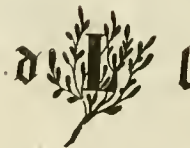
REBUS



TTAD



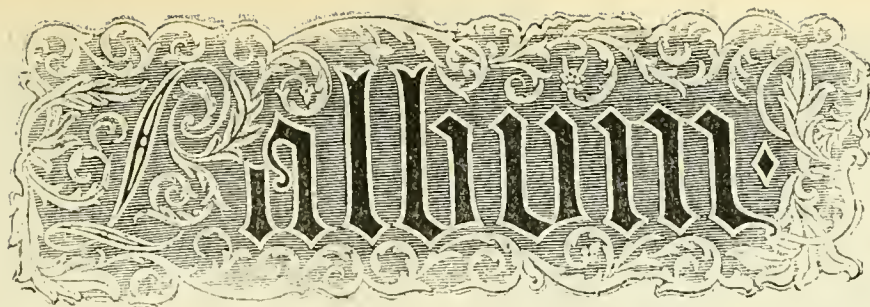
R.



T-R

REBUS PRECEDENTE

Iddio leva la pace a chi porta l'ira nel cuore.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←

UNA SCENA DEL MESE DI OTTOBRE IN ROMA
 QUADRO DIPINTO AD OLIO DAL SIG. PIMENO ORLOFF
 PITTORE RUSSO

Sono raccolti i grappoli pregni d'un liquore dolcissimo; i pampini, che amorosamente lor facevano ombrello agitandosi sovra di essi, cangian colore, indorandosi perchè voglion morire bellissimi. I preziosi vini con diligenti cure si ripongono nei tinelli dai coloni industri, per cui nasce in questi la speranza di futuri guadagni sulla ricchezza donata loro dalla vigna; e questa lusinghiera li nutre di allegrezza, e così nascono le danze e gli amori e i giulivi baccanali, che come eco si ripetono nelle vicine città, e specialmente nel popolo minuto di queste, che tutto l'anno lavora.

Roma a questi autunnali passatempi un così variato e pittoresco modo vi accompagna, che fra le altre città d'Italia per gaiezza primeggia: ed è per ciò, che i suoi festivi giorni d'ottobre danno a molti a supporre che somiglino in qualche guisa alle antiche feste di Bacco. Le giovinette popolane hanno tanta passione di festeggiare questi desiderati giorni d'autunno, che per goderne un solo mettono in serbo ogni settimana dell'anno qualche danaro, che è guadagno di faticosi travagli durati nel verno, mentre vegliano le intere notti ad imbiancar lini nei freddi lavatoi.

Pure quando spunta l'alba del giorno destinato ai dilettoni trattenimenti, tutta festosa la giovinetta, adorna di fiori, e con ricciolini sparsi sulla fronte, unita alle giubilanti compagne, monta su di un cocchio; e colle altre otto popolane simili ad essa nei desiderii, con canti e suoni celebrano ottobre, formando un carro da non invidiare quello del sole, carro che tante volte vediamo ritratto con arditi segni all'acqua forte dall'immortale Pinelli.

Il cocchio è guidato da uno *sciarmante* giovinotto che per accrescer pompa alla brigata da lui condotta, ha di già adornati i suoi destrieri di fiori, di sonagli e di pennacchi a più colori, e tanto del suo incarico presume, avendo seduta al suo fianco la più vezzosa zitella della compagnia, che non cederebbe il suo sdrucito sedile pel maggior trouo d'Oriente. Di qua, di là, di su, di giù mena la compagnia, fino a tanto che è forzato dalla stanchezza a fermare i sudati infelici cavalli in qualche osteria della campagna, dove fama vola che il vino sia nemico acerbissimo auco dell'acqua di Trevi

Vivande delicate e succolenti s'imbandiscono; massacransi i polli con una crudeltà da cannibale. Dopo la mensa i balli si riallacciano; e fra le allegre carole, si coronano molte, e molte volte i bicchieri; e questi vuotati le gioie i canti ricominciano in variati e giocosi ritornelli, che vengono accompagnati dalle tamburelle, e formano un'armonia semplice e dilettevole.

Fu precisamente in una di queste scene, che incontrandosi il russo pittore sig. Orloff seppe cogliere un motivo così vago e pittoresco, che volle tostamente riprodurlo in una tela alta p. 4, larga p. 5. In tre figure formò il valente artista il più ridente gruppo che immaginar si possa, e che senza dubbio nessuno può darti con quella bella e intesa composizione una esatta idea di un festoso giorno di ottobre in Roma. Oh! come è divina l'arte della pittura! essa con le sue attrattive tutto sa rendere interessante: e molte volte le miserie ancora dell'umana natura sono meno spiacevoli trattate con solenne magistero da un artista sublime e cosa sarà mai se la pittura, espone col suo pennello la gaiezza e la gioventù?

Nell'aria del quadro del sig. Orloff signoreggia quel dorato che abbellir suole il cielo nei giorni di autunno allorchè il sole va a tuffarsi nel mare. Il gigante sfidatore degli antichi monumenti inalzato dal Buonarroti a custodire le sacre reliquie del principe degli apostoli si disegna sull'orizzonte, e dice, a chi riguarda il quadro, col solo suo mostrarsi « tu sei nella città dei sette colli ». Dall'opposto lato dall'enfiata labbra d'un marmoreo mascherone, rappresentante l'antico Sileno, cade una linfa leggera: il fonte è coronato al di sopra da pampini di più colori. Alla frescura di questa caratteristica fontana stanno le tavole dell'ostiero, dove la misura col vino nostrale si vede apparecchiata. Ma chi vorrebbe in giorno così ricco e festoso toccare un vino comunissimo? No: per cui la foglia della vite sta tuttora nel becco dell'abbandonata misura, che conserva tutto il suo vino fino al segno della gabella. Giovine romana vestita *eminentemente* con tutto quello che è più piacevole a fanciulla trasteverina, è seduta sopra una panca appoggiandosi al tavolo su cui il povero vino romanesco sta negletto: ha le mani guernite tutte di anella che fanno boriosa mostra nella sinistra, facendo del gomito sostegno alla bella persona, che si distende sulla panca: innalza il braccio destro che stringe nella mano un brillante bicchiere. Volge essa la

faccia ad un giovane carrettiere da vino, il più bello che possa vedersi fra le risonanti fila di coloro che trasportano vini dalle città di Marino, e di Velletri. Guarda il suo cavaliere con quella vivezza delle romane fanciulle, adorne di occhi così neri e lucenti, da non potersi paragonare alle stelle, ma bensì al più classico tipo che dar ci potrebbero Apelle nelle sue pitture, e Fidia nelle forme di Minerva.

Il galante giovinotto vestito nel più pretto costume di carrettiere romano, col cappello *alla greve* alza colla destra in atto cortese un fiaschetto di vino, ma di vino prezioso e padronale, per cui vi fu contrasto in prima se fosse balsamo uscito dalle viti *delle grotte* o fosse *alcatico fiorentino*. Mesece egli il vino nel bicchiere della bella, e gli occhi del furbo, e quelli della donzella con tale un'iride s'incontrano che lo spettatore non istà in forse se quelli siano due innamorati. Nell'altro lato del quadro una fanciulla di una dozzina di anni volta di schiena guarda sdegnosetta il gruppo descritto, e alzando la tamburella, ne scuote co'suoi ditini i sonagli per invitare gli amanti a muovere il passo al più che grazioso, graziosissimo *sattarello*.

Questo è presso a poco il dipinto del sig. Orloff del quale se io dovessi lodare la perfezione, mi accingerei ad opera difficilissima. Le figure sono poco meno della naturale grandezza, e tagliate al ginocchio, genere molto usato dai pittori fiamminghi, e ancora dagli italiani, e fra i più grandi Caravaggio, e Salvator Rosa.

Il pittore Orloff è così ormai conosciuto per questo genere di quadri in Roma, che gli artisti incontrandolo gli domandan sempre quando mostrerà un nuovo dipinto, e questo è l'elogio più bello per un artista, che sa operare. Ma che cosa fa l'Orloff, perchè gli artisti medesimi desiderano tanto le sue pitture? io lo dirò in poche parole. Pinge egli una veste di raso, ed è raso; pinge un merletto, è un merletto; un velluto, è un velluto, e così discorrendo. Nel dipinto di cui parliamo, vi sono così a perfezione dipinte tutte le più minute cose, che è un incanto, la fascia della *eminente*, il grembiale della protagonista di ricco merletto, e cose simili. Verità poi di espressioni, bello e variato colore nelle carni, ed una luce sì vera anima tutto il quadro che non ricerchi altro su quel bellissimo lavoro. Il sig. Orloff si è posto in capo di mostrare esattamente *la verità in tutti i suoi più varii modi*, e vi è riuscito; dunque egli è un *valente artista*. Essendo io ammiratore delle opere dell'Orloff, gli auguro che come seppe piacere coi suoi dipinti al più gran mecenate delle arti (1), così possa questo suo nuovo e bellissimo quadro trovar nuovi favori

(1) *L'imperatore di tutte le Russie è il più generoso mecenate delle arti nel nostro secolo, e lo vediamo tutto di dagli incoraggiamenti dati ai suoi artisti. Vedendo la M. S. un quadro dell'Orloff rappresentante una lavandaia romana, la volle per se; e poi trovando bellissimo un altro dipinto del medesimo rappresentante una mattina italiana incoraggiò l'artista con annua pensione di seudi 650.*

presso la maestà dell'imperatore russo, e sono certo che incitato a nuovi lavori otterrà l'Orloff continui e replicati trionfi nella sede delle arti belle.

G. L.

L' INTELLIGENZA

POEMA IN NONA RIMA DI DINO COMPAGNI.

Che il poema toscano *L'Intelligenza*, pubblicato dall'egregio signor professore Ozanam, sia opera di un Dino Compagni, non credo che possa revocarsi in dubbio. Ma di qual Dino? Due furono gl'illustri Dini Compagni: l'uno vissuto all'età che fiorirono Guittone, Brunetto ed il Guinicelli, cioè verso la prima metà del secolo XIII, essendo seduto anziano della repubblica fiorentina nel 1251; l'altro, il famoso storico, fiorito in sul finire di esso secolo, e morto nel 1323, coetaneo cioè di Dante, di Cino e del Cavalcanti. Ora io dubito non questi due Dini, come poeti, siano stati talora confusi dagli storici della nostra poesia: e quasi me ne convince il trovarsi un sonetto di Dino Compagni mandato a Guido Guinicelli: perchè questo celebre poeta holognese, cui Dante chiamò suo padre, non poté essere, secondo che avvertirono pure il Crescimbeni ed il Manni, amico di Dino. Il Guinicelli infatti morì nel 1276: e Dino storico nel 1282 era di tale età, che *per giovinezza* (dice egli di se nella storia) *non conosceva le pene delle leggi*. A questo credette subito riparare il Crescimbeni col dire, ch'errato è il codice, e che invece di *Guido Guinicelli* vuolsi leggere *Guido Cavalcanti*. Ma il fatto è, che nel codice effettivamente sta scritto *Guido Guinicelli*: il quale, come dissi, fiorì appunto ne' begli anni del primo Dino.

Noterò inoltre che si in alcune rime (chè alquanto ne ho lette in un codice vaticano), e si nel poema dell'*Intelligenza*, la lingua è tale, che parmi anzi ritrarre dalla sua prima infanzia, che dall'età dello storico: la quale onoravasi già di gentilissimi ed elegantissimi poeti, che quasi del tutto avevano abbandonato quelle rozzezze e scabrosità, che troppo spesso offendono e il poema e parte delle dette rime. Veramente io non so chi più di Dino storico valesse a' suoi anni nella coltura e quasi direi perfezione della lingua: sì, di Dino storico, ne'cui scritti sono ben poche le parole, delle quali non terrebbe bello anch'oggi un pulito scrittore.

Sicchè prego gl'intendenti di queste cose, e soprattutto i fiorentini, a risolvere infine siffatto dubbio: non parendo, se non erro, improbabile che del poema dell'*Intelligenza* sia stato autore, non Dino Compagni storico, o sia il giovane, ma Dino Compagni il vecchio, cioè l'anziano della repubblica nel 1251. Né a ciò si oppone il ricordarvisi le ricchezze di Saladino: perchè dev'essere stata una pura inavvertenza del signor Ozanam il dir morto quel formidabile soldano nel 1293: quando è certo che morì nel 1193.

Salvatore Betti

CHIESA CATTEDRALE DI SALUZZO.

Tra i sacri monumenti che le regioni subalpine d'Italia presentano allo sguardo degli amatori di gotica architettura, merita d'essere ricordata la Chiesa Cattedrale di Saluzzo. Emuli i saluzzesi della fede e della generosità degli antichi, vennero, non ha guari, nel lodevole divisamento di abbellirne l'interno con fregi e pitture; e non vollero affidarne ad altri la esecuzione che ai due loro concittadini, vuol dire ai fratelli Luigi e Francesco Gautieri, i quali e dalla Torinese Accademia di belle arti, e dalla Romana di S. Luca, le cui scuole per più anni frequentarono, s'ebbero lodi non comuni dei progressi da loro fatti nell'arte pittorica.

E perchè i nostri lettori possano avere una più giusta idea di questa impresa, che è il ristauero dell'anzidetta cattedrale, si è stimato ben fatto il soggiungere alcune brevi notizie, in quello che specialmente riguarda l'origine di essa.

Stava per finire il secolo XV, e dominava in Saluzzo il marchese Lodovico, principe di gran senno, e gran fautore delle arti figurative, e anzi di ogni maniera di buoni studi.

Molti sono i grandiosi fabbricati, che sotto i benefici influssi del suo genio veramente italiano, s'alzarono allora nella città, luogo di sua abituale residenza, e fra di essi, la vastissima chiesa de' PP. Predicatori, (1) quella oggidì chiesa de' PP. Agostiniani, il palazzo vecchio del comune; quello attiguo delle scuole, per tacere di altri, che adornano alcune delle principali terre del marchesato, come Rovello, Cardè ecc.; a secondare il qual genio del marchese Lodovico si adoperava caldamente la marchesana Margherita sua moglie, del casato de' conti di Foix, nipote del re francese Luigi XII.

Pensiero comune de' due pii coniugi fu d'invitare, e spingere coi loro esempi le suddite popolazioni a dare qualche splendido segno del loro affetto alla religione dei loro padri; e ciò tanto più opportunamente allora che nelle valli confini del Saluzzese, anzi in alcuni angoli più remoti di questa provincia, andavasi occultamente spargendo il germe degli errori Valdesi.

Poco tardò, che per le cure del marchese, e il favore della pia moglie, stimolatori del generoso zelo degli abitatori della città, s'intraprese la costruzione della splendida chiesa cattedrale, uno dei più sodi e vasti edilizi del Piemonte.

Celeremente si procedette nell'impresa, fu lodatissima quest'opera, senonchè (come troppo spesso av-

(1) In questa vastissima chiesa vedesi e ammirasi dai visitatori intelligenti il Mausoleo innalzato alla memoria del marchese Lodovico II dalla moglie Margherita opera di bravissimi artisti, dei quali è a dolersi sia rimasto ignoto il nome, lavorato con isquisita diligenza in marmo bianco finissimo, e questo monumento non disdirebbe ad alcuna delle più nobili città d'Italia ricche di tante nobilissime produzioni di simil natura.

viene nelle opere maggiori) impreveduti ostacoli s'affacciarono a disturbarne l'adempimento.

Mancava tuttavia l'esteriore non che l'interna decorazione. Ora le guerre che sopravvennero a flagellare le regioni subalpine negli anni appunto che corsero tra lo spirar del XV, e lo spuntar del XVI secolo, non permisero che si terminasse ciò che era senza dubbio pensiero dei fondatori del tempio di renderlo degno di ciò che per la parte architettonica era stato compiuto.

Non è da dire che dopo quei tempi la condizione della contrada di cui parliamo non consentì più mai, che all'opera di cui si tratta, non che ad altre grandiose di pubblica comodità si attendesse dai governatori dello stato.

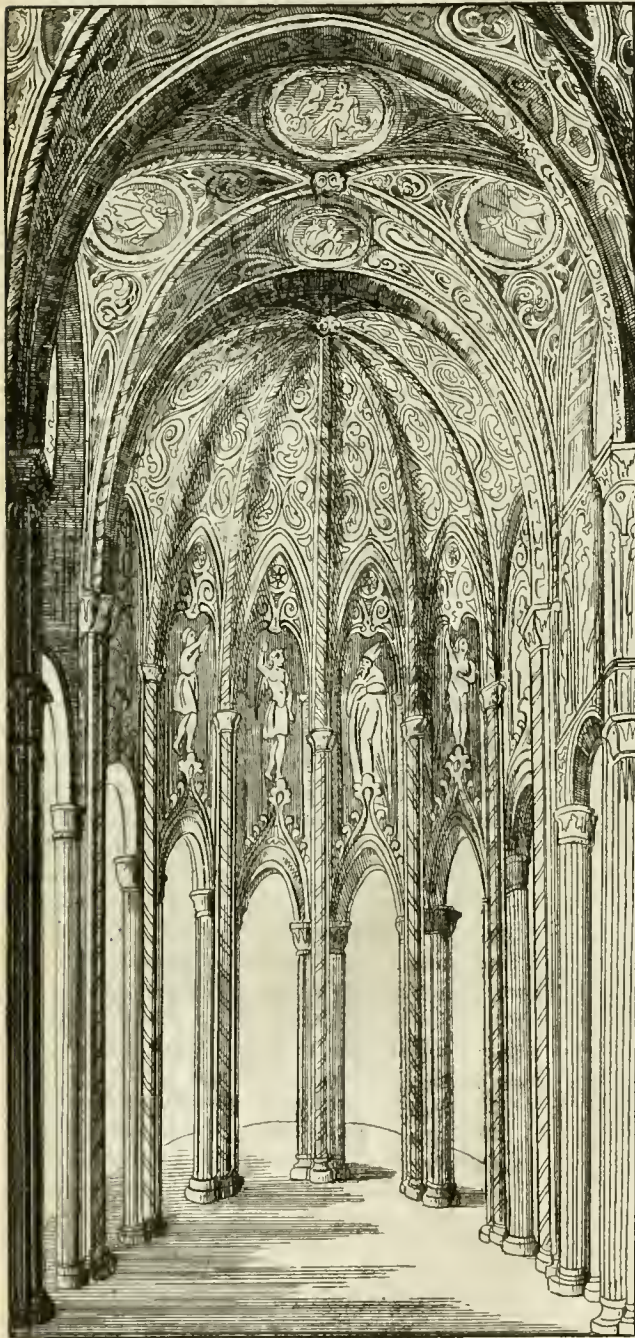
Ai giorni correnti, quando alle religiose risoluzioni dei buoni, fondate sopra la fermezza delle credenze cattoliche, vennero a dare nuovi stimoli le stesse contrarie vicende dei tempi, ecco riaccendersi ad un tratto negli animi saluzzesi i sensi dell'antico fervore, cosicchè con esempio degno d'essere più generalmente imitato, ratto si uniscono i cittadini, si concertano, e animosi si risolvono a non perdonarla a spese, e a fatiche per far quello che due secoli e mezzo incirca prima erano stati impediti di compiere i loro generosi progenitori.

Sotto gli auspici del vescovo, eletto capo della società d'abbellimento del duomo, chiamati a consiglio insigni architetti, ed egregi maestri dell'arte, formati i progetti i più savì e prudenti, si decise di commettere ai due anzidetti giovani artisti saluzzesi Luigi, e Francesco Gautieri l'esecuzione del grandioso lavoro decorativo, il quale dentro cinque anni dovrà essere da essi compiuto; e di rendere l'interno corrispondente alla maestà architettonica dell'edifizio.

Prima di progredire in questo racconto, vuolsi qui notare, come errore grande sia quello di supporre che nelle provincie più settentrionali d'Italia, come è appunto il Piemonte, non furono provati, o ben poco gli influssi del risorgimento delle arti; errore grande, come dissi, perciò che se dopo tal risorgimento così rapidamente crebbe il numero de' maestri sommi, e delle egregie opere artistiche nelle contrade ove per favore del cielo e per la loro postura furono prontissime a diradersi le tenebre dell'ignoranza, e le tracce della nordica barbarie, non è vero perciò che rimanessero affatto prive di quella luce, anche le regioni poste appiè delle Alpi. Se non che a queste tornò in certa guisa di scapito la gran fortuna delle prime, le quali erano più facilmente visitate dagli accorrenti ammiratori stranieri, mentre vennero trascurate le men prossime, che men ricche per altre parti di opere e di maestri rimasero prive di curiosi giusti estimatori.

E di fatto è che se, come è già stato prima di allora avvertito, ebbero di così ingiusta dimenticanza da dolersi con più ragione il Novarese, il Vercellese, il Monferrato, che non le altre interne parti dello stato Sardo; non mancò a queste ancora ragione di dolersi, giacchè proprio nel seno del Piemonte na-

equero meritevolissimi di salire a non volgare fama un Maerino d'Alba, un Molineri di Savigliano, tacendosi già per ora della vicinissima Saluzzo, perchè a vendicare la gloria dei saluzzesi per questo rispetto, basterà forse quell'uno di cui qui sotto distintamente si parlerà.



PRESBITERIO E CÔRO DEL DUOMO DI SALUZZO.

Correvano i tempi dello stesso Lodovico marchese di cui più sopra si accennava. Munificentissimo qual egli era, teneva intorno a sè, ed in sua corte molti prudentissimi uomini, teologi, giureconsulti, letterati e dottori d'ogni maniera. È agevole il figurarsi, se trattando egli le seste e la penna, descrivendo e disegnando fabbricati e fortezze, non avrà voluto onorare le sue stanze colla presenza di qualche eletto maestro di quelle arti, che sono alla perfine i più nobili oggetti degli studi geniali e delle ricreative occupazioni dei principi e dei gran signori!

Vuole l'antichissima tradizione dei saluzzesi che ospite del marchese fosse il celebratissimo Leonardo, alla scuola del quale ben è lecito credere che appartenessero gli autori di parecchi lodevoli dipinti che qua e colà sopra le mura e nell'interno e all'esteriore di vecchi palazzi s'incontrano nella città; e alcuni pur troppo non stati abbastanza curati; non che alcuni quadri in varie chiese e cappelle e private case, ancora oggidì miseramente cancellati o guasti.

Sebbene (e qui alcuno, cred'io, inarcherà le ciglia per meraviglia) chi fu mai quel Cesare Arbasia, uno dei fondatori della romana accademia di san Luca? Arbasia era appunto un saluzzese, al cui maestro sono per avventura dovuti alcuni dei dipinti qui sopra detti che fregiano o fregiarono ai tempi addietro taluna delle chiese. Ma egli è omai tempo di ritornar col discorso ai fratelli Gautieri.

A questi giovani pittori veniva allogata, come si disse, la decorazione da eseguirsi in pittura a fresco sulle volte e mura delle tre navate del vastissimo duomo. Il lavoro da essi intrapreso or sono circa due anni ha progredito con giusta speditezza lodevolissima. L'invenzione dall'intelligenti dell'arte venne giudicata nobile e ricca; la composizione grandiosa e la distribuzione delle varie parti buona e ben intesa, il disegno corretto; al che se tu aggiugni la forza o la varietà dei toni non che certa eleganza e verità di ornati, sia architettonici propri, sia pittorici, medaglioni, statuine in chiaro oscuro, poco resterà, secondo essi, da desiderare, perchè si possa chiamare soddisfacevolissima la vista dell'insieme corrispondente però veramente all'idea dell'opera in generale. Di tutto questo seguita, che poichè i primi abbozzi erano stati e molto studiati dai suoi autori, e da essi sottoposti alla disamina ed al giudizio di valenti maestri ai suggerimenti dei quali i pittori hanno mostrata giusta deferenza, e perchè l'esecuzione si è fatta e si sta facendo con molto giudizio e con quella posatezza che lo spazio di tempo conceduto concilia e permette, giova il ripetere che condotto a termine il lavoro ben poco lascerà da desiderare.

Questa è maniera di sentire di esperti giudicatori, i quali hanno veduta la parte terminata delle pitture, il coro, cioè, ed il presbiterio, parti per avventura le più difficili dell'arduo assunto.

Sieno questi brevi cenni di conforto e di sprone ai due giovani artisti per compiere con lode l'incominciato lavoro. E ben ne dee goder l'animo, ch'egliino per gli incoraggiamenti che tuttodi ricevono

dalle lodi, ed anche dalle liberalità de' loro concittadini, non hanno potuto, nè possono rimanere indifferenti a quello che formava fin da principio l'oggetto delle loro brame ardentissime, il pensiero d'acquistare nome onorato, e acquistarlo per la terra natia insieme, e per tutto il paese d'Italia (1).

(1) Non sarà discaro agli amatori di opere dell'arte preziose e rare, il risapere come in Saluzzo nel palazzo di sua eccellenza il conte Pensa di Marsaglia, nobilissimo personaggio, e uno dei più riguardevoli della città, si vede una cappella dattica in legno, produzione stupenda dell'arte pittorica de' tempi migliori. Sono rap-

presentati sulle varie tavole, mirabilmente conservate, i misteri della Vergine, e la maestria, l'eleganza del dipinto è tale che non si può dubitare della eccellenza del loro autore. Lo splendore del colorito, l'espressione dei volti, la varietà dei costumi e la raghezza degli ornati di varia maniera rendono questo monumento degnissimo di essere non solamente visitato, ma diligentemente meditato, e studiato. Da taluni fu creduto opera di Luca d'Olanda; e ciò basta perchè possa inferirsene di qual maravigliosa bellezza debba essere quest'opera, che basterebbe da se sola per fare che altri visitasse la città, ove è con rara diligenza dal nobile possessore custodita.

E.



LA PIAZZA DEL SOPRAMURO IN PERUGIA

Fra le poche piazze di qualche spaziosità che a cagione della montuosa ubicazione novera Perugia, dopo quella del forte e del duomo ove trovasi la magnifica marmorea fontana ricca per le sculture di Arnolfo fiorentino, Niccola e Giovanni da Pisa (1), vie-

(1) Si apra quest'Album al n. 20 an. XII, ove trovasi il disegno e quanto si dice nel relativo articolo. — Chi lo leggesse per parlar di Perugia lo ratifichi con la lettera del ch. Ariodante Fabretti diretta in seguito di esso all'egregio Antonio Tosi,

ne la piazza appellata propriamente del *sopramuro* per esser strutta in grau parte pensile sopra la primitiva urbana cinta etrusca e su ardite volte e robusti piloni (2). L'arca stendesi palmi 560 in lungo e 92 in

insetta nel *giornaletto perugino* l'Appendice all'Oss. del Trasimeno an. II. n. 71.

(2) Ignorasi l'origine di queste costose costruzioni originiate al certo affine sopperire allò smanco del colle e per cessare il cavamento alle acque e le lame al terreno. Le memorie solo dicono restaurate esse sostruzioni nel 1275.

largo, usata fin da remoto tempo al mercato giornaliero d'ogni commestibile. — Fra i fabbricati che la adornano primeggia l'Università-vecchia (1), oggi tribunale dell'assessore, con prospetto di travertino e due ordini di quasi quadrate finestre a crociera con fascia, fregio e cornice egualmente della suddetta pietra. Questo semplice commendabile lavoro architettonico si doveva in appresso ornare di nobile portico atto a garantire i mercanti dalle piogge, come se ne vede l'incominciamento innanzi all'ingresso, ed è a dolere che mai siasi compiuto (2). — Quindi la grata mostra a sinistra del riguardante l'unito palazzo del capitano-del-popolo magistrato giudiziario di quell'antico municipio (3), ed oggi sede ai tribunali di prima istanza civile e criminale, strutto parimenti nella facciata di tutto travertino e coronato in origine da merli. Piace il suo medio cornicione retto da piccole mensole variamente intagliate, sopra al quale apronsi tre gaie fenestre semi-gotiche adorna ognuna di due pilastri e tre snelle colonnette sorreggenti degli archetti stabile sostegno alle sovrapposte cornici divise da alto fregio bello per scolpiti festoni di fratta: a destra ed a livello di esse evvi un *ambone* ornato in ogni parte da ove promulgavansi ordinanze. Ma più che a questo ordine di fenestre fermasi l'occhio al portone di vago disegno maestralmente sculto. Ne statuiscano l'avancorpo due pilastri ed un arco con incassi intagliati a rabesco, e là ove questo poggia i suoi fianchi aggettano in avanti due gravi mensoloni sostegno ognuno ad un griffone di pietra con lupa fra gli artigli (4). Orna

(1) *La celebratissima perugina Università originò circa il 1276, ma l'edificio in discorso è opera dell'anno 1453 e seguenti. Le cattedre furono nel 1811 da qui trasferite al soppresso ministero degli olivetani e quella sede fu confermata in perpetuo ad essa Università dalla s. m. di Pio VII.*

(2) *Immaginato da Valentino Martelli perugino reputato architetto e scultore nel 1591. Pure del Martelli era la statua colossale in bronzo del V Sisto collocata dai professori in argomento di gratitudine per proficue concessioni in abito piedistallo all'indietro della balaustra sovra l'incominciato portico. — Tale statua unitamente ad altra di Paolo II fusa da Vellano da Padova e dai perugini posta all'esteriore dell'imponente duomo, venne distrutta nella crisi deplorabile del 1798 per convertirla in plateal moneta! — Todì, Vermiglioli della zecca e delle monete perug. pag. 177, 178.*

(3) « *Fu compiuta la fabbrica nel 1473 da Gaspe- rino di Antonio e Leone di Matteo lapicidi lombardi e cittadini perugini* ». Siepi guida di Perug. pag. 426.

(4) *Questo gruppo significa secondo Siepi — Guida cc. pag. 428. — « Perugia di cui lo stemma è il griffo, » in atto di conquistare la iniquità simboleggiata nella lupa ». Sembra però più verosimile che l'orgoglio municipale qui abbia voluto eternare come nei portoni del nobile palazzo del comune le memoranda vittoria già ottenuta dalla città fin dal 1358 sui senesi, dei quali la lupa è l'insegna.*

l'indietro un cordone a spira che gira tutto all'intorno ed un architrave che segnando il disegno e la linea dei capitelli lo divide in due parti formando così inferiormente l'apertura quadrilunga con larga fascia parimenti intagliata a rabesco, e superiormente solido lunettone dove è situata la giustizia ritta in piedi figura a rilievo metà del naturale. Entro il palagio trovansi molti e svariati uffici, fra quali l'archivio generale notarile disposto in gran salone notevole per la prodigiosa collezione degli atti salendo questi al 1361; come nell'altro dell'Università-vecchia vi è compreso il Monte della Pietà *primus in orbe fuit* come sta notato.

Inoltre il collegio dei PP. Barnabiti con la chiesa del Gesù da essi utilizzata, che non difetta di taluna buona dipintura.

Dalla banda opposta non visibile nella vignetta offre la piazza una modernissima fabbrica diligentemente strutta su disegni del perugino architetto municipale Filippo Lardoni, destinata alla vendita del pesce; e quindi la pubblica biblioteca non facilmente nell'esteriore per tale avvertita, ove sommansi da 30,000 volumi parte manoscritti e molti pregiati per edizione od altra rarità, disposti però in troppo angusto luogo. Ivi sopra scaffali vedonsi all'intorno 86 ritratti d'illustri letterati e scienziati perugini; collezione che i patrii maestri (alla cui tutela il pregevole deposito trovasi commesso) dovrebbero por mente a crescerla e continuarla fino a giorni nostri, nei quali Perugia non cesserà lacrimare irreparabili perdite!

Nel terzo superiore della piazza utilmente sorge in isola non dispregevol fontana, e nell'inferiore una colonna sormontata da fanale per viemeglio spander lume nella notte. In fine da questo luogo han capo più vie, fra le quali cenneremo la *riaria* (5), che mette a piazza del forte, la *nuora* al corso e la *pinella* a piazza del duomo; tutte rimarchevoli per regolarità, appariscenti abitazioni e molteplici negozi ed officine.

Giuseppe Bianconi

(5) *In questa via trovasi il palazzo dei marchesi Florenzi architettato dal Barozzi da Vignola.*

A MARIA VERGINE

QUARTINE

A Te di vaghe stelle incoronata
Ch'hai presso al tuo Fattor seggio immortale
Volo sovente del desio sull'ale
Per chieder requie all'anima travagliata.

Vergine pura se benigna ascolti
Divote preci d'umil creatura,
Miserere di me, su mia ventura
Abbi deh! sempre i begli occhi rivolti.

Ve' che il mondo fallace m'addolora
 Come ignoto oceàn pieno di scogli,
 Ma se Tu, Diva, al suo furor mi togli,
 Le mie speranze non son morte ancora.

Un caro affetto che d'amor ragiona
 Di Te sovente in petto mi favella,
 De'naviganti o benedetta stella,
 Ed il tuo Nome in cor dolce mi suona.

T'amo come una madre, e se a te penso
 Ogni rancor dal seno mio s'invola,
 D'altro che pace non so far parola,
 E dal fango terren sollevo il senso.

Vergine mi difendi: in mezzo al vasto
 Mar d'ogni affanno che si chiama vita
 Se Tu mi manchi di tua salda aita
 A uscirne illeso io no da me non basto.

Chè se temo il dolor, più mi spaventa
 Il falso aspetto di mentito bene
 Che non visto penètra entro le vene,
 E favilla da pria fiamma diventa.

Un fiorito sentier spesso ne guida
 Fra i muti orrori di deserto lito,
 Sotto un prato d'erbette rivestito
 Angue spesso mortifero s'annida.

Tu dunque infra le donne o benedetta
 Del tuo Fattore a un tempo e Madre e Figlia,
 Abbi pietà di me, Tu mi consiglia,
 Il tuo fedel da Te soccorso aspetta.

Se il ben che mi seduce è lutto e doglia,
 Salvami, Diva d'ogni pregio adorna,
 Le mie sventure in allegrezza torna,
 Del verace mio ben solo m'invaglia.

Achille Monti

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE

ALTO RILIEVO IN MARMO ESEGUITO DAL COMMENDATORE
 GIUSEPPE DE-FABRIS

(V. *Album* pag. 209)

Le arti belle, mirabile trovamento dell'umano intelletto, non si sollevarono mai a tanta grandezza, come allora quando si ispirarono nella religione. I misteri della fede, idea e sentimento ad un tempo, favellando alla mente ed al cuore, e spesso più a questo che a quella, traggono l'uomo che ama e crede a pensieri che nulla hanno di umano: e l'artista quasi rapito in un'estasi si crede fatto più degno della divinità a seconda che meglio l'avrà rappresentata sulle tele o sui marmi. Per ciò Michelangelo non fu mai sì grande nell'arte come quando pingeva in Vaticano

il tremendo universale giudizio, e scolpiva in marmo il taumaturgo legislatore del popolo d'Israele: Raffaelo, Tiziano e Coreggio non giunsero mai a tanta rinomanza nella pittura, come allorquando il primo rappresentava in ampia tela la Transfigurazione, il secondo compiva l'Assunta, e l'ultimo il s. Girolamo, che mirasi con meraviglia nella parmense pinacoteca. Il che avviene, perchè nel cristianesimo, religione divina, il genio dell'artista trova quel grande e quel sublime, che agita l'anima, e che invano si cerca altrove. Ed egli è per questo che anco lo scultore Giuseppe De-Fabris, artista di bella e meritata fama, nei molti lavori da lui maestrevolmente condotti a termine nel volgere di varii lustri, non mai mostrossi tanto valente, quanto nella deposizione dalla croce, alto rilievo compiuto in Roma, or sono pochi mesi, e a lui ordinato dalla ora estinta regina di Sardegna, Maria Cristina, nella quale pari alla religione fu l'amore alle arti, cui altamente protesse.

Questo alto rilievo che forma un quadro alto dodici palmi e largo otto all'incirca, si compone di otto figure, nelle quali l'artista mentre rappresentava la deposizione dell'Uomo Iddio dalla croce, intese esprimere anco, se non andiamo errati, un concetto simbolico. La grande catena che la creazione del primo uomo unisce alla morte di Cristo sul Calvario abbraccia quattro cose principalissime, la innocenza primitiva, l'origine del peccato, l'uomo reo del medesimo, e il Redentore che sulla croce ne cancella il chirografo: e tutte e quattro simboleggiate noi vediamo in questo alto rilievo. Maria di Cleofe rappresenta quella innocenza beata, nella quale furono creati i primi padri nostri; il serpente calpestato dalla Madre del Verbo indica il demonio, che col sedurre la prima donna portò nel mondo la colpa: la Madalena dolente rappresenta il peccatore, e Cristo che viene calato dal patibolo il vero Redentore, che per la sua morte riconciliò coll'uomo l'Onnipotente in sua giustizia oltraggiato.

Gl'inspirati Evangelisti, dopo avere descritta con commoventi parole la morte di Cristo, narrano come Giuseppe, uomo ricco e nobile d'Arimatea, il quale ora discepolo occulto di Gesù, andossene sul cadere della sera a Pilato per chiedere il corpo del crocifisso Re de' giudei, e che avuto recossi al Calvario con Nicodemo, altro occulto discepolo, per trarlo dalla croce e seppellirlo. Nulla dicono della Madre e delle altre Marie: ma costoro che stavano ai piedi della croce, quando Cristo vi spirava sopra; che condotte dall'amore e dalla commiserazione non osarono abbandonare, l'una l'adorato figlio, le altre il divino loro maestro, dovremo noi pensare che appena spirato Gesù, l'avessero abbandonato? che altrettanto avesse fatto il diletto discepolo Giovanni, a cui il suo divino maestro morendo raccomandava la madre? Oh! no, l'amore non comportava che chi ebbe il coraggio di non allontanarsi da Gesù nel momento che fra tanti spasimi pendeva dalla croce, lo avesse ad abbandonare quando estinto, senza darsi pensiero della sepoltura, o attendere per vedere ove sarebbe

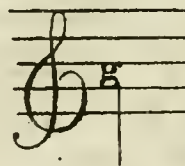
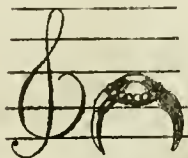
stato posto. Ecco perchè il De-Fabris fa assistere alla deposizione dalla croce le pietose Marie, Giuseppe Arimateo, Giovanni l'Apostolo e Nicodemo. Vi ha poi collocato un altro discepolo, innominato nel Vangelo; ma nulla di più naturale e ragionevole che vi potesse essere chiamato da Giuseppe per dare aiuto a togliere di croce Gesù e collocarlo nel sepolcro. Non pochi erano i discepoli occulti del Nazareno, i quali se non si manifestavano pubblicamente avveniva per timore dei giudei.

Ora che conosciamo quali sono le persone, che compongono il quadro, conviene ci occupiamo della loro posizione, onde aver agio a meglio apprezzare il merito dell'artista. Due scale stanno appoggiate allo inalherato patibolo: e su l'una è salito l'Arimateo, e già ha schiodato Cristo, cui insensibilmente e con una precauzione che mai la maggiore, affida a Giovanni ed a due discepoli. Postosi col petto sopra il tronco trasversale, egli mentre collo sguardo intento e col destro braccio accompagna il distaccato Nazareno, cui regge ancora colla mano, e pare non voglia abbandonare finchè non l'abbia veduto sicuro in mano degli altri colla sinistra, entro cui tiene i chiodi e le tanaglie, abbraccia la parte superiore della croce, là precisamente ove Pilato volle posta in lettere greche, romane ed ebraiche la soprascritta: GESU' NAZARENO RE DE' GIUDEI. Tale si è la posatura con che il nostro valente artista ci mette innanzi il pietoso Giuseppe; nulla di più naturale di essa: mostra il coraggioso discepolo tutto e intieramente occupato del suo Gesù. Sui primi pioli dell'altra scala è salito Nicodemo, il discepolo che per timore de' giudei recavasi di notte da Cristo. Egli per non cadere, abbracciato colla destra il tronco trasversale della croce, cui tocca colle spalle, tiene colla sinistra Gesù per un braccio, onde d'accordo cogli altri delicatamente calarlo abbasso. Sotto Nicodemo si sta l'innominato discepolo, il quale con ambo le braccia stringe Cristo sotto le ginocchia, mentre collo sguardo attonito ne mira il volto divino. Giovanni dalla opposta parte ritto sulla punta de' piedi, stende ambo le mani, e mentre con una afferra il braccio dell'amato suo maestro, con l'altra ne sorregge il corpo, posandola accanto all'aperto costato. E collo sguardo composto a mestizia la più profonda accompagna la sua azione; onde a quello di Arimateo par che dica: lasciatelo pure, che da questa parte Gesù lo sorreggio. Ecco in mano di chi stassi il Nazareno staccato dalla croce. Col capo dolcemente inchinato sul seno, coi capelli alquanto inanellati giù cadenti alle spalle (essendosi già da' discepoli tolta via la corona di spine) egli nel volto, quantunque inanimato, mostra ancora un raggio di sua divinità, tanta si è la espressione che gli dava l'artista: tanto ne è la bellezza. I discepoli nel compiere quell'ufficio di amore e di dolore debbono toccare le carni del loro maestro; ma tale si è la santa venerazione, da cui sono compresi, che non ardiscono; onde nel deporlo dalla croce il toccano tutti colla sindone, nella quale dev'essere avvolto. L'atteggiamento dei loro volti indica i sen-

timenti che dominano negli animi loro: in vederli ciascuno si persuade ch'eglino non d'un semplice uomo considerano il corpo, che con tanta diligenza e venerazione depongono dalla croce. Quelle figure non sono fredde come il marmo, in cui sono rappresentate; ma piene di vita: in esse parla la fede e l'amore: sono l'espressione di potentissimi affetti. È l'innominato discepolo, che mirando fissamente in volto Gesù par che dica: tu veramente sei figlio di Dio, ed io sento dolore di non aver avuto il coraggio di dichiararmi pubblicamente tuo seguace. Il volto di Nicodemo esprime di mezzo a quella scena di dolore anche una certa compiacenza nello essere divenuto, sebbene occulto, discepolo di chi i giudei avevano barbaramente crocefisso, ed egli in quel momento deponeva in un con gli altri dall'infame patibolo. Quanta verità in tutte queste persone ora descritte!

(Continua)

REBUS



E

T-R

REBUS PRECEDENTE

La condotta del saggio governarsi con i lumi de l'intelletto.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

56.

DISTRIBUZIONE

L'Album

XVIII.

ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



OMAGGIO ALLA MEMORIA DELLA REGINA DEI BELGI

Quadro del signor Regnier, di Lione, all'Esposizione universale di Belle Arti a Brusselle.

ANNO XVIII — 1 novembre 1851

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE
ALTO RILIEVO IN MARMO ESEGUITO DAL COMMENDATORE
GIUSEPPE DE-FABRIS

(Continuaz. e fine. V. pag. 280.)

L'occhio dello spettatore, da Cristo schiodato dal patibolo e in mano dei discepoli, corre veloce a mirare la donna la più addolorata, Maria Vergine. Costei che a' piè della croce compiva il martirio incominciato a Betlemme, sen giace seduta colle braccia spalancate, aspettando di ricevere sulle proprie ginocchia e di stringersi al seno il morto figlio. Ella guarda Colui che concepiva per opera dello Spirito Santo; lo guarda anelando di prodigare a lui morto quelle cure che non le fu concesso mentr'ei pendeva vivo dalla croce. Maria ha assistito in parte alla dolorosa passione del suo Unigenito, l'ha veduto carico del legno pesantissimo della croce, percosso da chi il traeva sul Calvario; lo ha veduto spogliato delle vesti, coperto di ferite, incoronato di spine, gettarsi sul patibolo, ad esso confitto: l'ha veduto insultato dai manigoldi, bestemmiato e deriso, abbeverato di fiele e aceto, e finalmente mandare l'estremo anelito. Tutto questo ha veduto Maria; onde ciascuno può comprendere quali spasimi ella ne avesse, quali dolori atroci avrà dovuto sentire questa donna, se il dolore sta in ragione dell'amore. Maria, che gli Evangelisti ci rappresentano ai piedi della croce, ebbe a soffrire i dolori del peccato, avendo uno stesso cuore con Gesù, il quale muore per distruggerlo; i dolori della grazia, come la più perfetta delle umane creature; i dolori di natura, come la più amorosa delle madri; finalmente i dolori divini, sendo per parentela stretta a Gesù Cristo. Ma tanti dolori non veggonsi espressi nel volto e nell'atteggiamento di questa Vergine scolpita dal De-Fabris nel suo quadro della deposizione. La qual cosa anzi che attribuire a difetto dell'artista vogliamo attribuire a vero merito, avendo egli nel rappresentare Maria in uno non sconveniente aspetto doloroso mostrato quel senno, che manca assai volte anche a sommi pittori e statuari. Imperocchè Maria quantunque avesse il seno trafitto dalla spada invisibile predetta dal veggente Simeone, quantunque avesse assistito alla morte del suo unigenito, Ella fu donna impavida, si mantenne ferma di mente e di forze: fu la donna forte descritta dalle sacre carte: per cui scrive il grande Arcivescovo di Milano Ambrogio: *stantem illam lego, flentem non lego*. Ecco perchè il De-Fabris non seguiva il vezzo di quegli artisti, che sogliono a' piedi della croce rappresentare Maria semispenta fra le braccia delle pie donne. La Vergine da lui scolpita mira dolente sì, ma non desolata, il Figlio, nell'atto che viene calato dalla croce, stende le braccia per riceverlo in seno: e intanto col piè schiaccia il capo al serpente seduttore che porto per mezzo della prima donna il peccato nel mondo. Bello e giustissimo concetto, conciossiachè Maria fu la donna cui nell'orto di Eden ricordò l'Onni-

potente nell'atto che il serpente condannava a strisciare sulla terra: fu la donna, destinata da Iddio a schiacciare il capo al demone tentatore, a dare al mondo Colui, che sospirato da patriarchi, vaticinato da profeti, e desiderato dalle genti, dovea cancellare il chirografo di nostre iniquità, riparare alla colpa de'primi parenti. E questo grande atto non compivasi se non colla morte di questo Riparatore. Maria perciò nello atteggiamento, che le dava il De-Fabris, premendo col piè il capo al serpente, e mirando con una certa rassegnazione Cristo morto, ci dice: Io ho perduto, è vero il mio diletto Figlio; ma la sua morte ha conquistato tutto il mondo; ho perduto il mio diletto, ma sono spezzate le catene della infernale schiavitù, e si sono spalancate le porte del cielo; in questa morte si è consumata tutta la malizia degli uomini, la iniquità e l'accecamento de' giudei, testimonii di tanti portentosi, ma si è consumata anche la giustizia dell'Eterno Padre oltraggiata, e l'amore del Figlio, si è compiuta la redenzione.

Ma chi è la donna, che avvolta in ricco manto e colle ginocchia semipiagate vedesi accanto all'innominato discepolo? Ella è Maria Cleofe, nella quale il De-Fabris volle simboleggiare la primiera innocenza. Costei recatasi la stesa mano sinistra al petto, solleva alquanto la destra per toccare i piedi a Gesù: ma poi la ritrae tanto non osando. Quantunque si rappresenti immune da colpa, sendo simbolo della innocenza, questa Maria si crede indegna di toccare i piedi del Santo de'Santi, i piedi dell'Uomo-Dio: solo si accontenta di mirarli, compresa da riverenza e da stupore. Il suo volto è composto a mestizia, perchè quella pietosa considera a quale estremo abbiano condotto le umane colpe il Figlio di Dio. Ma di Cleofe più mesta vedesi Maria Maddalena. Accosciata alla destra della Madre del Verbo essa con le vesti alquanto discinte lassi mediante la sinistra colla stesa palma puntello all'inchinato volto; mentre colla destra stesa giù fino alle ginocchia sostiene la spinea corona, che cinse il capo a Gesù. Sciolte le morbide e ricche trecce, parte le cadono inanellate giù alle terga, e parte afferrate colla mano le fanno letto ad una delle gote. Scalzo il piede, tristo e melanconico il sembiante, abbandonata la persona: la Maddalena mostra ch'ella è mesta non tanto considerando i peccati degli altri quanto i proprii. Nel suo dolore non ardisce alzare lo sguardo, e mirare Colui, che le disse una volta, che le veniva molto perdonato, perchè molto aveva amato: ma tutta concentrata in sé stessa, pensa e considera la gravità del peccato, se per cancellare il medesimo ha dovuto morire il Figlio di Dio. La Maddalena in quella sua positura è bella, amabile: chi la mira la compassiona, dimentica in lei la donna peccatrice, la donna, che per la Giudea portò in trionfo le iniquità, e sentesi spinto ad amare la donna del pentimento e del dolore. Si nobili sentimenti ha saputo destare nell'animo dello spettatore il De-Fabris nel così rappresentare ai piedi della croce Maria Maddalena.

Tale si è l'atteggiamento delle persone, che com-

pongono l'alto rilievo scolpito dal valente scultore. E come il De Fabris fu grande nel suo concetto, non meno grande nella esecuzione del medesimo. Le figure del suo quadro sono parlanti, hanno quella espressione, che rende le tele e i marmi potenti ad eccitare sentimenti di pietà, di amore e di dolore, come la poesia e la eloquenza. Ed in vero la mestizia, che occupa profondamente Maddalena, la intrepidezza di Cleofe, il delicato contegno dei tre discepoli, e il represso cordoglio di Giovanni sono rappresentati con tale una verità, che nulla lasciano desiderare. Quanta naturalezza nel Cristo morto! Quel totale abbandono e del capo e delle braccia e del restante della persona è proprio quello di un corpo morto. Chi mira Gesù, chi ne mira il volto e tutto l'assieme, gli è forza esclamare: no, questo non è il cadavere di un semplice uomo. Dico ciò perchè quantunque ci dicano le ispirate carte che dal vertice del capo fino alla pianta dei piedi, nessuna parte era rimasta sana nel corpo di Cristo: e soggiunga il solitario di Chiaravalle, che i discepoli *viderunt eum non habentem speciem, neque decorem*, tuttavia egli non perdette la bellezza interna; e questa il nostro valente scultore ha voluto in certo modo esprimere nel marmo, quasi mal comportando di rappresentare sformato di troppo il corpo di chi è la bellezza per essenza.

Con non minor merito sono condotti a termine gli accessori, se pure nella scoltura si possono chiamar tali il panneggiamento, e le acconciature del capo. Una benda foggjata a modo di turbante copre il capo a Giuseppe di Arimatea, e un largo manto quello della Vergine. Maria di Cleofe in un manto ancor più largo è avvolta in tutta la persona, sicchè esso non lascia vedere che il volto, le mani ed i piedi. Quanta verità e naturalezza nelle pieghe delle vesti! Che se parliamo poi del merito, con che tutto è stato lavorato nel bianco marmo, diciamo, senza tema di essere tacciati da' severi censori, che nulla si ha a desiderare. Mordide sembrano le carni, morbidi i capelli di Giovanni, di Maddalena e di Cristo: l'arte vi superato le maggiori difficoltà: dovunque ha mirabilmente imitato la natura; ed è nella imitazione di essa che consiste il pregio dell'artista, il quale si mostrerà tanto più valente, quanto meglio avrà sulle tele e sui marmi imitata la natura, scevra da quei difetti che si possono incontrare nelle sue parti. Il commendatore De-Fabris nel sentimento religioso che lo anima cercava quel bello estetico, che invano si cerca quaggiù nel mondo, e dalla natura prendeva ciò che era necessario ad informare il suo concetto. In tal maniera egli arricchiva le arti sovrane di un prezioso monumento, ed ingrandiva la sua riputazione come scultore. Della qual cosa noi ne andiamo assai lieti, perchè nulla maggiormente desideriamo, che la prosperità delle arti: e nei tempi in che viviamo, sventuratamente ad esse poco amici, ci consola sommanente il vedere un alto rilievo, che addita a chiunque non essere spento il genio della scoltura.

D. Z.

OTTOBRE

Di ottavo mese che era nel calendario Albano divenne il decimo in quello di Numa, come lo è pure presentemente. Per poco tempo portò il nome di *Faustino* in onore dell'imperatrice Faustina moglie di Marco Aurelio, de' quali scrisse il Petrarca

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno
Pien di Filosofia la lingua, e il petto
Pur Faustina il fa qui stare a segno.

Per poco ancora gli durò il nome d'*invitto* che Commodo gli volle imporre. Presso i romani era dedicato a Marte e venne rappresentato da certe antiche pitture in figura d'uomo, che tiene un canestro di castagne, frutto che si raccoglie in ottobre, ravvolto in un mantello del colore delle foglie cadenti, ad accennare la stagione in cui esse prendono a coprire la terra, ma

Come d'Autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sua spoglie,

così le umane vite caggiono, e dallo spogliarsi che fa la natura in Autunno del suo ricco manto impariamo quanto sia nostro dovere e salutar cosa l'andare di frequente rammemorando il tributo che dobbiamo ad essa pagare, a fine di regolare le nostre azioni secondo la rettitudine e di non operare e vivere spensieratamente quasi che fossimo immortali.

. . . . Quale delle foglie
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sponde a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera;
Così l'uom nasce, e così muor . . .

avea affermato da gran tempo anche Omero nella sua Iliade (Lib. VI). Memorabili sono le battaglie che accaddero in questo mese. Quella di *Maratona* che salvò la Grecia, e con essa l'Europa dalla schiavitù Asiatica. Quella d'*Isso*, l'altra d'*Arbella* che diedero ad Alessandro l'impero dell'Asia. Quella di *Filippi* che sparse la repubblica romana. La battaglia di *Costantino* alle porte di Roma contro Massenzio, che fece salire la religione Cristiana sul trono dei Cesari. La battaglia navale di *Lepanto* che sgombrò dalla Cristianità il terrore delle armi Ottomane. La battaglia di *Iena* che fe' arbitro Napoleone del reame di Prussia. La battaglia di *Moscou* che aprì all'usurpatore le porte di Mosca. La battaglia di *Lipsia*, che recise al medesimo i nervi di sua potenza militare, e gli abbattè dalle fondamenta senza riparo il suo trono imperiale. Altre celebri ricordanze storiche in ottobre sono la distruzione del regno dei Goti in Italia (563); la presa di Gerusalemme di mano ai Cristiani fatta da Saladino (1187), la morte di donna

Isabella infelicissima Principessa di Spagna (1668), la morte di *Giacomo Cuiaccio* celeberrimo Giureconsulto di Tolosa in Francia (1590), quella di *Cristiano Longomontano* Danese astronomo e matematico di conto (1647). *Cristoforo Colombo* in questo mese scopri il nuovo mondo (1492). *Americo Vespucci* navigatore fiorentino ritornò dal suo primo viaggio dopo aver posto piede nel continente occidentale dell'America, nome che gli derivò dal Vespucci con grande ingiustizia fatta al Ligure Eroe, primo e vero suo ritrovatore (1498). In ottobre fu decollata la virtuosa e infelice *Maria Antonietta* moglie di Luigi XVI (1793) il cui supplizio pose il colmo all'orrore che destarono i sanguinari demagoghi di Francia. Per illustri nascimenti poi va pur memorando questo mese, stante che nacque nel 1507 *Iacopo Barozzi* da Vignola chiaro architetto ed autore del miglior libro elementare, che si abbia sui *cinque ordini architettonici*; nacque nel 1538 s. *Carlo Borromeo*, che dopo s. Ambro-

gio fu il pastore più operoso, più caritatevole, e più zelante; nacque il card. *Roberto Bellarmino* della ven. Compagnia di Gesù, valente teologo, celebre per le sue predicazioni, eguagliato da pochi al suo tempo per mitezza di animo, essendo solito conseguentemente ancora a dire che valeva più un'oncia di pace, che una libbra di vittoria. (1542) Se per nascimenti, per morte illustre ancora è ricordevole ottobre sendochè *Vittorio Alfieri* passò il giorno ottavo nel 1803. Questo gran tragico che al dir del Parini cinse al crine glorioso dell'Italia quella corona che unica le mancava, lasciò dolenti i veri amatori della loro patria perchè le sue carte fremono affetti che non son sempre quelli che albergar debbano in petto degli uomini virtuosi. La caccia è il divertimento d'ottobre; e in Lombardia si fa quella dei tordi, augello, che gli antichi romani anteponevano ad ogni altro pel sapore della sua carne.

G. A



CAV. GIOVANNI DONATI DA CENTO

Un chiarissimo Giureconsulto, Uditor santissimo di Pio VI fu Giovanni Donati virtuoso cittadino, per fede, per isprezzo di ricchezze, per amor verace di patria e per moderazione a niuno secondo. Studiò tre anni filosofia a Bologna, ivi poscia il diritto civile ed ecclesiastico, e fiori sopra tutti in quell'accademia. Perchè accoppiava al sommo ingegno una mirabile piacevolezza, ed una purità ed interezza di costumi singolare: fu a tutti caro. E perchè riuscì oratore di

una forza e di una eloquenza che mai la maggiore fu ben tosto tolto a cielo e grandemente ammirato. Avvegnacchè però molte cure il legassero al foro romano, non traseurò uno studio profondo sulla storia e sulle umane lettere. Sono lodati varii suoi scritti letterari e sulla inutilità de' precetti per l'eloquenza e per la poesia, sulla clemenza, sull'origine della navigazione, sulla vera antichità di Roma, sul tedio. I suoi meriti presto lo sublimarono ad onorevoli ca

ricchi, e benchè laico fu creato Auditor santissimo della Beatitudine di Pio Sesto, il quale a lui solo volle affidare il gravissimo e delicato ufficio; mercecchè si rimettono al suo esame e giudizio le istanze contro le sentenze dei tribunali, o contro le risoluzioni delle congregazioni dei Cardinali, o per le deroghe ai testamenti, e ai rescritti dello stesso Pontefice. E' bene a credere che uomo si integro, e si operoso si diportasse in tal ufficio con mirabile valore, e si porgesse indefesso, giusto, incorruttibile. Egli non intermise mai lavoro alcuno, non ricevette mai doni, ricusò le offerte dignità, e fu sempre riverente sì, ma libero parlatore innanzi alla maestà del Pontefice. E quindi agevole a darsi ad intendere quanto per tali doti egli fosse caro al papa e da tutti onorato. Ma nel meglio della sua carriera ecco terribili avvenimenti; riverso lo stato Romano, cattivo il Pontefice, rizzata un' aerea repubblica, perturbate le cose sacre e profane, perseguiti e messi in ceppi uomini preclarissimi. Fra questi anche il Donati fu fatto prigioniero, poscia, come altro Aristide, confinato. Fu allora che fece ritorno alla patria, ove aveva ancor vivo il ben amato suo genitore Francesco già venuto alla decrepitezza, al quale fu ossequente, e si fe' soggetto come fanciullo. Si gloriarono i concittadini Centesi di averlo a consorte nel comun paese nativo, ma siccome fra questi ve ne avea di quelli che si erano sviati dal diritto cammino, ebbe per fatto loro a soffrir gravi ingiurie, le quali però seppe portare in pace, e cessare, mercè un'ammirevol costanza, e una rara virtù rendendosi amici, e ingraziandosi gli animi che prima lo odiavano. In tempi ardui seppe cogli scritti e col consiglio giovare alla patria, e reggere sapientemente le cose del Municipio Centese non valendosi dell'autorità neppure per fare risovvenire ai malevoli le offese che da loro avea ricevute. Era persuaso del detto: *conviciae spretae exoleseunt*. Stabilitasi la repubblica Italiana fu chiamato a Bologna al tribunale di revisione. Caduta la repubblica Napoleone lo elesse presidente del tribunale d'appello nella Cispadana, e lo decorò della corona ferrea perchè ad uomini probi e religiosi scorgeva che simili carichi erano ben confidati. E tale era veramente il Donati; e comechè ad alcuni, e a me pure sembri che l'uom saldo e tenace dei sani propositi non dovesse servire a governi se non violenti anche solo illegittimi, con tutto ciò non è a biasimarsi il Donati per aver servito in tristissimi tempi sotto governi diversi poichè la sua probità, e la sua religione seppe a viso aperto in fatti ed in parole supremamente professare in pubblico ed in privato. Le fatiche gli aveano già attrito il suo abito di corpo che non era molto robusto. Ondechè di soli 63 anni per apoplezia passò alla vita immortale agli 11. di settembre del 1813. La sua morte fu acerba a tutti, perchè mancò alla società un uomo giusto e sapiente, che Dio pietoso indubitatamente avrà raccolto negli eterni suoi tabernacoli.

Gaetano Atti

ILLMO SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM

Il piacere singolare, ch'ella mi procurò col darne illustrate dal sommo Borghesi alcune delle iscrizioni antiche venute a luce dagli scavi della via Appia (Album, 1851, p. 229), mi muove a parteciparle alcune mie deboli osservazioni, ma forse non del tutto inutili.

I quattro cognomi peregrini ACHIBA, BARICHA, GIDDO, ZABDA parvero nuovi e notevoli al lodato signor Borghesi, il quale avverte, che « starà agli studiosi di lingue esotiche l'indicare a quale nazione appartennero in origine questi servi, divenuti poscia liberi ». Con quel poco ch'io studiai di lingua ebraica parmi che que' cinque cognomi sieno senza meno Ebraici o Siriaci, o d'altro dialetto della lingua semitica; tanto più che tanti erano in Roma antica gli schiavi provenienti dalla Siria, che SVRVS, SYRVS, tornava come sinonimo di *servus*. Ancora bene sta, che liberti originarii della *Syria Palaestina* avessero i loro sepolcri fuori di porta Capena, lungnesso la via Appia, sapendosi come, a tempi almeno di Giovenale Sat. III, 12, VI, 542):

*Sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudicis, quorum cophinus foenumque supellex.*

Ma nel determinare la precisa origine e significazione di que' nomi semitici incontrasi grave difficoltà per la diversa maniera di pronunciarli presso diversi popoli della Palestina e della Siria, e per la diversa scrittura di esse in lettere romane, che non possono rendere i suoni nativi di più consonanti degli alfabeti semitici, segnatamente delle varie e forti aspirazioni. Il suono poi delle vocali vie più variava in diverse contrade, conforme al detto del dottore massimo (S. Hieronym. Epist. LXXIII, 8):

» *Nec refert utrum SALEM an SALIM nominetur, cum vocalibus in medio litteris perraro utantur Hebraei, et pro voluntate lectorum, ac varietate regionum, eadem verba diversis sonis atque accentibus proferantur.*

Posta la quale avvertenza, mi giovi, per semplice congettura, indagare l'origine ed il significato de'ridetti quattro nomi propri.

1. ACHIBA. Forse risponde al nome Biblico ACHAB (3. Reg. XVI, 28), che vale *patruelis*, od all'altro ACHBAN (1. Paralip. II, 29), che nella volgata rendesi AHOBAN (*fraternus?*). Potrebbe pur dirsi composto delle due voci ebraiche ACH (ACHI in composizione) e BA, che verrebbe a significare *frater-venit*.

2. BARICHA. Può forse rispondere all'ebraico BARIACH (1. Paralip. III, 22, vulg. BARIA), che vale *fugitivus*: ovvero al caldaico BERIK, BERICH (Daniel. III, 28), che vale *benedictus*, del pari che l'ebraico BARUK BARUCH. Altri potrebbe pure crederlo corrispondente allo scritturale BARAQ, BARAC (Indic. IV, 6), ed al punico BARCAS, BARCHAS, che vale *fulmen* (belli).

3. GIDDO. Forse è lo stesso nome proprio che lo scritturale GADDI CEDDI (Num. XIII, JJ), *Fortunatus*:

tanto più, che dalla stessa radice ebraica GADAD si forma il nome geografico *Mageddo* (Iosue XVII, JJ, al.), che da' Massoreti leggesi MA GIDDO. Altri potrebbe pur tenere GIDDO identico col punico GILDO, che vale *fortis, robustus* (Gesenius, Monum. Phoenic., p. 407).

4. ZABDA Questo nome è senza meno lo stesso che il biblico ZABDI, posto per ZABDIAN (Iosue VII, J), che torna lo stesso che il pieno ZEBADIAN, *Zebedaeus*, e viene a dire *Donum-leorhae, Donum-Dei*. L'origine di esso evidentemente semitica torna in conferma delle sovra esposte origini congetturali degli altri tre nomi analoghi.

Perdoni, ch. sig. Cavaliere, il mio forse un po' soverchio ardimento; e faccia di queste mie ciancie l'uso che meglio le parrà. E con tutta stima ed ossequio ho l'onore di rassegnarmi.

Della S. V. Illma

Modena dalla Ducale Bibl. Estense

15 ottobre 1851.

Umimo devmo servitore
Celestino Cavedoni

COLL'ESEMPPIO DE'SOMMI UOMINI SI ESORTANO I GIOVANI
ALL'AMORE DELLO STUDIO E DELLA VIRTU'.

Voi, o giovani, non tralasciate di abbracciare con tutto impegno lo studio, perchè questo contribuirà al vostro ben essere, e vi sarà in seguito di grato sollievo ne'bisogni della vita. Se avete necessità di un impiego, questo per un onesto cittadino sarà o di toga, o di spada. Nell'uno e nell'altro modo non bisogna essere idiota, ma virtuoso. I più grandi guerrieri furono ancora uomini di sapere e di virtù forniti, come potrete scorgere leggendo le vite di Alessandro Magno, di Annibale, di Cesare, di Federico, di Montecuccoli, e di tant'altri. Se voi bramate una vita quieta, e tranquilla, che in vero sarà più soddisfacente, bisogna maggiormente, applicarsi agli studi, ed essere stabilmente costanti, e non annoiarsi mai della fatica, e da questa fatica riporterete largo premio. *Demostene* aveva molti difetti, ma tutto seppe colla diligenza, e collo studio superare. *Cleante* aveva un ingegno limitatissimo, ma colla faticosa applicazione divenne filosofo celebre. *Euclide* giovanetto greco aveva tanto amore per lo studio, che egli nella sera partivasi a piedi da Megara sua patria, e andava ad Atene distante dieci miglia per imparare da Socrate la filosofia, poscia faceva ritorno a casa, e così ogni giorno praticava.

Se siete di scarsa, o di mediocre fortuna fatevi coraggio. I sunnominati non erano ricchi, ma poveri. La scienza, o giovani, non vuole nobiltà di natali, o ricchezze, ma volentieri si fa compagnia con tutti quelli, che non sono bramosi di acquistarla, e quando di questa sarete in possesso, non difficilmente v'inalzerà a sublimi onori.

Oltre tutto l'esposto, ognuno sa in quanta stima

e in quanta onoranza sieno per se stessi sempre stati gli uomini di lettere, e i virtuosi. *Alessandro Magno* prese la città di Tebe, e comandò che fosse arsa e distrutta, ad eccezione della casa di *Pindaro*, per dar prova della stima e della venerazione che egli aveva di quell'insigne poeta. Il Console romano *Marcello* nella presa di Siracusa ordinò a suoi soldati, che nel sacco di quella città si rispettasse la casa, e la persona di *Archimede* matematico famosissimo. *L'Ariosto* cadde una volta nelle mani dei malfattori, ed essendo stato da uno di loro conosciuto, lo manifestò agli altri, che deposto quei masnadieri subito il furore, lo colmarono di lodi, e di gentilezze, e lo lasciarono libero. Trovandosi *Scipione* in una sua villa in Linterno, molti picati andarono per vederlo, ma i suoi famigliari essendosi spaventati, essi deposero le armi, e loro dissero, che bramavano solamente di vedere un uomo così virtuoso qual era Scipione. Furono ammessi, gli presero e baciaron più volte le mani, lasciarono nel vestibolo della casa ricchi doni, e partirono lieti per aver veduto Scipione.

Datevi dunque, o giovani, con tutto impegno agli studi, abborrite l'ozio e la pigrizia come due fierissimi nemici, amate sopra tutto la veneranda religione de' Padri vostri, e questa sopra tutto vi aiuterà a camminare nelle vie della virtù e del sapere a consolazione ed aiuto dello vostre famiglie, e a grato ornamento della patria.

Gaetano Lenzi

DUE SONETTI DI FRANCESCO CAPOZZI

ALL'AMICO CAV. L. C. FERRUCCI

Se, come dier d'ingegno a te virtude,
Tanto benigni fossero gli Dei
Da trarti a valicar gl'iniqui e rei
Tempi in che surgon voglie ognor più crude;

Genti vedresti d'ogni vizio ignude,
Dal Ciel serbate a di sereni e bei,
Per le placide menti a l'ampia incude
Del buon latino, onde famoso sei.

Ma non son gli anni a la virtù mercede;
E a te dato non fia mirar l'aspetto
Di quell'età che il mio pensier prevede.

Ben di te vivrà 'l meglio, il saver dico,
Onde consoli il nobile intelletto,
E te fa pari a qual più grande e antico.

AL PROFESSORE DOMENICO GHINASSI

Ghinassi, al mio pensier torna sovente
Quella prima stagion del viver nostro,
Poi che dietro buon duce al tempio, al chiostro
Rivolta ognor co'passi era la mente;

E l'altra in che le gote a un sol ridente
 Femineo sguardo si piugean ne l'ostro ;
 E l'altra pur che diè prova d'inchiostro
 Cui d'invidia s'apprese avido il dente.

-E mi sovien che bello a noi si fea
 Scorrerle insieme: nè allentar tai nodi
 Cura di sposo e padre anco potea.

Deh ci leghi amistà fin che le some
 Quaggiù spogliate, unisca in dolci modi
 Una pietra uno scritto e l'ossa e il nome.

FRANCO DI LETTERA SUL TERREMOTO DELLE CALABRIE
 SCRITTA AL PROF. F. ORIOLI.

Ella sa che il Vulture alto monte di circa 2500 piedi, pesto al sud della pianura pugliese, quasi gigante si mostra tra gli altri della catena degli appennini, e non è dubbio tra dotti, che da secoli, e secoli era un principale vulcano. Dimostra la sua geologica natura, oltre a più d'un altro indizio, non essersi ancora estinto in esso l'alimento igneo. Nondimeno niuna tradizione sicura abbiamo della fine dell'eruzioni sue, nè della comparsa e dell'aumento delle molte acque minerali solfuree o carboniche, che scaturiscono la più parte dal monte, come pure della comparsa di due laghi ivi esistenti entrambi divenuti pesca di belle trote. Val dire che tranne i belli minerali vulcanici raccolti, e posti in ordinate collezioni in molti di que'paesi; e il suo aspetto; e le sue acque minerali, null'altro rimane colà di atto a dare alcun lume. Al più può qualche idea concepirsi dello stato suo di vulcano, più dormiente che morto, dalle molte mofete scopertevi nei vari tempi, e dallo scoppio de' terremoti non infrequenti in que' luoghi con più o meno danno, come nel 1690 ci narra una cronaca, benchè inesattamente. Il geologo però non dura fatica nell'assegnargli il posto conveniente, e fra le caratterizzanti materie trova in tutte le direzioni corsi di lava vulcanica simile alla vesuviana, e forse più compatta e più nera, non che tufi vulcanici diversi fino alla porosa pomice.

Due o tre giorni prima della tremenda catastrofe l'ingegnere sig. Branducci unitamente ad un agrimensore, incaricati di un lavoro da eseguirsi su quel terreno, nel mentre cercavano situare la tavola pretoriana restarono sorpresi che non solo l'ago della bussola era in una oscillazione quasi pazzza, quindi impossibile a fissarsi, ma che l'istessa tavoletta non poté in nessun modo prendere l'orizzontale. Questo fatto in unione alla mancanza di tutti i volatili soliti frequentare que'siti, e ad un'aria opprimente, li fece risolvere di abbandonare momentaneamente il lavoro, e riposarsi in un monistero posto sopra una piattaforma di uno dei con del Vulture che appellasi Monticchio; ma nel passare vicino ad uno de'laghi restarono vie più sgomentati osservando le acque quasi in manifesta

oscillazione, e divenute di color epatico, e quasi nere. Nel giungere pertanto ne informarono quei venerandi padri, i quali impauriti pensarono abbandonare le loro celle, anche per un certo fremito nelle viscere del monte che da qualche giorno solevasi udire, ed i rivi minorati nelle correnti loro. Mi si accerta essersi quindi la notizia diffusa in Melfi, ma presa a baja — Era una fatalità.

Il giorno 14 agosto alle ore 2½ pomeridiane un orribile scoppio nell'interno dell'estinto vulcano fu seguito da un terremoto tremendo, che durando 60 secondi in continuazione, ed accompagnato da notabilissimi fenomeni, diè i seguenti risultamenti. — Melfi bellissima e storica città parte ingojata, e parte diroccata con la morte di un terzo degli abitanti. Barile offesa quanto Melfi, perchè posta nella situazione stessa. — Rionero per tre quarti crollata, con 300 morti — Atella, Repolla, Ripacandida, Monteverde, Venosa, e Mascheto, danneggiati in proporzione della distanza, e situazione del Vulture. Ascoli ad un raggio di 12 miglia fabbricato sopra una collina ghiaiosa o ciotolosa, è stata maltrattata in modo che quasi niun edificio può esservi giovato dalle riparazioni: ma niun v'è morto. Bisaccia posta sulla linea sud-ovest ad un raggio di 15 miglia dal Vulture risenti l'urto con qualche veemenza, e siccome trovavasi sopra un monte franoso, così al primo colpo vi si aprì una crepaccia o voragine a zig-zag della lunghezza di qualche miglio nella direzione del vesuvio. Contemporaneamente un'emanazione di arie solforose, o solfuree cospicuarono l'atmosfera in modo da incomodare tutti gli abitanti. Altri paesi furono anche danneggiati secondo la loro distanza, e quelli messi ad un raggio di circa 30 miglia appena l'avvertirono. Io mi trovava in Cerignola a circa 20 miglia distante ed era coricato, o quasi dormiente. Tutti risentimmo la violenza del terremoto con energia quasi simile a quella de'paesi molto più vicini al centro della catastrofe ma senza niun effetto dannevole. Alla stessa ora un fragore ascendente dall'atmosfera un pò solforosa, ed un lontano impeto di forte ma lontana esplosione furono i forieri di un terremoto tempestoso, e crescente fino a 30 secondi, che facendo delle abitazioni tanti ventagli, lasciava vedere le mura aprirsi, e unirsi. Coloro che trovavansi nelle campagne osservarono che dal Vulture si era partita una massa a guisa di grande ed oscura nuvola che con immensa velocità correva verso la città, e passando lor sopra li faceva cadere quasi privi di sensi. Le scosse si ripeterono quasi ogni mezz'ora, e quella delle 3 pomeridiane fu anche gagliardissima, come pure l'altra delle 5 ant. del 15. Nel centro della catastrofe a tutto il dì 18 i movimenti intestini del monte furono sempre più produttivi di maggiori disgrazie, e di fenomeni diversi, come le farò conoscere. Dopo lo sbalordimento, richiamatomi a me stesso osservai molti istromenti meteorologici. Prima portatomi a guardare l'atmosfera solfocante, vidi essere la luce del sole divenuta bianca argentina, benchè il cielo fosse rutilo, e sereno: e questo stato durò tutto il 15 e parte del 16 — I barometri

segnavano 28 p. e 3 lin. cosa rarissima nella nostra pianura — gli elettrometri in grandi movimenti, specialmente quello di M. Saussure aveva le palline attaccate alla bottiglia — l'ago di una grande bussola, oscillante non poteva prender riposo percorrendo quasi il quarto del quadrante a dritta e sinistra — il pezzo di ferro attaccato ad una grande calamita artificiale restò attratto dal solo polo nord, nè potei rimetterlo in tutto il giorno. Continuarono i barometri a segnare 28 e 3 fino al giorno 16. Gli elettrometri benchè rimessi non ancora sono silenziosi » I risultamenti ottenuti a tutto il giorno 18 nei diversi punti del Vulture sono tutti interessanti — Le erepaccie, fenditure, e voragini apertesesi in varie direzioni mostrano delle differenze da meritare l'esame del geologo — Le fontane obbliterate quasi cominciarono dopo qualche tempo a sgorgare un'acqua torbida traente al nero; nè ancora hanno ripreso la limpidezza — i laghi serbarono per più giorni una convulsione manifesta — niun uccello vedesi, nè ancora sono tornati — i macigni caduti dagli alti luoghi con danni gravissimi tanto per la loro mole, che pel loro irregolare corso essendo spiuti da forze diverse, ingombrando tutte le vie rotte, e fesse, rendono impossibile il transito — molte nuove sorgenti di acque solforose, e solfuree. — Finalmente, porzione di luoghi ingojati ed altri guasti che sarebbe noioso descrivere. » Notabilissimo è ciò che opinarono molti boscaioli aver veduto nei giorni di massimo sconvolgimento; cioè molto fumo uscire da qualche punto piuttosto alto della montagna, ma di breve durata — Nel giorno 17 era riserbato a quei miseri un altro flagello grandemente, devastatore. Credo che quasi per conseguenza dello scarico degli elettrofori stabiliti nelle viscere dell'estinto vulcano, altri siansene formati nella scorza del monte, che richiamando molte nuvole divenute temporalesche abbiano alla fine prodotto un orribile oragano su tutta quella superficie, portando da per ogni dove rovine, e guasti. La spessa, e grande gragnuola, i molti fulmini e l'acqua a torrenti, univano le loro forze in danno di quei tapini. — Anche qui nel giorno 26 vi fu un temporale spaventoso, ma produttore di poche disgrazie. — Di presente i fenomeni elettro-vulcanici continuano a signoreggiare in quei luoghi stessi, riverberando le loro azioni fino a noi ed anche ad un raggio maggiore: l'antecedente energia si è però molto minorata. Dalle cose manifestate, e dai fatti accaduti, mi pare aversi a raccorre che il vulcano estinto Vulture cessando tuttavia gli elementi suscettivi di renderlo nuovamente ignivomo, la catastrofe avvenuta dimostri essere stata il prodotto dei suoi sforzi per ancora impotenti a tanta bisogna. Quindi se le cause permanenti ingigantendosi potessero salire a tanto, ne viene di conseguenza che non solo si dovrebbero rinnovare altre catastrofi di gran lunga più energiche, ma ben anche micidialissime per tutta la contrada anche ad un raggio ben lungo. — Volgendo uno sguardo al vesuvio lo troviamo da molto tempo silenzioso, e quasi estinto; però tutti

gli abitanti dei paesi posti nelle sue pertinenze vivono perplessi osservando le acque minorarsi giornalmente. Ora io penso che se il vesuvio si ridestasse, quasi per consenso il Vulture ricadrebbe nella sua apparente nullità per altri anni — e quanti??

Cerignola 5 settembre 1851.

Galileo Pallotta.

REBUS

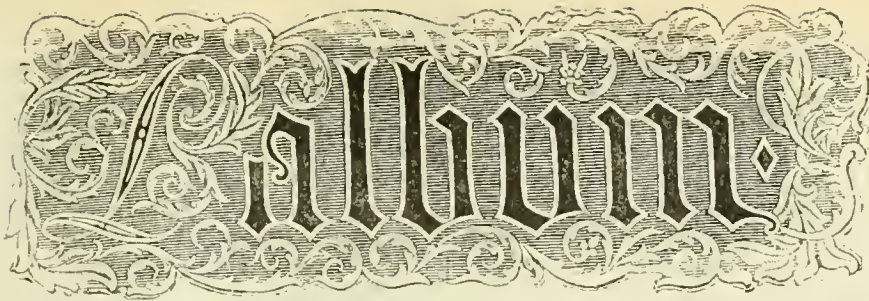


REBUS PRECEDENTE

La gioia ancora, à le lagrime sue.

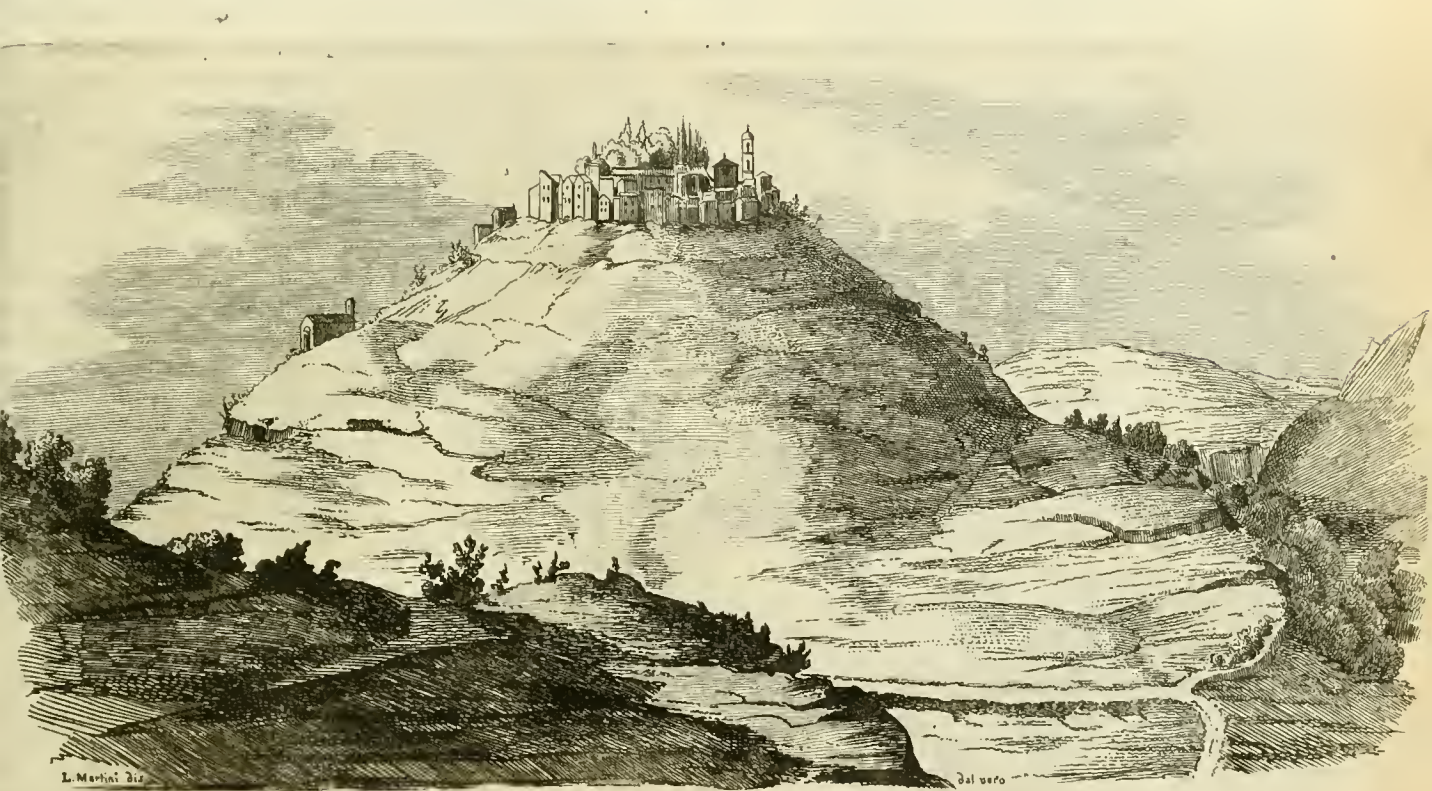
ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



FUMONE.

La tanto celebre abdicazione di s. Pier Celestino V al supremo pontificato, e la di lui custodia e morte nella Rocca di Fumone, acquistarono a questa nobile Terra una qualche rinomanza, che poi crebbe indirettamente per la questione insorta fra gli eruditi intorno il vero senso di que' famosi versi dell'Allighieri nel III dell'Inferno.

Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto,

volendosi da taluni comentatori, sì degli antichi che dei recenti, che il sommo Poeta alludesse all'abdicazione suddetta, e negandosi da altri, fra quali merita speciale ricordo il P. M. Baldassare Lombardi de' Minori Conventuali, per le forti ragioni addotte a tal'uopo nel suo ingegnoso Comento al Dante, ove mostra di credere, che piuttosto di qualche suo po-

tente concittadino volesse quegli parlare (1). Quindi

(1) Questo caloroso ingegno, onore del mio ordine e del mio casato, fiorì sull'ultimo scorcio del secolo decimottavo, essendo nato in Vimercate nel Milanese, e morto in Roma nel 1801 dopo aver sostenuto varie cariche onorifiche nell'ordine, ed acquistatasi fama ben chiara nella filosofia, nella storia, nella poesia, nella pittura ec. Il Cancellieri poche cose ne accennò in un'annotazione alla pag. 112 della sua opera sopra l'Originalità del Dante, ed io spero poterne in breve dettare una completa biografia. Per ora mi starò pago nel tessere l'elenco delle opere che pubblicò, e che sono le seguenti:

a) *Dissertazioni due sulla opinione di s. Agostino de Anima.* Bergamo 1764 e 67.

b) *Orazione panegirica del B. Giovanni Lycio.* Ivi.

non istimo inutil cosa presentare a' miei lettori il sovrapposto disegno, di che mi ha favorito il virtuoso giovane Alatrino sig. Luigi Martini, mia cara amicizia, ed accompagnarlo dalle poche notizie storico-topografiche che quel luogo riguardano.

Sulla vetta di un arduo ed elevato monte nel paese degli Ernici, oggidì provincia di Campagna, a ponente di Alatri, d'onde non è più lungi che tre miglia, esisteva fin dai primordii del secolo duodecimo una salda munitissima Rocca, della cui origine non si ha sicura memoria, ma che dovette essere fabbricata dai pontefici, mentre da una iscrizione lapidaria posta dai signori marchesi Longhi nel palagio che ivi hanno si apprende, che l'antipapa Maurizio Burdino vescovo Bracarense, opposto dall'imperatore Enrico V a Papa Gelasio II, col nome di Gregorio VIII, dopo essere stato preso dai Normanni a Sutri, ov'erasi fortificato, e racchiuso alcun tempo nel Monastero della Santissima Trinità in Cave, venne poi sotto Calisto II, tradotto in questa Rocca, ove miseramente morì, e fu sepolto nel 1124. Avvenuta dipoi la memoranda rinuncia di Papa Celestino V, nel 1294, dopo aver regnato soli mesi cinque, e giorni otto (1), Bonifacio VIII, di lui

c) *Scrittura prima contro il Manuele del p. Flaminio da Latera. Roma 1777.*

d) *Schiarimento di verità sopra la malintesa operetta del P. Flaminio stampata in Losanna nel 1779. Roma 1780.*

e) *Osservazioni tre conducenti alla fede cattolica. Roma 1791.*

f) *La divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente corretta, spiegata e difesa. Vol. 3 in 4. Roma presso Fulgoni 1791.*

g) *Aggiunta alla divina commedia, ossia Esame delle correzioni, che pretende doversi fare in essa mons. Gio: Iacopo Dionisi ne' suoi Blandimenti funebri. Padova 1793.*

h) *Della sepoltura di s. Francesco, contro i dubbii del P. Flaminio. Roma 1797.*

i) *Capitolo ai romani dell'ordinato camminare per la città. A questo assai lepido e curioso capitolo si sottoscrisse coll' Anagramma Arabussalde Barnoldi, e dopo aver detto*

Volte parecchie egli è proprio uno spasso
Veder due, che s'intoppa muso a muso,
Star dondolando per trovarsi il passo;
Avviene appunto per cotale abuso
Agli uomini, siccome alle formiche
Che ad ogn'incontro di fermarsi hann'uso.

finisce con ammonire, che

D'or in poi vada ognun dalla sua dritta.

Lasciò manoscritte altre illustrazioni al Dante, che dopo la sua morte furono pubblicate in Inghilterra per cura di un nobile Inglese, che avevale con tale promessa ottenute.

(1) Secondo la testimonianza di s. Pier Damiano non

successore, sia per secondare le brame dell'uomo di Dio, che amava ritirarsi in luogo solitario, sia per timore che alcuno abusandosi della semplicità di lui avesse potuto eccitare dei torbidi e degli scismi nella Chiesa, gli assegnò a decente dimora questa Rocca, avendosi in Tolomeo Lucense « *tentus igitur in custodia non quidem libera, honesta tamen, in Castro Fumonis in Campania.* » (Hist. Eccles. lib. 24 cap. 34.); e ne costituì prefetto M. Tullio Longhi, di nobile stirpe Bergomense, fratello di Guglielmo Cancelliere di Carlo II, re di Sicilia, creato già cardinale diacono di s. Niccola in carcere dallo stesso s. Pier Celestino. Quivi il santo ritornò all'eremitico tenor di vita, e un anno dopo, secondo i Bollandisti, ovvero nel 1302, secondo il breviario romano, vi chiuse santamente i suoi giorni, apparendo sospesa in aria avanti la cella una portentosa splendentissima croce in tutto il di della sua morte, a testimoniare al mondo la gloria cui era asceto per la spinosa via della croce. L'anno 1313 Clemente V, sedendo in Avignone, ascrisse il suo nome a' sacri dittici, e a remunerare, come può con fondamento congetturarsi, i servigi e le cure prodigate dal Longhi all'augusto solitario, delle cui virtù e beato transito era stato testimonio di veduta, si piacque investirlo della signoria di essa Rocca per sé e pe' suoi posterì in perpetuo, quali ne hanno con raro esempio conservato senza interruzione il dominio, attraverso le continue vicissitudini e turbolenti fazioni de' feroci tempi mediani, forse per speciale protezione del detto santo, inverso di cui han sempre serbato e serbano la più viva e costante devozione.

Personaggi distintissimi vi si condussero in varie epoche a venerare la cella del santo, fra quali nel 1406, Ladislao re di Napoli, rettore della provincia di Maremma e Campagna, come rilevasi da altre lapidi ivi esistenti. Col progredire del tempo vi sorse dintorno a poco a poco il castello che ora vi esiste, di circa 1200 abitatori, riconoscendosi evidentemente di epoca posteriore alla Rocca; ed avendo questa patito gravi danni, fu restaurata dai fratelli Pietro Antonio, e Gio: Giacomo Longhi nel 1692, datale quindi la forma di magnifico palagio, dove i lodati nobilissimi signori Marchesi, oggidì distinta patrizia famiglia romana, vanno a godere la stagione autunnale, e che forma il principale ornamento del luogo. Il colto viaggiatore che vi si reca più non iscorge della vetusta Rocca se non pochi avanzi nello stesso palagio, della considerevole grossezza di palmi 14 e di non ordinaria

sarebbe stato questo il primo esempio di rinuncia alla maggior dignità della chiesa. Perocché egli narra nella Epist. 9. a Nicolò II, che Benedetto VIII, essendo apparso in visione ad un vescovo di Capri, ed avendogli manifestati i tormenti che soffriva, e la speranza d'esserne liberato co' suffragi, aggiunse che lui cose riferisse al suo fratello, che allora occupava la Cattedra Apostolica col nome di Giovanni XIX, il quale ciò inteso, depose subitamente la dignità pontificale, e vestito l'abito da monaco, ritirossi in un monastero.

olidità, che congiunta alla elevatezza ed isolamento del monte, dovette in que'tempi renderla inaccessibile sicura da qualunque attacco: in quella vece egli preso da meraviglia passando improvvisamente dal piano superiore dello stesso, come per incanto, ad un ampio delizioso giardino coronato di alti pini e cipressi, e variopinto d'ogni generazione di fiori, nel cui centro si mostra la estremità punta della rupe inferiore che culmina il monte, e gode da tal luogo eminentemente distendere lo sguardo negli spazii di estesissimo orizzonte che gli si para per ogni parte dinanzi. Nè migliore ammirazione e santo raccoglimento concilia il privato oratorio ricco di preziose reliquie, apertovi da Giovanni Longhi nel 1677, attiguo alla angustissima celletta ove dimorò l'illustre recluso, e dentro cui si venera l'altare ligneo, ora rivestito di splendidi marmi, in cui egli soleva celebrare l'incruento sacrificio, e vi si conservano alcuni de'sacri arredi che usava. Quando io lo visitai, or fa pochi anni, nell'osservare il basso rilievo, posto sopra l'altare, che raffigura il venerando anacoreta in così umile atteggiamento da esserne commosso, non potei rattenermi dall'esclamare:— oh, prodigio ammirabile della cristiana umiltà! Qui, in questo luogo santificato dalle austerissime penitenze e da un angelico vivere, si può solamente giudicare se animo vile o forte fosse quello di Pietro da Murrone. No: che s. Pier Celestino non fece il gran rifiuto per viltà e bassezza di animo, chè per fermo di eroica fermezza e magnanimità era fornito, ma si perchè sentir doveva bassamente di sè, e perchè ebbe a vile il mondo, comparando le transitorie cose ad un regno eterno a cui unicamente aspirava.

F. Lombardi

IL MATRIMONIO D'AUTUNNO

ANACREONTICA

Per le nozze Canciani e Pigazzi di Udine festeggiato dal Cavaliere Stefano Carpeggiani di Cento.

I vanni d'or di battere
Cessan le dolci aurette.
Il sol più tardi irraggia
L'alte montane vette.
S'infosca il cielo, e gelido
Un brivido ti senti
Al gemino crepuscolo
Per non usati venti.
È il verno che si approssima;
E vedi già di foglie
Coprirsi il suol, chè ogni albero
Gli rende le sue spoglie
Tale l'uman lignaggio
Vien di sua vita a sera;
E come esse germogliano
Di nuovo a primavera,

Così ricreasi l'essere
Che ha su tutt'altri impero,
E questo a te, Amor, devesi
Mirabil magistero.
A te, che dell'orbe anima
Sei vita e mente, o Amore,
Che lieto in dolce vincolo
Fai degli'umani il core.
Ecco di tante nobili
Belle tue chiare imprese
Una, che a ciel si toglie
E caro a noi ti rese,
È questa eletta Coppia
Che germi in sen racchiude
Di antica rettitudine,
Di senno, e di virtude.
Questo è l'altero e solido
Ceppo d'ampie radici
Che rami, e chiome aeree
Dispiegherà felici.
Ma il brumal vento a togliere
Vien ora albergo e pace
All'amorosa rondine
Cui tepid'aura piace.
Onde al partire apprestasi
Sciaurata rondinella,
Ma par che pria di cedere
Vi dica in sua favella:
Io parto; o Sposi, lasciovi
Fra l'aure argenti, addio.
Qui fra voi, bell'anime,
Restar più non poss'io.
Infra pareti e coltrici
Il freddo non penetri,
Sia il verno a voi propizio
Ed ogni duol s'arretti.
Io parto. In clima torrido
Col mio compagno fido
Io pure a volo recomi
A costruire un nido,
Ma il sospirato e fulgido
Di farà ben ritorno
In cui di nuovo io m'abbia
A far tra voi soggiorno.
E allor, quando festevole
Ad ambi innanzi io vegno
Col rostro il ramo a porgere
Ch'è della Pace il segno,
Fate, che ancora il talamo
Cinto di fior sia tutto,
E ad ammirarsi prossimo
De'vostri amori il frutto.

Di Gaetano Atti



IL CORO DI S. PIETRO IN PERUGIA

V. pag. 242.

*La fede ha intagliato le storie de' Martiri
negli stalli innanzi la tribuna.*

cav. Amico Ricci.

L'intagliar legnami fu usato dalle più antiche civili nazioni. Umbri etruschi egiziani greci romani, oltre il mobilio, figurarono in alto e bassorilievo le loro divinità in ogni materia, e sebbene anteporessero il marmo l'avorio e i ricchi metalli, tuttavia moltissime ne vollero scolpite in legno. La storia ricorda egiziani numi in cera, in terra cotta, ed in legno spesse volte dorati, e dipinti di colori variati, e consagrati: i musei ci presentano non pochi avanzi di sontuosi greci mobili, e di celebri dittici romani, o consolari, testimoni perenni di quanto gli antichi sentissero in quest'arte, la quale se non improntaron forse, siccome l'altre d'imitazione, del più bello ideale, fu consiglio della divina Provvidenza che serbava a' popoli presi dal Cristianesimo, e specialmente agl'italiani il giungere al perfezionamento di quest'arte, e svilupparne il più bel fiore. E di fatto all'apparire di quella luce che doveva irradiare l'universo, comechè i primi illuminati, per timore non venissero astretti a formare pagane divinità, abborrirono di trattar la scoltura fino a preferirne talora il martirio e la morte; nulladimeno in quel tempo ancora troviamo dittici, trittici, pentaptici, e poliptici sacri, ove nella parte esterna invece del Console, e degli spettacoli del Circo impressero a basso rilievo fasti e simboli cristiani, e nella interna sopra pagine di membrana e di papiro scrissero il catalogo dei battezzati e de' sacerdoti, gli atti de' martiri, i calendarii, i necrologii. Lungo sarebbe qui il numerare quanto si operasse in tal arte, allorchè la religione del Cristo fu proclamata da Costantino l'unica dominante, quanto ne' secoli anteriori al mille, e quanto in allora che la pietà de' fedeli innalzava tempii, Battisteri, e Basiliche acuminata, entro le quali non esisteva tribuna che non fosse superbamente a rilievo rabescata, nè codice sacro che non fosse coperto con piccole tavole di avorio, o di ebano al di fuori istoriate a basso rilievo, o a rimesso. Furono tempi di alto sentire religioso, tempi che di tutte scienze ed arti prepararono il più brillante risorgimento! ... Ma il medio evo spariva: e qualmente la pittura dal pennello di Giotto era fatta nazionale civile cristiana, così dallo scarpello di Canozio da Lendinara, di Giovanni da Verona, di Raffaele da Brescia, e di Apollonio di Giovanni da Ripatransone sortiva grande rituale simbolico il rilievo e l'incastro. Sorgeva intanto il secolo decimo sesto, e le belle arti ricovrate e protette dall'ombra Vaticana e Medicea tutta mostrarono la potenza del genio italiano. Leonardo, Michelangelo, Raffaele si ebbe la pittura, Domenico Indovini, (1) Gian

(1) Lavorò in Sansseverino che lo vedeva nascere, e in Assisi.

Barile, (2) Antonio Maffei, (3) Stefano da Bergamo l'intaglio e il rimesso, e poichè quest'ultimo molto lavorava su i disegni del divino Urbinate, ci sia permesso far parola del celebre Coro di s. Pietro in Perugia, nel quale Stefano a grave e perigliosa prova poneva sua valentia.

Se ovunque glorioso suonava il nome del giovane Sanzio, se Urbino forse presentiva che non pe'fasti de' valorosi, e munificentissimi Duchi, ma per le opere di questo suo figlio prima fra le italiane città sarebbe da tutte le nazioni salutata, Perugia così benemerita delle scienze e delle arti non poteva non inorgoglire per averlo veduto sotto il mirabile magistero del Vannucci avvalorarsi, dar mano ai pennelli e segnare sulla tavola nelle Chiese di s. Bernardino, di s. Francesco, di s. Antonio da Padova, e sulle pareti in s. Severo le prime scintille di quella feconda mente che doveva giungere a concepire la maestà di un Dio, e improntarla nella Creazione, e nella Trasfigurazione. E certamente fu lo squisito bello diffuso nelle icone delle donne piangenti sulla salma del Cristo, e di nostra Signora con in grembo il Bambino, e festeggiata d'alenni graziosissimi angeli (4) che mosse il buon Abate Cassinese del perugino Cenobio di s. Pietro ad allogare a Raffaele il disegno degli stalli dietro la tribuna della sua chiesa: sicuro di presentare a quel sommo un dovizioso campo per cogliere nuove palme, e per testimoniare che al solo italiano ispirato dal soffio del cristianesimo era possibile vincere le più belle opere pagane! E a dire il vero qual antico bassorilievo in legname potrà paragonarsi al coro di Perugia? Quaranta stalli i di cui specchi divisi da scanellate colonne, ed ornati di umane figure, e di animali fantastici e naturali, e specialmente di sfingi di aquile di colombe di passeri di cicogne di satiri di elefanti di serpi di fiori di frutta di fiamme, e di cento e cento rabeschi e di varie fregiature, ti presentano tutta la inesauribile fantasia del genio, che disegnavali, e nel tempo stesso l'invitano a ricercare qual carattere rituale, qual linguaggio religioso siavi nascosto. Ardua, ma importante ricerca! Imperocchè una venerazione per tutto ciò che si chiamava prodigio del greco talento, un forsennato credere che le arti abbellite dalla creatrice favella dell'italiano, altro non fossero che una imitazione servile della greca eccellenza, un vedere da molti, se non da tutti, su greco tipo modellata la stessa seconda maniera di Raffaele, di Raffaele di fede e di mente italiana, fecero sino a' nostri giorni ammirare con entusiasmo i capo-lavori nazionali, ma non investigare qual credenza inchiudessero tanti svariati simboli e decorazioni. Memoria, perenne, memoria si abbiano il Romagnosi, Defendente, e Giuseppe Sacchi, il Clausen, e l'Hecht che primi discorsero su la necessità dello studio intorno alla scienza simbolica, e i due Sacchi

(2) Operava in Siena sua patria, e in Roma.

(3) Si vedono intagli di quest'artista in Gubbio sua terra natale, e in s. Fortunato di Todi.

(4) Esistevano nella chiesa di s. Pietro in Perugia.



(Uno dei tondi del legio corale preso dagli arazzi di Raffaello.)

in ispecial modo che illustrando alcuni monumenti, fossero le basi della *simbolica cristiana orfica* (1). Onde è che non si apporrebbe al vero chi negl'intagli del perugino coro de' casinesi vedesse simboli cristiani. E come altramente? Se lasciando inosservati que'molti fregi, emblemi dell'abbondanza e della carità; la colomba simbolo della meditazione e della semplicità, il passero della solitudine, la cicogna della pietà, l'elefante della sapienza e della mansuetudine, il serpe della prudenza non additano a chiare note qual deve essere il cenobita, cioè caritatevole, semplice, sapiente, mansueto, amante della solitudine e della meditazione? E quelle aquile, quelle fiaccole locate a corona sopra il frontespizio del coro, forse non vorranno accennare alla virtù della preghiera, che sortita pura dal cuore del credente si solleva qual fiamma, e siccome aquila velocissima, a Colui che prometteva di dare purchè fosse dimandato? *Raffaele*

(1) Aggiungi a questi i chiarissimi *Avv. Gaetano Deminicis* e *Antonio Ingegnere Rutili Gentili* che fecero dono all'Italia di dotte illustrazioni intorno ai simboli delle cattedrali di *Fermo*, e di *Fuligno*.

però nel gittare a matita sulla carta stupendi e rituali ornamenti, non seppe conoscere quanto difficile sarebbe stato riprodurli nel legno; e non ci voleva che il valoroso *Stefano* da Bergamo per avventurarsi al cimento di ritrar con lo scarpello i meravigliosi pensieri dell'Urbinate. E chi se non *Stefano*, già si grande per tante altre opere d'intaglio, avrebbe potuto concepire quanto rilievo fosse necessario per ottenere l'effetto di una prospettiva, che mostrasse non solo le masse subalterne alla parte architettonica, ma ancora tutta la grazia, e la vaghezza dell'originale? Qui nulla vedi che tenga del secco dello spinoso del erudo: i fogliami girano perfettamente, le figure umane e degli animali sono toccate graziosamente e con franchezza, gli accessori, forse scolpiti da *Niccola* di Cagli, da *Battista Bolognese*, da *Grisello*, da *Tommaso*, da *Niccolò* e da *Antonio Fiorentini* chiamati ad operare in ajuto di *Stefano*, sono condotti con diligenza e maestria, il tutto con istraordinaria semplicità.

Dopo il fin qui detto, solo aggingerò come » questo Coro portato a compimento quindici anni dopo » la morte del suo sovrano disegnatore fosse inciso, » è già un mezzo secolo e più; ma oltre l'essere

» rimasta sospesa allora quest'opera, non fu neppure » bene accolta dal pubblico per difetto del bolino » e nuovamente doveva a' nostri giorni sortire incisa per cura di chi sedendo già professore di filosofia della perugina università con dotti e profondi scritti, e senza smarrirsi in vane sottigliezze, mostrava la necessità di ricondurre la massima delle scienze sulle vie dell'utilità pratica, e primo forse preludeva in Italia quel risorgimento che doveva esser posto ad effetto da un *Bonelli*, da un *Galuppi*, e da un *Rosmini*. Parlo del cassinese Abate *D. Vincenzo Bini*, che pieghevole alle attrattive del bello artistico, prometteva pubblicare in settantadue tavole « i quaranta » specchi degli stalli superiori, le colonne scanelate, le mensole, i braccioli, i dadi, i fregi, e » gli ornati, e frammenti, come pure i sei ovati rappresentanti alcuni fatti di s. Pietro, e Paolo nei » quattro fianchi del Bancone destinato alla custodia » dei libri corali, ricchi di vero pregio per i loro » caratteri e per le miniature che racchiudono. » E perchè in alcuna parte non venga a difettare la pubblicazione di quest'artistico monumento allogava il disegno al valente giovane perugino *Giovanni Traversari* discepolo del *Sanguinetti*, e la incisione al romano *Giuseppe Bianchi* (1) allievo del sommo artista cav. *Minardi*, che colle prime sei promulgate tavole, ben ti additano quanto valgano nella loro arte e a quale scuola ispiravansi. Seguano dunque l'illustre Mecenate, e i due giovani valorosamente nell'intrapresa pubblicazione, e l'Italia associerà i loro nomi a quelli che la resero segnò d'invidia alle altre nazioni. (2).

Luigi Bonfatti *

(1) Oltre al *Bianchi* furono alloggiate alcune incisioni al *Bertoni* al *Rancini* ed al *Fontana*.

(2) Ecco il titolo dell'opera — *Gli ornati del coro della chiesa di s. Pietro dei Monaci Cassinesi in Perugia intagliati ivi in legno da Stefano da Bergamo sopra i disegni di Raffaele Santi da Urbino ora per la prima volta tutti raccolti incisi a contorno e pubblicati* — Roma 1842 *Tipografia di Crispino Puccinelli*.

* Nel giornale di letteratura ec. *Gubbio* 1843.

COMPENDIO DELLA STORIA D'ITALIA

CAPITOLO XXVII

Adriano VI — *Presa di Rodi* — *Fatto d'arme della Bicocca* — *L'ammiraglio Bonnicet in Italia* — *m. d'Adriano VI* — *gli succede Clemente VII* — *mossa del re Francesco che prende Milano, e assedia Pavia* — *morte di Gio. de' Medici* — *Battaglia di Pavia* — *Presa di Francesco I* — *E condotto in Spagna poi liberato* — *Fa una lega contro Cesare* — *Congiura del Morone in Milano* — *Cesare toglie il ducato allo Sforza* — *I Colonna saccheggiano Roma* — *Il Borbone va sotto le mura e vi muore* — *Il suo esercito prende la città* — *Terribile sacco di Roma* — *Il Papa chiuso in castello, si arrende e fugge* — *Andrea Doria* — *libera Genova* — *Pace fra il Papa*

e l'Imperatore — *Vengono ambidue a Bologna ove Carlo è coronato* — *Il Papa vuol prendere la repubblica di Firenze* — *L'Oranges assedia quella città.* — *Il Ferruccio a Volterra* — *Combatte a Gavnana e vi è ucciso* — *Resa di Firenze* — *Alessandro de' Medici duca* — *Caterina de' Medici sposa il duca d'Orliens che fu poi Enrico II* — *Scisma d'Inghilterra* — *m. di Clemente VII.*

Seguitava intanto la guerra di Parma con varia fortuna, e tutte le industrie di Leone per assicurare gli stati della Chiesa givan fallite, che i Baglioni riconquistarono Perugia, il della Revere Urbino, e Alfonso d'Este le terre toltegli, mentre Genova, caduto il Fregoso, toruava in mano di Antoniotto, e Girolamo Adorno. — In questo mezzo non concordando i cardinali in Giulio de' Medici elevarono al pontificato (9 gennaio 1522) il card. di Tortosa fiammingo, che allora trovavasi a Vittoria in Biscaglia, e che era stato maestro di Carlo V. Questi ritenuto il proprio nome fu Adriano VI, uomo dottissimo in teologia, di santo, e austero costume, e di molto ottime intenzioni; ma poco esperto di cose di stato, e specialmente di quelle di Roma, a cui passò per mare (26 o 29 agosto 1522), e quantunque la trovasse afflitta da fiera pestilenza pure attese alla ricuperazione di Rimini, mandato alla Dieta di Norimberga il vescovo di Fabriano (1523), per far cessare le novità religiose; cui la Dieta rispose con una protesta, che fruttò nome di *protestanti* ai luterani. E poichè Solimano soldano dei Turchi, avea stretta d'assedio l'isola di Rodi, custodita da' cavalieri gerosolimitani, il pontefice avrebbe voluto soccorrerla, ma per difetto di danari nol potè, laonde dopo cinque mesi di valorosa difensione, a gran vergogna della cristianità, fu dal gran maestro Filippo Villadamo (10 dicembre 1522) alle armi del turco ceduta.

Mentre ciò compievasi, accadeva che ai 22 aprile 1522, alloggiando alla Bicocca presso Milano l'esercito della lega, i francesi che venivano da Monza, capitano il Lotrecco, si dessero ad assaltare la fronte dell'alloggiamento, credendone sguarnito l'ingresso; ma vennero respinti con tanta ferocia, che ricevuto grandissimo danno specialmente dagli archibusieri spagnuoli occultati fra le biade mature, che gli svizzeri, pagata con molta uccisione la loro temerità, furon necessitati ritirarsi, e congiunti a' francesi tornare a Monza d'onde poi gli svizzeri s'indirizzarono alle lor case, e il Lotrecco a Cremona che tosto lasciò, tornandosi col sig. Dello Scudo di là dai monti. Appresso a che rimesso dagli alleati Francesco Sforza in Milano, il Papa stipolava una confederazione con Cesare, l'Inghilterra, l'arciduca d'Austria, Milano, Venezia e Genova contro Francia, il cui esercito passava al continuo le Alpi, e dietro esso sarebbe calato il re, ove non fusse stato impedito dalla congiurazione venuta a luce di Carlo duca di Borbone gran contestabile del regno, cui riesci fuggirsi occultamente; laonde mandava più tardi in Italia l'ammiraglio Guglielmo Grosse, detto Bonnicet, che con molte e forti schiere sovra Milano si rivolse.

In questo stato di cose (14 settembre 1523) veniva a morte Papa Adriano, e cinquanta sei giorni dopo i cardinali gli davano successore il Medici, che assunse il nome di Clemente VII, uomo di cui si aveano le stime grandi, sendo anch'esso amatore di lettere, e d'arti, e riputandosi il solo atto a tenere in freno i due grandi emuli, che contrastavansi la monarchia universale, Carlo V imperatore, e Francesco I re. Moriva in sul finire dell'anno (1523) Prospero Colonna capitano sagacissimo e prode, ma lento, cui succedevano nel comando Carlo Lanoia (*La Nois*) e il March. di Pescara. Seguiva intanto il Bonnivet ad infestare i Cesariani, e cacciatili di là dal Ticino ponevasi ad assediare Milano, che resisteva gagliardamente, stringendo la molta neve il Bonnivet a farsi dinnanzi dalla città, mandato il cav. Baiardo ad espugnar Cremona. A tal punto i veneti inviarono soccorsi allo Sforza, ondechè più abbattimenti succedettero in vari luoghi, senza che si venisse a campale battaglia. Gittavano i Cesariani un ponte sul Ticino, e l'Ammiraglio tentava imitarli per assicurarsi la ritirata, mentre Giovanni de' Medici colle truppe sforzesche espugnava Biagrasso, e Garlasso di poi. L'Ammiraglio ferito alla Sesia in tumultuaria pugna ritiravasi, lasciando il Baiardo (detto *il cavalier senza paura*) difensore delle artiglierie, di che spogliato, mentre strenuamente pugnava, toccò una gravissima ferita morì. Era co' Cesarci Carlo Borbone rubello di Francia, che rifuggitosi a Carlo V, e divenutone luogotenente generale, ora contro la sua patria ne capitava le genti, che allora allora avea vanamente guidate contro Marsiglia.

In questi tempi il re Francesco, ragunato un validissimo esercito, amò venir di persona all'impresa d'Italia, e con maravigliosa celerità giù per l'Alpi Pennine e Cozie discese in Piemonte, ed avanzatosi con prospero corso s'impadronì di Milano, ritraendosi a Lodi il Pescara cogli spagnuoli, e difendendo il passo del Ticino Antonio da Leva coi tedeschi. Il re anzichè seguirli, e conquiserli divisi, fuor d'ogni ragione di guerra si volse ad assediare Pavia, nel che ebbe consumati indarno quattro mesi ne quali accadde che Giovanni de' Medici, l'intrepido condottiero delle bande che da sua morte ebber nome di *vere*, nel mostrare all'Ammiraglio il luogo d'una scaramuccia presso Borgoforte, ferito d'una archibuscata sopra il tallone, fu necessitato farsi portare a Piacenza, ove sei giorni dopo morì (17 febb. 1525). E mentre il re troppo fidente in sè stesso, s'indugia; ecco sopraggiungere il Borbone, con fresche truppe, e costringerlo a venire a battaglia: chè l'esercito cesareo mossosi avanti il dì, e gittate a terra da sessanta braccia di muro del Barco, ove stavasi ritirato il re, entratovi in parte si avviò a Mirabello. Qui furongli incontro le schiere del cristianissimo, e qui terribile, ed ostinata s'ingaggiò la battaglia, nell'ardor della quale uscito alle spalle de' francesi Antonio da Leva con buon numero di fanti e cavalli, presero ad avere la peggio, e non avendo gli svizzeri pugnato come solevano furono rovesciati, e volti in fuga. Grande si fu la virtù, e la valorosa resistenza de' francesi tutti

e del re stesso nel combattere da capitano, e soldato valorosissimo, sforzandosi fermare la fuga de'suoi; ferito, e ammazzatogli sotto il cavallo fu preso da un Cesare Ercolani di Bagnacavallo. È celebre il detto di Francesco in tanto infortunio » *tutto è perduto fuorchè l'onore*. Morivano tra di ferro, e tra affogati nell'acque del Ticino meglio di ottomila francesi, fra i quali l'Ammiraglio, la Palissa, la Tremoglia, il gran scudiere Obigni, Borsi, e lo Scudo, fatti prigionieri fra gli altri, il re di Navarra, Galeazzo Visconti, e Girolamo Aleandro nunzio del pontefice.

Nè fu al tutto lieta la vittoria degli imperiali, comechè accaduta il giorno di s. Mattia (25 febb. 1525) di natale di Cesare, perchè due grandissime ferite si ebbe il Pescara, e una il da Leva nelle gambe. Il re Francesco poi dalla rocca di Pizzighetone fu condotto a Genova e di là a Madrid in Spagna, ladove non potendo mai vedere o parlare a Cesare fu preso da tal morbo, che era quasi in fine di vita, quando Carlo il visitò, e con umanissime parole il consolò promessagli libertà, la quale non andò guari che ottenne a condizioni per lui gravissime, datagli da Carlo in matrimonio la sorella Eleonora, stata già moglie di Emanuele re di Portogallo, e lasciati dal francese i due maggiori figliuoli in ostaggio. Così tutta la signoria d'Italia ricadeva in Carlo V, il quale giudicandosi forse omai troppo grande, il pontefice, i veneti, e il re d'Inghilterra congiungevansi in alleanza con re Francesco (22 magg. 1526) che pretesse ragioni di non istare alla capitolazione allestita cogli altri truppe per andar contro l'imperatore ed isminuirne la potenza. Al che pare mirassero piucchè ogni altro Francesco Sforza, e Girolamo Morone suo Cancelliere con una congiurazione ordita di quasi tutti i principi Italiani, se non che manifestata per isventura la trama a Ferdinando d'Avola marchese di Pescara, e chiestone l'aiuto con promessa di farlo re di Napoli, non è ben certo se costui si pentisse d'aver presa parte in ciò ovvero se simulasse: ma certo è ch'egli scopri il tutto all'imperatore, che di provvedervi gli ordinò. Onde ei fatto venire a Novara il Morone, e nascosto Anton da Leva dietro un arazzo della camera, parlò molto col Morone di tal pratica, e quindi fattolo imprigionare nel castello di Pavia, e stretto d'assedio lo Sforza nella Rocca di Milano, di tutti gli Stati di lui, a nome di Cesare, s'impadronì, per le quali cose il Pescara fu notato d'infame in tutta l'Italia. La ventura dello Sforza, vera o falsa che ne fosse la ragione, punse maravigliosamente il Papa e i veneziani, cosicchè costernati prepararono l'armi per propulsare i Cesariani; e morto frattanto (nov. 1525 di soli 36 anni) di sue ferite il Pescara spertissimo capitano, di gran senno, e valoroso, ma altero, insidioso e maligno; le schiere de'confederati si volsero a Milano per liberare dall'assedio e dal pericolo di vita lo Sforza, che espugnato dal Leva fu forzato a cedere la Rocca, e ritirarsi a Mantova (24 luglio 1526).

A questi di le truppe alemanne governate da Giorgio Fransperg, dal vicerè Ugo Moncada, e dal card. Pompeo Colonna, confidandosi il pontefice in una finta

tregua, gittatesi repentinamente sopra Roma, quasi la oppressero totalmente, chè saccheggiato il Vaticano, e profanato quel vasto e santissimo tempio appena potè Clemente scampare in^o castello con pericolo di perirvi, o di darsi in mano de' nemici per manco di viveri; ma o che il Moncada sentisse pentimento di tante scellerità, o il Colonna compassione del Pontefice caduto in tanto stremo, fatto è che venuti nel suo cospetto si accordarono con esso.

(Continua)

G. F. Rambelli

VARIETA'

*La troppa bontà e credulità
riduce per lo più gli uomini alla rovina.*

DIALOGO

Luigi - Francesco

Luigi - Ben trovato, o mio caro Francesco, come state di salute? Come vanno i vostri affari?

Francesco - Ve lo potete figurare. Se andassero come la salute non sarebbe tanto male, ma non è così. Voi già sapete la dura mia situazione in cui sono ridotto per essere troppo di buona fede, e fare del bene agli amici. Le sicurtà, o Luigi mio, le sicurtà che con tanta facilità ho fatto, mi hanno condotto ad uno stato d'indigenza.

Luigi - Lo so, anzi è cosa generalmente nota. Bisogna bene, o mio Francesco, che ne abbiate fatte molte, e assai pesanti, perchè il vostro stato era piuttosto opulento. Ma tutti questi vostri debitori sono così duri, o disperati, frai quali non siavi, chi abbia la maniera di pagarvi? Non potete ricorrere al

Francesco - Tacete per carità, che su questo articolo ne direi delle brutte.

Luigi - Ma oh Dio! fra un numero sì grande di amici, che avevate, mi meraviglio, come non siavene alcuno, che abbia veramente cuore per voi, e non s'impegni ad aiutarvi ne' vostri bisogni, e a sollevarvi ancora in queste vostre disgrazie. Se io fossi dovizioso lo farei volentieri, ma voi sapete la mia condizione.

Francesco - In quanto a voi mi professo tenuto. Appunto perchè non avete mezzi lo fareste volentieri, ma tanti che potrebbero, non lo fanno. Che non ho detto, che non ho fatto con costoro!! ma inutilmente. Quando io era ricco tutti mi onoravano, e una sequela d'amici non cessava di essermi attorno e di visitarmi spesso. Molti ne aveva ogni giorno alla mia tavola. Adesso non mi conoscono più, e coloro poi che furono la mia rovina mi fuggono come le lepri dai cani. Eh, caro Luigi, disse bene Ovidio:

Tempore felici multi numerantur amici

Si fortuna perit nullus amicus erit.

Luigi - Lo so certamente. Fino allora parlavasi così.

Mi fate sovvenire di un certo inglese, il quale aveva un libro intitolato: *Catalogo de' miei Amici*. Prima pagina leggevasi *Cuore*. E sotto due o tre nomi e non più. Seconda pagina *Tavola*, terza pagina *Borza*. Gli amici della tavola e della borza erano stati moltissimi, ma i loro nomi si vedevano poi tutti cancellati. Si leggeva finalmente *Maschera*. I nomi riempivano il rimanente del libro.

Francesco - Va bene. Non mi meraviglio. Così va il mondo. Ho imparato ancor io a mio gran costo, ma ora inutilmente. Vi giuro, amico, che il mio cuore era limpido e candido, e non vi aveva stanza nè l'interesse, nè la mala fede, nè il sospetto. Si può essere preparati a tutto fuori che alla doppiezza, e all'ingratitude di un amico. Troppa fu la mia credulità. Addio. Di Gaetano Lenzi

REBUS



REBUS PRECEDENTE

A' pensier salutare chi prega Iddio per i morti.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



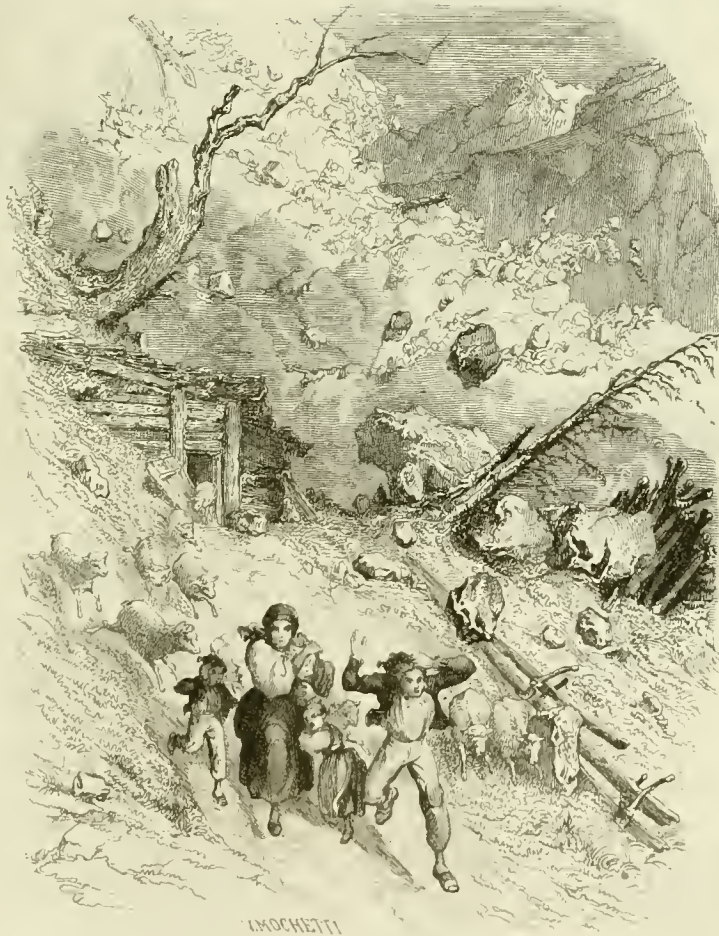
GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>>ROMA<<<—

LE VALANGHE.

Sono il più terribil flagello che minacci gli abitanti
di i viaggiatori dei paesi montani. Sui disastri di che

son causa le valanghe si fecero mille lugubri raccon-
ti, e quantunque l'immaginazione dell'uomo si piaccia
per consueto esagerare, si può affermare non essere
per questo riguardo la realtà inferiore delle più tre-



L. MOCHETTI

(Composizione e disegno del sig. Girardet.)

mende descrizioni. L'eruzione d'un vulcano è certo
più vasto e terribil sinistro, ma quanto più rado av-
viene! E poi s'annuncia prima con segni esterni; la
terra mugge, trema, e il più delle volte agl'infelici

che ne son minacciati rimane tempo di fuggire. La
valanga, sospesa mai sempre sul capo del povero pa-
store, bene spesso cade troppo improvvisa perchè altri
la possa cansare. Anch'essa ha il suo fragore, ma col-

pisce quasi direi nel tempo stesso, e non è meno rata della folgore celeste.

Per quanto però sia terribile questo fenomeno, non v'è chi possa negare essere la fortuita conseguenza d'un gran beneficio della natura: le immense provvigioni di neve che, ammassate sui monti, cadono precipitate dal proprio peso, alimentano i nostri fiumi e torrenti l'intero anno. Ci vorrem noi lagnare perchè quegli umidi granai di riserva pieghino sotto l'immane fatica? È legge universale: non v'ha bene prezioso dal quale non risulti qualche male. Contro questi l'uomo ha gli avvertimenti dell'esperienza, e può prevenirli. I luoghi minacciati son conosciuti: i boschi forniscono asili naturali. Il prudente montanaro erige la sua capanna a piè d'uno scoglio protettore, o sur una cresta posta in favorevole condizione. Il viaggiatore evita la stagione, la temperatura, l'ora pericolosa. Prende guide esperte, osserva scrupolosamente le precauzioni suggeritegli da quei del paese, toglie i sonagli alle bestie da soma, parla sotto voce. Talvolta all'invece, prima di mettersi per una via pericolosa, tira un colpo di pistola perchè cadano le nevi vicine a staccarsi. Se la compagnia è numerosa, si divide in gruppi che camminano distanti gli uni dagli altri affinchè, se avviene un accidente, quei che son salvi possano aiutare i caduti.

I tedeschi diedero alle valanghe il nome di *lawinen* o *lauenen*, la cui etimologia pare sia il verbo *lauen*, fondere, squagliarsi; poichè infatti la caduta delle nevi è determinata il più delle volte dal loro sciogliersi. Se, nel corso dell'inverno, se n'è ammassata una quantità considerevole che copra le roccie, allorchè i primi venti di primavera la liquefanno, cade ammassata sui pendii inferiori, cresce di volume rotolando, e si precipita in fondo alle valli con spaventosa violenza. Più forte dei torrenti sradica fin le rupi, e tutto trascina con sè, lasciando sulle sue tracce rovine e desolazione irreparabili spesso. Fin anco gli oggetti cui non ha colpiti, ma vicini al suo passaggio, ne provan talvolta l'effetto disastroso. Si videro capanne rovesciate ed alberi giganteschi spezzati dal soffio della valanga.

I viaggiatori di piacere che si inoltrano fra monti nei bei giorni soltanto d'estate, non sono esposti a tali pericoli. Conoscono le valanghe solo dal lato pittoresco e desiderano più che altro d'esser testimoni di questo impouente fenomeno. Le valanghe d'estate si formano soltanto sulle più alte vette, e precipitano entro burroni disabitati. Ben di rado avviene di percorrere le valli dell'Alte Alpi senza godere di questo grande spettacolo. Per consueto s'annunzia con fragore simile a quello del tuono. La guida ti accenna un piccol filo d'argento che sdrucchiola lungo le pareti della montagna, balza di roccia in roccia, si frange e si risolve in polvere. Quel tuono ripercosso sotto un ciel sereno, ripetuto dall'eco delle valli, vien salutato dalle grida d'ammirazione degli spettatori. E quel tuono e quelle masse infrante sono un nuovo tributo recato al Reno, al Rodano, all'Adige. Le nevi d'Antan formano l'annuale alimento dei fiumi, e ri-

tornano in breve sotto forma di nubi intorno alle cime che le attraggono. È il circolo eterno tracciato dalla mano di Dio.

I viaggiatori fanno le meraviglie nel trovare talvolta in fondo alle valli, verso la fin dell'estate, ammassi di neve non ancora squagliati. Son le reliquie d'una valanga circondata di roccie e di reliquie d'alberi, come un guerriero moribondo circondato dai vinti immolati da' suoi ultimi sforzi. Se quella massa è caduta in un torrente, ne ferma il corso finchè le acque sien riuscite a praticarvi un passo per mezzo. Allora riman sospesa sull'onde come una bella arcata, e i viaggiatori non temono di appropinquarne per varcare il torrente su quel ponte del caso.

Gli animali dei paesi di montagna riboccano di racconti rammemoranti le catastrofi cagionate dalle valanghe. Nel 1477 una di quelle terribili masse inghiottite sessanta soldati svizzeri con parecchi cavalli nel passaggio del San Gottardo. Nel 1501 cento e più uomini perirono della stessa morte varcando il San Bernardo. Il 25 gennaio 1689, quasi tutto il villaggio di Soas, nel Pretigau, paese dei Grigioni, fu schiacciato da una valanga che uccise 57 persone.

Passeggiando nella valle di Bellegarde, dice l'autore del *Conservatore Svizzero*, Filippo Bridel, vidi in un prato tronchi d'alberi e massi di roccie. Prese informazioni, venni a sapere che quel prato, unica proprietà d'una vedova e della sua famiglia, era stato devastato da una valanga, il 25 dicembre 1788: due persone erano perite nel disastro. Al ritorno della primavera, pareva che quel terreno fosse condannato ad eterna sterilità, tanto era voluminoso lo strato di sassi e ghiaia che lo scopriva; ma il commune di Bellegarde si levò in massa; uomini, donne, fanciulli, tutti accorsero a sgombrare l'eredità della vedova e degli orfani, e in breve le tracce del sinistro scomparvero: tolto quello strato, lo stesso anno vi si potè raccogliere erba in buon stato.

Il cavaliere Gaspare di Brandeburg di Zugo, tenente colonnello al servizio della Spagna, scendeva dal San Gottardo nella valle Levantina con un servo: era di primavera. S'avvicinavano ad Airolo, paese del canton Ticino, allorchè furono sepolti ambedue sotto una immensa valanga, caduta dall'Alpi che costeggiava la via. Un cane di piccola razza ch'era con loro e per caso si trovava a qualche distanza nel momento in cui cadeva la valanga, fu salvo da quella sventura. Non vedendo più i suoi padroni, si fermò sul luogo, urlò, si diè a raspare la neve; ma visti tornar inutili i suoi sforzi, corse all'ospizio del San Gottardo ove poco prima avea sostato ad alloggiare il colonnello. Abbiai intorno agli abitanti della pia casa quasi a pregarli di seguirlo e fe' quindi ritorno alla valle. Ma in sulle prime gli abitanti del San Gottardo non vi posero mente. Solo il giorno dopo, messi in sospetto dal continuo andar e venire del cane scompagnato dai suoi padroni, risolvettero seguirlo. Alla vista della recente valanga caduta, non fu più un enigma per essi la condotta del fedele animale. Corsero a cercare gl'istrumenti necessari, e dopo un lungo e peno o

lavoro trovarono i due poveri sepolti vivi che avean passate trentasei ore sotto la neve, e confessarono dover la loro salvezza, dopo Dio, a quel cane fedele. Egli aspettavano una morte lenta e dolorosa in quel rigido carcere e solo aveano provato un filo di speranza nell'udir le voci e il rumor degli utensili degli accorsi. Imperocchè attraverso la neve, compatta abbastanza perchè non si potesser muovere affatto, giungevan loro all'orecchio le voci e i movimenti dei liberatori. A Zugo, nella chiesa di Sant' Osvaldo, si vede sulla tomba di quel cavaliere, morto landamano del suo cantone, una statua fatta per suo ordine, che lo rappresenta col fedel cane ai piedi. Quest'avvenimento, attestato da cronache autentiche e da un monumento tuttora esistente, merita esser aggiunto ai fasti dei cani celebri.

IL RITRATTO LA VITA E L'INNO
DEL GLORIOSO MARTIRE S. GIOVENALE
FONDATOR PRIMIERO DELLA CATTEDRA NARNESE

Nel Duomo di Narni avanti la cappella di Maria Vergine del ponte havvi una pittura in tavola di scuola antica, guernita di cornice moderna, la qual pittura è di buon pennello, e rappresenta s. Giovenale primo Vescovo e Patrono della città, dal cui nome s'intitola la chiesa.

Il campo della tavola ha forma di nicchia, ed è messo a oro di zecchini. Nel suo mezzo sta ritto in piedi il santo pontificalmente vestito e in atto di benedire il popolo. Il pastorale la mitra e gli abiti, dove scorresi grande e bello studio di pieghe, sono dell'antico costume, o quale osservansi tra le preziose e sacre suppellettili del Duomo di Orvieto, del Vaticano e di altri luoghi che ne fan serbo. In diversi lati la pittura è danneggiata; ed in ispecie nel guernimento l'oro figurato della pianeta, nel color della medesima, che è sanguigno, e nel giro del pastorale. Qualcuno rilevar potrebbe un difetto di sproporzione nella man destra; ma debbesi considerare ch'ella è ingrossata e allungata dal guanto; e i guanti antichi, specialmente de' Vescovi, non eran così sottili delicati e aggiustati alle dita come i moderni. Altri criticar potrebbe la brutta tinta del viso che dà nell'olivastro assai scuro, ma su ciò convien dar lode e non biasimo all'artista, il quale guardando più che non fecero i moderni pittori nel ritrarre s. Giovenale alla proprietà del suo soggetto, ne formò l'incarnato scuro, perchè sapealo nativo dell'Africa, dove il comun degli uomini hanno la pelle di color fosco o nericcio. La prima volta che osservai cotai pittura, e la confrontai con le brutte stampe del Santo che girano per la città, rimasi sorpreso, e dissi meco. — Come! Abbiamo sì vago dipinto, e vanno attorno sì orrendi disegni? Perchè fin da principio non si fè ritratto di questa tavola? Forse i nostri maggiori non la stimavano un zero? — Vennemmi quindi 'l pensiero, se fosse capitato in Narni qualche artista, di farla disegnare e incidere per mi-

glior decoro della città. Finalmente, dopo molto tempo m'accadde di potere allogar l'opera al soldato pontificio Carlo Sella, che ne mesi scorsi stanziava fra noi con la sua compagnia. Il Sella compì il disegno e l'incisione con tutta la premura e l'affetto; e noi la pubblichiamo in questo Giornale per far onore, non solo al Santo, ma anche all'artista. In tal congiuntura osiam pure di pubblicare un nostro inno composto anni sono, pel dì festivo del medesimo Santo, sul quale daremo innanzi alcune brevi notizie (1).

Giovenale natio di Cartagine, e seguace della fede Cristiana, fu uomo assai virtuoso e dotto nelle sacre discipline, nell'arte medica e in altre facoltà. Dal suo paese si condusse a Roma, non saprei per qual vera cagione, ma forse per desiderio di spandere in Italia la sua religione e abbattervi l'idolatria; dopo aver veduto che le sue fatiche tornavano indarno nell'Africa.

(1) Chi volesse saperne più estesamente legga sopra gli altri scrittori i Bollandisti a dì 3 maggio, e l'istoria anonima de' due Santi Giovenali Vescovi di Narni stampata in Roma da Francesco Cavalli nel 1646. Ma in queste vite, che sono le più compite di tutte quelle fin qui pubblicate sopra s. Giovenale I, sarebbe da aggiungere il libriccino che s'intitola: *Distinto ragguaglio della miracolosa sanazione avvenuta in Narni in persona di una religiosa inferma con apparizione di s. Giovenale Vescovo e Protettore della medesima città - In Roma 1705 - nella Stamperia di Gio. Giacomo Komarek Boemo alla fontana di Trevi - E sarebbe anche da aggiungervi l'inno di s. Giovenale pubblicato dall'Ornam nell'opera « Documenti inediti pour servir a l'histoire litteraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusque au XIII avec des recherches sur le moyen age Italien - Paris Jacques Lecoffre et C. Editeurs 1850 - Quest'inno cavato dal codice della Vaticana N. 7172 fogl. 77. verso, è diviso in tre parti e contiene in ristretto i fatti della vita del Santo, e fu composto nel secolo IX in lingua latina mezzo barbaro. È pregevole per la sua antichità, e perchè racconta alcuni fatti un po' diverso dagli altri, e forse con più verità. Fra le mie carte ho pure un Epigramma latino inedito in lode del Santo ch'è di questo tenore.*

S. Juvenalis Medicus creatur Episcopus
Epigramma

*Qui fuerat Medicus, Populo nunc praesidet: Ista
Sunt diversa quidem nomina; munus idem est.
Nunc animis adhibet mentem studiumque medendis,
Corpora qui medicâ solverat aegra manu.
Ergo sit aut Medicus, vel praesit Episcopus, idem est,
Atque unum utroque in munere praestat opus.*

Perchè poi fosse compitissima la vita di s. Giovenale, dovrebbe in essa parlarsi del costume antico con cui i Narnesi celebravano la sua festa; e sarebbe questa cosa assai dilettevole e bella, nè mancherebbero documenti per farlo. Io ne ho parlato in fine ma brevissimamente, non comportando il presente giornale più lunga narrazione.

A Roma fu accolto in ospizio dalla potente e regal matrona Filadelfia che favoriva e proteggeva i Cristiani in singolar modo. Occupava allora il seggio pontificio Damaso I, a cui Filadelfia era carissima.



Carlo Ballarin

S. GIOVENALE (antico dipinto esistente in Narni.)

Costei parlò molte volte col Pontefice dell'ospite straniero, esaltandone a cielo la sapienza, la santità del costume e l'indicibil fervore per la fede di Cristo: e il pregò un giorno di volerlo ordinar Vescovo di Nar-

ni (1), nella qual città la più ostinata di tutta l'Umbria, regnava ancora l'idolatria; non ostante le cure gli sforzi e le predicazioni di s. Valentino Vescovo di Terni, di s. Terenziano Vescovo di Todi e di s. Feliciano Vescovo di Fuligno. Il Pontefice, mosso dalle lodi e raccomandazioni della gentil donna, bramò conoscer di persona Giovenale; ed avutolo in pratica e sperimentatane ben bene la profonda sapienza la soda virtù e religione, non tardò a commettergli la cura del gregge Narnese; e nell'anno di Cristo 369 l'unse Vescovo della nostra città. Giunto al proprio ovile si mise subito a operare; e con la predicazione, e con la norma rettilissima della sua vita, e con infiniti patimenti e uffici di carità potè piegare e vincere alcuni cuori men restii, inducendoli a lasciar per Cristo l'insano culto di Feronia Apollo Mercurio Bacco Marte Venere Minerva, e di Sentino Cirone e Viridiano (o Visidiano) speciali Numi del luogo. Gli fu anche di aiuto, per riuscir nel proposto, la illustre donna Narnese Venanzia resa da lui Cristiana, e che apparteneva alla preclara e vetustissima gente degli Anici. Ma il vincer le credenze religiose degli uomini, benchè false, non è impresa nè di un giorno, nè di un anno. La lunga abitudine nelle cose rende i cuori ostinati: la verità in contra più nemici che amici; e son pochi e privilegiati gl'intelletti che veggon nel momento la luce. Il per chè Giovenale e la sua discepolo Venanzia con gli altri convertiti doveano ancora sbracciarsi e sudar moltissimo per ridurre ad una fede il popolo Narnese. Ma furon loro di ben forte guadagno gli avvenimenti che narro qui appresso.

Un giorno, recandosi Giovenale con alcuni suoi fedeli all'oratorio, che in via Marcellina avea fatto costrurre in onore di s. Valentino vescovo di Terni (2), gli occorse passare avanti 'l tempio di Bae-

(1) Chi ha studiato nelle leggende de'Santi più antichi sa bene come i diversi scrittori di una medesima vita discordin spesso tra loro nel narrare qualche fatto. Simil discrepanza incontrasi pure nelle varie vite di s. Giovenale: ma noi vogliamo avvertito il nostro lettore che, tanto in questo passo che altrove, abbiam sempre seguito l'opinione più probabile e gli autori più antichi; specialmente quello dell'inno pubblicato dal chiarissimo Oznam.

(2) Quest' Oratorio, fabbricato un tempo accanto all'odierno lavatoio pubblico di s. Luca il quale è situato nella via antica Marcellina del Terziero inferiore, fu ruinato dal tempo, e per breve Pontificio volto a uso della famiglia Capocaccia di Narni, col patto ch'ella erigesse nella medesima contrada un nov'Oratorio a onore dell'istesso Santo. I Capocaccia fabbricarono sull'Oratorio vecchio un bel palazzetto ornato di buone pitture; e un dieci passi distante dalla parte opposta al vecchio Oratorio fondarono il nuovo, ponendovi nell'esterno della porta siffatta memoria ancor oggi esistente, quantunque l'oratorio sia mezzo guasto e sospeso.

Divi Valentini
Aede vetustiori aplica

co (3) nel punto istesso che i Sacerdoti sacrificavan quivi alcune vittime alla presenza di molti gentili. Costoro, accortisi del Vescovo cristiano, gli fecer impeto addosso; ed afferratolo e condottolo nell'interno del tempio il volean costringere in ogni verso a gustare un brano delle carni immolate. Il Santo stava forte a non mangiare e a tener la bocca strettamente chiusa, per cui un Sacerdote, tolto in sulla mensa il coltello da sacrificio, e dandogli con quello delle forti puntate ne'denti, cercava per tal via fargli aprire la dura bocca. Ma, non riuscita la pruova del coltello, tutto furente diè di piglio alla spada, la quale, in cambio di nuocere a Giovenale, nocque a se stesso; giacchè per voler divino se la torse contro la propria persona, e gli scò la gola si aspramente che tra un lago di sangue e orrendi spasimi morì in breve, gridando: » O vendicatore di Briareo, libera a me tapino »

A sì funesto e fiero spettacolo il popolo impallidi, tremò, prese diverso concetto del nuovo Apostolo e della sua fede; e da due mila e più persone chiesero il battesimo e la perdonanza di loro colpe. Giovenale proseguì intanto suo cammino verso l'Oratorio per celebrarvi la messa, mentre gran turba di gente facevagli corteggio. Nella messa addivenne un nuovo portento; perchè, secondo il rito antico, dato a bere

Auctoritate a religione
Remota et usui
Michaelis Capocacciae
Narniensis admissa hanc ide
Suo positam impendio dotibusq.
Maioribus auctam dedicavit ei
DEM MDLXXIX

Il palazzo Capocaccia divenne in seguito abitazione delle monache di s. Luca; E nella Chiesa e nel Coro di queste monache era tutto compreso l'antichissimo Oratorio di s. Valentino. Oggi il detto palazzo è proprietà del Seminario.

(3) Si ha per tradizione che la Chiesa della Madonna Impensole fosse l'antico tempio di Bacco; come pure la Chiesa de'PP. Domenicani il tempio di Minerva. Del culto di Feronia si conserva memoria nel nome della Fontana, situata fuor della porta della rocca, e che appellasi di Ferogna. Su questo antico monumento abbiam fatto un' illustrazione che sarà forse pubblicata in breve. Un monte chiamato Apolline ci dà testimonio del culto di Apollo; e di Venere esiste la seguente iscrizione in sigulina, appartenuta un tempo al musco del cardinal Borgia, e quindi traslogata nella biblioteca Vaticana. Siam debitori di questa notizia alla gentilezza del celebre archeologo cavalier Bartolomeo Borghesi.

Ex pr Narnensium a Venere
L. vesidi recepti

Del culto di Visidiano o Viridiano ne parla Tertuliano; e degli altri Dei vari antichi documenti.

agli astanti in un calicetto di cristallo il vino consacrato, questo, benchè scarso, non venendo mai meno, anzi aumentandosi mirabilmente da se' stesso, bastò per tutti; poniamo che il loro numero oltrepassasse tre migliaia. Anche questo miracolo gli accrebbe il seguito e la stima.

L'altro successo fu quello de'Carpi, gente barbara dell'Alemagna, i quali, stretta prima una ferma alleanza co' Liguri, discesero quindi in Italia per devastarla orrendamente. E, già fatto scorrerie saccheggiamenti uccisioni e distruzione in molti luoghi, corsero nel luglio del 374 sotto le mura di Narni a porvi l'assedio. Era impossibile alla città, stante le sue forze meschine, il vincere sì gagliardo e feroce inimico per cui tutti i cittadini erano in grandissimo dolore e disperazione. Ma Giovenale con benigne e sante parole gli confortava a prender animo e sperare nel Dio degli eserciti; quel Dio stesso che fiacò in campo le corna de'Filistei e diede ingoiare alle onde marine le superbe squadre di Faraone. Ordinò quindi preghiere sacrifici e digiuni a Dio, il quale esaudivi prontamente i fervidi voti de'tapinelli; con ciò sia che spalancatasi la terra per improvviso scotimento, l'oste nemica rimase sepolta dentro le sue viscere; tutta liberando così d'ogni angustia il popolo Narnese. Altri racconta che l'esercito de' Carpi fusse flagellato e ucciso in gran parte da un fiero temporale gravido di saette e di grossa grandine non mai veduta. Questo miracolo in ispecie fe' mutare il cuor de' gentili e fu tanto accresciuta la schiera de'Cristiani che il culto degl'Idoli non era più nulla.

Ma Iddio pienamente soddisfatto delle fatiche e patimenti del Santo, e vedendo la costui impresa bello che compiuta, chiamollo infine all'eterna pace de' giusti nel dì 7 agosto dell'anno 376, dopo aver governata per sett'anni la Chiesa Narnese, che celebra il suo Natale e la festa nel terzo giorno di maggio. Dopo morte operò il Signore per suo mezzo di molti miracoli; e contasi fra gli altri che salvasse un naviglio dal naufragare, e il proprio ovile dall'esercito di Adalberto Marchese di Toscana che nell'ottocento e tanti vi si condusse per saccheggiarlo e ruinarlo.

Si fa questione fra gli eruditi, se Giovenale morisse Martire e Confessore, ma quelli di più sana critica il vogliono Martire, seguendo a ragione l'autorità di s. Gregorio Magno e di altri antichi documenti.

Fu sepolto in una cassa di travertino presso la piazza del lago e la porta antica della via Flaminia, che ora si chiama l'arco del Vescovo. S. Massimo, successogli nel vescovato, fece erigere nel luogo del sepolcro un Oratorio, ch'è la presente Cappella di *Corpo Santo*, detta pure di s. Cassio, situata nel Duomo, e che deve ammirarsi per la sua vetustissima e decorosa architettura. Altre Chiese Oratori e Monasteri furon levati in diversi luoghi a onore del Santo, comè, per esempio a Orte, a Magliano in Sabina, nel territorio di Terni di Collescipoli e Narni, a Fossano ec.

L'invenzione del suo corpo fu a tempo del Vescovo Mons. Bucciarelli nell'anno 1642 con allegrezza infinita di tutto il popolo; e venne festosamente tra-

sportato nella Confessione dell'altar maggiore, e quivi riposto in una bella e ricca urna di marmo.

Anticamente celebravasi la sua festa con molta pompa e decoro. Fra le altre cose nel tempo della messa cantata venivan per obbligo i deputati de'Castelli della Diocesi e il Magistrato della città a offrir cerei e pallii bellissimi; e nella messa cantata si dava pur luogo alla cerimonia del liberare dalla pena di morte un delinquente Narnese: privilegio donato un tempo, e poi tolto alla città, dai Sommi Pontefici. Nel palazzo del Comune si menavan balli, commedie e gran disinari, fatto invito alle prime autorità e alla più fina nobiltà del luogo. Animavan la festa la corsa dell'ancello, del Saracino e del pallio, la caccia del toro, la cuccagna, la lotta, i tornei e altri giuochi e spettacoli pubblici maravigliosi, banditi dalla nostra vantata civiltà che odia ogni strepito e fiera antea, e non sa essere nè umana, nè tranquilla.

I N N O

Quest'anno a Te sull'ali del fervore
 Con amorosa cura
 Sollevo è sacro, almo divin Pastore,
 Ch'entro le antiche mura
 Di Nequin (1) glorioso un tempo il freno
 Dolce reggesti, e pieno
 Di carità gentile
 Primier fondasti questo sant'ovile.
 Mira quanta letizia e qual decoro
 Oggi fra noi si spande:
 Come garzoni e vergini'n bel coro
 Di freschi fior ghirlande
 T'olfrano innanzi all'are rilucenti:
 Come in devoti accenti
 Suonia lor labbia, e a vanto
 Del nome tuo sciolgan soave canto.
 Cittadino non v'ha più abbietto e vile
 Che di pulita vesta
 E nuova non s'abbelli. Aureo monile,
 Per onorar tua festa,
 E vaghe foggie d'ornamenti e gonne
 Vedi portar le donne;
 Vodi menar tripudi,
 Gioconde mense e clamorosi ludi.
 Qua il passo studia il peregrin devoto,
 E all'ara tua dinante
 Prostrato scioglie il già promesso voto,
 Umile supplicante
 Sereni giorni di salute e pace
 In questo mar fallace
 Che in notte senza stelle
 Volve 'l mortal tra orribili procelle.

(1) Narni chiamossi anticamente Nequino. Quando i Romani l'ebbero soggiogata nell'anno 454 dopo la fondazione di Roma, le cambiarono il proprio nome, dandole quello del fiume a lei vicino detto Nar. Alla parola Nequinum danno gli scrittori della strane etimologie che io confutai in uno scritto inedito.

In qual spiaggia remota, o alpestre loco
 Non risonò tua lode?
 Qual linguaccesa in amoroso foco
 Di ridirla non gode
 Soavemente alla mortal famiglia?
 Qual uom non si consiglia
 Ergerti un tempio in core,
 E gir protetto al tuo saldo favore?
 Tu messaggier del gran Consiglio eterno
 Dalle cocenti arene
 Dell'Affrica movesti, a noi d'averno
 L'aspre antiche catene
 Con man spezzando generosa e forte:
 Nè paura di morte
 Mai dall'oprar ti torse,
 Che lo Spirto divino ognor ti scorse.
 Densa e nera caligine d'errori
 Profondamente involte
 Tenea le menti e gli smarriti cori;
 E noi con voglie stolte
 Tributavam a' menzogneri Numi
 D'are e di pingui fumi
 Abbominevol culto
 Ignari ancor dell'alto fato occulto.
 Ma, quando apri del Nazaren la scuola
 L'inspirato tuo labro,
 E fè suonar l'altissima parola
 Che in ogni petto scabro
 Mise un santo sgomento, allor l'inganno,
 Allor vedemmo il danno
 De'Numi osceni ed empi,
 E al vero Sol sacrammo i nostri tempi.
 Quindi di pace e caritate il grido,
 Sotto il vessil beato
 Del legno trionfante, in questo lido
 Eccheggìo da ogni lato:
 Nè fu più pregio la vendetta acerba (1)
 Che a tempo un dardo serba,
 E l'alme in nuovo modo
 Avvinte fur con amoroso nodo.
 Così per noi più dolce tempo umano
 Venne, e l'anra feconda
 Spirò per tutto di virtù. L'insano
 Livor, che vile sfronda
 Le altrui corone, allin muto si tacque:
 Pur l'odio a terra giacque
 Che pria con fiere spade
 Di sangue cittadin bagnò le strade.
 Santo pudor le vizzosette gote
 Delle vergini oneste
 E de'garzoni imporporò: remote
 Le voglie ardenti e inceste
 Furo dai letti marital: la Fede
 Preziosa gemma diede
 Alle congiunte palme,
 E fè sacro l'amor di due bell'alme.

(1) La vendetta era per gli antichi una virtù approvata e dall'opinione pubblica e da libri de' più insigni e sani Filosofi. (Leggi le opere di Aristotile e di altri)

Ah! serbi intatto il mio natal paese
 L'almo germe felice
 Che in lui gittasti, o Giovenal cortese,
 Onde buon frutto elice.
 Non più si desti la tremenda face
 Della discordia, e pace
 Giunta a ogni bel costume
 Faccia splendor nei cor suo dolce lume.
 Se mai d'un uom è il vizio arbitrio e donno,
 Pongli la man gagliarda
 Entro la chioma, e da mortal reo sonno
 Destalo sì che arda
 Le sue stanche pupille ergere al monte
 Che di letizia è fonte:
 Nè più desir egli aggia
 Nell'oscura giacer diserta spiaggia.
 Prega chi tutto può che nostra terra
 Cuopra di sue grand'ati;
 E le sia saldo usbergo e scudo in guerra,
 Scampo negli altri mali;
 Chè se 'l Signor non vegghia in sua bontade
 Sopr'afflitta cittade,
 A torla del periglio
 Non val di mille il provvido consiglio.
 Già di tua aita eterno ancor si serva
 Dolce ricordo in petto,
 Quando de'Carpi la schiera proterva
 In questo bel ricetta
 Un nembo mosse pauroso e fosco;
 E quando il Duce Tosco
 Per desolar tuoi figli,
 Come belva rapace, apri gli Partigli.
 Ma invan gli strinse, chè nell'atto intese
 Disfrancato l'ardire;
 E noi potenti a rintuzzar le offese
 Vide e l'indomite ire:
 Perchè, serpendo tuo vigore arcano
 Nella tremante mano,
 Così rotammo il brando
 Da far dell'oste un scempio miserando.
 A Te sia gloria, e al Soumo che passeggia
 Sul dorso altier de'venti,
 Deh! a lieti paschi ognor mora tua greggia
 E a limpidi torrenti;
 Nè far che lupi con insidie accorte
 A lei minaccin morte:
 Pensa, Spirto gentile,
 Che per te surse questo sant'ovile.

Recitato nell'Arcadia di Roma nel 1837.

March. Gio: Erolì.

INDIZI CIRCA IL TEMPIO DI ERCOLE
 ATTIGUO ALLA VIA APPIA ALL'OTTAVA PIETRA DA ROMA

Scrisse pur bene ne' giorni scorsi in fronte a questo foglio letterario N. 18 il chiarissimo sig. Agostino Iacobini, che quei, il quale istruito nelle antiche memorie delle classiche latine lettere uscito di Roma

inoltrandosi per l'Appia via, voglia immaginarsi quale essa fosse ne' prischi tempi della repubblica e dell' impero, grandi cose ad ogni istante vede che gli si parano agli occhi dell'immaginazione. Dove si presentano giardini amenissimi con sontuosi ninfei, portici e palaggi, dove ampie e doviziose ville e private e pubbliche, dove templi profani, e ad ogni passo lungo la via innalzati sepolcri in tutte ragioni di specie di tempi, di nomi, restando sorpreso che si ammirabili varietà di monumenti ideati per l'eternità sian spariti, e per fatto delle incursioni de' barbari pel corso di 10 secoli spento il Romano impero, i vasti edifici dalle fiamme distrutti con quanto di più bello avea saputo creare l'arte Greco-Romana e depredato quanto di preziosovi avea nella capitale del mondo e suoi dintorni, or misera sentendosi lacerare il seno dalla reminiscenza del vetusto suo splendore soltanto gli resti rivolger lo sguardo sovra i sdrusciti avanzi di tanta sua consistenza.

Malgrado però si luttuose catastrofi egli è anche pur vero sentirsi talvolta rincorar l'intendente in perlustrando tal divisato suolo ove sepolti essendo per ogni parte i preziosi avanzi del barbarismo a dovizia s'incontrano, talchè nell'adocchiarne superficialmente i ruderi e le posizioni, ricordatici fastosamente dalle istorie, eziandio concepisca dei sotterranei nascondigli idea tale che anco gli venga il destro tentarne con utilità archeologica il scoprimento.

Tal fu appunto il benefico effetto che si produsse nell'animo grande di S. E. il sig. Commendatore Camillo Iacobini ministro del commercio, belle arti e lavori pubblici al primo suo sguardo che si rivolse sulla via Appia, perlocchè rendesi commendevolissimo il divisamento venissero intrapresi degli scavi come del tutto giovevole ne risulterà la continuazione, ridondando in tal modo novella luce a tanti monumenti sotto ogni aspetto raguardevolissimi e riaprendo il varco a dilucidazioni le più interessanti.

Quanti altri sepolcri, are, iscrizioni, opere statuarie, ed architettoniche, non si scopriranno in quei dintorni, quante edicole, e templi venendo innanzi? Ma che dissi! templi? Se fra gl'altri senza meno all'ottava pietra da Roma poco lungi dalla via Appia *Marziale* ci denota il tempio di Ercole, di che appunto alla disegnata distanza e direzione in un vignato nei confini territoriali di Marino evvisi escavata la seguente iscrizione di peperino di circa due palmi e più riquadrati a foggia di cippo od ara, la quale dà indizio certo del sumentovato tempio di Ercole quivi poco distante?

PHILEROS
EX DECRETO. XXX VIRVM
SACELLVM. SEMONI
SANCO. SVA. PECVNA. FECIT.

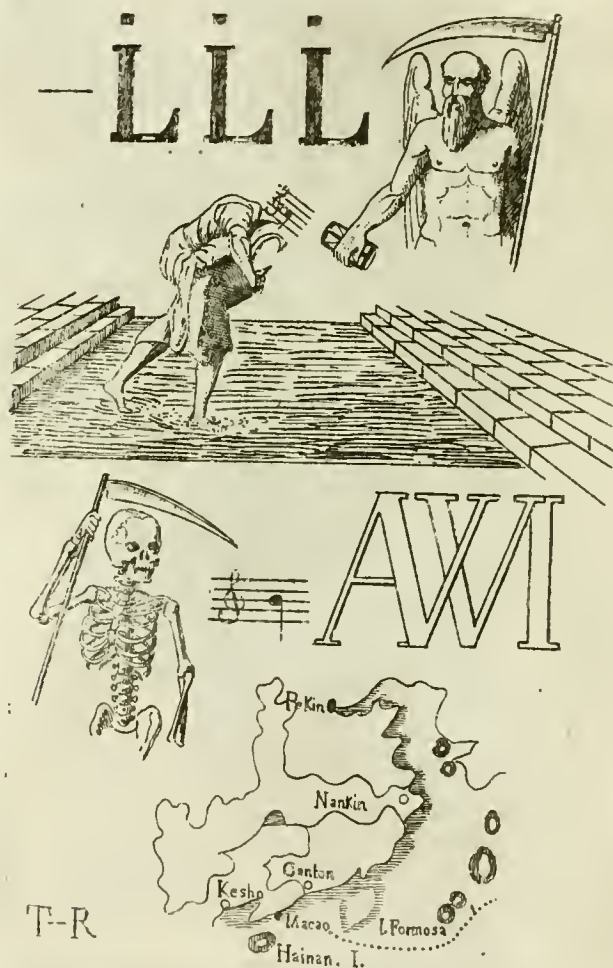
Oltre questa chiarissima iscrizione in quel suolo vi son stati rinvenuti nell'eseguire scassati, marmi lavorati e di varie qualità, colonne capitelli, opere laterizie, mascheroni ed ornamenti di terra cotta propri di un tempio, con anco un busto di marmo, un

pie, una testa di donna con corona reale, varie lucerne sepolcrali di terra cotta, cadaveri ec.

Serva perciò questo mio cenno ad animar sempre più il sullodato Ministro pel proseguimento di si vantaggiosa impresa che potria probabilmente apprestare lumi più splendidi non solo per iscoprire positivamente dove sussisteva il tempio di Ercole, ma giovare alla nuova scoperta in Marino e sue attinenze del Castrimonio, o sia Castrimeno, ancor vigente a giorni di Plinio, essendosi col ritrovamento recentissimo di lapidi e di un Essedra alle vicinanze di Marino disotterrate, smentito quanto il Volpi seppe a suoi di sostenere altrimenti, come privo di quella luce, che sovrabbonda in questa nostra stagione.

Giuseppe Ranghiasi
de' conti Brancaleoni

REBUS



REBUS PRECEDENTE

L'Uomo cordiale e benefico lasciò di se non peritura memoria nei posteri.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←

LE VALANGHE.

Sono il più terribil flagello che minacci gli abitanti ed i viaggiatori dei paesi montani. Sui disastri di che

son causa le valanghe si fecero mille lugubri racconti, e quantunque l'immaginazione dell'uomo si piaccia per consuetudine esagerare, si può affermare non essere per questo riguardo la realtà inferiore delle più tre-



AMICETTI.

(Composizione e disegno del sig. Girardet.)

mende descrizioni. L'eruzione d'un vulcano è certo più vasto e terribil sinistro, ma quanto più rado avviene! E poi s'annuncia prima con segni esterni; la terra mugge, trema, e il più delle volte agl'infelici

che ne son minacciati rimane tempo di fuggire. La valanga, sospesa mai sempre sul capo del povero pastore, bene spesso cade troppo improvvisa perchè altri la possa causare. Anch'essa ha il suo fragore, ma col-

pisce quasi direi nel tempo stesso, e non è meno ratta della folgore celeste.

Per quanto però sia terribile questo fenomeno, non v'è chi possa negare essere la fortuita conseguenza d'un gran beneficio della natura: le immense provvigioni di neve che, ammassate sui monti, cadono precipitate dal proprio peso, alimentano i nostri fiumi e torrenti l'intero anno. Ci vorrem noi lagnare perchè quegli umidi granai di riserva pieghino sotto l'immane fatica? È legge universale: non v'ha bene prezioso dal quale non risulti qualche male. Contro questi l'uomo ha gli avvertimenti dell'esperienza, e può prevenirli. I luoghi minacciati son conosciuti: i boschi forniscono asili naturali. Il prudente montanaro erige la sua capanna a piè d'uno scoglio protettore, o sur una cresta posta in favorevole condizione. Il viaggiatore evita la stagione, la temperatura, l'ora pericolosa. Prende guide esperte, osserva scrupolosamente le precauzioni suggeritegli da quei del paese, toglie i sonagli alle bestie da soma, parla sotto voce. Talvolta all'invece, prima di mettersi per una via pericolosa, tira un colpo di pistola perchè cadano le nevi vicine a staccarsi. Se la compagnia è numerosa, si divide in gruppi che camminano distanti gli uni dagli altri affinchè, se avviene un accidente, quei che son salvi possano aiutare i caduti.

I tedeschi diedero alle valanghe il nome di *lawinen* o *lauwen*, la cui etimologia pare sia il verbo *lauen*, fondere, squagliarsi; poichè infatti la caduta delle nevi è determinata il più delle volte dal loro sciogliersi. Se, nel corso dell'inverno, se n'è ammassata una quantità considerevole che copra le roccie, allorchè i primi venti di primavera la liquefanno, cade ammassata sui pendii inferiori, cresce di volume rotolando, e si precipita in fondo alle valli con spaventosa violenza. Più forte dei torrenti sradica fin le rupi, e tutto trascina con sè, lasciando sulle sue tracce rovine e desolazione irreparabili spesso. Fin anco gli oggetti cui non ha colpiti, ma vicini al suo passaggio, ne provan talvolta l'effetto disastroso. Si videro capanne rovesciate ed alberi giganteschi spezzati dal soffio della valanga.

I viaggiatori di piacere che si inoltrano fra monti nei bei giorni soltanto d'estate, non sono esposti a tali pericoli. Conoscono le valanghe solo dal lato pittoresco e desiderano più che altro d'esser testimoni di codesto imponente fenomeno. Le valanghe d'estate si formano soltanto sulle più alte vette, e precipitano entro burroni disabitati. Ben di rado avviene di percorrere le valli dell'Alte Alpi senza godere di questo grande spettacolo. Per consueto s'annunzia con fragore simile a quello del tuono. La guida ti accenna un piccol filo d'argento che sdrucchiola lungo le pareti della montagna, balza di roccia in roccia, si frange e si risolve in polvere. Quel tuono ripercosso sotto un ciel sereno, ripetuto dall'eco delle valli, vien salutato dalle grida d'ammirazione degli spettatori. E quel tuono e quelle masse infrante sono un nuovo tributo recato al Reno, al Rodano, all'Adige. Le nevi d'Antan formano l'annuale alimento dei fiumi, e ri-

tornano in breve sotto forma di nubi intorno alle cime che le attraggono. È il circolo eterno tracciato dalla mano di Dio.

I viaggiatori fanno le meraviglie nel trovare talvolta in fondo alle valli, verso la fin dell'estate, ammassi di neve non ancora squagliati. Son le reliquie d'una valanga circondata di roccie e di reliquie d'alberi, come un guerriero moribondo circondato dai vinti immolati da' suoi ultimi sforzi. Se quella massa è caduta in un torrente, ne ferma il corso finchè le acque sien riuscite a praticarvi un passo per mezzo. Allora riman sospesa sull'onde come una bella arcata, e i viaggiatori non temono di approfittarne per varcare il torrente su quel ponte del caso.

Gli animali dei paesi di montagna riboccano di racconti rammemoranti le catastrofi cagionate dalle valanghe. Nel 1477 una di quelle terribili masse inghiottite sessanta soldati svizzeri con parecchi cavalli nel passaggio del San Gottardo. Nel 1501 cento e più uomini perirono della stessa morte varcando il San Bernardo. Il 25 gennaio 1689, quasi tutto il villaggio di Soas, nel Pretigau, paese dei Grigioni, fu schiacciato da una valanga che uccise 57 persone.

Passeggiando nella valle di Bellegarde, dice l'autore del *Conservatore Svizzero*, Filippo Bridel, vidi in un prato tronchi d'alberi e massi di roccie. Prese informazioni, venni a sapere che quel prato, unica proprietà d'una vedova e della sua famiglia, era stato devastato da una valanga, il 25 dicembre 1788: due persone erano perite nel disastro. Al ritorno della primavera, pareva che quel terreno fosse condannato ad eterna sterilità, tanto era voluminoso lo strato di sassi e ghiaia che lo scopriava; ma il commune di Bellegarde si levò in massa; uomini, donne, fanciulli, tutti accorsero a sgombrare l'eredità della vedova e degli orfani, e in breve le tracce del sinistro scomparvero: tolto quello strato, lo stesso anno vi si poté raccogliere erba in buon dato.

Il cavaliere Gaspare di Brandeburg di Zugo, tenente colonnello al servizio della Spagna, scendeva dal San Gottardo nella valle Levantina con un servo: era di primavera. S'avvicinavano ad Airolo, paese del canton Ticino, allorchè furono sepolti ambedue sotto una immensa valanga, caduta dall'Alpi che costeggiava la via. Un cane di piccola razza ch'era con loro e per caso si trovava a qualche distanza nel momento in cui cadeva la valanga, fu salvo da quella sventura. Non vedendo più i suoi padroni, si fermò sul luogo, urlò, si diè a raspate la neve; ma visti tornar inutili i suoi sforzi, corse all'ospizio del San Gottardo ove poco prima avea sostato ad alloggiare il colonnello. Abbaìo intorno agli abitanti della pia casa quasi a pregarli di seguirlo e fe' quindi ritorno alla valle. Ma in sulle prime gli abitanti del San Gottardo non vi posero mente. Solo il giorno dopo, messi in sospetto dal continuo andar e venire del cane scompagnato dai suoi padroni, risolverettero seguirlo. Alla vista della recente valanga caduta, non fu più un enigma per essi la condotta del fedele animale. Corsero a cercare gl'istrumenti necessari, e dopo un lungo e penoso

lavoro trovarono i due poveri sepolti vivi che avean passate trentasei ore sotto la neve, e confessarono dover la loro salvezza, dopo Dio, a quel cane fedele. Egli aspettavano una morte lenta e dolorosa in quel rigido carcere e solo aveano provato un filo di speranza nell'udir le voci e il rumor degli utensili degli accorsi. Imperocchè attraverso la neve, compatta abbastanza perchè non si potesser muovere affatto, giungevan loro all'orecchio le voci e i movimenti dei liberatori. A Zugo, nella chiesa di Sant' Osvaldo, si vede sulla tomba di quel cavaliere, morto landamano del suo cantone, una statua fatta per suo ordine, che lo rappresenta col fedel cane ai piedi. Quest' avvenimento, attestato da cronache autentiche e da un monumento tuttora esistente, merita esser aggiunto ai fasti dei cani celebri.

IL RITRATTO LA VITA E L'INNO
DEL GLORIOSO MARTIRE S. GIOVENALE
FONDATOR PRIMIERO DELLA CATTEDRA NARNESE

Nel Duomo di Narni avanti la cappella di Maria Vergine del ponte havvi una pittura in tavola di scuola antica, guernita di cornice moderna, la qual pittura è di buon pennello, e rappresenta s. Giovenale primo Vescovo e Patrono della città, dal cui nome s'intitola la chiesa.

Il campo della tavola ha forma di nicchia, ed è messo a oro di zecchini. Nel suo mezzo sta ritto in piedi il santo pontificalmente vestito e in atto di benedire il popolo. Il pastorale la mitra e gli abiti, dove scorgesi grande e bello studio di pieghe, sono dell'antico costume, e quale osservansi tra le preziose e sacre suppellettili del Duomo di Orvieto, del Vaticano e di altri luoghi che ne fan serbo. In diversi lati la pittura è danneggiata; ed in ispecie nel guernimento d'oro figurato della pianeta, nel color della medesima, che è sanguigno, e nel giro del pastorale. Qualcuno rilevar potrebbe un difetto di sproporzione nella man destra; ma debbesi considerare ch'ella è ingrossata e allungata dal guanto; e i guanti antichi, specialmente de' Vescovi, non eran così sottili delicati e aggiustati alle dita come i moderni. Altri criticar potrebbe la brutta tinta del viso che dà nell'olivastro assai scuro, ma su ciò convien dar lode e non biasimo all'artista, il quale guardando più che non fecero i moderni pittori nel ritrarre s. Giovenale alla proprietà del suo soggetto, ne formò l'incarnato scuro, perchè sapealo natio dell'Africa, dove il comun degli uomini hanno la pelle di color fosco o nericcio. La prima volta che osservai cotai pittura, e la confrontai con le brutte stampe del Santo che girano per la città, rimasi sorpreso, e dissi meco. — Come! Abbiamo sì vago di pinto, e vanno attorno sì orrendi disegni? Perchè fin da principio non si fè ritratto di questa tavola? Forse i nostri maggiori non la stimavano un zero? — Vennemì quindi 'l pensiero, se fosse capitato in Narni qualche artista, di farla disegnare e incidere per mi-

glior decoro della città. Finalmente, dopo molto tempo m'accadde di potere allogar l'opera al soldato pontificio Carlo Sella, che ne mesi scorsi stanziava fra noi con la sua compagnia. Il Sella compì il disegno e l'incisione con tutta la premura e l'affetto; e noi la pubblichiamo in questo Giornale per far onore, non solo al Santo, ma anche all'artista. In tal congiuntura osiam pure di pubblicare un nostro inno composto anni sono, pel di festivo del medesimo Santo, sul quale daremo innanzi alcune brevi notizie (1).

Giovenale natio di Cartagine, e seguace della fede Cristiana, fu uomo assai virtuoso e dotto nelle sacre discipline, nell'arte medica e in altre facultà. Dal suo paese si condusse a Roma, non saprei per qual vera cagione, ma forse per desiderio di spandere in Italia la sua religione e abbattervi l'idolatria; dopo aver veduto che le sue fatiche toruavano indarno nell'Africa.

(1) Chi volesse saperne più estesamente legga sopra gli altri scrittori i Bollandisti a di 3 maggio, e l'istoria anonima de' due Santi Giovenali Vescovi di Narni stampata in Roma da Francesco Cavalli nel 1646. Ma in queste vite, che sono le più compite di tutte quelle fin qui pubblicate sopra s. Giovenale I, sarebbe da aggiungere il libriccino che s'intitola: *Distinto ragguaglio della miracolosa sanazione avvenuta in Narni in persona di una religiosa inferma con apparizione di s. Giovenale Vescovo e Protettore della medema città - In Roma 1705 - nella Stamperia di Gio. Giacomo Komarek Boemo alla fontana di Trevi - E sarebbe anche da aggiungerci l'inno di s. Giovenale pubblicato dall'Oznam nell'opera » Documenti inediti pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusque au XIII avec des recherches sur le moyen age Italien - Paris Jacques Lecoffre et C. Editeurs 1850 - Quest'inno cavato dal codice della Vaticana N. 7172 fogl. 77. verso, è diviso in tre parti e contiene in ristretto i fatti della vita del Santo, e fu composto nel secolo IX in lingua latina mezzo barbara. È pregevole per la sua antichità, e perchè racconta alcuni fatti un po' diverso dagli altri, e forse con più verità. Fra le mie carte ho pure un Epigramma latino inedito in lode del Santo ch'è di questo tenore.*

S. Juvenalis Medicus creatur Episcopus
Epigramma

*Qui fuerat Medicus, Populo nunc praesidet: Ista
Sunt diversa quidem nomina; munus idem est.
Nunc animis albibet mentem stultiumque medendis,
Corpora qui medicâ solverat aegra manu.
Ergo sit aut Medicus, vel praesit Episcopus, idem est,
Atque unum utroque in munere praestat opus.*

Perchè poi fosse compitissima la vita di s. Giovenale, dovrebbe in essa parlarsi del costume antico con cui i Narnesi celebravano la sua festa: e sarebbe questa cosa assai dilettevole e bella, nè mancherebbero documenti per farlo. Io ne ho parlato in fine ma brevissimamente, non comportando il presente giornale più lunga narrazione.

A Roma fu accolto in ospizio dalla potente e regal matrona Filadelfia che favoriva e proteggeva i

Cristiani in singolar modo. Occupava allora il seggio pontificio Damaso I, a cui Filadelfia era carissima.



S. GIOVENALE (antico dipinto esistente in Narni.)

Costei parlò molte volte col Pontefice dell'ospite straniero, esaltandone a cielo la sapienza, la santità del

costume e l'indicibil fervore per la fede di Cristo: e il pregò un giorno di volerlo ordinar Vescovo di Nar-

ni (1), nella qual città la più ostinata di tutta l'Umbria, regnava ancora l'idolatria; non ostante le cure gli sforzi e le predicazioni di s. Valentino Vescovo di Terni, di s. Terenziano Vescovo di Todi e di s. Feliciano Vescovo di Fuligno. Il Pontefice, mosso dalle lodi e raccomandazioni della gentil donna, bramò conoscer di persona Giovenale; ed avutolo in pratica e sperimentatane ben bene la profonda sapienza la soda virtù e religione, non tardò a commettergli la cura del gregge Narnese; e nell'anno di Cristo 369 l'unse Vescovo della nostra città. Giunto al proprio ovile si mise subito a operare; e con la predicazione, e con la norma rettilissima della sua vita, e con infiniti patimenti e uffici di carità poté piegare e vincere alcuni cuori men restii, inducendoli a lasciar per Cristo l'insan culto di Feronia Apollo Mercurio Bacco Marte Venere Minerva, e di Sentino Cirone e Viridiano (o Visidiano) speciali Numi del luogo. Gli fu anche di aiuto, per riuscir nel proposto, la illustre donna Narnese Venanzia resa da lui Cristiana, e che apparteneva alla preclara e vetustissima gente degli Anici. Ma il vincer le credenze religiose degli uomini, benchè false, non è impresa nè di un giorno, nè di un anno. La lunga abitudine nelle cose rende i cuori ostinati: la verità in contra più nemici che amici; e son pochi e privilegiati gl'intelletti che veggono nel momento la luce. Il per chè Giovenale e la sua discepola Venanzia con gli altri convertiti doveano ancora sbracciarsi e sudar moltissimo per ridurre ad una fede il popolo Narnese. Ma furon loro di ben forte guadagno gli avvenimenti che narro qui appresso.

Un giorno, recandosi Giovenale con alcuni suoi fedeli all'oratorio, che in via Marcellina avea fatto costrurre in onore di s. Valentino vescovo di Terni (2), gli occorre passare avanti 'l tempio di Bac-

(1) Chi ha studiato nelle leggende de' Santi più antichi sa bene come i diversi scrittori di sua medesima vita discordin spesso tra loro nel narrare qualche fatto. Simil discrepanza incontrasi pure nelle varie vite di s. Giovenale: ma noi vogliamo avvertito il nostro lettore che, tanto in questo passo che altrove, abbian sempre seguito l'opinione più probabile e gli autori più antichi; specialmente quello dell'inno pubblicato dal chiarissimo Oznam.

(2) Quest' Oratorio, fabbricato un tempo accosto all'odierno lavatoio pubblico di s. Luca il quale è situato nella via antica Marcellina del Terziero inferiore, fu ruinato dal tempo, e per breve Pontificio rólto a uso della famiglia Capocaccia di Narni, col patto ch'ella erigesse nella medesima contrada un nuov'Oratorio a onore dell'istesso Santo. I Capocaccia fabbricarono sull'Oratorio vecchio un bel palazzetto ornato di buone pitture; e un dieci passi distante dalla parte opposta al vecchio Oratorio fondarono il nuovo, ponendovi nell'esterno della porta siffatta memoria ancor oggi esistente, quantunque l'oratorio sia mezzo guasto e sospeso.

Divi Valentini
Aede vetustiori aplica

co (3) nel punto istesso che i Sacerdoti sacrificavan quivi alcune vittime alla presenza di molti gentili. Costoro, accertisi del Vescovo cristiano, gli fecer impeto addosso; ed afferratolo e condottolo nell'interno del tempio il volean costringere in ogni verso a gustare un brano delle carni immolate. Il Santo stava forte a non mangiar e a tener la bocca strettamente chiusa, per cui un Sacerdote, tolto in sulla mensa il coltello da sacrificio, e dandogli con quello delle forti puntate ne'denti, cercava per tal via fargli aprire la dura bocca. Ma, non riuscita la pruova del coltello, tutto furente diè di piglio alla spada, la quale, in cambio di nuocere a Giovenale, nocque a se stesso; giacchè per voler divino se la tórse contro la propria persona, e gli secò la gola sì aspramente che tra un lago di sangue e orrendi spasimi morì in breve, gridando: » O vendicatore di Briarco, libera a me tapino »

A sì funesto e fiero spettacolo il popolo impallidi, tremò, prese diverso concetto del nuovo Apostolo e della sua fede; e da due mila e più persone chiesero il battesimo e la perdonanza di loro colpe. Giovenale proseguì intanto suo cammino verso l'Oratorio per celebrarvi la messa, mentre gran turba di gente facevagli corteggio. Nella messa addivenne un nuovo portento; perchè, secondo il rito antico, dato a bere

Auctoritate a religione
Remota et usui
Michaelis Capocacciae
Narniensis admisa hanc ide
Suo positam impendio dotibusq.
Maioribus auctam dedicavit ei
DEM MDLXXIX

Il palazzo Capocaccia divenne in seguito abitazione delle monache di s. Luca; E nella Chiesa e nel Coro di queste monache era tutto compreso l'antichissimo Oratorio di s. Valentino. Oggi il detto palazzo è proprietà del Seminario.

(3) Si ha per tradizione che la Chiesa della Madonna Impensole fosse l'antico tempio di Bacco; come pure la Chiesa de' PP. Domenicani il tempio di Minerva. Del culto di Feronia si conserva memoria nel nome della Fontana, situata fuor della porta della rocca, e che appellasi di Feroigna. Su questo antico monumento abbian fatto un'illustrazione che sarà forse pubblicata in breve. Un monte chiamato Apolline ci dà testimonio del culto di Apollo; e di Venere esiste la seguente iscrizione in sigulina, appartenuta un tempo al museo del cardinal Borgia, e quindi traslogata nella biblioteca Vaticana. Siam debitori di questa notizia alla gentilezza del celebre archeologo cavalier Bartolomeo Borghesi.

Ex pr Narnensium a Venere
L. vesidi recepti

Del culto di Visidiano o Viridiano ne parla Tertuliano; e degli altri Dei vari antichi documenti.

agli astanti in un calicetto di cristallo il vino consacrato, questo, benchè scarso, non venendo mai meno, anzi aumentandosi mirabilmente da se' stesso, bastò per tutti; poniamo che il loro numero oltrepassasse tre migliaia. Anche questo miracolo gli accrebbe il seguito e la stima.

L'altro successo fu quello de'Carpi, gente barbara dell'Alemagna, i quali, stretta prima una ferma alleanza co' Liguri, disceser quindi in Italia per devastarla orrendamente. E, già fatto scorrerie saccheggiamenti uccisioni e distruzione in molti luoghi, corsero nel luglio del 374 sotto le mura di Narni a porvi l'assedio. Era impossibile alla città, stante le sue forze meschine, il vincere sì gagliardo e feroce inimico per cui tutti i cittadini erano in grandissimo dolore e disperazione. Ma Giovenale con benigne e sante parole gli confortava a prender animo e sperare nel Dio degli eserciti; quel Dio stesso che fece in campo le corna de'Filistei e diede ingoiare alle onde marine le superbe squadre di Faraone. Ordinò quindi preghiere sacrifici e digiuni a Dio, il quale esaudì prontamente i fervidi voti de'tapinelli; con ciò sia che spalancatasi la terra per improvviso scotimento, l'oste nemica rimase sepolta dentro le sue viscere; tutta liberando così d'ogni angustia il popolo Narnese. Altri racconta che l'esercito de' Carpi fusse flagellato e ucciso in gran parte da un fiero temporale gravido di saette e di grossa grandine non mai veduta. Questo miracolo in ispecie fe' mutare il cuor de' gentili e fu tanto accresciuta la schiera de' Cristiani che il culto degl'Idoli non era più nulla.

Ma Iddio pienamente soddisfatto delle fatiche e patimenti del Santo, e vedendo la costui impresa bello che compiuta, chiamollo infine all'eterna pace de' giusti nel dì 7 agosto dell'anno 376, dopo aver governata per sett'anni la Chiesa Narnese, che celebra il suo Natale e la festa nel terzo giorno di maggio. Dopo morte operò il Signore per suo mezzo di molti miracoli; e contasi fra gli altri che salvasse un naviglio dal naufragare, e il proprio ovile dall'esercito di Adalberto Marchese di Toscana che nell'ottocento e tanti vi si condusse per saccheggiarlo e ruinarlo.

Si fa questione fra gli eruditi, se Giovenale morisse Martire e Confessore, ma quelli di più sana critica il voglion Martire, seguendo a ragione l'autorità di s. Gregorio Magno e di altri antichi documenti.

Fu sepolto in una cassa di travertino presso la piazza del lago e la porta antica della via Flaminia, che ora si chiama l'arco del Vescovo. S. Massimo, successogli nel vescovato, fece erigere nel luogo del sepolero un Oratorio, ch'è la presente Cappella di *Corpo Santo*, detta pure di s. Cassio, situata nel Duomo, e che deve ammirarsi per la sua vetustissima e decorosa architettura. Altre Chiese Oratori e Monasteri furon levati in diversi luoghi a onore del Santo, come, per esempio a Orte, a Magliano in Sabina, nel territorio di Terni di Collescipoli e Narni, a Fossano ec.

L'invenzione del suo corpo fu a tempi del Vescovo Mons. Bucciarelli nell'anno 1642 con allegrezza infinita di tutto il popolo; e venne festosamente tra-

sportato nella Confessione dell'altar maggiore, e quivi riposto in una bella e ricca urna di marmo.

Anticamente celebravasi la sua festa con molta pompa e decoro. Fra le altre cose nel tempo della messa cantata venivan per obbligo i deputati de'Castelli della Diocesi e il Magistrato della città a offrir cerei e pallii bellissimi; e nella messa cantata si dava pur luogo alla cerimonia del liberare dalla pena di morte un delinquente Narnese: privilegio donato un tempo, e poi tolto alla città, dai Sommi Pontefici. Nel palazzo del Comune si menavan balli, commedie e gran disinari, fatto invito alle prime autorità e alla più fina nobiltà del luogo. Animavan la festa la corsa dell'ancilo, del Saracino e del pallio, la caccia del toro, la cuccagna, la lotta, i tornei e altri giuochi e spettacoli pubblici maravigliosi, banditi dalla nostra vantata civiltà che odia ogni strepito e ferezza antica, e non sa essere nè umana, nè tranquilla.

I N N O

Quest'inno a Te sull'ali del fervore
 Con amorosa cura
 Sollevo e sacro, almo divin Pastore,
 Cb'entro le antique mura
 Di Nequin (1) glorioso un tempo il freno
 Dolce reggesti, e pieno
 Di carità gentile
 Premier fondasti questo sant'ovile.
 Mira quanta letizia e qual decoro
 Oggi fra noi si spande:
 Come garzoni e vergini'n bel coro
 Di freschi fior ghirlande
 T'offrano innanzi all'are rilucenti:
 Come in devoti accenti
 Suonin lor labbia, e a vanto
 Del nome tuo sciolgan soave canto.
 Cittadino non v'ha più abbietto e vile
 Che di pulita vesta
 E nuova non s'abbelli. Aureo monile,
 Per onorar tua festa,
 E vaghe foggie d'ornamenti e gonne
 Vedi portar le doune;
 Vedi menar tripudi,
 Gioconde mense e clamorosi ludi.
 Qua il passo studia il peregrin devoto,
 E all'ara tua dinante
 Prostrato scioglie il già promesso voto,
 Umile supplicante
 Sereni giorni di salute e pace
 In questo mar fallace
 Che in notte senza stelle
 Volve 'l mortal tra orribili procelle.

(1) *Narni chiamossi anticamente Nequino. Quando i Romani l'ebbero soggiogata nell'anno 454 dopo la fondazione di Roma, le cambiarono il proprio nome, dandole quello del fiume a lei vicino detto Nar. Alla parola Nequinum danno gli scrittori della strane etimologie che io confutai in uno scritto inedito.*

In qual spiaggia remota, o alpestre loco
 Non risonò tua lode?
 Qual linguaccia in amoroso foco
 Di ridirla non gode
 Soavemente alla mortal famiglia?
 Qual nom non si consiglia
 Ergerti un tempio in core,
 E gir protetto al tuo saldo favore?
 Tu messaggier del gran Consiglio eterno
 Dalle cocenti arene
 Dell'Affrica movesti, a noi d'averno
 L'aspre antiche catene
 Con man spezzando generosa e forte:
 Nè paura di morte
 Mai dall'oprar ti torse,
 Che lo Spirto divino ognor ti scorse.
 Densa e nera caligine d'errori
 Profondamente involte
 Tenea le menti e gli smarriti cori;
 E noi con voglie stolte
 Tributavam a' menzogneri Numi
 D'are e di pingui fumi
 Abbotminevol culto
 Ignari ancor dell'alto fato occulto.
 Ma, quando aprì del Nazaren la scuola
 L'inspirato tuo labro,
 E fè suonar l'altissima parola
 Che in ogni petto scabro
 Mise un santo sgomento, allor l'inganno,
 Allor vedemmo il danno
 De'Numi osceni ed empì,
 E al vero Sol sacrammo i nostri tempi.
 Quindi di pace e caritate il grido,
 Sotto il vessil beato
 Del legno trionfante, in questo lido
 Ecceggiò da ogni lato:
 Nè fu più pregio la vendetta acerba (1)
 Che a tempo un dardo serba,
 E l'alme in nuovo modo
 Avvinte fur con amoroso nodo.
 Così per noi più dolce tempo umano
 Venne, e l'aura feconda
 Spirò per tutto di virtù. L'insano
 Livor, che vile sfronda
 Le altrui corone, allin muto si tacque:
 Pur l'odio a terra giacque
 Che pria con fiere spade
 Di sangue cittadin bagnò le strade.
 Santo pudor le vezzosette gote
 Delle vergini oneste
 E de'garzoni imporporò: remote
 Le voglie ardenti e inceste
 Furo dai letti marital: la Fede
 Preziosa gemma diede
 Alle congiunte palme,
 E fè sacro l'amor di due bell'alme.

(1) *La vendetta era per gli antichi una virtù approvata e dall'opinione pubblica e da' libri de' più insigni e sani Filosofi. (Leggi le opere di Aristotile e di altri)*

Ab! serbi intatto il mio natal paese
 L'almo germe felice
 Che in lui gittasti, o Giovenal cortese,
 Onde buon frutto elice.
 Non più si dèsti la tremenda face
 Della discordia, e pace
 Giunta a ogni bel costume
 Faccia splendor noi cor suo dolce lume.
 Se mai d'un uom è il vizio arbitrio e donno,
 Pongli la man gagliarda
 Entro la chionna, e da mortal reo suono
 Destalo sì che arda
 Le sue stanche pupille ergere al monte
 Che di letizia è fonte:
 Nè più desir egli aggia
 Nell'oscura giacer diserta spiaggia.
 Pregha chi tutto può che nostra terra
 Cuopra di sue grand'ali;
 E le sia saldo usbergo e scudo in guerra,
 Scampo negli altri mali;
 Chè se 'l Signor non veggbia in sua bontade
 Sopr'afflitta cittade,
 A torla del periglio
 Non val di mille il provvido consiglio.
 Già di tua aita eterno ancor si serva
 Dolce ricordo in petto,
 Quando de'Carpi la schiera proterva
 In questo bel ricetto
 Un nembo mosse pauroso e fosco;
 E quando il Duce Tosco
 Per desolar tuoi figli,
 Come belva rapace, aprì gli l'artigli.
 Ma invan gli strinse, chè nell'atto intese
 Disfrancato l'ardire;
 E noi potenti a rintuzzar le offese
 Vide e l'indomite ire:
 Perchè, serpendo tuo vigore arcano
 Nella tremante mano,
 Così rotammo il brando
 Da far dell'oste un scempio miserando.
 A Te sia gloria, e al Sommo che passeggia
 Sul dorso altier de'venti.
 Deh! a lieti paschi ognor mena tua greggia
 E a limpidi torrenti;
 Nè far che lupi con insidie accorte
 A lei minaccin morte:
 Pensa, Spirto gentile,
 Che per te surse questo sant'ovile.

*Recitato nell'Arcadia di Roma nel 1837.
 March. Gio: Erolì.*

INDIZI CIRCA IL TEMPIO DI ERCOLE
 ATTIGUO ALLA VIA APPIA ALL'OTTAVA PIETRA DA ROMA

Scrisse pur bene ne' giorni scorsi in fronte a questo foglio letterario N. 18 il chiarissimo sig. Agostino Iacobini, che quei, il quale istruito nelle antiche memorie delle classiche latine lettere uscito di Roma

inoltrandosi per l'Appia via, voglia immaginarsi quale essa fosse ne' prisci tempi della repubblica e dell' impero, grandi cose ad ogni istante vede che gli si parano agli ocelli dell'immaginazione. Dove si presentano giardini amenissimi con sontuosi ninfei, portici e palaggi, dove ampie e doviziose ville e private e pubbliche, dove templi profani, e ad ogni passo lungo la via innalzati sepoleri in tutte ragioni di specie di tempi, di nomi, restando sorpreso che si ammirabili varietà di monumenti ideati per l'eternità sian spariti, e per fatto delle incursioni de' barbari pel corso di 10 secoli spento il Romano impero, i vasti edifici dalle fiamme distrutti con quanto di più bello avea saputo creare l'arte Greco-Romana e depredato quanto di preziosovi avea nella capitale del mondo e suoi dintorni, or misera sentendosi lacerare il seno dalla reminiscenza del vetusto suo splendore soltanto gli resti rivolger lo sguardo sovra i sdrusciti avanzi di tanta sua consistenza.

Malgrado però sì luttuose catastrofi egli è anche pur vero sentirsi talvolta rincorar l'intendente in perlustrando tal divisato suolo ove sepolti essendo per ogni parte i preziosi avanzi del barbarismo a dovizia s'incontrano, talchè nell'adocchiarne superficialmente i ruderi e le posizioni, ricordatici fastosamente dalle istorie, eziandio concepisca dei sotterranei nascondigli idea tale che anco gli venga il destro tenerne con utilità archeologica il discoprimiento.

Tal fu appunto il benefico effetto che si produsse nell'animo grande di S. E. il sig. Commendatore Camillo Iacobini ministro del commercio, belle arti e lavori pubblici al primo suo sguardo che si rivolse sulla via Appia, perlocchè rendesi commendevolissimo il divisamento venissero intrapresi degli scavi come del tutto giovevole ne risulterà la continuazione, ridondando in tal modo novella luce a tanti monumenti sotto ogni aspetto raguardevolissimi e riaprendo il varco a dilucidazioni le più interessanti.

Quanti altri sepoleri, are, iscrizioni, opere statuarie, ed architettoniche, non si scopriranno in quei dintorni, quante edicole, e templi venendo innanzi? Ma che dissi! templi? Se fra gl'altri senza meno all'ottava pietra da Roma poco lungi dalla via Appia *Marziale* ci denota il tempio di Ercole, di che appunto alla designata distanza e direzione in un vignato nei confini territoriali di Marino evvisi escavata la seguente iscrizione di peperino di circa due palmi e più riquadrati a foggia di cippo od ara, la quale dà indizio certo del summentovato tempio di Ercole quivi poco distante?

PHILEROS
EX DECRETO. XXX VIRVM
SACELLVM. SEMONI
SANCO. SYA. PECVNA. FECIT.

Oltre questa chiarissima iscrizione in quel suolo vi son stati rinvenuti nell'eseguire scassati, marmi lavorati e di varie qualità, colonne capitelli, opere laterizie, mascheroni ed ornamenti di terra cotta proprii di un tempio, con anco un busto di marmo, un

pie, una testa di donna con corona reale, varie lucerne sepolcrali di terra cotta, cadaveri ec.

Serva perciò questo mio cenno ad animar sempre più il sullodato Ministro pel proseguimento di sì vantaggiosa impresa che potria probabilmente apprestare lumi più splendidi non solo per iscoprire positivamente dove sussisteva il tempio di Ercole, ma giovare alla nuova scoperta in Marino e sue attinenze del Castrimonio, o sia Castrimeno, ancor vigente a giorni di Plinio, essendosi col ritrovamento recentissimo di lapidi e di un Essedra alle vicinanze di Marino disotterrate, smentito quanto il Volpi seppe a suoi di sostenere altrimenti, come privo di quella luce, che sovrabbonda in questa nostra stagione.

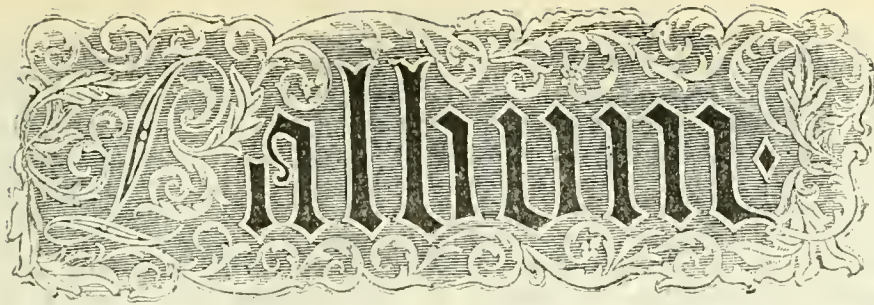
Giuseppe Ranghiasci
de' conti Brancaleoni

REBUS



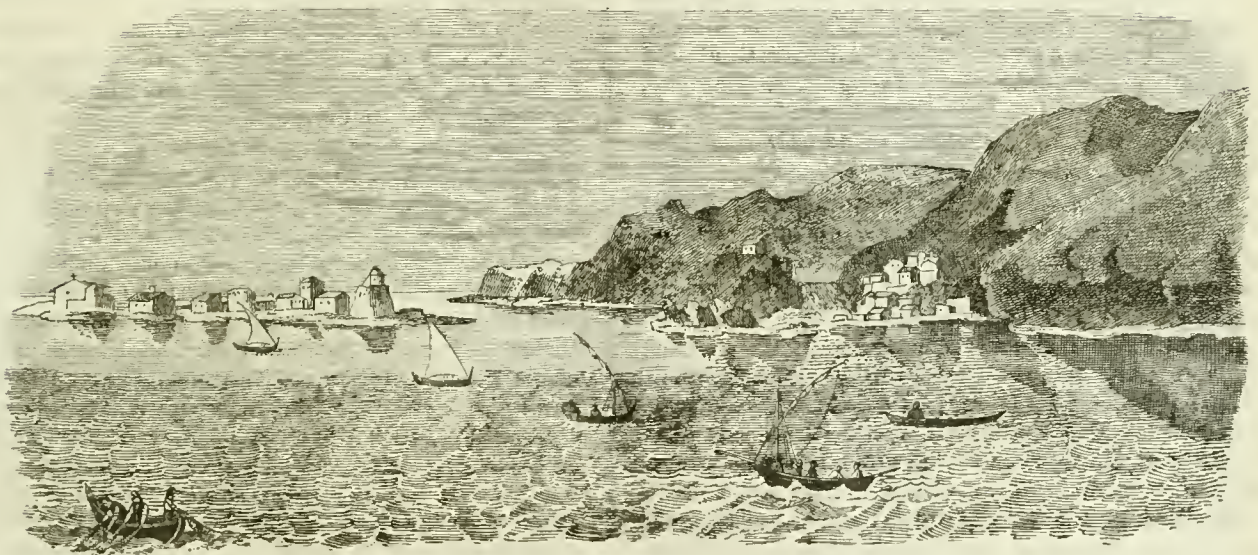
REBUS PRECEDENTE

L'Uomo cordiale e benefico lascia di se non peritura memoria nei posterì.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←



LO STRETTO DI MESSINA

La prima volta che posto sopra un bastimento a vela, e da Venezia recato in Francia, mi avvenne di traversar per lo suo lungo lo stretto celebre di Messina, fu il giorno 20 del mese di luglio, l'anno 1831. Dico la prima volta, perchè, dopo quella, quattro altre volte ho ciò fatto, or coll'aiuto della vela, or colla forza del vapore. Nel giorno che dissi, avverso era il vento ma non gagliardo, sereno il cielo, bellissimo l'effetto del sole sull'acque e sulla terra ferma.

Il dì precedente, poc'oltre all'ora una pomeridiana, s'era superato il capo Spartivento, e si procedette al capo delle Armi, marina marina, lunghesso una costa orrida, montuosa, e nel cominciamento deserta. Orrida oggi e deserta, come l'ha fatta il volger de'secoli; ed era un tempo parte non ultima della Magna Grecia, che è dir d'una delle più floride e più ricche contrade del mondo antico! E tuttavia, secondo che più innanzi veniasi, l'aspetto delle terre che si senoprivano a lato, perdeva molto della prima asprezza; o la compensava mostrando all'occhio nell'indietro i maravigliosi contorni delle montagne, distese in catene, alzate in gradini, e di forme sì stranamente aguzze,

si bizzarramente variate, sì maravigliosamente frastagliate e commiste, che non si può dire. So che all'occhio mio già spento dell'alpi e dell'appennino, con quel contrapposto del mare, con quella illuminazione del sole, screziate omai di forti ombre, facevano un'immagine tutta nuova, ed una composizione d'una grazia tutta sua, che avrei voluto esser pittore per poterla recar meco dipinta in tela, o delineata in carta. Notai tra l'altre bellezze, gittata innanzi, Bova, credo città: dietrole un singolarissimo colle a pan di zucchero, tutto ispido d'aguglie, messe a ridosso, e minaccianti il cielo a un fiero lor modo.

Già fin dal mattino ci s'era parata davanti, levando la festa dall'acque, l'etna gigantessa co' furai del suo cratere qual se le tenesse vece di sigaro (direbbe qui un scientista, o un romantico moderno, cioè che mi suona lo stesso) . . . Vicino al capo dell'Armi adocchiammo sulla spiaggia Meliti, in Inogo ridentissimo; e la chiesa di s. Agata, comechè rozza, pur adorna di cupola e di campanili; e qua e là con borgate d'allegri sima vista per noi stanchi delle eterne solitudini del mare. Da ultimo, al coricarsi del sole, prendemmo

via per entro allo stretto, e pria che la notte cessesse godemmo lo stupendo spettacolo della Sicilia e di Mongibello di cui l'ombra e la vicinanza ci faceano vie meglio distinguere i profili disegnati sull'azzurro campo dell'aria.

Bordeggiammo tutta notte; e s'apri la dimane collo stesso tempo, e colla stessa necessità di guadagnar cammino, con un andar, come dir d'ubbriaichi, a spinapesce e per diagonali, or pigliando della costa sicula, or della calabra. E vorrei pure, in luogo di pennello, aver penna sì esercitata all'arte del descrivere, che valessi a far passare, nell'animo di chi legge, la virtù d'incantesimo, il quale si produceva sul mio nel contemplar quel che ne si andava rivelando a ogni nuovo mutar direzione.

L'imboccatura quivi del Faro (poichè così ancora è chiamato l'intero stretto) ha da un lato il Castello e Capo di s. Alessio; dall'altro il Capo dell'armi, e il Capo Pellaro. Seguitano poi di ver Sicilia s. Alessio, Bucale, La voce, Pagliara, Ali, Briga, e sulla riva, s. Margherita, Pistorano, Contessa, s. Clemente, de' quali gli ultimi quattro forman la coda lunga d'un subborgo alla nobile Messina. In Calabria, dopo il capo Pellaro, succedon difilati s. Gregorio, s. Agata, s. Vito, Galligo, Villa di s. Giovanni, P. del Pozzo, fino a Reggio, o villaggi, o castelli, o meglio che ciò, con una regione montana che li atterga, e co' bianchi letti degli spessi ruscelli, o rivi, che bisogna vedere per ben intendere quanta hanno giocondità e delizia.

Reggio in riva al mare è città in discesa verso il lido, con un castel vecchio, e quattro grandiosi e belli edifizii, paralleli alla retta che il lido segna. Qua e là palme che sembran pini. I quattro edifizii ne' intervalli han quattro strade disposte alcun poco a ventaglio e scendenti verso l'acqua. Sulla stessa linea fabbriche a destra e sinistra di gratissima paruta a riguardo di chi naviga. L'occhio non vede guari più di così.

Messina, giudicata allo stesso modo, è grande e bella città con porto non piccolo, e lunga passeggiata tutta case verso Cariddi. Ha nel molo un faro, e belle fortificazioni di vivo sasso. Inerpicati su i colli altri piccoli castelli. Una spianata dilettevolissima sul porto. Un orto botanico. Crescono comuni l'agave e il fico d'india. E qui ancora chi passa poc'altro scorge oltre al qui detto. Io vi notai fanciulli de'due sessi interamente nudi, che con santa innocenza balocavano al sole, e sopra la sabbia; e ven'era taluno di ben grandicello.

Al di là, dalla parte di Sicilia, quel che più attrae l'occhio è, presso un torrente, la *Grotta*, con Chiesa di forma circolare, la qual esce in cupola nella sommità, oltre ad una fila d'edifizii minori. Poscia s. Agata, e per ultimo sopra una lingua che si protende verso Calabria e fa imboccatura allo stretto, il villaggio di *Cariddi* (che i Siciliani chiaman *Carilla*), oggi *Torre del faro*. Nella spiaggia calabrese, dirimpetto a Cariddi, *Scilla* scoglio, s. *Giovanni* di *Scilla*, *Bagnara*, *Granatello* e *Pizzo*, e altri borghi minori, de' quali nè altro allor seppi, nè or cerco su i libri.

Lo stretto è lungo (dicono) 20 miglia. Ha una massima lunghezza di 9, una minima, allo sboccare nel mar tirreno, di 1 e mezzo. Di 8 miglia Messina dista da Reggio. Il Kirchero nel suo *Mundus Subterraneus* lib. 2 cap. 16 narra che misurato l'anno 1638 si trovò tra la ripa di Peloro e il Promontorio Calabro una lunghezza di 2785 passi geometrici, con una profondità ivi di 30, 50, 60, 100, 200 piedi, a quando a quando interrotta da prominenti scogli. Sassoso, scrive egli, è il fondo, e proteso tra il continente e l'isola come un naturale ponte, avente a destra e sinistra un molto maggior baratro.

La rozza rappresentazione posta qui in fronte è tratta da alcuni segni che allora posi in un mio libro di memorie, il qual serbo ancora.

Impiegammo nella traversata 9 ore e più: nè qui dirò del risico che corremmo d'urtarci a un altro bastimento che ci veniva incontro, e che pur tocammo col fianco, grazie al cielo senza reciprocò danno. Ben dirò che nell'arco il qual fa la spiaggia messinese verso Cariddi assistemmo, nol cercando, alla spettacolosa pesca del pesce spada, la quale ivi con grande apparecchio si pratica.

Di distanza in distanza, lungo il lido, barchette peschereccie, da muovere con remi, si dispongono in fila. Un alberetto è in mezzo a ciascuna. Sull'alberetto un uomo ritto, non so con che arte d'equilibrio, a ufficio di vedetta. Spiano tutti coll'occhio l'apparire del pesce, a fior d'acqua, e il primo ad esserne accorto leva una sua voce, la qual dagli altri è raccolta e ripetuta. Vedresti allora staccarsi la più vicina delle barche a voga arrancata, e scivolare sull'acqua in caccia della non facile preda. Uno e il più destro è in piede sul lembo con una specie di tridente in resta. Lo diresti Nettuno preparato a minaccia. Se riescono a raggiungere la loro meta, ecco il Nettuno si spensola, assesta il colpo, e si bene lo aggiusta che non radamente ferisce ed uccide la sua vittima. In quel dì, e in quel nostro passaggio, noi che navigavamo più alla larga demmo primi l'avviso: ma il Nettuno non fu felice predatore. Aveva io già letto nel Kirchero mentovato dianzi (*Musurgiae Universalis* lib. IX. c. 7.) — *Digressio de captura piscis xsyphiae* (vulgo pesce spada), quel che darò qui tradotto nel mio italiano — « Uno fra gli altri pescatori il più gagliardo e il più pratico, e addestrato da educazione al maneggio, per quest'uopo, dell'asta, ponsi a prua del paliscalmò. Un altro con istraue parole invita il pesce che è nascosto, al quale invito, meraviglia a dire, ecco esso, quasi allettato, si presenta. E il lancioniere di gitto si il ferisce, con che apparecchia alle mense de'grandi saporita e grassa vivanda. E vi son di que'che si fatte parole stimano essere d'incantesimo. Io, mentre nell'anno 1637, il 12 di maggio, recavami, a Messina da'pescatori stessi appresi il tenor tutto della pesca; e le dianzi dette parole seppi da essi esser queste:

Marnassu di pajanu,
Pallettu di pajanu,

*Maiassa stignela,
Pallettu di Paenu,
Palè la stagnela,
Mancata stignela
Pro nastu vardu pressu
Da visu et da terra,*

al cui profferimento il pesce, qual se attratto da calamita, ristà innanzi alla barca che lo insegue ». Così il dotto Padre. Ciò non posso dire se allor fosse quand'io, qui scrivente, navigava. Bene ho memoria, che pur procacciato di gustare alcun poco di questo per me nuovo manicaretto, il sapore sembrò pungente anzichè, ed esser tale da non trovarvi il grande allettamento che il Kircher promette. È possibile ch'io fossi servito di pesce men fresco, od avessi il palato mal disposto.

Prof. F. Orioli

CRIMO SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM

Il giovane Enrico Bartolomei di Fuligno nello scorcio del passato anno levò bella rinomanza di se per un suo dipinto, rappresentante il martirio di s. Messalina sua concittadina, e qui in Roma fu salutato siccome una delle più belle speranze della italiana pittura. Lo stesso quadro esposto non a molto in Perugia fu descritto dal Perugino Professore Francesco Bartoli, che tanto onora le italiane lettere, e la patria sua, di cui scrisse dottamente la storia, e dove pubblicamente insegna civile e criminale diritto.

Tal descrizione per i molti numeri e siccome atta a far conoscere in più largo cerchio il valore del Bartolomei interessa che sia resa di pubblico diritto, ed è perciò ch'ottenutala dalla cortesia del Bartoli, di cui l'amicizia tengo carissima, prego la S. V. volerla inserir nell'Album.

Sicuro del dimandato favore vivamente ringrazio, e con stima ed ossequio mi confermo

Roma 10 novembre 1851.

della S. V. Ch.

Div. Obb. Ser.
Tito Barberi

IL MARTIRIO DI S. MESSALINA FULIGNATE
QUADRO DI ENRICO BARTOLOMEI ESPOSTO NELLA CHIESA
DELLA UNIVERSITA' DI PERUGIA.

(alto metri 5. 42.)

La gloriosa storia de' Martiri del Cristianesimo da cui testè il eh. prof. Mezzanotte traeva ispirazione ad un poema, che vedrà fra poco la luce, ha somministrato argomento all'istorico dipinto di cui prendo a parlare condotto da Enrico Bartolomei di Fuligno; cui mi sembra potersi addire quel concetto onde fu da inappellabile Giudice encomiata la prima opera d'un celeberrimo Compositore di musica - *Tu incominci ore ogni altro sarebbe contento finire.*

Della scelta del soggetto, nobile religioso pietosissimo, nessuno potrebbe dubitare sia per la massima, poichè » l'eroismo della convinzione che ha fatto » tremare l'eroismo della forza » per virtù della fede Cristiana, è la idea più sublime ed alta, anco unanimemente riguardata, che possa nell'intelletto capire: sia per la opportunità, poichè il quadro essendo destinato ad un tempio, ed al maggiore di Foligno, nulla poteva esser più addatto quanto il trattarvi un soggetto religioso e patrio insieme.

Pertiene invero a Foligno il subbietto, mentrèchè vuolsi che prima Testimone della fede in quell'ombra città si fusse una *Messalina* perchè la prima ivi posta a morte, benchè senza forma alcuna di giudizio, col crudele supplizio della fustigazione, in pena dell'aver attentato contro l'imperiale Decreto soccorrer di alimento il Santo Pastor de' Credenti in Gesù Cristo *Feliciano*, interdetto dell'acqua e del fuoco, e condannato a finire miseramente la vita nella prigione ov'era rinchiuso.

Stanno adunque nell'*idea* la religione, la carità de' prossimi, la ammirazione dello sforzo virtuoso, la dignità umana, e la indignazione contro l'espressione della forza brutale: tutti nobilissimi affetti cospiranti ad esprimersi distintamente in una *forma*, che li accolta con *verità*, con *facilità*, con *grazia*.

L'artista ad ottenere questa espressione, ha nel tempo, afferrato il momento in che lo strazio della Vergine era già compiuto. E saggiamente perchè a quest'ora la manifestazione della pietà era più intera; a quest'ora la indignazione non avea più luogo a degenerare in orrore ed in sdegno, che si sarebber de' stati anco ne'stupidi se fosser chiamati a mirar presente la carneficina.— Ha nello spazio, fermato il punto del maggior Foro di Foligno, perchè ivi è verosimile si compisse il supplizio, ove attendavasi l'eroico atto dannato; ivi è confacente all'altezza della cristiana virtù che pubblicamente si volesse soddisfare a un debito di carità affrontando la pena con coraggio prima inaudito.

Il momento adunque della pittorica azione si è quello in cui *Messalina* sorpresa dall'esecutore di Giustizia in mezzo al Foro Fulminate è rimasta ivi morta sotto a colpi di verghe, perchè contro al divieto imperiale portava e paue ed acqua al prigioniero.

Il quadro (come la maggior parte de' Cristiani che decorano gli altari) si partisce nel lungo in due parti, inferiore e superiore, la *celeste* e la *terrestre*.

In entrambe è principale soggetto la *Santa*, nella prima assorta in Paradiso fra gli angeli; nella seconda Cadavero compianto composto e benedetto dai pietosi di lei fratelli in Gesù Cristo.

Per seguire la progressione dell'avvenimento, più forse che l'impressione del riguardante, io comincio dal terreno ad osservare il dipinto.

Il quale è accolto, come accennavano in uno spazio attorniato da fabbriche di stile romano, due delle quali sporgendo più innanzi delle altre a dritta e sinistra quasi simetricamente aprono fra loro all'indietro presso che un semmicerchio di altri edifici, e nel davanti la-

sciano uno spazio quadrilungo capace della composizione.

Il piano ov'essa posa si solleva di due gradini sopra il lastrico del Foro; e sul mezzo (più verso la destra) giace in postura decentissima, ma che per lo sforzo manifesta il tormento, il corpo della Santa tutto vestito in bianco candidissimo, avendo come a lenzuolo un manto torchino ch'era il suo abbigliamento. Il color delle carni ti manifesta la morte, più ancor palese dalla destra abbandonata e dal capo inchinato sul petto, che ridesta la virgiliana idea delle spoglie di Pallante. L'orcino la tazza ed un canestro con alimenti, situati a destra nel piano del primo gradino, indicano la ragione della strage; ma è *artistico*, che i segni dell'esiziale tormento non si scorgano per visibili segni nelle carni verginali e nelle vestimenta. — Altre sei figure contornano qual più vicino qual più lunge il Cadavero formando il centro del quadro, e collegandosi alla sinistra ed alla destra, gremite di altri cristiani partecipanti tutti alla luttuosa istoria.

Un vecchio genuflesso è nel centro, a dritta piangendo presso ad accogliere fra le palme il venerato capo della Martire come per comporlo nel panno funerale, ed una donna nell'estremo confine della giovinezza, addolorata così che la direste ritratta dal sembiante della Vergine Madre in una deposizione di croce, solleva dirimpetto a chi guarda il *manto* della uccisa come a r avvolgervela per intomarla. Ma le sue spalle prestano appoggio ad un giovinetto che pare (verso la destra del riguardante) si levi su i piè a contemplar senza ostacoli il dolente spettacolo. — Da costa alla donna genuflessa (verso a manca) vien tratta da curiosa pietà altra più giovine donna portante a mano un figlioletto. Mentre che è lagrimoso il sembiante della giovane madre, è gaio ma timoroso in uno l'aspetto del bambino, molto sembiante all'*idea* che la classica arte cristiana ha formato del Redentore fanciullo, il quale ondeggia tra desiderio e paura, e trattiene volgendosi alla madre il passo che muove... (figura espressiva attinta ad esquisite immagini, tale da meritare fama all'inventore) — Fra le due donne, assai sull'indietro, si vede il carnefice che si allontana, indicate agli occhi dalle verghe, terribile istrumento del vilissimo officio, alla mente dal ghigno feroce onde contrasta al commovente dolore degli altri volti.

Ma la figura della donna col fanciullino si collega alla sinistra parte del quadro ove la composizione è più larga, e si avvanza più che dalla parte opposta nel davanti. — Un donna la più prossima al riguardante nell'estremo angolo del quadro che in senile età genuflettendosi nel primo gradino più stupefatta che commossa guarda la trafitta ed accoglie fra le braccia una bambina corrente sul pavimento, esterrefatta forse dalle grida udite pur dianzi tramandare dalla martoriata sotto ai colpi feroci. A lei da canto, e parimenti stante sotto ai gradini è un giovanetto con le mani fra le chiome atteggiato a profondo cordoglio urlante più che piangente. E sopra a gradini, presso alla faccia della fabbrica sporgente da manca

stanno quattro uomini intenti alla lettura dell'editto appeso alla parete portante la cruda sanzione. Tre son rivolti di spalla, scorgi che mentre un legge ascoltano gli altri, il quarto è volto al riguardante, e ascolta ancor esso; e nel volto conturbato gli leggi il dolore del vivere in tempo ove un atto di cristiana virtù costa la vita.

Ma a destra è maggiore il compianto, l'affetto santissimo di religione più fervente. Perocchè gemono altra donna, ed altro vecchio situati da costa al genuflesso accanto al capo di Messalina; prega vivamente giunte le mani al cielo un giovinetto che accenna alla prigione aperta sul fabbricato occupante la dritta. — E dalla prigione sporge la testa atteggiata a contemplazione e beatitudine, e le mani congiunte a preghiera il s. Pastore Folignate. Egli riguarda al cielo, si compiace nella gloria eternale che il breve tormento ha acquistato a Messalina, e acquisterà, sol ch'essi sien forti e costanti, ai confessori di Cristo compiangenti adesso sul suo martirio.

In un mare di luce è aperto in vero il cielo, e spaziandosi in un *Elissi* nella parte superiore del quadro, accoglie la *Santa* vestita a quegli stessi colori onde è coperto il suo frate. — Un coro di angeli volanti fra le nubi che dividon la luce dai sottostanti edifizii la sostengono, e la inneggiano.

Numeri gli angeli fino a quattordici, senza quelli il cui contorno si sfuma tra il foco il più vivo del lume abbarbagliante. Ma son tre quelli che attorniano la Santa stante, non volante, sopra una nube. — Della qual positura io trovo lodevole l'inventivo divisamento che risponderrebbe a chi appuntasse di *poco aerea* questa figura. Perciocchè forse la critica deriverebbe dal paragone colle classiche immagini del *Redentore* e della *Vergine*; e da questo paragone io vorrei dedurre appunto quanto mi par savio, istituire visibilmente una differenza fra la divinità, ed il mortale ch'è assorto nel contemplarla. — L'un dei tre angeli situato nel bel mezzo del quadro e volgente gli occhi alla terra come a riguardare la pietà ch'è scala alla gloria, porta senza sforzo in sulle braccia la nube ove posa Messalina aiutato dagli altri due, con in sulle mani l'un la corona l'altro la palma. Ed essa eretta della persona, distese le braccia, sollevata la testa, alzati gli occhi, è nella sicurezza tranquilla e nobile, senza alterezza ed orgoglio, di chi ha compito una battaglia onorata, di chi è morto fidando in Dio nella coscienza di opera santa.

Ora, se a ragione io dubito che queste rozze parole possano dar contezza del dipinto dell'egregio *Bartolomei*, diffiderei poi al tutto di me stesso nel darne qualunque giudizio.

Basta però l'*argomento* e la *disposizione* acciò ciascuno intenda che un tal dipinto è *istoria* e *poema*. E quindi è titolo a non peribile bellissima fama del suo autore, benchè per avventura il rigore artistico potesse forse desiderarvi maggior verità e lusinga nel colorito, o minore rassomiglianza di fisionomie. Ma qual è mai opera d'arte anco laudata e grande che sia d'ogni difetto inaputtabile? Qual è che, esposta

al cimento di pubblico giudizio, non susciti nelle specialità opinioni discordi e diverse? Quest'una cosa è vera, che il tempo cancella gli opposti pensamenti e conferma i giudizi della natura; e che il dipinto descritto, per l'invenzione, la composizione, l'unità, la varietà, il moto e l'azione in tutte le sue parti, merita sin da ora e meriterà sempre al suo autore un nome distinto nell'arte che eterna coi colori le gesta in terra ammirate, in cielo coronate.

F. Bartoli



Un'immagine della Resurrezione de' Morti, pensiero artistico tratto dalla Biblioteca Universal Español.

LA MALATTIA ODIERNA DELL'UVE
ACCENNATA DA GIOVENALE

Il Satirico Romano, là dove descrive e riprende le turpitudini de' senatori e d'altri romani sotto il tri-

sto impero di Domiziano, e segnatamente di que' che affettando il vivere filosofico degli Storici mostravansi effeminati e molli coll'indossare, anche in pubblico, e nell'adempire gli uffici di giudici, vesti tenuissime e trasparenti, scrive (*Sat. II, v. 77*):

*Acer et indomitus libertatisque magister,
Cretice, perluces. Dedit hanc contagio labem,
Et dabit in plures; sicut grex totus in agris
Unius scabie cadit et porrigine porci,
Uvaeque conspecta livorem ducit ab uva.*

Il Ruperto, ne' dotti suoi commentarii sopra Giovenale, non bene intese ques'ultimo verso del cangiare che fa di colore un grano dopo l'altro nel maturarsi del grappolo dell' uva. *Hoc ex vulgi opinione*, scrive egli, *dictum, consentis, ubi livere et nigrescere coeperit unius uvae acinus, protenus propinquus, eo conspecto, velut invidia quadam, similem ab eo trahere vel ducere colorem. Quae opinio abiit in proverbium. Uva uvam videndo varia fit.*

I dotti filologi d'oltramonte non di rado scostansi dal vero senso dello scrittore antico, che prendono a spiegare, per soverchia erudizione applicata fuor di proposito. Primieramente, il *livore* o *livedezza* non è altrimenti lo stesso che il *color nero*, ma sibbene un *colore come di piombo* o cinerino. Di poi, il variare che fa un acino dopo l'altro, quasi a gara, nella maturazione del grappolo, è un'immagine bella e gioconda, che meglio applicarebbesi al buon effetto dell'esempio di un vivere virtuoso. Nel caso di Giovenale richiedesi una immagine e similitudine non di perfezionamento, ma bensì di guasti e di corruzione. Siccome pertanto la *scabie* e la *porrigine* di un solo maiale infetta tutto un gregge di quegli'immondi animali; così, per aver altra analoga similitudine, vuolsi intendere, che i vizii dell'antica nobiltà romana erano per infettare e corrompere tutto il popolo, in forza del malo esempio nel modo stesso che il morbo dell'uve, che le rende di colore *livido* o cinerino, per contagio passa da un acino ad altro, e largamente si diffonde a danno de' grappoli, delle viti e delle vigne intere. Ignoro in qual modo sia stato spiegato questo verso dal ch. sig. prof. Iahn nel suo Giovenale. C. Cavedoni.

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA

CAPITOLO XXVII

(Continuazione e fine. V. pag. 296.)

A questi di le truppe alemanne governate da Giorgio Fransperg, dal viceré Ugo Moncada, e dal card. Pompeo Colonna, confidandosi il Pontefice in una finta tregua, gittatesi repentinamente sopra Roma, quasi la oppressero totalmente, ché saccheggiato il Vaticano, e profanato quel vasto e santissimo tempio appena poté Clemente scampare in Castello con pericolo di

perirvi o di darsi in mano de' nemici per manco di viveri, ma o che il Moncada sentisse pentimento di tante scellerità, o il Colonna compassione del Pontefice caduto in tanto stremo; fatto è che venuti nel suo cospetto s' accordarono con esso molto agevolmente.

Ma non appena Roma ed il Papa eran sfuggiti a sì grave sciagura che altra gravissima li aspettava; conciosiacchè il Duca di Borbone condottosi in Toscana coll'esercito imperiale, e minacciata Firenze, veniva a furia sotto le mura di Roma (5 maggio 1527). All'apparire del seguente mattino accostatosi al borgo cominciò un' aspra battaglia seguita da un furioso assalto, nel quale, mentre esso Borbone animando i suoi montava sovra una scala cadde morto d'un colpo di archibugio. Sottentrava nel comando Filiberto d'Oranges, che aiutato da grossa nebbia, e vinta la resistenza di poche genti tumultuarie, fuggito il Papa in castello, entrate le mura insanguinava, saccheggiava, e ardeva il borgo. E quindi sperperati appieno i difensori, ebbero inondata la città quaranta mila nemici, da quali in quella notte atroce fu resa la più sventurata, e la più piena di lagrime che mai fosse al mondo. Né gli orrori ebber fine col giorno che anzi vennero continuati rabbiosamente più di. Avresti veduta tutta Roma in fuga, in terrore, in confusione grandissima: urli e grida miserande uscivano d'ogni luogo, chè in ogni luogo innumerabili erano l'uccisioni, le ferite, i tormenti efferatissimi per l'ingordigia dell'oro: in ogni luogo contaminavasi l'onore delle vergini, profanavasi le chiese i monasteri, combattevansi col ferro e col fuoco le case de' cardinali ambasciatori e principi straziati, ingiuriati, e su vili bestie per tutte le vie martoriati uomini e prelati ragguardevolissimi. Scrive il Giovo (testimone di veduta) che tuttochè rimase all'insaziata furia delle milizie, fu rubato da villani de'Colonesi che vennero di poi: talchè non fu alcuno degli sfuggiti alle spade che salvar si potesse se non ricomperava vita e libertà con taglie grossissime ed intollerabili. A tanti e sì lunghi mali furono suprema arrotata la fame e la pestilenza. Schiere amiche a governo del Duca d'Urbino e di Guido Rangone andavano appressando alla infelice città, ma non osarono mai varcarne le mura; e perciò Clemente, chiesto invano tutti di soccorso, chiuso in castello da una fossa ed affamato, pagato un grandissimo danaro, e tutte le sue gioie, si arrendeva, non è a dire a quali patti; e perchè tuttavia teneasi prigioniero, allorchè gli fu concesso uscire, la notte prima travestito nascostamente ad Orvieto se ne fuggì.

L'imperatore frattanto simulava dolersi di que' mali, pur lasciava continuassero per nove mesi; dacchè soltanto a 17 febbraio 1528 uscivano di Roma le schiere dell'Oranges per nuovi danari mandati da Clemente. Ma non andava molto che un altro esercito calavasi in Lombardia a guida di Odetto di Lotrecco, e scorsa tutta l'Italia s'inoltrava poi nel regno di Napoli laddove guerreggiava a lungo coll'Oranges, e vi moriva il Lotrecco d'una gran pestilenza che mietè pur gran parte de'suoi, mentre guerre e pesti deso-

lavano la Lombardia lacerata da due eserciti che conducevano il Sempolo di Francia e di Germania il Brunswick. Frattanto (28 maggio 1528) Filippino Doria ammiraglio di Francia dava una gran rotta all'armata navale de' Cesarei avanti Capo d'Orco nel golfo di Salerno, rimastovi ucciso il Moncada vicerè di Napoli. Nè guari andava che Andrea Doria uom di mare prode e sperimentatissimo, altro ammiraglio di Francia e zio a Filippino, toglievasi al servizio del re Cristianissimo (20 luglio) e passava a quello dell'imperatore a patto gli lasciasse porre in libertà Genova sua patria (12 settembre 1528), di cui riliutò magnanimo la signoria, rimastone primo e grande cittadino. E nondimeno sì lunghe stragi, e sì lunghi dolori conducevano in fine la pace fra Carlo e Clemente (29 giugno 1529), e questa a 5 agosto firmavasi in Cambrai fra Madama Luigia di Savoia pel re Francesco suo figliuolo, e Margherita d'Austria zia di Carlo V, donde quel *trattato* fu poi detto *delle Dame*. A meglio consolidare la pace d'Italia, e la loro alleanza convenivano in Bologna il Papa e l'Imperatore (1529), il quale nel dicembre, conchiusa nuova lega di tutta l'Italia, restituiva a duri patti Milano allo Sforza, fatto da Marchese Duca di Mantova il Gonzaga. Appresso a che veniva coronato colla corona di ferro re di Lombardia e d'Italia nella Cappella del palazzo (26 febbraio 1530), e due giorni dopo riceveva dal Pontefice in s. Petronio la corona dell'oro, e l'altre insegne imperiali con solennissima pompa ed affollatissimo concorso. Gli accordi che Clemente avea testè fatti con Cesare lasciavangli agio di volgere ogni pensiero a Firenze, la quale, dieci di dopo la presa e il sacco di Roma, cacciati Alessandro e Ippolito de' Medici, erasi riordinata in Repubblica, creatore Gonfaloniere Niccolò Capponi, grand'amatore di que' liberi ordini, il quale venutosi al scegliere i nuovi magistrati ingiunocchiatosi in mezzo al Consiglio grande propose ed ottenne che il popolo fiorentino scegliesse a suo re GESU CRISTO, al che seguiva il venir esso confermato nel grado, ma deposto di poi, imprigionato per calunnie e liberato, eragli surrogato Francesco Carducci. I fiorentini (cui fin dal giugno 1527 era mancato per morte il segretario dell'antica repubblica Niccolò Macchiavello, istorico e politico celebratissimo) a proveder pure alla lor patria mandarono ambasciatori a Cesare che li rimettea al pontefice, da cui nulla sperando si diedero ad apparecchiare la guerra, raccolti 13000 fanti e 600 cavalli, creatine capitani Malatesta Baglioni e Stefano Colonna, e fatto venir di Roma Michelangelo Buonaroti a fortificare la città. Ma Clemente che pur volea tornasse ne' Medici la dominazione di Firenze, le spinse sopra le forze proprie, e le imperiali rimase dal sacco di Roma, capitano l'Oranges, che giungeva sotto Firenze a 16 novembre e tosto l'assaliva ma invano. E replicandosi spesso di grosse scaramucce e sortite, il principe chiuse la città con lungo e terribile assedio, circondandola da ogni parte di muraglie, di trincee, e di guardie. Bollivano frattanto in Firenze tumulti, discordie, risse e paure:

cittadini sospetti sostenuti e decapitati, tolto il Gonfalonierato al Carducci e dato a Rafaello Girolami, venate meno al tutto le speranze d'aiuti, chè i Veneziani pacificavansi coll'imperatore; la Francia li abbandonava alle forze loro; nè gli altri principi italiani si moveano per essi. Mentre queste cose dentro si agitavano, Francesco Ferruccio, recuperata Volterra, contro Fabrizio da Maramaldo con mirabile virtù l'avea difesa. E quindi trovandosi i fiorentini stremati di viveri e sospettosi del Malatesta si volsero ad aiuti di fuori, e fatto il Ferruccio Commissario Generale ordinavangli ragunasse denari, assoldasse genti, e per le montagne pistoiesi scendesse a congiungersi alle forze della città per venire ad un fatto d'arme che a liberarla valesse. Uscito il Ferruccio in campagna a 29 luglio (1530) salì co'suoi verso s. Marcello, e l'Oranges, avvisato dal Malatesta, come vuolsi, gli si avviò contro, mandatogli alle spalle il Maramaldo e Alessandro Vitelli. Giunti gl'imperiali appo Gavinara seppero i ferrucciani aver preso e messo a sacco s. Marcello, onde sollecitavansi a prender la terra, il che appreso dal Ferruccio, ordinate sue genti a battaglia: » Soldati, disse loro, in voi e nelle vostre mani è posto o salvare o distruggere Firenze, » seguitatemi dunque, e ricordatevi che gli animi generosi eleggono più volentieri morte onorata, che » vivere infami e morir senza lode. »

E detto ciò, fu alla porta, ove udito essere i maramaldesi passati per la rottura d'un muro, si cominciò coll'archibugiate grossa e terribil zuffa. Ed ecco l'Oranges spintosi troppo presso la muraglia in luogo ripidoso, colpito da due archibugiate, cader morto da cavallo, e fuggirsene i suoi, di che i ferrucciani imbaldauziti gridaron *vittoria*. Ma apprestatasi la squadra de'tedeschi rinfrescò la battaglia in modo che il Ferruccio dopo aver ferocissimamente combattuto in mezzo alla piazza, ed essersi di là ridotto in una casetta, ferito di più colpi mortali, e pel caldo e per la fatica non potendo più regger l'arme si arrendette prigione. Di là fu ricondotto in piazza al Maramaldo che fattolo disarmare, nel dirgli aspre villanie gli ficcò un pugnale nel petto, comandando a' suoi finissero d'ammazzarlo: atroce e barbaro misfatto, e degno di essere con perpetua infamia rammemorato! Desideraronsi in questo conflitto, durato 19 ore, da due mila nomini.

Alla funesta nuova sollevossi tutta Firenze, e volendo il Gonfaloniere si venisse allo stremo sforzo delle armi, negò farlo il Malatesta, che sospicandosi debole o traditore si tentò deporre, ma era tardi, chè tutte avea costui le forze in mano e tutto era volto in confusione. Ondechè mandati ambasciatori per ultimo e disperato partito a D. Ferrante Gonzaga capitano generale de' cesarei, strinsero (8 agosto) seco un accordo qual si potea in que' supremi momenti. E per tal modo, dopo dieci mesi di ostinata e valorosa difesa, cadde per non più risorgere la Repubblica di Firenze. Alla quale per volontà del Papa successe un governo di dodici partigiani di lui. Entrate poi fra costoro invidie e discordie mandossi

a Cesare chiedendo a capo della Repubblica Alessandro de'Medici figliuol naturale di Lorenzo cui era stata promessa in matrimonio Madama Margherita figliuola pur essa naturale di Carlo. Conosciute queste pratiche dal card. Ippolito fratel maggiore di Alessandro corse a Firenze in poste, tentando farsene signore, ma non vedendo via a riuscire a Roma frettolosamente tornò. E allora Alessandro venne a Firenze principe della Repubblica (5 luglio 1531), e fattone Duca al 1° maggio 1532 mostrò dapprincipio acume d'ingegno, risoluto giudizio nelle faccende, e nelle udienze speditezza e brevità non comune. Oltre di ciò la grandezza di casa Medici saliva ancora più in alto essendo riuscito al Papa di dare Caterina sua nipote figliuola legittima di Lorenzo al Duca d'Orleans secondogenito del re di Francia (che fu poi Enrico II) e per questa bisogna si condusse Clemente per mare a Nizza e a Marsiglia dipoi, ove nell'abboccamento avuto con re Francesco molti segreti concetti per le cose d'Italia si comunicarono.

Ma nè questi illustri parentadi, nè la pace d'Italia bastarono a quietar l'animo del pontefice amareggiato dalle turbazioni religiose avvenute in Germania, e più da quelle che nascevano in Inghilterra in cui quel re Arrigo VIII introdotta causa di divorzio colla moglie Caterina zia di Carlo imperatore, pretendeva che il suo matrimonio con essolei non fosse valido, struggendosi di sposarsi ad Anna Bolena sua ganza. Clemente, dopo tentate tutte le pratiche di accordo gli sentenziò contro, il che recatosi a grande ingiuria dal re, levò l'obbedienza de'sudditi suoi al pontefice: il quale allora condannò di scomunica maggiore Arrigo che gittatosi ad abbracciare le nuove opinioni germaniche formò quella che poi si disse chiesa Anglicana, di cui si dichiarò capo supremo, e quelli che negaron giurare e riconoscerlo tale, che furon ben molti, preti, frati, monache, vescovi, e nomini d'alto grado fra quali il card. Rostense, e il gran cancelliero Tomaso Moro, con esigli prigionj strazii e tormenti infiniti a morte dannò. In questi affanni dimorando il Pontefice e standosi sul punto d'intimare un concilio generale chiesto da Cesare a calde istanze, fu soprappreso da lenta febbre che via via crescendo a 25 settembre del 1534 il toglieva a questa vita, rimastagli fama di principe che nella prospera più che nell'avversa fortuna duratagli erasi mostro circospetto fino alla timidità ma molto vincitore di sè medesimo e di capacità grandissima. Prof. G. F. Rambelli.

BIBLIOGRAFIA

Sancti THOMAE AQUINATIS doctoris angelici ordinis praedicatorum OPERA OMNIA ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Parmae typis Fiacadori MDCCCLI in fol.

L'accuratissimo tipografo parmense sig. Pietro Fiacadori sempre rivolto a dare opere di gran pregio e

di vera utilità ha or proposto d'imprimere tutte le opere di quel sole delle senole che è s. Tommaso d'Aquino, della immensa dottrina e sapienza del quale fecero i più grandi elogi gl'increduli e i filosofi stessi, come Erasmo, il Bucero, gli Enciclopedisti il Bruclero, e il Fontenelle, che disse che sarebbe stato un Cartesio ove fosse nato in altri tempi; ondechè ben a ragione scrisse l'Aulizio (*Introduz. agli studi Eccles.*) » Le » verità comprese nella scrittura e cumulate dalle » altre che c'insegna la tradizione, non furono mai » più scientificamente raccolte, esposte, difese e formolate che dalla ragione filosofica e teologica di » s. Tommaso . . . Certamente niuno sorti fuora degno di salire a fianco di lui. La sua teologia, sebbene » bene antica, è però la più viva, e la più vitale di » tutte le teologie. Veneriamo questo monumento di » fede e di ragione, questa anello degno di congiungere » le età antiche e le moderne: veneriam quest'eredità » universale della scienza de'Padri, e maestro e fonte di scienza ai futuri. Epperò, siccome nello studio » di s. Tommaso io riponeva la restaurazione della scienza nazionale, così ripongo nello studio di lui, » come teologo la restaurazione della scienza divina, »

Grande e coraggiosa impresa è questa del Fiacca-dori che promette in 24 volumi tutte le opere dell'Angelico Dottore emendate, annotate, illustrate ed accresciute d'inedite, giovandosi del metodo di associazione, perchè il dispendio opportuno a ben condurre a fine un siffatto lavoro è superiore di troppo alle forze d'un privato. Ottimo avviso è il suo di dar principio alla edizione colla SOMMA TEOLOGICA, cui farà seguire l'altra SOMMA CONTRA GENTILES che son l'opere più ricerche e più in uso dell'Aquinate; e ben dovrebbero i principi, le biblioteche, i prelati, e i ricchi favoriro ad una impresa sommamente proficua com'è a buoni studi, alla morale, e alla Religione. Che se poi scarsi avessero ad essere gli aiuti che trovasse e fosse costretto a rimanersi alle due somme soltanto, pure avrebbe fatto assai nello stamparle, essendo oggimai divenuta assai rara la *somma contro i gentili* e le edizioni della *somma teologica* di Bassano e di Venezia (in 12 vol. in 12) tenendosi di non molto pregio e sparse di errori tipografici non pochi.

È a sperare che in Italia e fuori di essa, conosciuta che siasi l'importanza di aversi raccolte in uno e in sì magnifica edizione (come promette il bel saggio datone nel manifesto) l'Opere dell'Angelico, sorga una bella gara di concorrervi, acciò lo Stampatore possa condurle alacramente a fine; e darsi ad altre simili intraprese, ed a maggiori ancora. G. F. Rambelli

CORONA DE' POETI ITALIANI

Versione dal tedesco del cav. Hühlen

ARIOSTO

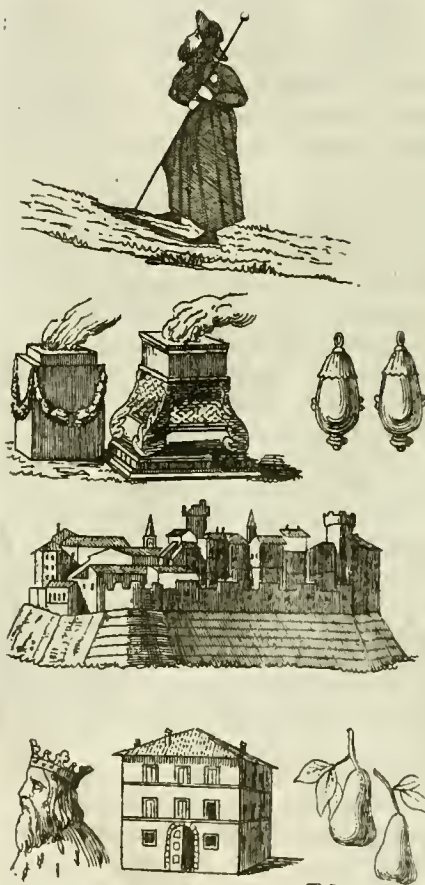
Col fil d'Arianna, in intricate vie,
Da gelida atra vista desolante
Ti trae dei spirti al regno, in armonie
Di suon maravigliosi, un Negromante.

Fra le avventure d'arme e cortesie
Di donne e cavalier, che l'offre innante,
Oblii il mondo e te stesso: e le magie
Al ver lo inganno tuo fanno sembante.

Un tessuto di sogni, e falsi obietti
Ti ninna lieto, come entro la culla,
E incantato ti lega ai novi aspetti.

Cessa, Merlin; chè qui tua scienza è nulla:
Cedi al Testor de'bei cantici eletti,
Che i cor soggioga, affascina, trastulla.

REBUS



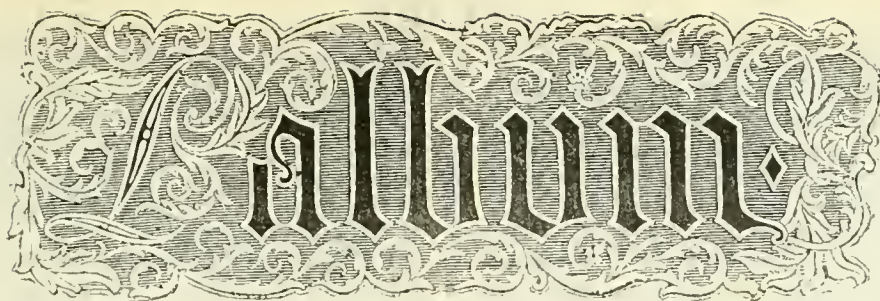
T. R.

REBUS PRECEDENTE

Mentre il tempo ci passa la morte si avvicina.

Rettificazione

Alla pag. 285 si legga IUDAEIS invece di IUDICIS.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←



Vaso in Bronzo di un solo getto alto palmi 1. oncie 7. dello Scultore Luigi De Rossi.

DI UN VASO DI BRONZO

Del fonditore Luigi De Rossi Romano, destinato per la grand'esposizione industriale di Londra.

Antichissima è tanto l'arte di fondere i metalli in forma di utensili domestici e sacri, e di oggetti di ornamento e di lusso, che l'origine si perde nella

ANNO XVIII. — 29 novembre 1851.

buja caligine de'primi secoli. Soltanto sappiamo come fosse conosciuta dagli Egizi e dai Greci, ai quali ancora non fu impossibile di combinare nella liquefazione il ferro col rame, secondo Plinio ci narra, avere egli veduto in Tebe di tal mistura la statua di Atamanta da Aristonide fusa. Inventore del fondere il rame chiama Aristotile il Lidio Scilo, Teofrasto invece l'onore al Frigio Delade n'attribuisce. Abbrac-

ciata generalmente però è la sentenza, meglio favolosa che vera, che primi a fondere statue di rame, e di bronzo fossero Teodoro e Reso di Samo, innanzi l'era nostra anni settecento. Le prime statue di bronzo, secondo gli storici con mirabil perfezione condotte, furono dedicate agli Dei, ed ai grandi Capitani. Dall'altissimo grado, cui l'arte del fondere era pervenuta, poscia incominciò a declinare colla decadenza delle belle arti, e quasi andò del tutto perduta sul finire del secolo, che vide la caduta del Basso Impero; per lo chè a noi furono intieramente ignoti i processi usati dai primi maestri.

Rari sono i monumenti di bronzo in grandi proporzioni, mentre abbondano idoli e piccole statue, oggetti di venerazione e di culto degli antichi. Le statue, ed i busti in metallo di grandezza al naturale non si rinvennero forse che negli scavi in questa nostra grande e bellissima Italia; ed il numero de' bronzi ch'adornano i nostri musei, e d'Europa intera sarebbe di gran lunga meno considerevole senza le scoperte d'Ercolano e di Pompei. Il serpente degli Ebrei è il più antico monumento di simil materia, di cui la Bibbia tramandò a noi la memoria; e la storia profana tali ricorda le statue di Armodio e d'Aristogitone in Atene, e forse quella d'Orazio Coclitte menzionata da Dionigi d'Alicarnaso fu la prima in Roma veduta.

L'arte del fondere siccome colle belle arti decadde con esse loro risorse, e credesi il più antico lavoro dopo tal epoca la statua equestre di Bartolomeo Colleoni in Campo SS. Giovanni e Paolo in Venezia, fusa intorno al 1496 da Alessandro Leopardi sul modello di Andrea di Verrocchio per comandamento del Veneto Senato. Circa quel tempo fu inaugurata a Dusseldorf la statua in bronzo di Federico III.^o, e poscia fra noi sorsero il celebre Benvenuto Cellini, che diede a Firenze il suo Perseo, ed il Giambologna, di cui sono le statue di Cosimo de' Medici, e di Ferdinando I.^o Duca di Toscana, le statue di Enrico IV sul ponte nuovo in Parigi, del Nettuno sulla fontana nella maggior piazza di Bologna, ed altre molte di pregio.

Dei bronzi antichi alla bellezza delle forme e del disegno non risponde il pregio del getto, tanto meglio in valore, quanto più è compatto, e non fuso a riprese. Nei monumenti giunti sino a noi, nel Marc' Aurelio pur anco, all'occhio del pratico non sfuggono i punti, ne quali le parti pria fuse separatamente furono riunite, ed in molti altri dai *rappazzi* può giudicarsi con quanta fatica dall'artefice farono corrette le imperfezioni del getto. I cavalli di metallo, opime spoglie della conquista di Costantinopoli per le armi venete nel 1204, che oggi s'ammirano nel pronao della Basilica di s. Marco di Venezia, preziosi per bellezza e per l'epoca antica, attestano della mediocrità del fonditore. Anche le statue moderne poe' auzi nominate de' Medici in Firenze, e di Enrico IV in Parigi furono fuse a più riprese.

La difficoltà di fondere in un solo getto ed in ogni parte esattissimo non fu vinta nemmeno dai celebri

nostri artefici del XV secolo, e di loro i lavori sono in arte meravigliosi per eccellenza di bulino meglio che di fusione. Dopo tal epoca l'arte del fonditore nuovamente di mano in mano decadde, fintantochè nello incominciare del secolo presente accennò ad una via migliore, ed oggi sembra giunta al più alto grado di perfezione possibile.

Ed un saggio bellissimo ed *unico* del progresso di quest'arte non a guari conduceva a termine il valente scultore romano, e fonditore de' metalli sig. Luigi De Rossi nel vaso, di cui offriamo l'incisione, e ch'egli destinava alla grand'esposizione di Londra. Un fine erasi egli in sua mente prefisso di superare tutti gli ostacoli, tentati invano dagli antichi, ottenendo su qualunque modello si naturale, che artificiale, di tutto rilievo, e d'ogni complicazione un getto *unico*, netto, solido, ed esatto, che offrisse tutta la sveltezza ed eleganza possibile, nulla togliendo alla verità ed alla naturalezza; e mirabilmente riuscì nel nobile proponimento. — Sopra un piedestallo graziosamente striato riposa la coppa, dalla quale sorge il corpo o campana del vaso, di cui il labbro termina in una gentile modinatura adorna di ovoli. Nel corpo vedi bellamente scolpiti paesaggi e caccie d'animali in alto rilievo, ch'è guisa di quadri per ogni faccia del vaso ti si presentano racchiusi come in cornice contesta di viti e di pampini, che formate dal vero, *in tutto rilievo e staccate dal fondo* ricorrendo sotto il labbro della campana, ai due lati, estremi della elisse, discendono, ed in difficili nodi intrecciate sulla coppa formano i manichi del vaso, e coll'estremità ricche di foglie la coppa stessa fanno bella ed elegante. Un insieme di animali, crostacei, frutti, fiori e foglie di ogni specie, non modellati con arte, ma presi dalla natura compongono il coperchio, ricchissimo per varietà, per disposizione, ed insuperabile per difficoltà, per la precisione, e per l'esattezza del getto. Ed ognuno ch'anche di leggeri volga l'occhio sulla incisione in fronte a questo foglio, sebbene dia una imperfetta idea del vero, comprenderà quanto nei superati ostacoli abbia il De Rossi fatto progredire l'arte, in cui è sommo maestro, e quanto sia eccellente, e forse meraviglioso, il suo lavoro, nel quale colla semplice fusione poté ottenere la bellezza e la precisione del cesello, conservare il delicato, e potrebbe dirsi ancora la freschezza dei frutti, e delle foglie, cui salvo la durezza ed il colore, nulla manca del vero, senza *riporti*, senza *connessioni*, senza *saldature* di sorta. Eloquentemente confronto con i tanti lavori di oltremonte, che nella loro apparenza, e perchè dalla moda consentiti, affascinano nei fondachi l'occhio del curioso, disperdono immenso nostro danaro all'estero, e non sono che una combinazione di più parti fuse separatamente, e poscia con sacrificio dell'arte e del bello insieme riunite. —

Tanta è la precisione nel vaso offerto dal signor De Rossi, che i frutti e i fiori e le foglie si presentano nel loro *naturale* volume, ed in queste in ogni banda è mantenuto perfetto il vario e delicato tessuto, e nei calici de' fiori vedi ancora il quasi impalpabile

polline fecondatore. Nello insieme di questo lavoro, meraviglioso per la sottigliezza e per l'isolamento degli oggetti, e per tanti parti bellissime il curioso e l'intelligente sarà ben lieto riconoscere da questa sempre grandissima Roma la possibile perfezione nell'arte del fonditore; arte difficile, che reclama la più profonda cognizioni di chimica e delle sostanze del regno minerale combinate fra loro, frutto soltanto di lunghi e profondi studi. Dal che se gloria al Romano De Rossi ridonda, viene conforto anche a noi, che veggiamo sempre nella sua pienezza di vita il genio creatore italiano; e confidiamo ancora, che i nostri doviziosi, anziché disperdere il danaro nelle minuterie della moda inglese o di Francia, vorranno dare occasione al De Rossi, ed agli altri eccellenti nostri maestri, di poter produrre opere, che siano monumento durevole dell'alto grado, in cui in questo secolo in Roma giunse l'arte dei Cellini, dei Giambologna, e del Leopardi. *Tito Barberi Borghini*

LO STUDIO DEL PITTORE BASSI

Lettera all'avv. Domenico Taglioni

A voi che con esempio raro e presso che unico oggi sapete accoppiare ai severi studi della giurisprudenza l'amore ed il gusto per le arti gentili che si meritavano il nome di belle, tornerà per avventura gradito ch'io parli alcun poco del comune amico nostro Giambattista Bassi pittor di paese del quale voi come me conoscete la singolarissima valentia. Che se mi fo ardito a indirizzarvi pubblicamente queste parole ciò nasce dall'amore che, mercé vostra, per me fino da miei primi anni nutrite, e varrà ad iscusarmi presso voi almeno in parte la gratitudine che vi debbo grandissima per le molte cure che sempre di me vi prendeste fin da quando l'ottimo mio genitore morendo mi lasciò deserto in età giovane e di consiglio mal ferma. Allora che io cominciai a battere, comechè mal sicuro, il cammino delle lettere fu mio divisamento il porgere meglio che per me si potesse argomento d'animo grato, però offersi i miei poveri scritti a que' pochi che generosamente mi aveano sovvenuto del loro senno. Che se voi non foste il primo cui mi appalesai riconoscente non ve ne incresca, perchè reputandovi io fra tutti il degnissimo, temetti lunga pezza non mostrarmi male adatto ad esprimervi quei sensi che la bontà vostra mi aveva ispirato. Ma ora che mi cadde in pensiero di favellare d'un illustre amico vostro, ho pensato offerire a voi questo mio piccolo scritto, e così mi studierò pagare il debito che a voi mi lega.

Il dipingere di paese che per difficoltà e per bellezza corre lodato fra le arti le più leggiadre, da molti anni è scaduto da quello splendore a che lo aveano sollevato i Pissini, i Claudii, ed i Rosa, e pochi oggimai sono coloro cui vien talento di coltivarlo, pochissimi quelli che incoraggiano gli artisti col dar

premio ai loro lavori. Investigarne il perchè sarebbe cosa troppo lunga e inutile forse, dacechè il cercar ragione ove non è riesce vana impresa, e tutti sanno che i rivolgimenti della fortuna nascono sovente da capriccio che è solita favorire i peggiori, e che come donna non si governa col senno, ma colla incostanza. Certo è ch'ove noi portassimo fiducia che le nostre parole meritassero essere udite, non ci terremmo dal gridare altamente perchè fosse quest'arte ritornata all'onore antico che pur le si spetta. Ma poichè aliro noi non possiamo, loderemo almeno que' buoni che la caldeggiano, e più que' valenti che dispregiando la perversità e la malizia dei tempi la sostengono magnanimi col loro pennello. Il Bassi, come ben sapete, è uno di questi. Egli fino dalla sua gioventù fattosi imitatore dei più esperti maestri, e sopra tutto della natura che è maestra prima di tutte cose, salì in breve in altissima fama, i più grandi letterati del suo tempo, fra' quali a cagion d'onore nomino il Perticari ed il Ricci, gli tributarono pubbliche lodi, e adesso tuttavia nella sua non più verde età la stessa fama mantiene freschissima ed alta. Indefesso allo studio egli tutto giorno è assiduo al lavoro che non intermette che a malincuore alla sera, e accoppia al pregio della rara perizia una non comune prestezza vincendo colla sua alacrità il torpore degli anni men floridi. Se voi vi recherete al suo studio lo troverete pieno sempre di lavori bellissimi, e adesso osserverete maravigliando in sei eleganti quadri ritratte al vero le vedute delle rovine principali cagionate in questa città nel 1849: e oltre questi altre quattro vedute della Villa Patrizi che di commissione di quell'illustre Marchese sta conducendo a compimento. Non toccherò della sua maniera di colorire perchè voi bene la conoscete, ed io che non so innanzi in artificio siffatto potrei incorrere nella taccia di presuntuoso e saccente ragionando di cosa della quale non mi conosco. Non vi dirò che le frondi da lui dipinte ondeggiano al vento, che traspariscono le acque, che sfondano realmente le lontananze, che di vero sono scabrosi que' sassi, che le son tutte cose che tocca con mano chiunque si fa a rimirare i suoi dipinti, tal che non vede meglio chi vede il vero. Dirò solo della sua modestia virtù che lo fa a tutti accettissimo, ed è singolare il vedere come a tanta altezza di maestria possa serbarsi l'animo schivo delle lodi più meritate e sapute guadagnare con tanti sudori. Voi pregiatissimo amico, che apprezzate gli allettamenti delle arti belle perchè cresciuto alla scuola della gentilezza, voi stesso potete di per voi medesimo farvi giudice delle nuove opere sue: esaminatetele, e mi saprete dire se mento, e se il nostro Bassi continua sempre ad essere grande. A lui mi stringe, è ben vero, verace stima e amicizia perchè egli fu tra i più caldi amici e compagni del defonto mio padre cultore, come sapete, non mediocre dell'arte stessa, e di cui voi conservate con amore parecchie pitture, ma quest'amicizia me non acceca, e avvegnachè i vincoli d'affetto mi uniscano a lui da gran tempo, saprei tacere ove non isceorgessi in lui merito incontrastabile e certo.

Ma già tornano oggimai vane le parole, perocchè tutti sanno chi è il Bassi, e non fra noi solo, ma oltremonte eziandio è conosciuto il suo nome, e alquanti ricchi stranieri recando seco le sue opere hanno mostrato fino a' più lontani paesi che Italia è sempre la vera maestra di tutte le discipline gentili, e che per divenir grandi veramente fa d'uopo ispirarsi al raggio di questo sole, vivere in questo giardino ove tutto è grandezza, giocondità, poesia.

Facciamo voti, onorandissimo amico, pel nostro

Bassi, e preghiamo Iddio a conservarelo lungamente sempre operoso com'è, giovine sempre per l'arte sua nobilissima. E preghiamolo che l'età future non manchino mai d'uomini eccellenti com'egli è affinchè il nostro paese si mostri sempre glorioso per le opere dell'ingegno. E la virtù travasandosi sempre di bene in meglio fra noi, mantenga costantemente onorato fra tutte genti il nome nostro del qual voto io non credo possa da noi farsi il migliore.

Achille Monti



VENCESLAO HOLLAR

Hollar Venceslao nacque a Praga nel 1607, egli era di famiglia nobile e manifestò sin dalla sua giovinezza una speciale passione per le arti del disegno; suo padre senza incaricarsi di questa pronunciata inclinazione vi si oppose vigorosamente, ma la vocazione si fece a misura più forte, e nel 1627 Hollar lasciò la sua città natale. Ma i torbidi della Boemia nel decorso della guerra dei 30 anni ruinarono

completamente la di lui famiglia restandogli il solo lavoro per unica risorsa, bene per lui che potea crearsi una professione senza azzardo di perdersi. In fatti condottosi a Francoforte sul meno ebbe aggio di perfezionarsi nell'incisione all'acquaforte d'appresso i consigli di Mathieu e Mérian che ci lasciarono un grande numero di paesaggi, e di piante topografiche.

Da quest'epoca il nostro artista ebbe a lottare co-

raggiosamente contro la mala fortuna, menando per lungo tempo una vita ramminga; finalmente egli ebbe la buona ventura d'incontrare a Colonia il conte Arundel maresciallo d'Inghilterra e zelante protettore degli artisti e dei dotti. Questo Signore lo prese sotto la sua protezione. Partiti insieme per Vienna si condussero a Praga e di là in Inghilterra, ove il giovane incisore fu vivamente raccomandato al re Carlo I.

Il conte Arundel aveva una ricca collezione di statue, di quadri ed oggetti preziosi; Hollar ne incise un grande numero, e la sua sorte principiò a migliorare. Ma egli non era però destinato a vivere lungamente felice e tranquillo. La guerra civile scoppiata nel regno britannico colpì fortemente molti membri del partito reale, ed egli fu fatto prigioniero, e con gran pena dopo qualche tempo gli fu possibile fuggirsene; rifuggendosi in Anversa vi rinvenne il suo antico protettore quello stesso che lo aveva consigliato ad abbandonare la patria nel 1642; dopo aver perduti tutti i suoi beni a meo di poche cose preziose e de'suoi quadri che gli riuscì di appena salvare.

Hollar si rimise ad incidere i più belli ed importanti della Collezione, ma poco dopo il conte lo lasciò per andarsi a stabilire a Padova ove morì nel 1646. A quest'epoca il nostro artista cadde nella più grande malinconia obbligato di lavorare pei librai e mercanti di stampe, i quali profittano spesse volte della trista situazione dell'artista, lasciando a questi appena di che vivere.

Alla restaurazione di Carlo II, Hollar ritornò in Inghilterra; egli aveva perduto il suo protettore e la fortuna ivi non gli fu più propizia che in Fiandra. I librai ed i mercanti di stampe di Londra, non furono più generosi con lui di quelli di Anversa, trattamenti che ridussero il nostro artista in stato di tale miseria che dopo poco tempo lo condusse a morte avvenuta in Londra nel 1677. Le sue opere furono ricercate con sommo impegno e le prove avanti lettere furono pagate un enorme prezzo.

Noi ne pubblichiamo il ritratto disegnato ed inciso da lui stesso, sotto del quale vi si leggeva la seguente iscrizione.

Wincelaus Hollar, aetatis, 40, 1641.
D.

COLA-PESCE.

Scritto a penna corrente, il mio ultimo articolo non mi so bene quanto possenga, o non possenga rigorosa esattezza nelle indicazioni sue topografiche, le quali non ebbero agio e tempo di rendere più accurate col facile confronto d'alcuna delle mappe che sono a stampa. Nel generale ogni cosa è scritta secondo i ricordi che già da venti anni serbava in un mio zibaldone, il quale ne' viaggi suole accompagnarmi e contien le note che vo ne' luoghi raccogliendo a dettato di chi meglio parmi conoscerli: metodo a ver dire, che non

si raccomanda gran fatto alla fiducia di que'che leggono, ma che ha scusa dalla necessità. Qui piacemi aggiungere a complemento la storia, o leggenda che abbia a dirsi, del sì famoso *Cola-pesce*, miseramente perito nel Messinese stretto, e spesso rammentato in antichi e moderni libri, come una delle maggiori curiosità antropologiche di cui resti memoria.

Primo, o tra primi, che di questo Niccola favellarono, fu Gervasio Tilberiese negli *Ozi imperiali* (*Scriptores rer. Brunsvicens. t. I pag. 921*), ove così è narrato. —

» La Sicilia dall'Italia è divisa per un angusto stretto, in che sono Scilla e Cariddi, marine voragini dalle quali le intere navi si inghiottono, e si dirompono: luogo chiamato *Faro*. Quivi è voce che costretto da re Ruggiero di Sicilia scendesse un Niccola Papa, originato da Puglia, che ordinaria stanza aveva nel fondo del mare. Costui dalle belve che ivi entro vivono, come a esse familiare, non era molestato: esplorator diligente del salso regno, solito ad annunziare l'approssimar delle tempeste a' naviganti incontrati in corso, nudo uscendo e all'improvviso dai flutti, e niente altro chiedendo se non olio (1) a meglio render visibile il fondo del baratro. Diceva egli esser nel Faro un abisso coperto di bosco, le cui piante urtandosi coll'acque nasceane perpetua lotta; e affermava laggiù essere monti e valli, foreste e campi, e alberi con ghiande, in prova di che, noi pur ghiande di mare spesso veduto abbiamo sui lidi (2)».

Poco diversamente e con più brevità lo stesso è raccontato da Riccobaldo Ferrarese presso il Muratori (*Scriptor. rer. ital. vol. IX. col. 247*), dicendo « A questi tempi (que' di Federico II. imp. svevo) fu un uomo in Sicilia, nominato Niccolò pesce, che in mare visse a uso appunto di pesce, nè lungamente fuor d'acqua poteva stare. E molte arcane cose intorno al mare ei narrava; e affermava che a si fatta condizione ridotto avealo la maledizione materna ».

Arroge quel che registra il compilatore Domenichi (*Historia di detti, e fatti degni di memoria - Vinegia Giolito 1557 pag. 109*), così —

« Sopra tutte le cose che sono mai state intese a memoria d'uomini, e che si trovano scritte dagli antichi, quel che in Pontano si legge fu cosa meravigliosa ad udirsi, e sopra ogni meraviglia. Perciocchè a ricordo de'nostri padri diceasi che fu in Catania un che aveva nome Cola, chiamato per soprannome Cola-pesce, nato per suo singolar destino o fortuna, il quale soleva vivere molto più in acqua che in terra, e per ordinario era sforzato andare ogni giorno in mare e nell'acqua, e quivi costretto dalla forza e necessità della natura soleva stare un gran pezzo, altrimenti diceva, che s'egli fosse stato senza andare

(1) Si sa che l'olio su i flutti li calma, e lascia meglio penetrarvi la luce.

(2) I boschi de'quali qui è detto sono le vegetazioni subaquee fucoidi od altre simiglianti, oltre alle madreporiche, ai coralli o simili. Le supposte ghiande saranno state i così detti frutti di mare.

all'acqua, quasi non avrebbe potuto respirare, nè vivere. Ed affermava che ciò aveva a esser tosto cagione della sua morte. Però molti lasciarono in dubbio per qual destino e sorte ciò gli fosse avvenuto. Ad ogni modo costui diventò tanto eccellente a nuotare, che non altrimenti che s'egli fosse stato bestia marina, nuotando passava grandissime lontananze e spazii di mare di 60 e più miglia quando era burrasca, e ciò con grandissima velocità e forza. Questo si ha ancora di lui per grandissima meraviglia, che andando i navigli a vele piene, e talora ch'era fortuna, s'incontrarono in costui che nuotava, ed esso così nuotando soleva chiamare i marinari per il nome loro, e perchè egli era conosciuto da essi tutti, essi, pigliando di ciò grandissima ammirazione, di buonissima voglia lo toglievano in barca, e gli solevano domandare ond'egli veniva, e dov'egli andava, e quanto mare egli haveva nuotato, e quante burasche sofferto; e quegli a ogni cosa rispondeva; e poscia avendo mangiato o bevuto, e riposatosi alquanto, e prese ambasciate da tutti pei loro di casa a chi volessero far sapere, e così nudo, com'egli era, gettavasi in mare, e poi nuotando pur sempre giungeva a salvamento, ora a Gaeta, ora in terra d'Otranto, quando in Calabria, e quando in Sicilia, o a casa sua dov'egli andava molto spesso. Fin che un giorno solenne di festa nel mar siciliano, raunatesi di molte brigate a vedere nel porto di Messina, e volendo egli, per quel ch'io credo, provare quanto egli avanzasse gli altri nuotatori a ire-sotto-acqua, mentre ch'egli si gettò tra i flutti per andare a torre una tazza d'oro che 'l re aveva allora tratta in mare, cercando tuttavia dov'era maggior fondo per guadagnarla, non uscì mai più fuori di donde egli s'era gettato. Credesi ch'egli s'abbattesse nelle intricate grotte di quel mare, onde è tutto pieno quel golfo, ed essendo egli tirato una volta giù in fondo, quando egli si volle ritrarre e venir di sopra non poté tornare; e poi che s'ebbe un gran pezzo difeso, non potendo respirare miseramente affogò tra quegli scogli (1) ».

L'ultimo ch'io citerò senza tutto trascriverlo è il Kircher, nell'opera che già nell'ultimo articolo citava, cioè il *Mundus subterraneus* lib. 2 cap. 15 comechè colle apparenze di maggiore autenticità che ogni altro de'racconti, poichè conclude la narrazione con sì fatte parole. *Hanc historiam, prout in actis regijs descripta fuit, a Secretario Archivi mihi communicatam apponere hoc loco visum est.* — Più è singolare la seguente chiusa. — *Narrant praeterea ex continuo aquarum contubernio dictum Nicolann ita naturam, temperamentumque immutasse, ut amphibio quam homini similior esset, exrescente inter digitos in formam pedum anseris cartilaginis ut natandum necessaria, pulmonisque ita ducto, ut ad integrum diem sufficientem ad respirandum aërem contineret.* — Inoltre, riferendo la storia della coppa d'oro dice che le coppe gittate dal re furono due, delle quali la prima seppe ritrovarla, e ripor-

(1) *Morì probabilmente o ritenuto dai polipi, o divorato dai pesci cani.*

tarla, mentre non seppe, nè poté la seconda. E ciò avvenne ne'vortici dello stretto; rispetto a che, innanzi al tentare di mala voglia il secondo sperimento che gli fu sì funesto, diceva Cola che quattro cose lo spaventavano a un nuovo avventurarsi: un fiume che scaturiva dal fondo, gli scogli irti contro i quali era facile ferirsi, gli euripi, e i polipi più grandi d'uomini, e co'cirri di dieci piedi, siccome pure i pesci cani ».

Tal è la sì celebrata storia; intorno a cui non entrerò io qui (che sarebbe fuor di luogo e d'opportunità pel maggior numero de'lettori) in saggi di spiegazioni fisiologiche e patologiche. Solo aggiungerò che il fatto ne'fasti dell'antropologia non è unico.

Dice il Maltempo alla pag. 98. delle sue Memorie d'un Matteo, detto il Nonno di san Feliciano (castello presso il Trasimeno), che passando i 90 anni di età (al suo tempo), a similitudine del famoso *Pesce-Cola* viveva le intere giornate e le intere notti nelle acque del perugino lago, e con molto pesce e poco pane si nutriveva benissimo, non dormendo quasi mai nel letto.

È nel Cronico d'Alberto Abate Studense (Argentorati 1688, p. 318) d'un Prevosto Ulrico di Buestende che aveva un servo, il quale a volontà del padrone, si gittava al fondo della Schelda, e non ne tornava che dopo una lunga ora, fatta preda di grossi pesci non men lunghi che tre palmi, uno per ciascuna mano, e uno in bocca, di che fe' sperimento sotto gli occhi dello scrittore medesimo nel gorgo d'un molino, dimoratosi sott'acqua lunghissimo tempo.

Si legge presso il Guindant (*Exposition des Variations de la nature*) d'un certo Bacher, capitano d'una nave olandese, che navigando nel cominciare del secolo XVIII presso le coste d'Olanda d'improvviso vide saltare sul bastimento un uomo a tutti essi ignoto, il qual parlava la lingua d'Olanda e chiese tabacco a fumare; il qual datogli, raccontò che all'età di 8 anni naufragando, non perciò perì senza troppo sapere per quale ignota sua virtù, e da indi in là il mare eragli divenuto abituale stanza: di che si servava la relazione nell'archivio dell'ammiragliato in Amsterdam.

Nè meno stupenda è ivi la storia di Dutrembley avvocato regio in Bourges, il quale ito a nuotare da giovane con altri suoi compagni, al tornare di tutti al lido fu trovato mancare, ed aspettato un quarto d'ora, nè tornando, s'andò a cercarlo nel fiume, e si trovò sedente sopra un sasso sott'acqua con molta tranquillità, donde richiamato disse d'esservi restato a quel modo perchè s'era accorto di poterlo fare senza alcuna molestia.

Nella stessa categoria dee computarsi quel che lasciò scritto Marco Aurelio Severino di Girolamo di Tropea nella Calabria, che la metà de'giorni viveva sott'acqua, e vi dormiva, e quel che è strano sapeva bervi fiaschi di vino senza salire all'aria.

E quel che il Maltempo nota d'un nuotatore di Napoli del 1668 che andò sempre sott'acqua dall'arsenale fino alla pietra del pesce per più di mezz'ora seguito da una feluca per iscommessa.

E finalmente quel che si legge nel giornale di Treveaux per l'a. 1725 d'una donna lasciata sul lido dopo una tempesta in Westfrisia, e cresciuta nell'acqua senza esercizio di lingua, o di ragione, che condotta ad Harlem, e quivi educata imparò a parlare, e quivi visse amante per sempre del nuoto.

Questi, e simiglianti altri fatti, lasciando a' libri di fisiologia lo spiegarli, mostrano che le anomalie della natura umana non son piccole. In alcuni sarà probabilmente, o falsità, o esagerazione: ma è impossibile che non vi sia molto del vero. Qui non ne parlo altro.

Prof. F. Orioli.

Di alcune pitture recentemente scoperte nella Pieve di Ginestreto nel Pesarese. Lettera al Chiarissimo signor Gaetano Giordani Ispettore della Pontificia Pinacoteca di Bologna.

Carissimo Amico,

Nel fine dello scorso Ottobre io m'era condotto a Santangelo in Lizzola per visitare il conte Gordiano Perticari, e vedere da lui rappresentato il *Saul* dell'Alfieri nel teatro graziosissimo che a tutte sue spese ivi ha fatto murare. E trovatovi l'antico mio amico prof. Francesco Rocchi, e un giovane, ma valente pittore romano, cadde il discorso sulle pitture di recente scoperte nella Pieve di Ginestreto, la quale non è molto da lungi, e dopo alquante parole si venne nella determinazione di andarle a vedere. Vi andammo infatti la mattina del 30 ed era con noi il marchese Ciro Antaldi, coltissimo giovane, e il sig. avvocato Giuseppe Montanari, con altre gentili persone. Appena entrati alla Chiesa, che mostra essere edificio del secolo decimoterzo al decimoquarto, ed ha una nave sola, e un solo altare con piccolissim' abside, il cui esterno è di politissima e semplicissima architettura, osservammo il quadro di Bartolomeo Gentile (1) urbinato, che sta sopra l'arco della tribuna, e forse in antico posava sull'altare; poi ci mettemmo a considerare le pitture a fresco che stanno sulla parete intorno la chiesa. E qui vi verrà sospetto che codeste pitture sieno mano del Gentile, il quale in queste parole lasciò scritto il suo nome appiè dell'anzidetta tavola, - *Bartolomeus M. Gentilis De Urbino pinxit* - ma esse sono tutt'altra cosa. Anzi hanno tale

(1) *Condottomi a visitare la Chiesa della Madonna di Montecardo ho visto all'altar maggiore un quadro pur del Gentile (vi è scritto il nome) somigliantissimo, anzi se la memoria non mi fa inganno ripetizione di quello che è nella Pieve di Ginestreto. Io dubito che codesto Urbinato avesse scuola in Urbino, e che della scuola sua, sebbene non della sua maniera, fossero allievi quel Fazi e gli altri che colorirono quelle pitture. Gli eruditi amatori dell'arte indagheranno se in Urbino esistesse questa scuola anteriore alle altre, e se que' pittori di là uscissero, ovvero fossero ad altra educati: a me basta manifestare ora questo mio pensiero.*

carattere lor proprio che assai le diparte dalle scuole del Pinturicchio e del Perugino, come ben avvisò il prelodato pittore al giudizio del quale, come di buon artista, io ed il Rocchi ci siamo rimessi, non fidandoci al nostro. Queste pitture a fresco sono disposte in due ordini, o vogliamo dire piani, uno sotto e l'altro sopra, senza regolarità veruna. Prendendo le mosse dal lato destro dell'altare, che chiamano *a cornu evangelii*, e lasciando di parlare per ora di una figura di s. Antonio eremita, della quale dirò in fine, si vede nel piano superiore, in un quadro di due a tre piedi di altezza, e quasi due di larghezza, una testa che mostra l'Arcangelo s. Michele, di cui si scuopre il destro braccio armato di asta, e poi le ali: da lato di questa figura, nel resto soppressa, una mezza testa, che certo è immagine di Maria Virgine, a fianco della quale è ritta in piè una figura di s. Antonio eremita, la quale si lascia vedere tutta sino al petto, poi si perde sino al ginocchio, e dal ginocchio in giù scuopre l'abito sacerdotale e le scarpe rosse. Intorno a questo quadro gira un meandro di bellissima forma e assai aggraziato. Sotto si legge - *DINAB' . . . NIO DE PHICO E*; epigrafe di sì brutto carattere che mostra dover appartenere piuttosto al quadro che sta sotto, ed ha una figura di s. Cristoforo con Cristo in persona di fanciullo sedutogli sulla spalla sinistra; dipinto di brutta maniera, e mal delineato. E qui mi piace dichiararvi che in questo quadro e negli altri le figure son quasi grandi al naturale, e di poco minori. Da costa nell'ordine medesimo sta un altro quadretto che ti offre un santo vescovo con pluviale bianco listato di giallo ai lembi, mitra bianca, e pastorale, ed è girato da un bel meandro, che in parte ai lati si lascia vedere, e tiene precisamente alla maniera dell'altro che vi sta sopra. Sempre andando coll'occhio verso la porta della chiesa, trovi un s. Sebastiano e un s. Rocco, a sinistra del quale è lo spazio per una terza figura, che è quasi a tutto perduta. Dal poco che ne rimane pare che si possa dire, fosse un s. Antonio eremita. E da per mente che questo affresco fu colorito sopra due altri anteriori, cosa che ad evidenza si rileva dagli avanzi di due diversi meandri, che gli andavano intorno a modo di cornice, con che si vengono a notar qui tre epoche diverse di pittura. Sotto vi è scritto *M. ANTONIO DE MAGALOTTO FE DEPPINGERE 1485 A DI' 22 DE SETTEMBRE*. Il s. Sebastiano è in capelli ricci assai biondi, le figure sono accennate e terminate con grazia, le arie dei volti sanno di molta gentilezza, e di quella devozione, che è qualità tutta propria dello stile che chiamano *puristico*. Il disegno è alquanto scorretto, il colore è abbastanza armonizzato; tuttavia tende al rosso e dà nel monotono: le pieghe sono di cattiva maniera. Nel piano superiore, in un quadro più grande alquanto che gli altri, è figurata la Santissima Trinità. Si vede gran parte della testa del Padre Eterno col simbolico triangolo in capo, secondo il costume, ed è dorato. Il resto della persona è perduto; nondimeno pare che stia seduto, e tenga in grembo lo Spirito Santo nella sua mistica forma di Colomba,

la quale tutta si scopre, e sta in atto di calarsi a posare sopra il titolo della croce sottopostale col divino suo peso. È singolare stranezza vedere che la Colomba ha capo di civetta (forse il pittore con questo simbolo pagano voleva significare la sapienza della divina persona) ed ha qualche penna dorata. Da amendue i lati della croce sono molte teste di angeli alate, in isvariati atteggiamenti, ma che non si possono bene rilevare. Evvi però una testicina più conservata, la quale ha un profilo molto bello. Il disegno è curioso e strano, e le figure stanno male in proporzione, sendochè il Crocefisso è in persona più piccolo della metà, verso quella del Padre Eterno, la barba del quale è dipinta a squamme di pesce, cioè lineata orizzontalmente. Del colorito non si può dire nulla, perchè non si riesce a distinguer bene, e le tinte sono cresciute e ingiallite.

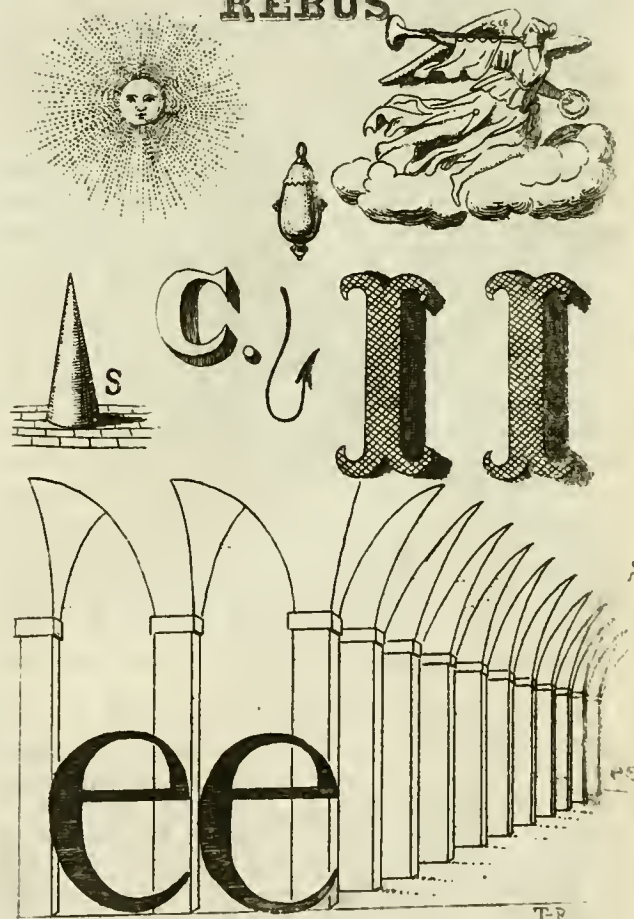
Sotto questo, nel piano inferiore è un quadro di forse due piedi e mezzo di larghezza, ed altrettanti di altezza, nel quale miri un Salvatore in croce, vestito alla greca, con a destra un santo Sebastiano ignudo, e frecciato in varie parti del corpo, a sinistra un s. Antonio eremita col baculo in mano, al cui riccio è sospeso un campanello bianco. Questo dipinto è di molto superiore agli altri per ogni rispetto, perchè il colorito tiene assai più al vero, e il disegno è sì eccellente che non lascia luogo a desiderar meglio; in somma tutto è fatto con indicibile accuratezza. Belle le carnagioni, bella l'espressione, belle e piene di gentilezza le arie dei volti: tinte ben accordate e molto robuste, pieghe ben disposte e bene indicanti il nudo, carissimi riposi, e contorni. Da costa a questo dipinto, andando al fine della parete, in altro quadro, chiuso da cornice gotica è una testa in barba lunga e bianca, in cui raffiguri s. Antonio eremita. Ha un camauro nero, nella mano destra un cornucopia da cui escono fiamme, il quale va a posare sopra la piegatura del braccio, nella sinistra il baculo ed un campanello bianco. La testa tien molto del grave, sebbene la carnagione sia di colorito monotono. Lo sfondo di questa, come dell'altre pitture, li danno interni con drappi. Vi sta scritta sotto la data del 1477, nè altra lettera si scopre. Stendesi sino al fine del muro un altro quadro con cinque figure: una Madonna in mezzo a quattro santi, ma è pittura di molto posteriore, e tanto colorita e disegnata alla peggio, che non mette conto spendervi parola. Di qui passando all'opposto muro laterale, e correndo il fianco che sale al corno dell'epistola, abbiamo un quadro forse largo tre piedi, e quasi alto altrettanto, in cui è ritratto Cristo affisso alla croce, con la Madre a man destra e s. Lorenzo in abito di diacono alla sinistra, il quale ha dappresso la graticola insegna del suo martirio. Il disegno è purgatissimo, e di squisita eccellenza, il colorito vero, per tutto molta forza nelle tinte ben intonate ed armonizzanti. Ben modellato il vestiario e svariato, sempre accennante il nudo. Lo sfondo, a differenza degli altri, rappresenta il calvario. Vi è un cielo azzurro, che sembra dipinto collo smaltino, perchè il celestino non è punto nulla cresciu-

to. Vò osservar qui che la nudità del Cristo e del s. Sebastiano è velata di fascia bianca, la quale fascia pare toccata e delineata in tutte le figure nella stessa maniera, sebbene il dipinto che offre la prima immagine del s. Sebastiano, sia fuor dubbio di altro e ben diverso pennello. Forse in origine il nudo non era velato, ed in appresso fu fatto cuoprire ad un tempo dallo stesso pittore. E non vò passare innanzi senza avvertire che gran somiglianza vi è fra questo dipinto, e l'altro che mostra Cristo in croce vestito a modo greco in mezzo ai santi Sebastiano ed Antonio, cotalechè per buona ragione si possa affermare che questi due quadri stanno di molto sopra gli altri, e fanno argomentare che ambidue sieno opera d'una stessa mano. Certo è che non lasciano cosa da desiderar più oltre e nel disegno, e nel colorito, e nell'espressione ed arie dei volti, e nei riposi e nella aggraziata maniera delle pieghe. Appiè di questa pittura si legge HOC OP. FIERI IERONIMVS. FRANCISCI MCCCCLXXXV. DIE XVI OCTOBRIS... S. LAURENTIVS.

Fecit (sic)
(*Continua.*)

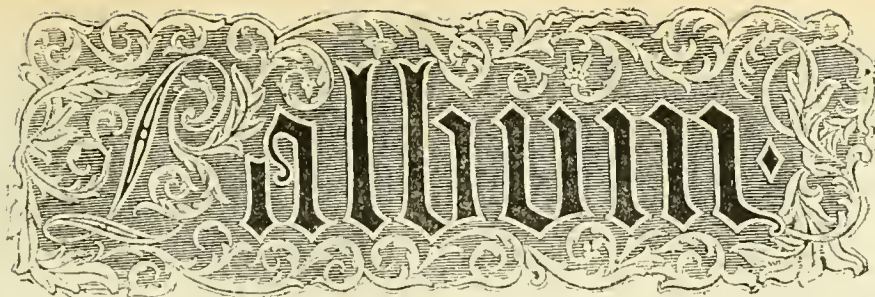
Prof. G. I. Montanari.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Pellegrinare per le città reca sapere.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<<—

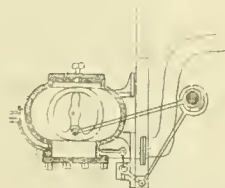
INFLUENZA DELLA SCIENZA SUI PRODOTTI DELLA INDUSTRIA DI TUTTE LE NAZIONI
ALLA GRANDE ESPOSIZIONE DI LONDRA.

RAGIONAMENTO.

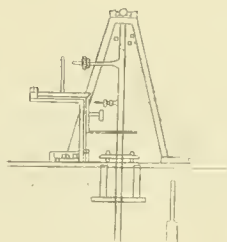
*Ne nostra, ista quae invenimus, dixeris
Insita sunt nobis omnium artium semina,
Magisterque ex occulto Deus producit ingenia.*

Reduci dall' esposizione di Londra il prof. Pietro Peretti, ed i meccanici della Università romana — sig.

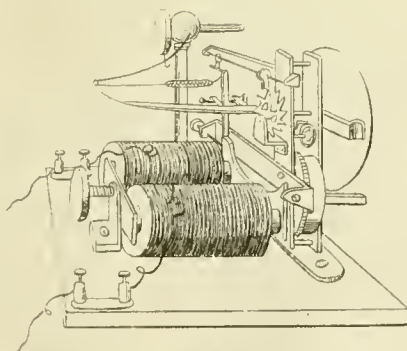
Angelo Lusvergh, ed il suo valente figlio Giacomo — ei ha per modo colpito la giustezza dei fatti raccontati per quella sfida tecnico-scientifica nazionale ed internazionale, ch'è impossibile non giudicare, che i progressi delle arti, e della industria del vecchio e nuovo mondo sono intimamente collegati coi progressi delle



MACCHINA A VAPORE



PENDOLO ELETTRICO

INTERNO DELLA MACCHINA A SEGNALI
DEL TELEGRAFO ELETTRICO

scienze più sublimi, e che ogni nuovo passo nella carriera dei perfezionamenti industriali tende a stringere vie maggiormente cotali vincoli.

Un nuovo impulso alla espansione simpatica della intelligenza artistica, bisogna pur dirlo, fu di certo l'Associazione inglese per l'avanzamento delle scienze, che tenne la sua prima seduta a York nell'anno 1831. Le sue periodiche riunioni hanno pro-

ANNO XVIII. — 6 dicembre 1851.

dotto un eccitamento propizio allo sviluppo di nuove idee: nei lunghi intervalli fra queste riunioni si è potuto tener dietro a ragionamenti od a sperimenti che in quelle furono promosse, e le successive riunioni degli anni seguenti furono sempre, e sono di stimolo allo studioso per manifestare i risultamenti felici della sua inventiva.

Ma, il più gran vantaggio che la scienza ha ritratto

da queste adunanze generali, è quella specie di fusione ch'esse producono delle diverse classi dei dotti fra loro. E di vero: il matematico riceve lumi dalle notizie pratiche del manifattore; il manifattore apprende dal fisico i nuovi effetti della corrente elettrica, e la virtù dell'elettro-magnetismo come forza meccanica; il chimico apprende che vi sono nuove sostanze talmente rare, che non divengono sensibili se non operando su grandi masse di materia; — vi sono poi moltissime circostanze in cui la cognizione della chimica, è importantissima ugualmente al manifattore, ed al commerciante; il proprietario di un terreno in vicinanza di quelli visitati da queste nomadi adunanze scientifiche, acquista nuovi lumi sui prodotti campestri del suo paese.

Considerando però attentamente questo ingrandimento ognor crescente nel gran campo delle cognizioni umane, nascerà a qualcuno il dubbio che al debole braccio dell'uomo possa mancare un giorno la forza fisica, necessarissima per applicare, e rendere utili i trovati della mente. . . . Ma a questo dubbio risponde il celeberrimo matematico della Università di Cambridge, dicendo, che il sapere non solamente dà all'uomo il diritto energico di comandare alle facoltà intellettuali de' suoi simili, ma esso medesimo è creatore di forza fisica.

Infatti, la scoperta della forza espansiva del vapore, la sua condensazione, e la dottrina del calorico latente, hanno di già aggiunto milioni di braccia alle nazioni industriali.

Può dirsi adunque con verità, che lo spirito umano ingrandisce il suo impero in una progressione sempre crescente, e ciò principalmente, mercè la scienza del calcolo, che fu, è, e sarà sempre quella, la quale dovrà dirigere sovraneamente tutte le applicazioni scientifiche alle arti ed alla industria.

Ma un impulso maggiore, e molto più rapido, si è oggi all'inventiva dell'uomo spiegato al Palazzo d'Hyde Park sulle sponde dell'austero Tamigi, ove i sapienti, gl'industriosi, gli artisti di tutte le nazioni, degnamente, e sollecitamente rispondendo all'appello dell'Inghilterra, hanno gareggiato nell'ostentare i prodigi dello ingegno e della mano.

Non è stato questo appello, diremo meglio, questa sfida, più nobile trionfo, al quale l'ambizione umana possa aspirare? Non è stato una rassegna di viventi campioni di uomini studiosi, che raccolta in unità danno duplicatamente maggior vigore alle dottrine, ed un legame, che renderà mai sempre sorda la stima e l'affezione fra coloro che la scienza ha locati sullo stesso cammino?

Non è nostra intenzione d'imprendere una scrupolosa disamina di tutti i campioni più brillanti, descritti nel catalogo in grande, che rese superbo il palazzo di cristallo — e ricordo duraturo per lo illustre r. fondatore; ci limiteremo bensì ad alcuni capi, massime, alle più interessanti applicazioni dei principii scientifici all'arte locomotiva, ed ai telegrafi elettrici perfezionati — come soggetti all'ordine del giorno per l'eseguimento della strada di ferro nel nostro stato —

e quindi diremo delle nuove macchine a vapore, non senza classificare i loro modi di azione, e senza descriverne tutti i mezzi meccanici per sopperire od alla celerità, od alla forza: però, sarà il suo daguerrotipo se ci sarà permesso di esprimerci così. —

Conciossiachè: in questa città di cristallo — che il sapiente architetto signor Paxton ha saputo sottomettere alle leggi più semplici della geometria lineare —, le bandiere nazionali alle gallerie cuoprivano le meraviglie industriali, e ne segnalavano le separazioni: dapprima la pleiade delle stelle del nuovo continente: l'aquila a due teste della Russia: i due leoni della Svezia e Norvegia: la bandiera gialla dello Zolweren: l'aquila doppia dell'Austria: da poi la Prussia, Tunisi, Svizzera, il Brasile: quindi l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Turchia, la Grecia, l'Egitto, l'Arabia, ed in fine l'Inghilterra, circondata come una madre orgogliosa, dalle sue più ricche colonie. — Ogni popolo aveva il suo genere di gloria.

Entrando le sale, l'occhio indagator dell'erudito meccanico si arrestava nel vedere alla sala della meccanica, raccolte e messe in moto macchine le più semplici e le più complicate; meccanismi di prim'ordine ad alta e bassa pressione; potenze elettriche, colossali ed eleganti locomotive; e tutte, si muovevano, camminavano, e lavoravano coll'aiuto di rotaie di ferro, di cascate di acqua, di caldaie, e di pile elettriche. — La riunione di tutte queste circostanze eccitava l'entusiasmo e la sorpresa, estendeva il cerchio delle idee, faceva, in fine, germogliare lo spettacolo dell'utile, e del bello.

Da poi feriva la intelligenza artistica l'interessante spettacolo delle " locomotive perfezionate: " alcune per convoglio di mercanzie leggere, " alcune a serbatoio: " altre per gran celerità a stazza stretta, " ed alcune col sistema Crampton, " ed altre con il " perfezionamento di economizzare il combustibile: e poi: " modelli di locomotive a rotazione, " ed un " modello a base fissa " per fare il trasporto di mercanzie, su scale inclinate dei magazzini, salendo e discendendo: " macchine ad aria compressa per locomotive " ugualmente; ed una " ruota motrice " per prevenire lo scorrimento delle ruote sui piani inclinati.

Più ancora: " macchine " per trasportare da una linea su l'altra le vetture delle strade di ferro, e " vetture " totalmente costrutte in legno *teck*: " modelli di nuovi sistemi, " per facilitare le salite e le discese o di vetture o di convogli: " un modello di traino " per evitare ogni urto a mezzo di una leva curva in due sensi; " altro di " tre vetture " con un apparato, col quale il traino può essere arrestato prontamente e gradatamente senza danneggiare le ruote: un " modello per segnale di sicurezza " dal quale i passeggeri sono in immediata comunicazione con i custodi e conduttori dei traini: un " apparato rivelatore " per prevenire i pericoli, ed un " segnale " pel giorno e per la notte, dovendo indicare l'ingombramento: altro " segnale " per agire col mezzo della elettricità, onde impedire il pericolo causato dalle partenze dei traini succedendosi rapidamente: " lau-

terne " a rivoluzione per segnale, durante la nebbia: una " macchina per sgombrare le strade di ferro dalla neve: altro " apparato per il trasporto delle lettere, al servizio postale: " un nuovo calorifero: " dei cuscini in gomma elastica " per diminuire l'urto: " ruote di vagoni a ferro forgiato " con perfezionamenti: " un modello di strada permanente " in ferro fuso: una " strada di ferro atmosferica " con valvole in metallo: " altra con macchina stazionaria servendo di propulsione ai vagoni col mezzo di aria compressa: " un apparato per ricevere i vagoni e trasportarli da una linea su l'altra: un " modello di un quadrante segnale " per indicare ai passeggeri l'ora della partenza; ed altro " modello d'impulsione perfezionato, " o mezzo d'impiegare la forza degli animali ai lavori delle strade di ferro " . . . ec.

. . . Eppure qui dobbiamo costantemente asserire, che il dominio dell'umano ingegno è senza limiti; il dominio della industria non ha altro limite che quello della scienza, e le ricchezze della società, lo diremo con De Gerando " sono le ricolte del campo della industria. "

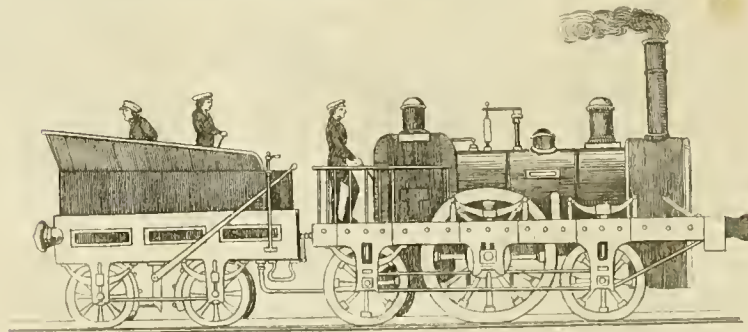
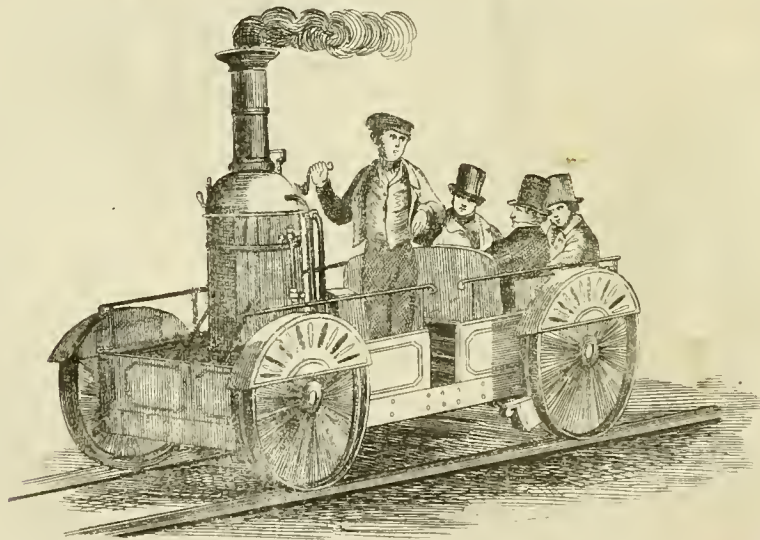
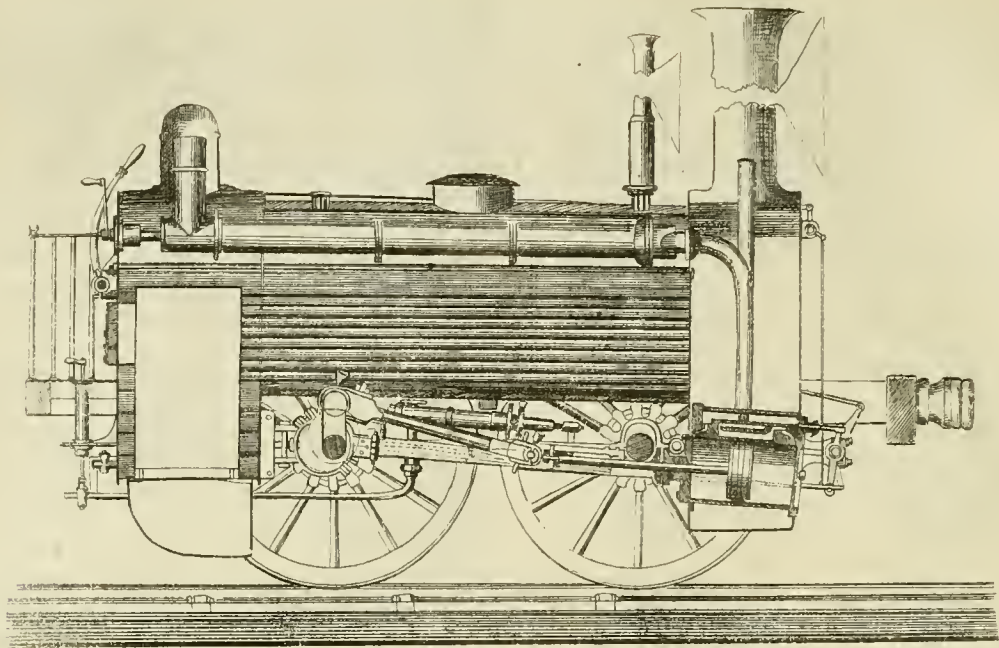
Però, quella impazienza di freno, quella superba voglia di tentare nuova via, e di aprirsi quasi una strada attraverso g'interi continenti, comunicare i loro pensieri l'un l'altro in un istante, a traverso le città, le montagne, mari, e deserti, ~~ruono sempre~~ ci abbandona alle traccie del naturale, del vero, e della semplicità su i perfezionamenti, per giugnere all'apogeo di sua perfezione . . .

E veramente: in altre gallerie di quello spettacolo veramente degno dello universale concorso, ciascuno esaminava, ammirava gli oggetti di sua predilezione; ma il meccanico veniva guidato sempre sopra un punto più elevato per la scienza e l'istruzione, dal quale può misurare con l'occhio lo spazio già percorso per nuove potenze molto maggiori. - Queste potenze tanto energetiche, tanto rapide, venivano spiegate su quegli esseri inanimati, destinati a somministrare un rinnovamento perpetuo di elementi di felicità, - dir vogliamo, sopra le più incantevoli macchine della Telegrafia elettrica tanto necessarie per lo sviluppo del movimento industriale Ebbene: eccitava a buon diritto il più vivo interesse " un telegrafo elettrico », che col mezzo di un solo filo, impronta colla più gran precisione in caratteri romani, od altri, sotto l'immediato riscontro del corrispondente lontano: " altro " con un meccanismo addizionale per ottenere dei duplicati, essendo il comunicatore di un sistema sì semplice, che ognuno può a prima vista imprimere delle comunicazioni ad una lontana stazione: " altro " ridotto a dimensioni da tasca, per porre i conduttori dei traini in comunicazione con le stazioni lontane in un caso di disgrazia: " altro " che impronta a volontà: " altro di Morse " messo in movimento dalla sola impulsione secondaria: " altro " che impronta istantaneamente le lettere dell'alfabeto con una semplice pressione alla chiave, col solo mezzo di un ago che gira, ed un quadeante: " altro per contralfare ogni sorta di scrittura: appresso, " due altri telegrafi ad uso dei

pubblici giardini, ed un " apparato elettrico " per far suonare i campanelli nelle proprie abitazioni: quindi " un modello di telegrafo elettro-magnetico " da porsi in azione col mezzo di correnti voltaiche a traverso i conduttori metallici: infine " segnali d'allarmi elettro-magnetici " per convogli delle strade di ferro, comunicando con il conduttore di tutte le parti del convoglio, ed ancora per un caso d'incendio o rottura; » conduttori per telegrafi elettrici " consistendo in un filo di rame isolato, e foderato di gutta-perca, conservato però in un tubo di piombo; " batterie voltaiche " disposte per conduttori sotto-marini; " batterie idrauliche: " isolatori: " un regolatore a circuito " per registrare dei dispacci delle varie stazioni fra due dati punti: " una calamita " a ferro di cavallo del peso di 728 libbre: una " macchina magneto-elettrica " dimostrante l'applicazione della corrente elettrica derivata dal magnetismo alla decomposizione chimica: " orologi elettrici: " piastre giranti " per telegrafi elettrici, — operando il cambiamento dei principali fili conduttori, in fili conduttori secondari, e viceversa: si ammirava eziandio, una parte del " filo di esperimento " ch'era stato posto nella Manica dalla parte d'Inghilterra a quella di Francia nel mese di agosto pp! — epoca, nella quale, i due paesi furono messi in comunicazione colla velocità del lampo . . . — A rafferzare il nostro ragionamento, come il sole della scienza penetra vie maggiormente nelle ripiegature di quelle leggi fisiche per lo sviluppo dei perfezionamenti, e risultati più o meno sensibili dei punti più importanti dell'industria, noteremo di più un'osservazione del prof. Chevalier di già propalata sul suo lavoro stupendo della esposizione di cui è parola, ragguardante le macchine a vapore. Egli dice . . .

„La macchina a vapore dapprima chiamavasi *macchina a fuoco*, poichè quello che la distingue è l'uso del fuoco per sviluppare la forza elastica del vapore, dell'acqua, — forza elastica, che la macchina trasmette ad un albero rotante, e quindi passa alla destinazione che lo si vuole. È lungo tempo che si cerca se altra forza elastica di un uso più vantaggioso di quello del vapore dell'acqua, cioè, che stabilisse un'utilità maggiore con la stessa quantità di fuoco, o per dirlo più artisticamente, con la stessa spesa di combustibile. " Si è proposto servirsi della forza elastica dell'aria fortemente riscaldata. Dopo qualche più tempo si sono fatti dei tentativi con *Petere*, che, ognuno lo sa, si evapora con somma facilità. La Francia particolarmente ha sperimentato questo liquido molto volatile infiammabilissimo; ed ora sono quattro anni, che si vede in attività nella cristalleria situata alla porta di Lione, al borgo della Guillotière, una macchina a fuoco ove l'*Petere* è sostituito all'acqua. Questa macchina è della forza di 25 cavalli. È certo, ch'ella è di un maneggio facilissimo, ch'è meno soggetta a guastarsi di quella a vapore d'acqua, e di più, ha meno bisogno di manutenzione. — *Petere* serve indefinitamente, salvo una insignificante perdita di un litro ogni ventiquattr'ore.

„ Siccome in questo stabilimento l'*Petere* è scaldato



col vapore altre volte perduto, che sorte da una ordinaria macchina a vapore ad alta pressione, così la forza dei 25 cavalli è un puro beneficio.

„ L'autore di questa rilevante macchina è il signor Dutremblay.

„ Aumentandosi la facilità di concepimento, l'uomo industrioso appoggiato sempre dalla scienza, si è rivolto ad altro liquido — rivale ben cognito dell'etere per altro uso sommamente benefico, il *cloroformio*.

„ Belle sperienze sono state di già eseguite sul *vapore del cloroformio*; ed il sig. Lafond n'è stato l'inventore. — Attualmente si sta costruendo una macchina a fuoco su questo sistema della forza di 120 cavalli a spese dello stato nell'arsenale di marina a Lorient, sotto la vigilanza di una commissione, presieduta da uno de' più sapienti ingegneri, il sig. Rech, direttore della scuola del genio marittimo. „

Sembra perciò, che un campo illimitato di ricerche davanti a nostri occhi tutto il dì si presenta, destinate a somministrarci un rinnovamento di elementi in una progressione sempre crescente.

Ma per tornare là onde partimmo, sappiamo che la scienza, al Palazzo di Cristallo, dava una esistenza vera, e di ben'altra incontrastabile importanza sulla novità delle macchine a vapore, rivelando al diligente osservatore, comparandogli innanzi, in tutto il loro splendore... Eccone le più interessanti. “ Una macchina a vapore “ a cilindro doppio ad azione diretta, e ad alta pressione: “ modello d'invenzione “ per convertire in una forza uniforme la forza variabile ed incerta derivata dalle macchine a vapore alternative: “ macchina a vapore *portatile* “ della forza di sei cavalli, costruita in modo, acciocchè il conduttore sia atto a portar l'acqua, il vapore, il carbon fossile, la pompa, e lo stantuffo, senza lasciare il suo posto davanti la caldaia: “ una macchina perfezionata “ della forza di un cavallo a doppio cilindro, *inventata e disegnata* da Evan William — *cicco !!!*: “ altra macchina a vapore a doppio cilindro “ — modificazione del sistema ben conosciuto di Woolf, ad alta pressione, con economia di combustibile, e regolarità del movimento, a mezzo di due cilindri: “ due macchine per battelli a vapore “ della forza di 25 cavalli, con suo disegno per fare rilevare lo stesso principio nella fabbricazione dei bastimenti da guerra: “ una macchina di una forza collettiva di 500 cavalli per bastimenti “ a 65 rotazioni per minuto, e d'una fabbricazione leggiera e solida: ed altra ad “ alta pressione diretta “ della forza di cinque cavalli, applicabile ad ogni operazione ove sia necessaria la forza del vapore: un modello di due “ macchine oscillatorie “ della forza di 300 cavalli sopra una misura di un mezzo pollice per piede, con ruote a palette eccentriche: “ verghe inflessibili “ per macchine di battelli a vapore della forza di 800 cavalli: “ modelli di macchine a vapore “ per mettere in movimento i propulsatori a spira: “ altri modelli; “ e di una macchina a vapore con nuovo metodo, da convertire il movimento rettilineo in movimento rotatorio, e di un “ nuovo serbatoio di olio “ per i

stantuffi delle macchine, e di “ un indicatore “ per notare il cangiamento di celerità delle macchine a vapore in generale: “ una sezione di una macchina a vapore navale a condensatore, “ ad uso delle scuole: — in fine aggiungeremo; “ una caldaia da macchina a vapore ad alta pressione “ generando più facilmente, e più abbondantemente il vapore delle caldaie ordinarie: un “ apparato “ per stabilire, od interrompere la comunicazione fra la macchina e le ruote dei battelli a vapore: “ un apparato pneumatico “ per regolare la celerità delle macchine a vapore: “ un economizzatore “ di legname, applicabile alle caldaie, ed ai caloriferi: un “ propulsatore sotto marino “ per i battelli a vapore, ed altro atmosferico per la navigazione: e quindi; altre macchine a vapore, ed “ a pendolo, “ rotatorie, “ ed oscillatorie, “ ad alta pressione, ec. . . .

Riflettano pertanto i nostri onorevoli leggitori, dopo aver seguito col pensiero il torrente dei su nominati maravigliosi monumenti, che, l'amore della virtù porta sempre l'uomo ad imprese sublimi: quello del premio, lo spinge a cose ancora impossibili. — Taluni uomini i più valorosi hanno preso quella corona, che, per mano della Fama, loro è stata posta sul crine; si sono fregiati il petto di quell'aureo giugnere stimolo, e al loro stesso valore, e dar luogo ad utili ed onorevoli imitazioni, perchè la scienza camminando a passi di gigante prepara nuove catene per i più delicati atomi che la natura abbia prodotti, e per dirigere, lo ripeteremo, tutte le applicazioni alle arti ed alla industria.

Perciò, con quella ansietà di vincere, con quella bella generosità di premiare i vincitori, giunse la Grecia a farsi immortale: con questa ambizione di ottenere, con questa gloria di concedere il premio, è giunta oggi l'Inghilterra, per il gran fatto della esposizione, ad aggiungere una pagina gloriosa ai suoi più belli annali, ed ha diritto alla riconoscenza di tutto il mondo scientifico.

A dì 5 novembre 1851.

(Continua)

Fabri-Scarpellini

PREGIATISSIMO SIG. CAVALIERE DE ANGELIS

Scrivendo a V. S. Ill^{ma} l'anno scorso io faceva i dovuti elogi alla generosità d'un uomo privato, il quale avea eretto a sue spese per beneficio pubblico un bel ponte che ha dato nuova vita ai poveri abitanti di quella parte delle alpi biellesi che da Bagneri hanno il nome. Ora credo conveniente di farle menzione d'un altro singolarissimo benefattore di quelle medesime contrade, acciò non passi senza il meritato elogio una virtù assai rara in questi tempi. I tapini di Bagneri avevana edificato forse già da tre secoli una piccola chiesa in mezzo alle rupi altissime da essi abitate; ma per mancanza di mezzi non potevano ottenere che fosse istituita fra loro una parrocchia, nè avere un sacerdote che stabilmente provvedesse ai loro spirituali

bisogni. Si mosse a compassione di quelle povere genti un uomo di cuore generoso e di maschia virtù, il quale senza curarsi del mondo visse tutto intento a beneficare il suo prossimo. Questi fu il sacerdote Giuseppe M. Serramoglia di Netro, che nella sua giovinezza fu religioso Trappita finchè si mantenne la trappola nella valle Vanei presso Sordevolo nella diocesi biellese: poi costretto ad abbandonare il suo eremitaggio si ritirò al celebre santuario di Oropa, e quivi dopo una vita edificantissima morì ai 31 gennaio del 1849 di anni 81. Quest'uomo circa dieci anni prima della sua morte donò alla chiesa di Bagneri un reddito sufficiente perchè quella fosse eretta in parrocchia, e potesse mantenersi un parroco. Io non dirò quali benedizioni si meritasse da quei buoni alpigiani per tanto beneficio; essendo più facile a V. S. l'immaginarlo, che a me il descriverlo. Dirò bensì che l'attual parroco di Bagneri D. Giuseppe Bona fedele interprete dell'animo grato e riconoscente di quei popolani, ha concepito il nobile pensiero di collocare una lapida in quella stessa chiesa per trasmettere ai posteri la memoria del ricevuto beneficio, o mi ha pregato di dettare in una epigrafe l'elogio da incidersi nella medesima. Io per secondare il giusto suo desiderio ho pensato di mandargli la se-

Giuseppe . M . Serramoglia . di . Netro
Nobile . Esempio . Di . Sacerdote

Per . Opere . Di . Beneficenza . A . Niuno . Secondo
Dotando . Di . Annuo . Rendita . Questa . Chiesa
Nel . MDCCCXXXX

Provvide . Di . Non . Manchevole . Pastore
Gli . Abitanti . Di . Bagneri
I . Quali

Perchè . Ignoto . Non . Rimanga . Ai . Futuri
Il . Nome . Del . Generoso

Gli . Scolpirono . Questa . Memoria
Nel . MDCCCLI

Sono certo che l'ottimo cuore di V. S. Illma farà plauso alla virtù singolare del Serramoglia non meno che alla pietosa sollecitudine di chi vuole perpetuarne la memoria.

Ella mi continui l'onore della sua buona grazia, e mi creda costantemente quale me le profferisco con ogni ossequio

Di V. S. Illma

Uno e Devoto servitore
D. Carlo Verellone Barnabita

Di alcune pitture recentemente scoperte nella Pieve di Ginesreto nel Pesarese. Lettera al Chiarissimo signor Guetano Giordani Ispettore della Pontificia Pinacoteca di Bologna.

(Continuaz, e fine. V. pag. 320.)

Accanto vi è una Madonna ed un s. Sebastiano, ma così malandati da non rilevarne cosa da dover dire.

Poi a lato a queste due figure, che fanno quadro da sè, sta un altro che rappresenta la SS^{ma} Madre Vergine dei dolori col Figlio morto in grembo. Sono disegnati e dipinti alla peggio, nè vi è cosa da dover potere osservare, dalla faccia del Cristo morto in fuori, la quale è di molta espressione, e devota assai. Sopra codesto dipinto è pure l'immagine della Madonna, con a sinistra un san Rocco, pittura da buttare in tutto, tanto la è grossolana e sgraziata. Segnatevi sotto sono le seguenti parole: 1504. *Hoc op. Fe Fa Pery De V Suano Da lumute.* Appresso è una nicchia con entrovi dipinta una Madonna col bambino, cosa moderna e non buona; poi la parete viene interrotta da una porta laterale, al di là della quale seguono le pitture a fresco. La prima è una Madonna con s. Sebastiano, ma ben si scorge che essi sono mano al tutto differente dalle altre. I visi sono diversamente conformati ed ovali, non tondeggianti come quelli delle antecedenti figure, il colorito è pesantissimo, e assai stonato, il carattere poi mondano, e non *santuario*, come usano dire i pittori. Mi pare tuttavia da osservare una cosa, ed è la mossa tutta nuova del Bambino, che stranamente si atteggia in grembo alla madre, abbracciandosi colle manine al collo di Lei, e dando le reni a chi guarda, e quasi sembrando che mi ha fatto passar per la mente l'Astianatte di Omero che nasconde la faccia in seno alla madre. L'atto di questo fanciullo è assai vivace, e sto per dire tanto bello, quanto è mal disegnato e colorito tutto il quadro. Dappiedi è scritto così: BERNARDINVS ET IOANNES ATOIVS. OP. BARTLEMEI FATII FECIT FIERI OB MEMORIA PATRIS SVL 1498 SA . . . — Sopra questo dipinto prezioso, perchè ci dà il nome di Pittore sia qui sconosciuto, se io non erro, e l'epoca precisa, ve ne ha un altro che rappresenta la Madonna col Bambino sedutole in grembo e poppante, e sembra senza dubbio della mano stessa dell'altro. Una finestra aperta posteriormente nel muro non lascia vedere che la parte inferiore di una persona dipintavi, e ben si scorge che era l'immagine della Madre di Dio seduta, forse col Bambino in grembo. Vi è segnato sotto *Cathar* . . . e non si legge più innanzi, essendo scrostato l'intonaco. L'ultimo quadro che si confina coll'angolo del muro ci colorisce un Angelo custode che tien per mano, e tira dietro sè un garzonetto vestito di una tunichetta rossa, fatta alla foggia di quei tempi. Sembra lavoro di una mano con gli altri due antecedenti, e cosa di non pregio. Ai due lati dell'abside in faccia a chi guarda l'altare, stanno altre due dipinture. Quella che è dal lato dell'epistola mostra una testa di Madonna, ma di cattivo stile, ed ha sopra un altro quadretto che tiene poche e languide tracce della figura del Salvatore, sotto la quale è scritto: HOC OPVS TOMAS F. FA. DE FINE AN. . . . *A cornu Evangelii*, sulla parete opposta è dipinta una figura di sant'Antonio Eremita. Sta seduto sopra una grande seggiola, sui braccioli della quale sorgono due vasselli da cui escono fiamme. Egli tiene il pastorale nella manicina, ed alza la destra in atto di be-

nedire. La testa è molto grave, e in istile largo, che accenna all'epoca di Pietro Perugino; ma nell'insieme è mal dipinta, non ben disegnata, e assai monotona nel colorito.

Codeste sono le pitture a fresco scoperte novellamente nella Pieve di Ginestreto, mal conservate nel più, e tutte qui e qua guaste dal martello. postovi per fare l'addentellato all'intonaco soprapostovi.

Le ho descritte alla grossa, perchè mi penso che questo cenno a voi conoscente di tai cose basterà. Nè è stata mia intenzione dare giudizio alcuno, ma si provocare il vostro e degl'intelligenti amatori dell'arte, i quali forse messi in curiosità dalle mie parole si condurranno a visitare codesta Chiesa, e ponendo a diligente esame le dipinture suddette ne trarranno quel prò per la storia della pittura che io non saprei, nè potrei trarre. E non mi sarei posto nemmeno all'opera del descriverle; se non mi avesse costretto l'amicizia del Rocchi, e la gentilezza del pittore. Mi passo qui, perchè a voi non occorre che io il dica, che la ripetizione dell'immagine dei medesimi santi, cioè il vedere quasi in ogni quadro s. Sebastiano, s. Antonio, s. Rocco, la Vergine e il Cristo, dà certo indizio che i fedeli i quali fecero fare quelle pitture nella chiesa, intesero appendere, direi quasi un voto, per essere scampati della pestilenza, e liberati dell'epizoozia che travagliò in Italia l'ultima parte del secolo XV. I devoti *pietatis ergo* (come leggesi appiè di una più moderna imagine del Redentore) in luogo di tabelle ponevano ad eternarsi sulle pareti della Chiesa la memoria della grazia ricevuta, e di lor gratitudine, non si aspettando che dopo il far di pochi anni verrebbe un pievano che tutte le sante imagini ivi colorite farebbe coprire per imbiancar le pareti, senza curarsi punto della devota pietà dei trapassati. - Una breve leggenda ci conserva il nome di lui, e ci dice che fu Ludovico Schirpi il quale era Arciprete verso la fine del secolo decimosesto, e venne a prendere qui stanza rinunziando alla prepositura del capitolo di Pesaro, perchè il s. Concilio di Trento gli proibiva di godere ad un tempo i due benefizii. Questi adunque, quasi a ristoro delle dipinture fatte ricoprire d'intonaco e imbiancare, fece malamente dipingere nell'alto della parete in faccia alla porta laterale una grande figura del Salvatore, della quale come di cosa che non ha pregio alcuno in fatto d'arte, non voglio e non debbo parlare. Sotto questa sta scritta la leggenda che ho più sopra accennato. Resta che voi riceviate in grado le poche cose che io ho dette, e vogliate far loro quel buon viso con che avete sempre usato accogliere le cose mie e degli amici; fra i quali non ultimo al certo è sempre

Di Osimo 10 Novembre 1851.

Il Vostro Affiño di cuore
Prof. G. I. Montanari.

PEL GIORNO DE' MORTI

ODE

Regnava ancora tacita
Alta la notte e bruna,
Appena un raggio languido
Splendea d'incerta luna;
Quando eccheggiar per l'aere
S'udi lugubre suona.
Io lo comprendo: è il funebre
Rito del mesto die —
Oh come freddo un brivido
Corre per l'ossa mie! —
La squilla è che rammemora
Quelli che più non son.
Giorno fatal! quai susciti
Atre memorie! Ah quanti
Per te pietose versano
Stille di nuovi pianti!
Di quanti e nuovi palpiti
Fai battere ogni cor!
Piaghe a me pur larghissime
Apri non chiuse in petto;
Io pure ho un padre a piangere,
Cui morte diè ricetta
Qui, dove lia che posisi
Il cenere mio ancor.
Ma già l'avel scoperchiasi;
Ecco le spente salme
In atto pio composte,
Siccome ancor che l'alme
Di questa vita misera
Stanche si riposâr.
Misti a singhiozzi ascoltansi
Tardi sospiri e lenti,
Al salmeggiar funereo
S'accrescono i lamenti;
Eco pietosa alternasi
Che invita a lagrimar.
Qui la dolente vedova
Alza la prece a Dio,
Le fau corona i pargoli,
E insecabil rio
Di pianto tenerissimo
Tutto le inonda il sen.
Pace dimanda e requie
All'alma dell'uom caro;
E prega Dio che traggala
Di questo esilio amaro,
Che senza lui non sperasi
Godervi omai più ben.
E della madre gemono
Al disperato affanno
I dolci nati (ahi miseri!
E lo perchè non sanno)
E il fiotto lamentevole
Cresce all'afflitta il duol.

Ma chi è colei d'angelico
Volto e di bionda chioma,
Che d'un accento flebile,
E dall'angoscia doma,
Su quella pietra lagnasi
Chiamando il suo figlinol ?

Cara infelice, acchetati :

Egli ti ride allato :
Ma d'evocar gli spiriti
A niuna madre è dato ;
E a morte non risparmiansi
Le vite d'ogni età.

Io vidi sì dai tumuli,
Ov' antiche ombre han sede,
L'alme affacciarsi pallide
E dimandar mercede,
E con le mani tremule
Farsi a implorar pietà.

Fido e raggianti un Angelo
Stavasi lor d'accanto,
Ch'entro dorato calice
La prece accoglie e il pianto,
Che dai fedeli versasi
Ed offresi al Signor.

Oh ! come pur serbavano
Il marchio delle pene !
Chè nel cruciato orribile
Le mitiga la spene ;
Ma grave, inesprimibile
Immenso n' è il martor.

Eran arsiccie e lacere,
Affumicate e brolle,
Che ancor lassù Giustizia
Pesa sovr' esse e bolle ;
Nè, finchè sazia mostrisi,
Son degne dell'empir.

O Sante, deh ! calmatevi,
Tornate al vostro avello ;
Chè sempre grati e memorii
Implorerem su quello
A voi l'eterna requie
Col pianto e coi sospir.

Angelo C. Gentili

CORONA DE' POETI ITALIANI.

Versione dal tedesco del Cav. Hühlen.

SANNAZARO

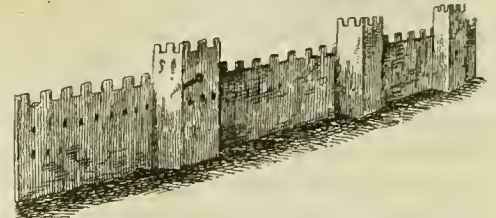
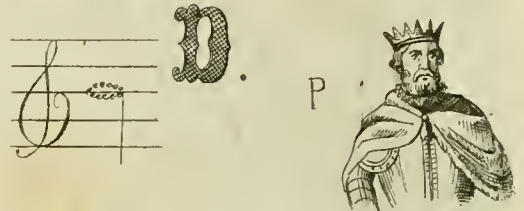
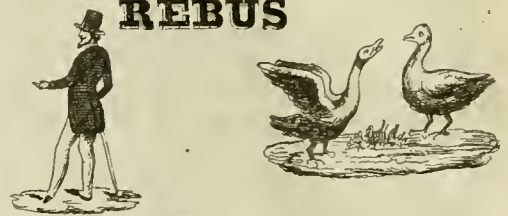
Fu leal, pro di mano, e pien di ardore:
Propugnatore del giusto, e dell'onesto:
D'illibati costumi, e sì modesto,
Che di pregar consente ov'è Signore.

Sue grazie a consegnar porta è l'amore,
Che il trasse in Pindo. E quanto di molesto
Solfri, vide, ed amò, poetar rubesto
Spirò al gentile, e misero Cantore.

Il Re Alfonso onorò quel divo ingegno,
Che l'amico Pontano ebbe a maestro;
E lo arricchì, come arricchì suo Regno.

Cassandra con soave modo destro
Lo tenne avvinto. E il carne di sè degno.
A lei sacrò, il suo cuore, e il fervid'estro.

REBUS



T-R

REBUS PRECEDENTE

Sol per la fama conosciamo i grandi,
e vicini e lontani.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<<—



PORTA LEONINA DELLA CITTÀ DI SPOLETO.

Alla estremità di bella e ferace pianura, e precisamente alle falde dell'erto e boscoso Monte-Luco, giace l'antichissima città di Spoleto, intorno alla cui origine, e al cui nome non sempre vanno d'accordo gli storici. E noi in uno breve scritto non volendo accennare le varie loro opinioni, ci limitiamo soltanto a dire che questa città occupa un posto importantissimo in tre grandi epoche, sotto i Romani, di cui fu Colonia o Municipio, sotto i Longobardi, che la fe-

ANNO XVIII. — 13 dicembre 1851.

cero capitale di un Ducato, e sotto i Pontefici, ai quali diede grandi prove di devozione e amore. Allorquando il cartaginese Annibale, disfatto l'esercito romano al Trasimeno, movea attraversando l'Umbria alla volta di Roma, nella certezza di farsene padrone, incontrò una non pensata, ma forte resistenza a Spoleto; per cui fu costretto a mutar cammino. Questo fatto che altamente onorò gli Spoletini viene narrato dallo storico Tito Livio, e ricordato da una an-

tichissima e logora iscrizione, che leggesi tuttora sulla Porta-Fuga, che il borgo divide dalla città. I ruderi che si osservano qua e là, e di templi, e di anfiteatri e di Terme, non che le iscrizioni che si sono trovate, mostrano che Spoleto sotto la dominazione romana fu città di grandissima importanza. Quivi ebbero un tempio Giove e Marte, quivi il Dio Clitunno e la Concordia. Ma questi ed altri grandiosi monumenti furono intieramente distrutti dai Goti, dopo la morte del loro re Teodorico, che in Spoleto soggiornò a lungo, facendovi costruire un grandioso palazzo, e governando con senno e con leggi, che nulla aveano di barbaro. Narsete famoso capitano dell'imperatore Giustiniano riedificò, come leggiamo in Biondo, questa smantellata città; e la riedificò per cederla poi ai Longobardi, i quali la fecero sede di uno dei trentasei ducati, in cui divisero la povera Italia da loro conquistata. E prima duca di Spoleto fu Faroaldo, uomo potentissimo in guerra; e l'ultimo Ildebrando, di poi fatto re, ma per regnare soli sette mesi: così sedici duchi Longobardi tennero questa città, la quale passò sotto il dominio dei Franchi, i cui re la donarono finalmente alla Santa Sede. E devoti ai pontefici si erano mostrati anche alcuni duchi Longobardi di Spoleto, tra quali Trasmondo, che colle sue soldatesche accorse fino a Ponte Salario, onde combattere l'esercito dell'imperatore iconoclasta Leone Isaura, che voleva la rovina del santo pontefice Gregorio II.

Sotto i pontefici Spoleto mostrò diverse fiate quanta fosse la sua venerazione e il suo amore alla Santa Sede. Essendo insorte gravi questioni tra Gregorio IX, e l'Imperatore Federico II, questa città, consapevole de' suoi sacri doveri, volle servarsi fedele al pontefice, e quando il crudele monarca volle farla sua; ella coraggiosamente resistette; ma invano; dapochè assalita da forza prepotente fu arsa e quasi intieramente distrutta. E una tanta sventura narra lo stesso istoriografo di Federico, Ottone di Frisinga, scrivendo: *demmo l'assalto alla ben munita città, la quale aveva da ben cento torri, la prendemmo colla forza, cioè col ferro e col fuoco, e fatto grossissimo bottino, e il resto consueto dalle fiamme, la distruggemmo intieramente.* In quella circostanza la soldatesca commise le più orribili nefandità, penetrando e nelle chiese e negli asili sacri alle Vergini. Appena restaurata da tante rovine nel 1324 venne improvvisamente assalita da' Perugini, i quali, come narra il Corio, la abbruciarono in parte. Ma riparati anche questi danni, Spoleto, crebbe e si arricchì: e nella sua prosperità fu sempre fedele ai pontefici. Essa si unì al Cardinale Egidio mandato in Italia dal papa sedente in Avignone a ricuperare le terre della Santa Sede; soccorse a Leone X, onde fiaccare l'orgoglio del Duca di Urbino; e allo sventurato Clemente VII per liberarlo dalle vessazioni dolorose de' Cesariini. Per cui i pontefici diverse volte fecero di questa città solenne encomio: e gli Spoletini non dimenticheranno mai certo le parole che loro scrisse il vegliardo Gregorio IX. » *Gaudeamus in Domino quod vos in devotione Ecclesiae Matris ve-*

strae firmos sicut columna immobilis persistentes, nulla persecutio, nulla adversitas, ab ipsius fidelitate, et obsequio potuit separare (1). E per questa sua fedeltà Spoleto meritò di essere per qualche tempo sicuro soggiorno e quasi asilo di alcuni pontefici, costretti a lasciar Roma agitata dalle fazioni. E tra questi pontefici ricordiamo specialmente Gregorio IX, il quale in Spoleto canonizzò S. Antonio di Padova, e proclamò la crociata contro gli Infedeli. In quella circostanza furono veduti radunati in Spoleto l'Imperatore Federico II, i patriarchi latini di Gerusalemme, di Alessandria e di Costantinopoli: inoltre molti arcivescovi e prelati di gran nome. La crociata fu proclamata dopo una matura deliberazione, e Gregorio IX cominciò egli stesso a predicarla sulla piazza maggiore di Spoleto, alla presenza di una sterminata moltitudine: e fu tanta l'efficacia di sue parole, che molti lagrimando corsero ai piedi del pontefice, per ricevere da lui medesimo la croce e partire alla difesa o conquista del gran Sepolcro (2). E da Spoleto furono tosto per lo stesso motivo spedite lettere a tutti i principi cattolici, e a tutti i Vescovi, e lettere ancora ai fedeli di tutto l'orbe: e così la voce del Vicario di Cristo risuonata in Spoleto ebbe un eco in ogni angolo del mondo cattolico.

Dopo questi brevi cenni storici passiamo a conoscere di Spoleto lo stato presente. Non è nostro intendimento di farne minuta descrizione: ma di ricordare le cose le più considerevoli. E innanzi tutto ci arrestiamo dinanzi il grandioso acquedotto, che porta abbondanti acque in città. Questo colossale monumento che ricorda il dominio dei primi duchi di Spoleto, veniva forse edificato sulla ruina di un acquedotto romano: la sua ardita architettura addita l'epoca de' Goti: lungo metri 205, 98, e largo 68, 95, (non compresa, dice il cav. Fontana, che ne ha fatta una accurata descrizione, la grande muraglia, che s'innalza sopra il piano aperto al transito de' passeggieri, alta metri 12, 04.) viene sorretto da archi posati su piloni di imponente altezza, e che veduti da lontano sembrano altrettante torri. Questo acquedotto, chiamato comunemente *ponte delle torri* ebbe dall'ingiuria del tempo, e più da quella degli uomini, a soffrire molti guasti; ma sempre fu restaurato; ed uno de' principali restauratori fu il card. Egidio, legato dell'Umbria. Questo intrepido porporato riedificò anche la Rocca, che sovrasta a Spoleto, e che si può annoverare fra monumenti insigni di architettura militare. Solida nella costruzione, bella nella forma, essa contiene un ampio cortile circondato da maestosi portici: un tempo baluardo di guerra, ora è un bagno dello stato.

Ma non meno considerevoli sono i monumenti, che ricordano la fede e la pietà de' Spoletini nei passati secoli. E primo tra essi si è la cattedrale, opera del secolo decimo terzo, e dedicata alla Vergine Assunta in Cielo. In diversi tempi questa chiesa subì varii

(1) *Raynald. vol. III.*

(2) *Henry lib. 80.*

restauri: e quantunque diretti da valenti artisti, ebbe più a perdere, che a guadagnare nell'armonia architettonica: perchè non si ebbe il senno di conservare in tutto la necessaria uniformità. La parte più antica si è la facciata, lavoro grandioso, e adornata da un bellissimo mosaico, rappresentante il Salvatore, la Vergine e l'Evangelista Giovanni: e sventuratamente anche questo ebbe a soffrire ne' male eseguiti restauri. Opera di più recente costruzione si è il bell'atrio disegnato dal Bramante. L'interno del tempio veniva interamente rinnovato, eccetto l'abside, dal Bernini, e a spese del pontefice Urbano VIII che fu Vescovo in Spoleto. Quivi l'osservatore si arresta a taluni altari ricchi di marmi preziosi, e vi osserva i dipinti del Caracci e di altri valenti dipintori: corre alla tribuna per vedere le pitture del Pinturicchio e del Lippi. E di quest'ultimo artista mira con religiosa curiosità il bel deposito là all'altare del Sacramento, su cui con vera compiacenza legge la epigrafe, che per tanto artista vi dettava il Poliziano. Questo deposito veniva fatto eseguire da Lorenzo de' Medici, detto il magnifico.

Dalla Cattedrale chi ha vaghezza di conoscere le belle chiese, di cui Spoleto si gloria, move a S. Domenico, bellissimo tempio, in cui si vedono alcuni dipinti del Guercino e del cavaliere d'Arpino; move a S. Simone, vago per la sua forma, ove veniva canonizzato il taumaturgo Antonio di Padova. Indi passa a S. Filippo, chiesa ricca di marmi, e sormontata da bella cupola. Nè deve lasciare inosservata, fuori di città, la chiesa di S. Pietro, che fino al secolo undecimo fu cattedrale; e la Madonna di Loreto, a cui si accede mediante un lunghissimo e maestoso porticato.

Lo straniero, che move a S. Pietro, arresta meravigliato lo sguardo sul Monte-Luco, nel vedere tra i verdeggianti e annosi elci, che lo vestono, biancheggianti abitazioni. Esse sono altrettanti romitaggi, ove un tempo lontani dal mondo, trassero la loro vita molti santi anacoreti, continuamente assorti nella contemplazione delle cose celesti. Questo monte popolato da' poeti antichi di favoleggiati numi; dal cristianesimo veniva popolato da' penitenti, che andavano lieti di cibarsi di erbe selvatiche, e di dormire su povero giaciglio. Ma anche quei romitaggi innalzati dallo spirito di vera penitenza, hanno ora mutato aspetto: sono stati abbelliti; e taluni deserti di penitenti, vengono popolati di quando in quando nella bella stagione da Spoletini, che vi movono per una partita di piacere. Sulla sommità di questo poetico monte, già descritto in eleganti versi latini dallo spoletino Giustolo nel secolo decimo sesto, il padre de' poveri, Francesco di Assisi fondava un chiostro, perchè i suoi figli potessero vivervi assorti nelle cose del cielo, e pregando per chi vive nelle tempeste del mondo: e i religiosi che tuttora vi hanno stanza, mostrano non essere degeneri dal loro serafico Fondatore.

Spoleto ricca di grandiosi palagi, e fornita di piazze abbastanza ampie, giace in un luogo scosceso, come

la più parte delle antiche città: ma in questi ultimi tempi con grande dispendio si è cercato di riparare a vari disagi, che una tal situazione arreca. La via postale per essere non malagevole correva lunghesso le mura, dalla parte occidentale; ma gli Spoletini vollero che attraversasse la città: e con un grandioso lavoro incominciato nel 1838 hanno ora conseguito il loro intento.

Negli ultimi tempi Spoleto riceveva grandi benefici e veniva anche nella parte materiale abbellita dalla munificenza di un suo magnanimo cittadino, quale si fu Leone XII. Questo pontefice nel mentre che sedeva al governo della Chiesa universale, volse le sue cure particolari alla città, che gli fu patria: e primieramente vide che non poteva dare a'suoi concittadini prova migliore di patrio amore, che provvedendo con opportuni mezzi alla educazione della spoletina gioventù. A tal scopo vi stabilì per la istruzione letteraria i Padri Gesuiti: per la elementare i Fratelli delle Scuole Cristiane: e conoscendo il bisogno di provvedere anche alla educazione delle fanciulle, destinò a questa le Maestre Pie. E fu tale la cura che il gran pontefice mostrò in ciò, che a meglio provvedere di locale i Fratelli delle Scuole Cristiane e le Maestre Pie, diede l'avito suo palagio. In tal maniera Spoleto può vantarsi di avere per i suoi figli veri educatori e veri maestri.

A ciò non contento Leone volle che a sue spese fosse fabbricata la porta della città, che sorge a capo del ponte sanguinario, così denominato dal sangue dei molti martiri, che furono uccisi per la fede in tempo delle feroci persecuzioni. Per questo lavoro lasciava il magnanimo pontefice la somma di 25,000 scudi: incominciato verso il 1825 con disegno del valente ingegnere Savino cav. Natali, veniva condotto a termine in questi ultimi anni: e la Commissione Municipale, che nello amministrare i patrii interessi dalla ripristinazione del Governo Pontificio fino al completo riordinamento dei Municipii, acquistò tanti titoli di benemerenza, faceva collocare alla sommità della compiuta porta la seguente epigrafe in metallo già decretata con plauso universale dal Consiglio Municipale:

Leoni XII P. O. M.
Quod beneficia in patriam
Umbriae Caput
Hoc monumento cumulaverit.
S. P. Q. S.

In questo modo Spoleto dalla parte di Fuligno, mediante questa nuova porta, che mette al borgo di s. Gregorio, presenta un bellissimo aspetto. Anche il ponte, che attraversa il torrente Tesino, veniva restaurato; e la porta, che gli Spoletini chiamano per gratitudine porta Leonina, nulla lascia a desiderare nel lavoro: è vaga e maestosa, e forma il migliore ornamento del borgo, il quale finisce là dove sorge Porta Fuga.

Così abbellita Spoleto, antica capitale dell'Umbria,

si annovera meritamente tra le principali dello Stato. Sede di un arcivescovo, e di un delegato, essa è sempre in aumento nella popolazione.

Fra i molti prelati distinti, che tennero la sede di Spoleto due furono innalzati sulla cattedra di s. Pietro, e sono il card. Barberini, che assunse il nome di Urbano VIII, e il felicemente regnante Pio IX.

Ricco è il suo territorio e in parte assai piano, e fertile per ulivi, e vini eccellenti. che furono decantati dallo stesso Marziale coi versi :

De Spoletinis quae sunt cariora lagenis
Malueris, quam si musta Falerna bibas.



ROSA GOVONI

Fra il buio di questa misera vita splende sempre qualche astro benefico che irraggia il tenebroso cammino, e fra i dumi dello spinoso sentiero, che noi premiamo, vi ha sempre chi posa la mano alla nostra, e ci sostiene, e ci guida, e ne sgombra la via, perchè senza impedimento veruno non falliamo alla nobile meta, che è la conoscenza e la venerazione del Grande che siede sotto la tenda del Sole, e l'amore, la stima, e il soccorso dei nostri compagni d'esiglio. Fra tutti i viventi, che si trovano nell'orrore dell'abbandono, e del bisogno sonovi tali orfanelle, vergini a cognizioni, e a lavori, prive di ogni mezzo di mantenere il corpo, ed educare lo spirito; e a queste sciaurate corrusea luce non manca mai, perchè non trasviino smarrite, nè inciampino incaute. *Rosa Govoni* apparve loro stella brillante a scorgerle in porto di mezzo a un vastissimo specchio di infido mare; *Rosa Govoni* nata a Mondovì, e rimasta senza

parenti, e senza fortuna, è vero, ma accompagnata dalla virtù, dopo aver procacciato a se stessa coi soli lavori dell'ago il mezzo di vivere onestamente, raccolse intorno di sè tutte quelle orfane, che per la città potè scorgere necessitose di sovvenimento; e poichè le ebbe ammaestrate nei lavori, e coltivata la tenerella lor mente ricorse al Comune, ed ottenne una casa per albergarvi senza dispendio. Ne ebbe prima una nel Comune di Carassone; poi aumentatosi il novero delle fanciulle le ne fu assegnata un'altra capevole nel piano di Breo, ove potè ordinarvi un bellissimo lanificio. In tal modo colla buona volontà, e per una operosità senza pari diede vita ad un Ricovero di povere figlie, che benedissero al momento, che si videro dalla strada raccolte da questo Angelo consolatore, che Dio loro dal cielo in Rosa Govoni mandò. Non contenta a questo la pietosa donna fece il divisamento di rizzare altro simile ospizio a Torino

e in effetto dappresso sollecitudini indescrivibili nel 1755 potè colà in poche stanze, di che la fervente pietà dei Padri dell'Oratorio le fu larga in uno a masserizie occorrevoli pel novello ospizio, metter mano ai lavori con parte delle sue compagne; e con altre, che avea ragunate nella città. A Carlo Emanuele III buon Principe di Piemonte fu rapportata l'utilità di questo Istituto; commendò egli il pensiero, l'assiduità, e le virtù dell'istitutrice, e non volle lasciar senza immediato guiderdone le cure di sì benefica donna. Ondechè cresse a sue spese un vasto Stabilimento, che dal nome della fondatrice fu chiamato *delle Rosine*, impressovi a grandi caratteri sulla entrata quelle parole, che andava ripetendo Ella a quando a quando a ciascuna delle sue compagne. » *Mangerai del lavoro delle tue mani* ». Qui non si restrinsero gli effetti benefici della caritativa anima della Govoni. Otto Istituti si annoverano da lei stabiliti; sendochè oltre Mondovì sua patria, e Torino, ne cresse uno a Novara, altro a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a S. Damiano d'Asti. Dopo tanta profusione di beneficenze la pietosa donna vissuta 21 anni dopo la sua partenza dalla terra natale, rifinita non dall'età, perchè solo 60 anni annunziava, sì dall'assidua fatica, andò a ricevere il premio delle sue diritte azioni nella vita immortale alla quale avea appuntato tutti i suoi pensieri e tutte le opere sue. E per questo nobile fine ella merita di essere levata a cielo con candide e vere lodi. Quanti beneficiano per amore di sè medesimi, quanti per vanagloria! Ma quei che fanno del bene, perchè conoscono, che è un dovere dell'uomo a fine di far cosa grata all'Ente Supremo, che questo sentimento ha radicato a tale effetto nel cuore degli umani, sono i soli, i veri, i commendevoli Benefattori. Quei che fanno del bene, e non credono (duole a rammentarlo) nella vita futura, lo fanno per una veduta a sè stessi diretta, per vanità cioè o per interesse, e non sono che idoli di loro medesimi. Chi fa del bene agli uomini per Dio, è solo degno di ottenere questo nome; e tale fu Rosa. — Vieni, dovette dire il Signore, quando accolse questa casta, e serenissima Anima sotto gli eterni suoi tabernacoli. Vieni, diletta al mio seno. Eccole la corona delle sue buone opere, l'eterna felicità. — Così si sarà fatto in Cielo; e intanto in terra si benedice al suo nome, e si risentono gli effetti della sua carità. Esiste tuttora in Torino la sua Casa di lavoro, ove si accolgono anche oggi fanciulle dai 13 ai 30 anni. L'ospizio non ha altri redditi, che quelli che si ritraggono dai lavori delle giovinette che danno opera alle manifatture istituite là dentro. Varie sono le arti che ivi si fanno. Il *setificio* dalla compra dei bozzoli fino alle opere seriche. L'*opificio* delle tele, e cotonei dalla compra sino al lavoro. Il *lanificio* dalla purgazione della lana sino ai panni. L'*opificio* dei thul, pizzi, ricami d'ogni maniera a cotone, a trama, a felpetta. Le *manifatture* a filo d'oro in ricamo trapunto per paramenti da Chiesa dal camice sino al piviale. Le *manifatture* dei panni per le armate e loro ornamenti, talchè le milizie

Piemontesi sono vestite per mano di vergini saviissime. Tutti questi prodotti dell'industria si vendono in un apposito fondaco e si vendono a prezzo modico, non ostante la bontà e pregevolezza del lavoro. Il solo ospizio di Torino importa 800,000 franchi annuali, e contiene 300 figlie, fra le quali intorno a 50, tra vecchie e malate sono mantenute a carico della Comunità. Non si può descrivere a parole l'operosità che serve in questo stabilimento di Torino; il raccoglimento, la quiete, la premura, la ragionata istruzione, che si dà a quelle giovinette. Sei maestre, e una Direttrice intendono ai lavori, e la Dama d'onore della Regina del Piemonte le visita sovente, e procaccia allo Stabilimento vantaggi d'ogni maniera. Beneficij alla Società di simile natura procacciano anime designate dalla divina Provvidenza a giovare ai suoi prossimi, e queste anime noi dobbiamo avere in venerazione perchè sono rare, e rara ancora pur troppo l'imitazione delle loro virtù.

Giuseppe Atti di Crevalcore.

GIACOBBE NELL'ATTO DI CONGEDAR BENIAMINO,
CHE VA CO' FRATELLI IN EGITTO, PARLA AL PREDILETTO
FIGLIUOLO E PROFETIZZA.

*Sonetti del profess. Francesco Orioli
a una delle antiche forme.*

SONETTO I.

Ultimo mio conforto! ultimo affetto!
Andrai dunque pur tu da me lontano!
Vien, ch'io ti stringa un'altra volta al petto,
Figlio a la miglior figlia di Labano;

Vien, che sul capo tuo posi la mano.

Oh! sù che torni nel paterno tetto,
L'ala te cuopra dell'Angiol guardiano!
Vattene assicurato e benedetto
La notte e il giorno per monte e per piano,

Nè la voce d'un padre suoni invano.

Deserto e vecchio, e già dal pianger cieco,
Mi recherò sull'orme del tuo passo,
Correndo dietro all'eco dell'accento,

Là dove dall'Egitto spira il vento,

Ed almen col pensiero sarò teco!
Ah! forse, allor che riedi, un freddo sasso,
La terra dell'antico monumento,

Si stenderà per sempre su me spento!

SONETTO II.

Oh! ti ringrazio, Iddio! Sovra me spento
Non peserà l'ultimo sasso allora.
Una voce vien giù di firmamento,
Voce che mi riufranca e mi rincora,

Quando tu riedi io sarò vivo ancora.

Ei torna, ei torna! Io lo veggo, io lo sento!
Dispar la notte, e si rifà l'aurora;
E l'occhio per lunghi anni somnolento
Si desta si ravviva si colora:

Di nuovi fior la vita mia s'infiora!

Te veggo, e veggo il tuo germano assiso
In tanta altezza quanta glie ne dona
Il favor che gli vien di Paradiso,

E tutto è intorno un'allegrezza, un riso!

L'amata voce all'orecchio mi suona;
Sporge Rachele da la tomba il viso:
L'ombre de'maggior miei tornan persona,

Stendon le braccia e fannomi corona.

SONETTO III.

L'ombre de'maggior miei corona fanno.
Siede in gloria Gioseffo. Io con lui sono!
Cessa, sì, cessa il mio lungo abbandono,
E meco insiem dodici figli stanno.

Cessa, sì, cessa il mio passato affanno!

E il tempo corre, ed i secoli vanno,
Ed il destin s'alterna or tristo or buono . . . !
S'alzi la reggia. Preparate il trono.
Vestite i muri di purpureo panno.

Velate a festa pavimento e scanno!

Ecco, Egli nasce, il promesso ah antico!
Ei nasce, Ei regna, ed io, n'odo la voce.
Preparategli il trono . . . ! Ahime! che dico?

Vien come malfattor . . . come mendico . . .

E di lor carne esser carne gli nuoce!
È il suo popolo stesso il suo nemico!
Quegli che dannerallo a morte atroce,

E che per tron preparagli . . . una croce!

SONETTO IV.

Bello chi dell'onor l'agon misura!
Bello chi in misurarlo gli altri avanza,
E, lasciati a debita distanza,
La palma di virtù lucra e non fura!

Pensa a la gloria dell'età futura,
Di che il presente gli dà sicurezza.
Quella che fu per lui sin qui speranza,
Fatta un tratto certezza, si matura.

Io Ti saluto, o del bel numer, uno,
Che, picciol sempre, è minor divenuto
Da che la scuola rea tanti ha già guasti!

Così secondo sii sempre a nessuno!
Nell'odierna vittoria io Ti saluto:
Ma la gloria d'un giorno non ti basti.

Per una palma Istoria non ha fasti.

NOVEMBRE

Novembre nono mese nel Calendario Albano, e undecimo in quello di Numa rimasto sempre senza variazione veruna nel suo termine di 30 giorni, laddove gli altri mesi furono od allungati, od abbreviati a piacimento, non fu tanto fecondo a grandi avvenimenti, siccome lo furono gli altri. Ebbe però luogo in questo mese la battaglia di *Xeres*, che mise la Spagna sotto l'impero de'Maomettani; quella di *Morgate* che diede fondamento alla Elvetica indipendenza; l'aprimiento del *Concilio di Costanza*, che condusse il fine del lungo scisma; quello del *Congresso di Vienna* che stabilì le nuove basi del sistema Europeo; e finalmente la *fondazione di Costantinopoli*. Oltre ciò evvi di memorabile la morte di *Carlo II* ultimo Re di Spagna (1700) che fu il segnale di quell'aspra, e terribil guerra detta della *successione di Spagna* che pose tutta in fiamme l'Europa sino alla pace di Utrecht conchiusa nel 1713; il trattato dei *Pirenei* celebre, perchè per esso cessarono le lunghe guerre tra la Spagna e la Francia (1659); la morte del *Cardinal Ximenes* che fece stampare la *Bibbia Poliglotta*, che servì di modello alle altre, e che governò la Spagna sotto *Ferdinando e Isabella* (1517); il solenne ingresso in *Varsavia* dell'*Imperatore Alessandro I* in qualità di Re di Polonia (1815); la morte di *Guglielmo Leibnitz* nato a Lipsia nel 1646; la morte di *Giacomo Caldora* gran capitano nato in Abruzzo, Duca di Bari (1440); la famosa battaglia di *Lutzen* (1632) commessa da *Gustavo Adolfo* Re di Svezia gran conquistatore, che ebbe per figlia e succeditrice *Cristina*, la qua-

le volendo cercare nella calma la sua felicità e seguire nel ritiro gl' impulsi di sua ragione rinunziò nel 1654 il trono a suo cugino conte *Palatino* abiurando il Luteranismo per ricoverarsi in seno alla Chiesa Cattolica, e ripararsi a Roma, ove coltivò e protesse generosamente le lettere, e le arti; l'elezione di *Giulio de' Medici* a Pontefice Massimo col nome di *Clemente VII* (1523); la morte di *Enrico di Mansfeld* uno de' più grandi capitani dell'età sua (1626) sconfitto però dal celebre *Walstein*. Ma omesse le memorie storiche profane è notevole *Novembre* per la commemorazione dei morti, che cade ai 2. La ricordanza dei defonti era in uso appresso i Romani, ma nel febbraio la celebravano. Essi collocavano delle offerte sopra i sepolcri, pregavano per gli estinti i falsi lor Numi, e facevano voti pel loro riposo. E le ombre dei trapassati secondo le superstiziose idee del popolo ricordate da Ovidio uscivano dai muli avelli, correvano le vie della città ad invocare il soccorso dei vivi, ed ululando chiedevan ragione dell'interruzione dei loro anniversarii.

. bustis exisse feruatur
Et taciti questi tempore noctis avi:
Perque vias urbis, Latiosque ululasse per agros
Deformes animas, vulgus inane, ferunt.
Ovid. Fast. II.

Quanto più solenne, più augusta, più commovente è la commemorazione de' morti nella Legge unica, vera! E qual differenza tra i loro pallidi Elisi, e la gloria eterna, che in premio del bene operare, la Fede ci promette in grembo d'un Dio, unico, immortale, onnipotente, onnisciente, creatore dell'universo, vita, giustizia, amore e verità! Quanto affettuosa mestizia, piena di devota speranza, nella preghiera che la Chiesa indirizza al Fonte di ogni essere pel sollievo delle anime che stanno purgando i loro falli in aspettazione dell'eterna Beatitudine! Ma il mondo è un alternamento di buone e di male vicissitudini; e non tutti gli uomini meditano il Novembre, e vi fanno sopra salutari ponderazioni. Il secolo tutto dato alle politiche disquisizioni attende sempre con impazienza il Novembre per l'apertura delle Camere rumorose de' Governi Rappresentativi, sperando dalle trasmutazioni i desiderati rivolgimenti anche nelle legittime pacifiche Monarchie. Per me lascio reggere il mondo alla Divina Provvidenza che ne ha cura, giusta l'avviso perfino de' Gentili e di Cicerone, in ispecie; e all'appoggio dell'esperienza, e delle sentenze dei Filosofi che hanno l'intelletto sano mi acquieto alla presente situazione, la quale non ostante le piaghe fatte dai novatori a danno degli innocenti lascia sperare in avvenire un accorcime nelle bisogna degli stati, una confederazione commerciale, una riforma di costumi in tutte le classi di persone per togliere al secolo la nota che gli si dà da tutti come è verissimo, di immorale. Rispetto poi alla forma dei governi nostri, e a giuste convinzioni politiche oh quanto sono a pregiarsi i profondi lavori del

pubblicista Prof. *Francesco Orioli* (opuscoli politici. Vedi Arcadico ecc.); quel capo-lavoro del Professor *Fontana di Milano* (opinioni che agitano il nostro secolo - Monza Paolini 1851.) opera piena di succo, e di irrefragabili prove; *l'opinione e la stampa* lavoro non mai abbastanza commendato del Prof. *Fortunato Cavazzoni Pederzini* di Modena, alcuni retti pensamenti del quale son riportati nell'opera aurea *Dottrine politiche* tratte dalla S. Scrittura da Monsignor Bossuet (Modena Tipi della R. Camera 1851.); il *Consigliere della gioventù* (Roma Tipogr. delle Scienze 1850) non ommessi altri altissimi lavori dei ch. Padri Curci, e Bresciani, dei Professori Marchetti, Valorani, Montanari *aliisque sexcentis*; infra i quali cade in taglio rammemorare un lucido intervallo di *Giuseppe Giusti* in un Sonetto che è il seguente:

Che i più tirano i meno, è verità
Posto che sia nei più senno e virtù.
Ma i meno, caro mio, tirano i più
Se i più l'inchioda inerzia e asinità.
Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.
Fingi che quattro mi bastonin qui,
E li vi sian duecento a dire: oibò:
Senza scrollarsi, e muoversi di lì.
E poi sappimi dir, come starò
Con quattro indiatolati a far di sì
E dugento *citrulli* a dir di no.

Omero perfino dalla più remota antichità leva la veneranda autorevole voce e ci garrisce.

. La vogliam noi forse
Far qui tutti da Re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettri e leggi allida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.
(Monti Iliade Lib. II.)
Gactano Atti.

S. GIACOMO MAGGIORE

Quadro in tela del prof. Giovanni cav. Silvagni.
Eseguito per commissione del reverendissimo capitolo
della cattedrale di Toscanella.

Il nome del cav. Giovanni Silvagni, pubblico cattedratico della insigne pontificia accademia di s. Luca, è già sì famoso in Roma e fuori, che dire della celebrità da lui acquistata nell'arte del dipingere, sarebbe un ripetere vanamente quelle lodi, che prima che da noi s'ebbe da mille e private e pubbliche. Il suo *Pilade e Oreste*; il suo *Belisario*; la *morte di Tarquinio prisco*; la *donna ebrea*; il *Galileo* (per tacere altre di lui opere molte e lodatissime tutte) levarono così alto il nome del prof. Silvagni, che può ben or-

mai starsi sicuro, che il male della invidia, sempre contraria e nemica a virtù, non sarà per nuocerli giammai. Perchè avendo in animo il capitolo de' canonici della cattedrale di Toscanella di abbellire di vaghe pitture l'altare principale della loro chiesa, e di molte dorature acconciarne i capitelli i fregi e le cornici, al Silvagni allogarono con ottimo avviso il quadro del santo; perchè l'opera riuscisse degnissima del luogo, de' committitori e dell'artista. E lo fu.

Dentro una vasta tela alta ben più che 16 palmi romani vedi la figura dell'apostolo, grande più che il naturale, vestito della tunica talare e del pallio; che tenendo d'una mano chiuso un volume, dell'altra il bordone, su cui forte la preme e l'aggrava, muove (diresti verso la Spagna) a gravi e risoluti passi. E si ch'ei cammina: tanto è vero quel muovere e si viva la vita di quel corpo non pur fatto per armonia di colori, ma d'ossa e di polpe.

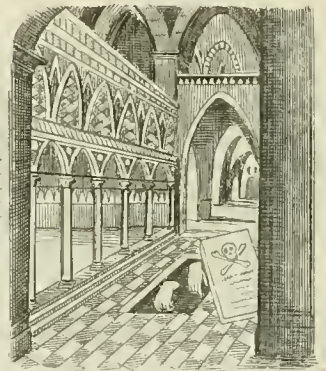
Egli è bello della persona, atante di tutti i membri, nerbuto e gagliardo; ed ha sembiante di prode uomo e generoso. Ma l'aria del viso, da cui esce quella dolce gioia che dà movimento all'anima, o quel fuoco che l'anima gli accende ispirato in lui da Cristo, e che per chiari segni di fuori si manifesta e nella faccia si dilata e per tutto il corpo si diffonde, e muove; questo noi confessiamo di non sapere ritrarre giustamente in carta, nè descrivere; perchè per nessuna proprietà può esprimersi a parole. E questo è il difficile dell'arte; che a pochi è dato di vincere, a pochissimi di superare: dico di quelli che aggiunsero come il Silvagni alla perfezione. Alla quale niuno perverrà mai studiando, siccome molti fanno a danno gravissimo dell'arte, il bello ideale; ch'egli non è il bello della natura, ma una esagerazione di esso; ma si invece studiando il bello naturale, che è il perfettissimo e vero. E crederemo noi, diceva già l'eruditissimo Sebastiano Ciampi, che a tanto grande apice di bravura nella imitazione del vero salissero Raffaello e Michelangelo. col solo studio fatto sulle opere antiche? Per fermo che no; poichè la sola imitazione della imitazione della natura non può produrre imitatori di essa: che se a stento ella si svela a chi le è da presso, quale potrà vedersi comunicata dagli occhi altrui? E bene diceva il Ciampi: poichè l'arte non è che una imitazione di natura, e perchè l'arte imitando natura in tanto si rassomiglia a lei in sembianza, che le cose stesse generate da quella davanti agli occhi chiaramente pare che si rappresenti. E questa è la pittura; la quale ha il fine nobilissimo, a dirla col divin Buonarroti, che è la purgazione degli affetti pel mezzo dell'imitare con li colori le azioni degli uomini e gli uomini stessi, e che non pure imita la natura e le arti e qualunque altra cosa che offra ai nostri occhi; ma molte ancora di quelle che agli altri sentimenti appartengono. Lo che seppe ben fare Aristide pittore di Tebe, il quale oltre a molte sue dipinture, dove l'animo e i sensi vivacemente aveva espressi, in una a meraviglia fu celebrato; in cui avendo dipinto un fanciullo, che alle poppe della madre si avventava per allattarsi, sospingendolo ella indietro che da fe-

rita mortale era gravata, vi dimostrava mirabile sentimento e timore, che il figliuolo per il perduto latte non poppasse invece di quello il sangue, che dall'aperto seno le veniva fuori.

Ma per tornare al quadro, di cui favellava, perfetto dirò essere l'ignudo; mirabile la giustezza e correzione del disegno, il posar delle tinte, de' tocchi e di certi colpi, che ti paiono gettati a caso nel panneggiare, assai morbido e con belle pieghe; siccome nobile dirò essere lo stile ed energico; severo e grandioso il carattere; ardito il pennello; oltre quella meravigliosa moenza della figura, che li pare spiccata dal fondo per la tondezza e il rilievo. Nè di tanto bello tolse il pittore parte da niuno togliendo tutto da sé; poichè guidato dal solo suo genio cercò ed ottenne il gran fine dell'arte, di parlare all'anima pel mezzo degli occhi; legando, come scrisse un poeta, in soave amicizia le ombre coi lumi.

C.

REBUS



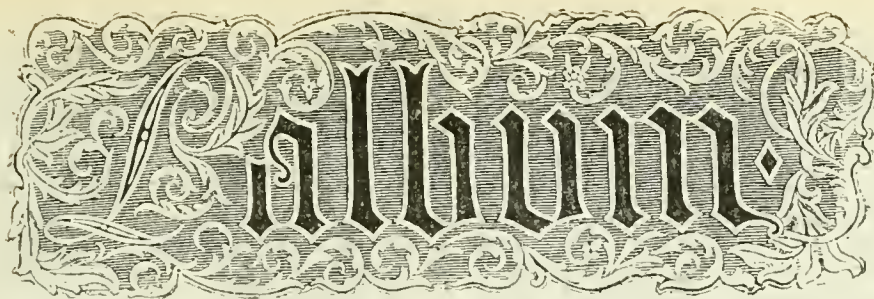
P-G

REBUS PRECEDENTE

Uomo che si diede premura non fu mai povero.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

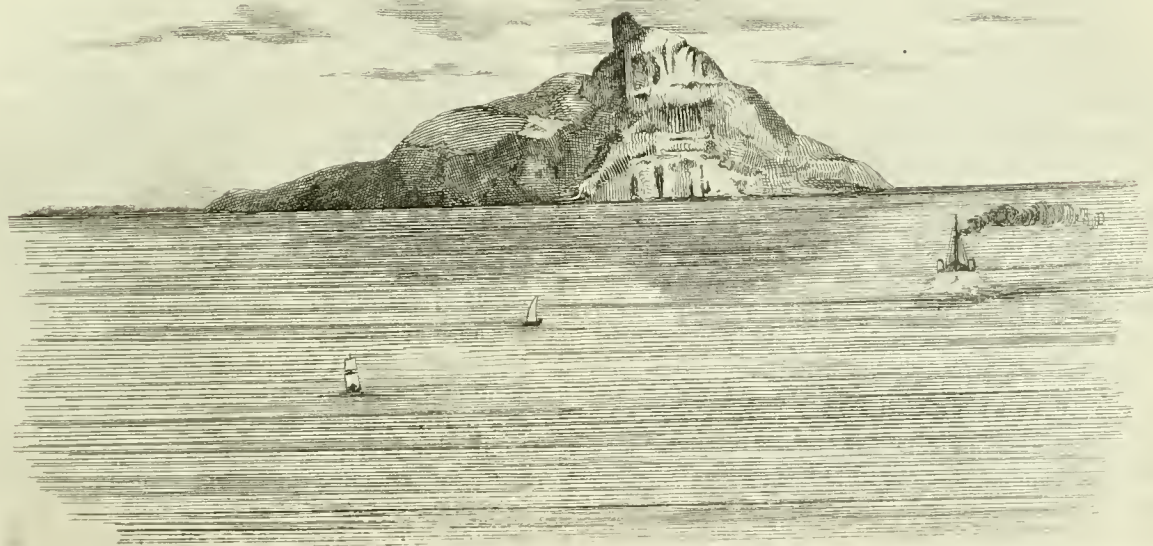
UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←

IL PROMONTORIO CIRCEO



VEDUTA DEL PROMONTORIO CIRCEO

disegnata appositamente sul luogo dal signor Giommi.

Ti ricordi, o lettore, del viaggio di Venere a Nisida, descritto nel decimo Canto della *Secchia rapita*? Posciachè, al girar de' begli occhi, ebbe sedata la tempesta mossa dal libeccio presso la foce del Tevere; visti i superbi avanzi del vasto porto Neroniano, e forse alcun vestigio del suo tempio dove da' prischi Anziati veneravasi sotto il nome di *Afrodisea*; ammirate sul lido le graziose donne di Nettuno nel loro leggiadro orientale costume; oltrepassata la torre di Astura, ove lo sventurato Corradino fu così iniquamente tradito dal Frangipane, ecco che al suo sguardo

Quindi monte Circello orrido appare

Col capo in cielo, e con le piante in mare.

ANNO XVIII. — 20 dicembre 1851.

Or quale essa lo mirò, congiunto all'estremo lembo delle maremme pontine, e torreggiante quasi per intero sul mare, tale tu il trovi nel suesposto disegno, ed io l'ho continuamente di riucontro nella mia dimora Anziatina, avvegnachè alla distanza di meglio che trenta miglia. Chiamasi volgarmente *monte s. Felice*, da una piccola terra di questo nome, giacente alle sue falde dal lato orientale; ma il nome suo di origine e storico, è *Circeo* da Circe, creduta figlia del Sole e della ninfa Perseide, dea di rara avvenenza e di ferine voglie, che a' tempi omerici vi aveva edificato in ragguardevole sito un eccelso meraviglioso palagio, e vi faceva, mediante la virtù de' suoi carmi e di alcune bevande incantatrici, le più strane trasformazioni degl' incauti viaggiatori che vi approda-

vano. Poh! mi dirà taluno, e tu credi ancora, dabbene che sei, a que' bei sogni, a quelle fole poetiche, a' favolosi incantesimi di quella maga? O ce li darèstu per moneta d'ottimo conio? A vero dire, io confesso di non ritenere come pretta storia tutto ciò che intorno a quella si narra: ma nè pure come tutta invenzione poetica; sendochè la savia antichità soleva spesso nascondere, sotto il velame di ameni o strani miti, altissime filosofiche o morali verità. Tuttavolta non mancano storici di grave senno e di purgato gindizio, che vi hanno fede, sull'autorità di un palimpsesto, ossia libro di memorie di Circe, rinvenutosi alle falde di detto monte, in cui a caratteri etruschi vien riferito quanto essa vi operò; e di alcune medaglie e frammenti d'iscrizioni di que' secoli dal march. Maffei pubblicate.

Stimando mio debito il darne qui alcun saggio, io non seguirò totalmente Omero, che dovette avere del Circeo, da lui chiamato Isola, assai oscura ed incerta idea, qual noi possiamo averla, a cagion d'esempio, delle montagne di calamita sotto il polo artico; nè la stemperata immaginativa del Gozzi, che nell'*Osservatore* riportò in esteso tutti que' ragionamenti che Ulisse vi faceva, o non faceva co' tramutati in pipistrelli, ersi, montoni, civette, marmotte, e così via: ma terrommi meglio alla scorta dell'illustre fiorentino Giambattista Gelli, diligente investigatore delle antiche cose, il quale nel secolo decimosesto pubblicò alcuni ragguagli aneddoti sulla corte di Circe, riprodotti poi ed ammessi da Metastasio in una lettera alla principessa di Belmonte.

La esiziale bevanda e il tocco della magica verga, con che per l'avanti avea Circe operato la trasfigurazione de' malarrivati nella sua reggia, tornando inefficaci e impotenti, quando si trattò di farne uso sul figlio di Laerte, la dea scambiate d'improvviso le lusinghe e i vezzi in acutissima collera e dispetto, arrossò dapprima e si morse rabbiosamente le labbra; poi il suo bel viso divenne pallido e scolorito come un fior moribondo. Ma avvedutasi bentosto che lo straniero, protetto in quella guisa da un nume a lei superiore, era appunto quell'Ulisse già predetto da Mercurio, depose a poco a poco la stizza, e la voglia d'imbastiarlo: anzi presa alla saviezza di lui, ebbe in grazia e gli pose addosso cotal passionato amore, che giunse perfino ad offrirgli sue nozze, ed averne due figli, Anteo e Telegono; quello fondatore che fu di Anzio, stando ad una tradizione di Zenagora, e questo del Tuscolo, chiamando Orazio (*Od.* 29 lib. 3) *Telegoni juga* i colli Tuscolani, e *Circaea moenia* (*Epod.* 1) dal nome materno le sue mura.

*Nec ut superni villa cadens Taseuli
Circaea tangat moenia.*

Pure questa vita molle ed inoperosa mal si affaceva al genio di Ulisse: egli sentiva di esservi prigioniero, e la dolce rimembranza della sua Penelope era sempre lì per rimproverargli la rotta fede, ed amareggiargli qualsiasi più saporoso diletto. Più volte

quell'astuto aveale chiesto la libertà di poter rivedere i dolci colli della sua Itaca; più volte ancora avevalo tentato, e con ben orditi stratagemmi di cui era esperto maestro, e coll'aperta forza; ma sempre invano. Finalmente un di collata in non sò quale accesso di tenerezza, fu così fortunato, che la innamorata maga non seppe resistergli; e con un di que' solenni giuramenti, tanto terribili agli dei d'Omero, gli acconsenti una licenza limitata per lui, e per tutti quelli de'suoi, che volontariamente avrebbero voluto seguirlo. Non è a dire, se Ulisse n'essultò d'un contento inesprimibile, siccome di cosa da lui grandemente, e da lungo tempo desiderata. Volò in traccia de'suoi compagni a recar loro così fausta novella; ed il primo in cui s'imbattè fu un grazioso animalletto che deliziavasi sdraiato nel fango di una pozzaughera. Riconosciutolo per un d'essi: oh dolce amico, esclamò, rendi grazie agli dei: oggi faremo vela per la patria, e riabbracerai nell'aspetto primiero la consorte e i figli che ansiosamente ti attendono. A queste parole levando il muso lo spaventato animale, con non ben distinti grugniti, richiese ad Ulisse come mai ciò poteva essere. Uditolo: quando io sia libero, soggiunse, di stare, o venir teco, fa pure un buon viaggio, Ulisse. Come! gridò questo vivamente maravigliato; e parlò da senno? Così veramente, quei riprese. Dopo tanti infortuni sofferti in tua compagnia, dopo i corsi pericoli che ancora mi fanno raccapricciare, or di essere ingoiato dai flutti, ora sbranato dal Ciclope, ora trinciato alle inique muse di Antifate e delle Sirene, io qui men giaccio adesso senza rischio alcuno in seno ad una indicibile beatitudine; e quando ho posto il grifo nel truogo per succiarmi la broda, e franto co'denti le ghiande, distandomi a dormire senza un pensiero al mondo. Or fa tuo conto, se io voglia abbandonare le reali delizie di questa vita tranquilla per immergermi nuovamente fra gl'infiniti malanni dell'umana condizione, e andare incontro a nuovi spaventanti di nuovi pericoli. E perchè Ulisse voleva pur altro soggiungere, quello, presentandogli gentilmente le spalle, tornò ad adagiarsi nella sozza broda, lasciando che gracchiasse a sua posta. La collera del distruttore di Troia non ebbe più allora ritegno. Fu ad un pelo per cacciargli nell'adiposa ventraia tutta la tagliente sua spada: ma pure si contenne; ed in vece scaricò su quell'immondo un torrente d'ingiurie e di vituperi; e chiuse, dicendo: porco, statti porco, che ben lo meriti. Frattanto un Orso accorreva alle sue grida. Ulisse gli andò incontro, e fecegli la stessa proposta; ma non sortì effetto migliore. Trovò quindi un cavallo, poi un toro, un cervo, un mulo, e tutti stettero sul nò. A dir breve: corse e ricorse lungamente quei dintorni, e dopo aver procurato di persuadere con eloquentissime ragioni quanti vide de'suoi antichi compagni, finalmente rauco, ausante, e rifinito, colle ciglia rase di ogni baldanza, se ritorno a Circe, non conducendone seco di tanti, se non un solo, cioè un elefante.

Fu invero di ben gravi scandali origine questo primo esempio di dar favella a'bruti: ma qual terribile

verità non traluce sui travimenti del cuore nmano dalla svergognata ostinazione de' compagni di Ulisse, che antepongono il restar bruti presso una femmina malvagia, al vivere da uomini ragionevoli lunge da quella!

Qualunque sia il giudizio, che voglia formarsi di così fatte leggende, gli è fuor di dubbio che il Circeo dovette essere abitato da tempo remotissimo, e forse da' pelasghi, come ne fa prova un tratto di mura di opera ciclopea, che tuttora rimane superiormente al nominato *S. Felice*. Narra T. Livio (*lib. 1. cap. 20.*), che a' tempi di Tarquinio superbo vi fu inviata da Roma una colonia: questa trovando probabilmente il paese in total decadenza stimò opportuno di abbandonarlo, e ricostruirlo su di un'altura dalla parte occidentale, che sguarda Roma, dandogli il nome di *Circeo* dalla montagna sovrastante: potendosi ciò ben congetturare e da' non pochi avanzi e costruzioni di epoca romana che veggonsi nel sito detto *il palazzo*, presso al *lago di Paola*; e più dalla testimonianza di Cicerone, il quale descrivendo ad Attico l'amenità del soggiorno di Astura, ov'egli possedeva una Villa, aggiunge che potea vedersi e dal Circeo e da Anzio: » *est hic quidem locus amoenus, et in mari ipso, qui et Anthio, et Circaeis aspici possit* »: nè Cicerone avrebbe potuto mai vedere dalla sua villa il Circeo, se questi esisteva al lato opposto della montagna. Bentosto però i nuovi coloni unironsi co' Volsci nelle loro guerre contro i Romani: indi soggiogati da C. Marcio Coriolano, allorchè combatteva in favor della patria, furono nuovamente da esso liberati, quando, esiliato da Roma, offrì la sua spada in servizio de' Volsci stessi: finchè, suonata l'ora per tutti i popoli, ritornarono anch' egli per sempre sotto la dominazione romana.

Caduta questa in brani, e succeduta una lunga e profonda notte di barbarie e d'ignoranza, come apparve primamente un debole crepuscolo della ancor lontana aurora promettitrice di civiltà e di risorgimento, il Circeo tornò a far mostra di sè, cangiato in ben munita Rocca. Avvenne ciò nelle funeste discordie tra il sacerdozio e l'impero, causate dalla proibizione fatta da S. Gregorio VII. di ricevere dalle mani de' laici le investiture delle dignità ecclesiastiche. Perciocchè l'imperatore Enrico V. essendo venuto a Roma nel 1117 col pretesto di ristabilire l'unione fralle due potestà, ma realmente col pensiero di farsi coronar nuovamente dal pontefice Pasquale II, trovò che questo, nè potendo nè volendo dar la corona ad uno scismatico, erasi a tempo rifuggito a Monte Cassino. Ottenuto nulladimeno l'intento dal legato di lui Maurizio Bordino, egli ritirossi da Roma, lasciandovi grossa mano della sua soldatesca. Or questa, uscita della città nel gennaio dell'anno susseguente, giva scorazzando liberamente per le campagne romane, ed oltre ancora, menandovi guasti quanti possono dirsi, finchè giunse sotto la Rocca Circea, devota al pontefice, e da questi affidata già alla sperimentata intrepidezza del Cardinale Ugo di Alatri, personaggio fornito di rare doti, ed illustre per altri fatti magnani-

mi e nobilissimi. Chiesta dagl' imperiali, e negata dal presidio la resa, s'impegnò un accanito combattimento, sostenuto da' romani con tale ardore e coraggio per lo spazio di giorni ventotto, che caduti di speranza gli assalitori, dovettero abbandonarne l'impresa. Ecco ciò che ne lasciò scritto Pandolfo Pisano nella vita di Papa Gelasio II. » *Nam Hugo de Alatrio Presbyter Cardinalis qui diebus viginti octo Arcem Circaeam pro Papa Paschali tenuerat, paulo post rediit* ». E poco dopo spiegandosi meglio, soggiunge, ivi: » *Rediit iterum inter alios Hugo magnus ac nimium honorabilis Apostolorum Presbyter Cardinalis a Circaea Arce, quam ei ob rabiem Teutonicam iterum praccavendam, vir ad omnia providus quondam Paschalis Papa, homini nobili et illustri noviter commendaverat.* »

In qual parte del Circeo sorgesse codesta Rocca, sembra non potersi precisare; mentre le torri che oggidi vegliano il suo litorale non rimontano fino a quell'epoca: se già non voglia dirsi, comechè con assai poco di ragione, che si elevasse sulla sommità, d'onde da un esteso ripiano si apre un magico orizzonte, e nel cui centro profundasi una grotta, che poteva servire ad una sotterranea sortita del presidio ne' casi estremi.

Dopo questo avvenimento, altri fatti degni di rimarco non presenta la storia del Circeo, tranne qualche conflitto navale di cui fu solo spettatore. Dappoichè in questi paraggi, nella guerra che arse l'anno 1495 tra Alfonso d'Aragona, re di Napoli, collegato col Papa, e Carlo VIII re di Francia, Camillo Vitelli da Città di Castello, capitano agli stipendii di Carlo, mise in rotta le armi papali e napoletane già prossime ad espugnare il Castello di Nettuno presidiato da' Colonnese, partigiani caldissimi di re Carlo. Come del pari nel 1724, ivi stesso, il Commendatore di Malta fra Papirio Bussi da Viterbo, dando la caccia con due galee pontificie ad un Corsaro Tripolino armato di quattro cannoni, e sei petrieri, e difeso da quaranta turchi, lo battè e se ne impossessò, conducendolo entro il nuovo porto Innocenziano. Ma ciò riguarda più da vicino la storia Anziante, e però basta l'averne qui fatto cenno.

Il viaggiatore che veleggia lunghezzo il litorale romano, al primo scorgere in lontananza l'azzurrina ed aerea cima, vola tantosto colla immaginazione a que' beati tempi, in cui Circe abbellivalo della sua presenza; e raccogliendo intorno alla mente mille vaghe e fantastiche immagini, se ne dipinge una ridentissima prospettiva coi colori più vivi e brillanti, come uno di que' luoghi pieni d'incanto e di poesia, così vagamente creati e descritti dalla immaginosa mente dell'Ariosto. Infrattanto la nave, a cui l'angolo diede ali di fuoco, scorre rapidamente sulla superficie marina. A misura che quello si fa più dappresso, egli più aguzza le ciglia, più sbarra gli occhi. Ma guarda di sù, guarda di giù, mira da una parte, mira dall'altra, egli non trova che inospite boscaglie, disceoscesi burroni, inaccessibili precipizii, aspre scabre altissime roccie, che scendono a picco fino a' piedi del monte, ove le onde vengono a rompersi ora spumeggianti con spaventosi

rimbalzi, ora dimesse con mormorio fioco e malinconico. È questo dunque, egli si domanda, l'incantevole soggiorno di Circe? . . . ohimè, l'illusione è svanita! Quell'orridezza che fascia d'ognintorno il monte viene a strapparla barbaramente alla sua estasi deliziosissima, ed a gettarla in seno una sensazione così amara e disgustosa, come farebbe la vista di una bara fra l'allegria di un convito. Ah, quante di sì fatte illusioni, seguite da consimili disinganni, non

s'incontrano tuttoggiorno nella vita sociale, che pure passano inosservate! Pur troppo anche oggidi le moderne Circe, e nel perdonino, si fanno ad uccellare tanti giovani inesperti, attirandoli col fascino delle civetterie loro dentro romantiche dimore; e dopo avergli fatti farneticare sino a perderne il cervello, li abbandonano poi nudi e brulii, come i fianchi del promontorio Circeo.

F. Lombardi.



IL CASTELLO DI MAREUIL
(*Francia*)

Ninna parte del Castello attuale risponde ai tempi eroici della casa di Mareuil, essendo stato interamente ricostruito verso la fine del XIV, od al principio del seguente secolo. Niente indica il suo risorgimento, nè anche al presente. Esso appartiene ad uno stile rozzo. Egli ha delle torri, de' fortini e dei profondi fossati, ma è più fortezza che castello, anzi a meglio dichiararla potrebbe dirsi una casa forte. Noi troviamo inconcludente di analizzare il piano di questo castello, che è irregolarissimo, ed un disegno può difficilmente dare una idea della sua estensione. Da tutte le parti le strade s'incrociano assieme. L'artista si è collocato in modo onde poter riprodurre almeno le linee ornamentali delle due torri, e

del ponte levatore; le parti scolpite che formano l'appoggio di ogni finestra producono un eccellente effetto, come pure fanno giudiziosamente notare la grandezza di tutti i vani e specialmente di quelli che si scorgono nella torre a dritta. Qualche inferriata dà luogo a credere che il fondatore del castello sia stato preoccupato dall'idea di un qualche assedio.

La cappella benissimo formata ha il suo coretto per i signori del luogo e tutto ciò internato in una delle torri: il tutto di un eccellente stile.

Nella seconda metà del XVI secolo la baronia passò per maritaggio nella casa di Montpensier, e questo in forza della vendita che un Talleyrand ultimo possessore fece degli ultimi avanzi.

*Autografi Italiani della raccolta
del signor C. C. Kuehlen a Roma*

ABBATE VINCENZO MONTI.

POESIE
1776.

Fece il Poeta queste composizioni in età d'anni 22, allorchè era ancora in Ferrara a studi nella Università, partendone nel 1778 per Roma col Cardinale Borghese. Non è ben certo se queste quartine fossero stampate, come lo furono nell'anno 1777 alcune anacronistiche che separatamente compose nella occasione che alcune dame ferraresi recitarono commedie in quel Carnevale.

Il giovane Monti avea già dato saggio di se nella sola età di anni 16 colle profezie di Giacobbe, e con la visione d'Ezechiello che scriveva due anni dopo.

Gli originali delle sue prime composizioni, ed in carattere che in seguito alquanto cambiò, sono più rari delle recenti, essendo le più dimenticate.

*Per la trionfale mascherata d'alcuni nobili Ferraresi
eseguita nel carnevale dell'anno 1776.*

Quando coi lauri sulla fronte invitta
La bellicosa gioventù di Roma
Traea dell'Asia e d'Affrica sconfitta
L'alta superbia incatenata e doma;

Correano ad annunziar trombe guerriere
Il terror delle genti e la ruina,
E cariche di lance e di bandiere
Gemean le rote sulla via latina.

Qui d'AFri, di Numidi e di Geloni
Le vinte schiere al giogo eran condotte,
Ivi il Nilo e l'Eufrate andar prigionii
Facean vedersi colle corna rotte.

E frattanto su fervidi cavalli
Venia superbo de' trionfi suoi
Al risuonar di timpani, e timballi
Il gruppo e il fior de' giovanetti eroi.

Ora che bella bacchanal follia
All'alme inspira un elegante orgoglio
Questi chi son, che per l'Erculea via
Van le glorie a imitar del Campidoglio?

Ai lieti evviva dai verroni a gara
S'allacciano le donne e le Donzelle;
L'occhio del sol, che tutto il ciel rischiarà,
Non vede le più vaghe, e le più belle.

Al ben composto militar sembiante
Io vi conosco, o figli d'Eridano:
Al vostro spirto di virtude amante
Piaque l'esempio del valor romano.

Veggio la pompa trionfal del carro
Che sotto il peso di tant'armi stride:
Spettacolo più grato e più bizzarro
Il genio Ferrarese unqua non vide.

Dalle concave pelli i tamburieri
Svegliano un suono rumoroso e grosso;
E gonfiano le bocche i trombettieri
Respirando l'interno aere commosso.

Bacco sull'orme del piacer passeggia
Scorrendo in mezzo all'ordinate file:
Ve' come su quel volto arde e lampeggia
Un raggio di guerresca aria gentile.

Tal era allor, che vincitor si mosse
Dall'inde arene, e sul deserto lido
Trovò l'afflitta figlia di Minosse,
Che la frode piangea del greco infido.

Imperioso Bassareo, che fai
Piena del suo furor questa contrada,
E in mezzo al popol denso aprendo vai
A' tuoi seguaci cavalier la strada,

Se v'è talun che temerario e folle
Prenda i sacri tuoi riti a scherno e a gioco,
Ah vieni, e di costui nelle midolle
Avventa la tua rabbia, ed il tuo foco.

Qual sia periglio il provocar l'acerbe
Ire del nume Tioneo lo dica
E Penteo, e le Mincidi superbe
Che van per l'ombre della notte amica.

in segno di vero sincero applauso
L'Abbate Vincenzo Monti.

*Per la secondo trionfale mascherata d'alcuni nobili
ferraresi eseguita nel carnevale dell'anno 1776.*

Genio di Marte de' perigli amico,
Che esulti in mezzo alle battaglie, e al sangue,
Forse dirai, che lo splendore antico
Della virtude ferrarese or langue?

Sai, che del Viti un di sopra le sponde
Sull'armi Ibere fulminando invitta
Rosse d'Adria nel mar correr fe l'onde,
E sul campo lasciò l'oste trafitta.

Fiaccossi il corno dell'Ismano orgoglio,
E fu rotto il baston giallo e verniglio,
E il grande Alfonso di Luigi al soglio
Serbò intatta la fama, e l'aureo giglio.

Di sì chiaro valor l'ignee faville
Scesero al cor de'fervidi nepoti;
Come di puro fonte acque tranquille
Che per cento sen van rivi remoti.

LA CASA DI RICOVERO DI FERRARA

I magnanimi figli oggi ancor hanno
L'immagine de'padri in sulla fronte,
E pel sudor di sanguinoso affanno
Destan le voglie generose, e pronte.

Or che torna dall'Indo, e in questi lidi
Di Semele il figliuol lieto s'aggira
E alzando intorno d'allegrezza i gridi
I suoi furori ad ogni petto inspira;

Vedi là come il nobile drappello,
Che caldo ha il cor di bellicosa gara,
A diventar de'Turchi il rio flagello,
E d'Asia ai lauri ad avvezarsi inpara?

Misto fragor di timpani e trombetti
Rumoreggiando fra l'immensa calca
S'appressa, e il fior de'cavalieri eletti
Sù focosi destrieri alto cavalca.

Ecco di genti soggiogate e dome
Che fremean dell'Oronte in sulla riva,
Carca di ceppi, ed ispida le chiome
La terribil superbia andar cattiva.

Orrido ingombro alle stridenti carra
Fan sciabile, e lance affumicate, o bruno
E rotti avanzi di nemica sbarra,
Che stan confusi fra turbanti e lune.

Veggio sublimi tremolar le code
De'barbari Bassà gettate al vento,
E le dita il crudel Trace si rode
Mentre obbliquo le guata, e turbolento.

Qua colle braccia mozze, e sanguinose
Senti chieder pietà corpi feriti,
Là miri il pianto dell'Odrisie spose
Già vedove d'amanti, e di mariti.

Si tristo oggetto intenerisce ed ange
Alle donzelle spettatrici il core,
E intanto a chi per lor sospira, e piango
Si fa pompa d'orgoglio, e di rigore.

Dunque a farvi con noi dolci e pietose
Non bastano d'Amor le piaghe acerbe?
Voi sareste più belle e più vezzose
Se ancor foste men crude, e men superbe.

Questo si lasci detestato vanto
Ai tartari feroci, e agli africani:
Noi li trarremo per le vie frattanto
Incatenati e piedi, e collo, e mani.

Deh con sì fausti fortunati auspici
Dell'antico valor cresca la gloria,
E di giorni si lieti, e sì felici
Piacca a Pindo eternar l'alta memoria.

In segno di vero sincero applauso
L'abbate Vincenzo Monti.

Se noi ci facciamo a riguardare la cagione della maggior parte dei mali, di cui è afflitta la società, è l'abbandono di quella classe del popolo minuto che per impotenza è incapace a procacciarsi il vivere mediante l'industria, sia che questa incapacità la produca il male, di che l'umana natura è infetta, sia che provenga dall'infanzia lasciata in balia di se stessa. Il desiderio di provvedere a questi mali ó un desiderio comune. Pure manifestavasi in modo straordinario nella città di Ferrara. E come egli accade in queste circostanze, che le opere non si effettuano se non sorge chi ne imprenda per se il difficile incarico, così per benigno riguardo di provvidenza si dispose, che quest'uomo eminentemente, come si richiede, fornito di cristiana carità fosse Giovanni Battista q. L. A. Galvagni. Ricevuta da natura una energia di operare unita ad una pacatezza non comune di giudizio, s'ebbe in poco stante a compagni di fatiche le più eminenti e ragguardevoli persone della città di Ferrara, e giova nominare a gran cagione di onore l'Arcivescovo cardinal Cadolini, il quale ha purtroppo lasciato gran desiderio di se, e delle alte virtù sue. Nel gennajo del 1848 *la casa di ricovero* si apriva in Ferrara. Diventava in breve uno dei segni più chiari della civiltà ferrarese. I quali meritamente si lodavano del Galvagni, tanto più ch'egli non era nativo di Ferrara, ma di Trieste, e solo da più di quattro lustri trapiantatosi in essa città per beneficiare i suoi simili con ogni maniera di caritatevoli operazioni. Coloro che hanno visitato la casa di ricovero di Ferrara ne sono rimasti veramente meravigliati. Tutto ciò che può contribuire all'ordine, tanto necessario in questi istituti, alla pulizia, alla istruzione, tutto ivi con mirabile esattezza è posto in opera. Basta a leggere i regolamenti della casa per convincersene vie maggiormente, una volta che si ha la bella fortuna di poter dire, senza tema di errare, ch'essi sono osservati pienamente. Chi ha pur ancora maniera d'industriarsi, nella casa di ricovero trova i mezzi e l'occasione favorevolissima; chi del tutto è impotente può assicurarsi in essa un santo pacifico asilo; chi infine nell'aurora della vita si dà all'ozio con pessimo presagio di rovina futura, trova nella casa di che istruirsi, s'avvezza alla preghiera, e riposa lo spirito. Una viva e grande consolazione deve indubitatamente esser questa pel signor Giovanni Battista Galvagni, però che dalle sue e comuni fatiche non si poteva aspettare un risultato più bello e profittevole. Quei contrari conati che s'oppongono sempre alle sane e pie opere se hanno accresciute le fatiche sue, quasi al punto di cornecciarne, sono pur piccola cosa innanzi a quella carità che dai primi anni alla matura sua età arde in petto al Galvagni, carità di cui non se ne rinvien esempio che nei seguaci della cattolica religione. L'amore ch'egli riceve in contraccambio da tanti infelici, e da buoni e corretti cittadini, il premio, che come ne giova spe-

rare, se ne avrà da Dio, è veramente una gioia che oltrepassa il nostro sentire, nè val per esprimerla il ministero della parola. A.

Per la festa dell'Immacolata Concezione.
Cantico dedicato a S. E. la signora principessa
di Chimay.

Sciogliete un cantico
Figlie innocenti
Che sia degli angeli
Eco ai concetti.
L'intatta Vergine
Di Dio l'ancella
Qual luna candida
Del sol più bella,
Oggi dall'etere
Scende fra noi
Vezzosa e splendida
De'pregi suoi.
Lei non offuscano
Macchie o veleno
Chè un Dio dee chiudersi
Entro il suo seno.
Lei non isvolgono
Dal retto amore
Le voglie indocili
D'insano core.
D'Adamo misero
Ella è pur figlia;
Ma sua bell'anima
Lui non somiglia.
Chè in sen dell'inclita
Madre concetta
Già tutta scorgesi
Pura e perfetta.
Qual fu degli angeli.
Il primo istante,
Tal di quest'umile
Celeste amante.
Il Santo Spirito
Per sè la elesse
Pria che sui cardini
L'orbe ponesse.
Prima che il fulgido
Astro del giorno
Sorgesse a spargere
Sua luce intorno.
Non anco i floridi
Gioghi de'monti
D'ombre coprivano
Le valli e i fonti;
Nè il mar fra limiti
Ristretto e chiuso
Per terre inospite
S'era diffuso;

E già quest'unica
Figlia diletta
Era all'Altissimo
Grata ed accetta.
Con lui dall'orrido
Abisso il mondo
Traeva vestendolo
Di sol giocondo.
Con lui l'empiree
Volte dorate
Di vaghe immagini
Ebbero adornate.
O bella Vergine
Cui sacro è il giorno
Un guardo volgine
Dal tuo soggiorno;
E voi pur candide
Figlie innocenti
Fate degli angeli
Eco ai concetti.

Ab. Paolo Barola

IL PALAZZO SEBASTIANI A PARIGI

Il 24 dello scorso novembre, scrive un arguto uomo di lettere parigino, nel momento in cui il battello decorato del pomposo titolo di *Fregata-Scuola* fu lanciato nell'acqua alla presenza del presidente della repubblica, visitammo la ricca collezione d'oggetti d'arte nel palazzo del maresciallo Sebastiani. Questo palazzo, situato a canto a quello dell'Eliseo, portava una volta altro nome. Era un nome divenuto famoso per una delle più terribili catastrofi coniugali. Ora che la vittima e l'assassino, ambedue nella tomba, non sono altro che polvere, ripugna il pronunciare un nome celebre nella storia a buon diritto.

Attraversata la porta, si entra non senza gran tristezza nel lungo viale di piangenti alberi che conducono allo scalone del palazzo. Un lutto profondo ci aggrava in questa parte della casa. Vicino alla porta stessa havvi un albero che si torce come volesse esprimere un'angoscia indicibile. E nell'interno quale desolazione! Le mura annerite, le scale abbandonate, le camere disonorate, tutto indica che la casa è colpita d'anatema e che i padroni fuggirono senza volgere più addietro lo sguardo.

Una moltitudine irrequieta, curiosa, rimoreggiante cammina sui tappeti lordati dal delitto, cercando le camere segrete, i misteriosi nascondigli che servirono ai preparativi d'un misfatto inaudito. Di là vedesi il giardino in cui l'infelice duchessa passeggiando era usa abbandonarsi ai tristi suoi pensieri. Le mobiglie nel palazzo vengono ora messe in vendita. Gli arazzi, i candelabri, gli arredi d'ogni sorta, ricordano i giorni in cui il giovane Orazio Sebastiani, colonnello del IX reggimento d'ussari, erede del vincitore d'Arcole e

delle Piramidi, cedeva il 18 brumale i suoi squadroni a colui che doveva essere un tempo Napoleone. Quelle porcellane sontuose tanto amate dalla duchessa, e infrante dal duca nei suoi momenti di collera, erano senza dubbio regali fatti dal primo console o dall'imperatore. La duchessa aveva lavorato su quel tavolino che era stato venduto 5000 fr., lo stesso su cui Seneca avea scritto nell' antichità il suo trattato del *Disprezzo delle ricchezze*.

Una signora attempata, ancor bella, vestita di nero, come il genio della famiglia, vegliava alla porta d'una sala sopra i gioielli. Pareva volesse difendere dalla profanazione le reliquie che di lì a poco dovevano andar sparse in tutta Europa. La regina d' Inghilterra aveva dato ordine ad alcune persone di comperare per proprio conto alcune antiche porcellane di Sévres, di pasta tenera. Ma il prezzo sorpassò la somma ch'ella avea fissata. Alcuni lordi, di lei suditi più ricchi, comprarono queste meraviglie. Tre vasi furono pagati 26,000 fr. Un sol vaso col manico rotto fu giudicato del valore di 13,000 fr. Un altro uguale in tutto a quello che possiede già la regina Vittoria, fu pagato 6 o 7,000 fr. da un francese. Ogni qual volta un oggetto d'arte sfuggiva alla britannica cupidigia rintronava un grido di gioia, e si udiva esclamare: Almeno questo non andrà in Inghilterra! Ecco l'unica consolazione che ci rimane della perdita di tanti preziosi oggetti sparpagliati oggimai in tutto il mondo.

AL CONTE ODOARDO SQUARZONI FERRARESE

L'AMICIZIA

SONETTO I.

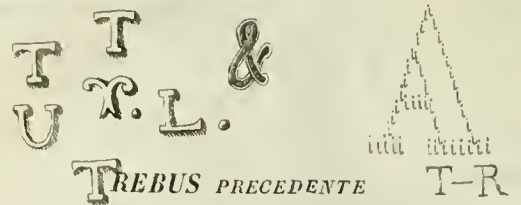
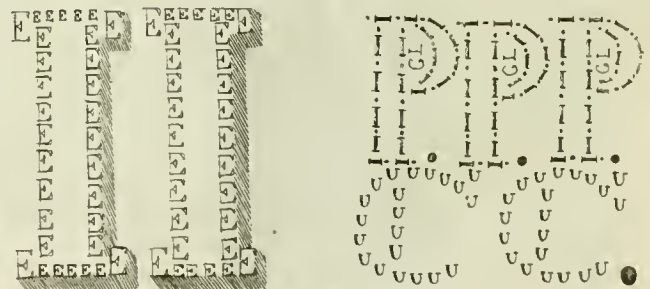
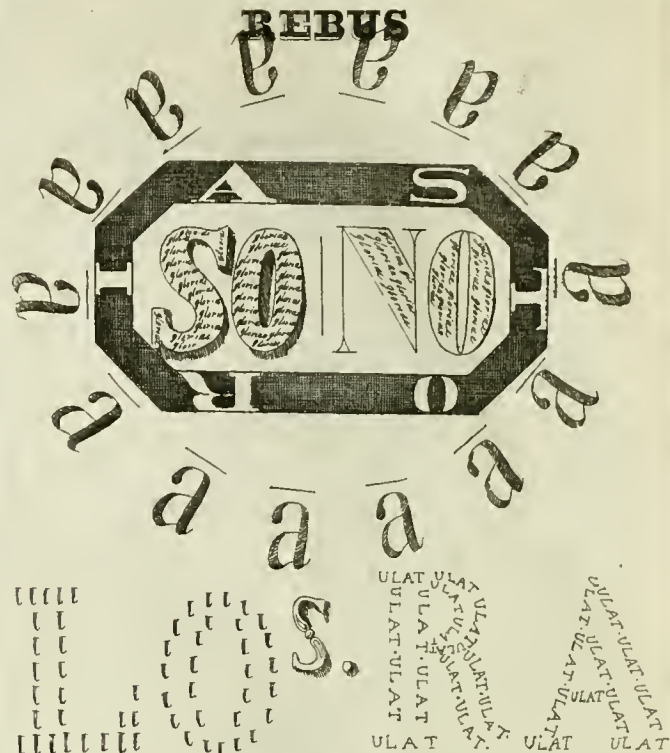
Finchè ti brilli senza nubi il sole,
E ricco censo liberali profondi,
Folta turba egli avvien che ti circonda
Di amici pronti a dar sante parole:

Ma se ratto il sereno a te s'invole,
E dall'alto fortuna ti sprofondi,
Solo rimani, e iavan lagrime fondi,
Chè non avrai chi tuoi sospir console.

Amicizia è virtù: ma dove alberga?
Bel nome che sul labbro a mille ascolto,
E poi lo gitta ognun dietro le terga.

Anzi (nefanda cosa!) io vidi a prova
Che sotto vezzi e ben composto volto
Ella sovente un tradimento cova.

G. E.

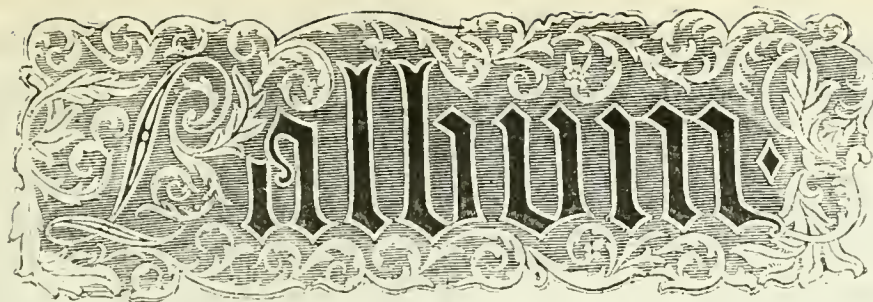


Oggi in figura, domani in sepoltura.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



Il P. Inghirami
per il giornale

APPENDICE AL CENNO NECROLOGICO DELL'ASTRONOMO
 P. GIOVANNI INGHIRAMI (1).

Le vite dei grandi astronomi italiani furono, e saranno sempre un documento per attestare agli strani, che ove *il bel si suona*, l'eterna mano impresse la stampa dei contemplatori del cielo capitanati da quel grande, che

Vide

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
 Più mondi e il sole irradiarli immoto;
 Onde all'angolo che tanta ala vi stese
 Sgombrò primo le vie del firmamento.

(1) *V. Album*, num. 218.

. . . Per la qual cosa fummo solleciti di dare ai colti leggitori di questo giornale un'epitome della vita e delle opere dello insigne astronomo e matematico P. Giovanni Inghirami delle scuole pie, tostochè l'infelice novella ci giunse, che costui era via sparito da questa valle di lagrime.

Ora, ad accrescere pregio a quell'epitome, viene la vera effigie del medesimo astronomo, posta in fronte a queste pagine . . .

ALUNNI DELL'ESTINTO, in essa i rai
 Fisi tenete; in essa, ei spento esclama:
 Amatevi fra voi quant'io vi amai.

. . . Rammentate la dotta mano, che scrisse per voi tanti volumi in quel *fac simile*. Ralligurate alla fine

le virtù nobili, che lo adornarono in queste *bibliche sentenze* poste nelle pareti interne della chiesa, quando veniva pianto con splendidi funerali nell'amata Firenze:

In lode
È la memoria del giusto
In benedizione il suo nome.

Dalle labbra del giusto
Molti apprendono la dottrina
E vivono senza miseria.

Fortezza del semplice
È la via del Signore
Nella quale non è paura.

Nel sentiero della giustizia
È la vita
La vita che dura sempre.

La vera dottrina
Partorisce grazia
E libera dal disprezzo.

Egli ebbe
Cuor savio e intelligente
E gloria con esso.

La dottrina del sapiente
Sarà inondazione feconda
E fonte perenne il consiglio.

Rivolse il cuore
A conoscere le vie della sapienza
La forma e la vastità della terra.

Lo chiamò il Signore e gli disse
Alza gli occhi
Guarda il cielo e numera le stelle.

Dall'altezza dei cieli
Gli fece udire la sua voce
E gli manifestò la sua gloria.

Il Signore
Gli aperse la bellezza dei cieli
Tesoro immenso.

Osservò i cieli
Nell'ampiezza della loro armonia
Guidato dalla mano di Dio.

L'uomo sapiente
Seguì la giustizia e la misericordia
E ne ebbe in premio l'amore.

Lo esempio per tanto dello Inghirami, sarà eziandio un perenne rimprovero, a chi stassi in colpevoli piume oziando, ed a chi, a malvagie arti si dona.

Fabri - Scarpellini.

LA MAL'ARIA, E, IN OCCASIONE DI CIO',
DISCORSO INTORNO ALLA MEDESIMA

È l'immagine d'un bel quadro operato in tela dal sig. Ernesto Hebert pensionario in Roma di questa accademia francese. Il titolo è come si nota qui sopra. Una famiglia d'abitatori, o d'Ostia, o d'altra vicina maremma, fugge su burchiello risalendo il tevere, dal velenoso alito del cielo autunnale che ha già tocco due delle donne, e gli altri da vicino minaccia. Vedi ravvoltojata, l'una di quelle, il capo di un panno, il corpo d'un saltamanco, abbandonata e corica la persona contra l'un bordo del paliscalmio, quasi mostrare all'occhio il brivido della febbre di che agghiada, e più la vedresti se la magia de'colori qui non mancasse, che sul viso le stampano nel dipinto il croco della malattia già lunga, e vincitrice. Dallo stesso lato la madre di famiglia, buona massaia, con un ignudo bambino sulle ginocchia. Indi uno degli uomini, sì in sé, ancor egli, rannicchiato e raccolto, che non men ti si manifesta percosso dalla malsania del clima, e condannato ad inerzia. Posta a rimpetto dell'altra schiera è la perla della casa, una giovinetta nell'aprile degli anni, che lasciando di sé scorgere non guari più che il dorso e l'occipite con tutto che al dorso lo ricongiunge, pur ti si raccomanda per quella eleganza di contorni che è tutta propria alle viragini di sangue latino. E la poveretta molto men logora che la sorella dal male, pur lo indica esordiente, al gittar dell'un braccio spenzolato fuori di barca, all'appoggiare dell'altro e della vita, al collocar delle ginocchia e di tutto il corpo. Solo, ed invulnerato a gran fortuna, guida ritto in piè lo schifo un muscoloso pedoto d'in su la prua, giovandosi d'un lungo o remo o palo. Dietro l'acqua, monte aspro e nudo. In alto un cielo di bronzo. Ogni parte d'una gran verità ed evidenza, e d'una delineazione franca, semplice, e corretta quanto si può dire.

Or che cosa è la mal'aria? Mistero a' medici, disperazione a' profilattici. Fu detto, e negato; ch'è miasma, intendendo per miasma una di quelle materie, sottili fino ad essere impercettibili, che la pinguedine soverchia della terra, o paludosa, od uliginosa, o pur solo abbeverata da' vapori notturni, ed aspersa da mattutine rugiade, e concotta e fermentata per l'efficacia del forte calore estivo, genera di sé nel giorno, massime dopo le prime piogge cadenti sul suolo infuocato dal sole.

Si suppone dagli uni, e s'impugna dagli altri, che la nascita è da residui d'animali e vegetanti, o da un troppo ricco *humus*, o dalle acque soverchiamente grasse, chi per *insolazione*, cooperando esse acque, o un sufficiente inzuppamento di esse, corromponsi, ed esalano, per generazione spontanea, una maniera di nuovi esseri organici, non ben si sa se dell'ordine degl'infusorii, se del regno degli entozoi, se ovuli, o seminuli, funghi, o muschi, od animalcoli, od altro simile, natanti a largo nell'aria, finchè l'umi-

dore della sera non li attrae verso terra, non li condensa negli strati bassi dell'atmosfera, non li attua, e non li fa volentieri aderire alla pelle nostra per assorbirli, colla sua porosità, ed alleficarvi dentro, o penetrare in noi da' canali della respirazione o colla deglutizione, o per altro quale che siasi modo d'introito.

A' difensori di questa teorica non fa difficoltà l'udirsi opporre che tutto è in ciò ipotesi, combattuta fin qui dal fatto del non avere alcuno de' più Lincei, potno o saputo, per analisi chimica, o per virtù di microscopii, vedere e conoscere la immaginata materia miasmatica. Rispondono nessun più dubitare oggidi dell'esistenza, nelle basse regioni atmosferiche, di molte più, e grandemente svariate materie, che, per loro pochezza o tenuità portentosa, sfuggono a' nostri artifizi d'osservazione, tutti necessariamente insufficienti a fronte di quella tenuità e pochezza, e perciò inetti ad essere adoperati come unici criterii d'un giudizio retto. Trattarsi, nella opinione qui disputata, di composti, probabilmente, della categoria medesima di certi atomi primi de' casi detti materiali immediati de' due regni organici, i quali niuno è sì temerario da pretendere di sottoporli alla potenza visiva dell'occhio, o ad altro diretto esame fisico, finchè non sono accumulati e stivati in una massa sensibile sotto piccolo volume. Di niun valore per conseguenza essere, da questo lato, l'obiezione. D'altra parte, non essere una nuda e capricciosa ipotesi questa, che pur si raccomanda pel patrocinio che a memoria d'uomini le accordarono sommi dotti in arte medica. I primi inventori di sì fatta dottrina essere stati condotti al crearla per molte analogie co' contagi: essi ancora invisibili: essi ancora sottratti pertinacemente ad ogni mezzo d'investigazione diretta; essi ancora evidentemente di natura organica; essi ancora non manco evidentemente attivi con quantità imponderabili ed impercettibili; essi ancora notabili per la facoltà di generare malattie d'una forma specifica, e presso a poco ne principali loro caratteri, sempre la stessa, d'un determinato o quasi determinato corso e periodo, d'una lor natura per che si differenziano, più o meno, da tutte l'altre infermità umane d'altra origine.

Così ragionasi a difesa. E spiegando s'aggiunge, la febbre periodica e la pernicioso, non manco avere una fisionomia lor propria, che il morbillo, il vaiuolo, la peste bubonica . . . il colera. La differenza maggiore stare in ciò, che i contagi propriamente detti son *fissi*, i miasmi *volatili*. I primi, o tutti, o quasi tutti recanti a forma esantematica, i secondi non a questo attemperati, e parassiti nostri interiori, non esteriori: perciò i primi comunicabili per contatto di corpo malato a corpo malato, i secondi per contatto essi ancora, se così vuoi, ma per contatto d'aria; i primi generati dall'uomo infermo, i secondi da corruttela d'acque, o di terricei per colpa de' *recrementi* vegetali o minerali che per avventura contengono in troppa abbondanza, cooperando calore e luce.

Potrebbe alcuno soggiungere altresì, che l'intervento dell'umidità vespertina o mattutina, necessaria a render attivi i secondi, condurrebbe a farli credere del genere di certi, o semi, od insetti, a che l'imbevimento solo dell'acqua rende l'atto della vita, senza ciò latente, virtuale, ed inerte, e le tendenze a precipitarsi dall'aere in cerca degli organismi di cui son parassiti. . . Laonde attendendo agli argomenti analogici, in ipotesi che altri non ne comporta, è forza, per vero, di confessare, ch'essi grandemente favoriscono l'opinione di coloro che i miasmi ammettono. Imperciocchè, per contrario, al trovare più probabile, che tutto, nella virtù avvelenatrice della mal'aria, si riduca a una comune azione sedativa di tale o tale altro gas, di tale o tal'altra mescolanza fisica d'arie o vapori, di tale o tal'altro eccesso o difetto, di tale o tale altra combinazione o alternazione di condizioni meteorologiche (umido, secco, elettricità positiva o negativa, statica o dinamica, venti, afe, o simigliante), valga l'opporre che il proprio delle potenze malefiche comuni è produrre malattie diversissime in diversi, più secondo le idiosincrasie, e le disposizioni de' pazienti, che secondo una peculiare e specifica natura degli agenti avvelenatori. Rispetto a che si direbbe, che quivi è come nelle mescolanze fisiche, mentre ne' contagi, e ne' miasmi è come ne' composti chimici a proporzioni che chiamano determinate.

Oltre a ciò, molti si son presi la pena di far osservare, che nè acque, nè tali o tali altre arie, nè turbamenti d'elettricità, nè estremi, nè sbalzi di temperature sono in migliaia di luoghi opportunità a provocare gli sconceri di salute propri dell'arie malsane. Fin dunque al sopraggiungere di prove migliori, noi staremo con que' che i miasmi stimano esseri reali, non già ipotetici.

Ma, ciò posto, quale nello stato odierno delle cognizioni nostre fisico-mediche terrem per modo il più ragionevole di combattere il flagello di che trattiamo? — La teorica è per me semplicissima. Coltivate e coltivate assai. Non coltivando, o coltivando poco, una gran parte della ricchezza vegeto-animale del suolo (il naturale o l'artificiale suo concio) non può essere consumata e smaltita dall'erbe spontanee. Si risolve quindi, sotto condizioni a ciò favorevoli, in materia prima e semenzaio di miasmatiche potenze. Coltivando quanto si conviene, tutto è preoccupato dalle forze della vegetazione artificialmente avvalorata.

Se le braccia a tanto vi difettano, piantate boschi, perchè i boschi in più guise s'oppongono alla malsania. — Parati innanzi a venti carichi d'effluvi maligni, sono cribri pe' quali essi venti filtrandosi lasciano indietro ai milioni di bocche avido delle foglie verdi, per loro pasto, quelle esalazioni che sono alle piante vita, e a noi morte. Colle radici e colle barbe vanno a cercare l'uligine della terra a qualunque profondità e distanza, e se la beono prima che a corruzione venga ed alla generazione *ex putri* di che parlavamo. Coll'ombra folta generano la frescura, la



UNA FAMIGLIA DI ABITATORI D'OSTIA RISALENDO IL TEVERE
Quadro del sig. Ernesto Hebert, pensionario in Roma dell'accademia francese

quale impedisce e trattiene il fermentare. In breve un bosco sufficientemente folto e profondo, e convenientemente collocato (verità antica, di fatto, e non di scuola) val mille volte più in questo rispetto che il terreno abbandonato a prateria scoperta, quanto lo si voglia vegeta e lussureggiante.

Le paludi si colmino, o si scolino, o se vicine al mare, ampia e libera comunicazione ricevano col l'acque marine per partecipare a' loro movimenti e sbattimenti, e per istemperarsi e rinnovare il contenuto loro. Le sponde se ne circondino elle ancora d'una vegetazione ubertosa, e possibilmente arborea. Si popolino per estremo rimedio di grosso pesce.

Per ultimo gli abitatori si sottopongano a regola maggiore e più scrupolosa di vitto, di bevanda, di vestito, di vita. Provvedano meglio alla custodia delle loro abitazioni. Usino dieta corroborativa nella mala stagione si nel mangiare, e si nel bere. Si difendano con amaricanti. Si riparino a casa nelle ore della umidità notturna, o costretti ad affrontarla si difendano serenando innanzi a gran fuochi. Esclu-

dano quanto esser può la malefica inalazione per la muccosa della bocca, e delle narici con sigari o pipa, o meglio con masticazione a uso indiano di materie stiptiche, aromatiche, antiscorbutiche od altrettali. Spalmino finalmente la pelle con mantecche acciocchè i suoi pori, e quelli della chioma più difficilmente bevano l'esalazione umida; e non temano allora i danni del clima, i quali è mestieri confessare che darebber luogo a minori querele, se oltremodo grande e scioperata non fosse la non curanza di coloro che poi giungono a tanto d'esserne le vittime.

Poscritta. Ancora un'idea. Se i miasmi sono esseri viventi, non potrebbe egli dirsi che sono di famiglia d'efimeri, i quali allignano, vivono, nascono, e muoiono da un giorno all'altro. Morti cessan di nuocere, ciocchè fa l'intermissione della febbre. Lasciano uovicini che dopo un dato periodo d'incubazione si schiudono, e ricominciano a vivere, e nuocere per un tempo eguale all'antecedente; finchè la razza intera uscita dalle ordinarie condizioni di sua generazione, traligna e perisce? E non potrebbe egli

dirsi che le fisonomie conseguenti sono effetto, simile alle galle negli alberi; che le diversità delle forme nelle perniciose è la parte che vi mette l'idiosincrasia; che la china, il chinino, gli amari ecc. esercitano una virtù atossicante ecc. ecc.?

Prof. F. Orioli.

NON V' E' PIU' AMICIZIA

Corre un verissimo
 Proverbio antico,
 Che *un tesor trovasi*
In un amico.
 Di fatto il vincolo
 Dell'amicizia
 È soavissima
 Dell'uom delizia.
 Del viver misero
 Tale è conforto
 Quale ad un naufrago
 Se afferra il porto.
 Sollievo e balsamo
 D'acerbe cure,
 Raggio benefico
 Fra l'ombre oscure.
 Ma lo stimabile
 Vago tesoro
 Oggi è rarissimo
 Siccome l'oro.
 Forse ne' secoli
 Che non son più
 Ebbe a rifulgere
 Tale virtù.
 E Oresti e Piladi
 Citan le storie
 Nisi ed Euriali
 Fra prische glorie.
 A ciel levaronsi
 Pitii e Damoni
 Achilli e Patrocli
 Lelii e Scipioni.
 Ma indarno cercansi
 Ai nostri tempi
 Fra il civil vivere
 Si begli esempi.
 In questo secolo
 D'appariscenza
 È duopo starsene
 D'amici senza.
 Presto si legano
 L'alme fra loro,
 Presto disciogliesi
 D'amici il coro.
 Il genio all'aurea
 Moralità
 Ah più congiungersi
 Oggi non sa.

Sol regna instabile
 Capriccio stolto,
 Che appena mostrasi
 S'è a retro vòlto.
 Costanza solida,
 Puri costumi
 Del nostro secolo
 Non sono i lumi.
 Ben scienze e lettere
 Arti e mestieri
 Han fatto rapidi
 Progressi veri;
 Ma questi scèveri
 Di probità
 Priva ne lasciano
 La Società.
 L'amico infingesi;
 Largo in parole
 Finché sei prospero
 Con te star suole.
 E in modi teneri
 Fede ti giura,
 Dice che in odio
 Ha l'impostura.
 Poscia fedifrago
 Se avversa è sorte,
 Ti lascia, e t'augura
 Fino la morte.
 Nel sterquilinio
 Lasso giacea
 Il santo principe
 Dell'Idumea.
 D'innumerevoli
 Amici tanti
 Niuno presentasi
 A lui davanti.
 Finché di splendidi
 Arredi i muri
 Folgoreggiavano,
 Sonori auguri
 Di giorni fausti
 S'udivan quali
 Proprio far sogliono
 Gli uomin leali.
 Se nel Dio provvido
 Non confidava,
 Quale negli uomini
 Mercè trovava?
 Oh inesplicabile
 Umata schiatta,
 Come versatile
 Sei sempre e matta!
 Ai di che corrono
 Come fu allora
 No l'amicizia
 Più non s'onora.
 A sacrificii
 D'onoratezza,
 Oggi trascinavi
 Empia stoltezza.

Ah in qual mai angolo
 Del mondo sta
 La fedelissima
 Prisca amistà?
 In vero avvisomi
 Ch'ella si sia
 Smarrita incauta
 Per qualche via;
 O al tutto siasi
 Suo viver spento
 Quale chi restasi
 Senza alimento,
 Perchè amicizia
 Più non si trova,
 Nè di continuo
 Cercarla giova.

Guetano Atti.

Celebri artieri di Viterbo, e in primo luogo d'un architetto dell' XI secolo, ed alcune importanti iscrizioni di quel tempo.

Io credo utile, non alla sola storia dell'arti del disegno, il raccorre con diligenza tutto che negli archivi, ne' monumenti, e nelle cronache, ci ricorda pur unicamente il nudo nome d'artefici stati quà e là, quando anche le opere loro non abbian superato l'invidia del tempo, o non si conosca se l'abbian superata. Lasciamo il dire che spesso è ciò d'aiuto a restituire in tutte lettere, ad un'opera improvvisamente tornata a luce, l'autor suo, spesso indicato con sole iniziali, e il tempo in che visse, e la patria, od altro simigliante: ma questo giova altresì a qualche gloria della città a che appartenne, ove lo incontrare, ne' secoli che furono, massime se in età barbare o quasi tali, uomini dati all'esercizio del dipingere, dello scolpire, o del fare lavori quali che siano, in marmo, in metallo, ed in ogni altra adatta materia, è già prova di civiltà venuta ad incremento, e di commendevole avviamento a prosperità e ricchezza. Di qui è che mi sembrò, sig. cav. direttore, doverser non ingrato riuscirvi le parole che impendo a spendere intorno ad alcuni ignorati nostri artieri d'un tempo manco o più remoto, di cui m'è occorsa, o la menzione, o meglio che ciò, fra polverose carte di Viterbo mia patria, celate ne' tabularii delle chiese, o fra i dipinti e le sculture che vi si serbano. Dove mi permetterete a volta a volta di più o men lunghe digressioni che mi paiano acconcie all'uopo, o pur solo di qualche agevolamento a meglio conoscere certi particolari di topografia e di storia, od altri non al tutto alieni dal mio subbietto, o, se mi piacerà, anche alieni. E senza più do mano all'argomento e romincio.

Giovi innanzi tratto ricordare, dall'archivio dell'antica e venerabile collegiata di s. Sisto (che recenti restauri non han si guasta da non lasciarvi alcun che adimostrante la nobile sua vetustà), sotto il num. 2, una pergamena del 1084, scritta regnan-

do Arrigo IV imperatore, e Clemente III antipapa, o più veramente Urbano II papa, nella quale un *Bitervu* (nome di battesimo) *qui vocatur Braca, seu* (che in quel secolo suona et) *Andreas qui vocatur MAISTRU MURATORE DOCTISSIMU, habitatores in burgu supra castrum Bitervu* (in burgu, perchè il castrum era nel colle del duomo, e perchè quel ch'era al di quà del ponte di esso duomo faceva borgo o borghi), et *fideicommissarii de Minculu qui vocatur de Puleru*, col consenso anche di *Fusca*, vedova di esso Mincolo, vendono in nome dell'uno e dell'altra a Leone *qui vocatur de praesbytero uualfridu*, abitatore del borgo medesimo, un pezzo di vigna a' due ultimi appartenente, con istrumento rogato da *Azzone*, il quale è detto *deditus razio* (sic, cioè *ratione*) *iudicii et notarius*. Documento curioso, non pure per quegli abituali soprannomi, che paion preludere alla formazione de' cognomi, e che son preceduti sempre dal *qui vocatur*, ma in ispezie per lo incontrarvi quel *MAISTRU MURATORE DOCTISSIMU*, cioèchè, in età tanto remota, fa supporlo (almeno a me) anzichè un famigerato capomaestro, una maniera d'architetto, allora di molta riputazione fra'miei viterbesi. Donde è permesso dedurre la conghiettura che abbia egli avuto man principale nella edificazione di tutte le più cospicue fabbriche di quel tempo, e quindi della canonica e della chiesa di s. Maria Nuova, sorta allora, come lo si ha da tre iscrizioni su'tre lati d'un piedestallo, scorrettamente ed incompletamente stampate dal P. Feliciano Bussi, nella sua *Storia di Viterbo* pag. 87, per una sua consuetudine di mala lettura; il perchè qui m'induco a riprodurle quali nello scorso ottobre le trascriveva alla presta, così: permettendomi solo di sciogliere i nessi, e compiere le abbreviature a maggiore altrui comodo.

Anno Domini M. LXXX. Indictione III. Temporibus Gregorii VII papae. Imperatore Henrico (quarto) obsidente Romam (e poi Viterbo). Hoc factum est in perpetuum recordationem, quod B. venerabilis praesbyter, et Leo G. (germanus? Gattus, cioè della gran famiglia Gattasca, o de' Brettoni, una della primarie nel paese?) fratres fecerunt canonicam ex propriis suis facultatibus, quae dicitur Sancta Maria Nova (forse con questo aggiunto, perchè v'era già S. Maria della Cella, tenuta da' Farfensi per omai più secoli) ad honorem Dei Omnipotentis, et beatue Mariae Semper Virginis, et omnium Sanctorum, atque Sanctarum Dei, pro animabus suis, et omnium fidelium christianorum in servis servorum Dei, qui ibidem commorantur, et qui regulariter vivunt, et in usibus peregrinorum, sicut legitur in Regula Sanctorum Patrum in quarto et in XLII capitulo (nota bene), in quibus sunt comprehensa omnia studia peregrinorum. Itaque

Sagacissimus B. Sacerdos, et Leo G., initoque consilio una cum Giselberto Episcopo Sanctae Tuscanensis Ecclesiae, volumus nostra donatione, ut nullus Episcopus, aut laicus, Prior ne (il Bussi scrive Priorve, ed è buona emendazione, altrimenti bisognerà leggere Priorem ne) ibi eligere audeat, nisi quem prae-

ordinati heligerint, et talis persona eligatur, quae bene valeat ad cultum canonicae, vel ad susceptionem peregrinorum. Si quis hoc statutum frangere voluerit, et de proprietate huius ecclesiae studiose defraudare, et Prior eiusdem ecclesiae non in lula erit, tunc in primis Omnipotentis Dei, et Beatae Mariae semper Virginis, et Omnium Sanctorum anathema sit, sicut Anna (il Bussi legge a ragione Anania), et Zaphira, et Iuda qui Dominum tradidit, ante tribunal Christi. Ego G. Episcopus Tuscanensis Ecclesiae confirmo hunc privilegium.

Nos vero qui inchoavimus hanc Ecclesiam tam grata opera, designamus nostra nomina. B. venerabilis presbyter, et Leo, et Sassa mater nostra, et Carabona uxor Leonis. Ideoque obviare rogamus vestram fraternitatem omnibus qui in hoc loco sunt praecordinati, ut nostrum habitum memoriter teneatis, quia dignum est huius qui tam mirificum opus inchoaverunt, ut semper memorialem habitum habeant in missis et psalmis, et in largis elemosinis: quod si hoc dignius non esset amiversarium, a sanctis Patribus et constitutum non fuisset (Notisi bene ancor questo). Deo gratias.

VII. Idus Nobembris obitus Sassae.

XIII. kalendas Decembris obitus Leonis.

Amatore huius canonica (forse Amatoris huius Canonicae) plusquam philios, et philias (per plusquam filiorum et filiarum).

V. Nonas Ianuarii (è scritto V. N. Lan.) obitus Pretiae filiae eius.

Nè so fino a qual segno si fatta trascrizione possa essere del gusto de' miei lettori, ma a me è sembrato bel monumento, e tale, che non inutilmente con un pò più d'esattezza, e più intero, sia qui dato a pascolo dell' erudita altrui curiosità; come pur quest' altro che il Bussi non men malamente, e con non men lacune registrò alla pag. 70 della citata opera sua, donde passò senza emendazioni nella gran collezione delle iscrizioni cristiane del Marini, e da essa negli *Scriptor. Veter. Nov. Collect.* dell' Emo Mai, T. V. pag. 231. *sub hoc titulo - Viterbi prope ianuam Nosocomii sutorum, intransibus parte sinistra*, dove infatti ancor oggi si trova.

Ego Wido et Dilecta uxor mea pro redemptione animae nostrae nostrorumque parentorum, omniumque fidelium dono hanc domum in ospitium peregrinorum cum omni possessione sua servis servorum Dei usque in perpetuum, sine ulla conditione. Nullus Episcopus, vel Abbas, vel aliquis homo hinc potestatem aliquid auferendi, vel ordinandi habeat, nisi cum consilio omnium clericorum et laicorum maiorum et minorum istius civitatis, sique aliter facere voluerit, maledicatur ex parte Omnipotentis Dei, et Beatae Mariae semper Virginis, sanctorumque Angelorum, Apostolorum, et Omnium Sanctorum. Condepnetur cum Iuda, Pilato, Anna, Caifa, Dathan, Abiron, Herode, omnibusque qui dererunt Domino Deo, Recede a nobis. Fiat. Fiat. (formola antica, e pria longobarda) Super hoc praecipimus possidentibus hanc domum, secundum posse, colere festum Sanctae Mariae Virginis, et Sancti Iohannis Ecangelistae.

Ma per tornare al mio primo argomento, quanto

alla chiesa ed alla canonica di S. Maria Nuova, niente affatto oggi *mirifica*, dirò che pur alcun segno del primitivo esser suo si discerne, se non più nell' interno, guasto al tutto da restauri d'ogni età, almeno all' esterno. L' area stessa nelle adiacenze è grandemente alterata, poichè oggidì è tutta un piano all' intorno: ma da parecchie pergamene de' secoli andati si rileva, che quel ch' è ora eguaglianza di terreno dolcemente declive, fu già confine bastantemente dirupato d' antica cerchia d' un *burgus supra castrum Viterbi*, cioè sopra il castello longobardico ricordato dianzi. Puossi anzi dire d' un de' borghi. Imperciocchè, per qui toccar alcun poco quel che ne cominciamenti suoi Viterbo già fu, e quel che poscia divenne, avvertirò che venuti i longobardi in Italia, e conquistato tanto di Toscana quanto giungeva sino a Bieda, Sutri, Nepi ecc. rifondarono essi nel colle, ove ne' tempi etruschi fu *Surrina (vetus) un castrum* a difesa della Cassia contra il ducato romano, conservatogli il nome di *Veturbiu* o *Veterbu* (cioè *vetus-urbs*) intorno a cui sorser poscia *vici* sparsi e *casali* (come allor si dicevano), e tra più altri il *vicus Squarranus*, il *vicus Sunsa* ecc. Se non che, dopo il mille, come la si apprende da' cronisti nostri, i *vici*, si trasformarono successivamente in borgate connesse, delle quali la prima sembra essere stata nelle contrade comprese tra il ruscello onde *Piano Squarrano* o *Scarano* è separato dal resto dell' odierna città, e l' altro, che derivando dall' acquedotto di Mummio Nigro Valerio Vigeto ch' io faceva conoscere per primo, scendeva allora tra la piazza del Comune, e la chiesa di S. Biagio, fino alla chiesa di S. Maria Maddalena (*Statuto del 1251, e pergamena di S. Angelo a. 1264*). E con ciò comprendesi com' egli avvenga che si parli in un documento della chiesa qui rammentata (dico di S. Maria Nuova), del 1260, d' un contiguo terreno, presso a cui scorreva da un lato *rius aquae currentis*, e dall' altro *caduta ipsius aquae*, mentre il terzo aveva per confine *morrae sive ripae dictae ecclesiae*, il quarto altre terre coltivate, e tutto il terreno diceasi *Saecus de paragnanis*, ch' io credo così denominato, come in Bologna il *Guasto de' Bentivogli*, dalle case ivi devastate d' Enrico di Parignano e consorti, uno de' capitani di Federigo II. nella guerra guerreggiata contro a Viterbo l' anno 1243, (case, dico, devastate dai vincitori, dopo la vittoria, secondo che le cronache narrano).

E molte più sarebber le particolarità topografiche sulle quali potrei trattenermi, aiutato massimamente nell' opera di trascrivere molte delle pergamene dalla intelligente, accurata, ed indefessa cooperazione e fatica de' nobili signori Liberato Liberati, e Fratelli Zelli Iacobuzzi, cui piacemi render questo sincero tributo di meritata lode, mentr' essi intrepidamente seguivano di per se l' assunta impresa d' esaminare e copiar tutto che d' importante fin qui celano i copiosissimi nostri archivi, propostosi con una eletta d' altri nobilissimi cittadini, il maggior lavoro di preparare una edizione del *Codex Diplomaticus Viterbiensis*, del nostro antico Statuto dell' anno 1251, de' nostri ero-

spesa che occorreva grandissima per la incisione delle tavole di un tale volume, che si rimase per questo senza veder la luce. Un breve compendio ne fece l'autore medesimo e lo stampò in Roma del 1545, in Venezia del 1588 sotto il titolo seguente: Compendio del gran volume dell'arte del bene e leggiadramente scrivere tutte le sorti di lettere e caratteri con lor regole misure ed esempi di M. Gio. Battista Palatino cittadino romano, da lui medesimo cavato e rifatto con ogni possibile brevità nel presente trattato, con un breve ed utile discorso delle cifre, e con l'aggiunta d'alcune tavole ed altri particolari non meno bellissimi, che utilissimi e necessari ad ogni gran segretario ed altre persone di qualunque nazione si siano in questo mestier della penna. Dove il tutto si può vedere colla debita correzione illustrato. Cosiffatto compendio desta un vivo desiderio dell'opera maggiore, si pel magistero che vi si scorge, e si ancora per certi particolari che vi s'incontrano, e che in numero d'assai più rilevante può argomentarsi esser stati in essa opera.

Al Palatino, per dirne alcun esempio, si deve il poter leggere ancora nell'originale sua forma di slavi caratteri l'iscrizione posta già in Aracoeli a Caterina regina di Bosnia, memorabile a Roma pel soggiorno che lungamente vi fece e per aver lasciato alla Sede Apostolica le ragioni del suo regno. L'accuratissimo Fra Casimiro tolse tale iscrizione dall'autore nostro per riferirla nella sua storia d'Aracoeli e disse come da lui pure la rilevasse Angiolo Rocca (storia d'Aracoeli a c. 148).

Ma qui, lasciato d'ogni altra cosa, ne giova di fermarsi alquanto su quel modo di scrittura, che ora con voce francese chiamano *rebus*: modo assai spesso tenuto in questo giornale a presentare alcun grave e sentenzioso detto ad esercizio dell'ingegno.

È merito del Compendio già ricordato del Palatino il presentare documento di siffatta maniera di scrivere, sicchè se ne riconosca già vecchio l'uso in Italia. Ci dà egli ancora la denominazione propria di una tale maniera, chiamandola, com'è veramente *cifra figurata*. Ecco i precetti che insinua in proposito: quanto alle cifre figurate non si può dare altra regola ferma, se non avvertire, che le figure siano accomodate alle materie, distinte, chiare, e con manco lettere che sia possibile. Nè si ricerca in esse di necessità molta ortografia, o parlar toscano ed ornato; nè importa che una medesima figura serva per mezzo o fine d'una parola e principio dell'altra, essendo impossibile trovare tutte le materie e figure accomodate alle parole; e queste cifre quanto manco lettere hanno tanto più sono belle. Sin qui il Palatino, il quale dà poi come esempio il sonetto:

Dove son gli occhi e la serena fronte,

stato da noi riprodotto in questo giornale senza nome dell'autore (1). Tanto nelle regole quanto nell'e-

(1) *V. Album, anno XIV.*

sempio dimostrò il Palatino, sono adesso oltre a trecento anni, che questa cifra figurata era fra nostri vecchi quale ora è fra noi. Coloro che prendono diletto della vaghezza di tale scrittura vedranno volentieri nel ritratto del Palatino, che togliamo dal suo Commentario, dov'era come ohiato, l'immagine di uno de'primi per avventura che v'applicasse l'ingegno nelle nostre contrade.

P. E. Visconti.

INFLUENZA DELLA SCIENZA SUI PRODOTTI
DELLA INDUSTRIA DI TUTTE LE NAZIONI ALLA GRANDE
ESPOSIZIONE DI LONDRA.

(*Continuazione V. Album num. 41.*)

ORIGINE DEL PALAZZO DI CRISTALLO

VICTORIA REGIA

*Humani generis progressus,
Ex communi omnium labore ortus
Uniuscuiusque industriae debet esse finis:*

Fu sotto gli olivi ombreggiati le mura di Atene, dove Socrate concepì l'idea della perfezione umana. Fu sulle fiorite rive dell'Ilisso, dove Platone conghietturò lo Iddio sconosciuto della natura, e misurò i destini dell'uomo Fu negli orti di Woolsthorpe, dove Newton pensò niente meno al sistema dell'attrazione universale, vedendo spontaneamente cadere delle poma da un albero. Fu nei giardini di Chatsworth, dove Paxton sciolse il problema per sottomettere alle leggi più semplici della geometria lineare un'area di 33,000,000 di piedi cubi onde innalzarvi un tempio per custodire i prodotti tecnici-scientifici di tutte le nazioni di oltremonti, e di oltremare.

Avvi dunque bisogno fare intendere vieppiù, che fra l'uomo che vive, e la pianta che vegeta esiste un rapporto di vera amista, perchè in mezzo ai giardini della natura - simboleggiando la bellezza, e la eleganza, si cerca, e si rinviene un *concelto*, una *composizione*, una *esecuzione*.

Shakspeare ben sentenziò, alloraquando descrisse l'uomo contemplativo, il quale trova *lingue negli alberi, libri nei discorrenti ruscelli, e sermoni nei sassi*.

Non può cadere alcun dubbio, che tali fortunati esempi sieno cagione ad accendere negli animi nostri un'avidità fervente d'imitare que' valenti uomini di antica e nuova età; perchè, molto egli è più facile il camminare sull'imitazione di coloro, che hanno ben operato, che investigare la maniera di ben operare.

E impertanto: innanzi di dar cominciamento al racconto del Palazzo di Cristallo, crediamo far conoscere a prima giunta la sua mirabile nascita e lo sviluppo, perchè, traendo origine dalla più grande costruzione florale, sarà di certo per i nostri leggitori una fonte

inesauribile di pure ed incoraggianti contemplazioni, nobile curiosità, aggradevole, nuova, e sorprendente.

Era l'anno 1837 ed il primo di gennaio. Il professore Roberto cav. Schomburg, che compieva una sua difficile esplorazione nella Giugiana inglese, se ne andava con una piccola navicella per la corrente della Berbice: giunto però ad un punto ove il fiume ad un tratto allargandosi, la sua attenzione fu attirata verso la riva meridionale da un oggetto straordinario. Ordinò tostamente di dirigersi là con prestezza, e quanto più si appressava, tanto più la sua curiosità era eccitata.

Ancorché botanico eccellente, e soprattutto domestico alla Flora dell'America del sud, costui non aveva mai veduto niente di uguale: — era una pianta acquatica, che per le sue forme, e per le sue proporzioni *a verun altra conosciuta non rassomigliava*. Aveva una foglia gigantesca di 5 a 6 piedi di diametro a forma di un'ampia sottocoppa a larghi orli; di un bel verde; chiaro nel di sopra, e di un rosso straordinario al di sotto, riposando ella mollemente nell'acqua: il fiore rispondeva degnamente alla foglia, ordinato di un numero infinito di petali, che per alternate tinte passavano dal bianco puro al roseo incarnato, creando un volume di 15 pollici in traverso. — Oh! quadro sublimissimo della più sorprendente armonia. Schomburg non ci dipinge con immagini fantastiche questa nuova pianta, ma la ricorda nobilmente con quelle verità incontrastabili a cui mena il magistero della scienza; onde si comprenda, a' quali meditazioni questa c'innalzi; quale intendimento c'infonda di quella intelligenza infinita, che tant'ordine, tanta dipendenza assegnò alla innumerable schiera di quegli esseri organizzati, di cui la potenza dell'uomo non varrebbe ad impossessarsi, ma che co' lumi della ragione, molto più si concepisce il concetto della mosaica espressione « *germinet terra.* » E costui, neanche contento, e di contemplarla, e di raccogliere dei fiori, ne levò via delle piante intiere, che co' semi inviò subito in Inghilterra, ove prese il nome di *Victoria Regia*. (V. Anno V, pag. 219).

Il pensiero di far fiorire questo magnifico giglio in un clima artificiale, fu affidato al celebre giardiniere del duca di Devonshire a Chatsworth, il sig. Paxton.

Per giugnere a questo scopo, il sig. Paxton con ragione pensò, che faceva alla bisogna imitare la natura, per modo, che la pianta potesse ancora crederci in mezzo alle acque tiepide, sotto il cielo avviluppante della Guiana. Egli ne ingannò le radici lissandole in uno strato melmoso, e di torba; ne ingannò le sue foglie lasciandole galleggiare in una grande vasca; ed alla sua superficie, poi, per mezzo di una piccola ruota dava il leggiero movimento del suo fiume nativo; in fine stabilì per la fioritura, imitando il clima della Berbice, coprendola con una gabbia di cristallo, o stufa. E questa gabbia di cristallo, è, giustamente discorrendo, il punto di partenza della nostra storia.

Il sig. Paxton era già conosciuto come autore di molti immedieamenti nella fabbricazione delle stufe,

alle quali aveva dato assai più leggerezza, e soprattutto le aveva più bene esposte all'azione della luce, e del calore solare, sostituendo alle invetriate inclinate, le quali non lasciano penetrare i raggi del sole se non obliquamente, un tetto di cristallo orizzontale, la cui congegnatura presentava un dentello regolare, locato a modo da mandare direttamente alle piante uguali raggi in quasi tutte le ore del giorno, particolarmente poi nel mattino e nelle ore pomeridiane.

Fu adunque con una stufa ordinata colle condizioni da noi sù indicate, che il dì 10 di agosto 1849 lo stesso Paxton piantava a dimora la *Victoria Regia*. Tutte le disposizioni prese riuscirono stupendamente, ch'ella sbucciò tanto vigorosamente, quanto avrebbe potuto farlo nel suo clima naturale: il suo crescimento ed il suo sviluppo furono rapidi: al dì 9 di novembre faceva bella mostra di se, e si vedeva di già sbucciato un fiore brillante di un metro di circonferenza! poi, a più di un mese i primi semi giugnevano a maturità: inoltre, se ne misero alquanto nello stesso terreno, e dopo mesi quattro uscivano fuori altre giovani piante.

Peraltro, questa buona riuscita portò seco un nuovo imbarazzo. Il giglio colossale ebbe presto oltrepassate le proporzioni della sua modesta abitazione, ed il sig. Paxton con la sublimità de' suoi pensieri dovè affrettarsi a costruirgli una nuova stufa di 60 piedi di lunghezza, e 40 di larghezza, ordinata con moltissime perfezioni. Questa nuova stufa, fu il precursore immediato del palazzo di cristallo ad Hyde Park. Ora noi ne diremo il come.

Istruito dalla esperienza, e da lunghi studi; costretto d'altronde ad immaginare nuovi provvedimenti alle bisogna dell'ospite americano che doveva dargli nuovo alloggio, il sig. Paxton era divenuto un eccellente economista, ed ai primi schizzi sorridea sovente, della man che obbediva all'intelletto. Aveva egli in tutto e per tutto un'arte di bene ordinare i suoi materiali, che ciascheduno servisse al tempo stesso al più gran numero di usi possibili; e che la ventilazione, per esempio, e la uscita della umidità, si operassero senza apparecchi speciali, ma per lo mezzo degli intavolati medesimi, che cuoprono il suolo; delle traverse, che reggono il tetto dei ritti colonnini, e di tutto l'edificio. — Il risultato immediato dell'applicazione di cotesti principi fu, che l'innalzamento della nuova stufa domandò assai minor tempo, e costò molto e molto di meno della più meschina stufa fabbricata all'antico metodo.

Mentre il sig. Paxton si occupava a fabbricare la sua stufa, una polemica vivissima si era impegnata nella stampa di Londra sul posto dove innalzare l'immenso edificio destinato alla esposizione dei prodotti della industria di tutte le nazioni. Paxton lesse il *Times*; e, come tutti i lettori di questo giornale, egli s'interessava fortemente alla vigorosa opposizione ch'esso faceva all'assalimento dell'Hyde Park operato da un esercito di taglialegne, e di zappatori, e di muratori, e di falegnami: la distruzione dei suoi belli viali pestati e guasti dai pesanti carichi di mat-

toni e di gesso in maggior quantità di quelli che sarebbe stata necessaria a fabbricare le eterne piramidi di Ghizel: l'atterramento di tutto un filare di alberi che facevano l'ornamento di uno di quei viali: l'incertezza di potere innalzare, sopra uno spazio di parecchie miglia, muraglie di mattoni, prestamente, perchè questa massa sterminata, a sufficienza assodata, potesse sopportare la immensa cupola di ferro che doveva posarsi sopra, e l'impossibilità stessa, che tanta calce e tanto gesso si fossero a tempo spogliati dalla loro umidità. — Tutti questi inconvenienti, esagerati nel calore della discussione mettevano in non cale a chiechiesa per dar libero corso alla propria immaginazione, imponendogli incertezza e scoraggiamento; ma però i principii applicati alla fabbricazione della stufa per la Victoria Regia, potevano nell'opinione del suo architetto alleggerire considerabilmente siffatti inconvenienti, se non anche farli interamente sparire. Per ciò ogni nuovo articolo del *Times* non faceva che confermarlo in queste idee. Tutto quello che occorreva era un *gran numero di stufe alla Victoria Regia* riunite insieme, e che nessun edificio poteva essere innalzato nè così rapidamente, nè così a buon mercato, senza levar via quegli alberi venerandi, coprendoli esso colla sua grande gabbia di vetro.

Ma, qualunque potessero essere i sommi vantaggi di un disegno cercato nel mezzo dei giardini della natura, non era a pensarci. Il comitato delle costruzioni si era pronunciato ... Il concorso provocato dalle autorità agli architetti non aveva prodotto un solo progetto suscettibile di essere eseguito. — Però, lo stesso comitato faceva conoscere col mezzo della stampa, come egli fosse pronto ricevere offerte di appalto per l'esecuzione di un piano da lui medesimo stabilito, e che qualunque nuova concorrenza, si trovava per il fatto stesso impedita.

In questo mentre, il sig. Paxton, trovandosi a caso il 14 giugno 1850 alla camera dei comuni, accennò le sue idee ad un membro del parlamento, il sig. Ellis, sul proposito dell'edificio da costruirsi, il quale di subito lo accompagnò all'ufficio del commercio onde vedere se pur fosse possibile dar mano al progetto di un artista tecnico-scientifico; — ma, al momento non poté avere alcun risultamento, perchè Paxton doveva immediatamente condursi al ponte tubulare della Menai.

Essendo di ritorno a Londra, un nuovo articolo del *Times*, anche più forte dei precedenti, gli rammentò il suo discorso col sig. Ellis: allora fu, che un'incessante brama il chiamava, e di dare il suggello al suo bello ideale, ed a non abbandonare il suo procedimento della imitazione. Però; avendo costui dei convegni per ciaschedun giorno della settimana in alcune parti, e dell'Inghilterra, e dell'Irlanda non poteva maturare istantaneamente il disegno, e stabilire i dettagli dello innalzamento della sua colossale stufa: e di vero, il 18 giugno doveva a Derby trovarsi, per presiedere il comitato dei direttori della strada ferrata del centro, onde là giudicare un macchi-

nista colpevole di negligenza. — Conciossiacchè: il sig. Paxton era al suo posto; l'accusato stava ritto alla estremità della tavola sulla quale era steso davanti al presidente un largo foglio di carta straccia: intanto che i testimoni facevano le loro deposizioni, Paxton pareva occupatissimo a prendere delle note: quando costoro furono sentiti, uno de' suoi colleghi voltatosi verso di lui gli disse: » — Poichè avete preso nota delle deposizioni dei testimoni, noi, alla vostra decisione ci arrenderemo. — » Il fatto è, gli rispose all'orecchio il sig. Paxton, che io di già conoscevo la faccenda per udita in tutti i suoi particolari: questo, egli aggiunse, presentandogli quel foglio di carta, non è mica un ricordo delle deposizioni, ma uno schizzo di disegno definitivo pel grande edificio della esposizione che deve aver luogo ad Hyde Park. »



(Sig. Paxton, architetto del palazzo di cristallo.)

— Il macchinista però fu condannato ad una semplice multa, e nello stesso giorno il disegno, ch'ebbe la prima forma così alla grossa sul foglio di carta straccia, era nello studio del sig. Paxton ai giardini di Chatsworth. Ebbene: per lo mezzo, e per le sollecitudini de' suoi collaboratori ordinari; le alzate, i spaccati, i dettagli della costruzione, furono pronti nello spazio di dieci giorni.

Oh! mente ardita di un uomo straordinario! i giovani artisti seriamente dovranno attendere allo studio di questa meraviglia dell'arte, e vi attendano di buon'ora, quando i difetti non hanno estinto in essi le ottime disposizioni di natura ». . . . *hoc ista sibi tempus spectacula poscit* !

In capo a questo tempo il sig. Paxton riapparve di fretta alla stazione di Derby con tutti i suoi disegni,

perchè non eravi un minuto da perdere dovendo i commissari regi riunirsi l'indomani mattina. Con sua grande sorpresa e soddisfazione si trovò seduto nello stesso convoglio dirimpetto al cav. Roberto Stephenson, uno de' primi ingegneri inglesi — e di più, membro della commissione reale —, il quale si recava a Londra per la sudetta riunione.

» — Questo incontro è una fortunata combinazione per me, esclamò il sig. Paxton; ho qui alcuni disegni, ed un progetto, sul quale bramerei che voi gettaste un'occhiata.

E detto fatto, i disegni furono svolti. — » Eccoli, disse l'architetto giardiniere. Esaminateli, e ditemi se credete ch'essi possano servire pel edificio della grande esposizione del 1851.

» — Servire a che cosa? domandò il nobile ingegnere, guardando dal capo al piede il suo amico in aspetto di meraviglia, e d'incredulità.

» — Non scherzo mica, riprendendo la parola Paxton.

» — Ma, caro amico, voi arrivate troppo tardi, la faccenda è di già stabilita.

» — Ad ogni modo ditemi ciocchè voi ne pensate.

Successes un gran silenzio. Il commissario reale cominciò ad esaminare i disegni; e tacendo, e guardando, — l'immediato risulamento della sua incredulità alla impotenza dell'uomo ch' eseguì colla propria forza della imitazione — dovè gridare alla non pensata: » è una meraviglia! è cosa degna della magnificenza di Chatsworth! è mille volte vittorioso per tutto quello ch'è stato presentato! Allora fu, che costui riunendo tutte le carte svolte, disse a Paxton, — sebben tardi, pur nondimeno m'incarico di sottoporle alla commissione reale.

Il doman l'altro, la real commissione di fatto si riunì sotto la presidenza del Principe Alberto, ma gli fu impossibile di mettere quelle carte alla disamina e del principe, e de' suoi colleghi: contuttociò ne lasciò lo incarico al sig. Scott Russel, uno dei segretari della commissione, perchè egli era altrove aspettato.

Finalmente il r. principe Alberto, e Roberto Peel poterono esaminare i disegni con molto interessamento, ed esternò il principe il desiderio, che Paxton si presentasse al palazzo Buckingham per avere dall'autore stesso più particolari schiarimenti (1).

Non pertanto, i disegni del sig. Paxton furono rimessi al Comitato delle costruzioni, il quale, secondo la solita vicenda degli affari, non poté accoglierli; e perchè aveva rifiutato tutti gli altri de' più valenti architetti, pei quali era stato aperto un concorso, e perchè egli stesso, come abbiamo già detto di sopra, ne concepì e ne delineò uno. Per questo

(1) Sappiamo che il cav. Roberto Peel ammirando soprattutto l'unità e la semplicità del progetto in discorso, fece osservare subitamente, che se fosse adottato, esso determinerebbe la prima grave operazione, che avrebbe avuto luogo nella industria vetraria dopo l'attivazione della sua nuova tariffa.

Paxton non si lasciò scoraggiare, ma anzi risolse di appellarne al giudizio del pubblico: così fece in verità, giovandosi del giornale l'*Illustrated* di Londra, che gli aprì le sue colonne, riproducendo i suoi disegni colle incisioni in legno. — Niun' altro appello fu mai ascoltato con maggior favore, nè alcun altro ottenne risultato più soddisfacente. — Ognuno rimase colpito dalla bellezza, dalla semplicità, ed al tempo stesso convinto, della efficacia del progetto Paxton.

(Continua)

Fabri-Scarpellini.

BIOGRAFIA

DEL CAV. PROF. FRANCESCO BUCCI

Città Reale situata ne' popoli Vestini fu patria di Francesco Bucci, ove nacque a' 19 del mese di dicembre dell'anno 1790 da onesti e probi genitori. Il padre chiamossi Pietro Giuseppe Bucci, la madre Margarita Graziosi. Fino dai primi anni dell'età sua si conobbe la felice disposizione dell'ingegno, di cui era dotato: il perchè fu istruito in patria ne' primi rudimenti della lingua latina, si applicò dipoi alle umane lettere, e compì il corso degli studii filosofici nell'anno 1809 si recò in Roma per apprendervi l'arte chirurgica.

Non la novità del soggiorno, non gli allettamenti della capitale valsero punto a distorre l'animo di Francesco dagli studii, a cui erasi dedicato. Imperocchè divideva unicamente il suo tempo fra l'università degli studii, e l'archiospedale di Santo Spirito in Sassia, ove consecravasi a soddisfare i suoi officii, e a coltivare lo studio della Anatomia. Il che faceva con tanto zelo, che sembrava sommamente acceso dal desiderio di promuovere quell'arte, a cui s'iniziava.

L'instancabilità nel sezionare i cadaveri, l'aria malsana che respirasi negli spedali, le continue veglie durate in quella giovanile età depauperarono tanto la sua salute, che venne sopraffatto da mortale malattia. Ma appena da questa si riebbe, con eguale assiduità e diligenza tornò a riprender gli officii dell'archiospedale. Tenace nel suo proposito per lo spazio di circa dieci anni, ne quali dimorò nell'Archiospedale, si consacrò talmente allo studio sì della chirurgia, sì della anatomia « che collo studio, colla emulazione, colla assiduità e colla diligenza pochi ebbe eguali, maggiore « forse nissuno . . . Inoltre ne' diversi sperimenti « che praticavansi annualmente nell'Archiospedale per « la prima volta nell'anno 1813 meritò il premio di « una medaglia di argento, nell'anno 1814 il premio « di due medaglie di argento invece della medaglia di « oro, che in quell'anno non ebbe luogo in causa della « cattività della ch. me. dell'immortale Pio VII: e finalmente nell'anno 1815, che fu restituita dal medesimo pontefice la medaglia di oro, facendo plauso « tutto il collegio de' giudici venne onorato non solo « della medaglia di argento, ma sibbene di quella di « oro (1). »

(1) Diploma del Ven. Archiospedale di S. Spirito.

Nella carica di chirurgo sostituto, che ottenne con pubblico sperimento si diportò in modo da *riportarne lodi per ogni rapporto* (1). Promosso a questo ufficio, si diè con maggiore ardore che per lo innanzi ad investigare la conformazione del corpo umano, cosicchè gli fu dato poter arricchire di varie preparazioni, specialmente patologiche, il museo anatomico dell'Archiospedale di Santo Spirito. E alcune di queste degne di una particolare considerazione ei le fece di pubblico diritto nell'anno 1835 (2).

Tali e tante sue fatiche essendo abbastanza note al preside dell' Archiospedale, che in quel tempo con sagace avvedutezza ne teneva il governo, non rimasero senza guiderdone. Imperocchè lo nominò dapprima chirurgo del manicomio di S. Maria della Pietà, quindi, riportatone il beneplacito di Sua Santità Pio PP. VII. di s. m. il giorno 17 agosto 1820 lo dichiarò chirurgo primario nell'Archiospedale di Santo Spirito, perchè si avesse una *condegna ricompensa alle sue fatiche e a' suoi meriti* (3).

Scorsi appena due anni dalla nomina di chirurgo primario, cioè nell'anno 1822, a consiglio di quel nobile ingegno che fu il chiarissimo professore Gaetano Flaiani, il quale per essere cagionevole di salute, non poteva più assistere alla cattedra di Anatomia teorico-pratica nello stesso Archiospedale, il Bucci gli venne sostituito per l'insegnamento di quella scienza. « *Ave-* « *domi V. E. fatto conoscere il vivo desiderio che* « *hanno i giovani studenti di cotesto Archiospedale di* « *non restar più a lungo privi della scuola di Anato-* « *mia pratica, che con tanto loro vantaggio è stata da* « *V. E. istituita, sono in dovere di significarle che* « *stante la mia grave infermità . . . non potendo pre-* « *starmi a questa istruzione, ed essendomi d'altron-* « *de sommamente a cuore i progressi della studiosa* « *gioventù, le propongo in mia vece la persona del* « *sig. Francesco Bucci, chirurgo primario soprannu-* « *mero, il quale, essendosi più d'ogni altro abilitato* « *nelle anatomiche dissezioni, trovasi senza dubbio in* « *grado di dissimpegnare un tale incarico . . .* (4) ».

Innalzato a codesta cattedra, che mai non lasciò fino agli estremi di sua vita, descrivendo con una certa naturale eloquenza la difficilissima struttura del corpo umano, non in parte, come per lo innanzi, ma per intero nel corso di ciascun anno, veniva ascoltato non solo da' giovani, ma da quelli ancora, che questa scienza già conoscevano. Perocchè dalle sue lezioni si apprendeva non solo l'anatomia, ma e la patologia, e la Fisiologia insieme. Straordinario invero era in ciascun giorno il numero degli uditori,

(1) *Idem.*

(2) *Rese anche di pubblico diritto alcune osservazioni ed operazioni di alta chirurgia, le quali ottennero lode da' più segnalati cultori di questa scienza.*

(3) *Diploma del commendatore di S. Spirito monsignor Ercole Dandini.*

(4) *Lettera del prof. Gaetano Flaiani al commendatore monsign. Ercole Dandini, il quale la inviò al prof. Bucci.*

che nell'ora designata lo attendevano allo spedale di Santo Spirito. Alle pubbliche lezioni il Bucci aggiungeva le private ancora a maggior profitto della studiosa gioventù.

Istruito a meraviglia nell'arte chirurgica, presa occasione di un concorso tenuto l'anno 1825 per la elezione di un chirurgo primario nel venerabile Ospedale della Consolazione, sebbene a tale ufficio già fosse designato in quello di Santo Spirito, volle ancor egli dare il suo nome fra i concorrenti, e fattone sperimento, conseguì quel posto. « *La deputa-* « *zione avuto riguardo a' suoi distinti meriti e re-* « *quisiti, e preso nella più matura considerazione il* « *saggio datone nel concorso dei 3 marzo 1825 lo* « *ha nominato chirurgo primario soprannumero del-* « *la Consolazione* (5). » Nell'esercizio di questa carica successe nell'anno 1830. al chiarissimo Antonio Trasmondi chirurgo primario di S. Maria della Consolazione. Passato però a miglior vita sul finire dell'anno 1831 il sullodato prof. Gaetano Flaiani chirurgo primario del venerabile Archiospedale di Santo Spirito in Sassia, il Bucci avendo rinunciato al primariato nello ospedale di S. Maria della Consolazione, volle piuttosto passare ad esercitare un tale ufficio in quello di Santo Spirito. Vennegli perciò mossa molesta guerra da' suoi colleghi chirurghi primarii soprannumeri di questo venerabile Archiospedale, e quindi parecchie persecuzioni, le quali non ebbero fine che colla sua morte. Ma egli non proferì mai parola per tutelare i suoi diritti. Tuttavia la S. Congregazione degli Studii in ordine a tale questione sentenziò: « *Francesco Bucci esser libero di passare a* « *Santo Spirito per primario chirurgo* (6) ».

Stante l'attività, con cui egli esercitava la sua professione, il preside dello ospedale della Consolazione ereditò il dì 9 febbrajo 1832 inviargli una lettera gratulatoria, in cui leggonsi queste parole: « *Nella* « *circostanza, in cui ella per la morte del professor* « *Flaiani succede nel di lui posto in Santo Spirito,* « *avendo scelto di lasciare il primariato dell'Arci-* « *spedale di S. Maria della Consolazione il* « *sottoscritto non vuol mancare di attestarle la sua* « *soddisfazione pel servizio prestato nel suddetto* « *Arciospedale, cui rinunzia, di darle quelle lodi, che* « *meritano il suo sapere, la sua diligenza, e lo zelo* « *nell'attendere alla cura de' poveri infermi, quali* « *cose ivi giustamente le danno il titolo di profes-* « *sore emerito ».*

Alla perizia dell'arte, e all'infessato suo zelo, con cui la professava, associava inoltre tutte quelle altre qualità che si richieggono per chi vi si dedica con sentimento di vera filosofia. Quindi quasi tutti g'infermi si recavano particolarmente da lui per consultarlo, ed egli era prontissimo ad ascoltarli e a sovvenirli, adoperandosi in ciò con tale piacevolezza di modi, che non solo i malati, ma le loro famiglie ne

(5) *Lettera del segretario della deputazione.*

(6) *Lettera del preside dell'ospedale della Consolazione.*

restarono consolate. Per tali doti pertanto, non che per la prudenza e per l'amore della verità che in lui eminentemente risplendevano, qual meraviglia che egli si fosse procacciata somma riputazione non solo in Roma e in tutto lo stato, ma presso gli esteri ancora? che parecchie accademie d'oltremonte lo nominassero a loro socio, e lo segnalassero con molte onorificenze?

Non è poi cosa facile a dirsi con quanta dignità e modestia insieme si diportasse in tutte quelle cose che gli venivano affidate, e nel disimpegno de' pubblici officii, come attestar lo possono quanti il conobbero, massime nell'ufficio di perito fiscale del supremo tribunale del vicariato, e nell'altro di membro del collegio medico-chirurgo, a cui nell'anno 1833 venne annoverato dalla sa. me. di Gregorio PP. XVI.

A tutte queste doti di animo e di mente, ond'era fornito, debbono aggiungersi infine una singolare integrità di vita, virtù d'ogni sorta, pura e proba religione, senza di che non può veramente esser utile qualunque scienza. Le sostanze procacciate si non senza lieve fatica stimava appartenere non solo a se, ma eziandio ai bisognosi. E difatti nissun povero da lui si dipartiva senza esserne soccorso. Giornalmente accoglieva in sua casa persone d'ogni grado e condizione, e due volte nella settimana i soli poveri nella farmacia Langeli presso la piazza di S. Pautaleo, ad alcuno de'quali somministrava ancora i mezzi per provvedersi delle prescritte cure.

Benchè immerso soventi volte in affari molteplici, e quand'anche stesse mal disposto in salute mai non si ristette dal visitare gl'infermi nell'ospedale. E se qualche caso difficile ed urgente richiedeva la sua presenza, vi si recava ancora più volte nel giorno.

Ma fin dall'anno 1850 tante fatiche, specialmente nel sezionare i cadaveri, e gravi affezioni di animo alle quali fu soggetto negli ultimi tempi del viver suo, e ciò che più monta nella stessa malattia, da cui era martoriato, avean depauperato la sua salute, che venne ad essere affetto da discrasia. Ma è cosa incredibile a dirsi con quanto coraggio, e con quanta pazienza insieme sopportasse siffatto morbo, che divenne l'ammirazione di quanti si fecero a visitarlo. Abbattute a poco a poco le sue forze, il giorno 2 di agosto alle ore otto antimeridiane dell'anno 1851 rese santamente l'anima al suo Creatore nell'anno sessantesimo primo dell'età sua non peranco compiuto.

Quattro giorni innanzi la sua morte dall'eccellentissimo sig. Benedetto cav. Viale Dottore in medicina vennegli presentato il breve, con cui la Santità di N. S. Pio PP. IX. lo annoverava fra i Cavalieri di S. Gregorio Magno di classe civile. Egli ricevendolo colle proprie mani nel letto de' doleri, proferì con forza di animo, e con riconoscenza queste parole: *Ringrazio Sua Santità che vuole onorare la mia tomba.*

Non vi fu persona in Roma che non compiangesse vivamente la morte del Buccì. Le sue spoglie mortali, come avea commesso al suo Esecutore testamentario, ebbero sepoltura nel pubblico Cimitero presso l'Agro Verano. *Monsig. Pietro G. Rinaldi Buccì.*

APPENDICE AGLI INTERPRETAMENTI DELLE ISCRIZIONI
ORA SCAVATE SULLA VIA APPIA

Ch. sig. Cavaliere.

Ho letto due interpretazioni (Album A. XVIII. 29 e 36 Distribuz.) di alcune *Inscrizioni* che presentano qualche singolarità per nomi e rinvenute nello *Scavo novello* sulla VIA APPIA, nei contorni della quale ella ben sa che stetti circa due mesi onde farvi studi Archeologici estesi dal detto *Scavo* a tutto il *Lazio*, e precisamente dai ruderi di *Bovilla* sino allo stupendo Ponte colossale non secondo ai *Pont-aquedotti* degli antichi nostri, che in *Fasto* perpetuo nobilissimo del sommo Pontefice Pio IX, fa attualmente di *Albano* e dell'*Aricia* una città sola. Ora a dirne mio avviso, l'elletta di esse *Inscrizioni* mi parve ben ristretta, in primo luogo; in secondo, mi parve, che in effetto que' nomi non *Greci* non *Latini*, bisognava vederli colla lente in oggi tanto lata delle *Semitiche* lingue, non esotiche di certo per l'Italia se i dialetti in ispecie *Oscò*, *Umbro*, ed *Etrusco* hanno in esse le fondamenta, come bene stima anche il chiarissimo Archeologo modenese Abate *Cavedoni*; in terzo luogo, sembrami che doveasi attenere ad alcun pò di ragione comparativa colla vita de' romani antichi. E siccome per tali modi io procedetti quando leggevo sul luogo quelle ed altre *Inscrizioni*, colà sopra tentando interpretarle, parvemi risultasse qualche cosa da esser meritevole di venire aggiunto a quanto ne pubblicarono i due chiarissimi Archeologi *Borghesi*, e *Cavedoni*; che ora qui le presento nella sua specialità, perchè ne faccia uso se, come a me, le pare di qualche interesse nella bisogna. Per un Popolo conquistatore come il ROMANO, *Venere*, e *Cerere*, eran naturalmente le due divinità per eccellenza Madri, che colla *Fortuna* guidatrice di *Marte* formavano il femminil *Panteo* suo prediletto e quasi preferito, poichè bisogno, stabilità, forza di esso Popolo era la numerosa popolazione, e l'abbondanza d'ogni maniera d'alimento: quindi *Generazione* e *Agricoltura*, cure e gestazioni principali del reggimento interno. E sapendosi come ogni grande famiglia, singolarmente ne' primi tempi imperiali, s'aveva, oltre il *Contubernium* pe' schiavi, servi e liberti d'ambi i sessi; il *Gineceum* non che il *Venereum*, ed anche più *Venerèi*, per la ragion prima delle due sopradette, così i Liberti più cariti de' padroni, erano sempre com'è ben agevole a credere, quelli che alle due ultime sindacate parti della Casa stavano addetti, ed anche prendevano nome sia per ufficio, sia per alcuna relativa loro qualità fisica e personale! Tale costumanza era generalizzata in tutto l'Orbe romano, nè è a dire se lo fosse nelle regioni verso il mezzodi di nostra Penisola, che anzi io in Pompeja per il molto tempo colà passato negli studi sulle sue abitazioni, d'ogni maniera mi venne dato di riconoscere come quivi taluno si avesse a sua posta parecchi *Venerèi*; e il già illustrato *Arviso d'affittanza dei beni urbani* di una *Giulia*

Felice liberta di Livia (Us Guide di Pompeia del *Iorio, Vinci, Benucci ecc.*) mostra che si componevano di *Veneri* principalmente, poi di *Tavane, Poggioli ec.* il più sontuoso de' quali prima stava di faccia allo *Anfiteatro*, dove si scavarono *mobili, statue ed utensili* di rare preziosità e fattura che oggi primeggiano nel Gabinetto de' *Bronzi* del Real Museo Borbonico degli studi in Napoli, fra quali l'elegantissimo *Tripode trifanuinio-fallico*, che conservasi fra' riservati. Non nuovi perciò per me furono al leggere sull' *Appia* que' nomi che ad altri parvero singolari, avvegnacchè trovaili nella loro maggioranza indicativi del costume discendente dalla ragione *politico-conquistatoria* sopradelta, e pertinenti appunto a' bisogna di *Veneri*. A segno della probabilità di quanto io mi pensai, non i soli quattro nomi ma almeno il doppio qui porterò dei colà letti (che il Foglio di più non consentirebbe), e trattandosi di cosa nella capitale di Popolo Signore del Mondo, di Popolo *triglotta* (1), che allora quasi idolatrava tuttochè sapeva d'*Orientalismo* e studiavane, adottavane gl'idiomi, attenendomi nella disquisizione a Linguistica universale, ecco quanto parvemmi non travedere in proposito.

Num. I.

L. VALERIUS . M . F . OVF GIDDO 1
L. CALPURNIVS . M . L . MENOPHIL 2
VALERIANVS
VALERIA . L . L . TRYPHERA 3

I. Oltre l'osservazione del chiarissimo Borghesi circa la denominazione di *Calpurnio* faccio osservare, che essendo costui vecchio liberto forse donato da un *Calpurnio* a *Marco Lucio Valerio* e perciò *Menofilo* della famiglia *Valeria* cioè *Paraninfo*, dedito per eccellenza ai conubii, ossia *Maestro del Venerco* (2) di essa, col giovine *Lucio Valerio* figlio di *Marco* della Tribù *Oufentina* e *Giddone* cioè *valente gestore* nel *Venerco* (3), si pose monumento alla liberta *Valeria, Trufera* (libidinosa) (4) di quest'ultimo, poichè qui non puoi intendere che di monumenti funerarii, e

(1) *Parlavasi pressochè comunemente dai Grandi l'Osco, il Greco, il Latino.*

(2) *Mene, Meni, Menos, nomi della orientale Divinità gamelia del Sole e della Luna. V. PFEIFFER in Dub. ver. ad Cap. LXV. v. 10 PROPHET. ISAILA de Gad et Meni. VILRINGE in Isaiam loc. cit. UHETII in obs. Origen.*

(3) *Giddoni e Gittane, o Gildoni, Ginedi o Cinedi sono tutte denominazioni orientali che hanno fondamento nei misteriosi nomi delle divinità Gad et Meni parte di Fortuna, Venere, e Cerere: Ieroduli e Bajadere costoro dediti a dimostrazioni, gestazioni pantomimiche, od effettive gamelie.*

(4) *Trufera o Trijphera, derivato dalla etrusca Euturpa AVTRPA dell'Ebraico AVE od ABE-TRPA - אַבֶּה אַבֶּה; cioè Venus Genitalis et Gamelia detta dai Greci φλορηθηρης.*

e il nome di *Valeria* vuoi si ritenere per caso *dativo*, e non per *nominativo* che a nulla azione porterebbe!

Num. II.

L. VALERIUS . L . L .
BARICA 4
Id. ZABDA 5
Id. ACHIBA 6

Num. III.

V . VETTENA . C . C . L .
APHRODISIA 7
FECIT . C . VETTENO . C . L .
CHRESTO . ET . SIBI

Num. IV.

M. VALERI LAE . L .
. VALERIA
. TVRI
SPINTER 8

(Continua)

BIBLIOGRAFIA

OPUSCOLI POLITICI

DEL

PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI

CONSIGLIERE DI STATO

NUOVA EDIZIONE

con giunte dell'Autore

Questi opuscoli ragionano sui fidecommessi e sull'aristocrazia, sulla libertà e sull'eguaglianza civile, sul governo e sulla sovranità in generale, sulla così detta sovranità del popolo, e sulla democrazia, sul voto universale, sulle rivoluzioni e sulle riforme dei governi ec.

Questa pubblicazione, che riscosse tanto plauso in tutta Italia e che tanto onora l'illustre scrittore, trovasi vendibile al prezzo di bai. 50 presso il gabinetto letterario piazza di S. Carlo al corso, numero 433, ove pure si ricevono le commissioni de' giornali tanto italiani quanto esteri.

REBUS PRECEDENTE

Un Dio che scende dal Cielo e per amore de l'uomo si fa bambino in umil presepe; converria fosse l'oggetto più caro dei cuori umani.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←



CRISTO CADUTO PER LA SECONDA VOLTA SOTTO IL PESO DELLA CROCE.

I misteri della Religione che in ogni tempo ispirarono la mente, e ressero la mano dei grandi Artisti, hanno pure nello scorso aprile condotto il sig. Vincenzo Rossi da Osimo Pittore conosciuto per eccellenti lavori, a diriggere una bella e molto pia rappresentazione, della quale mi piace qui parlare, perchè egli i suoi discepoli, e quanti vi ebbero parte ricevano il debito guiderdone della lode si ben meritata.

I Reverendi Padri Cappuccini di Osimo per mettere più viva compassione dei dolori di Gesù Cristo nella sua passione avevano desiderio di fare una

rappresentazione nel Giovedì Santo, giorno in cui si adora il SS. Sacramento in memoria della ultima Cena del Redentore. Il nobile sig. Giacomo Fiorenzi, che si diletta di lavorare in plastica e in cera e vi riesce, si era offerto; ma la sua salute debolissima non consentendogli condurre in breve termine l'opera, si volse al lodato sig. Rossi, e a suoi discepoli, che cortesemente e di buon animo gli si prestarono.

Il Rossi disegnò la scena e le figure, inventando un bellissimo gruppo, del quale si dirà poi, e i suoi scolari fecero il resto. Infatti il giovane Benedetto

Marconi le forme cavate dal Fiorenzi modellò in plastica, aiutatovi dal giovane sig. Corrado Speranza, e si diede a colorire le figure. Il sig. Federigo Capannari tolse a dipingere la scena, invenzion del maestro, e così in breve fu messa in punto ogni cosa. Il soggetto della rappresentazione è la seconda caduta che Cristo fa andando al Calvario. Mostravasi adunque nella maggiore Cappella della Chiesa una strada in dolce salita costeggiata dal monte, anzi tagliata nel lembo stesso del monte, la quale per lungo giro conduce alla sanguinosa vetta del Golgota, che in molta distanza a traverso piante e virgulti si vede in bel punto, sì che l'occhio ha grande e lungo tratto a spaziare. E il Rossi qui superò grandissime difficoltà, dovendo condurre il suo disegno non in libero campo, ma in tale assai impedito, non avendovi modo di far comunicare il coro col presbitero, tranne il vano che offre il quadro dell'altare tolto dalla cornice, e quello di due piccioletti, che stanno sulle porte di qua e di là. Ad onta di questo però il partito fu preso sì bene, che pareva natura ciò ch'era ingegno di arte. Che se alcuno dicesse potevasi tenere a campo più ristretto, mostrerebbe non sapere le prime regole di prospettiva, e non meriterebbe altra risposta che un sorriso. Ognuno avrà a quest'ora immaginato che la strada, ove deve essere il gruppo principale, monta da mancina a dritta, e corre da un lato all'altro della scena, ove dà volta, e va a spingersi fra gli alberi sul dorso del monte, che sta in dietro. In mezzo della scena, eccoti quattro figure al naturale; un manigoldo che tira Cristo caduto per una fune legata alla cintura, uno che alza un bastone a percuoterlo, un che prende a portare la Croce per Lui. Atti, faccie, ed arie da sgherri. Cristo caduto sul fianco sinistro appoggia la persona sul cubito e sulla manca e mostra l'adorabile faccia piena de' suoi dolori. Il manigoldo che lo precede lo tira a due mani per la fune con'è detto rannodatagli sul petto, mentre l'altro lo prende per la destra con fiero piglio, ed alza un bastone a percuoterlo. Alle spalle del caduto Redentore è il Cireneo che ne sostiene la Croce. L'abito del Divino è porpora: la positura della persona è qual meglio si può ideare delineata con dignità; la faccia ha un non so chè di aria celeste. Tutta rigata del sangue che piove dalla corona di spine per la fronte e per le gote, gli occhi semi-aperti in dolcissimo atto di amore, e di rassegnazione nei patimenti le labbra par che dicano tacendo, *io mi offero per voi, e vi perdono*. Figura di più viva espressione non mi è forse incontrato vedere altrove; tutti gli affetti del Redentore vi si mostrano; tutta la mansuetudine, e direi quasi anche la divinità. A somiglianza così dolce e mansueta, così cara da innamorare negli stessi suoi dolori, fanno bel contrasto le tre altre figure. Il manigoldo che per la fune lo strascina, ha una faccia abbronzata in mostacchi, con aria di rabbia repressa e fredda. Le forme sono risentite. Ha indosso una tunica rosso scuro, con alla cinta una fascia bianca vergata in turchino, al capo una benda bianca. L'atto è feroce, la persona alta e forzuta. L'altro che

con rabbia brutale alza il bastone a percuotere di gran forza, ha persona di robusta rozzezza, carnagione bruna, occhi con fiera guardatura e lineamenti risentiti. Nell'atto vedi la ferocia ad un tratto, e la forza per lo rilevare dei nervi e dei muscoli. Ha una tunicetta bianca di lana girata ai fianchi con fascia rossa in turchino, al capo una benda pur bianca listata di giallo. Il Cireneo che sta addietro dopo le spalle del caduto Redentore è un villanzone in camicia bianca colle maniche rimboccate sopra il gomito, in brache turchine, ed una benda rossa in capo vergolata di nero. Faccia e carnagione da villano, un ghigno in bocca, e un'aria di scherno. Mostra insultare al caduto di cui sostiene senza grande sforzo la croce. A questo bel gruppo ideato con molta naturalezza, seguono soldati vestiti alla romana, alcuno ancora dei quali si vede salire su per l'erta. Ma meglio che le parole, il disegno, che qui si offre, renderà la vera immagine della rappresentazione; visto ed osservato il quale ognuno volentieri vorrà congratularsi col Rossi e cogli altri, non meno che coi PP. RR. Cappuccini, i quali hanno procurato ai Fedeli questa santa veduta, e dilettaazione.

G. I. Montanari.

APPENDICE AGLI INTERPRETAMENTI DELLE ISCRIZIONI
ORA SCAVATE SULLA VIA APPIA

(*Continuaz. e fine. V. pag. 360.*)

II Il nome di *Barica* agevole è rinvenire ne' Lessici antichi poliglossi, per significativo plateale di *nasone* frase allegorica rozza (1), in ampliativo quasi di *Giddone. Zabda*, considerato nel *nesso* di *Zebedeus* come lo indicò il chiarissimo *Cavedoni*, esprimerebbe per certo il *regalato da dio*, ma nello spirito relativo, ed analizzato il *nesso* simultaneamente ne' suoi elementi *alfabetici* e *radicali*, potrebbe altresì indicare per l'appunto *azione gemelica*, come gli ebraicizzanti filosofici potranno ben conoscere. Quello di *Achi-ba* od *Ah-iba* dalla notissima Araba radice . . . *HAK*, semiticamente *benedizione, perfezione, sapienza in tutte cose, medicina morale* come *fisica, verità, intelligenza* ec., indica troppo palesamente l'*Achion* dei moderni arabi d'Affrica ed Asia esprimere *buon medico sapiente*, come io imparai dal mio amico dottor Ferlini stato già per sei anni medico di Mohnmed—Ali nella *Nubia, Cordofan*, e *Nigrizia*. Laonde *Achiba* qui non sarebbe che un *Liberto medico*, tanto necessario e che sempre v'era in ricco *Venereo di Patrizia famiglia*, come fu la *Valeria*.

III La famiglia *Vettia* o *Vetena* certamente non ebbe a mancare come le tant'altre ricche di *Venerei*, e il nome qui non dubbio dell'*Afrodisia* liberta,

(1) *BAR* alla Semitica, grande, e potente magnifico, בארָה *BARA'* locatore, Conditore, Fabbricatore ecc. Ica da ICON alla greca da immagine persona ecc.

ossia *dedita a Venere* alla greca *Afrodite*, ne può essere prova.

IV Ma il nome infine del liberto *SPINTER*, cui pare alzassero monumento altri liberti del sopradetto *M. Valerio* di lui figlio, dovrebbe persuadere a chiunque che la grande famiglia *Valeria* fu molto divota alla Dea di Cipro come già lo fu la *Giulia*, perchè, come questa, stimavasi originare appunto dal mistico connubio di Ciprigna e Gradivo o Marte dio tutelare della forza dei Quiriti. *SPINTER* da *Spintria* è nome che al detto di Tacito e Svetonio nella vita di Tiberio, parrebbe inventato da questo imperatore nel tempo di sua dimora in Capri ad indicare dimostrazione di misteri *afrodisiaci*, sia per mezzo di *monete, tessere, lucerne* ec. (che io ben assai ne vidi nel mio villeggiare alcuni anni in quella deliziosissima e celebre isola); locchè è mostrato in oggi anche per pietre dure, ec. Senonchè per tal nome ad alte e ben distinte iniziali, potrebbe far congetturare due cose almeno, l'una che il costume di Tiberio venne generalizzandosi anche in Roma, l'altra che potrebbe darsi che Tacito e Svetonio noti nemici di quell'imperatore avessero voluto attribuire ad esso anche un costume che pur avanti di lui esisteva: se i *Cinedi pantomimi* agivano già nei Circhi, Anfiteatri in tante solenni feste e sfrontatamente nel mezzo dell'immenso popolo! Altre osservazioni generali, in quanto ad iscrizioni edite ed inedite dello *Scavo novello* e d'altri antecedenti, avrei a fare: ma che riserbo in un mio *Sguardo generale estetico-storico-artistico* ad esso, che sta per dar fuori. In tanto per la *specialità de' nomi* in quelle iscrizioni già illustrate, bastano queste due mie povere parole: e mi creda sempre con verace stima ed amicizia

Di lei

Bologna 10 Dicembre 1851.

Il suo affezionatissimo
Carlo Pancaldi.

ASCANIO CONDIVI

Di Vitangela e di Latino Condivi nacque Ascanio in Ripatransone, cominciato di già il sedicesimo secolo. Nel 1537 dava opera in patria ai primi scolastici rudimenti. Ove seguitasse, e compisse suoi studi è incerto. Non è da credere però che dall'amore di pressochè tutti alle lettere in quella splendida e beatissima età del cinquecento non si sentisse ancor egli acceso e stimolato ad accattarsi rinomanza di letterato, quale veramente si pare nella vita del Buonarroti. Dai domestici esempi di un Ciccone dottissimo della lingua del Lazio, e della Grecia, di un Lodovico Seniore assai prode nelle armi, di un Lorenzo dottore della Sorbona e bibliotecario d' Enrico re di Francia era altresì confortato a vantaggiare di suo merito il decoro della nobile sua famiglia. (1) Fin da primi

(1) Di questa e di altre notizie rispetto al Condivi

anni e' dovette acconciarsi all'arte con quel miracolo di pittura, di scultura, e di architettura che fu

Michel più che mortale, Angiol divino

il quale tanto amore gli pose che il fè degno della sua conversazione (2) e della stretta sua dimestichezza (3). Or se vincolo d'amistà non dee poter legare che animi tra loro d'indole, d'ingegno e di virtù rispondentisi e armonizzati, non pochi nè comunali vollero essere i pregi che resero ricca e leggiadra la mente ed il cuore di Ascanio per acquistargli tal grazia appo quell'anima virtuosa tauto e severa del Buonarroti, che niun'altro gli entrava innanzi. Amore di riconoscenza agl'infiniti obblighi che teneva al suo carissimo maestro il condusse a scrivere la vita di lui. Nè amor solo di animo coscente lo vi spinse, ma amore del vero eziandio, per ismentire checchè per altrui fu falsamente detto di quel sommo e agguignere ciò che fu lasciato di quelle cose degnissime di esser notate; per torre il biasimo e la mala voce, che a torto gli davano i malevoli lasciatisi all'invidia trasportare in veggendo quel sovrano artefice ammirato ed onorato da Pontefici, da Principi, da preclari ingegni. Lo vi spinsero altresì i conforti che a ciò gli avea posti Giulio III: a cui volle quella sua fatica dedicata; il desiderio alla perfine di giovare altrui. Questa breve ma elegante scrittura è il più bello elogio che del Condivi far si possa, e che lo renderà mai sempre caro ed apprezzato presso gli amatori del nostro gentile idioma. Opera divenuta rarissima (4) fin da quando vivea quel divino, per cui fu scritta; poichè 10 anni innanzi alla morte di lui fu resa di pubblica ragione. Nè la rarità di questo libro è il solo pregio che ei si abbia; sibbene il principale elemento della storia, la veracità, perchè composto sotto gli occhi di Michelangelo stesso; le rare notizie, onde è a dovizia fornito, cavate con destrezza e lunga pazienza dal vivo oracolo di lui, la purità della lingua, la proprietà de' vocaboli, la naturalezza de' costrutti, la leggiadra commettitura delle parole, le aggraziate guise del dettato, l'ordine, la chiarezza, la varietà della narrazione di vivi ed eleganti partiti qui e colà lumeggiata, e di festevoli avventure, di piacevolzze e di acuti detti a quando a quando vagamente riorita. Grande conoscitore del bello e del buono, chè tale si dimostra Ascanio in questo scritto, porta sicuro giudizio delle più celebrate ope-

son da leggere i documenti in vari libretti stampati dal ch. sig. marchese Filippo Bruti Liberati raccoglitore diligentissimo e fervido amatore delle cose patrie.

(2) *V. Album Anno II, pag. 265.*

(3) *Vita di Michelangelo scritta dal Condivi.*

(4) *Antonfrancesco Gori nella prefazione alla vita del Condivi; Becero — Memoriae historico-criticae librorum variorum; Comelli — bibliografia storica critica dell'architettura civile ed arti subalterne. — I giornalisti di Trevaux. — Fontanini dell'eloquenza colle note dello Zeno ec.*



(*Ascanio Condivi.*)

re del suo maestro, n'esalta la invenzione, ne divisa le parti, ne disegna le forme, ne fa spiccare l'espressioni e le movenze, ne magnifica il merito e la bellezza, ne mostra la esattezza e finezza in ogni cosa. Lieto degli onori fatti al suo Michelangelo intrattiene i leggitori nella corte di Toscana, ove quel grande fu da Lorenzo il Magnifico e da Piero suo figlio di ogni maniera di gentilezza e di ducale munificenza onorato. Appresso ne conta l'amore e il pregio in che fu appo i Pontefici, che in tutti i modi cercavano piacergli e gratificarsigli nella corte di Roma, di quell'eterna città de' monumenti ove solo il dipinto del giudizio universale di questo terribile Dante della pittura nella cappella di Sisto IV; e sola la statua di Mosè sul sepolcro di Giulio II. sarebbe assai per destarne la maraviglia e l'invidia dell'universo. Siccome i felici avvenimenti, così gl' infortunati casi

viene narrando di quell'egregio; e la fuga da Firenze per ischivare i primi tumulti popolari per la cacciata della casa de' Medici con tutti i suoi seguaci, e il pericolo in che fu condotto essendo cerco a morte dai soldati di Clemente VII. venuti ad assediare ed entrati nella vaghissima città dell'Arno. Ne fa aperto l'odio in che i maligni mettere il vulcano appresso i grandi con ree caluanie e vituperi argomentandosi di fare oltraggio alla probità e onoratezza di lui, e procacciargli infamia. Di che il Condivi a cui mal sapea di sentir vituperato il virtuoso maestro nobilmente il difende, e con aperto animo e franco strappa la maschera di volto ai malevoli, e mette in isplendida mostra le bellissime virtù, e i rari pregi di lui. Compie suo lavoro enumerando le molte doti e singolari, che adornarono la persona di sì valente Artefice.

In quest'opera senza fallo al mondo Ascanio rende certissima fede della sua abilità, del fino accorgimento, o della valentia nella favella, comechè egli modestissimo qual'è, confessi di non ambire la lode di buono scrittore. Opera la si è questa dal Tiraboschi nella storia della letteratura italiana pareggiata alla vita tutt'aurea semplicità e naturalezza di Benvenuto Cellini, innalzata a cielo da Antonfrancesco Gori, dal Marchese Amico Ricci appellata adorna di infinita pulitezza ed eleganza, dal Montanari proposta a modello di Biografie; messa nella seconda parte della serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura da Bartolomeo Gamba; allegata nel Dizionario di Bologna, inserita tra le opere non citate dal Vocabolario della Crusca nel catalogo stampato a Milano il 1812 da quel fiore di purgatezza e di senno che fu Michele Colombo di cui son queste le parole. » Avrebbe dovuto, al parer mio, essere annoverata frà testi di lingua anche questa vita di Michelangelo, scritta dal suo allievo Ascanio Condivi, per la ragione stessa che annoverata vi fu quella di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo. Trovasi in coloro che professano qualche arte una proprietà ed un garbo nel dire le cose, le quali spettano all'arte loro, che non può avere se non chi la conosce a fondo, e ne possiede la finezza e il magistero. » Il voto del chiarissimo trevigiano scrittore è stato esaudito, chè la vita scritta dal Condivi, siccome testo di lingua, è stata registrata nella quinta impressione del Vocabolario della Crusca, che da que' valorosi accademici ora si sta facendo. Opera è questa degnissima che sia di continuo tenuta fra mani dagli studiosi per ajutarsene a far tesoro delle più sincere grazie dell'italica favella. Opera da ultimo conosciuta ancor dagli stranieri, chè lo scorso anno illustrandosi a Londra un dipinto del Buonarroti, il ritratto cioè della illustre Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, posseduto dal Signor Domenico Campauari, per provare che egli fu grande estimatore ed amico di sì celebrata Donna, si fu ricorso all'autorità del Condivi, che della onesta e dolce amicizia del Buonarroti con esso lei apertamente ragiona. Sventura che sian perduti gli altri scritti di Ascanio, in che mostrato avrebbe come e' impromette i precetti e le regole del disegno ricavate dall'oracolo e viva voce del Buonarroti, e che sian smarriti altresì quelli, in cui avrebbe aperte molte cose rare e recondite palesategli dal maestro sulla notomia rispetto alla pittura, e scultura forse non mai più intese!

Si è veduta fin qui l'eccellenza di Ascanio nel fatto dello scrivere, or son brevemente da considerare i suoi meriti nelle arti che professò. Valente artista e' ben si dimostra nella vita di Michelangelo ove ne fa a sapere che i suoi studi sono stati più tosto per dipingere che per iscrivere. È ciò rafferma dall'affetto, come dissi innanzi, che gli volle il suo maestro, che meglio a niun altro non voleva, e a lui aprì ogni segreto che alle arti si pertiene. Nè è da pensare che quel divino panesse amore in cui non fosse

degnò di sè. Come insigne disegnatore tel dà il Santini negli elogi de' matematici piceni. Come pittore e scultore tel perge l'autore delle note alle opere di Giorgio Vasari. E comechè di lui non si conoscano che pochissimi lavori non pervenuti fino a nostri dì, nulla però di meno non è da maravigliare, che avrà senz'altro, sendo persona volentierosa, e di molta fatica, come ne assicura il Lanci, posto mano nelle divine opere del suo maestro, che in giovane età egli abbandonava. Ecco adunque il Condivi nel 1553, dopo aver pubblicata a Roma la vita del Buonarroti (1) ricondursi in Ripatransone ove le municipali bisogne e l'azienda domestica il richiamavano. Nel 1556 disposava Porzia figlia di Giovanni Caro fratello dell'immortal traduttore dell'Eneide, e da essa ebbe Timante, Antonfrancesco, Clarice ed Ascanio. Quanto fosse in istima appresso ai suoi concittadini, e' ben si pare dalle cariche che in patria sostenne. Egli per molti anni a parte del pubblico consiglio, egli dalla città trascelto insieme col conte cavalier Tranquillo Pacifici a spegnere le nimistà che da civili fazioni originate laceravan le famiglie. Qualificato del titolo di saggia persona e prudente nella tornata del 22 agosto 1560, spedito a Roma per pubblici affari, creato uno de' sindacatori del commissario. Questo sì celebrato scrittore, amor di Michelangelo, onore della italica letteratura, fregio bellissimo della sua terra natale finì miseramente i suoi giorni a' 10 dicembre 1574 annegando nel vicino torrente Menocchia fatto grosso a que' dì per molta pioggia, nel tornar forse da Macerata ove era stato inviato ambasciatore dalla sua patria con lettere del 12 novembre dell'anno stesso raccomandato dal ripano municipio a Messer Ludovico Carbone, ed a Matteo Rossi. Felice me se queste povere parole tornar potessero di qualche utilità a persona, e crescere un nonnulla la gloria di quell'egregio per cui amore ed ammirazione furon dettate!

Di Alessandro Atti in Ripatransone.

(1) *Pei tipi di Antonio Blado 16 luglio 1553 in 4. picc. molto rara. Nella Trivulziana è un esemplare in carta turchina per cortese dono dell'Abate Michele Colombo. Carte 4 in principio, ed al fine, dopo l'impresa del Blado 2 carte bianche — Avvertasi che il foglio L fu cambiato dall'autore dopo l'impressione del libro, e di duerno che era prima, come gli altri, reso terno per cagione di alcuni mutamenti e di qualche giunta che egli vi fece. Trovasene tuttavìa qualche esemplare col foglio suo primitivo. — (Colombo) Questa vita scritta dal Condivi fu ristampata il 1746 in Firenze da Gaetano Albizzini in foglio col ritratto del Buonarroti e figure con le annotazioni del Gori, del Mariette, del Manni colla continuazione di Gio. Ticiati fino alla morte di Michelangelo, e col compendio della vita dello stesso Michelangelo scritta dal Vasari. Infine ne fu fatta una terza edizione a Pisa nel 1823 dal Capurro colle giunte ed osservazioni di quella di Firenze, e di più con altre inedite del cavalier Gio. Gherardo De Rossi.*

Celebri artieri di Viterbo, e in primo luogo d'un architetto dell' XI secolo, ed alcune importanti iscrizioni di quel tempo.

Ho favellato nel precedente articolo di quello *Andreas qui vocatur* (così nel 1084) *maistro muratore doctissimu* (1), e la supposizione più naturale m'è sembrata il crederlo così detto, considerata l'arte che esercitava. Ad altri potrà parere più verisimile che quel soprannome gli fosse dato perchè a quel tempo, con più altrui meraviglia, oltre alla perizia del murare, si fosse diletato in più alti studi intorno a' quali volentieri entrasse in discorsi, come di più d'uno, in pari umiltà di stato e di professione, si è spesso ugualmente letto. Così avvenivami un trent'anni fa di trascrivere nella Magliabechiana di Firenze, dal noto manoscritto di Frate Sante Marmocchini, intitolato - *Dialoghi della lingua toscana* - il seguente racconto, che non è forse inopportuno qui ripetere.

» Nel mese di settembre ritornai a Città di Castello per andare alla città d'Agubio, per scrivere quelle cinque tavole etrusche (*intende il narratore le famose tavole umbre, conosciute oggi sotto il nome di eugubine*), e quando fui sul monte d'onde si vede il castello di Pietra-lunga, si ramungolò in tal modo il tempo, e venne tanta acqua ruinosa, che non si vedea codammodo né cielo, né terra, e la via era divenuta un fiume che a fatica si vedeva. Raccomanda'mi a Dio, e coll'ajuto suo e del buon animo e della buona cavalcatura che aveva sotto, discesi il monte, e pel ponte passai un grande e rapido e spaventoso torrente, e venni ad hosteria tutto molle e fracido. Trovai uno hoste da bene dotato di gentezza e di grande ingegno, il quale disputò con esso meco di cose altissime di theologia e di philosophia: al quale poi dissi: l'ho paura che entervenga a me come a certi philosophi, i quali invitarono a disputare cert'altri philosophi d'un'altra città, e havendo paura quegli invitati a disputare con loro, si vestirono da contadini, e stettono dalle vie colle zappe e vanghe e gli altri ferramenti; e quando e' philosophi che havevano a disputare gli salutarono dicendo. - Iddio vi dia il buon di - risposono - la prima causa, il primo motore, e l'atto puro vi dea il buon di e il buon anno. - Ucita questa risposta, si ritornarono a dretto dicendo: Insino a' contadini ci son dottì. Però ritorniamoci a dretto acciò non siamo superati. l'ho adunque paura che tu non sia uno di que' philosophi vestiti da contadino; e dicendogli quel che haveva havere, disse, nulla. Tanto feci che a fatica volse rievvere un grosso per me e la chavalchatura, dicendogli io che lo voleva un'altra volta trovare all'hosteria, e però lo voleva pagare. »

(1) Si corregga nel precedente articolo (*Album n. 44. XVIII. pag. 350 col. 2 lin. 7* castro in luogo di castrum, e pag. 351 col. 2 lin. 25 lo invece di la, e lin. 42 saccus in luogo di saccus).

Scelga dunque delle due opinioni ciascuno quella che più gli aggrada, e chi la seconda preferisce alla prima, rammenti che una certa alacrità d'ingegni non è mai mancata a' Viterbesi, e una certa particolare virtù manifestatasi spesso in uomini di piccolo stato in modo multiforme.

Famoso, per cagion d'esempio, par fosse, nell'età medesima, o poco innanzi quel *Physigellus*, o più veramente *Physicellus*, del quale è la seguente memoria ne' Cronisti nostri. - *La sesta* (nobiltà di Viterbo) *fu che hebbe uno Iollaro (l. giullare) chiamato fisigello, che faceva giuochi maravigliosi di nuove maniere, il quale in quel tempo non trovava pari, e ne fu fatta certa memoria nel porticale nella chiesa di s. Angelo della spada nella parete d'avanti; o come scrive frate Francesco d'Andrea* (MS. dell' Angelica in Roma) *la sesta maraviglia fu che hebbe - uno Iollaro lo più nobile che mai se potesse trovare, e faceva per suoi ingegni cose inextimabile ad crederle, e haveva nome frisinghello; o come Pietro Proia Fontano in una orazione sua recitata innanzi al senato ed al popolo viterbese, alla presenza di Monsig. Pietro Millino - De armorum, seu Insignium usu atque laudibus - (Roma per Guglielmo Facciotti 1599.) - Hic olim Fisigellus, in romanorum theatris ioculator egregius dicitur natus. - Imperciocchè da tutto ciò si raccoglie chiaramente essere stato costui sovrannaturalmente perito nelle destrezze di mano, e in altre bravure d'ugual fatta, e venuto perciò a tal grado d'abilità, che di leggieri meritato abbia dispensa della rigorosa legge inserita nello Statuto Municipale dell'anno 1251. - De poena Ioculatorum - dove si ha - Nullus Istrius, Ioculator, vel Ioculatrix, vadat ad comedendum cum aliquo cive vel forensi vel ad domum alicujus, nisi sit invitatus ab eo ad quem vadit, et qui contra fecerit XX solid. poena mulctetur, quam poenam teneatur Potestas exigere quocumque denunciante. Cujus poenae medietas denunciatori, et alia medietas curiae applicetur. Hospes qui cum non invitatum receperit simili poena poeniteat; et hoc capitulum Potestas legi faciat in publica concione; legge del resto che col solo essere inserita tra le altre ne' qui trascritti termini, mostra l'abbondanza a que' giorni di somiglianti sconobrim, e la mala riputazione di che godevano. Rispetto a che se di qualche cosa mi maraviglio, lo stupore è più che altro di due cose.*

Primo, che in età sì rozza ad un prestigiatore di que' che si danno a spettacolo ne' teatri e ingannano gli occhi del pubblico con allucinazioni atte a parere opere superanti le forze della natura, pur si sapesse dargli nome di *fisico* anzichè di *stregone*, come spesso altrove accadeva, e come lo si può imparar d'alcuni presso il Del Rio nelle sue disquisizioni magiche. Secondo, che a tal uomo, e con leggi sì severe contro a' suoi pari, pur s'accordasse onorifica sepoltura nel luogo che il Cronista dice. La qual sepoltura, o almeno la pietra sepolcrale che la indicava, se oggi più non esiste, non è da farne alcun caso, posto che l'intera fronte del tempio ov'essa era, ha interamente mutato aspetto, distruttone il portico una prima volta fin dal 1263 od in quel torno. (*Pergamene del ca-*

pitolo di essa Chiesa) ; e caduta una seconda volta l'anterior parete il 19 marzo del 1549. (*Cronache, e Bussi Istoria ecc.* pag. 313, e 91.)

Una terza e quarta persona di cui, nel nostro proposito, favellerò, da ultimo (per non trascendere i limiti d'una breve articolo) ci si offre da due fratelli de' quali è menzione nello Zandrini. (*Regolazioni ed usi dell'acque correnti* 1741 pag. 356.), e nella *Encyclopedie de l'Ingenieur par Delaistre* (T. 2 p. 111), poichè così presso il primo si legge. - » Dionisio e Pietro Domenico fratelli da Viterbo, del fu Maestro Francesco di detta città, Ingegneri della Signoria di Venezia acquistarono, del 1481, li 3 di settembre, dai Signori Contarini certo sito nella Bastia di Strà, luogo ben noto verso di Padova, per formare in esso un soratore del Piovego, che è quel canale che vien da Padova al detto luogo di Strà, ed in certa supplica de' medesimi, in Viterbo, di detto anno, resta espresso che essi si chiamano maestri di Orologio, e faranno che le barche e burchi potranno passare per la chiusa di Strà senza pericolo, operando in modo che le acque usciranno con facilità e senza essere obbligati a scaricare, e senza essere tirate. Aggiunge poi le condizioni, fra le quali la principale si è quella di aver essi a formar l'ingegno, come lo chiamano, e mantenerlo; il che essendo stato loro accordato, assieme con quel provento che pure avevano domandato, costa da lettera ducale a' Rettori di Padova, che fu compito il sostegno; per lo che ricercarono i detti maestri di fare una buova a maggior perfezione dell'opera. Laonde a costoro, almeno nello Stato Veneto, si può dare il vanto di tale invenzione, non trovando chi prima di essi l'abbia ideata né posta in pratica. »

Lo stesso il Delaistre scrive allegando l'autorità del P. Frisi, comechè oggi si sappia, che a ver dire, non questi due miei concittadini sono stati assolutamente gl'inventori primi di sì fatto artificio. Ben però merita d'esser notato quel che di costoro si trova scritto nella cronaca di Giovanni di Juzzo di Cobelluzzo, acconciamente al nostr'uopo. - a. 1477 » Ne' detti tempi si partirono (da Viterbo) doi fratelli garzoni figli de uno M.^o Ceccarello muratore, uno chiamato Deunitio, e l'altro Giovandomenico (sic) li quali facenno l'arte de' fabri se assottigliaro che ferono un delizio stupendo, tutto per forza de' contrapesi e igniegni che ci vedivi cose paria naturali con Magi a presentare Christo et servitori, et soldate, con uno Dio patre che si vediva alzare et abbassare l'occhi, cavalli giostrare, et animali commattere, et suoni d'organi, et angeli, et molte cose stupende, con esse d'altre cose celeste de corsi de pianete, et seguì che li astrologi ne stupefacieno. Dello quale lu scortarno ad Firrenza, Francia, Roma, Napoli, et luochi de Talia che ei acquistaro molti denari ad bolognino uno per persona. »

È dunque chiaro che nelle loro pellegrinazioni i due germani ebber contezza del bisogno della Signoria di Venezia, e trovaron modo di servirla nella guisa che si è detta.

Prof. F. Orioli.

NECROLOGIA

Nella notte del 30 novembre passato morì in Albano il dottor Luigi Cabonargi.

Nacque al Gropo, Ducato di Modena, nell'anno 1789 fece gli studi elementari nel Collegio Romano, riportò le Lauree nell'Università della Sapienza in Medicina, sendo giovane nel Ven. Archiospedale di S. Spirito, e di chirurgia nell'ospedale di s. Maria Nuova di Firenze, e fu eletto il 21 maggio 1819 quasi ad unanimità di suffragi alla condotta medica della città di Albano ove consumò la sua lunga, e splendida carriera.

Una cancrena secca all'estremità del piede sinistro diffusasi nel terzo inferiore della gamba, lo colpì su i primi dello scorso febbraio, quale fu vinta dalle più solerti, e provvide cure dei dotti, e benevoli suoi colleghi, Dottor Luigi Bassanelli, e Dottor Luigi Sciamanne, e sopra tutto per felice amputazione consigliata ed operata da quest'ultimo con rara abilità, e con pieno, e favorevole successo. Ma il malore riprodottosi nel piede destro sul finire del settembre ultimo fu indomabile, e lo rapì alla vita: però in queste tremende sciagure il Cabonargi fece stupire quanti lo avvicinarono per il filosofico coraggio, e per la cristiana rassegnazione con cui seppe sopportare le più crudeli, ed orride spasmodie, e per l'intrepida serenità con cui per più mesi guardò in faccia la morte che lo minacciava sì barbaramente.

Quest'uomo se a causa delle non mai interrotte fatiche mediche non rifulse tramandando alla posterità i suoi voluminosi manoscritti nosologici corredati delle più pregevoli osservazioni, si sublimò appo i contemporanei rendendosi pratico esimio, talmente che la sua rara esperienza feconda sempre di meravigliosi risultati era non che in Roma, ma celebrata, e consultata in Italia, ed oltremonti: alunno nelle scuole fiorentine dei famigerati Mascagni, e Nammoni dopo, e sempre appassionatamente studioso della sua scienza, operosissimo per laboriosa condotta, e per copiose clientele patrizie, ed illustri, il suo potente genio si commoveva, s'irradiava, e diveniva fatidico sul campo della Professione, e studiata la fisica costituzione dell'individuo, con acuto sguardo leggeva nei sintomi, s'avvisava delle fallacie di un morbo proteiforme, e quasi ispirato, nella crisi la più tempestosa, nel momento della disperazione salvava l'infermo.

La Medicina Romana l'ebbe in gran conto, e fra i primi pratici, la città che assisteva, e gli amici lo amarono cordialmente, dandogli quella il più bell'attestato della sua stima con le ultronee molteplici cure venute a prodigargli in Albano, e questi della loro gratitudine, e cordoglio, l'una stanziandogli per mezzo del Municipio, dopo il primo accesso canceroso, il godimento vitalizio degli assegni annui che esercente fruiiva, e gli altri suffragandone l'anima con la celebrazione di sontuoso funere nella Chiesa Cattedrale.

Grande, e dignitoso di persona, di bell'aspetto,

fronte serena, occhio profondo, e vivace sotto bionde sopracciglia, pronto, espressivo, e ragionato nella parola, di modi franco, e cortese, fu buon padre di famiglia; professore sanitario esertissimo: religioso per sentimento, e per azioni: onesto cittadino: facile al favore, e cordiale con tutti; onde la sua malattia tra per lo strazio dei dolori, tra per la rarità del caso rese l'umanità, la sicezza, e l'amicizia ansanti: la morte fu generalmente compianta: e la sua memoria restò pietosa, ed indelebile ne'suoi, onorata, e ricercata dagli amici, dai clienti, e dagli Albanesi.

F. C. G.

SONETTO DI V. C.

LA PROCESSIONE NELLA FESTA DE' SS. MM.
IN TOSCANELLA.

L'aria è già bruna: concavi metalli
Nuncian dall'alto la festiva sera
De' Divi toscani; e l'igieua polve nera
Arde tonando e fa tremar le valli.

Splendono ai muri agli archi ed ai cristalli,
Tremolanti fiammelle in lunga schiera;
Suonau d'acuta musica guerriera
Le vie sparse di mirto e di fior gialli.

Fuor dell'urbana cerchia all'agil colle
Sale il coro e la pompa, e in sul cacume
L'inno di laude e di letizia estolle;

Arride il ciel, plaude la ripa e 'l fiume;
Volan gli arabi odor coll'aura molle;
Notte va in brani al saettar del lume.

IDEM LATINE

Nox ruit oceano; celsis eava turribus aera
Voce canunt superis vesperem adesse viris
Quos modo tusca colit tellus; pulvisque perustus
Intonat exardens, vallis et ima tremit.
Crystallis, murisque, atque arcibus ordine longo
Iamque coloratae flammulae ubique nitent,
Myrto iter ornatum croceis et floribus intus
Argutis resonat belligerisque modis.

Pompa, sacerque chorus facilem extra moenia collem
Ascensu superat, summa superque juga
Lactitiae, laudisque hymnum modulamine tollit:
Astra favent; plaudunt littora, et amnis aquae;
Pervolitant arabes leni cum flamine odores,
Noxque coruscanti lumine victa fugit.

Raph. Arieti.

REBUS

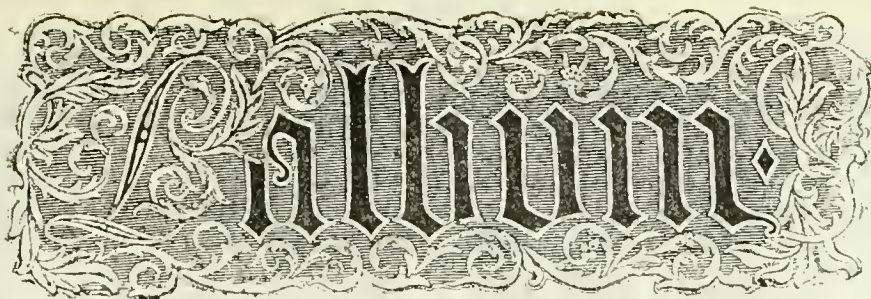


C. Sec  f  ta
REBUS PRECEDENTE S. Gio.

I santi Re Magi condotti a la fede sol per una stella
dovrebbero far arrossire gl'uomini ostinati.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.



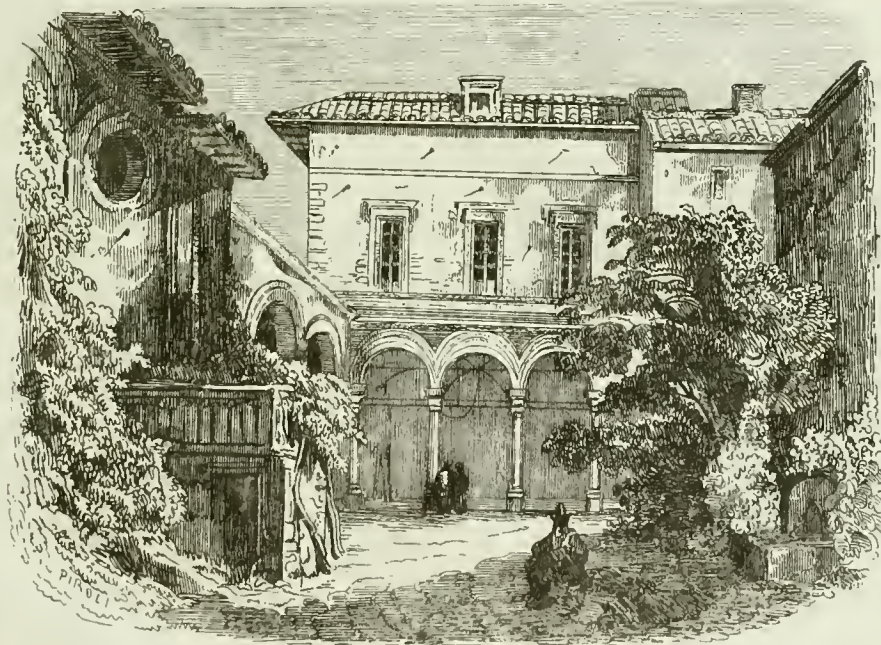
GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ROMA←←←

CRISTOFORO COLOMBO.

Il dì andava tranquillo e in bonaccia. Un ammiraglio con alcuni vascelli si commetteva al mare, salpando dal Porto di Palos con in poppa un'aura tutta piacevole, notando il giorno della sua dipartenza per la scoperta di un nuovo Mondo, che fu il 3 Agosto 1492, memorabile giorno, che seguì un'epoca di illimitati vantaggi per l'antico continente, di eroismo per fatto del viaggiator Genovese Cristoforo dei Co-

lombi. Ondeggiava il porto di genti accorse a vederlo, ad augurargli prosperevole la sua navigazione. Grida in effetto levaronsi dagli animi commossi dei riguardanti in ammirazione, in desiderio vivissimo del più felice successo come i tre vascelli abbandonarono il lido. Se è dilettevole la vista del mare quando il cielo è sereno, e le onde son placide, non può dirsi a mezzo quanto fosse spettacolo vago il volger l'occhio alle spiagge gremite di genti festose, e al mare di già pieno di legni ornati a colori di-



(Casa ove morì Cristoforo Colombo in Siviglia.)

versi per accompagnare per lungo tratto gli ardentissimi Vascelli. Ferdinando e Isabella di Spagna gli avevano coll'occorrente apparecchio confidati con marinai e passeggeri all'Ammiraglio Italiano, posciachè questi indarno aveva proposto l'animosa intrapresa prima a Genova sua patria, indi alle Corti di Portogallo, e di Inghilterra. Non dubitava punto, nè fiore l'esperto Ligure di un fortunato compimento del suo disegno, e glie ne davano solenni argomenti e i legni lavorati, e le piante non ben conosciute, che dà

venti occidentali erano sovente sospinte alle coste dell'Africa, e delle Azoridi; le asserzioni degli abitatori di Madera sull'esistenza di terre che verso l'Ovest era loro sembrato di vedere, e finalmente i dubbi degli antichi Geografi, e le profonde considerazioni proprie, e le ragioni tratte dalla Storia e dalla Geografia. Ma i passeggeri vedendosi dopo un mese e più di corso marittimo in mezzo ad un immenso pelago senza vestigio di terra da nessun lato, e null'altro appresentarsi agli occhi loro che cielo ed

acqua senza orma di strada per cui tenersi, e senza vista di termine a cui condursi, cominciarono a cader d'animo, e a cospirare contro la vita dello Straniero, che per capriccio, o fanatismo di scienza, dicevano, gli avea condotti a sì disperata peregrinazione. Colombo uom grave, e di pronti spiriti, non si atterri già in quel frangente, ma ora con ragioni, ora con minaccie, ora con promesse e speranze, diede loro sicurtà, che se dopo alcuni giorni non si fosse veduto terreno, avrebbero dato volta. Si giunse fino agli 8 di Ottobre senza vista di terra. Si rinnovò allora la sedizione più feroce di prima; e se non ebbe il navigatore furiose fortune di mare in questo suo nobilissimo viaggio, si ebbe turbolenze intestine, che il funestarono. Ma l'uom tenace di proposito è sempre impavido; promise quindi con tutta ilarità, e sicurezza che se entro 3 giorni non avessero scoperta spiaggia veruna, avrebbero fatto ritorno in Spagna. Si stette a questo tacita e rispettosa la turba de' passeggeri, attendendo che si avverasse quanto Colombo avea promesso. Già il veggente Ammiraglio che sedeva sempre in sommo alla poppa solo e nudo coll'occhio intorno del mare si era accorto che non molto lontana eravi terra. Effettualmente agli 11 di Ottobre stesso, ecco apparire l'Isola che denominò poi egli *S. Salvatore* una delle Lucaie. Levarono e batterono le palme per la subita gioja gli scorati navigatori, e fuggi loro dal petto ogni spavento, ogni dubbio, ogni diffidenza. Riverirono, e salutarono il Colombo quasi come uom prodigioso. L'intrepido e savio Eroe si mise in possessione dell'Isola a nome della Corona di Castiglia, e si fece Signore seguentemente di Cuba e di S. Domingo. Appresso prese seco merci, lamine d'oro, uccelli, e pesci con alcuni Indiani, si rimise in mare, e tornò in Ispagna. A Lisbona fu accolto da quel Re con mostre di sommo onore, e come fu giunto al porto di Palos, fu ricevuto dal popolo coi segni di una quasi frenetica esultanza. All'annuncio del suo arrivo un improvviso chiudersi di botteghe, un suonare a festa di tutte le campane, un correre e un affollarsi di genti, uno stringersi intorno all'Eroe, chi levando gridi di giubilo, chi piegando i ginocchi, chi baciando le sue vestimenta. La smodata allegrezza andò al colmo. Ma ciò fu nulla al ricevimento che gli fu fatto in Barcellona, ove era la Corte. La magnificenza, la pompa, l'esultanza, le onorificenze richiamano l'immagine degli antichi Trionfi. È grande encomio nel vero per quegli Augusti Sovrani la memoria di quel celebre giorno, e la protezione accordata a Colombo. Ma l'opera era incominciata solo, bisognava compirla. Intraprese il secondo viaggio ai 25 Settembre 1493 con 17 vascelli; e tenendosi più verso il Sud, scopri la prima delle Antille la *Dominica*. Indi tornato alla Spagnuola ebbe il dolore di trovar trucidati tutti che avea ivi lasciati. Scoperte però molte miniere d'oro, ne mandò la lieta notizia alla corte in uno al trovamento di altre Isole, fra le quali la *Giammaica*. Ma l'invidia scellerato mostro, che mai non muore, e che ovunque serpeg-

gia con iroso piglio, destò l'odio e il furore di molti contro Colombo, i quali da abominevoli affetti portati segretamente navigarono nella Spagna, e fecero al Re una dipintura del Colombo, come di un astuto Impostore che sotto il velame di vantaggi della corona non mirava che a sbramare la sua immoderata cupidità di star sopra, e di sfogare la sua crudeltà. Sospetto ne' Sovrani troppo creduli ingenerarono queste accuse. Il Re più debole di Isabella prestò fede in parte alle parole della malvolenza, ma tornato a casa il Colombo si giustificò pienamente, e superati gli ostacoli intraprese il terzo viaggio ai 30 Maggio 1498 dimentico delle ingiurie qual chi era fornito d'una grandezza d'animo singolare. E sempre inoltrandosi verso il Sud, dopo avere scoperta l'Isola della Trinità, ed altre, mise in terra nel Continente d'America, toccando le provincie di Caracas, Comana, e Paria, e ciò seguì il primo di Agosto 1498 medesimo. Come poscia andò a rivedere i suoi a S. Domingo, e suo fratello Bartolomeo che avea preso seco coi figli, trovò, che i malcontenti che volevano vivere senza freno, come se il libito fosse lecito, eccitavano sempre sedizioni, rivolgevano le armi contro i Colombi sì fattamente che conveniva infrenare a un tempo stesso i barbari indigeni, e domare la ribellione di que' più barbari che avevan preso con loro. Frattanto non si cessava di assordar le orecchie di Ferdinando e di Isabella con nuove note che all'innocente Eroe nostro si apponevano continuamente, e se ne vide il mal frutto nel richiamo di Colombo per ordine di Ferdinando. Alfonso d'Oieda fu surrogato in luogo di Colombo per continuare lo scoprimento del Continente, nel qual viaggio entrò pure *Amerigo Vespucci*. Francesco da Bovadilla fu mandato governor generale con ordine di privare Cristoforo delle dignità conferitegli di Vicerè, e di Governatore delle Indie Orientali. Questo scellerato fece caricar di catene Colombo, e in siffatta guisa condurlo alla Corte a render ragione di sè. Si indegnarono, è vero, i Sovrani dell'iniquo trattamento, ma benchè si mostrassero capaci delle ragioni del Colombo, il Re non gli fu più favorevole, concedendogli appena il permesso del quarto viaggio che seguì ai 9 Maggio 1502 il cui risultamento fu la scoperta della *Martinnica*. Ma l'implacabil furore dei nemici non riniva di valersi di ogni opportunità per ridurre al nulla il benemerito scopritore. Dovette far ritorno in Ispagna nel 1504, e con dolore ineffabile vi trovò morta la regina Isabella, che proteggevano, Principessa degna veramente de' più grandi elogi, la quale sempre ricordava ai viaggiatori di usare le più dolci maniere cogli abitatori di que' luoghi. Di fatto non altrimenti avevasi ad operare, e così sempre operò il nostro Colombo. Poveri esseri, viventi solo a legge di natura, senza educazione, senza lumi di religione rivelata, padroni del suolo nativo, fieri per abito, per isdegno del giogo imposto, e delle tolte sostanze, meritavano riguardi. E certamente esperimentarono in Colombo un buon sovrano, un buon padre, un maestro di Religione. Egli li volea trarre dalla barbarie,

renderli civili, e porli in grembo alla Cattolica Chiesa, scopo nobilissimo della sua animosa intrapresa. Se egli fu severo però nel mantenere la disciplina tra i suoi, perchè s'arrogavan diritti che non avevano, e se severo fu pure nel punire gl' Indiani quando rompevano il giusto freno, che egli credeva unico mezzo a riuscire nei disegni a vantaggio della Castiglia, non è certamente da biasimarsi. Ma i Principi anche buoni, talora si lasciano aggirare da malvagge volpi che trascinano loro e gli Stati alla ruina. La persecuzione di Colombo fu un effetto delle mene di scellerati Ministri. Ottimo era Ferdinando, ma si lasciò trarre in inganno. Non giovò a Colombo di rappresentare gl' indegni trattamenti sofferti, e i servigi segnalati renduti alla Corona. Il Re rispondendo sui generali, terminò col fargli rinunciare tutti i suoi privilegi. Questo colpo finì di abbattere Colombo, il quale logoro dagli anni, e rifinito per le fatiche durate, non ebbe neppure il conforto di vedersi sostenuto da alcuno fra il popolo, o gli ottimati, e dovette cedere alla infelicità dei tempi. Esempio nel vero memorevole della incostanza del favor popolare, e della instabilità delle umane grandezze, quest' uomo fu nello stremo del viver suo abbandonato da ogni soccorso, e privato di beni, mentre la Castiglia ogni giorno andava arricchendosi pei tesori che egli le avea procacciati. Ma benchè sfolgorato dalla fortuna, non cessa di essere un uomo degnissimo delle maggiori commendazioni. Avvegnachè di basso lignaggio, perchè figlio di un tessitore di panni, e barcaiuolo, avea altezza d'animo, ed era naturalmente atto alle grandi intraprese. Ingegno pronto, ed acuto, costanza, destrezza ne' pericoli, maestà di tratto, moderazione negli onori. Dopo la sua morte, come suol essere vergognoso costume, fu conosciuta la sua innocenza. Solenni onori, e decoroso sepolcro si fecero. Gli onori e le cariche del padre furono date al figliuolo di lui D. Diego, e i suoi fratelli tutti, finchè vissero, furono onorati e distinti. Così va il mondo. L'uomo dell' Esperienza, del Sapere, e della Bontà, che accresce la ricchezza, e dilata l'estensione di un Regno, procaccia vantaggi immensurabili a interi Continenti, propaga la civiltà col raccogliere i barbari sotto lo stendardo del Cristo, è perseguito, depresso, martoriato in mille guise. Impostori, ignoranti, detrattori, capi operatori di iniquità trovan favore, ricchezze, fortuna, onorificenze. Visse però Colombo con compiacenza benchè in mezzo ai dumi per la coscienza delle sue opere giuste, profittevoli e gloriose; e vivrà immortale con bella e candida fama. Dei palloni che si gonfiarono intorno a lui divenuti già vizzi, e negletti, ora non si ha più vestigio e memoria. Tutta pula, che già il vento disseperse.

Gaetano Atti di Crevalcore.

DICHIARAZIONE DI DUE LUOGHI DELL'ISTORIA NATURALE
DI PLINIO.

La pubblicazione fattasi di recente in Hamburgo

del primo volume dell' Istoria Naturale di C. Plinio dal ch. Giulio Sillig, sotto gli auspici della R. Accademia delle scienze di Berlino, che ne porgerà il testo del grande Naturalista Romano emendato ed illustrato di molto sopra tutte le precedenti edizioni (v. *Journal des Savants*, 1851, p. 445), mi mosse a proporre la dichiarazione de' seguenti due luoghi di Plinio stesso, il primo de' quali abbisognava di una più ragionevole interpretazione, e l'altro di una emendazione del testo comune.

Plinio (*Hist. nat.* XIV, 3, 7), parlando de' varii modi usati dagli antichi per serbar l'uve fresche, dice: *aliae decoctae in musto dulcescunt, aliae vero sobolem novam in matre ipsa expectant, translucidae vitro*. L'Harduino intese le voci *translucidae vitro* come dette di una maniera d'uve di sì tenue membrana o sia buccia, che per essa, come per mezzo ad un vetro, traspariano l'inchiuso succo e le vinaccie: ma questa osservazione fatta in proposito delle uve serbaticcie, parmi veramente *αποσπιδισυσης*. Le concise parole del Naturalista Romano mostrano anzi come sia antica l'usanza, che mantiensì tuttora, a quanto mi si accerta, in Roma stessa ed in altri paesi di clima dolce, d'inserire il grappolo tuttora tenero entro il vano di una guastada di vetro, attaccata al tralcio della vite, ov'esso poi cresca, maturi e si conservi, anche ne' mesi invernali, fino alla primavera dell'anno appresso, ed al nuovo gemmar delle viti.

Plinio stesso (*Hist. Nat.* XXXII, 8), ove parla de' pesci addomesticati, racconta, fra l'altre meraviglie, com' essi in *Lyciae Myris*, in fonte *Apollinis*, quem *Curium* appellant, ter *fistula* evocati veniunt ad *augurium*. L'Alciato propose di leggere *Divum* in vece di *Curium*; di che fu egli a ragione ripreso dall'Harduino, il quale errava anch'esso derivando l'aggiunto *Curium* dal greco *Κύριος*, *intonso*, e congetturando che debba leggersi da principio in *Lyciae Syrrhis*, pel riscontro di Eliano (*Hist. Animal.* VIII, 5) e di Plutarco (*de Solert. Anim.* p. 976), che riportano simili meraviglie de' pesci vaticinanti in una borgata della Licia, posta tra *Myra* e *Phellus*, denominata *Syrrha*, *Συρρα*. Ora pertanto consta, che lasciando intatte le parole in *Lyciae Myris*, dee leggersi *Apollinis*, quem *SVRIVM* vocant: poichè, alla distanza del viaggio di mezz' ora da *Myra*, in luogo denominato *Surae*, trovansi tuttora scritte nella rupe due epigrafi dedicate *ΑΠΟΛΛΩΝΙ ΣΟΥΡΠΙΩ* (*Corpus Inscr. Gr.* n. 4303, i, K), *Apollini SVRIO*. Il ch. Franz, nel publicar che fece queste due iscrizioni greche, pare non avesse alla mente i riscontri sovra allegati di Plinio, di Plutarco e di Eliano, che con esse si scambiano bella luce. Le due diverse scritture *ΣΟΥΡΠΙΟΣ*, *SVRIVS*, e *Συρρα* vengono ad essere equivalenti riguardo alla prima sillaba lunga per dittongo in *ΣΟΥΡΠΙΟΣ*, e per posizione in *Συρρα*. Per simile modo i latini scrissero ora *VAALA* ed ora *Valla* lo stesso cognome; ed i greci ora *ΤΥΛΛΙΟΣ* ed ora *ΤΟΥΛΛΙΟΣ* lo stesso gentilizio *Tullius*.

C. Cavedoni.

IL GENERALE ECHENIQUE, PRESIDENTE DEL PERÙ.

Il generale don Giuseppe Ruffino Echenique, attuale presidente della Repubblica del Perù, degno per molti titoli di figurare nella nostra galleria contemporanea, fu chiamato alla suprema magistratura, dalla quasi unanimità de' suffragi, il 20 dicembre 1850 ed entrò nell'esercizio del potere il 23 aprile 1851 con pompe solenni ed applausi affatto nuovi ne' fasti politici del Perù.

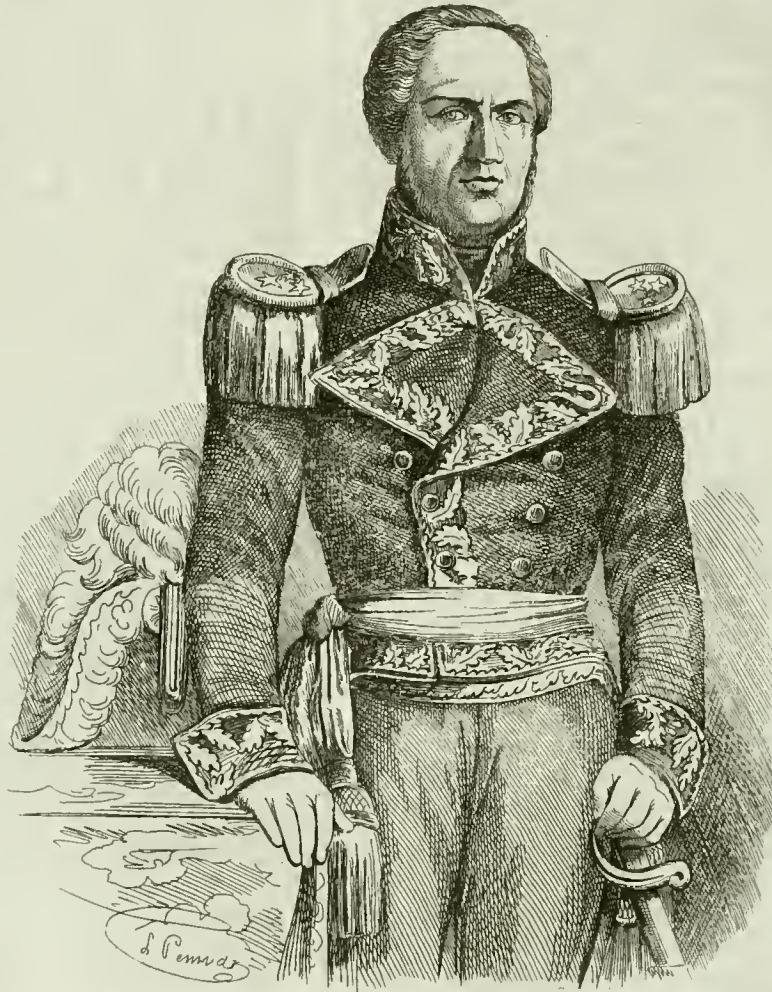
A dir vero, il generale Echenique rappresenta un ordine di cose egualmente nuovo nel Perù; nella di lui persona, il Patriziato, il Clero, l'esercito, tutte le frazioni, insomma, nella nazione attiva vengono ad essere personificate di modo che può dirsi senza esagerazione del generale Echenique che egli è proprio l'Uomo della situazione del Perù nel 1851.

Come lo vedete, il Presidente del Perù è un bell'

uomo, dalla fisionomia maschia, dall'alta statura, dall'occhio vivo. Animo fermo ma non severo, di tratto affabile senza debolezza, popolarissimo senza punto sacrificare quella dignità indispensabile nell'esercizio del comando.

Nacque egli a Puno nel Sud della repubblica nel 1805 da parenti spagnuoli di cospicua nobiltà; consacratosi di buon'ora alla carriera militare, colla spada acquistò il grado che occupa nell'esercito peruviano ove trovò il segreto di mantenere illeso il rispetto alla disciplina in mezzo alle discordie civili — Per ultimo diremo che il Generale Echenique è fervoroso cattolico, e di ciò diede la più manifesta prova collocando alla direzione del suo governo, colla qualifica di Ministro dirigente l'illustre Canonico D. Herrera, uo de' Sacerdoti più distinti del Perù per l'elevato talento e de' più benemeriti della Chiesa per la purezza di costumi e di dottrina.

R. M. Taurel.



(Il Generale Echenique.)

AL CHIARISSIMO SIG. CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
DIRETTORE DELL'ALBUM DI ROMA.

Ch. Signore ed Amico

Osimo 26 Dicembre 1851.

La buona e continuata servitù che per nove anni interi mi ha legato all'ottimo Signor Principe D. Raniero Simonetti, mi ha reso sì grave a comportarne la perdita, che io non so come scemarne l'allusione. Appena io venni in Osimo egli fu da me, mi si professe generosamente, e non mi venne mai meno. La memoria adunque di tanta sua cortesia ed amorevo-

lezza, che dirò schiettamente amicizia, mi sta così fitta nel cuore, che cosa alcuna non potrà mai per lunghezza di tempo cancellarla. Ma per diminuire alquanto il mio dolore avendo dettato alcune poche parole; nelle quali si mostra quale fu il Signor Principe, e di quanto rare virtù si adornò, queste ora a Voi mando con preghiera di voler loro dare luogo nel vostro *Album*, della qual cosa vi sarò molto tenuto. Ancora con questo mi darette segno di volere voi pure onorar la virtù di quell'anima benedetta, e recare alcuna consolazione al vostro affezionatissimo

Gius. Ignazio Montanari.

NECROLOGIA DEL PRINCIPE D. RANIERO SIMONETTI

La perdita degli ottimi cittadini è tanto più dolorosa, quanto è più difficile ristorarla, e perciò molto a ragione in questi giorni passati fu pianta da tutti la morte di un eccellente Signore, che fu il Principe Don Raniero Simonetti mancato in Osimo sua patria il 23 dell' Ottobre. Egli fino dai prim'anni cresciuto a nobili e civili virtù ritrasse perfettamente dagli antichi quelle bontà, che fra i moderni si trovano di rado, e ne addolci la severità con quelle convenevolezze, e con quell'affabilità che ravvicina anche la classe infima alla più elevata. Infatti originato com'era da chiara stirpe e di gran sangue, nulla fé, nulla a sé concesse che potesse scemarne la purezza e la dignità; e con questo non montò mai in quell'alterezza, che fa dispetta ai minori ogni superiorità di grado. Affabile con tutti, piacevole, pieno di umanità, amava il popolo e lo soccorreva senza invilirlo. Chè egli del continuo occupava le braccia di molti e molti ad isvariate opere, e così famiglie intere ci vivevano, senza abbassarsi alla vergogna dell'acatto. E se alcuno non bastava più a prestargli i suoi servigi, colto da infermità o da vecchiezza, il Principe caritatevolmente precorreva col soccorso alla domanda, e così gli sventurati e lor famiglie ristorava del danno della fortuna. Nel sovvenire poi a chi sapesse in grave disagio aveva tale un'arte, che nascondeva affatto il beneficio agli ocelli di tutti; e se io ed altri pochi non avessimo penetrato il segreto nella gratitudine dei beneficiati, la carità sua non sarebbe stata mai saputa da persona viva. E questa carità non orgogliosa, non vana, ma umile ed operosa, nasceva in lui dai sentimenti di Religione che aveva profondamente stampati nel cuore. Non solo era vero credente, ma sapendo che la Fede non vale ed è morta senza le opere, studiava nelle azioni sue di porgersi verace cristiano. E mentre il secolo presente pare men vanto del mostrarsi avverso alla Religione, egli la venerò apertamente, l'ebbe cara, e sino alla morte ne adempì i doveri. Né per questo fu mai meno socievole, o meno amico delle piacevoli ricreazioni, che anzi amava e cercava tutti quegli onesti trattenimenti che al suo grado, ed alla civiltà si convenivano. Niuno più ospitale di lui (che questa è lode propria ab antico della Casa Simonetti), niuno più officioso cogli ospiti, niuno più affabile. Dilettavasi poi molto della conoscenza ed amicizia di buoni artisti, e di colte e dotte persone, nel che pure seguiva l'esempio de'suoi maggiori; e delle cose di belle arti, specialmente in fatto di pittura era vago oltremodo. Aveva molta cognizione della storia, particolarmente del medio evo, e de' municipii italiani, e pochi ho io trovato che tanto innanzi sfondassero. Non era città, non famiglia illustre, o illustre stato, della quale non sapesse tutti i fatti, e le vicende. Sino a vecchio, i suoi libri prediletti erano gli annali del Muratori, e le altre opere di questo sommo Italiano, delle quali ognuna aveva letto riletto e ribadito nel-

la memoria per modo, che era una maraviglia udirne parlare con tanta esattezza di epoche, di luoghi, e di persone. Di qua era che delle cose del mondo ragionava con tanta sodezza, e le vedeva quali erano infatto, non quali le presenta la fantasia a chi è caldo di passioni. Nella varietà delle opinioni, nella divisione delle fazioni, ne' pericoli, e negli sconvolgimenti che hanno tramescolata l'Italia e l'Europa, egli si stette sempre fisso a' suoi principii, e rispettando gli altrui non patì di mischiarsi in cosa alcuna. Altra distinzione non faceva da uomo e uomo, fuorchè dell'onestà. Perdonava volentieri agli uomini le colpe dei tempi; la malvagità non confondeva coi vaneggiamenti, e coi bollori. Non ambì, e non ebbe carichi pubblici, nè so che abbia mai tenuto grandi magistrature. Amico del vivere senza molestie, schivò forse a bella posta di trovarsi al punto di dover servire all'ambizione. Ben nelle cose della Casa sua, che rimaso in tenera età senza Padre, governò per tanti anni felicemente, spese le sue cure e i suoi pensieri. Ne' figliuoli poi, che molti n'ebbe, mise tutte le sue premure. Collocò nobilmente le femine, educò i maschi. Posso dire come testimonio di veduta, che niuna cosa più lo consolava, del rivedere o aver novelle delle figliuole, e visitato da loro ne faceva festa ed allegrezza grande. Era rimasto privo della sua Compagna, che fu Donna Isotta de' Principi Ercolani, matrona di alti e generosi spiriti, e di grande ingegno, ed egli colla prole da lei avuta sempre ne tenne le veci, e parve con raro esempio voler mettere a prova ne' figliuoli l'amor di padre, e la materna tenerezza, sì che lor non paresse avere ancora perduta la madre. Dal che poi venne che tutti erano affezionatissimi a lui, e lo rispettavano ed amavano tenerissimamente. Don Raniero aveva da natura sortito una tempra d'animo delicatissima, ma senza mollezza, ingegno vivace ma senza orgoglio, sentimenti elevati ma senza fasto: dalla educazione aveva ricevuto coltura da suo pari; esempio, e massime pure di Religione. La lettura e la conversazione degli uomini savii gli aveva infine dato giudicar drittamente delle cose umane, e riguardarle per quel che sono, cioè caducità e non più. Per lochè ogni suo studio fu d'essere buono e non di parere; e nell'esercizio della virtù fece consistere il vero bene, non nelle apparenze, e nelle millanterie. La sua memoria vivrà cara a tutti, e sarà esempio ai buoni padri del pari che ai buoni cittadini. Fu di statura mezzana, di persona snella: ebbe forme piacenti occhi bruni, vivaci, e pieni d'anima sino all'ultimo: la bocca sempre atteggiata a sorriso, aria e portamento e modi nobili e pieni di modestia. La sua vita fu senza macchia: la sua morte invidiabile. Imperocchè infermiccio da un anno, ebbe in questo tempo a sperimentare quanto può e sa l'industria di benamati figliuoli, per addolcire gl'incomodi della salute ad un padre. Era una gara fra loro nell'assistere, e nel tenergli l'animo ricreato. Venuto in termine di morte con una pace che non si può dir quanto grande, dopo avere chiesti e ricevuti cristianamente e con

grande edificazione di tutti i santi conforti della Religione, circondato da figliuoli, bella e soavissima corona! sempre a sè presente, sempre di sè sicuro, e confidato nel Crocifisso che spesso e tenerissimamente baciava, lasciò questo misero mondo per salire a stanza più degna. Non dico le lacrime de' suoi, non dico il compianto della Città, solo dirò che a tutti parve pubblico danno la morte di sì degno Cavaliere, il quale mancava nel giorno stesso in cui compiva l'anno settantesimo quarto. Iddio sel abbia nella sua gloria, e dia a noi godere lungamente ne' figliuoli le virtù e la bontà del Padre.

VIAGGIO DI NAPOLEONE IN FIANDRA E IN OLANDA

(Dalle memorie di Costant, cameriere dell'Imperatore)

Nel settembre del 1811 Napoleone Bonaparte, in compagnia dell'imperatrice Maria Luigia, sua moglie, si deliberò di visitare l'Olanda ch'egli aveva di fresco innestata al colossale suo impero.

» Le LL. MM. partirono il 19 da Compiègne, ed arrivarono a Montreuil-sur-mer alle cinque della sera. Io accompagnai l'Imperatore in questo viaggio.

» Un piccolo incidente avvenne a Montreuil, che io con piacere ricordo, perchè prova tutta la sollecitudine con cui Napoleone visitava i lavori di fortificazioni e di abbellimento che si facevano nelle città in conseguenza d'ordini da lui dati direttamente, e dell'impulso generale ch'egli aveva impresso a quella parte importante dei servizii pubblici. Dopo aver percorsi i lavori fatti nell'anno alle fortificazioni di Montreuil, ed aver fatto il giro dei bastioni, l'Imperatore si recò alla cittadella, d'onde uscì per vedere i lavori esteriori. Un braccio del fiume Canche, che bagna uno dei muri di ricinto della città, gli tagliava la strada. Tutto il suo seguito si mise in moto per fare un ponte con delle tavole e delle fascine; ma l'Imperatore, impazientito, passò il fiume a piedi coll'acqua fino al ginocchio. Il proprietario d'un mulino situato sulla riva, diede il braccio all'Imperatore per aiutarlo a salire la sponda, ed approfittò dell'occasione per far presente a S. M. che trovandosi il mulino nella linea delle fortificazioni progettate stava per essere distrutto. S. M. si volse agl'ingegneri, e disse:— Bisogna che questo brav'uomo sia indennizzato della perdita che soffrirà » L'imperatore continuò la sua visita, e non rientrò in vettura se non dopo aver veduto tutto minutamente, ed essersi trattenuto a parlare lungamente colle autorità civili. Strada facendo gli venne presentato un militare ferito a Ratisbona, S. M. gli fece dare all'istante una gratificazione, ed ordinò che le si desse la supplica di quell'uomo a Boulogne, ove l'imperatore arrivò il giorno 20.

» Era la seconda volta che Boulogne riceveva l'imperatore nelle sue mura. Appena arrivato si recò alla flottiglia, e la fece manovrare. Una fregata inglese avendo fatto sembante di avvicinarsi per osservare quello che si faceva nella rada, S. M. fece

all'istante uscire una fregata francese, che a tutte vele si avanzò verso il bastimento nemico, il quale prese il largo e scomparve. Il 20 settembre S. M. era a Flesinga; da Flesinga andò a visitare le fortificazioni di Teervère. Mentre ella percorreva i diversi luoghi di quella piazza, una giovane le si gettò a' piedi, e piangendo, con mano tremante, porse una supplica a Napoleone. L'Imperatore la fece rialzare con bontà, e le domandò che chiedesse. — Sire, disse la povera donna interrotta da singulti, sono madre di tre figli, il cui padre è coscritto di V. M. — « Signore, disse S. M. ad alcuno del suo seguito, prendete il nome di quest'uomo, lo farò uffiziale ». La povera donna volle esprimere la sua riconoscenza, ma l'emozione e le lacrime non le permisero di pronunziare una sola parola. L'Imperatore continuò la sua visita.

» Un altro atto di beneficenza ci lo fece partendo da Ostenda. Uscito dalla città prese la strada della marina; non volendo fare il giro delle chiuse per passare la Swine, si gettò in una barca di pescatori col duca di Vicenza, suo grande scudiere, col conte di Lobau, uno dei suoi aiutanti di campo, e due cacciatori della Guardia. Due poveri pescatori conducevano la barca, che con tutti gli attrezzi valeva 150 fiorini. Quella barca formava tutta la loro sostanza. Il tragitto durò mezz'ora. S. M. arrivò al forte Orange nell'isola di Cadsan, dove l'aspettavano il prefetto ed il suo seguito. L'Imperatore era bagnato ed aveva freddo. Si accese un gran fuoco, al quale si scaldò di buon cuore. Indi fece domandare ai due pescatori quanto volessero per il tragitto; essi risposero: un fiorino per persona. Napoleone ordinò che gli si conducessero innanzi, fece loro contare cento napoleoni, ed assegnò loro trecento franchi di pensione vita loro durante. S'immagini la gioia di quei poveri pescatori, i quali erano ben lontani dal pensare qual passeggiere essi avessero ricevuto nella loro barca. Appena essi lo seppero, lo seppe tutto il paese, e non pochi cuori guadagnarono quel tratto all'Imperatore. L'Imperatrice Maria Luigia raccoglieva già per lui al teatro e per le strade i più vivi e sinceri applausi.

» Due mesi prima dell'arrivo delle LL. MM. tutta l'Olanda si era disposta a riceverle degnamente. Non vi fu piccolo villaggio situato sull'itinerario dell'Imperatore che non si mostrasse premuroso di meritarsi il suo favore colla cordialità dell'accoglienza che S. M. doveva ricevervi. Quasi tutta la Corte di Francia si trovava a questo viaggio. Gran dignitarii, dame di onore, uffiziali superiori, aiutanti di campo, ciambellani, scudieri, dame di compagnia, marescialli d'alloggio, camerieri, quartier-mastri, forieri, uffiziali di cucina, niente vi mancava. Napoleone aveva voluto abbagliare i buoni Olandesi colla magnificenza della sua Corte. E per vero dire non fu piccolo l'effetto che produsse su quella popolazione che le sue buone maniere, la sua affabilità, il racconto delle beneficenze che accompagnavano i suoi passi, gli avevano di già affezionata a dispetto di

alcune ciere stizzose, che, fumando la pippa, mormoravano contro gl'intralei recati al commercio dal sistema continentale.

» La città d'Amsterdam, in cui l'Imperatore si era proposto di fermarsi per qualche tempo, si trovò tutto ad un tratto in un singolare imbarazzo. Questa città aveva un palazzo molto vasto, ma non vi erano annesse nè scuderie, nè rimesse, e questo per il seguito di Napoleone era oggetto di somma importanza. Le scuderie del re Luigi, oltre al non essere bastanti, erano situate in un quartiere troppo lontano dal palazzo, perchè potessero bastare ad una sola sezione del servizio dell'Imperatore. L'imbarazzo era grande nella città, e v'era un gran movimento per alloggiare i cavalli dell'Imperatore. Fabricare delle scuderie in pochi giorni, in un momento, era cosa impossibile. Erigere delle baracche in mezzo alle corti sarebbe stato ridicolo. Per buona sorte si trovò, per togliere l'imbarazzo, uno dei forieri di palazzo, uomo intelligente, vecchio militare, il signor Emery, il quale aveva imparato da Napoleone e dalle circostanze a non lasciarsi mai sgomentare. Con grande stupore dei buoni Olandesi egli immaginò di convertire il loro mercato dei fiori in rimesse e scuderie, per collocarvi sotto immense tende gli equipaggi dell'Imperatore.

» L'entusiasmo eccitato dalla presenza dell'Imperatore fu unanime. Per una sua raccomandazione, non meno delicata che politica, Maria Luigia comprò per cento cinquanta mila franchi di merletti a fine di rianimare le manifatture. L'introduzione delle mercanzie inglesi in Francia era allora severamente proibita: tutte quelle che si riusciva a sorprendere erano bruciate senza misericordia. Di tutto il sistema di politica offensiva stabilito da Napoleone contro la vessazione marittima dell'Inghilterra, non v'era cosa che gli stesse a cuore quanto l'osservanza dei decreti di proibizione. Il Belgio conteneva allora molte mercanzie inglesi, che si tenevano nascoste gelosamente, e delle quali naturalmente ognuno si mostrava avidissimo, come suole avvenire ordinariamente di un frutto vietato. Tutte le dame del seguito dell'Imperatore ne fecero copiosa provvisione, e se ne caricarono varie vetture, non senza timore che Napoleone ne venisse istruito e non le facesse tutte confiscare al momento in cui entrassero in Francia. Le vetture coll'arme dell'Imperatore passarono il Reno piene di quel prezioso carico, ed arrivarono nel tempo stesso alle porte di Coblenza. I commessi delle dogane si trovarono in un'incertezza angustiosa. Si dovevano fermare e visitare quelle vetture? Si doveva lasciar passare senza visita un convoglio che pareva appartenere all'Imperatore? Dopo matura deliberazione si adottò quest'ultimo partito, e le vetture passarono liberamente quella prima linea delle dogane francesi, e condussero a buon porto, principalmente a Parigi, un bel carico di mercanzie proibite. Se le vetture fossero state arrestate, è probabile che Napoleone avrebbe molto applaudito al coraggio dei capi della dogana, ed avrebbe fatti bruciare senza pietà gli oggetti confiscati.

» Il 6 ottobre le LL. MM. arrivarono ad Utrecht. Tutte le case delle strade e sui canali erano adorne di nastri e di ghirlande. L'acqua cadeva a torrenti. Ciò non impedì alle Autorità d'esser pronte fino dalla mattina, ed alla popolazione di riempire le strade. Appena disceso di vettura, Napoleone, ad onta del cattivo tempo, montò a cavallo, ed andò a passare in rivista alcuni reggimenti, che erano alle porte della città. Egli era accompagnato da un grande stato maggiore, e da una gran quantità di curiosi, tutti bagnati fino alle ossa. Terminata la rivista, Napoleone ritornò al palazzo, ove tutta la Deputazione lo aspettava in un salone immenso. Senza cambiare di abiti, diede udienza a tutti quelli che erano venuti a complimentarlo, e con un'amorevole pazienza ascoltò i discorsi che gli furono diretti.

» L'ingresso delle LL. MM. ad Amsterdam fu brillantissimo. L'Imperatrice in una vettura tirata da cavalli magnifici, precedette di alcune ore l'Imperatore, che doveva fare la sua entrata a cavallo. Egli comparve circondato da un brillante stato maggiore, che si avanzava a passo lento, scintillante di ricami, in mezzo alle grida di stupore e d'entusiasmo dei buoni Olandesi. A traverso della semplicità del suo vestire traspariva una intima soddisfazione, e forse anche un giusto orgoglio, nel vedere la bella accoglienza che era frutto della sua gloria là come altrove, e la simpatia universale eccitata nelle masse dalla sua presenza. Una tappezzeria a tre colori sospesa a pali piantati di distanza in distanza decorava le strade per le quali dovevano passare le LL. MM.

» Una parte degli artisti del teatro francese di Parigi avevano seguita la Corte in Olanda. Talma vi fece le parti di Bayard e di Orosmane.

» Durante tutto il viaggio di Olanda, l'Imperatore si mostrò buono, affabile, ricevette tutti, e parlò ad ognuno il linguaggio che gli conveniva. Non si vide mai nè più amabile, nè più sollecito di piacere. Visitava le manifatture, ispezionava i cantieri, passava in rivista le truppe, arringava i marinaj, accettava le feste di ballo che gli venivano offerte in tutte le città per le quali passava. In quella vita di piaceri e di distrazioni apparenti, si dava più moto forse che nella vita seria ed inquieta delle sue campagne. Si mostrava ai suoi nuovi sudditi grazioso, pulito, e parlava a tutti.

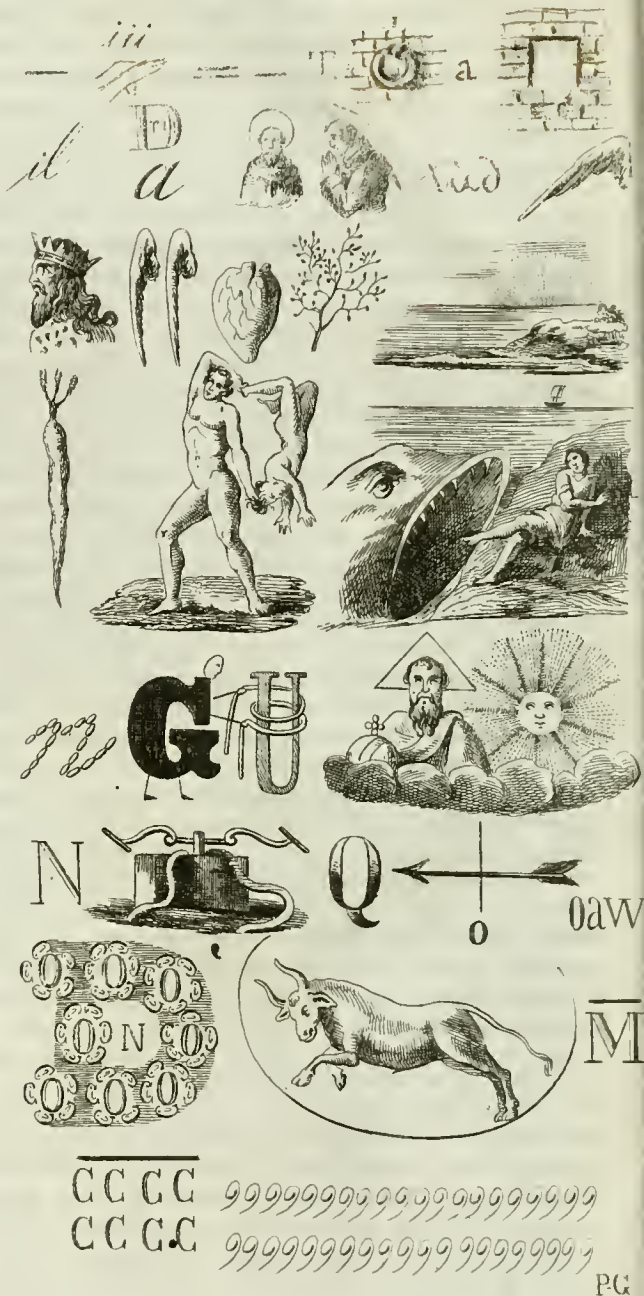
» Pochi giorni dopo il suo arrivo ad Amsterdam, l'Imperatore si era messo a fare delle scorse per il paese, accompagnato da un seguito poco numeroso. Andò a visitare la casa abitata per qualche tempo da Pietro il Grande, quando si recò in Olanda sotto il nome di Pietro Micheloff per istudiare la costruzione. Dopo esservisi fermato un quarto d'ora, nell'uscire disse al suo gran maresciallo di palazzo: « Ecco il più bel monumento dell'Olanda! » Il giorno innanzi Sua Maestà l'Imperatrice era stata a visitare il villaggio di Broeck, di cui l'Olanda settentrionale va superba come di una meraviglia. Quasi tutte le case di quel villaggio sono di legno e di un solo piano: le tavole che formano la facciata sono dipinte secondo

il capriccio dei proprietarj. Quelle pitture sono mantenute con grandissima cura e si conservano in uno stato di perfetta freschezza. Le lastre delle finestre sono di vetro finissimo, e lasciano vedere delle tende di stoffe di seta della China bellissima, di mussolina dipinta e di altre tele dell'India. Le strade sono lastricate di mattoni e nettissime: si lavano e si fregano regolarmente. Sono coperte di sabbia finissima, colla quale s'imitano varie figure e particolarmente dei fiori. De' pali piantati alle due estremità d'ogni strada impediscono alle vetture di entrare nel villaggio, le cui case da lontano hanno l'apparenza di giuocarelli da ragazzi. I bestiami sono custoditi da mercenarj ad una certa distanza, e fuori del villaggio vi è un'osteria pei forestieri, i quali non hanno il diritto di alloggiare nell'interno. Innanzi a tutte le case ho veduto sia un *parterre*, sia un certo ordinarmento di sabbia a varii colori e di conchiglie, sia delle statuette di legno dipinto, sia dei boschetti tagliati in modi bizzarri. Perfino i recipienti di legno ed i manichi delle granate sono dipinti a colori e mantenuti come il resto della casa. Gli abitanti spingono la pulizia fino al punto di obbligare quelli che vanno da loro a levarsi le scarpe e a mettersi delle pantofole che si trovano alla porta a ciò destinate. È noto in proposito l'aneddoto dell'Imperatore Giuseppe. Questo principe presentatosi cogli stivali alla porta di una casa di Broeck, volendosi farglieli levare per entrare. » Io sono l'Imperatore » disse. — » E foste anche il Borgomastro d'Amsterdam, gli rispose il padrone della casa, voi non entrereste cogli stivali. » Il buon Imperatore si mise le pantofole.

» In una delle piccole città dell'Olanda settentrionale, i notabili chiesero all'Imperatore la permissione di presentargli un vecchio di centun'anno. Sua Maestà ordinò che si facesse venire. Era un vecchio tuttora vigoroso, sebbene avesse servito nelle guardie dello Statolder: ei presentò una supplica, colla quale chiedeva all'Imperatore di esentare uno dei suoi nipoti dalla coscrizione, perchè era il sostegno della sua vecchiaja. Sua Maestà gli fece rispondere, col mezzo d'un interprete, che non sarebbe stato privato del suo nipote; ed il maresciallo Duroc fu incaricato dall'Imperatore di fargli un regalo. In un'altra città della Frisia, le Autorità fecero all'Imperatore questa curiosa allocuzione: » Sire, noi avevamo timore di vedervi con tutta la Corte; voi siete quasi solo; vi vedremo meglio e con più comodo: Viva l'Imperatore! » L'Imperatore gradì quel complimento tutto lealtà, e fece all'oratore ringraziamenti cordiali. In questo lungo viaggio, passato in mezzo alle feste, alle riviste, alle pompe d'ogni specie, l'Imperatore, sotto l'apparenza del divertimento, aveva fatte le più profonde osservazioni sulla situazione morale, commerciale e militare dell'Olanda, osservazioni che al suo ritorno a Parigi, e nel paese stesso, si convertirono in saggissimi ed utilissimi decreti. Le LL. MM. lasciarono l'Olanda passando per Harlem, l'Aja, Rotterdam, ove furono accolte con feste come in tutto il resto dell'Olanda. Passarono il Reno, visitarono Colo-

nia, Aquisgrana, ed arrivarono a Saint-Cloud nei primi giorni di novembre del 1811. »

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Nel dì Qu-in-di ci Luglio delmi lle otto cento venti tre-ard eva-in Roma la Bosi lica di S. Paolo d acqua t tordi ci sec oli f onda ta..



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



PARTE DELLA BASE PUTEOLANA.

DELLA BASE PUTEOLANA CON LE FIGURE DELLE XIV
CITTA' DELL'ASIA MINORE RISTABILITE
DA TIBERIO DOPO IL TREMUOTO.

Questo celebre monumento, che nel 1693 si discoperse in Pozzuoli, e che ora si conserva nel R. Museo Borbonico in Napoli, venne illustrato da molti dotti, fra' quali ne basti ricordare il primo editore di

ANNO XVIII. — 24 gennaio 1852

esso Antonio Bulifon, il Gronovio, il Fabretti, il Winkelmann, il Mueller ed i ch. Canina (*l'Etruria marittima*, I, 3) e Jahn. Questi, nel ragguaglio dei lavori fatti nel cadente anno 1851 dalla R. Accademia delle Scienze di Sassonia (*Classe di Filolog. e di Stor.* p. 119-151) ne diede una dotta illustrazione accompagnata dai disegni che di quelle XIV figure di città fece il rinomato incisore napoletano Ferdinando Mo-

ri, che intorno agli anni 1813-1815 lavorava nelle tavole delle medaglie dell' antica Italia raccolte per cura di Francesco Carelli, e pubblicate nel 1850 in Lipsia per cura del ch. Braun e d'altri (v. *Praefat.* p. VII). Il lodato signor Iahn ha dichiarate molte parti dell'insigne monumento; pure talora lascia a desiderare alcuna cosa, ed io mi sforzerò di aggiungere qualche nuova dichiarazione, sottoponendola al discreto giudizio di esso lui e degli altri archeologi.

La prima delle XIV città, che si presenta al lettore della epigrafe dedicatoria, è in sembianza di donna turrata velata, vestita di ricca tunica, tenente nella sinistra accostata al petto un cornucopia, e con la destra abbassata fino a toccare il capo di un fauolino ignudo, che verso lei leva la destra sua manina. Il ch. Tahn opina, che questa figurina infantile rappresenti TYLOS eroe Lidio, che in monete di Sardi vedesi rappresentato quale altro Trittolemo. Io vorrei anzi ravvisarvi Giove bambino, o Bacco infante, che Sardi vantavasi aver nudriti nelle sue terre. I Lidi dicevano Giove nudrito bambino in sul monte Tmolo, vicino a Sardi, in luogo detto *culla di Giove*, ΔΙΟΣ ΓΟΝΑΙ (*Laurent. Lydus*, p. 96, *Schoro: Cave-doni*, *Spicil. Num.* p. 223, 227). In un epigramma greco di Macedonio (*Brunk, Anact. T. III*, p. 120) Sardi stessa dicesi *nudrice a Bacco*, Βρομίου τροφός; ed in alcune sue monete vedesi Giove stante o sedente con fulmine nella destra e con Bacco infante nella sinistra (*Eckhel, T. III*, p. 114). Il corno d'Amaltea, che il Genio di Sardi tiene nella sinistra, può riferirsi al nutrimento di uno o di entrambi que' divini infanti; oppure può semplicemente accennare alla singolare fertilità, che i Sardiani vantavano in Roma nell'anno 26 dell'era nostra con esaltare *ubertatem fluminum suorum, temperiem caeli, ac dites circum terras* (*Tacit. Annal. IV*, 55).

Al disotto della figura di Sardi il primo editore Bulifon lesse . . . THENIA . . . EIORON XX . . . Il Fabretti (*Inscr. p.* 729) suppliva ParTHENIA HIERON XXI, ed il Gronovio NENIA SardinORON: ma, per avviso del ch. Iahn, cotali interpretazioni ripugnano al buon senso; nè se ne rinvenne forse finora verun'altra plausibile spiegazione. La prima voce parmi potersi supplire EuTHENIA, in significato di abbondanza e di prosperità (v. *Eckhel T. IV*, p. 47; *Schneider Lexic. Gr. v. Ευθηνω*). All'Euthenia di Sardi riferir potrebbesi anche il cornucopia posto in mano del Genio di essa, e che in monete de'Sardiani vedesi posto decussato con la face di Cerere o Proserpina, ed in mano altresì dell'uberoso suo fiume Ermo (*Mionnet Suppl. n.* 425, 426). Dopo la voce EuTHENIA altri vide le tracce delle lettere SA . . . che sembrano senza meno iniziali del nome Sardinorum. Nel susseguente EIORON forse dee ravvisarsi la desinenza di NeocORON, o d'altro titolo od agnome di Sardi. Le note numeriche XX, avvertite dal Bulifon e dal Fabretti, sembrano indicare la *Vicesima frumenti*, o *libertatis*, o *hereditarium*, od altro tributo rimesso dalla benignità di Tiberio a Sardi e all'altre città Asiatiche afflitte dal grande tremuoto.

La quarta e la sesta città, cioè sono TMOLVS e TEMNOS, a differenza dell'altre tutte, veggonsi rappresentate sotto sembianze virili giovanili, credo in riguardo agli omonimi monti *Tmolo* e *Temno*, ed alla desinenza di forma maschile de'nomi loro TMOΛΟΣ, THMNOS. La posizione greca de'due nomi TEMNOS ed EPHESES non fa caso in monumento di Pozzuoli città semigreca, ed ha riscontri analoghi negli scrittori latini e nelle monete di Adriano con la scritta AEGYPTOS. Del resto, la figura di Tmolo con la destra sollevata si attiene ad una rigogliosa pianta di vite, che reggesi da sé senza bisogno di sostegno veruno, la quale dicevasi perciò ὀρθάμπελος, *orthampelos* (*Plinius, XIV*, 3, 4) che non indiget arbore aut palis, ipsa se sustineus, — *artus suos in se colligens et brevitate crassitudinem pascens*. Simili viti grosse e rigogliose, reggentisi di per sé, veggonsi rappresentate in monete di Maronea, di Taso, di Mende e d'altre città antiche.

La quinta città, CYME, tiene nella d. abbassata un oggetto rotondo, che, a parere del ch. Borghesi (*Bull. arch.* 1831, p. 150), esser potrebbe una palla di cavolo o di broccolo, cioè lo κῆμυξ de'Greci e la *cyma* de' Latini, la quale facesse allusione al nome della città. Io collaudai la congettura del ch. Borghesi (*Spicil. numism.* p. 157): ma ora al ch. Iahn cotale allusione non pare così di leggieri ammissibile segnatamente in opera maggiore di greca scultura; tanto più che, a parer suo, la voce κῆμυξ, *cyma* non venne in uso che a tempi tardi, e fu dai grammatici notata come ignobile. Vuolsi peraltro avvertire, che la voce *cyma* trovasi usata da Lucilio e da Cornelio Celso (*ap. Nonium Marc. III*, 29), non che da Plinio e da altri scrittori latini, che certo l'avran presa dal Greco; e che v'ebbe di belle e buone *cymae* assai lodate dagli antichi, le quali fors'anche felicemente provenivano nelle terre di *Cyme* dell'Eolide. Del resto, che il Genio di *Cyme* tenesse nella s. ora mancante, il Tridente di Nettuno, del pari che nelle sue medaglie, confermasi pel riscontro di quel verso di Commodiano (*adv. Gent. X, I*) intorno a Nettuno armato di Tridente:

Patet esse deum cymatitem illo paratu.

La sesta figura, TEMNOS, tiene nella sinistra un *tirso*, che dicesi *riverso*, perchè ha la pannocchia o pigna nell'estremità sua inferiore: ma pure altri congetturar potrebbe, che quel *tirso* nella primitiva sua integrità fornito fosse di due pannocchie, del pari che quelli che veggonsi rappresentati nelle monete di Blaudo (*Mus. Est.*) e di Sebastopoli della Caria (*Jillingen, Sylloge Pl. II*, 47).

La settima città, CIBYRA, è in sembianza d'Amazzone succinta, armata di galea crinita, d'asta e di clipeo, sì che ha molta somiglianza con le immagini di Roma armata. Cotale somiglianza probabilmente appella anche all'amicizia sua con Roma fino da tempi assai antichi, della quale Cibira stessa vantasi in altro monumento di Pozzuoli (*C. I. Graec. n.* 5852).

In una moneta de' Cibirati, de' tempi di Caracalla (*Mionnet, Suppl. n. 249*), vedesi una simile figura di Cibra stante con asta nella s. in atto di porgere la d. a Roma armata sedente sopra una congerie d'armi.

L'ottava città, MYRINA, è in sembianza di donna vestita d'ampia tunica e di ricco manto, che in parte le copre anche il capo turrato; e con la sinistra tiene un ramo di mirto, o di lauro che dir si deggia, appoggiandosi col gomito ad un tripode. La maestosa sua figura, e la particolarità d'avere essa sola i piè nudi, oltre il carattere di sacerdotessa, può forse accennare anche al titolo ch'ella davasi di *Sebastopolis* (*Plin. V, 32*). Il tripode, oltre l'oracolo d'Apollo Grineo, ricordar potrebbe anche il tempio dedicato ad *Apollo vaticinante*, ΑΠΟΛΛΩΝΙ ΧΡΗΣΤΗΡΙΩΙ da Filetero, fratello di Eumene II, in luogo situato tra Mirina e Cuma (*C. I. Graec. n. 3527*).

La nona città, EPHEOS, anche pel modo col quale vedesi rappresentata, si è la più notevole di tutte. Ella vedesi effigiata, a guisa d'Amazone, succinta, con la destra mammella scoperta, probabilmente per accennare a Diana Efesia *multimammia*: nella destra alzata essa tiene un fascetto di spighe e di papaveri, per appellare alla fertilità de' suoi campi ed all'esimio suo frumento *Selenusium* (*Plin. Hist. N. XVIII, 12*), e tutto insieme al suo foro, emporio del frumento dell'Asia proconsolare (*v. Cic. in Verrem III, 83*). Col piè sinistro, alquanto divaricato, ella preme la fronte di una testa ovvero maschera barbata posta ivi presso per terra; ed in sul capo turrato appaiono indizii di fiamme di fuoco ardente. Il ch. Iahn è di avviso, che l'atto di posare il piede sopra la maschera barbata, simbolo riconosciuto di deità acquatiche, mostri Efeso signora del fiume Caistro. Ma parmi più probabile che quell'atto accenni ad Efeso situata in gran parte sopra un terreno d'alluvione e palustre, segnatamente riguardo al graude suo Tempio di Diana Efesia, che fu edificato *in solo palustri, ne terrae motus sentiret, aut hiatus timeret* (*Plinius, XXXVI, 21: cf. Guhl, Ephes. p. 10, 161*). Le fiamme ardenti, che veggonsi sopra la testa turrita di Efeso, ad altri parer potrebbero indizio di quelle che rifulsero tra le ruine cagionate dall'orribile tremuoto (*Tacit. Annal. II, 47*), o delle vane osservanze degl'ignispizii, o piromanzia (*v. Pausan. V, 27: Visconti, Op. var. T. I, p. 147, segg.*): ma parmi più verisimile, ch'esse vi stiano come simbolo di specola o di porto; tanto più che i proconsoli d'Asia, almeno in tempi posteriori, erano obbligati a prender possesso della provincia per la via di mare, approdando ad Efeso metropoli di essa (*v. Eckhel, T. II, p. 518*). Da Plinio son ricordate le *speculae*, *in quibus praenuncios ignes accendere solebant in Asia propter piraticos terrores*, ed i lumi de' Fari, *quales ignes iam compluribus locis flagrant, ut Ostiae et Ravennae* (*Plin. II, 73: XXXVI, 18*). In monete d'Eritre dell'Ionia vedesi un ordigno graticolato contenente fuoco ardente, che ora parmi indizio di specola o di Faro, anzi che πυροπόρος come altra volta congetturai (*Spicil. Num. p. 168*). Non vorrei peraltro oppormi a chi riferir volesse le fiamme figurate

sopra il capo del Genio di Efeso al culto di Diana Efesia; tanto più che in alcune monete d'Efeso stessa vedesi una grande face ardente posta ritta di mezzo a due cervi, quasi tenesse il posto del simulacro di Diana medesima (*Pellerin, Rec. Pl. LV, 6*).

La decima città, APOLLONIDEA, anch'essa ritratta in sembianza d'Amazone, tiene nella mano destra un oggetto in parte consunto, che parve un angello al Winkelmann (*Mon. ined. II, p. 186*), il quale lo crede corvo sacro ad Apollo. E qualunque siasi quel volatile, può appellare agli auspicii presi dal volo e dal canto degli uccelli, che da Cicerone e da altri dicevansi primamente osservati dai Frigii e da altri popoli dell'Asia minore (*Cic. de Divin. I, 41: Juvenal. Sat. VI, 585: Clemens Alex. Stromat. I, p. 306: cf. C. I. Gr. n. 2953*). Quindi ancora si pare la ragione del lituo augurale che tien nella destra l'ASIA figurata nelle monete geografiche di Adriano. L'Eckhel (*T. VI, p. 492*) non bene vi ravvisò un acrostolio, invece del lituo, che riconosco manifestamente per tale nelle monete originali che ho sott'occhio. I simboli dell'altre città sculte attorno alla base Puteolana sono sì consunti ed incerti, che nulla mi resta a dire intorno ad essi, oltre ciò che ue scrisse, dopo altri, il lodato signor Iahn. *C. Cavedoni.*

In occasione che il conte Odoardo Squarzone mandò in dono all'autore una cassetta piena delle celebri persiccate di Ferrara.

SONETTO

Gentil cosa che siete, o Persiccate!
Quanta bontade è in voi! quant'è dolcezza!
Come la bocca al sapor vostro è avvezza,
Non cura più torroni, o pinocchiate.

I' benedico il primo che impastate
V'ebbe a sottil perfetta rotondezza,
E benedico l'alma gentilezza
Dell'amico che a me v'ebbe spacciate.

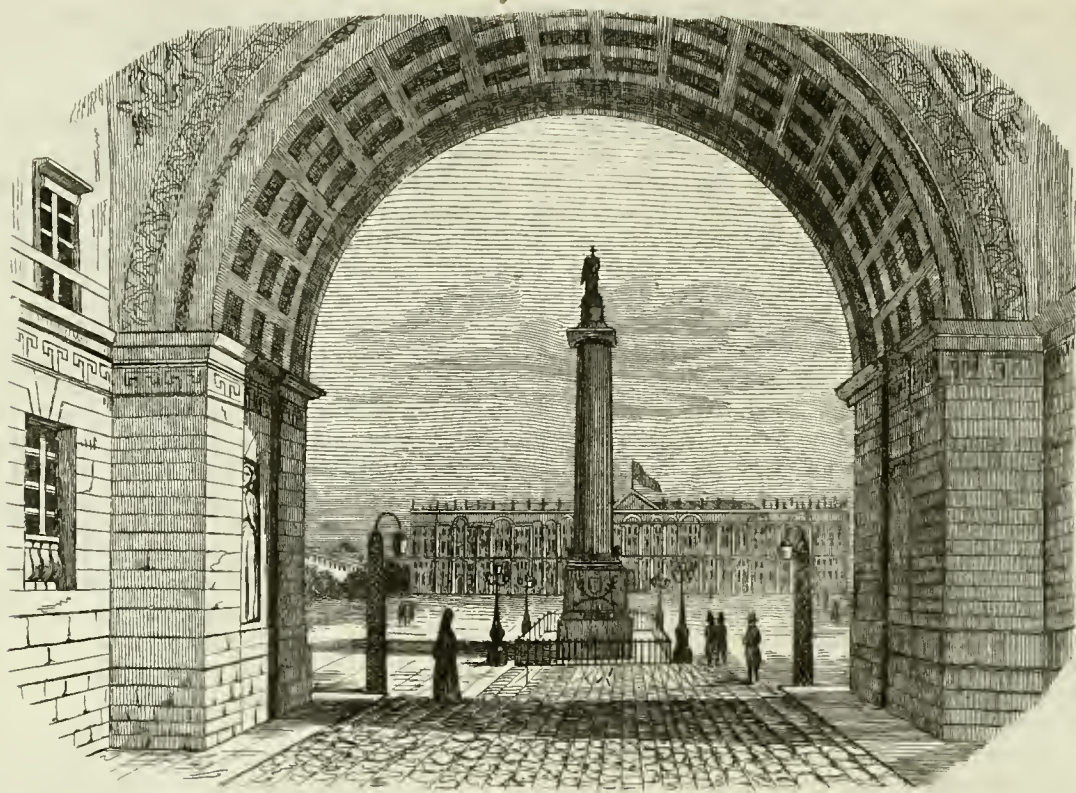
Andate pur fra imperatori e regi;
E quando amore vuol mostrar suo affetto
Del vostro don più ch'altro mai si pregi:

Però che in voi si sta tutto conforto,
E ancor potete con stupendo effetto
Sanare un vivo, e suscitare un morto.

March. Gio. Eroli.

LA COLONNA ALESSANDRINA A PIETROBURGO.

Fin dall'anno 1825 in eni morì l'imperatore di Russia Alessandro I, l'imperatore Niccolò, suo fratello e successore, venne in pensiero d'innalzargli



(Una veduta della Colonna Alessandrina, a Pietroburgo.)

un monumento sulla piazza del palazzo d'inverno, una delle principali di Pietroburgo. Il sig. di Monferrand, francese, propose di adottare la maniera antica delle colonne o degli obelischi, ed indicò un masso di granito, straordinario per dimensione, che notato egli aveva in una delle cave donde furono già tratte le quarantotto statue che adornano la chiesa di sant'Isacco. Questa cava chiamasi di Pytterlaxe, e giace in un seno del golfo di Finlandia, tra Wiburgo e Frederichsham; vi si giunge per un ispido calle, aperto dentro la roccia. Posta a mezza pendice e non lontana che trecento piedi dal lido, questa cava ha un aspetto pittoresco e selvaggio; nè esibisce altra impronta della mano dell'uomo se non cumuli di terra e qualche capanna all'intorno. Il masso che convenne tagliare per cavarne fuori il fusto della colonna, aveva novant'otto piedi di lunghezza sopra una grossezza media di ventidue piedi; esso pesava nove milioni cinquecento sessantasei libbre circa; esso venne tagliato nella rupe viva da tre de' suoi lati. Questa insigne opera di assiduità e di pazienza, a cui lavorarono del continuo seicento artefici, durò circa due anni. Finalmente a' 19 settembre 1831 la massa granitica fu rovesciata in sette minuti sul bordo della nave, che era stata costruita espressamente per riceverla.

La colonna Alessandrina supera in elevazione tutti i monumenti monoliti (d'un solo pezzo di pietra) che mai furono innalzati. Il suo fusto di granito, alto ottanta piedi, posa sopra un piedistallo pur di granito. L'altezza totale del monumento, dal suolo della piazza sino alla parte superiore della croce, arriva a cento sessant'otto piedi di Francia. Il piedistallo è decorato d'antiche armature, che ricordano i principali fatti d'armi de' guerrieri moscoviti. Le figure colossali del Niemen e della Vistola, della Vittoria e della Pace, della Giustizia e della Clemenza, della Sapienza e dell'Abbondanza, fanno gruppi con altre armature de' secoli passati. Sulla faccia del monumento che guarda al palazzo d'inverno, si legge in russo *Ad Alessandro I, la Russia riconoscente*. Questo piedistallo, il capitello, e la base su cui posa la statua, sono coperti di bronzo.

L'inaugurazione della colonna Alessandrina si fece con pompa grandissima il di 11 settembre 1834. Nel momento in cui il czar Niccolò, che attergato alla colonna assisteva al servizio divino in suffragio dell'estinto imperatore, piegò a terra il ginocchio, cento mila uomini, fanti, cavalieri, artiglieri, imitarono con rapido movimento il suo esempio. E quando ei si ripose il cappello e risalì a cavallo, rivolgendosi alla colonna, cinquecento colpi di cannone unirono il

loro rimbombo alla musica militare, ed alle fragorose grida di gioia. L'imperatore, la corte il senato, e il corpo diplomatico che avevano assistito alla festa, scesero dai tre compartimenti del balcone imperiale, e vennero a fare il giro della colonna.

Di un Santo dell'Ordine Franciscano venerato in Montemilone, e dipinto da Lorenzo di Sanseverino nel secolo XV. Descrizione del conte Severino Servanzi—Collio cavaliere Gerosolimitano.

In Montemilone, cospicua terra del Piceno, e precisamente nella chiesa di s. Francesco de' Minori Conventuali sulla parete principale dell'altare maggiore vedesi esposta una tavola con l'immagine di un Santo dell'ordine Franciscano, dipinto maestrevolmente da Lorenzo di Sanseverino che viveva nel secolo XV. La qual tavola è alta palmi romani otto, once undici, e larga palmi tre once due. È chiusa da vetrina con chiave (che è sempre presso la Magistratura di quel Comune), ed è contornata da splendida cornice tutta quanta dorata. Evvi pure in sagrestia una macchina grandiosa similmente tutta dorata per collocarvi la tavola suddetta quando piacesse di trasportarla altrove processionalmente, come più volte è accaduto o per conseguir grazie, o per quelle dal glorioso santo ricevute, giacchè la popolazione n'è devotissima. Il pittore scelse il partito di effigiare il Santo entro una nicchia, la cui parte superiore è messa a oro, e la inferiore è di una tinta verde oscura dove ha rappresentato una campagna di colore rossiccio. Esternamente vedesi guarnita la nicchia medesima da due pilastri e sopra l'architrave reggente il corrispondente arco. Tanto gli uni che l'altro sono ornati da meandri di fiori e di foglie in oro sopra fondo negro.

Questo Santo che si conosce e si venera per il Taumaturgo di Padova è rappresentato in piedi di forme e di statura poco men che grande al vero. Sta rivolto a destra di chi guarda, e sopra lui vedesi dallo stesso lato la Beatissima Vergine col Divin Pargolo dentro l'arco, senza che sianvi dipinte nuvole dove abbia a posare, nè angeli che la sostengano. La Madonna ha indosso abito rosso con un largo manto turchino e sostiene il figliuolo ch'è affatto ignudo, con un panno di bianchissimo lino. Il pargoletto Signore è atteggiato con le braccia in modo che non distingui se voglia muoversi verso il Santo, o fare altro movimento in se stesso. Il Taumaturgo tiene le mani giunte con la testa alquanto piegata verso terra, come in atto di venerare la Madre di Dio. Ha un piccolo ciuffo di capelli nel mezzo della fronte, e pochi altri se ne veggono presso le tempie, perchè essendo alquanto sollevato il cappuccio, va questa a coprirgli la parte prepostera del capo. La tonaca di un colore bigio tagliata a somiglianza di quella dei Minori Osservanti, stretta alla vita da piccola fune, piega naturalmente, ed è lunga a segno che appena si veggono le punte dei piedi nudi affatto e col solo san-

dalo. La manica è piuttosto larga stringendo un poco verso i polsi. Il Santo si accosta al petto con le mani, e con le braccia un libro coperchiato di rosso, ed un giglio rilevato di argento; lavoro posteriore al dipinto, come sono posteriori le corone pure di argento imposte sul capo tanto di esso Santo che della Vergine, e del Divin Pargoletto. Sull'aureola del Taumaturgo si legge il nome di S. Antonio, e non v'è dubbio a ritenere queste parole per un lavoro successivo alla dipintura di questa tavola. L'età di lui sembra di sette lustri all'incirca: la fisionomia è d'uomo emaciato dalla penitenza. Dicono al Santo veggonsi genullessi vari devoti di ogni età, in diverse fogge vestiti, tutti imberbi, ed avanti gli occhi rivolti verso il Taumaturgo. Sono dell'altezza di un palmo circa. Uno di essi è coperto da una cappa di color giallognolo sino ai piedi, chiusa avanti il petto, avendo una sottoveste oscura con maniche corte tenendo un berrettino negro in mano. Gli sta dappresso altra figura con berretto rosso pure in mano, e con veste di color pavonazzo aperta nel davanti. E fra la moltitudine si distingue una donna con capelli biondi divisi in due parti sulla fronte.

A piè di questa tavola il nostro pittore volle lasciare il suo nome e l'epoca del lavoro che fu nel cadere di dicembre dell'anno 1496 mediante la iscrizione che qui appresso fedelmente trascrivo, avendo avuto occasione di poterla esaminare da vicino - **TENPORE PORAT, DOMICVS ANDREE CIC. ET MARIOTVS MELCHIORIS. ET. F. A. G. ANO DNI. MCCCCLXXXVI. XXVIII. DECEBRIS LAVRETIS SEVIAS.** -

Io visitava questo dipinto nell'ottobre dell'anno 1850 insieme con monsig. commendatore Stefano Rossi, ora Delegato Apostolico della provincia di Ravenna, il quale alla somma dottrina nelle scienze legali, e nelle lettere amene, accoppia un'estesa cognizione in qualunque genere di belle arti, e specialmente nella pittura. Egli notava sembrargli strano, che avendo voluto il pittore effigiare il Santo Taumaturgo, non lo avesse rappresentato giovane di età, e con volto lieto ed avvenente, conforme da tutti si è costumato e si costuma. Quest'avvertenza unita a quel che notammo, e cioè che il giglio, ed il nome di lui vennero posteriormente aggiunti, mi determinarono a far ricerca più esatta intorno a quella tavola, ed in fatti si trovò dietro la medesima l'emblema del Santissimo Nome di Gesù racchiuso entro la solita raggiera. Ho cominciato dunque a dubitare che il Santo dipinto dal mio concittadino Lorenzo, fosse fin dalle prime S. Bernardino da Siena, e che poi si venerasse pel Taumaturgo di Padova a fine di soddisfare alla pietà dei devoti.

Il dotto ed illustre Prelato avrebbe gradito una maggiore espressione e verità nella dipintura delle mani per ciò che riguarda la notomia, e nel figurare la campagna in quella parte che si riferisce alla prospettiva. Pel resto lodò egli assai il nostro artista, e s'intertenne a lungo per contemplare le bellezze di un tal quadro. E facilmente si persuaderà di questa

verità ognuno che si farà a vedere il disegno, il quale nello scorso autunno fu tratto dalla tavola di cui discorriamo per appagare il desiderio di un Devoto; disegno che speriamo di vedere quanto prima inciso e pubblicato ad onore di Montemilone, ed a gloria di Lorenzo Severinate. *Severino Servanzi Collio.*

I GUANTI (*)

Guanti bellissimi, guanti divini,
 Per cui si buttano tanti quattrini,
 Decoro a' giovani, alle douzelle,
 Le quali adornansi di vostra pelle,
 Di grazia, ditemi, che v'ho da fare,
 Se voi non piacquemi mai di portare?
 Per questo gli uomini m'ebber stimato
 Un miserabile . . . uno spiantato
 Scortese giovane . . . senza creanza? . . .
 Del nostro secolo bella sostanza!!!
 Che dunque debbesi d'ora in avanti
 Giudicar gli uomini da un par di guanti?
 Chi roder sentesi per aspra scabbia
 Indivisibili compagni v'abbia:
 Chi lunghe ha l'unghie a mò di un gatto
 Con voi ricuoprare; e sia ben fatto:
 A chi la gelida acqua dà affanno
 Che appena lavasi due volte l'anno,
 In vostra fodera ben gli bisogna
 La man nascondere che si vergogna.
 La mia, guardatela, siccom'è netta!
 Come tien l'unghia tonda e ristretta!
 Perchè, credetemi, mi dà molestia,
 Uomo sapendomi, comparir bestia.
 Di grazia, ditemi, che v'ho da fare
 Se voi non piacquemi mai di portare?
 Vi porti, e lodovi, quel tal signore
 Che la man porgemi giurando amore;
 E poi sì fragile è la sua fede
 Che non salutami quando mi vede,
 Fingendo torcere il viso in giù,
 O come astronomo guardando in su.
 Almen presumere potrò per voi
 La mano perfida, gl'inganni suoi;
 E ricoprendola voi tutta intera,
 Io dico subito: non è sincera.
 Ma io non spaccio la fede mia
 Burlando il prossimo con cortesia:
 Ho schietta l'anima . . . non giuro invano . . .
 Non vo' la maschera in sulla mano.
 Dunque di grazia che v'ho da fare,
 Se voi non piacquemi mai di portare?

(*) *L'autore in una società di ricreazione s'intese alle spalle darle taccia di mal creato e fallito, perchè non portava i guanti; e ciò diede cagione al presente scherzo che fu per la prima volta stampato nella Farfalla di Bologna num. 34, an. 1844, e poi ristampato in altri giornali.*

Se ancor volgessero que' tempi felli
 Quando facevansi fieri duelli
 Per una femmina, per poca ingiuria,
 Il guanto in aria gittando a furia;
 Lo giuro in faccia a sommi Dei
 Senza voi vivere no non potrei;
 Perchè le femmine sono portenti,
 E al mondo trovansi molti insolenti.
 Ma adesso gli uomini son così accorti
 Che guerra muovono soltanto ai morti:
 E s'io dal fodero cavar dovessi
 (Convien che il debole mio vi confessi)
 La spada a battermi, con gran bravura
 Morirei subito dalla paura:
 Nè più si litiga or per le gonne,
 In tanto numero sono le donne
 Che, computandole, (la somma è onesta)
 Almen ne toccano cinquanta a testa.
 Dunque scusatemi, guanti cortesi,
 Se mai un obolo per voi non spesi.
 Per questo inutili no, non vi tengo;
 Siete utilissimi: sì, ne convengo.
 Voi sol difendere potete infatti,
 Allor che ballano siccome matti
 Insieme e giovani e verginette,
 Tenendo in vincolo le mani strette,
 Voi sol difendere potete, io dico,
 Da brutta taccia un cuor pudico;
 Perchè voi standoci in mezzo, affè
 Il tatto libero allor non è:
 E quando adoprasi la pelle altrui
 Non mai si guastano i fatti sui.
 Onde, nettissimi guanti, vegliate
 Di tanti giovani all'onestate;
 Nè alenuo laceri giammai vi mostri,
 (Moda ridicola de' tempi nostri)
 Se no concludere potreste poco;
 Pe' buchi penetra di amore il foco;
 E allor se parlano tante persone,
 Se il ballo abborrono, hanno ragione.
 Ah! no che inutili io non vi tengo:
 Siete utilissimi; sì, ne convengo,
 Allor che ostacolo fate ai mariti
 Che non sospettino di que' patiti
 Che alla man candida della consorte
 Un bacio imprimono . . . e di che sorte!!!!
 Se quel dolcissimo bacio ha virtù,
 Con pelle simile non passa più;
 E allora Tizio vien dal marito
 Stimato un giovane molto polito;
 E senza scrupolo di gelosia
 Tiene quel bacio qual cortesia.
 Ah! no che inutili io non vi tengo:
 Siete utilissimi; sì, ne convengo.
 Eppur non voglio far di voi acquisto,
 Benchè a pecunia sia un pò provvisto.
 E se già gli uomini m'ebber stimato
 Un miserabile, uno spiantato,
 Scortese giovane senza creanza,
 Perchè non piacemi la vostra usanza,

Io ben sapevalo, ci vuol pazienza,
 Che il mondo giudica dall'apparenza:
 Nè sperar puotesi al tempo d'oggi
 Che in noi criterio migliore alloggi.
 Onde mi liberi Domine Iddio
 Dal dir schietto il parer mio,
 Che adesso stimansi solo le ciarpe,
 Che sta il giudizio sotto le scarpe.
March. Giovanni Erolì.

INFLUENZA DELLA SCIENZA SUI PRODOTTI
 DELLA INDUSTRIA DI TUTTE LE NAZIONI ALLA GRANDE
 ESPOSIZIONE DI LONDRA.

(*Continuazione e fine. V. Album num. 45.*)

ORIGINE DEL PALAZZO DI CRISTALLO

VICTORIA REGIA

Ben' era d'uopo quella sanzione della pubblica opinione, perchè, maggiormente che mai guidò a scolpire a caratteri indelebili quella interminabile massima « *il sapere è la forza* ». Questa potenza tanto energica, e tanto continua nel suo corso — lo diremo con il matematico di Cambridge — ci indirizza sopra un punto sempre più elevato dal quale possiamo misurare con l'occhio lo spazio già uscito fuori; e quanto più andiamo innanzi, tanto più riduce a meno ai nostri occhi la distanza dalla quale partimmo, a confronto dello indeterminato spazio, che davanti a noi viene spiegato dallo ingrandimento molto più rapido dell'orizzonte scientifico. Ma, se questa è una verità altamente resa più durevole, ricordiamo, che otto giorni appena erano iti oltre, che l'espressione universale di giorno in giorno si manifestava più favorevole al valoroso artista di Chatsworth, unita poi alla protezione del r. Principe Alberto, che non solamente costui seppe dire « che vincerà di mille secoli il silenzio l'originalità tutta propria della mano maestra che operò », ma, strappò alla scienza la vera corona civica che potesse ornare la fronte del sig. Paxton.

Tutti sanno, che in Inghilterra le faccende di alto interesse si danno fine con una indomabile energia: il tempo, lo spazio, le difficoltà materiali spariscono oggi più che mai davanti la volontà dell'uomo col mezzo potentissimo dei telegrafi elettrici (1). Ebbene:

(1) *A gloria sempre d'Italia dobbiamo fare intendere, che il telegrafo elettrico non poteva esistere sotto la forma di una cosa pratica se non dopo la scoperta della pila fatta nel 1800 dal nostro Volta. Però, la grande scoperta della relazione, che esiste fra la corrente elettrica ed il magnetismo si deve di poi certamente ai signori professori Oersted, ed Arago. Il primo scuoprì, che l'ago calamitato o della bussola è deviato dalla sua posizione costante nel meridiano magnetico, in cui è ri-*

tenuto dall'azione della terra, alloraquando gli si accosta un filo metallico percorso dalla corrente elettrica. Il secondo scuoprì, che circondando un cilindro di ferro dolce con una spirale formata da un filo metallico qualunque, coperto di seta, accade, nel momento in cui la spirale è percorsa dalla corrente elettrica, che il cilindro di ferro dolce diviene una vera calamita, e che cessa di esserlo nel momento stesso in cui s'interrompe il passaggio della corrente.

con questa nuova applicazione della scienza a nutrimento sempremai dell'uomo, fu di grandissimo aiuto ai signori Fox ed Henderson, perchè nello interstizio di alcune ore poterono trattare coi primi vetrai, e possessori di ferriere e fonderie in quelle città cui operano, per rispondere alla meglio possibile, nella coartazione del tempo, con le loro note parziali alle offerte di appalto, per servire sempre di base al concetto del disegno Paxton; quale, fu contemporaneamente consegnato da cotestoro al comitato, come un perfezionamento di quello dato da esso medesimo. Poescia, li stessi Fox e G. esibirono tutti i disegni necessari allo eseguimento dei lavori, dando conto della spesa di ciascuna libra di ferro, di ciascun pollice cubo di legname, di ciascuna lastra di vetro. Più ancora: dava conto, che il ferraio prometteva dal suo canto di fondere in tempo conveniente, e 3300 colonne di ferro, varianti in lunghezza dai 14 piedi e mezzo ai 20, e 24,000 tubi destinati a formare la rete sotterranea per legare insieme tutte le colonne, e 2,224 traverse, non poche delle quali in ferro battuto, ed ancora 1,128 mensole per le gallerie: il vetrajo stessamente prometteva pel termine domandato 900,000 piedi quadrati di vetro, — del peso di più che 1,200,000 libbre — in altrettante lastre di 49 pollici di lunghezza ciascheduna!: il legnaiuolo da sua parte fornì la sua promessa non solo pei 205,000 telai ed il suo assito, ma molti più lavori a legno. Ondechè n'è pur forza argomentare, che uno dei sommissimi vantaggi che dava il progetto Paxton erano quelli, che nei particolari delle sue proporzioni poteansi stabilire i conti preventivi: era di fatto, un divisore od un multiplo di ventiquattro.

Conciosiachè: le colonne dello interno erano situate a 24 piedi di distanza una dall'altra, quelle dello esterno a 8 piedi, e quelle della navata centrale 72. Le navate laterali avevano 48 piedi di ampiezza, le gallerie, e corridoi 24; la distanza tra i condotti di scolo locati trasversalmente sul tetto era del pari di 24 piedi: onde segue, che le intermedie sbarre servendo pure ancora di gronde, ne avevano 24.

In conclusione la nota di esibita dei signori Fox ed Henderson fu trovata la più vantaggiosa, vale a dire, la più economica, la più speditiva di quante ne furono presentate; e per questo effetto il palazzo di cristallo fu irrevocabilmente adottato non soltanto

tenuto dall'azione della terra, alloraquando gli si accosta un filo metallico percorso dalla corrente elettrica. Il secondo scuoprì, che circondando un cilindro di ferro dolce con una spirale formata da un filo metallico qualunque, coperto di seta, accade, nel momento in cui la spirale è percorsa dalla corrente elettrica, che il cilindro di ferro dolce diviene una vera calamita, e che cessa di esserlo nel momento stesso in cui s'interrompe il passaggio della corrente.

Il professore Matteucci quindi afferma, che questi sono i due effetti della corrente elettrica, sui quali si fonda realmente la scoperta del telegrafo elettrico. —

dal comitato delle costruzioni, ma dalla reale commissione.

Tutto adunque si accorda a far conghietture, che la sanzione della pubblica opinione indusse il comitato e la commissione a riconoscere la composizione dello illustre Paxton di un merito superiore alle altre; perchè, questa guida infallibile (dice il più volte nominato matematico) « si forma sulla opinione del mondo scienziato, sarà conosciuto il vero merito, ed il ciarlatanismo rientrerà nella sua oscurità. »

Non discorreremo, ponendo fine al nostro ragionamento, della intrinseca eccellenza di questa composizione sublime e magnifica, creata ed abbellita da una bisogna; non della sua utilità somma, non del pregio di cui fu poi tenuta: aggiungiamo però, che in questo tempio della industria — ove i vincitori ed i vinti sortirono con una emulazione vivificata per propalare in ogni angolo della terra l'amore del lavoro — si ammiravano, salvati per opera sempre del sig. Paxton, con sorprendente e piacevole attenzione un gruppo di venerandi alberi, interi, e vegeti, che dal popolo inglese ricevè il nome di « veri alberi della gloria, e del trionfo ».

Allo spuntar poi il primo di del quinto mese dell'anno, fu, conven pure che 'l diciamo, orgogliosa sorpresa per la erudita, curiosità del mondo tutto, e per quei riputati signori che del primato contendevano la nobile palma, quando l'astro maggior della natura — quasi sempre offuscato in quel paese di molta nebbia — volle in quella solennità, ancora esso, spargere i limpidi raggi del suo lume sulla potenza inventiva dell'uomo ch'è senza limite, e per più grandemente far contemplantare la consanguineità della scienza, colla industria e colle arti. — A tanta meraviglia per quella luce celeste, il real principe Alberto degnamente rispose con queste nobili parole: — « Espérons que la première impression du spectateur à la vue de cette immense collection, sera de rendre grâces au Tout Puissant pour les bienfaits qu'Il a répandus sur nous ici bas; et qu'il y puisera ensuite la conviction que nous ne pouvons jouir de ces bienfaits que dans la portion de l'aide que nous sommes disposés à nous rendre mutuellement, — et par conséquent, par la paix, l'amour, et l'assistance, non seulement entre individus, mais encore entre les nations de la terre. »

Fabri-Scarpellini.

Giornali ancora disponibili pel corrente anno 1852 in seconda lettura ed in vendita per associazione mensile al Gabinetto di Lettura, piazza s. Carlo al Corso n. 433.

Corriere Italiano di Vienna
 Monitore Toscano
 La Bilancia di Milano
 Gazzetta di Mantova

L'Eco di Firenze
 L'Iniziatore di Modena
 L'Araldo di Napoli
 Il Cattolico di Genova
 Il Raccoglitore Medico di Fano
 Gazzetta Ufficiale di Venezia

OPUSCOLI POLITICI del prof. Francesco Orioli Consigliere di Stato. Nuova Edizione ec. Trovansi vendibili in detto Stabilimento al prezzo di bai. 50.

Descrizione degli Scavi della Via Appia con la veduta generale di quella classica via a bai. 15 la copia.

REBUS



T-R

REBUS PRECEDENTE

Men-tre i su diti ugal-men-te anel-a-vano il ri-entro-di Su-a Santi-tà d-ala Re-ale Cor-te di Napo-li-ca giona n do ge-nera le-ga-u dio-con-sol enne pompa, questo avv-enne nel di-do-dici-di aprile 1849.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



I. ANGELO DEL FOCOLARE

È un primo di dell'anno in campagna.

È una casa rustica, ma resa agiata dalle dure fatiche di tutto un anno, zeppa di bei grani e di dorate panatelle. I mobili son grandi e di quercia; le vesti che coprono la sposa, il nonno e i fanciulli, ruvide ma pesanti. La fiamma del focolare s'innalza per l'ampio camino e rischiara le faccie severe di quegli uomini vigorosi che nel loro queto riposo par che proteggano l'industre operosità delle lor donne.

Il chiaror dell'aurora annunzia il nuovo giorno; le stelle, stanche di vagare in cielo, sono sparite; i bambini corrono alla camera paterna, e qui ha principio la sempiterna festa della natura: la nonna ha messo in disparte la rocca, la madre s'è addobbata delle più belle vesti: circondan tutti il patriarca con clamori di gioia e di riconoscenza, ricevono le sue benedizioni fra i baci, e, ciò che più monta, ricevono i trastulli lor riserbati dall'amorevolezza e dall'intelligenza del padre, che vede in quelli una speranza ad un tempo ed un'istruzione.

LA CAPINERA

ROMANZA INEDITA

DEL CONTE ALESSANDRO CAPPE

Capinera , Capinera ,
 Che in un arbor del giardino
 Poni il nido a primavera
 Nel palagio a me vicino ,
 Invan chiami , acqueta il canto ;
 La' è silenzio e orror soltanto.
 Quel palagio ricco e altero
 Or somiglia cimitero.

Del Signore della casa
 Voti son gli appartamenti ;
 È diserta pur rimasa
 Dei figliuol , ne' trà le genti
 Una è più delle tre donne
 Della vita sua colonne.
 Tutti tutti , o Capinera ,
 Vider già l' ultima sera.

Delle tre la terza , Amina ,
 Che il tuo canto rallegrava ,
 Che al verone ogni mattina
 Ti chiamava e richiamava ,
 Scarco dianzi il mortal velo
 S' abbracciò coll' altre in cielo.
 Quel palagio ricco e altero
 Or somiglia cimitero.

Lascia l' arbor prediletto ,
 Vola su quel campanile ,
 Anzi sotto il sacro tetto ,
 E di Amina tua gentile
 Deh ! ti posa sull'avello ,
 Pellegrin pietoso angello.
 A chi l' ebbe tanto amore
 Porta un'erba , porta un fiore.

Ivi dorme il sonno eterno
 Co' suoi cari: ivi tu andrai
 Finchè a noi ti tolga il verno
 Taciturna , e pur sarai
 Scuola all' uom , che spesso ai morti
 Del duol niega i pii conforti.
 A chi l' ebbe tanto amore
 Porta un'erba , porta un fiore.

Capinera , Capinera ,
 Che in un arbor del giardino
 Poni il nido a primavera
 Nel palagio a me vicino ,
 Invan chiami , acqueta il canto ;
 La' è silenzio e orror soltanto.
 Quel palagio ricco e altero
 Or somiglia cimitero.

Tutti tutti , o Capinera ,
 Vider già l' ultima sera.

D' ALCUNI ARTIERI MEN CONOSCIUTI DI VITERBO
 E DEGNI NONDIMENO DI QUALCHE MEMORIA.

TERZO ARTICOLO.

Un muratore soprannominato *dottissimo* nel secolo XI, o lo si voglia intendere così detto per ciò che riguarda l'arte ch'egli esercitava, o si preferisca di considerarlo simigliante all'ostiere del quale da ultimo favellammo, è indizio pur sempre di paese che procede innanzi a gran passo nell'incamminamento a un viver più civile. Non sarà dunque maraviglia se ora io farommi a dimostrare aver fra' Viterbesi fiorito in pari tempo alcuni orefici, fra' quali è pur memoria di tale, che non per soli lavori operati in oro guadagnò fama di valente.

S'abbia il 1.º luogo a darne prova una pergamena del già lodato Archivio di s. Angelo, appartenente all'anno 1092, dove un *Rollandu orifes filiu niro, qui vocatur de vaniaria*, è testimone a un atto di vendita, con che certo Calvo *qui vocatur de Arnustru* (e si noti qui ancora la ripetuta locuzione *qui vocatur*), marito, esso Calvo, e mondualdo d'Ermingarda consensiente, cede a Giovanni venerabile prete di Girardo, *qui vocatur Kasunis, havitatore in burgu supra Castro biteruu* (cioè nell'altro borgo, allor suburbano, e divenuto oggi cuore della città, che volgea verso la piazza d'erba) *prope heccliesie sancte Cruci*, due pezzi di vigna *in casale campus forasticu, territorio veteruense*, ricevendo per prezzo, *in ariento numerum solidi quatuor boni de dinari de pauienti*, steso avendo l'istrumento quello stesso *Azzo deditus razio iudicii*, fattoci pria conoscere dalla carta relativa ad Andrea Muratore. Giovi qui aggiungere che questo Rollando orafico, nato in Bagnaia, o di Bagnaia oriundo, comechè postosi a domicilio in Viterbo, nel dirnesi figliuolo di Nero, dà buon fondamento a presumere, che da esso Nero prendesse la sua denominazione quella che anche a di nostri, non lungi da Bagnaia, è detta *Val di Nero*, e nelle antiche carte *Vallis de Niro*; — che il *burgu prope heccliesie Sancte Cruci*, si trova in altre pergamene chiamato *vicu' o bicu pratu cavallu cali o prati caualluccioli*, intorno alla probabile origine del cui nome ho favellato nel mio libro — *Viterbo e il suo Territorio* ec. p. 176; — e che l'*heccliesia Sancte Cruci* (antichissima, come lo si rileva dal trovarla qui e altrove mentovata fin dal secolo XI) fu già dove oggi è il Collegio, sotto il così detto *Oratorio degli Artisti*, rappresentata appunto ivi nella Carta topografica, o pianta di Tarquinio Ligustri, data in luce l'a. 1596: chiesa notevole anche di presente per la nobile architettura dell'ambito esterno, e della porta d'ingresso restata in piedi, la qual si sa da' Cronisti nostri essersi ricostruita, o finita di ricostruire, l'a. 1371 a cura di M. Angelo Tavernino Tesoriere del Patrimonio, quegli stesso che un anno dopo, conforme essi Cronisti egualmente scrivono, *se cominciare il nuovo muro di s. Francesco*, decorato senza dubbio a pari forma, e probabilmente dallo stesso ignoto architetto,

avvegnachè è narrato nelle Cronache all'anno 1465, che il Rettore del Patrimonio, il qual era di que'di M. Niccolò da Sassoferrato, cioè il celebre Niccolò Perotto, fece guastare una bella porta, come quella della Chiesa di S. Croce, che stava dinanzi a s. Francesco, e tale per conseguenza, che non altrove può suppirsi aperta, se non nel muro costruito al tempo del Tavernino. Perchè hassi a sapere, che l'aspetto del Convento Franceseano qual già fu, molta diversità aveva da quel ch'è oggidì, e lo si riconosce dalla citata antica carta del Ligustri, rimpicciolita, e vedovata de'suoi particolari dal Bussi nella Storia Viterbese. E per vero il Ligustri rappresenta esso Convento, interiore in tutto a un recinto di muri, del quale sussiste solo la parte che chiude l'orto; ma, sino almeno alla fine del secolo XVI, la porzion di muro anteriore dove oggi è la porta si seguiva sulla stessa linea sin dietro all'albergo, che col suo fianco fa faccia alla porta di s. Lucia, e si ripiegava indi ad angolo mistilineo verso la casa de'frati e verso lo estremo posteriore della Chiesa, rinserrando così dentro di sé la piazza intera, innanzi e di lato ad essa Chiesa, siccome del resto nel Bussi stesso può riconoscersi. E con ciò si spiega come più volte poté l'isola tutta quanta servir di Rocca e piazza d'arme a' Rettori del Patrimonio, e a' capi di fazione, a quella guisa che lo era stata fin dalla sua prima origine, sopra di che non mi trattengo qui per non uscir troppo dal mio subbietto.

Al quale ritornando, dirò adesso, che si trova nel già menzionato Archivio di s. Angelo un'altro Istumento, della mano di Pietro Notaro del Sacro Palazzo, scritto l'a. 1125, dove in contiguità colla canonica di esso s. Angelo, è rammentata la casa d'un altro *rainuczu orifes*, in occasione d'altra casa a cui faceva da confine, venduta da *Fosco di petro di Cardo* (sic) *consensu bone uxoris mee, et pro cunctis filiis meis tibi Sigiza emptrice mea, que es abitarice in canonica Sancti Angeli . . . in solidis centum di melanisi, quos denari fuerunt tolli de la casa de te dicta Sigiza quon (f. quondam) presbyter petru del prite elgiczo* (notisi il dettato in gran parte già italiano): cosicchè verso gli stessi tempi non un solo orifice in Viterbo viveva: fatto tanto più degno di osservazione dopochè sappiamo quanto più gli orifici del primo tempo avessero allargata la sfera della professione loro, trascorrendo da essa di leggieri nel campo della scoltura, della pittura, e delle altre arti allini.

Di qui si sbalza (nelle carte finora da me conosciute) al secolo seguente, e all'anno 1271, dove un terzo artefice del genere stesso mi si offre più ancora illustre degli altri due, voglio dire, *Magister Anselloctus aurifex, filius quondam Pisani*, il quale concede in enfiteusi perpetua la sua terza parte d'un molino e del *casalino* annessovi, posto nella contrada di ponte tremolo *iuxta muros civitatis Viterbi, et iuxta fossatum*, a maestro Simone di Niccola, il qual promette per canone annuo a esso Anselotto, e a' compadroni dell' altre due terze parti, cioè a Giovanni priore di S. Angelo co' suoi canonici, e a Tedesco Burgundio-

ne, *XXVIII mediales* (noi diciamo *mezze*) *boni graui, ut . . . (manca est, o simile) mensura civitatis Viterbi, ita quod medialis hujusmodi grani valeat minus (deve forse dire non minus) XII denariis minus pro mediale, quam melius granum quod in foro Viterbi poterit reperiri: l'atto essendosi compiuto in claustro dicte ecclesie (S. Angeli, nell'archivio del quale si conserva) presentibus Domino Petro Acconcalquarti (sic) Iudice, Magistro Benevenuto. Benencasa notario, Angelo Riccumanni, Egidio Guidonis Nivole, Blasio Acconcalquarti, Adamo Falzettario (cioè farsettaio), Bartholomutio Pegronii (con p portante il segno d'abbreviatura), et Francisco Iohannis testibus etc.*, dal notaio *Sancte Romane Ecclesiae*, Pietro di Leonardo. Rispetto a che più di una annotazione cade in acceconcio di fare.

E prima debbe avvertirsi, che *casalinum* in queste carte (diminutivo di *casalis* o *casale*) vale abitualmente piccolo terreno coltivabile con casa sopra colonica, o altra. In secondo luogo, che il molino qui nominato sussiste ancora, appunto al fianco destro del ponte tremulo, per chi lo esce, e presso il fosso denominato d'Arcione. 3. Che è qui una delle molte altre prove che di quel tempo un muro castellano si alzava, connesso al *castrum Viterbi*, cioè al castello di S. Lorenzo (Sorrina primitiva) e continuato, secondo che chiaramente mostrano le vestigia superstiti, di sotto l'ospedale odierno fino a S. Maria Maddalena ov'era una delle porte; e da S. Maria Maddalena al di dentro del fosso fino all'altra porta del ponte tremulo, così evidentemente detto perchè levatoio, lungo, e di legno, al cui fianco sinistro sorgeva e sorge una torre facente angolo esterno alle case divenute poscia degli Almadiani: torre famosa perchè nel suo fondo son già (com'io cercai di provar nel 1 vol. del mio giornale - *Spighe e Paglie - Corfù 1844*, p. 32) la prigione papale *Malta*, che Dante ricordò nel IX del Paradiso v. 51, fatta fabbricare l'anno 1255, e così chiamata per ragione del fango (*malta*) in che aveva il piede, infiltratovi dal vicino torrente; mentre al di là del ponte saliva per diritto una strada con arborei di salici dai due lati, onde la città si ricongiungeva al sobborgo del piano di S. Faustino, circondato esso stesso di particolar cerchia: bene inteso che il muro condotto dalla porta di S. Maria Maddalena non al ponte tremolo si arrestava, ma si protendeva al di là fino a una terza porta chiamata Marchisana da un nome di famiglia, e ad un'altra porta detta di Sonsa; dove si ripiegava poscia all'in su lungo il muro della chiesa di S. Matteo per andare a ricongiungersi al castel di S. Lorenzo, escluso il borgo di Piano Squarrano. 4. Finalmente che il maestro *Anselloctus aurifex* è lo stesso che il celebre cronista de'tempi di Federico II., intorno al quale mi riserbo a dare le notizie che bisognano, in un susseguente articolo.

Prof. Francesco Orioli.



CONTE ANNIBALE BENI PITTORE.

Del conte Annibale Beni pittore esimio dirò quanto ho potuto sapere da lui medesimo, allorché assai vecchio onorava me giovanissimo di affetto e di amicizia, e ricorderò le molte dipinture che esistono di lui in patria e fuori.

Nacque egli in Gubbio addì 12 di marzo 1764 di Galasse Beni conte di Castiglione Altobrando. Essendo ancor fanciullo fu preso da sì fatto amore per il bello delle arti d'imitazione che, avendo a schifo ogni studio, mostrò a suoi precettori, che invano adoperavansi di fare un sapiente di quello che una incognita forza, e una straordinaria simpatia inchinavano ad esser pittore. Il padre di lui sollecito di coltivare la inclinazione del figlio, comechè non avesse compiuti gli anni dodici, lo mandò ad educare nell'eterno domicilio delle arti. Suoi benedetto il nome di quest'ottimo padre, e sia di esempio a quei

genitori, che per strano modo di pensare, e le più delle volte per un vile interesse, dissentendo imperiosamente dalle disposizioni della natura sviluppate ne' loro figli, fanno dono alla società di cittadini e vuoti di sapere, o almeno non eccellenti in cosa nessuna. E per tornare al soggetto, sedeva in quel tempo cattedrante nella Romana Accademia il Cavallucci uomo appassionato per l'arte, ma se ne eccettui la vivacità del colore, il più fantastico, e manierato tra i barocchi, il quale accolse con amorevolezza il nuovo discepolo, e con sollecitudine si pose ad ammaestrarlo con un metodo che il giovane Beni non tardò guari a conoscere ignobile, e non sufficiente a metterlo sur una buona strada; perlochè senza togliersi dalla Accademia, si acconciò con Costanzo Angelini pittore napoletano che, mentre intendeva a perfezionare se stesso, animava, ed instruiva quanti

concorrevano al suo privato studio. E fu sotto la disciplina di questi maestri per dire il vero non eccellenti, che il giovane Annibale non solo conseguiva tre volte il premio nel concorso del nudo, ma nel 1789 coll' inventare e disegnare a matita Giuseppe nell'atto di spiegare a Faraone il sogno era premiato nella composizione.

Dopo poco spazio, mentre il Beni col non restare di affaticarsi, e di studiare si era guadagnato l'amore e l'estimazione dell' Angelini, costui promosso dal Re delle due Sicilie a direttore della Napolitana Accademia di pittura, a mal cuore sofferendo lasciare l'amatissimo discepolo, lo invitava a seguirlo in Napoli qual compagno nell' arduo officio a cui era chiamato.

A così lusinghiero invito il nostro Annibale nella sua modestia rispose con un niego, e si separò dal suo amico e maestro, verso cui non venne mai meno la riconoscenza, ed anche vecchissimo non sapeva ricordarlo senza essere commosso alle lagrime. In quel punto il Beni abbandonato a se stesso, e peritoso non sapendo trovar modo di acconciarsi con nuovo precettore, accolse nella mente il pensiero di appigliarsi nel pennelleggiare ai Caracci: laonde pieno di ammirazione verso quei sommi che tanto si affaticarono a ricondurre la pittura alla pristina gloria, si diede a studiarli col copiare alcune di loro opere, e di qualche aggraziato imitatore, e sebbene una crudele oftalmia che per vari anni lo afflisse, alcune volte il togliesse dalla pittura, nulladimeno a prova dello infaticabile studio nel suo guarimento esponeva le copie del s. *Sebastiano* e della *Maddalena* di Guido, della *Giuditta* dell'Allori, di un *ritratto* da Tiziano (imitato sì bene nella maniera, e così simile che molti intendentissimi delle cose delle arti lo stimarono di mano dello stesso Vecellio), della *Lupa con Romolo e Remo* di Rubens, ed in grande una liberissima imitazione del *Giacobbe* dell' Accademia di S. Luca, dipintura sufficiente a mostrare nella verità del paesaggio, nella morbidezza delle carni del giovanetto *Giacobbe*, nel corretto, e risoluto disegno, e nella forza del colorito quanto già sentisse il novello Artista nell' arte sua.

Quindi gli encomj riscossi pel nominato quadro porgevano occasione al Beni di offrire alla patria, e all' intelligente Roma non pochi saggi di sua valentia. E soave è il ricordare il bel dono che mandava alla terra natale nelle icone dei beati Leonardo, ed Arcangelo Canetoli, l' uno per la cappella della propria casata nella chiesa di S. Girolamo luogo de' Fratelli del zoecolo, e l' altro per l' eremo di S. Ambrogio, nelle quali opere, e specialmente nel Beato da Porto Maurizio, effigiato nell' atto che pieno di zelo si fa annunziatore dei terribili veri evangelici, oltre un accurato disegno, vi trovi una vita, una movenza che lo diresti rivaleggiare colla natura.

Ma se grandi, ed originali sembrarono a suoi concittadini le nominate icone, non minori sensi di meraviglia il giovane Artista destava nei romani con il quadro allogatogli per la chiesa di S. Bonaventura,

detta la *Polveriera*. Difatto è difficile altremodo ritornare allo stesso soggetto, ed il Vannucci, quel sommo che avvalorò il divino Urbinate, richiesto di eseguire una ripetizione della Pietà ora esistente nel palazzo Pitti rispondeva, non saperla fare. Nella tela della *Polveriera* da devoto committente invitato il Beni a far replica del beato Leonardo, trepidante vi pose mano, e in poco tempo condusse a termine il santo Missionario non già atteggiato qual geloso riprensore de' vizj, ma nello istante che abbandonata questa valle di miserie accompagnato dalla Purità e dalla Penitenza indivisibili compagne di sua vita vola in cielo ad indiarci, ed a fruire il premio di sue lunghe fatiche. La dignità della testa del Santo, il bello ideale delle due compagne, l'unità della composizione, il prestigio della prospettiva fecero dire questo dipinto mirabile, e se uno spirito gentile con molto denaro non lo poneva in salvo, avrebbe fatto pregevole mostra nella straaiera rapina.

Al pennello similmente di questo Artista deve Roma l'ovato di S. Gregorio Taumaturgo nella chiesa di S. Marco, e per il palazzo Torlonia il ritratto del pontefice Pio VII. e poichè valentissimo fu in tal genere non si devono omettere i ritratti del cardinale Girolamo della Porta, del colonnello Carlo Lopez, e di sua figlia Margherita fanciulla di anni sei, dipinti con tanto artificio, e simiglianza che niente sarebbe più.

Le armi francesi già due volte avevano occupato Roma, che per diritto di conquista dichiaravano città di provincia; e nello stato pontificio, come nel resto d'Italia, si aprivano, e si riformavano licei, ed istituti. Annibale Beni col dimandare una cattedra in pittura avrebbe potuto salire a molta reputazione; ma fedele al trono in cui avevano seduto il secondo Giulio e il decimo Leone, nulla chiese a' nuovi Signori, e mentre tanti mediocri giungevano a sedere maestri, esso col proseguire a pingere nel suo privato studio si confortava dei mali che gravavano su questa terra tanto sventurata, quanto favorita dal cielo; ed a tale epoca appartiene il piccolo quadretto esistente nella galleria Beni (1) rappresentante la Divina Pastora dipinta con colorito vigoroso, e insieme dilicato, e circondata da un paesaggio disposto con un sentimento sì vero da meritare di essere tenuto in ben giusto pregio.

Se non che a queste invasioni dovette senz' altro l'amicizia che lo legò a Carlo IV re di Spagna, a Maria - Luigia regina di Etruria e a Carlo Emanuele di Sardegna, il quale oltre il proprio ritratto gli alloggiò in piccola tela Cristo Salvatore. Onorevole commissione che fu remunerata con il dono di un raro orologio. E per non tralasciare cosa alcuna di rimarcò ricorderò che per timore di sua salute, e per una eccessiva timidità si ricusava alle offerte sebbene larghissime dell' Incaricato di Russia che in nome del-

(1) Il conte Girolamo Beni cittadino grandemente benemerito della patria metteva insieme nella galleria di famiglia molti dipinti dell' amatissimo zio.

l'imperatore Alessandro lo richiedeva di recarsi in Pietroburgo a professore di pittura.

Dopo aver veduto risalire Roma al grado di capitale nel 1816 il nostro Artista si ridusse in patria, dove subito corsero molti a dimandare qualche pittura, o ritratto. E per toccare delle prime le suore Riformate gli commettevano due tele, l'una con l'Assunta festeggiata dagli angeli, e l'altra con la Religione e colla Carità attorniate da graziosissimi putti. Per l'oratorio del Seminario dipinse la Vergine a cui un leggiadro angioletto presenta le orazioni dei santi Ubaldo, Carlo Borromeo, e Luigi Gonzaga che vedonsi nel basso posati sulle ginocchia. Nella chiesa di s. Giovanni Battista, dove nella cappella del battisterio sono di sua mano alcuni fatti del santo Precursore dipinti sull'intonaco, figurò s. Giovanni Nepomuceno portato in cielo dagli angeli, ottima composizione, ma languida nel colorito.

Per monsignor Massi vescovo di Gubbio lavorò due quadretti, dentrovi s. Ubaldo, o l'Addolorata, e per la chiesa ancora di s. Maria Nuova fece in un piccolo ovato la beata Rita che meritò nel lato della esecuzione molte lodi dal sommo Minardi.

Ma per avere ben preso l'aria di chi ritraeva, maggior lode gli procuravano certamente i ritratti del cugino Lorenzo, e del nepote Giuseppe Beni, di monsignore Mario Ancajani, de' conti Giacomo, e Luigi Ranghiasi Brancaleoni, l'uno vescovo di Sas-severino, e l'altro abate Lateranense benemerito della terra natale per avere arricchita la biblioteca Sperella di molti e rari libri, del dotto padre Salerno, dell'esimio medico Pietro Paolucci, del cav. Mattia Conventini, di Caterina Balducci, della venerabile suora Chiara Isabella Gherzi, di suor Concordia Nuti, e sopra ogni altro della cappuccina Maria Veronica Marini. - Sul fare di Gherardo Hundhorst effigiò questa monaca avente nella destra mano il crocifisso, e genuflessa dinanzi ad un teschio scarnato posto sur un tavolino presso piccolo lume che le irradia il macilente viso, mentre l'abbandono della persona ti addita esser prossima ad emanare l'estremo sospiro. A questo ritratto invitiamo coloro che nulla sanno vedere di bello nei pittori che si educavano poco dopo la metà del secolo trascorso. Qui non si avevano a pingere grandi cose: lo squalore di una cella romita, e di povere suppellettili, un'ancella di Cristo logorata dalla veglia, e dal digiuno, ecco il tutto da cui il Beni formava con squisito gusto un'opera da destare in chiunque la miri le più soavi emozioni.

Terminati altri minori dipinti che ometto di memorare per non sembrare soperchio, e pervenuto all'anno sessagesimo quinto di sua età, dagli Agostiniani della terra di Sigillo fu eletto il nostro Pittore per colorire l'ancona rappresentante s. Tommaso da Villanova, nella quale pittura, sebben vecchio, si mostrò scelto nel disegno e nel colorito, e molto intelligente della prospettiva aerea. Mite e soave a simiglianza di colui che aveva preso a maestro stà il Villanova nel limitare di un tempio, spargendo a

piena mano denaro sulle miserie di varii poveri che corrono a suoi piedi, dietro al Santo posano alcuni Frati eremitani commossi da sì rara beneficenza, ed in fondo un uomo, nel quale l'artista, quasi volesse indicare essere questa l'ultima sua fatica, ritrasse se stesso tanto bene che sembra vivissimo, nell'aria poi festosi angioletti compiono il quadro. La dolcezza di Tommaso, il semplice carattere dei Religiosi, la espressione de' poverelli, e fra questi in ispecie di una infelice madre che sostenendo un gajo fanciullo, confusa tra il figlio, ed il pio soccorritore tutta dal viso ti mostra i diversi affetti di amore, e di riconoscenza, la verità del proprio ritratto, la sorprendente armonia, e splendidezza delle tinte farebbero collocare quest'opera al disopra dell'altra della Polveriera, se non le contendesse il principal luogo una certa ignobilità ne' poveri, la gloria tralignante nell'ammaierato, e il costume delle vesti foggiate all'italiana, quando doveva esserlo alla spagnola.

Per i cinque quadretti esistenti nella galleria Beni, rappresentanti due marine, e tre paesi dipinti con colorito sì vigoroso, e sì pieno di lucentezza, e con acque sì trasparenti, con un lume di luna sì vero, e con alberi sì ben disposti, il nostro Pittore meriterebbe di essere ricordato onorevolmente anche qual paesista.

Finalmente pervenuto all'anno ottantunesimo della sua vita da doloroso morbo consunto si morì, e fu seppellito in s. Giovanni Decollato. (1).

Fu uomo semplice, di somma pietà in Dio, e di buona fede, nobile di natali, e di virtù, non cercò plausi, ma spesso a suoi talenti ebbe nemica la fortuna.

Luigi Bonfatti

RIPATRANSONE 6 GENNAJO 1852
BATTESIMO DI UNA GIOVINETTA ETIOPE.

Nacque *Saida* di un paese della Nubia superiore in Africa son già corsi 10 o 12 anni. Non in altezza di fortuna, nè allo stremo di ogni cosa la sua famiglia, di un orto, di un podere, di poca greggia, e di piccolissimo armento di tori e di vacche a mantener suo stato s'ajutava. Era Saida ancor tenera fanciulletta, quando in quelle contrade divampate dal sole, ove l'infocato cielo presso che mai non si distempra in benefica pioggia, v'ebbe gran carestia di vettovaglia. Fallito il raccolto, fallì eziandio la speranza di lieto avvenire. Poco stante la sua ca-

(1) *Fra poco il di lui sepolcro sarà onorato della seguente iscrizione* -. Alla memoria del conte Annibale Beni pittore sommo nella scienza della luce e delle ombre, e nel ritrarre di naturale a pochi secondo, vissuto sino il 21 del 1845 anni 80 mesi 10 giorni 9, due concittadini piangenti la perdita del pio vecchio e dell' inestimabile Artista questo monumento di amicizia posero.

era in estrema miseria, e vi si languiva per fame. L'infelice fanciulla in breve si fu malissimo ridotta nella persona. Veggendo la madre miserevole condizione della figliuola, nè sapendo trovar modo di provvedere a lei, venne nella deliberazione di venderla. Barbara usanza, e fiero cuore di madre! Siffatto divisamento non era secondo il piacere del genitore; ma fu forza acconciarvisi, e più che il paterno affetto, poté la dura necessità. Non guarì discosto dalla patria fu Saida menata dal fratello e dallo zio, i quali in ricambio di quella vendita si ebbero tanto di grano, quanto in ispalla portar ne potettero. Ecco in dolorosa schiavitù la giovinetta, che per mutare di padroni, e n' ebbe di molti, non migliorò fortuna giammai. Lontana dal patrio tetto, rubata alle domestiche dolcezze in età sì fresca quando più torna penoso il difetto della materna cura, in estraneo paese, sotto il flagello di spietato Signore, che giorni menar dovea affannosi, insopportabili senza il conforto giammai di un amorevole sguardo, di una sorrisa parola!!! Era venuta a mano di sì feroci che per avere involate alcune frutta con che saziare la molta fame, fu con laccio al collo impiccata da un cotal Adem, e vi sarebbe morta, se non che la costui moglie per affetto di pietà ne la liberava. Dopo assai lungo viaggio per infiammati deserti, e dopo aver passato il Nilo, fu portata al mercato de' negri in Alessandria di Egitto. In quel tempo, era il maggio del 1851, pervenia colà zelantissimo sacerdote da lung'anni datosi alla redenzione degli schiavi; il quale comechè sia dalla età, e dalla inferma salute quasi affranto, nulla però di meno fermo nel suo proposito segue animoso a riscattare le giovinette more, che in varie parti specialmente di Francia e d'Italia sono da lui condotte, e benissimo alloggiate in religiose comunità, perchè il raggio della nostra Fede allumini quelle tenerelle menti. Questo generoso, nel cui santo petto arde sì vivo il foco della carità, è Niccolò Giambattista Olivieri prete genovese, al quale si vorrebbero tributati maggiori elogi che questi non sono. Vero è però che chi quaggiù si affanna per solo amore de' prossimi, e di colui, che siccome noi di amarli ci fé precetto, giustamente sdegna tutte umane mercedi. Monsignor Camillo de' Marchesi Bisleti, incomparabile e venerato Pontefice di questa Chiesa, conosciuta la pietosa opera dell'Olivieri, e vedutone pregio ed utilità singolarissima, pensò confortare la magnanima impresa, che altri della città e della Diocesi con ispontanea offerte animavano, col dimandare a quell'egregio una schiava. Le religiose Convittrici della Carità avean di già fatta palese la brama di averla tra loro, e caldamente supplicavano al Vescovo, che di questo desiderio le rendesse contente. Ne fu scritto all'Olivieri, il quale poco appresso abbandonata Alessandria, rivalicò il mare, attraversava la Francia, tornava in Italia ed era in Ripatransone il 25 di Luglio dello scorso anno con Saida, e due altre giovinette etiopi Moresilla di Darfur, e Fatna di Cardonfan, che furono poscia collocate in due mo-

nasteri di Terni. Fu amaro per Saida il distacco dalle compagne e dal venerando suo Liberatore, ma non ne provò tutta l'acerbità, chè i dolci modi, le attente cure, le continue sollicitudini delle gentili che qui l'accosero furono soave lenimento al dolore. Il suo animo, benchè educato ai sanguinosi dettami dell'Islamismo, non ne fu punto corrotto, e nelle nuove compagne, diverse di religione, di linguaggio e di usanze tantosto ravvisò benefiche amiche date a lei in luogo di madre. Non fu mai che a loro porgesse occasione di lamento, anzi che non desse di che grandemente lodarsene. Ubbidiente, cortese, amorosa con tutti; riconoscente a tanta benevolenza, che le si mostrava, insin da principio studiosi di rispondere con lodevoli portamenti all'amor loro. Dei lavori domeschi invaghita, vi diè opera diligente, e riportonne ammirazione, che non fu minore per avere più che mezzanamente in sì poco spazio di tempo appreso a leggere, ed iscrivere nella nostra favella. Venuta nella cognizione dei principali dogmi della cristiana Fede ne fu ammirata e vinta di alta riverenza. Quando usava a Chiesa l'avresti talvolta veduta atteggiata a singolar modestia, non profferir parola, non girar guardo, unicamente attesa ai divini misteri. Nulla mancava alla felicità di questa giovinetta, che rendersi alla vera credenza di Cristo. Ricca di molta memoria, e d'ingegno ben presto apparò (e ne diè splendida prova innanzi a Monsignor Vescovo, e al Reverendissimo Arcidiacono della Chiesa Cattedrale D. Filippo Perazzoli) tutto che a cristiana fanciulla nelle cose di religione saper si conviene. L'unico, il fervido voto di Saida omai più non era che l'essere rigenerata a Dio nelle sante acque e fatta partecipe de'sacramenti. Di che le più affettuose preghiere ne porgeva a Monsignor Camillo de' Marchesi Bisleti, il quale non poté mettersi al niego in veggendo tanto desiderio di quella fervorosa, e le impromise di farla consolata il dì dell'Epifania, intanto vi si apparecchiasse. Surse alline il giorno desideratissimo. Solenne fu la cerimonia nella Chiesa cattedrale. Eravi il Rmo Capitolo, l'illustrissimo Magistrato municipale, e governativo, il clero, i nobili cittadini, e numeroso popolo. Saida tutta devota, e compunta ricevea per man del Vescovo l'acqua lustrale sul capo, e mutava il suo nome in quelli di Maria, Massimina, Leonarda, Camilla Clementina Teresa ed Anna. Era tenuta a Battesimo dal nobile uomo Sig. Conte Leonardo Montani di Montefiore, e dalla nobile donzella Sig. Rosina Pucci Spina ripana; avea per matrina alla Cresima la nobile donzella Sig. Contessa Maria Palmaroli di Grottamare. Nella Messa, che solennemente celebrò il Vescovo fu comunicata del santissimo corpo di Gesù Cristo, a cui, siccome ella afferma, subito faceva ferventissima supplica, che lo stringesse pietà de' suoi genitori posti in sì miserando stato, li chianasse alla sua Religione, li rendesse salvi. Tanto era composta a modestia, si viva la fede, sì caldo l'affetto, che le trasparia ancora dal volto, sì larga la copia delle dolcissime la-

grime, degli amorosi sospiri innanzi, e dopo che ricevuta ebbe la sacrosanta Eucaristia, che fu una meraviglia, una tenerezza, e un pianto di gioja a vedere. Ne rimarrà perenne tra noi la cara ricordanza.

Alessandro Atti.

RET'TIFICAZIONE

Nel *Rebus* del n. 47 mancò per equivoco un 1 dopo la linea seconda dei 9, con che si formava il numero 50, necessario alla verità dello storico avvenimento su che versa il *Rebus*.

REBUS



T-R

REBUS PRECEDENTE

Voltiamo strada agli inviti dei tristi.

CORONA DE' POETI ITALIANI

TASSO.

Tristo il Cantore, ed egro dalla cetra,
In dolci note, trae mesto concento.
Basso ripete al moribondo l'etra
Il caro nome, e il supplice lamento.

Ma se guarda a Sion, sua mente impetra
Un foco di desio, di struggimento.
Suona la tromba: e la muraglia spetra,
Come Gerico un dì, lo intronamento.

Al gran Sepolcro volge avido sguardo.
Inno dal petto sgorga alto, immortale:
E si appoggia al bordon, languido e tardo.

Dal Campidoglio il suon dei bronzi sale;
E lo chiama agli allori: ah troppo tardo!
Già gli occhi gli velò sonno mortale.

C. C. Kuehlen.

CENNO BIOGRAFICO

Il giorno 28 - Dicembre 1851. Moriva in Roma improvvisamente Luigi Silvagni fra la desolazione della famiglia, e le lacrime di tutti quelli che lo conoscevano. Nacque in Roma nel 1792 - fece i studj legali alla Romana università, di anni 17 era impiegato nei Tribunali del Governo Italico, quindi per circa 30 anni fu impiegato nel Governo Pontificio prima nei gradi subalterni poi come Giudice Criminale, e come Procuratore fiscale, fu deputato dei Pubblici spettacoli, e chiamato in Arcadia col nome d' *Ipsierate Bitinio*. Scrisse varie opere Teatrali delle quali alcune vennero stampate, altre rimasero inedite buon scrittore, e valente Poeta fu ottimo Padre, onesto Cittadino, integro Magistrato, Pio verso Dio, caritatevole, umano, e liberale con tutti, viva nella memoria degli amici, s'abbia il compianto dei buoni, come ha le lacrime di chi dettò queste poche parole.

A. C.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale se. 2 60; nelle Provincie ed all'estero se. 3 12.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—→→→ ROMA ←←←—

SCENE MARITTIME
IL PESCATORE DI SPIAGGIA*(Il pescatore di spiaggia).*

Finchè i raggi della luna scherzano solitarii sui flutti, e che tutto dorme sul mare, il pescatore di spiaggia riposa anch'egli. Là, in fondo alla sua capanna di stoppia, che si fabbricò assai dappresso alla riva, il suono di questo figlio del pericolo, di questo allie-

ANNO XVIII. — 7 febbraio 1852

vo della tempesta, è più tranquillo e soddisfatto che non sia quello de' figli prediletti della fortuna sopra uno strato di piume, entro edifici marmorei splendenti di oro. Sognerà egli forse, che la sua piccoletta barca si è convertita in un vascello commerciale, vi-

cino a rientrare in porto carico di peregrine ricchissime merci? Non lo credete. La speranza del meglio, quest'abile fata traditrice, che apparentemente sembra versare sul cammino dell'avvenire un profumo più dolce dell'odore di rosa allo spuntare del giorno, ma che in realtà non è seguita se non da un fatale corteggio di esorbitanze e di strabocchevoli desideri, che brillano come un livido lampo sulle rovine della ragione, non si è mai presentata alla sua mente senza esserne tostamente respinta, quale nemica delle sue umili gioie e del suo modesto riposo. Misera, disagiata, curva sotto il peso del travaglio, anche breve, se vuoi, sarà la sua vita, invecchiando anzi tempo, ma vogliosa di averi e di fortuna non mai. Non è egli vero, o m'inganno, che il pane bagnato di sudore è mille volte più saporoso e più sano, che le vivande ricercate dei Sibariti sul loro letto di rose? Non è egli vero, che un'ingenua e soave contentezza sorride tuttodi ad una vita semplice e laboriosa, laddove le condizioni favoreggiate e distinte non sono sempre degne d'invidia, come potrebbe credersi da chi ha una falsa idea del valore delle ricchezze? L'umili erbette calpestate da' nostri piedi, ha un pro-verbio, impinguanò più le giovani agnelle, che i candidi girandoli del biancospino, e i festoni pendenti del caprifoglio. Certamente non fu senza un profondo accorgimento, che la natura non pose in mostra i suoi tesori, ma sparse l'oro nelle viscere di aspre montagne e sulle sponde favolose di lontane regioni, chiuse i diamanti in seno ad enormi dirupi, e fe nascere le perle nella profondità dell'oceano. Sollecita del nostro bene, direbbesi che abbia voluto nasconderci queste pericolose dovizie, e non se ne mostri avara se non pel timore del danno che possono arrecarci. Però disse all'uomo: *lavora*. E questa legge promulgata in tutta la gran famiglia degli Adamidi è obbligatoria pel facoltoso, del pari che per l'indigente, sotto pena per costui, se infingardo, d'incontrarsi al primo passo nel delitto, e al secondo, nel patibolo; e per quello, di eader preda d'un genio maligno che lo rapisca ed avvolga di continuo in una atmosfera impura di malvagi desideri, di colpevoli progetti, di pericolosi pensieri: e che facendogli trascurare i proprii affari, siagli prossima occasione di miseria, come talora i rami fruttiferi si rompono sotto un carico pesante. Il figlio di Davidde ha ragione, l'ozio è causa di moltissimo male, anzi è immagine della morte, come l'occupazione ed il moto lo sono della vita. Epperò l'ozioso superbo nell'affluenza de' beni potrà trovare bensì le noie della sazietà, ma la soda felicità non è per lui: le sue gioie avranno sempre l'impronta e tutti i lineamenti di quelle beltà appassite ed invereconde, sù che dipingesi intera l'espressione del vizio colle inesorabili rughe dell'orgia; mentre all'uomo attivo la felicità presentasi rigogliosa e fiorente di vita, sebben nelle attrattive della modestia, simile al pudico e misterioso candore di una angelica vergine che appiè degli altari ha offerto i suoi amori a Dio. Ma torniamo al pescatore.

Come l'alba comincia a biancheggiare sù per l'o-

rizzonte egli si fa ad origliare attentamente attraverso il fragile parete della sua capanna. Se posano le onde, se tacciono i venti, se l'Alcione ed il Mergo non fanno sentire le loro grida flebili e sinistre, sorge pian piano sicchè non desti la sua famiglia, e sortendo col figlio maggiore, che porta seco in fascio le nasse, le reti e gli ami escati, si avvanza verso il burchieletto, che la sera innanzi trasse all'asciutto. Egli da un lato, il figlio dall'altro, spingonlo a poco a poco sulle acque, e non si tosto vi galleggia, che d'un salto vi s'intromettono; e battuti alquanto gli scalmi, e rafforzati al loro posto, vi adattano i remi, e vogano. Il mare adunque è placidissimo, salvochè la fresca brezza del mattino ne increspa leggermente la superficie: si direbbe immagine dell'anima calma e tranquilla del marinaio, cui le dure prove della vita, non giungono mai a sconvolgere, e appena vi rasentano sopra. Intanto il cielo vic vic s'indora, s'avvalla, lampeggia, e da ultimo spunta al confine estremo della marina l'astro gigante, d'onde slanciasi maestosamente nelle vaste solitudini di un lucidissimo azzurro, in tutta la pompa del suo meraviglioso splendore. Oh, il bel periodo del giorno, ch'è un limpido mattino, goduto d'in sulle onde dorate dai primi raggi del sole nascente! Chi non ne rimane estatico, convien dire abbia morta in sè ogni poesia. Nel contemplarlo così pieno di grandezza, di mistero, d'innocenza, e direi quasi di celestiale verginità, il pensiero s'ingrandisce, si purifica: desta un senso di venerazione profonda, un tremito di religioso terrore, come si trovasse al cospetto dell'onnipotenza, alla vista di una novella creazione uscita allora allora dalle mani di Dio. Il pescatore non è forse indifferente a cosiffatto delizioso spettacolo, ma la sua commozione non gl'impedisce di correre dililato colla mente alla mistica stella mattutina, che generò il sole di giustizia; e togliendosi di capo il berretto marinresco, le invia devotamente col saluto angelico la sua prima preghiera: ed è ben da credere, che la pietosa Madre, pieghi così volentieri l'orecchio alla rauca voce del povero marinaio, di cui tante volte esaudi i voti, come alle divine armonie di che la inneggiano i cherubini d'intorno al celeste suo trono.

Remando sempre spiaggia spiaggia, egli omai è giunto in un piccolo golfo destinato alla sua pesca. Qui sospesi i remi, e calata a fondo l'ancora, si dà tantosto a disporre in sito acconcio le nasse, a gittare gli ami, e tendere in giro le reti; e tutto prepara agli agguati con quella accortezza con cui l'astuto suole ordire insidie agl'incauti nel gran mare del mondo, dalla bonarietà de' quali ha speranza di trar profitto per le sue mire inique d'interesse e d'ingrandimento. Se non che ben diversi, perchè innocentissimi, sono gl'inganni che tesse il pescatore, il quale non lavora se non che a procacciarsi il vitto quotidiano. E perchè il tempo richiesto acciò l'esca insidiosa attiri a sè i pesci natanti per que' dintorni non trascorra inoperoso, ei non lo consuma già in quelle vane slide di alterno canto, in que'lamenti disutili sulla durezza di Galatea, e delle altre Nereidi,

come favoleggiarono i poeti, ma va cercando d'uno in altro scoglio gli ottipedi granchi, e i ricci marini: ovvero sceso al lido, si pone a racconciare le reti, ad interessere co' vinchi le sue nasse, seduto talora sopra un tronco di colonna, e sugli sparsi rottami di antica città, di cui non ha sospetto al mondo. Da qui, come da una cattedra, egli porge al figlio, che pende dal suo labbro, gli ammaestramenti e le norme di educazione, capaci a formarne un uomo virtuoso e probò. Quante massime sennate, quanti sapientissimi detti pronuncia quel rozzo labbro, che partono dritti da una sana mente non falsata da erronee teorie, e nodrita solo di cristiani veri, e spesso con tale agguistatezza da disgradarne qualche maestro di etica filosofia! Egli non intese mai in vita sua l'assioma di Quintiliano; » *longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla* »: pure il suo retto giudizio glielo ispira naturalmente; talchè al suo dire frammette alcuna volta de' racconti collegati colle avventure peschereccie della sua vita, che quai leggende tradizionali sogliono poi tramandarsi nella sua famiglia d'una in altra generazione. Ne porrò un esempio.

In un dì, fra i manco tristi, dello scorso procelloso Novembre, mentre io passeggiava lungo il lido, mi avvenne d'imbattermi in un marinaio di veneranda canizie, occupato appunto in cotai lavori: incontro, che ha dato motivo a queste brevi linee: — buon vecchio, gli dissi, sembra che corrano tempi non guari favorevoli alla pesca.

— Pur troppo, rispose: ma questa tristizia loro non recami meraviglia, conoscendo per lunga esperienza, che sul principiare e sul finire della stagione invernale avvengono spesso di cotai forti burrasche.

— Sono dunque degli anni assai che fate il pescatore?

— Occorre dirlo? come i miei figli seggono il mestiere mio, così io seguìi da fanciullo quello di mio padre, che lo ereditò dal suo. Credo, che così accada pressochè a tutti.

— Sta bene: ma un genere di vita cotanto stentato e pericoloso, non è agevol cosa il trovarlo; e perciò dovrebbe far nascere alcuna volta il desiderio di cambiarlo.

— Cambiar vita! soggiunse, crollando il capo, in atto di sorpresa, e quasi scandalizzato. Qui, e si battè colla mano la rugosa fronte, tengo riposti profondamente i consigli, che mi dava e ripeteva mio padre: figlio, abbi cara questa barchetta sopra tutte le ricchezze della terra. Statti contento alla condizione in che la Provvidenza ti ha posto, e fuggi come dal pesce-cane chiunque ti suggerisse il pensiero di scambiarla in altra, per quanto sapesse dipingerlati migliore. Se il mare ha pericoli e tempeste, credi tu che pirati e ladroni, mostri e tempeste non abbia la terra ancora? Ingordi lupi insidiano il gregge nel bosco, il suolo non risponde alle speranze dell'agricoltore, e nelle città la seduzione e la violenza, la forza e l'astuzia si fanno giuoco della ignoranza e della semplicità. Nella mia gioventù, proseguiva, facendo la pesca del corallo sulle coste di Barbaria, mi

fu narrata una favola turca, che si affà in parte al proposito, e che vò dirti onde abbi a tenerti stretto al mio consiglio. — Il gran Salomone, diceva questa, fabbricò un grandioso tempio, e dappresso al tempio un magnifico palagio, e di contro al palagio una villa estesa e deliziosissima. Eravi in mezzo un pelaghetto limpido e cheto in che si specchiavano i frondosi platani e gli alti palmizii circostanti, e vi guizzava per entro ogni fatta di pesci a squamme d'oro e d'argento, o dipinti de' più svariati e brillanti colori. E perchè la figlia di lui prendeva grandissimo diletto nel soffermarsi sulle ridenti sue sponde, allinchè viemaggiormente ne godesse, quel sapientissimo aveva donato eziandio la favella ai pesci, e la scienza alla figlia d'intendere i ragionamenti loro. Or la reale donzella in tale suo piacevole trattenimento ebbe più volte occasione di osservare, siccome un vecchio gambero, che ivi strisciando lungo il di lei sedile marmoreo, garriva sdegnoso colla sua giovane compagna; tantochè essa meravigliata ne avvisò il padre, che volle udirlo. Il quel giorno il garritore pareva più del consueto indispettito ed in collera: femmina iniqua, diceva alla compagna, vuoi tu dunque ridurmi agli eccessi? tu non sai ancora quanta sia la mia forza e potenza; ma se tu mi costringerai ad usarla, sappi che io asciugherò questo lago, e farò morire te con tutti quelli che vi sono. La povera gambera sel credè e non replicò parola. Allora Salomone chiamato il collerico gambero sulla punta del suo piede: gambero prepotente, gli disse, insegnami come faresti a distruggere in un istante, ciò che io con lunga e difficil arte ho fatto essere.

Il gambero confuso rispose: gran re, tu mi hai udito, e tanto basta a punirmi. So che sono piccolo e debole, ma lasciami, ti prego, fare il forte e il saputo con mia moglie. — Le favole, le favole, fanciullo mio, concludeva allora mio padre, non ci vengono sempre dal paese delle chimere, esse hanno spesso qualche moralità molto opportuna; e questa ne istruisce, che dai detti del gambero non sono dissimili i fatti del prepotente e dell'astuto, senza che, chi n'è la vittima abbia sempre un Salomone pronto a sventarne le trame.

Beata semplicità, fortunata ignoranza, io dissi, seguendo mio cammino, faccia Iddio, che l'alto corruttore del pravo inciviltamento non giunga mai a contaminare l'atmosfera purissima della tua spiaggia e del tuo capannolo!

Quando il pescatore crede giunto il tempo, raccoglie nuovamente i suoi attrezzi piscatorii. Povera, o ricca sia la sua preda, egli ne ringrazia ugualmente la Provvidenza donatrice, e deposti in fondo allo schifo i pesci prigionieri e boccheggianti, rivolge la prua verso il porto, dove già la sua famigliuola lo attendè in sulla riva. La buona moglie ha condotto seco i figliuoletti vispi e festanti ad incontrarlo. Il grandicello, rovesciato alquanto il calzone, si è avanzato nelle acque desideroso di avere dal padre il consueto presente di qualche conchiglia-madreperla, di un bel nicchiolino d'argento, di una souera chio-

ciola turbinata, mentre la sorellina rattenuta dalla mano materna si sporge per quanto l'è dato, quasi invidiosetta della sorte di quello.

Dalle burrasche e dalle feste in fuori, tutti in egual modo uniformi succedonsi i giorni del pescatore. La vita di lui si sviluppa nella oscurità, nè lascia impressa nel suo passaggio alcuna orma su questa polvere umana, della quale la terra è tutta

coperta: ma in ricambio scorre placida e serena come il solitario ruscello del deserto, non mai intorbidito dalle piogge dirotte, e si estingue poi placidissima nell'ultima ispirazione del suo angelo, come la candela del santuario agli ultimi suoni dell'organo, e alle ultime cadenze delle davidiche salmodie.

F. Lombardi.



IL GENERAL ANDREA SANTA CRUZ.

Questo valoroso soldato arrivò in questa parte del mondo in qualità di Ministro plenipotenziario della repubblica di Bolivia alla corte d'Inghilterra, dopo aver visitato una gran parte dell'Europa, ritraendone ammirazione e stima.

Il gen. Andrea Santa Cruz, nacque nel 1794 alla Paz capitale di una delle provincie della Bolivia e discende in linea retta dalla stirpe degli Incas del Perù. Cominciò la carriera militare appena uscito dal collegio, e nella milizia spagnuola ottenne il grado di tenente colonnello.

Comandava l'esercito liberatore nel 1820, quando il Perù proclamò la sua indipendenza, ed egli colla sua attività e valore contribuì potentemente a mantenerla. In guiderdone, fu nel 1821 promosso a colonnello, ed insieme al generale Suere contribuì all'emancipazione dello stato dell'Equatore; in tal tempo avvenne la battaglia di Pichincha, in cui Santa

Cruz si distinse alla testa dell'avanguardia. I suoi servigi meritavano l'attenzione di Bolivar, e gli valsero il grado di generale di brigata. Più tardi trovavasi insieme al gen. Bolivar nelle famose campagne di Junin ed Ayacucho, con cui finirono le guerre dell'indipendenza nel 1824.

Le nobili imprese fatte dal gen. Santa Cruz in queste battaglie gli meritavano il titolo di gran maresciallo del Perù, e il governo dei dipartimenti di Chuquisaca e della Paz. La prudenza addimostrata nell'amministrazione delle provincie lo designava come il più atto di tutti a reggere il Perù, e non tardò ad ottenere questo posto, per mezzo del suo ammiratore ed amico il gen. Bolivar. Le pubbliche memorie di questo tempo attestano la giudiziosa politica ed il sistema prudente con cui il general Santa Cruz presiedette al Perù. Nel 1827 in conseguenza della defezione di una parte dell'armata del suo fedele ami-

co Bolivar, lasciò quel posto ed accettò la nomina assai insignificante di Ministro plenipotenziario presso i governi del Chili e di Buenos Ayres. Nel 1829 una seria rivoluzione, la quale minacciava terribili ed irrimediabili disastri essendo scoppiata nella Bolivia, gli amici dell'ordine richiamarono il generale Santa Cruz, come l'unico abile a rimettere la pubblica pace. La sua fermezza e il suo spirito conciliativo calmarono immediatamente gli animi esaltati dei ribelli. Appena rinata la pubblica confidenza pose il miglior ordine alle finanze del paese, e d'accordo co' suoi consiglieri compilò un codice civile e penale pubblicato nel periodo del suo abile governo.

Nel 1831 il congresso nazionale lo elesse Presidente della Bolivia, capitano generale dell'esercito, e confermò inoltre la clausola testamentaria di Bolivar che gli lasciava in legato la medaglia d'onore.

La sua amministrazione presidenziale, a cui fu novellamente chiamato nel 1835, fu segnalata da una straordinaria prosperità commerciale e finanziaria, e qualche volta l'entrata annua superò la spesa; può anche aggingersi che attese sommanente ad estendere le scienze.

Sconvolto e diviso il Perù da intestine dissensioni, rivolse pur esso (come aveva fatto il proprio paese in tempo di turbolenze) gli occhi al gen. Santa Cruz. Gli si propose una forma di confederazione fra le due repubbliche. Il progetto venne eseguito e ratificato nel 1835 per cui i Peruviani sotto la protezione del loro antico magistrato supremo, posarono le armi e prepararonsi a godere i beneficj della pace. La Confederazione fu confermata, convocandosi i congressi di Sicuani, Huaura e Japacari nel 1836, e il gen. Santa Cruz ebbe il titolo di Protettore della confederazione. Con questo titolo entrò solennemente in Lima l'anno 1837, ove subito si aprirono le deliberazioni dei congressi confederati e si stabilirono le loro basi. La politica del protettore riconciliò la stima e la simpatia di tutte le nazioni illuminate, dette un nuovo impulso alle intraprese e le industrie nazionali, e soprattutto ristabilì il credito del Perù con liquidare il credito inglese.

Uno stato sì florido fu ad un tratto fermato dalla comparsa di una flotta ostile del Chile, la quale s'impadronì della truppa della confederazione e del porto del Callao.

Essendo stati i nemici felicemente respinti, la confederazione continuò a prosperare fino alla rivolta del gen. Orbegoso uno de'fondatori, che armò i soldati per sostenere la sua causa particolare. Questa interna rivoluzione diede agli esterni nemici nuovi motivi ed occasione più favorevole per rinnovellare le ostilità, in conseguenza di che venne dalle truppe chileni occupata la città di Lima. All'avvicinarsi però del gen. Santa Cruz i nemici furono costretti a sgombrare la capitale e rimbarcarsi di nuovo. I chileni vinti da questa parte si portarono sulle provincie del nord, ove si trovava riunito l'esercito di Orbegoso. Nell'ardore del patriottismo il gen. Santa Cruz determinò di liberare il territorio della con-

federazione da questo nemico del suo paese; intraprese una marcia di 200 leghe, le cui difficoltà indebolirono una parte delle sue truppe, e la disfatta a Yungay avvenuta per mezzo delle truppe ribelli ne fu la conseguenza. La defezione dei generali Ballivian e Velasco, ognun de'quali comandava una potente divisione della confederazione, resero la disgrazia irrimediabile. Il gen. Santa Cruz fu obbligato di ritirarsi a Guayaquil, d'onde partì subito con la sua famiglia per l'Europa. Egli è stato in ultimo accreditato dal suo paese natale ministro plenipotenziario a Londra ed a Parigi, ed ultimamente in missione straordinaria presso la Santa Sede.

Pochi uomini pubblici hanno occupato posti così importanti con maggior confidenza.

La qualità delle maniere, la sagacità del consiglio, l'affezione alla patria, e il modo così generoso di amministrare, gli danno tutto il diritto alla gratitudine dell'america del sud, e l'avvenire gli renderà senza fallo quelle maggiori dimostrazioni che non può di presente.

R. M. Taurel.

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA

CAPITOLO XXVIII

Sommario.

Tirannide del duca Alessandro in Firenze — I fuorusciti spongono all'imperatore gravami contro di esso — Sentenza di Cesare — Paolo III papa — La Francia rompeva guerra al duca di Savoia — Carlo V a Roma — Parla in concistoro contro il re di Francia — Va in Provenza per conquistarla, e ne torna sconfitto — Peggiorano gli atti del duca Alessandro — Lorenzino de Medici lo ammazza e fugge — Cosimo de Medici capo della Repubblica — I fuorusciti muovono gli armi contro. Sono vinti e presi a Montemurlo — Cosimo li dà al boia — Filippo Strozzi in fortezza e si dà la morte — Il papa a Nizza — Vi forma tregua fra impero e Francia — Crea duca di Castro Pier Luigi Farnese — Il Soldano porta la guerra in Calabria — La rivolge a danni di Venezia — Lega de' cristiani contro i turchi — Venezia fa la pace — (Continua)

Il duca Alessandro messe già buone radici in Firenze la oppressava con esigli, carceramenti e morti; aggiunte sacrileghe e sfrenate libidini in che avea consigliere e compagno Lorenzino de Medici giovane malvagio, che pur davasi per filosofo e letterato. E perchè i fuorusciti fiorentini ardivano di rappresentare i pessimi modi del duca a Carlo che tornava vincitore di Tunisi a Napoli, colà s'indirizzarono a lui, che udite lor querele, sposte da Iacopo Nardi, e le giustificazioni del duca per cui destramente perorò il Guicciardini, sentenziava Cesare si dimenticassero d'ambe parti le offese, tornassero i fuorusciti in patria, e loro si restituissero i beni: sentenza non punto accetta a costoro che rispostovi

acerbamente, preferendo esiglio e povertà per tutta l'Italia si sparsero. Appresso a ciò mancati i signori del Monferrato, Carlo ne investiva i Gonzaga marchesi di Mantova (an. 1536), che lo tennero per duecento anni infestati dai duchi di Savoia, che vi pretendevan ragione.

Accadeva intanto, che pochi di dopo la morte di Clemente il conclave con piena concordia chiamasse al pontificato (13 ottobre 1534) Alessandro Farnese, che fu Paolo III, dotto, generoso, e prudentissimo uomo, e del maneggio de' negozii pratico quant'altri mai. Re Francesco, che a vantaggiarsene tenea d'occhio le cose d'Italia, colta l'occasione che Anton da Leva per morte di Francesco Sforza (1535) avea occupato il milanese; stimolati invano i veneti e con frutto i turchi contro l'imperatore; fè una grossa levata d'arme, e mandò con esse di qua dall'Alpi l'ammiraglio Filippo Chabot, che con subito impeto invase tutta la Savoia (1536). Il cui duca Carlo III tentò resistere a Susa, ma cacciato, perdea pur Torino, spintisi i regii fino a Verelli, ov'era Anton da Leva con gran nerbo di forze imperiali. In questo mentre, condottosi l'imperatore a Roma vi fè in concistoro una lunga invettiva contro il re di Francia a cui fin anche propose una sfida; instando perchè giudicasse il papa, il quale (vietato rispondero gli ambasciatori francesi, che il fero poi per iscritto), disse volersi tener neutrale, e che sarebbe interposto a pace come padre comune. Ma se l'imperatore non guadagnava la sua causa, guadagnato però tempo ingrossava l'armi in Piemonte con che stringeva d'assedio Torino, e riavea i luoghi conquistati, intendendo appresso ad invadere il reame di Francia, e far sua la Provenza, ma trattenuto dall'inaspettata resistenza di Fossano, ebbe re Francesco comodità di ragunar genti e mandarle ne' luoghi minacciati da quel nembro di guerra. La quale moveagli Cesare con assai prospera fortuna, dacchè entrato negli stati suoi vi ebbe tosto presi più luoghi; ma perchè il Montmorency, capitano de' francesi, devastate tutte le campagne per affamarlo e tagliate le strade s'era dato a travagliarlo con ispessi e leggieri assalti, in tante angustie lo strinse, che si trovò vinto dalla penuria, da calori eccessivi, e da morbo pestilenziale, che gli stremò l'esercito, tolse la vita anco al da Leva; laonde precipitosa ritirata dalla Provenza si tolse e venuto da Nizza a Genova per terra, di là doloroso ed irato inver la Spagna navigò. Continuava tuttavia la guerra in Piemonte omai tutto venuto in podestà del cristianissimo, quando per una tregua conchiusa in Piccardia si posaron l'armi per sei mesi.

Or seguitando il duca Alessandro in Firenze i suoi pazzi e creduli andamenti vennegli il castigo, onde meno aspettava, ch'è Lorenzino de' Medici trattoselo in camera, sotto colorata cagnone, mentre si riposava sul letto, v'entrava furiosamente, con Scoronconcolo vile sicario, e con una stoccata trapassava fuor fuora il duca, che rizzavasi alla difesa, ma ributtato sul letto da Lorenzino, che aggravatosegli

addosso, acciò non gridasse gli teneva inforcata la bocca col somnesso, fè sì che Scoronconcolo riuscisse a scannarlo, liccatogli un coltello in gola. E dategli più ferite dacchè fu morto, racconcio e coperto sul letto, lasciatogli sul capo questo verso « — *Vincit amor patriae, laudumque immensa cupido* —: Lorenzino se ne fuggì velocissimo a Venezia, ove palesò tal morte a Filippo Strozzi principale de' fuorusciti, e detto il Crasso fiorentino per sue sfondate ricchezze. Lo Strozzi fece riparare alla Mirandola Lorenzino, che poi per iscampare la vita dalle grosse taglie, fu in Turchia, rivenne a Venezia, passò in Francia, e tornato infine a Venezia due sicari del duca, quando men se l'aspettava con pugnali avvelenati gli tolsero la vita (23 febb. 1548). Saputasi in Firenze la morte del duca i quarantotto furono a consulta: ove chi paragonava Lorenzino a Bruto volea restituire a libertà Firenze; ma vinse la sentenza di darle il freno a Cosimo de' Medici giovinetto di 18 anni nato da Giovanni dalle bande nere. Principal consigliere di ciò fu il celebre istorico Francesco Guicciardino, che confidava poterlo guidare a suo senno, ma Cosimo volle e seppe governare da sé. E vedendo il papa assai vecchio, scaduta in Italia la potenza di Francia si diè tutto all'imperatore da cui ebbe titolo di duca. Ma non perciò quietarono i fuorusciti, che aiutati da Francia tentati prima vani accordi gli ruppero guerra. Se non che ributtato Pietro Strozzi da Sestino, e ritiratosi a Montemurlo Baccio Valori con pochi soldati, tiratovi anche Filippo Strozzi con altri fuorusciti vi stavano in grande sicurtà! E il simile faceasi da Pietro Strozzi spensieratamente accampato a mezza strada co' suoi, quando nel cuor d'una notte buia e piovosa tutte le forze ducali uscirongli addosso con tanto impeto che tutti furon presi e svaligiati, e solo Pietro, gittatosi da una ripa in un borro fuggì. Caldi del trionfo salirono i Cosimeschi ad assaltare Montemurlo, ove dormivan tranquilli Filippo, Baccio, e Antonfrancesco degli Albizzi venutovi la sera; ma desti al subito suono delle armi e delle grida restarono senza poter darsi alla fuga. Disperata difesa fecero, ma morto il capitano, arsa la porta, ed entrati il castello i nemici, fu forza si arrendessono, laonde i fuorusciti legati su cavallucci furon condotti a Firenze e al Medici, che se li vide inginocchiati innanzi, mostrato loro volto piuttosto benigno, ma tolti di sua presenza altri furon menati a decapitare e chiusi in fortezza altri, cui in pochi di segnenti, fu pur mozzo il capo, ivi rimasto Filippo Strozzi di cui Cosimo e l'imperatore agognavano il sangue. Aiutavasi co' danari lo Strozzi per campare la vita, e quantunque posto al tormento negasse ogni reato appostogli, imponeva nondimeno Cesare ch'è fosse dato alla giustizia di Cosimo. E Filippo allora si segò la gola con una spada trovata nel carcere lasciando scritto quel verso virgiliano — *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* —. Così Cosimo sbrigatosi d'ogni nemico restava solo dominatore di Firenze. Il papa, pur temendo degli ottomani che infuriavano sulle coste dell'Adriatico e dell'Jonio,

fu a Nizza mediatore di pace fra l'imperatore, e il cristianissimo, nè valendo a concordarli, fece però stringere loro una tregua di dieci anni (18 giugno 1538); ottenuta da Cesare M. Margherita in moglie del nipote Ottavio, pel quale, e pel figliuolo Pier Luigi Farnese creò il ducato di Nepi e Castro, cui univa anche Camerino; fatto Pier Luigi gentiluomo da veneziani, marchese di Novara dall'imperatore; e da lui Gonfaloniero e capitano generale della Chiesa. Operate queste cose, mandava il pontefice sovra Perugia ribellatasi grande sforzo di truppe, con che domata e punita, guerreggiò i colonnesi cui tolse ogni castello. E perchè Solimano dall'infestare e desolare le marine di Napoli avea volta la guerra contro Venezia, collegavasi questa col papa e coll'imperatore, fatto capitano generale Andrea Doria, il quale co'suoi indugi e volteggiamenti (e più forse per bieca invidia a Venezia), ebbe cagionata la vittoria dei turchi, onde i veneti furono stretti a pace, pagati trentamila ducati d'oro, e cedute al Soldano le città moreotte di Napoli e Malvasia (20 ottobre 1540). *G.F. Rambelli.*

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE

Articolo I.

Con un uomo (egli è il sig. Soulié che parla) con un uomo così fatto qual era l'imperatore, spesso da un gesto, da una parola, bisognava argomentare tutto un vasto pensiero; poichè di rado egli usava spiegarsi.

Una sera ci trovavamo con alcuni ufficiali presso l'imperatore, quando un aiutante di campo entra fretolosamente, ed annunzia esser sorta una procella, da cui viene sbalestrata una nave cannoniera. Napoleone prende il suo cappello, e senza rivolgerci una parola, si lancia fuori del suo appartamento, dicendo con rabbia:

« Un altro oragano! »

Noi lo seguimmo, e tosto arrivammo con lui sulla spiaggia. La notte era oscura, il vento muggiva fortemente; udivansi le grida de' marinai che chiamavansi l'un l'altro, e di quando in quando il cannone d'allarme del povero naviglio.

« Presto in aiuto de' vostri camerata! » grida l'imperatore.

Nessuno rispose: ma essendo apparsa in quel momento la luna in mezzo alle nuvole, Napoleone poté scorgere che appena alcuni battelli eransi messi in mare; a quella vista ei s'irrita, chiama; e tutti vedendo esitanti, grida con alterezza:

« I marinai hanno paura del mare: ebbene manderò i miei granatieri ».

A tali parole tutti accorrono: l'imperatore colla voce e col gesto affretta l'imbarco, e bentosto ei rimane quasi solo alla spiaggia. Per alcun tempo tien dietro dello sguardo ai battelli che s'allontanano a forza di remi; ma presto essi scompaiono nelle tenebre e framezzo all'onde. Intanto il lido erasi popolato di curiosi d'ogni stato, fra cui vedevansi molti abitanti di Boulogne. Udivasi il sordo bisbiglio de' loro discorsi confondersi col cupo muggito del mare; solo

il cannone di soccorso rompeva, come un forte grido, questo monotono mormorio; ed a ciascun colpo l'imperatore gettava uno sguardo irrequieto sulle onde; quindi, rivolgendosi verso gli abitanti, cercava d'intendere i loro discorsi. Più volte gli parve udire queste parole pronunziate ad alta voce: qual pazzia! il mare è grosso molto: essi vi periranno tutti: era ben meglio abbandonare la cannoniera! ecco ciò che accade a chi vuole impacciarsi di quello che non conosce!

Frattanto il cannone rimbombava incessantemente. L'imperatore s'arresta ad un tratto, pare che voglia spingere lo sguardo in quell'immenso mare che gli si stende innanzi; tosto una luce sfolgora lontano: è un altro colpo di cannone.

« Si sono allontanati più d'una lega, grida egli; vanno a naufragare contro gli scogli della costa. Dove sono i battelli? Non iscernete voi nulla? »

Nulla, o sire, risposi.

« Bisogna accorrervi . . . un canotto, presto un canotto ».

Un ufficiale di marina credette di poter esporre un'osservazione sullo stato del mare: Napoleone lo fissa in volto, e gli dice in tuono severo:

« Non avete orecchi? non udite quel vascello che laggiù agonizza? »

Sentissi un nuovo sparo.

« È forse il suo ultimo sospiro! »

Il canotto fu subito allestito: l'imperatore vi si getta; io lo seguo con quattro vogatori e con l'ufficiale di marina testè nominato.

« Al canotto, signore! » disse all'istante l'imperatore.

I remiganti si pongono a lottare vigorosamente colle onde. L'imperatore, ritto sulla prora collo sguardo fisso innanzi a sé, teneva un piede appoggiato alla sponda, e i flotti, che qualche volta ci inondavano, venivano a frangersi contro il suo ginocchio.

« Avanziamo? » diceva spesso a voce sommessa.

Sire, a stento, rispondeva l'ufficiale.

« I vostri remiganti mancano di forza e di coraggio, » disse Bonaparte.

Non si può pretendere più di quel che fanno: il mare è così grosso!

« Il mare, il mare! » sciamò l'imperatore contemplando le onde che ci trasportavano in alto; « esso si ribella, ma può esser domato. »

In quell'istante fummo respinti da un'ondata, che ci rimbalzò là d'onde avevamo prese le mosse: ella si sarebbe potuta credere una risposta dell'Oceano.

L'imperatore battè del piede; i vogatori tornarono da capo al lavoro, e fu riacquistato lo spazio perduto. Venne un altro raggio di luna a rischiarare questa scena: ed alla sua luce si videro alcuni battelli.

« Essi prendono abbaglio, » gridò l'imperatore; « la nave cannoniera è là a basso, a sinistra. Ignoranti, daranno nella crociera inglese; bisogna avvertirli!... qualcuno... andate a dire!... »

Si rivolse, e s'avvide che la sua abitudine di comandare gli aveva fatto inganno; non si trovò dattorno nè stato maggiore, nè aiutante di campo; i suoi or-

dini non potevano uscir da quella barca, e restavano incatenati dal mare. Napoleone aveva in mano la sua tabacchiera, la gettò con rabbia contro un'onda, che avanzavasi verso di noi: si sarebbe detto ch'ei volesse sfidare la tempesta. Ma ciò non tolse che quella si riversasse addosso intieramente, ed essendo il canotto già quasi tutto allagato, ci sovrastava imminente il pericolo. L'ufficiale di marina s'arrischiò a far questa osservazione:

Il mare è terribile, presto noi non saremo più padroni di dirigerci.

« Lasciemo noi dunque perire quegli infelici? » disse l'imperatore.

Sire, rispose l'ufficiale, la nostra morte non li salverebbe.

L'imperatore si tacque, ed io feci segno all'ufficiale di rivolgerci alla spiaggia. Allora Napoleone si assise sulla prora, e stette immerso in profonde riflessioni. E quando afferrato finalmente il lido, sbarcammo, saltato fuori dal canotto, mi strinse il braccio, dicendomi:

« La terra intedete voi? la terra non fallisce mai; non si gonfia, non si sprofonda sotto il piede del soldato; docile, ella porge sempre un campo di battaglia parato alla vittoria. Oh la terra, la terra! »

E pronunziando queste parole, la percosse del piede con entusiasmo.

Trascorsa la notte, ci venne riferito che la cannoniera era stata ricondotta dai primi battelli. L'imperatore rientrò in casa, io lo seguii: si pone a scrivere, e mi consegna la lettera: era indirizzata a Giuseppina. Presumetti ch'ei vi avesse espresso e spiegate le idee ch'io aveva creduto raccogliere dalle poche parole che mi aveva rivolte. Partii il giorno seguente, e consegnai la lettera io stesso nelle mani dell'imperatrice, la quale la lesse in mia presenza, e tosto mi disse:

« Voi avete passata una notte terribile? »

« Forse l'imperatore ve la dipinge? risposi, curioso di sapere ciò che egli aveva vergato sotto l'influenza da cui era dominato dopo il suo inutile tentativo; un oragano descritto dall'imperatore doveva essere un poema. »

« Sembra quasi, mi disse Giuseppina, una poesia: osservate ». Mi presentò la lettera, ed io vi lessi ciò che segue:

« Dal porto di Boulogne il due termidoro.

« Signora, e cara moglie, ne' quattro giorni dacchè mi trovo lontano da voi, fui sempre a cavallo ed in moto, senza che n'abbia sofferto alcun danno nella salute.

« Il signor Maret mi riferì l'intenzione in cui siete di partire lunedì; viaggiando a piccole giornate avrete tempo di giungere alle acque senza stancarvi.

« Il vento essendosi ingagliardito questa notte, una delle navi cannoniere, che trovavasi in rada, venne respinta dal lido, e andò a dar negli scogli una lega lontano di Boulogne. Tutto stimai perduto, corpo e beni; ma invece tutto fu salvato. « Questo spettacolo era grande: i colpi di cannone di soccorso, la spiaggia coperta di fuochi, il mare infuriato e mugghiante; tutta la notte nell'ansietà di salvare, o veder perire quegli infelici; l'anima stava tra l'eteruità, l'oceano e la notte. Alle cinque del mattino tutto si è rischiarato e tutto fu

« salvo, ed io mi coricai colla sensazione d'un sogno « romanzesco od epico, che mi avrebbe potuto far « pensare che io fossi tutto solo, se la stanchezza « del mio corpo tutto molle, mi avesse lasciato al- « tro bisogno che di dormire.

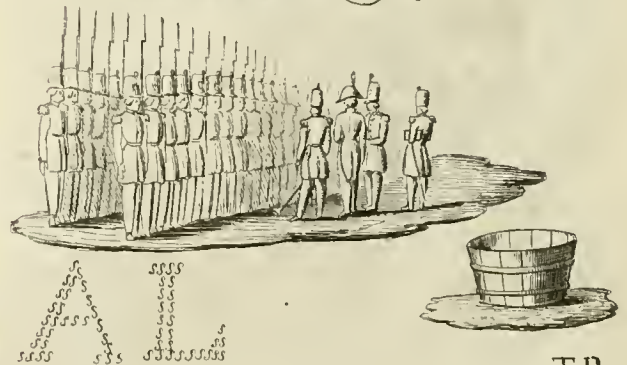
Tutto vostro

Napoleone Bonaparte.

Io conservai questa lettera, che l'imperatrice mi ha voluto donare, maravigliato del suo stile.

Non vi si trovava una parola di quello che mi aveva colpito; pure oserei giurare io, che ho veduto l'impazienza dell'imperatore contro i flutti ed il sicuro acento della sua voce quando toccò terra, che fu da quel giorno che egli cominciò a dubitare dell'esito d'una spedizione in cui la sua volontà non poteva dominare liberamente. *Federico Soulié.*

REBUS



T-R

REBUS PRECEDENTE
Vegli-a la giustizia sul uomo rio.

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<<—

UN PRIMO GIORNO DELL'APERTURA DELL'ACCADEMIA
DI BELLE ARTI A LONDRA*Bizzarrie del Punch.*

bene quest'anno e le numerose cascate l'hanno fornito una prova di più che il genio sublime a stento giunge al termine quando tenta troppo. — È sdruciolante l'ingresso all'accademia e il più degli artisti quando credono d'essere ammessi dentro s'accorgono di quanto è vano per loro di voler entrare e che bisogna per forza aspettare fino al prossimo anno.

Però ve ne sono varii i quali, dopo le cascate si rimettono sù in piedi senza aver sofferto nessun male e che, di grado in grado, giungono fino alla cima e finiscono coll'oltrepassare gli stessi uomini che li avevano tenuti così fermi al di fuori.

I quaranta accademici reali si sono acquistati un gran nome per l'*esclusiva*, e noi dobbiamo confessare che i buffetti da loro ricevuti in conseguenza di questa loro disposizione all'escludere sono stati veramente meritati. Faremo poi una *breve* visita all'esposizione e così saremo in grado di dire se vi è in questa il compenso per lo scellino, o se v'ha soltanto del fumo.

Quelle pitture *degli inglesi fatte da loro stessi* dovrebbero osservarsi gratis: queste cose si accomodano meglio in Francia dove non si è mai inteso che un ragazzo abbia con un coltello tagliato a pezzi un ritratto e che un cenciainuolo abbia portato via dal museo un pezzo di scultura. Il pubblico in Inghilterra non è mai ammesso in un sito senza che egli abbia il danaro d'argento in mano, ma domandiamo scusa, è ammesso alla Badia di Westminster col rame . . . ma com'è sovente ingannato!

dal Punch.

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE

Articolo II.

La fisionomia d'ogni uomo riceve dalle abitudini della vita, dal genere d'educazione, dalla direzione del pensiero, dall'impiego delle facoltà, dalla natura delle passioni, dalla condizione sociale e dalle diverse cariche delle quali è rivestito, certe modificazioni che quasi del tutto la cangiano, e finiscono coll'imprimere un nuovo tipo, col quale passa alla posterità, quando natura creollo per vivere nella memoria delle venture generazioni. I sommi artisti, i sommi capitani, i grandi principi, e soprattutto coloro che tutte provarono le vicissitudini della fortuna, giustificano costantemente questa osservazione. Cia-

L'accademia aprì la porta del suo locale mediante l'usata paga dello Scellino compresa la custodia dell'ombrello. — La corsa degli artisti s'è mantenuta

ANNO XVIII. — 14 febbraio 1852.

scun'epoca di loro vita dà un'impronta peculiare alla loro fisionomia, che diventa come libro rilevatore della loro presente situazione. Prova novella di tale verità io rinvenni nelle differenti metamorfosi esterne di Napoleone, che fu per me l'obbietto di continua attenzione dal suo apparire sulla scena del mondo.

Io vidi Bonaparte, per la prima volta, il domani della giornata del 13 vendemmiale, nel cortile delle Tuilleries; era a cavallo; senza grazia, pallido, macilento, non possedeva per niente quanto appellasi galanteria militare. Egli però sembrava grave, severo, poco contento della fortuna. Il suo esteriore non portava ancora l'impronta del genio e del suo destino. Nel vederlo, persona non avrebbe sciamato: *Ecco l'uomo grande*. L'uomo grande visse nascosto, per tutto il tempo che fu condannato a restar sotto il giogo del Direttorio, oscuro comandante della diciassettesima divisione militare. Egli non si rilevò che sul vertice delle Alpi, nell'additare all'esercito francese, da lungo cattivo per le montagne, le immense pianure della bellissima Italia. In quest'istante sublime, apparve ai soldati ed ai generali come il genio dell'impero rivestito d'irresistibile autorità. Sventuratamente pel successo de' miei studi su tale modello, non lo potei considerare all'epoca della sua prima ascesa verso l'alte regioni abitate solo da'suoi pari: io nol vidi nel mezzo delle sue ispirazioni, nell'ebbrezza della sua gloria, ed allor che dettava in proclami imperanti a'suoi militi cose che il suo pensiero e l'audacia loro potevano solo estimare possibili.

Nel ritorno da Italia, o che la calma naturale o studiata della sua fisionomia, o che il velame del quale inviluppavasi per non svegliare sospetti, avessero cancellata la maschia impronta del suo aspetto, io non trovai in Napoleone pacifico, il carattere del guerriero di Montenotte, del ponte d'Arcole, del colle di Rivoli, ove apparve più grande che la natura a tutti gli occhi come a tutte le immaginazioni. In luogo di esser precocemente incanutito sul campo di battaglia, mi sembrò ringiovanito, meno cagionevole, meno pallido; scorgevi in esso un'aria di contento e di serenità.

Pochi giorni dopo assistei, nella corte di Lussemburgo, alla cerimonia della presentazione dei trofei dell'esercito italiano. Nel mezzo degli applausi, Bonaparte, il capo elevato, lo sguardo scintillante, l'aria calma, avea ripreso un'eroica espressione; per l'omaggio che far doveva di sua corona d'alloro ai membri del Direttorio.

La poesia sublime del suo pensiero e tutto il suo genio spirava dagli sguardi e dalla sua fronte di Cesare, alla battaglia delle Piramidi, ed a quell'altra pugna d'Oriente, dopo la quale Kleber, uno de' giganti delle guerre della rivoluzione, volò nelle sue braccia, sciamando: *ch'io v'abbracci, o mio generale, voi siete grande come il mondo*. Ma, a detta di tutti, la penna come il pennello mancano d'espressione per descrivere la calma di Napoleone alla nuova della rotta d'Abukir. I disegni sconvolti, l'Oriente

perduto, intercelto il ritorno, prigioniero nel mezzo di sue vittorie, il maggior favore che promettergli poteva fortuna era di morir sultano d'Egitto, se l'esercito consentiva ad esiglio perpetuo; la sua gloria infine, inceppata nella sua carriera, poteva sparire come il Nilo nei deserti. Tutti questi soggetti di sommo dolore doveano scompigliare quell'anima: signor di se stesso, fu superiore alla fortuna ed imperturbabile. L'armata si rincorò riguardando il suo capitano che riceveva l'infortunio d'Abukir come obbligo a maggiori geste, stimolo a più risoluto valore.

Dopo il ritorno miracoloso d'Egitto, e il viaggio per Francia simile ad una presa di possesso, Bonaparte, macilento, bruno come un Africano, sparuto come uomo divorato da malefere profondo ed insanabile, prometteva pochi anni di vita. Sparita era la grazia delle sue forme: appena lo si poteva riconoscere allor che tratto da sei cavalli, circondato da militare corteo, seguito da qualche plebeo muto ed indifferente al suo passaggio, lasciò il palagio del Direttorio per recarsi alla dimora dei re. Poco tempo appresso, io lo vidi, nel montare in calesse a Saint-Cloud; non so qual uggia lo turbasse, ma egli rassomigliava a Tiberio, violentemente irritato, e risoluto a punire.

L'aere della patria, il novello passaggio dell'Alpi rinvenuto e vinto con prodigi di costanza e di genio, la giornata di Marengo e le sue non più udite conseguenze, la conquista della pace, resero a Napoleone la salute, la sua tinta chiara, il suo sguardo d'aquila, la venustà antica del carattere della sua testa. Io lo vidi ancora nel dì della pubblicazione del trattato di Amiens. Stava a una terrazza del padiglione di Flora; i raggi del sole morente rischiaravano quella fronte serena; i suoi occhi scintillavano di luce e di gioia, accogliendo con bontà le care espressioni della pubblica riconoscenza. Raffaello, Michelangelo, Tiziano, David, sarebbero stati inetti nel riprodurre quella testa cinta d'una specie d'aureola, che abbacinava gli sguardi della moltitudine (1).

Tutta questa magia avea dato luogo alla calma, a un'aria meditabonda, a una cura di onorare il genio dell'eloquenza, allora che Bonaparte visitò l'esposizione dei prodotti dell'industria francese coll'illustre Fox. Tutti fur consoci del desio che l'animava, di palesare al Demostene inglese quanto egli onorava quel commercio e quell'industria che a tanta grandezza elevarono la rivale di Francia. Il sorriso della benevolenza non lasciò mai il labbro del console, il suo parlare, grave e sensato, era ad un tempo gentile e proprio ad eccitare l'emulazione. Fox, nella sua dignità semplice, con quella specie di bonarietà che sembrava celare l'altissimo genio, quando non si abbadava a quegli occhi scintillanti ed a quella vasta fronte, Fox pareva soggiogato dalla grazia di Bonaparte.

Il giorno de'suoi sponsali, nell'entrare nelle Tuille-

(1) È noto che Canova lodava con ammirazione la bellezza artistica della testa di Napoleone.

ries con Maria Luigia, fra gli evviva del popolo e dei valorosi veterani di Francia, avea l'aria soddisfatta d'un principe.

Egli era impinguato: la testa, divenuta più maschia, avea preso quel carattere monumentale che osservasi nei busti di Canova e di Chaudet. Assiso sul trono, in una sala adorna di trofei di sue vittorie, col cappello all' Enrico IV, ove brillava il *reggente*, il più bel diamante della corona, egli avea al suo cospetto i re di Baviera, di Sassonia, di Wurtemberg, una folla di principi sovrani; i suoi occhi scintillavano come il carbonchio. Giammai io rinvenni in lui nello stesso grado quest' espressione indefinibile d'orgoglio contenuto, di grandezza semplice, e di sentimento profondo d'un trionfo che Luigi XIV, alla testa del suo secolo, non avrebbe potuto conseguire. Quanti lo videro a Dresda, nel mezzo del suo corteggio, e a Tilsit, soli possono aggiungere alcun che a questo ritratto tolto dalla natura. Ognuno sa con qual grazia e per quali felici ispirazioni abbia temperato il suo orgoglio ed il suo trionfo in queste tre occasioni.

E. M. di Saint-Hilaire.

CHIESA VESCOVILE RIPANA (*).

Fin dal 1485, come testimoniano i libri municipali, vennero in deliberazione i Ripani di chiedere la sede episcopale per la lor patria. Furono usate pratiche all'uopo, e promosse istanze, che grandemente aiutarono i cittadini di Ascoli, provati amici. Si ottenne che al desiderio sarebbesi soddisfatto, come prima si fosse assegnato l'annuo reddito da mantenersene il nuovo vescovo. A proporre vie e modi onde ritrarlo, a sgroppare le difficoltà che potevano essere incontro, a fare opera insomma che il voto universale fosse presto adempinto, senza mettere indugio, nel mese di maggio dello stesso anno, mossero alla volta di Roma due deputati, o come allora dicevano ambasciatori eletti dal municipio. La cosa non ebbe effetto: non si conosce il perchè.

Nel secolo appresso si tornò alla medesima inchiesta. A contentarla ne avrebbe sentito scemamento di giurisdizione il cardinale commendatario di Farfa: ogni contrasto fu vinto, ogni ostacolo superato. Il pontefice Pio, che era il quinto di questo nome, avuto riguardo alla qualità del luogo per postura forte e inaccessibile, e oltre a ciò munito di fossa e di muro, al numero degli abitanti, alla ubertà de' campi, all'ampiezza del territorio, al vantaggio che avea dalle circonvicine terre e castella per la moltitudine de' popolani, per la copia delle ricchezze, per l'amenità del sito, per la temperatura dell'aria; quivi molti essere stati, ed essere gli uomini spettabili per ogni

(*). Vedi le 14 lettere sulla *Cattedrale del ch. march. Filippo Bruti-Liberati.*

maniera di sapere, massime poi nell'uno e nell'altro giure, nella filosofia, nelle arti belle; grande lo spirito di religione; sopra venti le chiese parrocchiali compresevi quelle del suo distratto; non pochi i monasteri di ordini diversi; gli animi marziali e robusti; specchiata la fede a'pontefici, fino a patire per serbarla immacolata, e tenere il fermo, danni gravissimi di saccheggi d'incendi di rovine e di morti; Ripatransone essere in questi dintorni quasi rocca e propugnacolo a difesa di tutto il Piceno e dell'apostolica sede; Pio V, io diceva, si piacque levarla all'onor di città, e concederle un proprio vescovo, dichiarando che tanto l'era dovuto, più che per semplice convenienza per istretta ragion di giustizia. Volle che la episcopal sede ripana fosse immediatamente soggetta al pontefice, si estendesse la sua giurisdizione dal mare agli Appennini, e avesse a diocesi Colonnella, Acquaviva, Sambenedetto, Marano, Santo Andrea, Grottamare, Gesso, Quinzano, Montebandone, Force, Montalto, Montedinove, Rotella, Porchia, Cossignano, e Massignano. Di sì gran bene lungamente desiderato, nel 1571 Ripatransone era lieta.

Non andò molto tempo, e per parecchie ragioni, che non istarò a riferire, Massignano tornava sotto il vescovo di Fermo.

Poco appresso, il quinto Sisto Principe munifico e largo, vinto dall'amore pel castel di Montalto, che se non gli fu luogo natale, giovinetto lo accolse, e lo educò, deliberava di farlo città e di dargli suo vescovo. Fu necessità si restringessero i limiti della ripana diocesi, che venne ridotta a quella che al presente l'abbiamo. E fu pure in quel tempo, che questa chiesa rendevasi suffraganea della chiesa di Fermo, di già innalzata al grado di arcivescovile, perchè Sisto quivi fu vescovo, e però intento a colmarla di onori e di benefizi.

Nel 1571, quando come dicemmo Ripatransone ottenne il vescovado, erano 14 i parrochi nella città. Pio V ordinava le parrocchie si sopprimessero; si formasse invece un capitolo; i canonici 12 oltre a due dignità; i titoli dei canonicati i medesimi delle parrocchie; si amministrassero i beni a massa comune. La qual'ultima disposizione fu servata fino al 1646; nel qual anno del censo canonico sette parti si fecero, da amministrarsi ciascuna da due canonici. Dissennato provvedimento! Indi a non molto, così decretante la congregazione de'VV. RR., la usanza intrusa fu tolta; di nuovo alla massa. — Quanto al governo delle anime, fosse affidato a 4 sacerdoti, un per quartiere: la cura del quartier Sambenigno all'arciprete, prima dignità del capitolo; degli altri a tre vicari perpetui, che il capitolo dovesse eleggere, il vescovo confermare; il carico dell'assegnamento al capitolo. Ma nel 1611 il diritto di nominare fu conferito al vescovo da un decreto della congregazione de'VV. e RR. che Paolo V confermò con breve derogante alla bolla piana. Non più l'arciprete pievano di Sambenigno; la nomina di pertinenza dell'ordinario. Dai beni capitolari si snembrò alcuna parte per

darne a' parrochi la sussistenza: ad ognuno 80 scudi annuali.

Nella erezione la Chiesa Cattedrale fu la pievanile di Sambenigno, e nel suo nome intitolata. Per essere posta allo stremo della città, e non di un' ampiezza proporzionata al numero degli abitanti (la medesima che è in piedi tuttora, non più atta ai divini uffici) cominciò a sentirsi dai Cittadini il desiderio di una Cattedrale che fosse meglio locata, capace, conveniente al culto di Dio, alla città decorosa. Diverse le opinioni, i consigli. All'ultimo fu risoluto qualche anno avanti al 1600, che il nuovo Tempio Cattedrale dovesse erigersi nella piazza maggiore. I reggenti la cosa pubblica, fatta levare la pianta del sito da edificarsi, mandaronla in Roma per averne a concorrenza disegni dagli Architetti, che più fossero in fama. Molti se n'ebbero; preferito quello di Gaspare Guerra da Modena, lodato in Roma per varie sue opere, fra le quali degna che si ricordi la Chiesa di s. Andrea delle Fratte. Ottenuta facoltà da Papa Clemente VIII di tramutare a suo tempo la Cattedrale alla Chiesa che sarebbesi edificata, demolita la chiesina di s. Gregorio, l'oratorio di s. Giovanni decollato, ed altre case non poche, fu messo mano ai lavori. Nel 1597 Pompeo De-Nobili Vescovo, poneva la prima pietra. Venuto qua il Guerra, e considerata la qualità del sito, da un lato la piazza, dall'altro un dirupo, il primo disegno gli parve non buono; ne diede altri tre, si eseguisse un di questi. Furono però gittati a terra alcuni muri già costruiti; ne restano ancora le vestigia. L'opera si affrettava, e ne sorgeva la nuova mole condotta a tal termine da potersi raccogliere il popolo ad ascoltare le vangeliche verità nella quaresima, e la messa pontificale nei di più solenni. Ma instando molti, perchè a maggior comodo dei Cittadini vi officiasse il Capitolo, a tale effetto li 9 aprile del 1623 fu ivi traslata la cattedra del Vescovo; e per decreto della sacra Congregazione de' Riti la nuova Cattedrale s'intitolava nel glorioso nome del Magno Gregorio. Dal Municipio per altro non se ne fece formal consegna, che assai più tardi: la ebbe monsignor Giorgio Mainardi li 2 di ottobre del 1692. Il campanile non fu certo disegno del Guerra, tale opera è riuscito da far poco onore all'ignoto architetto che lo immaginava; cominciato nel 1616: compiuto nel 1657. La sagra del Duomo fu fatta per monsignor Giacomo Costa, son già due lustri, che n'è corso un secolo: per l'anniversario assegnato il ventesimo giorno di ottobre. Mancava il tolo, o cupola; ha già 70 anni che per diligenza del Vescovo Bartolomeo Bachar a pubbliche spese si costruiva. Finalmente a nostro tempo, conosciuto il bisogno di ristorare e ridurre a stato di maggior decoro la Cattedrale, e lungo spazio dover correre per ammassare denaro bastante all'uopo, Papa Gregorio XVI commise l'amministrazione della Chiesa Ripana a Luigi-Maria Canestrari Vescovo di Montalto; e così con le rendite della Mensa, soprastando ai lavori due nobili della città, nuovo tetto, nuovo pavimento, nuovo scialbo, ornati e figure, un simulacro a scagliuolo del ti-

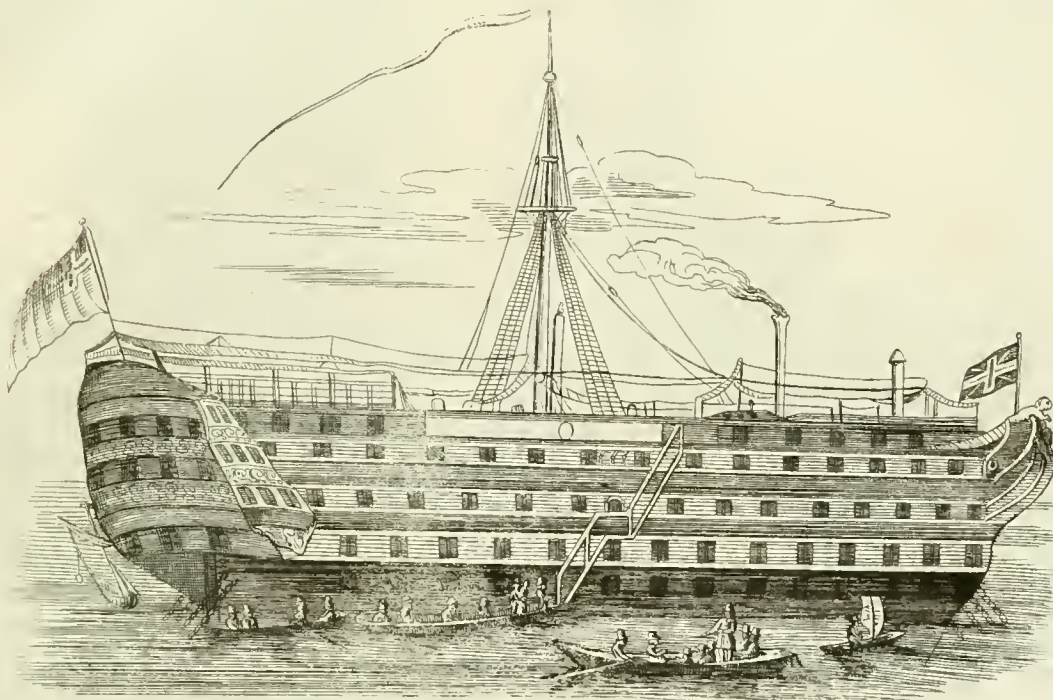
tolare, la costruzione della facciata; in corto tempo ogni cosa.

È la mole del nostro Duomo condotta secondo le regole di buona architettura, e mostra la molta intelligenza del Guerra che la pensava. — Un esempio che il buon gusto anche rimaneva nei primi anni del secolo XVII, si presenta (a giudizio del ch. amico Ricci Mem. Stor. delle arti e degli artisti della Marca di Ancona) nella fabbrica del Duomo di Ripatransone . . . disegno di Gaspare Guerra da Modena, il quale da ottimo intagliatore di legname erasi poi volto allo studio dell'architettura, ed in essa resosi bene istruito. Il suo stile fu semplice, e semplicissimo infatti è il Tempio di cui teniamo discorso . . . Pilastrici di ordine dorico sostengono e adornano la fabbrica. L'architrave è conservato quasi nella più semplice forma di trave maestra; la cornice è composta di poche ma ben risentite modanature, e pel rimanente può dirsi con verità, che ogni parte ben comprende il tutto con eleganza ed armonia. — Vi ha nelle cappelle qualche opera in legno di pregiato intaglio; qualche dipinto di buona mano; elegante la cappella fatta dal municipio alla principal protettrice; quella che ora si sta facendo alla Vergine Lauretana svelta e leggiadra; l'organo del famoso Callido; di Bianchini maceratese della scuola del Canova il gran simulacro rappresentante Gregorio in tanto espressivo atteggiamento, che a te par di vederlo intento a notare ciò, che il Signore gl'ispiri, per significarlo a quel modo che gli detta; conveniente la sagrestia; ricchi i parati; non pochi gli argenti; comode le camere canonicali. Quello però che sopra ogni cosa merita di esser notato, e che n'è l'adornamento più vago e più pregevole, sono i lavori in legno di Desiderio Bonfini della piccola terra di Patrignone; il pulpito, la sedia episcopale, il banco del magistrato. Opere le son queste condotte con tale artificio e finitezza da non potersi desiderare perfezione maggiore in lavori d'intaglio, e da dare infinito diletto e meraviglia all'occhio de' riguardanti. Ma perchè non abbia a parere che io esageri troppo, nè che dia facilmente nello stupore per non essere adusato a vedere il bello nei classici monumenti di arte raffermerò il mio giudizio con le parole che su questo proposito scrisse il prefato Ricci nella sua riputatissima opera (mem. stor.). — Ripatransone è il teatro, ove questo artista singolare (Desiderio Bonfini) in un secolo così infelice trionfa quasi unico attore in mezzo a tanti altri, che vi figurano come ultime parti. Egli non lavorò, che in povera materia, cioè in intagli in legno, ma se avesse trattato il marmo o il metallo, avrebbe sostenuto almeno in questi luoghi l'onore dell'età sua a fronte di una folla di cattivi manieristi. I rilievi che da lui si fecero nel pulpito del duomo di Ripatransone, sono condotti, e studiati in modo da convincere essere stato uno fra i pochissimi, che conservava venerazione all'antico, e che a dispetto della contraria opinione cercava di imitarlo. In cinque riquadri divise le storie della Vergine, ed in una ove figurò la discesa dello Spi-

rito Santo nel Cenacolo, fece sfoggio d'intelligenza nella vivissima espressione data alle teste degli apostoli, nell'aggiustato adattamento, nelle mosse, e nel sobrio e ragionevole piegare de' panni. Le tre cariatidi, che sostengono il pulpito decorate con ogni maniera di fogliami, sono scolpite con tanto gusto e finitezza, che sorprende come in un tempo, in cui

alla complicata massa degli ornamenti non si sapeva dare nè ordine, nè ragione, vi fosse uno che si bene lo distinguesse. Per questo genere poi di scolpire non avrà meno a lodarsi un banco . . . dove d'ogni maniera di foglie, di frutta, e di animali fece bello ornamento. —

C. Galanti in Ripatransone.



(La Nave ospedale.)

VERA OPERA DI CARITÀ INTERNAZIONALE

Trarre in luce a giovamento della umanità fatti da moltissimi ignorati, è tale scopo, che ben può preoccupare le simpatie di ogni uomo da bene. Noi discorreremo di una istituzione maravigliosa, e non ordinaria di carità internazionale, che di certo presenta la vera filantropia degli istitutori, sì per il molto studio e fatiche onde giugnere ad una perfezione di cui può essere capace, e più ancora per una non ricercata pazienza onde conseguire in fine quella virtù, che

. è spinoso calle
E alpestra, e dura la salita
Onde al vero valor convien ch'uom poggi.

Per la qual cosa il *vascello-spedale*, che noi presentiamo ai leggitori dell'Album romano è quella istituzione, ove i marinari malati di ogni nazione sono immediatamente ricevuti appena compariscono a bor-

do, e senza alcuna commendatizia, e perchè il vestiario, il color nereggiante proprio alla loro condizione sono a sufficienza per farli ammettere.

Lo stabilimento a bordo è precisamente posto sul medesimo ordine degli altri spedali: ha un direttore, dei chirurghi, dei medici, un farmacista, un cappellano, ed un comitato: la sua posizione è la più centrale, è la più comoda, e quindi trovasi maggiormente che mai allato la massa dei navigli nel Dochs od all'ancora nel Tamigi.

Accade spessissimo, che delle navi ritornate da lunghi viaggi si presentano sul Tamigi in uno stato il più affliggente, o per malattie, o per casi funesti incontrati navigando, o per altra mala ventura; e nondimeno per quell'amore verso gli uomini in generale, i malati non hanno d'attendere, che essere menati dalla sua nave al vascello; viceversa, avrebbero ad aspettare molti giorni prima di essere ammessi negli spedali di terra: ciò vuol dire, che una dilazione, sebbene di poche ore porterebbe rischio, o di conseguenze infelici, o che i malati diverrebbero incurabili.

Di più: neanche incerto rende il marinaio convalescente per recuperare perfettamente la salute, perchè le prescrizioni dello loco mirabile fanno sapere « che ogni individuo rimane a bordo fino a tanto, che la salute non è completamente tornata in sé »!!

— Il numero dei marinai, cui questo stabilimento ha dato aiuto fino ad oggi sono:

Alemanni	842
Svedesi e Norvegi	2040
Prussiani	1233
Americani degli Stati uniti	1180
Danesi	852
Russi	791
Italiani	578
Portoghesi	485
Spagnoli	291
Francesi	235
Olandesi	111

Possiamo adunque concludere, che lo spedale dei marinai di tutte le nazioni locato dirimpetto a Greenwich è vera opera di carità internazionale, e deve sopraffatto meritare le simpatie del genere umano (*). — F—S.

(*) *Dobbiamo eziandio dar conoscenza, che nelle Indie orientali, e particolarmente a Bombay vi sono pure dei vascelli-spedali per ricevere i malati e condurli in rada ad una certa distanza dalla spiaggia per sottrarli alle esalazioni mefitiche della terra. — La Francia ha stesamente organizzato in Affrica fin dal 1830 dei vascelli-spedali, destinati a trasportare i militari malati al nativo paese per ristorarli dai sofferti malori.*

*Per il battesimo di una giovinetta etiope nomata Saïda
In Riputransone il dì VI Gennajo MDCCCLII*

IL TRAFFICO DE' NEGRI

Pianti e grida di offesa natura
Vani ognor sulla terra saranno?
Ai lamenti di atroce sciagura
Chiuso il cuore per sempre starà?
Snaturato chi niega all' affanno
Un sospiro, un conforto, un'aita!
Snaturato chi tutta ha sbandita
Per gli oppressi dal sen la pietà!
Ove il sol più vibrato e cocente
Gf' infocati suoi raggi saetta,
Ferve iniquo mercato impudente
D' infelici venduti al dolor.
Non v'è alcun che alla loro vendetta
Corra, e spezzi le indegne ritorte?
Son più lustri che invocan la morte
Straziati da immenso rigor.
Dei lor cari all' amplesso strappati,
Lungi ognor dal soggiorno natio,

Ad inospite piagge dannati
Sopra sterili glebe a sudar,
Come rei fulminati da Dio,
Vivon giorni tremendi, aborriti;
Sol di pianto e d' angosce nutriti,
Senza speme nel lungo penar.
Più non sorge ridente il mattino,
Più per lor non è dolce la sera,
Sventurati! nell' arduo cammino
Più non senton l' olezzo d' un fior.
Ogni immagin più truce, più nera
È un sorriso in que' torbidi petti,
Sono i cari, i solissimi affetti
Odio e sdegno, vendetta e livor.
O vergogna infinita! Esecrando
Empio strazio di misera gente!
Nome eterno, giustissimo, ah! quando
Tant' obbrobrio cessato sarà?
Non son essi tuoi figli, redente
Dal tuo sangue quell' alme non sono?
Non serbasti a que' miseri un trono
Per regnar nella santa città?
Perchè dunque avviliti, depressi
Crudamente alla sorte de' bruti?
Non v'ha legge, o giustizia per essi
Maledetti fra tanti martir?
Sugl' ingordi padroni temuti,
O gran Dio, le tue folgori avventa,
Atterrisci, percuoti, spaventa
Chi non seppe i tiranni punir.
Sorga alfine chi l' onta cancelli;
Mano ai brandi: alla guerra, alla guerra.
Pel riscatto de' nostri fratelli,
Tronchi i bracci, coi petti pugniam.
Quell' orrenda sacrilega terra
Sol col sangue, si purghi, si lavi,
A difesa, a salvezza de' schiavi
Terra e cielo in soccorso invociam.
Accorrete animosi, accorrete,
Tanto duol vi commuova a pietade,
Dissipate, sperdete, struggete
Del servaggio l' iniqua ragion.
In quell' arse affricane contrade
A voi stendon que' mesti le braccia,
Torni al riso la squallida faccia,
Torni al labbro l' allegra canzon.
Ecco un prode (1) cui ferve nel seno
Caritate operosa immortale,
Abbandona degli avi il terreno,
Slida i nemi, veleggia sul mar.
A frenare quell' alma non vale
Di perigli certezza e spavento;
Tra gli affanni, tra l' ansie contento,
Pei fratelli sa tutto sprezzar.
Corre, cerca, trafela, s' affanna;
Non risparmiar lusinghe e tesori.

(1) *Il Reverendo Sacerdote Genovese Sig. D. Niccolò Giambattista Olivieri da molti anni interamente dedicato al riscatto degli schiavi in Affrica.*

Lieto allor che all'ingiusta e tiranna
 Servitute la preda strappò.
 Cari acquisti di tanti sudori,
 Con che slancio di fervido affetto
 Quel vegliardo vi strinse al suo petto,
 Terse il pianto, i legami spezzò!
 Ei guidovvi, tra scogli e bufere
 In terren ospitale e gentile;
 Là v'aperse un novello sentiere
 D'alti sensi, d'ignote virtù.
 Scosso il collo dal giogo più vile,
 Si ridesti l'antico valore;
 Siete nostri compagni d'amore,
 Siete figli d'eletta tribù.

Di Alessandro Atti

FEDERICO ARMANDI

Tessere l'elogio di quegli uomini, che illustrarono la loro vita colle opere, e coll'ingegno, è soddisfare verso essi a un debito di riconoscenza, e rendere ai superstiti un beneficio; imperocchè torna utile, che i generosi esempi non muoiano, ma rimangano eterni a dirigere, ed infiammare le succedenti generazioni. Plutarco e gli altri, che nel loro Museo morale ci tramandarono le glorie dell'antichità, fecero opera sopra ogni altra ammirabile, e universalmente proficua; quanti di coloro che nelle età posteriori si elevarono, non attinsero da quelle pagine l'ispirazione, e l'ardimento! Io credo quindi che il pensiero a cui sono oggi condotto, di pubblicare qualche parola intorno alla vita dell'Avvocato Federico Armandi a noi rapito da avara morte sin dal Luglio 1849 non debba essere dall'altrui commendazione disgiunto; chè se nell'accingermi all'opera il sentimento della mia debolezza potè tenermi dubitoso, la memoria dell'estinto, che si conobbi ed amai, il desio e il volere in me caldissimo mi diedero animo e conforto.

Federigo Armandi ebbe il suo nascimento li 17 Maggio 1782 in Solarolo, piccola Terra della bassa Romagna, da Agata Gulminelli di Faenza congiunta in seconde nozze al Dott. Cesare Armandi, il quale nell'arte notarile che esercitò, e nel posto di Governatore da lui occupato in diversi luoghi della prefata Romagna lasciò fulgidi documenti di saviezza, e d'integrità.

Data opera da Federigo agli studi preliminari in Fusignano, altra terra della Romagnuola, e antica sede della sua Famiglia, dava loro compimento nel Seminario Faentino: poscia nell'anno 1800 trasferivasi a questa Bolognese Università per imprendervi lo studio della Giurisprudenza allora con tanta lode insegnata dai celebri Professori Giuseppe Gambari ed Eligio Nicoli.

Sulle tracce di sì valenti Maestri, e colle ali del suo potente ingegno Federigo non tardò ad elevar-

si: i suoi condiscendenti ricordano ancora come nelle tesi scolastiche egli tutto risolveva magistralmente, richiamando e commentando ogni legge con scienza, e perspicacia meravigliosa.

Giunto alla meta del corso universitario, si diede alla pratica forense nello studio dell'Avv. Gio. Vicini, di cui tutti ricordano l'ingegno e la vastissima erudizione: insignito poi dell'avvocatura recavasi in Faenza ad imprendere l'esercizio; quivi un' amorosa passione gli vinse il cuore. Maria Zauli allora nella primavera della sua vita distinguesi in quella Città per una rara briosa avvenenza, e Federigo stringendosi ad essa in sacramentale nodo, se ne ripromise una felicità perenne. E invero quali abbaglianti presagi di gaudio e di fortuna non ispandevansi sul giovine connubio! Quanto non dovea risplendere la casa della sapienza decorata dell'amore e della bellezza! Ma le seducenti illusioni disparvero; la discordia agitò la sua face sul talamo maulaugurato, e quella via, che doveva essere infiorata di rose, si vide subitamente coperta di triboli. Miserabile umanità, che mentre sogni il riposo, ti nasce la guerra, e avvisando di correre incontro al piacere, non abbracci, che la sventura, ed il dolore!

La fama del sapere di Federigo non tardò a dilatarsi dovunque; il Liceo di Macerata lo nominava Professore di diritto civile: la quale cattedra tenne onorevolmente per alcuni anni, dopo i quali per le domestiche scissure vi rinunciò. La scolaresca fu in pianto per la sua partenza, e ne diede pubbliche, e solenni dimostrazioni.

Restitutosi Federigo in Romagna, insegnò parimenti il diritto civile nel Liceo di Lugo; poscia recavasi in Imola ad esercitarlo, indi a Ravenna; in ognuno de'quali luoghi era consultato, e frequentato come un Oracolo; finalmente riducevasi in questa bella patria d'Irnerio, ove soggiornò lungamente, e per tutto il resto de' suoi giorni.

L'epoca, in cui Armandi si diede allo studio delle leggi, l'ingegno suo forte, e metodico gli offrirono il mezzo di raggiungere il più alto segno di perfezione; e poichè la sua vita fu pressochè tutta intellettuale, non sarà inopportuno di accennare le vie, per le quali egli potè nella scienza del diritto formarsi e svilupparsi così felicemente.

Il diritto romano, quel monumento incrollabile, mercè cui la sapienza di un gran popolo assienrò il suo universale imperio contro le ingiurie del tempo, e della fortuna, non potea però rimanere del tutto immobile nello svolgimento progressivo, e continuo delle umane vicende. Le feudali istituzioni, gli Statuti, le leggi canoniche lo aveano in parte abrogato, e modificato; una inaudita rivoluzione poi sul finire dello scorso secolo avea, direi quasi, nelle sue vulcaniche eruzioni inondata la Francia di leggi, e di regolamenti, che nella loro moltitudine disordinata offrivano l'immagine del vasto caos, onde erano usciti, mentre tutta l'opera del passato orribilmente annichilavano.

Era riserbato al Genio creatore di Napoleone, do-

po superata la gloria di Cesare nelle armi, contenere a quella di Giustiniano nella sapienza civile, traendo al pari di lui da quella indigesta congerie di elementi una nuova Legislazione tutta propria dei tempi moderni, che nel linguaggio, e nella forma adeguasse l'intelligenza del popolo, e ai Custodi, e Difensori della giustizia agevolasse il sacro loro ministero.

All'ardito, e grandioso intendimento non seguì la pienezza del successo; chè le passioni rivoluzionarie, sebbene represses dalla spada del giovine Eroe, pur non lasciavano di fremere, e l'opera ristauratrice turbare ed impedire; nullameno la Giurisprudenza ne vantaggiò sommamente. Era difatti conseguenza di quel grande pensiero, che il diritto romano venisse posto a rigoroso sindacato, sicchè Papiniano, Ulpiano, e quegli altri sommi Oracoli scuotendo la polvere dei secoli comparissero dinanzi al Consiglio de' Legislatori Francesi per render conto de' loro laconici responsi, e delle profonde dottrine in essi rinchiuses; che le lettere, e le scienze, gli istituti, e i lumi tutti dell'odierna civiltà venissero a porger tributo, e soccorso alla gloriosa intrapresa, e volendosi creare un novello edificio legislativo si dovesse penetrare sin nella midolla dell'antico, esplorarne ogni parte, rintracciarne il nesso, e la struttura con nuovo, e meraviglioso ardimento.

E questo appunto si avverò nella discussioni, e nei lavori, che prepararono il Codice francese, e dai quali scaturì un lume vivo e copioso sul romano diritto, e più di quanto vi arrecarono i Commentatori, e gl'Interpreti, che insino allora vi avevano affaticato l'ingegno; conciossiachè non fosse già un consesso di pochi, ai quali la difficile opera venisse commessa, siccome per la collezione di Triboniano avvenne, ma vi concorresse tutto il senno, e l'esperienza di una grande Nazione, la quale nel primo impeto delle sue imprese tentò di emulare la gloria dei nostri vetusti Progenitori.

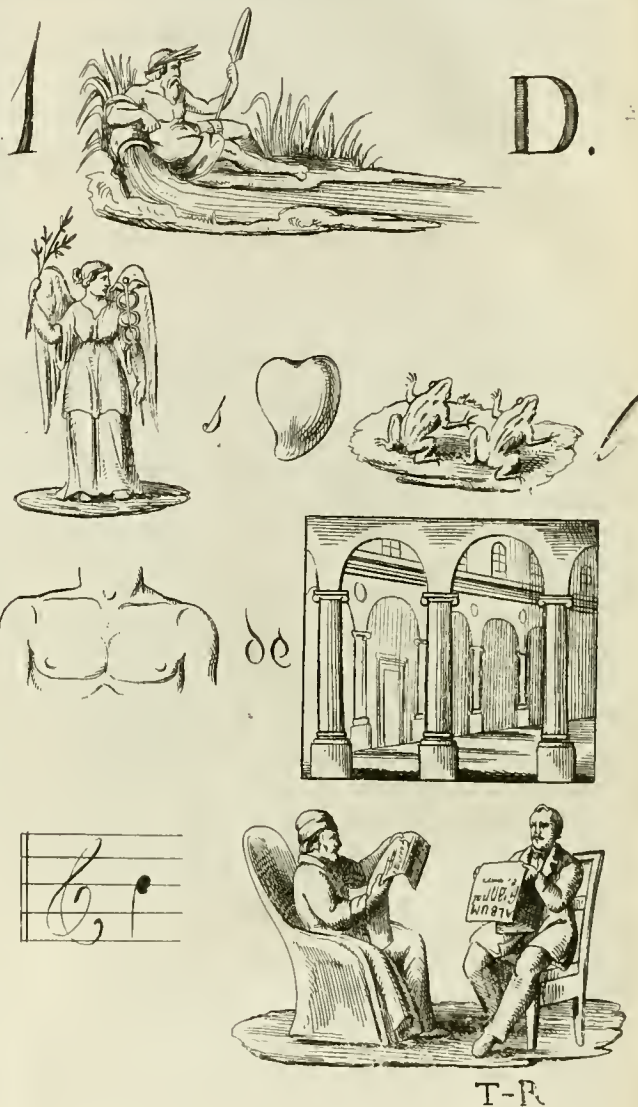
Inoltre il diritto romano, e il diritto francese si giovarono, e penetrarono vicendevolmente; per cui le legali discipline ne accrebbero di forza, e di splendore. Il diritto romano fondandosi sulle naturali inclinazioni dell'uomo era passato nel fondo del diritto francese, e mentre questo ardiva di togliergli l'antico scettro, devea come parto delle sue viscere sentirne l'influenza, ed il predominio, e insufficiente per se medesimo ricorrere a lui nella pratica soluzione delle materie. D'altra parte il diritto francese elevando lo scanno della ragione naturale per giudicare la ragione scritta, avea sviluppata la filosofia delle leggi, imprimendone lo spirito, e la forma alla novella Giurisprudenza: allorchè poi in queste nostre contrade dovè riconsegnare il suo impero al diritto Giustiniano, era già penetrato in esso come raggio solare a traverso di grossa nube, vestendone ogni parte di luce, e di colori; in fronte alle vecchie istituzioni stava già scritto il giudizio dei tempi, e dell'odierna civiltà, ed erasi sparsa nella di lui superficie quella tinta di giovinezza,

onde dovea abbellirsi nelle disputazioni delle Accademie, e del foro.

(Continua.)

Avv. Giacinto Calgarini.

REBUS

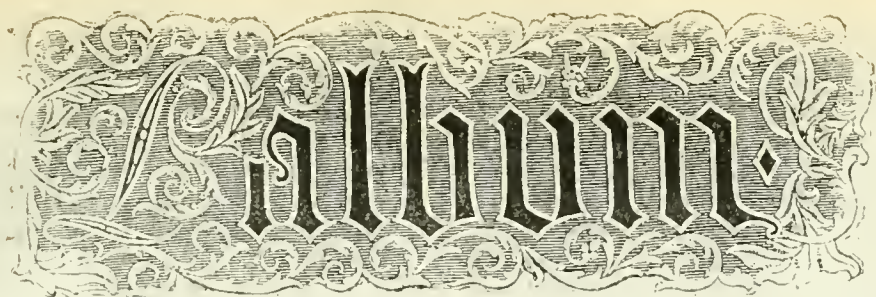


REBUS PRECEDENTE

*L'uomo magnanimo percosso dalla fortuna
si rassegna al destino.*

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed sc. 3. 12.



GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—>>> ROMA <<<<—



LA NUNZIAZIONE DI MARIA, scultura in terra cotta a vernice bianca
col fondo turchino dell'immortale Luca della Robbia.

Sculture in terra cotta verniciata a colori di Andrea del Verrocchio e di Luca della Robbia, artisti fiorentini. (1)

Non furono i sommi ingegni Italiani nel risorgimento delle arti belle imitatori servili dell'arti antiche gigantesche, stabilite con norme sulla sola eleganza delle fisiche forme dell'uomo, ma da una na-

(1) Queste sculture possono vedersi ogni giorno, escluse le feste, dalle 9 antimeridiane, alle ore 12; e dalle ore 3 alle 5 pomeridiane, nello studio del sig. Salvino Salvini scultore pensionato dall'accademia di Firenze, posto nel vicolo del Divino Amore num. 3, presso la piazza Borghese.

zione distrutta dai barbari tolsero nuovamente la creta per ravvivar la scultura, che si giacea sotterrata fra le macerie dei rovesciati monumenti della patria già signora del mondo. Non coi tesori di Augusto e di Agrippa, non col fasto di Nerone e di Traiano si trassero dalla tomba a novella vita le arti superiori; ma furono rianimate da poveri operai che togliendo un obolo alle giornalieri spese della loro famigliauo-

Si trova vendibile nei negozi di stampe di Frezza in via Condotti, e Ferrini in piazza Colonna, una litografia eseguita dal valente artista romano Paolo Guglielmi, della cui amicizia io tanto mi onoro per l'eccellenza del suo disegnare.

G.

la, inalzavano a Dio, e alla Vergine Madre, monumenti rivali, in perfezione, al Panteon e al Partenone; imprimendo in ogni pietra destinata a costruirli il sacro e sublime carattere dalla cristiana religione ai lor cuori ispirato.

Ciò volle la fede, il volle la speranza, il volle la carità; e sursero i pisani e i fiorentini portenti.

La croce vittoriosa su i figli di Maometto accumulava trofei di marmi, e colonne di forbiti lavori, che con religiosa concordia di un popolo credente venivano dati a Buschetto, e il grande architetto italiano non innalzava il duomo Pisano ad imitazione di greci monumenti, ma riproduceva in forme marmoree il vessillo vittorioso sui Saraceni; e la croce stata già segno di vittoria, fu tempio: e fu fondamento, e culmine dell'altare di Cristo. Anche i subietti diputati ad ornare con la pittura le grandi pareti, perchè fossero d'insegnamento al popolo di sane virtù, si tolsero dagli Evangelii, e dalla Bibbia, e non già dai libri stravaganti, e ripieni di pazzie adulazioni che fanno vile l'artista che su di essi crede ispirarsi, e rendono oggetto di scherno il fragile orgoglio dell'umana superbia.

Dante dava vita ad una *cristiana poesia*, Giotto e Brunellesco alla pittura e alla architettura; Andrea Pisano mostrava coi marmi, e con l'argilla che la scultura non solo era atta a riprodurre le materiali forme del corpo umano, ma spiegar poteva ancora i più sublimi sentimenti dell'anima per l'eccellenza del supremo magistero dell'arte.

Oh tavole beate! dove erano effigiate le immagini della regina degli angeli, dove l'artista disegnava quanto vi è di puro sulla terra, e di divino nel cielo! felici artisti, perchè educati nella semplicità delle severe e candide discipline delle patrie leggi, e nella religione d'amore.

Essi per dipingere le sacre immagini non traevano a modello le concubine dei Medici, e dei Borgia, ma quanto vi era di onestà, di pudore nelle esemplari fanciulle che il popolo designava come veri ornamenti delle cittadine virtù. Le stesse parti crudeli che imbrandivano le armi omicide, e costringevano altrui a vestir giaco e maglia, cessavano concordi, allora quando doveasi innalzare un sacello al Redentore vera luce del mondo. L'immagine gigantesca di Lui seduta sul trono dei cieli che i Pisani vollero effigiata nell'abside del loro duomo, tiene un libro nella sinistra dove a caratteri cubitali è scritto « *Ego sum lux mundi.* »

Si: ad altro scopo non erano esercitate le arti, fuorchè a quello *nobilissimo e sublime* di fare omaggio a Dio, e a quei grandi cittadini che risplendevano per supreme virtù, e non erano condannate a far traffico di se medesime, per recarsi in lontane regioni dove ad esse il sole non sorride; ma in oggi si è gran ventura che ispiratisi i popoli d'oltremonte sui portenti operati dagli artisti in Italia, cerchino far bella la patria loro con le preziose gemme che si tolgono dalla regina delle nazioni civilizzate, e così non s'inaridisce intieramente una pianta dono celeste

dato alla patria nostra, che con tanta cura ed affetto la si dovria coltivare e nudrire.

La pittura, la scultura, e l'architettura si manifestavano per così dire con solo un capo, con solo un pensiero: unisono era qualunque fosse il concetto de' maestri rinnovatori che siffatte arti esercitavano, imperò la maggior parte di essi, necessario credette di esercitarle concordemente, ciò che fecero in appresso i più sommi; e per questo esercizio giunsero al supremo grado maestri Michelangelo e Raffaello, come altri non pochi: e parlar vi posso di Andrea del Verrocchio che oltre all'essere architetto prospettico, fu pittore e scultore eccellente, coltivando ancora l'arte dell'intaglio, e la musica, e con tanta filosofia e verità di espressioni conducea colle arti sorelle i sovrumani soggetti di nostra santa religione, che meritò di essere maestro dei più grandi artisti, fra i quali quel portentoso genio di Lionardo da Vinci, e del maestro del principe della pittura Pietro Perugino, che trasfusa nell'urbinate tutta quanta la semplicità, e la devozione tanto necessaria alla espressione de' sacri oggetti, come il Verrocchio aveagli insegnato.

Tra le stupende opere del Verrocchio devono certo annoverarsi le celebri sculture tanto dagli amatori e dagli artisti encomiate, che facevano ornamento all'altare della pietà in S. Pancrazio di Firenze, chiesa ora soppressa, nella cappella gentilizia della nobile famiglia Altavanti, passata di poi per eredità ai nobili Baroni Ricasoli; e tanto più quest'opera è rilevante quanto più il basamento, e la parte superiore ostenta le sculture dell'immortale Luca della Robbia: come sono di questo sommo, le candelieri composte di frutti e fiori verniciate a colori, cui prese a modello Giovanni da Udine per gli ornamenti delle Loggie Vaticane.

Descriverò primieramente il sovrano concetto del quadro in alto rilievo rappresentante la Pietà. Quanti affetti espresse il Verrocchio in questa stupenda composizione; non sembra plastica, ma sembrano uomini veri diputati a rappresentare quanto è di supremo nella vita di Cristo. La scena è il Golgota; la croce premezzata nel mezzo, e tiene appesa la corona del Re del cielo e della terra, corona non di gemme né di oro, ma sì di pungenti spine.

Due angeli in lagrime svolazzano attorno al patibolo infame, divenuto segno di vittoria pel divin sangue di un Dio. Oh in quali atteggiamenti scolpiva l'artefice quelle sovrumane bellezze! le quali costernate pel dolore, mostrano con piena evidenza di componimento, che guardando essi la morta salma di Gesù non vorrebbero abbandonare la croce dove è rappreso il prezioso sangue di Lui, tesoro celeste per riscattare gli uomini dalla rabbia di Averna, e farli fratelli sopra la terra.

La madre sostiene sulle sacre ginocchia il cadavere traforato dalle spine, dalla lancia, e dai chiodi. Profondo è il dolore di Lei, perchè non muove palpabra; sta immobile; sono chinse le sensazioni vitali del suo cuore; il perchè impietrata non versa più lagrime. Il corpo dell'Uomo-Dio si distende, e sta co-

me a spettacolo di pietà; e ben tel dice Giovanni che, sostenendo la sacra testa del suo fratello di amore, par che dica ai credenti *Ecce Homo*. M. Maddalena è ai piedi di Gesù versando lagrime strazianti, e più in lei puote il disperato lamentare, che la cura del cadavere sacro. Giace a terra il vasetto dei balsami sabei, che, cessati i singulti della derelitta, profumeranno le membra del cruento Nazareno da racchiudersi nel sepolcro che da lunge si scorge. Più addietro, fra Maria e Giovanni, fra Maria e Maddalena stanno due discepoli del Redentore con le mani inerocicchiate sul petto in atto di adorare nella morta spoglia del loro Maestro il Possente che spezzerà le tartaree porte fuor traendone le sante anime dei Patriarchi per collocarsele attorno fra i beati cori nel regno del cielo. Questo superbo quadro in terra cotta verniciata a colori posa sovra un basamento o predella, del medesimo stile operato da Luca della Robbia, il qual basamento è diviso in quattro storie per bassi rilievi, de' quali due sono appiedi del sudetto quadro della Pietà e rappresentano l'uno la nascita di Gesù, l'altro l'adorazione dei Magi; altri due sono sottoposti alle due figure di santi collocate entro nicchie ai lati del soggetto principale, di già descritto. Il simulacro a dritta è San Giovanni Gualberto: appoggiato il santo Abate al suo bastone con la sinistra, mentre la destra sostiene un crocifisso che poggia sul suo petto; la cui croce prolungasi fino al destro deltoide; perchè il semplice accordo delle linee presenta in questa figura un esempio di tranquillità, a chiunque esercita l'arte scultorica, tanto in essa è di grazia e dignità! Nel lato sinistro del quadro della Pietà viene in simmetria al descritto S. Abate il simulacro di santa Verdiana, la quale col più candido amore nutrice due serpenti, che si alzano tranquillamente per prendere il cibo, che la Santa monaca porge alle fameliche loro bocche. Ancora queste due figure di Santi sono di terra cotta colorata, di alto rilievo; ed hanno ciascuna nella sottoposta predella un corrispondente basso rilievo in cui si esprime un miracolo nel loro vivere esemplare ricevuto. Sono ornamento dei due lati del quadro della Pietà, fra le dette due immagini, le bellissime candelieri di Luca, composte di frutti e fiori colorati, collegatisi al fregio, che più in alto del quadro della Pietà, fa mostra pomposa di eleganza sopra un fondo turchino. Con tanta grazia sono raggiunte teste di Serafini tra cornacopi, e tra fogliami, ove svolazzano degli uccellini, che in ornamento non si può desiderare più gaja e gentile composizione. Sopra la cornice di queste fregio s'innalza una lunetta, dove è rappresentato l'alto subietto della Nunziata di Maria, scultura in terra cotta a vernice bianca, con fondo turchino dell'immortale Luca della Robbia.

Questo basso rilievo dall'Annunziata è principio del sacro concetto in questo cristiano monumento, che, collegate le due storie poste nella predella aldisotto del quadro della Pietà, esprimenti in bassorilievo la nascita di Gesù, e l'adorazione dei Magi, col sovrapposto quadro della Pietà, ne presenta i grandi misteri

della vita di Cristo. Ciò sono l'Annunziata di Maria, la nascita dell'Uomo-Dio, l'adorazione dei Magi, e la salma del Redentore degli uomini che ha pieni i tempi col prezioso suo sangue.

Ma è forza prima di dar termine a queste parole artisticamente dettate, di descrivere la lunetta che è in cima di questo magnifico monumento; e dirò l'eminente concetto di Luca della Robbia in cui oltre di esservi quanto l'arte può desiderare di eleganza, ci spiega con artistica sapienza l'alto subietto dell'Annunziata, da fare stupire qualunque artefice maestro nell'arte del comporre in figure. Genoflessa è Maria Vergine adorante il messo celeste, e l'angelo è parimenti inginocchiato che adora in Lei la Madre di Dio. Gabriello tiene nella sinistra il giglio immagine del candore di Maria, e con la destra che sembra voglia benedire la Vergine, esprime chiaramente avere di già esposto il dettato parlatogli dalla bocca dell'Eterno; però il sapiente artista figurò Maria in atteggiamento rassegnato, la quale tralasciate le sacre letture, e postasi una mano sul castissimo petto par dica „ *Ecce Ancilla Domini* „ L'immagine del divin Paraclete è nella parte più eminente di questo invidiabile componimento. Volle Luca, maestro di quanti la scultura operarono dopo di lui, insegnarci, che non a caso si deve porre anche un accessorio in un'opera d'arte, ma che tutto deve essere collocato con sapienza e sana filosofia, e così il sommo plastico ponendo un vaso di fiori fra Gabriello, e la Vergine, di evidente grandezza, recisamente il disponeva a perpendicolare nel centro del monumento, per modo che, trovandosi nella stessa linea al disotto, la solenne linea della croce, senza dimostrarne l'arcano artistico ai profani, formava giudiziosamente, per l'armonia delle linee una unità di tutte le parti del monumento, principio dottissimo che il divino Raffaello esercitò nei due piani del quadro della Trasfigurazione.

Ed io intendo con questo articolo parlare agli artisti, i quali spero si convertiranno in questo che se le arti risorte nella Italia nostra avessero seguito l'impulso dato loro dai nostri padri e non si fossero assoggettati alcuni sommi alle servili imitazioni dell'antichità, sarebbero giunti ad una elevatezza, e ad una perfezione di espressioni, da tenere indietro anche i greci maestri, come sapientemente dicea Michel'angelo „ *che chi siegue altrui è sempre secondo* „

V. Gajassi

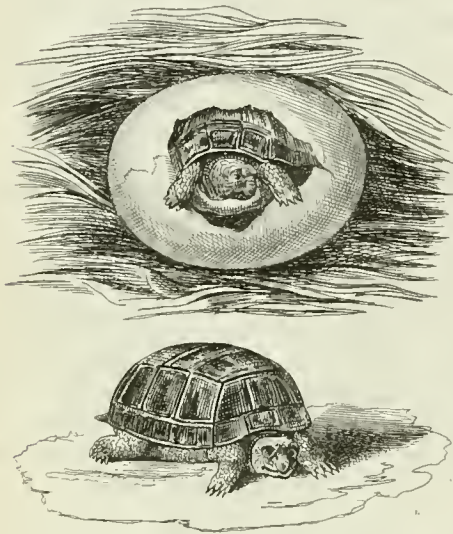
LA TESTUGGINE (O TARTARUGA).

La testuggine sola tra tutti gli animali ha ricevuto nascendo una sorte di domicilio durevole. Quest'asilo capace di resistere a grandissimi sforzi non è neppure limitato a un certo tempo, allorchè le manca il nutrimento in que' luoghi che essa preferisce non è costretta di abbandonare un tetto costruito con istento e di perdere tutto il frutto di lunghe fatiche per andar forse con istenti maggiori a formarsi una nuova abitazione su rive straniere, essa porta ovunque

seco la difesa che la natura le ha data. La maggior parte delle testuggini tirano quando il vogliono la loro testa, le zampe, la coda, entro il guscio duro ed osseo che le investe di sopra e di sotto ed i cui buchi sono così stretti che si gli artigli degli uccelli voraci che i denti dei quadrupedi carnivori non vi possono penetrare che a stento. Restando immobile senza difesa, essa può ricevere talvolta senza timore come senza pericolo gli attacchi di quelli animali che

MUSEO DI STORIA NATURALE

Uovo della tartaruga moresca nel momento che sbuccia



*Tartaruga moresca schiusa per incubazione artificiale,
- grandezza naturale.*

cercano di farla lor preda. Lo scudo impenetrabile che la garantisce è composto di due specie di tavole ossee più o meno rotonde, o più o meno convesse; l'una posta sopra l'altra sopra il corpo. Le spalle e la spina del dorso formano parte della superiore che si chiama *corpacco* (cova) e l'inferiore che si appella *piastrone*, è unita cogli ossi che compongono lo *sterno*. Queste due coperte non si toccano e non sono attaccate insieme che dai lati: esse lasciano due aperture, l'una davanti, l'altra dietro: la prima dà il passaggio alla testa e alle due zampe davanti, la seconda alle due zampe di dietro, e alla coda. Allorché le testuggini vogliono o camminare o nuotare, sono costrette a sten-

dere la testa, il collo, le zampe, che allora si veggono fuori del guscio.

La testa è un poco rotonda verso il muso all'estremità del quale sono situate le narici, la bocca è posta di sotto al di là delle orecchie. Per tale organizzazione della bocca possono agevolmente pascersi dell'alga e delle piante di che si nutriscono.

Linneo divide questo genere in quindici specie, e queste si dividono in tre famiglie. Noi diamo una semplice descrizione della Tartaruga terrestre. Gli antichi Fenicii, i Persiani, i Greci, ma in specie gli Egizi ne formavano distinti emblemi, e simboli, e lettere tanto negli obelischii, quanto nelle Catacombe. Le tartarughe sono comestibili; però le medicine, e i brodi preparati con esse, oltre che sono di niuna efficacia, vengono riputati perniciosi all'umana salute. Il loro guscio serve a diversi usi, per cui le arti ne sanno profittare. La carne e l'uova di questo animale si mangiano, quale in un anno ne depone fino a mille e mille duecento. I Padri Francescani Minimi se ne servono alla loro mensa.

Chimenz.

LE MARIE AL SEPOLCRO. PITTURA AD OLIO DI
GIOVANNI CABELLA.

L'inverno è pur la bella stagione in Roma! mite, sereno, ben di rado pungente o piovigginoso può chiamarsi ragionevolmente più il precursore della primavera, che il segnace distruttore dell'autunno; un preludio della vita, più che la squilla della morte. È allora che la immensa città riempendosi d'una popolazione di stranieri, che accorrono ad essa fin dalla Neva e dal Tamigi, sorride di una vita novella: è allora che una moltitudine d'eleganti carrozze, piene di leggiadrissime donne inviate da tutta Europa a contendere di bellezza colle figlie di Roma, percorrono senza posa le vie; e quali diriggonsi al Vaticano, quali al Campidoglio ed al Foro, facendo stazione d'ogni chiesa, d'ogni Palagio, d'ogni monumento. Le vaste e silenziose solitudini, su cui la poesia delle rovine sparge unicamente una vita immortale, si ripopolano allora di visitatori d'oltralpe, che vengono con tardo pentimento a deplorar l'opera degli avi loro, tributando un'ammirazione quasi religiosa ai resti di que' monumenti che le loro mani atterrarono. E la mente spazia su i secoli che furono; e da quelle rovine s'appresta all'anima largo cibo di meditazione ispiratrice: e tu vedi l'uomo di stato sedersi pensoso su i ruderi del palazzo de' Cesari, il poeta esaltarsi fra gli avanzi del Foro e del Colosseo, qua le matrone ammirare gli archi trionfali, e i bagni di Livia, là le donzelle meditar mestamente sugli abbattuti altari di Vesta, e di Flora.

Ma il regno dell'incanto non è dominio esclusivo delle arti antiche; e dal Campidoglio, e dal Vaticano si corre avidamente ai moltissimi studi, che dal Tevere alle pendici del Pincio del Viminale dell'Esquilino nascondono una folla di giovani artisti, in cui

scintilla tuttora la sacra fiamma dell'ingegno italiano; la cui anima s'agita incessantemente nella creazione del bello: giovani coraggiosi e fidenti, decoro e speranza dell'arte moderna. E l'Inverno è pur per essi la stagione dei grandi lavori, e delle grandi lusinghe, sovente, ah! pur troppo, tradite: ma se in questa età così positiva il prodotto del genio reca scarso compenso al cultore delle arti belle, di molto conforto però è largo all'ammiratore, che venera in esso l'immortalità dell'ingegno; e vi sa scorgere, malgrado il bujo de' tempi procellosi, la catena misteriosa che unisce il passato a quell'avvenire in cui credendo confida. Quindi è grato il trascorrer l'ore nella conversazione, e fra le opere di que'studiosi, dolce il rian darle colla mente, e favellarne: ed io farò qui parola di un dipinto del Genovese Giovanni Cabella, giovane di candido cuore, di facile ingegno.

Ispiratosi nella semplice e sublime lettura degli Evangelj, volle l'artista Cristiano trarne un soggetto che offrisse insieme una scena di dolore e d'ineffabile consolazione, di pianto e di trionfo; d'amore divino e d'umana carità; e in una tela alta m. 1. 80, larga m. 2, 65, figurò le Marie al Sepolero. Il quadro ci presenta la vista lugubre dell'interno del masso scavato, dalla cui apertura si scorge la campagna e la lontana Gerusalemme, su cui spande una tinta malinconica il cielo, non del tutto placato per la consumazione del grande misfatto. È presso il mattino, ed entrano le donne pietose, entrano a recare il consueto tributo di lagrime e di aromi alla salma dell'estinto Nazareno: ma che? una luce soprannaturale sfolgora e circonda l'arca del Divino; il coperchio rovesciato, la Sindone che da un lato si riversa fuori di quella ti dicono abbastanza che il corpo santo più non riposa là entro: che il trionfo della vita sulla morte è compiuto; mentre un giovinetto dallo sguardo celeste, dalla chioma bionda e delicata, dalla veste di neve; un giovinetto bello e luminoso come il sole, assiso sull'orlo dell'arca soverchiata, inalza soavemente la destra, e additando il cielo par dica alle dolenti » *È risorto, non è qui!*.. Varj affetti sorprendono a tal portento le donne, e la pentita di Magdalo negli atti, nel volto spirante carità, negli occhi scintillanti di desio, sembra apprendere avidamente dalla bocca dell'Angelo il trionfo del diletto Gesù: mentre un'altra, in atto quasi di chi s'arresta, la diresti colpita da ammirazione e da terrore insieme: e la terza avvolta nel verde suo manto, stringendosi al petto il suo vasello di balsami, par che riletta meditabonda sul compimento di tanto mistero.

Questo è l'insieme della scena che il quadro esprime in una ben intesa composizione, e con un felice ardimento di colorito. Amatore, non artista; adoratore, non sacerdote delle arti belle lascio ai provetti nell'arte il giudicare artisticamente del dipinto, e rilevarne gli accorgimenti ed il magistero. Solo dirò mostrar la disposizione lineare delle figure essersi il pittore ispirato negli antichi maestri senza lo studio de' quali mal si raggiunge una meta sicura;

e dirò ancora aver udito molti, e già gloriosi per molte palme mietute nell'arringo dell'arte, essere cortesi di elogi e d'incoraggiamenti al Cabella; e tutti affrettarlo ad esporre questo suo lavoro, desiderosi che il suffragio del pubblico coroni le speranze del giovane artista. E questo suffragio non gli fallirà, ne siamo certi: come vogliam credere non gli verrà meno nella sua patria, la quale s'adornerà di questa sua opera: anzi portiamo ferma opinione che essa compenserà le fatiche e le cure del figlio che la onora, aprendogli un vasto campo ove esercitar possa il suo ingegno, e l'arte sua: ed io esortando l'artista a continuare l'incominciata carriera con quella energia che la difficile arte richiede, fò voti perchè lo straniero che visiterà la bella dominatrice del Mediterraneo, possa ammirando le pitture del Cabella esclamare: ecco il monumento che alla patria beneficia inalzò un figlio riconoscente!

Q. Leoni

DICEMBRE - GENNAJO

Dicembre decimo mese nel Calendario Romuleo è il duodecimo nel Giuliano, e non mutò nome. Nelle pitture iconologiche viene rappresentato in figura di un *vecchio* intrizzato dal freddo, che si sta scaldando ad un focolare, col capo coperto da un gran berretto, e colle membra avvolte nelle pellicce. Gli sta vicina una *Capra* per indicare che in esso il sole entra nel segno del *Capricorno* al solstizio d'inverno. In questo mese i Romani celebravano le Feste in onor di *Saturno* instituite nel 257 di Roma. Esse avevano per fine di rappresentare la semplicità dei costumi, e l'egualità delle sorti, che favoleggiavasi aver regnato in terra nell'aurea età di Saturno. Non si respirava a quei di che la gioia e il diletto, e i sollazzi a che i giovani si davano in essi fecero proverbiale la frase *Saturnalia agere*, che equivarrebbe al nostro *berlingare* che si usa di fare d'i moderni nel *Berlingaccio*. Alle Saturnali succedevano le feste *Sigillari* dai sigilli, anella ed altre miscee che si regalavano scambievolmente i Romani. In Italia principalmente il dicembre è il mese il più festoso dell'anno per la ricordanza dell'avvenimento della *Natività del Signor Nostro*. La vigilia di Natale è specialmente giorno di rimestio. Le botteghe de' venditori di camangiari, ornate, illuminate di sera, si attraggono tutti gli sguardi in Napoli, in Firenze, in Milano. Nei paesi ove si celebra la *messa della mezzanotte*, è singolare il vedere nei colli, e nei piani le tenebre vinte dalle fiaccole, che i contadini portano per rischiarare i lor passi nell'andare alla Chiesa. Poi viene la festa del Santo Natale, che i Fiorentini chiamano Pasqua di ceppo, e la giocondità prende tutto il suo impero. Ognuno pranza in famiglia e cogli amici della famiglia, e la letizia ravviva le laute imbandigioni. Il di seguente si aprono i teatri sempre più splendidi nell'inver-

nale stagione, e il teatro è il principale trattenimento degl' Italiani che ormai antepongono la incantevole musica a tutte le altre arti. — Avvenimenti storici meritevoli di commemorazione sono ai 5 del 1456 l'orribile terremoto in Napoli e nel regno colla perdita di 60,000 uomini. Nacque in questo mese nel 1542 *Maria Stuarda* regina di Scozia celebre per le sue bellezze, le sue grazie, il suo ingegno, e le sue lagrimevoli e lunghe sventure terminate dal non meritato patibolo datole da un'altra Regina che le invidiava i vezzi mentre le toglieva il diadema. Nacque nel 1608 l'epico poeta *Milton*. Omero, Virgilio, Ariosto, Tasso, Camoens, Klopstok, e Milton sono i poeti epici saliti a maggior nominanza. *Omero* chiamato da Dante *l'Altissimo Poeta* compose l'Iliade e l'Odissea. *Virgilio* l'Encide; l'*Ariosto* il Furioso; il *Tasso* la Gerusalemme; il *Camoens* i Lusjadi, il *Klopstok* la messiade; *Milton* il paradiso perduto. La miglior traduzione dell' Iliade è del Monti, dell' Odissea è del Pindemonte, dell' Encide è del Caro, de' Lusjadi è del Nervi. Tradussero il paradiso perduto il Rolli, il Mariottini, il Leoni, ed il Papi. Dopo gli otto principali poemi s'hanno ad annoverare il Conquisto di Granata del *Graziani*, e la Enricheide del *Voltaire*. Quest'ultimo benchè in versi è tuttavia men poetico del Telemaco, vero poema epico in prosa dato dal *Fenelon* alla lingua fraacese.

Gennaio in uno a Febraio fu mese aggiunto da Numa, come il primo dell'anno. Questo mese che consta di giorni 31 in origine non ne aveva che 30 e fu chiamato *Januarius* in onore di Giano (*Janus*) Dio riputato giudice severo delle cose passate, e profetico conoscitore delle future. Veniva effigiato con una chiave nella mano diritta, perchè supponevasi che le chiavi del cielo fossero commesse alla sua particolare custodia. E perciò pure ogni uscio, ogni porta di Roma era appellata *Janua* laonde il primo mese denominandosi *Januarius* fu considerato come denotante quel periodo quasi una porta ossia ingresso ad una nuova era, o *rinnovamento di tempo*, perocchè Giano presiedeva al tempo non meno che alla guerra, ed alla pace. La statua di Giano aveva due facce opposte tra loro; l'una *vecchia* per accennare al giudizio delle cose passate, l'altra *giovane* per simboleggiare l'antiveggenza delle cose future. In alcune occasioni egli veniva raffigurato con quattro facce, emblema delle quattro stagioni della cui successione si compone il tempo. Come presidente all'anno rappresentavasi ancora seduto fra 12 altari, e sulle sue mani v'erano figure intagliate a segnare il numero dei giorni aggiunti all'anno da Numa. Questo principe che era savio e pacifico ordinò che il tempio dedicato a Giano fosse tenuto chiuso in tempo di pace, ed aperto in tempo di guerra. E così possenti sopra i bellicosi suoi sudditi furono gli amabili esempi, ed insegnamenti di Numa che ebbe la contentezza di vedere durante il suo regno chiuso quel tempio. Nello spazio però di 800 anni non più di sei volte fu chiuso. Nelle antiche pitture il mese di Gennaio vien rappresentato in figura d'un uomo vestito di bianco, simbolo della

neve. Egli soffia sulle sue dita per indicare il freddo, e sotto il suo braccio sinistro reca un fascio di legna: oppure un vaso di rame pieno di accese bracie stassi ai suoi piedi. Accanto a lui scorgesi la figura che comunemente esprime il segno d'*Acquario*, in cui entra il sole in questo mese. — Nel 1 giorno i Romani si mandavano scambievolmente *regali* di fichi secchi, di datteri coperti d'una foglia d'oro, di mele, e di altre cose dolci simboleggiando in tal guisa il desiderio che avevano di godere le dolcezze dell'anno in cui entravano. Questi *regali* si chiamavano *Strenae* che noi diciamo *Strenne* coll'autorità di Dante, e d'altri trecentisti. Il costume al dir di Simmaco n'era stato introdotto dal Re Tazio, compagno di Romolo, allorquando egli andò a cogliere nel bosco sacro alla *Dea Strena* i rami d'albero che erano i felici presagi dell'anno nuovo (*anni novi auspices*). Da *Strena Dea* della forza egli diede il nome ai regali del nuovo anno; e quella *Dea*, dice il Moreri, fu poi dichiarata presiedere a questi regali; perchè appresso gli antichi Romani ogni cosa era collegata colla Religione. Noi abbiamo tratto da loro e conservato la parte meramente civile degli augurii e delle strenne. Il primo giorno dell'anno è festivo per noi perchè in esso cade la festa della Circoncisione del Signore; festa istituita da Papa Felice III l'anno 487. In molti paesi della Cristianità le campane delle Chiese suonano a mezza notte per annunciare e come per salutare il nuovo anno.

Gaetano Atti

Ai reverendissimi canonici della cattedrale di Toscana per lo splendido ristauro fatto eseguire dell'ara massima della loro chiesa, dove va a collocarsi il quadro di S. Giacomo maggiore apostolo, eccellente dipintura del sig. prof. Giovanni cav. Silvagni.

SONETTI

Questi è l'eroe che pel verace nume
Del sangue suo bagnò la terra iberà;
Tale agli atti ed al volto egli è qual'era,
Quando Dio gli spirò celeste lume.

Di sacre leggi in man reca un volume,
E sul ciglio seren gli appare intera
L'alma, che in lui più si confida e spera,
E all'alto volo gli vesti le piume.

Tal ei si mosse al glorioso acquisto
Sotto il vessillo della nuda croce,
A lucrar regni per la fè di Cristo:

E lo miro pur muovere, se fede
Agli occhi presto, e n'odo pur la voce;
Tanto un genio gentil spirito gli diede.

Poichè condotta al fin fu la bell'opra
 Dell'ara sacra a Iacopo maggiore;
 E più giusto saver oggi s'adopra
 A crescer lustro a' templi del Signore,

Dal ciel scese quel Divo, e all'ara sopra
 Sorgendo, cinto d'immortal splendore,
 Unqua, disse, non fia che oblio ricopra
 La bella impresa che m'ha fatto onore.

Quindi diè lode al magistral lavoro,
 E a que' pietosi in pria cui in mente nacque
 La vaga idea di que' fregi d'oro.

Poscia rediva all'immortal soggiorno;
 Ma quel tempio e quell'ara si gli piacque,
 Che spesso a visitarla ei fa ritorno.

Del can. Angelo Gentili.

FEDERIGO ARMANDI

(Continuazione e fine. V. pag. 408.)

Ora Federigo Armandi, che in quell'era novella della Giurisprudenza avviò nella sua nobile carriera, attinse dal romano diritto, e dal francese insieme la sua scienza e il suo valore. Innamorato del primo, ne scandagliò tutta l'ampiezza, e profondità; anzichè dilettarsi nella esegesi de' Trattati, e delle dissertazioni, ei preferì sempre di esercitare sui testi l'ereulea potenza del suo intelletto; nè lasciò già di procacciarsi una ricchissima suppellettile di erudizione, ma piuttostochè prendere a prestito dai Giuristi la loro opinione, non fece che rettificare, e corroborare la propria. In pari tempo applicò al Codice francese con lunghi e diligentissimi studi; nell'epoca che era Cattedratico di diritto in Macerata, aveane già fatto pubblico insegnamento, e fu sin d'allora che intraprese un'opera di Istituzioni del diritto francese, la quale per l'avvenuta abolizione del medesimo è sempre rimasta inedita, mentre avrebbe senza dubbio servito ad utilità delle Scuole, non che a grande illustrazione del suo Autore. Quest'Opera è scritta nel nostro idioma, e segue il metodo e la forma tenuta dall'Eineccio; se non che invece di consistere in nudi assiomi, dilata i principii, e unisce la logica al positivo della legge; vi si aggiunge inoltre il confronto del diritto romano col francese; lo che non si fa prettamente e nudamente a similitudine del Tagliani, ma risalendo alla genesi del nuovo diritto l'Autore accenna la ragione e lo spirito degli introdotti cambiamenti.

Così gli studi di Federigo Armandi nutriti di questo doppio e sostanzioso cibo ne compirono il sapere, dandogli il più alto impero nell'esercizio della sua arte nobilissima, siccome mostrano le tante memorie da lui compilate nelle cause più celebri di

questa Curia. Ivi ogni controversia è risolta col sottile magistero; lo stile grave e facile, abbondevole l'erudizione, ma senza sfoggio d'inutili pompe; accurato nell'analisi, come robusto e vigoroso nella sintesi delle materie: non eravi lato della questione che ei non ponesse in evidenza, non obietto che si tenesse saldo contro la forza della sua argomentazione; simile a fiume, che scorre maestoso, e portato dall'impeto delle sue acque, rompe, ed abbatte quanto gli attraversa il rapido cammino, nè trova pace che nel seno del mare, in cui si confonde.

Ma non si creda già, che Federigo Armandi raccogliesse un profitto alla sua valentia proporzionato; nel rendere egli lunghi servigi alle cause affidategli, secondava il bisogno della sua mente sempre avida d'illuminare, ed arricchire il soggetto di cui era occupata, anzichè i consigli dell'interesse. Giureconsulto impareggiabile, ma sprovvisto di senso pratico negli affari, disprezzatore di tutti quegli uffici, che distraggono dalla vita ideale per avvicinarci agli uomini, ottenerne le propensioni, studiarne le idee, ed il cuore, ei non raccolse dalla professione delle leggi un frutto pari alle sue fatiche, e alla sua gloria; e maggiormente ancora in tempi, nei quali le passioni, l'intrigo, e l'audacia occupano il posto della scienza vereconda, e sincera; colpa di quel malefico germe che tutto tenta corrompere, non lasciando illesa l'arte sacra e venerabile di Ulpiano; essa che nella corruzione della prisca Roma si mantenne vergine intemerata, e dalle assemblee popolari passò nelle aule de' Cesari sempre libera, sempre dignitosa, ed onorata. Novella generazione che debole, e scioperata ti agiti, impotente ad edificare quanto furiosa a distruggere, sei tu veramente ministra di progresso, ovvero hai la rea missione di arrecarci le tenebre, e la barbarie?

Federigo Armandi sortì dalla natura una tenacissima memoria, un sano e giusto criterio, intelletto profondo ed acuto; accoppiava al sapere legale un insigne merito in ogni genere di letteratura, e massime nella poesia, in cui si produsse con diversi componimenti lodati per la grandezza delle immagini, e la forza dello stile.

ebbe alta e maestosa persona, nobile portamento, volger d'occhi soavissimo, aspetto gentile, e velato d'una dolce melanconia; la sua voce era sonora, il favellare grave e riposato; onesto ed integerrimo a tutte prove; di animo grandemente sensibile all'onore ed all'amicizia. Le avversità lo avevano rimosso dal vivere compagnevole; pure se qualche volta incontravasi nelle liete brigate, distinguevasi per le facezie, colle quali condivideva ogni suo discorso; ma la sua vita fu pressochè tutta infelice, e scevra d'ogni sociale diletamento; agitato sempre da fantasmi, e da sospetti, non osò nemmeno (infelice!) abbandonarsi alle dolci emozioni della natura, temendo ivi pure l'oltraggio, e il tradimento.

O voi, che scorrete coll'occhio su queste carte, compiangetelo; vi sono delle anime che ferite una

volta nei loro più delicati sentimenti, si ripiegano sovra se stesse, e, direi quasi, si sfrenano anzi tempo dai lacci corporei per non vivere che del loro sdegno, e della veemente passione, che le arde, e divora. La quale fiera di carattere se per una parte è indizio di soverchia e dispettosa intolleranza, lo è per l'altra di cuore saldo ed incorrotto, di sentir forte, ed elevato, e guardandone le cause, è degna di scusa. Nè mancano di essa, anzi spesseggiano gli esempi anche nella sfera degli uomini i più insigni. L'Alighieri, a cui le discordie civili tolsero la Patria, invano cerca nelle altre contrade d'Italia il balsamo alla piaga insanabile, che lo consuma; l'ospitalità di magnifiche Corti non lo rallegra, la tristezza, e lo sdegno dell'esiglio lo seguono dovunque, e spira misero sulla riva dell'Adriatico, rampogna eterna ai suoi Concittadini, ammirazione dei posteri tutti, che riverenti ne onorano le sventure, ed il genio divino. Armandi, a cui i domestici dissidii rapirono la soavità delle caste affezioni, visse sempre infelice perchè gli mancò nella vita il conforto, e lo scopo: non vidde, non volle vedere nel mondo cosa alcuna, che riempisse il grande vuoto della sua anima; spregiò le grazie della fortuna, perchè senza la letizia del cuore tornano vani, ed insipidi i doni di costei; potendo vivere nell'agiatezza, condusse i suoi giorni in un compassionevole cinismo: anzichè cercare la distrazione nei sollazzevoli raduni, pascolo degli spiriti leggiere, e superficiali, trasse dall'isolamento, e dallo studio la forza per combattere contro le avversità: invitato nel 1831 ad imprendere l'ufficio di Pretore in Ferrara, lo ricusò; poco di poi offertagli l'occasione di salire la cattedra di diritto civile in Bologna, lasciò a vuoto caderla: un fiero male nel capo lo rapì al mondo nel 23 luglio 1849 anno sessantesimosettimo dell'età sua.

Una fredda pietra dovrà dunque racchiudere nel silenzio quel merito grande, e sventurato? Non vi sarà una laude che lo celebri, non un fiore che ne abbelli il sepolcro? I monumenti dell'arte e dell'ingegno saranno essi riserbati soltanto alla ricchezza ed all'orgoglio? O Federigo Armandi, che mi fosti guida nella scienza, Padre, ed Amico nella veracità dell'affetto, se questa pagina può dirti il mio cuore, ed onorare il tuo nome, io la depongo sull'urna lagrimata; debole tributo della mia venerazione alla tua memoria, argomento della riconoscenza, che a' tuoi beneficii, a' tuoi insegnamenti serberò inalterabile fino a che basterammi la vita.

Avv. Giacinto Calgarini.



ARCHEOLOGIA



CLIPED DEGLI USSITI.

Gli Ussiti nelle sanguinose guerre che essi dovevano sostenere contro l'impero erano armati del grande clipeo in legno, che difendeva interamente l'uomo. Nei loro accampamenti li collocavano in terra, e vi nascondevano l'intera persona. Venne conservata per lungo tempo tale specie di difesa in molte città della Boemia, e fra le altre a Praga. Quello che noi rappresentiamo nella nostra incisione venne lucidato nell'*Histoire du concile de Bâle* del sig. Lenfant.

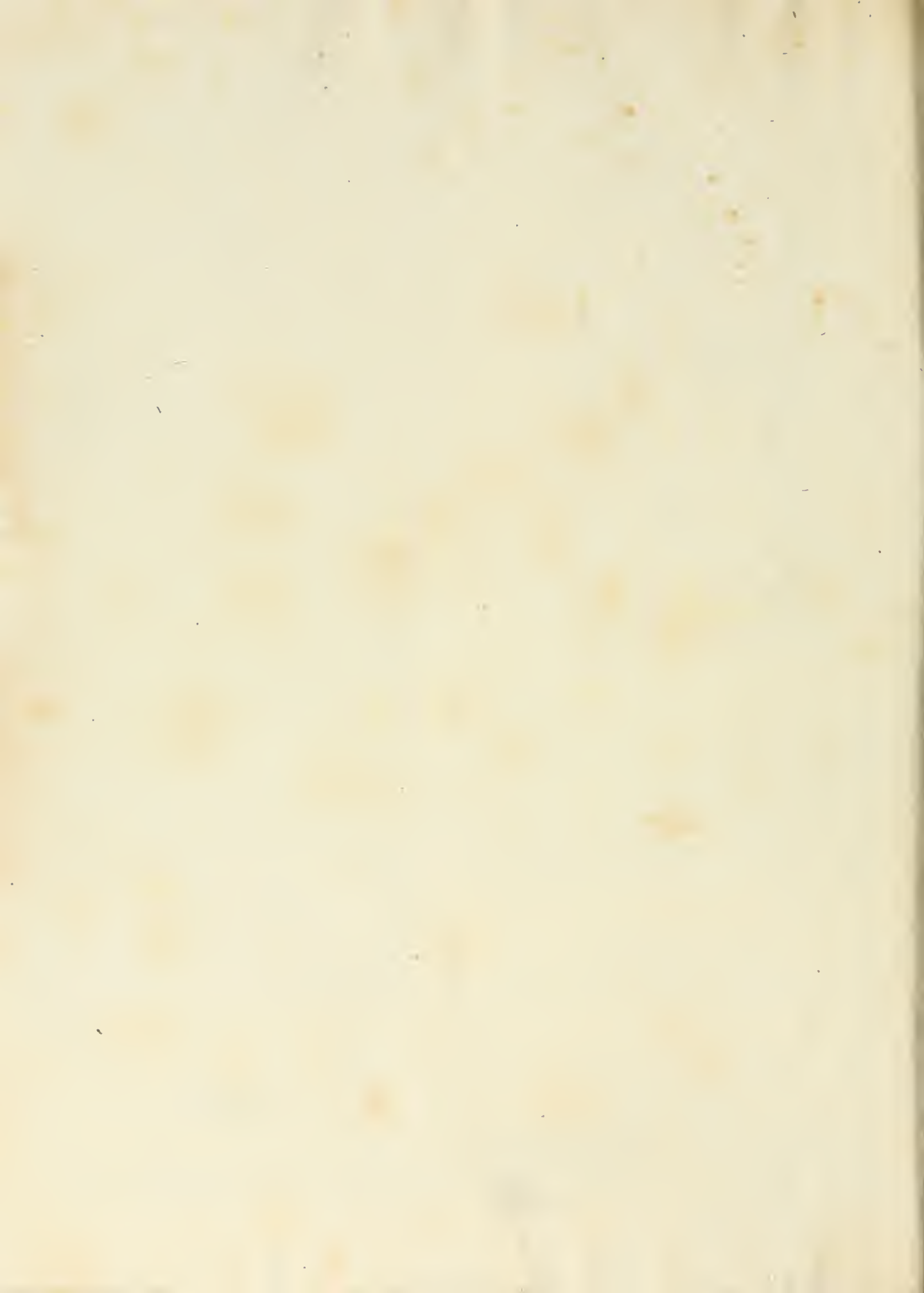
M. P.

REBUS PRECEDENTE

Un fiume di pace scorra nel petto de' cortesi lettori dell'Album.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed sc. 3. 12.



AP
37
A43
anno 18

L'Album

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

